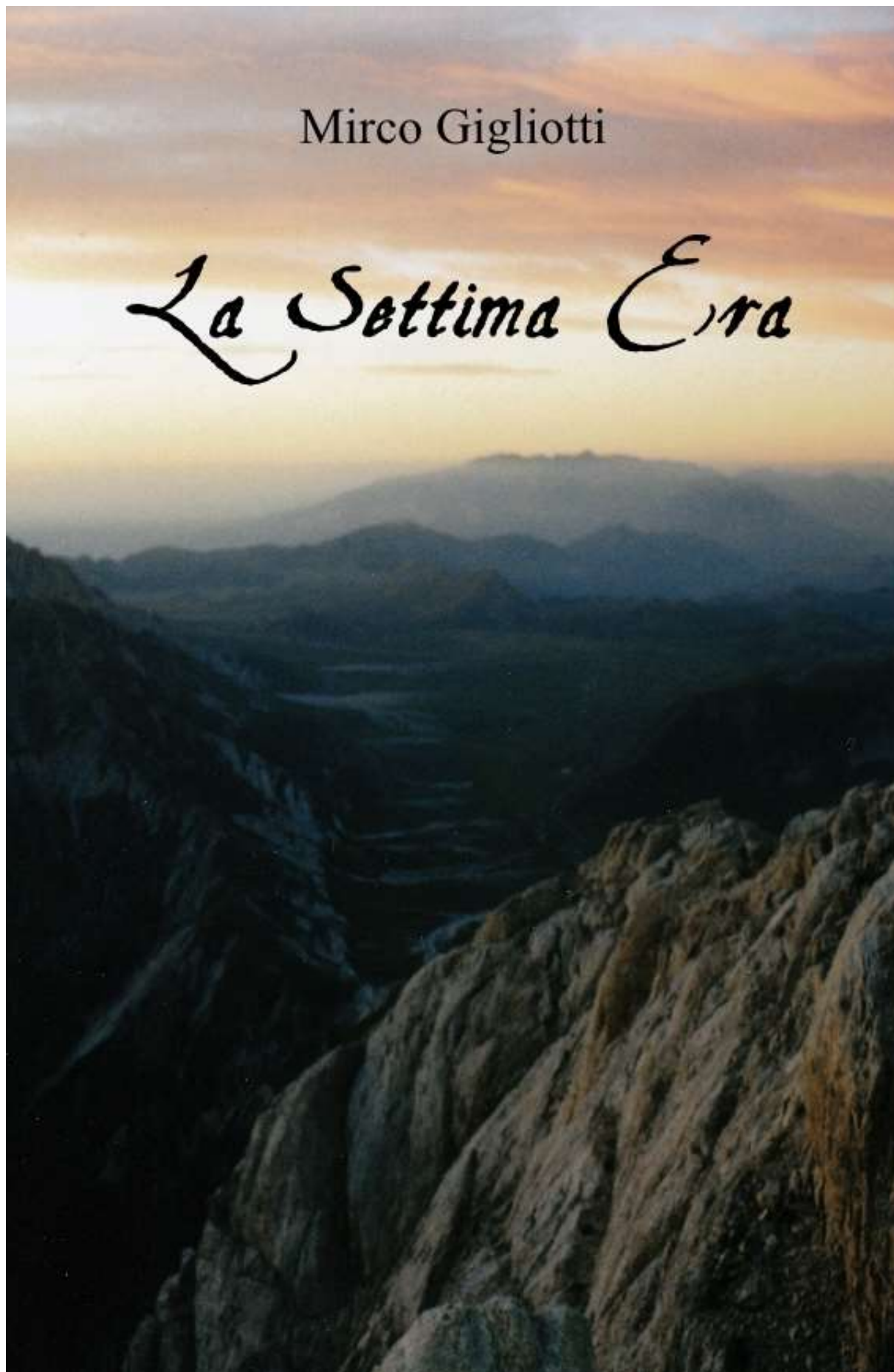


Mirco Gigliotti

La Settima Era



La settimana era

In copertina foto Corno Piccolo – Gran Sasso (Abruzzo)

Mirco Gigliotti



Alla mia famiglia, alla mia stella e ai miei amici di sempre.

I libri hanno sempre una dedica, e la trilogia della Settima Era è dedicata alle persone che mi hanno accompagnato durante la mia vita e senza le quali non sarei mai stato quello che sono ora, in particolare la mia famiglia e le persone speciali che mi sono state vicino in questi anni.

Attraverso queste pagine ho descritto i loro tratti e le loro voci. Mi sono immaginato la loro vita attraverso gli occhi di un altro, in un mondo lontano.

Leggendo tra le righe alcuni potranno riconoscersi nelle azioni, nelle frasi, nelle battute, mentre altri scoveranno sé stessi nei nomi, un po' storpiati, un po' reinventati. Ho preso momenti passati e li ho mescolati in queste pagine per descrivere una storia sempre esistita in me e, proprio per renderla reale, ho scelto di farmi aiutare dalle persone a me più care; con loro ho cavalcato per vallate sconfinite, ho camminato nelle foreste più inaccessibili, ho volato con gli occhi di aquile o sulle ali di draghi.

Un mondo fantastico creato con quelle persone che hanno reso la mia storia degna di essere scritta, almeno per me.

Mirco Gigliotti



INDICE

I Libro: La chiave nello specchio

Le terre Occidentali.....	14
Un matrimonio non proprio a sorpresa	17
Un dolce evento	24
Il vento del mare	27
La casa perduta	37
Immagini dal passato	40
Il Concilio di Gladstorn.....	46
Una nuova dimora.....	52
Grandi novità nei villaggi	54
L'istruzione di Albareth.....	59
Il futuro dei villaggi e il vecchio Surnai	62
Ganestor, il secondo genito	69
Ladri di dolci e Grandi Cavalieri	73
I piccoli segreti di Samilya	84
Lezioni poco noiose	86
Una festa tenuta nascosta	89
Avventure oltre i colli	95
La mela e il nuovo amico.....	101
I popoli della Piana	106
Uno scherzo atteso per molti anni.....	110
Il tempo del Re.....	113
Perdite importanti.....	117
Rabbia e Vendetta	124
L'esercito si riunisce.....	130
Speranze di pace	137
Una Compagnia per esplorare il Sud	142
La strana nave di Ganestor.....	144
Incubi prima della partenza.....	149
Finalmente il giorno della partenza.....	154
La città sul lago.....	157
Gli stagni di Durkùn.....	161
La Compagnia riprende la marcia.....	169
Le Terre Indifferenti	173
Il tumulto.....	180

Le rovine di un Tempio.....	187
La triste voce della solitudine	196
Una preda barbata	200
Mit Kuvatùn	211
Un dolce risveglio	218
La Dama del lago	221
La città nella foresta	225
L'eremita.....	234
Si torna a casa	239
L'ombra del passato.....	246
Ritorno al Tempio	253
I Guardiani	256
Dentro i segreti del Tempio	260
Un potere sopito a lungo	264
Molte risposte.....	267
La malattia di Albareth	280
Il fuoco riappare in cielo	283

II Libro: L'ombra nera

La città di Albareth	292
Ledna, la città dei morti	297
La vigilia del torneo	300
La fattoria di Danahir	303
Al Salice Verde	306
Ladri di Cavalli	311
Felio e i cacciatori dei boschi.....	316
Domande senza risposte.....	321
Il Bosco di Har	324
La Torre di Guardia.....	327
In volo con Sorgot.....	335
Mornai e Nethiel, finalmente insieme.....	340
Un torneo a lungo atteso	345
Il grigio Cavaliere	350
Un comportamento vile.....	354
L'ultimo duello	356
L'arco degli elfi	359

Il Popolo e il suo Re.....	362
I dubbi di Endor	367
Il Concilio di Thorondron	371
Decisioni Importanti	377
Il volere del Re.....	379
Ricordi lontani	384
In cerca di un saluto	386
Il corno di Drago.....	390
Ai bordi di Erlan	393
Notte insonne	395
Chiacchiere alla locanda	397
Efrimar del Sud.....	400
L'Assemblea delle Stelle.....	402
La lettera di Mornai	406
A spasso per la città	409
L'ombra ha finalmente un nome	413
I Draghi neri.....	418
Il Capitano di Varda.....	424
La scelta giusta.....	427
Eögar e la corsa contro il tempo	431
Una terribile verità	433
Una decisione sospetta.....	436
Un fiume di disperati	438
Finalmente dentro le mura di Albareth	441
La foresta di Erlan brucia.....	450
Fuga verso nord.....	453
Fintarea	458
Vittorie e lacrime	465
Una grave perdita e una grande speranza	471
Le macchine da guerra di Modrok	475
Uomini e Orchi, una difficile convivenza.....	480
Il ritorno di Eögar.....	482
la curiosita' prende il sopravvento	488
Grandi preparativi	492
L'esercito va a sud.....	508
E' tempo di dividersi	513
Il viaggio di Sèrvian.....	524
Il Passo di Elmo	528

Le porte di Varda	531
Infuria la battaglia	537
Un aiuto insperato	543
Dengobar fugge dall'accampamento	551
Una vittoria ancora incerta.....	554
La Pietra	559
La fine?	567
Una voce dal passato.....	572
Una porta sul futuro	578

III Libro: L'ultima porta

Una lunga conta di ere	585
Londra 1930	590
Piana di Giza 1939	603
L'Ordine dell'Anello di Ferro.....	609
La conferenza	612
Londra, Giugno 1940	616
Il British Museum	619
Un invito inatteso	625
A teatro.....	631
La lettera	640
In centrale.....	644
Una felice intuizione	646
Il Cifrarium	652
Il rapimento	662
L'arrivo del professor Smith	666
La Setta dell'Ombra	673
Vecchi compagni.....	678
Il diario	683
Partenza per il castello	690
Orecchini	697
Londra	704
Chiarimenti.....	707
Corsa contro il tempo.....	717
In viaggio verso nord	724
Incontrare i nemici	728

La sala delle mappe.....	734
Alla ricerca delle pietre.....	742
La prima pietra.....	748
Corsa in auto.....	755
Il gigante.....	759
Il cerchio di pietre.....	771
La Foresta di Sherwood.....	784
Il cavallo bianco.....	793
In volo per l'Italia.....	809
La Faggeta.....	816
Verso il castello.....	828
Il labirinto.....	834
Duelli.....	844
Lungo il Tamigi.....	852
Appendice A - Le Terre al tempo di Nurtang.....	862
Appendice B - Le Terre Occidentali al tempo di Thorondron e Brénno.....	863
Appendice C - Gli alfabeti dei popoli dell'Ovest.....	864
Appendice D – Mappa Regno Unito.....	867
Appendice E – Mappa Sarteano.....	868
Appendice F - Nomi.....	869
Ringraziamenti.....	942
Trilogia.....	943

Indice delle immagini

Figura 1: Moneta usata a Nur e nei territori del nord.....	15
Figura 2: L'arrivo dei Druidi	28
Figura 3: L'isola e la città di Atlamdir.....	41
Figura 4: L'arco lungo dei Druidi	55
Figura 5: Arco lungo	56
Figura 6: Il funerale di Surnai	67
Figura 7: Il laboratorio di Federshan.....	86
Figura 8: Il vecchio carro di Surnai	91
Figura 9: I popoli nomadi della Grande Piana	107
Figura 10: Nurtang, la spada dei Re.....	114
Figura 11: La tomba di Nurtang.....	127
Figura 12: la nave progettata da Ganestor	146
Figura 13: Incubi.....	149
Figura 14: Ippofante.....	162
Figura 15: Sobodo.....	166
Figura 16: Il Tempio di Zingor	190
Figura 17: I Guardiani del Tempio	192
Figura 18: Il popolo dei Nani.....	207
Figura 19: Lo scudo dei nani.....	209
Figura 20: Rogarn la porta d'ingresso per la città nella montagna	213
Figura 21: La statua di Tinigùn sulle alture del Mablung.....	215
Figura 22: Vilnus l'eremita	235
Figura 23: Segni dentro il tempio	262

Figura 24: La mano di pietra.....	264
Figura 25: La scatola della collana	266
Figura 26: Sorgot il dorato	287
Figura 27: Locanda del Salice Verde.....	306
Figura 28: Giara con ossa umane.....	326
Figura 29: Torre di Anderien	327
Figura 30: Brénno in volo con Sorgot.....	335
Figura 31: Gli Orchi.....	339
Figura 32: Il corno di drago	390
Figura 33: Sorgot sulla Torre del Vento	403
Figura 34: I troll di Modrok.....	415
Figura 35: I draghi neri	418
Figura 36: Trabucco.....	475
Figura 37: I Grifoni alati.....	515
Figura 38: Esar contro il drago nero	554
Figura 39: La biblioteca di Alessandria.....	587
Figura 40: La tesi di Bertram Finch.....	593
Figura 41: La Sfinge	603
Figura 42: Invito a teatro.....	627
Figura 43: The London Stone	749
Figura 44: Il Gigante di Cerne Abbas	760
Figura 45: Stonehenge	771
Figura 46: Il cavallo bianco di Uffington	793
Figura 47: Castello di Sarteano.....	828

La chiave nello specchio

LE TERRE OCCIDENTALI

Una giornata calma e limpida accompagnava il sorgere del nuovo mese di maggio, e sotto le verdi montagne primaverili le abitazioni degli uomini del nord punteggiavano con vivaci colori il verde altopiano.

Un gruppo non molto grande si era stabilito vicino al fiume chiamato Tamìn, che attraversava le terre all'ombra della catena montuosa del Mablung e giungeva sino al mare. Le sue acque cadevano dalle rocce a nord, correndo sul fianco della montagna che, impennandosi brusca, oscurava il versante sinistro del villaggio.

Sul lato opposto, adagiate su di una collinetta, le case scendevano dolcemente verso le azzurre e immote acque del lago Imnorìl, dove gli uomini, indaffarati nella pesca, gettavano le reti mentre le vele giallo-verdi delle imbarcazioni davano spesso l'impressione di un'isoletta al centro del lago.

Percorrendo le terre e le colline a nord della Foresta Nera e dei Colli Ferrosi, che chiudevano la vista verso il sud, s'incontravano molti villaggi pressoché uguali in lingua, costumi e regole; anche le costruzioni erano assai simili.

Le case, ad esempio, squadrate e costruite con legname, erano spesso coperte di intonaci colorati con ampie aperture per dare aria agli ambienti, soprattutto nei periodi caldi, mentre nei periodi più freddi venivano chiuse da imposte di legno, ricoperte nel lato interno con pelli di animali.

Il villaggio di Nur non faceva eccezione: le abitazioni non sembravano ricche ma possedevano quasi tutte due piani con delle travature che sorreggevano la parte superiore, spesso adibita a notte, sormontata dai caratteristici tetti a punta. Sul retro, invece, c'era un giardino ben curato con piante e fiori colorati.

L'ingresso solitamente era abbastanza grande, tanto che un uomo corpulento non avrebbe fatto fatica a entrare. Dopodiché si apriva un ampio salone per gli ospiti e una sala laterale più piccola adibita a cucina con un focolare approntato nel mezzo, usato sia per cucinare sia per riscaldare gli ambienti nei periodi invernali.

Con la stessa mistura di terra, paglia e acqua con cui si alzavano le pareti, veniva costruito un lungo camino che dalla saletta si arrampicava sino alle stanze adibite a notte, fuoriuscendo dal tetto con un piccolo comignolo che serviva a gettare verso l'esterno il fumo che emetteva.

Gli animali domestici delle fattorie erano custoditi in locali separati, anche se alcuni allevatori preferivano impiegare il piano inferiore come stalla.

Le strade, per lo più strette, erano ricoperte di grandi pietre e ogni casa era ben servita. Di tanto in tanto, oltre alle porte delle abitazioni, facevano capolino anche delle botteghe, dove era facile trovare cibo, vestiti, utensili e

tutto ciò che poteva essere necessario alla vita quotidiana.

Per mercanteggiare si utilizzavano delle monete quadrate in bronzo, il cui valore era riconosciuto in quasi tutti i villaggi, anche se il più delle volte il baratto era l'unico modo per procurarsi ciò che serviva.

Sui due lati della moneta troneggiavano il sole e la luna con la scritta "Il sole illumina con la saggezza della luna".



Figura 1: Moneta usata a Nur e nei territori del nord

La strada principale di Nur, larga circa venti piedi, era stata tracciata per rendere comodi i trasporti e tagliava in due il villaggio terminando in un'ampia piazza di ciottoli. Sul lato est di questa si ergeva una grande casa, dove il capo-villaggio abitava assieme a tutta la sua famiglia, e dove venivano prese le decisioni politiche. Chiamata, appunto, Casa delle Decisioni, era una struttura di grandi dimensioni proprio per accogliere molte persone durante le riunioni e gli incontri che solitamente vi si svolgevano.

La popolazione stessa, di comune accordo, decideva chi doveva ottenere quella carica, solitamente il più anziano, cui veniva attribuito il compito di Egu, "il guardiano". Carica, che avrebbe mantenuto sino a che il tempo lo avesse concesso, salvo gravi malefatte contro il bene comune.

Una comunità compatta e unita, di cui ognuno diventava figlio, acquisendo diritti e i propri doveri.

Vicino al fiume erano stati costruiti dei grandi capannoni per fungere da magazzini, dove erano riposti gli utensili per la pesca e gli attrezzi agricoli, visto che molti dedicavano la propria vita al lavoro nei campi, coltivando la terra e allevando bestiame.

Veniva prodotto miele, lana, pelli, ortaggi e frutta, ma assai apprezzata era l'uva, dalla quale proveniva una bevanda densa e scura, ottenuta con l'aggiunta di miele, acqua e spezie.

Le architetture non erano molto diverse le une dalle altre, se non per i templi che gli uomini dedicavano al Sole e alla Luna e, soprattutto, a Madre Natura, uniche divinità che riconoscevano e amavano.

La natura era la madre premurosa, colei che dava rifugio e nutrimento, esempio di assoluta perfezione e unica maestra dalla quale attingere la saggezza necessaria per il futuro. Rappresentava, allo stesso tempo, il luogo da cui tutto traeva origine e la destinazione finale di ogni cosa.

Il Sole e la Luna erano i suoi figli, donati al mondo per portare luce e

saggezza anche quando l'oscurità subentrava al giorno solare, poiché la Luna recava sempre serenità e sapienza.

Queste costruzioni s'innalzavano sopra le abitazioni con colonne di pietra che sorreggevano i loro tetti colorati con disegni e raffigurazioni.

Dietro l'area dei Templi, sul lungofiume, un robusto pontile fatto di tronchi e pietre metteva in comunicazione le due sponde.

Quando il ponte era pieno di passanti, i più impazienti decidevano di guardare il fiume più a sud dove, seguendo un percorso preciso, si accedeva a un punto basso che veniva sfruttato come passaggio. Non tutti, però, tenevano a mente dove mettere i piedi e spesso, alcuni, si ritrovano immersi sino alla punta dei capelli.

In alcuni giorni s'incontrava un flusso tale di persone che pareva d'esser sul ponte, con uomini che portavano bambini sulle spalle, contadini che guadavano con capre e muli, litigandosi la precedenza, tutto sotto lo sguardo divertito delle donne che, in una secca ombreggiata, sbattevano i panni sopra le lisce pietre grigie della riva del fiume, rimanendo per metà nell'acqua e per metà fuori.

Lontano da questo caos, lungo i filari dei campi, altre donne erano intente a raccogliere frutta e verdura, mentre gli uomini riponevano tutto nelle ceste e poi sui carri. Un lavoro assai faticoso giacché una cesta piena pesava circa trenta chili.

UN MATRIMONIO NON PROPRIO A SORPRESA

La vita a Nur, scandita dalle oramai consolidate abitudini, procedeva lentamente. Le stesse stagioni e gli anni passavano stancamente, quasi che il tempo trascorresse senza far molto caso agli eventi che si susseguivano incessantemente, ma è sbagliato pensare che tutto scorresse in modo cupo e noioso. Tra le abitudini degli uomini, la più apprezzata era quella di salutare ogni avvenimento attraverso grandi festeggiamenti, ma banchetti e celebrazioni erano un'occasione anche per incontrarsi e discutere d'affari e politica. Alle volte si trattava di vere e proprie cerimonie per rinforzare legami tra i villaggi, o per appianare vecchie inimicizie.

Come da tradizione, anche i preparativi per il matrimonio di Nurtang, figlio di Surnai di Nur, e Fea, figlia di Gutor di Gladstorn, divennero giorni di frenetica attesa, nei quali tutti si sentirono coinvolti.

Fu organizzato un banchetto con molte portate, e intorno ai tavoli stracolmi si poteva sedere su sedie o piccoli tronchi di faggio, oppure sdraiarsi su comode panche coperte di pelli.

L'odore stuzzicante del cibo impregnava l'aria, mescolandosi all'aroma del vino che danzava su vassoi pieni di boccali traboccanti sino all'orlo, con giocolieri e saltimbanchi in competizione a salutare l'avvenimento.

I vecchi raccontavano storie fantastiche, alcune parlavano del popolo degli uomini bassi che abitavano le montagne, altre erano leggende su strane creature che popolavano le scure foreste a sud. Racconti che accendevano la fantasia di grandi e piccini che si radunavano per udirli in circolo intorno ai fuochi.

Piatti e boccali facevano il giro dei tavoli, molta della carne era portata persino dagli ospiti come augurio di abbondanza, e proveniva da arrostiti di pecora o dalla selvaggina. I palati più esigenti e fini potevano gustare delle prelibatissime zuppe di cereali, legumi e, perché no, anche moltissima frutta.

Il fuoco crepitava in ogni angolo della grande piazza, rifornito di continuo per tenerlo alto e vivo, mentre uomini, donne e bambini vi danzavano attorno, scandendo vecchi canti e ballate.

Nella grande tavola centrale, la fiamma rossa di una candela illuminava i volti dei due novelli sposi, seduti tra i due vecchi padri che ciarlavano tra loro, vantando le virtù dei rispettivi figli.

I due ragazzi cercavano di impegnare la mente altrove, incuranti delle frasi e delle battute che i genitori si scambiavano sotto l'effetto del vino. Nurtang, osservando il volto di Fea tornò con il pensiero al giorno in cui, per la prima volta, i suoi occhi si soffermarono a contemplarne la bellezza. Il loro primo incontro era avvenuto circa tre anni prima delle celebrazioni, sulle rive del

fiume Tamin.

Nurtang aveva sentito dire dal padre che la carovana di Gutor avrebbe sostato nei pressi del ponte di Pietra Bianca, per giungere riposati la mattina seguente a Nur. Il giovane, spinto dalla curiosità e dall'impazienza, aveva deciso di raggiungere l'accampamento la sera stessa.

Come poteva suo Padre ordinargli una cosa del genere? La sua mente rifiutava con forza quel matrimonio combinato a tavolino; non voleva assolutamente sposarsi con una sconosciuta di cui, tra l'altro, si era fatto un'idea solamente perché origliando alla porta di casa durante i lunghi colloqui del padre con Gutor, aveva intuito cosa i due stessero tramando in gran segreto.

Più ci pensava, più Nurtang sentiva crescere dentro una strana sensazione di rabbia e impotenza che lo rendeva come un fiume in piena pronto a rompere gli argini, doveva assolutamente sfogarsi. Così chiese ai suoi amici più stretti Labam, Malorm e Filsin, di ritrovarsi al solito posto, sotto i rami del salice a pochi passi dal lago, doveva assolutamente fare qualcosa.

“Sicuramente sarà come tutti i membri della sua famiglia” ripeteva in continuazione ai suoi amici “orgogliosa e litigiosa, e ciò che è peggio sarà identica al padre, con delle belle gambe pelose, un corpo tozzo e un naso aquilino e sporgente” mimando con le mani i lineamenti immaginati.

“Che fiore” esclamò Malorm.

“Mi prendi in giro?” lo riprese Nurtang.

“No, no, cosa hai capito” cercando di prendere tempo per trovare una valida spiegazione alle sue parole.

“Intendevo dire... un fiore... un fiore speciale, insomma una ragazza particolare”

“Sì... particolarmente brutta” disse sogghignando Labam.

Nurtang lo guardò esasperato, ma non riuscì a trattenersi e scoppiò in una fragorosa risata che lo fece tremare finché non gli vennero le lacrime agli occhi, seguito da tutti i suoi amici.

“Adesso capite perché muoio dalla voglia di vederla, e perché il mio grande amico Malorm deve accompagnarmi” lo guardò con sorriso implorante.

“Aspetta” rispose voltandosi di scatto verso di lui “non se ne parla nemmeno”.

La trattativa non durò a lungo e Nurtang riuscì a strappare il sì che desiderava.

“So già che me ne pentirò” scosse la testa riconoscendo la sua stoltezza.

“Te ne sono molto grato, ma dimmi la verità, cosa faresti senza di me” stringendolo con tutta la forza che aveva.

“Non mi caccerei nei guai”.

I due amici sgattaiolarono furtivamente dopo pranzo per le viuzze del villaggio, nella speranza di non incontrare nessuno. Attraversarono di nascosto la piazza ma davanti alla locanda di Ethol, un uomo con i capelli che gli ricadevano sugli occhi se ne stava appoggiato alla porta.

“No... e adesso cosa si fa” mormorò Marlom riparandosi dietro un otre di

terracotta “È Yon lo stalliere, non credo che sia d'accordo con la nostra idea”.

Nurtang fece cenno all'amico di ascoltare “Senti come russa. Sta dormendo”. Marlom lo osservò con più attenzione e notò che l'amico aveva ragione, il vecchio Yon stava dormendo profondamente.

Passarono inosservati e arrivarono alle stalle senza incontrare anima viva. Presero in prestito due bellissimi purosangue e si allontanarono cercando di fare meno rumore possibile.

Il pomeriggio sereno, accompagnava la corsa dei cavalli che lesti procedevano lungo la strada alberata che portava a est. Arrivati alla Pietra di Gorgo, dove partono molti dei sentieri per gli altri villaggi, imboccarono la vecchia via affacciata sul fossato, ma in breve si ritrovarono immersi in un cerchio di piante e arbusti così fitto che stentavano a capire come la luce potesse filtrare. Si fermarono dopo pochi metri senza alcuna idea.

“E adesso?” Nurtang girò il suo cavallo per osservare meglio la via ma non aveva memoria di quel luogo.

“Cosa?” lo guardò stupito Malorm “non dirmi che ci siamo persi. Pensavo tu sapessi”.

“Pensavi male” rispose a denti stretti.

Improvvisamente, un forte rumore di metallo si fece spazio tra i rami degli alberi, dapprima pochi colpi distanziati l'uno dall'altro, poi sempre più cadenzati. Chiunque fosse, non doveva essere molto lontano.

I due ragazzi seguirono il suono e giunsero nelle vicinanze di alcune tende che venivano approntate vicino alla faggeta sul fiume. Un alto falò ardeva al centro dell'accampamento, circondato da alcune guardie che parlottavano tra loro. In tutto contarono dieci tende, con la bandiera di Gladstorn, le due lance incrociate, che sventolava su quella più grande.

“Deve essere sicuramente in quella” Nurtang fece capolino da un albero e indicò la tenda.

“Dobbiamo lasciare i cavalli qui” sussurrò Malorm.

Legarono le briglie dei due animali a un grosso tronco d'albero caduto sul terreno, e aggirarono l'accampamento passando per un piccolo sentiero che s'inoltrava fra gli alti faggi.

Arrivati vicino alla tenda udirono chiaramente delle voci femminili. Si nascosero carponi dietro un cespuglio e avanzarono lentamente.

Alla luce di due grandi torce sedeva una ragazza che dava loro le spalle. Cantava, spazzolando i suoi lunghi capelli con un pettine di corno intagliato, poi prese un fermaglio d'oro e li fissò, infine si guardò soddisfatta allo specchio di bronzo.

Indossava un lungo abito azzurro accarezzato da ricci e vellutati capelli color oro lasciati ricadere sulle spalle, mentre al collo risaltava una collana di pietre verde smeraldo.

Intanto le guardie, raggruppate vicino al falò che ardeva al centro dell'accampamento, parevano più interessate al gioco dei dadi che alla noiosa ronda serale, così i ragazzi decisero di avvicinarsi per vederla in volto, riuscendo ad arrivare a pochi metri dalla giovane fanciulla.

Era così bella che i due ragazzi rimasero incantati dai suoi lineamenti. Le sopracciglia creavano un arco perfetto sopra gli occhi, di cui Nurtang non sapeva definirne il colore, ma che nell'oscurità della notte splendevano come diamanti. Un nasino grazioso e labbra carnose completavano quel bellissimo volto.

Nel tentativo di sporgersi ancor di più, Nurtang scivolò su di un sasso ricoperto di muschio, rovinando addosso all'amico. La ragazza si voltò di scatto, alzandosi in piedi alla vista dei due sconosciuti, ma per nulla intimorita fece due passi in avanti.

"E voi? Chi siete?" domandò con aria risoluta.

"Rispondete in fretta..." ma accortasi che i due ragazzi portavano le insegne di Nur sui mantelli, il sole e la luna uniti in un unico astro, si assicurò immediatamente "non vorrete che sia costretta a chiamare le guardie!" esclamò con un leggero sorriso sulla sua bocca.

Malorm si tolse velocemente le foglie che gli si erano impigliate nei suoi capelli ricci, e rimessosi in piedi fece un profondo inchino in segno di riverenza.

"Siamo emissari del villaggio di Nur, mia signora. Controllavamo che nulla disturbasse il cammino della carovana" poi si schiarì la voce "il mio nome è Malorm, figlio di Nordo e sono qui per servirvi".

La ragazza portò la mano alla bocca nel vano tentativo di trattenere il sorriso, poi volse lo sguardo verso Nurtang che se ne stava fermo e la fissava con suoi grandi occhi neri.

"E voi? Avete per caso perso la lingua?"

Nurtang continuava nel suo profondo silenzio, tanto che Malorm dovette presentare pure lui.

"Scusalo mia signora: egli è Nurtang figlio di Surnai".

La ragazza aveva mosso la sua fantasia rendendolo goffo e impacciato.

"Così voi sareste il mio sposo. Ebbene... spero che durante la nostra vita coniugale qualche parola vi esca dalla bocca".

Un formicolio percorse il corpo del giovane. Quella bellissima fanciulla era Fea, la sua promessa sposa. Tutto ciò che aveva pensato fino a quel momento, su quell'orribile creatura, scomparve in un lampo.

I suoi sguardi avevano un linguaggio così chiaro che anche il più grande degli idioti avrebbe capito che aveva perso la testa. Lei comprese e lo ricambiò con un sorriso che non lasciava dubbi: era rimasta piacevolmente sorpresa dal bell'aspetto del giovane Nurtang.

Dall'interno della tenda le voci delle ancelle si fecero sempre più forti, sino a che l'ombra di una delle ragazze prese forma alla chiara luce della lanterna posta all'entrata.

"Mia signora, è ora di rientrare, dovete prepararvi per la cena".

La mano di lei invitò i due giovani a fare silenzio.

"Tra poco. Non vi preoccupate".

Mentre la ragazza parlava, ogni pensiero di Nurtang era rivolto a lei. Ogni dubbio nella sua mente era caduto. L'avrebbe seguita sino ai quattro angoli del mondo.

Fea tirò un sospiro di sollievo per non essersi fatta scoprire, e si rivolse nuovamente ai due giovani.

“Allora... futuro marito..... è possibile adesso sentire la vostra voce?”

“Perdonatemi” Nurtang si avvicinò, le prese dolcemente la mano e la baciò.

“Non credevo che la mia futura signora fosse più splendente delle stelle che accendono il cielo”.

A quel gesto, Fea sentì dei leggeri brividi percorrerle la schiena, e quando gli sguardi dei due ragazzi si incrociarono, fu come se si fossero comunicati i propri pensieri e capirono di essere fatti l'uno per l'altra.

La magia di quel momento fu rotta dalla voce stridula di una delle ancelle, che richiamò i due alla realtà.

“Signora è tardi, dovete rientrare”.

“Sì, eccomi” rispose con voce scocciata.

“Mi dispiace ma devo proprio rientrare” sorrise e si avviò alla tenda, ma prima di ritirarsi si voltò ancora una volta.

“Spero di poter conversare molto più a lungo domani”.

Nurtang la raggiunse senza preoccuparsi di essere visto dalle ancelle e tirandola a se la baciò delicatamente sulle labbra.

“Lo spero anch'io”.

“Mia signora c'è qualcuno con voi?” ritornò a farsi sentire la voce della dama di compagnia.

Malorm prese per il braccio Nurtang e lo tirò via, scomparendo velocemente nella faggeta, prima che il volto rugoso dell'ancella facesse capolino dalla tenda.

Fea li salutò con un gesto della mano, dispiaciuta della loro partenza ma felice per quell'inaspettato incontro.

“Chi state salutando?” chiese curiosa la vecchia Bora.

“Nessuno” e sorridente se ne rientrò nella tenda.

Per tutto il viaggio di ritorno, Nurtang assillò il povero Malorm ripetendo in continuazione le stesse cose. La sorprendente bellezza della ragazza, il modo in cui aveva rapito il suo cuore e come lui l'avrebbe amata all'infinito.

Fu proprio Malorm a risvegliare Nurtang da quel lungo sogno ad occhi aperti, con una bella pacca sulle spalle.

“Forza amico mio, il grande giorno è arrivato”.

Nurtang si alzò dalla tavola e lo abbracciò forte.

“Sì, finalmente sì”.

Tutti gli invitati si unirono ai festeggiamenti, anche i capi dei lontani villaggi del sud erano intervenuti e i loro vessilli sventolavano intorno alla piazza assieme agli altri.

L'unione di due anime e due corpi in uno, doveva essere benedetta dallo spirito di Madre Natura, per questo i matrimoni venivano celebrati all'aperto, esaltandone così il significato e creando uno stretto legame con l'anima della terra e del cielo.

La natura era alla base di tutto per i popoli delle terre occidentali, per questo

un momento così speciale doveva essere condiviso non solo con gli abitanti di Nur e degli altri villaggi, ma anche con gli alberi, i ruscelli, le rocce e il sole, così che fosse un tutt'uno con lo spirito della natura.

Tutti partecipavano in qualche modo: chi allestiva il banchetto, chi metteva fuori le bandiere, chi disponeva i festoni, chi puliva e così via. Filsin, Labam e Malorm, ottennero il grande onore di allestire l'altare e sistemare attorno al villaggio le offerte, composte di cibo e infusi vari, destinate ad attirare prosperità e abbondanza sui novelli sposi.

Il Vincolo Sacro, infine, sarebbe stato consacrato da un sacerdote, che faceva da tramite tra i due sposi e Madre Natura.

Gli sposi, mano nella mano, avanzarono tra due ali di folla festante.

Nurtang era divenuto un giovane forte e robusto, molto alto, dai capelli e dagli occhi neri come la notte. Fea, ancor più bella nei lineamenti e nelle forme, aveva il viso coperto da una stoffa trasparente bianca.

Mentre si avvicinavano all'altare, i due innamorati incrociarono gli sguardi per un breve istante prima dell'inizio della cerimonia e Nurtang si sentì strano, come se del fuoco gli fosse entrato nelle vene.

Arrivati davanti al sacerdote, Nurtang, come voleva la tradizione, si inginocchiò a sinistra del sacerdote, mentre lei sedette a destra su una sedia intagliata per l'occasione. Il vestito color verde smeraldo steso a cerchi attorno a sé e la fiamma del fuoco che si rifletteva sui suoi capelli, le conferivano l'aspetto di uno splendido fiore. Il suo sguardo indugiò sullo sposo, e malgrado lei si affrettasse ad abbassare gli occhi, le sue guance divennero rosse e un sorriso avvampò sul suo volto, finalmente stavano coronando il loro sogno d'amore.

Il sacerdote, ricoperto da una lunga tunica bianca, si era portato di fronte a loro e dopo aver alzato le braccia alla luna, iniziò il solenne rito.

Nurtang non riusciva a stare fermo, spesso si passava la mano sulla fronte o si toccava il mento per l'impazienza. Il tempo passava così lentamente che le parole che udiva si ammucchiavano freneticamente nella sua mente.

Alla fine il sacerdote si voltò verso l'altare, preparato alle sue spalle, e fra le molte candele colorate che vi ardevano, una bacinella era stata posta al centro colma d'acqua del fiume.

Vi immerse le mani e ne prese un po'. I due novelli sposi ne bevvero un sorso ciascuno. Con quel gesto, ogni peccato commesso in passato, sarebbe stato portato via dalla corrente del fiume, facendoli risorgere a nuova vita.

Nurtang si alzò per avvicinarsi a Fea, il momento di dichiararsi amore eterno era finalmente arrivato. L'uno di fronte all'altra esitarono ancora alcuni istanti, mentre gli occhi dei due si rincorrevano brillanti e colmi di gioia poi, con le voci tremolanti per l'emozione, pronunciarono assieme il solenne giuramento.

“Dal profondo del nostro cuore facciamo solenne promessa che questo amore sarà eterno.

Promettiamo di mantenere per tutta la vita il sacro giuramento sia in tempo

di felicità, sia in tempo di tristezza.

Che la natura tutta ci sia testimone nel giorno in cui ci leghiamo per sempre”.

Infine, si abbracciarono baciandosi con grande passione.

I corni squillarono mentre la folla in festa pronunciava a gran voce i loro nomi. Tutto era riuscito alla perfezione.

Arrivò anche un menestrello, che dopo aver salutato gli sposi, fece uscire un accordo brioso dal suo buffo strumento a corda, intonando un'allegria melodia.

I capelli son mossi dal vento

Gli occhi splendeano dell'azzurro del ciel

Il viso pareva non fosse realtà

Ma parte di un sogno o di un'altra verità

Il suo portamento non era mortale

Ma di una dea di un tempo ancestrale

“Voglio vedervi con i bicchieri colmi. C'è una festa” disse passeggiando tra i tavoli “non siate spenti. Ballate, ballate...”

Le note corron veloci

le corde si muovon così

Il suo nome è suono di stelle,

mentre d'avorio è il colore della pelle

Per descrivere la sua beltà

avrei bisogno di note a volontà

Se più forte dovrò cantare,

allora più veloce dovrò suonare

Le note corron veloci

Il menestrello proseguì nel suo canto, aumentando sempre di più il ritmo, sino a che tutti si misero a cantare e a danzare allegramente per tutta la notte.

UN DOLCE EVENTO

I mesi continuarono ad alternarsi e il sapore della primavera, oramai alle porte, si poteva sentire ovunque, ne riempiva l'aria.

In quel periodo dell'anno c'era sempre un gran via vai nei pressi del lago, perché la maggior parte degli abitanti del villaggio prendeva parte alla tosatura. Gli uomini toglievano il manto bianco alle pecore belle paffute che, non servendo per la riproduzione, avevano come unico scopo quello di fornire sacchi e sacchi di lana per riempire i grandi canestri di paglia che le donne portavano a filare.

La giornata trascorreva tranquilla tra i lamenti delle bestie, stanche di essere tirate da una parte all'altra per essere tostate e il vociò delle persone, quando da una delle stradine del villaggio spuntò un ragazzo che, attraverso i campi, correva urlando il nome di Nurtang a squarciagola, agitando confusamente le braccia.

Nurtang si avvicinò alla staccionata del recinto e riparandosi gli occhi dal sole con un gesto della mano osservò la corsa del ragazzo, domandandosi tra sé cosa avesse da sbraitare tanto. Il color rosso dei suoi capelli arruffati dal vento lo fece riconoscere subito: era il pestifero Torva.

Il giovane arrivò con il fiato corto e la faccia rossa, tanto da doversi piegare sulle ginocchia per potersi riprendere.

Dopo alcuni istanti riuscì a pronunciare alcune parole mentre con la mano destra indicava la collinetta dove si trovava la casa di Nurtang.

“Fea... svelto.... nasce...”.

Erano le parole che attendeva da tempo. Nurtang scavalcò la staccionata, corse verso il villaggio e poi su per la collina verso casa.

Evra, la vecchia nutrice, camminava avanti e indietro dal cancello alla porta. Era una donna vecchio stampo, con le maniche eternamente rimboccate anche quando il freddo più pungente ne accendeva le guance. Alla vista di Nurtang, si appostò di fronte alla porta.

“Svelto, svelto... voi uomini non ci siete mai nel momento del bisogno...” Evra spalancò la porta e lo fece entrare “Forza, forza”.

Fea, attorniata da altre due balie, era sul letto ansimante per le fitte di dolore che le penetravano, simili a coltelli, nel ventre.

“Sono qui, amor mio, non devi preoccuparti” Nurtang si avvicinò prendendole la mano.

“Ecco... sta nascendo... vedo la testa” Esclamò Evra, e dopo pochi attimi si sentì piangere il neonato.

Tutto era finito. Fea bagnata di sudore, ricevette il bambino dalle mani di Evra e se lo strinse al petto.

“Avete visto?” disse la nutrice al settimo cielo “avete un bel maschietto sano e robusto”.

Nurtang non stava più nella pelle e pieno d’incontenibile vitalità, baciò Fea sulla fronte, poi prese il piccolo e uscì alla luce del sole.

Mentre camminava, si rese conto del tepore del neonato annidato tra le sue braccia. Nulla al mondo poteva essere paragonato a quel momento, a quella strana sensazione di stringere una nuova vita. Lo accarezzò dolcemente sulla testa avendo cura di non far del male a quella vita così piccola.

Si fermò vicino alla fontana in pietra che lui stesso aveva costruito alcuni anni prima, e trasse un gran sospiro. Da quella posizione si poteva vedere lo splendido panorama che li circondava: le montagne, il lago, il fiume, il bosco, ma la cosa più preziosa la stingeva a sé.

“Oggi è il giorno più bello della mia vita. Mi è stato concesso il dono di un figlio” lo sollevò al cielo e scelse il nome.

“Ti chiamerai... sì, ti chiamerai Albareth” il bambino sembrava osservarlo con i suoi occhi sorridenti, quasi a voler incoraggiare la scelta del padre. “Ti piace? Bene. Crescerai e diverrai forte e saggio, tutti vorranno ascoltarti e tutti vorranno seguirti, ma ora” lo strinse di nuovo al petto, felice di quel contatto e di quelle sensazioni mai provate prima “Ora sarai solo per me e per tua madre. Per gli altri ci sarà tempo” disse baciandolo sulla fronte.

“Ho un figlio” urlò di gioia “ho un figlio”.

A sera, il villaggio fu in festa. Gli arrosti sgocciolavano al fuoco e il loro profumo si propagò lesto per tutte le strade. Ogni abitante voleva vedere il neonato, recando doni tra i più svariati.

In poco tempo la casa di Nurtang si riempì di gente. Fea, sdraiata sul letto, teneva sul petto quel prezioso gioiello ed entrambi giovarono del calore delle persone che saliva dal piano inferiore.

“Fortunatamente tuo figlio è l’immagine di tua moglie e non ti assomiglia per niente” disse sghignazzando il vecchio Exador.

Tutti erano felici per quel dolce momento, ognuno faceva commenti e battute, e così facendo il tempo volò veloce e sereno.

Evra, giunta l’ora di cena, si accorse che Fea era oramai troppo affaticata per sopportare tutto quel via vai, quindi invitò tutti ad andarsene.

“Forza, forza” spalancò la porta “andate a infastidire qualche altra casa con i vostri schiamazzi. Non vedete che Fea è stanca!” per essere più convincente prese anche la scopa di saggina.

“Andate a ubriacarvi fuori” e concluse il suo discorso tirando la scopa sulla testa di Nub che nonostante tutto il baccano, si era addormentato sulla poltrona e russava come un porco.

“Vattene fuori a dormire cialtrone”.

In breve tutti furono fatti sloggiare e Nurtang poté finalmente godersi in pace sua moglie e suo figlio.

“Adesso riposa. Questa sera dormirò sulla poltrona” disse spostandola accanto al letto “In questo modo potrò vedervi in ogni momento”.

“Sì, bella idea” intervenne Evra “ma adesso lasciala riposare, oppure assaggerai la scopa anche tu” agitandola in alto sopra la testa.

“Preferisco di no” coprendosi il viso con uno dei cuscini.

“Non ti preoccupare, me ne vado, me ne vado. Ho un certo appetito e spero che mi abbiano lasciato qualche cosa da mettere sotto i denti”.

Felice più che mai si chinò sul letto, baciò Fea e il piccolo Albareth, e uscì.

“Grazie Evra sono proprio stanca” disse Fea esausta.

“Non preoccuparti. Adesso dormi, baderò io a te”.

IL VENTO DEL MARE

I cinque anni che seguirono alla nascita del piccolo Albareth furono anni felici e pieni di prosperità. La sua infanzia trascorse veloce e le uniche preoccupazioni erano i piccoli malanni che sovente colpivano i giovani della sua età.

Aveva carnagione e occhi scuri, come quelli di suo padre, mentre i suoi capelli chiari erano quelli di sua madre. Mostrò da subito un carattere vivace ma anche un cuore sensibile che ricordava quello di Fea.

Era uno di quei bambini che pareva guidato da una forza indefinibile che lo contraddistingueva dagli altri e lo sosteneva, in modo costante, in qualunque cosa provasse a fare.

Gli piaceva giocare e andare a spasso con Surnai che, ovviamente, stravedeva per lui. In effetti, Albareth aveva assicurato a Surnai una seconda giovinezza, tanto che spesso lo portava con sé nelle sue escursioni preferite, quelle lungo la riva del lago, dove gli aveva insegnato a pescare e a guidare il carro.

Venne il tempo dell'aratura dei campi e mentre i contadini lavoravano con le schiene ricurve per scavare solchi nella terra, le donne gettavano le sementi e, come consuetudine, avevano grandi cappelli per ripararsi dal sole e dalla pioggia.

Il mese era quello di settembre e il caldo di fine estate si faceva sentire abbastanza, tanto che i momenti di ristoro erano stati raddoppiati per permettere ai contadini di rifocillarsi all'ombra degli alberi e di bere l'acqua dalle sacche portate a tracolla dalle ragazze più giovani.

Durante le prime ore del mattino, il suono del gong posto sulla torre di guardia al centro del villaggio, richiamò la loro attenzione. La notizia che dalle colline sul mare si stava levando del fumo, si sparse dappertutto. Filsin aveva acceso i fuochi rossi per avvertire che da ovest stava giungendo qualcuno.

Nurtang, su richiesta del padre, partì a cavallo con Labam e altri tre compagni. Cavalcando velocemente e senza nessuna sosta, si diressero a nord, passando per un varco che sbucava sulla spiaggia, e proprio nel bel mezzo del passo s'innalzava una rupe bene in vista, sulla quale era stata eretta una torre come presidio.

Giunti a metà pomeriggio, scesero da cavallo e salirono per la lunga scalinata, ricavata intagliando i gradini nella roccia. Arrivati in cima, Nurtang chiese alle guardie della torre di osservazione, cosa stesse accadendo.

“Filsin, perché i fuochi sono stati accesi?”.

La bocca di Filsin, capitano delle guardie, rimase serrata, sembrava paralizzato con lo sguardo fisso sul mare.

“Sono apparse questa mattina” rispose infine, indicando il vasto oceano.

Fu a quel punto che Nurtang volse i suoi occhi a ovest. All’orizzonte scorse dei puntini luminosi che brillavano e via via che l’immagine si faceva più nitida, grandi vascelli apparvero sopra le acque del mare, mentre si dirigevano verso le rive delle Terre Esterne (così erano chiamate le isole vicine alla costa). Adesso lo sguardo di Nurtang aveva la stessa espressione stupita di Filsin.

“Per tutto il giorno sono state ferme a largo della costa, ora avanzano” disse Filsin sempre più preoccupato.

Ed ecco che quelle navi oscurarono il mare, parevano un’isola in movimento. I loro alberi si alzavano sino al cielo come una foresta dai mille colori, le loro vele, gonfie sotto vento, sembravano nuvole scese sino a terra. Stendardi color rosso, verde, oro e di molti altri colori, catturati dal vento, si muovevano quasi all’unisono sopra le alte torri e non se ne scorgeva la fine.

Furono ipnotizzati da tanta bellezza, e a lungo osservarono quelle imbarcazioni che veleggiavano lente.

La luce del sole calante si rifletteva sopra le loro chiglie argentate, tanto da emanare un bagliore così intenso da far sembrare che il sole fosse di colpo caduto in mare.

Si guardarono l’uno con l’altro e parve a loro stessi di esserne ricoperti, mentre il cuore batteva sempre più forte man mano che si avvicinavano.

In breve furono a poca distanza e poterono notare molti particolari di quelle navi. Dalla sommità delle torri splendeva una strana luce, che sino a poco prima non era visibile. Un fuoco azzurro e giallo ardeva sopra grandi bracieri di bronzo, un colore sgargiante e caldo.

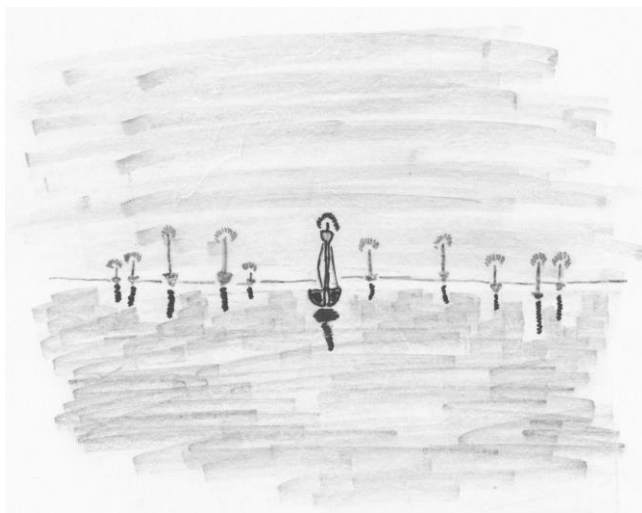


Figura 2: L’arrivo dei Druidi

Si fermarono a poco meno di cinquecento metri dalla costa e calarono in acqua delle piccole scialuppe. Il vento che prima sospingeva i velieri si calmò all'improvviso e le imbarcazioni partirono veloci senza nessun colpo di remo, il mare che lambiva i loro scafi era calmo come se nulla lo solcasse o lo toccasse.

La paura s'impadronì degli uomini nella torre che adesso cercavano di farsi coraggio stringendosi vicini. Ognuno inseguiva conforto e rispose negli occhi dei compagni, senza però riuscire a trovarne.

Chi sarebbe sbarcato da quelle navi? Che cosa sarebbe accaduto?

Nurtang raccolse rapidamente i suoi pensieri, poi si rivolse a una delle guardie ordinandogli di cavalcare veloce verso Nur. Surnai doveva essere avvertito.

“Anir, torna al villaggio e informa mio padre. Di quello che hai visto, che tutti si preparino”.

Anir era confuso, lo sguardo incerto viaggiava tra Nurtang e le navi, oramai non capiva più cosa dovesse fare.

“Anir? Mi hai sentito?” lo richiamò ancora.

“Sì, certo... certo, cavalcherò tutta la notte e tornerò con tuo padre” la voce dubbiosa rispecchiava l'angoscia che percorreva il suo volto, ma ritrovata la forza di reagire, scese velocemente le scale e partì al galoppo.

Strani apparvero ai loro occhi gli sconosciuti che calarono sulle sponde del Ghelion. Portavano una lunga tunica scura con un cappuccio che ne ricopriva la testa, e sotto la veste un abito di stoffa chiara circondato alla vita da una cintura di cuoio che, in alcuni, sorreggeva una lunga spada.

Le piante e le piccole forme di vita catturarono la loro attenzione. Alcuni staccavano foglie e ramoscelli, altri seguivano con curiosità il volo degli uccelli o il buffo incedere dei granchi.

Nurtang e gli altri compagni, abbandonata la torre per osservare più da vicino i movimenti degli stranieri, si nascosero dietro lo sperone di roccia che divideva quasi in due la spiaggia e dal quale potevano sentire e vedere tutto.

All'improvviso, sopra alle loro teste videro apparire uno degli stranieri, si fermò sull'estremità in alto della roccia e trattenendo il fiato per non farsi sentire, appiattirono i loro corpi contro la parete rocciosa.

Pareva facesse parte del cielo con quel suo vestito celeste, un colore molto intenso che si stagliava contro l'azzurro quasi mescolandovisi.

Tolse il cappuccio e i suoi lunghi capelli neri e lisci ricaddero sulle spalle, incorniciando i lineamenti delicati del viso. Una donna bellissima, con occhi scuri come la notte colmi di tristezza che contemplavano il mare e i suoi lenti movimenti. Rimasero a guardarla come se fossero in presenza di una dea.

Una volta tornata nel gruppo, la misteriosa dama si sedette vicino al fuoco che era stato approntato e si versò del tè, sorseggiandolo mentre fissava malinconicamente la vastità del mare.

Nurtang, di tanto in tanto faceva capolino dal loro nascondiglio, da dove aveva una buona visuale per esaminare cosa stessero facendo gli stranieri. Li vide intenti a preparare un piccolo accampamento nella spiaggia, con tende piantate sotto l'ombra di alcuni alberi che si affacciavano sulla costa.

“Per ora nulla di particolare” osservò Nurtang rivolgendosi ai suoi compagni,

ma mentre stava finendo la frase, Labam accennò a uno starnuto ma subito Filsin e Nurtang si precipitarono su di lui, impedendogli di fare qualsiasi rumore. Ne fuoriuscì un buffo suono gutturale che a stento fu sentito dai presenti.

Scampato il pericolo, Filsin chiese cosa potessero fare, mentre osservava gli stranieri prepararsi la cena.

“Possiamo solo aspettare” rispose Nurtang “e fare come loro” concluse laconico.

“Cioè?”

“Mangiare” rispose prendendo un pezzo di carne essiccata dalla sacca per staccarne una parte con un bel morso.

Anir, cavalcando speditamente tutta la notte, aveva raggiunto il villaggio prima dell'alba e senza dare nessuna spiegazione alla folla che, in attesa di notizie, affollava l'ingresso della Casa delle Decisioni, si recò direttamente da Surnai.

La preoccupazione di Surnai saliva a ogni parola che il giovane riportava, mai era accaduta cosa simile e nell'incertezza generale si pensò prima di tutto di mettere al riparo la popolazione più inerme. Donne, bambini e anziani vennero condotti in un luogo sicuro alle pendici dei monti, dove si trovava una grotta nascosta dalla vegetazione.

Il vecchio capo villaggio assisteva angosciato all'esodo della sua gente, chiedendosi cosa sarebbe accaduto di lì a poco.

“Non avrei mai voluto dare questo ordine, ma non mi resta altra scelta”.

“Hai preso la decisione più saggia” lo consolò Exador “Mettere al riparo la nostra gente era la prima cosa da fare”.

“Adesso dobbiamo raggiungere mio figlio sulla spiaggia, sperando che sia ancora vivo”.

“Correremo con le ali ai piedi” aggiunse Exador “e prima che sorga il sole riabbraccerai tuo figlio”

La milizia, formata da contadini, agricoltori e falegnami, si riunì in poco tempo.

In quel periodo non esistevano dei veri e propri eserciti e nei momenti di emergenza tutti venivano chiamati a prestare servizio militare. Soldati temporanei, con armi e corazze mediocri che sarebbero tornati alle loro occupazioni abituali non appena l'emergenza fosse superata.

Surnai si pose alla testa degli armati, ma prima di partire fece accendere i fuochi di guardia e spedì messaggeri agli altri villaggi per chiederne l'aiuto.

“Prego perché non ci sia spargimento di sangue” mormorò tra se, poi alzò il braccio e ordinò la marcia.

Nurtang e i suoi compagni si erano da poco svegliati, sempre che avessero realmente dormito, visto quello che stavano vivendo, quando il sole, non ancora apparso sull'orizzonte, proiettando sul cielo limpido e sul mare calmo il primo chiarore mattutino, annunciava una giornata ben soleggiata.

Al centro dell'accampamento degli stranieri ardeva un piccolo falò e quattro di loro sedevano in circolo preparando qualcosa da mangiare. Altri tre

camminavano lungo la spiaggia, proprio in direzione dello sperone, dove i ragazzi si erano nascosti.

Dalla nave più vicina alla costa si alzò in volo uno strano uccello, nessuno dei ragazzi lo aveva mai visto. Aveva un'andatura ondulata e delle corte ali arrotondate marroni, mentre il ventre era bianco. Emetteva dei suoni acuti e stridenti che all'orecchio potevano suonare come un canto lamentoso.

Lentamente si avvicinò all'uomo che stava al centro sino a posarsi sopra un tronco che la marea aveva portato sulla spiaggia. Sembrava proprio che si scambiassero qualche parola, come fanno di solito due amici.

Poco dopo l'uccello tornò a volteggiare in alto e questa volta proprio sopra la sporgenza rocciosa. Lo straniero si tolse il cappuccio e cercò con lo sguardo cosa o chi vi si nascondesse.

“È un uomo” esclamò Filsin.

“Zitto, vuoi che ci sentano?” lo rimproverò Guriens.

“Penso che già sappiano” disse Nurtang osservando preoccupato quel volo insidioso.

“Da quando quel coso ci volteggia sopra le teste, non fanno altro che guardare da questa parte”.

“Allora è arrivato il momento di andarcene” Filsin si affrettò a raggiungere i cavalli di là dalle rocce, seguito a breve distanza da tutti gli altri. Nurtang invece si diresse dall'altra parte e si fermò davanti alla roccia.

“Andiamo” tirando un grande sospiro.

La voglia di sapere prevalse sulla prudenza e non curandosi di ciò che sarebbe potuto accadere scavalcò il masso e marciò verso di loro, mentre i suoi compagni lo richiamavano più volte con le voci soffocate dalla paura.

Il timore scomparve in un attimo, sostituito da una sorprendente calma che s'intravedeva nel suo passo deciso.

I tre stranieri più vicini lo guardarono sorpresi, mentre i quattro rimasti seduti vicino al falò si alzarono di scatto guardandosi intorno, preoccupati per ciò che sino a quel momento non avevano percepito.

Nurtang si fermò a breve distanza da loro, alzando la mano in segno di pace e di augurio. In quel momento, che alla mente del ragazzo dovette apparire un'eternità, pensò che le stesse sue incertezze dovevano aver assalito anche gli stranieri, a giudicare dall'espressione dei loro volti.

Fece un bel respiro come per darsi coraggio, e interruppe quel silenzio.

“Mi chiamo Nurtang, figlio di Surnai” ma nessuno pareva comprendere la sua lingua “Abito queste terre assieme al mio popolo e sono ben lieto di darvi il mio benvenuto”.

I tre sconosciuti cominciarono a scambiarsi alcune parole, il loro linguaggio era così difficile da seguire ma così soave all'ascolto che sembrava come un canto.

“Non devono aver capito una parola” si disse sconsolato.

“Oh no, non preoccuparti di questo” rispose sorridendo il più alto, lasciando di stucco il giovane.

“La tua è lingua antica, e noi la conosciamo molto bene” poi aggiunse velocemente “a dire il vero, non avrei mai pensato di udirla di nuovo, tanto

meno in queste terre per noi così lontane” e anche gli altri annuirono concordi. “Io sono Federshan, lui è Duif e lui è Nuher” indicandoli di nome in nome “e anche noi ti salutiamo”.

Il ragazzo rivolse loro un sorriso sollevato, come se quella notizia avesse fatto cadere le sue ultime perplessità.

“Credo che ci siano molte domande, da parte di entrambi” disse Federshan dopo qualche istante “per questo vorrei invitarti a sedere con noi davanti una bella tazza di tè. Dopo potremo proseguire la nostra discussione”.

“Accetto molto volentieri il vostro invito” rispose il ragazzo.

Mentre s’incamminavano, centinaia di pensieri si affollarono nella mente di Nurtang. I suoi occhi cercavano particolari e per questo indagava ogni loro mossa, ogni movimento, ogni passo.

Prima di seguirli, Federshan si voltò sorridendo verso la roccia, e con ampi gesti delle braccia fece segno agli altri ragazzi di farsi avanti.

“L’invito vale anche per voi, amici miei” disse sorridendo con un breve inchino.

Oramai non aveva più senso starsene nascosti e, a uno a uno, uscirono dal rifugio, avvicinandosi timidamente e osservando curiosi gli stranieri.

Bisbigliavano intimiditi e a ogni passo qualcuno si lasciava scappare piccole grida di stupore.

Solo Nurtang sembrava a suo agio, muovendosi e parlando con estrema sicurezza e familiarità, proprio come si fa con vecchi amici che non si vede da lungo tempo.

Il più giovane dei nuovi venuti, che si era presentato con il nome di Modrok, preparava del tè sul fuoco e intanto osservava i volti incuriositi dei giovani ospiti. Lo sguardo di Rigard era insistentemente fisso sulla creatura alata che Federshan teneva tra le braccia. Lo aveva colpito a tal punto da estraniarlo completamente dalla conversazione.

“È una civetta” gli disse.

“Una civetta!” ripeté stupito Rigard “E che razza di animale è?”

“Benegard è il suo nome, e benché non ami usare questo termine per riferirmi al mio amico, posso dirti che è un animale così sapiente e saggio che spesso mi rivolgo a lui per cercare consiglio” concluse sorridendo “È meno burbero degli uomini adulti”.

La civetta si era appollaiata sulle ginocchia di Federshan che la coccolava come fosse un bambino.

“Ama farsi lisciare le penne sonnecchiando al sole”.

Nurtang, ansioso di sapere tutto ciò che riguardava il popolo di Federshan, si trasformò in un fiume di domande. Da dove arrivavano? Cosa stavano cercando nella sua terra? Chi erano?

“Arresta le tue domande” lo fermò sorridendo Federshan “non potremmo mai rispondere se continui a chiedere solamente”.

In quel momento il suono di un corno irruppe nella spiaggia. La milizia entrò marciando ma si bloccò immediatamente, il terrore e la meraviglia colpì tutti. Alcuni gettarono le armi e si nascosero dietro le rocce, gli altri indietreggiarono velocemente sino all’insenatura da dove erano appena

arrivati.

“E questi avrebbero dovuto salvarci?” si domandò ironicamente Rigard sorseggiando il tè.

Nurtang fece cenno a Federshan di non preoccuparsi “È mio padre, sarà meglio che vada a parlare con lui, prima che qualcuno di loro cada e si faccia male da solo”.

“Credo di sì” rispose sorridendo “E poi sarebbe un onore conoscere colui che governa queste terre. Noi attenderemo qui”.

Nurtang corse verso la schiera, mentre il padre dall’alto del suo cavallo cercava di richiamare all’ordine i suoi.

“Ma che razza di soldati siete, vergognatevi. Uscite e mostrate il vostro coraggio”

“Io sono un agricoltore e mi trovo a mio agio con cavoli e rape e non con lance e spade” rispose uno di loro riparandosi dietro le rocce.

“Padre” Nurtang giunse sorridendo “padre, non abbiate paura, non dobbiamo temere nulla, sono nostri amici. Vengono in pace”.

“E chi ce lo assicura” da dietro le rocce le voci tremolanti dei soldati si rincorrevano e nessuno aveva intenzione di mettere il naso allo scoperto.

“Padre almeno tu credimi. Hanno espresso il desiderio di conoscerti, di conoscere colui che governa queste terre”.

“Dici il vero?” domandò stupito.

“Sì... adesso vieni con me e te ne potrai rendere conto tu stesso”.

Nurtang, Surnai e una piccola scorta si avviarono lentamente verso l’accampamento dove, nel frattempo, i quattro ragazzi stavano parlando amabilmente con Modrok.

Nurtang notò il volto teso del padre e ne capiva benissimo la diffidenza. Avrebbe voluto trovare le parole adatte per scacciare i cattivi presagi che sicuramente avevano preso forma nella sua mente, ma non sapeva come.

Federshan sedette su di un ciocco di legno mentre gli ospiti si radunarono lì accanto, chi seduto sulle pietre che sporgevano dalla sabbia, chi su altri ciocchi, chi per terra.

Surnai si guardava intorno meravigliato, intanto Federshan chiamò il giovane Modrok e poco dopo vennero portati pane, acqua e altri generi di conforto. Il pane era ripieno di carne finemente trituro, e gli uomini che avevano accompagnato Surnai lo guardavano corrugando la fronte e parevano poco disposti a provarlo, fu Nurtang a dare il buon esempio dando un bel morso. Gli altri, vedendolo mangiare con gusto, persero la diffidenza e cominciarono piano piano ad assaggiarlo, rimanendo soddisfatti.

Surnai e gli altri parevano incerti sul da farsi, ma erano curiosi e fu proprio il vecchio capo villaggio a prendere coraggio chiedendo spiegazioni di chi fossero.

"Ebbene" esclamò dopo aver bevuto un lungo sorso d'acqua "Vi ringrazio di tanta generosità" disse alzando il pane "ma vorrei che ci parlaste un po' di voi" "Giusta domanda" disse Federshan, e per rispondere il più chiaramente possibile attinse a ricordi e vecchie immagini che, sforzandosi un po', tornarono ad affacciarsi alla sua mente. Lo scoppietto dei rami secchi nel

fuoco accompagnava il racconto del viaggio in mare e della loro antica patria. Raccontò delle vicende che avevano colpito il suo popolo, il popolo dei Druidi, che nella lingua degli uomini significava albero, poiché molto tenevano agli alberi e l'isola da dove erano fuggiti ne era ricoperta. Mentre l'isola si chiamava Atlamdir, e significava Isola verde, per il manto di prati e boschi che la ricoprivano. La loro cara terra che, secondo i racconti di Federshan, era scomparsa in pochi attimi ad opera della furia devastatrice della natura.

Nurtang, intanto, aveva preso alcuni fogli bianchi che stavano sul tavolo e aveva iniziato a scrivere tutto quello che il vecchio diceva.

Federshan aveva modi molto garbati, dava prova di un'enorme erudizione e di un'impressionante agilità mentale, aveva il dono della risposta pronta, spiritosa oppure secca e pungente. Dai suoi occhi si affacciava una luce gentile e, nonostante il suo fare modesto e discreto, esercitava sui suoi compagni un'autorità impressionante.

Intanto, il sole si era alzato facendo notare che mezzodì era passato da alcune ore. Urgo, un giovane falegname il cui cranio liscio luccicava sotto i raggi del sole, si alzò e interruppe il racconto di Federshan.

"Perdonate le mie parole" scusandosi con un profondo inchino "non perché i vostri racconti non siano strabilianti, anzi, avete catturato la mia curiosità e quella di tutti i miei compagni, ma vorrei far notare al mio signore" volgendosi verso Surnai "che al villaggio nessuno ha recato notizie, sono ormai molte ore che siamo partiti e nessuno sa cosa stia avvenendo su queste spiagge".

"Giusto" rispose Surnai "Parole sensate. Manderò te al villaggio per riferire tutto quello che è avvenuto. Prendi uno dei nostri cavalli e torna veloce a Nur, di che stiamo tornando" il giovane Urgo salutò brevemente tutti, prese uno dei cavalli legati poco distante dall'accampamento e lo lanciò al galoppo verso il villaggio.

"A te Federshan, così come ai tuoi compagni" indicandoli con la coppa che aveva nella mano destra "chiedo di essere ospiti presso le nostre case, di tornare con noi al nostro Villaggio, in modo che possiate continuare a raccontare di voi e della vostra storia, seduti innanzi a un bel falò con tanta carne sui piatti".

"Ne sarei lieto" intervenne un raggianti Modrok prima di accorgersi di aver scavalcato la risposta di Federshan che lo guardò sorridente, mentre il giovane divenne rosso in volto.

"Credo che la scelta sia stata fatta anche per noi" rispose ponendo una mano sulla spalla di Modrok "Saremo onorati di poter godere della vostra ospitalità" "Bene" Surnai si alzò in piedi, prese la mano di Federshan e la strinse tra le sue "Allora partiamo appena siete pronti, così da raggiungere il villaggio per l'ora di cena" concluse sorridendo.

"Giusto il tempo di far conoscere le nostre decisioni anche al mio popolo".

Federshan chiamò a sé uno dei suoi compagni, gli riferì un veloce messaggio e questi si allontanò poco dopo in direzione delle piccole imbarcazioni lasciate lungo la spiaggia. Salì su una di esse e, lentamente, riprese il mare in

direzione dei grandi vascelli.

Intanto, Nurtang colpito dal volto e dallo sguardo della triste signora che aveva scorto sopra lo scoglio, gli si avvicinò presentandosi con un profondo inchino.

La signora gli rivolse un'occhiata incuriosita, mentre due piccole increspature le si formarono ai lati della bocca, dando vita a un meraviglioso sorriso.

"Il mio nome è Samilya" rispose porgendogli la mano in segno di amicizia.

Nurtang ricambiò prontamente e immediatamente dopo gli si sedette accanto, iniziando a riversare su di lei tutte le domande che gli passavano per la testa. Il viaggio, la vita in nave, le creature che aveva visto, cosa pensasse della sua terra. Qualcosa in lei lo incoraggiava a parlare e lei ascoltava sorridendo, e rispondeva ogni qualvolta le veniva lasciato spazio tra una domanda e l'altra. La sua voce era così leggera che Nurtang provava un qualche conforto nell'ascoltare il suo racconto.

Quando però si ritrovò a dover parlare della grande fuga e degli ultimi momenti di vita della sua splendida terra, la sua voce divenne così malinconica che spezzava il cuore.

Guardò, sospirando, le piccole onde mentre accarezzavano la spiaggia e provò ad andare avanti nel racconto.

"Quelli che oggi vedi qui, sono coloro che hanno attraversato molti sacrifici. Un lungo peregrinare per mare con il cuore colmo di tristezza per quello che abbiamo abbandonato e per quello che ci portiamo dentro".

Il suo sguardo si perse in una qualche dimensione temporale visibile soltanto a lei.

"Viaggiando in lungo e in largo per il mondo abbiamo incontrato popoli e culture così diverse che non potete nemmeno immaginare. Alcuni ostili e bellicosi altri pacifici e amichevoli. Poi, siamo giunti in queste terre, così rigogliose e ospitali" indicò un cesto pieno di frutta "E abbiamo pensato che, forse, era venuto il momento di fermarsi" afferrò una mela e la offrì al ragazzo "Ne vuoi una?" domandò gentilmente "sono ottime".

"La accetto volentieri" Nurtang si alzò di scatto e, scompostamente, batté il ginocchio contro la cesta rovesciandola a terra.

Samilya soffocò un risolino che fece arrossire il ragazzo.

"Non ti preoccupare" cercò di rincorarlo immediatamente "succede".

"Be' sempre a me" rispose alzando gli occhi al cielo, ed entrambi scoppiarono in una fragorosa risata.

"Sono felice mia signora, con la mia goffaggine ho fatto scomparire quel velo di tristezza che adombrava il suo sguardo".

"Vedi" continuando a sorridere "non tutto il male vien per nuocere".

La voce di Federshan interrompe la loro conversazione, il druido fece cenno a Samilya di raggiungerlo e così la bella dama si congedò da Nurtang.

Federshan le disse che potevano tornare sulla nave e attendere il loro ritorno.

Il giovane, intanto, li osservava e rimase affascinato dal loro strano modo di salutarsi. Con la punta delle dita Federshan si toccò la fronte poi, premendosi con il palmo della mano sul petto, disse "Che la mia mente e il mio cuore ti accompagnino" e sorridendo ripeté gli stessi movimenti su di lei per poi

abbracciarla calorosamente.

Fatto questo, Federshan si voltò e dopo aver chiamato a sé Duif e Modrok, presero i cavalli e seguirono la colonna che rientrava al villaggio.

LA CASA PERDUTA

Mentre Surnai guidava la marcia lungo la strada per Nur, Federshan, Duiff e Modrok li seguivano con gli occhi incuriositi da tutto ciò che li circondava, mentre gli zoccoli dei cavalli rimbalsavano ritmicamente lungo la terra battuta cadenzando il passo del loro viaggio.

Quella terra e quella natura così fertile e rigogliosa trasportarono Federshan verso ricordi e memorie di vite passate. Portò la mano sul petto e il suo pensiero volò verso la sua terra natia, la bella e lussureggiante Atlamdir, l'isola verde.

Quanti anni erano già trascorsi da quando avevano lasciato la loro casa? Si chiese in una domanda retorica.

Sentì i ricordi impossessarsi della sua mente e, attimo dopo attimo, fluire limpidi come ruscelli di collina.

Il territorio dell'isola era riparato a est da alti picchi che lo proteggevano dai venti portati dal mare, e il druido ricordava perfettamente il Dendena, la montagna che dominava l'isola, mentre una fertile piana, irrigata artificialmente grazie a un complesso sistema di canali che la attraversava, dividendola in grandi quadrati di terra in cui si trovano floridi insediamenti agricoli, circondava la capitale.

Atlam, soprannominata la città delle torri e delle piramidi, e si estendeva su quattro cerchi concentrici, partendo dal grande palazzo in centro sino alle periferie vicino alla costa. Era posta nella parte meridionale dell'isola, circondata da una cerchia di mura alte e possenti, mentre ampi canali la collegavano direttamente al mare.

Atlamdir era un'isola molto grande e la fertilità delle sue terre popolate, non aveva eguali, così aveva sempre pensato Federshan, almeno sino a quando non aveva visto lo splendore delle nuove terre, che nulla avevano da invidiare alla sua terra.

L'isola forniva tutto il materiale cui il popolo dei druidi aveva bisogno. Nutriva la popolazione e un gran numero di animali domestici, dava pastura agli animali degli stagni, dei laghi e dei fiumi, a quelli delle montagne e delle pianure. Un gran numero di bestie selvagge abitavano l'isola e tra questi, i numerosissimi Beronti che, con un'altezza di quasi due metri, erano di sicuro i più grossi abitanti delle pianure. Erbivoro brucatore, si nutriva di erbe stagionali e migrava seguendo l'abbondanza del suo cibo preferito, i verdi e rossi fiori di alcherofirdi; era un animale molto docile, diversamente da quanto si potesse immaginare, e non solo per la stazza, il corpo robusto e le possenti quattro zampe, ma soprattutto per le corna che primeggiavano sulla testa e che non invogliavano certo a sfidarlo, senza il rischio di avere la

peggio. Il Molnor, invece, era il più vorace di tutti, una sorta di tigre sempre affamata che attaccava tutto ciò che gli capita a tiro e che, grazie alle sue fauci ricoperte da due lunghe file di denti aguzzi, non aveva paura di nulla, se non delle frecce dei druidi. Sulle cime delle montagne era facile imbattersi nel buffo Otlin, simile a un cane ma con una pelle più scura e coriacea, ricoperta da aculei di colore giallo e nero con cui cercava di incutere terrore quando veniva attaccato. Strofinando le spine una contro l'altra, riusciva a generare un suono stridente che, il più delle volte, faceva scappare l'aggressore. Mentre vicino alle spiagge vivevano i piccoli e dolcissimi Mewin dal candido manto bianco, simili a piccoli conigli ma con due grandi ali che li rendevano capaci di librarsi velocemente in aria e difficilissimi da acciuffare, Molnor o druido che fosse.

In ogni angolo dell'isola c'era abbondanza di vita.

La terra produceva radici, erbe, piante, fiori e frutti, dai coloratissimi e saporitissimi Armidi, simili ad arance ma dalla buccia azzurra e dall'interno giallo come il sole, ai bizzarri Merioni, simili alle ciliegie ma più grandi e di colore viola scuro, con un piccolo seme al centro di color verde, anch'esso delizioso da gustare, specialmente se essiccato e salato.

C'era in gran quantità anche il frutto della vite, per un vino gustoso e delicato, e il grano ingialliva i campi nei mesi autunnali. Mirabili tesori che, in quantità indicibile, la terra produceva e regalava al popolo dei druidi, fiorente allora sotto il sole.

Gli abitanti di Atlamdir possedevano ingenti ricchezze in oro, argento e altri metalli preziosi, e disponevano di tutto ciò di cui potevano aver bisogno, sia nelle città, sia nelle campagne.

Lungo il tragitto, Federshan intravide una piccola collinetta sovrastata da una bella e robusta roverella, quella vista gli riportò alla mente i momenti passati con i suoi cari amici, alle ore spese a parlare sotto quelle fronde fresche durante i periodi estivi, e una lacrima comparve sul suo viso, a ricordo del caro Fidargùn e della bella Lindwir. Il primo partito da Atlamdir per cercare di salvare il popolo dei druidi dalla follia della guerra, e la seconda, inghiottita dalle acque che sommersero l'isola, dopo che la pazzia prevalse sulla ragione. “La pietra caduta dal cielo” esclamò senza che nessuno potesse udire le sue parole.

Ripensò alla strana pietra che, a un certo punto della storia dell'isola, era scesa dal cielo. Un aiuto esterno che permise effettivamente di accelerare lo sviluppo della civiltà del suo popolo, contribuendo a un salto decisivo nell'avanzamento delle scienze e delle arti. Che cosa fosse o da dove venisse non era dato saperlo.

Dopo molti tentativi, il popolo dei druidi, riuscì a utilizzare i poteri della misteriosa pietra caduta dal cielo. Ma vi furono alcuni che vollero usare quella stessa potenza per i propri fini, allo scopo di dominare e manipolare gli altri. La Guerra della Pietra fu una tremenda battaglia tra la luce e l'ombra, tra coloro che vedevano nella Natura la grande Madre Divina, e usavano i suoi doni per il benessere di tutti, e quelli che volevano assoggettarla ai propri scopi, per il bene di pochi.

Un manipolo di druidi, corrotti dall'avidità e non paghi dell'abbondanza in cui viveva tutta l'isola, vollero di più, e quando riuscirono a mescolare il potere della pietra con la propria natura mortale, il carattere predatorio in loro prevalse, e allora la vita degenerò, e la pace con cui i druidi avevano vissuto per molti anni andò perduta.

Le conseguenze di quei terribili scontri non si fecero attendere, e la bella Atlamdir scomparve in un giorno e una notte. A quel punto il mondo conobbe un'era di barbarie e una nuova civilizzazione non avrebbe potuto evolversi prima di molte ere, mentre il tempo trasformava in leggenda ogni traccia di quel remoto passato.

Federshan ricordava ogni momento della terribile catastrofe che si era abbattuta su Atlamdir, rivede gli alti picchi inabissarsi davanti ai suoi occhi mentre le navi dei superstiti si allontanavano da quella furia.

Superstiti che, dotati di conoscenze superiori e di una più profonda fede nella supremazia della ricchezza spirituale su quella materiale, si misero in viaggio e, dopo molte peripezie, a sbarcare su quella nuova terra.

Sospirò tristemente per quei ricordi, sino a che la bellezza di quella terra non fece tornare il sorriso e la speranza sul suo viso.

IMMAGINI DAL PASSATO

La strada lungo la collina grigioverde degradò dolcemente, aprendosi sulla vallata che dava sul villaggio, dove il verde dei pascoli, ticchettato da pecore, mucche e i ciuffi gialli dei fiori autunnali si gettava nell'azzurro del lago, tutto dominato dalle alte vette delle montagne.

Gli abitanti scesi lungo le strade incuriositi dalle notizie che pervenivano, si erano radunati nella piazza principale. Alcuni giunti dai villaggi vicini, avvertiti dai messaggeri inviati da Surnai, altri allarmati dai fuochi di guardia che erano stati accesi per segnalare il pericolo che, forse, stava arrivando.

Con il sole ormai calato dietro le montagne e i falò accesi per illuminare la notte, lo sguardo di tutti era rivolto sugli stranieri e man mano che il timore veniva meno, il circolo dei curiosi, assiepato alle loro spalle, andava aumentando, tendendo l'orecchio per ascoltare storie e racconti su terre e luoghi lontani.

Pur avendo avuto notizie e risposte in abbondanza, Nurtang sembrava il più impaziente di tutti "Sì Federshan, narraci della tua terra e della tua gente".

Federshan accigliò il volto, come se un triste ricordo scendesse sul suo cuore. Lo sguardo fisso avanti a sé e un lungo sospiro facevano intendere lo sforzo nel raccogliere immagini e luoghi oramai lontani.

La concentrazione venne interrotta dal piccolo Albareth che afferrata una delle due estremità del lungo mantello, cominciò a tirarla, attirando la sua attenzione.

Fu sorpreso dallo sguardo di quel bambino che non mostrava paura, ma anzi, lo osservava incuriosito e sorridente.

"Salve piccolo, come ti chiami?"

"Albareth".

"E dimmi, anche tu vuoi sentire le mie storie?"

"Sì" rispose facendo un ampio cenno d'assenso con la testa, mentre gli occhi passarono dalla curiosità alla felicità.

Federshan prese il bambino in braccio facendolo accomodare sulle ginocchia.

"Vediamo da dove cominciare" pensò lisciandosi la barba.

"Bene" disse alzando la mano destra "credo che possa fare di meglio".

Sulla punta delle sue dita iniziò a danzare una fiammella azzurrognola. Lo sguardo del piccolo si fermò sulla piccola luce palpitante, come del resto quello di chiunque stava assistendo.

La fiamma si sollevò dalla mano e si adagiò sul fuoco che ardeva al centro del cerchio di persone.

Dalla polvere, prese a salire del fumo color bianco, formando un sottile filo che, senza dissiparsi, salì sopra le loro teste dove si raggruppò in una piccola

nuvoletta sospesa e immobile.

Dopo pochi secondi, cominciò a ingrandirsi, modellandosi come una sfera per poi solidificarsi.

Al centro della palla grigia apparve l'immagine di un palazzo sospeso nell'aria, come se fosse adagiato su di una nuvoletta. Era una visione meravigliosa.

Dal palazzo l'immagine si spostò verso l'alto, facendo intravedere la sagoma di una grande isola. Si notava distintamente un porto, dove all'imbocco troneggiava una grande statua i cui piedi posavano su due pilastri che sprofondavano nel mare.

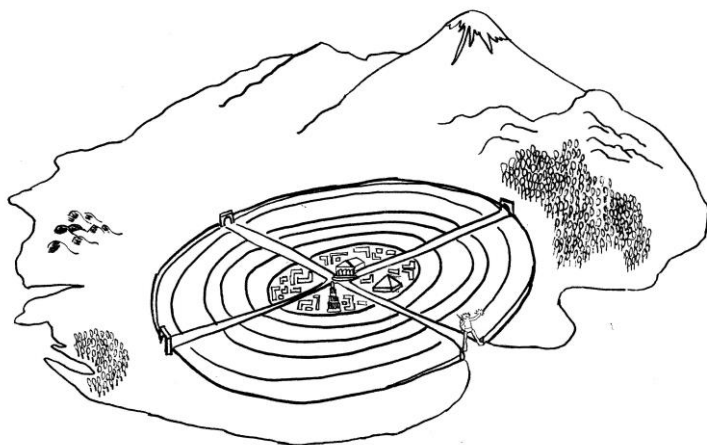


Figura 3: L'isola e la città di Atlamdir

Iniziò una veloce discesa verso la città, quasi fosse un volo. In effetti, gli occhi scelti per visitare quella terra appartenevano a una poderosa aquila che di lì a poco apparve in tutta la sua maestosità.

L'immagine tornò sopra la città, dove una grande piramide, circondata da templi e statue ricoperte d'oro e argento, troneggiava su tutto mentre altri palazzi giganteschi s'innalzavano qua e là per tutta l'isola con colonne, frontoni, soffitti e pareti letteralmente ricoperte di affreschi coloratissimi.

Sei canali navigabili, fatti a cerchio, la attraversavano rendendo semplice giungere al mare da ogni parte della città.

Ampi campi ricoperti di grano si scorgevano a ovest, dove i contadini gettavano il grano al vento per separare i chicchi di grano dalla pula, un raccolto dorato e prezioso che si scontrava con i mille colori dei campi di frutta che se ne stavano adagiati alla base delle montagne.

La terra mostrata da Federshan era splendente sia per l'opera della natura sia per l'ingegno adottato dal quel popolo sconosciuto.

Poco a poco, la luce diminuì per il sopraggiungere della notte. Le stelle apparvero e la luna fece capolino nel cielo.

L'immagine iniziò a tremare e la terra tutta si mosse, con le montagne risvegliatesi dal loro lungo sonno e fiumi di lava che scendevano dagli alti crinali verso la città.

Dalle strette finestre dei palazzi sgorgò improvvisamente una luce, una fiamma guizzante e in tutta la città lingue di fuoco si drizzarono sopra i tetti e le case. La torre centrale crollò come se fosse fatta di paglia.

L'ultima immagine fu quella di molte navi che cercavano disperatamente di prendere il largo. Alcune riuscirono altre, colpite dai lapilli dei vulcani, affondarono inesorabilmente e, poco dopo, anche l'isola sprofondò sotto le onde del mare.

La palla divenne nuovamente fumo e, infine, si dissolse. Un triste silenzio cadde su tutti i presenti. Il piccolo Albareth si strinse al petto di Federshan che lo accarezzò dolcemente sulla testa.

“Non temere, sono solo vecchi ricordi, non possono farti nulla”.

L'espressione tranquilla del druido ebbe il potere di far tornare il sorriso al piccolo e di rasserenare tutti.

“Adesso sapete, sapete cosa ci ha spinto a salpare dalla nostra terra natia. L'isola di Atlamdir”.

“Triste storia” disse Nurtang osservando il fuoco che aveva ripreso a crepitare.

“Ma parlatemi di voi” disse Federshan rivolgendosi a Surnai.

“Parlami del tuo popolo, di questi luoghi. Adesso sono io a mostrarmi curioso”.

“Sarò ben lieto di accontentarti, anche se mi chiedi una cosa molto difficile” disse sorridendo.

“La nostra comparsa è un enigma per noi stessi. Sembra che siamo emersi improvvisamente dalle nebbie della storia, non si sa se l'uomo giunse via mare o via terra. Ciò che posso riportare sono solo alcune leggende che si tramandano da generazioni”.

“Sarò felice di ascoltarti”.

“Ci fu un tempo lontano dalla memoria degli uomini, in cui la terra venne scossa da grandi cambiamenti che fecero emergere terre, mentre altre scomparvero. Si formarono le montagne, i mari riempirono le vallate e la natura prese innumerevoli forme. Ma aimè, come la vita comparve, negli antichi canti non lo si narra”. Si avvicinò il boccale alla bocca e dette un bel sorso.

“Quando parlo molto, si secca la gola e non c'è rimedio migliore di questo” e riprese sorridendo “Conosciamo poco dei tempi passati, prima che gli uomini camminassero per queste valli e piantassero qui le loro radici, ma quel che è certo, è che a un certo punto sorsero villaggi in tutto il nord, con un'innumerevole rete di sentieri, spesso tagliati nelle foreste o lungo le colline, che li legavano tutti assieme. Antichi sentieri che calchiamo ancora oggi.” fece un'inutile pausa, perché voleva che tutti pendessero dalle sue labbra come fino a poco fa avevano fatto con Federshan, poi concluse il racconto “La nostra storia è la storia di un ostinato vagabondare, una lunga ricerca che nessuno sa quando è partita. Quello che so è che questo cammino

è stato guidato da grandi uomini, e il primo di cui si hanno notizie si chiamava Egu, il vecchio saggio. Persona talmente influente che quel nome divenne il titolo distintivo per i capo villaggio, e tuttora così è” disse indicandosi.

Federshan si mostrò stupito, la parola Egu risuonava nella sua mente e il suono era a lui familiare, come potevano questi uomini conoscere una parola simile?

“Strana parola davvero per la vostra lingua”.

“In effetti, non ha eguali che io sappia, ma è così tanto che viene usata che non saprei come spiegarla” rispose sorridendo.

“Non puoi dirmi altro a questo proposito?” cercò di incalzarlo.

Surnai prese un altro sorso e poi tirò su le spalle “questo è tutto quello che so” lasciando la delusione tracciata sul suo volto.

“Anche se non sai dirmi altro” rispose sospirando “i semi della conoscenza hanno pur sempre germogliato, vedo una moltitudine di grandi e piccole cose. Alberi, piante, esseri viventi che popolano terra e mare”.

Federshan trovava molto interessante la discussione che si era creata, tanto che la cena trascorse in fretta e in modo assai piacevole.

“Sono grato a te e alla tua gente per l’ospitalità accordata, ma permettimi di chiederti ancora una cosa”.

“Non c’è bisogno del permesso”.

“Bene”.

Il volto di Federshan faceva intendere come la domanda non doveva essere semplice da formulare, così attese un attimo prima di pronunciarla.

“La nostra casa è scomparsa per sempre e il nostro viaggio è cominciato per trovarne una nuova. Ovunque il vento ci ha condotto, abbiamo sempre cercato un luogo dove ricostruire quello che abbiamo perso” fece una breve pausa per schiarirsi la voce “Cercando di integrarci con ogni popolo che incontravamo, rispettando i loro usi e costumi, mettevamo a loro disposizione le nostre conoscenze ma aimè, troppo spesso i nostri insegnamenti erano distorti e usati per assoggettare altri popoli. Così ripartivamo per giungere su altre sponde, sino a che non ci siamo spinti sin qui. Una magnifica terra si è aperta davanti ai nostri occhi, una terra che, forse, avrebbe potuto ospitarci, dandoci riparo e cibo, in cambio siamo disposti a condividere tutte le nostre conoscenze e tutte le tecniche che utilizziamo nella medicina, in agricoltura, per l’architettura, la difesa e le arti, per aiutare la vostra civiltà” poi fece una breve pausa “Ma questa è la vostra terra” rivolgendosi alle persone che li circondavano “ed è per questo che adesso io vi chiedo il permesso, per me e per il mio popolo, di poter costruire la nostra casa qui, vi chiediamo il permesso di poter cercare uno spazio in cui poter edificare la nostra città e vivere in pace”.

Gli ospiti erano stati al centro dell’attenzione tutta la sera, tutti erano smaniosi di sentire dettagli e particolari, ma udita quella domanda anche i più restii si girarono a guardare il vecchio Sunai attendendo una sua risposta.

“Non è poco quello che offri” rispose Surnai, ben capendo le grandi opportunità che si aprivano per il suo popolo “ma, altrettanto, non è certo poco quello che chiedi e, credetemi” rivolgendosi a tutti i druidi che erano venuti al villaggio “non cerco di sottrarmi a quanto chiesto ma non posso

rispondervi. È una domanda da porre al Concilio dei saggi, soltanto loro possono prendere una decisione del genere”.

Dopo le parole del capo villaggio tutti tornarono a voltarsi di scatto verso Federshan.

“Capisco quanto dici. Dovremmo quindi rivolgere quest’appello direttamente al Concilio? Sarebbe possibile?” chiese incuriosito.

“Il Concilio si riunisce poche volte in un anno, ma quello che è accaduto oggi non ha precedenti e non sarà difficile ottenere udienza e porre la questione innanzi agli Egu dei vari villaggi. Sì, si può fare”.

“Non so come ringraziarti” stringendogli le mani tra le sue.

“Aspetta a farlo, perché ancora non conosci la risposta che sarà data”.

“Non importa, quanto stai facendo merita tutta la nostra gratitudine”.

La serata continuò tra racconti e storie, tanto che a notte inoltrata ancora molta gente se ne stava intorno al fuoco ascoltando le parole di Surnai e Federshan.

“Credo che sia venuto il tempo di riposare bocche e menti, potremo continuare a parlare domani, adesso è tempo che i nostri graditi ospiti riposino” disse Surnai, invitandoli a seguirlo in modo da raggiungere gli alloggi che, nel frattempo, erano stati preparati.

Nurtang li salutò e tornò con moglie e figlio sulla collina.

Per Nurtang quella notte era adatta per le riflessioni, si sentiva come se le sue emozioni si fossero materializzate davanti. Cercò a lungo di riposare ma con scarso successo e ben presto il rumore dei passi attorno casa, annunciò il nuovo giorno.

Alle prime luci dell’alba si alzò dal letto facendo attenzione a non svegliare i suoi cari, e se ne andò in sala, dove aprì la finestra.

Il mattino era chiaro e piuttosto fresco. Uscendo dalla porta stiracchiò i muscoli del corpo e fece un bel respiro profondo. Il chiacchiericcio di molte persone lo incuriosì e girato l’angolo della via notò come in molti erano radunati attorno al giovane Modrok. Se ne stavano seduti e commentavano gli oggetti che aveva con sé. Per primo aveva preso dalla sua sacca un pezzo di carta, molto più liscia di quella che usavano gli uomini del villaggio ma non per questo meno resistente.

Infine, il giovane druido mostrò loro un altro incredibile artefatto, che chiamò monocolo, con cui era possibile osservare il paesaggio circostante, con un solo occhio alla volta.

“Sono due vetri convessi tenuti assieme con pelle di daino. Uno lo mettiamo in cima e l’altro alla fine” costruì quello strano marchingegno sotto il loro sguardo curioso.

“Chi vuole provare?”

In principio nessuno osava toccarlo, tanto meno avvicinarsi a quello strano coso, ma alla fine Filsin si alzò.

“Io. Io proverò il mono... il mono coso, insomma quello lì”.

“Bene” rispose Modrok sorridendo.

“Prendilo e osserva dal lato più piccolo”.

Il ragazzo lo afferrò con una certa apprensione e vi osservò all’interno. In un primo momento la sorpresa fu enorme, il vecchio Exador gli stava

praticamente sul naso, ma tolto il monocolo dall'occhio le distanze si ristabilirono. Riprovò e di nuovo quello strano effetto. Con la mano destra tentò di afferrare il naso del vecchio, ma non poté nulla.

“È magia. Prima sei a dieci passi mentre adesso sei distante meno di un mio braccio” continuando a guardare.

“Bene, bene. Adesso puoi ridarmelo” preoccupato della fine che avrebbe potuto fare nelle mani del giovane.

“Questo che vi ho mostrato è un oggetto molto utile, può servire a molte cose. Per la caccia, per le vedette sulle navi o per le sentinelle nei villaggi, in questo modo si può essere sempre vigili su ciò che ci circonda”.

I loro volti avevano l'espressione di chi sta riflettendo con impegno su di una cosa poco chiara, ma nessuno si azzardava a dire nulla.

“Allora, cosa ve ne pare? Vi fa pensare a qualcosa?”

“A Nub il Guercio, anche lui ha un occhio solo” disse uno dei ragazzi, e tutti scoppiarono in una gran risata.

“Be', non proprio, ma apprezzo l'impegno” Modrok era felicissimo del successo che suscitava tra gli uomini. Come un maestro con i propri scolari insegnò loro a usare il monocolo e a fare la carta. Ogni cosa che mostrava loro riscuoteva meraviglia e successo.

IL CONCILIO DI GLADSTORN

Nei giorni che seguirono, i corrieri viaggiarono in lungo e in largo, portando la notizia in ogni villaggio e così, solo dopo quindici giorni dall'arrivo del popolo di Federshan, si riuniva il Concilio a Gladstorn.

Gladstorn era una cittadina situata alle pendici dei Monti Grigi, la catena centrale del Mablung, e proprio all'ombra dei colossi di pietra si trovava un bellissimo anfiteatro naturale, circondato da alti abeti che curvandosi verso l'interno formavano una cupola verde.

Il Concilio era notevolmente cresciuto negli ultimi anni. In principio relegato solo a un ristretto numero di anziani, eletti per la loro saggezza e competenza, oggi aperto a donne e uomini di età diverse che si ritrovavano a discutere nell'anfiteatro naturale, ognuno in rappresentanza dei villaggi sparsi per i vasti territori a nord.

Nel palco centrale, oltre il seggio dell'oratore, riservato a Dicto di Durkùn in qualità di reggente di turno, stavano quattordici sedie posizionate a mezza luna in direzione delle scalinate, una per ogni Egu.

Per l'occasione, defilato sul lato sinistro del consiglio, era stato allestito un piccolo spazio per accogliere Nurtang e Federshan, in qualità di oratori.

La tensione lo stava facendo sudare, quando la sua attenzione fu catturata da alcuni movimenti all'estremità occidentale dell'anfiteatro, dove la scala, ricavata nella roccia, conduceva sino al palco.

Il trambusto annunciava l'arrivo di Clessio di Vimar e Cirrus di Mnàr. Gli ultimi dei quattordici erano giunti, l'assemblea poteva avere inizio.

Nonostante la sua età, Dicto mostrava un viso allegro, percorso da rughe dal naso alla mascella. Egli veniva considerato da tutti, il più sapiente tra i membri del consiglio, capace di trovare risposte anche quando nessuno pareva averne una. Perfino la sua stazza contribuiva alla sua fama, era un uomo alto e imponente, e il suo sangue si diceva discendesse direttamente dal padre fondatore del Concilio stesso, anche se nessuno di quel tempo viveva per confutare la sua provenienza.

Dicto si alzò dalla sedia e dirigendosi al pulpito, con un gesto cortese della mano, chiese a tutti di fare un po' di silenzio.

“Mi scuso per il tempo che avete atteso, ma credo comprendiate l'importanza delle questioni portate alla nostra attenzione” si fermò per un breve istante per riprendere subito dopo in maniera più risoluta e forte.

“I nostri villaggi, sin dalla loro creazione, hanno basato la loro vita sul modello di estrema unione, dandosi leggi giuste attraverso questo Concilio, proprio per non cadere nel caos. Noi oggi siamo uomini liberi grazie alle scelte dei nostri padri” parlava con voce alta con l'intento di persuadere

l'assemblea a seguirlo.

“Oggi, siamo chiamati a decidere su una questione di fondamentale importanza che grava su tutti noi, ma lascerò che sia il giovane Nurtang a esporre i fatti”, si voltò verso il ragazzo facendogli segno di alzarsi e di raggiungerlo al centro.

Un momento solenne lo attendeva, parlare al Concilio era un onore permesso a pochi.

Mentre Nurtang s'incamminava, il brusio tra la folla dei partecipanti andò pian piano aumentando, la curiosità per le sue parole si accresceva a ogni passo.

Guardò intensamente la platea, muovendo rapidamente la testa da destra a sinistra, scrutando con estrema concentrazione i volti che lo fissavano.

Un sorriso nervoso comparve sul suo viso ma lo sguardo rassicurante di Federshan lo incoraggiò e la tensione svanì di colpo.

Sentì su di sé la completa attenzione e dopo alcuni istanti, cominciò a esporre il suo racconto dettagliato, senza pause né esitazioni.

“Chi vi parla è Nurtang, figlio di Surnai”.

Aveva pensato con cura quello che avrebbe detto all'assemblea, cercando le parole migliori per lanciare il suo appello, in modo da renderlo accettabile anche per le orecchie più riluttanti. L'intenzione del ragazzo era quella di accendere l'entusiasmo per quell'inaspettato incontro, per il contatto di due civiltà che potevano giovare l'una dell'altra.

"Delegati del Senato: è accaduta una cosa straordinaria. È iniziata lungo le coste del Ghelion con l'arrivo di navi provenienti dal grande mare esterno, e prosegue adesso qui, con la presenza di coloro che sono discesi da quelle navi”.

Sapeva che se fosse riuscito a conquistare gli Egu di ogni villaggio, anche gli altri si sarebbero uniti alla sua causa, quindi soppesò ogni parola, raccontando ogni particolare dell'incontro avvenuto pochi giorni prima.

“Hanno perso tutto e quello che chiedono è una nuova terra dove poter abitare e vivere in pace. In cambio sono disposti ad offrire molto. Condivideranno con noi tutte le conoscenze e le arti che posseggono. Pensate cosa significherebbe per noi questo scambio: una porzione di terra per una grande conoscenza”.

Ognuno seguiva le parole di Nurtang con estrema attenzione poi venne il momento di Federshan e Nurtang lo invitò a parlare lasciandogli la parola.

Mentre l'ospite saliva sul pulpito, i membri dell'assemblea si scambiavano considerazioni e analisi sull'opportunità che veniva offerta.

"Stimabili rappresentanti dei villaggi di queste terre. Uomini e donne delle Terre Occidentali, mi presento a voi in una circostanza per il mio popolo drammatica" Federshan comunicava con grande eloquenza e mise in chiaro fin dall'inizio che stava parlando non solo ai membri del Concilio, ma si rivolgeva a tutti gli uomini e le donne presenti.

“La nostra casa è scomparsa per sempre, la nostra cara isola dalle verdi montagne che per tanti secoli ci ha ospitato non esiste più, per questo abbiamo iniziato un lungo viaggio che ci ha portato a visitare molti luoghi, dove

abbiamo incontrato popoli e culture diverse, sino a che non siamo giunti sin qui, dove una magnifica terra si è aperta davanti ai nostri occhi”.

I membri anziani rimasero affascinati dalla passione che l'ospite metteva nell'illustrare le difficoltà incontrate dai superstiti di quel popolo venuto dal mare, solamente un migliaio si era messo in salvo, tanto che a un certo punto sembrò materializzarsi davanti ai loro occhi la sofferenza patita durante le guerre e l'esodo per mare.

“Questa è la vostra terra, la vostra casa, per questo oggi, noi vi chiediamo il permesso di poterci stabilire qui e costruire il nostro futuro. In cambio siamo disposti a condividere tutte le nostre conoscenze e tutte le tecniche che utilizziamo nella medicina, in agricoltura, per l'architettura, la difesa e le arti, per aiutare la vostra civiltà”.

Parlò apertamente di stabili relazioni che i due popoli avrebbero potuto sviluppare, godendo delle rispettive conoscenze e condividendo saperi e arti per un beneficio comune.

Federshan si fermò, senza smettere di spostare lo sguardo sulla folla per vedere l'effetto delle sue parole poi, visto l'interesse che stava suscitando, riprese. Ringraziò ancora dell'ospitalità sin qui accordata e rilevò l'importanza di quell'incontro sulla spiaggia che segnava l'inizio, così lui sperava, di una feconda e lunga amicizia.

Concluse chiedendo di poter sperare che il suo sogno potesse diventare realtà.

Federshan si sentì circondato da un silenzio assoluto, piombato sull'intera assemblea. Aveva trattato argomenti mai uditi prima. Molti furono colpiti dal suo modo di porre le cose e da quei pensieri che avrebbero potuto cambiare il corso della storia di quelle terre.

Nurtang raggiunse di nuovo il pulpito centrale e chiedendo ancora una volta la parola interruppe quello strano silenzio.

“So che adesso è difficile parlare. Ciò che abbiamo ascoltato è solo una minima parte delle stupefacenti cose che si prospettano innanzi a tutti noi. Vi invito a riflettere bene, questa è una grande occasione. Le nostre capacità si mostrano solo nel lavoro dei campi, con bestie e pesci. Poco conosciamo della lavorazione dei metalli, di come costruire palazzi e opere maestose, ma con il loro aiuto potremmo capire le forze della natura. Possiamo imparare”.

La folla divenne sempre più rumorosa e le parole scandite indicavano un certo malcontento.

Stranieri di cui poco si conosceva e di cui molto s'ignorava, erano giunti sulle sponde delle loro terre in cerca di una nuova dimora. Cosa fare? Alcuni dei vecchi saggi chiedevano fiducia per i nuovi venuti e rispetto per le vecchie usanze dell'ospitalità, ma per molti altri il dubbio rodeva il cuore, gli uomini erano restii a concedere loro amicizia e riparo. Così diversi e così sconosciuti, benché d'aspetto semplice e amichevole, la loro presenza era fonte d'insicurezza più che un'opportunità.

“Vi prego... Vi prego” Nurtang cercava d'intervenire ma quel lieve brusio iniziale, andò via via crescendo, soffocando ogni sua parola.

“Alcuni di noi potrebbero seguirli in modo da apprenderne le conoscenze per poi trasmetterle ad altri. Facendo questo il nuovo si diffonderebbe in tutti i

villaggi, per il beneficio di ognuno di noi”.

Le voci continuavano a rincorrersi l’una con l’altra, sino all’intervento di Bugurk.

“Prendo la parola” disse con quel suo tono arrogante, oramai celebre in ogni terra conosciuta.

“Molti di voi mi conoscono, o conoscono mio padre, ma per i pochi che non sanno chi sono mi presento, io sono Bugurk, figlio di Tarlok e vengo dalla Grande Piana” parlava scendendo le scale in modo da avvicinarsi il più possibile al palco centrale e guadagnare l’attenzione di tutti. Bugurk era un omeone alto e grosso, con un fisico robusto e molto muscoloso, un colorito scuro, come la maggior parte della sua gente, e una folta capigliatura lunga che gli ricopriva le spalle. Era anche un capo feroce, ma allo stesso tempo un faro capace di attirare a sé tutti gli elementi più insoddisfatti e i dimenticati.

Molti rappresentanti dei popoli che abitavano la Grande Piana, facevano riferimento a lui per portare avanti le proprie istanze, in cerca di migliori condizioni di vita per la propria gente.

Al tempo di Berengùr, quindi agli albori della civiltà degli uomini e dopo un periodo di piogge abbondanti che rese fertili i vasti terreni della Piana, con laghi e fiumi che cambiarono la fauna e la flora della zona, una parte della popolazione che abitava le regioni del nord decise di migrare in quei territori, alla ricerca di ulteriori possibilità. Le migrazioni s’interruppero quando, durante una fase successiva di siccità, la terra cominciò a perdere a poco a poco la fertilità e molte aree divennero aride ed arenose. Quello fu un periodo difficile, iniziato circa cento anni prima dell’arrivo dei druidi, un periodo in cui la vita di quelle popolazioni divenne difficile, tanto che alcune decisero di spostarsi vicino al mare, altre presero dimora vicino ai colli ferrosi, mentre altre divennero nomadi, spostandosi di volta in volta in cerca di cacciagione e terreni da poter utilizzare.

“Tu pronunci belle parole, Nurtang, ma chiedi l’impossibile. Come puoi pretendere quello che chiedi. Sono degli sconosciuti, arrivati da chissà dove e chissà perché” forte dell’appoggio di molti, Bugurk continuò nella sua accusa. “Aggiungo che se anche dicessero il vero, dove potrebbero mai vivere. Nei territori a nord non c’è spazio, mentre la Grande Piana offre appena di che vivere”. Quella tesi riscosse un immediato grande successo.

Nurtang e Dicto si scambiarono uno sguardo eloquente, era chiaro che il vero problema non fosse la mancanza di spazio. Trovare una nuova dimora per sole mille anime, negli immensi territori delle terre occidentali, abitati da poche centinaia di migliaia di uomini, era una missione tutt’altro che impossibile.

L’egoismo e la paura portata da Bugurk avevano un altro scopo, rafforzare sempre di più lo scontro tra i popoli della piana e le genti del nord, mostrando come queste fossero più che pronte a portare soccorso a degli estranei, ma leste a lasciare nella disgrazia i propri simili.

“Hai ragione non li vogliamo” risposero in molti.

Compiaciuto concluse “Chi ti dice che noi vogliamo cambiare il nostro modo di vivere. Che siano gli altri a vivere attraverso sogni e illusioni” chinandosi verso il terreno raccolse una manciata di terra “Questa è la realtà. Questa

vogliamo conoscere”.

Nurtang non si stupì di fronte alla diffidenza portata da Bugurk, ma fu sorpreso di vedere l’assenso che anche alcuni nemici di Bugurk davano a quelle parole. Parole che lo irritavano e lo amareggiavano allo stesso tempo. Conoscenza e saggezza erano alla loro portata e nessuno se ne rendeva conto? Come poteva essere.

“Chi ha mai parlato di cambiare” replicò Nurtang “Ho parlato di opportunità, di un sapere nuovo che potrebbe permetterci di migliorare ciò che abbiamo” poi aggiunse con un ghigno di scherno “non è soprattutto il tuo popolo a invocare questi cambiamenti? A quanto mi è dato sapere la terra della piana, benché sempre verde, stenta a dare i suoi frutti” e concluse gettando uno sguardo indagatore verso la grande platea “Chiedo solo che vengano ascoltati per ciò che hanno da offrirci”.

“Ma dove si fermeranno!” la voce di Gutor si insinuò in quell’accesa disputa “Dimmi, Nurtang, hai mai pensato a questo? Io accetto le posizioni che tu porti a sostegno della tua tesi, ma allo stesso tempo ti ripeto questo. Dove vivranno. In quali terre, chi potrà accoglierli?” disse rivolgendosi all’intera platea.

Gutor aveva ragione, Nurtang cercò di pensare velocemente e di mettere assieme parole che potessero trovare una soluzione.

Dicto, da sempre contrariato dai dibattiti infiammati e dalle fragili discussioni, intervenne con la sua naturale calma e tranquillità, doti che tutti gli riconoscevano.

“A tutto c’è una soluzione, basta pensare. Parlare a voce così alta offusca i pensieri e rende difficile trovare rimedi e mezzi utili al caso”. I brusii e le parole si fermarono e Dicto poté continuare serenamente il suo ragionamento.

“Tutti hanno portato tesi e argomenti degni di nota; chi può andare contro le paure di Bugurk o le giuste perplessità di Gutor? Tutti manifestate pensieri e volontà che potrebbero essere ben condivisi, ma ciò che ho udito da Nurtang ha scosso la mia fantasia e il mio pensiero, più di ogni altro. Quello che solo adesso immagino, spero sia solo la punta di quello che ci potrà accadere. No. No” ripeté con forza “non possiamo nasconderci nel passato e temere il futuro, entrambe le cose possono coesistere, entrambe le cose possono crescere”.

Bugurk alzò le mani e sorridendo si voltò verso la platea per raccoglierne l’assenso “Ma non hai risposto”.

“Presto fatto” lo riprese subito “Il popolo di Federshan potrà trasferirsi a Durkùn, nelle mie terre. Nella nostra regione si estende un grande lago, e al suo centro un’isola, ora disabitata, abbastanza grande da poter divenire dimora per i nostri ospiti. Io e il mio popolo saremo onorati dalla loro presenza”.

Il Consiglio si spaccò e intenso divenne lo scambio di posizioni. Il vocio animò per alcuni minuti tutto l’anfiteatro, ma quando Dicto richiamò tutti all’ordine e chiese a ognuno dei presenti di esprimersi nessuno si oppose, nemmeno il rude Bugurk poté contrastare il ragionamento di Dicto.

La decisione era presa. Potevano restare.

“Federshan” un sorridente Surnai lo chiamò facendosi strada tra coloro che

erano felici dell'esito del Concilio "adesso non rimane che costruire la città, e stai pur certo che noi vi daremo una mano".
"Grazie a voi il mio sogno si sta per realizzare, e proprio per questo la città si chiamerà Nahas, che nella vostra lingua significa sogno".

Il popolo di Federshan rispose all'invito di Dicto e in breve carpentieri, muratori, falegnami, architetti, fabbri e maestri vetrai si misero all'opera per costruire la città.

I lavori, diretti da Ametrario che aveva disegnato e modellato Atlamdir, rappresentavano una rinascita dell'antica terra natia con edifici e palazzi che si snodavano su tutta l'isola, inerpicandosi anche su alcuni terrazzamenti artificiali ricavati sulla collina che ne occupava il centro. Il corpo principale della nuova città divenne un'alta torre, posta sulla cima della collina e circondata da un ampio e rigoglioso giardino. Sul versante sud vennero realizzate dimore più piccole per le famiglie, magazzini e granai, mentre più a nord, palazzi e un'enorme biblioteca a forma di piramide, come simbolo di saggezza eterna, per accogliere la mole indescrivibile di scritti, libri e testi antichissimi che raccontavano le vicende e la saggezza di quel mondo perduto.

Per realizzare le sue idee, Ametrario fece costruire grandi marchingegni capaci di fare il lavoro di centinaia di uomini, sollevare pietre oppure squadrarle.

Uno di questi, che lui chiamava argano, era un attrezzo di legno formato da un lungo palo che, controbilanciato alla sua estremità inferiore, veniva utilizzato per sollevare pesi, mentre un'ampia ruota a gradini consentiva di tirar su carichi molto pesanti.

Gli uomini appresero molto in fretta le nuove tecniche e tutto proseguì con estrema rapidità.

Federshan rimase a Nur gran parte del tempo, amava quella vita semplice e non molte furono le visite alla grande opera, il suo tempo lo dedicava ai ragazzi del villaggio, insegnando e raccontando.

Trascorreva le sere attorno al fuoco, seduto sulla sua comoda sedia coperta di pelle. In molti gli si radunavano intorno, sgomitando anche, pur di stare vicino e ascoltarlo in silenzio.

Dopo poco più di un anno le costruzioni principali vennero ultimate, sulla grande torre fu posizionata una cupola di vetro finemente colorata e adornata con un grande sole ricavato con polvere d'oro. Fu duro erigere quella meraviglia, ma la gioia nel vederla ultimata ripagò di ogni fatica.

Quel giorno venne deciso di salutare la fine dei lavori con una festa.

“Che oggi, e per tre giorni, sia festa. Per tutti” ordinò Nurtang.

I banchetti erano colmi di cacciagione, pesce, arrostiti, pani, ciotole di miele e forme intere di formaggi.

C'erano boccali di vino che passavano così velocemente che in molti

facevano fatica a starsene in piedi, dovevano reggersi agli schienali delle sedie per non cadere di peso a terra.

Nurtang tra gli applausi e le urla della folla, alla fine di quella lauta cena, riuscì a prendere la parola.

“Ringrazio tutti coloro che hanno permesso questo” indicando le mura che stavano alle sue spalle.

“Ringrazio ogni uomo che anche solo per un minuto ha dato la sua forza per alzare una pietra o per impastare la malta e, soprattutto, ringrazio le nostre donne che ogni giorno ci hanno deliziato con ottime pietanze e allietato con balli e canti”.

“E non solo” fece eco una voce e fra i tavoli si fecero largo le risate dei commensali.

“Ciò che è stato fatto ha del prodigioso” disse Dicto “abbiamo potuto vedere e toccare con mano un futuro meraviglioso e raggianti”.

Nurtang ripensò velocemente alle sciagurate parole di Bugurk che fortunatamente non avevano mandato in pezzi i suoi sogni poi, fra i tavoli, vide avvicinarsi un felicissimo Modrok.

“Saremo onorati di restituirvi l’immenso regalo che ci avete donato” disse tendendogli la mano “Ciò che conosciamo lo divideremo volentieri”.

Le due mani si incontrarono stringendosi, mentre la musica risuonò ancora più forte e i boccali ripresero a viaggiare sempre più colmi.

“Federshan? Tu rimani qui? Non torni a casa con me?” il piccolo Albareth si aggrappò alla gamba del Druido che voltandosi vide piangere il suo piccolo amico. Albareth temeva che con la conclusione dei lavori il suo grande amico si sarebbe trasferito nella nuova casa.

Federshan lo sollevò sopra la sua testa.

“Oh no, sono così tante le cose che devo insegnarti, ho grandi progetti per te. Non preoccuparti, il momento del nostro distacco è ancora molto lontano”.

Le labbra imbronciate si trasformarono in un enorme sorriso e con le braccia cinse il collo del druido felice come non mai.

La cena aveva lasciato spazio alle danze. Mantelli e vesti presero a fluttuare e per molte ore la musica inondò la nuova città.

Quando le gambe non erano più in grado di seguire il ritmo e sorreggere il corpo si cadeva a terra esausti tra le risate di tutti. Alcuni venivano caricati sulle spalle e adagiati sul prato ai margini del bosco. A notte inoltrata iniziarono i cantastorie a raggruppare intorno a sé capannelli di uditori e di lì a poco la festa si spense. I bambini caddero addormentati in grembo alle madri e i vecchi si avvilupparono nei mantelli.

Finita la sua passeggiata fra i tavoli, fumando la sua amata pipa, Federshan si sedette vicino a Nurtang che osservava gli ultimi movimenti della serata.

“Oggi la vita è bella” disse Nurtang con gli occhi colmi di gioia.

“Sì, ma c’è ancora molto da fare, ricordalo”.

“E sarà fatto amico mio, sarà fatto”.

GRANDI NOVITÀ NEI VILLAGGI

L'avvento del telaio fu una delle prime grandi invenzioni portate dai druidi. La capacità di tessere le stoffe fu notevolmente migliorata e gli abiti, realizzati grazie a numerosi nuovi tessuti, vennero finemente confezionati.

I nuovi metodi per la pesca e l'agricoltura suscitarono il più vivo interesse, e gli uomini impararono velocemente a costruire ingegnosi sistemi di reti con cui intrappolare i pesci diffusi nelle zone costiere o che risalivano i fiumi.

L'agricoltura trasse grandi benefici dall'introduzione dei finimenti per cavalli, dall'aratro pesante e dalla rotazione delle colture.

I nuovi finimenti non erano troppo stretti e rigidi, e consentivano all'animale una maggiore potenza di tiro, mentre l'aratro pesante, affondando con maggiore forza, apriva ampi solchi nel suolo ricco e compatto, riuscendo a dissodare i pesanti terreni del Nord.

Appresero molte tecniche messe a punto da Duif, come la rotazione delle colture.

“Piantare le stesse cose esaurisce il nutrimento della terra” spiegava il druido sgretolando tra le mani una zolla.

“Con la rotazione, invece, si utilizzano diverse specie di vegetali e si possono ristabilire facilmente i nutrimenti di cui le piante necessitano... capito?”

I contadini, appoggiati ai loro attrezzi, il più delle volte annuivano all'unisono con veloci movimenti della testa, altre volte, come ipnotizzati, se ne stavano con occhi spalancati senza fare nessun movimento.

“Speriamo bene” Duif, concludeva sempre così, prima o poi qualche cosa avrebbero compreso.

I frutti di quelle estenuanti lezioni si notarono dopo pochi mesi con colture rigogliose, e raccolti che aumentavano come non mai.

Gli uomini mostrarono particolare interesse per gli archi dei druidi. Ne possedevano due tipi, entrambi differenti da quello usato dagli uomini, realizzato con una singola asta di olmo con impugnatura rigida a separare flettenti larghi e appiattiti.

Il primo, ricavato da un unico pezzo di legno, solitamente tasso, era affusolato alle due estremità e lungo all'incirca quanto l'apertura delle braccia dell'arciere che doveva utilizzarlo, anche se la misura standard era sul metro e novanta.

Il secondo era più corto, circa un metro e trenta, ed era ricurvo. Usato principalmente a cavallo, per facilitare i movimenti del cavaliere.

In entrambi i casi, la corda era solitamente fatta con la seta, ma alle volte era costituita da una treccia composta da due o tre fili di lino e canapa, poi impregnata di colla.

Le frecce, fatte di legno, di frassino o di betulla con punte d'acciaio di varia foggia, erano mortali a distanze di 150 - 200 metri, ed era un'arma formidabile quando usata da arcieri altamente addestrati.

Daring, il più grande tra gli arcieri del popolo di Federshan, si propose come istruttore, felice di poter essere di aiuto e, soprattutto, di non dover più oziare tutto il giorno.

“Il segreto di ogni buon arciere, consiste nella costante pratica” disse Daring tendendo leggermente l’arco “perché un tiro può decidere non solo della vostra cena, ma anche della vostra vita o della vostra morte”.

I novelli arcieri si guardarono per qualche attimo, deglutendo a fatica per quelle parole, specialmente per l’ultima.

Per farli esercitare, fece costruire alcuni bersagli ricavati dalla paglia e appoggiati su assi di legno, con alcuni cerchi concentrici al centro che dall’esterno, rimpicciolivano sino all’interno con un grande punto nero.

Attorno a Daring si radunavano sempre molte persone, curiose di vedere l’abilità del Druido e vogliose di migliorare le proprie qualità. Alto, possente e con lunghi capelli bianchi che gli ricadevano sulle spalle, assomigliava a una montagna innevata. Ricordava le alte guglie dei monti del Mablung.

L’arco di Daring, aggraziato nelle forme, era stato plasmato da un unico ramo, con corda di crine di cavallo filata e intrecciata.

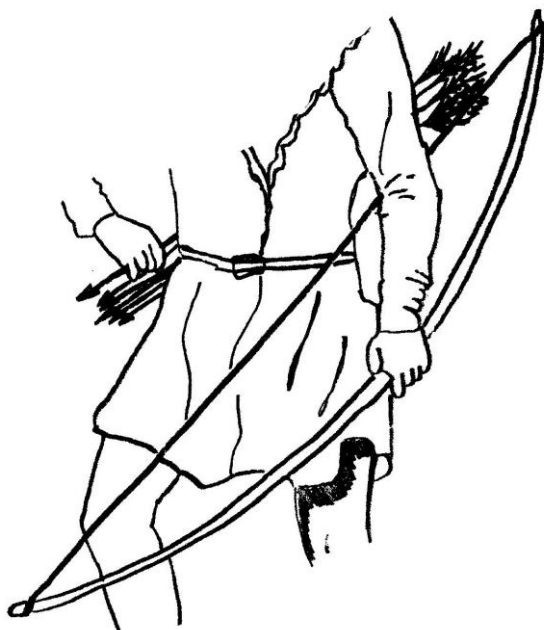


Figura 4: L’arco lungo dei Druidi

I suoi movimenti, ammirati da tutti, erano ampi e lenti, proprio per far osservare la corretta impugnatura dell’arco. Prima di ogni lezione dava

sempre un piccolo saggio delle sue qualità, ripetendo ogni giorno i suoi gesti, con calma e armonia, in modo che tutti potessero osservare e comprendere.



Figura 5: Arco lungo

Gli occhi si fissavano sul bersaglio, dalla faretra estraeva una freccia che inseriva nel possente arco e con la mano sinistra lo tendeva, mentre la destra tratteneva la freccia.

Dopo brevi attimi, in cui sembrava annusar l'aria, alzava l'arco, spingendolo in avanti, tenendo ferma la mano con la freccia poi, come se non si curasse più di prender la mira, scoccava. La corda accompagnava il dardo e questo sibilava nell'area per alcuni istanti prima di raggiungere il centro del bersaglio.

Le lezioni passavano lietamente, intervallate da pause e sonore risate.

Orgoglioso dei suoi allievi, non risparmiava mai complimenti per i più bravi e frasi d'incoraggiamento per i meno dotati.

“Bravi, bravi. Vedo che non mancate certo di ispirazione” affermò.

“In breve, sarete tutti capaci di colpire il centro del bersaglio, e a quel punto dovremo costruirne di più piccoli”.

Alle volte Federshan faceva visita ai novelli arcieri, partecipando alle lezioni e mostrando ottime capacità ma per lo più, passava lunghi momenti con Daring, scambiando parole e impressioni sulla nuova terra che li aveva accolti.

“Sono stati molto veloci ad apprendere l'uso dei nostri archi. Credevo che sarebbe stato molto più faticoso”.

“Forse è tutto merito di un grandissimo maestro”.

“Tu scherzi, ma tra meno di un mese non gli servirò più”, disse appoggiando sommessamente l'arco sul tavolo.

“Questi uomini sono una razza interessante. Apprendono facilmente e sono avidi di nuove conoscenze” Federshan non smetteva di farsi domande, non riusciva a spiegarsi quei pensieri che avvolgevano la sua mente eppure sapeva, o meglio sperava, che la risposta fosse vicina, molto vicina.

“Sono felice di essere giunto in queste terre, lontano dai nostri terribili ricordi” disse Daring.

“Sì, anch'io lo sono”.

Col tempo, furono indette delle gare, sostanzialmente divise in gare di precisione, di velocità, a cavallo e gare di distanza. Gli arcieri di Durkùn si mostrarono i più lesti e più bravi nell'apprendere le nuove tecniche e, specialmente a cavallo, risultavano micidiali.

L'arte del vetro colorato, sconosciuta sino all'arrivo dei druidi, fu portata da Samilya che insegnò agli uomini come realizzarlo e decorarlo, in modo da abbellire palazzi e abitazioni. Alcuni dei loro lavori, mirabilmente decorati,

disseminavano la luce del sole per dimore e alloggi, attraverso una meravigliosa varietà di colori.

Divennero così abili che il loro aiuto fu molto prezioso per completare la cupola d'oro della torre.

Delle curiose costruzioni presero corpo vicino i fiumi o in prossimità dei torrenti, e venivano chiamati mulini. Questi strani edifici velocizzarono e semplificarono enormemente il faticoso processo di macinatura del grano e di altri cereali.

Una grande pietra svolgeva il lavoro che in precedenza era relegato alle donne che, con grande fatica, battevano e schiacciavano i semi in mortai di legno sino a raggiungere un composto farinoso. Adesso erano le pale esterne che sfruttando la forza dell'acqua, o in alcuni casi del vento, trasformavano quei raccolti dorati in farina, senza dover faticare più di tanto.

Le imponenti foreste che si estendevano da nord a sud divennero ancor di più un'importante risorsa naturale sia per costruire abitazioni e palazzi, sia come legna da ardere. In principio il legname era ricavato tagliando i tronchi degli alberi attraverso un duro e lungo lavoro. Il tronco veniva posizionato al suolo, sopra una fossa, dove alcuni uomini ne reggevano le estremità per non farlo ruotare, mentre altri due, con una lunga sega di ferro, lo tagliavano in sezioni per ricavarne assi. Bâtuil ne migliorò ancora la tecnica impegnando la forza dell'acqua o degli animali per muovere la sega.

Il sottosuolo pareva esplodere per tanta ricchezza, e così si costruirono profonde gallerie con colonne per puntellarne le volte e ingegnosi sistemi di aerazione per permettere agli uomini di lavorare a notevoli profondità.

Il gusto del bello si propagò velocemente e sotto gli insegnamenti di Hoot ed Enamùl, la lavorazione delle pietre preziose, dell'oro e dell'argento divenne arte sopraffina.

Ricavavano utensili e oggetti preziosi finemente lavorati attraverso la forgiatura e, in poco tempo, anche gli uomini divennero dei perfetti artigiani dei metalli.

Ma la ricchezza di alcuni, provoca l'invidia di altri e così, le calme giornate a nord furono bagnate dal sangue.

L'avidità di alcuni causò la morte di molte vite. Villaggi dati alle fiamme, carovane che trasportavano metalli preziosi, assalite.

Gli aspri scontri con le popolazioni della Grande Piana indussero la gente del nord a cercare riparo dietro alte e poderose fortificazioni. Presto vennero alzate palizzate in legno e bastioni in roccia attorno agli edifici che, lentamente, incorporarono case e palazzi, rendendo i villaggi sempre più simili a delle fortezze. Durante la notte le porte venivano sbarrate e le guardie vigilavano, mentre gli abitanti chiudevano merci e bestiame all'interno della cinta difensiva.

Proteggersi dietro solide mura parve non essere l'unica risposta; alcuni dei piccoli villaggi situati alle pendici dell'Erigion e che si affacciavano sulla Grande Piana, erano troppo esposti agli assalti dei predoni, così molti di questi si spolarono ingrandendo i centri più a nord.

La costruzione di armi aumentò vertiginosamente e venne deciso di mantenere

un esercito stabile, al contrario di quanto succedeva in passato. Un maggior numero di cavalli si rese necessario per la cavalleria e le scuderie si moltiplicarono e s'ingrandirono. I cavalli più robusti vennero destinati per le lunghe distanze e per sorreggere i cavalieri coperti con dure corazze. Altri, più esili ma più agili, erano lasciati agli esploratori che compivano rapidi spostamenti e incursioni.

Il dolce suono degli strumenti fu soffocato dal rumore del ferreo scontro dei metalli. Gli uomini si esercitavano sempre di più nell'arte della guerra, reggendo spade, mazze, daghe, lance, picche, lasciando il lavoro dei campi a donne e vecchi.

Quelli furono anni difficili, dove un'enorme spaccatura si creò tra le popolazioni del nord e quelle del sud, che a stento poteva essere risanata.

L'ISTRUZIONE DI ALBARETH

Ogni sera Federshan era solito far visita alla casa di Nurtang. Parlavano per ore e ore, disegnando idee e speranze sul futuro delle loro terre ma quel giorno il druido se ne stava silenzioso, seduto in un angolo della casa, fumando la sua pipa e lasciando che la sua vista si perdesse nel vuoto.

Nurtang, preoccupato da quell'atteggiamento così enigmatico, sapeva che ogni gesto ed espressione di Federshan avevano un senso ben preciso. Sapeva che stava cercando dentro di sé le parole giuste per affrontare una dura questione.

“Dov'è Albareth?” disse all'improvviso come se fosse tornato dal mondo dei pensieri che aveva catturato la sua mente.

“È a letto” rispose preoccupata Fea.

“Cosa c'è Federshan, perché hai quell'espressione così accigliata. È forse successo qualcosa di cui siamo all'oscuro?” chiese Nurtang.

Federshan si alzò dalla panca e si avvicinò al tavolo. La luce delle candele ne illuminarono il volto, un volto improvvisamente sorridente e per nulla turbato.

“Non abbiate timore, stasera vorrei parlare con voi dell'educazione di vostro figlio”.

Fea e Nurtang tirarono entrambi un lungo sospiro di sollievo.

“Cos'hai pensato per nostro figlio” chiese Fea incuriosita.

“Ho deciso di dedicare il mio tempo alla sua istruzione. Lo seguirò passo passo”.

“Questo mi riempie di gioia, certamente non potevamo sperare in un insegnante migliore ma dicci, come intendi procedere?”.

“Bene, vi esporrò la mia idea” Federshan si sedette a tavola accanto a loro, prese un po' d'acqua e parlò apertamente delle sue intenzioni.

“Ho già definito le materie essenziali. Conoscerà e studierà la logica, la matematica, la filosofia e la politica, mentre i pomeriggi saranno dedicati agli studi militari. Tecnica delle armi, tattica e strategia”.

“Non ti sembra un programma un po' troppo complesso per un ragazzo giovane come nostro figlio?” lo interruppe Fea.

“Francamente non credo che alla sua età si possano capire concetti così complicati”.

“Non ti preoccupare” rispose sorridendo.

“Anch'io conosco la loro età e per questo gli insegnamenti saranno graduali e la vita dei ragazzi sarà allegra e lieta”.

“Ragazzi?” chiese Nurtang “Allora non vuoi istruire solo nostro figlio”.

“Vedi Nurtang, affinché gli studi siano piacevoli, ho pensato che Albareth si debba applicare assieme ai suoi amici, così da condividere momenti di lezione e di gioco”.

“È una bellissima idea” rispose Nurtang “Staccarlo dai suoi compagni non gli avrebbe fornito un grande motivo per partecipare alle tue lezioni”.

“Il mio intento è che Albareth percepisca la sua terra, la terra che dovrà governare con e per il suo popolo, le sue esigenze e i suoi problemi. Solo così potrà unire tanti popoli così diversi e dare vita a un’unica nazione”.

“Che cosa stai dicendo?” disse Fea guardandolo dritto negli occhi.

“Sto parlando del destino di vostro figlio” aggiunse in tono fermo. “Diverrà uomo rispettato. Un capo che tutti saranno disposti a seguire. Un uomo in grado di imporre il proprio volere”.

Fea osservò stupita Federshan e vide la fiamma del fuoco riflettersi nei suoi occhi, rassicuranti come sempre. Si chiedeva a cosa mirasse, cosa volesse, ma non riusciva a capire.

“Nessuno accetterà mai quello che proponi” disse scuotendo la testa “come puoi solo pensare di imporre una cosa simile”.

“Io non impongo nulla” la interruppe “il tempo, vedrete, mi darà ragione” fece una breve pausa e poi riprese “Sapete benissimo che questa frammentazione è una minaccia concreta, e fino a che ogni singolo villaggio o cittadina rimarrà legato alle proprie meschine preoccupazioni, al proprio piccolo mondo, il problema rimarrà irrisolto. Sebbene sia al momento solo una visione, sogno un popolo unificato sotto un’unica bandiera, protetto dalla giustizia del suo re e dal rigore delle sue leggi” si concesse un’altra pausa, più lunga della precedente.

“Le vostre terre sono un sovrapporsi di voci, ognuna delle quali si sente in diritto di parlare più forte delle altre”.

Federshan si era alzato dalla sedia e a piccoli passi si era diretto verso la stanza del piccolo Albareth, aprendo la porta molto lentamente in modo da non svegliarlo. Una leggera luce penetrò nella stanza rendendo luminoso il volto del bambino che se ne stava rannicchiato contro il cuscino.

“Avete bisogno di un uomo saggio e forte, che dia vita all’unità della vostra razza” disse osservandolo dormire felicemente abbracciato al cuscino “Un unico re, un unico signore che metta pace in tutte le terre occidentali e che possa contare sulla fedeltà di tutti i popoli” poi richiuse la porta.

“Vostro figlio cresce sano e robusto e, nonostante la sua giovane età, possiede già grandi doti” Federshan vide nello sguardo dei due genitori un senso di smarrimento, non riuscivano a comprendere a pieno i suoi disegni.

“Fidatevi di me e vedrete vostro figlio cavalcare come un re”.

“Re!” esclamarono all’unisono.

“Sì, un re” ribadì il druido “Una persona capace di imporre svolte, talvolta impopolari ma necessarie, per spazzare via le divisioni e le incomprensioni del passato che ancora muovono il presente, nel tentativo di forgiare un ideale nuovo mondo”.

“Non esiste più una persona con simili poteri” gli rispose Fea “da quando il primo Egu se ne andò” fece una pausa e scosse la testa “no, a dire il vero non c’è stato mai nessuno che ha esercitato da solo un potere tanto grande, le decisioni sono state sempre divise tra i più saggi”.

“La mia visione non è certo quella di creare un despota” le replicò Federshan

“ma quella di riformare la società e i villaggi, affidando questa visione a un re, a una persona guidata dai più alti ideali e capace di operare il trapasso da un mondo diviso a un regno unito, sorretto dalla giustizia e dalla legge”.

Fea e Nurtang rimasero silenziosi mentre ascoltavano i radicali cambiamenti prospettati da Federshan, mutamenti enormi che avrebbero modificato l'attuale conoscenza della loro terra e l'antico modo di pensare che li aveva condotti sin qui.

Nurtang si strinse a Fea, si guardarono senza dirsi nulla, parevano inseguire le risposte nei rispettivi occhi, poi fu Fea a parlare “Quello che dici ci pare avventato, ma non ti sei mai sbagliato, noi crediamo in te e nelle tue parole e faremo di tutto perché quello che hai detto divenga realtà”.

“Bene” rispose Federshan rinfrancato “il vostro appoggio renderà meno arduo il compito che attende vostro figlio. Tante sono le cose da fare e da preparare” disse avviandosi verso la porta “è ora che mi metta all'opera” e uscì con il sorriso stampato sul volto.

IL FUTURO DEI VILLAGGI E IL VECCHIO SURNAI

Quello che aveva predetto Federshan si avverò immancabilmente. I fragili rapporti con le popolazioni del sud si spezzarono e il declino arrivò lento e inesorabile. Avanzava come il nero della notte, trasformando tutto in rovina.

Le calme giornate di un tempo sembrarono un vecchio ricordo sbiadito, ingoiato dall'oblio, mentre le armi cominciarono a parlare.

Numerosi Concili furono indetti ma nessuno portò a soluzioni concrete. I capi villaggio che di volta in volta si riunivano a Gladstorn si dividevano su tutto, e il malore che aveva colpito Surnai, obbligandolo nella vecchia casa a Nur, non giovò affatto alle speranze di pace.

La forza vitale scivolava dal suo corpo lentamente e, poco a poco, divenne per lui impossibile alzarsi dal letto. Fea ed Evra lo accudivano giorno e notte, mentre Nurtang, seguendo il volere del villaggio, prese il posto del padre come Egu.

“Amici che avete raggiunto le mie terre natali, vi do il mio benvenuto” disse Nurtang alzandosi da tavola “tutti voi siete giunti per avere notizie di mio padre, ebbene sappiate che egli giace ancora sofferente nel suo letto e che nemmeno Federshan ha potuto nulla per contrastare la sua malattia. Preghiamo tutti affinché possa ristabilirsi e tornare fra noi”.

Il silenzio fu assai breve perché il borbottio dei presenti prese sempre più vigore sino a sommergere il dolore che si respirava nella casa.

Nurtang si sedette affranto mentre tutto intorno prendeva vigore il dibattito sul declino che incombeva.

“Vi prego signori, non è questo il momento per simili discussioni” disse Clessio.

“E quando sarebbe!” obiettò Vorgott “ho dispiacere per suo padre ma le cose sono peggiorate e urgono delle soluzioni”.

“Stupidi battibecchi, solo questi siete in grado di governare, non di certo le vostre terre” irruppe Federshan stanco delle inutili chiacchiere che sino a quel momento avevano riempito le bocche dei presenti.

“Perché costui interviene nelle nostre discussioni” disse Bugurk “con quale autorità parla”.

“Non siamo a Gladstorn” intervenne Nurtang “Federshan è ospite in casa mia, ed è libero di esprimere i suoi giudizi”.

“E cosa suggerisce il saggio Federshan?” chiese Vorgott.

“Un trono e un re. Questo è necessario” rispose con tono duro e secco.

“Ma cosa stai farneticando” lo riprese Bugurk.

“È vero, spiegati” gli fece seguito l'acuta voce di Vorgott.

“Avete inteso bene, e più vi sento parlare e più ne sono convinto”

osservandoli entrambi e sorridendo per sfidare la loro aggressività.

“È tempo che le vostre città e i vostri villaggi smettano di scontrarsi su tutto. Devono unirsi sotto un'unica bandiera”.

Bugurk si alzò di scatto battendo le mani sul tavolo “Un re!” esclamò con disprezzo “La figura di un uomo solo al comando fu abbandonata agli albori, quando il primo Egu se ne andò, chiedendo che il potere fosse suddiviso tra i più saggi” poi estrasse il coltello dalla cintura e lo conficcò con forza nella cartina posta sul tavolo. “Non è mai esistito un trono e mai esisterà un re, queste sono le mie parole”.

“I popoli sono sempre stati liberi, non sono mai stati servi di nessuno. Questo devi capirlo anche tu Federshan” Vorgott mostrava più moderazione nell'affrontare il tema.

“E questo è il risultato” con un rapido movimento della mano estrasse il coltello dal tavolo e lo appoggiò sulla cartina, proprio sopra la Grande Piana.

“Tutto quello che vi ho detto risponde a verità ed è necessario. Divisi non fate altro che colpirvi e limitarvi a vicenda. Siete una facile preda, poiché semplice è corrompervi e altrettanto facile scatenarvi l'uno contro l'altro”.

“E chi ci minaccia” chiese Bugurk guardandosi attorno e poi, per beffeggiare Federshan, anche sotto il tavolo.

“Ci sono molte forze a questo mondo, Bugurk figlio di Tarlok, che nessuno di noi è in grado di comprendere appieno. Forze che potrebbero manifestarsi nel tempo per la rovina di tutti e tutto. È necessario che una persona autorevole conduca tutti su un'unica strada”.

“E chi potrebbe farlo!” intervenne di nuovo Bugurk “se non qualcuno venuto da lontano” ironizzando su Federshan e il suo popolo. “o vuoi, forse, proporre me?” concluse Bugurk battendosi le mani sul petto.

“Nurtang sarà nominato sovrintendente” disse Federshan indicandolo “Dovrà prendere decisioni e costruire una città, simbolo per tutti gli uomini, e tutto questo nell'attesa che il giovane Albareth cresca. Lui diverrà re”.

“Cosa!” esclamò indispettito Bugurk che quasi cadde dalla sedia per lo stupore.

“È troppo giovane” disse Clessio scuotendo la testa.

“Vuoi prenderci in giro?” tuonò Vorgott.

“Pensate ciò che volete, ma Albareth è la vostra unica speranza per un futuro di pace” Federshan si costrinse a trattenere le parole colme d'ira che aveva sulla punta della lingua e a mantenere un tono composto.

“Ciò che serve è un uomo che non sia la rappresentazione dei vecchi sistemi di potere, che non sia obbligato a rispondere a nessuno se non alla propria coscienza e alla legge. Un uomo che possa essere visto da tutti come imparziale e retto, che agisca nel vero interesse di tutti e non per gli sporchi richiami di pochi”.

“Se ha ripreso dal padre e dal padre di suo padre, sarà bravo a comandare su piante e animali non certo su migliaia di persone” intervenne Bugurk.

Nurtang non sapeva come reagire, le sue palpebre sbattevano nervosamente, l'ira si stava impossessando di lui, tanto che la mano si strinse attorno al fodero della spada, quasi volesse impugnarla per abbattearlo.

Con un enorme sforzo di volontà rimase immobile per quello che fu un lungo istante, incerto se lasciarsi andare alla collera, poi la rabbia e la tensione scivolarono via, si alzò e attraversò la stanza per raggiungere Federshan.

“Costui” affermò rabbioso Bugurk indicando Federshan “propone un ragazzo che avrà su di sé diritti, potere e leggi. Magari un giovane re da plasmare come un cane fedele”.

Lo sguardo forte e profondo di Federshan si fermò su Bugurk, che non intendeva arretrare nelle sue parole, entrambi pareva stessero duellando con il semplice sguardo, ma alla fine, Bugurk non riuscì più a sostenere la pressione di quello sguardo e girò la testa.

“Nonostante sia decisamente contrario alle provocazioni di Bugurk” intervenne Dicto “Bugurk ha ragione su un punto. Ogni villaggio ha sempre avuto un Egu, e le scelte che avrebbero riguardato tutti sono sempre state sottoposte al Concilio”

Fu proprio questo uno degli ostacoli che dovette affrontare Federshan: creare, dopo secoli di divisioni, le fondamenta della legittimità per un re.

L’idea di un re cui inchinarsi appariva difficile da digerire, così come il progetto di una grande città degli uomini sulle rive del fiume Ungòil, e nonostante le ragioni portate da Federshan fossero valide, era palese che in molti pensassero di più ai propri interessi che al bene comune.

Federshan vedendo che la discussione si stava arenando, senza raggiungere alcun obiettivo, riprese la parola.

“Il re ha bisogno del popolo per governare poiché senza il suo riconoscimento il sovrano non detiene altro che un potere astratto” disse Federshan per rassicurare i presenti, poi aggiunse “A sua volta il popolo ha bisogno del re, perché il sovrano rappresenta il punto di riferimento di tutta la nazione”.

“Non discuto l’esigenza di migliorare la condizione di nostri popoli, riportando unità fra tutti, ma è questa la risposta giusta? Affidare il potere nelle mani di un singolo uomo?” disse Bugurk.

“Non può esserci ordine sociale senza che una parte del potere sia ceduto a un singolo individuo; un re che lo possa utilizzare per limitare le tendenze violente che stanno minando la nostra convivenza” disse Federshan.

La discussione si protrasse ancora per quasi un’ora. Mentre Federshan cercava di convincere coloro che mal sopportavano un potere interamente concentrato nelle mani di un’unica persona, Vorgott e Clessio, quasi fossero stati eletti come rappresentanti dagli altri partecipanti, si chiedevano cosa un re, potesse fare per il popolo.

“Io ribadisco la necessità di promuovere e proteggere fermamente i diritti di tutti, e tutti devono poter partecipare” concluse Vorgott.

“Tutto ciò che dici è giusto” gli rispose Federshan “Questi principi sono importanti e potrebbero essere inseriti in una sorta di carta dei diritti dei popoli che Albareth potrebbe sottoscrivere una volta incoronato”.

“Una Carta che riconosce i diritti di ogni popolo” disse Clessio

“E di ogni individuo” aggiunse Federshan.

Il documento fu scritto quello stesso giorno e tutti vi parteciparono, tutti tranne Bugurk che si era rifiutato e aveva abbandonato rabbiosamente

l'incontro.

All'interno del documento furono elencati i diritti e i doveri fondamentali dei popoli che vivevano nelle terre occidentali così come i limiti e i poteri del sovrano, garantendo le libertà fondamentali per ogni singolo individuo.

Nella mente di Federshan, la Carta poteva aiutare a stabilizzare i rapporti, sempre più deteriorati, tra il nuovo regno che stava sorgendo, e i popoli che vivevano nella piana.

“Questo nuovo modo di vedere il nostro mondo ha bisogno di tempo e di molte riflessioni” disse Dicto “per questo propongo che ogni abitante dei nostri villaggi si pronunci, e così anche noi sceglieremo”.

Tutti espressero soddisfazione per le parole di Dicto dichiarando il loro impegno a seguire il responso che sarebbe uscito dalla voce dei villaggi.

“Così sia” Nurtang alzò la mano e concluse la discussione, poi si avvicinò a Federshan con aria stanca.

“Cosa succederà?”

“Non so dirtelo ma ormai tutto ha avuto inizio e non si può tornare indietro”.

Il documento fu condiviso con gli Egu di tutti i villaggi, e tutti gli uomini e le donne furono chiamati a decidere se accettarla o meno.

Un'altra settimana trascorse, ma le condizioni del vecchio Surnai peggiorarono irrimediabilmente e neppure Federshan, con tutta la sua conoscenza, poté fare nulla.

Nurtang raramente mostrava il suo dolore ma alle volte, tra le braccia della moglie, fra lacrime e singhiozzi, fuoriuscivano i suoi sentimenti, così Fea lo rincuorava stringendolo forte a sé, baciandolo con calore.

Amici e conoscenti si radunarono al capezzale del vecchio Egu, salutandolo per l'ultima volta un uomo saggio che, a giudizio del suo popolo, aveva sempre anteposto il bene di tutti al suo.

“Possano i nostri avi accoglierti fra loro, amico mio” Exador aveva le lacrime agli occhi mentre lo abbracciava.

Si conoscevano sin da piccoli, sin da quando gli fu possibile sorreggere una canna da pesca per sfidarsi lungo le sponde del fiume.

“Non essere così triste. Anzi, non siate così tristi, la morte fa parte della vita” rispose Surnai accennando un sorriso.

“La morte ti attenderà ancora a lungo” Fea, seduta a fianco del letto, stringeva la mano del vecchio morente “Riuscirai a ingannarla, come inganni me al gioco”.

“Temo che con la morte i miei trucchi non riusciranno” disse Surnai tossendo, poi rivolse lo sguardo verso il figlio “Nurtang, avvicinati. Al tramonto prenderai definitivamente il mio posto. Spero che tu sia felice e che tutti i tuoi sogni si possano realizzare”.

“Tu resterai ancora tra noi. Padre”. Cadde in ginocchio e cominciò a piangere. Surnai accarezzò la testa del figlio china sul letto e prima di spengersi lo baciò sulla fronte.

“Vado da lei finalmente. Dopo tanto tempo potrò rivederla.... Elania” la voce divenne sempre più sottile, poi non parlò più.

Morì con il sorriso sulle labbra, e con lo sguardo fermo sulla valle, sulla sua cara terra.

Nessuno poté dire il momento esatto in cui spirò, la morte lo raggiunse senza arrecargli sofferenza.

Nurtang esaudì le ultime volontà del padre. Surnai voleva che la sua salma fosse affidata alle acque del grande mare, così fu costruita una piccola barca, dove, due giorni dopo la sua morte, venne adagiato il suo corpo.

Quel giorno era nuvoloso e un leggero vento soffiava da est. Vicino al corpo del vecchio furono lasciati alcuni doni, utili per il suo ultimo viaggio. Naturalmente il suo bastone e la sua pipa, oggetti di cui non avrebbe potuto fare a meno.

La cerimonia funebre fu approntata sulle rive del mare, proprio nello stesso punto in cui anni prima, Federshan e il suo popolo erano sbarcati.

Il rito fu officiato da Dicto che, assieme a Nurtang, sospinse la piccola barca sino a quando le acque non bagnarono le loro ginocchia.

A quel punto Dicto si fece da parte, lasciando che Nurtang pronunciasse l'antica preghiera dei morti.

Vedo mio Padre accompagnato da mia Madre.

Vedo tutti i miei parenti defunti,

dal principio alla fine.

Ti hanno chiamato al loro fianco padre mio.

Adesso prendi posto in mezzo a loro.

Il tempo apre la sua porta e tu vivrai accanto a loro,

aspettando il mio arrivo.

Nurtang baciò la fronte del vecchio padre e sospinse la barca che lentamente si allontanò dalla costa.

Fea la guardava solcare lentamente le acque con occhi umidi e addolorati poi, per un momento, i pensieri tornarono ai giorni felici trascorsi con Surnai a sistemare la casa dopo il matrimonio, ai viaggi sul suo vecchio carro, e tutti gli altri momenti che avrebbe portato sempre nel cuore. Lo salutò un'ultima volta con un sorriso e con un lieve cenno della mano.

Al suo fianco, il vecchio Exador aveva uno sguardo colmo di dispiacere e di rammarico. Surnai se n'era andato per sempre ma ripensando a tutte le cose fatte assieme, si disse che se avesse potuto tornare indietro nel tempo, non avrebbe cambiato nulla di quell'amicizia, poi un leggero sorriso comparve sulle sue labbra e un lungo sospiro accompagnò le uniche parole pronunciate quel giorno.

“Prepara esche e canna vecchio amico, non credo che tarderò molto”.

Dicto e Clessio parevano farsi coraggio a vicenda. Se ne stavano vicini, osservando la barca mentre si allontanava dalla costa, con gli occhi gonfi e rossi, e un'espressione ancora disperata e incredula.

Dietro di loro, Vorgott pareva impassibile, osservò tutta la cerimonia senza dire nulla, immobile come una statua, anche se tutti sapevano come dentro portasse un enorme dolore nel dover dare l'ultimo saluto a colui che lo aveva

ispirato durante tutti questi anni.

Gli occhi di tutti gli altri che partecipavano alla cerimonia, seguivano il lento ondeggiare della barca, illuminato dalla luna.

Il suono onnipresente del mare, che sbatteva sugli scogli, si confondeva con il pianto delle persone. Federshan volle che nemmeno la natura disturbasse il sonno del suo amico, mormorò solo poche parole e le onde si calmarono improvvisamente.

Nurtang con le mani sul petto salutò per l'ultima volta il padre: "Sarai sempre con me".

Incendiò la punta di una freccia e tese l'arco. Gli occhi cominciarono a luccicare e le labbra a tremare, ma la freccia partì veloce, colpendo la piccola imbarcazione che subito fu avvolta dalle fiamme.



Figura 6: Il funerale di Surnai

Le lingue di fuoco si alzarono e per alcuni minuti illuminarono l'ultimo viaggio di Surnai, poi parvero adattarsi lentamente sulle acque, spengendosi subito dopo, inghiottite dal nero del mare.

Nurtang si voltò verso Fea per trovare, fra tutti, il conforto del volto più caro, ma dietro di essa vide giungere di gran carriera un messaggero che rallentò solo quando fu davanti a lui.

"Perdonami se giungo in un momento di dolore" disse il messaggero "ma reco notizie dal Concilio. I capi villaggio del nord accolgono la tua richiesta, il tempo delle divergenze deve cessare e per questo si sceglie una persona forte che unisca tutti sotto un'unica bandiera".

Nurtang fu felice per quelle parole ma non rispose, si voltò verso il mare pensando che anche Surnai stava sorridendo per quella notizia.

"Come ti chiami" gli chiese con lo sguardo ancora perso sul mare.

"Uron".

"Non scusarti Uron, belle sono le parole che mi rechi, alleviano la mia tristezza e quella del mio popolo. Ti prego di restare con noi in modo che io possa parlarti ancora".

Il messaggero annuì e si aggregò alla carovana che, intanto, aveva ripreso la via per il villaggio.

Durante il viaggio, Nurtang si avvicinò a Uron e ascoltò attentamente il racconto del giovane. Uron riferì che la maggioranza dei villaggi aveva approvato quanto scritto nella carta, così da avviare la costruzione di un grande regno unificato. Solamente alcune popolazioni della Grande Piana si

erano rifiutate di accettarla, avvertendo che non si sarebbero mai sottomesse al volere di un'unica persona.

Come suggerito da Federshan, la firma sarebbe stata apposta da Albareth dopo l'incoronazione e, seguendo un altro consiglio del druido, la cerimonia avrebbe previsto una solenne richiesta, fatta direttamente dal giovane re al popolo, di poter indossare la corona e divenire il primo re degli uomini.

Si apriva una nuova fase per le terre occidentali, una nuova era che sanciva la nascita di un nuovo ordinamento giuridico-politico.

Inoltre, il Concilio aveva approvato anche la costruzione di una nuova grande città che sarebbe sorta lungo le sponde del fiume Ungòil, divenendo la capitale del neonato regno degli uomini.

La nuova città attirò soprattutto gli abitanti dei villaggi sparsi per il Ghelion e l'Erigion, che si spopolarono molto rapidamente, aumentando a dismisura la popolazione della capitale.

La nuova architettura, basata sui metodi innovativi dell'arco, della volta e delle cupole, permise di coprire spazi enormi. I palazzi, sorretti da massicci pilastri che si alzavano intervallati da ampi spazi ricoperti da eleganti vetrate colorate, erano strutture armoniose ricche di elementi decorativi, circondati da ampi giardini.

Ma come accadeva per le altre città, spesse mura difensive si innalzavano con l'intento di circondare tutta la superficie che la capitale avrebbe occupato in futuro.

GANESTOR, IL SECONDO GENITO

La sera si mostrava calda e senza vento e Fea camminava avanti e indietro nella stanza, premendosi le mani sui reni. I pensieri per la dolce attesa si mescolavano ai ricordi del primo parto. Le tremavano davanti agli occhi le immagini del piccolo Albareth, il suo sguardo, il suo sorriso, tutto riappariva limpido. Solo i dolori facevano vacillare i ricordi come fiamme di una candela esposta al soffio gelido del vento autunnale.

Evra la osservava attentamente, passo dopo passo, perché oramai non poteva mancare molto. Poco dopo l'ora di cena, mandò una delle levatrici ad avvertire Nurtang che, nel frattempo, si era allontanato alcuni minuti per prendere del latte fresco nelle stalle.

D'improvviso Fea si piegò, come colpita da un crampo, gettò un grido e la veste bianca si macchiò di rosso.

“Appoggiatevi a me” Evra le corse subito accanto.

“Tu aiutami” rivolgendosi all'altra giovane levatrice “Dobbiamo portarla a letto”.

Nurtang arrivò di corsa e s'inginocchiò immediatamente ai bordi del letto prendendole le mani.

Evra prese della legna e accese il fuoco, che cominciò a scoppiettare per le fascine secche e uno sciame di scintille si sollevò. Mise l'acqua a scaldare e poi asciugò la fronte di Fea imperlata da gocce di sudore.

Una nuova contrazione assalì Fea facendole gettare la testa all'indietro tra urla di dolore. Fuori della casa alcuni amici si erano già radunati e la voce cominciò a circolare veloce tra le case.

Trascorsero lunghi attimi d'attesa, ma alla fine si udì il lieve pianto del neonato.

“Guarda signora, hai avuto un altro bel maschietto” disse Evra sorreggendo il piccolo che piangeva rabbiosamente, furioso con chi lo aveva strappato dal caldo e sicuro ventre materno, catapultandolo in quel mondo così freddo rispetto alla sicurezza e al calore del ventre materno.

Fea prese quell'esserino così piccolo e indifeso e lo adagiò sul ventre, accarezzandolo amorevolmente sino a che il pianto non si calmò. Vide quella manina avvicinarsi alla sua e stringerle forte un dito e da quel momento tutto parve essere illuminato da una luce diversa.

Nurtang li baciò entrambi sulla fronte più volte, felice per quell'ennesimo dono. Carezzò il viso di Fea, poi prese il bambino, scese le scale e aprì la porta.

“Ecco mio figlio” urlò sollevandolo sopra la testa.

Tra le persone che si erano radunate davanti alla casa, si fece largo Federshan

che teneva per mano Albareth, curioso di vedere il suo fratellino.

Nurtang fece cenno ad Albareth di avvicinarsi, poi si chinò su di lui.

“Questo è tuo fratello” mostrandogli il bambino avvolto in bianche fasce.

Albareth lo guardava sorridente e curioso, ma allo stesso tempo timoroso perché non sapeva cosa fare.

“Puoi toccarlo se vuoi, non aver paura”.

Così gli prese la manina e il piccolo, che sino a quel momento aveva pianto, smise immediatamente, cominciando a sorridere.

“Padre, possiamo chiamarlo Ganestor?” chiese accarezzandolo dolcemente “nella lingua di Federshan significa sorriso”.

“Bello, mi piace molto, se tua madre è d'accordo, il suo nome sarà Ganestor. Vieni con me, sarai tu a darle la bella notizia”.

Mentre rientravano, dietro di loro gli amici più cari si muovevano in mezzo alla folla per versare vino e distribuire dei piccoli dolci fatti con noci e miele.

Chiusero la porta, raggiunsero Fea nella stanza da letto e a quel punto, impaziente per quello che doveva dire, il piccolo Albareth si fiondò sul letto della mamma.

“Mamma, mamma ho pensato al nome per il mio fratellino”.

“Ah sì, allora dimmelo dimmelo, non farmi attendere ancora” rispose carezzandogli la testa.

“Visto che sorride sempre pensavo di chiamarlo Ganestor che nella lingua dei Druidi significa sorriso, che ne dici?”

“Dico che è un nome bellissimo” rispose abbracciandolo “e spero sia di buon auspicio” aggiunse felice del legame che pareva esser nato tra i due fratellini.

“Quindi tutti d'accordo” esultò Nurtang “il tuo nome sarà Ganestor” delicatamente lo mise tra le braccia di Fea e, immediatamente, il piccolo cominciò a cercare il seno della mamma.

“Hai fame?” chiese a quel minuscolo fagottino, poi lo cullò portandoselo al seno e subito cominciò a poppare.

Nurtang guardava i suoi tre tesori felice e soddisfatto.

Federshan che lo aveva seguito dentro casa, lo prese sotto braccio e lo portò nell'altra stanza “vi lasciamo nelle mani di Evra”.

A quelle parole la vecchia nutrice annuì soddisfatta, forse era il segno che stava per tornare un po' di calma.

I due si sedettero l'uno di fronte l'altro, si versarono del vino nei boccali, bevvero un lungo sorso ristoratore, poi Federshan si complimentò ancora una volta.

“Hai due figli bellissimi”.

“Sì, la natura è stata molto generosa con me e mia moglie” rispose felice come non mai. Dopo prese dal vassoio di legno che avevano davanti due mele, ne offrì una a Federshan che la accettò di buon grado, e affondò i denti nel frutto.

“Vorrei che istruissi anche Ganestor” disse di getto, poi attese alcuni istanti per osservare la reazione di Federshan, ma vedendo che l'espressione meditabonda del druido non mutava continuò il suo ragionamento.

“Proprio come hai fatto con Albareth, per far crescere anche in lui sicurezza e

fiducia e, soprattutto, per offrirgli la libertà di essere se stesso” s’infilò il torsolo in bocca, sgranocchiandolo di gusto, e dopo alcuni secondi riprese il filo del discorso “Con Fea abbiamo molti piani per i nostri figli” dovette interrompersi di nuovo, accompagnando quelle parole con due forti colpi di tosse perché i semi gli avevano graffiato la gola.

“Scusa” disse afferrando il boccale, bevve un sorso e tornò sulla questione “mia moglie sostiene di poterne già vedere il futuro, ma per realizzarlo abbiamo bisogno che crescano entrambi sotto i tuoi consigli”.

Federshan non rispose, limitandosi ad appoggiare i gomiti sul tavolo e incrociare le mani sotto il mento. Nurtang lo osservava aspettandone ansiosamente la replica, ma pensando che quel silenzio significasse una risposta negativa lo incalzò di nuovo.

“La mia proposta non ti soddisfa?”

“Veramente hai bisogno di una risposta alla tua domanda?” replicò quasi stupito “ovvio che la mia risposta è sì. Il perché del mio silenzio risiede nella curiosità di vederli all’opera entrambi” concluse facendogli occholino, poi alzò il boccale e propose un brindisi.

“Un brindisi per i miei futuri allievi e un brindisi alla tua famiglia”.

“E un brindisi per tutti noi” Nurtang concluse le parole di Federshan e tracannò d’un sol colpo il suo vino.

Nell’altra stanza Ganestor aveva appena finito il suo pasto e Fea se lo pose di fianco, avvolgendolo tra le coperte. Gli baciò la fronte e il nasino, lo cinse con le braccia e poi chinò la testa accanto a quel fagottino.

“Stella mia” sussurrò amorevolmente.

“Adesso vi serve proprio una bella dormita” intervenne Evra, ma la giovane mamma non volle sentire ragioni, osservava quell’adorabile cosina senza accusare nessuna stanchezza. La vedeva muovere quelle piccole manine verso di lei e così non ci pensò due volte, gli schioccò un altro bacio sulla fronte e, visto che era così sveglio, lo riprese in collo.

“Tutto bene?” la voce di Nurtang fece capolino dalla porta.

“Non ti preoccupare” disse cullando il piccolo sul petto “è sveglio”.

Nurtang li raggiunse e li abbracciò baciandoli entrambi.

“E io?” la voce di Albareth fece capolino dal fondo del letto, Nurtang si abbassò sorridente e lo sollevò quel tanto per permettergli di schioccare un forte bacio alla mamma e per accarezzare il fratellino.

“Siete il mio tesoro più prezioso” disse Nurtang.

Federshan, intanto, li aveva raggiunti e mentre assisteva alla scena, pensò alla magia della vita che si rinnovava e come regolarmente gli succedeva quando faceva pensieri del genere, una dolce e festosa allegria discese in lui.

“Ho capito” la voce di Evra ruppe quell’incanto e, visibilmente scocciata da tutto quel via vai, iniziò a borbottare prendendo la via della cucina “se nessuno vuole lasciarci in pace, tanto vale preparare una bella tazza del mio famoso infuso di bacche”.

Uscì dalla stanza, mise a bollire l’acqua e, dopo poco, aggiunse in infusione alcune foglie e bacche che erano in un barattolo sulla mensola sopra al caminetto.

Dopo alcuni minuti tornò nell'altra stanza con un vassoio pieno di biscotti e quattro tazze belle fumanti.

Federshan prese la tazza con entrambe le mani e lo sorseggiò lentamente, tanto era caldo “Be’ non è proprio una coppa con del vino d’annata, ma l’infuso di Evra non tradisce mai” disse sorridendogli.

“Certo che è buono” rispose mettendo le mani ai fianchi “con chi credi di aver a che fare, ma senti questo” continuò borbottando mentre cercava di scaricare l’arrabbiatura rimettendo a posto alcune coperte dentro l’armadio “se fosse per me vi farei scendere le scale e uscire di corsa, a suon di ramazzate”.

“Su Evra, oggi è giorno di festa, non essere noiosa” la riprese Fea “però su una cosa dice il vero” rivolgendosi al marito “dovresti tornare là fuori, hai lasciato tutti da soli”.

“Hai ragione”.

“Come sempre”.

Nurtang prese Albareth sotto le braccia e lo alzò, mettendoselo sulle sue spalle, poi cercò con lo sguardo Federshan. Il druido se ne stava sulla soglia della porta e vicino aveva Evra, visibilmente contrariata. Mani tornate sui fianchi e piede destro nervosamente battuto sul pavimento. Pareva chiedersi quando i tre disturbatori si sarebbero finalmente allontanati, tanto che appena furono usciti chiuse con doppia mandata.

“Vediamo se ci lasciano in pace”.

Fea le sorrise poi, con il bambino fra le braccia, si sedette sul letto e osservò il mondo dalla finestra, pensando a tutte le cose che avrebbe voluto insegnargli, alle storie e i racconti che gli avrebbe narrato, alle passeggiate nei boschi e lungo il lago.

Lo cullò ancora a lungo, sorridendo felice per i doni che la vita le aveva regalato sino a quel momento.

LADRI DI DOLCI E GRANDI CAVALIERI

Le giornate si allungavano sempre di più, e Albareth e Ganestor crescevano allegri e felici sotto gli insegnamenti di Federshan.

La rapidità con cui apprendevano era strabiliante. In breve divennero padroni della scrittura e della lettura, conoscevano tutti i racconti di Atlamdir e del tempo remoto che fu degli uomini. Sapevano narrare le storie come il più abile cantastorie, capaci di rapire, con la loro voce, l'interesse di chiunque si sedeva ad ascoltare i loro racconti.

Federshan aveva insegnato loro anche l'uso della spada e dell'arco, ma non erano le potenzialità del guerriero che lo avevano colpito, bensì le loro doti mentali, che risultavano evidenti in tutto ciò che facevano. C'era qualcosa d'altro nei due ragazzi, qualcosa difficile da definire, ma entrambi avevano una qualità quasi magica che attirava le persone.

Appoggiata al tavolo dello studio, con l'odore di pane fresco che giungeva dalla cucina e con le verdi colline inquadrata dalla finestra, Samilya non poteva immaginarsi un momento più piacevole, salvo vederselo interrompere dagli schiamazzi dei ragazzi che erano arrivati nel suo giardino. Allora fece capolino dalla finestra e vide Ganestor e Albareth rincorrersi felici mentre altri ragazzi li incitavano, facendo il tifo ora per uno ora per l'altro.

Sorrise a quella loro vita allegra e priva di preoccupazioni, ma nonostante questo, dietro quella libertà senza pensieri, intravedeva qualcosa di più. Entrambi i ragazzi rappresentavano il futuro, un domani radioso e pieno di speranza.

Era così intenta a immaginarsi quel futuro che sentì bussare alla porta solo dopo alcuni istanti, o meglio le sembrò di sentire.

Samilya volse la testa verso l'ingresso e rimase ferma ad ascoltare. Sentì battere con più forza e questa volta non ebbe proprio dubbi.

Percorse il corridoio e aprì.

Vedendo, con gioia, il viso sorridente di Fea la invitò immediatamente a entrare.

“Benvenuta mia cara, entra, entra pure” le due amiche si abbracciarono calorosamente.

“Mi hanno detto che mi stavi cercando, e non appena ho finito con i cavalli, sono corsa da te”.

“Bene, bene” le rispose guidandola verso lo studio.

“Di cosa volevi parlarmi”.

“Ora vedrai” disse mentre entravano nella sala.

L'abbondanza di finestre faceva sì che la stanza fosse allietata da una luce

continua e diffusa, anche se il pomeriggio era assai inoltrato.

Samylia la attraversò fino alla scrivania, dove giacevano ancora dei fogli pieni di disegni e appunti. Tirò fuori un pacchetto avvolto in un panno azzurro, lo disfece con cura, e mentre Fea ne osservava i delicati movimenti, vide spuntar fuori dal tessuto una piccola pietra triangolare che pendeva da un sottile filo d'oro.

La pietra pareva delicata, di una fragile durezza. Aveva un color azzurro non vivo ma opaco, come se qualcosa ne trattenesse la vera bellezza.

“Si chiama Lamath” Samilya pronunciò quel nome esponendola alla luce del sole “Stella nella vostra lingua”.

Un fiotto di luce penetrò dalla finestra illuminando la pietra che prese a scintillare.

“Perché porta questo nome?” chiese incuriosita.

“Nacque tanto tempo fa, in una notte in cui la luce degli astri scintillava così forte da illuminare completamente il muro d'acqua della cascata che s'impennava proprio accanto a casa mia. I raggi delle stelle si riversarono sulle piante che la circondavano, creando una rete di fiamme bianche luminose. Lanthir Lamathaim si chiamava” mentre pronunciava quel nome, un sorriso amaro le comparve sul suo bel volto “Cascata di stelle”.

“Chi ha realizzato questa meraviglia!”

“Mio padre, Ildwin. Per molti il più grande tra gli artigiani che la mia terra abbia mai conosciuto. Mio padre mi ha sempre raccontato che in questa gemma era imprigionata la luce delle stelle” poi se la portò vicina agli occhi e prese a recitare i primi passi di un antico poema.

Dall'infinito oltre il cielo cadde una gran luce.

Giunse come un sussurro.

poi divenne un suono assordante,

e la terra conobbe il fragore di quella nuova voce.

*Brillava su un mondo di montagne innevate e laghi di cristallo,
di cascate gentili e verdi germogli.*

Sotto l'antico noce fronzuto,

la luce si fermò come per incanto.

Sulla nuda roccia il viaggio concluse

e in un gran bagliore con essa si fuse

Una pietra preziosa divenne infine,

raccolta dalla mano dell'uomo che ne fece un monile

Di giorno in giorno, dall'alba alla sera,

il mantice sbuffava e la fiamma danzava leggera.

Mentre il braccio cadeva e il martello colpiva,

il rintocco dell'incudine mai si sopiva

*Sotto dolci e verdi colline,
il popolo degli Elfi attendeva del gran lavoro la fine.
Mentre il fabbro di magie cantava
e con luce di stelle e materia la collana forgiava.*

*Nella fucina il tesoro fu preparato,
pietra incisa e oro cesellato.
Una tenue luce azzurra al fine ne fiori
E il fabbro fu felice e ne gioì*

*Un tempo il tempo scorreva lietamente
prima che l'avidò potere offuscasse la mente
E quando il mare si alzò come i monti
e il cielo di giorno si oscurò come la notte*

Sospirando pronunciò l'ultima frase, ma non riuscì a concluderla.

“Il resto della storia la conosci già” terminò Samilya amaramente “ma basta parole” e tese le mani in avanti “È il mio regalo per te”.

“Non posso accettare, è troppo”.

“Non dirlo neanche” la interruppe immediatamente “e invece di cianciare a vanvera aiutami, voglio vedere come ti dona”.

Le fece sollevare i capelli e le mise la collana intorno al collo.

Fea prese il gioiello tra le mani e lo sentì così leggero quasi fosse un miraggio, con lo scintillio del cristallo, incastonato tra il sottile filo d'oro, che le rapiva lo sguardo.

“Sono alcuni giorni che cerco l'occasione per fartene dono, ma alla fine non ho mai trovato tempo” disse Samilya.

“È veramente stupenda” le rispose senza distogliere lo sguardo dalla pietra.

“Il vostro anniversario è un momento importante, e tu per me sei come una figlia, per questo volevo regalarti qualcosa di speciale” poi le mise le mani sulle spalle, una da una parte e una dall'altra, e la tenne dolcemente per un istante, baciandola affettuosamente sulla fronte.

“Bene” disse d'improvviso voltandole le spalle “è giusto l'ora del tè, non ti pare?” aprì le ante dell'armadio, afferrò una brocca e la riempì di acqua, prendendola dal recipiente che aveva proprio sotto il mobile, poi la appoggiò sul fuoco.

“Aiutami, prendi la scatola nera” indicandogli alcuni scaffali che le stavano proprio dietro.

“Sì, è quella che preferisci vero?”

Fea annuì mentre la posava sul tavolo vicino alla zuccheriera.

Samilya terminò i preparativi e passò una tazza fumante a Fea.

Adorava quegli istanti trascorsi assieme, avevano molte cose in comune e faceva sempre tesoro delle sue parole.

Dopo l'arrivo dei druidi sulle sponde del Ghelion, tra le due donne era nata da subito una stretta confidenza, che si mutò in poco tempo in profonda amicizia. E quando Fea le faceva notare quanti eventi si erano susseguiti, permettendo

loro di conoscersi e stringere una così bella amicizia, Samilya le rispondeva sempre che l'amicizia era un qualcosa che andava al di là delle parole o della logica: non esisteva alcun requisito per spiegarla, il solo provarci sarebbe stato semplicemente ridicolo.

Anche se non erano cresciute assieme, avevano la sensazione di conoscersi da sempre, e per questo riuscivano a parlare di qualsiasi cosa: natura, politica, arte, ma specialmente l'amore per le piante le legava molto. Entrambe erano curiose di studiare le loro virtù per preparare decotti e impacchi a base di erbe, da utilizzare al bisogno in modo da curare ferite e malattie.

“Ho sempre invidiato la saggezza delle piante” disse Fea sorridendo “non urlano, non litigano, non si fanno la guerra l'una con l'altra.

“Sussurrano le loro storie attraverso il vento” le rispose Samilya poi si avvicinò alla finestra, e guardando le piante che lentamente si muovevano aggiunse “e troppo spesso noi siamo sordi alle loro parole”.

“Se è per questo, siamo sordi a tante belle parole” le disse Fea abbracciandola alle spalle, facendole ritornare il sorriso.

“Giusto”

Il resto della giornata la passarono così, comodamente sedute l'una di fronte all'altra, parlando e sorseggiando con calma il tè.

Il giorno seguente Fea si svegliò poco dopo l'alba, rimase per qualche minuto a fissare il soffitto distesa sul letto, poi decise che era tempo di alzarsi. Si diresse alla finestra, spalancò le tende e respirò a pieni polmoni la fresca aria del mattino. Stirò i muscoli e dopo essersi lavata il viso, si rassettò i capelli e cominciò a vestirsi.

Mentre si stava preparando, sentì una strana sensazione montargli dentro ma non riuscì a comprendere cosa fosse, pareva come se qualcuno le stesse bisbigliando qualcosa, una sorta d'invito a voltarsi. Fea si volse di scatto verso il tavolo e a quel punto la vide, la collana era appoggiata sopra un libro; sembrava che stesse sognando, eppure quella voce sembrava così reale.

Allungò la mano, quasi senza rendersene conto, e l'afferrò. Fea ne ammirò la perfezione della forma, era un oggetto straordinario e di altissimo pregio. Mentre soppesava la collana tra le mani, fu sopraffatta da un piacevole senso di calore e da una sensazione corporea di vitalità. Sentì di provare amore per quell'oggetto, e allo stesso tempo rispetto, non sapeva spiegare o comprendere appieno ciò che nutriva dentro il suo cuore ma sapere di possederla la rendeva felice.

La riportano alla realtà i rumori e le voci che provenivano da basso.

Scuotendo la testa scacciò dalla mente quelle sensazioni cercando di concentrarsi su quanto ancora doveva fare, quindi, sapendo di aver perso troppo tempo ripose la collana sopra il libro, poi finì di vestirsi e scese immediatamente in cucina, sperando che Evra non se ne fosse accorta. Purtroppo la vecchia governante era già indaffarata con gli altri inservienti tra pentole e tegami, che sbuffavano non meno di lei.

Provò con un sorriso pieno di scuse ma in tutta risposta ebbe uno sguardo indispettito che però non durò a lungo, dopo una bella pacca sulle spalle, Evra

le passò un grembiule, indicandogli le pentole da lavare.

“A lavoro”.

Dopo un'oretta, dal davanzale della finestra di sala, saliva un fantastico profumo che, piano piano, stava circondando tutta la casa. Una crostata di ciliegie appena sfornata era solo l'antipasto di tutto quello che avevano cucinato, ma tanto bastava per solleticare l'olfatto di Ganestor e Albareth che ne andavano pazzi.

Spesso la vecchia Evra gliene lasciava alcune fette nella loro camera, ma nelle occasioni speciali non ammetteva favoritismi, nessuno doveva sfiorarle.

Sin dal mattino avevano visto passare dolci di tutti i tipi, un via vai di gente accompagnava sacchi di frutta, pentole piene di crema, una delizia per gli occhi e una tortura per la gola.

Come il solito Evra aveva lasciato la crostata sul bordo della finestra, e Ganestor non seppe trattenersi, si addentrò furtivamente nella sala, sollevò il panno che la ricopriva e ispirò a pieni polmoni quell'aroma delizioso come se la volesse mangiare con il naso.

“Fermo” ordinò con voce brusca Evra che lo stava osservando dall'altra stanza “cosa intendi fare!”

“Nulla” balbettò impacciato.

“Quella è per stasera, per l'anniversario dei tuoi genitori. Ne avrai una fetta, ma non prima della cena” disse ricoprendola con il panno “lasciala lì dov'è, capito?” lo afferrò per il braccio e stringendolo a sé lo allontanò dalla finestra e poi dalla stanza.

“Tieni” dandogli la sacca “e corri a lezione” aveva già preparato libri e colazione, nulla le sfuggiva, tanto meno i ladruncoli.

“E questo vale anche per te”.

Pareva aver gli occhi anche sulla nuca, in un attimo aveva sentito e scorto Albareth sotto il davanzale della finestra che con la mano cercava il piatto del dolce.

Albareth ritrasse di gran carriera la mano e si alzò da terra “Salve” disse a denti stretti.

“Andate o farete tardi”.

Abbandonata ogni speranza, i due fratelli s'incamminarono verso la scuola, delusi per la cocente sconfitta.

“Ce l'avevo quasi fatta” si ripeteva Ganestor scuotendo la testa e guardandosi le mani vuote.

“La prossima volta andrà meglio. Prima o poi riusciremo a ingannarla, vedrai” gli rispose sicuro.

La lezione cominciò puntuale come tutte le mattine alle otto. Federshan, già seduto sulla sua comoda sedia in vimini era intento a sfogliare un enorme libro aperto sul tavolo. Accarezzava i fogli del libro con estrema cura poi, quando tutti i ragazzi avevano preso il loro posto, lo chiuse delicatamente come se non volesse disturbare le nozioni impresse in quelle pagine.

“Questa mattina vorrei raccontarvi alcune storie, niente nozioni matematiche o chimiche, solo racconti di eventi passati, storie della mia terra. Cosa ne

dite?”

I volti dei ragazzi s’illuminarono, la giornata iniziava nel migliore dei modi, nessun esercizio o compito da elaborare, oggi bastava tendere l’orecchio e lasciare che la fantasia seguisse le parole del druido.

“Il racconto che sto per narrarvi, parla di un tempo remoto in cui il male spargeva la sua tenebra più scura sulla mia terra. Vi parlerò di Harenar Braccioforte e di Ulder, il suo cavallo nero”.

I ragazzi si alzarono a uno a uno dai banchi e si sedettero attorno a Federshan che prese a raccontare.

“Lunghi e interminabili furono quei terribili anni di barbarie. In quel tempo la guerra insanguinava il mio paese e la morte poteva giungere veloce. Interi villaggi venivano dati alle fiamme e i templi rasi al suolo. Il declino sembrava inarrestabile”

Federshan dosava voce e pause in modo da mantenere sempre viva l’attenzione dei ragazzi.

“Ma la luce della speranza non abbandonò mai il mio popolo, tanto meno Harenar, il più grande condottiero che abbia mai marciato su questa terra. Harenar assunse il comando delle legioni, e tra ali di folla festante partì per la terra di Dolmen, dove avrebbe affrontato il male”.

Il silenzio che serpeggiava tra i ragazzi stupì persino Federshan, non abituato a tanta attenzione.

Il giorno dello scontro giunse veloce e, come abitudine, il primo saluto andò a Ulder, il suo amato cavallo che lo attendeva accanto a un piccolo stagno. Harenar appoggiò la fronte a quella di Ulder e attese silenziosamente sino a che il cavallo non la sollevò.

“È il momento” sussurrò accarezzandogli la testa, poi montò in sella e cavalcò verso la foresta per strade secondarie. Conosceva ogni centimetro di quelle terre, percorse già in tenera età e adesso minacciate da un’ombra che al suo passaggio calpesta ogni forma di vita.

Raggiunse i soldati sulla cima della collina e da lì poté osservare ogni lembo di terra. Improvvisamente si voltò verso sud.

“Cosa c’è?” sussurrò Vahamìr.

“Non li senti?”

Vahamìr tacque annusando l’aria e tendendo l’orecchio “Sì. Arrivano”.

Dal basso crinale sud spuntarono armate di orchi e troll. Li osservarono passare ai margini della foresta, si muovevano scompostamente, ma il loro numero pareva non avere fine.

“Andiamo” voltandosi verso i suoi soldati fece cenno di seguirlo e il piccolo gruppo scomparve dietro la collina.

Tornato all’accampamento trovò le sue legioni già disposte e pronte a seguirlo. Parlò per pochi istanti, infondendo coraggio e speranza.

“Non abbiate paura di abbandonare i ripari e le alte mura delle città, perché oggi combattiamo per difendere la nostra gente.

Combattiamo per la libertà contro la schiavitù.

Combattiamo per non perdere l’una, e per non provare l’altra”.

Poi urlò con quanto fiato aveva in corpo.

“Lasciate che siano loro ad aver paura, e tra breve avremo una vittoria che sarà ricordata per sempre”.

Dopo quelle parole, la vittoria non parve più un miraggio.

Giunsero sopra le armate nere, i cavalli coprivano ogni collina e il nome di Harenar venne scandito più volte, lo stesso vento che frusciava tra i rami sembrava pronunciarlo.

Gli orchi dapprima confusi e sorpresi, arretrarono le prime file sino a che i colpi delle fruste non gli fecero cambiare idea, allora si schierarono compatti in attesa dello scontro.

Harenar comandò la carica, la cavalleria discese la collina e come il mare in tempesta travolge tutto ciò che incontra, così fecero le sue armate.

Scardinate le file avversarie non fu difficile arrivare al centro dello schieramento nemico.

Harenar colpiva a destra e a sinistra, lasciando sul campo un numero sempre maggiore di quelle immonde creature.

“La mia lama spegnerà la vostra stirpe”.

All’improvviso un grosso troll lo trascinò giù da cavallo, Harenar cadde, si rotolò sulla schiena e si sollevò velocemente. Colpì il troll alle ginocchia, facendolo barcollare, poi lo colpì ripetutamente allo stomaco e lo guardò stramazze a terra.

La luce all’interno della stanza calò lentamente, pareva seguisse le parole del druido, mentre il chiarore delle candele, illuminava le teste dei ragazzi, mostrando i loro volti, curiosi di giungere alla fine della storia.

“Con la lama insanguinata continuò ad avanzare; cercando con lo sguardo il suo cavallo, senza riuscire a incontrarlo.

Il comandante nemico stava riparato al centro di un cerchio protetto da grossi orchi ben armati, lo scontro fu violento e Harenar fu sul punto di essere sopraffatto. Fu allora che con un balzo poderoso giunse in aiuto del suo signore, Ulder. Con i suoi calci mandò a terra più di un orco, schiacciandoli pesantemente.

Harenar fu salvo e poté penetrare nel cerchio difensivo. Colpì il capitano al ventre, poi ritrasse la spada, si girò su se stesso tenendola con entrambe le mani a braccia tese e la testa rotolò a terra. Raccolse il trofeo infilzandolo in una lancia, e mentre gli orchi fuggivano dal loro padrone, Harenar piantò quel segno dinanzi alla foresta a monito di chi volesse minacciare il suo mondo”.

I ragazzi rimasero stregati da quelle parole, i loro occhi e i loro sguardi mostravano ancora fame di avventure, imploravano il druido di proseguire nei

racconti.

“Concludo, dicendovi che i ricordi devono essere sempre mantenuti vivi, ognuno di voi potrà dirsi sempre ricco se un giorno qualcuno scriverà o racconterà delle vostre gesta”.

La fantasia dei ragazzi viaggiò tra terre sconosciute e grandi condottieri, erano talmente immersi in epiche battaglie che non si accorsero come l’oscurità stesse prendendo il sopravvento, la giornata poteva dirsi conclusa.

“Adesso andate, domani vi attende un’interessante lezione di scienze”.

L’idillio crollò come per incanto, quelle parole destarono i ragazzi che, senza voglia, prepararono le sacche pensando alla lezione del giorno seguente.

“Meglio non sapere certe cose” esclamò Albareth.

Federshan aspettò che tutti fossero fuori dalla classe, chiuse il portone a chiave, li salutò a uno a uno e poi, si avviò verso casa condividendo un tratto di strada con Ganestor e Albareth.

“Una parata, un fendente, un colpo al cuore e vittoria” Albareth saltellava da un punto all’altro della via mimando duelli d’ogni genere.

“Io sarò cavaliere” disse Ganestor interrompendo quel suo strano silenzio.

“Cosa?” esclamò Federshan divertito.

“Da grande sarò come gli eroi dei tuoi racconti”.

“Oh, ma essere cavaliere non è così semplice” li prese sotto braccio e ripresero il cammino.

“Ricordatevi sempre” disse con tono improvvisamente serio “un grande cavaliere non sogna lo scontro, cerca sempre il modo di evitarlo, solleva la sua lama solo se costretto, non c’è giustizia in una guerra, rammentatelo sempre”.

“E così sarò io” battendosi il palmo della mano sul petto.

“Vieni qua fratellino” Albareth lo afferrò per le spalle e lo sollevò di peso “saremo i cavalieri più grandi che si siano mai visti”.

Federshan li fissava felice, soddisfatto del cambiamento che il tempo stava operando su ciascuno dei due.

Ganestor aveva mostrato da subito una naturale curiosità per ciò che lo circondava, mista all’incoscienza che deriva dalla sua giovane età, e con il passare del tempo la sua intelligenza pronta e attenta lo aveva fatto diventare un allievo perfetto.

Albareth cresceva riflessivo e attento, le sue idee stupivano e le sue parole lo mettevano sullo stesso piano dei ragazzi più adulti, in quanto a saggezza non aveva da invidiare nulla a nessuno. Per entrambi, Federshan vedeva un grande avvenire.

“A domani Federshan” e i due fratelli si avviarono correndo per la collina.

“Finalmente stanno mettendo la testa a posto” si disse soddisfatto Federshan.

Percorrendo la strada per casa, l’olfatto dei due ragazzi fu rapito dall’odore che proveniva dalla finestra della casa di Evra.

Ganestor aguzzò gli occhi quando più poteva, sfortunatamente la luce che prima la illuminava era stata spostata in un’altra stanza, in ogni modo quel profumo era inconfondibile, su quel davanzale doveva starci una bella torta calda alle verdure.

“Dove vai?” sussurrò Albareth preoccupato “non ti è bastata la sgridata di oggi? Fermo”.

Ganestor si voltò sorridendo e indicò al fratello di fare silenzio, poi con un cenno della mano lo chiamò vicino a sé.

Albareth guardò il fratello, poi la torta, il fratello e ancora la torta. La gola vinse sulla ragione e in breve si ritrovarono a pochi passi dalla casa.

Si piazzarono dietro un cespuglio di more e attesero un po'. Ganestor, soffocando il rumore dei passi, arrivò cautamente sotto la finestra e attese il via libera da Albareth che faceva da guardia.

Visto il segno del fratello, dapprima appiattito contro il muro si alzò, scrutò l'interno della stanza e vide che era vuota, prese la torta e assieme se ne scapparono come saette.

Nurtang e Fea stavano apparecchiando la tavola, in effetti, Nurtang giocava con la tovaglia ma Fea lo ringraziò lo stesso perché la faceva sempre ridere.

Appena terminato, Fea disse a Nurtang di attendere un minuto perché doveva mostrargli una cosa. Frugò nelle tasche del vestito e tirò fuori un piccolo gioiello triangolare appeso a un sottile filo d'oro.

Nurtang sbarrò gli occhi guardando la collana. Si avvicinò lentamente e la prese delicatamente tra le mani e dalla gemma sbocciò una luce opaca di color azzurro, che inondò gradualmente prima le sue mani e poi il suo volto. Nurtang trasalì e fissò Fea in cerca di spiegazioni.

“E' un regalo di Samilya per il nostro anniversario”.

“E' bellissima” rispose senza distogliere lo sguardo dal gioiello.

“Mi ha detto che per lei sono come una figlia, e per questo ha voluto regalarmi qualcosa di speciale”.

“Questa collana è più che speciale” rispose senza trovare altre parole per definirla.

“Si chiama Lamath, che nella nostra lingua significa Stella. In effetti viene dalle stelle”.

“Dalle stelle!” esclamò ancora più stupito Nurtang.

“Sì, Samilya mi ha raccontato la sua storia. Tanto tempo fa, questa pietra giunse dalle stelle sulla terra di Atlamdir, fu allora che suo padre, Ildwin, la prese e, lavorandola con cura, ottenne questa collana”.

“Incredibile” disse Nurtang porgendo la collana a Fea che la riprese e la ripose delicatamente in tasca. “E' bella come te” aggiunse abbracciandola e baciandola “domani la indosserai?”.

“Certo” rispose sorridendo “assieme al tuo regalo” facendo intuire che già sapeva cosa avesse ricevuto.

“Non dirmi che hai trovato gli orecchini” disse sorpreso.

“Sono azzurri, proprio come la collana”.

“E io che pensavo di averli nascosti per bene”.

“Dentro la cassapanca!” esclamò “come se non la aprissi tutti i giorni per prendere vestiti e lenzuola”.

Fece un'espressione mortificata senza sapere come controbattere.

“Uomini” concluse scoccandogli un altro bacio.

Il sole era a metà strada dal tramonto, quanto i ragazzi tornarono a casa. Prima di entrare in casa Ganestor tirò su il secchio, prese un po' d'acqua nel cavo della mano e bevve rapidamente.

Appena entrati, salutarono velocemente i genitori seduti a tavola e salirono di corsa in camera, nascosero la torta e poi scesero in cucina, imbandita per la cena.

Fea gli ordinò di lavarsi le mani, solo dopo avrebbero mangiato il minestrone che stava fumando sul tavolo.

I ragazzi si trascinarono svogliatamente verso il bagno, delusi dal non potersi scagliare immediatamente sulla cena che, dall'odore, pareva deliziosa, ma obbedirono senza tante discussioni.

Una volta tornati si sedettero

“Bene” disse Fea “sono sicura che avrete una gran fame” disse aprendo le pentole sul tavolo e svelandone il contenuto. Due bei polli ruspanti allo spiedo, un maialino arrosto, formaggio fresco con miele, pane appena sfornato e per finire un budino di frutti di bosco.

“Vorrei che potessimo celebrare un anniversario al giorno” disse Albareth afferrando con la mano destra una coscia di pollo e con la sinistra una bella fetta di formaggio.

“E questo è niente” aggiunse Ganestor “vedrai domani” mentre riempiva le sue due fette di pane con pezzi di maialino arrosto e formaggio.

Fea sorrise nel vederli mangiare così di gusto.

“Allora com'è andata questa lunga giornata?” chiese Nurtang.

Albareth si scrollò di dosso le ultime molliche della torta, poi prese a raccontare la storia di Harenar, mentre Ganestor interveniva di tanto in tanto per sottolineare con le mani le gesta del loro eroe.

“Bene, bene” li interruppe Fea “adesso però è ora di cena e uno di voi deve andare in cantina a prendere il vino” indicando la porticina che dava nello scantinato.

“Andremo insieme” disse Ganestor “l'unione è la forza dei cavalieri”.

“Ben detto fratellino”.

“Va bene... Cavalieri” disse Fea sorridendo “prendete una candela per farvi luce e compite questa ardua missione”.

“Non importa, siamo come gatti” replicò Ganestor aprendo la porta e iniziando a scendere seguito dal fratello.

D'un tratto dal fondo delle scale salì un baccano infernale.

“Che cosa succede?” scattò in piedi Nurtang.

“Nulla” rispose Fea allargando le braccia “devono essere i gatti”.

“Tutto a posto?” chiese sporgendosi dalla porta.

“Sì, non ti preoccupare” fece eco la voce di Albareth.

“Quando tornano mi sentiranno, fanno sempre le cose senza pensare”.

“Su non ti arrabbiare” Fea lo abbracciò calorosamente “sono incoscienti, proprio come lo eri tu”.

Nurtang non ricordava di aver mai sentito la voce della moglie alterata dalla rabbia. Le parole di Fea avevano il potere di infondere grande serenità, a volte

si fermava per osservarla, restandone sempre affascinato, perché in ogni cosa che faceva metteva il suo particolare gusto, tessere stoffe, abbinare i colori, ogni lavoro era un capolavoro e ogni suo movimento una danza delle più aggraziate che si potesse immaginare.

I PICCOLI SEGRETI DI SAMILYA

La mattina era fresca, Ganestor aprì le finestre e la stanza si riempì del dolce suono dell'acqua che sgorgava dalla fontana e dei profumi del giardino.

Poco distante, seduta sul prato, Samilya contemplava la natura che la circondava. Sommersa dai fiori, se ne stava in silenzio assorta tra i suoni del mattino.

Alcuni di quei fiori si chiamavano Gheterlin che nella lingua degli uomini significava "Frangidolore", ed erano bianchi e candidi come la neve. Osservarli infondeva benessere, perché il loro delicato ondeggiare rapiva i pensieri, facendo dimenticare problemi e tribolazioni, almeno per qualche istante.

Assomigliavano a tante campanelle che il soffio del vento muoveva costantemente.

Ma quelli che Ganestor amava di più erano i coloratissimi Alcherofirdi o "Semprefedeli".

Dal lungo gambo verde sbocciava il fiore simile a una rosa, ma con colori ancora più intensi e accesi.

All'esterno brillava il suo verde smeraldo, mentre l'interno rosso, con i pistilli color arancione, lo facevano sembrare una fiamma.

Quando le prime luci del mattino lo sfioravano, i suoi petali si aprivano e i giardini si riempivano di mille soli.

Spesso le persone si alzavano presto per ammirare tanta bellezza, e da quella collinetta potevano osservare, con stupore, lo scontro di colori tra l'azzurro del lago Imnòril e il raggiante rosso degli Alchelofirdi.

Le navi di Nuher che avevano tratto in salvo i Druidi dalla sorte di Atlamdir, erano partite colme di vita, e molte delle specie vegetali e animali che prima dimoravano in quella sfortunata terra, avevano trovato adesso una nuova casa. Ganestor ispirò la frizzante aria mattutina, poi corse a cambiarsi, non voleva restare un minuto di più chiuso in casa e, appena pronto, scavalcò la finestra e corse da Samilya.

Il sole l'aveva raggiunta, e come la marea che poco a poco ricopre gli scogli, così i raggi fecero con lei.

Ganestor, colpito da quel comportamento, si fermò a pochi passi, osservò il volto dell'amica che pareva dormire, poi si avvicinò lentamente sedendogli accanto.

Dopo alcuni istanti di silenzio, nei quali cercava d'intuire se stesse realmente dormendo, gli scrollò la spalla.

"Tutto bene?"

Samilya aprì gli occhi ma non rispose, anzi, tornò quasi subito a immergersi

nei suoi pensieri, come se fosse lontana.

Ganestor insisté ancora e ancora sino a che Samilya dovette cedere.

“Cercavo tranquillità, ma vedo che stamattina non è possibile” rispose scuotendo la testa.

“Su... Samilya, spiegami, è un rito magico che si fa solo all'alba? Ci sono dei momenti prestabiliti?”

Vedendo che le semplici parole non riuscivano a richiamare la sua attenzione, Ganestor iniziò a tirare la veste con una certa insistenza.

“Ci sono” esclamò soddisfatto “stai parlando alle piante”.

“Alle volte bisogna piantarla di parlare” rispose lei sorridente.

“Ma io...”

“Va bene. Va bene” sentendosi sconfitta alzò gli occhi al cielo e tirò a se la veste.

“Ti dirò cosa sto facendo a patto che poi tu mi lasci riposare”.

“Prometto”.

“Non ci sono grandi segreti da svelare. Il sole e il calore che irradia con i suoi raggi mi ricarica. Il tepore lentamente si sparge sulla pelle e mi fa sentire viva, donandomi la volontà di andare avanti, nonostante tutto”.

“Tutto qua!” esclamò sconsolato Ganestor che di certo avrebbe preferito sentir parlare di pratiche o riti magici.

“Deluso?” domandò sorridendo.

“Be' un po'”.

“Allora avvicinati, ti metterò a conoscenza di un antico segreto”.

“Sì, sì” rispose con riaccesa curiosità.

“Vedi quegli alberi?” Samilya indicò il piccolo bosco che se ne stava in basso, sotto la collina.

“Osserva come il vento ne muove i rami e prova a fare come loro”.

“Cosa intendi?” chiese stupito.

“È la stessa sensazione che si prova stando tra le braccia di una madre” disse togliendosi il mantello e facendolo cadere a terra.

“Il lieve soffio del vento sarà il suo respiro, e i rami le sue dolci braccia. Guarda e fai come me.” Samilya si alzò e lasciandosi trasportare dal vento cominciò a ondeggiare allo stesso modo degli alberi. Inizialmente Ganestor la guardava perplesso, ma alla fine volle provare e si affidò a quella dolce brezza.

“È vero” pensò tra sé.

Sembrava di starsene rannicchiati tra braccia affettuose che sapevano cullarti e rassicurarti, ogni problema scivolava via e la pace riempiva il cuore.

“Adesso vai a prepararti, perché la scuola è aperta anche oggi”.

Ganestor storse un po' il naso ma Samilya aveva ragione. Scattò in piedi, la salutò e corse verso casa.

Mentre i ragazzi leggevano, Federshan sistemava il caos di alambicchi e provette sparse per il laboratorio.

Le ampolle, i liquidi di vario colore e tutti quei gorgoglii, attiravano molto più di tutto quello riportato negli antichi manoscritti. Soprattutto Astor, rapito dal cubo messo al centro della credenza che brillava di una fioca luce color ocra, ammirava senza sosta gli scintillii che si riflettevano sulle ampolle.



Figura 7: Il laboratorio di Federshan

“Hai visto che bello quel cubo? Chissà a cosa serve” sussurrò Astor al compagno di banco, Woldo.

Woldo alzò le spalle come a dire che ne ignorava l'utilizzo.

“Riscalda i liquidi portandoli al grado di ebollizione” rispose Federshan, intento a riassetare i suoi attrezzi.

“E ti consiglio di lasciarlo lì dov'è, piccolo apprendista” ma Astor, oramai preso dallo strano oggetto si alzò lentamente, e una volta vicino lo esaminò in ogni suo lato.

Passò la mano sopra il cubo, sentendo il lieve tepore emanato, poi si concentrò sul liquido rossastro che aveva iniziato a borbottare.

“E se aggiungo questo di color blu?”

“Fermo” urlò Federshan scattando verso il ragazzo.

Non fece a tempo a frenarlo che appena i due composti vennero a contatto una lingua di fuoco si sollevò sino al soffitto e della cenere rossastra ricadde dolcemente in tutto il laboratorio.

Un coro di risate, a stento frenate, accompagnarono il ritorno di Astor al banco. Aveva il viso rosso come un pomodoro, non sapeva più dove guardare o a chi rivolgersi, i compagni lo additavano e Federshan, furioso in volto, stava imprecaando vicino alla credenza.

“Piccolo guastatore, guarda cosa hai combinato”.

Astor si gettò sulla sedia coprendosi la testa con il suo libro.

“Possiamo darti una mano noi” disse Ganestor ridacchiando.

“No, no” scosse risolutamente la testa.

“Avete già fatto abbastanza. Adesso uscite ed esercitatevi con spada e arco. Fuori, fuori”.

Uscendo, Federshan guardò i ragazzi a uno a uno ma su Astor lanciò un’occhiata come a dirgli che con lui avrebbe fatto i conti più tardi.

Il sole splendeva alto, Albareth riempi i polmoni e si sgranchiò il petto.

“Niente di meglio che un po’ di attività all’aperto” poi, ripensando all’accaduto, scoppiò di nuovo a ridere.

“Bravo Astor” prendendolo sotto braccio “tempismo perfetto. Hai avuto un’idea geniale, sarebbe stato un delitto starsene rinchiusi in quella stanza”.

“Non credo che Federshan la pensi proprio come te” rispose storcendo la bocca.

“Forza ragazzi” la voce di Daring ricordò a tutti di essere ancora a lezione.

“Prendete le vostre spade, formate le coppie ed esercitatevi per un’ora”.

Le spade che venivano usate durante gli allenamenti erano in legno con l’impugnatura rivestita in pelle.

Ganestor finì per l’ennesima volta in coppia con il fratello. Nessuno intendeva sfidare Albareth, tutti lo giudicavano troppo abile per cimentarsi con lui.

Iniziarono con piccoli scambi per riscaldarsi poi, piano piano, i colpi divennero sempre più veloci.

“Stai diventando bravo” disse stupito Albareth.

Ganestor aveva evitato con grande velocità un fendente ben assestato.

“Poco tempo fa impugnavi a stento la spada, ora conosci tutti i movimenti di base”.

Gli altri ragazzi si fermarono per osservare il combattimento tra i due fratelli.

Di Ganestor colpiva il modo di tenere la spada. Per lui era del tutto indifferente maneggiarla con la sinistra o con la destra e questo gli dava un enorme vantaggio.

“Non imparare troppo in fretta fratellino, per un po’ vorrei rimanere il più bravo”.

“Non credo che tu corra troppi rischi”.

Distratto dagli applausi e dall’incitamento dei compagni, Ganestor perse la concentrazione e Albareth ne approfittò immediatamente, colpendolo dritto sulla mano.

La spada saltò per aria, accompagnata dall’urlo di dolore di Ganestor.

“Ti ho fatto male fratellino?” gli domandò preoccupato.

“Nulla di grave è solo un graffio”.

Ganestor andò alla fontana, si bagnò la mano e bevve un sorso di acqua fresca. Poco distante dai suoi piedi se ne stava un bel secchio vuoto e colto da un’improvvisa illuminazione lo riempi senza farsi accorgere.

Si avvicinò di soppiatto al fratello e lo coprì letteralmente con una cascata d’acqua.

“Guerra” urlò divertito, e tutti i ragazzi cominciarono a rincorrersi gettando

acqua da tutte le parti.

“Caro Federshan, penso che la lezione sia finita per oggi” disse Daring.

“Lasciamoli fare. Domani lavoreranno il doppio. Così impareranno a mettere a soquadro il mio laboratorio”.

UNA FESTA TENUTA NASCOSTA

L'inverno aveva ceduto il passo a una primavera prematura e le foglie sui rami, ormai verdi e rigogliose, riparavano gli uomini dai caldi raggi del sole rinfrancandoli nel loro duro lavoro, intenti com'erano a trasportare e a modellare pietre per la nuova città che stava sorgendo sulle sponde del grande fiume Ungòil.

La futura capitale degli uomini prendeva forma velocemente, e in ogni spazio fiorivano piazze, case dalle tinteggiature vivaci e calde, palazzi imponenti ed eleganti, e un fitto intreccio di strade, tutte lastricate, conducevano ovunque.

A volte bastava leggere il nome delle vie per capire che quella zona era stata scelta per un certo mestiere come, ad esempio, la Via degli Spezieri.

Impressionante e maestoso, benché s'intravedessero solo le fondamenta e la scalinata, il grande tempio che spuntava nel bel mezzo della città avrebbe destato ammirazione in chiunque l'avesse visto.

Spuntavano come funghi anche molte locande, dove i mercanti, soldati, viandanti e semplici cittadini avrebbero potuto fermarsi per riposare e rinfrescarsi dai loro viaggi.

Le mura, costruite spesse e possenti e dotate di camminamenti e torri, avevano oramai quasi inglobato del tutto la città.

Nurtang non amava particolarmente i bastioni che stavano assorbendo case e vite dei suoi abitanti, li percepiva come una sconfitta dell'uomo, incapace di risolvere i problemi e incline ad alzare più la spada, piuttosto che cercare soluzioni con il suo intelletto. Per questo era ancora restio ad abbandonare le dolci sponde del lago e la casa a Nur, costruita con il sudore di lunghi anni di lavoro. La sua vita e quella dei suoi cari si divideva tra la nuova città e il vecchio villaggio, dove sempre più spesso le case apparivano come semiabbandonate, con le finestre chiuse su strade deserte, e con il fruscio delle foglie al posto del vociò e della vita che un tempo le animava. Rischiava di diventare un paese fantasma con gli abitanti attratti dalla nuova città e dalle opportunità che questa offriva.

“Doversi chiudere tra pietre e sassi era come un po' morire” si ripeteva spesso ma vedendo i suoi figli crescere pensò che era una scelta dolorosa ma giusta.

Ganestor maturava velocemente ma era molto diverso dal fratello. La sua innata curiosità spesso lo portava a trasgredire alle regole stabilite dal padre, perciò cacciarsi nei guai, era quasi una normalità.

Nurtang lo osservava spesso, lasciandosi trasportare dai ricordi, come quando piccolo, stringendolo al petto, gli cantava quella canzoncina che lo faceva divertire tanto e che aveva cantato anche per Albareth.

Si rivide a pizzicare i piedini dei suoi figli e in un attimo quel motivetto

irruppe nella sua mente e si ritrovò a canticchiare.

*Uno, due, tre, quattro, cinque ditini
Sei, sette, otto, nove, dieci ditini
Muovi assieme mani e piedini
Ricordati che in tutto fanno venti ditini.*

Nurtang scoppiò a ridere ma si accorse che non riusciva più a scacciare dalla testa quell'allegro motivetto, finché non vide lo sguardo sorpreso di Fea che si era fermata per osservarlo.

“Sì!” disse sorridendo.

“Alle volte mi sembri tuo figlio, con la testa sempre in mezzo alle nuvole”.

“Già”.

“A proposito, sai dov'è finito Ganestor sono alcune ore che non lo vedo, gli avevo chiesto di farmi alcune commissioni ma ancora non è tornato”.

“Non ne ho la minima idea ma andrò a cercarlo”.

“No, no, vorrà dire che mi aiuterai tu con le mie faccende”.

“Faccende?”

“Vedrai che ci divertiremo” disse Fea prendendolo per il braccio e trascinandolo verso la cucina.

Fea aveva ragione, la mente di Ganestor era in continuo movimento. Fremeva per luoghi e terre lontane, e i divieti non facevano altro che accrescere desiderio e immaginazione.

Quello che le sue orecchie ascoltavano sulle genti e i luoghi di là dei Colli, le storie di soldati e mercanti che avevano passato la Piana lo affascinavano. Domandava e interrogava i viandanti per placare la sua sete di sapere, e tutto questo lo distoglieva per intere giornate dai suoi doveri.

“Quanto tempo avete impiegato a passare le frontiere? Cosa c'è oltre la Piana? Avete mai visto la Foresta Nera?”.

Alcuni non gli davano ascolto, altri rispondevano con sorrisi e veloci “sei ancora piccolo”, troppo poco per lui.

Solo il vecchio Exador lo assecondava, alle volte dava risposte, altre cercava di spostare la sua attenzione su tutt'altro, ma inutilmente.

“Guardati intorno, il lago è molto più attraente, i nostri prati con i tuoi fiori sono molto più belli e profumati. In quelle terre troveresti solo una lunga pianura inospitale e una tetra foresta, nulla di più. Mi domando cosa vai cercando di meglio”

“Qui conosco già tutto, ma il resto ancora no” rispose con uno sguardo sognante.

“Tu ci sei stato. Portami con te”.

“Mi rende felice questo tua sete di conoscenza, ma verrà il momento in cui potrai vedere questo e altro, adesso accontentati di quello che hai”.

Gli occhi di Ganestor si fissarono sui Colli, mentre Exador se ne andava lasciandolo alla sua voglia di avventura. Era evidente che quei veti avrebbero avuto vita dura.

All'improvviso gli risuonarono alla mente le parole di Federshan *“dopo pranzo, sulle sponde del lago e non tardare”* ma era già tardi, anzi tardissimo. Scattò in piedi e prese a correre lungo la strada.

“Federshan” giunse ansimando e con lo sguardo affranto “Ti prego, perdona il mio ritardo”

“Non ti preoccupare, sapevo che non saresti mai stato puntuale, così ti ho indicato un’ora diversa e pare che il trucco abbia funzionato” sorrise soddisfatto.

“Adesso possiamo cominciare e per stasera dovremmo aver finito” indicando il carro seminascosto da travi di legna e piante rampicanti.

“Il regalo di compleanno di mio padre”.

Mentre Ganestor aiutava Federshan ad aggiustare il vecchio carro che Surnai usava quando da giovane commerciava pesce e pelli con gli altri villaggi, Albareth, in casa con la madre, preparava cena e festoni.

“Sei sicuro che ce la faremo?” fece il giro del carro cercando di liberarlo dalla morsa del tempo e soprattutto delle piante che lo avevano imprigionato.

“Le assi sono marce e le ruote inservibili”.

“Ho tutto quello che ci serve” mostrandogli la sacca degli attrezzi e due ruote nuove appena ferrate “adesso dobbiamo solo provare e vedrai come sarà contento tuo padre”.

Ganestor raccolse dalla sacca un cuneo e cercò di fissare la ruota ma non sembrava convinto tanto che, al primo giro, si staccò rotolando ai piedi del Druido.

“Vale la pena di fare un lavoro solo se lo si fa bene, giovane Ganestor Hidden” Federshan la raccolse e la fissò con semplicità, adesso girava senza ondeggiare, tenuta ben salda dal cuneo.

“Come hai fatto? Non capisco”.

“Si capisce solo quello che si prova a fare con la testa”.

Man mano che le ore passavano il carro riprendeva il suo aspetto originario. Le parti marce rimosse e cambiate, mentre le ruote nuove lo avrebbero fatto correre per molti altri chilometri.

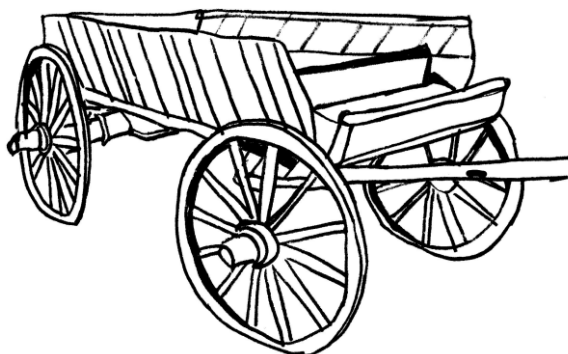


Figura 8: Il vecchio carro di Surnai

Ganestor guardava Federshan con stupore, nonostante l'età, il pesante lavoro pareva non segnarlo.

“Che cosa è quello sguardo?” domandò.

“Hai un'energia incredibile. Sembra che per te gli anni non passino”.

“Non è il trascorrere degli anni che affatica il mio corpo o imbianca i miei capelli” disse mestamente “ma le preoccupazioni e la sofferenza nel veder passare gli anni e con essi il mutamento della vita senza poterli fermare”.

Poi cambiò tono e aggiunse quasi divertito “Tutto è sempre in movimento, ma nessuno sa verso dove” e concluse con una bella pacca sulla spalla del povero ragazzo che annuì, ma allo stesso modo di chi, sapendo di non aver capito una parola, cerca di mascherare il suo scarso acume.

Le ore passarono veloci e il lavoro parve essere sempre meno pesante, anche perché si era alzata un'arietta fresca, portatrice di nuvole che lenirono la calura del sole.

“Non credete di sprecare il vostro tempo?” Manfild, che inizialmente si era comodamente seduto sul prato a osservarli, aveva deciso che era giunto il momento dei suoi preziosi consigli.

“Non farà un miglio, ve lo assicuro”.

Federshan si era voltato in un primo momento per vedere chi fosse, ma solo per un istante, il suo lavoro meritava di certo più attenzione che le parole di uno scocciatore.

Non vedendosi considerato, Manfild si alzò mettendosi proprio alle loro spalle.

“Date retta a me è solo fatica sprecata”.

Parlò a lungo, indicando come e dove mettere i chiodi, quali cunei erano i più indicati ecc., passò così tanto tempo che il giorno cominciò a lasciare spazio alla sera.

Federshan piantò l'ultimo chiodo e si asciugò la fronte felice per il lavoro ultimato.

Voltandosi si ritrovò di fronte Manfild, di cui si era completamente dimenticato. Se ne stava con le braccia incrociate, scuotendo la testa per accentuare il suo disappunto.

“Bene. Non credi che commentare le cose altrui sia la vera perdita di tempo?” indicando con un certo orgoglio il bel lavoro fatto assieme a Ganestor.

“Guardati. Sei stato ore e ore dietro le nostre faccende, hai parlato e solo parlato, adesso io ho quello per cui ho lavorato, e tu?” appoggiandosi al carro “chi di noi ha gettato il suo tempo?”

Manfild sorrise sicuro delle sue ragioni ma, in breve, il dubbio calò sul suo volto e nessuna parola pareva buona per controbattere la tesi del druido.

“Vieni Ganestor è meglio tornare a casa, il vento si è alzato e il cielo si sta coprendo di nuvole, pare che si stia avvicinando un temporale”.

“Potreste darmi un passaggio?” chiese preoccupato.

“Mi spiace” rispose Ganestor alzando le spalle “ma facciamo tutta un'altra strada” e mentre Federshan faceva partire il cavallo, nel volto del ragazzo si formò un ampio sorriso.

“Ben gli sta” mormorò sorridendo “forse un po' d'acqua arrugginirà quella

linguaccia lunga”.

La luce era ormai calata, Fea si accostò alla finestra e vide Nurtang spuntare dalla strada.

“Arriva, arriva”

Si erano radunati tutti in casa e non aspettavano altro che dar via alla festa.

Nurtang aprì la porta e si sentì inondato dall'affetto della sua famiglia e di tutti i suoi amici più cari.

La serata trascorse lieta fra canti e battute, ma la vista del carro fu il momento più bello e intenso per Nurtang. Lo guardò e lo sfiorò più volte, riportando se stesso ai momenti trascorsi assieme al padre scorrazzando lungo le strade.

“Grazie” disse stringendo a se moglie e i figli.

La settimana seguente partirono per la grande città sul fiume.

Arrivati a destinazione, il desiderio di Ganestor di vedere di là dall'Erigion divenne troppo forte, e il coraggio che sino allora non aveva trovato, giunse inaspettatamente. Così, il giorno dopo il loro arrivo, di buon'ora, si vestì velocemente e scappò subito alle scuderie.

Federshan era già sveglio e alla sua vista Ganestor sentì fermarsi il cuore.

“Bella giornata vero?” disse turbatissimo “Adatta per andarsene a cavallo”.

In effetti, l'aria fresca e odorosa invogliava a starsene all'aperto.

“Dipende dai punti di vista” Federshan lo osservò sorridendo “In ogni modo hai ragione, è una bella giornata per cavalcare”.

Ganestor ispirò a pieni polmoni, lo salutò con un sorriso tirato, e s'incamminò verso la stalla cercando di nascondere il proprio imbarazzo.

“Mi raccomando, stai attento” disse lanciandogli un'occhiata che lasciava intendere come avesse intuito tutto.

“Ma come fa”, si domandò, “pure non mi sono fatto sfuggire nulla”.

Slegò il cavallo, lo condusse all'esterno del recinto e lo accarezzò dolcemente sulla macchia bianca che aveva sul muso.

“Bene” disse salendo in groppa “È ora di andare”.

Finse di dirigersi al fiume, ma uscito dal villaggio deviò a sud.

Finalmente avrebbe potuto rispondere a parte delle sue domande, dare forma alle sue fantasie.

Percorse il vecchio sentiero alberato, passò il ponte sul fiume, e poco dopo aver cominciato la salita dei Colli, il terreno divenne rosso e argilloso, con molti tronchi caduti che ne intralciavano il passo. Sulla sinistra del sentiero si faceva largo una grande roccia, doveva essere caduta lì in epoche ormai remote, testimone di chissà quali avvenimenti. Il piccolo sentiero, passato il macigno, tornava a salire dolcemente sino alla sommità di una serie di colline. In quel punto non c'erano alberi, e a breve distanza il poggio terminava consentendo di vedere per miglia e miglia nell'aria limpida verso sud, dove la macchia boscosa all'orizzonte segnava l'inizio della “Foresta Nera”.

Arrivato in cima, si mise seduto su di una massiccia radice che spuntava dal terreno, proprio sotto una grossa quercia.

Il vento soffiava leggero alle sue spalle, arrampicandosi su per la collina, e in

quell'istante tutto gli parve perfetto.

Poteva ammirare la pianura, i piccoli movimenti che si percepivano all'interno dei villaggi, il volo degli uccelli. Tutto rapiva la sua mente.

Dall'alto di quei colli scorgeva benissimo il paesaggio sia a sud che a nord e dopo la Grande Piana, vide l'immensa macchia verde senza fine della Foresta nera. Quello che gli aveva sempre raccontato il vecchio Exador rispondeva al vero.

La sua attenzione era tutta per la Foresta, così lontana e misteriosa. *“Un giorno varcherò anche i tuoi confini”* si diceva *“prima o poi svelerò i tuoi misteri”*.

Accortosi del ritardo che aveva accumulato, rimontò a cavallo riprendendo la strada per casa.

Com'erano diversi Albareth e Ganestor. Il primo rispettoso delle tradizioni e del volere del padre, il secondo curioso e incontrollabile. Differenti ma profondamente uniti.

AVVENTURE OLTRE I COLLI

Il sole stava tramontando dietro le montagne e tutto intorno alle mura di Albareth, il verde acceso dei prati e delle colline mutava via via che l'intensità del sole andava calando.

I ragazzi si erano ritrovati nel loro luogo preferito, vicino al fiume e sotto i possenti rami della quercia secolare.

Il possente albero vantava un'età approssimativa di quasi trecentosettanta anni. Alto ventidue metri e con la sua splendida chioma verde che lo portava a raggiungere un diametro di trentacinque metri, rappresentava un rifugio magico, dove passare beatamente le giornate.

Le ragazze, come il solito, erano sedute sulle sue enormi radici, mentre i ragazzi se ne stavano sul prato verde che lo circondava e scendeva sino al fiume.

Ganestor afferrò un sasso piatto e con un rapido gesto lo lanciò sulla superficie del fiume, dove rimbalzò per sei volte prima di affondare.

Gli altri risero e applaudirono.

“Me lo devi insegnare” gli chiese Clelia.

“Il segreto sta nel polso” mimando il gesto “e poi devi scegliere un sasso bello piatto”.

Ganestor si guardò di nuovo attorno e individuò un bel ciottolo grigio scuro, liscio e piatto “tipo questo” esclamò afferrandolo.

“Prendo posizione e poi via” dette un bel colpo di polso e il sasso partì verso l'acqua, rimbalzando per cinque volte prima di perdersi anch'esso dentro il fiume.

“Domani inizieremo con le nostre lezioni” gli disse Clessia.

“Domani non possono” intervenne Belma “i nostri eroi hanno deciso di andare oltre l'Erigion”.

Erigion era il sistema di colline che divideva il Ghelion dalla Grande Piana. Il nome, datogli tanto tempo addietro dagli uomini che si erano avventurati oltre il grande fiume, ricordava proprio il cacciatore che per primo posò il piede sulla sommità dei colli, mirando l'infinito spazio della Piana.

Chiamata ai primordi la Regione di Eri, con il passare del tempo le parole si mescolarono e divenne Erigion.

“Oltre l'Erigion!” esclamò Clessia “e come mai?”.

“Curiosità” le rispose Ghieldorf.

“Ragazzi” La voce di Belma aveva assunto un rilevante tono di scherno “Non lo sapete che molte delle storie che circolano sulla Grande Piana, sono solo inventate?”

“Dunque hai viaggiato in lungo e in largo per decidere quali storie siano vere e quali no” le replicò Longar.

“No” gli rispose duramente “ma non credo a tutto ciò che ci viene raccontato dai mercanti o da coloro che amano definirsi viaggiatori”.

“Noi siamo già andati sulla cima dei colli dell’Erigion” Ghildorf riprese la parola “e siamo arrivati all’estuario del fiume Ungoil”.

“Quali eroi” lo riprese Klelia.

“Pochi si sono spinti così lontano” aggiunse Ghildorf.

“E pochi sono quelli tornati” gli replicò Belma.

“Sì, conosciamo tutti la storia dei quattro ragazzi che volevano arrivare fino al centro della foresta, e che poi non sono mai tornati, bla bla bla” rispose Ghildorf mimando il gesto con la mano.

Clessia, stanca di quel battibecco fra i due compagni, sbuffò e si girò di scatto verso Ganestor “Ci sono tante altre cose da fare, come i compiti che Federshan ci ha dato”.

“Domani mattina partiremo, con voi o senza di voi” le rispose Ganestor “torneremo a sera”.

Sin da bambino Ganestor sognava di fare grandi viaggi in regioni vergini e lontane, in paesi sconosciuti dove poter incontrare i diversi popoli che abitano le terre occidentali.

Aveva esplorato le colline dell’Erigion e una volta si era spinto anche a scendere da solo sino a toccare, con i propri piedi, l’inizio della Grande Piana, anche se alcuni paesani pensavano portasse sfortuna. Ma era in compagnia dei suoi amici che si era spinto più lontano, sin dentro il territorio delle popolazioni della Piana.

Quel giorno Ganestor non badò ai consigli delle compagne, si sedette sul bordo del fiume e fissò le colline dell’Erigion, oltre c’erano avventure e luoghi misteriosi da scoprire. I nomi stessi gli solleticavano la fantasia: Foresta Nera, Selucast, Fridia, i Colli Ferrosi, e molti altri ancora. Indicavano popoli e luoghi che conosceva solo dai racconti dei vecchi e dei viaggiatori che avevano commerciato con loro.

“Vieni anche tu?” chiese Astor rivolgendosi a PG.

“Direi di no”

“Io invece penso proprio che verrò” disse Senone “Non si presenta spesso l’occasione di fare qualcosa sotto il naso dei nostri genitori”.

“Allora è deciso” disse Ganestor “ci vediamo domani mattina alle sei davanti alla casa di Longar”.

I ragazzi lanciarono un’occhiataccia alle ragazze, poi si allontanarono in varie direzioni, ognuno diretto a casa.

Al primo chiarore dell’alba, Ganestor e i suoi amici sgattaiolarono tra le vie della città, raggiungendo la stalla dove erano tenuti i cavalli.

Ganestor procedeva in testa, seguito da tutti gli altri.

I ragazzi misero le selle ai rispettivi cavalli e, lentamente, li fecero uscire dalla stalla.

“Tutti pronti?” domandò Ganestor, ricevendo un coro di sì.

“Allora si parte” disse alzandosi sulle staffe.

Attraversarono al piccolo trotto le strade principali, e si diressero verso l'ingresso della città.

A quell'ora si udivano solo lo scalpiccio lento dei loro passi sulle pietre e il vociio dei mercanti che si preparavano ad aprire le proprie attività. Impegnati com'erano a preparare le rispettive mercanzie, nessuno fece caso al piccolo corteo.

Ferfiel il macellaio li vide uscire dal vicolo tutti assieme e gettò su di loro varie occhiate. L'uomo aveva delle grosse braccia incrociate sul petto, era appena uscito dalla fucina e aveva deciso di prendersi cinque minuti di pausa.

Lì guardò e corrugò la fronte, quando un gruppo di ragazzi cammina così senza meta, di sicuro hanno qualcosa in mente.

Woldo fu il primo ad accorgersi degli occhi fissi su di loro e trattenne a stento un grido ma, ormai erano stati scoperti. Ganestor gli rifilò un calcio negli stinchi per farlo andare avanti e per non far insospettire ancora di più il fabbro. Così Ganestor sorrise, salutando il macellaio e proseguì con gli altri scomparendo nella via opposta, il povero Woldo li seguì zoppicando e imprecaando per il dolore.

“Cosa ti dice il cervello” protestò, massaggiandosi la parte dolorante “un po' più forte e me lo rompevi”

“Esagerato” fu la risposta di Ganestor “ti eri fermato come un baccalà, e Ferfiel ci fissava, sospettando chissà quale pessima azione avessimo in mente”

Le guardie all'ingresso della città non fecero molte domande, non era la prima volta che i ragazzi si allontanavano la mattina presto per fare una bella cavalcata sotto i primi raggi dell'alba.

Attraversate le porte, lanciarono al galoppo i cavalli e, con criniere al vento e mantelli svolazzanti, ai giovani parve di essere un gruppo di cavalieri come narrato da Federshan nei suoi racconti.

Chiudeva il gruppo Munis e ogni tanto girava la testa indietro per vedere se qualcuno li stava seguendo ma per fortuna nessuno pareva essere interessato alla loro partenza, solo il maniscalco li aveva squadriati ben bene ma alla fine, anche lui aveva lasciato correre.

Cavalcavano sotto la tenue luce del sole che stava sorgendo e raggiunsero i colli.

Salirono per il sentiero più diretto e arrivarono in cima alla collina, dove alcune grosse querce segnavano la meta di quel primo tratto di viaggio.

Giunti dinanzi agli alberi, balzarono a terra e legarono i cavalli alle grandi radici che sporgevano dal terreno, ma con una corda lunga, in modo che potessero pascolare con qualunque cosa fossero in grado di trovare nei paraggi.

“Qui” disse Ganestor indicando un sentiero che scendeva abbastanza velocemente verso la Grande Piana “questa è la via migliore e la più diretta”.

Gli altri annuirono e iniziarono a scendere per raggiungere la valle. Il percorso fu quasi una gara fra i compagni, cercando di superarsi a vicenda, sino a quando Ghildorf e Woldo non rotolarono per alcuni metri.

“Tutto bene?” chiese Longar sghignazzando.

“Direi di sì” rispose Ghieldorf mentre Woldo si tastò tutto il corpo prima di rispondere.

“Sì, tutto bene”

I ragazzi si tolsero di dosso la terra che si erano portati dietro con la caduta, e ripresero a camminare, facendo tutti molta più attenzione.

Arrivati a valle, abbandonarono il sentiero e s’inoltrarono in un tratto coperto da erba alta e profumata.

Camminarono per alcune ore ed entrarono nel territorio del popolo dei Frigi.

“Fate attenzione” disse Gansetor “da qui in avanti occhi aperti”.

Mentre teneva d’occhio la strada davanti a loro, Longar provò l’angosciante sensazione di essere osservato, cercò di non badarvi ma l’impressione si acui quando sentì un forte rumore provenire dagli alberi che stavano a circa cinquanta metri davanti a loro. Sentì rizzarsi i peli della schiena.

Osservarono ancora e videro alcune figure uscirono dal fitto degli alberi.

“Chi sono?” domandò Astor.

“Secondo te?” gli rispose Munis “non crederai siano mercanti, o venditori ambulanti”.

“Sono i cacciatori di Bugurk” intervenne Ganestor

Qualcosa indusse uno dei cacciatori a girarsi verso i ragazzi e a puntare gli occhi dritti verso di loro. I ragazzi spaventati cercarono di nascondersi il più possibile, solo Ganestor cercava di vedere cosa stava accadendo, poi notò che l’uomo non era attratto da loro ma dal grosso corvo che era appollaiato sul ramo dell’albero che stava dietro di loro. Mentre l’uomo lo osservava, il corvo osservava i ragazzi, incuriosito da tanto movimento.

“Via, uccellaccio della malora, sporco mangiavanzi” gli borbottò contro.

Il corvo gracchiò due volte, come a rispondere e poi si alzò in volo, dirigendosi dalla parte opposta.

“Guarda sempre in questa direzione?” chiese Woldo.

Ganestor cercò di osservare il cacciatore muovendosi con cautela tra i lunghi steli dell’erba.

“Allora!” esclamò Woldo “Sono stufo di essere osservato”.

“Ah bene, questo lo farà sicuramente desistere” gli rispose Astor.

Lo sguardo del cacciatore seguì il volo del corvo per un po’, poi tornò ad aiutare i suoi compagni.

“Tutto bene” mormorò Ganestor “si è voltato ed è tornato con i compagni”.

Li osservarono muoversi furtivamente e sfruttare l’ambiente che li circondava per catturare le loro prede. Mentre alcuni cacciatori si erano nascosti tra cespugli e alberi, che di tanto in tanto comparivano nella pianura, posizionando delle reti a maglie strette, molto resistenti, per catturare le prede, altri cercavano di stanarle correndogli dietro.

In lontananza, i ragazzi potevano sentire gli ululati e le voci profonde che gridavano per indirizzare la corsa disperata degli animali.

D’un tratto, un animale apparve dal folto dal piccolo boschetto. Sbuccò con un imperioso salto in aria e ricadendo, riprese la corsa. Si muoveva in maniera molto elegante ma pareva trattenersi, lanciava lo sguardo sempre

dietro di sé, come se attendesse qualcuno, infatti, dopo pochi secondi, altri due spuntarono dallo stesso punto in cui era apparso il primo.

Erano tre splendidi esemplari di Lomedonti, un adulto e due piccoli. Avevano delle corna lunghe intricate, con due grandi orecchie a punta, il muso allungato e una folta peluria, con colorazioni alternate che andavano dal marrone al nero. Il corpo snello era sorretto da quattro robuste zampe, capaci di raggiungere velocità molto elevate.

L'esemplare adulto doveva essere la madre, e una volta raggiunta dai due piccoli, ripresero a correre dirigendosi tra alcuni alberi che formavano come un semicerchio.

I tre animali erano spaventati dalle forti urla che li rincorrevano e, senza saperlo, si stavano gettando verso le reti dei cacciatori che li attendevano dietro i cespugli e gli alberi, credendo di poter trovare un riparo sicuro.

Le reti scattarono improvvisamente davanti agli occhi delle tre prede e nulla poterono per evitarle.

Il Lamedonte adulto, aveva le zampe posteriori totalmente impigliate nelle robuste maglie della rete, cercava furiosamente di liberarsi ma ricadeva sempre sulle ginocchia. I due piccoli non riuscivano nemmeno a muoversi.

A quel punto le urla di caccia si trasformarono in grida di gioia per il ricco bottino. Una decina di uomini abbandonò i loro nascondigli tra cespugli e circondarono i tre poveri animali, che li osservavano a bocca aperta e con gli occhi spalancati in cerca di una via di fuga.

Il Lamedonte adulto cercò di avvicinarsi il più possibile ai due piccoli, e quando fu sopra di loro, emise dei piccoli suoni con le labbra, e poi leccò i loro occhi terrorizzati. Immediatamente parvero calmarsi, come in attesa dell'inevitabile.

I ragazzi osservarono quella scena con il cuore in gola, non potevano fare nulla, solo assistere alla fine di quelle povere bestie. Ganestor si ritrovò gli occhi gonfi di lacrime nel vedere i due piccoli che cercavano di ripararsi sotto l'imponente mole dell'adulto, avrebbe voluto saltar fuori e liberarli ma Munis, intuendo i pensieri dell'amico, lo trattenne per un braccio.

“Non possiamo fare nulla. Anche a me dispiace ma sono a caccia ed è questo che fanno per vivere”

Ganestor cercò di far sbollire la rabbia respirando lentamente finché non sentì di aver ripreso il controllo.

Tra gli uomini si fece largo Bugurk, Voleva essere lui ad abbattere la preda più grande, doveva essere lui a farlo e, infatti, gli altri gli lasciarono libero il campo.

Alzò la lancia e l'affondò nel petto del Lamedonte che non emise un suono, rimase immobile come a proteggere i due piccoli, falcciati subito dopo da altri due uomini con dei forti colpi sulla nuca.

Bugurk estrasse la spada e finì la sua impresa, tagliando di netto le possenti corna del Lamedonte, alzandole poi in cielo in segno di vittoria. Non soddisfatto, si voltò verso i due cuccioli e ne staccò le piccole corna, mostrandole sorridente a tutto il gruppo che continuava ad acclamarlo.

Ganestor non avrebbe dimenticato quanto visto quel giorno, e lo avrebbe

portato a condividere il giudizio che molti avevano di Bugurk e il suo popolo: rozzi e spietati barbari.

Ganestor lo fissò con odio “Hai mai visto un comportamento più ripugnante?” disse piano.

Woldo scosse la testa “Mai, nemmeno Ferfiel il macellaio lo avrebbe fatto”.

“È un uomo disgustoso” aggiunse Ganestor con la voce rotta dal disprezzo “un uomo di cui diffidare, sempre”.

Il rumore di ruote di legno si fece largo tra i rami del boschetto e un carro apparve poco dopo. Era circondato da altri cacciatori giunti per aiutare gli altri nel caricare le prede.

Bugurk, con ancora le corna della sua preda in mano, se ne stava sorridente in mezzo a tutti, mostrando quell’orrido premio. Si pavoneggiava con tutti gli occhi puntati su di lui e in quel momento Ganestor cercò di avvicinarsi ancora al carro, gli altri lo scongiurarono ma ogni preghiera fu inascoltata. Il ragazzo si fece largo tra l’erba e le piante e arrivò vicino al carro e poté ascoltare le parole di Bugurk e dei suoi cacciatori.

“Un nuovo trofeo per la tua collezione, immagino” disse un uomo.

“Non potrei aver chiesto di meglio” gli rispose Bugurk “le possenti corna di un esemplare adulto e di due giovani che abbelliranno la mia casa” poi prese una sacca e ripose le corna al suo interno, appoggiando il tutto sul carro che, lentamente, riprese la strada per il villaggio.

“Vieni Ganestor” lo supplicò Woldo “dobbiamo andarcene”.

Ganestor non restò altro tempo e tornò velocemente indietro dai suoi compagni.

Si spostarono con cautela tra l’erba alta, poi prima di sparire nel sentiero che lo avrebbe riportato alle colline e verso casa, Ganestor si fermò un attimo e si voltò per un’ultima volta, poi si affrettò a raggiungerli.

Corsero a perdifiato sino al sentiero e poi non si fermarono sino a quando non ebbero raggiunto la cima dei colli.

Quell’episodio segnò tantissimo il giovane Ganestor, tanto che il suo giudizio sulle popolazioni della Piana rimase a lungo molto negativo.

LA MELA E IL NUOVO AMICO

La vita dei ragazzi scorreva spensierata anche nella nuova città, e persino lo studio non pareva turbarne l'allegria, anzi, in alcuni casi diveniva fonte d'ispirazione per scherzi e giochi.

Ganestor, dentro di sé, sapeva che avrebbe certamente rimpianto tutti quei momenti, così come gli incontri e gli avvenimenti che si sarebbero succeduti negli anni a venire, e per riportare alla luce anche in futuro quelle memorie e quelle sensazioni, decise di tenere un piccolo diario personale.

In quelle pagine trascriveva i caratteri e i tratti delle persone che incontrava, oppure descriveva le immagini e gli odori dei luoghi che attraversava e che avrebbe attraversato, in modo da incontrarli nuovamente, anche se solo a livello mentale.

Lo stesso fece per i suoi compagni. Per ognuno di loro annotò nel suo diario una piccola descrizione che di tanto in tanto rileggeva e aggiornava.

Clelia è la più divertente e in ogni momento riesce ad animare il gruppo grazie alle sue battute e alle sue risate sguaiate.

Belma, invece, è la più bella, anche se con estremo stupore di tutti divora qualsiasi forma di vita vegetale e animale capiti nelle sue immediate vicinanze.

Munis, Senone e Astor sono i più bravi, e per questo dispensano sempre parole e consigli per tutti, alle volte persino a Federshan che sorride divertito.

Lia alle volte fissa il suo sguardo sulla povera Belma che comincia a crederla psicopatica, ma non è così, semplicemente pensa al suo futuro, in special modo al suo futuro marito.

Sianna, durante le lezioni e le esercitazioni alle volte rimane indietro, la sua mente si estranea e vaga nei suoi sogni per poi riaccendersi improvvisamente ma, aimè, rientra nel discorso ripartendo da cose ormai passate.

Klelia è la più energica perché oltre a studiare riesce a lavorare anche alla locanda dei suoi, incredibilmente è sempre fresca e perfetta come una rosa.

Ghildorf, Gherma e Serina, non si zittano un attimo, ma che si diranno sempre?

Woldo alle volte scompare, dice che deve aiutare lo zio al forno, oppure i vicini a fare il vino ma credo che aiuti di più i vicini.

Clessia si appassiona a tutto, anche a quelle lezioni noiose che fanno da sfondo a grandi battaglie navali o alla dura e impari lotta di chi tenta di vincere la pesantezza delle palpebre.

Pergrim è detto PG, la prima cosa che si pensa davanti a PG è quella di

genio e sregolatezza ma si sa, la prima impressione è sempre sbagliata. Il PG fa sempre le stesse cose, ossia pensa, ma a cosa penserà mai il PG? Sicuramente Longar è quello con la testa più dura di tutti.

Povero Longar, Federshan cercava di inculcargli regole e nozioni, ma più lui si sforzava più faceva confusione. Soprattutto la lingua dei Druidi gli restava indigesta. Quei simboli proprio non riusciva a interpretarli, e peggio ancora se doveva scriverli.

I compagni non erano di grande aiuto, e il più delle volte gli indirizzavano contro solo occhiate sarcastiche e battute velenose.

Albareth era uno dei pochi che si sottraeva a questo stupido gioco, e spesso si arrabbiava con il fratello che invece partecipava divertito.

“Perché lo tratti così!” gli ripeteva quotidianamente “Lo consideri diverso? Lo scemo del villaggio?”

“E dai, lo prendo un po’ in giro, come fanno gli altri” rispose sorprendendosi per il disappunto del fratello.

“Degli altri non me ne importa nulla, è con te che sto parlando adesso” quel giorno Albareth era decisamente arrabbiato, e Ganestor se ne accorse immediatamente.

“Perché non vuoi capire che se qualcuno ha dei problemi va aiutato e non deriso? Vorrei sapere cosa hai in questa zucca vuota. Saresti contento se tutti ti trattassero in questo modo? E se tutti ridessero di te per ogni cosa che dici e fai?”.

Ganestor rifletté tutto il giorno sulle parole del fratello. Sicuramente non avrebbe sopportato le continue battute di Astor, gli scherzi di Munis, né tanto meno le risatine di Lia. Suo fratello aveva decisamente ragione, ma gli costava ammetterlo.

“Ha sempre ragione. Possibile!” si ripeteva sconcolato tornando a casa.

La mattina seguente si alzò di buona ora, prese due belle mele rosse dalla credenza e se ne uscì fischiando.

“Fermati qui Ganestor Hidden” Disse Evra frapponendosi tra lui e l’uscita.

Ganestor rimase stupito, non si spiegava da dove fosse saltata fuori.

“Fai vedere cosa hai preso dalla credenza” disse chinandosi verso il ragazzo.

Ganestor prese le due mele dalla borsa e la capovoltse per far vedere che non nascondeva altro.

“Non temere, i tuoi biscotti sono ancora tutti nel tegame” indicandogli la tavola “ma adesso scusami, devo andare, mi aspettano tante cose da fare”.

“Speriamo che non ne combini una delle sue” pensò tra sé mentre lo osservava allontanarsi.

Arrivato di fronte alla scuola, prese una mela, se la strofinò sulla manica e ne assaporò il gusto con un bel morso.

Salutò i compagni, che a uno a uno entravano in classe, e appena vide Longar si alzò di scatto e gli corse in contro sorridendo.

“Allora, amico, come va?”

Longar si voltò per vedere se qualcuno stesse alle sue spalle, poi rispose sorpreso.

“Parli con me?”

“E con chi sennò” Ganestor lo abbracciò e assieme cominciarono a camminare verso il portone.

“Non siamo amici noi due?”

“Sì, sì certo” rispose balbettando.

Longar pareva intimorito, mai nessuno lo aveva chiamato amico e tutto gli sembrava strano, anzi, tutto gli pareva uno dei soliti insopportabili scherzi dei suoi compagni.

“Vuoi una mela?” tirandola fuori dalla sacca.

Era bella rossa ma Longar non si fidava affatto *“ecco, sicuramente ci hanno messo qualcosa”* pensò prima di rispondere.

“No, no grazie”.

Ganestor, vista la scarsa fiducia mostrata dall’amico, staccò buona parte della mela con un bel morso per rassicurarlo poi, a bocca piena, sorrise.

“Vedi, non ti devi preoccupare”.

Longar prese il frutto con cautela, lo osservò un attimo, esaminò il volto di Ganestor, che non era diventato né blu né giallo, e dette un bel morso.

Quel giorno sbocciò una bellissima amicizia e non solo.

Longar acquistò fiducia in se stesso e in breve raggiunse ottimi risultati negli studi e nei rapporti con gli altri compagni.

Federshan notò immediatamente quel cambiamento e, osservando i ragazzi che studiavano nel laboratorio, ne capì ben presto il motivo.

Una mattina, diversamente dal solito, aspettò sulla soglia d’ingresso che tutti i ragazzi fossero entrati, e quando finalmente giunse anche colui che ai suoi occhi doveva essere il responsabile alzò la mano intimandogli di fermarsi.

“Non avere fretta” disse.

“Non ho fatto assolutamente nulla questa volta” Ganestor si affrettò a rispondere.

“Ne sei sicuro?”

“Be’, sì” anche se non sembrava molto convinto.

“È un po’ che osservo Longar”.

Ganestor non sapeva cosa dire e lo guardava preoccupato per la piega che avrebbe potuto prendere quella discussione.

“È cambiato, non è vero?”.

“Magari un pochino sì” rispose con un sorriso a denti stretti.

A quel punto Federshan si alzò e accarezzandogli la testa disse “e questo grazie a te”.

Ganestor tirò un profondo sospiro di sollievo “In fondo, è più divertente avere un amico con cui giocare, che una persona da prendere in giro”.

“Saggia risposta. Adesso va, fila in classe”.

Federshan, felice sulla soglia della porta, pensava al piccolo Ganestor. Stava crescendo in fretta, e ogni giorno che passava mostrava grandi qualità e virtù. Anche per lui, come per Albareth, intravedeva un grande futuro.

In classe, un profondo silenzio accompagnava i passi di Federshan che di continuo si muoveva fra i banchi per osservare il lavoro dei suoi studenti,

impegnati in un compito di matematica.

I ragazzi, da parte loro, controllavano ogni movimento del loro maestro, si scambiavano segni e occhiate, e ogni qual volta Federshan pareva distrarsi o pensare ad altro, si passavano foglietti con le risposte.

Munis era incaricato di fare attenzione ai movimenti di Federshan, in modo da dare l'allarme e non far scoprire nessuno, e quando lo vide alzarsi, attraversare la stanza e raggiungere il tavolo delle ampolle che stava all'altro lato, si schiarì la voce tossendo due volte, quello era il segnale convenuto.

La fiamma di una delle ampolle, esposta a una corrente d'aria, riscaldava a fatica e vacillava fastidiosamente, tanto che stava per spegnersi. Federshan socchiuse la finestra e cercò il modo di coprire la fiamma perché potesse continuare il suo lavoro.

Una volta libero il campo, Ganestor preparò le risposte di matematica su di un foglietto, e appena possibile lo lanciò sul tavolo di Clelia che lo ringraziò lanciandogli un bacio, seguito da un sorriso che Ganestor ricambiò immediatamente.

Federshan pareva non essersi accorto di nulla ma Ganestor non ne era per nulla convinto. Preoccupato per quella strana indifferenza, rimase in allerta per alcuni minuti prima di rimettersi sul compito. Proprio in quel momento sentì i passi di Federshan avvicinarsi, procedeva cauto, tenendo il lume schermato con l'incavo della mano, aveva pensato di spostarlo, perché sul tavolo in fondo proprio non riusciva a stare accesa.

Sorrise a Ganestor prima e a Clelia poi, e così facendo si allontanò. I ragazzi tirarono un sospiro di sollievo, tutto pareva esser andato per il verso giusto, non li aveva scoperti.

Ganestor preparò altri fogliettini e li passò a Belma e a Klelia e loro a tutti gli altri.

Federshan era sempre indaffarato con i suoi alambicchi e pareva essersi allontanato con la mente, tanto che parlava da solo mentre cercava di collocare le ampolle nel migliore dei modi. Questo fece ben sperare i ragazzi, ma non appena aprirono i biglietti e cominciano a scrivere i numeri riportati nella carta, questi iniziano a mutare di continuo, e più si affrettavano a correggerli più questi correivano lungo il foglio e cambiavano di valore.

Tutti rimasero stupiti e nessuno sapeva cosa fare, si guardavano con occhiate perse, sperando che almeno uno di loro avesse la risposta per quello che stava accadendo, ma niente, nessuno sapeva.

L'unica cosa certa era che Federshan li aveva scoperti, adesso non rimaneva che finire il compito e alla svelta, perché il tempo della clessidra, posta sulla cattedra in bella vista, stava passando velocemente.

Il primo a concludere fu Albareth che consegnò il compito e chiese di potersi accomodare fuori all'aria aperta.

Federshan notò il suo volto turbato, gli fece cenno di poter uscire, poi gettò una rapida occhiata sugli altri ragazzi, in modo che sapessero che in ogni caso non potevano copiare, si alzò e uscì sedendosi vicino al giovane.

“Cosa affligge i tuoi pensieri” gli chiese amorevolmente.

“Mio nonno Surnai” rispose sospirando “ogni giorno che passa sento di più la

sua mancanza”.

“Capisco”.

“È veramente misera la nostra esistenza se un giorno siamo e il giorno dopo non siamo più” disse sospirando.

“È l’andare delle cose” rispose accarezzandogli la testa “Tutto è in cammino verso una meta, anche se non ben definita”.

“Ma è difficile da accettare e, soprattutto, da comprendere”.

Federshan annuì, ma non aveva altre risposte. Dopo un po’ alzarono entrambi lo sguardo al cielo e lo videro limpido, attraversato da uno stormo di uccelli che procedevano verso nord, quell’immagine scrollò, almeno per un attimo, la tristezza dalle loro spalle.

“Visto che hai finito prima di tutti” disse Federshan rimettendosi in piedi “che ne dici di andare a casa, ormai per oggi la lezione può considerarsi finita”

“Così puoi tornare dentro e controllare che nessuno si sia rimesso a copiare” gli rispose sorridendo.

“Non credo che ne abbiano avuto la possibilità”.

I due si salutarono e mentre Albareth imboccava la strada di casa, Federshan rientrò in aula.

Passò una buona mezz’ora e la clessidra terminò il suo corso.

“Il tempo è finito” sentenziò Federshan “Uscendo, lasciate i vostri compiti sul tavolo”.

A uno a uno consegnarono i propri lavori, ma quando toccò a Ganestor, Federshan gli fece segno di aspettare.

Non appena rimasero soli Federshan ripose i compiti nella borsa, si accese la sua pipa e incominciò a cercare qualcosa dentro i cassetti della scrivania, mentre l’attesa di Ganestor cresceva nervosamente.

“Mettiti pure seduto, ho una cosa da darti”.

“Per quanto riguarda il compito”.

“Non ti preoccupare” lo interruppe subito “i tuoi foglietti non hanno potuto far danno, quindi non c’è nulla da punire” e concluse sorridendo “Ecco qua”

Dal cassetto estrasse un quaderno rilegato in pelle nera che consegnò al ragazzo.

“In queste pagine bianche potrai annotare tutto quello che vorrai, senza dover perdere tempo su inutili bigliettini” e terminò lanciandogli una severa occhiataccia.

Ganestor sorrise a denti stretti e ringraziò calorosamente Federshan per quel regalo.

“È bellissimo” disse sfogliandolo e passandoselo nelle mani “Vedrai, un giorno ogni suo spazio sarà pieno di racconti e disegni”.

“Benissimo, ma ho ancora una cosa da chiederti” disse avanzando verso la porta e facendogli segno di seguirlo.

“Vorrei che tu mi accompagnassi in un posto” e usciti nel giardino, indicò l’Erigion “Vorrei fare una bella escursione a cavallo verso le colline, che ne dici?”

“Certamente” rispose entusiasta e prima che Federshan potesse aggiungere altro, Ganestor era già corso vicino ai cavalli, in attesa di partire.

I POPOLI DELLA PIANA

Ben presto arrivarono alle colline che, dolci, si alzavano davanti ai loro occhi. Lungo il sentiero che li avrebbe condotti alla cima, trovarono un gruppo di uccelli intenti a scrutare il terreno per cercare qualcosa da beccare, senza però trovare nulla di interessante.

“Il percorso sale in modo scorretto, sarà meglio proseguire a piedi” disse Ganestor, così legarono i due cavalli a un albero e s’incamminarono verso l’alto.

Conosceva i sentieri come le sue tasche e in un lampo si ritrovarono sul poggio più alto, con lo sguardo aperto sulla Grande Piana.

Alle loro spalle giungeva in lontananza l’eco della corrente del fiume Ungòil, ma il suo blu scuro, con guizzi di bianco che riflettevano i raggi del tramonto, s’intravedeva benissimo.

“Questa è la migliore posizione” disse il ragazzo una volta raggiunta la cima “non se ne trova di migliore”.

La vista era mozzafiato.

Davanti si stendeva la Grande Piana, con i suoi lunghi campi dai pascoli bruni, dove degli animali, ai loro occhi, si muovevano lentamente.

“Guarda” disse il ragazzo indicandoli “vedi tutti quei fuochi?”.

Così come in cielo si accendono le stelle, pian piano la pianura si cosparsa di una moltitudine di fuochi. Ganestor iniziò a spiegare a chi appartenessero e quali abitanti vivessero in quella regione.

“Queste terre sono abitate dalle tribù nomadi e quei quattro fuochi che formano un quadrato delimitano un villaggio”.

“Non pare siano così lontani” osservò Federshan.

“Già, quella è la tribù dei Frigi, il popolo di Bugurk” pronunciò quel nome quasi con disgusto perché l’amarezza di ciò che aveva visto alcuni giorni prima, quell’inutile sofferenza inflitta a dei poveri animali che non chiedevano altro che di vivere, era ancora viva nella sua mente, ma non volendo rattristare la giornata riprese subito a spiegare.

“Pensa che non usano né l’aratro né gli animali per coltivare la terra, fanno tutto a mano”.

“Interessante”.

“Molti hanno la pelle scura come la pece e sono grandi cacciatori, anche se il loro modo di cacciare è molto strano”.

“Sarebbe?”

Ganestor, felicissimo di essere almeno per una volta il maestro, cercava di non tralasciare nulla.

“Alcuni corrono dietro le prede per indirizzarle verso un luogo ben preciso.

Altri se ne stanno dietro due cespugli, lontani tra loro circa venti passi e quando la preda si avvicina, tirano su una grande rete e la catturano”.

La gestualità del ragazzo divertiva il druido ancor più che i racconti.

“Sai molte cose” gli disse guardandolo con sguardo interrogatore “ma non è saggio attraversare questi confini con leggerezza. Conosci le pesanti tensioni che esistono tra i nostri popoli, e sai che basta poco per farle esplodere”.

“Ascolto solo i racconti dei viaggiatori” disse d’impeto, ma i suoi occhi lo tradivano, il suo sguardo indugiava su ogni singolo centimetro di quelle terre come se per lungo tempo le avesse osservate e studiate.

“Se sono passato di qui” aggiunse cercando di correggersi “e ripeto, se sono passato di qui, è stato per puro caso”.

Federshan sorrise e non inferì sul ragazzo che oramai non sapeva più come giustificarsi.

“Sarà meglio tornare”.

“Come. Non vuoi che ti parli delle altre Tribù?”

“Ho forse un’altra scelta?”

“Bene” Ganestor raggruppò le idee e ricominciò la lezione.

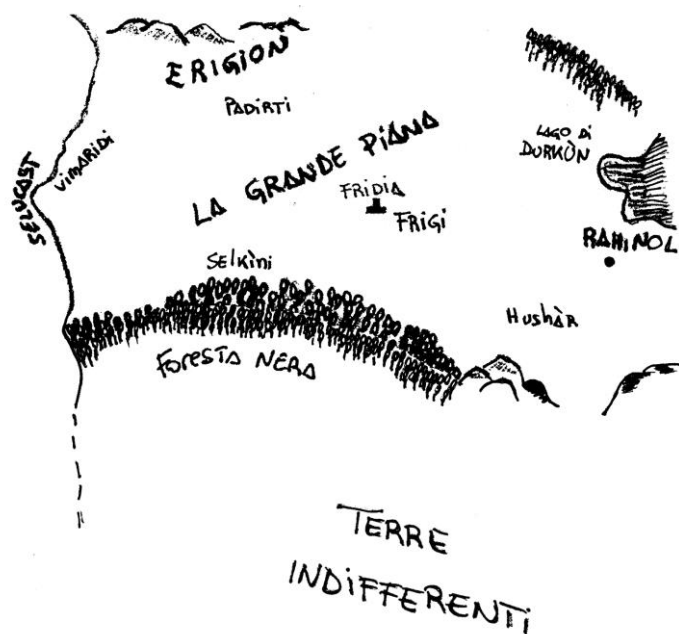


Figura 9: I popoli nomadi della Grande Piana

“Un’altra cosa che devi sapere sui Frigi è che gli indumenti che usano li

ricavano dalle pelli degli animali che cacciano”.

Parlò e parlò per molto tempo, e Federshan conobbe non solo la tribù dei Frigi, ma anche quella dei pescatori Vimaridi, che vivevano vicino alle sponde del mare e che, secondo Ganestor, rappresentavano senza dubbio la razza più alta che avesse mai visto. Poi, ascoltò dei Selkini e dei loro famosi rimedi con le erbe, gli Hushàr dai buffi copricapo a forma di uccello, i bianchi Padirti, chiamati così perché usavano dipingersi il viso di bianco, e tutti gli altri popoli minori che si muovevano al centro della vallata.

“Oggi ho appreso molte cose, è stato interessante divenire allievo per un giorno ma promettimi una cosa” Federshan lo osservò dritto negli occhi “Promettimi che non verrai mai più in queste zone da solo. Quando vorrai venire sarò lieto di accompagnarti”.

Ganestor era felice, aveva mostrato al suo amico uno dei posti più incredibili delle sue terre, aveva fatto da maestro per un giorno e aveva ottenuto la possibilità di tornare senza doversi più inventare scuse o scappatelle per non farsi scoprire.

“Ho saputo che mio fratello partirà con mio padre” disse Ganestor.

“Sì, farà parte della prossima spedizione” poi notò il volto del ragazzo e ne intuì i pensieri “Temì per tuo fratello?”

“Un po’. Ho sentito dire che ci sono problemi con le popolazioni della Grande Piana. Mio padre dice che non fanno altro che attaccare le nostre carovane, e ne rubano le merci”.

“Sì, è vero. Gli ho consigliato di avviare delle trattative e rimandare la sua partenza, ha già così tante cose da fare che non vedo il motivo di prendere parte a questo viaggio”.

“Speriamo che tutto vada per il meglio” disse sospirando poi aggiunse, quasi con orgoglio “Albareth sta studiando da futuro Egu”.

“Sì, secondo il parere di tuo padre è tempo che prenda posto al suo fianco” gli rispose.

“Albareth ha la testa sulle spalle” disse Ganestor con voce scherzosa “e un giorno prenderà il suo posto e farà parte del consiglio”.

“Di certo non ha la testa sempre fra le nuvole come te” replicò Federshan sorridendogli allegramente “Albareth lo ricorda molto, lo imita e vuole seguirne le orme. Tu sei uno spirito libero, desideroso di viaggiare e vedere cosa si nasconde oltre le terre conosciute”.

Avvicinandosi ai cavalli, Ganestor dette un ultimo sguardo alla vallata.

“Vedi Federshan. Vorrei che non esistessero pregiudizi o divergenze fra noi e loro. Vorrei che tutti gli uomini potessero vivere assieme, in fondo siamo tutti uguali e abbiamo lo stesso sangue nelle nostre vene”.

“È un grande sogno Ganestor”

“Spero che un giorno tutto questo diventi realtà e non rimanga solo l’ideale di un ragazzo”.

“Non preoccuparti, tempo verrà in cui i tuoi ideali troveranno molti sostenitori e quello che oggi divide gli uomini, li unirà domani”

Federshan, montando a cavallo, intravide uno strano bagliore tra i verdi rami della Foresta che emergeva dalla valle come una montagna tutta verde.

Non riuscì a scorgere interamente di cosa si trattasse, l'enorme distanza e la fitta bruma apparsa sopra gli alberi rendevano impossibile distinguere quelle forme.

Poco a poco le nebbie avvolsero gli alberi, tanto da far sembrare che galleggiassero in un mare di nubi, e alla fine scomparvero del tutto.

Solo per un breve attimo gli occhi del druido riconobbero una sagoma simile a una grande cupola d'oro, toccata dagli ultimi raggi del sole.

“Che cosa hai visto?” chiese Ganestor, ma il druido non rispose.

“Tutti dicono che la foresta sia abitata da spettri e spiriti maligni ma io non ci credo, sono solo stupide superstizioni”.

“Ricordati, c'è sempre un fondo di verità in ogni leggenda” rispose senza distogliere lo sguardo dalla foresta.

“Credi a queste storie?”

“È un posto antico” rispose sbrigandosi a montare a cavallo “antico e forte”.

“Non saprei, l'unica cosa certa è che sotto quelle foglie e quei rami potrebbe esserci qualsiasi cosa” tutto ciò lo incuriosiva enormemente, e in cuor suo sognava di oltrepassare quell'oscuro segreto tenuto dagli alberi.

“Adesso sarà meglio andare, è tempo di ripercorrere il sentiero per la città se non vogliamo che tuo padre si preoccupi per noi”.

“Giusto” rispose Ganestor “inoltre domani dobbiamo riprendere la via per Nur e, come al solito, sarà una levataccia”.

Ripresero la via verso la città, ma il volto scuro di Federshan li accompagnò per tutto il viaggio. Qualunque cosa avesse visto lo aveva turbato.

UNO SCHERZO ATTESO PER MOLTI ANNI

Il vento gelido e pungente delle montagne portò con sé le prime nevi, e con esse giunsero anche giornate più corte e più fredde.

Come ogni anno, e soprattutto in quel periodo, la casa di Albareth e Ganestor tornava ad animarsi. I ragazzi la trovavano un ottimo riparo per divertirsi e stare tutti assieme. La possibilità di avere un posto dove poter parlare senza le orecchie indiscrete degli adulti era indubbiamente un bel vantaggio ma quel giorno era diverso dagli altri, aveva un sapore speciale che richiamava parole e momenti del passato.

Riuniti attorno al fuoco e con gli occhi fissi sulla porta, avevano atteso quel momento da molti anni.

Albareth entrò con passo elegante dentro la stanza, portando l'opera del fratello su un cuscino di stoffa azzurra, mentre gli altri si divisero in due ali, come a salutare l'entrata di un corteo regale.

“E adesso andiamo a metterlo alla statua” disse Ganestor pieno di entusiasmo. Longar lo prese, osservandone l'ottima fattura, mentre gli altri stavano preparando la sortita, poi esclamò stupito.

“Ma è grande” cercando di infilarlo dentro la sacca.

Woldo rovesciò la testa indietro ed esplose in una fragorosa risata.

“Comunque portalo tu che ne sei l'artefice” e lo riconsegnò a Ganestor che nel frattempo aveva preparato, in un altro sacco, tutto il materiale necessario per l'azione.

Munis aprì la porta e iniziò a scendere le scale, seguito in silenzio da tutti gli altri.

Si fermarono innanzi al portone e lo aprirono piano piano.

Munis fece capolino, controllò che nessuno fosse in vista, e con la mano fece cenno agli altri di uscire.

Una volta fuori, si diressero con prudenza verso la piccola piazza.

“Ragazzi da ora silenzio” la voce di Munis era un sussurro appena percettibile ma non ebbe finito di parlare che il suono gracchiante di un rametto spezzato sotto i piedi di Ganestor, risuonò nella notte.

“Ecco” disse Ganestor sorridendo.

“Appunto” lo seguì Munis fra le risate strozzate di tutti.

Camminarono nella notte, addentrandosi fra i vicoli oscuri, evitando i luoghi che potevano ancora essere frequentati a tarda ora.

Esploravano con lo sguardo ogni angolo della strada che pareva deserta, tutte le finestre erano buie o serrate.

Arrivati nella piazzetta, si fermarono davanti alla statua.

Longar, indicando le strade vuote e le finestre chiuse, fece cenno che l'azione

poteva iniziare.

“Ma è alto” esclamò perplesso Albareth.

“E come ci si arriva lassù” disse Woldo, indicando prima la base e poi la cima della statua.

Il monumento, alto all’incirca tre metri, ricordava Eri il cacciatore al ritorno da uno dei suoi lunghi viaggi oltre l’Erigion.

“Ci vado io ragazzi” intervenne Munis subito dopo “ce l’ho fatta una volta”.

“Va bene, vai tu” disse Astor mentre Ganestor, fermatosi innanzi alla statua, pensava a come poterlo fissare.

Munis e Ganestor cominciarono a salire, e velocemente si ritrovarono sopra il piedistallo della statua, e dopo alcuni sguardi d’intesa cominciarono il loro lavoro.

“Arriva qualcuno” disse Longar.

“Paura” li riprese sorridendo mentre i due stavano per calarsi, in tutta fretta, dalla statua.

“Chi l’avrebbe mai detto, finalmente lo stiamo facendo” disse Albareth ripensando alle tante volte che si erano ripromessi di farlo.

“Certamente non grazie a Senone” disse Longar.

“Vero” replicò Woldo “prima lancia l’idea e poi si ritira”.

“Attenti a non far cadere la statua” disse Albareth, accortosi che Munis e Ganestor stavano mettendo troppa foga nell’opera.

“Abbiamo fatto” disse Munis alzando il pugno al cielo in segno di vittoria.

“Dai così va bene” Albareth seguiva con occhio attento ogni movimento.

“È bellissimo. Sembra una coda” osservò Longar ma d’un tratto il rumore di alcuni passi giunse dal vicolo di destra.

“Via via” disse Munis correndo.

“Non preoccupatevi è Ghildorf” Longar indicò il ragazzo che era appena uscito dal vicolo.

“Che fate?” domandò vedendo i suoi amici radunati a quell’ora tarda.

“Sai che stai per assistere a un momento importantissimo per la storia del nostro villaggio. Non potevamo trasferirci nella nuova città sul fiume senza aver portato a termine il nostro piano” Albareth lo prese sotto braccio e lo accompagnò verso la statua.

“Non ditemi che lo avete fatto” rispose sorpreso, poi lo sguardo indugiò sulla statua per verificare che fosse proprio vero.

“Ma ce l’ha minuscolo, io non lo vedo” disse Ghildorf con un sorriso deluso.

“Vieni più vicino” lo invitò Albareth.

“Dov’è? È penzoloni?”

Ghildorf esplose in una fragorosa risata, subito trattenuta per non farsi scoprire.

“Scusa non l’avevo visto” proseguì asciugandosi le lacrime agli occhi.

“Silenzio, Silenzio” Albareth si sforzava di tener sotto controllo l’entusiasmo di tutti, ma non era impresa facile.

“Come lo avete fatto?” chiese Ghildorf.

“Con la creta del fiume” disse Woldo.

“Bravi ragazzi, è resistente” Ghildorf approvava la scelta.

Si voltarono ancora verso la statua per ammirarne l'opera e Albareth mimò lo stupore di Ghildorf.

“Avete visto la faccia che ha fatto?”

“Sì, si è dovuto trattenere per non esplodere” disse Munis.

“Sapete benissimo che da domani inizierà il pellegrinaggio per vedere se ha resistito” disse Albareth.

“Speriamo, magari passano mesi senza che nessuno se ne accorga” rispose Ghildorf.

“Meglio controllare ancora” Ganestor raggiunse la statua e fissandola per alcuni istanti, verificò che il tutto fosse ancora ben saldo. Quando ne fu sicuro, s'incammino con il pollice alto in direzione dei suoi compagni.

“Adesso è ora di riprendere la strada di casa” disse Albareth.

“Credo che lo farò anch'io” disse Ghildorf.

“Grazie per questi momenti” disse Albareth con le mani sul petto.

“Aspettate” li fermò Ghildorf “ma chi l'ha scolpito?”

“Lui, lui” indicando Ganestor.

“Ebbene sì, sono io l'artista” inchinandosi tra il plauso di tutti.

“Bene, adesso vi saluto nella speranza che tutto non sia stato vano” disse con voce impostata, come se stesse recitando la parte di un dramma teatrale.

“Io credo che reggerà” disse convinto Munis “Almeno quando l'ho tastato, mi pareva stabile”.

“Ma che fai, vai a tastare le statue nella notte?” disse Woldo ridendo.

“Nel tempo libero”.

“Quindi l'hai incastrato bene” chiese Longar per sicurezza.

“Spero di sì, altrimenti è tutta colpa mia”.

“Bene adesso è tempo di rientrare” Ganestor fece notare l'ora tarda “mi raccomando, silenzio e controllo”.

“Silenzio e controllo” ripeterono tutti.

La sera era alle porte e mentre le luci si accendevano nelle case, Albareth se ne stava immobile innanzi alla casa di Federshan, indeciso sul da farsi. Il druido lo aveva fatto chiamare urgentemente e il ragazzo, temendo che avesse scoperto gli artefici dello scherzo, era preoccupato sia per i rimproveri sia per la probabile punizione cui sarebbe stato sottoposto.

Alla fine prese coraggio, bussò alla porta e aprì.

Quando entrò vide il druido intento ad accendere due candele, che poi posizionò sul tavolo.

“Siedi pure”

“Perché mi hai fatto chiamare?” chiese il ragazzo dopo aver chiuso la porta.

Federshan non rispose, si limitò a indicargli la sedia.

Albareth si sedette vicino al tavolo ma tutto quel formalismo lo inquietò ancora di più così, prima che l'altro potesse dire qualcosa, cominciò a parlare di ciò che era avvenuto la sera precedente, raccontando tutto nei minimi particolari.

Federshan lo ascoltò guardandolo dritto negli occhi e alla fine del racconto non disse nulla, limitandosi a fissarlo con uno sguardo che da serio divenne sempre più divertito, a quel punto Albareth capì quale enorme errore aveva commesso.

“Siete stati voi?” disse scoppiando a ridere mentre il ragazzo arrossiva per l'avventatezza mostrata “volevo parlarti d'altro ma hai fatto bene a confessare quello che avete fatto, deciderò in seguito la punizione più adatta per ognuno di voi”.

“E se tu dimenticassi?”

“Ora abbiamo altro cui badare” disse tornando serio “Ho deciso di darti una cosa. Credo sia giunto il momento”.

Federshan spostò la sua tunica ed estrasse una lunga spada. Albareth rimase a guardarla in silenzio, fissando quella strana lama lucente.

“Questa, adesso, è tua” disse Federshan, allungandola verso il ragazzo.

Albareth la prese con timore quasi reverenziale, allacciò il fodero alla sua cintura, poi la impugnò ammirandola da vicino.

Agli occhi di Federshan sembrò divenire più alto e imponente, e nella sua mente già vedeva passare immagini che lo ritraevano come signore degli uomini.

Intanto Albareth ne osservava la fattura, una lama lunga e sottile, con l'elsa mirabilmente decorata che richiamava alla mente la forma di un'aquila ad ali spiegate.

Iniziò a rotearla nell'area per saggiarne la maneggevolezza.

“Così grandiosa, eppure così leggera” ripeteva il giovane, stupito che tale consistenza non gli impedisse di usarla abilmente.

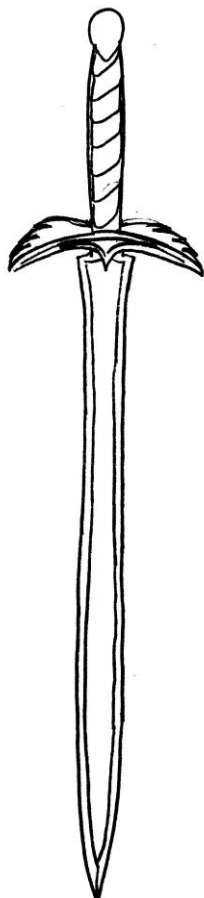


Figura 10: Nurtang, la spada dei Re

Gli occhi di Albareth brillavano e man mano che la stringeva, ne restava sempre più affascinato.

Una raffica di vento spalancò la finestra spegnendo la fiamma delle candele e improvvisamente la stanza fu invasa dalla candida luce della spada. Federshan le rassicurò prontamente ma il ragazzo sembrò non accorgersi di nulla.

Sferò leggeri colpi in aria e, come se le corde di un'arpa fossero state toccate, la spada emise un lungo suono, sino a che non ne appoggiò la punta sul tavolo.

Albareth si rivolse a Federshan ma non riusciva a parlare, nessuna parola poteva esprimere la sua gioia.

“È stata forgiata con un metallo proveniente dalle montagne della mia amata isola”.

“È semplicemente fantastica”

“Come la chiamerai?”

“Devo dargli un nome?” rispose stupito.

“Certo. Adesso è parte di te. Devi sentire il suo potere, la sua forza”.

“Bene. Allora la chiamerò come mio padre” disse alzandola in alto, quasi a toccare il soffitto.

“Nurtang. Il tuo nome è Nurtang”.

“E sia. Da oggi, la tua spada sarà conosciuta come Nurtang, la spada dei Re. Poiché è per questo che te ne faccio dono”.

Albareth abbassò velocemente la spada.

“Dei Re?” rispose incredulo, fissando il volto dell’amico le cui parole parevano difficili da comprendere.

“Ho un grande sogno” rispondendo con voce bassa e ferma, mentre richiudeva la finestra “Vorrei che in queste terre ogni essere vivente possa trovare giustizia e pace. Vorrei che dissapori e incomprensioni fossero messi a tacere” una fiammella avvampò sul palmo della sua mano e da questa riaccese tutte le candele “E per fare questo è necessario che tutto cambi. Fin dalla nascita dei primi insediamenti, ogni popolazione ha scelto un consigliere in virtù della sua saggezza e onestà. Assumendo l’incarico di Egu, questa persona gestisce la vita nei villaggi e nelle città. Tuo padre ha servito bene in questi anni, ha governato saggiamente, sconfiggendo gli egoismi che avevano diviso i popoli di queste terre e, allo stesso tempo, ha gettato le basi per un nuovo mondo, mostrandogli che quando lavorano insieme, possono esser sicuri di operare per il successo. Adesso è necessario andare oltre, è necessario che tutti si identifichino sotto un re e un insieme di norme civili, per impedire ai membri delle varie comunità di trasformarsi in belve che si divorano fra loro. È un processo inarrestabile che porterà, un giorno, ad agire tutti come un corpo unito” fece una pausa e indicò la spada “Tu rappresenti quel nuovo mondo. Tu sarai Re e questa sarà l’emblema del tuo volere e potere” rimase in silenzio per dargli modo di rispondere, ma Albareth non disse niente, lo fissava solamente, con gli occhi sgranati per lo stupore.

“Mi credi pazzo?”

“No, certo che no, ma non so cosa dire” rispose quasi balbettando “dubito che i membri del Concilio accetteranno mai le tue parole”.

“Molti di loro conoscono il mio pensiero e concordano con la mia visione” Albareth avrebbe voluto replicare immediatamente, ma Federshan non gliene diede tempo.

“In passato non si era mai sentita la necessità di un re ma adesso che le esigenze sono cambiate, ora che dovremo fronteggiare una crescente ondata di malessere e scontri, è necessario riunire tutti sotto un unico sogno, e il tuo compito sarà quello di trasformare le sparpagliate genti del nord in un unico popolo, pronto a seguirti”.

Re, era un titolo inconcepibile anche per il più saggio e il più ammirato degli uomini, e l’idea di possederlo provocava nel ragazzo un senso di sconcerto.

“Pensi che la gente sia cieca?” rispose terrorizzato dalla sola idea “mi reputeranno troppo giovane e inadatto per rivestire una simile carica, e avrebbero ragione di pensarlo, io stesso lo credo. Ho molto da imparare, ogni giorno e in ogni campo”.

“Questo vale per chiunque, l’esser giovane non è un peso e l’età non sempre è lo specchio del sapere”.

“Ma perché io, perché non mio padre, lui...”.

“Nurtang ha altro cui rivolgere il proprio tempo. La nuova città richiede la sua presenza. Altro attende te e il tuo futuro”.

Albareth si sedette pesantemente davanti al Druido, pensoso e avvolto da mille dubbi. Pareva essersi allontanato dalla stanza, con le parole di Federshan che riempivano ogni suo pensiero.

“Tu sarai Re”

“Giustizia e Pace”

Federshan rimase in silenzio concedendo al ragazzo il tempo necessario per considerare e soppesare le sue parole. Guardava le espressioni del suo volto che mutavano e si succedevano di pari passo con il suo entusiasmo e la sua passione.

Alla fine Albareth ripose la spada nel fodero e, quasi all’unisono, espirò tutta l’aria che aveva nei polmoni.

“Approvi le mie aspirazioni?” lo incalzò Federshan.

Il ragazzo si passò il palmo di una mano sul mento, ogni movimento era lento e pesante, pareva cercare il vero senso di quelle frasi. Parole come unità, re, giustizia, vorticavano nella sua mente, e d’improvviso presero una forma ben definita.

Albareth scattò in piedi e un gran sorriso ricoprì il suo volto ora sereno, ogni incertezza era persa.

“La tua visione ha fatto sognare anche me. Dammi la mano amico mio” tendendo il braccio “avrò bisogno dei tuoi saggi consigli per fare ciò che mi chiedi”.

“Non posso pretendere di meglio”.

PERDITE IMPORTANTI

Gli scontri che infuriavano a sud del fiume Ungòil, si erano fatti sempre più frequenti e ormai quasi tutti avevano abbandonato i piccoli villaggi situati vicino alle colline dell'Erigion per trovar rifugio presso le cittadine fortificate più a nord o nella nuova città che stava sorgendo lungo le sponde del grande fiume. I profughi raccontavano di attacchi, dove i predoni spuntavano dal nulla e colpivano come fulmini. Chiunque viveva fuori dalle mura difensive, e per qualunque carovana, queste razzie erano all'ordine del giorno.

Nessuno, però, era intenzionato a scendere in campo aperto contro i popoli della Piana, la via delle armi non era ben vista, ma neppure era possibile perdere le rotte commerciali. La nuova città stava divenendo uno snodo centrale delle rotte carovaniere, fondamentali per il sostentamento dei villaggi e delle altre città del nord, così il concilio decise di affiancare una scorta armata a ogni carovana per scoraggiare i male intenzionati.

Vennero creati dei reparti militari con lo specifico compito di proteggere le spedizioni, reclutando gli uomini in tutti i villaggi. Si idearono dei percorsi alternativi, più lunghi ma decisamente meno esposti al rischio di attacchi.

Erano tutti radunati attorno al tavolo per osservare la mappa delle terre del nord, aperta e fissata con quattro pietre. Per un pezzo nessuno parlò, impegnati com'erano a verificare le informazioni che avevano ottenuto dagli esploratori.

Nurtang, dopo essersi rinfrescato la bocca con un sorso di acqua ghiacciata, spiegò nei dettagli la spedizione, rispondendo a tutte le domande dei suoi capitani. Comunicò le scelte e le perplessità e, infine, poiché tutti gli altri avevano incarichi e ordini da dare, li congedò e fece colazione. Dopo aver mangiato, lanciò un'ultima occhiata dalla finestra, il cielo era sgombro di nuvole e nella piazza c'erano uomini in piedi sui carri intenti a caricare le merci, lunghe file di passamani per otri di vino, sacchi di farina, armi e molto altro.

“Allora partirai?” sentendo la voce di Fea si allontanò dalla finestra per correre fra le sue braccia.

Nella piazza proseguivano i lavori di carico e la curiosità per tutto quel via vai si sparse fra i paesani che cominciarono ad accalcarsi intorno ai carri, i più giovani correndo da una cassa all'altra per vedere cosa contenessero, i più anziani dando i propri suggerimenti su come stipare al meglio le merci.

“Cosa trasportate?” chiese uno di loro.

L'ufficiale srotolò una pergamena, scorse velocemente la lista e cominciò a

elencare la serie infinita di oggetti che se ne stavano ammassati sul carro.
“Coralli, ambra, specchi, oro, argento, seta, spezie, pellicce, armi...” pareva non aver fine.

Gli occhi del vecchio, che indagavano dentro il carro, si bloccarono su un particolare tipo di stoffa che luccicava sotto i raggi del sole.

“E quella cos’è?”

“Si chiama seta ed è ricavata dal bozzolo di un baco”.

“Dal bozzolo di un baco?” si domandò stupito “E come fa una cosa tanto bella a venir fuori dallo stomaco di un baco”.

L’ufficiale non rispose, si limitò a scrollare le spalle, poi tornò a controllare che ogni cosa fosse al suo posto. Lo stesso fece un’altra guardia che fischiando se ne ritornò vicino al portone d’ingresso della città.

“Perché hai deciso di portarlo con te proprio in questo viaggio” Fea si sforzava di comprendere quella decisione ma non riusciva a capirne il fine.

“È ora che prenda posto accanto a suo padre, che si prepari al suo futuro”.

“Ti prego non partite” disse quasi supplicandolo “Ho una brutta sensazione”.

“Le partenze portano sempre preoccupazioni, specialmente in voi donne” rispose sorridendo.

“Non è solo una preoccupazione” disse con la voce rotta dall’angoscia “È qualcosa di più, è qualcosa che ho visto”.

“Visto?” le ripeté Nurtang sorpreso.

“Ricordi quando ti raccontavo della mia infanzia, dei sogni che spesso facevo?”

“Sì, ma avevi detto che non li avevi più fatti sin da quando...”.

“Da quando non sognai la morte del mio povero fratellino” rispose asciugandosi le lacrime “dopo quella notte, implorai che quelle visioni mi abbandonassero e così successe. Adesso, dopo anni, sono tornate e hanno invaso di nuovo i miei sogni”.

“Cos’hai visto” le domandò abbracciandola.

“Il tuo cavallo” disse descrivendo il suo sogno “Raven era tornato da solo e se ne stava immobile sulle colline davanti alla città. Mi guardava senza fare alcun movimento. Poi nitri e dalla sella iniziò a colare del sangue. Non si arrestava, cadeva a terra e scorreva lungo la collina”.

“Piccola mia” disse stringendola ancora di più al suo petto “È solo un brutto sogno”.

“Ho così tanta paura per voi due”.

“Non viaggeremo certo da soli” le rispose per confortarla “oltre ai nostri soldati, Era, il figlio di Dicto ci raggiungerà a metà strada con la sua cavalleria. Non preoccuparti”.

“E questo dovrebbe confortarmi?” rispose alzando il tono della sua voce poi, in un attimo, tornò a essere quello dolce di sempre “Non andare”.

“Sai che non è possibile” rispose chiudendo la sacca per il viaggio.

“Tra meno di un mese saremo di ritorno” disse baciandola “e dalle mura ci vedrai arrivare”.

Sulla piazza tutto era pronto. Gli uomini a cavallo disposti in fila per quattro, i carri nel mezzo e circa cento fanti chiudevano la colonna.

Nurtang salutò un'ultima volta Fea con un tenero abbraccio e, dopo, strinse a sé Ganestor, sino a quel momento in disparte.

“Adesso le decisioni sono nelle tue mani e in quelle di tua madre” poi gli sussurrò nell'orecchio “mi raccomando dagli ascolto”.

“Torna presto padre” e lo abbracciò di nuovo nell'ultimo tentativo di trattenerlo.

“Te lo prometto” gli accarezzò la testa com'era solito fare, lo baciò sulla fronte e sorridendo, si allontanò verso il suo cavallo.

“È proprio necessario tutto questo?” Federshan si avvicinò mostrando un volto cupo e pieno d'inquietudine.

“Prima mia moglie e adesso tu” disse stringendo i finimenti del suo cavallo “Sai meglio di me che le ricchezze trasportate da queste carovane sono una tentazione troppo grande per le bande dei predoni. Un'occasione per arricchirsi di colpo. In quelle zone non esiste l'ordine delle nostre città, malgrado precauzioni e scorte, troppo spesso bande organizzate hanno assalito i nostri convogli”.

“Ascolto le tue ragioni ma non le condivido. C'è molto lavoro qui per te, la città, il futuro dei tuoi figli, ricordati ciò che ci siamo detti su Albareth”.

“Rammento tutto quello che hai detto e per questo ti dico di non tormentarti. La città sarà finita secondo i tempi e Albareth continuerà per la sua strada. Ha insistito per venire ed io ho accolto le sue richieste. Vuole agire, non solo veder costruire mura e leggere libri”.

“Ogni cosa ha il suo tempo”.

“Questo è il tempo in cui viviamo, non lo abbiamo scelto noi”.

Federshan stava per ribattere ma Nurtang non gliene dette il tempo.

“In principio c'erano solo dei piccoli gruppi di sbandati che derubavano per avere di che vivere. Adesso si sono organizzati, hanno eletto Bugurk signore della Piana e scelgono obiettivi sempre più grandi” fece una pausa “Proteggere i frutti del nostro lavoro non è solo giusto, è un nostro dovere”.

“Tutte buone ragioni per essere prudenti”.

“E lo saremo, ma Bugurk ha sparso la voce che le miserie del suo popolo dipendono da noi. Dice che sottraiamo loro terra e ricchezze. Tutto questo deve cessare”.

“E non credi che sarebbe più saggio confrontarsi con loro?”.

“Vogliono solo ciò che ci appartiene” rispose irritato, poi montò a cavallo e fece cenno alla colonna di muoversi e con essa si allontanò.

Federshan guardava sconsolato il lento passo dei soldati “Allora buona fortuna amico mio” disse salutandoli con un lieve gesto della mano.

Nurtang fermò il cavallo “Non temere” disse voltandosi, e come se le preoccupazioni dell'amico lo avessero raggiunto, sorrise per rincuorarlo e aggiunse “al mio ritorno riuniremo il consiglio, dobbiamo porre fine al tempo delle divisioni”.

La colonna uscì lentamente tra la folla che salutava i propri figli.

Una leggera brezza accompagnava la marcia. I carri, riempiti molto velocemente, avevano permesso di partire prima del previsto.

“Mio signore, se il tempo si mantiene saremo a Durkùn in meno di quindici giorni” disse Filsin cavalcandogli affianco.

“Vero, però sono trascorsi solo sette giorni e già non vedo l’ora di tornare” rispose Nurtang voltandosi verso le montagne.

“Allora speriamo che questo benevolo sole fresco ci voglia accompagnare per tutto il viaggio” gli replicò.

All’improvviso una freccia incendiaria, lanciata da dietro alcune rocce, cadde su uno dei carri che velocemente si trasformò in un rogo.

Le urla dei soldati si mescolarono al crepitio delle fiamme.

Nurtang sollevò immediatamente il suo corno e con una nota squillante dette l’allarme.

Al suo segnale gli uomini si disposero dietro i carri per ripararsi dalle frecce.

Videro molti uomini lanciarsi all’attacco ma nessuno si fece spaventare dal numero.

“Mio signore, i ribelli della Piana ci attaccano”.

“Questi non sono semplici ribelli” disse osservando l’orda che avanzava “Bugurk è riuscito a raccogliere i frutti del suo odio, e adesso ce li sta scagliando addosso, ma ha fatto male i conti”. Nurtang sguainò la spada e ordinò la carica. Le lame s’incrociarono e il frastuono della battaglia coprì ogni altro suono.

La cavalleria sbucò di gran carriera da dietro i carri, seguita dai fanti. Le affilate lame dei guerrieri del nord avevano vita facile con i leggeri scudi e le spade mal forgiate, ma il numero gli era sfavorevole.

Nurtang venne disarcionato e subito due gli furono sopra. Fu abile a evitare un colpo che avrebbe potuto essergli fatale rotolandosi per terra, recuperò la spada e con un agile balzo si rimise in piedi. Dopo pochi scambi vibrò un fendente al primo avversario e lo uccise con un sol colpo, la spada gli aveva trapassato il cuore. Il secondo, colpito da due frecce al torace, cadde a terra coperto di sangue.

I migliori arcieri di Nur, nascosti in alcuni carri, bersagliavano di continuo, i nemici con i loro dardi, facendone cadere a decine.

Gli uomini di Nurtang, benché mostrassero valore, erano in numero troppo inferiore per resistere a lungo, così decise di inviare il figlio a chiedere soccorso.

“Non voglio lasciarti” rispose scuotendo la testa “il mio posto è accanto a te” alzando la lama della spada.

“Ti ho detto che devi andare, sei la nostra unica speranza. Il figlio di Dicto sta marciando con la sua cavalleria verso di noi, raggiungilo e chiedi il suo soccorso”.

In quel momento tre energumeni si pararono loro davanti, quello centrale li squadrò da cima a fondo e sorridendo ringhiò un ordine incomprensibile, ma a quelle parole i due al suo fianco si gettarono verso Nurtang e Albareth, puntandogli contro le loro picche.

Padre e figlio arretrarono con cautela ma Nurtang notò subito il terrore

imprimersi nel volto del figlio, per la prima volta la spada non era un semplice gioco da cortile, così avanzò d'un passo e si preparò allo scontro. Non appena le punte delle lance furono a portata di scudo, l'una impattò sulla superficie ruvida del suo, mentre l'altra fu deviata dallo scudo del figlio che prontamente aveva scalzato la paura e si era gettato all'attacco.

Le armi dei due colossi si muovevano formando piccoli cerchi mentre avanzavano minacciose, alle volte temporeggiando per trovare dei punti deboli nelle loro difese, altre abbattendosi veloci su di loro.

D'un tratto uno dei due assalitori interruppe quel balletto ritmato e avanzò verso Albareth, forse perché lo reputava di poco conto, Nurtang parve aspettarselo tanto che si voltò di scatto e con un colpo ben assestato spaccò in due la picca, e mentre questo guardava a bocca aperta la parte metallica roteare in aria per poi ricadere pesantemente a terra, Albareth lo raggiunse squarciandogli la carne molle sotto il mento.

L'altro, preso dalla rabbia, cercò di colpire il ragazzo con la sua picca, ma così facendo si espose all'attacco di Nurtang che, senza farselo ripetere due volte, roteò la spada su di lui. Riuscì a evitare il primo colpo piegandosi sulle ginocchia ma nulla poté sul secondo, la lama lo colpì al braccio destro e poi alla coscia facendolo cadere a terra e, infine, lo finì con un colpo sulla testa.

Entrambi si voltarono di scatto verso l'ultimo dei tre, ma era già steso a terra infilzato dalle frecce.

“Adesso va” urlò Nurtang “cerca aiuto”.

Albareth fece segno di sì con la testa, poi schizzò sul cavallo più vicino e lo lanciò al galoppo verso la città sul lago.

Nella sua disperata corsa in cerca di aiuto, la mente di Albareth era rimasta al fianco del padre e ogni istante si ripeteva di dover essere il più veloce possibile.

La fortuna gli sorrise e lungo le rive dell'Ungòil, nelle vicinanze della foresta di Fintarea, trovò il reparto di cavalleria comandato da Era, figlio di Dicto. Quell'immagine spazzò via, almeno per un istante, la paura che aveva di perdere suo padre.

“Siamo stati attaccati” gridò all'indirizzo della colonna, ripetendolo sempre più forte, sino a che non giunse dinanzi ai cavalieri che, nel frattempo, avevano fermato il loro galoppo.

Era ascoltò con costernazione le parole di Albareth che, in breve, riferì gli eventi delle ultime ore.

Immediatamente spedì un messaggero verso Durkùn per allertare la città, e subito dopo ordinò di cavalcare verso la colonna di Nurtang per portare soccorso.

Intanto lo scontro infuriava, gli uomini di Nurtang resistevano su ogni lato ma era solo questione di tempo poi, avrebbero dovuto cedere.

D'un tratto, però, avvertirono nitidamente il rumore degli zoccoli degli stalloni avvicinarsi e farsi sempre più forte, sino che la compagnia di Era spuntò da sud.

Appena il nemico fu visibile, la cavalleria si lanciò all'assalto e un attimo dopo si udì il frastuono metallico dello scontro, subito seguito dalle urla dei

feriti.

Rinfrancati nello spirito e nel numero, gli uomini di Nurtang caricarono nuovamente con ritrovata forza e ardore, riuscendo a rompere le fila nemiche, mentre la cavalleria di Era penetrava velocemente, dividendo in due lo schieramento nemico.

Il capitano dei banditi fu disorientato dalla rapidità di quell'attacco, s'irrigidì come una pietra alla vista del cavallo che lo stava assalendo, ma non poté nemmeno urlare perché fu investito e sbalzato di alcuni metri dall'urto.

Albareth cercava di raggiungere il padre in tutti i modi, colpiva avversari su avversari, ma d'un tratto si sentì avvinghiare alle spalle e rovinò a terra, erano riusciti a disarcionarlo.

Ripresosi immediatamente dalla caduta, intravide con la coda dell'occhio una figura avvicinarsi dal fianco destro e si voltò appena in tempo per evitare il suo colpo d'ascia, con un balzo fu lesto a raddrizzarsi e a contrattaccare conficcandogli con forza la spada nello sterno.

Non lontano, con un colpo di scudo, Nurtang atterrava l'ennesimo avversario. "Venite a me, cani maledetti".

Un fendente dopo l'altro si fece largo verso il centro dello schieramento nemico. Alcuni tentarono di fermarlo ma ne trafisse subito uno e passando sopra il suo corpo si avventò su Bugurk.

"Traditore" gli urlò contro.

"Tu hai tradito la mia gente, la nostra gente. Queste sono le nostre terre ma tu hai preferito i nuovi venuti, quei druidi" disse pronunciando quella parola con profondo disprezzo, come se la volesse sputare a terra "a loro avete dato tutto mentre a noi non è rimasto nulla".

"Questa è una sporca menzogna, e tu lo sai. Noi abbiamo sempre cercato di condividere tutto ma per te, questo non è mai stato abbastanza".

"No, ci avete dato le briciole. Adesso ci prendiamo quello che è nostro di diritto".

"Così sia" gli rispose lanciandosi verso di lui.

Bugurk si fece indietro parandosi con lo scudo. I colpi assestati da Nurtang erano così forti da farlo vacillare. Non aveva nemmeno il tempo di rispondere ai fendenti del suo assalitore, e dopo poco il suo scudo andò in frantumi.

Trafitto alla coscia, s'inginocchiò di fronte a Nurtang. Cercò di colpirlo alle gambe raccogliendo le ultime forze ma Nurtang evitò la lama, colpendolo prima al braccio, facendogli saltare la spada, e poi allo stomaco.

"Adesso hai avuto quello che volevi. Il nostro acciaio". Disse estraendo la lama dal corpo del suo avversario che cadde riverso.

In quel momento una freccia trapassò il torace di Nurtang che immediatamente si accasciò a terra, urlando dal dolore.

Il primogenito di Bugurk, Banhür gli si scagliò contro, accecato dal dolore ma in un ultimo sforzo, Nurtang sollevò la spada e dopo aver risposto colpo su colpo, lo colpì pesantemente.

La testa parve esplodere in uno zampillo di sangue e di cervello. Il corpo senza vita si accasciò con strana lentezza.

Alla vista della morte di Bugurk e Banhür, gli assalitori suonarono la ritirata,

che si trasformò in una fuga selvaggia e disordinata verso sud. Era radunò a sé la cavalleria e si lanciò di nuovo sul nemico, mentre Albareth, sceso velocemente da cavallo per sorreggere il padre, gli indicava il nemico in rotta. “Padre, padre mio” appoggiandoselo sulle ginocchia “guarda come scappano”.

“Figlio” disse Nurtang tossendo sangue “di’ a tua madre che sarò con lei per sempre, e chiedi scusa per me a Ganestor, perché non potrò mantenere la promessa”.

“Non preoccupati, tornerai assieme a me” stingendo le sue mani al petto.

“Devi diventare Re, solo così le lotte interne potranno cessare” con la voce interrotta dal dolore e aggrappandosi alle spalle del figlio, Nurtang raccolse le ultime forze.

“È venuto il tempo di cambiare, come aveva detto Federshan, e per far questo devi promettermi che realizzerai ciò che io non ho potuto. Prometti”.

“Te lo prometto” con la voce rotta dal pianto.

“Sono fiero di te”.

Nurtang accarezzò il volto del figlio, e prima di spirare tra le sue braccia sorrise un’ultima volta.

RABBIA E VENDETTA

Le voci del tremendo scontro avevano fatto il giro di tutte le terre del nord. La notizia della morte di Bugurk e della sua definitiva sconfitta fece scoppiare una dilagante euforia che continuò anche con il ritorno della carovana.

Dopo quindici giorni dalla loro partenza le mura della città di Albareth li accoglievano di nuovo. Malorm aveva la testa bendata, il giovane Albareth era illeso ma nessuno riusciva a scorgere il volto di Nurtang.

Fea, come promesso, stava osservando il rientro dalle mura, mentre il soffio del vento gli scompigliava i lunghi capelli. Vedeva sfilare i vari reparti fra gli applausi della folla, sino a che il silenzio cadde per le vie della città.

Al centro della colonna, sopra uno dei carri, ricoperto dallo stendardo di Nur, giaceva il corpo esanime del suo consorte.

La salma passò lentamente per le vie finché non giunse alla piazza centrale.

La folla invade ogni angolo e chi poteva, si arrampicava sugli alberi o persino sui tetti, ma non una parola venne pronunciata.

Il carro si fermò di fronte al palazzo del re. Albareth scese da cavallo e si strinse in un forte abbraccio con il fratello uscito in lacrime.

Dalla parte nord la folla si aprì lentamente, lasciando passare Fea che procedeva diritta con lo sguardo fisso sul carro.

“Madre” per ben tre volte Albareth la chiamò ma nulla di ciò che le stava attorno sembrava toccarla. Raggiunse il carro e accarezzò dolcemente il viso del marito.

“Mi hai mentito” disse lacrimando Fea “Avevi detto che saresti tornato”.

“Non ho potuto fare nulla” Albareth aveva il volto basso e gli occhi chiusi, come di chi deve farsi perdonare.

“Non dire così, ciò che è successo non ti appartiene” gli prese il viso tra le mani, come faceva da piccolo, e lo baciò sulla fronte.

“Il mio strazio di moglie è placato dalla tua vista, dal sapere che mio figlio è sano e salvo accanto a me”.

Nella piazza serpeggiavano sentimenti di rabbia e furia. Molti, accecati dall'orrore di quella visione, tentarono di prendere i prigionieri e a stento le guardie riuscivano a trattenerli.

Albareth, salito sul carro, s'inginocchiò di fianco al padre, attirò a sé il corpo inerte e lo raccolse tra le sue braccia, cullandone la testa contro il petto. Lo stringeva come se rifiutasse d'accettare l'evidenza, cercando di farlo rivivere con la forza della sua volontà. Tutto era inutile, si asciugò le lacrime e gli posò la mano sul petto.

“Padre. Di fronte a te e al cielo, faccio solenne giuramento che i tuoi sogni diventeranno realtà. I tuoi ideali non rimarranno delusi. Ti prego, rendermi

capace in questo momento e che la tua forza divenga la mia”.

Alcuni prigionieri, strappati violentemente alla custodia delle guardie erano stati portati in mezzo alla piazza. Percossi con pugni e calci, avrebbero fatto una brutta fine se non fosse intervenuto Albareth.

“Fermi” tuonò dal carro.

“Lasciateli. Immediatamente”.

Quella possente voce richiamò all’ordine la piazza e i prigionieri furono immediatamente riportati al sicuro dietro i soldati, anche se un po’ malconci.

“Non così” rivolgendosi alla folla “Non così renderete giustizia a mio padre. Noi non siamo, e non saremo mai come loro. Pagheranno” disse indicandoli “ma seguiremo le nostre leggi”.

“Giusto” urlò una donna, seguita poi dalla folla.

Albareth osservò con orgoglio quella piazza piena, suo padre era stato un grande uomo e così veniva ricordato e pianto ma adesso sarebbe stato lui a doverli guidare. Estrasse la sua spada dal fodero e la piantò con forza in una tavola del carro.

“Oggi piangiamo un grande, ma ricordate questo. Non uno dei suoi sogni, non uno dei suoi ideali, andrà perso. Noi continueremo in suo nome e realizzeremo il suo pensiero. Lo giuro davanti a voi”.

Levò la spada al cielo tra le urla generali. Le parole di Albareth avevano toccato il cuore di tutti, lo avrebbero seguito ovunque.

“Ordina e sarà fatto”.

“Loro hanno risposto con le armi alle nostre parole di pace, se come lingua conoscono solo lo stridio dell’acciaio, ebbene saremo costretti a usarle anche noi”.

“Sì... alle armi” tuonò la piazza.

“Se non può esserci altra soluzione, che guerra sia” disse Albareth a sé stesso. Federshan, che sino a quel momento se ne era stato in disparte, si parò davanti al giovane.

“Considera attentamente ciò che intendi fare, tuo Padre parlava di pace e non di guerra”.

“Se quella pace dovrà arrivare con la forza, noi siamo pronti a usarla” Albareth affrontò lo sguardo di Federshan con una determinazione mai mostrata prima.

“Malorm”.

“Quali ordini, mio signore”.

“Invia messaggeri a villaggi e città, che si riunisca l’esercito. Tra una settimana voglio marciare sulla Piana”.

“Sarà fatto”.

Albareth sentì su di sé lo sguardo sconsolato di Federhan ma benché incerto sul da farsi decise di non aggiungere altro e si allontanò con i suoi generali.

Rientrò a palazzo verso il tramonto, aveva passato tutta la giornata a dar disposizioni e ordini.

Trovò sua madre in piedi vicino al camino, mentre Ganestor stimolava la fiamma con un soffietto, tenendo la mano alzata dinnanzi agli occhi per ripararsi dalla vampata.

“Dunque hai deciso” domandò Fea appena scorse il figlio “vuoi la guerra”. Albareth si tolse il mantello, appoggiandolo sul tavolo, poi riempì una coppa con dell’acqua e ne bevve alcuni piccoli sorsi.

“Siamo già in guerra. Le nostre terre non sono più sicure. Scorrizzano liberi. Rubano. Distruggono ciò che è nostro”.

“Tuo Padre...”

“L’hanno ucciso” la interruppe Albareth scagliando il bicchiere contro il muro.

“Non rivolgermi a nostra madre in questo modo” lo riprese Ganestor.

“Perdonami madre, non volevo mancarti di rispetto ma cosa dovrei fare. Lasciar scorrere tutto? Dimenticare?”.

“Certo che no. Come potresti, come potrei” rispose con un filo di voce “la guerra è solo una delle tante risposte che si possono dare, e non sempre la più degna di considerazione. È solo una maniera per evitare di chiederci perché siamo arrivati a questo punto. Si tappano le orecchie per non sentire le ragioni dell’altro, convinti di essere nel giusto”.

“Madre, sai che rispetto sempre le tue idee” disse Ganestor “ma questa volta, non ci sono alternative. Dobbiamo fare qualcosa adesso, subito”.

“Non ho cresciuto due figli per vederli morire” scattò in piedi “Ho già perso mio marito, non voglio perdere anche voi”.

“Andrò da solo. Ganestor non verrà”.

“Cosa?” disse sconvolto il fratello “Non se ne parla”.

“Se mi dovesse succedere qualcosa, tu dovrai prendere il mio posto, non possiamo rischiare la vita di entrambi”.

“Voglio combattere per mio padre”.

“Non aggiungerò altre parole” rispose fermamente Albareth.

“Ma...”

“Così ho detto e così sarà fatto”.

“Vi prego. Basta” Fea scoppiò in lacrime e dopo essersi coperta il volto con le mani, si lasciò cadere pesantemente sulla sedia.

Il litigio dei figli gettò altra sofferenza sul dolore di Fea, alimentando la fiamma che le consumava il cuore.

Albareth, scosso dal pianto della madre, restò immobile, mentre Ganestor gli s’inginocchiò accanto.

“Perdonaci”.

Fea lo accarezzò dolcemente sulla testa, poi si voltò verso Albareth.

“Non posso impedirti di fare quello che hai deciso ma ti chiedo di riflettere sulle mie parole”.

“Sai che ho sempre ascoltato i tuoi consigli e non li rifiuterò certo adesso ma quello che faccio sono costretto a farlo”.

“Non sei costretto, figlio mio, l’odio ti acceca e non ti fa vedere altre strade. Spero che le armi possano rimanere in silenzio, e pregherò per te, affinché tu possa tornare da me” disse alzandosi.

“Grazie Madre”.

Fea si avvicinò ad Albareth. Toccò con la punta delle dita la sua fronte e successivamente le portò sul petto, premendo con il palmo della mano.

“Che la mia mente e il mio cuore ti accompagnino, figlio mio” poi ripeté gli stessi movimenti su di lui.

Il giorno seguente partirono immediatamente per Nur, dove prepararono i funerali per Nurtang.

Ganestor decise che sarebbe stato sepolto nella piccola radura di Kelgob, a sud del Villaggio.

Il suo corpo avrebbe dimorato vicino al suo popolo e ai luoghi a lui più cari, senza disperdersi fra le onde del mare.

Seppellire i morti fu un importante sviluppo culturale, sociale e spirituale.

Dopo la morte di Surnai, gli uomini si avvicinarono sempre di più alla tradizione dei druidi e ci fu una vera e propria rielaborazione del loro rapporto con la natura: non facevano semplicemente parte di essa, e il corpo non era più lasciato e offerto sulle acque in segno di gratitudine. Come per i druidi, la terra adesso era parte degli uomini, la natura generatrice si donava alle sue più alte creazioni per accudirla e farla fiorire e così, anche le tombe divennero un modo per affermare che la natura, la terra e l'uomo erano un tutt'uno.

Il corteo funebre sembrava interminabile e affrontò un lungo giorno di marcia per giungere a Kelgob.

Nurtang fu deposto nella tomba al calar del sole, fra migliaia di fiaccole e il pianto della gente. Una sola pietra venne posta sopra la tomba, recante semplici parole:



Figura 11: La tomba di Nurtang

Percorrendo la strada del ritorno, Ganestor e Federshan si ritrovarono a cavalcare l'uno a fianco all'altro mentre Albareth, accanto alla madre e a Samilya, viaggiava sul carro.

“Dimmi Federshan, cosa c'è oltre la vita, potrò mai rivedere mio padre?” chiese improvvisamente Ganestor con lo sguardo rivolto al cielo.

“Non mi chiedi una cosa semplice” Federshan sorrise amabilmente “Vediamo da dove cominciare” e lasciandosi la barba cercò concentrazione e parole appropriate.

“Devi sapere che le anime dei defunti viaggiano da questo mondo sino all'oltre vita che è composto di tre cerchi. Nel primo si è giudicati, e questo è il cerchio del passaggio. Da qui, si può essere inviati nel cerchio della giustezza, dove lo spirito è sollevato da ogni dolore e vive in un giardino verde illuminato dalla luce di un sole crescente, respirando il profumo del vento e assaporando la freschezza dell'acqua” Federshan lanciò il suo sguardo verso le alte vette delle montagne che avevano coperto gli ultimi momenti di luce del giorno e rallentò l'andatura del suo cavallo.

“Mentre chi ha commesso malvagità, è invece inviato nel cerchio della condanna, dove si è costretti a soffrire mille volte tanto quello che si è fatto. Solo dopo aver scontato questa pena si è rimandati sulla terra per avere un'altra possibilità, e così fino a che lo spirito non diventa puro”.

“Mille volte” ripeté tra sé Ganestor. Poi, come rassicurato dalle parole dell'amico, concluse il suo pensiero sorridendo.

“Mio padre sarà di certo nel secondo”.

“Ne sono sicuro e, forse, presto sarà di nuovo tra noi” Federshan lasciò le briglie, e il cavallo aumentò l'andatura per raggiungere la testa della colonna.

“Cosa dici!” disse stupito, poi, vedendolo allontanarsi aumentò anch'egli l'andatura e lo raggiunse.

“Spiegami. Te ne prego”.

“Come ti ho detto, coloro che hanno commesso crudeltà durante la loro vita terrena scontano una pena tremenda e attendono così il momento del rientro, ma coloro che hanno un'anima pura ed elevata possono tornare sulla terra se lo desiderano. Sono destinati a rispondere agli interrogativi degli uomini e aiutarli nel loro cammino” poi aggiunse “Un giorno, magari in un altro tempo, tuo padre potrebbe rinascere come druido”.

“Sul serio? E perché non me lo hai detto prima. Vuoi dire un immortale come te?” il volto del ragazzo era divenuto raggianti.

“Le nostre vite sono lunghissime ma non eterne e, inoltre, non c'è dato sapere il momento del nostro ritorno, e anche quando questo avviene, non ricordiamo nulla della nostra vita precedente, salvo che immagini sparse qua e là nella nostra mente”.

Ganestor si toccò il mento, socchiuse gli occhi fissandolo per alcuni istanti senza dire nulla, poi ripeté la stessa domanda.

“Come lo saprò”.

Federshan tornò a sorridere ma la sua risposta fu più enigmatica della precedente.

“Non ho una risposta per questo, nessuno sa quali siano i disegni di Madre

Natura. Lascia che essa segua i suoi tempi, poiché tutto ruota in un'unica direzione”.

Ganestor sospirò, avrebbe voluto sentire parole differenti, più rassicuranti, ma sapeva bene che non avrebbe ottenuto altre spiegazioni, così decise di avvicinarsi al carro di sua madre e proseguì con lei il viaggio di ritorno.

Due giorni dopo le cerimonie funebri, Albareth riprese la strada per la città sul fiume.

L'ESERCITO SI RIUNISCE

Nella settimana che seguì molti soldati raggiunsero la città, sia da nord che da sud. Il nuovo esercito ne attraversò le grandi porte al mattino del terzo giorno di maggio.

La schiera incuteva terrore per numero e armi, superò le colline e s'inoltrò nella Piana.

I giorni trascorrevano lentamente. Attorno si udiva solo il calpestio dei cavalli e degli uomini che marciavano, reggendo le lance con inclinazioni diverse.

Alle volte le avanguardie si scontravano con piccoli gruppi di nomadi, altre volte, i carri che portavano provviste, erano aggrediti per rallentarne la marcia. In ogni modo si trattava di piccoli scontri o addirittura di semplici scaramucce.

Albareth, stanco di questa situazione, dette ordine di incendiare con frecce infuocate ogni cespuglio tanto grande da nascondere un uomo.

Arrivati al centro della grande valle la vegetazione si fece più fitta, con erba molto alta e con macchie di pini scuri, sparse qua e là per lo più.

“Ferma la colonna” ordino Albareth a Malorm.

“Fermate la colonna”, la voce passò di bocca in bocca sino all'ultimo soldato.

Albareth estrasse l'arco dalla sella, guidando il cavallo con l'altra mano.

“Malorm, seguimi”.

Cavalcarono per alcuni metri, sino a delle piccole collinette che permettevano di sporgersi quel tanto che bastava per osservare il resto della pianura.

“Sono due giorni che non incontriamo nessuno, non so cosa pensare. Davanti a noi pochi giorni di marcia ci separano dalla Foresta Nera, ma non credo che abbiano avuto tanto coraggio da addentrarsi là dentro” osservò Malorm scrutando l'orizzonte.

“No. Certamente no” Albareth si sforzava di cogliere anche dei piccoli movimenti fra la vegetazione, ma sino a quel momento soltanto il nulla.

“Osservano i nostri movimenti, ci seguono e ci temono, per questo se ne stanno alla larga. Uno scontro frontale per loro sarebbe fatale”.

“E cosa facciamo mio signore?”.

“Ordina di preparare l'accampamento. Da qui possiamo vedere in ogni direzione e se sono ancora qui, li scoveremo”.

“Bene” Malorm tornò immediatamente alla colonna, mentre Albareth indugiò ancora. Se ne restò immobile per molti minuti con lo sguardo fisso sull'immensa distesa verde della foresta.

“Mi domando cosa nascondi tra i tuoi rami che fa così paura”.

Realizzarono un accampamento in breve tempo, fortificandolo con gran cura.

Scavarono tutt'attorno un fossato e con la terra di scavo, gettata verso l'interno, alzarono delle mura difensive.

Durante il lungo viaggio, Albareth aveva avuto modo di riflettere molto. Ripensò alle parole di suo padre e di sua madre, alla loro visione di pace e di armonia con tutte le popolazioni della piana, e a questi pensieri ne succedevano altri, suggeriti anche dalle parole che udiva tra i soldati, sempre meno interessati allo scontro.

Turbato dall'andare degli eventi, Albareth cominciava a essere meno sicuro delle sue decisioni, e i suoi pensieri si colmarono di dubbi.

Aveva un disperato bisogno di sapere cosa fare, e spesso la notte rivolgeva lo sguardo alle stelle, come a interrogarle per ricevere buoni consigli.

“Dunque, non dovrei far nulla? Tutto dovrebbe semplicemente passare?” si domandò. Nella sua mente passava in rassegna molte possibilità ma nessuna soddisfaceva in pieno i suoi sentimenti e, mentre se le proponeva, gli sembrava che la rabbia, lentamente ma inesorabilmente, svanisse.

Le parole di sua madre si mischiarono a quelle di Federshan, e capì che la morte di suo padre non doveva essere vana. Era necessario rispondere alla violenza senza ricorrere ad altra violenza.

Passò una lunga settimana e tutto restò estremamente calmo. Ogni soldato affilava la lama della propria spada, ormai quasi maniacalmente, oppure fissava meglio la punta del giavellotto. Nelle tende si tentava di riposare almeno per qualche ora, in attesa di un possibile scontro.

Federshan, contrario alla spedizione, se ne stava in disparte, leggendo e prendendo appunti sul suo grosso libro rivestito di pelle.

“Cosa fa il mio Maestro” chiese Albareth, avanzando alle sue spalle.

“Cerco un modo utile per trascorrere il tempo” rispose senza alzare lo sguardo.

“Ogni volta che cerco il tuo consiglio tu svanisci, ti neghi” si sedette accanto al druido osservando quello che stava scrivendo. “Adesso è il momento in cui ho più bisogno di te”.

“E cosa vuoi che ti dica! Tu sai già cosa risponderci a questa pazzia”.

“So quali sono i tuoi pensieri” sospirò stringendo le mani davanti al petto, poi il silenzio ripiombò fra i due.

Non aveva memoria di un simile litigio e durante quel silenzio cercò di escogitare qualcosa per riportare la normalità fra loro, perché l'aiuto del suo vecchio amico era troppo prezioso. Così, come faceva da piccolo, raccolse alcuni sassi e cominciò a tirarli sulla vecchia corteccia di un pino che se ne stava in solitudine proprio davanti a loro, ricoprendoli con la sua ombra.

Federshan, dopo un primo momento in cui pareva non curarsi del fastidioso rumore provocato dai rintocchi dei sassi, con un movimento rapido della mano bloccò il braccio del ragazzo.

“Forse ti disturbo?” Domandò con aria innocente.

“In verità?” rispose chiudendo il libro “Sì”.

“Scusami, ma sembrava l'unica maniera per farmi ascoltare”.

“Ci sono mille modi per attirare l'attenzione e questo è sicuramente uno dei più inadatti e, soprattutto, uno dei più irritanti”.

“Possiamo parlare adesso?”

“Va bene, va bene. Sentiamo cosa hai da dirmi” Federshan ripose il libro dentro la sua borsa, si sistemò il mantello e si spostò davanti al ragazzo, fissandolo negli occhi.

“Bene” disse intimorito da quello sguardo, poi ritrovando forza e convinzione, riprese a parlare.

“Dovrai ammettere che nonostante tutto, la guerra ancora non c’è stata”.

“Che discorsi sono questi” Federshan si alzò di scatto.

“Certo che ancora non c’è stata, non li avete ancora trovati” la collera del Druido sembrava salire a ogni parola.

“Adesso si spostano velocemente, fuggono come animali braccati, con donne, vecchi e bambini, ma quando gli avrai tagliato ogni via. Quando non sarà più possibile nascondersi, saranno costretti ad affrontarvi. Se continui nella tua avanzata...” poi si fermò di colpo, mentre Albareth si distese sul prato incrociando le braccia sotto la testa.

“È così? Hai fermato il tuo esercito per questo?”

“Anch’io non amo la guerra” il ragazzo osservava il cielo azzurro, mentre rispondeva al druido.

“Non un solo giorno è passato senza che le parole di mia madre e mio padre mi tornassero alla mente, così come tutto quello che aveva fatto per non giungere mai a questo” si rimise seduto e osservando il volto felice di Federshan concluse il suo ragionamento “Rabbia e vendetta offuscavano i miei pensieri, non ho mai realmente voluto la guerra ma solo la pace”.

“Sentirti parlare così mi rende di nuovo felice” Federshan se ne andava avanti e indietro sul prato.

“Sapevo di non essermi sbagliato su di te” si avvicinò al ragazzo stringendolo a sé, abbracciandolo e accarezzandogli la testa.

“Diverrai un grande re, proprio come voleva tuo padre”.

“Adesso però arriva il difficile. Ho fermato la marcia nella speranza che qualcuno giungesse a trattare, ma sino a oggi nessuno si è fatto vivo”.

“Allora, manda tu dei messaggeri in ogni direzione. Iniviali con una bandiera bianca in segno di pace. Fai che sappiano”.

“Farò come consigli e speriamo che accada qualcosa”.

L’attesa divenne lunga. I messaggeri tornavano puntualmente senza risposta, sembrava che gli abitanti della piana si fossero volatilizzati nel nulla.

Le dita di Albareth continuavano a stringere il bracciale di suo padre, mentre la speranza cominciava a venir meno sino a che la sentinella a sud urlò a squarciagola.

“Verde, è verde”.

Uno dei messaggeri portava il vessillo verde sulla lancia. La sua cerca aveva dato i frutti sperati.

“Ci siamo riusciti” sospirò Albareth.

Dopo un’ora, una delegazione a cavallo apparve sopra le collinette a sud.

Il secondogenito di Bugurk si presentò davanti alle palizzate, fece fermare la sua colonna ed entrò da solo nell’accampamento degli uomini del nord, scese da cavallo e a grandi passi raggiunse la tenda di Albareth, sotto lo sguardo

attento dei soldati.

Entrò e si fermò a pochi passi dal suo avversario. I suoi occhi non mostravano depressione ma orgoglio e forza. I suoi modi si rivelarono dignitosi e molto lontani da quella rozzezza descritta in tanti anni dalla gente del nord.

“Ti saluto Albareth di Nur, io sono Gòlin, figlio di Bugurk, signore delle popolazioni nomadi della Piana”.

Albareth lo salutò con un freddo gesto della mano e rimase a guardarlo. Era la copia di suo padre, ma lentamente il rancore che colmava il cuore del giovane si dissolse. Davanti a sé non vedeva più un feroce nemico, un avversario da abbattere a tutti i costi, ma solo un ragazzo che, come lui, aveva perso il padre troppo in fretta.

“Molti mi hanno detto che meriteresti accoglienza differente”.

“È in tuo potere, ma se credi che implorerò pietà per questo ti sbagli. Non mi piegherò davanti a nessuno”.

“Nessuno te le chiede e nessuno lo esige”.

Albareth fece segno alle guardie di portare i prigionieri, e poco dopo il cigolio delle catene ne annunciò l'arrivo.

“Fratello” Gòlin non sperava più di riabbracciare suo fratello Dunahir, ormai aveva accettato l'idea di averlo perduto sul campo di battaglia.

“Ecco innanzi a me i nemici del mio popolo” disse Albareth alzandosi.

“Saccheggiate, rubate, uccidete. Come vi giustificate, rispondete in fretta”.

Gòlin tratteneva a stento la sua ira e poi rispose a tono.

“Era lontano da noi ogni pensiero di muovere guerra” esordì “ma voi avete calpestato i nostri bisogni, non avete prestato attenzione alle nostre suppliche. Dite di avere un governo giusto ma la mia gente soffre, mentre voi navigate nella ricchezza e nell'abbondanza, la nostra gente muore di fame. Ci avete costretto a divenire quello che siamo divenuti”.

“Se i pascoli s'inaridiscono, se le pietre sono le uniche cose che spuntano nei vostri campi, di questo non potete accusarci” rispose Albareth altrettanto duramente.

“Abbiamo reagito alla falsa libertà che voi tiranni ci avete concesso, agli scarti che ci donate di tanto in tanto. Ci siamo ribellati alla nostra distruzione, e abbiamo deciso di lottare per liberarci dalle vostre catene”.

“Falsa libertà? Catene?” replicò Albareth “Quando mai vi avremmo incatenato, abbiamo forse dettato noi il vostro fato?”.

“Ci avete fatto tante promesse, più di quante possa ricordare ma, alla fine, avete semplicemente deciso di prendervi la migliore terra e l'avete presa” Gòlin rispose stringendo i pugni per controllare la propria rabbia.

“Stai, forse, insinuando che siamo stati noi a obbligarvi a vivere oltre l'Erigion?”

“Ingannati dalle parole dei tuoi avi”

“No” Rispose secco “È stato il tuo avo Berengùr a decidere”

La discussione rimase accesa per molto tempo e nessuno dei due pareva voler cedere.

“Signori” intervenne Federshan.

“Siamo qui per trovare soluzioni, non per aggiungere problemi a quelli che

già dobbiamo affrontare”.

I due contendenti rifletterono per un lungo istante, capendo che oramai era necessario appianare le divergenze.

“Offrite un accordo?” disse Gòlin sprezzante “Io non chiedo nulla, non mi aspetto nulla”.

“Le terre della Grande Piana non possono soddisfare le esigenze di tutti, questo tu già lo sai” gli rispose Albareth “Ma esiste una possibile soluzione che possa rispondere alle esigenze di tutti. Le terre a sud dei Colli Ferrosi e della Foresta Nera attendono solo l’arrivo degli uomini per essere colonizzate. Si tratta di territori per lo più inesplorati, di cui conosciamo poco, tranne i resoconti lasciati da alcuni viaggiatori”.

“Ho letto anch’io le storie di Eri il viaggiatore” disse Gòlin “Quindi la vostra soluzione sarebbe di scacciarci dalle nostre terre”.

“Non scacciarvi, nessuno vi forzerà se non volete spostarvi ma, come ho detto, le vostre terre non possono soddisfare le vostre esigenze”.

“Ti ascolto” disse dopo aver riflettuto brevemente sulle parole di Albareth.

“Con il nostro aiuto, riuscirete a crescere, sviluppando una fiorente agricoltura grazie anche all’impiego delle nuove tecniche di coltura, che tanto hanno aiutato anche noi” disse Albareth riferendosi alle abilità portate dai Druidi.

“E voi, cosa ci guadagnate?”

“Terra fertile per tutti, una pace duratura e la nascita di possibili nuove rotte commerciali”.

I due contendenti si affrontarono ancora per alcuni lunghi minuti ma era chiaro che, oramai, era necessario appianare le divergenze.

Stimolato dalla fame di terra e dalle nuove opportunità che si paravano davanti al suo popolo, oltre che dall’impossibilità di raggiungere una vittoria con la forza delle armi, Gòlin accettò.

“Perché noi, perché non loro” Dunhair contrario alla soluzione si scagliò sul fratello.

“Che se ne vadano loro a sud. Cosa ne sappiamo di quello che nascondono le Terre Indifferenti? Loro vogliono solo liberarsi di noi, non capisci?”

“Non dovete partire immediatamente” Albareth provò a rinfrancare il giovane che non si dava pace della decisione approvata.

“Le terre a sud saranno oggetto di studio. Una spedizione partirà al più presto con il compito di studiare e riferire”.

“E nel frattempo? Che cosa deve fare il nostro popolo. Come sopravvivere?” tuonò Dunhair.

“Noi c’impegniamo a condividere con voi ciò che abbiamo” tendendogli la mano.

Dunhair la scansò e uscì dalla tenda.

“Scusalo” disse Gòlin.

“Non ti preoccupare. Ciò che conta adesso è l’accordo che porta nuova speranza. La pace è possibile”. Le mani, strette l’una dentro l’altra, sancirono la riconciliazione tra gli uomini del nord e del sud.

Albareth e Gòlin sottoscrissero un trattato tra le urla festanti dei soldati, felici di non dover usare le armi.

In quello stesso momento si formarono le basi del rapporto politico con la crescente nazione del nord, che lasciava ampia autonomia alle singole tribù che si sarebbero trasferite a sud.

“Sono contento di tutto questo” disse Gòlin osservando gli uomini unirsi in abbracci liberatori poi, improvvisamente, il suo volto tornò serio e preoccupato.

“I signori del nord rispetteranno il trattato?” chiese guardando dritto negli occhi Albareth.

“Posso dire di parlare in nome dei più, anche se non sono certo della volontà di tutti”.

“Non vi preoccupate” intervenne un raggiante Federshan “Albareth diverrà il signore di tutti gli uomini. In molti già lo seguono e presto anche gli altri lo faranno. Lui sarà la legge, e ciò che il re approva, lo fa in nome di tutti”.

“Lo spero” rispose Gòlin sospirando.

“Adesso è tempo di lasciar spazio ai sogni” abbracciando entrambi i ragazzi.

“La cerimonia per l’incoronazione avverrà tra trenta giorni, e naturalmente siete invitato in nome del tuo popolo” concluse sempre più sorridente.

“Accetto con piacere, fiducioso che un re possa riportare pace e giustizia nel nostro tempo”.

La notizia passò di bocca in bocca molto velocemente, infondendo nuova fiducia nel futuro.

Messaggeri a cavallo furono inviati lo stesso giorno negli angoli più remoti del nord per annunciare la decisione. Alcuni recavano anche importanti missive per gli Egu dei villaggi e delle cittadine che avrebbero dovuto scegliere i membri della compagnia per esplorare il sud.

Con questo primo atto Albareth iniziava la sua opera.

Ganestor, appena saputa la notizia, iniziò a passare il tempo ragionando sui dettagli del viaggio. Analizzava le vie e i luoghi che avrebbero dovuto attraversare, scomponendoli e ricomponendoli, facendo calcoli e schizzi, e appena ebbe finito corse dal fratello, rinchiuso nella nuova città, perché doveva assolutamente metterlo al corrente della sua volontà.

Lo raggiunse in quella che sarebbe divenuta la sala privata del re. Entrò e poi chiuse le porte dietro di sé. Prese dell’acqua e iniziò a descrivere la sua idea con cautela, soppesando ogni parola, sino a che non arrivò al sodo della questione; chi avrebbe preso parte alla spedizione.

“Perché tu” disse Albreth alzandosi di scatto.

“Mi sembra di sentir parlare nostra madre”.

“Non mettere in mezzo nostra madre e rispondimi. Perché non puoi mostrare ad altri come manovrare la tua nave, ci sono marinai esperti”.

“No, no” ripeteva Ganestor “Qualcosa potrebbe non funzionare, forse dovrò pensare in fretta, regolare il timone, modificare velocemente qualcosa, insomma chi lo sa cosa si renderà necessario” fece un lungo sospiro “Albareth, la nave l’ho pensata e disegnata io e solo io so come funziona”.

“Ma...”

“Questa è la mia occasione, capisci? Tu hai la tua strada tracciata davanti, un

regno da costruire, un popolo da condurre, io ho la possibilità di vedere altro, capire quello che non comprendo ancora, avere risposte alla montagna di domande che mi circolano in mente, questa è la mia strada e la voglio percorrere fino in fondo”.

“Com’è cambiato” pensò Albareth mentre osservava quel volto così deciso. Lo ripensò bambino per un attimo, quando rubavano assieme i dolci di Evra, quando si rincorrevano lungo i campi immaginandosi grandi cavalieri e, adesso, mutato in un uomo pronto a camminare per il suo sentiero.

“E sia” disse infine “Tu rappresenterai Nur e partirai assieme agli altri prescelti”.

Ganstor si fiondò tra le braccia del fratello, felice e incredulo per quella decisione.

“Grazie fratellone, vedrai non te ne pentirai, tutto andrà alla perfezione, tratteremo nuove vie, scopriremo i tesori di quelle terre”.

“Aspetta” Albareth cercava di riprendere il filo del discorso ma Ganestor stava già viaggiando con i suoi pensieri.

“Ganestor” lo fermò afferrandolo per le spalle “Sono felice di tanto entusiasmo, ma adesso ascoltami perché non sarai l’unico che partirà in nostra rappresentanza”.

“Ah no!”

“No. Malorm verrà con te”.

“Cosa?” esclamò Ganestor offrendosi allo sguardo del fratello con aria di sfida “e vuoi dirmi perché hai scelto proprio Malorm?”

Albareth aggrottò la fronte perché non capiva cosa avesse di sbagliato quella decisione.

“Cosa dovrei dire? È un bravo soldato, ha viaggiato parecchio, conosce molte delle terre che attraverserete ed è un mio caro e vecchio amico. Tutto questo mi pare giochi a suo favore”.

“Ma se beve di continuo e non fa altro che girellare per osterie”.

“E tu come lo sai?”.

“Be’ lo dicono tutti” rispose visibilmente imbarazzato.

“Io non mi fido di tutti, mi fido di lui”.

“Io no, e ti chiedo di scegliere un’altra persona”.

La risposta giunse secca.

“Io sarò re”.

Ganestor non seppe cosa aggiungere.

“Io sarò re” ripeté facendogli il verso “Che risposta è!”

“L’ultima che ti do, fratellino” e si allontanò voltandogli le spalle.

“Guarda che non finisce qui” gli gridò contro.

“Oh no, finisce proprio qui” gli fece eco sorridendo.

“Io sono il re” ripeté Ganestor storpiando la voce per fare il verso al fratello.

“Ti sento” lo rimbeccò.

“Bene” rispose alzando la voce “Vuol dire che almeno l’udito ce l’hai ancora buono, anche se solo quello”.

Albareth sorrise e scomparve nell’altra stanza, mentre Ganestor rimase a rimuginare sulle scelte del fratello, ancora per lui incomprensibili.

SPERANZE DI PACE

Il giorno in cui Albareth fu incoronato spuntò sereno con un bel sole caldo. Per tutta la notte gli uomini si erano riversati nella terra del Ghelion per vedere colui che avrebbe dato loro la tanto sospirata pace, giurando di incarnare la giustizia per tutte le terre occidentali.

La cerimonia avvenne tra le mura della nuova città, che nonostante dovesse essere ancora per larga parte ultimata, aveva la grande piazza inondata di suoni e animata dalle danze. Il tempio, esternamente ormai completato, ma con gli interni ancora da definire, era pronto per accogliere la maggior parte delle persone accorse per assistere a un evento di straordinaria importanza.

Albareth prestava scarsa attenzione alla musica e ai preparativi, parlottava ansiosamente con sua madre che, per tutto il tempo volle al suo fianco, chiedendole ogni sorta di consiglio, da come camminare a cosa dire.

“Non preoccuparti figlio mio” gli ripeteva “andrà tutto bene, io e tuo padre saremo al tuo fianco”.

Quelle parole parvero fare effetto, la abbracciò un’ultima volta e si avviò lungo il corridoio centrale che portava alla scalinata per il palco, dove Federshan avrebbe officiato l’investitura.

L’interno del tempio era ben illuminato per mezzo di grandi vetrate istoriate, tanto che in alcuni punti le persone dovevano ripararsi con la mano dai raggi del sole per vedere cosa stava accadendo.

Lungo le mura, le travi di legno delle impalcature indicavano l’instancabile lavoro di scultori, pittori, falegnami e artigiani che, senza sosta, stavano realizzando incisioni, dipinti e sculture per raccontare la storia del nuovo regno.

Per l’occasione i ponteggi e le intelaiature erano stati ricoperti da drappi colorati, tranne quelle centrali che salivano sino alla guglia principale, troppo in alto per essere raggiunti dagli addobbi delle signore, perciò erano state lasciate scoperte.

Al centro del palco, adagiata su di un piccolo tavolo di quercia rotondo, stava la corona simbolo di potere e giustizia. L’aveva realizzata Hoot in oro massiccio, lucida e splendente, ma allo stesso tempo di semplice fattura, un cerchio dorato con incisi antichi idiomi druidici e al centro un grande rubino verde.

Defilati in un angolo della sala e ben in disparte dal resto dei partecipanti, un piccolo gruppo discuteva a bassa voce.

“La sua stella sta splendendo luminosa. Sembra ben voluto da tutti e anche coloro che l’hanno combattuto gli offrono servigi e omaggi” osservava Melegart seduto comodamente sulla sua sedia.

“Non proprio tutti” gli fece eco Dicto “Bugurk guida tutti coloro che non vedono di buon occhio questi eventi, e alcuni rappresentanti dei popoli della piana non sono intervenuti. Non accetteranno mai il ragazzo come loro re”.

“In questo hai ragione, ma sino a che l’amicizia con Gòlin perdura la speranza rimane, la soluzione proposta può risolvere i problemi che ci affliggono”.

“Li rinvieranno soltanto” rispose con tono duro “Verrà il giorno in cui incomprendimenti e collera risorgeranno violenti. Quel giorno, tutto quello che stiamo costruendo, potrebbe crollare in un istante”.

Il mormorio che aleggiava tra la folla all’esterno del tempio, in attesa dell’inizio della cerimonia, cessò quando il suono di una tromba annunciò l’arrivo del futuro sovrano.

In quel momento Albareth fece la sua comparsa a cavallo, con un vestito di velluto blu scuro decorato in oro e con un lungo mantello rosso. Attraversò la folla, distribuita su due file e poi, smontato da cavallo, salutò il suo popolo prima di dirigersi dentro la sala del tempio.

Il giovane oltrepassò il grande portone e proseguì sino a raggiungere la scalinata che portava al tavolo con la carta del re e la corona.

Una volta salite le scale, Albareth s’inginocchiò ai piedi del tavolo e firmò la carta, poi attese che Federhan estraesse la spada dal fodero per consegnargliela. Il giovane re si alzò di nuovo, impugnò l’elsa e si voltò per per giurare innanzi al suo popolo.

Tenne a lungo gli occhi fissi sulla lama della spada, sentiva un nodo alla gola e fu quasi sul punto di piangere, sopraffatto dal significato di ciò che stava accadendo. Sapeva che non sarebbe più stato lo stesso di prima.

In quel momento gli parve di sentire la presenza del padre, di essere sfiorato su entrambe le spalle da quelle mani così forti che in passato lo avevano protetto tante volte, e quell’impressione lo sostenne e lo fortificò.

Si voltò e guardandosi intorno, vide da ogni parte facce sorridenti e cenni d’approvazione e soddisfazione.

“È con tutto il cuore che vi parlo quest’oggi” iniziò con voce ferma e salda “Mai prima d’ora le nostre terre avevano avuto un re, ma oggi è un nuovo inizio, un nuovo giorno in cui le insignificanti diversità del passato che ci hanno consumato sono state abbattute, oggi diamo vita a una comune identità, affinché tutti possano godere della loro porzione di sicurezza e libertà. Non trovo le parole per ringraziarvi dell’affetto che mi state dimostrando. Serberò sempre nel mio cuore l’ispirazione che viene da questo giorno. Vi prometto che negli anni a venire vi darò prova della mia gratitudine servendovi al meglio, in modo che possa essere sempre degno della vostra fiducia” fece una pausa e guardò intensamente i presenti nella sala gremita “Ma se devo fare voto in nome di tutti i popoli delle terre occidentali, affinché rappresenti per loro protezione e giustizia, che sia allora il popolo a decidere”.

Le parole del giovane re rimbalzarono di bocca in bocca sino a raggiungere le persone più distanti assiegate ai portali d’ingresso.

Stupore e confusione serpeggiarono tra ognuno dei presenti, colpiti da parole che non si aspettavano.

L'idea della necessità di ottenere l'appoggio della popolazione per il giovane re, aprendo la cerimonia dell'incoronazione a tutti, venne a Federshan poco dopo la scrittura della carta del re. Albareth era già entrato nei cuori di molti ma era ancora il giovane figlio di Nurtang, doveva dimostrare il suo valore, e Federshan pensava che far partecipare il popolo attivamente alla sua incoronazione avrebbe accresciuto il suo prestigio e la stima di questo nei suoi confronti.

“Il popolo decida” ripeté a gran voce “solo un suo giudizio positivo mi renderà degno della corona”.

Timidamente si levarono applausi fra la folla che, velocemente, presero sempre più forza.

Il popolo era tutto per lui.

Federshan sorrideva soddisfatto, Albareth non era più il suo allievo, era diventato l'incarnazione di tutto quello in cui credeva. Un simbolo di speranza e libertà per tutti.

“Sono orgoglioso di te” disse Federshan mentre cingeva la testa del giovane con la corona “da oggi in poi, il popolo sarà sempre con te”.

La lunga cerimonia durò tutta la giornata e si concluse con una lenta processione, dove i capi villaggio giurarono fedeltà, promettendo di scendere in battaglia al suo fianco. Alcuni offrirono servigi e consigli di uomini dotti, altri le proprie figlie in sposa.

Per ultimo, Ganestor si presentò davanti all'amato fratello “Fedeltà a te mio re” disse inchinandosi.

Quando Ganestor si rialzò ci furono alcuni secondi di silenzio, mentre gli sguardi dei due fratelli si rincorrevano sorridenti.

Poi si ricomposero e Ganestor prese posto alla sinistra del fratello, e cercando di non farsi notare gli sussurrò “Sono andato bene?”.

“Direi benissimo” gli rispose anche lui sottovoce, e poi aggiunse, “Che un fulmine mi colpisca immediatamente se mai pretenderò che tu debba chiamarmi così”.

“In ogni caso, essere re comporta innumerevoli privilegi, vero fratello?” Ganestor fece notare ad Albareth la grande abbondanza di belle donne, ognuna pronta a sorridere quando lo sguardo del giovane re incrociava il loro. “Ma comporta anche dei lati negativi” srotolò un lungo papiro pieno di numeri e scritte.

“Eccoti la lista dei tuoi impegni giornalieri, che mi sono preoccupato di stilare personalmente”.

“Cosa?” esclamò sbalordito.

“E dove pensi che possa trovare il tempo per fare tutto questo!”

“Non ti preoccupare. Tu sei il re, adesso anche il tempo è tuo suddito”.

“Brutto...”

“Contegno fratello” gli sussurrò sorridendo “Ci sono ospiti”.

Ganestor lo lasciò agli altri invitati, e mentre lo sguardo divertito del fratello lo seguiva passo passo, raggiunse assieme ai suoi compagni la tavola, dove erano state posate varie brocche contenenti buon vino. Riempì il suo calice e salutando il suo regale fratello, intento a stringer mani e a far sorrisi di

circostanza, dette un lungo sorso.

“Mio sire” Menloth mise goffamente un ginocchio a terra, l’età non gli permetteva l’agilità di un tempo.

“Chiedo l’onore di servirti e sedere con te al tavolo del re”.

Albareth fece segno all’anziano cavaliere di alzarsi.

“Accordato”.

Ma Menloth, pur facendo forza sul bastone, non riusciva a rimettersi in piedi, così fu lo stesso Albareth a prenderlo per una spalla e ad aiutarlo nell’impresa.

“Grazie mio buon re” disse rosso in volto.

“Non preoccuparti”.

Dopo una giornata interminabile in cui Albareth era rimasto in piedi per parlare e salutare, come si conviene a un bravo padrone di casa, i cuochi annunciarono l’inizio del banchetto.

“Finalmente” disse Senone scattando in piedi dalla sedia.

Con maggior velocità si fiondò sul primo vassoio di carne che gli era passato sotto il naso. Ne tagliò un bel pezzo, poi passò al pane e ne prese due fette, cominciando a masticare e a deglutire, annaffiando il tutto con ampi sorsi di vino.

Altri ragazzi fecero il giro dei tavoli, ognuno con un vassoio pieno di portate, ma non riuscivano a fare due passi che subito decine di mani li cingevano strappandone il contenuto, minacciando seriamente anche l’equilibrio dei poveri ragazzi che venivano sballottati di qua e di là.

Gli uomini erano piuttosto euforici, da ogni parte sorridevano, brindavano e ballavano allegramente, e questo sollevò il morale di Albareth, preoccupato dal discorso che avrebbe dovuto tenere, se si sentivano così bene questo lasciava ben sperare.

Così, ormai rilassato, raggiunse il fratello portando con sé due calici vuoti, lo invitò a seguirlo e una volta raggiunto il tavolo del vino riempì i due boccali, quindi ne dette uno a Ganestor e non appena lo ebbe in mano, brindarono di gusto alla giornata e al nuovo futuro che si stava affacciando.

Il tempo trascorse lieto ma lesto giunse il momento di formare la compagnia che avrebbe dovuto oltrepassare la Foresta e i Colli per immergersi in luoghi sino allora sconosciuti.

Ganestor lasciò il fratello e si appoggiò a una parete della sala per ascoltarne il discorso. Tutti i presenti prestarono attenzione al richiamo di Albareth e, altrettanto silenziosamente, seguirono le sue parole riguardo i motivi e le necessità che avevano portato a quella decisione.

“Le terre a sud dei colli ferrosi e della foresta nera sono una terra tutta da esplorare e costruire” disse Albareth

“Nessuno si è mai avventurato a sud” gli replicò Melegart “nessuno sa cosa esiste oltre la grande distesa che giunge alle alte montagne a sud”

“Questo non è del tutto esatto” rispose Menloth “L’esplorazione di nuovi territori e il loro sfruttamento ha portato alcuni pionieri a spingersi sempre più a sud alla ricerca di terre da coltivare, di metalli e animali da cacciare”.

“Menloth ha ragione” intervenne Albareth “Ci sono dei resoconti, in

particolare quelli di Eri il viaggiatore, che riportano di viaggi verso sud”.

“In quelle carte si racconta di terre rigogliose che, diversamente dalle terre della Grande Piana, offrirebbero risorse e luoghi favorevoli agli insediamenti” aggiunse Menloth.

“Sono vecchi racconti, nessuno ha certezza di cosa trovare” rispose duro Melegart.

“Su questo hai ragione, non ci sono certezze” confermò Albareth “per questo una spedizione partirà al più presto con il compito di studiare quelle terre, e riferire. Abbiamo l’assenso delle popolazioni della Grande Piana” disse indicando con lo sguardo Golin che rispose con un cenno di assenso con la testa, mentre si guardava attorno “Se la ricerca andrà bene, decideremo assieme come procedere. La migrazione verso sud dovrà avvenire per gradi, i popoli della Grande Piana non dovranno trasferirsi immediatamente, a iniziare saranno piccoli gruppi, cacciatori e agricoltori che segneranno le prime piste e garantiranno un facile accesso alle nuove terre. Nel frattempo, noi garantiremo che ai popoli della Grande Piana non manchi nulla”.

Ganestor pensava che ci sarebbero state molte proteste, invece rimase sorpreso dai cenni di assenso che si levarono da ogni parte della sala.

I vari territori avrebbero avuto due settimane per designare i membri della compagnia, poi si sarebbero riuniti a Nur per iniziare la lunga marcia verso le terre del sud.

L'incontro si tenne nella grande sala della casa delle decisioni e fu lo stesso Albareth a nominare i membri che i vari villaggi avevano designato, li elencò a uno a uno e lentamente questi si alzarono, allineandosi in fondo alla sala.

Il primo a essere chiamato fu Kalgurth della Piana. Camminava osservando tutti i presenti quasi in segno di sfida, ostentando sicurezza e forza. Timo il ragazzo che lo aveva accompagnato lo seguì timidamente, nascondendosi dietro le sue larghe spalle. Pressappoco aveva gli stessi anni di Ganestor. Entrambi scuri di carnagione, anche se il ragazzo aveva un colorito più chiaro, portavano vestiti simili, una giacca color porpora vivo, fatta con pelle di animale e conciata in qualche modo, che li copriva dal collo alle ginocchia, e alla vita una grande cintura di cuoio con una fibbia di ottone. Le gambe erano fasciate con pantaloni di pelle nera e le ginocchia erano rinforzate con un doppio strato.

Poi fu il turno di Zornar, un omone alto, robusto di petto e di spalle, con la testa ricoperta da lunghi capelli che gli ricadevano sulle spalle, al contrario di Hog che aveva il capo spoglio come un uovo e il viso solcato da una grande cicatrice, rimediata nello scontro con gli uomini della piana. Non era molto alto, ma si faceva apprezzare per la bella voce armoniosa tanto da essersi conquistato il titolo di menestrello.

Ambedue, scelti per rappresentare i piccoli villaggi posti lungo i confini della foresta di Fintarea, sedevano stancamente accanto al fuoco e si alzarono a fatica quando sentirono i loro nomi, avevano decisamente più energia per riempire i bicchieri. Davanti a loro stavano Eomud e Màglaj, prescelti dai villaggi prossimi al grande fiume.

Il secondo era il più in là con gli anni, con dei lineamenti affilati e regolari, naso aquilino, occhi neri penetranti, fronte rugosa e una barba grigia che lo faceva assomigliare molto a Federshan.

L'aspetto tetro del viso di Eomud lo caratterizzava più della sua stazza fisica, pesante e massiccia. La sua arma preferita, che teneva sempre agganciata alla sella del suo fedele cavallo, aveva un manico di legno, ricoperto di pelle alla base, per facilitarne la presa, mentre all'estremità una corta catena univa la mazza a una pesante palla di ferro che riusciva a far ruotare con estrema agilità.

Ergo e Noor provenivano dalle regioni del nord, erano nati alle pendici dei monti del Mablung, robusti e snelli, vestivano allo stesso modo, con una lunga giacca che li ricopriva dal collo alle ginocchia, ricavata dalla pelle di daino, e con le gambe riparate da pantaloni di pelle di lana, e una grande cintura di cuoio che gli stingeva la vita.

Noor, al contrario di Ergo, aveva i lineamenti del viso affilati e squadrati, ma

entrambi con capelli e occhi neri come la notte.

Per Nur e i popoli che vivevano nel Ghelion e lungo la costa, furono scelti Ganestor e Malorm.

Il giovane Ganestor, deluso dal compagno impostogli dal fratello, mostrava la sua insoddisfazione cercando di stargli il più lontano possibile. Continuava a non capire perché Albareth lo aveva preferito ad altri, a suo modo di vedere più meritevoli, anzi, non si fidava per niente e sin dal primo incontro, non conoscendolo, gli era parso uno di quegli uomini avvezzi solo alle locande, alle osterie e alle taverne.

La scelta era terminata, dieci sarebbero partiti da Nur, mentre i due rappresentanti di Durkùn, impegnati a controllare che tutti i preparativi per garantire provviste e materiali necessari ad affrontare il lungo viaggio a cavallo che li avrebbe condotti a sud, si svolgessero alla perfezione e senza intoppi, si sarebbero uniti alla compagnia una volta giunta alla città sul lago.

Valutati con estrema cura, venne tenuta di gran conto la costituzione fisica, come pure l'abilità in combattimento. Nulla si conosceva di quelle terre lontane, e molti potevano essere i pericoli cui potevano andare incontro.

Un gruppo di dodici uomini avrebbe potuto viaggiare leggero e molto velocemente, ma allo stesso tempo rappresentava un numero adatto per scoraggiare chi avesse avuto intenzioni bellicose.

La vecchia Dira appuntava sui fogli i nomi dei membri della spedizione, ogni volta alzava lo sguardo per vedere con chi avesse a che fare e subito dopo lo riabbassava scuotendo la testa, nessuno sembrava andargli a genio. Passarono volti conosciuti e non, sorridenti oppure seri e arcigni, occhi indagatori o sognanti come quelli di Ganestor.

Kalgarth vedendo il giovane viso di Ganestor, appoggiò il gomito sul tavolo e la guancia sulla mano fissandolo con sufficienza "Adesso mi toccherà fare da balia anche ai ragazzini".

Ganestor sentì la collera montargli in tutto il corpo come lo scorrere della febbre dentro le vene, ma prima che potesse rispondergli a tono, Federshan se lo prese sotto braccio e lo accompagnò al tavolo delle vivande.

"Non far caso a lui" sussurrò nell'orecchio "è pieno solo d'aria".

Ganestor ritrovò il sorriso e brindò con l'amico a quel nuovo inizio.

LA STRANA NAVE DI GANESTOR

Scelti gli uomini, i dubbi si concentrarono sulla via da percorrere per esplorare le terre del sud.

Intraprendere la traversata della Grande Piana avrebbe significato risparmiare molto tempo ma gruppi di predoni si annidavano in angoli nascosti, pronti a saltar fuori per colpire chiunque vi si avventurasse.

L'altra possibile via avrebbe condotto la compagnia sino al lago di Durkùn, passando per Fintarea sino alla città sul lago.

Affrontare il viaggio per terra, oppure alzare le vele e percorrere la distanza sui fiumi. Queste erano le uniche strade possibili.

I giorni passavano ma nessuno trovava una soluzione adeguata, tanto meno Ganestor.

Il ragazzo trascorrevva lunghi momenti in riva al fiume, seduto sulle panche di legno pensando a ogni possibile soluzione, ma le idee che gli affollavano la mente presentavano nuovi problemi che richiedevano altre considerazioni.

Non riusciva a trovare una via d'uscita.

A volte Longar si sedeva accanto a lui e, per quel che poteva, cercava di aiutarlo, ma dal tono delle risposte di Ganestor era evidente che i suoi pensieri correvano in altre direzioni, anzi, spesso tamburellava con le dita sul legno delle panche con lo sguardo pensieroso che si tuffava nel fiume, quasi ignaro della presenza dell'amico.

Longar, visto lo scarso successo, pensò di impegnare il suo tempo in modo più costruttivo, ma prima di lasciare Ganestor ai suoi pensieri provò un'ultima volta.

“Vorrei raccontarti di come mio padre ha brillantemente risolto il problema del suo aratro” si fermò un attimo per vedere l'espressione di Ganestor che, aimè, era sempre distante e persa altrove.

Non si perse d'animo, raccolse un rametto da terra e lo punzecchiò sulla spalla.

“Senti cosa ha pensato” disse sorridendo, e non appena ottenne la sudata attenzione riprese il racconto.

“Sai che i campi di mio padre sono pieni di pietre e alberi” disse battendo il rametto sulla radice di un albero che spuntava lì vicino.

Ganestor pareva sempre più scocciato e cercò di fermare l'amico che, però, lo anticipò, riprendendo immediatamente il discorso.

“E per questo i denti dell'aratro spesso rimangono impigliati, rallentando il lavoro e aumentandone la fatica. Così mio padre” accentuando con il tono della sua voce queste due ultime parole “si è ingegnato, e ha pensato di preparare un aratro con dei denti semi-mobili in modo da poterli alzare a

piacimento e passare senza problemi anche vicino alle pietre e alle radici degli alberi”

Ganestor ascoltava ormai in silenzio, con lo sguardo sull'amico ma con la mente allungata al progetto a cui stava lavorando, però la parola semi-mobili lo colpì, e mentre Longar terminava il racconto un sorriso attraversò il suo volto.

“Com'è quest'aratro?” domandò immediatamente.

“Intendi le parti mobili?”

Ganestor annuì.

“Be” felice di aver finalmente ottenuto la sua attenzione “le ha assicurate in modo da poterle alzare separatamente quando trova un ostacolo”.

Longar continuò a spiegare ma Ganestor stava già pensando al modo di applicare questa soluzione alla sua nave. D'un tratto scoppiò a ridere lasciando Longar senza parole.

“Un genio. Sì, tuo padre, un vero genio” lo abbracciò e schizzò via, seguito dallo sguardo, prima perplesso, poi soddisfatto di Longar.

Per il giorno seguente era prevista una nuova assemblea, quella decisiva, e proprio per questo Ganestor lavorò tutta la notte, perfezionando il progetto della sua nave.

Durante la riunione, i presenti si divisero in due schieramenti, l'uno favorevole alla traversata per terra, l'altro per l'uso delle navi. Ognuno prospettava vantaggi e svantaggi, ma senza giungere a una decisione finale.

“Viaggiare per i fiumi ci farà risparmiare tempo, potremo arrivare al valico per i Colli Ferrosi ancor prima che percorrendo la Piana. Le navi trasporteranno uomini e viveri sino alla città e da lì, percorreremo il restante tratto a cavallo” Melegart sperava di poter convincere tutti della bontà della sua idea, ma si sbagliava.

“Signori” lo interruppe Ergo.

“Vi siete posti il problema del trasporto dei nostri cavalli? Hanno bisogno di spazio, come possiamo pensare di poterli rannicchiare in un angolo della nave, non possediamo navi tanto grandi, e anche se le avessimo non riuscirebbero a oltrepassare i bassi fondali dei fiumi, s'incaglierebbero”.

“Senza parlare dell'equipaggio, di quale numero d'uomini stiamo parlando” chiese Zornar.

“Consiglio di prendere in considerazione la via di terra. Sicuramente molto più lunga, ma molto più facile da percorrere” riprese la parola Ergo.

“Hanno ragione” sussurravano i presenti. Le opposizioni sollevate all'idea di Melegart parevano aver fatto breccia.

Ognuno si consultava con il proprio vicino nella speranza di arrivare a una soluzione per l'annosa questione.

“Lasciamo i cavalli” intervenne di colpo Ganestor.

“Cosa?” Ergo si voltò verso il giovane, dapprima stupito, poi sbottando in una grassa risata.

“Lasciamo i cavalli, con le barche arriviamo direttamente alla città sul lago e una volta giunti sulla terra ferma ne potremo prendere degli altri” insistette Ganestor

“Il problema resta lo stesso” gli replicò Ergo “Come pensi di attraversare l’Ungòil. Le sue acque scorrono impetuose e violente, per non parlare del suo fondale che è irregolare” prese del pane e lo posò sul tavolo.

“Pare la crosta di questa pagnotta, alle volte attraversato da solchi profondi e alle volte piatta e bassa, tanto che persino Nub potrebbe camminarci senza sprofondare”.

Ganestor srotolò sul tavolo un grande foglio di carta, dove appunti e disegni raffiguravano una strana imbarcazione.

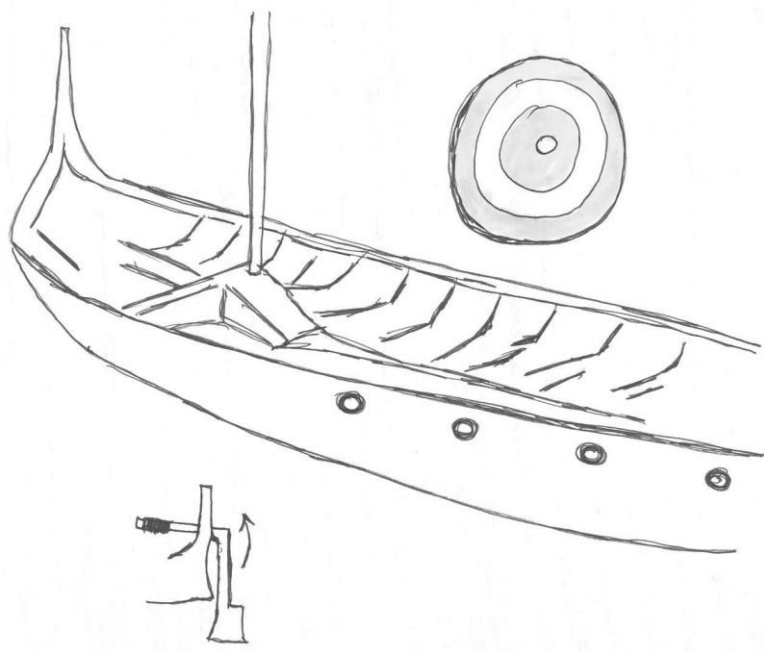


Figura 12: la nave progettata da Ganestor

“Seguendo gli studi di Federshan, e i suggerimenti di Dor e Longar” disse sorridendo “ho disegnato questa nave che può attraversare l’Ungòil”.

La chiglia della nave era ricavata da un solo tronco, con le assi dello scafo che si sovrapponevano una all’altra con congiunzioni fatte da pelo d’animale intriso nella pece.

Ma quello che la distingueva da tutte le altre imbarcazioni, stava nel fatto che il fasciame sotto la linea di galleggiamento fosse legato alla struttura con radici di abete, mentre il resto della nave era tenuto insieme con chiodi di ferro.

Il timone, costruito su di un unico tronco, era assicurato alla poppa della nave e non su di un lato.

“Se il fiume diventa improvvisamente basso, non ci sono problemi” puntando il dito sul disegno “l’asse di legno del timone può essere sollevata quel tanto

per non farlo incagliare. Inoltre, il suo fondo è piatto e questo gli permetterà di navigare e risalire i fiumi. Vi assicuro che sarà di grande versatilità e maneggevolezza”.

“E quanti uomini possono portare? Inoltre, avremo molte provviste” Ergo si dimostrava ancora molto diffidente.

“Ne serviranno due” rispose Ganestor “e possono essere condotte da cinque o sei membri di equipaggio. Pochi uomini possono manovrare portando una notevole quantità di carico, ma dobbiamo salire a bordo lo stretto necessario per arrivare a Durkùn, lì potremmo rifornirci di viveri, cavalli e ogni altra cosa che necessiterà per il viaggio”.

Ganestor non mostrava alcuna esitazione nelle risposte e ben presto lo scetticismo divenne curiosità e poi ammirazione.

Federshan osservava in disparte, divertito e orgoglioso per quello che Ganestor stava diventando; il suo allievo aveva appreso bene.

“Costruiremo la tua nave” disse, infine, Albareth “ma prima di dare il mio assenso finale, la proveremo sul fiume Tamin”.

Ganestor cominciò immediatamente i preparativi, scelse coloro che lo avrebbero aiutato e l'indomani si recò molto presto a prendere il tronco che sarebbe divenuto la chiglia della sua imbarcazione.

I lavori procedevano veloci. La nave risultava lunga sei metri e larga quasi tre; lungo le fiancate c'erano fori per quattro remi e due rastrelliere che contenevano otto scudi appesi, che da poppa a prua si alternavano cromaticamente in verde e giallo.

Al centro, l'albero maestro spiegava la vela rettangolare su cui venne ricamato un sole.

Furono impiegati venti giorni, ma ne era valsa la pena. Il ventunesimo la barca fu trasportata al fiume.

“È il momento di vedere se tuo fratello è un genio o solo un presuntuoso” disse Ergo.

“Tra poco il tuo dubbio troverà risposta” gli rispose Albareth mentre salutava il fratello che stava salpando “Forza fratellino” mormorò tra sé.

Le cime che ancora la bloccavano furono tolte e il momento tanto atteso da Ganestor arrivò.

“Remate” ordinò ai compagni.

I remi ricaddero in acqua all'unisono e d'un colpo la nave parve prendere il volo. Scivolò veloce e sicura sulle acque del fiume, dimostrando stupefacenti doti di manovrabilità anche nei punti in cui la corrente si faceva più forte, e questo grazie alle assi legate fra loro che potevano muoversi l'una sulle altre, assorbendo tutti gli sforzi sostenuti, ripartendoli sull'intera struttura dello scafo.

“Attenzione” urlò Timo “il fiume qui è troppo basso. Il timone. Il timone si spezzerà”.

Ganestor schiacciò il suo corpo sull'asse di legno del timone e lo sollevò quel tanto per non farlo incagliare.

“Sì” urlò di gioia il ragazzo.

“Tuo fratello è un genio” dovette ammettere Ergo.

Sin dal principio il più scettico e il più avverso alle idee di Ganestor, adesso diveniva il suo più grande sostenitore.

“Come ti avevo detto, non avevo nessun dubbio” Albareth osservava la felicità di Ganestor e la grandezza del suo ingegno.

“Grazie fratellino, ci hai donato una grande speranza”.

INCUBI PRIMA DELLA PARTENZA

La sera prima della partenza, Ganestor fece uno strano sogno.

Era appena uscito da casa e il sole lo salutava sporgendosi da dietro una nuvola bianca, così si fermò nel giardino per godere di quel dolce tepore mattutino.

Sopra di sé vide librarsi, verso l'azzurro, un'aquila. Aveva le ali tese contro la forte corrente d'aria e saliva sempre di più, quando a un tratto si sentì trasportare in alto, mentre la terra, pian piano, si allontanava.

Adesso volteggiava nel cielo come un uccello, riusciva a volare così alto che poteva toccare le nuvole e attraversarle per poi ricadere in picchiata verso il lago.

Sullo specchio d'acqua intravide il suo riflesso, ma la sagoma che ne prese corpo era quella di un'enorme aquila delle montagne.

Volò a lungo, sino a delle rovine in mezzo a una distesa di sabbia, poi la terra vorticò velocemente, avvicinandolo sempre di più all'antica costruzione, una caduta libera che pareva non potersi arrestare.

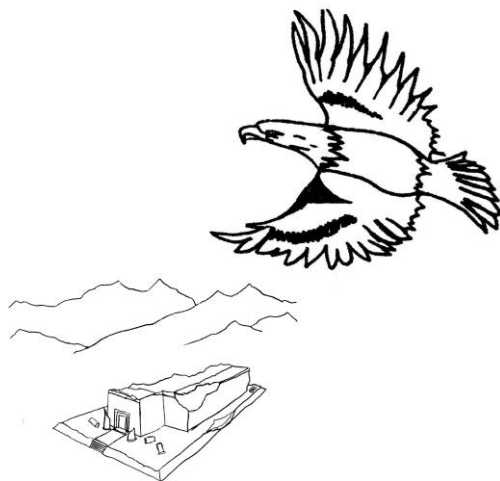


Figura 13: Incubi

Si posò davanti a una strana costruzione, vicino a ciò che un tempo doveva esserne stato l'ingresso e dove un portone di bronzo manifestava una

magnificenza oramai perduta nel tempo.

Una voce s'innalzò dalle rovine, dapprima tremolante come un lamento, poi sempre più viva ma incomprensibile.

D'un tratto le parole del fratello penetrarono fra le immagini.

“Sveglia” scuotendolo dolcemente.

Ganestor sobbalzò sul letto con la fronte madida di sudore.

“Tutto bene, fratello?” sorpreso da quello sguardo visibilmente turbato.

Ganestor si guardò attorno, toccandosi volto e braccia, le sensazioni che aveva appena vissuto erano state così vive da farlo dubitare per alcuni istanti dei suoi stessi occhi.

“Sì” rispose a fatica “non ti preoccupare”.

“Sicuro?”

“Sì, sì, solo un brutto sogno”.

“Allora datti una bella rinfrescata e scendi di sotto, è già un po' che ti stiamo aspettando”.

Ganestor annuì, attese che il fratello uscisse dalla stanza e si alzò.

Si vestì lentamente, ripensando a quello che aveva appena sognato durante la notte. Cercava disperatamente di dargli senso, di accostare a ogni immagine una spiegazione, ma invano. Più cercava una soluzione, più i suoi pensieri si accalcavano dentro la testa, uno sull'altro.

Al piano di sotto trovò Federshan e il fratello, intenti a definire gli ultimi preparativi, leggendo carte e mappe, sincerandosi di non aver lasciato nulla al caso.

“Fratellino, come ti senti?” disse Albareth sorridendo.

“Perché, cosa è successo?” chiese Federshan.

“Credo che questa notte abbia dormito dal lato sbagliato, vero?”

“Cosa ti turba” gli domandò allora Federshan.

“Nulla, nulla. Solo uno strano sogno, niente di più”.

“Non devi essere preoccupato, tutto procederà per il meglio” disse Federshan dandogli una pacca sulla spalla.

“Certo” rispose quasi sussurrando.

“Devo lasciarvi, ho alcune cose da sbrigare e non posso attardarmi oltre” Albareth uscì perplesso dalla stanza, intuiva che qualcosa non andava, troppo silenzioso per essere suo fratello.

“Spero di non deluderti” disse Ganestor a Federshan una volta rimasti soli “mi sembra di non essere la persona più adatta per partire in questa spedizione. Gli altri sono tutti dei colossi, e davanti a loro mi sento come una goccia in mezzo al mare”.

“Allora lascia che ti racconti una cosa”.

*La mia gloria è d'esser libero
come l'aquila nel cielo
senza nido in questa terra
così che nessuno possa seguirmi*

La mia gloria è d'essere forte come gli alberi

*che lenti piegano le fronde
accompagnando il tempo scandito dal vento*

*Nessuno si cura della goccia.
Pensano che sia piccola e inerme
essa cade e scompare
ma sa già che essa sarà ancora
quando tutti gli altri, più non saranno.*

“La grandezza non conta, altre sono le virtù e le qualità necessarie, e tu le possiedi già”.

Lo sguardo del ragazzo non nascondeva i turbamenti del suo cuore, ma lo strano sogno, unito alle parole di Federshan, aumentarono il desiderio di partire. In cuor suo sentiva che per giungere a una risposta doveva indirizzare il suo cammino verso le terre a sud.

“Va meglio?” chiese Federshan.

Ganestor rispose con un semplice gesto della testa.

“Bene, ti aspetterò fuori, credo che qualcuno voglia salutarti” si voltò, aprì la porta e dietro la sua figura apparve Fea che, affacciata sul tavolo in giardino, piegava amorevolmente alcuni indumenti. La donna, smise immediatamente le sue faccende, salutò con un sorriso il druido e si avviò verso il figlio.

Ganestor corse verso di lei e i saluti furono lunghi e teneri. Fea si sentì stretta in un abbraccio che Ganestor pareva non voler far finire mai, così gli chiese cosa turbasse oltremodo il suo cuore.

“Dovresti essere tu a consolare tua madre, non il contrario” disse Fea con un sorriso malinconico “mai mi hai nascosto i tuoi pensieri, non vorrai cominciare adesso, cosa ti affligge. Forse, ti preoccupa il viaggio?”

“No, Madre” rispose sicuro “Non sono preoccupato per questo. Ho sempre immaginato di visitare luoghi lontani e sconosciuti, ma la notte scorsa ho fatto uno strano sogno, un sogno che mi ha turbato e che non so spiegare”.

“Raccontami” lo incoraggiò Fea.

Ganestor trasse un profondo sospiro e cominciò a parlare con voce inquieta. Raccontò di come si era sentito sfiorare il volto dal fresco vento delle montagne, di come si era scoperto essere un’aquila che cavalcava la corrente grazie alle possenti ali. Parlò della visione dell’immensa distesa di sabbia e delle rovine del tempio dove, alla fine, si posò, sino a che la voce del fratello non interrompe quel viaggio”.

“Un’aquila delle montagne” disse Fea passandogli una mano sulla testa.

“Cosa ne pensi” le chiese.

“I sogni ti mostrano il viaggio che stai per intraprendere, figlio mio. L’aquila, sovrana del cielo e dalla vista penetrante, significa che il tuo viaggio è già cominciato, la tua mente è già lontana in attesa di scoprire nuove terre. Il deserto di cui parli, racconta di un grande vuoto e della solitudine che, nonostante i tuoi compagni, proverai durante il viaggio, mentre il tempio credo stia a indicare l’arrivo di un aiuto inatteso, poi...”

“Poi?” la incalzò.

“Poi tuo fratello ti ha svegliato” rispose sorridendo “Non vedo nulla di pericoloso nel tuo sogno”.

“Non sapevo sapessi interpretare i sogni” le disse stupito.

“Non sei l’unico a fare strani sogni” disse calcando quella parola mentre ricordava le immagini che avevano funestato le sue notti sin dalla tenera età.

“Non me ne avevi mai parlato”.

“Ho cercato di scacciare quelle visioni dalla mia mente, ma non ci sono riuscita e, alla fine, sono tornate a tormentarmi” disse sospirando amaramente, poi, vedendo che il figlio era rimasto senza parole, Fea si decise e iniziò a raccontare ciò che non gli aveva mai rivelato.

“Sin da piccola ho avuto questo infausto dono. Nella mia mente si andavano formando immagini, prima indistinte, ma con il passare degli anni quelle visioni aumentarono sempre più, sino a quando non parvero così reali da non poterle distinguere più dal mondo dei sogni. E un giorno sognai mio fratello”.

“Tuo fratello?” esclamò Ganestor “non sapevo avessi un fratello”.

“Purtroppo, non ha mai potuto ascoltare il fruscio del vento, godere del calore del sole o gustare il sapore dell’acqua” rispose sconsolata “È morto prima di venire al mondo” poi trasse un lungo respiro, e dopo alcuni secondi riprese a raccontare “La notte prima che mia madre partorisce, sognai di entrare nella camera dei miei genitori. Li vidi stesi sul letto, dormivano, tutto pareva normale, sin quando non notai che dalle lenzuola grondava sangue. Provavo a svegliarli in tutti i modi: scuotendoli, urlandogli contro ma nulla pareva smuoverli. Ricordo che cercai di tamponare quel sangue con le mie piccole mani” disse osservandole mentre tremavano per l’emozione che il ricordo le suscitava “ma continuava a scendere copioso sul pavimento” Fea si asciugò le lacrime che le rigavano le guance “Il giorno dopo, mio fratello nacque morto. Un fiotto di sangue lo accompagnò nel mondo”.

“Hai sognato anche di mio padre?”

Fea annuì

“Raccontami”

“È troppo doloroso”

“Te ne prego”

“Il suo cavallo” disse infine con la voce rotta dall’emozione “Raven se ne stava fermo sulle colline davanti la città, non un piccolo movimento. Mi guardava, nulla di più. Poi mi accorsi che dalla sella colava del sangue”.

“Come quando sognasti di tuo fratello”.

“Sì, e anche questa volta il sangue non si fermava, cadeva a terra e scorreva lungo la collina.” Fea sentì un brivido di tensione percorrerle la schiena fino alla nuca, allora cercò di calmarsi e trasse due profondi respiri.

“Tutto bene, madre?”

“Adesso sì”

“E cosa hai visto per me” le chiese Ganestor con ansia.

“Non preoccuparti figlio mio. Ciò che ho visto non ha nulla a che vedere con questi infausti accadimenti” disse accarezzandogli il volto “stavo seduta in giardino guardando il fruscio del vento fra gli alberi, quando qualcosa in

quel lieve ondeggiare cambiò, si fece più lento, come se tutto fosse ovattato, e nella mente si formarono delle immagini” alzò lo sguardo verso il cielo “Ho visto un sole rosso scendere dietro le montagne innevate, ma rialzarsi il giorno dopo tra le fronde di una verde foresta, colma di fiori e acqua, poi ti ho visto” e strinse le mani sulle spalle del figlio “a cavallo mentre sorridente mi venivi incontro”.

Ganestor trasse un lungo sospiro, come se un peso gli fosse appena stato tolto dal petto.

“Prendi questo” Fea estrasse dalla tasca interna della sua tunica un piccolo vasetto marrone scuro.

“Cos’è?” chiese Ganestor.

“È un unguento per ferite, scottature per il sole, ustioni e altre malattie della pelle” gli rispose aprendo il piccolo vasetto e assaporandone l’odore “L’ho preparato assieme a Samilya con le foglie di Gheterlin”.

“Il frangidolore” esclamò Ganestor.

“Sì, molto bravo” gli sorrise Fea.

I due si guardarono con quell’atteggiamento di misteriosa complicità che solo madre e figlio possono avere, poi Ganestor, teneramente, la strinse di nuovo a sé.

“Madre mia”

Allora Fea con la punta delle dita, si toccò la fronte e premendosi con il palmo della mano sul petto disse “Che la mia mente e il mio cuore ti accompagnino” e sorridendo ripeté gli stessi movimenti su di lui.

Non molte altre furono le parole fra i due, gli sguardi e le lacrime parlavano per loro, e dopo un lungo sospiro Fea prese Ganestor sottobraccio e assieme, uscirono dalla casa, la partenza non poteva essere rimandata.

FINALMENTE IL GIORNO DELLA PARTENZA

Mentre tutti erano indaffarati nel riempire gli ultimi sacchi e le ultime bisacce, Fedeshan notò Fea in disparte con gli occhi fissi sul figlio che, assieme agli altri, definiva ancora una volta il percorso.

Aveva il volto stanco, solcato da grandi inquietudini. La perdita dell'amato marito era una ferita fresca che appesantiva i suoi pensieri.

“Non preoccuparti il ragazzo è forte e in questi anni ha appreso molto e bene, se la caverà” le disse per rassicurarla.

“Dunque è già diventato grande” sospirò asciugandosi gli occhi “ma ho paura Federshan. Ho perso mio marito e non voglio perdere anche mio figlio”.

Federshan le prese le mani e sentì tutta la sua tensione in quella stretta.

“Guardalo Fea”.

Benché molto giovane, Ganestor era diventato alto, magro e muscoloso.

“L'impresa è grande ma tuo figlio ne è più che degno”.

Fea lo guardò attentamente e mentre impartiva ordini e organizzava i preparativi per il lungo viaggio, lo rivide piccolo e sorridente che tendeva le braccia per farsi prendere in collo dopo ogni caduta. Era cresciuto ed era cambiato, non poteva più trattarlo come il suo piccolo ometto.

“Lo so” rispose sicura, ripensando alla visione che aveva avuto.

Gli uomini si apprestavano a imbarcare le ultime provviste e presto ogni angolo delle due navi venne occupato.

Fea e Ghelion così Ganestor le aveva chiamate, in onore della madre e della sua terra.

“Pronti a salpare” urlò Eomud.

“Il grande viaggio comincia ragazzo” disse Hog.

A soli diciassette anni la grande avventura che da sempre aveva sognato stava per cominciare, la lunga marcia che lo avrebbe portato a sud prendeva finalmente vita.

“Sì Hog, alla fine si parte”

Le due navi si staccarono dal molo e s'inoltrarono lungo il lago, prendendo un piccolo canale che, dopo poche centinaia di metri, confluiva nel Rivombra.

Il fiume si snodava lungo le terre del Ghelion, sinuoso come un serpente, disegnando curve leggere e curve brusche a destra e a sinistra.

Le sponde, non molto alte, toccate dalle acque che ne lambivano dolcemente il manto erboso che le ricopriva, erano ricche di alberi dal piccolo fusto.

Il viaggio durò circa tre giorni; la corrente faceva scivolare le barche, veloci e sicure e a sera raggiunsero il tratto di fiume che si gettava nell'Ungòil, dove le acque fluivano più profonde e impetuose.

Il Grande fiume si presentò in tutta la sua maestosità con spruzzi e gorgoglii

che offuscavano qualsiasi altro suono.

In mezzo alla corrente la compagnia fece un bizzarro incontro. Alcuni grandi pesci si affiancarono all'imbarcazione, nuotando vicino alla chiglia.

Alle volte la sorpassavano, altre volte stavano dietro, e quando saltavano fuori dell'acqua, per ricaderci pesantemente, alzavano sbuffi così imponenti che inzuppavano tutti e tutto.

Seguirono le due imbarcazioni per tutta la traversata, accompagnandole sino all'altra sponda, proprio come una scorta regale.

Alcuni di loro non avevano mai visto pesci così strani. Erano lunghi circa due metri e completamente bianchi, con i raggi del sole che si riflettevano sulla loro pelle candida creando riflessi argentati.

Uno si avvicinò alla destra dell'imbarcazione quasi a toccarla.

Ganestor poté osservarlo per alcuni lunghi istanti prima che s'immergesse di nuovo, quel tanto da disegnarne forme e lineamenti. Rimase colpito da quegli occhi lunghi che si assottigliavano ai lati, e azzurri come il cielo.

“È molto facile incrociare la vela con loro. Sono attratti dalle imbarcazioni e si divertono a nuotargli vicino”.

Malorm, diversamente, non rimase colpito da quell'inaspettato incontro, era nato vicino alle sponde del fiume e da piccolo, quando lo attraversava con i suoi genitori, s'imbatteva spesso in quei docili animali.

“Come si chiamano?” chiese desideroso di saperne di più.

“Galù” rispose indicando il branco che si allontanava saltando sull'acqua.

Quel giorno le acque dell'Ungòil erano così limpide, che nei tratti più bassi si poteva intravedere la sagoma della nave che si rifletteva perfettamente sui fondali, circondata dai pesci.

Quasi ci si poteva confondere, come se la terra fosse stata capovolta, ma la cadenza cigolante dei rematori, lo scricchiolio delle corde tese, il fischio sottile del vento sopra le teste riportavano tutti con i piedi ben saldi dal lato giusto del mondo.

Poco dopo, riuscirono a lasciarsi alle spalle la corrente dell'Ungòil per entrare nella corrente dell'Ur che procedeva verso sud.

Al calar della notte, lo stato d'animo era quello giusto. Gli uomini cantavano allegramente, contenti del pasto e delle loro borracce piene di vino vigoroso.

A prua Ganestor faceva tesoro di tutto quello che vedeva e sentiva, trascrivendolo sul diario che Federshan gli aveva donato prima della partenza. Non faceva altro che prendere appunti, riferimenti e note sui luoghi e gli strani animali che incontravano. Le sue pagine erano pronte a riempirsi ogni giorno di schizzi e disegni, voleva che al suo ritorno tutti potessero sapere e capire quello che aveva provato in ogni momento del viaggio.

La mattina iniziò fresca, con una leggera brezza che soffiava dalle montagne e che muoveva la fitta vegetazione che si affacciava sulle sponde, ricoprendole come una coperta.

Passarono velocemente i piccoli salti che si aprivano lungo il fiume, da qui il suo inconsueto nome, e con le prime luci del sole la vita cominciò ad affluire fra i rami della foresta di Fintarea che circondava ogni cosa. Si poteva solo

immaginare cosa ospitasse dietro quel verde acceso, dietro i fiori e i rami degli alberi che alle volte finivano per incontrarsi con le acque, formando quasi un balletto.

La foresta sembrava suddivisa su più livelli. Quello più alto, costituito da alberi che superavano sicuramente i trenta metri d'altezza e sotto, altri diversi livelli, con alberi più bassi e un fitto sottobosco di cespugli e piante erbacee.

Tra tutte, Ganestor venne attratto da una pianta con foglie gialle che si appoggiava ai grandi alberi, anzi vi si avvinghiava a spirale, e sembrava che stesse per asfissiarli da un momento all'altro. Tra questa vegetazione avvenne un secondo strano incontro.

Le due imbarcazioni si avvicinarono alle sponde per osservarle meglio e quando rasentarono la riva, i rami si aprirono. Agli inizi Ganestor, il più vicino di tutti, si ritirò di scatto, sorpreso da quel movimento inaspettato.

Immediatamente apparve uno strano musetto allungato, con un naso lungo e flessibile che avrebbe potuto fare il giro della testa.

“Il buffo animaletto peloso che ha fatto capolino vive sugli alberi” disse Malorm.

“Si nutre degli insetti che vivono sotto la corteccia. Da queste parti li chiamano Nardulu”.

“Nardulu” ripeté Ganestor.

“Significa nasone. Credo che suoni bene per il piccoletto”.

Ganestor vide lo sguardo di Malorm e scorse in lui molto di più dell'arcigno soldato. Lo aveva sempre considerato con superficialità, e per lungo tempo lo aveva visto solo come un sempliciotto, indifferente a ciò che stava di là del proprio naso, pronto solo a vagar di città in città per menar pugni e lanciar frecce, mentre adesso scopriva quanta saggezza si celasse dietro quel suo viso solo a tratti duro.

Le avventure e le emozioni vissute durante i suoi viaggi, che lo avevano portato ad attraversare le regioni del nord in lungo e in largo, lo avevano reso l'uomo che era adesso: curioso e affascinato dalla natura e dalla sua immensa diversità.

Il piccolo Nardulu rimase in bella vista per alcuni minuti. Aveva una lingua molto lunga e robusti artigli che adoperava per strappare la corteccia e per muoversi facilmente fra i rami e, difatti, in un batter d'occhio scomparve tra le foglie emettendo un urlo acuto che poco dopo fu accompagnato da molti altri.

“Il piccoletto ha dato l'allarme” sorrise Malorm.

Lo strillo aveva spaventato gli uccelli che, appollaiati sui rami, se ne fuggirono in cielo sotto lo sguardo stupito dei membri della spedizione, se ne contavano a decine di tutte le forme e colori.

“È in arrivo la cena” Zornar prese l'arco e lo tese puntandolo sui più grandi, ma uno degli uccelli fu più lesto e il povero Zornar si ritrovò la faccia ricoperta dai suoi escrementi. La freccia partì ugualmente ma si perse nel vuoto per poi ricadere solitaria in mezzo al fiume.

Il silenzio durò pochissimo e Zornar si sentì circondare dalle risate dei suoi compagni.

LA CITTÀ SUL LAGO

Il settimo giorno, la nave fece capolino sul lago di Durkùn. La velocità diminuì e la navigazione divenne lentissima, quasi monotona.

Hog e Måglaj ispezionarono il carico nella prima nave, mentre Eomud e Timo fecero lo stesso sulla seconda. Controllarono che il carico fosse ancora ben stivato e che i sacchi delle provviste rimaste fossero ancora asciutte.

Prima di entrare nel piccolo porto, un'imbarcazione si avvicinò da destra e i due membri a bordo agitarono le braccia in segno di saluto. Il più basso dei due estrasse da una sacca un corno e lo fece suonare alcune volte per dare loro il benvenuto, e così fece Malorm.

Le acque tranquille del lago permisero un attracco semplice. La nave toccò dolcemente il legno della banchina e dopo aver fissato la barca al molo, con delle corde ben robuste, si prepararono a sbarcare.

Molti non avevano mai visto quelle terre ma non Malorm, che durante tutto il viaggio aveva raccontato dei pascoli, dei campi coltivati, dei bei frutteti colorati e di molto altro. Secondo lui quelle terre erano così ricche che sarebbe bastato buttare i semi e il resto lo avrebbe fatto la natura.

Rocce d'oro e d'argento sbucavano dal nulla, come molti altri metalli, meno pregiati ma di gran lunga più utili.

Ergo fu il primo a scendere a terra, seguito immediatamente dopo da tutti gli altri.

Alcuni pescatori li accolsero per primi ma poco dopo si radunò, in un ampio arco, una gran folla, curiosa e festante, e mentre la calca aumentava con persone che accorrevano da ogni angolo, un cavallo sbucò dal fondo della strada, avvicinandosi lentamente. Sopra se ne stava Dicto, con la faccia sorridente, disegnata simpaticamente dalle sue solite rughe.

“Benvenuti a Durkùn amici miei” disse non appena fermò il cavallo “aspettavo con ansia il vostro arrivo”.

“È un onore essere accolti da lei in persona” rispose Ergo facendo al contempo un leggero inchino col capo.

Dicto scese da cavallo e salutò, stringendogli la mano, ogni singolo membro della spedizione.

“Ditemi” domandò curioso, dopo aver lanciato uno sguardo sulle loro navi “com'è andato il viaggio”.

“Non abbiamo incontrato nessuna difficoltà durante il viaggio” rispose Ergo “quelle barche sono favolose”.

“Bene, molto bene” Dicto abbozzò un lieve sorriso.

Alle sue spalle si fece spazio un ragazzo che sorreggeva un vassoio con sopra una coppa d'acqua e un po' di terra.

Dicto prese con la mano destra il bicchiere con l'acqua e con l'altra mano la terra. Ne versò un poco dentro il bicchiere, gettandone in aria quella in eccesso.

Agitò il bicchiere, per mischiare i due elementi, trasse un bel respiro e ne bevve un sorso, offrendone poi ai membri della compagnia.

“Acqua e terra, sono i beni più preziosi che possiamo vantare” Dicto ripose il bicchiere sul vassoio e congedò il ragazzo.

“Adesso che avete condiviso con noi i nostri tesori, siete graditi ospiti. Stasera festeggeremo, incontrerete i vostri due nuovi compagni e parleremo del lungo viaggio che vi attende” si avvicinò al suo cavallo facendo cenno a Ergo di aiutarlo.

“Tutto quello di cui avrete bisogno sarà preparato per tempo, non temete”.

La gente di Durkùn si mostrò molto gentile e cordiale, riempiendo i dieci compagni di attenzioni. Era un popolo semplice ma fiero delle sue radici, non avrebbero vissuto in altro luogo, in parte per la loro riservatezza, che questa terra sicuramente garantiva, in parte per i fertili terreni che la circondavano.

I più vivevano sulle sponde del lago, altri avevano preferito la tranquillità dell'entroterra, prediligendo la terraferma alle onde del lago, tra boschi e colline in compagnia di buoi e cavalli.

Ben presto Ganestor poté verificare la tanto decantata maestria degli arcieri di Durkùn. Dopo l'arrivo dei druidi, erano stati i primi ad appassionarsi all'uso del nuovo arco dei druidi, diventando tiratori praticamente infallibili.

Li aveva immaginati durante i racconti dei viaggiatori giunti nel suo villaggio e adesso avrebbe potuto vederli in azione.

A sera, prima dell'inizio dei festeggiamenti, li vide sfilare uno dopo l'altro nella piazza centrale, alcuni a piedi, altri a cavallo, perché erano capaci di tirare senza mai sbagliare un colpo anche se in sella.

Rimase ammirato dall'abilità con cui scoccavano le frecce mentre i cavalli, lanciati al galoppo, percorrevano il rettilineo che li separava dai bersagli, ma il vocio che si levava alle sue spalle lo incuriosì così tanto che abbandonò i magnifici arcieri a cavallo per avvicinarsi alla folla che urlava e si sbracciava poco lontano.

Evidentemente un'altra gara era in atto, molto diversa da quella precedente.

A uno a uno e disposti dietro una linea, alcuni uomini si sfidavano lanciando una specie di pagnotta chiamata panforte, a circa dieci passi da loro, su di un lungo tavolo rettangolare.

Dietro i lanciatori sedeva un uomo corpulento che stringeva e agitava un enorme boccale ormai vuoto, e il fragore delle sue risate riusciva a sovrastare qualsiasi altra voce tanto che lo dovettero azzittire per far proseguire la gara.

Una vecchia signora, ingobbata dall'età e dai capelli color argento, si avvicinò a Ganestor.

“Ti stai divertendo?” domandò mostrando un sorriso senza denti.

“Sì, è tutto così nuovo per me” rispose il ragazzo.

“Non hai mai giocato a panforte?” chiese sorpresa.

“Non solo, è la prima volta che ne sento parlare” rispose.

“Allora devi sapere alcune cose” una tossicina stizzosa la colse d'improvviso,

e dopo aver ansimato per alcuni secondi, prese un bel respiro e, come se nulla fosse accaduto, iniziò il suo racconto “Il gioco del panforte è antico quanto il dolce. Diffuso in queste terre, be’ non so dirti da quanto, ma da una lunghissima conta di anni, di sicuro più dei miei, e non sono pochi, te lo assicuro” fece una pausa e sorrise divertita “Fu inventato per promuovere la socialità durante le fredde serate invernali. Veniva preparato il dolce che diventa il premio stesso della contesa, poi le famiglie si radunavano in una casa e iniziava la contesa e alla fine, il panforte veniva tagliato a spicchi e suddiviso tra i partecipanti” la vecchia sospirò come fosse tornata indietro negli anni “aimè, quel tempo si è perso, adesso ci si gioca tutto l’anno e, soprattutto, ci si gioca per soldi” concluse scuotendo la testa.

“Lei ci ha mai giocato?” chiese Ganestor curioso, ma non ricevette risposta, così com’era apparsa, la vecchina se ne andò, borbottando, forse, del tempo ormai passato e delle tradizioni perse per sempre.

Ganestor tornò sugli sfidanti per vedere come si sarebbe conclusa quella sfida. Sulla linea di tiro si presentò un uomo alto e ben piazzato, ricoperto con una giacca di pelliccia. La pelle scura metteva in risalto il color bianco dei capelli, mentre il naso ben alto e aquilino si faceva largo nella faccia ampia e piatta.

L’uomo si concentrò sul lancio, passandosi da una mano all’altra il panforte, poi guardò un attimo la linea a terra, oltre la quale non poteva andare, impugnò la forma di pane, socchiuse gli occhi e la lanciò in alto.

Il panforte roteò in aria, atterrandosi di schianto sul tavolo liscio e per un breve tratto scivolò su di esso, sempre più lentamente, sino a fermarsi sul bordo.

L’arbitro della gara si avvicinò al fondo del tavolo e misurò il tiro. Osservò bene le distanze e con cautela, usando le dita, misurò di quanto sporgesse dal bordo.

“Tre dita di capanna” urlò rompendo il silenzio.

La voce del giudizio venne sommersa dagli applausi e dai commenti del pubblico.

“Serse vince” sancì il giudice di gara.

“Un altro bicchiere di vino” gli fece eco il vincitore sorridente.

I boccali pieni erano già allineati di fronte ai giocatori, Serse ne sollevò uno e lo tracannò con sorprendente velocità, senza sprecare nemmeno una goccia.

Fra la folla si fece largo un giovane che recava con sé un liuto e dopo aver omaggiato il trionfatore con un inchino attaccò a suonare e a cantare, qualcuno si allacciò immediatamente alle rime proseguendo il canto.

I ragazzi portavano i boccali fra i tavoli che, intanto, si erano riempiti di gente affamata. Ne recavano quattro per mano, e alcuni avevano le gote rosse colorate e l’alito saporito dal vino appena provato.

Il banchetto fu preparato con carni prelibate, pane bianco, frutta secca e con il liquore locale. Una bevanda forte, secca e chiara, ricavata da alcune radici di piante tipiche della zona e conservate in otri di pelle da dove la gente appozzava direttamente i loro grandi calici. Tavoli imbanditi facevano bella vista per le rive del lago, il tutto rallegrato da musica, canti e balli che si sarebbero spenti solo a tarda notte.

Intorno al fuoco, Dicto presentò gli altri due membri che si sarebbero aggiunti

alla compagnia.

Il più giovane si chiamava Tarna e, diversamente della sua gente, aveva la pelle chiara con capelli corti e riccioluti, di color rosso. I suoi occhi allegri e la voce sempre sorridente avevano qualcosa d'irresistibile e tutti ne furono contagiati.

L'altro, avvolto in una giubba foderata di pelliccia, si chiamava Serse. Ganestor lo riconobbe subito come vincitore del torneo di panforte.

I nuovi membri della compagnia si fecero avanti, presentandosi e stringendo calorosamente la mano a tutti. Terminati i convenevoli, ogni coppa venne riempita e ciascuno di loro prestò giuramento di fedeltà, bevendo sino all'ultima goccia.

Una bella ragazza portò un'altra brocca di vino che posò sul tavolo, Ganestor rimase colpito da quella che pensò subito essere una creatura amabile e incantevole. I capelli le si arricciavano leggermente sulla fronte e sulle tempie, mentre i suoi lineamenti delicati ispiravano felicità e simpatia.

“Questo è per te” disse la ragazza porgendo a Ganestor la coppa.

“Grazie, molto gentile”.

La ragazza sorrise con le sue labbra rosse e generose, e si allontanò per tornare alle proprie mansioni.

Gli occhi di Ganestor non riuscivano a staccarsi da lei, seguivano le sue movenze e i movimenti del vestito che le disegnavano quello che doveva essere un bellissimo corpo.

“Chiunque si aggiri nelle nostre terre” la voce di Dicto lo ricondusse alla realtà dei suoi commensali “sa che un bicchiere di vino e un pezzo di pane lo attendono in ogni casa”.

“È segno di civiltà” disse Noor, facendosi spazio fra i boccali vuoti che gli coprivano il volto, per poi sbottare in una grassa risata.

“Ma guardate” disse rovesciando l'ultimo boccale “È vuoto, si deve fare qualcosa” così si alzò e traballando si diresse verso il vinaio.

Ganestor lo osservava divertito.

“Alissa, perché non accompagni Ganestor a vedere gli stagni” disse Dicto cingendole le spalle con il braccio “Mi dicono che sia un ragazzo curioso e di certo non può partire senza averli visti”.

“Cosa ne pensa il nostro ospite” gli domandò la ragazza sorridendo.

“Certamente” rispose goffamente affascinato dalla sua bellezza “mi farebbe molto piacere” le parole continuavano a uscirlgli a fatica.

“Allora domani mattina vi aspetto qui, in questa piazza”.

“Non mancherò”.

Seguì ogni suo passo sino a che non la vide scomparire dietro gli uomini che ballavano nel centro della piazza, quindi tracannò il vino e si gettò nelle danze, sperando di incontrarla di nuovo.

Ballò a lungo ma senza rivederla.

La stanchezza alla fine ebbe il sopravvento, e le fatiche del lungo viaggio si fecero sentire. Poco dopo il tramonto Ganestor e i suoi nuovi compagni chiesero congedo per poter finalmente riposare su di un bel letto soffice.

GLI STAGNI DI DURKÙN

La mattina del giorno seguente Ganestor si svegliò abbastanza presto: l'eccitazione di poter ammirare così tanti nuovi posti non aveva lasciato molto tempo per riposare.

Fece un bel bagno nella tinozza, si vestì e uscì prontamente, dirigendosi alla piazza dove avrebbe incontrato Alissa.

“*Giovane e attraente*” pensava tra sé passeggiando per le vie del villaggio, una vera bellezza, con una bocca dalle labbra rosse e carnose che dovevano sorridere spesso si immaginava.

La ragazza arrivò poco dopo, la salutò con un ampio gesto della mano e lei ricambiò mostrando il suo bellissimo sorriso.

“Allora, pronto per visitare le bellezze della mia terra?” chiese Alissa appena arrivata.

“Più che pronto” gli rispose.

“Allora possiamo andare”.

Per prima cosa fecero un bel giro del villaggio, visitandolo in lungo e in largo. Le mura delle abitazioni avevano lo stesso colore rossastro della terra e sulla sommità il tetto era fatto di belle tavole squadrate e ben levigate, tenute l'una all'altra da una mistura simile a pece. I cortili erano ampi spazi di terra battuta, ripulita dai sassi e delimitati da mura alte sino al torace di un uomo adulto. Un cerchio di pietre annerite dal fumo stava al centro del cortile dove di solito si cucinava, mentre gli animali scorrazzavano in completa libertà.

Il grande pozzo di pietra bianca spiccava nella piazza centrale e molti abitanti erano già in fila per attingerne l'acqua. In quel momento d'incontro si approfittava per chiacchierare e scambiarsi notizie e fatti dei giorni precedenti.

“Prima di accompagnarti agli stagni, ho da mostrarti una cosa” Alissa lo guidò lungo le sponde orientali del lago.

Giunsero a piccolo un canneto, dal quale si godeva una buona visuale del lago, e si sedettero al centro “Adesso aspettiamo”.

“Cosa?”

“Vedrai”.

Dopo pochi minuti un tonfo sordo smosse le acque sulla riva, seguito da strani suoni che s'alzarono nell'aria come lunghi sbadigli.

Alissa si fece largo tra le alte canne e sussurrò.

“Guarda. Sono sempre i primi che arrivano ad abbeverarsi”.

“Vedo” rispose Ganestor con gli occhi spalancati.

Enormi animali sbucarono dal fitto della vegetazione. Si rispondevano l'un l'altro, con suoni lamentosi che si ripetevano per vari chilometri, un'eco che si

rincorreva, di gruppo in gruppo, sino al lago.

“Ma cosa sono?”

“Non ti preoccupare, sono molto socievoli e non hanno paura degli uomini. Li chiamano Ippofanti”.

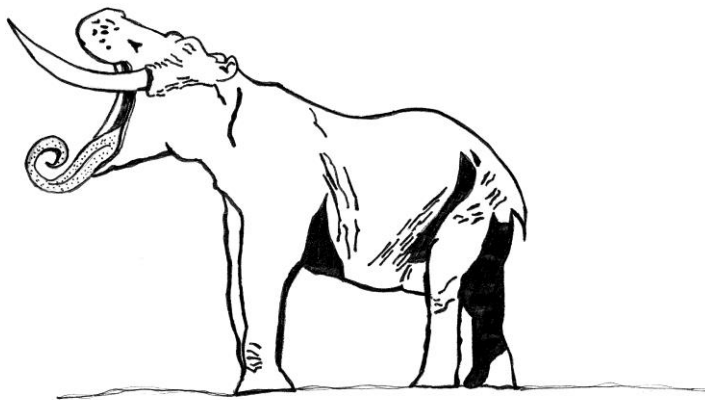


Figura 14: Ippofante

“Incredibile” esclamò Ganestor, poi si voltò verso di lei per dire qualcosa ma non trovò le parole. Non importava, dalla sua espressione si capiva tutta la felicità che in quel momento stava provando.

Ritornò con lo sguardo sugli Ippofanti, mentre le mani rovistavano ansiosamente dentro la borsa in cerca del suo amato libro. Un secondo dopo aveva già preso a disegnare linee e contorni per raffigurare quei buffi animali che avanzavano lentamente. Alissa si avvicinò incuriosita e rimase sorpresa nel vedere la bravura del ragazzo.

Un Ippofante fece capolino a pochi metri da loro, lì osservò e non parve affatto intimorito dalla loro presenza, al contrario i due ragazzi furono come pietrificati da quella vista e trattennero il fiato per alcuni secondi, prima di sentire lo spavento scivolare via assieme al grosso animale.

“Mi hai detto che sono molto mansueti, vero?” sussurrò alla ragazza.

“Sì”.

“Quindi ci possiamo avvicinare”.

Alissa lo guardò sgranando gli occhi “Non sono certo formiche” rispose indicandoli “e non hanno particolare grazia nei movimenti, non credo siano molto abituati a guardare su cosa passeggiano”.

“Giusto” rispose imbarazzato, ma Ganestor era troppo curioso e avanzò piano piano verso l’animale.

“Dove vai?” mormorò a denti stretti la ragazza.

Giunto a pochi passi dall’Ippofante, Alissa decise, sbuffando, di raggiungerlo ma molto lentamente.

Era enorme, alto circa cinque metri. Una pelle rugosa color marrone chiaro ricopriva un corpo grosso e compatto trasportato da quattro zampe alte come

colonne. La testa era piatta e larga, mentre gli occhi e le orecchie erano molto piccole.

Una mole imponente che il fitto della vegetazione non ostacolava nei movimenti, anche grazie ai due lunghi canini aguzzi che spuntavano verso l'esterno.

“Vivono nelle caverne alla base delle montagne e ogni mattina, alla solita ora, vengono proprio in questo punto” mentre Alissa parlava, Ganestor ammirava quegli enormi pachidermi in modo da fissare nella sua mente ogni particolare, li studiava e contemporaneamente li raffigurava sul diario.

“Guarda come sono buffi” continuò Alissa indicando l'esemplare più vicino “Per bere spalancano la loro grande bocca e liberano la lingua in acqua”.

Ganestor lo osservò avvicinarsi ai bordi del lago, chinarsi, aprire la bocca e srotolare la sua lunga lingua, un organo prensile che calò in acqua per aspirarla e berla.

“La lingua è così porosa che sembra una spugna, poi richiudono la bocca e la stringono sino a che l'ultima goccia non è uscita”.

Passarono una buona ora sulle rive del lago a osservare e a parlare degli Ippofanti, Ganestor era veramente curioso e riempiva Alissa di domande. Poi la ragazza sentì il morso della fame prendergli lo stomaco, così lo incoraggiò ad alzarsi. Tornarono a Durkun per pranzare in una locanda del paese e, dopo aver mangiato, incontrarono due vecchi amici di Alissa.

“Ti presento Malgon e Olan”.

Mentre stringeva loro le mani, la mente di Ganestor stava già rincorrendo le fantasie e le immagini sulla giornata che avrebbe passato in compagnia di Alissa, quando le parole della bella ragazza lo riportarono con i piedi per terra.

“Ci accompagneranno agli stagni, conoscono ogni centimetro di quelle terre”.

“Ci accompagneranno” ripeté lentamente, mentre il sorriso divenne un po' contratto.

“Sì” rispose lei sorridente “Vedrai ci divertiremo, tutti assieme”.

“Come no” bisbigliò, poi rispose in maniera più adeguata cercando di nascondere il suo disappunto “certo, ci divertiremo un sacco”.

“Cosa?” chiese sorridendo Alissa.

“Nulla, nulla, ma adesso partiamo. Tutti assieme” concluse calcando le ultime parole.

I raggi del sole riscaldavano il loro cammino, mentre il rumore di qualche animale interrompeva, di tanto in tanto, le parole dei quattro ragazzi.

L'attenzione di Ganestor veniva stimolata da qualsiasi cosa incrociasse il suo sguardo, soprattutto la giovane Alissa aveva catturato il suo interesse.

“Voglio che mi racconti tutto su queste terre, sono fantastiche” Ganestor affiancò il suo cavallo a quello di Alissa e i due procedettero l'uno affianco dell'altro per tutto il tragitto.

“Sono contenta che il nostro paese ti piaccia, ma ancora non hai visto la parte migliore”.

“Credo di non aver contemplato mai nulla di così meraviglioso” pensò tra sé il

giovane divorando con gli occhi il viso della ragazza.

“Cosa c’è?” domandò Alissa

“Nulla, nulla” Ganestor riuscì a stento a trattenere l’imbarazzo “non vedo l’ora di raggiungere gli stagni”.

Ganestor mostrava molta più impazienza di prima, avrebbe voluto lanciare il suo cavallo al galoppo, ma il sentiero stretto creava non poche difficoltà, e alle volte faticavano a passare persino i cavalli.

Finalmente arrivarono in uno spiazzo abbastanza grande da poter lasciare i cavalli.

“Adesso procederemo a piedi” disse Malgon.

“Ma non mi avevi detto che eravamo quasi arrivati?” Ganestor si voltò meravigliato verso Alissa. Sembrava che quel viaggio non dovesse più finire.

“Infatti” rispose Alissa “quasi arrivati”.

“Scusa la mia insistenza, ma sono così impaziente. Prometto di tenere la bocca chiusa”.

“Non fare promesse che non puoi mantenere” rispose divertita.

“Dire che terrai la bocca chiusa è come dire che si può scrivere sull’acqua o che è possibile colorare l’aria”.

“Vorrà dire che cercherò di misurare il numero delle mie parole” rispose divertito.

“Così va già meglio”.

Lo stridio di un’aquila attraversò l’aria, attirando la loro attenzione. Uno splendido esemplare volteggiò sopra le loro teste, con il suo bellissimo becco aguzzo e le ali lucenti.

“I loro nidi sono negli alti picchi delle montagne del Mablung” disse Olan con lo sguardo rivolto al cielo.

“È enorme” disse Ganestor entusiasta.

“Con le ali spiegate raggiungono i 6 metri di larghezza. Ti potrebbero afferrare e portare in cielo senza grossi problemi”.

Ganestor si spostò lentamente dietro il suo cavallo, senza farsi accorgere dagli altri. Era meglio osservare il volo del rapace da un posto più tranquillo.

“Non ti preoccupare” Alissa riuscì a stento a trattenere un sorriso.

“Gli uomini sono loro amici, non hai nulla da temere”.

“Mi sono spostato solo per osservare meglio le figure che descriveva con il suo volo”.

La bocca di Alissa si contorse mostrando un sorriso ironico, Ganestor mormorò qualcosa poi si voltò verso Olan cercando di cambiare discorso.

“Quindi questa è una delle famose aquile che dimorano fra le nevi perenni. Sono semplicemente meravigliose”.

“Sì, vivono sulle cime delle montagne e sono il simbolo della libertà di queste terre e di Durkùn, ed è proibito cacciarle”.

“Rimettiamoci in cammino” intervenne Alissa “c’è solo il piccolo bosco di salici da attraversare e, ti giuro, che saremo arrivati” anticipando la probabile rimostranza di Ganestor.

S’inoltrarono risolti fra i rami, seguendo un piccolo sentiero che tagliava al centro il bosco. Tutto intorno, il verde degli alberi e il bianco dei fiori

combattevano per avere il predominio.

Fortunatamente alcuni raggi del sole riuscivano a filtrare tra le fronde degli alberi, permettendo di capire dove mettere i piedi, ma questa volta il viaggio fu davvero breve, come aveva promesso Alissa.

Gli alberi diradarono la loro muraglia e in breve furono fuori dalla vegetazione. A sud le lunghe colline dei Colli Ferrosi si alzavano come onde, picchettate qua e là di verde boscaglia, fino a confondersi con le irte cime dei monti a sud.

Sembrava che riuscissero a toccare le nuvole, talmente si spingevano in alto e i crinali più elevati luccicavano, coperti dalla neve.

“Che splendore!” esclamò Ganestor “Come si chiamano quelle montagne”.

“Mitlant, le montagne del vento, ma i picchi più alti appartengono al Lebenmuth, le montagne delle nuvole” Alissa gli si fermò accanto e assieme osservarono per un po’ la luce del sole che, piano piano, ricopriva le montagne, diffondendo nel cielo il brillio della neve degli alti picchi, come fossero tanti diamanti.

“Ma adesso andiamo, la luce cala presto e dobbiamo ancora vedere gli stagni” non sarebbero passate molte ore prima che il sole oltrepassasse quelle vette, nascondendosi ai loro occhi.

Man mano che avanzavano, un sordo rumore si levava da oltre la collina, aumentava passo passo sino a che non divenne un ruggito costante.

Giunti sui bordi di un poggio si aprì ai loro occhi uno spettacolo d’incomparabile bellezza. Gli stagni se ne stavano lì, circondati da canne ondegianti, mosse dalla lieve brezza che calava dalle montagne.

Ganestor non riusciva a spiegare ciò che provava. Sotto i suoi occhi, una terra rigogliosa e adorna di piante e fiori faceva da sfondo alla rabbia dell’acqua che, dal limite ultimo di due alti costoni della montagna, si tuffava nel vuoto a formare un’imponente colonna.

Sembrava che la tavolozza di un pittore fosse stata spruzzata su tutta la vallata che costeggiava i pendii, dalle colline alle montagne.

Il rumore assordante dell’acqua si levava altissimo e gli spruzzi bagnavano anche a diversi metri di distanza, una miriade di goccioline sospese rilasciate dalla forza della cascata che continuava a incidere la pietra per scorrere, come fosse una vena della montagna.

La furia della cascata, nel suo lungo tuffo tra gorgi e schiuma bianchissima, andava ad alimentare il fiume Ur, che proseguiva sino al lago di Durkùn, ma una parte si riversava in un piccolo bacino, dove si calmava e riposava la sua corsa.

I superbi stagni di Durkùn.

Ganestor tirò fuori dalla borsa una stoffa rossa e si asciugò faccia e fronte, sarebbe potuto rimanere per ore a guardare e ascoltare quella vita melodiosa che gli era esplosa intorno.

I bordi del lago erano ricchi di vegetazione con sentieri che percorrevano i vari angoli della regione, serpeggiando fra alberi e cespugli ricoperti da fiori coloratissimi.

“È come se un arcobaleno si fosse posato sulla terra donandogli i suoi colori”

disse Ganestor mentre pensava che un posto del genere potesse esistere solo nei sogni più nascosti.

“E laggiù, oltre i Colli Ferrosi, si aprono le Terre Indifferenti” Alissa indicò con la mano oltre le colline.

Cominciarono discendendo lungo il crinale destro che, attraverso un lungo pendio, portava sino alle rive dello stagno.

Alissa parlava incessantemente e Ganestor ascoltava, immagazzinando ogni parola nella sua mente.

“L’acqua è la linfa vitale di questa regione, ed è portata dai fiumi e dai torrenti che attraversano le montagne”.

Ganestor la ascoltava con estrema attenzione.

“Ci sono molte specie animali, ma quella che spero di farti vedere si chiama Sobodo e riesce a camminare sull’acqua”.

“Cosa!” disse sorpreso “com’è possibile!”

“Ha le dita delle zampe che si allargano e così riesce ad appoggiarsi su l’acqua come fosse una foglia”.

“Devo assolutamente vederlo”.

“È anche un ottimo nuotatore e se guardi sulla superficie, puoi intravedere delle grosse narici paffute spuntare fuori”.

Fatti pochi passi si trovarono faccia a faccia con un bellissimo esemplare di Sobodo. I suoi colori risaltavano in mezzo all’azzurro dello stagno.

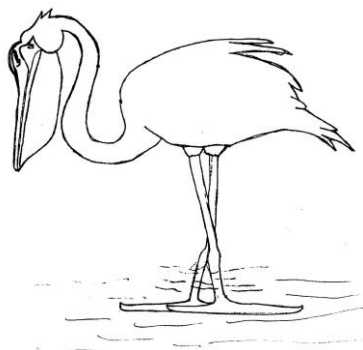


Figura 15: Sobodo

“Mi raccomando” gli sussurrò la ragazza.

“Non avvicinarti troppo, altrimenti lo farai scappare”.

Ma Ganestor si era già messo a sedere su di un grosso sasso sulla riva dello stagno, aveva estratto il suo libro e presa la penna cominciò a disegnare. Aveva la mano veloce ma incredibilmente precisa, disegnava così bene che la sua opera pareva potesse muoversi da un momento all’altro.

“Sei molto bravo” gli sussurrò all’orecchio Alissa.

Un brivido lo percorse facendogli sbagliare il disegno.

“Grazie” rispose riprendendosi immediatamente e voltando la pagina macchiata “se vuoi posso farti un ritratto, hai un viso così incantevole che per

me sarebbe un vero piacere”.

Il volto di Alissa si accese in un istante e, velocemente, abbassò lo sguardo per non incontrare quello di Ganestor.

“Grazie, ci penserò” disse con voce tremolante.

Ganestor tornò al suo disegno, ma con la coda dell’occhio continuava a osservare Alissa intenta a riassetarsi la gonna e a scostarsi dalla fronte un ricciolo ribelle.

“Qual è il problema?” chiese accortasi di essere osservata.

“Nulla, nulla” si affrettò a rispondere “aspettavo solamente che tu finissi le tue cose perché volevo chiederti cosa sta facendo così appollaiato?” ma il sorriso nervoso tradiva il suo imbarazzo.

Alissa si chinò accanto a lui “Sta immobile per ingannare i pesci. Loro si mettono sotto per godere del fresco della sua ombra e quando meno se lo aspettano, si trasformano in un succulento pranzetto”.

“Ingegnoso”.

Trascorsero il resto della giornata a parlare, fecero una merenda veloce e ripresero a camminare arrivando sin sopra la cascata.

Il rumore provocato dalla forte corrente e dal salto dell’acqua rendeva difficile il dialogo.

“Ascolta” Alissa urlava cercando di farsi sentire.

“Qui puoi sentire parlare la Terra”.

“Cosa?”

“Fai come me” Alissa portò le mani alle orecchie e si mise in piedi su di un’enorme roccia che sporgeva sin sopra la cascata.

Il suono della corrente si mischiava al frastuono della cascata e al soffio del vento. Con un po’ d’attenzione si potevano sentire tutti distintamente. Alissa diceva che quella era la voce della terra. Potente ma allo stesso tempo dolce e bella.

“Hai visto come si comporta stranamente Alissa? Non l’avevo mai vista così gentile e disponibile” disse Malgon curandosi di non farsi sentire dalla ragazza.

“Lo credo” sorrise Olan “questo perché non l’hai mai vista innamorata. Credo che il giovane Ganestor abbia toccato il suo cuore”.

Malgon e Olan rimasero in disparte, lasciando i due ragazzi liberi di passeggiare e parlare lungo i bordi della cascata e lungo le sponde degli stagni, l’uno sempre più vicino all’altra.

Calato ormai il sole, tornarono a prendere i cavalli e ripresero la strada per Durkùn.

Rientrati al villaggio i due ragazzi si salutarono ma Ganestor lo volle fare come gli aveva insegnato la madre, così si avvicinò ad Alissa e con la punta delle dita si toccò la fronte poi, premendosi con il palmo della mano sul petto, disse “Che la mia mente e il mio cuore ti accompagnino” e sorridendo ripeté gli stessi movimenti su di lei.

“Questo è un antico saluto delle mie terre”.

“Molto bello” rispose la ragazza “ma preferisco il nostro” e così dicendo prese il volto di Ganestor tra le mani e lo baciò.

“A domani”.

Alissa corse via, lasciando Ganestor fermo come una pietra a guardarla scomparire nel buio della notte.

“È una bellissima usanza”.

Felice per quel bacio inatteso, s’incamminò fischiettando verso il meritato riposo.

LA COMPAGNIA RIPRENDE LA MARCIA

Quella mattina iniziò molto presto con i cavalli che dovevano essere sellati e le provviste riposte negli zaini.

Dicto fece un regalo speciale a Ganestor, un purosangue con il crine e le estremità nere, e il corpo marrone.

“Questo è Paro” disse passandogli le briglie.

“È bellissimo” gli rispose quasi balbettando “non so come ringraziarti”.

“Non devi. Spero che possa esserti d’aiuto durante il lungo viaggio”

Per stabilire subito un rapporto di comunicazione e farsi conoscere, Ganestor accarezzò il lato del muso, dandogli delle pacche affettuose. Il cavallo rispose sbuffando leggermente ma lasciando che il ragazzo lo lisciasse.

Le donne del villaggio avevano finito di preparare carne e lenticchie, pagnotte di pane, formaggio tenero e vino.

Dopo alcune ore, all’incirca le undici di mattina, la compagnia fu in grado di partire.

Tutti gli abitanti si radunarono nella piazza e tra la folla Ganestor fu felice di intravedere la bella Alissa.

Di solito Ganestor non prestava troppa attenzione agli abiti femminili, ma non quel giorno. Notò il modo aggraziato in cui gli abiti le aderivano al corpo quando il vento le soffiava attorno. La tunica di stoffa color smeraldo aveva una forma estremamente semplice che metteva in risalto la veste di seta bianca.

La ragazza sollevò i capelli in un languido gesto, mostrando al collo una collana di perle di fiume.

“Noto che non gli stacchi gli occhi di dosso” disse scherzosamente Malorm.

Le sue movenze aggraziate avevano catturato i sogni di Ganestor, tanto da non curarsi di quello che gli veniva detto.

“Hai sentito le mie parole?”

“Sì sì, non ti preoccupare il mio zaino è già pronto”.

“Capisco” Malorm osservò il ragazzo oramai perso negli occhi di Alissa.

“Comunque noi stiamo per partire” disse mentre si allontanava, sorridendo assieme agli altri compagni.

“Arrivo, arrivo”.

Ganestor si accostò al suo cavallo, legato vicino a quello di Hognar che stava fumando la sua bella pipa.

“Allora, credo che abbiamo conquistato il cuore di una bella fanciulla”.

“Dai cosa dici” Ganestor cercò di sfuggire allo sguardo dell’amico, concentrandosi sulla sella che proseguiva a stringere.

“Se continui così lo ridurrai come una salsiccia” Hognar gli dette una pacca

sulle spalle che quasi lo fece cadere a terra “bravo, hai scelto una bellissima ragazza”.

Ganestor si voltò ancora verso di lei e la vide immobile, mentre sulla testa scherzava un raggio di sole che ne illuminava la chioma bionda. Giunse le mani sul petto e le protese in un gesto benedicente, che Ganestor ricambiò immediatamente.

“È ora di partire” disse Zornar “Tutti in sella”.

Alissa corse da Ganestor e prima che il ragazzo salisse sul suo cavallo, lo abbracciò baciandolo.

“Torna presto” disse la ragazza con voce suadente.

Ganestor riuscì a mala pena a sorridere, poi montò a cavallo e la salutò con un cenno della mano.

“Cosa ti avevo detto” lo riprese Hognar.

“In marcia” urlò Zornar.

“Ah” esclamò un vecchio incurvato sul bastone “guarda quei due, mi fanno invidia, così giovani. Ricordi la nostra gioventù?”

“Certo, in quel tempo vedevamo lontana la vecchiaia ma adesso che i capelli si son fatti grigi sappiamo che il tempo c’è volato davanti” rispose Dicto sorridendo

La compagnia si lasciò alle spalle la città cominciando a salire per i tortuosi sentieri dei Colli Ferrosi.

Giunti sulla sommità del primo ordine dei colli, poterono contemplare l’immensa piana che si estendeva a sud, mentre guardando a ovest, alti s’innalzavano gli alberi della Foresta Nera.

Gli alberi stendevano le loro braccia nodose ed erano così intrecciati tra loro da rendere impossibile la traversata, una porta che non voleva essere aperta.

Nessuno aveva mai varcato quella soglia, tanto meno qualcuno pensava di avvicinarsi ai suoi limiti esterni, tutti ritenevano che fosse popolata da creature malvagie.

Si narrava che i loro incantesimi facessero perdere conoscenza di sé, e chiunque vi mettesse piede sarebbe stato costretto a vagare nei suoi oscuri meandri sino alla fine dei suoi giorni.

Si fermarono per ammirarne la maestosa bellezza, domandandosi se le storie sentite fossero mai vere.

“Credete che sia davvero la casa degli spiriti?” chiese preoccupato Timo.

“Certo che è vero” gli rispose Serse, sorpreso da quella domanda “È dai tempi di Eri il viaggiatore che l’accesso alla foresta è severamente proibito” aveva nella voce un tono quasi di rimprovero “è una zona preclusa a tutti coloro che non desiderano scomparire velocemente e dolorosamente da questo mondo”.

“Già” intervenne Zornar “ricordate la storia dei quattro ragazzi?”

“Era proprio lì che volevo arrivare” gli rispose Serse riprendendo il filo del discorso “Inghiottiti dalla foresta” disse enfatizzando le parole con rapidi gesti delle mani “questa è stata la sorte toccata a tre dei quattro ragazzi che volevano raggiungere il cuore della foresta”.

“Tre!” esclamò Tarna “e cosa ne è stato del quarto”.

“Riuscì a tornare”.

“Cosa raccontò?” domandò impaziente il ragazzo, ormai sempre più desideroso di conoscere ogni particolare di quella storia.

“Be’, secondo la storia i quattro ragazzi seguirono un percorso che li avrebbe dovuti condurre fino al centro della foresta, così almeno avevano pensato. Camminarono per due giorni senza incontrare nulla né animali né, tantomeno, spettri poi, d’un tratto, molte piccole luci presero a correre nel fitto della vegetazione, parevano seguirli in ogni luogo decidessero di andare. I quattro, spaventati, decisero di abbandonare l’idea e tornare al villaggio ma si resero conto ben presto di essersi completamente smarriti nell’immensità della foresta, e di non avere alcuna idea di come venirne fuori. Durante il settimo giorno di marcia, uno dei quattro scomparve senza lasciare traccia. Fu la sua fortuna” disse sorridendo “Ricomparve emaciato e pieno di lividi quindici giorni dopo l’inizio di quel viaggio ma dei suoi compagni nessuno ne seppe più nulla”.

“Accidenti” esclamò Tarna tirando su con il naso e passandosi le nocche della mano sulla bocca.

“Senza andare così a ritroso nel tempo” Malorm si aggiunse alla discussione “c’è la storia del vecchio Menloth. La conoscete?”

Il giovane Timo scosse la testa per un po’ a significare che non ne sapeva nulla.

“E voi altri?” chiese Malorm ma solo Zornar e Serse fecero un cenno affermativo con la testa “che strano” esclamò “eppure tutti conoscono quella storia”.

“A questo punto, vogliamo sapere anche questa” dichiarò Timo, pensando di interpretare anche il volere degli altri.

Vedendo che nessuno muoveva obiezioni, Malorm si schiarì la voce e cominciò a raccontare “In giovane età, Menloth intraprese un lungo viaggio dai Colli Ferrosi, sino al mare, curioso per quell’enorme distesa d’acqua di cui aveva sempre e solo sentito parlare. Attraversò la Grande Piana e giunse sulle sponde del mare e lo contemplò dallo sperone di Selucast, che scendeva sul Mar di Lornach. Per tornare cambiò strada e passò davanti alla Foresta Nera e qualcosa dovette succedere, perché tornò molto cambiato da quel viaggio” fece una pausa “ma non volle mai dire tutti i particolari del suo viaggio, però, durante una festa, quando l’alcol lo aveva sconfitto, si lasciò sfuggire qualche parola e rivelò di aver intravisto qualcosa tra i rami della Foresta, qualcosa che lo aveva colpito. Disse di aver visto un volto di donna, perfetto e sorridente, che per alcuni secondi aveva incontrato il suo sguardo” tutti seguivano il racconto in silenzio “*Hai visto la strega della foresta, si sentiva ripetere più volte, mentre altri dicevano che la fortuna lo aveva baciato, perché gli spiriti attraggono i viandanti per non farli più uscire dalla foresta.* Non credette mai a queste parole, quel viso non poteva appartenere a una creatura malvagia”.

“Non dite sciocchezze, è una foresta come ce ne sono tante altre, magari un po’ più grande ma solo una foresta” Ganestor sedotto da quell’alone di mistero che la circondava, aveva sempre sognato di poter penetrare oltre quei

rami, oltre le paure degli uomini.

“Un giorno riuscirò a varcarne la soglia, mostrando a tutti che non c’è nulla da temere”.

Mentre il ragazzo la esplorava con il suo sguardo, la foresta fu del tutto oscurata da una bianca bruma allungatasi velocemente sopra di essa.

“Certamente non si mostra volentieri” osservò Timo.

“Rimettiamoci in marcia, non c’è più nulla da vedere” intervenne Kalgurth “dobbiamo scendere verso quello spiazzo prima che arrivi il temporale”.

“Prima ho un impegno improrogabile” disse Elmo sporgendosi dallo sperone di roccia. Si calò i pantaloni e urinò lungo il precipizio che divideva i due colli.

“Segno il territorio” disse ridendo.

Ganestor scoppiò a ridere assieme a tutti gli altri, annotò velocemente quell’evento sul suo diario e chiamò quel valico, il passo di Elmo, in onore dell’amico e delle sue gesta.

Da quel momento in poi, ogni volta che facevano riferimento al valico che divideva la foresta dai colli ripetevano sorridendo: “Il passo di Elmo”.

Ripresero il cammino, lasciandosi alle spalle la foresta che lentamente scompariva coperta dalle colline.

Il sentiero per discendere si era fatto all’improvviso più stretto e scosceso del precedente. I cavalli facevano molta difficoltà a trovare spazio dove posare gli zoccoli, così l’andatura rallentò notevolmente.

Eomud passò in testa deciso a ispezionare ogni passaggio e di volta in volta cercava i varchi più sicuri che potevano essere percorsi.

In un tratto in cui il sentiero si fece più ripido, Zornar e Malorm, rischiarono di cadere da cavallo, ma fortunatamente riuscirono a mantenersi saldi in sella. Decisero di scendere ma anche in questo modo ogni passo portava con sé il rischio di una slogatura o di una caduta.

Man mano che discendevano la vegetazione appariva sempre più lussureggiante, nessuno vi aveva mai messo piede. Ogni cosa, foglie, tronchi e fiori non erano mai stati disturbati dalla voce dell’uomo.

Il sole stava per nascondersi dietro grosse nubi che correvano per il cielo, quando Eomud raggiunse un terreno decisamente piatto, dove finalmente potevano procedere spediti e con più facilità. Sfortunatamente la serata scura e appesantita da nuvolosi carichi di pioggia non consigliava di procedere oltre.

“Propongo di fermarci qui” disse Eomud.

“Sì, Eomud ha ragione. I cavalli non ce la fanno più. Ci accamperemo qui per questa notte e domani mattina riprenderemo il cammino per scendere sul versante opposto dei colli” sentenziò Zornar.

Piantarono velocemente le tende, giusto in tempo per ripararsi dall’acquazzone che si riversò di lì a poco sulle loro teste.

Ganestor guardava dalla sua tenda il temporale che di minuto in minuto cresceva di intensità. Talvolta il bagliore di un lampo, che brillava all’orizzonte, permetteva di scorgere lembi di pianura ma consumatosi il fulmine, tutto rientrava nell’oscurità.

LE TERRE INDIFFERENTI

Alla notte di pioggia seguì un mattino nebbioso. Dei ruscelli improvvisati attraversavano il sentiero, giungendo gorgogliando dai terreni un po' più rialzati inzuppati dall'acqua della sera precedente.

Si alzarono tutti a fatica, meno Serse che, affamato dalla sera precedente, si era svegliato di buon ora per prepararsi una colazione abbondante, così generosa da bastare anche per i suoi compagni. Felici per quella sorpresa inaspettata, si sedettero intorno al fuoco per riscaldarsi e mangiare a sazietà, prima di smontare il campo.

Ripresero il cammino per oltrepassare la seconda cinta di colline, molto più basse delle prime, ma con una vegetazione più intensa e verde.

Arrivarono facilmente in cima e le Terre Indifferenti si aprirono di nuovo davanti a loro, per miglia e miglia, sino a che il verde acceso delle piante non cozzava con il marrone delle montagne del sud.

Nella discesa le piante si fecero più fitte, pini scuri per lo più. Una volta superato un basso crinale, affrontarono l'ultimo pendio stretti fra tronchi e pareti su ambo i lati, fino ai margini di un piccolo ma impetuoso ruscello montano che dovettero attraversare.

Non fecero nessun incontro particolare, ma la discesa fu ardua e lunga, e li portò solo verso il crepuscolo a posare i piedi sulla grande piana delle terre indifferenti, finalmente cavalcare divenne più facile.

“Ogni volta bisogna sapersi orientare in queste terre, possiamo calcolare le distanze solo in giorni di cammino” disse Eomud.

“E per le tue mappe? Come fai Ganestor?” gli domandò Tarna.

“Prendo punti di riferimento lungo il viaggio, boschi, monti, colline, fiumi e cerco di riportarli sulla carta”.

“Sarò curioso di vedere il tuo libro alla fine del viaggio. Al nostro ritorno”.

“Sì, sono curioso anch'io di vedere con cosa riempirò queste pagine”.

La luna non si era ancora alzata quando Ganestor fermò il suo cavallo per ammirare l'ultima luce proveniente da est.

“Guardate i picchi delle montagne a sud, riflettono gli ultimi deboli bagliori del sole” disse Ganestor indicando le cime.

“Hai ragione” gli rispose Timo, colpito come il compagno da quell'immagine.

“Le montagne sembrano così vicine che pare di poterle raggiungere in un'ora al solo passo, senza cavalli”.

“Ma nessuno intende procedere oltre” intervenne Eomud “per questa notte ci accamperemo qui”.

Si erano fermati dietro una grande roccia che si ergeva agli inizi della vallata dove dall'alto scendeva un piccolo rivolo d'acqua limpida e fresca.

Zornar scese da cavallo, immerse una mano nell'acqua e la portò alla fronte poi, assieme agli altri predisposero tutto per abbeverare e foraggiare i cavalli, e sciogliere le sacche per svuotarle a terra.

Il campo fu approntato in poco tempo, oramai i compiti erano stati ben distribuiti.

Le tende in cuoio vennero montate vicino al ruscello che prendeva vita proprio dall'alto della roccia, quasi come per magia. Scendeva sul lato sinistro, scorreva per alcuni metri sul terreno per poi scomparire sotto terra.

Ergo preparò il fuoco, inizialmente uscivano solo piccole scintille, sino a che non prese a bruciare vigorosamente e la legna iniziò a crepitare gonfiando la fiamma.

Timo, intenzionato a costruirsi un bel giaciglio, tornò con un mucchio di felci che aveva trovato nei pressi dell'accampamento.

Noor, seduto accanto al fuoco, lo aveva circondato con delle pietre e al centro aveva posto il treppiedi, dove pendeva la sacca di cuoio per far bollire l'acqua, e ogni tanto lo alimentava con pezzi di legno raccolti qua e là.

Ma la vera sorpresa venne da Malorm, che portò due lepri catturate con le sue frecce a poca distanza dal campo.

“Guardate e morite d'invidia” alzando le due prede al cielo.

“Le ho prese mentre saettavano come fulmini fra gli alberi”.

“Bene” esclamò Måglaj “Finalmente cambieremo la nostra dieta, carne fresca al posto del solito manzo affumicato”.

Con un po' di aglio e cipolla, senza dimenticare una bella spruzzata di sale, Måglaj si apprestò a realizzare uno stufato degno di re e mentre cucinava gli altri, a turno, si lavavano con l'acqua della piccola cascata. Era favoloso potersi togliere di dosso la sporcizia e con essa il peso del viaggio.

A cena Kalgurth intavolò un discorso sul coraggio del suo popolo e sulla vitalità che lo animava, rendendolo orgoglioso di appartenere a una stirpe tanto forte.

“Noi abbiamo sempre vissuto lungo le rive dell'Ungòil e nella pianura interna. Siamo nomadi, o come amate definirci: i senza dimora” rivolgendosi a Ganestor “adesso ci è stato chiesto di abbandonare quello che ci appartiene per il capriccio di pochi”.

“Il vostro è destino comune a molti” gli rispose Hog intristito “anche noi vorremmo restare, ma non è più possibile. La terra arida ci ha spinto a cercar cibo sin sotto i sassi”.

“Questo è vero” lo riprese Kalgurth “ma continuo a chiedermi perché noi, perché non Federshan e il suo popolo. Loro sono gli ultimi e dovrebbero essere loro ad andarsene” l'uomo pronunciò quelle ultime parole con rabbia poi, rivolgendosi a Ganestor, che considerava il pupillo di Federshan, continuò con un tono di scherno “ma non mi stupisco, c'è più coraggio in questa formica che in tutto il popolo dei Druidi a quanto pare”.

“Le tue sono tutte sciocchezze” intervenne Ganestor.

Kalgurth si alzò di scatto e con fare minaccioso fece due passi in avanti poi, però, s'inclinò di fronte al ragazzo, sollevò le braccia al cielo e cominciò a roteare su se stesso, cantando e ballando.

*Il gran popolo venuto dal mare
con le barche bianche come le nuvole.
Tutto conosce e tutto sa
ma del coraggio non ne ha mai sentito parlare.*

*Non sa proprio dove sta.
E state certi che di loro
nessuno mai s'incamminerà
per andarlo a cercare.*

Il ragazzo, rosso di rabbia, schizzò in piedi con l'indice della mano destra teso verso Kalgurth.

“Ritira immediatamente quello che hai detto o sarò peggio per te”.

Kalgurth portò lentamente il suo sguardo sul ragazzo come se gli fosse servito un certo tempo per capire che si stava rivolgendo proprio a lui. Svanito quel dubbio, con tono d'ironia rispose.

“Mi stai forse minacciando?”

“Non credo che tu abbia l'intelletto per capire tale sottigliezza ma se vuoi credilo pure” gli rispose incrociando le mani sul petto.

“Signore del nord” disse Kalgurth gettandosi in ginocchio ai piedi di Ganestor “perdonatemi, non mi picchiate” e alla fine si rotolò a terra ridendo a crepapelle.

Ganestor, senza pensarci due volte, raccolse un legno abbastanza lungo da sembrare una spada e lo colpì sul piede destro facendolo sobbalzare in piedi, imprecaando contro il ragazzo.

“E va bene moccioso, te la sei cercata”.

Kalgurth fece altrettanto e raccolto un legno più o meno identico, si voltò verso il ragazzo.

“Io Ganestor ti sfido per rivendicare l'onore di Federshan e del suo popolo” appoggiò il ramo sulla testa e mettendosi in posa davanti al suo avversario lo invitò al duello.

Kalgurth sorrise scuotendo la testa e poi, senza fare troppe smancerie, cominciò a colpirlo violentemente. Il ragazzo si muoveva velocemente e riusciva a difendersi con grande destrezza.

“Dove credi di andare” Kalgurth riuscì a colpire la mano di Ganestor e il legno roteò in aria prima di finire a terra.

“Credo di aver colpito un piccolo presuntuoso, e ora chiudo questo incontro ridicolo”.

Ganestor raccolse di nuovo la sua arma e si mise di nuovo in posa, attendendo le mosse del suo avversario.

“Credo proprio di no” disse mentre passava velocemente il legno dalla destra alla sinistra.

“Per me il duello ha inizio solo adesso” e un sorriso di scherno, accompagnato dal lesto movimento delle sopracciglia, gli si formò in volto.

“Le vuoi proprio prendere”.

Il duello riprese ma qualcosa sembrava non tornare per Kalgurth, Ganestor

pareva molto più abile che in precedenza.

“È mancino” gli urlò divertito Hog.

“Credevo lo sapessi”.

Hog conosceva l’abilità del giovane, eppure rimaneva sempre stupito dalla maestria con cui si muoveva.

“Mio caro Kalgurth, mi sa che il ragazzo ti ha preso in giro” disse Måglaj.

“Non importa quale mano utilizza, potrei combattere con lui anche a occhi chiusi” rispose rabbiosamente.

Ganestor non gli dette il tempo di finire la frase, lo toccò prima sul braccio e poi sulla pancia.

“Questo è per Federshan e questo è per esserti spacciato come mia balia”.

“Non ti ha mai detto nessuno che hai la lingua troppo lunga ragazzo?” lo rimbeccò scagliandogli contro.

Ganestor si ritrasse velocemente per parare alcuni colpi infuriati di Kalgurth che rimase sbalordito quando il suo ultimo fendente incontrò il vuoto. Il giovane lo aveva schivato e contemporaneamente lo aveva toccato sulla spalla.

Kalgurth parò il secondo colpo ma perse l’equilibrio per un attimo, indietreggiando per alcuni passi. Ganestor ne approfittò sferrandogli un colpo ben assestato dietro il ginocchio, facendolo cadere come una mela marcia. L’incontro era finito.

Il vincitore tese la mano verso il suo avversario che accettò di buon grado quell’invito.

“Bravo ragazzo, adesso sono sicuro che se ce ne sarà bisogno potrò contare su di un’ottima spada. Dimmi, chi ti ha insegnato”.

“Federshan” rispose con orgoglio.

Serse prese il suo flauto e iniziò a suonare un motivo molto allegro, era più che giusto festeggiare la fine delle ostilità.

Mentre tutti gli altri facevano baldoria intorno al fuoco, Kalgurth invitò Ganestor alla sua tenda.

“Vieni ragazzo, ti sei meritato il mio rispetto e per questo voglio offrirti una cosa che tengo in serbo per le grandi occasioni” poi divenne nuovamente serio in viso.

“Mi raccomando non una parola con gli altri”.

Lo strano atteggiamento di Kalgurth lo stuzzicò ancora di più, chissà cosa voleva fargli vedere di così importante.

“Adesso siediti qui e aspettami”.

Entrò nella tenda e ne riuscì poco dopo con una fiaschetta di pelle, custodita gelosamente tra le sue mani.

Si sedette accanto al ragazzo e la stappò, odorandone per un po’ l’aroma che ne fuoriusciva.

“Tieni ragazzo, assaggia e dimmi cosa te ne pare” riempì un piccolo bicchiere e glielo offrì, indicandogli di buttarlo giù tutto di un colpo.

In un primo momento sembrò tutto normale, poi il viso di Ganestor divenne rosso, digrignò i denti e scrollò la testa.

“Mamma mia ma cos’è!” esclamò tossendo.

“Ti brucia le budella, vero? Hai appena conosciuto quella che noi chiamiamo acquavite” Il ragazzo tossiva così tanto che Kalgurth pensò bene di aiutarlo con una bella pacca sulle spalle.

“Su ragazzo. Adesso insieme con me”.

Bevvero un'altra volta e poi ancora di nuovo sino a che la testa non divenne così pesante da cadere per terra. Si addormentarono vicini, l'uno all'altro con un profondo sorriso stampato sulla bocca.

La notte trascorse lentamente, concedendo agli uomini un lungo e meritato riposo.

Sul levare del giorno, l'alba lasciava sperare in un'altra bella giornata, e mentre Noor ed Ergo preparavano la colazione, gli altri si davano da fare smontando il campo.

La pesantezza del lungo viaggio cominciava a farsi sentire e benché i giorni trascorressero velocemente, era oramai più di un mese che vagavano verso sud, con le montagne che davano l'impressione di non voler mai essere raggiunte.

Per lunghi tratti si scorgevano solo pochi alberi, e quattro uccelli spelacchiati che volteggiavano sopra le loro teste in cerca di qualche avanzo, per il resto la grande pianura faceva da padrona.

Hog procedeva sempre davanti a tutti, con il giovane Timo che gli ronzava appresso, stuzzicandolo in ogni momento.

“Hey Hog” disse Timo con il volto divenuto stranamente serio.

“Dimmi”.

“Hai notato come queste terre assomiglino in maniera impressionante alla tua zucca pelata? Una pianura con tre o quattro peli, anche se ben distribuiti”.

“Piccolo” Hog lanciò il cavallo dietro a Timo che nel frattempo si era dato alla fuga, ma quando fu lì lì per prenderlo, rotolò in terra come un sacco di patate, ricoperto dalle risate di tutti.

“Bene! Hog ha deciso dove ci accamperemo” disse sorridendo Zornar.

“Se ti prendo piccola peste, ti cucino allo spiedo” gli ringhiò dietro.

“Montiamo le tende. Malorm, Måglaj, fate un giro e cercate di rimediare qualche cosa da cucinare” ordinò Zornar.

“E che vuoi che troviamo” Måglaj rispose allargando le braccia.

“Credo di avere una bella risposta per te” Timo indicò un cinghiale selvatico che si aggirava a una cinquantina di metri dal campo.

“Cosa ne pensi Malorm, ce la farà il tuo arco?” gli disse con aria di sfida.

Non esitò un secondo, prese arco e frecce e piano piano si avvicinò di circa quindici passi, ne incoccò una, mirò un istante e lasciò il filo, il cinghiale cadde morto stecchito con una freccia piantata in mezzo agli occhi.

“Eccoti accontentato” sorrise Malorm “adesso non ti rimane che preparare il fuoco”

“Non male per uno del nord” disse Kalgurth.

Timo si mise subito all'opera, ma lo strano verso di un animale percorse tutta la pianura gelandogli il sangue.

“Senti senti. L'ululato di un lupo, erano anni che non ne sentivo uno” disse

Serse.

“Lupo!” esclamò Ganestor “e cosa sono”.

“Sono i predatori dalle lunghe zampe. Vivono qui nella pianura. Ne ho visti pochi in verità, raramente si avventurano di là dei colli, solo quando il cibo scarseggia”.

“E cosa mai potrebbero trovare, standosene qui” intervenne Noor.

“La tua pancia” Tarna sorrise divertito.

“Poveri diavoli, dovrebbero proprio morire di fame se addirittura il tuo odore non li disgusta” continuò Timo, rincarando la dose.

“Prima o poi... lasciamo perdere” ruggì Noor.

Mentre tutti sorridevano divertiti Malorm chiamò in disparte Ganestor.

“Guarda, sai dirmi cosa è?” mostrando una piccola piantina.

“Non la conosco” rispose girandosela nelle mani.

“Ne ho strappata una, senza spezzare il gambo”.

Ganestor ne osservò la corolla e le radici, ancora sporche di terra, con molta attenzione “non so cosa dirti, assomigliano molto ad alcune piante portate da Samilya, ma hanno dei colori meno intensi”.

Quella piantina gli ricordava molto gli Alcherofirdi, detti Semprefedeli, fiori dal lungo gambo verde, dove sbocciava un fiore simile a una rosa di color verde smeraldo, mentre l'interno era rosso, con i pistilli di color arancione.

Dopo averla analizzata approfonditamente, aprì il suo libro, riponendo la piantina tra le pagine.

“La terra sembra molto ricca” intervenne Eomud raccogliendone una manciata “strano che vi crescano così poche piante, più si scende verso sud e meno vegetazione incontriamo”.

“La lavoreremo noi” disse Kalgurth rosicchiando un pezzo di pane.

“Mi piace, penso che l'idea di tuo fratello non sia stata così malvagia” per la prima volta Kalgurth si trovava d'accordo con qualcosa che non fosse uscito dalla sua bocca.

Dopo aver consumato quel lauto pasto, gli occhi divennero gonfi per la stanchezza e si misero a riposare. Venne stabilito l'ordine di guardia, uno ogni ora e per primo toccò a Noor.

Il caldo sole mattutino riscaldò velocemente le tende facendone scappare i poveri occupanti in poco tempo.

Kalgurth, come ogni mattina e dopo essersi sgranchito le spalle, prese con sé coltello e borraccia e si sistemò comodamente sul prato.

Ripeteva gli stessi gesti ovunque si trovasse. Per primo affilava la lama del suo coltello su di una roccia bagnata con l'acqua, poi si spruzzava il viso prima di passarlo sapientemente sulla pelle per togliere la barba, rallentando in prossimità della bocca, poi rimuoveva tutto con un bel getto d'acqua e con un panno.

Apprezzava sempre quel momento e alla fine, guardandosi nello specchio di rame, tastava la pelle e verificava che tutto fosse andato bene.

Ganestor, come il solito, fu l'ultimo a uscire e per svegliarsi completamente si gettò sul viso un po' di acqua fresca.

Le catene dei monti, oramai vicine, facevano da cornice allo strano paesaggio. Dietro di loro le Mitlant con il sapore e i ricordi delle case oramai lontane, e davanti l'incognita del Lebenmuth, le montagne che si confondevano con le nuvole e che circondavano quasi tutte le Terre Indifferenti.

Più si avvicinavano e più parevano declinare dolcemente, facendosi meno aspre ma ancora alcuni giorni di cammino li separavano dalle radici delle montagne.

IL TUMULO

Il viaggio procedeva sotto un sole stranamente avaro di calore, mentre una manciata di nuvole rade si muoveva lentamente verso sud.

Sorpassarono una graziosa collina sormontata da un pennacchio di alberi e, dietro di questa, ne intravidero un'altra, molto più bassa e dalla forma squadrata. Decisero che, per il pranzo, avrebbero sostato proprio vicino a questa.

Smontarono da cavallo e si divisero i compiti, come al solito.

Accesero un fuoco e mentre gli altri preparavano il cibo Malorm afferrò le sacche per i cavalli, le riempì di avena e le appese alla loro testa perché mangiassero.

Mentre osservava i cavalli mangiare di gusto, fu attratto dalla strana forma della collina e incominciò a squadrarla per poi avvicinarsi.

La collinetta era alta all'incirca cinque metri, e larga pressappoco venti.

Quando fu abbastanza vicino, si piegò in avanti e passò la punta delle dita sullo strato di terra ed erba, poi affondò le dita in quel terriccio scuro e ne strappò una manciata. Sotto quello strato, apparvero delle strane rocce, anch'esse squadrate.

“Questa formazione non è naturale” si disse Malorm esaminandola da vicino.

“Venite qua” disse rivolgendosi agli altri che, preoccupati, si precipitarono di corsa e alcuni con le armi in pugno.

“Questa formazione non è naturale” ripeté, poi aggiunse “In qualche epoca imprecisata è stata artificialmente modellata dalla mano di qualcuno”.

“Cosa?” esclamarono all'unisono Eomud e Mâglaj.

“Guarda qui” disse smuovendo con la mano della terra “guarda questi blocchi di pietra, sono modellati con una precisione tale da sembrare incompatibile con una semplice formazione naturale”.

Ganestor osservò i punti indicati e notò anche lui come le pietre fossero incastrate con una precisione inimmaginabile per un semplice caso della natura. Allora cominciò a chiedersi chi aveva tagliato con tale maestria quelle pietre, per cui tra una e l'altra non passava la lamina di un coltello.

“Mi pare impossibile” disse Mâglaj ancora incredulo.

“Notate la geometria perfetta” fece osservare Malorm scorrendo con l'indice i bordi delle pietre, poste una sull'altra, e poi i contorni della collina “A mio parere si tratta di una struttura costruita da qualcuno e adesso ricoperta da depositi di terra e da vegetazione”.

Serse e Tarna, si unirono alla discussione e respinsero immediatamente quell'ipotesi “È impossibile” sostennero “trovare in queste terre strutture fatte da mani umane” sottolineando quell'ultima parola “dato che nessuno c'è mai

stato”.

“Questo è quello che abbiamo sempre pensato, ma io vi dico che questa non è opera della natura” rispose Malorm.

“Se hai ragione, e io credo che tu ce l’abbia” osservò Ganestor “questo dimostra che una civiltà è esistita molto prima di quando noi sappiamo, molto prima di quanto riportato nelle cronache più antiche”.

Cominciarono a girare intorno alla struttura, tenendosi rasenti ai lati per vedere se c’era qualcos’altro di interessante. Timo si fermò davanti a un cespuglio di rovi e aguzzò la vista per vedere oltre la massa di spine e rami, notando una strana rientranza.

“Venite a vedere” urlò all’indirizzo degli altri.

Quando tutti furono arrivati, il giovane indicò il punto in cui credeva di aver visto qualcosa.

“Credo che dietro questo rovo ci sia qualcosa, mi pare di intravedere una sorta di apertura”.

“Credo tu abbia ragione” disse Kalgurth “serve una scure per abbattere questa pianta”.

Ergo e Noor si avviarono verso le tende e tornarono poco dopo con due asce ben levigate.

Si posizionarono davanti alla pianta e, colpo dopo colpo, la abbattono lasciando scoperta una sorta di apertura che si inoltrava dentro la collina.

“Ben fatto” esclamò Kalgurth, poi si sporse all’interno del passaggio, osservò brevemente l’interno e, assieme, decisero che avrebbero esplorato quello strano accesso.

Zornar e Serse reggevano due torce e facevano strada al gruppo.

Hog fu il primo a entrare, chino quasi carponi per passare la piccola apertura che avevano individuato. Si inoltrò lentamente all’interno, mentre Zornar chiudeva la fila reggendo la terza torcia.

Non c’era nulla di particolare nella stanza, solo una scala interna fatta di pietra, che scendeva verso il basso, sotto la struttura.

Hog iniziò a scendere, seguito da tutti gli altri. Al termine della scalinata, all’incirca lunga sette metri, si ritrovarono tutti in una grotta irregolare, anche se era evidente che fosse stata ampliata non dall’opera della natura ma da mano umana.

Un forte odore viziato si impadronì della grotta, tanto che dovettero tenere sul naso e sulla bocca un pezzo di stoffa, ma anche con l’aggiunta di aceto, il fetore che si faceva largo tra mani e stoffa non accennava a placarsi.

Il soffitto non era basso e permetteva di stare comodamente in piedi.

Anche in questa seconda stanza non pareva esserci nulla di interessante, nessun dipinto o iscrizione pareva essere presente nelle pareti, sino a che Zornar mosse la torcia verso il muro di destra, a quel punto e con enorme sorpresa, apparve un’enorme catasta di vecchie armi lasciate lì ad arrugginire.

“E’ un arsenale” esclamò Serse.

“Cimeli in rovina, vorrai dire” gli rispose Kalgurth, dando un calcio a uno scudo arrugginito e facendo rimbalzare un suono sordo all’interno della grotta.

"Non è questo il punto" affermò Zornar inginocchiandosi davanti al tumulo di armi in modo da osservarle più da vicino "Semplicemente, non dovrebbero essere qui" poi alzò la torcia, muovendola da sinistra a destra per illuminare meglio tutto quell'ammasso di metallo "Sono lavorate dall'uomo ma nessun uomo ha mai messo piede in queste terre, che io sappia".

"Queste armi sono qualche cosa che non ho mai visto prima" anche Hog si era chinato per osservarle meglio e per cercare di darsi una possibile risposta che, però, non riusciva a formulare.

Esaminarono una vecchia ascia bipenne, ancora ben conservata, ma c'era tanto altro, alcune erano indefinibili, ormai corrose dal tempo, ma di altre si notava perfettamente la forma.

Spade, mazze, asce, abbandonate in fretta da chissà chi.

"Oggi qui si riscrive la storia" disse Tarna con tono enfatico.

"Non saltiamo a conclusioni affrettate" replicò Serse "Di sicuro c'è una spiegazione più che logica. Una volta tornati a Durkùn chiederemo a Dicto se esistono storie che potrebbero darci una risposta".

Gli altri si scambiarono un'occhiata, alquanto perplessa, poi annuirono in silenzio.

In quel momento Timo si staccò dal gruppo per osservare più da vicino quel cumulo di armi che parevano essere state ammassate in tutta fretta.

Timo si accovacciò e avvicinò la torcia per guardare meglio quell'intrigo di metallo, e notò che molte erano asce sia lunghe sia corte, poi alcune spade ricurve, altre armi che avevano perso il loro aspetto originale, e poi alcuni grossi magli dentati.

Osservò alcune impugnature e intravide una daga corta che pareva ancora in buono stato, non c'erano iscrizioni o simboli, così come in tutte le altre armi, allora cercò di afferrarla ma la lama di un'altra spada si abbassò d'improvviso, graffiandogli la mano.

Quel moto fu talmente veloce che Timo non ebbe il tempo di ritirla.

"Un piccolo taglio sul dorso della mano" rifletté, osservando il piccolo rivolo di sangue che era cominciato a sgorgare dalla ferita.

Il ragazzo notò che quel piccolo taglio stava assumendo un colore violaceo, mentre la sua vista si appannò, per poi mettersi lentamente a fuoco.

Malorm, il più vicino dei compagni, si accorse della macchia di sangue sulla mano di Timo. Si avvicinò e chiese cosa fosse successo.

"Niente, una piccola ferita" rispose mostrandogliela.

Malorm esaminò il taglio e vide che aveva preso subito un colore strano, un pallore violaceo si stava impadronendo della mano, la premette leggermente e Timo fece una smorfia di dolore.

La ferita, seppur leggera, si stava infettando rapidamente e divenne dolorosa.

"Cosa c'è?" chiese Ganestor.

"Nulla" rispose Timo massaggiandosi la mano "mi sono ferito con una di queste vecchie lame".

"Fammi vedere" disse Ganestor, ma quando prese la mano del ragazzo, Timo lanciò un urlo di dolore che sorprese tutti, specie Malorm che non riusciva a capire come un taglio così piccolo potesse far tanto male.

“Si sta infettando rapidamente” aggiunse Malorm, e mentre controllavano il colore della pelle Timo cominciò a sudare, e nel giro di pochi minuti la febbre era salita così tanto da farlo tremare come una foglia.

Zornar gli mise una mano sulla fronte e sentì che scottava “dobbiamo portarlo fuori da qui e medicarlo”.

Ergo e Noor si offrirono per accompagnarlo e, sorreggendolo per le spalle, lo riportarono fuori. Anche Ganestor e Malorm avevano deciso di uscire dal tumulto e vedere come aiutare il loro compagno, mentre gli altri avrebbero continuato ad analizzare l'interno della grotta e le armi.

Lo trasferirono sulla branda che Malorm aveva preparato, gli misero una pelle di Lamedonte arrotolata sotto la testa e gli slacciarono il collo della giacca per farlo respirare meglio. Timo non emetteva nemmeno un gemito, solamente un respiro rauco accompagnato da uno sguardo che si perdeva nel vuoto, mentre la luce degli occhi pareva scomparire sempre più velocemente e un colore grigiastro subentrava al nero intenso che li aveva animati sino a pochi minuti prima.

“Accendo il fuoco” disse Malorm, e subito Ergo partì alla ricerca di legna per preparare il falò e riscaldare l'acqua e il povero Timo.

Intanto Malorm, si era inginocchiato vicino al ragazzo e aveva iniziato a bagnargli con gentilezza la fronte.

Timo cominciò a perdere sangue dagli occhi, dal naso e dalla bocca mentre la temperatura continuava ad aumentare. Nessuno riusciva a capire che cosa lo avesse colpito.

“Cosa ne pensi” gli domandò Ganestor.

“Quelle armi sono molto antiche, forse un fungo è cresciuto sopra di esse e ha provocato quella grave infezione” disse preoccupato e aggiunse “È come se un veleno avesse impregnato quella lama”.

“Come sta?” chiese Kalgurth tornato al campo con tutto il gruppo.

“Non molto bene purtroppo e tutti gli unguenti e le erbe che ho portato sembrano non servono a nulla” gli rispose Malorm sospirando “Non avevo mai visto una ferita del genere, la febbre aumenta e non so cosa fare” concluse impotente.

Ganestor si ricordò del dono di Fea e corse alla sua tenda, afferrò la borsa e prese l'unguento che gli aveva consegnato sua madre prima della partenza.

“Prova questo” disse Ganestor mostrando il vasetto.

“Cos'è?” chiese Malorm.

“Me lo ha dato mia madre, è un unguento che ha preparato assieme a Samilya con le foglie di Gheterlin, il frangidolore”.

Senza fare ulteriori domande, perché soprattutto la bravura di Samilya nel preparare le pozioni era quasi leggendaria, afferrò il vasetto e applicò un po' di quella pomata sulla ferita.

“Adesso possiamo solo aspettare”

Passò un'ora, in cui le condizioni di Timo parvero non migliorare per nulla, ma subito dopo l'unguento parve far effetto, e l'infezione sembrò essersi bloccata.

“La sofferenza che era dipinta nel suo volto sta leggermente calando ma è

ancora troppo presto per esultare, la contaminazione è ancora nel suo sangue e se non la eliminerà del tutto” disse Malorm poi fece una pausa tirando un lungo sospiro “be’ non credo che potrebbe passare la notte”.

“Ma l’unguento funzionerà!” disse Ganestor quasi come una supplica.

“Sembra di sì, ma non posso assicurarti nulla, quello che posso dirti è che pare stia facendo effetto ma dobbiamo aspettare”.

Al mattino Ganestor si svegliò per primo, o almeno così pensava. Dopo essersi sgranchito i muscoli, si avventurò fuori dalla tenda e vide Timo vicino al falò. In un primo momento pensò di stare ancora sognando ma quel pensiero rimase in piedi per pochi istanti, e scattò veloce verso di lui.

“Ma cosa ci fai in piedi” esclamò felice.

“Volevo godermi questo bel sole” gli rispose sorridendo.

“Solo alcune ore fa, sembravi più là che di qua” disse squadrandolo da capo ai piedi. Poi gli toccò la fronte e la pelle era fresca, la ferita si era chiusa e il colore viola rancido era scomparso per lasciare spazio a un color rosso vivo. Certo, era ancora un po’ pallido ma pareva proprio che le forze lo stessero per riconquistare.

Quel trambusto svegliò anche gli altri, ma l’iniziale collera per aver visto i propri sogni interrotti si placò immediatamente quando videro Timo sorridente al fianco di Ganestor.

Scattarono quasi tutti contemporaneamente per correre verso il giovane, tranne Serse che non riusciva proprio a svegliarsi.

Ognuno prese ad abbracciarlo, domandandogli come stava, come si sentiva, tanto che il povero ragazzo non si riusciva a capire nulla di ciò che gli veniva chiesto.

“Calmatevi” esclamò Malorm “ha appena iniziato a stare meglio, così lo rispedite immediatamente nella branda”.

Serse, che nel frattempo li aveva raggiunti, sbadigliando e stirandosi i muscoli delle braccia, si avvicinò a Malorm “Starà bene adesso?” gli domandò.

“Sì, ma deve riposare” gli rispose abbastanza fiducioso “dovremo stare qui alcune settimane prima di poter rimetterci in marcia.

Mentre parlavano, osservavano il giovane Timo che si muoveva con passo ancora incerto mentre Ganestor lo accompagnava sorreggendolo per un braccio verso la tenda.

La previsione di Malorm si rivelò completamente errata, l’unguento preparato da Samilya si era rivelato portentoso e dopo appena tre giorni, Timo era tornato in piene forze, o almeno così sembrava. Decisero comunque di aspettare altri due giorni prima di rimettersi in marcia, tanto per esseri sicuri che lo stato del ragazzo non fosse solo passeggero.

Il giorno della partenza arrivò velocemente, e la mattina si presentò con l’aria era fresca, il cielo terso, e una luce del sole bella nitida.

Prima di riprendere il viaggio, Ergo si accese la sua fedele pipa e si sdraiò a terra contemplando l’azzurro del cielo. Ganestor, invece, disegnava e prendeva appunti. Dotato di uno spirito di osservazione non comune, annotava

tutto: distanze, percorsi, immagini e paesaggi.

“Questo territorio è enorme, solo il cielo è più vasto” gli disse Ergo.

“Sembra che la nostra beneamata natura, che tutto ha creato, si sia dimenticata di popolarlo”.

“Dici?” Ganestor smise di scrivere e osservò la grande piana “io non credo... sarebbe uno spreco di spazio”.

L'urlo di Zornar irruppe nella calma mattinata. Una buca si era spalancata sotto i suoi piedi e la gamba destra sprofondava sino al ginocchio.

Màglaj lo aiutò e in breve ne fu fuori.

“Ma cos'è successo?” chiese Ergo.

“Non lo so, tutto a un tratto la terra ha ceduto”.

La piana sembrò animarsi come per magia. Alcuni uccelli passarono sopra le loro teste e degli strani mugolii coprirono il silenzio che sino a quel momento li aveva accompagnati. Dal terreno spuntarono centinaia di piccoli animalletti.

“Cosa diavolo sono” urlò Màglaj.

Erano lunghi circa trenta centimetri, di colore marrone chiaro con zone più scure lungo il dorso, sino alla coda completamente nera.

“Di un po', avevi mai visto un animale del genere?” Domandò Noor stupito.

“Come no. Ne ho uno anche in giardino che mi spaventa i corvi. Di', hai la segatura nel cervello? Logico che non l'ho mai visto e sai perché? Perché non l'ha mai visto nessuno prima d'ora” gli rispose Tarna scuotendo la testa.

Alcuni animalletti si avvicinarono a Serse che osservava divertito il loro incedere indeciso.

“Ma guarda come sono curiosi”.

“Sembrano esserini sociali e comunicativi” Malorm si abbassò cercando di toccarlo.

“Io ci aggiungo, molto intelligenti” disse Tarna e scoppiando a ridere aggiunse “Mentre tu li accarezzi, gli altri ci hanno rubato la colazione”.

“Piccolo mostriciattolo peloso” imprecò Malom.

“Cosa pretendi, credo che Zornar gli abbia distrutto la casa e lui si sta rifacendo”.

“Visto Malorm? Mai esprimere giudizi affrettati” Timo prese in mano uno dei piccoletti e se lo posizionò sulla spalla, pareva piacergli quella posizione e si accucciò per bene.

“Giusto, e allora che Ganestor scriva pure di questi esserini, anzi” e lo cercò con lo sguardo “fammi un bel ritratto con loro, mentre gli do da mangiare”.

Condivisero con loro tutta la giornata, mangiando e giocando, e a sera li videro ritirarsi ordinatamente nelle loro tane. Ganestor osservava divertito quelle lunghe file che scomparivano velocemente nei rifugi sotterranei e si domandava per quante miglia potessero estendersi e, soprattutto, quanto grande fosse la colonia che le abitava.

La mattina seguente, mentre il gruppo era intento a smontare il campo, una sorta di guaito lamentoso giunse alle loro orecchie.

Montava così velocemente tutto intorno che pareva venisse da ogni angolo della pianura. Perplexi, si guardarono l'un l'altro, poi si chiusero in un cerchio difensivo sguainando ognuno la propria spada.

Durante quei lunghi attimi d'attesa, il loro sguardo viaggiava in ogni direzione per capire da quale punto sarebbe potuto arrivare il pericolo, ma per loro grande sollievo, nessuna creatura spaventosa si mostrò ai loro occhi. Alla luce del sole spuntarono di nuovo i piccoli amici della sera precedente, sbucarono in un lampo dalle loro tane, circondandoli e assalendoli festosamente, forse era il loro modo di salutare o, più probabilmente, il loro modo di chiedere altro cibo, ma il tempo correva così li salutarono velocemente, rimettendosi in marcia verso sud.

LE ROVINE DI UN TEMPIO

Due giorni dopo l'inaspettato incontro con i piccoli animaletti, si ritrovarono in prossimità di un grande promontorio roccioso che lento saliva sino a unirsi alle montagne circostanti e con la sua mole oscurava buona parte del paesaggio a sud. Ora non rimaneva altro che oltrepassare quell'ultima porta per capire cosa si celasse più avanti.

Si inoltrarono per alcune centinaia di metri, quando ogni filo d'erba scomparve da sotto gli zoccoli dei cavalli. Una perfetta linea di demarcazione segnava un limite tra la zona arida e quella verde.

Oltre quelle rocce cominciava il dominio di un territorio spoglio e sterile, una piatta distesa di sabbia si apriva sotto l'ombra del Lebenmuth, punteggiata da massi e dove alte dune occultavano la vista.

“Anche se solo la desolazione pare accompagnarci, ho la sensazione di essere costantemente osservato” disse preoccupato Serse.

“Anch'io ho la tua stessa percezione, benché sia difficile immaginare chi o che cosa possa decidere di vivere qui” rispose Måglaj.

La marcia riprese serrata.

A ogni passo Ganestor pensava di poter apprendere qualcosa di nuovo, riempiendo buona parte del suo libro. Ogni centimetro percorso lungo le Terre Indifferenti, alimentavano la sua innata curiosità.

Molte cose apparivano diverse, eppure erano sempre le stesse. Il sole sorgeva sempre da ovest, si posava sui rami della foresta e, lentamente, saliva sino a tramontare dietro i monti.

Aveva visto accendersi in cielo le stelle e il rincorrersi delle nuvole, ma mai come in quel luogo il giovane si sentì come trasportato in un'altra terra, in un altro mondo, fuori dal tempo.

Oltre al rumore della compagnia, il silenzio era l'unico suono che si potesse percepire. Nemmeno il gracchiare di un uccello circolava in quella terra riarsa dal calore. Tutto taceva, tutto era stranamente immobile, eppure, nessuno aveva la sensazione di essere da solo in quella landa desolata.

Superata la punta dello sperone, intravidero in lontananza quelle che davano l'impressione d'esser delle rovine.

“Finalmente vediamo qualcosa di diverso dalla sabbia” esclamò Kalgurth.

Zornar fece aumentare il passo così da coprire più velocemente quella breve distanza.

“Ma non arriviamo mai!” Timo stanco di cavalcare e del sole cocente avrebbe voluto fermarsi e, forse, tornarsene indietro.

“Avremmo dovuto contare i passi per capire quanto terreno abbiamo percorso” disse Måglaj.

“Sono le dune che traggono in inganno” Malorm cercava di consolarli ma con scarsi risultati.

“Sembra di percorrere miglia e miglia, mentre quasi ti ritrovi sempre al solito posto”.

“Adesso sono più sollevato” rispose Timo.

Doveva essere stato un palazzo imponente a giudicare da ciò che rimaneva in piedi e da quello che se ne stava sparso qua e là sulla sabbia.

La struttura centrale era ancora ben conservata, si poteva vedere il portone e due colonne scalfite dal tempo.

A circa cento passi dal tempio, una colonna si allungava verso il cielo, mentre l'altra, riversa in terra, giaceva a poca distanza semi-sommersa dalla sabbia.

Un enorme blocco di granito stava al centro, quasi certamente in passato dominava dall'alto delle due colonne.

Zornar scese per primo da cavallo e si chinò proprio sull'enorme pietra, percorsa da strani segni e rappresentazioni. In quel momento una leggera brezza soffiò su di loro, pareva provenire dalle montagne.

Calò lieve sulla sabbia, formando piccole dune che si spostavano velocemente, ora vicino, ora lontano dai cavalli.

“Guarda che buffe cunette e soprattutto come corrono veloci” sorrise Noor.

Zornar non ci pensò due volte, estrasse la spada e colpì pesantemente la duna che si avvicinava, facendo sbuffare la sabbia per aria.

“Vai a caccia del vento!” vociò divertito Måglaj.

“Meglio stare attenti” disse Zornar guardando con diffidenza le cunette che il vento muoveva adesso verso il tempio “in questo posto nulla pare essere come si mostra” e rinfoderò la spada.

“Io non mi preoccuperei più di tanto” disse Malorm.

“Quando il vento soffia, la sabbia si muove veloce ed emette un profondo suono. Da ragazzo stavo delle ore a sentire i racconti su Eri il viaggiatore; dei suoi lunghi viaggi di là delle montagne del Mablung, dove sentiva mormorare le dune durante le notti”.

“Le dune che mormorano” esclamò Ganestor “ha del meraviglioso”.

“Comunque stiamo attenti” ripeté Zornar.

Uno per volta smontarono da cavallo e con passo vigile e prudente, si avvicinarono alle alte colonne, incuriositi da quelle strane incisioni.

Ganestor analizzò ogni centimetro delle incisioni finemente decorate. Quegli intagli raffiguravano in modo impressionante le lettere del libro che usava in classe.

“Druidi!” esclamò stupefatto.

“Dove sono, dove li hai visti” scattò Kalgurth.

“No, no... cosa avete capito. Parlo delle incisioni” Ganestor tolse delicatamente la sabbia che ricopriva parte della scritta.

“Non ci sono dubbi, questi caratteri sono utilizzati nella scrittura dei druidi” tutte le ore passate sopra i libri avevano dato i loro frutti.

“Com'è possibile” disse Noor.

“Sei sicuro di quello che dici?” Zornar lo afferrò per le spalle, non riusciva a credere alle parole del ragazzo.

“Come ti ho detto, non ho dubbi” disse risoluto.

“Allora Federshan ci deve molte spiegazioni” affermò Malorm, piegandosi sulle scritte.

“Sarà la prima cosa cui dovrà rispondere” disse Kalgurth infuriato “Mai mi sono fidato di lui e del suo popolo. Sapevo di doverli ricacciare in mare”.

“Di questo ci occuperemo più tardi. Adesso dimmi Ganestor, sei in grado di leggere quelle iscrizioni?” chiese Zornar.

“Sì, certamente”.

“Bene, allora prova a dirci cosa significano”.

“Vediamo” Ganestor passò la mano sui bassorilievi.

“Qui dovrebbe esser scritto: *thelin agoroth melin da ghor*, si grattò la testa cercando di richiamare a se le vecchie lezioni tenute da Federshan, poi riprese a scorrere le lettere.

“Credo che pressappoco reciti così”.

Durevole nel tempo è solo il silenzio eroso dal vento.

Esso porta la voce di un passato lontano

di un'incredibile evento.

“Qui s'interrompe per poi riprendere più in basso” Ganestor seguiva attentamente il susseguirsi dei segni.

Vaga e colpisce come una fredda freccia.

Alta la sua figura si staglia nel cielo

e fragorosa è la sua discesa.

Guardati dall'ombra della sua oscurità

poiché essa uccide i pensieri e il tempo.

“La scritta prosegue, ma è troppo rovinata, non riesco ad andare avanti”.

“Che cosa vorrà significare” gli chiese Timo.

“Potrebbe essere la cronaca di una storia, oppure un avviso ma non so dirti di più”.

“L'unica cosa che possiamo fare è raggiungere l'edificio centrale, molto probabilmente là troveremo più risposte” Ergo afferrò le briglie del cavallo ma l'animale non ne voleva sapere di passare oltre le colonne.

“Brutto cocciuto, cosa ti prende” sembrava intimorito da qualche cosa. Anche gli altri non avevano la benché minima intenzione di spostarsi di un centimetro, avevano piantato i loro zoccoli nella sabbia e non c'era nulla che gli facesse cambiare idea.

“Hanno sentore di qualche pericolo” disse Måglaj guardandosi attorno preoccupato.

“Sarà meglio fare attenzione” Malorm accarezzò il volto del suo stallone nero che continuava a tirarsi indietro.

“Non preoccuparti amico mio, nessuno ti costringerà a venire con noi se questo non è nel tuo desiderio” il cavallo si calmò e Malorm lo lasciò libero di

scegliere, rimanere oppure andarsene.

“Incamminiamoci, due passi non ci faranno male” I cavalli furono lasciati vicino alle due colonne, mentre i compagni si avviarono uno accanto all’altro verso le rovine.

“Pare esser stata una struttura immensa” disse Serse scrutando i resti della grande costruzione.

Il tetto era caduto, ma una buona porzione poggiava ancora su solide mura, con i resti di alcune colonne di granito massiccio che occupavano i lati della scalinata centrale.

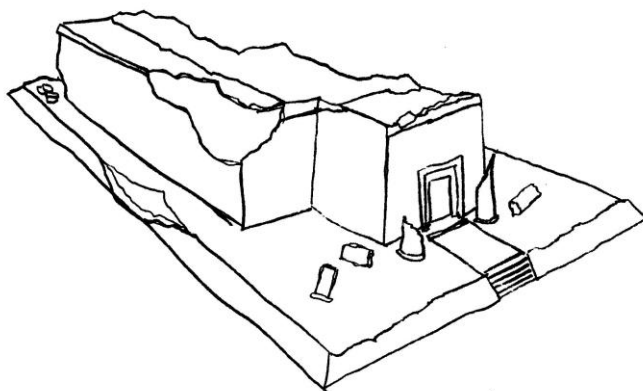


Figura 16: Il Tempio di Zingor

L’entrata, situata sulla sommità di una lunga scalinata era semi coperta dai blocchi caduti dalle volte. Un luogo che offriva pace e serenità, un incredibile silenzio lo circondava tanto da riconoscere chiaramente i passi di ognuno dei dodici.

Ganestor ebbe la sensazione di aver già visto quel luogo, eppure non ricordava dove. Dopo alcuni istanti di esitazione cominciò a esaminare e tradurre le incisioni sulle pareti e sui frontoni del palazzo, ma gli occhi di tutti vennero rapiti dalla statua, oramai in disfacimento che se ne stava poco distante dall’edificio. Mancava la testa, rotolata poco più in là e quasi tutta ricoperta dalla sabbia, e il braccio sinistro. La mano destra, ancora ben visibile, sembrava stringere uno strano monile.

Ganestor si fermò alla base della figura, ammirando i bassorilievi scolpiti sul pilastro che la sorreggeva. Raffiguravano animali mai visti, lucertole con le ali parevano a prima vista.

“Drano” Ganestor cercava di interpretare le antiche scritture, ma il deterioramento della pietra lo rendeva più complicato del previsto.

“No... così non può tornare” e ricominciò a tradurre mentalmente le lettere incise nella pietra, cercando di non perdersi fra tutti quei simboli poi, con tono soddisfatto, esclamò “Ecco, adesso ci sono”.

“Cosa hai scoperto” Chiese Zornar.

“Questi animali dovevano chiamarsi Draghi” indicandoli con la mano.

“O almeno è quello che sono riuscito a leggere, ma successivamente deve essere accaduto qualcosa” il ragazzo iniziò a mormorare alcune lettere, scorrendo la mano su di esse.

“Spero che quelle cose non siano ancora nei paraggi” disse Timo sorridendo a denti stretti.

“Non so. Le incisioni sui draghi a un certo punto s’interrompono ed emergono queste altre bestie che qui chiama...” rifletté un po’ sulle parole andate in rovina, richiamando a se gli insegnamenti di Federshan.

“Allora” iniziò a seguire con la punta dell’indice il contorno delle lettere e, contemporaneamente, mormorava possibili traduzioni e interpretazioni, che nessuno dei compagni riusciva a sentire, fino a che non pensò di aver trovato una possibile risposta “credo che parli dei Dormienti Terreni”.

“E cosa diavolo sono?” domandò Serse.

“Spero di non doverlo mai scoprire di persona” gli fece eco Kalgurth.

Il vento che prima soffiava dalle montagne cessò di colpo, lasciando il posto a un lieve sibilo, uno stridio penetrante che attraversò tutta la valle.

Alcuni dei cavalli fermi vicino alle due colonne iniziarono a stratonare le corde che li tenevano bloccati, scalciano sulla sabbia apparentemente senza motivo.

“Qualcosa li intimorisce” Ergo estrasse la sua spada e voltandosi su se stesso cercò con lo sguardo di individuare cosa li spaventasse.

“Ci penso io” Tarna corse verso di loro, ma a metà strada una voragine si aprì sotto di lui inghiottendolo per metà.

“Ma guarda, quelle piccole palette di pelo ci hanno seguito sin quaggiù” disse Eomud sorridendo.

Ma Tarna iniziò a urlare disperandosi “Qualcosa mi tira giù”.

Ergo, che lo aveva seguito, era il più vicino e riuscì a prendergli il braccio.

“Non mi lasciare” urlava Tarna “tirami fuori”.

Mentre la terra lo inghiottiva, gli altri si precipitarono verso i due compagni.

“Tienilo” gridavano, ma invano. Prima che potessero arrivare, il povero Tarna era scomparso sotto terra.

“Che cos’è stato” urlò ansimando Serse.

“Non vedo niente, non c’è niente” Noor.

Un forte sospiro si levò dall’antica costruzione e poco dopo una voce cupa ripeté per tre volte strane parole.

Hom thie dain

“Volevi sapere cosa fossero i Dormienti Terreni?” disse Zornar a Timo “eccoti accontentato”.

Si riunirono formando un cerchio di difesa, ognuno impugnava la propria arma ma non c’era nulla su cui poterla rivolgere.

La terra prese a tremare e le piccole cunette riapparvero veloci sulla sabbia, prima verso di loro, poi verso il tempio, se ne contavano a decine.

“Ecco come fanno!” esclamò Zornar indicando i dossi che correvano rapidi tutto intorno a loro “Se ne stanno nascosti sotto terra e al momento opportuno

ti afferrano e ti tirano sotto”.

“Come fanno a scovarci, non possono vederci” esclamò Hog.

“Percepiscono i nostri movimenti e temo anche le nostre voci” rispose Ganestor.

“Proviamo a ripararci sulle rocce dell’edificio, non credo che siano capaci di scorrazzare nella dura pietra” disse Ganestor.

“Ma se ci muoviamo sapranno dove siamo” gli rispose Zornar.

“In ogni caso non possiamo restare qui, siamo un bersaglio troppo facile”.

“Corriamo” urlò Ganestor.

Corsero più che potevano, ma a pochi metri dal Tempio la sabbia si alzò quasi sino al cielo, svelando l’orribile bestia che sino a quel momento se n’era stata coperta e nascosta.



Figura 17: I Guardiani del Tempio

Un corpo allungato e sinuoso, ricoperto di scaglie verdi, adesso li sovrastava di circa sei metri, e a Ganestor parve di vedere l’incisione della colonna materializzarsi lì davanti a lui.

Era una gigantesca bestia serpentiforme dal muso appuntito, dove pendevano due lunghi baffi filiformi e con una bocca mostruosa, semiaperta, che lasciava intravedere la sua impressionante corona di denti affilati, mentre una cresta irsuta percorreva tutta la sua lunghezza, lungo la schiena, scomparendo sottoterra.

Gli occhi rosso fuoco che lo fissavano, ondeggiando lievemente, avevano pietrificato il ragazzo che non riusciva a dire o fare nulla.

“State fermi dove siete” sussurrò Zornar.

Timo colto dalla paura gli scagliò contro la sua spada, poi cercò di

raggiungere il tempio, ma con un veloce scatto la bestia fu su di lui afferrandolo da sopra e tirandolo sotto terra.

Kalгурth si gettò a terra, scavando a mani nude nel punto in cui era scomparso Timo. Urlava a squarciagola il nome del povero ragazzo, imprecaando contro quelle cose.

Un'altra creatura si alzò dalla sabbia frapponendosi fra loro e il tempio. Ferma e immobile li fissava con i suoi grandi occhi rossi, sbuffando e ringhiando a ogni piccolo movimento.

Lentamente si piegò verso i compagni rimasti e tornò a parlare. La sua voce gutturale ripeteva la stessa frase udita pochi istanti prima.

Hom thie dain

“Ganestor cosa sta cercando di dirci” Ergo sussurrò la domanda all'orecchio del ragazzo, cercando di non farsi notare dalla bestia che manteneva lo sguardo fisso su di loro, ma non appena colse il movimento delle labbra, si voltò su di lui osservandolo minacciosamente.

Hom thie dain, ripeté ancora.

Ergo si irrigidì completamente, il sangue gli si gelò nelle vene e non riuscì più a muovere un muscolo. Poté solo spalancare i suoi grandi occhi neri alla vista di quell'enorme bocca piena di denti affilati.

“Non è chiaro quello che chiedi” incurante del pericolo, Ganestor fece due passi in avanti e si rivolse alla bestia. L'animale tornò sulla posizione iniziale, continuando a ripetere la stessa frase.

Hom thie dain

“Finché dormirà” disse Ganestor rivolgendosi agli altri “Questo ci sta domandando, ma non ha senso”.

“Non dice altro?” gli domandò Zornar senza distogliere lo sguardo dalla bestia.

“È tutto qui”.

“Che cosa potrebbe voler dire” chiese Zornar.

“Non ne ho la più pallida idea”.

“Prova a dirgli qualcosa, ma questa volta nella loro lingua” suggerì Malorm.

“E cosa?”

“Qualunque cosa, basta che gli parli” gli replicò nervosamente Malorm.

Intanto la creatura seguiva con grande curiosità i movimenti e le parole dei due, ma sembrava indecisa sul da farsi, se in precedenza non avevano esitato ad attaccare, adesso si mostrava paziente, come se cercasse disperatamente di ricevere risposta alla sua domanda.

Nel tempo in cui Ganestor cercava di raccogliere le parole che avessero senso alle orecchie della bestia, essa ripeté ancora la stessa frase, poi sbuffò come esausta e cominciò a ritirarsi sotto terra.

Uliendani Marvati

A quelle parole la bestia si fermò, voltandosi verso di lui.

“Cosa gli hai detto?” domandò Noor.

“Salve amico”.

“Bravo, buon inizio”.

Finalmente aveva ricevuto risposta. I suoi occhi si spalancarono e il suo corpo s’inarcò sopra il giovane.

Hom thie dain

“Ma non sa dire altro?” disse Noor rivolgendosi a Ganestor come a chiedere spiegazioni.

Il ragazzo scosse le spalle per poi concentrarsi di nuovo sulla possibile risposta da dare alla bestia.

Menkalie, sidani fil torwal

La bestia sbuffò nuovamente, irritata dal quel dialogo infruttuoso poi, lentamente, socchiuse gli occhi e alzò la sua grande testa.

“E adesso cosa hai detto?” Noor.

“Che non ho capito e che sia più chiara nelle parole”.

“Mai dire non ho capito, specialmente quando a parlare è una cosa di otto metri che spunta dalla sabbia” disse Eomud.

La bestia riaprì gli occhi e trasse un profondo sospiro, poi parlò nuovamente.

Erat

Quella fu l’ultima parola prima di ritirarsi velocemente sotto la sabbia, tornando a nascondersi ai loro occhi.

“Almeno ha detto qualche altra cosa. È già un ottimo risultato” disse Hog sforzandosi di sorridere.

“Erat, Erat” Ganestor cercò velocemente dentro la sua mente il significato di quella parola, poi urlò a squarciagola.

“Correte, correte. Via, verso il tempio” Ganestor si precipitò verso le scalinate.

“Perché” gli urlò contro Ergo seguendolo.

“Morte” rispose Ganestor con il fiatone.

“Erat significa morte”.

La terra fu scossa di nuovo e la bestia riapparve ancora in tutta la sua mostruosità. Il suo volto era minaccioso e alto sopra le loro teste.

Malorm fu lesto nell’incoccare una freccia e a colpirlo proprio sotto la bocca. La bestia lanciò un urlo assordante, pareva proprio che le scaglie alla base del collo fossero molto meno dure e resistenti di quelle che ricoprivano il corpo del rettile, allora estrasse una nuova freccia e mirò ancora al collo, ma questa

volta la bestia si voltò e il dardo rimbalzò sulla ruvida corazza, dura come l'acciaio.

Tutta la terra tuonò sotto i loro piedi e in breve quindici o forse venti di quelle cose gli furono sopra. La lotta era impari perché nulla riusciva a scalfire la loro dura armatura di scaglie. Malorm fu inghiottito dalla testa ai piedi, mentre Noor, prima di essere afferrato tra le fauci di una bestia, vide la sua spada spaccarsi in due come il pane, quando la lama colpì la testa appena uscita dal terreno.

Ogni tentativo divenne vano, frecce e spade risultavano inefficaci, scagliarle contro il lato di una montagna, avrebbe avuto lo stesso effetto.

A uno a uno furono presi e inghiottiti, il solo Ganestor tra tanta morte riuscì a salire sui gradini del tempio, trovandovi un valido rifugio.

Nessuna di quelle creature osava avvicinarsi, sarebbero state capaci di afferrarlo in un lampo se solo avessero voluto, ma qualcosa tra quelle rovine le teneva lontane.

Per il momento era in salvo, ma si domandava quando la fine sarebbe calata anche su di lui.

Cercando una soluzione, si avvicinò al portone e provò ad aprirlo, ma la dura pietra non si mosse di un millimetro. Osservò le incisioni e notò che al centro erano intagliate alcune iscrizioni, ancora perfettamente leggibili.

Aldin mir, ghe-el far

Cercò di calmarsi e di riportare alla mente gli insegnamenti ricevuti da Federshan, ma con tutto quello che era successo faticava a ricordare quello che voleva.

S'impose di respirare più lentamente e gradualmente ci riuscì, placando i mille pensieri che affollavano la sua mente e, alla fine, tradusse le parole dell'iscrizione.

“Per entrare basterà chiedere”

“Oh, semplice” esclamò “proprio di un enigma avevo bisogno”.

Ganestor pensò e provò molte possibili soluzioni, ma nessuna delle cose che tentò riuscì a fargli aprire quelle dannate porte.

Lentamente si accovacciò vicino a una delle due colonne che sorreggevano il portone, con le voci e le orribili immagini dei suoi amici travolti dalla morte stampate nella sua mente, mentre le lacrime cominciarono a solcargli il volto.

Di tutte le creature solamente una rimase immobile a osservarlo, tutte le altre si erano lentamente ritirate sotto la sabbia in attesa di un nuovo banchetto.

Le ore trascorrevano e i pensieri del ragazzo corsero veloci verso casa, a suo fratello, a sua madre e ai suoi amici tutti, se si sforzava, poteva sentire persino il profumo dei suoi amati Gheterlin. Com'era bella la sua terra e come avrebbe voluto rivederla almeno una volta, prima di lasciare definitivamente queste sponde.

L'immagine di Alissa entrò impetuosamente nei suoi pensieri, ricordava i pochi momenti trascorsi con lei e quanti ancora ne avrebbe voluti.

In quel momento un sorriso amaro gli calò sul volto, pensò al tempo e come si fa beffe dell'uomo. Passa lentamente quando si attraversa un tempo di sventure, mentre al contrario, quando si è felici vola veloce come il vento.

La creatura, immobile ai piedi della scalinata, lo osservava incessantemente, alle volte avvicinava il suo grosso muso mentre altre volte pareva stiracchiarsi come si fa dopo essersi appena svegliati, ma l'unica cosa veramente importante era starsene ben lontani dalla portata dei suoi denti aguzzi.

Mentre il tempo scivolava via e cercando di trovare una soluzione, Ganestor ripensò alle storie che Federshan era solito raccontare durante le lunghe serate invernali.

Rivide la piazza di Nur, con l'enorme falò al centro, e tutti i suoi amici raccolti attorno al druido che, seduto per ore vicino al fuoco, narrava le antiche storie della sua terra perduta: storie di vita e di morte, di guerre e di gesta gloriose, di magie e di mistero.

Nessun racconto che gli tornava alla mente sembrava ricordargli quelle bestie crudeli, vomitate dalle viscere della terra. Solo le gesta dei Draghi Rossi potevano avvicinarsi a tanta malvagità.

Federshan li aveva descritti come creature simili a enormi serpenti con il corpo pieno di squame protettive, dotati di grandi arti anteriori e posteriori, con fauci enormi e artigli taglienti.

Creati con le arti malefiche da Wordeneo al tempo della guerra della pietra, come esseri malvagi e distruttivi, capaci di sputare fuoco e di volare grazie a grandi e potenti ali, furono sconfitti e scomparvero dalla storia, così almeno gli era stato detto.

“Dunque, cosa siete?” domandò rivolgendosi alla bestia, pur senza aspettarsi risposte.

Afferrò il suo diario e ritrasse l'animale, poi trascrisse l'amara fine dei suoi compagni, gli ultimi istanti di vita dovevano esser trascritti, affinché chiunque avesse trovato quel manoscritto potesse conoscere la loro storia.

Le rovine, in quella terra arida, divennero la sua casa, mentre le granitiche vette del Lebenmuth se ne stavano come sentinelle a osservarlo, adesso che

era rimasto solo.

“Questo luogo avrà avuto un nome?” si trovò a domandarsi, perlustrando con lo sguardo le rovine che lo circondavano.

Se sì, il tempo doveva averlo portato via così come tutti i suoi abitanti.

Ogni notte gli portava il nero abbraccio della solitudine, il vento che soffiava rimaneva l'unica compagnia. Il tempo passava e le speranze di salvare la pelle si affievolivano di giorno in giorno, e già ne erano trascorsi quattro dal suo arrivo.

L'unica presenza su cui potesse contare, rimaneva quella del grosso verme, sempre saldo nella sua posizione d'attesa. Sapeva che la sua preda non sarebbe vissuta molto a lungo, così senza acqua e cibo, e lui se ne stava calmo ad attendere che il fato lo raggiungesse.

“Cosa vuoi?” gli urlò contro.

“Non sei ancora sazio, maledetto, ma stai pur certo che prima di darmi in pasto a te, mi faccio essiccare tra queste colonne”.

Infine si calmò, mettendosi di nuovo seduto sul marmo degli scalini.

“Che strano” esclamò osservando la bestia.

“Tu non puoi entrare ed io non posso uscire” un sorriso amaro gli si stampò sulla bocca.

“Tu rimani ferma lì sotto il sole e pare che non te ne preoccupi affatto, mentre per me le cose sono un po' diverse. Mi pare di stare dentro un forno di terra cotta” la memoria lo riportò indietro negli anni. Gli riaffiorò viva alla mente l'immagine dell'anziana Evra, la sua vecchia nutrice, intenta a preparar torte e stufati prelibati.

“Ah, cosa darei per una fetta dei suoi favolosi dolci alla frutta e per un bicchiere d'acqua fresca, questa oramai è bollente”.

La mattina del quinto giorno si svegliò più infreddolito del solito, la coperta in cui si era rannicchiato non faceva più effetto.

“Di giorno mi pare d'essere un galletto allo spiedo e di notte un ghiacciolo di montagna” si ripeté sconsolato.

Lo svegliarsi era sempre cosa orrenda, la possibile vicinanza della morte riempiva ogni suo pensiero. La fine non sembrava solo probabile ma solo questione di tempo poi, piano piano, la mente si scuoteva da quell'orrenda visione e i pensieri correvano a sua madre e a suo fratello.

“Dormiranno? Saranno accanto al camino? Magari parlano di me” si chiedeva girandosi prima da un lato e poi dall'altro. Alla fine si alzò, appoggiò la schiena alla colonna, trasse dalla borsa il suo libro e cominciò a meditare ciò che avrebbe scritto come ultimo saluto.

Quando il freddo gli calò sin dentro le ossa, decise di spostarsi sotto i primi timidi raggi del sole.

Salendo sulle grosse pietre si ritrovò quasi sulla sommità del tempio, da lì poté salutare le montagne che lungo tutto l'orizzonte svettavano a perdita d'occhio.

All'inizio una leggera caligine velava la loro vista poi, lentamente, da quella semioscurità affiorarono le vette bacciate dal sole, accese di rosa e arancione. I ghiacciai si colorarono di fuoco e quel mondo cominciò a prendere vita e

forma.

Quella stupenda visione fece tornare la speranza nel cuore del ragazzo e, ritrovato l'ottimismo di sempre, pensò subito a come poter fuggire.

Provò a scendere tutte le scale molto lentamente, e passo dopo passo si avvicinò alla base, cercando di fare il meno rumore possibile.

“Sono trascorsi cinque giorni e lui è sempre lì, giorno e notte, secondo me si è addormentato”.

Con il cuore in gola posò il piede destro sulla sabbia, ma bastò una lieve pressione per far spalancare gli occhi dell'animale che immediatamente si piegò su di lui.

Ganestor fu più lesto di un lampo, risalì d'un balzo le scale e riparandosi dietro le colonne vide il verme come divertito, muoveva il muso proprio come se stesse ridendo.

“Cosa devo sopportare, adesso si mette pure a ridere di me” disse, poi come a voler alleggerire la sua angoscia, scoppiò in una bella risata e si rimise a sedere negli scalini.

La giornata, intanto, andò mostrando un cielo sempre più coperto di nuvole. Non credeva ai suoi occhi, avrebbe potuto riempire la borraccia se solo il cielo gli avesse concesso un po' di pioggia.

“Fa che piova e fa che ne venga tanta. Tanta da annegare quell'animalaccio immondo” chiudendo con un colpo secco il libro.

Le nuvole si fecero sempre più minacciose e poco dopo cominciò a piovere, dapprima timide gocce caddero sulla sabbia, poi sempre più frequenti, sino a trasformarsi in un bell'acquazzone.

“Sì” gridò di gioia.

“Acqua, acqua” si sporse quel tanto per poterne godere, sempre attento ai movimenti dell'animale, ma non appena questo fu sfiorato da una piccola goccia, fuggì urlando sotto terra, pareva che a toccarlo fosse stato il fuoco e non semplice acqua.

Ganestor osservò stupefatto lo strano comportamento “che fosse la volta buona?” Pensò.

Prese un sasso e lo gettò sulla sabbia, non successe nulla. Ne prese un altro e ripeté la stessa cosa, sembrava proprio che il compagno degli ultimi giorni fosse scomparso.

Così prese coraggio e scese le scale. Lentamente toccò la sabbia, memore delle veloci ritirate che sino allora aveva dovuto fare poi, accortosi che non succedeva nulla, si spostò ancora più in avanti.

Il temporale aumentò ancora d'intensità, Ganestor prese a correre e in un lampo passò le due colonne, le forze erano tornate, doveva passare solo lo sperone di roccia e raggiungere la verde vallata, lì, forse, sarebbe stato in salvo.

Le gambe si fecero pesanti ma oramai poteva intravedere il prato verde, non poteva cedere adesso. La pioggia cadeva con minor intensità sino a che smise totalmente, ma Ganestor aveva già varcato quella soglia e dopo alcuni passi si accasciò vicino al piccolo bosco che lambiva la roccia rossa.

Sedette sotto i rami di una quercia, sfinito, ma salvo. Ringraziò

quell'inaspettato aiuto sceso dall'alto e ricordò sorridendo, le parole di Federshan pronunciate prima della partenza.

*Nessuno si cura della goccia.
Pensano che sia piccola e inerme
essa cade e scompare
ma sa già che essa sarà ancora
quando tutti gli altri, più non saranno.*

Guardò ancora in direzione della distesa di sabbia per sincerarsi che nessuno lo avesse seguito e scoppiò in un pianto liberatorio, un misto di felicità e amarezza per il destino dei suoi amici.

All'improvviso un tremendo lamento percorse l'aria, proveniva sicuramente dalle parti del tempio, la bestia doveva essersi resa conto della sua fuga.

“Ti ho giocato”.

Le forze gli vennero meno, sfinito dai molti giorni di digiuno, dalla sofferenza fisica unita all'angoscia, cadde a terra distrutto, sprofondando in un lungo sonno.

Le ore passarono senza importunare il riposo del giovane che, finalmente, dormiva profondamente, libero da sofferenze e paure.

D'un tratto dal fitto della vegetazione, si fecero largo due cavalieri. Indossavano armature con lunghe criniere che scendevano dai loro elmi e portavano strani simboli sia sulle corazze sia sugli stendardi appesi alle loro lance.

Uno dei due scese da cavallo per sincerarsi delle condizioni del ragazzo steso sull'erba, e sentì ancora la vita scorrere in lui. Lo sollevò delicatamente da terra, adagiandolo sulla schiena del suo cavallo, poi afferrò le briglie e diresse il passo verso i confini esterni della boscaglia.

UNA PREDA BARBUTA

La nuova città degli uomini si levava verso il cielo, imponente come le montagne che gli facevano da sfondo.

Ampie strade la percorrevano centralmente, possenti mura si alzavano a protezione dell'abitato e dei palazzi che si ergevano al centro.

Gli argani dei cantieri, intanto, giravano le braccia per issare e scaricare pietre e legname, i carri carichi di materiali percorrevano le strade senza sosta, mentre l'esercito di muratori, artigiani e scalpellini lavorava alacremente per modellare la loro nuova casa.

Pareti ricoperte di argilla dove gli artigiani fissavano magnifiche decorazioni e dipinti erano intramezzati da archi e finestre che si alternavano con incredibile grazia. La città prendeva forma molto velocemente sotto gli occhi attenti di Ametrario che guidava i lavori, pochi mesi ancora e sarebbero iniziati i festeggiamenti per salutare il nuovo inizio dentro le mura cittadine.

Intanto a Nur, in una sera qualunque prima della cena, come spesso accadeva in quei giorni, molti si erano radunati intorno al gran falò preparato al centro della piazza per ascoltare la voce di Federshan mentre narrava racconti e storie di un tempo lontano. Soprattutto i più piccoli, avidi di quelle storie, si sedevano stretti l'uno con l'altro accanto al druido.

Altre volte mostrava loro come gli occhi potevano essere ingannati, mutando il colore del fuoco, o facendo scomparire improvvisamente degli oggetti.

“Ancora, ancora magia” si sentiva ripetere, mentre le mani dei più piccoli lo tiravano per le maniche o per il lungo mantello nella speranza che continuasse per tutta la notte.

“Ma questa non è magia, è solo l'effetto di polveri e composti che preparo nel mio laboratorio” rispondeva sorridendo.

“Questa è magia” si avvolse nel suo mantello che lentamente parve divenire d'acqua.

Il fuoco vi si rifletteva come in uno specchio e la realtà circostante pareva fondersi in quel fluido dando vita a un'inesauribile gamma di colori e immagini.

Galet provò a toccarlo, avvicinando lentamente la sua piccola mano.

“È bagnato” esclamò toccandolo, ma quando la estrasse, era perfettamente asciutta.

Nel silenzio divertito della folla risuonò l'allarme. Meniàn sbatteva il gong con tutta la forza che aveva in corpo.

Vicino i magazzini si accesero molte torce e dopo tanto trambusto le voci cominciarono a divenire sempre più forti.

Curiosi di sapere ciò che fosse successo, si precipitarono tutti all'ingresso della piazza.

“Siamo stati derubati ancora?” si sentiva chiedere agli uomini che stavano rientrando.

Albareth e i suoi compagni reggevano un sacco annodato a un palo.

“Che cos'è successo?” chiese ansioso Federshan.

“Animali” rispose il giovane re “spesso forzano il nostro recinto, uccidono le nostre bestie e portano via il cibo dalle cantine, ma stasera ne abbiamo catturato uno”.

Il sacco fu gettato a terra. L'animale si muoveva disperatamente tentando di aprirsi un varco per uscire.

“Chissà che razza di bestia è” disse Thegard.

“Razza di villano. Tu e i tuoi simili sarete bestie” una voce rimbalzò fuori del sacco e, colti di sorpresa, tutti si allontanarono velocemente.

“Per la barba di Tinigùn, come osate farmi questo” una lama di coltello forò il sacco e lo lacerò ben bene, aprendo un lungo squarcio.

“Fare questo a me, Feladon, figlio di Felarfin”.

Assieme alla voce fece la sua comparsa anche una bizzarra creatura dalle fattezze umane, ma di statura più bassa del normale. I calzoni erano trattenuti da una larga cintura, sopra la camicetta di iuta indossava una giubba e un cappuccio verde scuro.

Aveva due grosse sopracciglia rosse, una barba riccioluta, così lunga che gli toccava la cintura dei pantaloni. Del suo volto s'intravedeva poco, ricoperto com'era da barba, baffi e capelli. Si scorgevano due belle guance paffute, un naso rotondeggiante e due grandi occhi.

“Bene, bene” esclamò il piccoletto oramai libero dalla prigione di tela.

“Chi di voi gambe lunghe vuole assaggiare la lama della mia daga” disse agitando l'arma sopra la sua testa in tono di sfida.

“Calmo piccoletto” gli disse uno degli uomini che lo aveva catturato “a me non interessa la tua altezza, ma solo che tu stavi rubando” puntandogli l'indice contro.

“Piccoletto?” rispose a denti stretti e passandosi la daga da una mano all'altra “adesso ti faccio diventare delle mia statura” e si mise in posizione d'attacco, con la lama alta sopra la sua testa.

“Sfiderò chiunque mi dia ancora del ladro”.

“E cosa stavi facendo nei nostri magazzini” disse l'altro.

“Non nutro alcuna cattiva intenzione nei vostri confronti” ringhiò a denti stretti “Ero solo curioso, curioso di sapere cosa vi ha spinto sin sotto le montagne”.

“Adesso rubare si dice essere curiosi” una voce di donna si fece largo tra i presenti.

“Chi osa tanto” rispose furioso.

“Signori” intervenne Albareth cercando di calmare gli animi “Mi pare davvero inopportuno parlare con questi toni” essendo più interessato alla strana creatura appena scovata che da qualche sacco di farina scomparso dai magazzini “sarebbe meglio sapere chi è il nostro inaspettato ospite, da dove

viene e cosa lo ha condotto nella nostra terra”.

Subito tutti si guardarono l'un l'altro, e capirono che le parole di Albareth parevano più che sensate.

“Bene, direi che possiamo ripartire” poi fece un cenno all’inaspettato ospite di abbassare la daga “credo che quella non sia più necessaria”.

Con molta riluttanza, e dopo aver squadrato da capo ai piedi tutti coloro che lo circondavano, la ripose nella suo fodero.

"Ti porgo le mie scuse" disse Albareth inchinandosi "Perdona i nostri modi, ma nessuno di noi si era mai imbattuto in un uomo... come te".

"Nano" rispose sbuffando.

"Cosa?" chiese Albareth molto gentilmente.

"Sono un n-a-n-o" scandendo bene ogni lettera "Non un uomo" la parola quasi gli sfuggì dalla bocca, come se avesse ribrezzo per quello che aveva detto "Sono un figlio della pietra, un abitante della Montagna e non ho nulla da spartire con voi gambe lunghe".

"Tranne la nostra selvaggina" si fece largo una voce tra la folla.

Il Nano fece una smorfia di disapprovazione e Albareth tentò di nascondere il suo sorriso, così come tutti i presenti, sprofondando in un inchino ancora più riverente.

"Ti chiedo ancora una volta perdono. Io sono Albareth figlio di Nurtang e capo di questa comunità" gli porse la mano in segno di amicizia.

"Io sono Feladon figlio di Felarfin" la afferrò dopo un attimo d’incertezza "Scuse accettate".

"Bene, bene. Adesso che le scuse sono state ricevute, ti prego di unirti a noi come ospite più che gradito" Poi saltò su di una panca di legno per sovrastare tutti "Amici, amici" urlò all'indirizzo di tutti "Questa sera avremo l'onore di ospitare tra i nostri tavoli un nuovo amico. Feladon figlio di Felarfin della Montagna".

Seguirono urla di approvazione e lunghi applausi.

Albareth indicò all'ospite il tavolo centrale.

"Spero che la vostra cucina sia migliore dei vostri modi" gli rispose continuando a bofonchiare alcune parole per loro incomprensibili.

“Posso avere anch’io l’onore di conoscere il nostro nuovo amico?” chiese Federshan facendosi avanti tra la folla.

“Perdona la mia stoltezza” disse Albareth rivolgendosi al druido “ma l’avvenimento di questa sera è stato tale da avermi fatto dimenticare ogni buona maniera” poi rivolgendosi al nano si schiarì la voce per aggiungere enfasi al momento.

“Feladon figlio di Finarfin permetti che ti presenti Federshan. Giunto con il suo popolo dal mare, e che da ospite è divenuto nostro carissimo amico”.

Feladon perse il suo sorriso, quasi si pietrificò, come se avesse visto un fantasma levarsi davanti agli occhi.

Cercò di riprendersi porgendo i saluti al druido, ma le parole uscivano a stento e il risultato fu molto goffo, poi invocò un pretesto qualsiasi e, allontanandosi rapidamente, scherzò con alcuni abitanti del villaggio facendo un lungo giro di brindisi.

Albareth aveva osservato stupito la scena, così aveva preso sottobraccio Federshan e i due si erano messi in disparte. Il giovane tagliò due grosse fette dalla pagnotta e due bei pezzi di formaggio, versandosi un boccale di vino.

“Cosa pensi?” domandò Albareth iniziando a mangiare mentre aspettava una risposta da Federshan.

“Non so dirti di preciso” rispose pensoso “non trovo nessun pericolo in questo curioso nuovo amico, ma qualcosa mi agita la mente, non so cosa” Federshan si era voltato a guardarlo e si era accorto che Feladon lo stava osservando. Sorrise in segno di saluto ma il nano sbarrò gli occhi e, immediatamente dopo, abbassò lo sguardo. Federshan si chiese cosa stesse provando, cosa pensasse nei suoi confronti e perché aveva reagito a quel modo.

Albareth lasciò l'amico alle sue domande e tornò dal suo ospite intento a scherzare con i giovani del villaggio.

“Spero che la nostra ospitalità sia di tuo gradimento”

“Migliore di com'è cominciata” sbottò in una risata.

“Vorrei che ci raccontassi un po' di te e della tua gente. Sarei curioso di conoscere di più del popolo della montagna”.

“Ne parlerei molto più volentieri con un bel boccale di birra in mano, sempre che voi barbari la conosciate, e davanti a un bell'arrosto fumante”.

“Allora, permettimi di invitarvi al mio tavolo. Lì potremo parlare e, soprattutto, gustare del vino fresco” Albareth

“Vino!” esclamò “Sapevo che non potevano conoscere la birra. Primitivi” disse borbottando tra sé, poi concluse “se proprio non avete altro” e afferrò un calice traboccante della scura bevanda.

L'inaspettato ospite si compiacque di veder così tanta roba da mangiare, ma più di ogni altra cosa fu attratto dal pasticcio di cacciagione.

Intanto, dal giardino arrivava il profumo di pane appena sfornato e della carne arrostita sui bracieri.

“Questo è un nostro stimato ospite” disse Albareth battendo la mano sulla spalla del nano.

“Lieto di conoscere una persona tanto importante” rispose il cuoco “Spero che il nostro cibo sarà di suo gradimento”.

“Fortunatamente la vostra cucina pare non essere così barbara come le vostre maniere” disse con lo sguardo che seguiva la cottura.

Sul tavolo davanti a lui, illuminato da molte candele colorate, c'erano varie portate e parecchie bottiglie di vino, si mise a sedere e riempì il piatto sino a farlo traboccare.

Le sue mandibole interrompevano il lavoro solo per dar tempo alle labbra di sentire il legno del bicchiere appoggiarsi su di esse e far scendere del buon vino giù per la gola.

Intorno ai bracieri e alle lanterne svolazzavano gli insetti notturni, mentre i convitati se ne stavano seduti a ridere e scherzare.

Feladon dimenticò in fretta lo spiacevole evento e si scoprì persino a ridere delle battute di Albareth e a raccontare lui stesso storielle divertenti.

“Parlaci del tuo popolo” chiese improvvisamente Federshan, sino a quel momento rimasto in silenzio “Credo di non aver mai visto o sentito storie

sulla tua stirpe”.

Feladon si rabbuiò di colpo, pareva che Federshan lo mettesse a disagio, gli occhi del nano non riuscivano a sostenere lo sguardo del druido, parevano sfuggirgli come a cercare un riparo.

Il nano prese un bel sorso di vino, si pulì le labbra con la barba e tirò un lungo sospiro. Citò episodi del passato, per i quali Federshan incominciò a cercar di indurlo a qualche confidenza maggiore, ma il nano pareva sorvolare alle richieste del druido, concedendo solo poche parole e frammenti di memorie.

"Nonostante le ricchezze dei monti del Mitland non è mai accaduto che degli uomini si fossero avventurati nelle terre della mia gente. Solo noi nani viviamo comodi fra le vette delle montagne, costruendo aule sotterranee e scavando pozzi, tunnel e magnifiche sale illuminate da fuochi e specchi" i folti baffi racchiusero un ghigno di scherno "ma cosa volete capire voi che abitate all'aperto" fece una pausa bevendo "Le vette si ergono sopra le nostre teste, le montagne si curvano sopra i nostri camminamenti, si restringono e si aprono nella dura pietra modellata dalle nostre mani" fiero di descrivere l'opera del suo popolo Feladon continuava imperterrito il suo racconto, felice di impressionare le menti degli uomini.

"Statue enormi si ergono nelle nostre aule, mentre i suoni dei ruscelli di montagna che serpeggiano lungo le pareti portano musica le nostre strade, sino a zampillare fuori in allegre fontane. Un vero paradiso, per questo ci allontaniamo raramente dalla nostra casa, e per questo ci muoviamo spesso al calar del sole. La luna è la nostra guida, nella sua ombra ci nascondiamo, ci protegge e ci dà forza" gli occhi di Feladon si volsero verso l'astro che splendeva nel cielo come un diamante.

"Vedete il sole è maestoso ma non può essere guardato a lungo, la luna, al contrario, possiede una luce tenue che ti permette di contemplarne la bellezza. Certo il sole non è nostro nemico" continuando a mordere carne e a bere vino "ma di gran lunga preferiamo la luna e il suo manto stellato, dove noi possiamo vedere senza essere visti".

"Questa sera non credo ti sia applicato bene" il vecchio Exador gli batté una mano sulla spalla e poi scoppiò a ridere seguito da tutti i presenti.

"Ti sei fatto prendere con le mani nel sacco nonostante tu possa vedere senza essere visto".

Il nano mormorò qualcosa d'incomprensibile all'indirizzo del vecchio, mentre lasciandosi la barba, non del tutto soddisfatto della figura che aveva appena fatto, si consolò con la coppa di vino che aveva davanti agli occhi.

Un bardo itinerante irruppe tra i tavoli recitando alcune leggende del passato, nominando luoghi ed eroi che avevano attraversato le terre al di sopra della grande foresta, Feladon si sentì salvo, pareva che gli sguardi e le orecchie fossero adesso puntate sul cantastorie.

Rimasero a tavola ancora a lungo conversando e raccontando, e alla fine del banchetto una compagnia di ballerini e giocolieri intrattennero l'ospite, sempre più divertito. Poi, fu il turno di Thegard, ottimo violinista, e così si aprirono le danze.

Dopo aver improvvisato balle e canti, l'alcool era entrato in circolo e Feladon cominciò sentire torcersi le gambe, la vista e la lingua. Decise che era venuto il tempo di sedersi di nuovo. Raggiunse gli altri sulle panche e prese a parlare con voce rilassata e spensierata.

Dopo alcune chiacchiere molto vaghe sulla distanza che separava Nur dalla città nella montagna, o sul cibo e le bevande preferite del nano, Albareth pensò che il momento era propizio per ottenere maggiori informazioni sul popolo di Feladon, fu a quel punto che la voce del nano, dapprima biascicata e burlona, divenne seria e cupa.

“Il mio popolo non ha sempre vissuto nel cuore scuro delle montagne, c'è stato un tempo in cui camminavamo lungo le bianche spiagge a sud della foresta, sotto la luce del sole e delle stelle” disse alzando lo sguardo alla volta celeste.

“Cosa vi ha condotto a questa scelta” chiese Exador.

“Odio” ringhiò a denti stretti “Odio verso coloro che hanno condotto il mio popolo alla rovina” fece una pausa “I signori della foresta li chiamavamo. Il mio popolo li seguiva ciecamente”.

“I signori della foresta!” ci fu un coro all'unisono tra chi ascoltava la storia di Feldon.

“Chi sono i signori della foresta” domandò Albareth.

“Coloro che hanno portato disgrazia e morte sul mio popolo” pronunciò quella frase con disprezzo e rabbia.

“Un tempo rendevamo grazie a coloro che vivevano nella foresta, seguivamo i loro consigli, il loro volere ma dopo l'ultimo grande conflitto, ricordato come la battaglia dei lamenti”.

“Battaglia dei lamenti?” ripeté quasi in trance uno dei giovani che erano rimasti ad ascoltare le storie del nano.

“Così detta a causa dei tanti lutti patiti” rispose Feladon dopo un lungo sospiro, con un tono sempre più drammatico, poi proseguì “Dopo quella battaglia, la cecità che ci aveva avvolto così a lungo, si dissolse, e l'odio prese il sopravvento. Un odio che avvampò velocemente, ingigantito da perdite e sofferenze”.

“E dove sono adesso” chiese il giovane, sempre più curioso e affascinato da quei racconti “dove sono i signori della foresta”.

Feladon indicò verso sud “Voi li chiamate gli spiriti della foresta, ma essi sono carne e ossa, corruttori e avidi”.

“La foresta!” esclamò scettico Exador.

“Sì, ne abitano il cuore, al riparo del mondo che li circonda”.

“Chi sono, da dove vengono” lo incalzò Abareth.

“Di loro, noi non parliamo più” disse afferrando la bottiglia di vino dalle mani di Exador “per la mia gente essi rappresentano solo morte e distruzione. Chi di noi sopravvisse” affermò trangugiando un altro lungo sorso di vino “si rifugiò tra i monti, con i piedi ben saldi nella dura pietra”.

A quel punto, presi dalla curiosità e dalla brama di sapere, tutti chiedevano e tutti volevano avere risposte, tempestando il nano con domande di ogni tipo. Alcuni volevano sapere molto di più sulla battaglia delle lacrime, altri sul

popolo che vive nella foresta, altri ancora chiedevano del popolo di Feladon e del perché finirono con l'abitare nell'oscurità delle montagne. Una miriade di domande impossibili da elencarle tutte, ma Feladon non aprì più bocca, rifiutandosi di rispondere.

“Non ho altro da aggiungere” così dicendo Feladon restituì la bottiglia al vecchio Exador, si alzò e, barcollando, si avviò verso la dimora che lo avrebbe ospitato per la notte.

“Guardatevi dalla foresta e da chi la infesta” disse chiudendo la porta dietro di sé.

“Secondo voi stava dicendo la verità, o era tutto frutto del nostro vino” disse Exador alzando la bottiglia vuota.

“I suoi occhi erano gonfi e pieni di lacrime mentre parlava” disse Albareth “purtroppo credo sia tutto vero” poi volse lo sguardo a sud, verso la grande foresta nera.

Albareth aveva preso in considerazione ogni dichiarazione fatta dal nano. La gran parte delle cose che aveva raccontato doveva avere sicuramente un fondo di verità.

Feladon trascorse tre tranquille giornate a Nur, visitò il villaggio, il lago e passeggiò lungo strade lastricate, lanciando di tanto in tanto commenti e suggerimenti su come lavorare e sistemare le pietre.

La mattina del quarto giorno un cielo incredibilmente limpido sovrastava le montagne e l'aria tersa, proveniente dai picchi più alti, scendeva dolcemente sino alle colline che confondevano le proprie radici con il manto verde dei boschi, raggiungendo il villaggio appena svegliato.

“Vedi nulla da lassù?” domandò il comandante della guarnigione alla sentinella della torre.

“Per il momento nulla, signore”.

“Riferisci ogni cosa”.

Il comandante riprese il normale cammino lungo la palizzata, senza che nulla di insolito sembrasse modificare quella noiosa giornata. All'interno la gente era dedita alle attività abituali, mentre fuori nulla di particolare.

Si fermò vicino alla porta principale, appoggiandosi all'apertura. Vide entrare un carro pieno di legname, si portò la mano alla bocca per coprire un lungo sbadiglio e poi continuò la passeggiata. Di tanto in tanto osservava le forme aguzze delle montagne che s'inerpicavano davanti ai suoi occhi, divenute compagne di cammino.

Giunse da un'altra sentinella, si salutarono, anche lì tutto andava bene, ma subito dopo qualcosa attirò l'attenzione di Thegard. Il comandante sentì una strana sensazione percorrerlo tutto il corpo, scrutò la macchia verde che si apriva oltre il lago con grande attenzione.

“C'è qualcosa che non va?” chiese la guardia.

“Ascolta” rispose dandogli un colpo sul gomito “m'è parso di sentire qualcosa muoversi tra i rami del bosco”.

Un sommesso rumore di passi si levò lesto nell'aria accompagnato da un profondo vocio, e d'un tratto videro balenare cotte di maglia tra gli alberi e

decine di soldati uscire fuori come un torrente in piena.
Dovevano essere circa duecento, armati di tutto punto e per niente amichevoli.
Erano disposti in lunghe file e marciavano serrati alla volta della porta principale.

“Dobbiamo dare l’allarme” disse Thegard.

“Corri alla torretta est e riferisci quanto visto”.

Si voltò e corse verso la torretta di guardia.

“Capitano, capitano” urlò un’altra guardia “Soldati, escono dal bosco”.



Figura 18: Il popolo dei Nani

Un esercito di nani se ne stava adesso immobile davanti ai loro occhi.

I loro passi potevano sembrare goffi per via delle gambe corte, ma benché in altezza fossero inferiori a un uomo adulto, non gli erano meno agili, tanto meno ne diminuiva di numero, superiore a quello delle guardie che presidiavano il villaggio.

La loro barba era così lunga che ad alcuni arrivava alle ginocchia, avevano la testa coperta da elmi di metallo, mentre delle corazze argentee lavorate ad anelli che scendevano sino a metà coscia, avvolgevano schiena e petto, scintillando sotto il sole.

Thegard inviò un messaggero al suo signore perché ne fosse informato e poco dopo Albareth giunse a cavallo, salì sulla palizzata di corsa e guardò oltre la palizzata.

“Ma chi sono!” esclamò Thegard sempre più preoccupato.

Albareth scoppiò in una fragorosa risata che lasciò interdetti anche i nani che se ne stavano rabbiosi sotto la porta della sua città “Non ti preoccupare” disse rincuorando il suo capitano “il nostro amico ha ricevuto visita, fallo chiamare,

che venga immediatamente”.

Feladon uscì dalla porta centrale, fece due passi e salutò i suoi compagni con ampie gesta delle braccia.

“Eccovi qua amici miei”.

L'altro Nano rispose con un ampio gesto del braccio.

"Visto!" disse Feladon sorridente, siamo gente civile noi, non avete nulla da temere".

Intanto la lunga fila di nani aveva preso ad avanzare, non più minacciosa come prima visto che azze ed asce erano state riposte nei foderi e nelle cinture.

“Una cosa è certa” dichiarò Feladon divertito “avranno una gran fame”.

Albareth li accolse cortesemente e il capitano della guarnigione dei nani abbozzò il suo più bel sorriso.

“Felice di fare la vostra conoscenza” disse Albareth facendo un profondo inchino “Io sono...” ma il capitano non lo fece terminare.

“So chi siete” era una frase che poteva significare tutto o niente, ma detto questo si voltò di nuovo verso Feladon che a quel punto riprese la parola.

"Non siate scortese capitano" lo rimbeccò Feladon "Questo è un mio caro amico e dovete portargli il rispetto che merita".

"Perdonatemi" s'inchinò l'altro "non volevo essere scortese".

"Non vi preoccupate" sorrise amabilmente il ragazzo.

"Allora" riprese la parola Feladon prendendo il capitano sottobraccio e avvicinandosi alla prima linea dei Nani. Era evidente che aveva voglia di starsene in mezzo ai suoi simili e programmare il prima possibile la partenza per casa.

Albareth, intanto, dette disposizioni che fossero portati cibo e vivande, e una volta tutto pronto si accomodarono all'ingresso del villaggio, scorrendo amabilmente del lungo viaggio intrapreso per giungere alla città e dei piani per il rientro.

E a questo punto Feladon si rivolse ad Albareth “Visto l’ospitalità che mi hai accordato, vorrei poterla ricambiare” disse indicando le montagne “vieni con noi e sarai gradito ospite del Signore che regna sotto la montagna. Potrai visitare la nostra città e vedere con i tuoi occhi come vive il popolo di Tinigùn”.

Pensò subito che quella fosse una fantastica occasione per saperne di più sulle storie che aveva udito dal nano nei giorni precedenti “Sarebbe un onore poterti accompagnare” rispose lanciando uno sguardo verso le alte vette.

"Vorrei chiedere anche a Federshan di accompagnarci, se non ti dispiace".

Il volto di Feladon divenne cupo ma non dette nessuna spiegazione, disse solo che era libero di invitare chi voleva, detto questo, si allontanò senza aggiungere altro.

Si fermò a parlottere con il capitano dell’armata dei nani e, subito dopo, due soldati partirono a corsa verso le montagne, per avvertire che presto sarebbero tornati, con degli ospiti inattesi.

Albareth riferì l'accaduto a Federshan che decise di non partire. Non sapendo

il motivo della reazione di Feladon, non voleva, con la sua presenza, generare dissapori.

"È meglio non chiedere troppo, almeno in questo momento" disse il Druido "trattandosi di un primo incontro è meglio andare cauti e assecondare il loro stato d'animo, verrà il tempo in cui anch'io potrò vedere la città nella montagna, ma non è questo il momento. Inoltre" aggiunse pensieroso "voglio tornare alla città di Albareth, riprendere alcuni libri e studiarvi cronache e racconti delle antiche lingue perdute. Le iscrizioni incise nelle armi dei nani mi hanno colpito" disse agitando un foglietto che riportava schizzi e disegni delle scritture appena annotate "ma non riesco ancora a capire cosa di preciso".

Non dette ulteriori spiegazioni, salutò Albareth e si allontanò borbottando di libri e antichi versi.

Albareth scelse una decina di uomini che lo avrebbero accompagnato e si presentò a Feladon in sella al suo cavallo.

"I nani viaggiano sempre a piedi, non usiamo cavalli, preferiamo percorrere anche grandissime distanze ma solo e sempre con le nostre gambe" disse dandosi due belle pacche sulle gambe "È sempre meglio avere i piedi ben saldi sul terreno" concluse sorridendo prima di mettersi in marcia.

"Con il tuo passo ci metteremmo settimane" gli rispose Albareth "Permettimi di ospitarti sul mio cavallo, ne sarei onorato".

Dopo alcuni istanti di esitazione la curiosità prese il sopravvento e Feladon si fece aiutare da due uomini a cavalcare assieme a Albareth. Altri nove nani si fecero issare sui destrieri e cavalcarono assieme agli uomini verso Mit Kuvatùn.

Albareth sorrise per tutto il viaggio. Il nano non era abituato alla sella e saltellava su e giù a ogni passo dell'animale, imprecaando e borbottando.

A mattina presto Federshan partì per la nuova città, il viaggio fu lento e arrivò grossomodo verso l'ora di pranzo di cinque giorni dopo.

Federshan si rinchiuso nella biblioteca e cercò vari libri che potevano aiutarlo a risolvere i suoi dubbi. In effetti, non aveva mai visto quel tipo di armi, eppure le scritte che le ornavano gli parevano familiari.

Per prima cercò di riportare alla mente l'ascia. Era grigia e marrone, alta come un braccio, ma leggera e incredibilmente maneggevole, con due lame affilate che la rendevano micidiale in combattimento, poi ripensò agli scudi. Erano circolari e coprivano chi ne faceva uso dalle ginocchia al collo. Pensò a quanta abilità dovevano possedere le mani che li avevano costruiti; un'ingegnosa tecnica per renderli più resistenti ma al tempo stesso leggerissimi e facili da maneggiare.



ॐ नमो भगवते वासुदेवाय
ॐ नमो भगवते वासुदेवाय

Figura 19: Lo scudo dei nani

Strettissime trecce di canna, avvolte a spirale, sino a quattro strati e poi un bordo ricoperto da un triplo spessore di cuoio. Un oggetto resistente come gli scudi degli uomini ma assai più leggero.

Ciò che lo colpì maggiormente furono le incisioni disposte lungo il bordo dello scudo che aveva visto consegnare a Feladon, e di cui aveva riportato alcuni tratti in un foglio che esaminò accuratamente.

"Strano" rimuginava tra sé "eppure quest'alfabeto usato dal popolo di Feladon ricorda in maniera strabiliante i tratti delle rune adottate per scrivere nella nostra lingua natale". Osservava e osservava il foglio su cui aveva disegnato i simboli, mettendolo a confronto con l'alfabeto druidico, e non riusciva a trovare una spiegazione logica.

ᚦ ᚨ ᚱ ᚲ ᚳ ᚴ ᚵ ᚶ
ᚷ ᚸ ᚹ ᚺ ᚻ ᚼ ᚽ
ᚾ ᚿ ᛀ ᛁ ᛂ ᛃ
ᛄ ᛅ ᛆ

Druidico

"Pare che abbiano subito un processo di modificazione, come se i nani le avessero adottate per dar vita a una loro lingua. Sembra essere formato da una mistura composta per una parte dal nostro alfabeto e per l'altra con l'Helladain degli elfi. Questo non può essere, perché vorrebbe dire che sono entrati in contatto con le nostre culture" si alzò di scatto, prese una mappa dalla pila di fogli che stavano sulla sua scrivania, la aprì sul tavolo e si concentrò sui confini a sud, sui bordi della foresta di Erlan poi, d'improvviso, si ricordò dello strano bagliore che aveva intravisto dall'Erigion mentre Ganestor gli raccontava delle popolazioni della Piana, e un brivido gli percorse la schiena. Si rigettò immediatamente dopo sull'iscrizione e provò a tradurre le lettere che aveva trascritto.

"La prima parola è *Hras*. Ricorda *Hilras* che nella nostra lingua significa cammino. Poi leggo: *na uro id*" poi si bloccò di colpo sulla seconda parte della frase.

"Collana" esclamò "Cammina il popolo di Tinigùn, lontano dalla collana" ripeté quasi balbettante poi, si lasciò cadere pesantemente sulla sedia.

Lo sguardo si perse nel vuoto come se cercasse risposte dentro quella stanza. Soffermsi la sua ricerca sulla mappa delle terre dell'ovest, sulle coste del Ghelion.

"Sono dunque giunti in queste terre?"

Viaggiare da Nur alle montagne del Mablung non si era dimostrato difficile come Albareth si era aspettato, e dopo cinque giorni di viaggio, giunsero alle radici delle Montagne, dove Feladon fece fermare la marcia.

“Questa, amico mio, è Aroth la pietra che segna l'ingresso per il Nogrom, il grande reame dei Nani”.

Una grande pietra aguzza spiccava sul terreno ancora piatto. Inclinata, puntava verso la via che si apriva tra i solchi scavati dal tempo nella pietra dei monti.

Proseguirono tra i valichi delle montagne, dove il colore era un intreccio quasi selvaggio, una danza di rossi, gialli ocra, marroni, porpora violacei, rosa, bianchi e neri. Le sfumature del rosso rimanevano predominanti, ma non si poteva dire che mancasse nessuna tonalità dell'iride.

“Noi le chiamiamo le montagne dai sette colori” disse Feladon leggendo lo stupore sul viso di Albareth.

“Favoloso” rispose con lo sguardo al cielo.

*Sul popolo dei nani cupa l'ombra era scesa.
Lunga e tortuosa fu la via intrapresa.
Nessun ballo e nessun canto più li accompagnava.
lontano da quella terra che famelica li bramava.*

*Quando alla montagna giunsero dopo tanto vagare,
e le sue radici con mano poteron toccare,
il loro cuore di gioia si colmò
e un canto di festa da essi si levò.*

*L'ascia Tinigùn batté sulla dura pietra,
e un suono sgorgò come d'incanto.
In quel punto la città sarebbe sorta,
nuova dimora per un popolo ramingo e affranto.*

*Aule furon scavate.
Immense colonne furon innalzate.
E sotto soffitti d'oro e d'argento,
i nani oggi prosperarono senza tormento.*

*Sepolta nel cuore della montagna,
impenetrabile ai più,*

*giace l'antica dimora dei nani,
la magnifica città di Mit Kuvatùn*

*Tuona l'incudine sotto il martello,
lame, corazze ed elmi son forgiati.
Vibra del minatore lo scalpello,
in cerca di gemme e diamanti scintillanti*

*Squillano le trombe nelle gallerie e tra le mura,
brindano i nani agli anni avvenire.
La città nella montagna giace sicura,
mirando le ere nel loro eterno fluire.*

“È un antico poema che descrive la bellezza della città, ma non le rende giustizia davvero, e te ne renderai conto tu stesso quando la vedrai” disse con orgoglio.

All'improvviso, in mezzo alle rocce informi, si aprì un passaggio, una gola con pareti alte più di sessanta metri.

Dopo un paio di chilometri percorsi all'interno, la gola prese a stringersi sino alla larghezza di sei metri e sembrò terminare con un passaggio cieco. Proprio in quel punto Albareth intravide una magnifica facciata scolpita di una porta, il tutto intagliato nella roccia viva, su un'altezza di oltre dieci metri.

“Rogarn” disse Feladon indicandola “la porta per la montagna. Si torna a casa”.

Le rocce si spalancarono come per prodigio, e un gruppo di nani si affollò accanto alla porta di destra. Fra questi, uno si fece avanti salutandogli ospiti con un profondo inchino.

“Salute a te, Albareth degli uomini. Ti porto il benvenuto del mio signore, custode della città”.

“Ringrazia il tuo signore e digli che sono onorato di poterlo incontrare”.

La guardia osservò per un istante Feladon ma questi lo liquidò con un breve movimento della mano.

I custodi dei portoni di Mit Kuvatùn si fecero avanti e presero le redini dei cavalli per condurre gli ospiti sin dentro la montagna. Passarono dall'ampio atrio illuminato da torce, a strette vie lastricate. Per fare luce nelle ampie sale, degli specchi erano stati posti sulle pareti per riflettere la calda luce dei bracieri e delle torce che, sapientemente posizionati, duplicavano il chiarore dato dagli specchi.

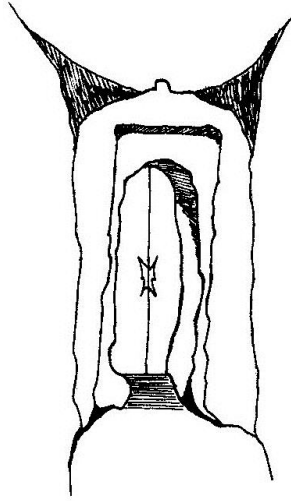


Figura 20: Rogarn la porta d'ingresso per la città nella montagna

“Ingegnoso il metodo per illuminare l'oscurità della montagna” disse Albareth.

“L'idea fu di Farno l'alto e da allora è sempre stato così”.

“Farno l'alto?” ripeté incuriosito.

“La sua statura era incredibilmente elevata per un nano, se ne stava due spanne più in alto degli altri”.

Giunsero a un'altra sala molto più grande della prima, qui furono invitati a smontare da cavallo.

I nani non amavano cavalcare e per questo non li possedevano affatto, così avevano attrezzato velocemente una delle loro sale come una scuderia per poterli custodire.

Statue alte anche più di dieci metri e ricoperte d'oro stavano su entrambi i lati, e non raffiguravano nani, bensì uomini. Albareth ne rimase sorpreso, fissò a lungo le imponenti sculture chiedendosi il perché della loro presenza.

“Ti meravigli del nostro amore per la solida roccia?” gli domandò Feladon vedendo l'interesse mostrato da Albareth per quelle figure scolpite.

“Ma se proprio il tuo popolo non fa che accumulare pietre per costruire grandi mura. Noi, invece che spostarla la usiamo qui dov'è, e ti assicuro che si sta benissimo”.

Non rispose immediatamente, rifletté ancora su ciò che vedeva, e solo dopo alcun lunghi momenti d'esitazione parlò con tono basso.

“Chi sono?”

Feladon sembrò accigliarsi di colpo, la strana allegria di cui andava fiero era scomparsa in un lampo.

Si avvicinò lentamente ai piedi di una delle grandi statue, ne toccò la base e

rimase in silenzio, con gli occhi chiusi mentre i suoi pensieri correvano lontano, poi si voltò e scoppiò in una fragorosa risata.

“Ci sarà tempo per spiegare, adesso è tempo per vedere” lo afferrò per il braccio e lo condusse via.

In fondo alla sala c’era un altro portale, munito di grandi battenti di legno e presidiato da quattro guardie, che alla vista di Feladon si chinarono aprendo la porta che dava sull’ampio corridoio.

“Ma si può sapere come mai s’inclinano tutti?”

“Non lo sai?”

“No, non lo so”.

“Noi nani, siamo un popolo molto cordiale” rispose sorridendo.

Attraversarono il corridoio e quando ne ebbero raggiunto l’estremità trovarono una scala a chiocciola che saliva verso le fucine della città.

“Adesso vedrai la leggendaria abilità dei nani”.

La metallurgia era veramente ben sviluppata e apposite zone della montagna brulicavano di fonderie dove i materiali venivano lavorati e battuti con il martello per creare utensili, scudi e armi.

Albareth vide sui tavoli e appoggiate ai muri, vari tipi di corazze, alcune create con scaglie sovrapposte le une alle altre a cascata, in modo simile a una copertura di fogli sovrapposti, altre avevano grandi piastre metalliche modellate in modo da potersi adattare facilmente al corpo.

Prese una cotta di maglia intrecciata ed era leggerissima, molto elastica e comoda. Notò come riuscissero a infilare con estrema semplicità in ogni anellino altri quattro e così via, rendendole quasi impenetrabili e in grado di assorbire l’urto contro armi da lancio e a mano.

“Ti vedo interessato giovanotto”.

“Sono curioso di vedere come realizzate queste stupende armi” disse ammirando i lavori dei nani.

“Bene, vieni con me” lo condusse vicino alle fucine, dove i maestri nani utilizzavano il fuoco per plasmare nuovi modelli.

“Vedi, riscaldiamo le barre di acciaio fino a farle diventare arroventate, poi le appoggiamo su di un’incudine e le sagomiamo nella forma desiderata. Usiamo anche stampi per accelerare i tempi di fabbricazione”.

“Acciaio” lo interruppe bruscamente.

“Credevo che oltre ai druidi nessuno ne conoscesse la lavorazione”.

“Abbiamo avuto maestri comuni” rispose con un sorriso divenuto amaro.

Ripresero la marcia, salendo ancora scale che portavano verso la cima.

In una delle grandi sale Albareth poté assistere a un funerale. Molti cumuli di pietra riempivano la sala e Feladon spiegò che cumuli dopo cumuli, la sala sarebbe stata chiusa.

Vicino una delle piccole montagne di roccia, un nugolo di nani se ne stava in silenzio, uno dei presenti prese un calice e ne versò il liquido sopra la tomba.

“Abbiamo l’usanza di seppellire i morti sotto le rocce, poi le bagniamo con la birra, perché ciò che piace in vita, piace anche in morte” continuò sussurrando per non disturbare la cerimonia “ma adesso andiamo, c’è ancora un po’ di strada da percorrere per arrivare in cima alla montagna, dobbiamo salire più di

settecento gradini”.

Camminavano da così tanto che oramai Albareth non sperava più di poter rivedere la luce del sole. I lunghi corridoi e le stanze si succedevano senza sosta, ogni piano mostrava al giovane lo stile di vita di quel bizzarro popolo.

Dopo molti passi entrarono sotto un arco decorato con oro e pietre preziose, attraversarono un andito illuminato soltanto all'estremità e raggiunsero una scala di pietra che girava intorno a un piedistallo pure di pietra.

Si fermarono davanti a una massiccia porta, e dopo che Feladon ne ebbe toccato la parte centrale girò pesantemente sui cardini, dando accesso a un'ampia terrazza ricavata quasi sulla sommità della montagna.

Sbucarono in un ampio cortile e per un istante gli occhi furono abbagliati dalla chiara luce del sole poi, pian piano, scorsero i giardini e le fontane ricavate dalla roccia.

Per molti anni dovevano essere state strappate alla montagna tonnellate e tonnellate di roccia, ricavando un terrazzo favolosamente adornato, sormontato da un'enorme statua che non aveva eguali in tutto il mondo conosciuto.



Figura 21: La statua di Tinigùn sulle alture del Mablung

“Non posso credere a quello che vedo” disse il giovane stupefatto.

Un gigantesco volto intagliato nella roccia fissava con i suoi enormi occhi le terre che si stendevano dalle radici delle montagne sino al mare.

“Tinigùn domina ancora la terra del suo popolo”.

“È difficile immaginare lo sforzo fatto per realizzarla”.

“Già. Sono serviti molti anni, e molti nani per terminarla” prese Albareth per un braccio e lo condusse in un particolare punto sulla terrazza.

“Da qui puoi godere di una vista incomparabile, e sentire il chiaro respiro della terra” Feladon indicò il versante nord della montagna “Quella è

Ergolant, la gola dei venti. Lì, le piante che sporgono oltre un palmo da terra sono quasi orizzontali per via del forte vento. Solo le aquile dal collo bianco riescono a viverci”.

“Deve essere un posto magnifico”.

“Se vuoi possiamo arrivarci. Puoi chiedere tutto quello che vuoi al signore della Montagna”.

“Cosa!” esclamò Albareth “Tu sei... Tu sei il sovrano di Mit Kùvatun?”

Il nano non rispose si limitò a sorridere, e dopo aver sorseggiato dalla fontana, gli sussurrò “ti pregherei di non far cenno all’episodio del sacco, sai ho una reputazione da difendere”.

“Muto come un pesce” rispose divertito.

Passaggiarono assieme raggiungendo il lato sud della terrazza e, dopo un breve attimo di silenzio, Albreth si voltò verso Feladon.

“Avrei un milione di domande”.

“Capisco, ed è naturale” replicò sospirando “chiedi pure e stavolta io risponderò” e aggiunse “per quello che posso”.

“Cos’è successo veramente. Intendo dire, cosa è successo al tuo popolo, perché ha scelto l’oscurità della montagna”.

“Per paura” rispose secco, mentre le mani iniziarono a tremargli.

“Per paura!” gli fece eco Albareth.

“Sì. Ci siamo rifugiati su queste montagne per fuggire dalla disgrazia portata dai signori della foresta” la rabbia provata verso coloro che abitavano la foresta, pareva accrescersi a ogni parola.

“Abbiamo sperato che fossero destinati a dissolversi e a scomparire lentamente da queste terra ma” trasse un lungo respiro “così non è stato, hanno perduto e, col tempo, ripreso l’antico vigore”.

“Perché quest’odio così smisurato”.

“Come fedeli servitori, i miei avi li seguirono verso la gloria, gloria che si tramutò in rovina. Laggiù” disse indicando le montagne del Lebenmut “oltre le terre che voi chiamate Terre Indifferenti, il mio popolo ha conosciuto la vera paura” fece una pausa, cercando di riportare alla mente le storie che aveva udito in gioventù.

“La battaglia dei lamenti” intervenne Albareth.

“Sì”

Vedendo il volto addolorato del nano, Albareth provò a immaginare gli orrori che il suo popolo aveva dovuto subire.

“I signori della foresta volevano il potere che dorme all’ombra delle montagne. Così guidarono la mia gente contro coloro che detenevano quel potere: il popolo venuto dal mare. Gli eserciti oscuravano tutta la pianura, splendevano le cote sotto il sole, ma tutto questo non servì a nulla” le mani strinsero l’elsa dell’ascia “I nemici liberarono delle terrificanti e gigantesche creature sotterranee, simili a enormi vermi. Vivevano sotto quella terra maledetta e falciarono, decimando, la mia gente” la tensione era così forte che dovette asciugarsi il sudore che ne imperlava la fronte “quei mostri erano attirati dalle vibrazioni del suolo, nulla poteva sfuggirli, solo la dura roccia” disse battendo con la sua ascia su di essa “solo la dura roccia li tratteneva.

Così il mio popolo fuggì verso nord, verso queste montagne, dove quelle bestie non potevano raggiungerli. Lontani da quella paura e dai signori della foresta”.

Albareth ebbe un sussulto “Ganestor” esclamò.

“Ganestor?” replicò Feladon sorpreso.

“Mio fratello” il volto era coperto dal terrore “È partito alcune settimane fa con altri undici compagni per esplorare le terre a sud”.

“Manderò immediatamente i miei migliori esploratori a cercarli. Li troveremo vedrai”.

“Ti ringrazio” poi con gli occhi e con il cuore volò oltre i Colli Ferrosi, lungo le distese della grande pianura “Federshan” esclamò “Devo avvertirlo”.

A quel nome il tono di Feladon mutò all'improvviso, divenendo rigido e formale “Come desideri” rispose indicando la porta che li avrebbe riportati all'interno della montagna.

Il cinguettio di piccoli uccelli, posati sul davanzale della finestra, destarono dal lungo sonno il giovane Ganestor.

Si ritrovò attorcigliato nelle coperte con la luce che, filtrando dai vetri colorati, riempiva pian piano la stanza elegantemente arredata con graziosi drappeggi.

Si mise a sedere sopra il soffice letto, un baldacchino con un drappeggio di seta che cadeva dall'alto, e provò a richiamare a se le idee per capire cosa fosse accaduto negli ultimi giorni e dopo alcuni secondi di completa amnesia, come il lampo irrompe nel cielo sereno, ricordò tutto.

L'eco delle grida dei suoi compagni risuonò come un tuono nella sua mente, si prese la testa tra le mani cercando di scacciare quei brutti pensieri ma le vicende tornarono chiare come la luce del giorno, come se fosse appena fuggito da quell'orrendo incubo.

Si alzò di scatto, cercando di scuotersi dal dolore in cui era caduto e per distrarre i pensieri cominciò a girellare per la stanza.

Su di una sedia, lasciata lì accanto, erano stati poggiati alcuni indumenti. Osservò quelle vesti riccamente modellate, ricavate da tessuti leggeri e freschi, li prese e li indossò.

Sopra il tavolo scorse il suo zaino, all'interno non mancava nulla, soprattutto il suo prezioso diario di viaggio.

Le finestre avevano dei bellissimoi vetri colorati, mentre le pareti, ricoperte di vecchi arazzi e quadri, raffiguravano paesaggi e animali. Un grande camino troneggiava sul lato sinistro e sopra, appoggiati sulla mensola, stavano alcuni libri sapientemente rifiniti e decorati.

Ne prese uno al centro, quello che a prima vista pareva il più vecchio. Si sedette accanto alla finestra per godere della luce del sole e lo osservò attentamente.

Il frontespizio riportava una strana iscrizione, senza alcun dubbio i caratteri utilizzati ricordavano l'alfabeto dei Druidi. Ganestor lo sfogliò cercando di capirne il significato, o quanto meno sperava di cogliere alcune parole che potessero mostrarglielo.

“Eravert” tornando a leggere il frontespizio.

A memoria, quella parola poteva esser tradotta come *viaggio* o *percorso*. Incuriosito dal contenuto, aprì le pagine, oramai ingiallite dal tempo. La scrittura nitida fioriva di disegni e schizzi, raffiguranti strani personaggi e luoghi incantevoli.

Sorpreso, riconobbe alcune delle terre che sin qui aveva visitato con i suoi sventurati compagni, persino il Tempio compariva tra le righe ingiallite ma

delle creature che li avevano attaccati non si faceva parola.

Lo sguardo cadde nel vuoto, perso tra i volti dei suoi amici e gli occhi feroci delle bestie.

All'improvviso dei rumori attirarono la sua attenzione, provenivano certamente dall'esterno della stanza dove si trovava.

Con cautela si affacciò alla finestra per capire di cosa si trattasse e dove fosse capitato.

“Una torre” esclamò.

“Rinchiuso in una torre come nelle vecchie storie” si disse sorridendo, poi si guardò intorno e dietro i rami di una grande quercia, scorse una dama vestita di bianco che passeggiava sul prato.

Cercò di farsi notare agitando le braccia e gridando verso il basso con quanto fiato avesse in corpo.

“Mia signora, mia signora” ma non riusciva a farsi vedere.

“Devo essere capitato nella terra dei sordi, com'è possibile che non mi senta” disse stizzito.

Dopo alcuni passi la donna scomparve fra i rami degli alberi.

“Maledizione” esclamò ancora più arrabbiato.

Non poteva rimanere oltre in quella stanza, così scattò verso la porta e impugnò la maniglia ma si bloccò di colpo. Si chiedeva cosa lo avrebbe accolto dall'altro lato.

Restò per qualche secondo in ascolto poi, non percependo nessun suono che provenisse dall'altra parte, si decise a sospingere la porta. Guardò bene prima di uscire e, infine, benché con attenzione, si avventurò fuori dalla stanza, percorse uno stretto corridoio sino a una scalinata che scendeva verso il basso e si ritrovò lungo un corridoio.

Le porte erano tutte chiuse, tranne una che rimaneva socchiusa, come se qualcuno volesse indicargli il percorso da seguire. Entrò lentamente, guardandosi bene intorno, non riuscendo a scorgere anima viva, ma dentro di sé si sentiva continuamente osservato.

Per raggiungere i piani inferiori del palazzo dovette scendere per i molti scalini che componevano una bellissima scala d'oro, realizzata con un'incredibile volta, dove risaltavano stucchi dorati che racchiudevano dipinti e ritratti.

Rapito da tanta bellezza rallentò ancora il suo passo, e guardando affascinato in ogni direzione, in alto gli affreschi e sulle pareti le statue e gli arazzi coloratissimi che si alternavano, si chiedeva che posto fosse mai quello.

Si dette un pizzico sulla pancia per capire se era sveglio o se stava ancora sognando di paesi e terre fantastiche, ma l'unico effetto fu di farsi del male.

“No” esclamò “è tutto vero”.

Ancora a bocca aperta per le tante meraviglie che aveva sotto gli occhi, si rimise in cammino e raggiunse un portone finemente decorato con immagini di piante e animali, fatto in argento e tenuto con grandi cardini di bronzo. I portali parevano due colossi, ma appena li sfiorò si aprirono pigramente.

I raggi del sole lo abbagliarono e solo dopo alcuni secondi i suoi occhi riuscirono ad abituarsi di nuovo a quella luce intensa, la scala che scendeva

aveva tutti i gradini intagliati e decorati, e alla base due enormi statue, raffiguranti due guerrieri con arco e frecce strette in pugno, parevano far da guardia.

Scese lentamente, ammirando passo dopo passo il lavoro svolto da artigiani sicuramente formidabili.

Il palazzo possedeva delle volte con diverse sporgenze e sopra le grandi arcate superiori si snodava un lungo terrazzo con quattro aquile di marmo bianco che parevano pronte a lanciarsi in cielo, ma la cosa più eccezionale rimaneva la grande cupola d'oro su cui s'infrangevano i raggi del sole.

Quando riprese il cammino, si ritrovò davanti al giardino che aveva scorto dall'alto della torre.

Si affacciò con prudenza, guardando in ogni direzione.

“C'è nessuno?” disse più volte, sforzandosi di avere una voce ferma e salda.

Dentro di sé si chiedeva cosa fosse migliore, udire qualche risposta provenire da quel silenzio, oppure che tutto rimanesse tranquillo e quieto com'era.

Mentre cercava di rispondere ai suoi dubbi, il profumo delle rose che lo circondava li attenuò, così si rilassò un istante sotto i tiepidi raggi del sole, lasciando che quel calore spazzasse via quelle sensazioni negative.

Imboccò una strada lastricata di marmo color rosso con venature dorate, e man mano che camminava, i rami chiudevano la visuale sul palazzo. Lanciava sguardi ovunque, spaventato dai rumori che si rincorrevano tutt'attorno.

Pareva esser circondato da strani fruscii così rallentò la sua andatura, ma dopo essersi accorto che l'unico pericolo pareva venire dai pettirossi che salutavano il sole e dagli scoiattoli che rosicchiavano le noci, cominciò a godersi la passeggiata. Respirava a pieni polmoni quell'odore di natura fresca appena svegliatasi dal sonno notturno, con le foglie cosparse di rugiada.

Tutto quello che voleva era andare avanti e trovare qualcuno cui fare domande e ricevere risposte.

LA DAMA DEL LAGO

Passeggiò per un'ora in un ambiente senza uguali. Piante e fiori visitati da insetti, tra i più incredibili che si potessero immaginare, sotto il canto di uccelli dai colori più sgargianti che aveva mai visto.

La vita sbocciava in tutta la sua bellezza tra suoni e colori, tanto che il crepitio dei rametti che si spezzavano sotto i suoi piedi pareva far parte di quell'incredibile armonia.

Alla fine del sentiero, sulla sua sinistra, notò un piccolo cancello di legno e da lì, un nuovo passaggio conduceva ancor più dentro la foresta. Lo aprì e proseguì dritto.

Arrivò in un vasto prato verde, dove al centro si apriva un lago. Non riusciva a stabilire se fosse grande o piccolo, poteva intravedere solamente le rive bagnate dall'acqua, il resto rimaneva celato sotto una fitta nebbia che si alzava sino al cielo.

Fu attirato dal rumore di due conigli che dopo essersi rincorsi fra gli arbusti, scomparvero dietro un cespuglio di fiori gialli e viola, li cercò con lo sguardo ma immediatamente si accorse che il silenzio era piombato tutto attorno, era entrato in un luogo dominato solo dai colori, un luogo dove ogni suono pareva esser stato bandito.

“Che strano” si disse, poi d'improvviso notò accanto alle sponde un'incantevole fontana che raffigurava una donna seduta su di un tronco con una brocca in braccio. Non appena si avvicinò, dalla brocca iniziò a sgorgare un'acqua incredibilmente chiara e limpida.

Ganestor voleva dissetarsi ma ogni volta che cercava di prenderne un sorso, il rivolo si fermava per poi riprendere a scorrere quando allontanava le mani.

“Ti prendi gioco di me?” disse sorridendo rivolgendosi alla statua.

“Forse” una graziosa voce femminile gli fece eco, lasciandolo confuso.

“Possibile?” si chiese sgranando gli occhi.

Allora, girò attorno alla fontana per vedere chi vi si nascondesse dietro, osservò bene tra i rami dei cespugli, guardò tra gli alberi, ma le sue ricerche non dettero nessun frutto, anzi sembravano divertire ancora di più la strana presenza che continuava a sorridere.

“Fuochino” tornò a farsi sentire la voce.

“Fatti vedere, non voglio farti del male”.

“Lo so” rispose sorridendo.

Ganestor si grattò la testa cercando di capirci qualcosa poi, improvvisamente, notò un'ombra che si faceva largo tra la foschia che ricopriva il lago.

Si avvicinò di corsa alla riva e vide una piccola barca fuoriuscire lentamente dal grigiore della nebbia. Toccò la sponda e ne scese una donna.

Indossava un abito verde come le foglie degli alberi che circondavano il lago e un mantello scuro le correva sulle spalle.

Una goccia, che riprendeva il colore dorato dei suoi capelli, le brillava sulla fronte sorretta da un filo d'argento, mentre i suoi occhi erano azzurri come l'acqua del lago.

“Scusami per lo scherzo di prima” disse sorridendo la bella Dama.

“Di nulla” rispose impacciato.

“Vedo con piacere che ti sei ripreso. Quando ti hanno portato a palazzo, ho temuto per la tua vita”.

“Dunque devo ringraziare le vostre cure” le rispose inchinandosi.

“Alzati pure, non mi piacciono tutti questi convenevoli. Il mio nome è Enianne e sono la signora del lago. Dimmi ragazzo, qual è il tuo?”

“Ganestor mia signora, Ganestor Hidden e vengo dalle lontane terre a nord della foresta, da un villaggio che si chiama Nur”.

“Conosco a malapena quelle terre, conservo poca memoria di esse, oramai il tempo ha quasi cancellato i ricordi di quelle vallate”.

“Siete stata nella mia terra?” chiese sorpreso.

“Sì” la tristezza offuscò il suo bel viso poi, come a voler scacciare quei brutti pensieri, fece un gesto con la mano e tornò a sorridere come prima.

“Ma non parliamo di me” disse la dama.

“Raccontami di te piuttosto. Che cosa facevi ai bordi della foresta”.

“Viaggiavo assieme ad altri miei undici compagni, avevamo il compito di esplorare e riferire” a uno a uno riapparvero ai suoi occhi i cari compagni perduti e dopo una piccola pausa riprese a raccontare.

“Dovevamo capire se era possibile stabilirsi nelle Terre Indifferenti”.

“Terre Indifferenti!” lo interruppe Enianne.

“Sì, noi chiamiamo così le terre a sud della Foresta Nera e dei Colli Ferrosi”.

“Interessante, non avevo mai pensato a un nome per ciò che sta oltre la nostra foresta ma credo che quello che avete trovato voi sia molto appropriato” Enianne aveva rivolto un sorriso cordiale a Ganestor “ma dimmi, come mai avete dato questo titolo alla mia foresta”.

“Siamo dentro la foresta?” Ganestor era sorpreso. Nella sua mente l'aveva sempre rappresentata come fitta, scura, sconfinata, e soprattutto piena di spiriti malfermi pronti a strapparti la vita dal corpo, mentre tutto quello che aveva trovato sin qui era sinonimo di bellezza e quiete.

“Be', questa dove ti trovi si chiama Foresta di Erlan”.

“Nome decisamente meno tetro” disse sorridendo “a giudicare da ciò che ho visto sin qui, avevamo assolutamente sbagliato”.

Rispose dapprima con un tenero sorriso poi aggiunse “La mia terra ospita molti angoli incantevoli, credo che ne rimarresti impressionato”.

“Ne sono sicuro” rispose con occhi sognanti.

I due passeggiarono ancora per un breve tratto, sino a che non trovarono una panchina di legno, dove decisero di sedersi.

“Dimmi di te, invece, raccontami tutto” chiese Enianne.

“Per fare questo, ho bisogno di un piccolo aiuto” Ganestor prese la borsa, la aprì e afferrò il suo fidato diario.

“Devo chiederti perdono” disse la dama osservando i movimenti del ragazzo.
“Perché mia signora”.

“Mentre eri ancora in un sonno profondo, l’ho sfogliato” indicandolo
“incuriosita da ciò che avrei potuto trovare e, a dire il vero, non sono rimasta
delusa” fece una piccola pausa “Leggendolo, ho capito che tu hai un ricordo
dei territori percorsi più vivo di qualsiasi altro viaggiatore che abbia mai
incontrato”.

“Ricordo ciò che ha destato il mio interesse”.

“Racconta, cosa ti ha interessato di più”.

“Molte cose” rispose subito “Il diverso modo di vivere, le diverse abitudini.
La forza delle cascate e la quiete delle colline. Gli animali, dal possente
ippofante ai lupi delle pianure” Ganestor proseguì ripercorrendo tutto il
viaggio, dalla partenza da Nur sino all’arrivo al tempio, senza tralasciare
nessun dettaglio.

Enianne lo ascoltò con molta attenzione, restando colpita sia dal racconto
intenso e appassionato della lotta contro le creature del tempio, sia dalla
rocambolesca fuga del ragazzo.

“E questo è tutto” concluse.

“Una triste storia” rispose con il volto affranto.

“La tua gente sarà felice di vederti tornare”.

“Sì, non vedo l’ora di poter tornare a casa. Non che qui stia male” cercando di
correggersi “Credetemi mia signora, penso di non aver mai visitato posto più
incantevole, ma il mio popolo deve sapere cos’è successo”.

“Non ti preoccupare, ti condurremo in sicurezza sino ai confini della tua terra,
in breve tempo riabbracerai i luoghi e la tua gente”.

“Grazie” rispose chinando la testa.

“Federshan dovrà darmi molte risposte” sospirò lentamente.

“Federshan? È un saggio del tuo villaggio?”

“Sì... in verità non proprio” rispose indeciso “Insomma, è sicuramente l’unico
capace di spiegare quello che è successo”.

“Vorrei conoscere questo tuo amico, da come ne parli deve essere una persona
di grande sapienza, certamente tenuta in gran conto presso di voi”.

“Oh sì. Ha una risposta per tutto, anche se questa volta sarà difficile far
chiarezza sull’esistenza del Tempio, e in particolar modo della presenza di
quelle scritte, dovrà dirmi come mai la lingua dei druidi appare in terre così
lontane”.

Enianne lo afferrò per le spalle, guardandolo dritto negli occhi.

“Cosa c’è mia signora” chiese stupito.

“Come sai che quelle scritte rappresentano la lingua dei Druidi”.

“È stato Federshan a insegnarmela. Lui e il suo popolo sono giunti lungo le
sponde del Ghelion ventiquattro anni fa e adesso vivono con noi. Hanno
persino costruito una città che ha preso il nome di Nahas”.

Il volto della bella Dama divenne pallido, rimase per alcuni istanti come
pietrificata da quelle parole, poi si alzò di scatto, sollevò la mano destra verso
il cielo e subito furono raggiunti da due destrieri neri come la notte.

“Vieni con me Ganestor, dobbiamo tornare”.

“Cosa c’è. Ho forse detto qualche cosa che vi ha offesa?”

“No nulla, ma è tempo che tu conosca Endor, signore e sovrano di Tol Galem, della foresta di Erlan e del popolo degli Elfi. Lui ti vorrà parlare”.

Montarono a cavallo e galopparono per il sentiero che Ganestor aveva percorso all’andata. In men che non si dica, il giovane si ritrovò innanzi al giardino del palazzo.

In precedenza non era riuscito a trovare nessuno per quelle vie, mentre adesso pullulavano di uomini e donne.

Il loro arrivo monopolizzò l’attenzione e Ganestor sentì gli occhi di tutti su di sé. Lo stupore e la meraviglia che aveva provato aggirandosi per il palazzo e per la vista della dama, lo sentiva adesso correre sulla sua pelle, sospinto dagli occhi dei presenti che fissavano ogni suo movimento.

Due guardie si avvicinarono ai cavalli prendendone le briglie. Ganestor smontò subito dopo Enianne chiedendosi, ancora, cosa mai fosse successo.

La dama scambiò alcune parole con un’altra guardia che immediatamente corse verso il palazzo.

“Vieni Ganestor” il ragazzo seguì Enianne sino al grande portone in argento.

“Qui ci separamo, ma solo per poco tempo”.

“Ma...”

“Non preoccuparti. Nèlin ti condurrà nella sala” Enianne scomparve dietro una porta laterale, mentre lo sguardo turbato del giovane seguiva i suoi ultimi passi.

“Venite con me” disse la ragazza spuntata dal nulla.

Il corridoio era illuminato da molte torce, ornato da vecchi arazzi e dipinti, alcuni raffiguravano paesaggi altri delle persone. Alla fine dell'androne le porte si spalancarono su una sala d'immensa ampiezza, dove risplendeva l'architettura voluta dal signore degli elfi. Aveva proporzioni monumentali, lunga più di cinquanta passi con il pavimento tutto di marmo bianco, tranne il corridoio centrale di coloro rosso fuoco con venature dorate. Per toccare il soffitto sarebbero serviti sei uomini alti uno sull'altro.

La cosa più incredibile era l'assenza di colonne. Il soffitto rimaneva sorretto da un articolato sistema di ponti e travi intarsiate, ricoperti d'oro e d'argento, mentre alle pareti, rivestite con pannelli di legno finemente lavorato, stavano nicchie occupate da specchi istoriati in argento che raddoppiavano la luce delle torce, e ancora ritratti e dipinti bellissimi.

Ai lati del corridoio centrale, lunghi tavoli ospitavano elfi cui era difficile stabilirne l'età. Al suo ingresso le voci che in precedenza animavano la sala si spensero di colpo.

Una delle guardie indicò il cammino da seguire e in mezzo a quel silenzio il ragazzo avanzò passo dopo passo con il cuore palpitante, sentendo i bisbigli levarsi dopo il suo passaggio e correre di tavolo in tavolo, con più di cento sguardi interrogatori che lo seguivano.

L'accento di quella lingua produceva un gradevole effetto all'orecchio di Ganestor, colpendolo per dolcezza e soavità.

Nonostante fosse certo di sentirla per la prima volta, alcune parole gli sembravano familiari, tanto da riuscire a comprendere molte delle domande che i presenti si stavano facendo. Da dove era partito, perché avesse intrapreso quel viaggio, a quale razza appartenesse.

Mentre cercava di interpretare la curiosità e le domande che lo circondavano, gli tornarono alla mente i libri che aveva trovato dopo il suo risveglio.

Quelle lettere così simili all'alfabeto utilizzato nella lingua dei Druidi erano solo un caso, o qualcosa aveva unito, in passato, questi due popoli?

Nonostante spremesse ogni parte del suo cervello, non riusciva a trovare una valida risposta.

Alla fine della sala, tra due colonne snelle, eleganti e finemente intarsiate, il pavimento rialzato andava mescolandosi con due troni che, solitari, emergevano da sotto le fronde di un grande albero.

La pianta stendeva le sue braccia sino al soffitto, aperto in quel punto, e le radici camminavano lungo le fenditure delle mura e parevano crescere dalla solida roccia.

Entrambi i troni erano abilmente ricavati da enormi tronchi di quercia, per lo

più decorati e ricoperti d'oro e d'argento.

Appena sotto il palco, Ganestor vide emergere tra il fitto delle foglie due figure. Riconobbe immediatamente il volto della bella dama Enianne, che sino a pochi istanti prima passeggiava con lui lungo le sponde del lago. L'altro doveva essere sicuramente Endor, il signore degli elfi, di cui la dama aveva in precedenza accennato. Era abbigliato con uno splendido vestito verde oro e una corona fatta di foglie d'oro cingeva la sua testa, ricoperta di lunghi capelli bianchi. Benché il suo volto fosse modellato da nobiltà, i suoi occhi azzurri lasciavano intravedere affabilità e franchezza.

I signori della foresta si sedettero, Endor fece cenno a Ganestor di raggiungerli e immediatamente il giovane salì i due gradini e s'inclinò per rendere omaggio.

“Onore a voi, signori e sovrani di queste terre” man mano, il misto di paura e incredulità scomparvero lasciando nel cuore del ragazzo ammirazione e curiosità.

“Io sono Ganestor di Nur, figlio di Nurtang e Fea, e vengo dal nord, dalla regione del Ghelion”.

“Benvenuto a Tol Galem, Ganestor del nord” rispose Endor “sei nostro gradito ospite e ti prego di unirli a noi, così che tu possa raccontarci la tua storia e quella del tuo popolo”.

Alla base del palco regale venne preparata immediatamente una tavola.

Endor ascoltò con estrema attenzione le parole del ragazzo, cercò di non perdere nessun dettaglio, mostrando un'insolita curiosità su Federshan e il suo popolo che Ganestor non sapeva spiegare.

“Dopodomani partiremo per le tue terre ed io stesso accompagnerò il tuo rientro. È tempo che i nostri due popoli s'incontrino di nuovo” poi sembrò venirgli meno la voce e concluse sorseggiando dalla sua coppa “È tempo di rivederci”.

Endor strinse le mani a quelle di Enianne, la guardò fissa negli occhi per un istante, poi le sorrise. La dama vide il volto del marito coprirsi di tristezza, conosceva le parole che doveva pronunciare ma lei stessa provava paura di sentirle.

Endor si alzò in piedi e fece cenno di fare silenzio.

“I signori della collana sono arrivati” queste furono le uniche parole pronunciate, ma parvero così forti da sconvolgere chiunque fosse presente.

Ganestor non sapeva cosa stesse succedendo. Endor conosceva il popolo dei Druidi, addirittura li chiamava Signori. Conosceva il suo popolo e le terre dov'era nato. Nulla aveva senso e mille domande gli affollarono la mente, pronte a fuoriuscire come un fiume in piena.

“Non crucciarti” disse Enianne accarezzandogli la testa.

“Ma ci sono così tante cose che devo sapere” disse Ganestor, dominato dall'impazienza tipica della sua giovane età “ad esempio da dove venite, perché conoscete il popolo dei druidi” il giovane aveva centinaia di domande che gli ronzavano per la mente e che avrebbe voluto fare, ma erano veramente un'infinità.

“Mi arrendo” rispose Enianne sorridendo.

La dama attinse a ricordi che affondavano in un lontano passato, alcuni dei quali faceva fatica a rammentare o, forse, aveva deciso semplicemente di dimenticare.

“Il mio popolo giunse sulle rive del Ghelion molte vite or sono. Trovammo una baia riparata di quello che adesso è il Mare di Lornach. I primi mesi abitammo nei pressi di Selucast, esplorando le zone circostanti la baia ma, in seguito, ci spostammo più a sud, dove trovammo un luogo adatto alle nostre esigenze. Tol Galem sorse al centro di quella fertile area, poi creammo una barriera protettiva intorno alla città” le immagini tornarono vive alla sua mente, riusciva a descrivere quei momenti come se li stesse vivendo nel presente “Quella che voi avete chiamato Foresta Nera, rappresenta la nostra casa e rifugio, la nostra fonte di vita” fece una breve pausa.

“Governavamo la nostra terra in pace, in equilibrio con la natura che ci circondava e in armonia con il popolo delle montagne”.

“Abitanti delle montagne!” esclamò stupito Ganestor “Chi sono, dove vivono?”

“Dimorano dentro le montagne a nord, e nel sottosuolo hanno costruito le loro fortezze, vivendo nell’oscurità delle loro aule, lontani dal mondo e dalla luce del sole” mentre ne parlava, il tono della voce di Enianne era diventato stranamente cupo “Nani li chiamiamo, una razza molto bassa rispetto a voi e noi, ma molto resistente e capace di sopportare innumerevoli fatiche, con una folta barba che gli cresce fin dalla nascita”.

Ganestor sorrise immaginandosi la lunghezza che avrebbe raggiunto quella barba e, soprattutto, come riuscivano a camminare senza inciamparvi sopra.

“I giorni felici passarono” riprese a raccontare Enianne “e come la tempesta arriva improvvisamente e distrugge il raccolto, così l’avidità arrivò distruggendo la vita del mio popolo e di coloro che adesso dimorano nelle montagne, dividendoci per sempre”.

“Come mai, mia signora”.

“L’odio tra Elfi e Nani è ben radicato e atavico, rimanda a un passato che non si cancella e di cui è molto difficile parlare” disse con un lungo sospiro.

“Il mio popolo bramava il potere che giace all’ombra delle montagne, un potere oscuro e pericoloso ma, ciononostante, lo volevamo per noi, credendo, con arroganza, di poterlo controllare. La mia gente e il popolo dei nani, marciarono contro coloro che detenevano quel potere: il popolo venuto dal mare”.

“Questo popolo venuto dal mare mia signora, è il popolo di Federshan? Sono i Druidi, vero?” domandò Ganestor.

“Sì” rispose serafica “ma essi erano troppo potenti e durante la battaglia rivelarono la loro arma più micidiale: terrificanti e gigantesche creature che dimoravano sotto la terra. Tu le hai incontrate. Sono i Dormienti terreni, coloro che difendono il potere che risiede nel tempio, e il deserto è la loro tana”.

“Come potrei mai dimenticarli” rispose Ganestor ripensando ai suoi amici perduti.

“Non potemmo nulla. Distrussero i nostri eserciti e la morte piombò su tutti

noi” alcune lacrime presero a scorrere lungo le sue candide guance.

“I nani avevano giurato di combattere al nostro fianco, ma quando il nostro bisogno fu incalzante, essi fuggirono, svanendo nel buio della montagna. Quella disfatta causò, oltre la perdita di molte vite, l'inimicizia tra le due razze”.

“Cosa ne è stato di quei Druidi, e perché non ci avete mai incontrato, e...”.

“Verrà il momento per rispondere a tutti i tuoi dubbi, così come ai nostri” disse asciugandosi le ultime lacrime “adesso rallegriamoci con la nostra cucina e con la nostra musica”.

Al centro della sala fu preparato un piccolo palco, dove vennero portati strumenti, sedie e tutto il necessario per i musicisti che prendevano posizione e accordavano i loro strumenti.

Dama Enianne conversò con il giovane ospite a lungo, dandogli notizie del popolo degli elfi e delle terre che andava adesso visitando.

“Il popolo degli elfi abita qui nella foresta di Erlan da numerose vostre generazioni. Al centro è stata costruita Tol Galem, che nella tua lingua significa città nascosta. L'albero intorno al quale è stato edificato il palazzo rappresenta la nostra terra oramai lontana, lasciata tanto tempo fa” le parole divennero tristi come il suo volto.

“Come vedi è città splendida, rimasta celata agli occhi di voi uomini per secoli, e tu sei il primo della tua razza che varca i nostri confini” concluse tornando a sorridere.

L'araldo annunciò l'arrivo del principe Ghilguld e tutte le domande che Ganestor avrebbe voluto porre a Enianne dovettero attendere.

“Non ti preoccupare, alla fine troverai le risposte che cerchi”.

Alla porta apparve un giovane alto con i capelli biondi raccolti in una lunga treccia. Avanzava sorridente salutando tutti e giunto alla tavola di Endor, fece un profondo inchino.

“Saluto mio padre e mia madre, i signori della foresta”.

Endor rispose sorridendo e con un leggero cenno della testa, mentre una raggiante Enianne si alzò e lo abbracciò calorosamente.

“Sono felice di rivederti figlio mio. Adesso siediti vicino a me, è così tanto che manchi da casa”.

“Non potrei desiderare altro. Madre” e dopo averla baciata sulla fronte, il giovane si rivolse a Ganestor che sedeva proprio lì accanto.

“Tu devi essere il ragazzo che mio fratello Gherlendin ha trovato ai margini di Zingor”.

“Sì, e devo ringraziare tuo fratello se posso sedere qui con voi”.

“Adesso però un brindisi” Ghilguld passò una coppa a Ganestor che la accettò ben volentieri.

“Sarò onorato di sentire le tue storie. Circola voce che rechi grandi notizie”.

“Non importunare con le tue inutili ciarle il nostro ospite” disse Enianne rimproverando il figlio.

“Lasciamo che senta la musica di tuo fratello” e indicò uno dei musicisti che portava una lunga tunica bianca con i bordi rossi e in braccio teneva uno strano strumento.

“Quello è mio figlio Gherlendin”.

Una piattaforma sopraelevata ospitava i musicisti, e grazie a quella posizione potevano esser visti e uditi più facilmente.

Gli occhi di Ganestor, che sino a quel momento correvano veloci per tutta la sala in modo da rapirne ogni particolare si fermarono sul figlio di Enianne. Rimase affascinato dai tanti strumenti che vedeva, e tra i molti riconobbe flauti di legno e di argilla, flauti a più canne, vari tipi di sonagli, ottenuti introducendo conchiglie e semi in contenitori appositamente costruiti. Altri erano realizzati con pelli di animali tese sopra recipienti d'argento o su telai di legno. Altri ancora suonati pizzicando o sfregando corde messe in tiro su pezzi di legno, tutti decorati e appoggiati alla base del collo, ma uno strumento più di tutti lo incuriosiva, il suo suono era talmente dolce che quasi riusciva a ipnotizzarlo.

Ganestor osservava stupito delle piccole lastre di pietra che, legate di seguito l'una all'altra, producevano suggestive melodie in bilico tra i suoni dolci delle maree degli oceani e quelli aspri del cuore delle montagne.

“Ogni singola scaglia, piccola o grande che sia, viene scelta meticolosamente” disse Ghilguld notando la curiosità di Ganestor per le pietre.

“Alcune vengono unite con dei fili d'argento e toccate delicatamente, quasi sfiorate, altre hanno delle incisioni che, se sfregate, permettono alle pietre di risuonare”.

“Bellissime” Ganestor aveva lo sguardo letteralmente rapito.

“Uno strumento il cui tocco sprigiona la voce della terra, chiusa all'interno della pietra per ere intere e, finalmente, capace di sgorgare alla luce”.

“Chi le costruisce?”

“Vilnus sceglie personalmente le pietre in tutto il territorio”.

“E potrei incontrarlo?” chiese il ragazzo con impazienza.

“Ne riparleremo dopo, adesso goditi l'esibizione” rispose indicando il fratello che aveva preso il centro della sala.

“Siamo onorati di poterci esibire innanzi a una simile platea” Gherlendin salutò i presenti con un profondo inchino.

“Per primo, desidero presentare i maestri che mi accompagneranno in questa serata. Agli archi Kelwàll, Bedeverd, Messil, Pelguin, Elcast, Drogo, mentre alle percussioni Corwall, Brosa, Luerm e Selwe”, ottenendo per ognuno un applauso sempre più forte.

“Per questa grande occasione abbiamo deciso di eseguire il meraviglioso cantico della luna, opera del più grande poeta elfico mai esistito. Il grande Merial” il nome fu seguito da uno scroscio di applausi e molti si alzarono udendo quel nome, mentre altri presero ad asciugarsi il volto solcato dalle lacrime.

“E per dare il benvenuto a Ganestor, come degno rappresentante degli uomini del nord, ho deciso di cantarla nella vecchia lingua” tirò un profondo respiro e proseguì.

“Da troppo tempo dimenticata”.

Improvvisamente la spensieratezza dipinta sui volti si tramutò in un amaro sorriso.

Ganestor lesse sul volto di Endor una crescente collera per quelle parole, mentre gli occhi di Enianne assunsero un'espressione di tristezza, con le labbra che pian piano s'incurvavano in un tentativo di sorriso.

“Non ti preoccupare” gli sussurrò Ghilguld all'orecchio.

“Questa lingua riporta alla mente tempi di gioia e tempi di disperazione”.

“Perché?”

“Ne parleremo poi, adesso ascolta mio fratello, ti ha concesso un grosso onore, sono secoli che non viene usata”.

Gherlendin toccò lievemente la sua arpa dando vita a una gran varietà di bellissimi suoni, ai quali si unirono lentamente tutti gli altri.

La musica pervase la sala, il volto di Gherlendin era calmo e distante quando cominciò a cantare. Ganestor ascoltava, rapito da quella voce armoniosa e avvolgente che riusciva a trasformare il canto in qualcosa di diverso, una melodia che arrivava sin dentro l'anima, tanto che pareva chiamarlo.

*Dimmi amica Luna
questa sera cosa hai da fare.
Forse non sai che ti sto parlando
ma ti prego non mi lasciare.*

*Ti vedo sai,
come un gigante buono che mi può salvare.
Dai problemi e dall'abisso più profondo
che c'è nel mare.*

Ganestor sentì il cuore adeguarsi al ritmo. Entrando pian piano in quella melodia, tutto il suo corpo perse la tensione accumulata, liberato dalla musica che lo circondava.

*Sono seduto su di un prato,
pieno di fiori e colori vari.
Alzo lo sguardo e tu
ti posi sulle stelle
come su di un cuscino.
Ti metti ferma lì
e ti addormenti con le luci del mattino.*

*Luna ti prego
non te ne andare,
se resti ti parlerò del mio passato*

*La notte a volte fa paura
quando tu non appari,
e pur di non restare solo
osservo il cielo in perenne movimento.
Sperando, almeno per una volta,*

d'incontrare il tuo sguardo.

La musica si spense lentamente e fu seguita da un lungo momento di silenzio. Endor si alzò per primo applaudendo la splendida esecuzione del figlio e così fecero tutti, mentre Ganestor si era già precipitato verso il palco.

“Siete... siete stati meravigliosi” non trovando parole adatte per esprimere la sua gioia.

“Un canto che mi ha fatto sognare, parole e musica mi accompagnavano in un luogo senza tempo ed era bellissimo”.

“Il merito non è mio ma di Merial, noi l'abbiamo solo eseguita” rispose Gherlendin.

“Potrei incontrarlo?” chiese ansioso Ganestor.

Il volto di Gherlendin si fece cupo.

“Merial ha lasciato questa vita molto tempo fa, quando decise di non abbandonare la nostra terra natia, ormai morente. Il suo canto echeggiava dall'alta torre bianca di Gwèn, mentre le navi elfiche salpavano per lasciare la nostra antica dimora” il tono della voce divenne sempre più triste “Queste note ci riportano ricordi felici ma richiamano alla memoria anche il momento del distacco”

“Perdonami, non potevo sapere”.

“Non preoccuparti”.

Ganestor, imbarazzato per le sue parole, cercò di non chiedere altro sull'argomento, così spostò il suo sguardo nuovamente sulla grande arpa. Era di legno rossastro e lucido, in alcuni punti dipinta e in altri ornata con lettere e strane forme.

“Le sue corde sono fatte con i filamenti di una pianta che cresce nella nostra foresta, così resistente che la utilizziamo anche per costruire gli archi” s'interruppe dandogli il tempo di osservare meglio lo strumento, poi concluse.

“Ma io preferisco usarla per questo” toccò lo strumento come se fosse la sua amata, facendone uscire un accordo armonioso e frizzante.

“Vedi. La musica è tutto, è perfetta e unica” si sedette e appoggiò l'arpa a terra.

“È personale, nessuno potrebbe cambiare una tua creazione, perché è dentro di te, rappresenta il tuo spirito” Ganestor ascoltava le parole dell'elfo con la stessa attenzione che aveva dedicato al suo canto, la stessa voce di Gherlendin pareva musica.

“Guarda le mie mani, non sono mai stanche di suonare, mi chiedono di poter parlare e possono farlo attraverso le note” fece una pausa muovendo armoniosamente le dita “A quello che creo, possono unirsi altre note, altre melodie. È possibile lasciarsi andare, perdersi tra le onde che la musica può creare” Gherlendin fece segno a Ganestor di sedergli accanto, poi si accostò al ragazzo e sussurrò alcune parole.

“La musica ci circonda, basta solo far un po' di silenzio e sarà lei a trovarti”.

“Potresti insegnarmi a suonare l'arpa? Sarei onorato di averti come maestro”.

“Ed io sarei onorato di averti come allievo” i due si sorrisero come vecchi amici.

“Ti farò conoscere Vilnus, detto il Vecchio. È un tipo molto strano, ma è grazie ai suoi insegnamenti che sono riuscito ad apprezzare la musica. Domani ti condurrò ai margini esterni, parlerai con lui e potrai ammirare alcuni posti che nessun occhio umano ha mai contemplato”.

“Ne sono onorato” rispose facendo sfoggio di un ampio sorriso “Tuo fratello mi ha accennato qualcosa ma solo poche parole”.

“Domani. Adesso godiamoci la tavola imbandita e lo spettacolo”.

“Spettacolo?” chiese Ganestor.

Gherlendin indicò un punto oltre il palco dei musicisti che era stato appena spostato.

“Luna e Sole” disse sorseggiando dalla sua coppa “li ringraziamo per la luce che sempre spargono sul mondo, scacciando la tenebra e l'oscurità, dove il male si nasconde e si rafforza”.

Ganestor fissò il punto indicatogli da Gherlendin e come se stesse osservando la volta del cielo durante il tramonto, vide accendersi lentamente molti puntini luminosi.

Le luci fredde che aveva intravisto erano piccole lampade portate a mano da ragazze vestite con tuniche bianche che, mosse dal vento, fluttuavano lievi intorno al loro corpo.

Le danzatrici si disposero in cerchio e quasi repentinamente, da terra, si levò una soffice foschia. Inizialmente parevano fiocchi isolati che si rincorrevano l'un l'altro poi, alcuni di questi, sospinti dal soffio delle danzatrici, si levarono sbuffando, andando da un punto all'altro del palco.

Sullo sfondo apparvero degli alberi e sopra di questi, la bruma prese a salire raggomitolandosi, sino a prendere la forma di un cerchio, e in alto apparve la luna.

Era difficile sottrarsi al fascino della scena.

Le vesti delle danzatrici si confondevano con il candore della nebbia, le loro figure parevano uscire dall'oscurità per essere illuminate dalla tenue luce della luna, poi vi sparivano, come se da essa fossero state generate e poi di nuovo inghiottite.

Ganestor osservò bene quella barriera bianca ma non riusciva a ricordare, poi l'immagine di Erlan gli piombò nella mente.

“La nebbia che chiudeva la foresta ai miei occhi” esclamò.

“Il tuo pensiero ti guida bene” disse Enianne “Il mio popolo è in grado di invocarla in ogni punto della foresta, proteggendoci dalla vista indiscreta del mondo esterno”.

Ganestor, imbarazzato per quelle parole pronunciate a voce alta, sorrise a denti stretti sforzandosi di non arrossire, poi tornò velocemente con lo sguardo a godersi lo spettacolo.

Una delle danzatrici si staccò dal gruppo e prese la scena centrale del palco facendo apparire dal nulla delle sfere di cristallo che ruotavano nelle sue mani, tra le dita e sulle braccia. D'un tratto parvero animarsi e, immediatamente dopo, iniziarono a correre per tutto il suo corpo.

I giochi di colore che compiva la luce attraversandole erano incantevoli, creavano forme e sfumature che parevano muoversi autonomamente,

indipendentemente dalla volontà della ragazza.

La luna, infine, calò e la ragazza che ancora occupava il centro del cerchio, sussurrò una serie di parole e di colpo la nebbia si disciolse, ricadendo a terra, la ragazza scomparve nel biancore che si era creato. La luna, in un'onda spumosa, era ridiscesa, calata per lasciar spazio alla luce del giorno.

Dalle colonne di sinistra cominciò a sfavillare una fioca luce dorata che, lentamente, si alzò e prese a splendere più che mai.

Il sole stava sorgendo.

Altri danzatori entrarono in scena correndo, abbigliati di rosso fuoco, e uno di loro si staccò dal gruppo e mosse il braccio come per dare il via alla musica, e questa prese a salire con toni sempre più forti. I tamburi rullavano con cadenze ritmate, e i danzatori, che ondeggiavano il busto avanti e indietro come le fiamme, si disposero in cerchio.

Presero a vorticare su se stessi, usando il piede sinistro come perno, mentre la tunica rossa e gialla accompagnava il loro movimento allargandosi sempre di più, sino quasi a unirsi l'una con l'altra, formando un unico grande sole.

I danzatori facevano oscillare e ciondolare la testa, lasciando fluttuare i lunghi capelli mentre senza cessare il movimento di rotazione, s'incrociavano l'uno con l'altro senza mai toccarsi, e quando la musica fu al suo culmine, si arrestarono all'unisono con essa. Le vesti lentamente tornarono lungo i fianchi dei danzatori, e le braccia che prima si agitavano in aria, si chiusero sulle loro teste.

Pian piano si aprirono, e in mezzo a loro accorsero quattro nuovi figuranti che portavano aste e sfere infuocate che presero a far roteare sopra le loro teste e a fianco dei loro corpi, sempre cadenzando i movimenti con la musica.

Il giovane osservava divertito i complicati disegni creati dai ballerini e dalle fiamme. Lingue di fuoco che lasciavano scie dietro ogni singolo movimento, disegni che s'imprimevano nell'aria, tracciando figure armoniose e leggere.

Alla fine della rappresentazione, quando i ballerini avevano terminato ritirandosi dietro il palco, giunse il tempo delle danze, così Ganestor prese coraggio.

“Potreste concedermi l'onore di questo ballo, mia signora?” rivolgendosi a dama Enianne “Vorrei danzare con voi”.

“Certamente” gli rispose gentilmente.

“Anch'io desidero scendere nel salone e unirmi alle danze. Odio la tranquillità in una festa”.

Ganestor si alzò e tese il braccio verso di lei, fecero due passi per raggiungere il centro della sala e cominciarono a danzare.

L'EREMITA

La mattina seguente Gherlendin si recò da Ganestor quando il sole non era ancora alto.

“Sveglia” disse scostandogli le coperte “Oggi ti porterò a vedere i luoghi che ti avevo promesso”.

“Ma è ancora notte” rispose coprendosi con il cuscino.

“Quando arriveremo il sole sarà uscito, non preoccuparti”.

Ganestor dovette arrendersi alla vitalità mattutina di Gherlendin. Si alzò molto lentamente e, altrettanto lentamente, si preparò, intervallando ogni piccolo movimento con lunghi sbadigli.

Per colazione il suo compagno di viaggio aveva riempito due sacche con mele, pane e un bel pezzo di formaggio. Tutto pareva pronto.

“Mi dispiace buttarti giù dal letto a quest’ora ma il momento ideale per godersi il primo posto è proprio appena sorge il sole”.

Gherlendin osservava divertito i movimenti assennati del ragazzo che proprio non riusciva a svegliarsi.

Dalla sua espressione si capiva come parte della sua testa fosse ancora immersa nel cuscino, ma arrivati alle stalle Ganestor non poté credere ai suoi occhi. Paro, il fido cavallo di tanti viaggi, se ne stava lì, legato alla staccionata, calmo e rilassato. Ganestor saltò di gioia e gli si avvinghiò al collo ricoprendolo di baci.

“Amico che felicità poterti rivedere”.

“Lo abbiamo trovato che vagava ai confini del deserto e così lo abbiamo portato con noi”.

“Non ho parole per esprimerti la mia gratitudine” disse mentre accarezzava la criniera.

“Non preoccuparti di ringraziare, l’importante è che adesso siate di nuovo assieme”.

Cavalcarono per un’oretta sino a raggiungere una piccola cascata nascosta tra la boscaglia, dove lasciarono i cavalli. Il sole stava appena sorgendo e alcuni raggi, trapassando i rami degli alberi, colpirono l’acqua, formando con i riflessi un piccolo arcobaleno.

“Carino” esclamò deluso Ganestor “ma sinceramente mi aspettavo qualcosa di più”.

“Uomini” si disse scuotendo la testa “Non è certo questo ciò che intendevo mostrarti”.

Poi, si volse verso la cascata e, lentamente, portò le mani davanti al petto.

Ganestor lo guardava, affascinato dai gesti leggeri dell’amico, ma ignorava ciò che stava succedendo.

Infine, Gherlendin scostò velocemente le mani dal corpo, seguito allo stesso modo dalle acque della cascata, che mostrarono una scalinata che saliva verso l'alto.

“Bel trucchetto, vero?”

“Sì, non male” Ganestor oramai non faceva più caso a sortilegi e magie, abituato sin da piccolo a simili prodigi, ci voleva ben altro per impressionarlo. Passarono per un corridoio, doveva essere lungo sì e no cinquanta passi visto che poco dopo una luce indicò la fine del tunnel.

“È bellissimo” Ganestor si trovò ai bordi di un grande prato.

“Questi fiori sono favolosi”.

“Oh, ma questi non sono fiori, guarda meglio” Gherlendin fece due passi in avanti e subito migliaia di farfalle si alzarono in volo in un'incantevole danza di colori.

“Che spettacolo” esclamò il ragazzo.

Nel loro incedere le farfalle assumevano colori completamente diversi, con la luce che s'infrangeva sulle ali e rimbalzava in mille direzioni.

“Scocciatori” una voce dura ruppe quell'incanto, e dalla nuvola di farfalle comparve una figura con barba e capelli bianchi.



Figura 22: Vilnus l'eremita

“Non avete nulla da fare durante la giornata?” disse sedendosi su una grossa radice.

“Salve Vilnus” lo salutò Gherlendin.

“I soliti seccatori” gli rispose continuando a borbottare.

“Vedo che sei sempre di buon umore”.

“Lo ero sino al vostro arrivo” rispose lanciando un'occhiataccia a Ganestor.

Lo scrutò da testa ai piedi, lasciandosi la folta barba bianca.

“E così questo è il giovane che hai trovato al margine sud”.

“Sì” rispose il ragazzo.

“Il mio nome è Ganestor e vengo dal nord”.

“So già tutto” lo interruppe con un brusco gesto della mano.

“So chi sei e da dove vieni, non sprecare il mio tempo. Qua, le voci volano veloci” un pettirosso si posò sulla sua spalla.

“Vero piccolo?” disse accarezzandogli la testa.

“Ganestor, lui è Vilnus il costruttore”.

“Il costruttore?” domandò Ganestor.

“Sì ragazzo, costruisco gli strumenti che questi musicisti da quattro soldi utilizzano” indicando Ghilguld.

“Se vuoi, ti posso far vedere le mie ultime opere” il Vecchio Vilnus sembrava aver perso la sua rudezza, parlare del suo lavoro pareva calmarlo ed eccitarlo allo stesso tempo.

All'interno della grotta, Ganestor vide il mondo costruito da Vilnus, un mondo di suoni e ritmi fatto di tamburi, flauti, archi e tanto ancora.

“Vedi Ganestor. La musica è per me come una lingua, anzi è l'unica che esista veramente. Attraverso di essa è possibile esprimere i propri sentimenti. Dimmi” piegandosi per raccogliere uno dei suoi strumenti.

“Quali parole possono esprimere tanta grazia o la stessa intensità di una nota” il vecchio cominciò a suonare un motivo molo dolce e immediatamente le farfalle si posarono di nuovo sul prato, una platea dai mille colori che ascoltava con estrema attenzione le note del flauto.

“Sì, hai ragione” rispose a occhi chiusi, ascoltando il succedersi delle note e l'ampliarsi della melodia.

“Ora mi dovete raccontare la vostra storia” domandò Ganestor dopo che si era seduto su di uno sgabello.

“Ho già chiesto a Ghilguld, ma mi ha detto che sarebbe stato meglio udirla direttamente dalla tua voce”.

Vilnus scosse la testa e si sedette nell'altro sgabello. Aveva le spalle più curve e il suo volto parve abbuiarsi. Lontano dal sembrare il viso di un vecchio, aveva comunque l'espressione di chi aveva vissuto una lunga vita, costellata di allegria e felicità ma, soprattutto, da perdite e dolore.

“Vuoi sapere! Ormai sono in pochi che chiedono. Sono pochi che vogliono ricordare quello che è accaduto” un lungo sospiro accompagnò il suo sguardo verso il cielo.

“Io non ricorderò qui quei momenti, non ne ho la forza, e tu sai di cosa parlo” cercando il volto del ragazzo.

Mentre lo fissava negli occhi, la mente di Ganestor fu percorsa dalle immagini dei suoi compagni travolti nella sabbia, le parole e le immagini di quei momenti si confusero con immagini del passato. Vide elfi e altre creature travolte dallo stesso fato, vide il tempio e le bestie. Cercò di scappare da quelle immagini, e racchiuse il volto fra le mani sino a che quei ricordi non lo abbandonarono.

“La battaglia dei lamenti, è questo che hai visto?” gli chiese con le lacrime

agli occhi.

“Sì”.

“Parlamene ancora” chiese avidamente il ragazzo.

“Altri sono chiamati a farlo, non di certo io” sbottò il vecchio.

“Mai nessuno che sia chiaro nel parlare” rispose seccato.

“Che insolente” sbottò Vilnus.

Trascorsero tutta la mattina assieme a Vilnus e alle sue farfalle, poi dopo aver pranzato, si salutarono rimettendosi in marcia.

“Devo ringraziarti per avermi fatto conoscere una persona talmente straordinaria”.

“Sì, è vero. Anche se è decisamente poco socievole, vale la pena trascorrere del tempo con lui”.

“Dimmi” chiese Ganestor “Come mai se ne resta qui, solo e lontano da tutti”.

“Il giorno che sconvolse la sua vita, i suoi capelli divennero bianchi per il terrore e per dimenticare ciò che era successo decise di ritirarsi in questi luoghi, lontano da tutto e soprattutto lontano da tutti”.

“A questo punto vorrei che qualcuno rispondesse alle mie domande, ma so già cosa mi dirai”.

Gherlendin sorrise “Non affliggerti, mio padre risponderà, ma solo quando saremo al tuo villaggio. In quel momento tu e la tua gente avrete le risposte che cercate”.

“Speriamo” disse sconcolato.

Avevano appena passato la porta naturale di querce che copriva la cascata, quando Ganestor notò qualcosa di strano.

Piante, fiori, sassi, non riusciva a riconoscere nulla, eppure durante il viaggio di andata aveva osservato tutto con interesse e curiosità, come al solito, ma nonostante ciò non rammentava nemmeno una foglia.

“Ma non torniamo indietro?” chiese immediatamente.

“Non ancora, c’è un altro posto che voglio mostrarti ed è sulla costa, arriveremo al tramonto. Seguimi” Gherlendin lanciò il suo cavallo al galoppo, seguito a breve distanza da Ganestor.

Quando giunsero, il sole ancora splendente calava per tramontare all’orizzonte, arrossando al tempo stesso il cielo e il mare con striature di fuoco, gettando sulle statue del porto un ultimo tocco dorato che le faceva brillare, mentre le onde salivano, rumoreggiavano e si scontravano sulle rocce circostanti.

“Benvenuto alla baia di Lamedon”.

Una verdeggiante lingua di terra si snodava incurvandosi verso il mare, con il vento che muoveva i ciuffi d’erba all’unisono con le onde del mare. La sua forma ricordava quella della luna non ancora del tutto formata.

Dei gabbiani volavano lungo la spiaggia con i granchi che fuggivano a nascondersi sotto le rocce.

Una pace assoluta.

Ganestor si sedette sulla sabbia notando dei piccoli insetti che correvano sopra la corteccia di un albero portato sulla spiaggia da chissà dove, diventato ora la nave per quello strano equipaggio.

“Allora! Cosa ne pensi” domandò Gherlendin sedendosi accanto.

Ganestor si voltò verso di lui, poi percorse ogni angolo di quel paradiso, cercando allo stesso tempo le parole per descrivere quello che stava provando.

“Nella vita esistono momenti in cui non si può far altro che restare meravigliati a guardare in silenzio” rispose.

Gherlendin sorrise ma scattò quasi subito in piedi indicando un punto non lontano nel mare.

“Soffia” urlò.

“Che cosa succede?” Ganestor si sentì smarrito. Non sapendo cosa stesse succedendo schizzò in piedi anche lui e gettò lo sguardo nel luogo indicatogli.

“Che cosa succede?” ripeté “Che cosa vedi”.

“Speravo di potertele mostrare”.

“Mostrare cosa”.

Una testa massiccia e nera comparì e scomparve tra le onde.

Ganestor spalancò gli occhi e fece due passi indietro colto dalla paura.

“Non temere, amico mio” lo rincuorò Gherlendin avvicinandosi ancor di più alle piccole onde che bagnavano la spiaggia “è un animale mite, forse il più pacifico del mondo”.

Il corpo enorme rotolò fuori dall’acqua per alcuni secondi, prima di rigettarsi dentro il mare con gran fragore. La coda s’innalzò subito dopo nell’aria, superba e possente e poi piombò anch’essa in acqua con un gran tonfo.

“Queste, amico mio, sono le Balene Azzurre del Mare di Lornach”.

Ganestor rimase incantato, la paura era scivolata via e adesso ammirava i movimenti di quei poderosi animali che parevano danzargli davanti agli occhi. Intanto altre balene erano giunte nella baia, s’immergevano e tornavano a galla con grande calma, e ogni volta che emergevano, lanciavano un poderoso zampillo di acqua e vapore che aveva l’aspetto di una nuvola di fumo.

“Non ho mai visto una cosa simile, è emozionante”.

Gherlendin non aggiunse nulla alle parole dell’amico e lasciò che contemplasse quella scena da solo.

Una nuova torsione del corpo e la balena s’inarcò, fiondandosi nel buio del mare. La coda si era alzata come un pennone di una nave, sventolando il vessillo biforcuto, poi scomparve anch’essa inghiottita dai flutti.

Così com’erano venute svanirono nel mare, lasciando il cuore di Ganestor gioioso e leggero.

Passeggiarono ancora a lungo sul prato, parlando di tutto quello che era successo nella giornata.

Ganestor ripercorse ogni luogo descrivendolo minuziosamente, tanto da stupire Gherlendin per come riuscisse a ricordare ogni piccolo particolare.

Ganestor si pentì di non aver portato il suo diario e pensò che non appena ne avesse avuto la possibilità avrebbe trascritto tutto, con tanto di disegni. Voleva che nulla andasse perduto.

Osservarono gli ultimi raggi tuffarsi nelle acque e le ultime ombre contorte degli alberi ricurvi allungarsi sino al mare.

Giunta l’oscurità del crepuscolo, ripresero i cavalli e tornarono nella città a notte inoltrata.

SI TORNA A CASA

La partenza venne stabilita per l'alba, e non appena le prime luci affiorarono sopra le alte cime degli alberi, gli elfi erano già in sella e pronti a partire. I signori della foresta e gli ambasciatori era ricoperti da splendidi vestiti fatti con velluti leggeri e sete, accompagnati da ricami in perline e piccoli cristalli, mentre i soldati della scorta portavano le loro cotte dorate.

Gherlendin si avvicinò a Ganestor con l'elmo che tintinnava al suo fianco. Il ragazzo prestò molta attenzione alle rifiniture e alla forma della sua armatura, che si adattava perfettamente al suo corpo.

“Vedo che ti piace”.

“È semplicemente favolosa”.

“Sono leggera ma salda abbastanza da resistere ai colpi, e soprattutto non impacciano i nostri gesti al punto che ci si potrebbe nuotare” mimando le bracciate di un nuotatore.

“Vorrei indossarne una”.

“Bene! Sarai accontentato” fece cenno a una delle guardie che sostavano vicino l'entrata, poi indicò a Ganestor di seguirla.

Il ragazzo riapparve dopo non molto, coperto da una lucente armatura.

“È bellissima e leggera” disse felice mentre muoveva braccia e gambe per saggiarne la consistenza.

La colonna che muoveva verso nord partì lentamente tra gli sguardi della folla. Cinquanta, tra soldati e ambasciatori, compresa Enianne, cavalcavano accanto al loro signore Endor.

Dopo una marcia a tappe forzate di sette giorni, tanto impiegarono per coprire la distanza che divideva la Foresta di Erlan dall'Erigion e dalle mura di Albareth, all'alba si trovarono sulla sommità dei colli che dominavano il territorio.

La colonna fermò il passo e Ganestor provò una certa emozione nel rivedere i luoghi più cari, gli occhi gli si fecero gonfi e alcune lacrime scesero lungo il suo viso. Dopo tanto tempo era a casa, in quelle terre che passo dopo passo tornavano a essere familiari.

Euforico, cavalcò sui verdi prati dei colli costeggiando gli alberi lungo il sentiero.

Si, tutto pareva come prima, fermo come se non si fosse mai allontanato.

Endor, vedendo il volto felice del ragazzo dette il segnale di riprendere il cammino ma in quell'istante, un acuto squillo di trombe si levò dalle mura della città.

Benché lontani erano stati avvistati, e man mano che si avvicinavano

s'intravedevano le guardie, assiegate sugli spalti, indicarli e chiamare a raccolta altri uomini. Questi correvano sulle mura difensive portando lance, asce e frecce; ogni arma veniva raccolta ai piedi dei soldati.

Arrivati di fronte la porta della città, Endor dette l'ordine di fermarsi, l'unica cosa che potevano fare era attendere.

Dall'alto delle mura, Albareth guardava perplesso quel piccolo numero di guerrieri a cavallo. Indossavano lucenti armature color oro e lunghi mantelli che coprivano le loro spalle, mentre elmi, finemente decorati, nascondevano i loro volti, sormontati da lunghe criniere simili a cavalli.

Le loro insegne rappresentavano un grande Albero con un sole splendente sulla sommità ma nessuno aveva mai visto stendardi simili.

“Chi siete?” la possente voce di Albareth si fece spazio fra i rumori e il brusio della folla.

Nessuno rispose, allora Albareth dette l'ordine ai suoi arcieri di incoccare le frecce e di tenersi pronti, ma dal centro della colonna uno degli uomini d'arme si staccò, avanzando lentamente sin sotto le mura.

“Fermo” gli urlò contro la guardia del cancello di cui, a mala pena, s'intravedevano gli occhi dalla feritoia posta vicino al portone.

Il cavaliere non si mosse e lo guardò tranquillo, poi sollevò la visiera del suo elmo mostrando finalmente il volto.

“Salve Longar”.

Longar spalancò gli occhi, lasciò cadere dalle mani la lancia, fece due piccoli passi indietro e, solo dopo alcuni secondi, cominciò a urlare a squarciagola.

“Ganestor è tornato, Ganestor è tornato”.

Albareth lo guardò stupito e immobile come tramutato in pietra. Dietro di lui Fea, con i capelli mossi dal vento, lo abbracciò.

“Mio figlio è tornato” sospirò con le lacrime agli occhi “Va, corri da tuo fratello, digli che sua madre non vede l'ora di riabbracciarlo”.

Albareth scese le scale delle mura a grandi balzi, saltando cose e persone. Le porte si spalancarono e una volta raggiunto, lo trascinò giù per terra, stringendolo e urlando di felicità.

“Sei tornato fratellino. Sei tornato”.

Felici di essersi ritrovati si rotolarono sull'erba sorridendo.

Albareth toccava il volto del fratello ed era felice di vedere come nulla in lui fosse cambiato, lo stesso sguardo vivace e lo stesso sorriso. Si risollevarono continuando a ridere e a darsi pacche sulle spalle come ai bei tempi.

“Ma dimmi” passata l'euforia del momento, Albareth osservò di nuovo la delegazione che aveva accompagnato il fratello e notò che nessuno dei membri della compagnia, partiti con Ganestor, era presente “Malorm, Zornar, Hognar, dove sono tutti gli altri?” domandò con ansia crescente.

Ganestor scosse la testa e con un filo di voce gli comunicò la drammatica notizia.

“Non ce l'hanno fatta” gli occhi si velarono di tristezza e le ultime parole furono pronunciate con mola difficoltà “Sono tutti morti”.

In quel momento Albareth sentì il suo respiro come fermarsi per un attimo. Nella sua mente fluirono velocemente i volti di tutti quei coraggiosi che

avevano accettato di partecipare all'impresa, sino ad arrivare al sorriso spavaldo di Malorm. Si sentì in preda a sentimenti contrastanti: dolore, rabbia e, forse, anche un senso di colpa per averli inviati verso la morte.

“Non ho potuto nulla” aggiunse Ganestor.

“Lo so” rispose Albareth sospirando “Mi racconterai tutto, adesso sei qui e questo è quello che conta”.

Fea li osservava emozionata e aspettava che i due fratelli smettessero di parlare per raggiungerli. Ganestor intravide la figura di sua madre e, dopo aver salutato il fratello, corse verso di lei abbracciandola.

Sentì il calore di lei pervadergli il corpo. Le mani strette sulla schiena e le sue lacrime sulle guance, dettero a Ganestor un'infinita commozione.

Quell'abbraccio si fece più forte e, finalmente, poterono sfogare tutta la felicità di quell'incontro tra le urla della folla del castello.

Si presero per le spalle in modo da potersi guardare negli occhi, bagnati dalle lacrime, poi Ganestor s'inginocchiò e la abbracciò ancora con la testa china sul ventre materno.

“Ogni notte trascorsa dalla mia partenza, vi ho tanto pensato e sognata, madre mia”.

“Lo so, riescivo a sentire la tua voce e sapevo che saresti tornato. Lo sentivo”.

Dopo l'ennesimo abbraccio tra madre e figlio, Ganestor sentì un colpetto sul gomito, si voltò e vide il fratello indicare con gli occhi gli ospiti che stavano ancora aspettando fuori dalle mura, a quel punto si ricordò dei suoi compagni di viaggio e, scusandosi, li presentò spiegando chi fossero e perché erano giunti con lui, infine, rivolgendosi a sua madre, chiese il permesso di poterli ospitare dentro le mura della città.

“Certamente” rispose ancora raggianti di gioia, poi si volse verso i compagni di viaggio di suo figlio.

“Coloro che hanno riportato mio figlio sano e salvo, sono più che ben venuti. Ordinerò che sia preparato tutto il necessario per la vostra permanenza, affinché il vostro soggiorno sia il più piacevole possibile”.

“Vi ringrazio mia signora” rispose Endor con un perfetto inchino “siamo felici e onorati di poter godere della vostra ospitalità”.

Albareth guidò Endor e il suo gruppo alle stalle, dove avrebbero lasciato i loro cavalli, mentre Ganestor offrì il gomito a sua madre e, assieme, entrarono in città.

Il corteo di ambasciatori e cavalieri attraversò la grande porta d'ingresso, percorsero la via centrale sino alla piazza principale. In molti si raccolsero ai lati della strada per assistere al passaggio degli ospiti inattesi, altri si suddivisero in gruppi che gironzolavano qua e là commentando tutto quello che riuscivano a notare.

“Dov'è Federshan” chiese Ganestor “desidererei parlare con lui, come potrai immaginare ho un sacco di cose da raccontargli”.

“Arriverà tra due giorni insieme ai nani” rispose Fea.

“Nani!” esclamò il ragazzo.

“Anche noi abbiamo un sacco di cose da raccontarti”.

Giunti alle stalle, i cavalli furono accuditi e fatti riposare, e gli ospiti invitati a

sedersi nelle panche ricoperte di pellicce, poste lungo la piazza. A intrattenerli era accorsa la compagnia dei giocolieri della città.

Ganestor aveva lasciato sua madre in compagnia di Endor ed Enianne, correndo subito dopo dal fratello che, intanto, stava dando le ultime disposizioni per preparare cibo e bevande per i numerosi ospiti.

“Albareth”.

“Dimmi fratellino”.

“Vorrei vedere la tomba di nostro padre, vorrei dirgli che sono tornato”.

“Certamente. Prima però è meglio che tu riposi, hai fatto un lungo viaggio e non voglio vederti sonnecchiare mentre sei a cavallo con me. Io, come vedi, ho alcune cose da fare e mentre non ci sono ti puoi godere la calma e la quiete della nostra nuova casa” fece una pausa ma non tanto lunga da permettere al fratello di prendere parola “Non ti preoccupare per gli ospiti, a loro penseremo io e nostra madre” indicò il punto dove Fea stava amabilmente conversando.

“E sia” rispose soddisfatto.

Albareth lo precedeva, aprì la porta e trasse un lungo respiro.

“Ora che sei di nuovo fra noi tutto è tornato normale” disse voltandosi verso il fratello.

Ganestor sorrise nel vedere che molti dei suoi effetti personali erano state portate da Nur: il catino, il tavolo, i vestiti. Si avvicinò alla sedia, accarezzandola con la mano. “Sì” disse “tutto è normale”.

“Riposati un po’” disse Albareth dandogli una bella pacca sulle spalle “ho delle faccende da sbrigare. Al mio ritorno partiremo per la valle di Kelgob”.

“Bene”.

I due fratelli si salutarono, Albareth uscì e Ganestor si diresse verso la sua stanza da letto.

“Sono tornato” pensava dentro di sé e non appena entrato nella sua camera, si accasciò sulla branda, la mente vorticava tra ricordi e il presente, portandolo verso un lungo sonno ristoratore.

Si addormentò quasi subito, e per il resto della mattinata riposò nel suo comodo letto, poi il rumore della porta che si apriva attirò la sua attenzione.

La testa nera di Albareth emerse da dietro la porta, seguita dal resto del corpo.

“Sei pronto?”

“Certo” rispose sbadigliando.

Dopo un veloce pranzo, presero la via che li avrebbe condotti alla piccola vallata di Kelgob, ormai consacrata a luogo di sepoltura.

I morti non venivano più affidati al pianto del mare ma tumulati in questo luogo di pace e tranquillità, dove potevano essere ricordati e dove chiunque, e in ogni momento, poteva rendergli omaggio.

Federshan rientrato dopo la sua lunga visita a nord, cercò prima di tutto il caldo abbraccio di Samilya. Da lei seppe quello che era avvenuto durante la sua assenza: il ritorno di Ganestor, l’arrivo degli elfi e la tragedia del tempio, e d’improvviso il passato tornò ad agitargli la mente, mille erano i pensieri e i dubbi che lo angosciavano, ma decise che avrebbe dovuto concentrarsi per

preparare l'incontro con le altre stirpi che sarebbe avvenuto la sera successiva. Si sedette e appoggiò sul tavolo la borsa di Ganestor che Samilya gli aveva consegnato. Ne estrasse il contenuto, mettendo ordine fra i vari documenti, sino a che, con le dita, non riconobbe la morbida pelle che ricopriva il libro che lui stesso gli aveva regalato.

Lo aprì e si mise immediatamente a leggere. Conteneva informazioni di vario tipo, assieme a cartine, liste, foglie secche e una strana piantina. I suoi scritti erano densi di dettagli, e non riportavano solo note e impressioni personali ma anche le opinioni degli altri membri della spedizione.

Sfogliandone le pagine giunse al triste fato incontrato dai compagni di Ganestor, e com'era accaduto per le parole di Feladon, anche quel racconto fece riaffiorare ricordi e paure che pensava appartenere a memorie spente e chiuse nel profondo del suo animo. Immagini di terrore tornarono a essere vive come un tempo.

“Com'è possibile” si chiese balbettando.

Quando Ganestor posò i piedi sul terreno che custodiva le spoglie del padre, una sensazione di benessere pervase il suo cuore.

I due fratelli si soffermarono davanti alla tomba in profondo silenzio. Ganestor s'inginocchiò accanto alla pietra con inciso il nome del padre e lo ringraziò per averlo riportato fra i suoi cari.

Restarono in silenzio per alcuni minuti, poi si sedettero l'uno accanto all'altro ricordando i momenti trascorsi a fianco del loro padre, e il tempo passò velocemente, sino a che non giunse sera.

Lungo la strada di ritorno continuarono a parlare senza sosta e mentre Albareth descriveva tutto quello che era accaduto, soffermandosi a lungo sull'incontro con Feladon il nano, il viaggio verso Mit Kuvatùn e le usanze del popolo della montagna, Ganestor lo ascoltava divertito ma senza raccontare alcunché del suo viaggio. Di tutto il suo peregrinare per le Terre Indifferenti, i giorni trascorsi a sud, la solitudine del tempio e tutto il resto, non accennava a nulla e, anzi, concludeva sempre con la stessa frase.

“Stasera. Non ti preoccupare. Quando saremo tutti assieme potrai ascoltare la mia storia, te lo prometto ma adesso continua a parlarmi di te”.

“Stasera” Albareth si arrese, la testardaggine del fratello sembrava l'unica cosa a non esser assolutamente cambiata.

Calò un inaspettato silenzio fra i due, solamente il suono degli zoccoli dei cavalli rompeva la calma di quel rientro.

Ganestor non capiva il perché ma notò come lo sguardo del fratello fosse cambiato nel giro di pochi istanti. Gli occhi di Albareth, ora malinconici, non ricordavano affatto l'allegria che riuscivano a trasmettere, parevano invece offuscati da amari pensieri.

Decise di capire cosa stesse accadendo nel cuore del fratello, cosa causasse quello stato d'animo.

“Cosa ti affligge”.

“Nulla fratellino” rispose alzando lo sguardo al cielo.

Gli occhi di Ganestor non potevano essere ingannati, sapeva che qualcosa non

andava.

“Sono tuo fratello, ti conosco bene e so capire quando qualcosa ti preoccupa”. Albareth rispose in un primo momento con un sorriso amaro poi cercò dentro di sé le parole migliori per spiegare cosa lo rattristasse ma alla fine fu molto diretto.

“Sono malato”.

Ganestor sgranò gli occhi e balbettò solo poche parole.

“Ma... malato? Cosa significa”.

“Che non sto bene” lo riprese sorridendo.

“Non è tempo di giocare, di quale malattia si tratta”.

“Non lo so”.

“Non lo sai? Ma che razza di risposta è questa”.

“È l'unica che ho, e sfortunatamente è anche la risposta dei medici. Persino Federshan pare non avere una soluzione a quello che mi sta succedendo”.

“Dunque è grave?”

“Sembra di sì, ma non c'è certezza. È una strana malattia che mi rende sempre più debole. Alcuni giorni vanno meglio, altri meno”.

“Federshan troverà una soluzione, vedrai. Deve trovarla” disse interrompendolo.

“Certo, certo. Qualcosa s'inventerà”.

“È da molto che ti tormenta?”

“No, poco dopo la tua partenza direi, forse covava già da prima, ma è circa un mese che non mi abbandona, è diventata parte di me”.

“Com'è successo”.

“Non si sa, potrebbe essere qualsiasi cosa”.

Quando tutta la storia venne fuori, Ganestor sentì il cuore balzargli in gola, riusciva solamente a guardare il volto del fratello senza parlare.

Fu Albareth a gettare via quell'atmosfera di angoscia che abbracciava i due fratelli, scoppiando in una fragorosa risata.

“Oggi dobbiamo essere felici fratellino” dandogli una bella pacca sulle spalle “siamo di nuovo assieme”.

“Sì” rispose con un filo di voce.

“Sentimi bene” disse avvicinandosi con il cavallo “Adesso che hai attraversato tutte le Terre Indifferenti credo che dovremo trovargli un nuovo nome, non credi? Non possiamo continuare a chiamarle così”.

“Hai ragione, non ci avevo mai pensato”.

“A questo servono i fratelli maggiori”.

“E sentiamo fratello pensatore, tu che nome gli daresti”.

“Sei tu che le hai attraversate, sei tu che ne hai potuto contemplarne i segreti, chi meglio di te può trovargli un nome” il discorso di Albareth non faceva una grinza.

“Vediamo” Ganestor si toccò il mento ben rasato, corrugando la fronte, poi gli tornarono alla mente le parole di Màglaj.

“Avremmo dovuto contare i passi per capire quanto terreno abbiamo percorso”.

“Terre di Passo” esclamò felice e sorridente “Sì, Terre di Passo”.

“Suona bene, mi piace. Bravo fratellino, d’ora in poi le terre a sud prenderanno il nome di Terre di Passo” scompigliando la perfetta chioma con la mano.

“Non è proprio merito mio ma di un vecchio amico”.

L'OMBRA DEL PASSATO

La luce crescente del fuoco proiettava un balletto di ombre sul volto di Enianne che, seduta a fianco di Endor, rapiva gli sguardi di tutti. Era così indescrivibilmente superiore per grazia e per bellezza che chiunque ne rimaneva incantato.

D'improvviso, un mormorio incalzante interruppe il silenzio della piazza, Endunie ed Enianne si girarono per capire cosa stesse accadendo e videro il cerchio di uomini, creatosi loro attorno, aprirsi per lasciar passare Federshan e gli altri druidi da un lato, e Feladon, accompagnato da altri tre nani, dal lato opposto. Immediatamente sul viso di Endor apparve un'espressione di sfida.

Federshan osservò gli occhi dell'elfo fronteggiarsi, in un silenzio opprimente, con Feladon. Elfi e nani si ritrovavano fianco a fianco dopo una lunga conta di anni ma il rancore pareva non essersi sopito.

Fu il druido a rompere gli indugi e appena ebbe ripreso la piena padronanza di sé accennò, con un lieve inchino, un saluto di benvenuto, subito ricambiato, ma nonostante ciò il silenzio non cessò.

Albareth allora dette un colpetto sulla spalla di Meniàn e gli bisbigliò all'orecchio "Qui si mette male".

Meniàn distolse a fatica la propria attenzione dalla scena surreale che si era creata e rispose come un filo di voce "Che cosa possiamo fare".

"Ci penso io".

Albareth dette un brusco tossone e si alzò in piedi.

"L'ospitalità della mia gente è cambiata così tanto durante la mia assenza che i miei amici, forse, non sono benvenuti a questa tavola?" disse per smorzare la tensione e vedendo che nessuno aveva ancora servito i suoi ospiti.

"Perdonatemi signore" rispose Meniàn "non volevo mancare di rispetto ma certe cose non si vedono tutti i giorni".

Ganestor sorrise divertito "Ti capisco, ti capisco, ma adesso amico mio ti pregherei di farci avere del vino e qualcosa da mangiare".

Meniàn tornò con altri quattro ragazzi e ognuno di loro portava un pesante cesto che appoggiò davanti agli ospiti.

Ganestor afferrò immediatamente una delle brocche contenenti del vino, facendo cenno a Gherlenden di passargli il bicchiere.

"Assaggia è molto buono".

"Buono davvero" rispose Gherlenden.

Feladon, non appena i giovani si furono allontanati, si avvicinò alle ceste per vedere cosa contenessero.

C'erano del pane, carne, pesce affumicato, olive, formaggio e frutta.

"Sei un ottimo padrone di casa" disse afferrando una fetta di pane bianco su

cui adagiò un bel pezzo di formaggio.

“Non si può mangiare a bocca asciutta” disse sorridendo Albareth.

“Meniàn” urlò “dove sono vino e acqua”.

Il povero Meniàn tornò mezzo trafelato con due grandi brocche colme di vino e subito dopo corse a prendere l’acqua.

Dopo che ebbero bevuto e mangiato, Albareth dette inizio alla riunione e il primo a chiedere la parola fu proprio Ganestor.

Fece due passi in avanti, poi tornò indietro come se fosse disorientato, infine, si sedette lentamente sulla panca, vicino alla madre. Mostrò il desiderio di un po’ d’acqua e lei gli avvicinò un bicchiere e una brocca, ne versò un po’ e dopo averla bevuta tutta d’un fiato, trasse un lungo sospiro.

“Posso giudicarmi fortunato” disse sospirando “pochi sono coloro che hanno avuto la possibilità di fuggire dalla propria tomba” man mano che il racconto scorreva, il suo volto rivelava lo stesso orrore provato in quei lunghi momenti. “Solo chi ha provato simili drammi può comprendermi” Ganestor lottava contro una profonda emozione, alle volte si asciugava la fronte e spesso le sue guance si rigavano di lacrime.

Ripercorse tutto il suo lungo viaggio: dalla partenza al lago, dal tumulo di armi al tempio, riportando la tragica fine dei suoi compagni, e l’incontro con gli elfi della foresta, per concludere con il suo ritorno a casa. Terminato il racconto della sua odissea, restò in silenzio per tutto il resto del tempo.

Allora fu Federshan ad alzarsi.

Passò e ripassò davanti agli occhi interessati di tutti cercando di dominare la sua emozione. Il tempo di quella pausa si allungò senza che nessuno ci facesse caso, tanta era la tensione creata dal momento, e quando fu pronto prese la parola, narrando la storia dal principio.

“La pietra giunse al mio popolo tante e tante ere fa. La vedemmo percorrere il cielo, tagliarlo a metà e renderlo infuocato. Cadde sulla sommità del monte Dendena, credo esausta per il lungo viaggio. La pietra fu lasciata in pace per alcuni giorni, la paura prevaleva nelle nostre vene ma un gruppo di giovani che gli anziani non poterono badare a lungo” sorrise indicando Duif, che ricambiò “si avvicinò lentamente e con cautela. La pietra brillava di una luce tenue, ma a ogni passo aumentava in intensità, e quando fummo vicini, ci parve di veder ardere un fuoco, con accesi colori saettanti che irradiavano luce in ogni angolo della montagna. Fidargùn fu il primo a toccarla con mano, le sue dita dubbiose indugiarono non poco prima di afferrarla e rimuoverla dal terreno. La strinse, la portò al petto e, attorno a lui, subito si formò un’aura di colore bianco. Le mani e persino tutto il corpo parevano percorsi da qualcosa di vivo, una sorta di calore protettivo che infondeva un profondo senso di armonia e unione con tutto ciò che lo circondava. Ognuno di noi provò le stesse sensazioni così decidemmo di portarla al villaggio.”

La folle paura iniziale degli abitanti lasciò spazio, dapprima a una cauta curiosità e poi al naturale istinto di conoscenza che, forse, ci opprime come una malattia” fece una pausa per bere un sorso di acqua e schiarire la voce.

“Con il tempo gli effetti benevoli della pietra si fecero sentire e i grandi mutamenti arrivarono veloci. Le arti, le scienze, la vita, tutto cambiò. In breve

avevamo risposte alle molte domande. Riuscimmo a costruire grandi palazzi, curavamo malattie sino allora mortali. La pietra aveva recato un sapere che pareva non aver limiti. Alcuni di noi, tra cui Wordeneo” quel nome spense in un lampo il sorriso del Druido “compresero che i poteri della pietra potevano agire anche sulla materia, oltre che sull’intelletto. Potevamo modificare l’ambiente che ci circondava e visto che la vita pareva non esaurirsi come un tempo, vennero abbattute montagne, spostati laghi e fiumi per ingrandire le città. All’epoca, Wordeneo era uno dei grandi saggi del consiglio, il massimo assertore della necessità di utilizzare la pietra per agevolare la vita del nostro popolo e sotto di lui si costituì un primo nucleo di favorevoli. Probabilmente i primi erano solo idealisti e non intravedevano minacce nelle parole di Wordeneo, in fondo predicava solo il bene per il popolo, ma ben presto gli anziani capirono la vera natura delle sue parole. La pietra fu usata per dar vita a nuove razze, alcune simili alla nostra, gli elfi, altre sgradevoli e orrende, gli orchi, altre ancora uscita da chissà quali incubi, i draghi rossi” Si fermò un istante.

“Divenne così potente che la mente perse contatto con la realtà, voleva essere chiamato il Salvatore. Convocò il consiglio per esporre le sue tesi ma i membri non cedettero alle sue parole, compresero che le sue lusinghe nascondevano ambizioni di violenza e di conquista, così lo scontro arrivò inevitabile. Il consiglio si spaccò, Wordeneo non accettò le proposte dei saggi e si ritirò con alcuni suoi compagni sulle montagne, protetto dalle sue creature. Le scaramucce divennero scontri e poco a poco la guerra invase le nostre terre”.

Federshan muoveva le mani come se stesse ancora combattendo e tutti lo seguivano in silenzio.

“Alle pendici del monte Dendena, Fidargùn condusse il nostro esercito contro le orde di Wordeneo. Tutto riluceva di picche, alabarde, scudi, spade, bandiere e stendardi. La battaglia fu lunga ma alla fine i draghi e gli orchi furono sconfitti, e i pochi superstiti rigettati oltre le montagne.

Fidargùn si parò davanti a Wordeneo e strappatagli la pietra dalle mani, gliela scagliò contro. Questa si frantumò, fra scintille e bagliori, in sette pezzi e quando il frastuono si fu calmato e il bagliore attenuato, di Wordeneo non ne era rimasta traccia, si era dissolto con la pietra.

Con i sette frammenti fu realizzata una collana meravigliosa, potente come la pietra e per questo altrettanto pericolosa. Ciononostante, prima di allontanarla per sempre dalle nostre terre, Fidargùn decise di dividere la terra infestata dai seguaci di Wordeneo dalla terra dei Druidi, e così profonde spaccature segnarono irrimediabilmente la nostra amata isola. Solo dopo, la pietra fu allontanata.

Fidargùn salpò con molti compagni alla volta di terre sconosciute, dove poterla far riposare in attesa di tempi migliori. Con lui partì anche il popolo degli elfi, desiderosi di riscattare la propria esistenza in un regno tutto loro.

Molte furono le navi a salpare, i cuori si strinsero, amici e parenti si divisero e nessuno sapeva cosa sarebbe accaduto. Nessuno avrebbe mai potuto prevedere lo spaventoso destino che attendeva la nostra terra. La natura reagì perché

avevamo ignorato le sue leggi, sovvertendole a nostro piacimento. Da quel momento l'isola e le terre circostanti furono sconvolte e sconvassate da forti terremoti.

Giunse anche per noi il tempo di guardare altrove, e il vento che prima agitava le verdi bandiere sulla torre di Gwèn gonfiò le vele delle nostre navi”.

Federshan concluse con la voce soffocata da quei tristi ricordi.

Dopo aver ascoltato le sue parole, fu tempo per Endor narrare gli eventi avvenuti dopo la loro partenza.

“Dopo alcuni mesi di viaggio giungemmo su queste sponde verdi e spoglie. Era la prima terra dall'aspetto amichevole che incontravamo nel nostro pellegrinaggio. Sulla spiaggia fu tenuto consiglio, e per il momento fu deciso di restare uniti. Le nuove terre potevano nascondere insidie e tranelli, nessuno le conosceva. Noi elfi ci innamorammo delle sponde del mare ma erano troppo spoglie e visibili, così alla prima occasione trasgredimmo alla regola e usammo la collana. Per proteggere il nostro nuovo regno, operammo il più grande cambiamento avvenuto in queste terre, innalzando nuovi alberi e piante, creando la grande foresta, proteggendola e nascondendola agli occhi con la foschia che spesso la ricopre”.

Fidargùn era partito per esplorare i vasti territori che ci circondavano, e per trovare un luogo adatto dove far riposare la pietra, ma una volta percepito il grande potere tornò immediatamente sui suoi passi. Mio padre, e nostro signore Vahannar, terrorizzato dalla collera di Fidargùn, commise lo stesso sbaglio che in passato accecò gli occhi del popolo dei druidi, così utilizzò per la seconda volta la pietra e creò la stirpe dei nani.

“Uno sbaglio che pagammo a caro prezzo” intervenne Feladon con le lacrime agli occhi.

“Le storie di quel tempo così scuro, recano ancora paura, tanta da farmi quasi vergognare” concluse il nano, cercando di riscaldarsi dai brividi avvicinandosi al fuoco.

“Fidargùn” Endor riprese il racconto “giunse ai margini della foresta e stette per lungo tempo in silenzio a osservarla. Con il suo cavallo percorreva il lungo perimetro formato da piante e rami, toccando le foglie e accarezzando i fiori che spuntavano di tanto in tanto. Trascorsero vari giorni prima che parlasse ai suoi, ma proprio mentre stava riflettendo con loro, elfi e nani uscirono dalla foresta come formiche, assalendo i druidi raccolti attorno a Fidargùn.

Vahannar indossava la collana e se ne stava su di un carro a osservare il campo di battaglia.

In breve i tre eserciti fecero scintillare cozzare e armi, ma l'alto numero non bastava, i druidi falciarono elfi e nani come si fa con il grano. Fidargùn raggiunse mio padre e lo scaraventò giù dal carro, trafiggendolo con una lancia. Gli strappò la collana dal collo e ricacciò l'inaspettato nemico dentro la foresta.

Sul terreno giacevano centinaia di corpi, morte e desolazione circondavano la foresta. Fidargùn raccolse i suoi e si allontanò, maledicendo elfi e nani per le loro azioni.

I guardiani vennero liberati sotto il tempio di Zingor, e molti delle due stirpi perirono nel tentativo di recuperare la collana. Dopo quel momento dei druidi si persero le tracce.” concluse Endor.

“Per scampare alle bocche fameliche dei guardiani” intervenne Feladon “il mio popolo si rifugiò sulle montagne. Maledicemmo gli elfi per il destino che ci avevano riservato e da quel giorno non li incontrammo più”.

“Quello che tu chiami tumulto di armi” rivolgendosi direttamente a Ganestor “è il lascito di quel maledetto passato. Un sepolcro in ricordo dei nostri caduti” le mani di Feladon tremavano mentre afferrava la sua ascia “quelle armi portano con sé la nostra disgrazia unita al sangue di quelle immonde bestie, un sangue nero e innaturale, portatore di morte” si fermò un istante, per raccogliere idee e parole e proseguì nel suo racconto.

“Fu Farno l’alto che, durante la fuga verso le montagne, ordinò di costruire il tumulto, una sorta di ammonimento per le generazioni future, affinché non si avventurassero oltre, affinché non incontrassero l’infausto destino riservato ai miei avi” fece una breve pausa “Gli antichi canti narrano di lui e delle sue gesta durante lo scontro avvenuto davanti alle porte di Zingor e di come, grazie alla sua forza, i pochi superstiti dell’esercito dei nani che aveva osato entrare in quella terra, poterono fuggire. Uno, in particolare, racconta del suo duello con uno dei Dormienti Terreni posti a guardia della collana: Sbucarono dal terreno facendo strage tra le fila di elfi e nani ma Farno si gettò nella mischia e grazie alla sua forza e al suo martello, riuscì a ricacciarne una nella tenebra da cui era venuta. Da solo affrontò quell’orrore, facendo scudo ai soldati in fuga con il proprio coraggio. Correva Farno sulla schiena del lungo verme colpendolo ripetutamente con il suo martello sino a che, ferita a un occhio, la bestia si ritirò sotto terra, lontano dalla furia di Farno e del suo maglio”.

“Questo è quanto” concluse Feladon rivolgendo lo sguardo prima su Ganestor poi su tutti gli altri, infine, Feladon alzò lo scudo e lesse le incisioni riportate sul bordo.

*Cammina il popolo di Tinigùn
sotto un tetto di pietra
sino al cuore della montagna.
Rifugio sicuro per i suoi figli
lontano dalla terra che si scuote
lontano dalla pietra che scesa nel mondo
distrugge la vita,
incipisce i cuori e sprofonda la mente.*

Ci fu un lungo silenzio, poi Federshan si alzò in piedi.

“Tropo è il dolore che ha causato. Tropo male ne è scaturito” disse scuotendo la testa “non può più esistere, è tempo che scompaia da questo mondo. Nessuno si è mostrato tanto saggio da saperla usare” guardandosi intorno “Tra due giorni partiremo per il tempio” poi si allontanò senza salutare nessuno, mentre gli sguardi perplessi dei presenti indugiavano ora

sull'uno, ora sull'altro.

Solo Modrok, cercò di parlargli, si alzò di scatto e lo raggiunse prima che potesse scomparire dietro le mura di una delle case che davano sulla piazza.

“Maestro, maestro”.

“Sono stanco” rimbombò la sua voce nella notte “lasciami un po' di tempo per riposare”.

“Non credi sia una scelta avventata distruggere un potere così grande? Fidargùn, l'ha usata con saggezza”.

“È l'unica cosa da fare” il tono della voce del druido era mutato come sopraffatto da collera mista a paura “Fidargùn ha allontanato la collana dalla terra dei nostri padri, relegandola nell'oscurità dei sotterranei del tempio, dove nessuno potesse usarla” concluse afferrandolo per le spalle.

“Perdona le mie parole” rispose il giovane abbassando la testa, come chi capisce di aver sbagliato.

“No, non c'è nulla da perdonare” replicò con tono conciliante e con un sorriso triste “ma fidati di me e delle mie parole”.

“Lo farò”

Ritrovata la calma, tornò sui suoi passi, scusandosi con i presenti per il suo comportamento scortese. Ricordare simili eventi aveva accecato la sua mente e le sue buone maniere.

Il volto sorridente di Samilya comparve dietro quello di Modrok, Federshan la osservò avvicinarsi di alcuni passi, portarsi dinanzi a lui e posargli un bacio sulla fronte.

“I tuoi affanni sono così pesanti” disse la bella Samilya mentre gli scostava alcuni capelli bianchi da davanti agli occhi “lascia che sia io a continuare”. Federshan sentì un dolce calore spandersi lungo tutto il suo corpo e ne fu confortato, così sedette accanto al fuoco e lasciò la parola a lei.

“È inutile indugiare oltre” Samilya si rivolse a tutti “gli strani sogni che sovente mi hanno visitato nelle ultime notti, hanno adombrato la mia mente e come tutti voi, esigo risposte”.

Ganestor, con lo sguardo rivolto verso terra e la mente immersa nei suoi pensieri, ascoltava le parole di Samilya con apparente distacco, come lontano da quel momento.

“Dobbiamo intraprendere il viaggio verso sud, così come Ganestor ha camminato sulle rovine del tempio, così noi dobbiamo tornare per capire. Dobbiamo entrare nei misteri custoditi dentro le porte di Zingor, e anche se questa decisione costerà cara a ognuno di noi, perché dovremo scontrarci con le nostre debolezze e con i nostri errori passati, dobbiamo sapere”.

Feladon esitava a prendere la parola, c'erano ricordi e storie che lo facevano rabbrivire e avrebbe dato tutto l'oro contenuto nei forzieri di Mit Kuvatùn per terminare quell'astrusa conversazione e cancellare dalla sua mente la parola Zingor.

Il nome del tempio fece trasalire anche Endor, nella cui mente riaffiorò l'immagine dei molti elfi caduti in battaglia. Passarono alcuni istanti prima che riaccennasse a un qualche movimento e lo fece solo quando i brividi passarono e quel terribile sussurro dei suoi ricordi si affievolì mescolandosi al

tranquillo calore delle mani di Enianne che lo cinsero teneramente in un dolce abbraccio.

“Che cosa rispondete” li incalzò Samilya.

La riunione si animò di colpo e ognuno si mise a parlottare con il proprio vicino.

Diverse voci si trovarono in accordo e alla fine l’assenso fu unanime.

“Bene, credo che abbiate capito come sia impossibile resistere o nascondere quella voce silenziosa che esige da giorni la nostra attenzione” Samilya prese un calice colmo d’acqua e dette un lungo sorso, ne assaporò il gusto fresco e poi concluse “Per ognuno di noi esistono domande le cui risposte sono a portata di mano, dobbiamo solo cercarle”.

Ganestor che era stato in silenzio sino a quel momento, affondando le dita nel palmo della mano mentre i ricordi del tempio torturavano la sua mente, preso coraggio e drizzandosi in piedi, disse “Ormai mi sveglio ogni notte circondato dalle immagini di quei giorni tristi. Non posso e non voglio continuare così. Anch’io esigo le risposte di cui parla Samilya, per me e per i miei sfortunati compagni. Per questo ho deciso di tornare al tempio con voi, solamente lì potrò capire veramente quello che è successo”.

La discussione si spostò sul percorso da scegliere per raggiungere le terre a sud e, contrariamente da quanto avvenuto con Ganestor, il viaggio sarebbe stato affrontato a cavallo.

La mancanza di fiducia che regnava tra Elfi, Nani e Druidi, era più che palese, e tutti avevano espresso il desiderio di venire accompagnati da una nutrita rappresentanza della propria stirpe, rendendo di fatto impossibile l’utilizzo delle navi, sia perché non ne esistevano in numero così elevato per trasportarli tutti, sia perché costruirne di nuove avrebbe richiesto tempo, vanificando, di fatto, il vantaggio che dava navigare sul fiume.

Federshan srotolò la mappa delle terre occidentali al centro della tavola, e indicò la via che avrebbero dovuto seguire. Il suo indice partì dall’Erigion, scese lungo la Grande Piana, oltrepassò la Foresta di Erlan e i Colli Ferrosi e si spinse giù sino alle pendici del Lebenmuth, dove il tempio dimorava tra le sabbie del deserto di Zingor.

L’assenso fu unanime.

“Dunque così è deciso” disse Federshan “ma ascoltate bene le mie parole perché qui davanti a tutti voi faccio giuramento di distruggere la collana una volta per tutte, e chiunque creda che in qualunque momento io disattenda questa promessa potrà venire a ricordarmela parola per parola”.

“Chissà se scopriremo qualcosa su quello che è accaduto ai primi di noi che approdarono sulle sponde del Ghelion” bisbigliò Modrok e alle sue parole fece eco la risposta di Duif “Spero di trovare risposte per questo e per molto altro ancora”.

RITORNO AL TEMPIO

La partenza fu all'alba, così come si conviene per un lungo viaggio.

Il sole sorgeva a oriente e quando Ganestor uscì da casa, si lasciò per alcuni istanti invadere dai caldi raggi mattutini. Il cielo era limpido con le nubi spazzate via da un lieve vento che soffiava da sud e portava con sé odori di polline e frutta.

Quando Federshan lo chiamò una prima volta quasi non se ne accorse e solo al secondo tentativo si voltò verso l'amico.

“Pronto?”

“Non lo so” rispose “tornare è una scelta difficile”.

“Capisco”.

“Ma la decisione di Albareth non mi ha lasciato dubbi” disse osservando il fratello mentre finiva di sellare il cavallo “Dovevo andare con lui” strinse forte i pugni per la rabbia, la malattia del fratello riempiva adesso ogni suo pensiero, l'unico sollievo sarebbe stato non riflettere; impossibile.

D'un tratto le ginocchia di Albareth parvero cedere, ma non cadde, Ganestor fece per corrergli in contro, ma s'avvide che non voleva nessuno, rincuorava chiunque gli stesse vicino.

Le mani andarono sulle gambe e poi rivolse un sorriso al fratello, facendo cenno con la mano che tutto andava bene, Ganestor ricambiò sorridendo, ma era un sorriso amaro per il destino che pareva doversi compiere.

Albareth soffriva in silenzio, una sofferenza composta che non voleva pesare su nessuno, tanto meno sul fratello, e anche per questo Ganestor lo ammirava, per la sua forza e la sua determinazione che non cedevano innanzi a nulla, nemmeno ora.

Agilmente montò a cavallo come se il dolore fosse svanito di colpo, poi ordinò che la colonna si mettesse in marcia. La lunga fila prese a scorrere come un fiume e presto la città si svuotò.

Attraversarono stancamente l'Erigion e poi s'inoltrarono nella Grande Piana, un percorso lungo che avrebbe condotto ognuno di loro alle risposte tanto agognate.

Ganestor ripercorreva ogni passo in compagnia dei vecchi ricordi. Ricordava i momenti felici che ogni strada, viottolo e albero gli riportavano alla mente, gli strani animali incontrati, il bel viso di Alissa ma alla fine le immagini ritornavano sempre sul terrore portato delle bestie e allora, lo strazio dei compagni persi davanti alle porte del tempio prendeva il sopravvento, gettandolo nello sconforto più nero.

I giorni passavano veloci e Ganestor sentì che il gorgoglio di pensieri che si ammassavano nella sua testa lo appesantivano, scosse la testa e s'impose di

pensare ad altro, a qualcosa che lo mettesse di buon umore, e subito gli venne in mente il dolce volto di Alissa, la ragazza che, ormai, aveva rapito i suoi pensieri. Avrebbe voluto abbandonare la colonna per correre al villaggio e cercarla, ma sapeva di non potersi fermare, e in cuor suo si domandava se anche lei stesse pensando la stessa cosa.

Il viaggio, intanto, stava sicuramente provando Albareth, tanto che pareva più vecchio di dieci anni. Si vedeva che cercava di trattenere il dolore crescente, lo nascondeva dentro ed era il primo a incitare tutti.

Ganestor lo osservava, giorno dopo giorno, curvo sul cavallo. Le occhiaie si erano fatte più pronunciate così come il pallore del viso, era divenuto debole, ma fortunatamente nessuna delle sue facoltà mentali era andata persa. I medici avevano utilizzato tutto il loro sapere e dicevano che solo il tempo avrebbe dato l'ultima parola.

Ganestor stava in prima fila al fianco di Federsan e poco più in dietro cavalcavano Albareth e Samilya, Endor ed Enianne.

Il ragazzo pareva seguire una direzione ben conosciuta, a volte si fermava per osservare il paesaggio, altre volte scendeva da cavallo per ripercorrere nei minimi particolari quei luoghi.

Spesso con le mani tracciava il tragitto davanti a se, ripercorreva la forma dei sentieri, delle colline, poi risaliva prontamente in sella e con quelle immagini impresse nella mente riprendeva la marcia, ma sempre silenzioso.

Attraversarono velocemente la Piana e parte del Catir, e durante il tragitto scorse, in lontananza, gli armenti brulicanti sui pascoli e quelle immagini ravvivarono in lui i lieti giorni trascorsi nel villaggio di Durkùn, con le strade percorse dai chiassosi ragazzini, le verdi sponde del lago e le casette di legno che costeggiavano il bosco.

I giorni passavano in fretta, luce e il buio si alternavano senza sosta mentre la carovana si avvicinava a tappe forzate alla meta. Spesso le pause erano così brevi che non conveniva quasi scendere da cavallo, ma anche per quella giornata giunse finalmente il tempo di riposarsi.

La luce del tramonto si spegneva dietro le luci delle montagne, che lentamente si abbuivano, con l'ultimo cielo indorato a far da cornice.

Immediatamente fu approntato il campo per la notte e quando l'oscurità divenne piena, i fuochi riunirono gli uomini per la cena.

Ganestor, sempre silenzioso, aveva lo sguardo impegnato a seguire l'esile fumo che saliva dalla brace e, di tanto intanto, girava stancamente una coppa di legno fra le mani.

“In tutto il viaggio avrai detto al massimo tre parole. Non è da te” sentenziò Samilya sedendogli accanto.

“I ricordi si affacciano ovunque” rispose indicando con la coppa il desiderio di bere altra acqua.

“Ogni passo che faccio mi riporta al passato che qui ho vissuto”.

Samilya riempì le due coppe e sorseggiarono assieme.

“Alcuni ricordi sono come vecchie ferite, di tanto in tanto ritornano a farsi sentire”

“Sì” rispose Ganestor guardando la coppa di nuovo vuota “Si addensano nella

mia mente come fanno le nubi prima di un temporale”.

“Ma sempre un raggio di sole riesce a scostare le nubi” rispose prontamente Samilya versandogli dell’altra acqua.

“Dai ricordi si può fuggire, temendo che riaffiorino e che possano ancora ferirci, oppure da questi possiamo imparare”.

“Lo so ma tutto è così triste, sento ancora le voci dei miei compagni che cercano aiuto. Gli occhi di Timo un attimo prima di sprofondare, gli occhi increduli di Zornar e... la solitudine nel tempo”.

“Capisco, ma solo il tempo potrà aiutarti. Non per dimenticare, perché nulla va dimenticato, ma ti aiuterà a convivere con il tuo passato”.

“Lo spero” rispose sconsolato.

“Adesso riposa il giorno arriverà lesto”.

“Hai ragione, mi riscaldo ancora un po’ e poi vado a dormire”.

I due amici si salutarono, e mentre riattizzava il fuoco con la legna secca, vide Samilya riunirsi con gli altri druidi in disparte. Osservò per un po’ i loro gesti, i loro movimenti, e come il solito era difficile comprendere cosa stessero facendo, così si alzò per incamminarsi verso la tenda, ma alcuni particolari di quel luogo che prima non aveva notato attirarono la sua attenzione, lanciò alcuni sguardi increduli tutto attorno a sé e all’improvviso ricordò. In bocca parve riaffiorare quel forte aroma del liquore di Kalgurth.

“Tieni ragazzo, assaggia e dimmi cosa te ne pare”.

Assieme alle parole sentì affiorare alla gola lo stesso fuoco provato quel giorno.

“Mamma mia, ma cosa è!”

“Ti brucia le budella, vero? Hai appena conosciuto quella che noi chiamiamo acquavite”.

Rivide l’immagine di sé in preda a un forte attacco di tosse, con Kalgurth che cercava di aiutarlo con delle belle pacche sulle spalle.

“Su ragazzo. Adesso assieme a me”.

I ricordi divennero d’un tratto reali, perché la tosse che sentiva adesso era quella di suo fratello,

Albareth era stremato, prima di allora non si era mai sentito così stanco, forse si trattava della sua impresa più difficile, ma ormai non poteva mollare, anche se ogni metro gli costava molta fatica.

Da quel momento, Ganestor decise di stare più vicino al fratello, sapeva che un comportamento troppo protettivo avrebbe urtato il suo orgoglio, così si accontentò di controllare che tutto andasse per il meglio, facendo fermare la carovana ogni volta che il fratello pareva non aver più forze per continuare.

Ganestor raramente riusciva a riposare la notte, le immagini del passato lo tendevano come la corda di un arco e le parole e i volti che si rincorrevano nei suoi sogni lo facevano sobbalzare sul letto, grondante di sudore.

Quel giorno c'era una luce particolarmente densa che filtrava nella sua tenda e il canto mattutino degli uccelli, appollaiati sugli alberi, lo destò dal suo sonno leggero.

Sapeva che sarebbe stato inutile chiudere di nuovo gli occhi nella speranza di riprendere sonno, almeno per un po', così scese dal letto e dopo essersi vestito scivolò fra le tende per raggiungere quella di Federshan.

Aperta la tenda lo vide coricato sul letto, pareva stesse dormendo profondamente con i suoi lunghi capelli bianchi sparsi sul cuscino, ma si sbagliava.

“Vedo che la notte non è per tutti uguale” sussurrò il druido aprendo gli occhi. “Non riesco dormire e più mi avvicino al tempio, più i ricordi mi tengono sveglio”

Ganestor si sedette sul bordo del letto, mentre dall'apertura in alto della tenda filtrava un vento profumato assieme al chiarore mattutino.

“Capisco i tuoi timori. Il dolore è ancora fresco”.

“Sì, fa fatica a lasciarmi”.

“Adesso fammi alzare, ho bisogno di mangiare qualcosa prima di cominciare la giornata”.

Federshan scese dal letto, si diresse verso il tavolo, prese un boccale d'acqua e una mela rossa.

“Vuoi qualcosa? Samilya mi lascia sempre qualcosa di buono prima di uscire per la sua consueta passeggiata mattutina”

“No grazie”.

Il druido addentò la mela e poi tornò sul letto, sedendosi vicino al ragazzo.

“Credo di avere la soluzione per questa mattina” sorrise Federshan.

Uscirono dalla tenda e videro che in pochi avevano deciso di alzarsi di buon'ora, così attraversarono velocemente il campo e si sedettero su di un bel prato ricoperto di soffici fili d'erba. Si scorgeva ancora la luna alta nel cielo ma stava per scomparire dietro il sole nascente.

“Sempre un raggio di sole riesce a scostare le nubi” ripeté il ragazzo, tornando a sorridere.

La carovana riprese il viaggio a metà della mattina e nei giorni seguenti i terribili ricordi che funestavano la mente di Ganestor parvero essersi sopiti, la marcia divenne più lesta, e in breve il paesaggio cominciò a farsi nudo e l'aria

surriscaldata creava in lontananza l'illusione del terreno bagnato. Erano alle porte del deserto.

Il tempio comparve loro da dietro lo sperone di roccia e a quella vista Ganestor sembrò gelarsi.

Si fermò e fissò le mura che lo avevano soccorso contro le bestie.

L'esitazione iniziale passò immediatamente e fece avanzare di nuovo il cavallo sino alla colonna di pietra, dove tutti dovettero fermarsi, perché i cavalli non avrebbero mai proceduto oltre.

“Da qui dovremo andare a piedi”.

“Non importa” disse Albareth scendendo subito dopo da cavallo.

“Te la senti fratellino?” gli domandò preoccupato Ganestor.

“Ricordati che sono sempre tuo fratello maggiore” e dopo avergli dato un buffetto sulla testa, andò da Federshan.

Mentre camminava sentiva delle fitte lungo la schiena ma ormai non poteva cedere.

Aveva passato così tanto tempo a studiare gli appunti del fratello, che pareva conoscere quel luogo alla perfezione. La colonna in mezzo alla sabbia dorata del deserto, le rovine del tempio e dietro, i pennacchi delle montagne. Ganestor aveva riportato tutto fedelmente, senza tralasciare alcun dettaglio.

I druidi si erano riuniti tutti alla base della colonna, osservavano i segni che la ornavano, e anche se il tempo li aveva quasi resi illeggibili, i loro cuori sapevano bene cosa significavano quelle antiche incisioni.

“Che cosa farete?” chiese Albareth.

“Da qui in avanti possiamo proseguire solo noi, spade e scudi non possono esserci d'aiuto”.

E mentre i druidi s'inoltravano verso il tempio, il resto della carovana rimase in attesa, fissandoli nella loro marcia. Endor si strinse a Enianne, il ricordo di quei terribili momenti avvampò nella sua mente come una fiamma. Su quella stessa terra aveva perduto molti della sua stirpe e il potere collana.

D'un tratto il vento prese a soffiare e cunette di sabbia spuntarono intorno ai druidi.

Ganestor scattò spada in pugno, urlando verso l'amico in pericolo.

“Attenti, sono sotto di voi”.

Un frastuono ne oscurò la voce e uno sbuffo di sabbia riempì l'aria di un fittissimo polverio.

I cavalli spaventati s'impennarono e cominciarono a scalciare, Albareth cercò tra la coltre di sabbia di intravedere qualcosa ma si era creata come una barriera tra loro e il tempio.

D'improvviso scorse il fratello correre oltre colonna, ma la voce di Federshan lo fermò immediatamente.

“Non procedere oltre” gli urlò contro “nessuno deve oltrepassare la colonna” e lentamente il muro di sabbia calò il suo velo.

Mentre l'oscurità cadeva, lasciando spazio di nuovo alla luce, uno dei guardiani apparve davanti a loro, un'alta figura stagliata alta nel cielo con il muso ricurvo sopra Federshan.

L'animale li studiava dondolando la sua enorme testa. Alle volte si piegava

verso di loro, altre volte pareva essere attratto più dalle persone oltre la colonna. Ganestor fu sicuro di riconoscerlo, era il carceriere che lo aveva tenuto sotto scacco per cinque giorni, e memore di quanto successo gli sorrise come a sfidarlo di nuovo, alzando la mano verso il cielo in ricordo di ciò che lo aveva salvato.

La creatura nell'osservarlo si mostrò quasi divertita, forse anch'essa lo aveva riconosciuto, ma con il suo sguardo tornò quasi subito sui druidi, emettendo uno strano lamento, un richiamo per altri suoi simili che improvvisamente le apparvero accanto.

Hom Thie Dain

Nell'aria risuonò la voce gutturale della creatura.

Ganestor ricordava perfettamente sia la voce sia la frase, ma pur volendo aiutare l'amico aveva i muscoli paralizzati.

Federshan non mostrava nessuna paura e dopo essersi staccato dal gruppo, alzò la mano destra verso il muso della bestia e ripeté tre volte la stessa frase.

Irinwe ethiol

Il silenzio cadde tutt'attorno.

“Che cosa ha detto” chiese con un filo di voce Albareth al fratello.

“Ha detto: Pace sarà”.

La bestia non si mosse, pareva immobile con gli occhi fissi sul gruppo che gli stava innanzi. Coloro che attendevano oltre la colonna avevano il sangue come freddato nelle vene, rendendogli impossibile ogni minimo movimento, alcuni avevano portato le mani vicino alle spade o impugnato i propri archi preparandosi al peggio ma l'animale lanciò un lungo sospiro, quasi si fosse tolto un peso che lo opprimeva da una vita. Alzò lo sguardo verso il cielo, socchiuse gli occhi al sole e il volto parve rasserenarsi. Tornò con lo sguardo su di loro, ma stavolta con aria distesa, amichevole, e subito dopo si accucciò vicino al druido, mentre le altre bestie scomparvero così com'erano venute.

“Quanto tempo è passato” disse Federshan accarezzandogli la testa “vecchio amico mio”.

Ganestor osservava incredulo quella scena, i ricordi lo riportavano di continuo a quei disgraziati giorni, e vedere adesso quella stessa creatura sfiorare amorevolmente la mano del druido lo lasciava frastornato, come se avesse vissuto un'altra storia.

Restarono così per alcuni minuti, in silenzio, come due amici che si ritrovano e non riescono a dirsi i propri sentimenti, poi Federshan pronunciò alcune parole che, in principio, solo i più prossimi poterono intendere, perché il forte vento che attraversava il deserto né copriva la voce, poi le sue parole divennero udibili.

“Lunghe sono le ere che hai trascorso vegliando questo luogo, così come molte sono le avversità che hai affrontato proteggendo la collana e tutti noi, da noi stessi, dalla follia che colpisce le nostre azioni, e per questo noi ti

ringraziamo, ma adesso è tempo che tu e il tuo popolo torniate a riposare perché il vostro compito è terminato”.

Ganestor osservava attentamente tutta la scena con il cuore che batteva proprio alla base della gola, e con i polmoni che sembravano faticare a ingurgitare aria a sufficienza.

Non appena riuscì a controllare quella sensazione di stupore mista a paura, che l’adrenalina gli aveva pompato nelle vene fino al cervello, si avvicinò a Samilja per cercare di capire cosa stesse accadendo.

“Mia signora” disse con il fiato ancora corto “non capisco” il suo sguardo, così come la sua voce, comunicava sgomento e sorpresa “Cosa sono veramente queste bestie, e perché Federshan si mostra così amichevole con loro”.

Samilja tornò indietro nei suoi ricordi per rispondere ai dubbi di Ganestor “Un tempo, i guardiani erano draghi, creati da Wordeneo al tempo della guerra della pietra caduta dal cielo, per spazzare via la resistenza di druidi ed elfi al suo potere. I primi draghi, definiti portatori di morte e distruzione, erano di color rosso fuoco. Tra i draghi rossi” indicando la bestia che ancora era alta sopra i Druidi “colui che vedi qui innanzi a noi, fu uno dei più restii ad accettare il giogo di Modrok, e per questo cercò di mediare una possibile soluzione con Federshan e Fidargùn ma, nonostante questo, una volta sconfitti assieme al male portato da Wordeneo, tutti i draghi rossi furono condannati, privati del fuoco e della possibilità di volare, la loro forma divenne quella di enormi vermi, così come tu li vedi, costretti a vivere sotto la terra, guardiani dell’ultima dimora della pietra”.

“Perché condannarlo allora” osservò il ragazzo amareggiato “Se aveva cercato un’altra via, perché punirlo come gli altri”.

“Morte e distruzione furono così tremende che la sete di vendetta avvelenò il nostro cuore, e tutto ciò che ricordava Wordeneo, le sue creature e la sua sete di potere fu condannato, senza distinzione. Un tragico errore” concluse mentre i suoi occhi mostravano profonda tristezza per quella sciagurata decisione.

Ganestor ascoltò con attenzione tutta la storia narrata da Samilja, poi tornò con lo sguardo sulla bestia. Stavolta, però, la osservava con occhi diversi, con emozioni diverse, si chiedeva quali fossero i suoi pensieri, cosa stesse desiderando, e se il suo cuore fosse sempre quello di un drago rosso o se quella lunga prigionia lo avesse cambiato e se sì, come. Mille erano le domande che assalivano la sua mente ma quello non era il momento per ottenere tutte le risposte che desiderava, così si limitò a farne una sola.

“E adesso cosa succederà?” chiese Ganestor.

“Il loro compito, per il momento, è concluso” sentenziò Samilja “Quando la collana verrà trovata, sarà finalmente distrutta, per questo non sarà più necessario che rimangano a guardia di rovine e sassi. Riposeranno sotto la sabbia del deserto, in attesa che il nostro popolo decida del loro destino”.

La bestia si alzò in tutta la sua grandezza ed emise un profondo lamento al quale si unirono mille voci simili in tutto il deserto. La terra tremò per alcuni minuti, poi così com’era apparsa scomparve, il terreno la inghiottì di nuovo, e stavolta per non tornare mai più.

DENTRO I SEGRETI DEL TEMPIO

I resti del tempio si ergevano davanti a loro, spoglie di un'antica potenza che giacevano immobili e spente, accudite solo dal tocco del tempo.

Federshan le osservava, cercando di immaginarsi gli ultimi istanti di vita che avevano circondato quelle rovine, le ultime parole che le avevano salutate prima di lasciarle nel silenzio più assoluto, ma più di ogni altra cosa sapeva che quelle mura proteggevano ancora un antico potere, una forza che la saggezza di pochi aveva celato nell'oscurità, per la salvezza di molti.

Il tempo di calarsi nei meandri dei suoi segreti era giunto. In cuor suo Federshan sperava che molte delle domande che vorticavano nella sua mente avrebbero finalmente avuto una risposta.

Quattro furono i prescelti per oltrepassare quella porta. Federshan, Hoot, Duif e Modrok.

Salirono le scale e si fermarono ad alcuni passi dall'ingresso principale, dove un timore reverenziale li tenne bloccati per alcuni istanti, sino a che Federshan non mosse il primo passo e raggiunse la porta.

Passò la mano sulla pietra che li separava dall'interno del tempio, e con le dita sfiorò le lettere, ancora perfettamente leggibili, intagliate al centro. Infine, lesse la frase che costituiva, al tempo stesso, una domanda.

Aldin mir, ghe-el far

Sorrise quasi subito per quell'iscrizione, parole pronunciate chissà quante volte in gioventù. Ricordò con affetto quel periodo così spensierato, quando con Samilya, Lindwir e Fidargùn s'incontravano lungo la costa sud dell'isola, in un angolo di vegetazione che si apriva su una piccola insenatura sul mare, detta Punta Cavallo per via della forma allungata che ricordava il muso di un cavallo, per raccontarsi storie, vere o immaginate.

“Per entrare basterà chiedere” tradusse mentalmente. Era il loro codice segreto. Sospirò a quei ricordi, poi sussurrò due semplici parole che nessuno degli altri tre compagni poté udire.

Danoth Evodad

La pietra rispose gracchiando leggermente. Risvegliata da un lungo sogno, le porte si spalancarono lentamente davanti ai loro occhi.

“È tempo di entrare” disse varcando la porta, e man mano che s'inoltrava, la luce del giorno si affievoliva alle sue spalle.

Federshan faceva strada in silenzio tenendo la mano destra sul muro e l'altra

protesa in avanti, mentre la torcia di Modrok diffondeva un po' di chiarore scendendo nei cunicoli che correvano sotto il tempio.

La luce dell'ingresso si fece pian piano più piccina sino a che divenne un foro luminoso, come un buco della chiave che fa capolino nel buio della stanza, poi scomparve del tutto.

Un odore penetrante pervase i loro sensi, erano dentro un mondo addormentato da secoli di oscurità.

Sensazioni strane e contrastanti si affollarono tutte assieme, risvegliando emozioni di estrema meraviglia e timore.

Si trovarono ben presto davanti a un grande portale di bronzo privo di iscrizioni. Duif spinse la porta che ruotò lentamente su se stessa, diede una sbirciatina e con la torcia illuminò una rampa di scale che scendeva.

Federshan scese il primo, seguito via via dagli altri.

Giunti in fondo alle scale si ritrovarono in una piccola stanza con due porte.

“E adesso?” chiese Hoot e la sua voce echeggiò nello spazio angusto.

“Non saprei” disse Duif.

Modrok avvertì una forte attrazione per la porta che aveva di fronte, come una forza che lo attirava sempre più vicino, così si accostò immediatamente afferrandone la maniglia, girandola senza nessuna resistenza.

“Vedo che abbiamo già deciso” disse Federshan mentre Modrok mostrò un sorriso imbarazzato.

“Vorrà dire che noi prenderemo quest'altra via” Duif aprì l'altra porta.

“Buona fortuna”.

“Mi raccomando” disse Federshan prendendo Modrok per il braccio.

“Fate molta attenzione, ci sono cose che il passato nasconde e che non dovrebbero essere riconsegnate a questo mondo”.

Modrok rimase sorpreso e riuscì a rispondere se non con un leggero accenno della testa, ma i suoi pensieri avevano già varcato quella soglia, e mentre Federshan s'inoltrava assieme a Duif nel cunicolo di destra, Modrok ritornò sulla porta di sinistra, il respiro era affannoso e le mani presero a sudare. La porta si aprì mostrando una ripida scalinata che si perdeva nell'ombra. Modrok sentiva chiaramente qualcosa di antico e potente provenire dal profondo di quelle gallerie e, armati di torce, iniziarono a scendere.

Hoot arrivò a contare più di cento gradini intagliati nella roccia, prima di trovarsi di fronte a due colonne.

La lampada illuminava solo una piccola parte della caverna e dopo essersi guardati attorno, decisero di proseguire per il cunicolo che pareva scendere ancora.

Pian piano i cunicoli si trasformarono in un vero e proprio dedalo di porte e viuzze e Modrok dovette ammettere che stavano girando a vuoto da un paio di ore.

Hoot, stanco di camminare senza una meta, aveva già portato la mano al suo corno ma prima che lo potesse prendere, Modrok lo fermò.

“Sarebbe del tutto inutile” disse estraendo dalla sua sacca la borraccia con l'acqua.

“Anche se ci sentissero, e ne dubito. Non potrebbero mai capire da dove

proviene il suono, si disperderebbe per tutti questi cunicoli, ingannandoli e finirebbero per vagare spersi proprio come noi”.

“Magari ti sbagli”.

“Magari” colpito da strani segni sul muro, si piegò per osservarli “o magari potremmo avvisare qualcun altro”.

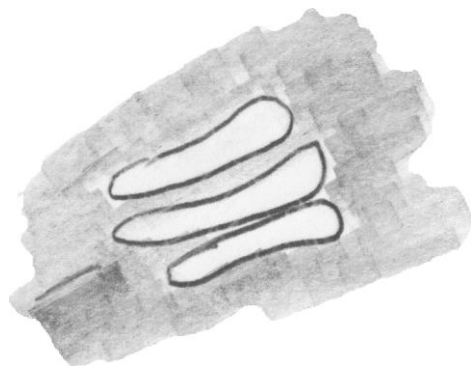


Figura 23: Segni dentro il tempio

Hoot notò i segni indicati dall'amico, si guardò intorno spalancando gli occhi per accertarsi che fossero proprio soli, e ripose in fretta il corno al suo posto.

Le strane incisioni lasciate sui muri erano di circa quindici, venti centimetri e si ripetevano in modo alquanto irregolare.

“Sembrano impronte di artigli ben affilati” disse Hoot.

“Ecco perché sarà meglio fare attenzione, non vorrei trovarmi a faccia a faccia con la cosa che li ha fatti” Modrok non poteva nascondere una certa inquietudine ma il desiderio di sapere era troppo grande, così s'incamminarono nuovamente senza la minima idea di quale direzione prendere.

Percorsero ancora cunicoli, prima di raggiungere una piccola caverna da dove partivano tre distinte vie.

Per un po' si fermarono a pensare e sfruttarono quest'occasione per riposarsi e mangiare qualcosa. All'improvviso Modrok scorse di nuovo gli strani segni, stavolta gli sembrò indicassero la direzione, apparivano solo sul cunicolo di sinistra, mentre gli altri due ne erano sprovvisti.

“Guarda Hoot” disse alzandosi.

“Forse sono segnali per indicare la corretta direzione”.

“Hai ragione. Sono presenti solo da questa parte. Finalmente un po' di fortuna”.

“Allora che sinistra sia”.

Tenevano le torce ben alte sopra le teste mentre s'inoltravano nel profondo della terra. La luce illuminava la roccia grezza e, alle volte, alcuni capitelli che correvano verso l'alto, dove il chiarore della fiamma faticava ad arrivare.

Dopo alcune centinaia di metri, l'oscurità si fece meno densa, la roccia

tutt'intorno pareva venata di luce. Una ragnatela di lunghe striature argentee percorreva le pareti e la volta del cunicolo. La fiaccola vi si rifletteva creando un tenue bagliore che riempì la sala e, finalmente, poterono chiaramente distinguere sagome e oggetti.

Giunsero davanti a una porta di bronzo. Aveva i portali scolpiti nella roccia con sembianze di tronchi di quercia, dove i rami s'intrecciavano sino a formare un unico arco.

Modrok si bloccò innanzi alle figure tracciate sulla roccia, così familiari che non lasciavano nessun dubbio, la cerca stava per concludersi.

Hoot lo chiamò tre volte, partendo con un filo di voce che saliva ogni volta di tono.

“Sss” due dita sulle labbra a raccomandare silenzio. Modrok contemplò ancora per un po' quelle incisioni, le sfiorò con le dita e alla fine si voltò sorridente.

“Apriamo”.

Non fu difficile, bastò una semplice spinta.

Varcarono la soglia e dopo che entrambi l'ebbero fatto la porta si richiuse lentamente alle loro spalle.

Dall'altro lato li attendeva un'ampia camera, dove grandi colonne, piantate su di un pavimento di lastre in pietra levigata, sorreggevano gli alti archi dai quali pendevano ancora alcuni drappi.

Al centro, sopra un altare rettangolare in marmo bianco, circondato da quattro piedistalli in pietra rossa, risaltavano le lettere scolpite dei druidi. Le incisioni narravano antiche storie ormai dimenticate. Modrok lesse con estrema attenzione, mentre Hoot si aggirava per la sala osservando le pareti ricoperte da disegni e arazzi.

“Hoot, credo che siamo sulla strada giusta” la mano ferma sull'ultima riga e lo sguardo che correva lungo la sala come a cercare qualcosa.

“Dobbiamo trovare solo la statua. La grande statua descritta qui nel racconto”.

“Vuoi dire questa?” la voce di Hoot risuonò dietro la parete sud.

Modrok si precipitò verso di lui e lo vide appoggiato ai piedi di un'imponente statua, scolpita con tale maestria da farla sembrare quasi una creatura vivente, i due occhi parevano seguirli in qualunque direzione prendessero, sempre fissi e vigili.

“Sì amico mio” rispose soddisfatto “intendevo proprio questa”.

“Credo sia Fidargùn, partito da Atlamdir per allontanare il male dal mondo” disse Hoot cercando di riconoscerne il volto.

La scultura, secondo le iscrizioni, stava a guardia di ciò che doveva essere dimenticato, e ai suoi piedi un'apertura era stata ricavata nella pietra.

“No. Un'altra scalinata!” disse Hoot gettandosi a terra sconsolato “Di questo passo arriveremo all'altro capo del mondo”.

“Alzati e non ti lagnare, a quanto vedo porta in un'altra stanza e non dovrebbe essere grande” Modrok aveva portato la torcia oltre la porta e guardando dentro vide una camera più piccola di quelle incontrate in precedenza, ma riccamente adornata.

UN POTERE SOPITO A LUNGO

Percorsero pochi gradini e vennero investiti da un potere più grande delle innumerevoli forze che agiscono nel mondo, e a ogni passo sentivano crescerlo tutto attorno, così come la loro inquietudine, ma non potevano né tornare indietro né avvertire nessuno, o meglio sentirono di non volerlo.

Si ritrovarono tra lampade dorate appese alle pareti, spente oramai da chissà quanto tempo, e vasi in terracotta e vetro, diversi per colore e forma, mentre lungo tutte le pareti della sala rimanevano incise antiche cronache di un passato oramai dimenticato.

Alcuni cristalli, posti su treppiedi di ferro, emanavano una lieve luminescenza, ma una volta sfiorati la torcia non fu più di grande utilità, un rosso acceso riempì tutta la stanza.

Al centro una mano di pietra custodiva nel palmo una collana. Ciò che era stato nascosto e poi perduto veniva, infine, ritrovato.



Figura 24: La mano di pietra

“Finalmente” battendo la mano sulla spalla di Modrok.

Entrambi fissavano il candore azzurro delle sette pietre che componevano il gioiello.

“Adesso dobbiamo trovare il modo di arrivare a lei”.

Un profondo fossato era stato scavato attorno alla mano per impedire di raggiungere la collana.

“Potrei provare a saltare dall’altra parte, la distanza non pare così enorme”

“Aspetta” lo bloccò prima che si lanciasse.

“Cosa ti prende!”

“Sempre meglio essere cauti nel fare le cose” Modrok prese un sasso e lo gettò verso la mano. All’improvviso un’accecante luce bianca fuoriuscì dal fossato, incenerendo all’istante la pietra.

“Ecco cosa intendevo”.

Hoot rimase di pietra, avrebbe potuto esserci lui al posto di quel piccolo sasso se non fosse stato per l’avvertimento del compagno.

“I pilastri” disse Modrok indicandoli “i pilastri contengono la risposta”.

Alcuni disegni, intagliati nella prima colonna, mostravano il cerchio di luce a difesa della mano di pietra e poco sotto quell’incisione splendeva una chiave che, inserita in una serratura, permetteva di oltrepassare il cerchio di luce”.

Modrok passò lentamente la mano sul rilievo, scorrendo i segni come fossero parole di un libro.

“La chiave” disse rivolgendosi a Hoot “dobbiamo trovare la chiave che apre il cerchio”.

L’impresa non era semplice, la sala stessa pareva un messaggio cifrato, coperta di affreschi, statue e scritte, nascondeva sé stessa e il suo segreto.

Le pareti della sala, punteggiate da cristalli luminescenti, a differenza di tutte le altre visitate sin qui, erano ricoperte di uno strano materiale color blu scuro, una sorta di rivestimento che incuriosì immediatamente Modrok. Si domandava quale strano minerale fosse e perché mai le pareti ne fossero ricoperte.

Ripensò all’ingresso nella camera, al calore percepito appena messo piede al suo interno, mentre in precedenza avevano sentito solo una pallida presenza del potere nascosto, e ne intuì la funzione. Il potere dei cristalli, imbrigliato all’interno della sala, non poteva essere percepito al suo estero.

Tutta la sala era un enorme forziere, un contenitore per le pietre e il loro potere, un luogo al di fuori del tempo e dello spazio che si frapponeva fra la collana e il mondo esterno. Adesso sentivano chiaramente, tutto intorno, una potenza sopita a lungo tornare in vita.

Osservando la sostanza del materiale e saggiandone la consistenza con le proprie mani, Modrok si aggirava per la sala in attesa di una rivelazione, sino a che non incespì in una strana scatola dimenticata in quella posizione da chissà quanto tempo.

La afferrò, scrollando la sabbia che la ricopriva e notò come il coperchio fosse tutto istoriato, mentre una frase si rincorreva per tutti i lati:

Niente è definitivo veramente

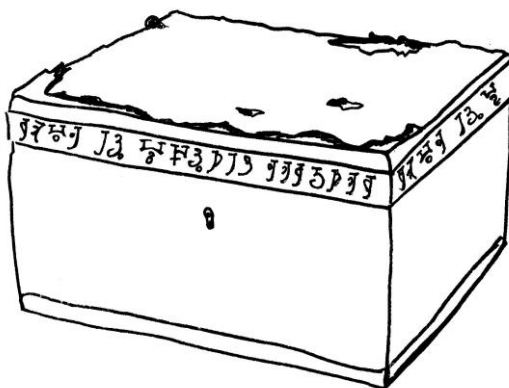


Figura 25: La scatola della collana

Una volta aperto, si accorse che l'interno era ricoperto dallo stesso minerale che oscurava le pareti. Pensò che poteva trattarsi del contenitore servito per trasportare la collana prima di nasconderla agli occhi del mondo, ma il tempo trascorrevva veloce, e richiamata alla sua mente l'unica cosa importante, tornò sulle tracce della chiave.

Continuarono a esaminare ogni angolo, e dopo molte ricerche Hoot riuscì a trovare un piccolo pannello con alcuni cristalli inseriti al suo interno.

“Ecco la nostra chiave” disse entusiasta.

“Probabilmente i cristalli servono per avviare un qualche meccanismo ma dobbiamo trovare l'esatta combinazione” disse Modrok.

“Proviamoli tutti” Hoot ne scelse uno a caso e lo inserì in una delle fessure del pannello.

Il cristallo divenne sempre più scuro sino a che non fu nero, e la stessa luce nella sala si fece meno intensa.

“Aspetta, aspetta” lo richiamò prontamente “Dobbiamo pensare, riflettere, se roviniamo altri cristalli, non potremo più oltrepassare il cerchio”.

MOLTE RISPOSTE

Duif reggeva la torcia percorrendo i tortuosi cunicoli sotto il tempio e benché gli occhi si fossero abituati alla poca luce dei passaggi, la torcia era ancora indispensabile.

D'improvviso si fermò credendo di aver udito un leggero fruscio provenire dal fondo del corridoio.

“Cosa c'è?” domandò Federshan.

Duif fece segno di fare silenzio e illuminò fra le colonne che sorreggevano la volta, ma senza scorgere nulla. Per un breve istante era stato assalito da un improvviso brivido di paura.

“Credevo di aver sentito qualcosa” fermando la torcia all'altezza degli occhi.

“Non ti preoccupare” Federshan gli indicò le piccole fessure lungo la volta.

“È il vento che filtra da quelle intercapedini. Servivano sicuramente per cambiare aria, per non renderla malferma”.

Duif annuì tirando un sospiro di sollievo.

Raggiunsero delle scale intagliate nella roccia e arrivati in cima, si trovarono davanti a un grosso portone di bronzo. Federshan mise la mano sui due pomi della porta e la aprì a fatica, ma prima di entrare esitò sulla soglia, sbirciando l'interno della sala.

Entrarono in un'ampia cripta, illuminata ovunque da una tenue luce bianca che fuoriusciva da piccoli cristalli, incastonati nei muri.

Proseguirono lentamente fra colonne e archi, su di un pavimento ricoperto di polvere, libri e antichi manoscritti, mentre giganteschi arazzi scivolavano lungo le pareti.

Giunti al centro della sala, Duif segnò un ampio arco di luce con la torcia per illuminare ancora di più la volta.

“Sistema la torcia in quella nicchia” indicò Federshan “vorrei vedere meglio alcuni dei bassorilievi di quella parete”.

Molti erano i volti ritratti nella pietra, tutti solcati da crepe formatesi nell'incuria dei secoli.

I movimenti della fiamma davano strane ombre a quei volti, tanto che alcuni parevano prender vita, con occhi indagatori rivolti verso i due intrusi.

Federshan li studiò per un po', ma non trovando risposte spostò il suo interesse sugli scaffali dove riposavano da tempo centinaia di libri.

Duif, intanto, aveva iniziato a raccogliere alcune candele sparse a terra per posarle sul tavolo centrale, e dopo averle accese, trasferì assieme a Federshan alcuni libri dagli scaffali sul lungo tavolo.

Si sedettero l'uno di fronte all'altro e ormai abituati a quella fonte di luce, scrutarono le pagine ingiallite dei vecchi libri, alla ricerca di una qualche

risposta.

Lessero per molto tempo, imbattendosi di tanto in tanto in cronache antiche e oramai dimenticate.

Mille immagini fiorirono nelle loro menti. Figure s'infrangevano e si ricomponavano, ricostruendo un passato lontano, incorniciato in vecchie pagine, ormai ingiallite dal tempo.

Tra le carte e i libri coperti dalla polvere, Federshan scovò un piccolo quaderno nero, riportava la data del quindici maggio della Terza Era.

Gli occhi scorrevano avidamente sul documento e dopo aver letto le prime righe, capì di trovarsi innanzi alle carte personali di Fidargùn. Un manoscritto che, forse, avrebbe potuto far luce sul loro misterioso passato, sollevando la nebbia che avvolgeva i druidi delle terre occidentali che d'un tratto, parevano esser scomparsi dalla Terra.

Prima di continuare però, chiese l'attenzione di Duif.

“Lo abbiamo trovato” disse indicando il manoscritto “Questo potrà rispondere alle nostre domande”. Fece segno a Duif di sedersi vicino a lui, poi Federshan prese a leggere ad alta voce.

“Dopo la battaglia innanzi al tempio, mi ritirai nell'oscurità delle sue profonde aule per vari giorni, gli occhi serrati e il silenzio della mente come unico spazio per il mio corpo.

Dieci giorni trascorsero prima che uscissi di nuovo alla luce del sole, e una grande tristezza si posò sul mio cuore. Rividi nella mia mente il campo di battaglia e ripensai a tutto quello che era successo, chiedendomi dove avessi sbagliato”.

Federshan percepiva il dolore fuoriuscire da ogni pagina, una disperazione così totale da portare Fidargùn a scegliere una via da cui non sarebbe più potuto tornare indietro.

“La collana sarà relegata in una camera chiusa ermeticamente, sigillata nelle fondamenta del Tempio, e i guardiani la custodiranno affinché nessuno possa impossessarsene. Non sono forte abbastanza da distruggerla, lascio che sopravviva con la speranza che un giorno possa riscattare i malanni di coloro che dissennatamente l'hanno usata.

Più tragica è la decisione che mi appresto a eseguire per volere del mio popolo”.

Federshan e Duif continuavano a leggere sempre più sgomenti.

“Quando arrivò l'ora, mi volsi ancora verso le colline, vicino avevo gli amici rimasti e che erano partiti con me alla volta di un nuovo mondo dove nascondere le disgrazie del vecchio, ma tutti ci eravamo illusi.

Trassi un altro respiro da quell'aria calma, poi chiusi gli occhi e pronunciai quelle parole che ancora adesso mi recano profonda tristezza.

Irinwe adonat mel, Irinwe adonal el

“Pace per le vostre menti e pace nei vostri cuori” ripeté Duif piangendo.

“Il vento soffiò sui miei cari compagni e a uno a uno caddero a terra, e per lunghi minuti rimasero immobili, come se la vita li avesse abbandonati, poi tornarono a fiorire come fosse giunta la primavera, una vita nuova riempì i loro cuori, un’alba luminosa accompagnò la fine del tempo dei druidi e salutò il sorgere dell’era degli uomini.

Uomini; così avevo ribattezzato i miei sventurati compagni, e seguendo il loro volere li avevo privati di ogni ricordo. Corpi vuoti adesso, plasmati dalla mia volontà, materia immacolata con cui ripartire per una nuova vita.

Egu mi chiamano, il vecchio saggio. Sorrido sempre quando lo sento, così come quando passeggio e parlo con loro, colmi di domande e dubbi.

Ho insegnato loro tutto quello che potevo, una lingua antica e un nuovo sapere. Ho camminato per lungo tempo tra di loro ma il peso di ciò che è stato non mi ha mai abbandonato, così come non mi ha mai lasciato il ricordo di ciò che sono e di coloro che erano al mio fianco e che adesso riposano tra le braccia generose di questa terra. Il tormento della solitudine è divenuto opprimente, un fardello che non posso più portare”.

Le pagine narravano tutta la triste storia di Fidargùn e degli ultimi druidi, raccontavano della guerra alle porte della Foresta, spiegavano la scelta di nascondere la pietra e di chiudere quel segreto per sempre, distruggendo ciò che avrebbe potuto ridestarlo.

Tutto ciò che ricordavano fu cancellato di colpo e Fidargùn visse con l’uomo accudendolo come si fa con un bambino, vide passare i suoi amici e crescere i loro figli, insegnandogli a vivere sino a che, anche per lui, non venne il momento di scomparire.

“Non potrò andarmene da questa terra senza dolore, senza che una ferita mi affligga lo spirito, ho così tanti ricordi che vorrei poterli trattenere tutti con me. Tuttavia non posso più rimanere, questo non è più il mio tempo, devo andarmene.

Dormirò profondamente, ma prima di riposare volgerò il mio sguardo ai colori di queste terre, poi muoverò i miei passi nuovamente verso sud, tornerò al tempio affinché possa contemplare un’ultima volta la luce della collana. Debole come chi mi ha preceduto, non riesco a dimenticare il suo splendore. Lascero la mia storia nell’oscurità del tempio e forse, in futuro, qualcuno abbastanza saggio riuscirà a scoprirla e avrà quel coraggio che a me e ai miei predecessori è mancato. La vigilia della fine altro non è che l’alba di un nuovo inizio”.

Irinwe agan met, Irinwe agar et.

Erano le ultime parole scritte su quelle pagine.

Duif scattò in piedi facendo cadere a terra la sedia “Non posso crederci” urlò

scosso “Dunque, questo è il fato che ha colpito i nostri compagni”.

Guardò Federshan dritto negli occhi con uno sguardo sbalordito, ed entrambi rimasero ammutoliti per alcuni lunghi istanti, fissandosi solamente.

“Ha fatto ciò che riteneva più giusto” disse Federshan sommessamente “ha cercato di cancellare ogni traccia del loro passaggio ma, come molti prima di lui, è rimasto annebbiato dall’influsso della collana e non è riuscito a distruggerla, così che nessuno potesse reclamare un potere tanto nefasto”.

Quando smise di parlare, Duif si limitò ad annuire con il capo.

“Fidargùn è tornato per la collana” continuò Federshan “tuttavia, nonostante la sua debolezza, non l’ha mai utilizzata” affermò mentre sfogliava le pagine del diario “Inoltre, afferma che è stata relegata in una camera sigillata nelle fondamenta del tempio” scorreva con le dita ogni riga in cerca di risposte, ma quel diario pareva non poter dire più nulla, così si appoggiò alla spalliera della sedia per riflettere un attimo, cercando di dare un significato a quelle parole.

“L’ultima dimora di Fidargùn, dev’essere anche il luogo dove dimora la collana, ma tra queste pagine non c’è nessuna indicazione, niente di niente” disse sentendosi in un vicolo cieco.

“Forse è negli altri libri che potremo trovare la risposta” Duif ne prese immediatamente uno, sfogliandolo da cima a fondo, e lo stesso fece Federshan.

“Prima di abbandonare questo mondo, potrebbe aver documentato gli ultimi giorni, lasciando qualche traccia, qualche mappa. Deve” Duif scorreva velocemente i libri disposti sul tavolo, ma nessuno rivelava alcunché di significativo.

Alla fine, sfogliando innumerevoli libri, Federshan trovò ciò che stava cercando.

“Una cripta è sotto di noi” indicando il disegno contenuto nella pagina.

“L’hai trovata?” chiese Duif accorrendo vicino al compagno.

“Credo di sì” disse Federshan, e iniziò a leggere le frasi riportate sotto la raffigurazione.

Ciò che è stato nascosto non venga cercato.

Ciò che dorme non venga svegliato.

Che le mie parole siano di ammonimento per tutti,

affinché il potere contenuto tra queste mura

sia per sempre dimenticato.

Sfogliò ancora il libro, cercando ulteriori informazioni, e si soffermò sull’ultima pagina.

“La tentazione è grande, così come la paura di non sapervi resistere. I miei pensieri sono rapiti tutti i giorni dal potere della collana; mi chiama e prima o poi potrei cedere alle sue lusinghe. Nonostante mi sia cara, non voglio che questo accada. Ho deciso, lascerò questo mondo, riabbracerò Lindwir e attraverserò il cerchio passando oltre la luce” quelle erano le ultime parole riportate nel libro.

“Amico mio” disse tristemente Federshan “quante sofferenze hai dovuto

sopportare”.

“C’è scritto altro?” lo incalzò Duiff.

Federshan tornò sul libro “Sotto di noi dev’esserci un’altra sala. L’ultima dimora di Fidargùn, custode della collana” poi scorse alcune righe “e qui sta scritto che è oltre il tunnel” disse indicando il lato destro della sala dove si apriva un piccolo cunicolo “tutto quello che dobbiamo fare, è trovare la scala che scende al livello inferiore”.

“Dopo tanti secoli torneremo a mirare lo splendore della collana” ma il tono di Duif non pareva entusiasta, mostrava semmai preoccupazione per quella verità rivelata dalle carte, preoccupazione di riportare alla luce l’antico potere perduto.

Presero lo stretto passaggio e continuarono ad avanzare con prudenza, cercando di analizzare ogni indizio, ogni scrittura e raffigurazione incise nella roccia. Poco dopo ne attraversarono un altro e di là da questo ne trovarono un altro ancora e Fedeshan, man mano che avanzavano, sentiva Duif pronunciare imprecazioni a bassa voce.

“Che cosa hai da lagnarti, pochi minuti fa eri sicuro di aver trovato la via”.

“Pochi minuti fa pensavo di essere arrivato, e invece mi ritrovo ancora immerso in tunnel e cunicoli, mi domando se arriveremo mai da qualche parte”.

“Credo di sì, amico mio”.

Il terzo tunnel era giunto a un punto cieco, dove una spessa parete rocciosa impediva il cammino.

Modrok si dibatteva nei suoi dubbi, con il cervello infiammato di domande. Gli occhi spesso si appannavano mentre il pensiero si concentrava sui vari cristalli e la loro possibile posizione.

Studiava lo strano marchingegno mentre Hoot, accanto a lui, era rimasto ancora scioccato dal fascio di luce che avrebbe potuto incenerirlo.

“Riesci a interpretarlo?” chiese ansioso.

“Non so darti una risposta” replicò voltandosi verso di lui “devo riflettere” e tornò immediatamente sul macchinario. Si fregò le mani come per asciugarsele il più possibile, avanzò lentamente e puntò le dita sui vari cristalli, ne scelse uno, ma ci ripensò subito, poi si afferrò il mento, piegò la testa di lato e attese.

Lo sguardo di Hoot fece due, tre volte la spola tra il viso di Modrok e il meccanismo.

Nemmeno facendo riferimento alle sue più antiche conoscenze, Modrok riusciva a comprendere come decifrare quella griglia. Nella sua mente cercava affannosamente un indizio, un ricordo che lo aiutasse, ma al momento continuava solo a vedere un insieme di cristalli.

Pensieri e sguardo viaggiavano da un cristallo all’altro cercando di ricostruirne la collocazione poi, d’un tratto, gli parve di riconoscere, tra le innumerevoli ipotesi che gli avevano solcato la mente, delle forme che solo i suoi ricordi più remoti parevano poter spiegare.

La luce si fece largo piano piano nella sua mente e la soluzione si formò

davanti ai suoi occhi.

Afferrò immediatamente un altro cristallo, lo accostò al lato destro e vide comporsi nella sua mente l'immagine che da piccolo aveva tante volte visto nelle mappe di Atlamdir. Le combinazioni parevano realizzarsi perfettamente davanti a sé.

L'emozione guidò la sua mano tremante, posizionò il cristallo nella cavità sotto lo sguardo impietrito di Hoot che aveva smesso di respirare. Quei secondi dovettero sembrare un'eternità ma il cristallo non perse vita, anzi raddoppiò la sua luce.

Hoot riprese fiato e Modrok si asciugò la fronte madida di sudore, poi si scambiarono uno sguardo di compiacimento.

“Ho capito” disse quasi piangendo dall'emozione “Atlamdir” esclamò.

Ma Hoot non riusciva a capire e scosse la testa, le parole oramai parevano non uscirgli più dalla bocca.

“Le torri di Atlamdir” riprese Modrok sorridendo “Il congegno rappresenta la mappa della nostra vecchia isola e i cristalli ne sono le torri” indicando la struttura del congegno “Adesso sappiamo come fare”.

Hoot osservò la griglia vedendo che tutto combaciava, intravide i lineamenti della casa oramai perduta e le quattro torri che ne erano state il simbolo.

Si voltò verso Modrok e lo abbracciò “Ce l'hai fatta amico mio, ce l'hai fatta”.

“Insieme... ce l'abbiamo fatta insieme, e adesso finiamo quello che abbiamo iniziato”.

Hoot annuì e Modrok riprese posizione davanti al congegno.

Lentamente, e con il cuore in gola che batteva sempre più velocemente, afferrò due cristalli e li inserì in rapida successione, immediatamente dopo sentirono due clic. La luce dei due cristalli non diminuì, anzi aumentò.

“Coincidono” Hoot si avvicinò ancora di più, con un'emozione crescente che gli aveva illuminato il viso.

Modrok prese un altro cristallo e lo inserì nella fessura di sinistra, premette leggermente sentì di nuovo un clic, e il cristallo prese a brillare ancora di più.

Man mano che ultimavano la sequenza l'ansia si tramutava in acceso desiderio.

“Eccoci” mormorò Modrok mentre posizionava il quarto e ultimo cristallo.

Hoot annuì, emozionato.

Quello che successe subito dopo Modrok e Hoot non lo avrebbero mai potuto immaginare.

Sulla parete una piastra si scostò, lasciando intravedere uno specchio, coperto da polvere e ragnatele, Hoot rimosse la pietra e raccolse lo specchio.

“Eccola”.

Lo specchio mostrava una chiave dorata inserita in una serratura incastonata fra le rocce e protetta da due statue di bronzo. Hoot si guardò rapidamente alle spalle, ma non vide nulla, ciò che mostrava lo specchio era assai diverso da quello che vedevano i suoi occhi.

“Questa è bella” esclamò stupito, sorpreso nel vedere come lo specchio non riflettesse affatto la serratura e la chiave. Pareva più un dipinto eppure alcune

immagini venivano riflesse, come il suo volto, le due statue, le pareti. Cercò di capirne il funzionamento spostandosi per la sala, in modo da provare diverse angolazioni. Arretrò, alzò lo specchio, ponendolo in vari punti, ma ogni volta il risultato era lo stesso, tra le due statue nessuna chiave, infine, incerto di ciò che egli stesso vedeva, scosse la testa e sospirò sconfitto.

“Non la troverai mai agitandolo in questo modo” disse Modrok “la chiave è al suo interno”.

“Cosa dici” rispose ancora più sconvolto.

Modrok si avvicinò e prese lo specchio dalle mani dell'amico poi, lentamente, e sotto lo sguardo incredulo di Hoot, che non si capacitava di ciò che stava accadendo, infilò la mano nel vetro. Si formarono cerchi concentrici attorno alla sua mano come se l'avesse immersa dentro una tinozza colma d'acqua.

Pur sforzandosi, non riuscì a raggiungere la chiave, era troppo lontana e poteva a mala pena sfiorarla con la punta delle dita.

Riprovò alcune volte ma senza successo, così ritrasse la mano e continuò a osservare lo specchio per studiarlo più a fondo e lo stesso fece Hoot, ma pareva che nessuno dei due avesse la più pallida idea di come risolvere l'enigma.

D'improvviso Modrok scattò in avanti e raggiunte le due statue, accostò lo specchio alla parete, proprio nel punto indicato. Notò un piccolo gancio che sporgeva dal muro, vi appoggiò la cornice e, una volta sul supporto, lasciò che lo specchio aderisse alla parete.

Aveva ricreato perfettamente l'immagine riportata dallo specchio.

Lentamente serratura e chiave parvero avvicinarsi, mentre le due statue scomparvero.

Modrok riprovò ancora e stavolta la mano raggiunse la chiave, e dopo un breve attimo di esitazione la girò.

Un ponte di pietra attraversò d'improvviso il cerchio, materializzatosi così dal nulla. Adesso non c'era più nulla da temere, potevano passare.

“Deve esserci per forza un passaggio” disse Duif “non può terminare qui”.

“Certo che no”.

Federshan avanzò di qualche passo per analizzare la superficie della parete alla ricerca di altri graffiti, percorrendo il muro con gli occhi su e giù, con Duif che faceva altrettanto dall'altra parte.

Molto in basso, a forse trenta centimetri dal pavimento, vide un simbolo che conosceva bene, una collana con sette cristalli.

Si buttò in avanti, in ginocchio per guardare più da vicino e per essere sicuro, assolutamente sicuro.

“Fai luce da questa parte” indicando il punto esatto.

I suoi occhi, aiutati dalla luce della torcia, si fermarono su quel graffito e alla sua base poté scorgere un coperchio di pietra con al centro un anello di ferro che sigillava un nuovo tratto del cunicolo.

Si calarono in quel passaggio, dove gli scalini, intagliati nella roccia, si perdevano nel buio. Duif posò il piede sul primo gradino, continuò a scendere adagio, seguito da Federshan, calandosi tra le pareti sino a che non toccarono

il suolo del fondo.

Duif fece luce in tutte le direzioni e vide sulla sinistra il cunicolo che continuava per alcuni metri, sino a una porta i cui bordi erano illuminati da tante piccole gemme rosse.

“Credo che siamo alla fine della nostra ricerca” disse Federshan incamminandosi lungo il corridoio.

“Spero proprio di sì” rispose Duif massaggiandosi le ginocchia.

Il passaggio si era aperto, ma per un bel pezzo nessuno dei due fiatò, solo dopo alcuni attimi di esitazione Modrok fece il primo passo, avvicinandosi adagio al ponte. Avanzò lentamente e una volta arrivato davanti alla collana, con cautela allungò la mano. Hoot stava impalato a osservare con il cuore che batteva sempre più velocemente, d'un tratto saltò per la paura quando Modrok urlò con uno strano tono di voce.

“È mia” e la afferrò mormorando più dolcemente “Finalmente mia”.

Modrok strinse la collana tra le mani, la chiuse dentro le sue dita come fossero uno scrigno. La tenne premuta sulle labbra mentre Hoot lo guardava estasiato e quando fu il suo turno, la toccò delicatamente con la punta delle dita, come se avesse paura di disturbarla.

Modrok la riportò a sé, vicino al petto, continuando ad accarezzarla amorevolmente, con gli occhi colmi di felicità.

In principio il monile tracciò una leggera aura biancastra tutto intorno, mentre una vampa scaturì dal fondo della pietra centrale, e una nebbia, quasi incolore, cominciò a calare dalle mani sino a toccare il pavimento. Lesta, questa si sparse per la stanza, illuminandola come fosse aperta alla luce del sole.

Modrok alzò gli occhi verso il soffitto lasciando vagare lo sguardo senza un punto fisso. I suoi occhi parevano seguire qualcosa, una traccia, delle immagini che si rincorrevano sulla volta, poi recitò strane parole, frasi che parevano aver aspettato questo momento da molto tempo.

“Dopo questo lungo ritiro” disse Modrok “e questa solitudine, io torno alla luce del tempo” portò la collana davanti ai suoi occhi e si lasciò invadere dal suo splendore.

“L'informe creazione avrà nuova luce. Scalzeremo il caos della tenebra che ha oscurato la nostra vita. Saremo luce creativa, un'energia senza limiti che si spanderà e si diffonderà ovunque. In questo giorno noi torniamo a dare ordine al mondo, noi daremo principio a una nuova era”.

La potenza di quel momento riempì Hoot di un timore quasi reverenziale, e per un bel pezzo rimase a fissarli in disparte, ma alla fine si fece forza e si avvicinò.

Pose una mano sulla collana, molto lentamente, come se la luce emanata fosse quella di un fuoco, e i suoi occhi iniziarono a diffondere lo stesso bagliore del gioiello.

“Noi ne saremo gli artefici”.

Entrambi sorrisero.

“Adesso amico mio, dobbiamo far in modo che nessuno sappia che è stata ritrovata” Modrok parlava senza togliere lo sguardo dalla collana, i suoi occhi

brillavano della stessa fiamma bianca del gioiello “dobbiamo trovare un luogo dove poterla tenere nascosta e al sicuro”.

“Nascosta!” Rispose stupito.

“Certo. Sai bene che Federshan la distruggerebbe. La sua visione del mondo è troppo limitata perché comprenda le enormi opportunità che si aprirebbero davanti a noi. Se solo non fosse così cieco”.

“Dimentichi quello che è successo in passato, la distruzione della nostra terra, la guerra...”

“No, no” urlò interrompendolo “Eravamo deboli, eravamo sciocchi, non sapevamo come controllarla, e il suo sapere è stato usato per il bene solo di pochi, ma noi due impareremo a capirlo” disse afferrandogli il braccio “La sapienza è stata celata in questo posto per proteggerla dalle menti delle persone non degne, non è stata distrutta, solo nascosta in attesa di essere ritrovata e usata” lo esortò ancora.

“Tu ed io la manterremo in segreto, la studieremo e capiremo come controllarne i poteri. Capisci?” disse scuotendolo “Noi domineremo quello che i nostri antenati non hanno saputo comprendere”.

“Tutto ciò è molto pericoloso”.

Modrok s’infuriò per i timori mostrati dell’amico e cominciò a camminare per la stanza ripetendo le stesse parole.

“Noi riusciremo là dove gli altri hanno fallito. La studieremo negli anni a venire e capiremo come controllarla” ripeteva agitando le braccia e indicando la collana. Alla fine sembrò calmarsi, fece un bel respiro e prendendo la mano sinistra di Hoot, disse.

“Fidati di me, amico mio”.

Hoot era confuso ma le ultime parole di Modrok avevano fatto breccia nella sua paura. Studiarla per controllarla, questo era logico. Distruggere qualcosa perché non si capisce, era pura follia.

Tuttavia, il suo volto rimaneva ancora velato dal dubbio, come se il suo pensiero soppesasse mille possibilità.

Modrok, in attesa di una risposta chiara dell’amico, cercava di tenere sotto controllo quel sentimento di impazienza, misto a collera e angoscia, che ne agitava il cuore.

“Mirak” esclamò d’improvviso Hoot “Potremo proteggere la collana occultandola nelle profondità del Mirak, la lunga gola che scorre sotto le montagne del Mablung”.

“Bene amico mio, sono felice” e lo abbracciò soddisfatto. Poteva contare su di lui per rincorrere la sua causa.

“D’improvviso sentirono dei brusii lontani, qualche suono secco come porte che si chiudevano sospinte dal vento, poi passi e voci che lentamente divenivano sempre più chiare.

“Presto” disse Hoot “arrivano”.

Modrok pensò velocemente ma le idee erano offuscate dalla paura di non avere il tempo per trovare un nascondiglio, per un attimo pensò di riporla sotto il mantello ma si trattenne, il suo potere sarebbe stato percepito e sarebbe stato tutto vano.

Respirò profondamente più volte. Concentrazione, l'unica cosa in quei momenti era rianalizzarne i fatti e gli eventi.

Le voci si fecero vicine e la maniglia cominciò a scricchiolare, stavano per arrivare.

“Lo scrigno” esclamò.

Lo scrigno poteva allontanarla di nuovo dal mondo, e poteva nascerla agli occhi degli altri.

Corsero verso il lato opposto della sala e lo raccolsero, non appena la collana vi fu rinchiusa la luce fu scacciata dalla penombra, il calore che li aveva riscaldati svanì in un lampo, e la forza percepita sino a quel momento scomparve.

Modrok ripose lo scrigno ai piedi di una delle due statue, dentro una cavità che il tempo aveva creato e la ricoprì di terra poi, mentre rimetteva a posto la lastra di pietra che nascondeva la chiave, ordinò a Hoot di richiudere il pannello che mostrava il marchingegno dei cristalli.

“Come se nulla fosse accaduto” esclamò soddisfatto. Immediatamente dopo la maniglia stridette, si mosse lentamente e subito dopo la porta si aprì.

La flebile luce di una torcia si confuse con il chiarore presente nella stanza, e dalla semi oscurità emerse l'ovale di un volto, Federshan si bloccò sulla soglia.

“Cosa c'è?” la voce di Duif arrivò rimbombando dal corridoio “Che cosa hai visto?”.

Federshan si spostò leggermente e fece segno a Duif di entrare. Sulle prime non vide nulla, i suoi occhi si chiusero per la luce più intensa che proveniva dalla camera, ma quando poté riaprirli vide Modrok e Hoot che se ne stavano dritti dall'altro lato, aprendo e chiudendo la bocca ma senza parlare.

“Be' avete perso la lingua?” chiese Duif sorridendo.

Modrok si prese alcuni secondi per rispondere, dentro di lui i timori che i suoi pensieri lo tradissero lo opprimevano ma cercò lo stesso di mostrarsi sereno.

“Federshan, Duif” rispose infine con un grosso inchino “Benvenuti nella sala centrale del tempio”.

Hoot sorrise nervosamente, ma nessuno dei due fece caso a lui perché entrambi avevano notato la mano di pietra che sorgeva proprio alle sue spalle.

Il cuore prese a battere forte, Federshan afferrò con una mano la spalla di Duif come a volersi sorreggere, poi d'improvviso scattò in avanti passando nel mezzo ai due giovani.

“Fermo”.

L'urlo di Modrok accompagnò la mano che afferrò il braccio di Federshan, bloccandolo appena in tempo.

“Cosa ti prende” lo guardò incollerito.

“La mano di pietra” disse indicandola “è protetta da una potente fonte di energia. Qualunque cosa intenda oltrepassarla viene cancellata all'istante”

Modrok prese un sasso e lo lanciò oltre il cerchio e, proprio come era successo con Hoot, un muro accecante si eresse a difesa e la pietra scomparve in un lampo di luce.

“Grazie ragazzo” aggiunse Federshan deglutendo faticosamente.

Duif si avvicinò lentamente al bordo del cerchio difensivo, lo osservava attentamente, e con altrettanta attenzione si teneva a una distanza tale da non correre nessun pericolo.

"Dunque è questa la tomba di Fidargùn" disse in tono grave, e poi ripeté alcuni versi del libro che li avevano condotti sin lì "Ho deciso, lascerò questo mondo e attraverserò il cerchio passando oltre la luce".

Federshan trasse un lungo respiro e sussurrò alcune parole con gli occhi velati da lacrime amare, in ricordo del suo caro amico.

"Il mio cuore è triste, hai portato un enorme fardello su di te e per questo hai viaggiato da solo e da solo te ne sei andato. Possa il tuo spirito tornare tra noi per guidarci in saggezza e con giustizia".

Duif poggiò la mano sulla spalla di Federshan per confortarlo. Capiva benissimo il dolore che stava provando, e un giorno avrebbero reso degno omaggio all'amico scomparso, ma adesso dovevano trovare risposte alle loro domande.

"Quando l'avete trovata" chiese Duif voltandosi di scatto verso Modrok.

"Poche ore fa".

"La collana" lo incalzò Federshan "Dov'è?"

"Questo non lo so" rispose scambiandosi un veloce sguardo con Hoot, che annuì.

"La mano avrebbe dovuto esserne la guardiana" disse Duif "ma della collana non c'è traccia".

"Forse Fidargùn l'ha distrutta" intervenne Hoot.

"No, no" rispose Duif agitando le mani e percorrendo il bordo del fossato posto a protezione della mano.

"Nel suo diario descrive la debolezza che colpì il suo cuore. Non ebbe il coraggio di distruggerla e la rinchiuse qui. Deve essere qui".

"Noi non l'abbiamo vista" rispose Hoot agitato.

Duif gli lanciò contro uno sguardo tagliente, più di ogni possibile parola.

Hoot suddò freddo ma per sua fortuna riuscì a mantenere la calma e rispose a quell'espressione con tono fermo.

"Come puoi ben vedere, qui non c'è".

Federshan non fece caso allo scambio dei due, e con lo sguardo cercò incessantemente in ogni angolo della stanza.

"Questo tempio è stato per secoli il nascondiglio del più grande potere su questa terra, eppure pare non ve ne sia traccia".

Seguirono parecchi secondi di silenzio, Hoot pareva chiaramente turbato e Duif continuava a fissarlo, cercando di indagare i suoi pensieri.

Modrok notò l'occhio di Duif fermo su Hoot e preso dalla paura che il compagno potesse tradirsi, lanciò una rapida occhiata verso la statua, poi ruppe il silenzio.

"Potremmo portare con noi i manoscritti che riposano all'interno di questa sala" disse ad alta voce in modo che l'attenzione di tutti tornasse su di lui "potremmo studiarli e interrogarli per capire cosa sia successo".

La voce rimbombò tra le mura e gli altri si voltarono verso di lui.

"Forse, tra le righe di questi documenti è svelato il segreto della collana" disse

afferrando un libro che giaceva sopra un tavolo "e del perché non si trovi più qui".

Federshan si voltò verso Duif che pareva accogliere la proposta di Modrok.

"È molto sensato ciò che dici" osservò poco dopo "Credo sia inutile passare altro tempo a rovistare tra la polvere. E tu?" rivolgendosi a Federshan "Cosa ne pensi".

"Non ho nulla in contrario, anche se preferirei cercare ancora un po' mentre voi accatastate i vari documenti".

"E sia" annuì Duif.

L'ora che trascorse, forse, fu per Modrok e Hoot la più lunga della loro vita. Il terrore che Federshan potesse scoprire o intuire qualcosa paralizzava le loro menti. Così, non appena fu terminato il lavoro di raccolta e poterono riprendere la marcia verso l'esterno del tempio, i loro occhi s'incrociarono di nuovo mentre un lungo sorriso solcò i loro volti.

Ripercorsero tutti gli stretti cunicoli e gallerie a ritroso. Raggiunsero la fine della scalinata e non appena oltrepassarono la porta, il rumore dei loro passi mutò non essendo più racchiuso nei tunnel bui e stretti che li avevano ospitati per così tante ore.

Lasciando il buio del tempio per entrare nella luce del deserto, Federshan esitò per qualche secondo abbagliato dal repentino passaggio a quella luce accecante, quindi con l'espressione solenne sul volto, allungò il passo e disse.

"La collana non è più nel tempio".

"Cosa!" esclamò Endor "Com'è possibile" lanciandosi verso il gruppo appena uscito dal tempio.

Federshan lo guardò arrivare e riprese con una voce profonda, bassa ma tonante.

"Questo posto è stato costruito per celare agli occhi le tracce della collana, e così è ancora adesso. Pensavo che avremmo trovato qualche indizio che ci avrebbe mostrato dove guardare, un'entrata, un segno, ma nulla di tutto ciò ci è stato rivelato".

Endor ascoltava sconvolto le parole di Federshan, la gola secca si era gonfiata per l'ansia e la rabbia che stava montando nel suo petto.

"Le mura trattengono ancora i loro segreti".

"Menzogna" urlò Endor "Menzogna" ripeté additando Federshan e gli altri druidi.

"La collana era custodita nei sotterranei del tempio, non può essere scomparsa nella".

"Ciononostante di lei non c'è più traccia" gli rispose Federshan in tono grave.

"Volete ingannare me e il mio popolo" lo riprese il signore degli elfi.

"Nessuno ha questa intenzione".

"Come non lo era in passato" rispose Endor con disprezzo "Ebbene, se pensate che starò inerme di fronte a tutto questo vi sbagliate di grosso. Un giorno vi pentirete di questo affronto. Ricorda bene le mie parole, druido".

Voltò le spalle e a passo sostenuto raggiunse la colonna degli elfi che si era radunata non appena aveva sentito le parole d'ira del suo re.

Mentre si preparavano per la partenza, Enianne mostrò tutta la sua tristezza

lasciando che le lacrime le solcassero il bel viso.

“Ancora non è tempo per tornare a camminare assieme” disse con un filo di voce.

Lanciò un’ultima occhiata verso Federshan e lo salutò con un lieve gesto della mano che subito il druido ricambiò con affetto.

“E adesso?” domandò Ganestor, che si era avvicinato al druido.

“Non so” rispose sconcolato “possiamo solo tornare a casa”.

La colonna riprese la lunga marcia per il nord, ferita per quello che era successo, e confusa per ciò che sarebbe potuto accadere. Domande senza risposte serpeggiavano lungo la marcia, voci e brusii s’innalzavano a ogni passo, senza che nessuno potesse immaginare e prevedere gli eventi futuri.

“Pensi ancora alle parole di Endor?” domandò Duif avvicinandosi a Federshan che pareva esser caduto in trance.

Federshan parve rianimarsi “No. Non più” rispose sospirando “quello che non capisco è come possa essere scomparsa. Per secoli è stata nascosta in quella stanza, sotto il tempio, e adesso è scomparsa? Com’è possibile. Noi siamo stati i primi a rientrare lì dentro da quando Fidargùn l’ha sigillata”.

“Evidentemente no” lo riprese Duif “se la pietra fosse stata ancora lì noi l’avremmo percepita, quindi qualcuno deve averla sottratta”.

“Questo è vero, eppure qualcosa non mi torna”.

Modrok e Hoot, intanto, se ne stavano in disparte, cavalcavano vicini e in silenzio. Gli occhi spesso correvano lungo l’imponente parete del Mablung, cercando di individuare le grotte del Mirak, la loro futura dimora.

LA MALATTIA DI ALBARETH

Albareth, con l'andare del tempo non poté più nascondere di essere gravemente ammalato. Aveva un tipo di febbre che, lenta in principio, fu dichiarata incurabile.

Era sempre stato di ottima salute, eppure ora le forze lo lasciavano velocemente e il suo fisico cominciò a deperire, tanto da non permettergli di alzarsi dal letto.

Durante questo periodo non fu mai lasciato solo, amici e parenti si davano il cambio per vegliare su di lui, sino a che non giunse il momento in cui i suoi affanni sulla terra terminarono.

Un freddo pomeriggio di primavera si spense lentamente nel suo giaciglio, accanto al fuoco, mosso dal vento che penetrava lungo il comignolo del camino.

In quegli ultimi attimi Albareth si strinse ancora attorno alle persone a lui più care, con semplici parole.

Per primo chiamò Federshan che, accompagnato da Samilya, si sedette sul letto, prendendogli la mano.

La tristezza era grande e traspariva tutta dalle parole del vecchio amico.

“Qualcosa di te mi colpì sin dal nostro primo incontro. Non so come definirlo, ma tu...” la voce tremolante faceva fatica a venir fuori “Tu, mi sei entrato nel cuore e adesso è come se stessi per perdere mio figlio” gli occhi di Federshan si riempirono di lacrime che pian piano scesero lungo il viso rugoso.

“Sì, Albareth... è proprio così” strinse ancora di più la mano del giovane portandosela al petto, cercando di fargli, e farsi forza.

“Ti ricordi cosa mi dicevi un tempo?” disse Albareth sorridendo.

“Tutto è in cammino verso una meta. È l'andare delle cose” mentre parlava tirò la barba del Druido, proprio come faceva da piccolo.

“Un giorno noi ci rivedremo” il silenzio cadde nella sala, interrotto solo da singhiozzi e lacrime, poi, si voltò verso Ganestor “Vieni da me fratellino”.

Estrasse da sotto il cuscino Nurtang, la spada dei re, riponendola nelle mani tremolanti di Ganestor.

“Adesso questa è tua, sarai tu a dover prendere le decisioni. Usala con saggezza”.

Ganestor la osservò per alcuni istanti e vide che la sua naturale brillantezza era scomparsa, gli sgargianti riflessi argentei non risplendevano più, anche la spada si disperava.

Ganestor cominciò a piangere, si guardò intorno e vide gli sguardi di tutti

puntati su di lui, non riusciva a rimanere in quella stanza così si fece largo tra la folla e uscì di corsa, montò su Paro e fuggì in preda alla collera e allo sconforto. Fea cercò invano di trattenerlo ma Albareth gli disse di lasciarlo andare.

“Non ti preoccupare madre, è giusto così” disse sorridendo.

Il suo sguardo rimase su di lei, la vedeva alta e bella come se il tempo non l’avesse mai toccata.

“Avvicinati”.

Con piccoli passi giunse al capezzale del figlio che con grande sforzo riuscì a sedersi sul letto indicandole di fare altrettanto.

Albareth le posò la mano sulla testa e dolcemente la lasciò scivolare sulla guancia.

“Madre non avere paura, io ti sarò sempre vicino” poi appoggiò la testa fra le sue braccia.

“Vorrei sentirti cantare, vorrei ascoltare la tua voce ancora una volta” Fea si fece coraggio e cantò. Cantò come faceva in passato per farlo addormentare.

Pian piano le dita di Albareth scivolarono via da quelle della madre, lei continuò ancora a cantare, poi la casa si riempì di un perfetto silenzio, nessuno osò muoversi, nessuno voleva svegliarlo.

Albareth, il primo signore degli uomini aveva cessato di vivere.

Intanto Ganestor, viaggiava veloce in sella a Paro e dopo aver passato il fiume raggiunse la piccola valle di Kelgob, dove dimorava il corpo del padre.

Smontò da cavallo e sfogò la sua rabbia urlando e imprecando verso il cielo, all’improvviso si ricordò della spada e corse a estrarla.

Una volta in pugno cominciò a rotarla fendendo l’aria con la sua lama, un leggero sibilo si sparse attorno a lui e, infine, esausto, s’inginocchiò a terra colpendo con la punta la base in roccia della tomba.

La spada prese a vibrare e quel lieve sibilo crebbe sino a oscurare ogni altro suono.

Era tornata a parlare.

Ganestor si alzò in piedi, gli ultimi raggi del sole toccarono la lama e la sua luce argentea riempì il volto di Ganestor. La spada aveva accettato il suo nuovo padrone.

Albareth fu sepolto al levar del sole, il suo corpo avrebbe riposato accanto al padre.

Durante tutto il rito, Fea non distolse mai lo sguardo dalla salma, che lentamente venne calata avvolta in un sudario.

“Arrivederci figlio mio, che la tua stella risplenda per sempre. Un giorno ci incontreremo di nuovo, per adesso, attendimi assieme a tuo padre”.

Ganestor e Federshan se ne stavano in piedi ai bordi della fossa, entrambi con l’aria esausta e gli occhi arrossati.

Alla fine della cerimonia, Federshan si voltò per lasciare la tomba, ma dovette appoggiarsi pesantemente al braccio di Ganestor e lui vide chiaramente il dolore disegnato sul volto del druido. Era come se in pochi secondi fossero

passati mille anni, pareva molto più vecchio e così gli tornarono alla mente vecchie parole che, ancora piccolo, non aveva ben capito:

“Non è il trascorrere degli anni che affatica il mio corpo o imbianca i miei capelli, ma le preoccupazioni e la sofferenza nel veder passare gli anni e con esse il mutamento della vita senza poterli fermare. Tutto è sempre in movimento, ma nessuno sa verso dove”.

IL FUOCO RIAPPARE IN CIELO

Dalla morte di Albareth erano trascorsi due anni, e dopo i tristi avvenimenti di quel periodo buio, dove il declino era sembrato inarrestabile, tutti desideravano pace e serenità.

La luce parve toccare l'era di Ganestor, divenuto il sovrano di un regno unificato, con capitale Albareth, che prese il nome dello sfortunato fratello. Le guerre erano cessate, città e villaggi ricostruiti così come i templi, tutto pareva far presagire a un periodo d'oro.

L'eredità lasciata da Albareth era stata pesante ma nonostante i grandi e gravi problemi che aveva dovuto affrontare, il consenso dei popoli per Ganestor era così elevato che arrivarono a tributargli l'appellativo di Beneamato.

Un nuovo Concilio avrebbe sancito la sua proclamazione definitiva, il riconoscimento della sua parola come la parola di un solo popolo. L'evento che avrebbe trasformato la vita di tutti, si sarebbe svolto nella grande città degli uomini.

Era l'inizio dell'estate con un tempo mite e caldo, e l'erba, resa verde dalle piogge dei giorni scorsi, veniva asciugata dal sole mentre gli alberi erano colmi di frutti.

La carovana costeggiava i margini esterni della foresta di Fintarea, il viaggio trascorrevva senza nessuna difficoltà e, a breve, sarebbero giunti a Durkùn, la città sul lago.

Sopra le loro teste, un'aquila volava seguendo la linea della colonna, era un bellissimo esemplare con le piume color marrone e nero. Ganestor la osservava roteare alta su di lui sino a che, improvvisamente, si allontanò in direzione delle montagne.

“Dille che sto arrivando” sussurrò il ragazzo.

“Dicevi?” chiese Federshan.

“Nulla, nulla, stavo pensando ad alta voce”.

Ganestor era emozionatissimo per l'avvicinarsi del momento in cui avrebbe rivisto Alissa. Dopo la morte di suo fratello, i due giovani avevano iniziato a frequentarsi, perdendosi definitivamente in un dolce amore che li aveva visti convolare a nozze dopo pochi mesi.

Tornata nella sua città natale per stare accanto alla madre ormai da tempo malata, era più di un mese che Alissa mancava del suo abbraccio, e nel suo volto c'era un misto di euforia e impazienza.

Federshan, intanto, parlava dei suoi desideri, dei suoi progetti, e dell'enorme speranza che nutriva per la decisione del Concilio.

“Tu, Ganestor, sarai re”.

“Non ricordarmelo” rispose sorridendo.

Federshan non poté riprendere il discorso perché, al galoppo, arrivò un cavaliere che interruppe il loro dialogo.

“Mio signore, i cavalli sono stanchi e assetati”.

“Hai ragione, ferma la colonna. Tra poco sarà buio e sarà meglio trascorrere la notte sotto i rami della foresta” ordinò Ganestor.

“Sì mio signore”.

“Saggia decisione Ganestor, soprattutto perché sto morendo di fame” disse Federshan.

“Ho avuto un grande maestro” sorrise il ragazzo “e poi siamo a meno di due giorni dal villaggio”.

“Io potrò rivedere un vecchio amico, e tu riabbracciare la tua amata” disse sorridendo con il volto di Ganestor che si colorò di rosso.

Era quasi calato il sole quando decisero di fermarsi in un vasto pianoro di fresca erba, punteggiato da ciuffi di ginestre e ginepri.

“Ecco un bel posto dove ristorarsi” sorrise Ganestor mentre arrestava il passo del suo cavallo.

Intorno alle tende vennero posizionate torce e treppiedi accesi, così da disegnare un cerchio attorno all'accampamento, un perimetro facilmente controllabile da poche guardie.

Per cena, fu preparato un saporitissimo arrosto misto, e la serata passò così piacevolmente che nessuno aveva voglia di ritirarsi nelle tende ma l'ora di coricarsi soggiunse. L'indomani avrebbero avuto davanti ancora una giornata di marcia, dunque meglio riposarsi.

Il sonno di Federshan fu scosso da strane immagini e oscuri presagi.

“Ombra, un'ombra nera cala su di noi. Un'ombra nera che ricopre tutto” il sogno agitato s'interruppe all'improvviso, facendolo sobbalzare nel letto.

Ancora leggermente intontito per il brusco passaggio dal sonno a una troppo lucida consapevolezza, afferrò la bacinella con l'acqua e se la gettò sul viso, prese il mantello dalla sedia e di gran carriera si diresse verso i cavalli, legati agli alberi a due passi dalle tende.

Ganestor, svegliato da quel trambusto, era uscito per controllare cosa stesse accadendo e con sorpresa vide Federshan sellare il suo cavallo.

“Federshan, cosa succede?” Ma quando gli fu vicino, vide il suo volto come attraversato da rabbia e da qualche altra cosa d'indefinibile che lo aveva scosso.

“Seguimi e capirai” furono le uniche parole che pronunciò, poi dette uno strattone alle redini, il cavallo ruotò, batté i talloni sui fianchi e lo spinse al galoppo, sollevando schizzi di polvere.

Ganestor saltò sul primo cavallo pronto e si lanciò all'inseguimento. Cavalcarono senza sosta tutta la notte sino al pomeriggio del giorno dopo con gran furia.

In cuor suo Federshan aveva percepito un enorme potere da molto tempo sopito e sperava che il tempo fosse ancora dalla sua parte per impedire qualcosa che, altrimenti, li avrebbe travolti tutti.

Alle pendici dei monti del Mablung, mentre le ultime nuvole liberavano il cielo, Modrok e Hook camminavano ansiosamente davanti alla grande entrata delle caverne del Mirak. Avevano trascorso lunghi mesi nelle sue profondità, raccogliendo materiale e studiando le antiche scritture.

Hook era molto agitato e faceva avanti e indietro di continuo, gesticolava e borbottava davanti a Modrok che, invece, pareva aver ormai trovato calma e tranquillità, tanto da sedersi su di una roccia per godere del tiepido sole.

“Presto sarà qui” disse un tremolante Hoot.

“Lo so” rispose sospirando “il potere che abbiamo risvegliato lo condurrà qui, ma solo così potremo mostrare il risultato dei nostri sforzi”.

“Sento che si sta avvicinando, cosa faremo? Non approverà il nostro operato”.

“No, ma non possiamo tornare indietro” Modrok, vedendo la paura dipinta sul volto dell'amico, si alzò e lo afferrò per le spalle cercando di infondergli fiducia e coraggio.

“Ricorda cos'è possibile. Tu stesso hai assistito alle sue meraviglie, ai suoi prodigi. La scelta è quella giusta e un giorno anche Federshan capirà il nostro agire”.

Una leggera brezza cominciò a soffiare da nord.

“Davanti” disse Modrok indicando il ponte “Qualcuno sta arrivando”.

La forma era indistinta ma si sentivano chiaramente gli zoccoli dei cavalli che battevano secchi sul legno del ponte.

“Finalmente” Modrok strinse a sé i pugni e si fece in avanti.

Un vigoroso sospiro si levò da dietro un folto gruppo di alberi, così forte da scuoterli quasi tutti.

“Mi raccomando, sino a che non te lo dico io rimani nascosto”.

Alcuni istanti più tardi Federshan e Ganestor arrivarono fermandosi a pochi passi da Modrok e Hook.

Modrok ebbe come un sussulto mentre Federshan scrutava tra il mucchio dei rami, ma fu breve, poiché il Druido scese velocemente da cavallo e gli si parlò innanzi.

“Che cosa hai fatto?” gli urlò contro con voce quasi mozzata dalla rabbia, mentre la sua espressione era stravolta dalla furia. Modrok indietreggiò alcuni passi, poi cercò sotto la sua tunica ed estrasse una collana di magnifica fattura.

“Tutto ciò che esiste sulla Terra, ed essa stessa, noi abbiamo la possibilità di modificarla, perfezionarla e correggerne gli errori, altrimenti perché la pietra sarebbe giunta a noi?”

“Errori?” lo interruppe storcendo la testa.

“Povero stolto, tu non sai di cosa stai parlando” infuriato come mai, alzò le braccia come per colpirlo, negli occhi una furia ceca pareva dovesse scaricarsi da un momento all'altro e Hook, temendo il peggio, cercò riparo dietro un albero. Federshan strappò dalle mani di Modrok la collana e la strinse dentro i suoi pugni.

“Il mondo, così come lo vediamo sta passando e tu stai assistendo alla nascita di una nuova era” disse Modrok.

“Taci” tuonò.

“Perché, perché, me lo avete nascosto” continuava a inveire contro Modrok e Hook “Pazzi, pazzi”.

“Sapevamo che non avresti approvato. Volevamo utilizzarla per il bene di tutti, mentre tu l’avresti solo distrutta” disse Modrok.

“Ed è quello che intendo fare”.

Afferrò la collana con entrambe le mani e la alzò al cielo. I raggi del sole la colpirono, conferendogli ancora più bellezza, le sue pietre splendevano di un azzurro intenso e vivo, tanto che Federshan esitò, e dentro di sé si fece largo l’indecisione, mentre le parole di Modrok risuonavano nella sua testa.

“Il mondo così come lo vediamo sta passando”

“Una nuova era”

“Volevamo utilizzarla per il bene di tutti”

Le mani cominciarono a tremare ma proprio in quell’istante, ispirò e soffio su di essa che in un baleno gelò.

Le parole pronunciate subito dopo, parevano più una richiesta di perdono che una formula magica per distruggere la collana.

Alla fine chiuse gli occhi e la scagliò a terra, un bagliore rosso avvampò sul terreno prima che ogni residuo si frantumasse in mille pezzi, dissolvendosi nell’aria.

“Avrei dovuto farlo tanto tempo fa. Fu il coraggio a mancarmi, e così decisi di inviarla lontano, ma adesso non potrà più nulla su questo mondo” concluse sospirando tristemente.

“Io l’ho usata” irruppe la voce di Modrok.

“Cosa?” urlò sconvolto Federshan.

“Quando l’ho presa tra le mie mani, ho sentito l’antica fiamma divampare lungo il corpo. La fiamma che si credeva spenta per sempre era tornata” i grandi occhi neri si spalancarono e il timore provato per il suo maestro scomparve dietro una luce impetuosa e aggressiva.

“Tutto mi appariva terribile e vuoto, mentre la primavera fioriva, tutto si mostrava freddo e sbagliato” spalancò le braccia al cielo.

“Vita. Vita nuova, vita splendida. Una creatura perfetta e piena di vita” Si avvicino a Federshan, continuando a indicare il cielo.

“Li ho risvegliati. Io li ho richiamati”.

Federshan indietreggiò di alcuni passi, quasi le forze gli venissero meno.

“Hai risvegliato i Dormienti. Tu hai richiamato la rovina su di noi. Gli hai concesso di tornare”.

Ganestor assisteva allo scontro ma non riusciva a capire bene di cosa si trattasse. I dormienti li ricordava molto bene, e come avrebbe potuto dimenticare, ma cosa significasse averli richiamati non lo comprendeva, parevano frasi senza senso, ma il volto di Federshan così terrorizzato non lo aveva mai visto.

“Cosa succede, Federshan? Dimmi ti prego”.

“Ricordi i guardiani del tempio?”

Ganestor annuì.

“Essi, un tempo assai remoto furono draghi. Enormi draghi rossi. creature spietate unitesi a Wordeneo nella lotta per la pietra. Una volta sconfitti, vennero privati del privilegio di volare e del dono del fuoco, relegati a vivere sotto terra per non portare morte e distruzione. Adesso sono stati richiamati”.

“Federshan” una profonda voce cavernosa si fece largo fra gli alberi “Ciò che è stato fatto non può essere mutato”.

Una lunga coda sbucò dalla vegetazione seguita dal corpo di una gigantesca creatura. Un enorme drago dorato, con gli occhi azzurri così come i suoi lunghi baffi che gli spuntavano da sotto le narici, si parò ai loro occhi increduli.



Figura 26: Sorgot il dorato

Una spessa corazza ne ricopriva il dorso assottigliandosi nelle quattro zampe, mentre il ventre sembrava meno robusto delle dure scaglie che ne percorrevano il corpo. Due grandi ali di pipistrello sbucavano dalla schiena. Incredibile a credersi ma quella creatura se ne stava lì davanti a loro, in carne e ossa.

“Sorgot!” esclamò Federshan “Sei tu?”

“Sì, lo sono. Modrok ha risvegliato le mie sembianza e i miei antichi poteri, ma il drago rosso è solo un lontano ricordo, egli non solcherà mai più i cieli. Io sono Sorgot il dorato e chiedo la tua fiducia” disse chinando la testa.

Federshan rimase immobile, lo osservava attentamente e cercava di riflettere

sul da farsi.

“Guarda nei miei occhi. Gli occhi di drago sono come uno specchio e riflettono solo e sempre la verità, nel bene e nel male”.

Lo sguardo di Sorgot esprimeva sicurezza e forza. Guardare nell’azzurro intenso dei suoi occhi era come specchiarsi in un grande lago di montagna, calmo e limpido.

“Sì, credo a ciò che dici, ma solo il Cerchio dei Saggi può decidere”.

Federshan scrutò il cielo, sussurrando poche parole.

Benegard, huter kan

Un grosso gufo, l’amico di sempre, sbucò da chissà dove, volteggiò alcune volte sopra le loro teste prima di scendere, poi si posò su di una grossa fronda che sporgeva sulla strada.

Il gufo tese l’ala e si spostò lungo il ramo per avvicinarsi a Federshan che lo accarezzò dolcemente. Pochi sguardi e ripartì veloce così com’era arrivato, scomparendo all’orizzonte superando l’ultimo basso crinale che dominava la foresta.

“Mentre attendiamo la risposta, voi due verrete con me, dovete raccontarmi tutto ciò che avete fatto”.

“Ed io cosa faccio” chiese Ganestor.

“A te, il compito di sorvegliare Sorgot”.

Ganestor si voltò verso il drago che sorrise mostrandogli tutta la sua perfetta dentatura.

“Cosa!” disse ritraendosi preoccupato “e come credi possa farlo”.

“Non temere. Parlagli” rispose allontanandosi con Modrok e Hoot.

“Adesso mi sento meglio”.

Appena rimasto solo con Sorgot, Ganestor puntò gli occhi sul drago, lo fissava cercando di stargli il più lontano possibile. Più la testa della bestia si avvicinava, più lui faceva uno o due passi indietro.

Durante questo balletto, la voce del Drago gli pareva un suono indistinto, perché quelle parole si confondevano dietro pensieri e paure.

Irrigidito nei movimenti e quasi incapace di respirare, attendeva carico di tensione che la situazione evolvesse, ma non accadde nulla. Solo un sordo dolore alla parte inferiore del viso lo allontanò da quel mondo chiuso in cui si era gettato, un dolore che scoprì dipendere da lui stesso, stava digrignando i denti.

Questo e la risata profonda del drago lo riportarono alla realtà, ma fu ancora Sorgot a provare a interrompere quel silenzio imbarazzante.

“Allora, vediamo se hai riacquistato la parola. Ti chiami Ganestor, vero?”.

Quella sorta di oblio in cui si era immerso cessò, si fece coraggio e rispose, anche se goffamente.

“Sì, ma... ma stammi lontano” disse indietreggiando lentamente “perché... perché sono il terrore dei draghi”.

“Vedo”.

Sorgot lo osservava divertito, al suo cospetto pareva una creatura così fragile, eppure poteva percepirne la particolare forza interiore. Emanava un calore che ispirava calma e fiducia.

Dopo l'iniziale timore, la curiosità del ragazzo ebbe il sopravvento e cominciò a parlare, tempestandolo di domande.

Ganestor fu completamente assorbito dalle risposte del drago e mentre il suo entusiasmo navigava dentro quei racconti, fatti di visioni e immagini fantastiche, il suo interesse aumentava a ogni parola.

Durante quella lunga conversazione apprese molto sulla vita dei draghi e sulla loro lunghissima maturazione. Un uovo impiegava almeno cento anni per schiudersi e solo dopo altri duecento anni il corpo del piccolo cominciava ad assumere l'aspetto di un drago, completando lo sviluppo dopo altri duecento anni.

“Sai, le uova sono di color azzurro, come i nostri occhi e come i cieli che solchiamo, ma resistenti come la pietra”.

“E i piccoli come fanno. Sì, insomma, come fanno a uscire”.

“I nostri cuccioli si fanno strada all'esterno usando le code. Osserva la mia”.

Alla fine della lunga coda, spiccava una punta resistente come l'acciaio che sarebbe riuscita a scalfire le mura più spesse, figuriamoci il guscio di un uovo. Ore e minuti trascorsero rapidamente mentre i due, seduti l'uno accanto all'altro, non parevano stancarsi dei loro racconti. Ganestor ripercorse le parole sia il viaggio verso sud sia la tragedia vissuta con i suoi compagni al tempio, il tutto sotto lo sguardo imbarazzato di Sorgot che conosceva bene quegli avvenimenti.

“Adesso dove vivrete?”

“Abbiamo già una casa” indicando la cima delle montagne.

“Ergolant, la Gola dei Venti. Ci sono accoglienti caverne e per noi è un posto perfetto. Il vento vi soffia così forte che gli alberi tendono i rami tutti in una direzione, con un'inclinazione così esagerata che pare debbano cadere da un momento l'altro”.

Entrambi si fermarono a guardare le vette, Ganestor si sforzò di immaginare quel luogo, seguendo le parole del drago.

Federshan li trovò così e ne fu sollevato, forse le sue paure erano infondate.

Sorgot dette un colpo di tosse e con un tono di voce distaccato cambiò discorso.

“Come ti dicevo, piccolo di uomo. È grazie a questa longevità che noi draghi traiamo nel corso della nostra vita grande conoscenza e saggezza”.

Chinò la testa sul ragazzo e disse strizzando un occhio “Molta più dei druidi”.

“Ti ho sentito” gli fece eco Federshan.

“Oh, già di ritorno?” esclamò facendo finta di esserne sorpreso.

“Sì, ed è tempo di partire. Benegard ha riferito il messaggio e siamo attesi a Nahas. Li conosceremo la loro decisione”.

“Sarò orgoglioso d'incontrare il Cerchio dei Saggi, ma prima devo fare una cosa” disse voltandosi di nuovo verso il ragazzo.

“Vuoi provare a vedere il mondo in modo diverso?”

“In che senso” rispose stupito.

“Sali sulla mia schiena e capirai” Il drago chinò il lungo collo, permettendo al ragazzo di montare.

“Adesso tieniti forte, piccoletto.... ah ah ah”.

“Cosa! Che cosa fai?” urlò aggrappandosi alle dure scaglie sul collo. Sorgot spiccò un balzo in avanti e spalancò le sue enormi ali.

I draghi tornavano a solcare i cieli.

“La collana deve restare nelle profondità del Mirak” disse Hook curandosi che Federshan non lo sentisse.

“Sì, e quando le acque si saranno calmate, continueremo il nostro lavoro. Siamo solo agli inizi, un nuovo domani ci attende” rispose Modrok, mentre osservava compiaciuto la magnificenza della sua opera.

“Una nuova era ne cancella sempre un'altra”.

L'ombra nera

LA CITTÀ DI ALBARETH

L'era di Ganestor trascorse, così come quelle dei suoi eredi.

Le stagioni si susseguirono in un ciclo infinito, dove il verde della primavera lasciava spazio all'oro estivo che a sua volta cedeva il passo ai colori bruni dell'autunno e all'austero inverno, il tutto rinnovando il cerchio della vita che riesplodeva ai primi disgeli dei torrenti di montagna, annunciando il ritorno della primavera.

Le piccole cittadine, a poco a poco, si unirono, ingrandendosi. Vennero creati palazzi imponenti e coloratissimi, ricolmi di sculture e dipinti.

Gli stendardi degli uomini sventolavano dal Ghelion sino alle profonde e desolate lande del Morna Hul.

Sotto Escargort, padre di Thorondron, l'attuale sovrano, il regno conobbe la sua massima espansione e potenza.

Il perimetro dei confini correva per migliaia di chilometri. Etnie differenti vivevano in ambiti diversissimi.

Camminando da un estremo all'altro, s'incontravano immense foreste di abeti, boschi temperati con laghi e fiumi, monti innevati e pianure sconfinite ma anche il deserto infuocato e spiagge meravigliose.

Per tutto questo vasto impero, un'unica lingua legava tutti e viaggiava veloce su strade lastricate con blocchi di pietra ben levigati, che collegavano i vari territori.

Una grande arcata prima dell'Erigion, il varco alla capitale del regno degli uomini portava inciso l'emblema di Albareth: un uomo in sella a un grande drago d'oro alato sputafuoco. La prima delle grandi città edificata al tempo della venuta dei druidi, ricca di cultura e opere maestose.

Lo straniero, coperto da un mantello di stoffa verde che gli copriva tutto il corpo, e con un cappuccio che lasciava intravedere solo il viso, osservava il lento incedere della folla diretta verso la città.

“Mi scusi” chiese alla ragazza che si era fermata a pochi passi da lui per bere un sorso d'acqua posso farle una domanda?”

“Certamente. Basta che non chiedi soldi” rispose la ragazza, toccandosi le tasche “Ne ho meno di te”.

“No, no” si affrettò a rispondere.

“Vorrei solo sapere come mai in molti lasciano la strada maestra per passare dalla vetta dei colli”.

“Vedi la cima?” la ragazza gli si avvicinò indicandogli il sentiero che s'inerpicava sino alla sommità, e che la gente percorreva in gran numero.

“Sì”.

“Se prendi quella strada potrai ammirare la città dall’alto. Chi visita la capitale per la prima volta, sceglie di raggiungere la vetta dei colli proprio per non perdersi questo spettacolo”.

“Adesso capisco”.

“Se è la prima volta che vieni da queste parti, ti consiglio di provare”.

“Ti ringrazio. Seguirò il tuo suggerimento” riprese il sacco e allontanandosi dalla strada, proseguì per il sentiero delimitato da due file di antichi olivi.

Una volta arrivato sulla cima, poté abbracciare l’intero complesso architettonico della città.

Rimase affascinato dalle due torri, una d’oro e una d’argento, e stupito dal gioco di movimenti creato dalle terrazze, costruite secondo diversi stili e in epoche differenti.

Lungo la strada che portava alla porta principale d’ingresso alla città, detta Porta di Mezzo, alti piloni istoriati tutti scolpiti, commemoravano i re e le loro vittorie, mentre ben sedici draghi di pietra se ne stavano a guardia delle porte.

“Com’è possibile?” si chiese a bocca aperta. Chi, l’artefice di tanta bellezza.

Sopra l’arco dell’enorme porta stava incastonata una pietra, dove troneggiava una placca d’oro raffigurante il simbolo della città e del regno.

“Interessante” osservò sorridente l’immagine dell’uomo a cavallo del drago, mentre varcava l’ingresso della città.

Tre cerchie di mura circondavano Albareth, ed erano state rafforzate nel tempo da centinaia di torri che la rendevano inespugnabile. La città possedeva edifici di vario tipo, circhi, acquedotti e il palazzo reale era un’opera che dimostrava la potenza e l’ingegno degli uomini.

Costruito su di un’isola che affiorava al centro del fiume Ungòil, le cui acque tagliavano in due il centro della città, unito da svariati ponti, differenti per lunghezza e grandezza, aveva la sagoma di una nave, con le due torri a simboleggiare gli alberi, mentre imponenti colonne di granito bianco sorreggevano un enorme portone di bronzo, alto circa sette metri, che consentiva l’accesso alla reggia.

Una volta entrati, affreschi e sculture facevano bella mostra di sé. Se ne potevano contare circa quattrocento. Porte e finestre davano su ampi giardini, e le decorazioni correvano all’interno così come all’esterno.

Il marmo bianco e rosso, il più utilizzato, veniva dal massiccio centrale a sud del Mablung, poco sotto i Colli Ferrosi.

I caseggiati del popolo, invece, molto simili fra loro, avevano grandi marciapiedi e negozi, e dei balconi correvano tutto intorno agli edifici, permettendo il passeggio lungo i palazzi.

Esternamente le pareti erano intonacate, con ampie aperture rettangolari come finestre, ricoperte da vetro sottile e finemente decorato.

Gli edifici possedevano una pianta quadrangolare e all’interno stava un bel giardino con una grande fontana, dove si attingeva l’acqua.

La vita fremeva per le strade cittadine, e per il nuovo arrivato tutto era straordinario ed emozionante. Entrare nelle botteghe tra cento venditori che decantavano a gran voce le loro mercanzie lo entusiasmava.

Nelle numerose vie, tutte lastricate, s’incontravano delle piccole locande

all'aperto, dove i tavernieri servivano veloci pasti ai clienti.

“Vuoi mangiare qualcosa?” l'oste riconobbe lo sguardo curioso tipico del viaggiatore che si aggira tra le pietanze esposte.

“Perché no” rispose “cosa hai da propormi”.

“Quello che vedi è tuo” mostrando i prodotti sul bancone.

“Puoi mangiare legumi e olive, oppure preferisci delle uova sode con formaggio, magari il tutto annaffiato con un buon vino”.

“Ottimo, prendo un bel bicchiere di vino con uova e formaggio” e si sedette in attesa del suo pranzo.

Non aveva più nessun dubbio, al gusto del bello, gli uomini avevano unito il piacere del vivere, dando vita a una città unica e piena di fascino.

Finito di pranzare, si riunì alle centinaia di persone che percorrevano giornalmente le strade cittadine. Quasi tutti facevano una sosta, almeno una volta al giorno, al grande mercato di Malghesch, nella piazza principale.

In tutte le grandi città erano nate aree dedicate al mercato, dove contadini e artigiani vendevano le loro mercanzie. Ogni giorno la gente comprava da mangiare e da bere, unguenti e profumi preparati a base d'olio di olive macerate, miscelate a varie essenze.

Le centinaia di odori che aleggiavano nella piazza gli penetrarono nel naso appena ne varcò la porta d'ingresso. Sulla sinistra un uomo preparava grandi frittelle su di una piastra bollente appoggiata su di un falò crepitante, un altro gli mise sotto il naso una scodella fumante con dentro una zuppa di fagioli appena preparata che gli stuzzicò di nuovo l'appetito, ma decise di proseguire. Ciò che lo colpì di più, fu la via degli speciali. Sugli scaffali di ogni bottega stavano schierate un'infinità di ampole di vetro scuro, in modo che la luce non alterasse le sostanze al loro interno.

Una serie di alambicchi, disposti sui tavoli centrali, emanavano e spandevano l'odore intenso di erbe e miscele che si contendevano le narici dei passanti.

Famosi erano i decotti con piante, fiori ed erbe, in modo particolare quelli provenienti da Lankwell.

Numerosissime le botteghe di frutta e verdura, così come i banchi dei macellai.

Suggestive quelle dove si preparavano le candele di c'era d'api, poi cordai, liutai esperti costruttori di strumenti e ancora ceramisti che, con il loro tornio a pedale, modellavano oggetti di varie forme e misure.

Scarpe provenienti dalle cittadine dell'est o i comodissimi sandali delle calde terre del sud. Abiti fastosi o più pratici e meno ricercati nei tessuti.

Col passare del tempo il mercato era divenuto punto d'incontro, dove scambiare opinioni e idee, e luogo d'intrattenimento dove si esibivano saltimbanchi, acrobati e musicisti.

All'angolo sud erano stipati la maggior parte degli animali vivi. Alcuni chiusi nei recinti, altri, come i polli e conigli, imprigionati in gabbie di legno, mentre usignoli, allodole e altri tipi di uccelli cantavano e fischiettavano.

“Che posto!” esclamava a ogni passo, guardandosi intorno, ancora e ancora, senza mai smettere di stupirsi.

“Vediamo, non sono ancora stato in quella strada” correva da un lato all’altro della città con l’intento di visitarla tutta.

“Dovessi metterci giorni e giorni, voglio vedere ogni centimetro di questa meraviglia”.

Decise di passare un piccolo cancello che lasciava intravedere il verde spicchio di un prato, e all’improvviso si trovò catapultato in un’ampia piazza coperta.

Qui lavoravano i metalli preziosi.

Nei tavoli da lavoro, spuntavano come funghi bracciali finemente lavorati, collane piccole o lunghe da portare sulle spalle o da incrociare sul petto o sul dorso, girocolli con zaffiri e smeraldi, bellissimi orecchini in perle, turchesi, lapislazzuli, tutti lavorati da abilissimi artigiani che cesellavano lamine d’oro per signore e per far risplendere statue e templi.

Famosa e rinomata, era la collana che cingeva il collo di Naraya, moglie di Thorondron. Aveva dei piccoli cavalli e dei draghi alati lavorati a sbalzo e centinaia di minuscole sfere d’oro allineate a una a una.

I venditori, prima di consegnare la preziosa merce, saggiavano sempre le monete dei clienti, e rimase stupito da quante volte quei denari passassero fra le dita rugose dei commercianti, pareva quasi una danza che si concludeva con il morso fatale del venditore a testarne l’autenticità.

D’un tratto, in fondo alla piazza, scorse un gruppo di nani intenti a scaricare il loro carro.

L’amicizia tra uomini e nani si era consolidata, e grandi affari intercorrevano tra i due popoli, specialmente per la lavorazione dell’acciaio, grande specialità del popolo che dimorava dentro la montagna. Utilizzavano dei grandi forni d’argilla alimentati con il carbone che teneva sempre viva la fiamma. In questo modo i nani costruivano corazze e armi per gli uomini, mentre questi ricambiavano con statue e oggetti di mirabile fattura realizzati con oro, bronzo e argento.

Mir si nascose silenziosamente dietro il muretto di un palazzo che faceva angolo con la strada d’ingresso alla piazza, e li osservò armeggiare merci e casse.

“Nani!” esclamò come sorpreso. Poi, per alcuni istanti, continuò a fissarli con estrema calma e prudenza, badando solo allo scopo di non farsi vedere.

Quella vista lo mise a disagio. Pensieri e ricordi riaffiorarono alla sua mente, frammenti di un tempo lontano che pensava non potesse tornare: le storie ascoltate sulla battaglia al tempio di Zingor e lo scontro con i druidi, mentre i guardiani portavano morte e distruzione, afferrando elfi e nani per trascinarli nelle viscere della terra. Poi la scomparsa di sua madre e l’isolamento del popolo degli elfi.

“Meglio non attardarsi” si disse e, lentamente, fece alcuni passi indietro e tornò sulla strada precedente “Cercherò di salire sulla cinta muraria” lanciando il suo sguardo sulle alte mura “Sempre che riesca a trovarne l’ingresso”.

Dopo alcuni tentativi infruttuosi decise di seguire un corpo di guardia che lo condusse proprio a una delle scalinate che portavano sugli spalti merlati.

Vide le enormi mura avvolgere tutta la città e snodarsi fra collinette e vallate, per poi confondersi con una strana costruzione che arrivava sino alla città dalle colline più a nord.

“Serve per portare l’acqua” disse il soldato comodamente appollaiato sulle mura.

“Cosa?”

“Oltre che dal fiume, la città viene rifornita anche con quell’acquedotto, ma molti altri sono sparsi qua e là per l’impero. È una delle opere più ingegnose mai realizzate”.

“E dimmi... quale tipo di pietra hanno usato?”.

“Non so con precisione come si chiama, ricordo di averla sentita chiamare pietra calcare. Pare esser molto morbida quando viene lavorata, ma si indurisce con il passare del tempo”.

“È imponente davvero” lo osservava stupefatto.

“Perché non hai visto quello di Lankwell, su a nord” disse l’altro indicando la zona dov’era stato costruito.

“In molti punti è alto più di cinquanta metri, possiede tre ordini di arcate, con sei archi spessi e poderosi nel livello inferiore, undici in quello intermedio e ben trentacinque in cima. Alla sommità c’è l’acquedotto, dove scorre l’acqua, con milioni e milioni di litri che riforniscono la città e i villaggi a nord” poi concluse “Se non ricordo male, è stato costruito al tempo di Pèrlion, decimo imperatore, circa due ere or sono”.

“Sai un sacco di cose”.

“Abbastanza” rispose sorridendo “ma dimmi, qual è il tuo nome”.

“Che scortese che sono, ebbene mi chiamo” esitò un attimo, perché aveva pensato a tutto meno che al nome con cui presentarsi. Certo non sarebbe stato saggio utilizzare il proprio nome rivelando la propria stirpe, così dopo alcuni istanti scovò un nome che gli parve gradevole.

“Mir” disse porgendogli la mano “Anche tu parteciperai al torneo?” mostrando arco e faretra sulle spalle.

“Io sono Mornai” ricambiando la stretta “e sì, credo che parteciperò”.

Continuarono a conversare per alcuni minuti, guardando le affollate vie cittadine dall’alto delle mura, poi si salutarono.

“Ti ringrazio, è stato bello ascoltarti”.

“Di nulla” gli rispose il soldato “Adesso finisco di fare il mio solito giro sulle mura” si voltò e scomparve dietro la torretta.

LEDNA, LA CITTÀ DEI MORTI

Mir prese alloggio in una locanda vicino al centro, dal nome: Sella e Staffa, dove c'era la posta dei cavalli e per questo anche la più affollata.

La notte trascorse veloce, e dopo un bel sonno ristoratore, scese al piano di sotto e fece colazione.

Ascoltando i racconti di alcuni viaggiatori giunti per vedere le gare del torneo, ne sentì uno particolarmente burbero e presuntuoso, si prendeva gioco dei paesani che erano arrivati dal sud, a suo dire rozzi e volgari, e poco avvezzi alle buone maniere del nord.

“E se lo dice lui” si disse osservandolo tracannare avidamente il suo boccale di birra, poi schioccò le labbra in segno di approvazione e disse subito dopo con una punta di rimprovero all'indirizzo dell'oste “Questo bicchiere doveva essere bucato, portamene un altro pieno”.

Finito di mangiare, e stanco di quelle inutili ciarle, uscì dalla locanda e rientrò nel dedalo di strade cittadine, ma l'incontro del giorno precedente con i nani era ancora vivo nella sua testa e pensò fosse meglio cambiare aria, almeno sino all'inizio delle gare. Così decise di arrivare sino alla città dei morti, di cui aveva tanto sentito parlare.

A nord, a due giorni di viaggio, conosciuta un tempo come la Valle di Kelgob, sorgeva Ledna, una città dedicata interamente al culto dei defunti.

Composta di varie aree, non aveva meno di settantamila sepolture, era una vera città, con tanto di strade e ponti.

Le tombe più imponenti avevano pareti ornate da affreschi colorati, mentre le più piccole erano scavate nella roccia e apparivano come delle celle, sigillate da blocchi di pietra. Inoltre, era comune lasciare doni per i defunti, in modo che qualcosa del loro passato li accompagnasse nel loro ultimo viaggio.

Al centro della cittadella una piramide simboleggiava la dimora dei re, e per giungervi erano state intagliate strade e scalini nella pietra.

Mir si fermò ad ammirare l'altezza e la perfezione di quella gigantesca struttura. La sommità, coperta d'oro, risaltava sul bianco delle pareti cosparse di malta, dove emergeva il drago cavalcato dagli uomini.

“Volete visitare l'ultima dimora dei nostri sovrani?”

Sentì una vocina levarsi da dietro le spalle, ma benché si fosse voltato velocemente, non vide nessuno.

“Questo posto fa brutti scherzi” pensò ad alta voce.

“Allora?” risuonò ancora la voce.

Guardò stupito la statua di donna che gli stava accanto, e per un attimo pensò che le parole fossero uscite da lei ma sentì tirare il mantello e, abbassando lo sguardo, scorse una vecchina alta molto meno della sua metà che sorrideva

con i suoi ultimi tre denti.

“Insomma? Volete decidervi?” ripeté quasi scocciata.

“Sì, sì... certamente” rispose cercando di camuffare il proprio ghigno.

“Allora datemi una moneta” disse mostrando avidamente la mano.

“Capisco” si frugò nelle tasche e ne estrasse una.

“Ecco”.

“Aspetta” la raccolse velocemente e ne saggiò la qualità del metallo stringendola tra quei poveri denti.

“Benissimo. Io sono Gherna”.

“E io sono...”.

“Sì, sì... me lo dirai dopo, adesso seguimi” lo interruppe senza tanti complimenti, poi sistemò la moneta nella sua sacca, richiusa con cura sotto il suo scialle, afferrò una torcia e s’incamminò verso l’entrata della piramide.

“Ti farò da guida e ti mostrerò il luogo dove riposano tutti i grandi re, sin dai fondatori”.

La torcia illuminò l’atrio e il corridoio che s’inoltrava per alcuni metri, restando scarsamente illuminato da qualche sporadica torcia.

Così spoglia e povera poteva sembrare tutto tranne una tomba di re.

“Al centro troveremo i fondatori della città, Nurtang, sua moglie Fea e i suoi due figli: Albareth e Ganestor. Furono loro a scegliere questo posto e furono sempre loro a decidere la semplicità delle dimore dei morti. Secondo loro a ben poco sarebbero serviti sfarzo e tesori per chi abbandonava queste terre per l’aldilà” poi concluse ridacchiando “Chi non fa più ritorno, meglio che lasci ai vivi”.

Arrivarono in un’ampia sala, molto più illuminata, proprio al centro della piramide.

Qui, i corpi dei Re del passato riposavano in letti di pietra fedelmente riprodotti. I cuscini parevano veri e, in basso, si notavano le gambe scolpite e un piccolo sgabello poggiapiedi, fatto anch’esso in pietra.

Ovunque erano riprodotti oggetti di vita quotidiana, mentre lungo le pareti eleganti iscrizioni ricordavano le gesta del defunto.

Al centro della sala, un piccolo rettangolo di prato era stato lasciato intatto, proprio in quel punto avevano trovato pace Nurtang e la sua famiglia. Quattro semplici lapidi, come da loro desiderio, ne segnavano il luogo.

All’interno di quella piramide, di fronte al passato, lo spirito di Mir parve provare pace e tranquillità, nulla turbava la sua mente e nessun pensiero pareva sfiorarlo, salvo uno.

“Guardati dalle altre razze che popolano queste terre, sono venali, avide, corrotte e assetate di potere. La loro parola è falsa come la loro amicizia” il giudizio di Endor, Signore degli elfi, era sempre stato negativo verso gli altri popoli, e dopo la scomparsa di Enianne, sua consorte, aveva spinto la stirpe degli elfi a vivere lontano da tutti.

“Seguimi” sbraitò la vecchietta.

“È tempo di uscire, hai già visto tutto ciò che potevi vedere”.

“Come comanda” prima però, s’inginocchiò davanti alle quattro pietre e li salutò baciando l’erba che ricopriva quella terra.

Una volta usciti ringraziò la vecchia signora.

“È stato bello poter visitare questi luoghi”.

“Certo, con me come guida nessuno si è mai annoiato” prese un tozzo di pane dalla sacca e gli dette un bel morso.

“Ne vuoi un pezzo?”

“No, no grazie”.

“Poco male, ma dimmi sei venuto per il torneo?”

“Sì, sono qui per il grande torneo di tiro con l’arco” lo estrasse e tese la corda come se volesse scoccare una freccia.

“Bello, non ne ho mai visti di simili” ammirando la straordinaria lavorazione dell’impugnatura “avrà bravi avversari con cui misurarti, ma mi stai simpatico e ti auguro fortuna”.

“Grazie, un’ultima cosa”.

“Per altre escursioni servono altre monete” rispose avidamente mostrando ancora la sua mano raggrinzita.

“No, no, solo un’informazione: oltre Albareth, la grande via dove conduce”.

“Quella?” osservò lontano strizzando gli occhi “Verso Nuher, la città sul mare” rispose “Sì dice sia stata dedicata al comandante della flotta che portò in salvo il popolo dei Druidi dalla rovina del loro tempo, per giungere su queste sponde” disse soddisfatta e poi aggiunse “Da lì le navi partono per le terre esterne, ma l’unica cosa che ti consiglio di vedere è l’enorme faro messo all’entrata del porto che indica notte e giorno la rotta alle navi” si bloccò di colpo, voltandosi con aria minacciosa.

“Dimmi un po’. Cerchi forse di sfruttarmi?”

“Non mi permetterei mai”.

“Non fare il furbo con me, alla mia età si capisce alla svelta chi si ha davanti” puntandogli contro il suo bastone.

“Sai quanti anni ho io?”

“Non mi permetterei mai di chiedere l’età a una dolce signora”.

“Poche chiacchiere, ne ho ottantuno, e tu devi ancora crescere caro mio”.

“Non sono poi molti” rispose sorridendo “In ogni modo ha ragione, ho ancora tempo per crescere”.

“Be’, di nuovo buona fortuna” si voltò e piano piano si allontanò continuando a borbottare.

Mir riprese la strada per la città. Passato il fiume Rivombra, vide di nuovo le imponenti mura di Albareth, con centinaia di persone che si riversavano attorno ai suoi bastioni.

“Non ho mai visto tanta gente in vita mia” si disse, felice della decisione di visitare le terre degli uomini “sarà meglio affrettarsi, oppure non riuscirò a iscrivermi al torneo”.

Rientrò in città dalla Porta delle Vette, così detta perché guardava alle montagne del Mitland, mentre quella principale era chiamata Porta di Mezzo, e quella a ovest, che guardava al mare era, appunto, chiamata Porta del Mare”.

LA VIGILIA DEL TORNEO

Il sole, velato da piccole nuvole, splendeva su una giornata meno afosa del solito, e sotto i suoi raggi tenui, lunghe carovane si snodavano per le principali vie del regno sino ad accalcarsi alle porte della città di Albareth.

Ogni donna, uomo e bambino già s'immaginava seduto lungo gli spalti ad ammirare il suo cavaliere preferito, e tra il chiacchiericcio e il vociò delle persone che in un flusso ordinato procedevano in un'unica direzione, verso la capitale, si facevano scommesse e congetture sul vincitore.

Dalle montagne del Mablung ai confini del Morna Hul, dalle coste del mar di Lornach sino ai Colli Ferrosi, in ogni remoto angolo del regno si ripetevano le stesse azioni, niente li poteva tenere lontani dal torneo.

In mezzo a tutto quel trambusto, un uomo era pigramente seduto ai margini nord del Bosco di Har, sulle radici di un salice con la testa china sul petto. Indossava dei vestiti scuri che emanavano un forte odore di grappa, e quando Goran gli passò accanto, sbirciando sotto quel buffo cappello a punta, riconobbe immediatamente il vecchio Manwin che, brillo come il solito, trovava buono ogni angolo per schiacciare un pisolino.

“Sveglia” gli urlò nelle orecchie.

Il vecchio sobbalzò fra le radici della pianta, ricadendo rovinosamente a terra, sommerso da risate divertite, e dopo essersi ripreso dallo spavento si alzò in piedi imprecaando contro il giovane.

“Maledizione, vuoi farmi crepare anzitempo?” disse con la voce ancora impastata dall'alcool della sera.

“Scusami Manwin, ma non ho resistito” rispose asciugandosi gli occhi “volevo chiederti se pensavi di unirti a noi”.

“E dove ve ne andate di grazia” disse osservando la lunga fila di carri che gli scorrevano sotto gli occhi.

“Ma come!” lo guardò stupito “Tra pochi giorni comincia il torneo e noi andiamo nella capitale” indicando il nord.

“No, no, preferisco starmene qui” si dette una veloce ripulita poi, come se gli fosse venuta un'improvvisa e geniale idea, si rivolse al ragazzo con voce più affabile.

“Magari potresti portarmi un po' di quel buon vino che servono alla corte del re. Ne avrà così tanto, mica vorrà berselo tutto da solo?” Manwin mostrò un sorriso a scacchiera veramente invidiabile, con denti guasti e mancanti.

“Va bene come vuoi, ci rivedremo al nostro ritorno”.

“Certo e ricordati del vino” continuando a sorridere.

Goran riprese la marcia per il nord, mentre Manwin, raccolta la sua bisaccia, s'incamminò lungo il sentiero che attraversava il bosco. Conosceva ogni

palmo di quelle terre e per giunta era la stagione adatta per raccogliere quei grossi funghi che crescevano alla base dei Colli Ferrosi.

Muovendosi sotto i caldi raggi del sole che filtravano fra le foglie, il vecchio s'inoltrò sempre di più lungo il bosco, con il sentiero che curvava verso sud, snodandosi tra larici e abeti vecchissimi, alle volte stringendosi per la vegetazione intricata e spinosa, altre volte allargandosi.

Nel primo pomeriggio si ritrovò nella radura che costeggiava il villaggio di Rahinol. Il caldo si faceva sentire e si asciugò la fronte umida di sudore con un panno che aveva estratto dalla sua piccola sacca.

Dopo pochi passi sentì degli strani movimenti provenire dai cespugli che costeggiavano il sentiero. Si guardò intorno per capire cosa fossero e da dove arrivassero precisamente e, alla fine, dal grosso groviglio di rami che riposavano alla base di un abete, spuntò correndo il piccolo Jona rincorso a breve distanza da Relehar.

“Ormai sei mio” disse Relehar afferrandolo per i vestiti “Arrenditi”.

I due ragazzi caddero a terra avvinghiati, Jona cercò di liberarsi ma la mole dell'altro gli impediva di muoversi come voleva.

“Mi dichiaro sconfitto” disse infine.

Relehar lo lasciò, aiutandolo a rialzarsi, e solo a quel punto si accorsero della presenza di Manwin che, nel frattempo, si era seduto sul prato per osservarli.

“Salve Manwin” Jona corse subito dal vecchio. Ogni volta che lo incontrava, riceveva quei buonissimi biscottini che preparava prima di ogni suo viaggio. Era un ubriacone ma ai fornelli se la cavava molto bene, specie per i dolci.

Intuendo il desiderio del ragazzo, estrasse dalla borsa due biscotti, uno lo dette a Jona e l'altro lo lanciò a Relehar.

“Allora Manwin, dove te ne vai di bello?” domandò il ragazzo, prima di inghiottire il dolcetto.

“Me ne sto andando alla base dei Colli Ferrosi a raccogliere funghi. Quelli belli grossi che crescono all'ombra delle alte querce di Har”.

“Buonissimi. Anche mio padre ne va pazzo” esclamò Relehar.

“E penso che piacciono anche a te” gli rispose osservando quel bel faccione tondo “Bene ragazzi, adesso vi saluto, non vorrei ritrovarmi nel bosco a notte fonda”.

“Perché?” chiesero incuriositi.

“Per le belve feroci” disse ringhiando, e scattando con incredibile agilità, li afferrò tra le braccia.

Jona e Relehar tirarono un urlo di paura che quasi sfondò il timpano di Manwin.

“Calma ragazzi, non vi preoccupate stavo solo scherzando” disse massaggiandosi l'orecchio, poi prese due altri biscotti e glieli lanciò prima di riprendere il cammino.

“Che tipo” Relehar lo guardò allontanarsi ma Jona, ripresosi dallo spavento, scattò sull'amico e gli rubò il biscotto.

“Prendimi se ci riesci”.

“Fermo è mio”.

Manwin fischiava soddisfatto per come stava procedendo la giornata.

Percorreva la strada che, serpeggiando, passava oltre la collina, quasi saltellando.

“Adesso voglio proprio passare dal mio amico Dànahir, perché se quello che si sente dire sul suo nuovo allevamento di galletti è vero, sono curioso di vedere questi animaletti di cinque, sei chili” gli brillavano gli occhi al solo pensiero della succulenta griglia che se ne poteva fare.

La tenuta di Dànahir pareva un nido pieno di granai e pagliai, con fabbricati realizzati tutti con piccoli mattoncini rossi e nel mezzo a tutto questo, una bellissima fattoria ricoperta di edera.

Manwin si ricordava anche che il retro della fattoria era tutto fiancheggiato da un frutteto, e vista la stagione dovevano essere pieni di succosi frutti.

“Credo che sarà una bellissima visita” si disse sorridendo prima di mettersi nuovamente in marcia.

Dànahir si era appena messo a sedere sulla sedia della veranda, dopo aver dato da mangiare ai suoi polli, liberi di scorrazzare all'aria aperta davanti alla fattoria che Drina, la figlia più piccola, si avvicinò e tirandolo per la camicia, iniziò a tartassarlo affinché s'alzasse e giocasse con lei.

“Stella, mi sono appena seduto per riprendere fiato”.

“Su papà, sei grande e grosso non hai bisogno di riposare” aveva sempre la risposta pronta.

In verità Drina aveva ragione, suo padre era grande e grosso, anzi un vero colosso, con delle mani che parevano il doppio di quelle di un uomo adulto, e delle spalle che da sole avrebbero trascinato un carro colmo di grano.

Preso per sfinimento, decise che era meglio alzarsi e concedersi ai giochi della bambina.

“Allora” disse sforzandosi di mettere un ritrovato vigore nella sua voce. “Cosa vuole fare la mia piccolina”.

“Andiamo a fare una passeggiata lungo il sentiero dei pini?”

“Ma ci siamo andati stamattina”.

“Ma a me piace molto” utilizzando sguardo e voce come solo le bambine sanno fare per intenerire il cuore del proprio padre.

“Va bene, non serve che tu faccia così” rispose sorridente.

Padre e figlia, mano nella mano, passeggiavano allegramente fra i pini che disegnavano la strada sino al laghetto più a valle che si confondeva, nel suo lato sud, con il limitare del bosco. Una di quelle camminate che lentamente rinvigoriscono il corpo e la mente, mentre l'aria fresca, portata dall'ombra degli alberi, soffiava lungo il corpo sino a solleticare il naso.

Nei prati circostanti, racchiusi tra recinti di legno, si scovavano angoletti appartati, dove Dànahir e Drina spesso si fermavano per sonnecchiare sdraiati sull'erba fresca o per leggere all'ombra di un albero, con le schiene comodamente appoggiate sulla corteccia delle piante.

“Dimmi papà ancora una volta, dove portano tutti questi sentieri”.

“Va bene” disse fermandosi “Ma prima è meglio trovare un posto dove sederci”.

Dànahir notò un angolo dello steccato ombreggiato da un alto pino, così condusse la figlia sino a quel punto poi, aiutandola, la issò sopra la staccionata, mettendola seduta in modo che potesse ammirare il panorama dove si stavano muovendo.

“Bene Drina, adesso guarda verso ovest. Vedi la grossa quercia?” e la piccola fece sì con la testa “Da lì partono diversi sentieri e ciascuno ha un nome, alcuni romantici come il sentiero del lago, altri descrivono i luoghi dove

passano, come il sentiero della radura silvestre, mentre il più a sud” continuò modificando il tono della voce che divenne più profondo, e lo sguardo si fece cupo “il più a sud, si chiama il sentiero dei dubbi” e la piccola Drina si rannicchiò tra le braccia del padre chiudendo gli occhi.

“Non temere piccola mia, è solo il nome che qualche viaggiatore ha voluto dargli perché spesso, chi si inoltra in quella boscaglia può perdere facilmente il senso dell’orientamento e ritrovarsi a vagare fra i sentieri del sottobosco, se non si conoscono bene queste zone”.

All’improvviso fece la comparsa, proprio da quel sentiero, la figura del vecchio Manwin. Percorreva con sicurezza i margini del bosco, lungo l’ampio sentiero che saliva sino a loro.

“Guarda chi si vede” esclamò Dànahir e sollevando il braccio, salutò l’amico che rispose immediatamente al gesto.

“Drina, aspetta qui, vado a dare il benvenuto al mio vecchio amico”.

“Va bene papà”.

Dànahir si avviò lungo il sentiero e la piccola Drina lo seguiva con gli occhi passo passo, ma in breve si stancò di stare ferma e quindi cercò di alzarsi sopra la staccionata, e visto che in quel punto i legni erano abbastanza larghi, riuscì a mettersi in piedi.

“Adesso sono alta come papà” si disse soddisfatta.

Intanto Dànahir aveva raggiunto Manwin e dopo alcune pacche sulle spalle, risalirono verso la fattoria.

Drina, sempre in piedi sulla staccionata, cercava di farsi vedere dal padre che, però, era indaffarato a sentire i racconti e le storie del vecchio e quindi non vedeva le prodezze che stava facendo.

D’un tratto l’attenzione della piccola fu presa dai rumori che venivano dal cespuglio che stava sotto la staccionata, così si voltò e cominciò a guardare cosa fosse, ma non riusciva a penetrare il fitto scuro creato dai rami.

Dànahir si accorse che la figlia stava in bilico sulla staccionata, lasciò Manwin sul posto e corse verso la bambina, che si sporgeva sempre di più nel vuoto.

Un violento colpo scosse i legni e la piccola Drina finì dritta tra i rami del cespuglio che si richiusero sopra di lei, e le sue urla si sparsero veloci nella vallata.

Dànahir con un balzo scavalcò la staccionata e atterrò fra i rami del cespuglio e con le mani iniziò a frugare in mezzo alle frasche urlando il nome della figlia.

“Drina rispondimi, di qualcosa al tuo papà”.

“Papà!”.

Alla fine la piccola ricomparve poco più in là di dove era caduta, con i capelli arruffati e pieni di foglie. Dànahir la abbracciò forte a sé.

“Piccina non farmi mai più di questi scherzi”.

“Sì papà” avvinghiandosi ancora di più.

“Tutto bene?” disse Manwin che aveva cercato di fare il prima possibile, ma la sua età non gli permetteva di essere veloce e scattante come un tempo.

“Sì” rispose Dànahir con la voce ancora strozzata dalla corsa e dalla paura.

“Ma cosa pensavi di fare sopra alla staccionata?”

“Volevo essere grande come te papà” disse stringendosi al suo collo “poi ho sentito dei rumori che venivano dal cespuglio e mi sono sporta, e alla fine sono caduta perché la staccionata si è mossa”.

“Come si è mossa” disse Manwin.

“Sì, si è mossa, e mi ha fatto cadere”.

Dànahir passò la figlia a Manwin e osservò il terreno, dove i legni si conficcavano, e notò che uno dei paletti era uscito dal suo posto formando un solco più lungo, qualcosa lo doveva aver colpito.

“Vedi nulla?” chiese Manwin preoccupato.

“Ha ragione Drina, qualcosa deve averlo colpito”.

Guardò meglio nel cespuglio, ma qualunque cosa fosse stata doveva essere andata via, lasciando solo i segni sul legno scheggiato della staccionata e qualche impronta irriconoscibile sul terreno.

“Meglio rientrare” disse pensoso Dànahir, cercando però di non far spaventare sua figlia.

“Sì, credo tu abbia ragione” Manwin posò a terra la piccola Drina.

“Così potrò vedere se quello che si dice del tuo allevamento è vero”.

“Diciamo che vorresti mangiare uno dei miei polli alla griglia”.

“Diciamo” sbottando in una grassa risata.

Prima di avviarsi verso la fattoria, Dànahir lanciò un ultimo sguardo verso la boscaglia e aggrottò le sopracciglia, chiedendosi ancora cosa o chi avesse spostato la palizzata.

AL SALICE VERDE

Il Salice Verde era la locanda più vecchia della regione, Florio l'aveva ricevuta in eredità da suo padre Nosso, e prima di lui fu lo stesso per nonno Euflorio.

Boro l'aveva tirata su, costruendo da solo molti dei mobili che arredavano il locale, una dinastia che aveva visto transitare centinaia di persone per la porta d'ingresso, un passaggio quasi obbligato, perché tutti, prima di partire per andare al lavoro o tornando a casa dopo le fatiche giornaliere, ci passavano per farsi un bicchierino, sentire i racconti che circolavano per la regione e, soprattutto, due risate in allegra compagnia.

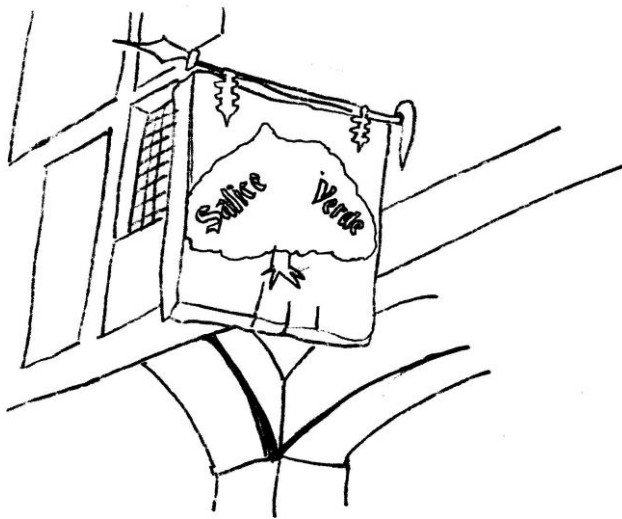


Figura 27: Locanda del Salice Verde

Dopo tanti anni il Salice Verde se ne stava ancora lì, circondato all'esterno da tavoli e panche di legno, e ombreggiato dagli alberi che lo abbracciavano come a proteggerlo dalle intemperie e dalle calure del tempo, tutti sormontati dal grande salice che, alto e imperioso, pareva sorvegliare tutto ciò che accadeva attorno le sue radici, e quando il vento s'insinuava tra le sue fronde si aveva l'impressione di udire un lieve canto gioioso che metteva allegria nei cuori rattristati.

Florio teneva con cura il mobilio del bis bis nonno Boro, era orgoglioso del suo bancone di quercia, dell'armadio a due ante vicino all'ingresso, della

vecchia credenza con i cassetti anneriti dagli anni e con lo specchio corroso dal tempo, niente e nessuno avrebbe potuto convincerlo a cambiarne l'arredamento.

L'ambiente era molto accogliente, anche se poco decorato, si notava la mancanza di un tocco femminile ma Florio, a riguardo, ripeteva sempre la stessa cosa.

“Donne! Ho già tanti di quei guai da risolvere, vorresti aggiungermene di altri?”

In compenso, sulle mensole e sugli scaffali che adornavano le pareti, troneggiavano file di bottiglie, come la grappa di prugne o il buon vino dei colli, mentre sul bancone file di bicchieri aspettavano di essere riempiti e trasportati ai tavoli.

Florio viaggiava sempre con il vassoio colmo, prendendo le varie comande, e nessuno sapeva come facesse a ricordarsi tutto benché non scrivesse mai nulla. Consigliava i viandanti, redarguiva i camerieri, gli faceva vedere come fare, parlava e parlava, ma alla fine sorrideva sempre, e nelle pause passeggiava tra i tavoli per pulire, lavare, strofinare e soffiare, perché tutto doveva essere a posto, nulla doveva esser lasciato al caso.

Per fortuna alle sei di sera il locale era abbastanza spopolato e Grinwold, Ghilbert, Eldar e Ord potevano giocare a carte seduti comodamente fuori, lamentandosi a turno del proprio compagno. Solo Ord pareva non far caso alle accuse di Grinwold, infatti, senza curarsi dei segni che il compagno gli faceva per indicagli le carte, si limitava a tenere, allo stesso modo di sempre, il suo boccale sulle ginocchia, come se si fosse scordato di bere.

Almin, invece, se ne stava dinanzi alla brace, sorseggiando del buon vino e arrostando della carne, quando dal fondo della strada vide sopraggiungere il vecchio Firus, alto e magro, con le labbra ripiegate agli angoli e con il suo solito buon umore.

“Stiamo per avere compagnia” disse Almin, poi guardò il rotolo di carta che conteneva la carne e pensò che non sarebbe bastata “Speriamo non abbia fame”.

“Sempre premuroso” lo rimproverò sarcasticamente Ghilbert.

“E se anche fosse?” si aggiunse Ord “È secco come un uscio, pare viva d'aria. Non mi preoccuperei per la carne”.

“Ehilà mastro Firus, come ve la passate?” Eldar posò le carte sul tavolo e si affrettò a raggiungere l'anziano amico.

“E la partita?” chiese Grinwold sconsolato “proprio ora che avevo le carte buone” gettandole amareggiato sul tavolino.

“Caro amico, tutto bene” rispose Firus che avanzava velocemente con il suo nuovo bastone “tanto che mi sono deciso a fare una bella passeggiata, una giornata così assoluta non merita le mura di casa”.

I due si abbracciarono, poi Eldar invitò Firus a sedersi al tavolo.

“Felice di vedervi caro mastro Firus, anche se mi avete rovinato una mano vincente” gli sorrise Grinwold.

“Sarete più fortunato alla prossima, ne sono sicuro” rispose “ma ditemi” rivolgendosi ora a tutti “come mai non siete partiti per Albareth?”

“I giochi!” esclamò Ghilbert.

“Un'altra settimana è passata, e ogni giorno ci avvicina al grande torneo” disse Eldar sorridendo.

“A me interessa di più la nostra carne” gli rispose Almin mantenendo gli occhi fissi sul girarrosto.

“Sì certo, non ne avevo dubbi” gli fece eco Eldar che poi ritornò sul torneo.

“Avete sentito? Pare che stavolta sarà una festa di particolare magnificenza”.

“Le salsicce sono cotte” lo interruppe di nuovo, mostrando soddisfazione nell'aver condotto a buon fine il suo compito.

Almin era fatto così, interveniva in ogni conversazione. Il copione era sempre il solito, qualcuno raccontava un fatto e lui, dopo averlo guardato con i suoi occhi immancabilmente distratti, interveniva parlando di tutt'altro.

“Pensi sempre e solo a mangiare” disse Firus “tra un po' dovremo farti rotolare come le botti per muoverti”.

“Se non ci sono portate di carne, vino e una bella ragazza” disse indicando la giovane seduta al tavolo in fondo alla sala, intenta a stringere le mani del suo fidanzato “cosa ci rimane da fare” mettendosi a ridere.

Firus scosse la testa in segno di disapprovazione, poi prese il suo bastone, facendolo roteare velocemente sulla testa di Almin, e lo colpì.

Almin tirò un urlo, si tolse il cappello e si sfregò la testa, la botta che aveva ricevuto era stata forte ma fortunatamente possedeva una zucca molto resistente.

“Cosa ho detto...”

“Mastro Firus, mastro Firus” le urla di Silo lo interruppero. Il giovane spuntò correndo dal fondo della strada.

“Non urlare, sono zoppo non sordo. Dimmi cosa c'è”.

“Altri capi di bestiame sono scomparsi dalla fattoria dei Rupert”.

“Ancora” si chiese oramai senza stupore “di tutte le fattorie della zona, la loro è la più colpita, poveretti”.

“Forse perché sono i più forniti” disse Grinwold staccando con un morso una bella porzione della salsiccia che aveva fra le mani.

“Dobbiamo fare qualcosa” disse Firus prendendo il calice di vino offertogli da Eldar.

“Non è tutto” riprese il discorso Silo.

“E cos'altro c'è” chiese il vecchio mastro sempre più sconsolato.

“Manwin, non si trova da nessuna parte, sono quattro giorni che manca da casa”.

“Quattro giorni” ripeté stupito Ghilbert “non è mai mancato così tanto da casa”.

“Forse è solo uscito a raccogliere funghi nel bosco, come fa di solito in questo periodo, e si è perso” alzando lo sguardo dal suo pezzo di carne.

“Di tutti quelli che possono perdersi, Manwin è il più improbabile. Conosce ogni sentiero e raramente cambia strada, odia le novità” rispose duramente Firus, seguito dall'assenso dei più.

“Suvvia, quante volte siamo andati a cercarlo dopo una festa o una cena, e lo abbiamo trovato ubriaco fradicio, accovacciato sotto un tavolo o sotto una panca, e tu. Tu Ghilbert” indicando il suo compagno di tavola “non ricordi quando lo trovasti dentro un cespuglio pieno di spine che dormiva beato!”.

Gli aneddoti di Grinwold produssero uno scroscio di risate, Ghilbert posò il bicchiere e asciugandosi le lacrime dagli occhi annuì “E come se me lo ricordo”.

“Ma questa volta sono quattro giorni che nessuno lo vede” Silo era preoccupato per la ritrovata indifferenza “e non è il solo. In molti mancano all’appello”.

“La gente parla” intervenne Firus mentre sfiorava la coppa con la punta delle dita, osservando il colore rosso scuro del vino “fate finta di non sapere cosa si racconta dei boschi qua attorno? Alcuni parlano di incontri nel buio della notte: di strane creature somiglianti per statura a uomini che vagano tra il folto della vegetazione”.

“Tutte dicerie” lo interruppe Ghilbert.

“Credete che siano solo visioni di pochi?” disse Silo sbattendo le mani sul tavolo e guardando i volti dei presenti.

Firus inspirò lentamente e, dopo essersi seduto si appoggiò comodamente allo schienale della sedia, riprese la parola.

“Le nostre terre sono sempre state circondate da racconti. Ricordo che mio nonno mi parlava spesso dei popoli di là dalle montagne”.

“Questo è diverso” scattò di nuovo Silo “Lihan dice di aver sentito strani rumori dietro la sua fattoria, come il fruscio sinuoso di un serpente, e all’alba ha trovato il suo gregge dimezzato. Dice che sono venuti in mezzo a una nebbia fitta, con artigli così affilati da ridurre le assi dei recinti in schegge”.

“Ma nessuno può confermare questi racconti... vero?” replicò Grinwold con un tono visibilmente scocciato “Diciamoci la verità, le povere pecore di Lihan hanno avuto solo la sfortuna di ricevere la visita di un branco di lupi”.

“In ogni modo, restano i fatti” continuò Silo “nei nostri boschi non si era mai perso nessuno” fece una pausa voltandosi verso la macchia verde che stava alle loro spalle “ho sempre pensato che fosse impossibile, per via di tutti i sentieri tracciati in questi anni, ma quello che sta accadendo non può trovare spiegazione nelle tue facili congetture”.

“Non bisogna preoccuparsi più del necessario” Grinwold ostentava una granitica sicurezza sul suo volto “Non dimenticatevi che tra pochi giorni inizierà il torneo e molti sono già partiti per il nord. Per Albareth”.

“Senza avvertire nessuno?” lo riprese Almin “non posso crederci”.

“Chiediamolo a tua moglie” fu la risposta pronta di Grinwold. L’altro divenne rosso e si trincerò dietro la bottiglia mentre gli altri trattennero a stento le risate “Piuttosto, dobbiamo pensare ai ladri di bestiame che razziano le nostre fattorie, e non a mostri che arrivano con il calar della notte” concluse schiarendosi la voce con un colpo di tosse “questa è la cosa più urgente”.

“Ben detto” gran parte dei presenti si trovò d’accordo con le sue parole.

“Hai già in mente qualcosa?” domandò Firus.

“Le fattorie più colpite sono quelle che si trovano nei pressi del Bosco di Har, proprio sotto i Colli Ferrosi. I Logar, i Lihan e i Rupert, loro più di tutti” enumerandole con le dita “Dobbiamo solamente tenerle sott’occhio e aspettare che si facciano vivi”.

“Ma come facciamo a sapere quale fattoria controllare, sono troppe e troppo distanti” intervenne Silo.

“Se ieri hanno razzato la fattoria dei Rupert, la prossima potrebbe essere di nuovo quella dei Lihan, che le dista pochi chilometri”.

“Hai ragione, di tutte le altre è sicuramente quella più vicina e si trova proprio sulla strada che si affaccia sul bosco di Har, un eccellente riparo per la fuga” convenne Eldar.

“Se domani torneranno dai Lihan avranno una bella sorpresa, e se abbiamo fortuna, li prenderemo con le mani nel sacco” disse Grinwold “Ascoltate cosa voglio fare”.

Si strinsero tutti attorno a Grinwold che nel frattempo aveva occupato il centro del tavolo con piatti e bicchieri.

“Allora, per prima cosa chiederemo a Felio e i suoi cacciatori di darci una mano, poi aspetteremo che i ladri agiscano” utilizzando le stoviglie illustrò passo passo, cosa aveva in mente.

LADRI DI CAVALLI

La fattoria dei Lihan si trovava proprio nel bel mezzo del Bosco di Har, era tra le più grandi e fornite, e per questo anche tra le preferite dai ladri.

Relok e Serin, due ragazzi cresciuti ai bordi del bosco e che non adoravano rompersi la schiena per guadagnarsi da vivere, passavano la maggior parte del loro tempo nel preparare e studiare stratagemmi per introdursi nelle fattorie e razzare quanto più potevano.

“Perché lavorare quando lo possono fare gli altri per te” era il loro motto.

Per l’ennesima volta si trovarono a spostarsi furtivamente all’interno del magazzino dei Lihan, ormai conoscevano ogni angolo ma Relok cominciò a nutrire seri dubbi sull’idea di Serin di tornare ancora in quella fattoria.

“E’ la quinta volta Serin” gli disse facendo segno con la mano.

“Quindi?” rispose l’altro con la bocca ripiena di salame.

Relok scosse la testa sorridendo e lasciò fare l’amico che continuava a riempire bocca e sacca con ogni cosa possibile. Decise di prendersi una pausa dai suoi dubbi, così staccò dal muro una delle bisacce colme d’acqua e ne prese un lungo sorso.

Osservando il cielo stellato dalla finestra sulla parete, notò alcuni puntini luminosi in lontananza che si muovevano scompostamente. Socchiuse gli occhi per cercare d’intuire cosa fossero ma era così buio che faceva fatica. All’improvviso gli occhi di Relok si spalancarono e il respiro venne a mancargli.

Erano lanterne, i contadini dovevano averli scoperti.

“Serin” un filo di voce tremolante gli uscì dalla bocca “Serin”.

“Invece di parlare e parlare, aiutami. Prendi il più possibile, e mi raccomando il maiale salato, è particolarmente saporito”.

Relok lo afferrò per le spalle e lo voltò di forza. Serin vide lo sguardo terrorizzato del suo amico e dietro di lui le torce che ormai erano tutt’intorno al magazzino.

I due si accucciaronono con la guancia incollata dietro il muro per farsi scudo, sperando di non essere visti.

Adesso potevano sentire chiaramente le voci dei contadini sotto di loro.

“Questa è la volta buona che li prendiamo”.

“Finalmente potrò mettergli le mani addosso”.

“Non li rovinare troppo” ridevano tutti “lasciacene un po’ anche per noi”.

L’assedio era completo e pareva proprio non esserci nessuna via di fuga.

“Ecco come vanno a finire le tue idee” lo rimbeccò Relok.

“E come potevo immaginare che se ne sarebbero accorti”.

“Forse perché è la quinta volta che ci veniamo”.

“Va bene, va bene, ho sbagliato, contento?”

“Credo lo siano di più loro” disse Relok indicando l’esterno del magazzino.

Serin si sporse dal muretto per vedere cosa stessero architettando i contadini.

“Cosa fanno?” chiese l’altro.

“Stanno issando delle scale” poi aggiunse con la voce sempre più tremolante

“Vengono a prenderci, vengono a prenderci”.

“Fai silenzio” Relok allungò la mano e afferrò l’amico per il gomito, tirandolo dietro la parete “Almeno cerca di non fargli sapere dove siamo esattamente”.

“Ma dobbiamo scappare, dobbiamo escogitare qualcosa” gli rispose Serin piagnucolando.

“Senti. Tu mi hai cacciato in questo guaio e tu mi dovrai tirar fuori”.

“Be’ scusami se non riesco a farmi venire grandi idee in questo momento”.

“Sforzati, i contadini stanno salendo sulle scale”.

“E cosa pretendi da me, da un semplice figlio di ladri di cavalli” a quelle parole gli occhi di Serin cambiarono espressione e si accesero di nuovo.

“Ladro di cavalli!” ripeté sorpreso e felice “vieni, vieni”.

Relok seguì con lo sguardo Serin sino all’altra parte del tetto, e vide il grande albero incastonato proprio nel bel mezzo del giardino.

La pianta tendeva le sue braccia nodose come un ponte perfetto.

“Lo faceva sempre mio padre”.

Serin si issò arrancando sui rami che sporgevano sul tetto e lentamente raggiunse il tronco centrale, da lì riuscì a puntare il ginocchio su di una sporgenza e un attimo dopo aveva il piede sul ramo opposto che finiva proprio sopra il tetto della stalla.

Tenendosi saldi con la mano attraversarono dall’altra parte, mentre frantumi di corteccia di tanto in tanto gli cadevano sui capelli.

Il ramo oscillava a ogni movimento e l’inclinazione cominciò a farsi sempre più pronunciata.

Sapevano entrambi che se fossero caduti avrebbero preso tanti di quei calci da fargli dimenticare il dolore del ruzzolone, così cercarono di fare il prima possibile, attenti a non fare troppo rumore.

Serin arrivò per primo sul tetto e si voltò immediatamente per vedere a che punto si trovava Relok.

Non era molto lontano ma i suoi piedi impacciati spesso volteggiavano nel vuoto, anche se alla fine trovavano un appoggio. Vicino alla meta, però, perse definitivamente l’equilibrio e cadde in avanti, alcuni rami lo frenarono, ma il loro rumore unito a quello di stoffa lacerata avvertì i contadini di ciò che stava accadendo sopra le loro teste.

Una luce sfiorò Relok per poi ritornare subito su di lui “Eccolo lì, sull’albero”.

“Che lo prenda un fulmine, ce la stava facendo sotto il naso”.

“Vieni giù da bravo. Ti prendo io non ti preoccupare”.

Scoperto e con il ramo che cominciava a scricchiolare, Relok non vide altra soluzione che darsi una bella spinta in avanti. Si lanciò sul tetto, atterrando in

malo modo. Cadde e rotolò per un po' battendo il ginocchio, si premette un pugno sulla bocca imprecando per il dolore.

“Su andiamo” disse Serin.

“Fa male” massaggiandosi con forza la parte colpita.

“Ti farà ancora più male se ti prendono”.

Convinto dalle parole dell'amico, scattò immediatamente in piedi. Entrarono nella stalla da una delle finestre e si calarono dentro.

Nella veloce discesa i pantaloni di Relok rimasero impigliati in un gancio e si strapparono lungo tutta la gamba sinistra.

“Guarda che spacco” disse con le mani nei capelli “e dire che erano nuovi”.

“Ma cosa fai, ci vogliono spellare e tu ti preoccupi per i tuoi pantaloni?”

“Parli bene tu, intanto è successo a me”.

Serin scosse la testa e lo lasciò ai suoi problemi gettandosi di corsa verso i cavalli che se ne stavano nella stalla.

“Magari se ci do due punti” osservando i due lembi che svolazzavano lasciando all'aria la gamba.

“Venite fuori senza fare troppe storie. Vogliamo solo parlarvi” cominciarono a urlare i contadini.

Relok sentendo quelle voci poco amichevoli, corse vicino al compare che nel frattempo aveva slegato due cavalli. Una briglia la consegnò al compagno e l'altra la tenne per sé, montando in sella velocemente.

“Vai a togliere il cardine dal portone” disse Serin.

“Perché io” rispose Relok preoccupato.

“Ti pare il momento di discutere?”

“Ma perché io”.

“Va bene, va bene” Serin smontò da cavallo e in punta di piedi per non farsi sentire raggiunse il portone e con delicatezza estrasse il chiavistello di chiusura, poi si fiordò sul cavallo e in un lampo era di nuovo in sella.

“Pronto?” rivolgendosi all'amico.

“Pronto”.

“Allora. Via” urlò.

Prima che i contadini potessero organizzare qualche cosa, due veloci purosangue schizzarono fuori dalla stalla a gran galoppo, con in sella i due ragazzi.

I contadini poterono solo urlare e imprecare, visto che erano stati beffati per l'ennesima volta.

“Se la saranno presa a male?” disse Serin raggianti.

“Credo di sì”.

“Sarà per la prossima volta” Serin gli urlò contro.

In collera per esserseli fatti sfuggire, i contadini presero ad accusarsi a vicenda, puntando il dito ora sull'uno ora sull'altro, tirando in ballo soprattutto i difetti fisici.

“Sei peggio delle lumache”.

“Senti chi parla, devo forse farti notare la zavorra che porti al posto della pancia?”

“Che intendi dire!”

“Ora che mi ci fai pensare quel colorito rosa ricorda proprio quello di un maiale”.

Ognuno cercava di rincarare la dose sull'altro, escogitando nuovi epiteti e appellativi, finché gli schiamazzi dei cani, provenienti dal magazzino, richiamarono la loro attenzione.

“Vuoi vedere che ne è rimasto ancora qualcuno?”

Corsero velocemente dentro il caseggiato, salirono le scale di legno che portavano al piano superiore, dove se ne stavano prosciutti e salamini appesi ma intravidero solo un'ombra scura, lanciata così velocemente che non poterono distinguere a cosa o a chi appartenesse.

Sfondò lo spesso vetro della finestra e schizzò fuori, ricadendo pesantemente a terra.

I frammenti della vetrata scricchiarono sotto le scarpe degli uomini che erano accorsi alla finestra. Ruscirono solo a vedere il movimento dei rami degli alberi e a sentire il calpestio sulle foglie secche che si allontanava, ma nulla più.

“C'è scappato anche questo” disse Bolko masticando un pezzo di salame strappato da un gancio durante la corsa.

Felio incrociò le braccia mantenendo lo sguardo fisso sulla boscaglia “Cosa pensate che fosse?”.

“Uno di quei piccoli luridi ladri. Chi vuoi che fosse!” rispose continuando a masticare.

“E pensi che un ragazzo possa saltare da sei metri, correre così veloce e scomparire nella notte come se nulla fosse” il tono di Felio dapprima pacato esplose contro Bolko, facendogli strozzare l'ultimo boccone.

“Non so cosa fosse” aggiunse il cacciatore “ma di certo non un ragazzo” tornando a scrutare la vegetazione.

“Visto nulla?” domandò agli uomini riunitisi a terra, proprio sotto la finestra.

“No. Fuggito. Pare che la notte lo abbia inghiottito”.

Felio discese le scale velocemente con la spada in pugno, esaminò con cura il terreno adiacente alla fattoria, ma senza trovare nulla, eppure, tra le tenebre degli alberi, avvertiva una presenza che sembrava osservarli e scivolarli furtivamente accanto.

“Nulla?” chiese Bolko notando l'espressione preoccupata del compagno.

“Nulla” Felio conficcò la spada nel tronco mozzato a terra “è svanito come l'ombra al calar del sole”.

I due fuggiaschi si fermarono ai margini dei colli ed entrarono in un piccolo bosco di abeti che segnava l'inizio di Har. Scherzarono sull'accaduto sino a notte fonda, preparandosi un bel coniglio a fuoco lento e annaffiandolo con il buon vino rubato alla fattoria.

Dopo aver cenato, presero a raccontarsi i particolari della fuga, sorrisero per i pantaloni di Relok, che si promise di acquistarne immediatamente dei nuovi, commentarono le facce dei contadini che li avevano visti scappare ancora una volta, ma convennero che l'avevano fatta franca per un pelo.

“Sì, sono d'accordo con te, dobbiamo cambiare tattica” disse Serin.

“Certo che dobbiamo, non possiamo andare sempre nelle solite fattorie, altrimenti la prossima volta ci metteranno le mani sul collo”.

Mentre parlavano di nuove incursioni, i cavalli cominciarono ad agitarsi e dopo forti strattoni si liberarono dalle briglie e, nonostante l'intervento di Relok, scapparono nel fitto della boscaglia.

“Ma cosa gli prende!” esclamò Serin.

Non riuscendo a individuare la fonte del rumore Relok sbirciò fra i rami, ma non vide nulla, sino a che due occhi rossi fuoco balzarono d'improvviso fuori dall'oscurità, facendolo urlare per lo spavento.

Qualcosa lo afferrò per la gola e il poveretto scomparve fra la fitta vegetazione, di lui si sentì solo un urlo, spento quasi subito da un tonfo sordo.

Serin indietreggiò e, incesplicando sulle radici, andò dritto per terra.

La voce gli era scomparsa, saltò immediatamente in piedi e fuggì correndo fra sassi e rami nel buio della notte.

Nella sua fuga tutto pareva inseguirlo, radici affioranti che cercavano di afferrarlo per le caviglie, frasche che frustavano braccia e viso, lasciandogli tracce rosse sulla pelle.

Continuava a lanciarsi in avanti, senza direzione, gettando sguardi di terrore dietro di sé, gli pareva di sentire quasi l'alito caldo del suo inseguitore.

Cominciò a piangere e a urlare ma non raggiunse mai l'esterno della boscaglia.

FELIO E I CACCIATORI DEI BOSCHI

Per i tre giorni successivi, i contadini del villaggio Har, con Felio e i suoi cacciatori, passarono al setaccio l'intero bosco, trovando solo strane orme che la pioggia di quei giorni aveva per lo più cancellato o reso irriconoscibili.

Si erano divisi in vari gruppi, in modo da coprire meglio tutto il territorio, ma anche così facendo nulla d'importante pareva venir fuori dal fitto della vegetazione.

Il gruppo guidato da Felio procedeva lungo il terreno che costeggiava il piccolo torrente che scorreva non lontano dal villaggio. I piedi affondavano nel fango delle pozze che si erano formate, rallentando e rendendo faticosa l'andatura.

Superato il tratto paludoso, ricominciarono a salire per poi ridiscendere verso gli altri che, intanto, si erano fatti largo tra gli alberi sempre più fitti.

Trovatisi tutti in mezzo al sentiero che riconduceva al villaggio, si scambiarono impressioni e notizie su quello che avevano notato.

“Nessuna traccia da seguire” concluse Felio una volta sentito tutti.

A quel punto l'esperto cacciatore fece un ultimo tentativo. Si spinse con alcuni compagni lungo il sentiero che portava dritto sui colli ma, trascorse poche ore senza trovare, agli occhi dei suoi compagni, alcunché, si fermò intimando a tutti loro di fare silenzio.

S'inginocchiò, appoggiando le mani sulla roccia e vi premette contro l'orecchio.

“Senti nulla?” domandò dopo un po' Unwe.

“Passi. Passi pesanti che si allontanano”.

“Animali?”

“Difficile a dirsi” rispose rialzandosi “Ma a giudicare dal rumore non devono essere pochi e si dirigono verso i colli”.

Gli sguardi di tutti corsero verso le colline che sovrastavano il bosco, ma non s'intravedeva nulla.

Un brivido percorse la schiena di Darrel, che si avvolse ancora di più nel mantello per proteggersi dal vento, diventato improvvisamente gelido.

“Oramai non serve continuare” disse Unwe “abbiamo perlustrato palmo a palmo questi boschi senza trovare niente. Dico di tornare al villaggio”.

Tutti furono d'accordo e Darrel aggiunse un cordiale invito, per chiunque avesse voluto, a fermarsi presso la sua fattoria per un pranzo ristoratore e per ringraziare Felio e i suoi cacciatori.

Lungo la strada del rientro, continuava la discussione sull'infruttuosa ricerca, solo Rondel pareva aver dimenticato il perché di tanta agitazione.

“C'è sempre profumo di fresco dopo la pioggia” si disse ispirando a pieni

polmoni “E’ uno dei miei momenti preferiti”.

Appena giunti alla fattoria di Darrel, apparecchiarono velocemente la lunga tavolata di pietra posta al centro del giardino e si sedettero comodamente sopra le panche ricoperte di pellicce che la circondavano.

Le donne, una dopo l’altra, sfilavano tenendo in mano chi il vassoio pieno di pane, chi quello con la carne o con gli spicchi di formaggio, mentre sopra la tavola erano già presenti boccali pieni di vino e delle ciotole con olive, frittelle e uova sia bollite sia sbucciate, immerse in una miscela a base di aceto e uva che dava loro un sapore agrodolce.

Dopo il lauto pranzo si misero a parlare di ciò che era accaduto nei giorni precedenti, con Darrel pronto a formulare le ipotesi più fantasiose, ma nessuno aveva un’idea precisa.

Felio rifletteva su ogni indizio raccolto, cercando di dare senso agli avvenimenti che si erano succeduti, ma fu costretto ad arrendersi perché non riusciva a trovare risposte valide.

Un grido agghiacciante fendette l’aria.

Scattarono tutti in piedi e videro arrivare Alina e il piccolo Jona con i capelli arruffati e con il volto coperto dalla paura.

Alina si gettò fra le braccia di Felio, riuscendo a male pena a trattenere le lacrime.

“Cos’è successo?” chiese Felio.

“È morto, è morto” urlava agitando le braccia confusamente.

“Chi, chi è morto?” Felio l’afferrò per le spalle, ma la ragazza era troppo spaventata e non riusciva a smettere di singhiozzare. Se la strinse al petto e cercò di accarezzarla per calmarla e la cosa parve riuscire.

Jona, intanto, si era rifugiato tra le robuste braccia di Unwe, cercando di nascondersi il più possibile, quasi a scomparire sotto il suo vigoroso petto.

Alina si guardò intorno e si vide attorniata da volti conosciuti, e capendo che il peggio era passato fece un respiro profondo e sonoro.

“Tranquilla” le ripeteva Felio “adesso sei al sicuro”.

Gli occhi confusi si rasserenarono e il respiro tornò regolare.

“Ma ora dimmi cos’è successo”.

Alina cercò di raccontare quello che aveva visto, ma le parole uscivano a fatica, così tremendo era il ricordo di quelle immagini. Alcune volte, presa dalla paura della memoria e come se qualcosa la potesse afferrare, si stringeva alla spalla di Felio e ricominciava a piangere, ma alla fine riuscì a parlare e disse di aver visto un corpo orrendamente mutilato lasciato a marcire nel bosco, vicino ai grandi cespugli di bacche selvatiche.

Felio inarcava sempre di più le sopracciglia man mano che il racconto procedeva, non poteva credere a quello che stava sentendo, ma le parole e il volto terrorizzato della ragazza non potevano esser frutto di semplici allucinazioni.

“Mostraci questo posto” disse Felio.

Alina si fece coraggio e indicò la strada che s’inoltrava nel bosco.

Rondel si irrigidì come un sasso, fissando con gli occhi quel punto lontano, e così fecero tutti, si voltarono verso il verde che li circondava, preoccupati dal

racconto della ragazza.

“Adesso andremo a vedere di persona” disse Felio rivolgendosi ai suoi compagni e, imbracciate le armi, s’incamminarono verso il sentiero.

Alina e Jona, nonostante la paura, decisero di accompagnarli per indicargli il punto preciso ma quando giunsero sul posto segnalato dalla ragazza, non trovarono nulla.

“Era lì” balbettò la ragazza “era...”

“Sangue” la interruppe Felio indicando una chiazza scura che copriva un tratto d’erba.

Si chinò per osservarla meglio e i suoi occhi ebbero come un fremito “Sì, il corpo era qui” disse sicuro “e deve essere stato rimosso. Non da molto” seguendo con lo sguardo una piccola scia di sangue che si perdeva tra i cespugli.

“Rimosso da chi?” chiese balbettando Rondel.

“E’ quello che dobbiamo scoprire”.

Stabilirono di dividersi in due gruppi, in questo modo avrebbero coperto più territorio.

Rondel camminava prudentemente dietro Unwe, con affianco Alina stretta a Jona. Osservava ogni angolo, ma nella sua mente si chiedeva di continuo cosa stesse facendo dentro quel bosco.

D’un tratto si fermò, spalancando gli occhi increduli. Metà dei muscoli si muoveva a fatica, aveva l’impressione di trovarsi in uno di quegli strani incubi in cui si può solo pregare di stare sognando: dietro un cespuglio riusciva a scorgere la figura di un uomo, o quello che ne rimaneva.

Per alcuni lunghi istanti, rimasero tutti chiusi in un silenzio angosciato.

Rondel riprese coraggio e impugnò il corno, soffiandoci dentro ben tre volte.

Il suono si sparse fra gli alberi, duro e forte come il tuono di un temporale estivo, raggiungendo Felio che, lesto, corse con i suoi cacciatori verso il punto da cui proveniva il richiamo.

Li trovarono immobili, raggruppati sotto le fronde di un albero, e bastarono poche occhiate sui volti dei compagni impietriti, per capire che lo avevano trovato.

Rondel indicò il punto dove giaceva il corpo, ma non riuscì a dire nulla.

Felio si avvicinò al corpo orrendamente mutilato, scacciando gli insetti che vi si erano riuniti sopra. Si chinò, riparandosi il naso, e osservò bene le ferite che percorrevano tutto il corpo.

“Guardate” richiamando l’attenzione di tutti “riconoscete questa cicatrice?”

Dalla spalla al gomito correva un lungo taglio, e conoscevano solamente una persona con una ferita del genere.

“Ma è il vecchio Manwin” balbettò Rondel.

“Poveretto, ecco dov’era finito” Unwe gli s’inginocchiò accanto.

“Non riesco a capire” Rondel si tolse il cappello grattandosi la folta chioma nera che gli ricopriva la testa.

“Cosa non capisci” chiese Felio.

“Abbiamo perlustrato palmo a palmo ogni luogo, e sino a poco fa qui non

c'era assolutamente nulla. Ricordo di esserci passato proprio con Unwe, riconosco l'albero dove mi sono seduto per riposarmi" indicando un masso che sporgeva tra le radici della pianta.

"Dev'essere stato trascinato sin qui solo poco tempo fa" disse Felio "Guardate l'erba e quelle frasche piegate sporche di sangue" avvicinandosi al cespuglio osservò i rami che penzolavano verso terra "Ucciso alcuni giorni fa e lasciato qui come monito per noi".

"Io l'ho visto quattro giorni fa" Jona sbucò fra le gambe di Unwe.

"Attento" Alina fece per riprenderlo ma sgusciò via come un'anguilla.

"Non preoccuparti Alina, non può succedergli nulla qui assieme a noi" rispose Unwe "Forza piccoletto, racconta".

"L'ho visto vicino al nostro villaggio, aveva detto che avrebbe attraversato il bosco di Har per arrivare ai colli, voleva cercare i funghi che ci crescono".

"Pare abbia trovato qualche altra cosa" disse Darrel.

"Che razza di bestia può aver fatto questo" pensò Rondel a voce alta.

"Non credo che sia stato un animale. Guardate il corpo com'è stato lacerato" Felio aveva passato in rassegna ogni centimetro del povero Manwin.

"Queste impronte di denti non sono più grandi di quelle di un uomo" fece notare alzando la parte rimanente della gamba.

"E questi sono segni di coltello" indicò alcuni tagli sul torace "La carne è stata tagliata".

Le parole di Felio gettarono altra disperazione sulla paura crescente; se non era stato un animale, chi o cosa lo aveva assalito. Qualcosa stava in agguato e poteva essere ovunque.

"Jona" lo chiamò facendogli segno di avvicinarsi.

"Non hai sentito nulla di strano quando lo avete trovato?"

Il piccolo pensò un attimo e poi rispose "Sì, sì. Una specie di grugnito proveniva dai cespugli ma siamo corsi subito via".

Qualcosa si mosse nel groviglio di foglie non lontano dal gruppo, e Felio si voltò di scatto.

"Fate silenzio" disse.

Tese le orecchie e aguzzò i cinque sensi cercando di percepire qualsiasi suono e udì chiaramente una sorta di rumore furtivo accompagnato da un fruscio di foglie e dallo scricchiolio di un rametto, tutti suoni che si confusero subito dopo, sotto il lieve alito di vento che prese a soffiare su di loro.

Il bosco parve rabbuiarsi, come se una nuvola avesse coperto il cielo.

Con un rapido scatto afferrò il coltello di Unwe che gli stava accanto, e lo scagliò con forza fra le foglie del cespuglio.

Il colpo secco che udirono fece capire come la lama si fosse conficcata nel legno dell'albero. Sbucò un grosso corvo, li osservò per alcuni istanti prima di volarsene via gracchiando come se impreccasse contro chi lo aveva disturbato.

"Maledetto corvaccio, per poco non me la facevi fare sotto" sospirò Rondel.

"Bene" disse Unwe "E adesso chi mi riporta il coltello".

"Te ne regalerò uno nuovo" gli replicò Rondel "Quello per me può rimanere lì dov'è".

Felio faceva il cacciatore da una vita e aveva assistito alle cose più strane, ma

questa volta non riusciva a trovare una spiegazione plausibile per quanto era accaduto.

Colto da un presentimento, si guardò intorno con stupore. Si sentì attraversare da insoliti brividi, con il cuore che batteva all'impazzata, forse era questo che provavano le sue prede pensò.

“Da cacciatore a preda” disse dando voce a quel pensiero.

Darrel si nascose dietro la possente mole di Unwe, ma lui stesso sentiva, per la prima volta in vita sua forte ansia e paura.

“Perché non ce ne andiamo immediatamente?” la voce di Darrel era in bilico fra il terrore e lo smarrimento.

“Non possiamo lasciare il corpo di Manwin in questo stato” disse Unwe.

“Sono d'accordo, dobbiamo portarlo via per dargli almeno degna sepoltura” Felio staccò a colpi d'ascia alcuni rami robusti e li mise a terra, poi con una corda li legò assieme formando una sorta di lettiga dove adagiarono ciò che rimaneva del vecchio.

Rondel e Darrel se la caricarono sulle spalle e partirono dritti verso il centro abitato, cercando di affrettare il passo più che potevano.

Felio, Unwe e gli altri uomini, con scudo e spada alzati, controllavano che nessuno sbucasse dal fitto della vegetazione.

DOMANDE SENZA RISPOSTE

Eldar e Almin s'incontrarono lungo il viale e dopo essersi salutati proseguirono sino alla casa del capo villaggio.

Bussarono alla porta tre volte e dall'altro lato sentirono giungere una voce borbottante.

“Chi è?”

“Eldar e Almin”.

Subito dopo lo scatto della porta, fece capolino la faccia tonda, ricoperta di barba riccia, di Ord che spuntò dall'ombra del corridoio.

“Venite, vi stavamo aspettando”.

Li condusse attraverso il corridoio per poi introdurli nella sala che, ben illuminata in ogni angolo da candele colorate, era già gremita.

Per accogliere tutti gli invitati le sedie erano state disposte nel centro della sala e, ai lati, due lunghe panche con otto posti ciascuna.

Quella sera un pungente vento freddo proveniva dalle montagne, così tutte le imposte erano state ben sbarrate, e un fuoco scoppiettante ardeva all'interno del grande camino.

Firus era seduto dietro un tavolo di legno intagliato che ne rimpiccioliva la sua figura. Aveva sempre avuto un viso sorridente ma il momento era difficile e i pensieri erano turbati dagli avvenimenti che si moltiplicavano in tutta la regione.

Ord richiuse la porta dietro di sé, annunciando ai presenti gli ultimi arrivati.

Firus li salutò con un gesto della mano e poi gli indicò le sedie in prima fila.

“Era ora”.

“Finalmente”.

Bisbigliavano i presenti.

Camminarono lungo le file di sedie approntate per l'incontro, sotto gli sguardi seccati e, rossi in faccia, cercavano di scusarsi per il ritardo, facendo mille inchini.

“Cari amici” Firus, senza indugiare oltre dette inizio alla riunione.

“Conoscete bene il motivo per cui siete stati convocati. Troppe sono le cose accadute che non hanno spiegazione, ed è giunto il momento di prendere delle decisioni, prima che avvenga l'irreparabile” fece una breve pausa guardando tutti i presenti.

“E' di fondamentale importanza capire cosa si muove alle nostre spalle, cosa si nasconde nell'oscurità dei boschi”.

Analizzarono in dettaglio tutte le informazioni in loro possesso, ripercorrendo sin dall'inizio tutto ciò che si era verificato, cercando di non tralasciare nulla.

“Lo stesso accade in tutti gli altri villaggi della regione. Molti viaggiatori

raccontano di cose simili anche a sud” disse Silo.

“Già, qualcuno parla anche di spettri che inghiottono uomini tutti interi. Non so davvero cosa pensare” disse preoccupato Loborg.

Firus alzò leggermente la mano per esporre le proprie tesi, e gli altri si disposero ad ascoltare.

“È evidente che non siamo in grado di dire cosa si cela dietro questi accadimenti, ma...”

Grinwold non si fece scrupolo di interromperlo, tra le occhiate di disapprovazione.

“Mostri, spettri. Quante stranezze devo ancora sentire” disse drizzandosi in piedi.

“Scompaiono due pecore e voi parlate di demoni che sbucano nella notte. Alcune persone dicono di aver sentito strani rumori nella foresta e voi parlate di creature orrende che divorano uomini” disse scuotendo la testa.

“Sono solo un branco di lupi, ecco cosa sono. La fame li ha spinti verso le nostre fattorie e cacciano con il favore della notte per non essere visti. Il povero Manwin ha avuto solo la sfortuna di trovarseli davanti” poi concluse “Questi sono i vostri spettri” mostrando un dente di lupo appeso alla sua collana.

Molti nella sala attendevano che fosse Felio a parlare e non appena Grinwold ebbe finito, intervenne.

Dopo aver ispirato l’ultimo soffio di fumo della sua pipa, ne scrollò il tabacco nel secchio, gettando sul tavolo di Firus un dente due volte più grande di quello mostrato da Grinwold.

“Forse il tuo era il suo cucciolo” disse volgendosi verso di lui “Sono più di venti anni che faccio il cacciatore, e in tutta la mia vita non ho mai visto niente del genere” disse sbattendo la mano destra sul tavolo.

“Qui non siamo di fronte a un semplice branco di lupi, come ci suggerisce l’acuto Grinwold, ma qualcosa di peggio. Qualcosa rimasto quieto per molto tempo, forse nascosto nei profondi meandri delle montagne, e che adesso si è svegliato” ispirò per calmare la sua rabbia “Dobbiamo capire con chi o con cosa abbiamo a che fare, e dobbiamo farlo in fretta altrimenti, come un incendio d’estate, avvolgerà tutto”.

Firus annuì.

“Allora perché non informiamo la guarnigione della Torre” riprese la parola Grinwold “Loro devono intervenire”.

“Giusto” lo seguì Ghilbert “che se la sbrighino loro”.

“Sanno ancora meno di noi” lo riprese Bergol “Ma sarebbe già qualcosa”.

“Avete ragione entrambi” rispose Felio stupendo persino Grinwold, non abituato a sentirsi dare ragione dal grande cacciatore.

“Propongo di formare due gruppi, uno cavalcherà verso la Torre di Anderien, l’altro perlustrerà il terreno vicino all’ultima fattoria attaccata e se abbiamo fortuna, troveremo qualche traccia in più”.

“Ma è proprio dentro il Bosco di Har” Loborg tremava al solo pensiero di mettere piede dentro il buio creato dalla boscaglia.

“Tu andrai a informare la guarnigione” disse Felio, togliendolo

dall'imbarazzo "mentre io andrò alla fattoria, chi viene con me".

Calò un silenzio imbarazzante, tutti si guardarono l'un l'altro. Felio cercò lo sguardo di Firus perché almeno lui si decidesse a parlare e non fu deluso. Drizzandosi sulla sedia e con voce ferma, rispose senza esitare.

"Felio ha ragione e io sono con lui" poi raggiunse l'amico che aspettava sulla soglia e uno dopo l'altro: Eldar, Almin, Unwe, Rondel, Lihan e Silo si fecero coraggio e si alzarono per seguire l'esempio del vecchio.

IL BOSCO DI HAR

Si ritrovarono innanzi al fitto del bosco di Har, con gli sguardi che arrancavano faticosamente sul muro d'alberi che si ergeva davanti a loro; mai la tenebra, celata da quei rami, li aveva spaventati a quel modo.

Felio, intento a tracciar con la mente la via più sicura per attraversare il bosco, si staccò dagli altri e fermatosi innanzi alla grande quercia solitaria che come un guardiano sorvegliava l'entrata al bosco, si chinò per verificare se il terreno avesse qualcosa da dire. Accarezzò la terra accanto ai suoi piedi, illuminandola con la torcia ma non trovò nulla, la pioggia aveva reso illeggibile qualunque traccia. Irritato, si rialzò di scatto ma Rondel, che gli stava accanto, urlò spaventato pensando che avesse visto qualcosa, e gli altri si strinsero l'un l'altro con gli occhi spalancati dal panico.

“Avete paura del bosco? Eppure è sempre lo stesso” disse sorridendo Felio cercando di stemperare la tensione.

“Non ci giurerei affatto” rispose Silo con un sorriso strozzato.

“Volete, dunque, tornare indietro?”

Nessuno rispose.

Imboccarono il sentiero che penetrava nel bosco, ma dopo alcuni passi si restrinse a poco più di un viottolo costringendoli a camminare in fila per due. Arzigogolando attorno a grandi alberi, lo attraversarono nel più profondo silenzio, voltandosi di continuo per verificare la presenza di tutti i compagni, sino a che la via non tornò ad allargarsi per diventare una strada abbastanza ampia.

Il nuovo cammino rivelava tracce di passaggi recenti e dopo averle esaminate, decisero di seguirle facendo attenzione a ogni angolo del bosco. Camminavano guardando attentamente se vi fossero segnali di vita, ma l'unica cosa che riuscivano a scorgere era il loro fiato che saliva come vapore nell'aria fresca.

D'improvviso qualcosa balzò attraverso il sentiero dietro di loro.

“Ah” gridò Rondel gettandosi a terra con le mani sulla testa.

Felio, sebbene fosse riuscito a lanciare appena un'occhiata veloce, non sembrò preoccuparsi più del dovuto.

“Sono pronto a giurare d'aver visto solo un uccello passare di là del sentiero per inoltrarsi nella boscaglia”.

Indicò quello che per lui doveva essere il punto esatto “Fai luce tra quei rami”.

Eldar, che aveva acceso una torcia, cercò di illuminare l'oscurità creata dal fitto delle fronde e colse il riflesso di due occhi verdastri. Un corvo se ne stava comodamente appollaiato a fissarli.

Eldar e Almin tirarono un sospiro di sollievo, poi guardarono Rondel ancora steso e cominciarono a sghignazzare.

L'uomo tamburellò con le dita sulla terra e sbuffò per togliersi dell'erba dalle labbra "Maledetto corvaccio".

"Suvvia Rondel non avete senso dell'umorismo" disse Eldar.

Unwe assentì, come tutti gli altri.

"Silenzio" ordinò Felio con tono aspro.

Distolse lo sguardo da quella scena per concentrarsi di nuovo sul sentiero e riprendere la marcia senza nuovi intoppi.

Rondel, che stava finendo di ripulirsi, si guardò intorno e scoprì di essere rimasto solo. I semplici e normali rumori del sottobosco parvero divenire, alle sue orecchie, strani e irricognoscibili.

"Aspettate" schiamazzò con voce agitata, e corse a raggiungerli.

Penetrarono ancor di più nel fitto scuro del bosco, e a ogni passo i compagni si stringevano, cercando di formare un muro. Più che una tattica di difesa, pareva un modo per rincuorarsi a vicenda.

"L'aria qui è molto più pesante" disse Unwe guardandosi attorno "Non so come spiegarvelo".

"Credo di aver capito cosa stai dicendo" gli rispose Rondel toccandosi la gola "come contaminata".

"Io no" disse Almin.

Eldar scosse la testa sconcolato "Che novità!"

Non si udiva nessun rumore se non il lamento del vento sopra le loro teste.

Il sentiero curvò seccamente a sinistra e le loro gambe sparirono sino ai polpacci in una nebbia perfettamente bianca che aderiva al terreno. Pareva di avanzare in un campo ricoperto di neve mentre sotto i piedi scricchiolavano foglie e rametti.

Almin trasalì e pensò che non esisteva ragione valida per andare avanti "credo che sia più opportuno tornare indietro".

"Non siamo ancora arrivati" Felio continuava ad avanzare nella nebbia senza curarsi dei timori altrui.

"No!" esclamò Almin "Avrei giurato di sì".

Per non dover rimanere solo in mezzo a quella solitudine, Almin riprese il cammino con il sudore che colava dalla fronte, e a ogni passo era costretto ad asciugarsi il volto con la manica della giacca, mentre il rumore dei suoi denti si confondeva con quello del vento.

La completa oscurità obbligava gli occhi a lasciarsi guidare dalla sola luce delle torce.

Arrivati in un piccolo spiazzo, il chiarore della luna illuminò delle strane sagome sotto l'ombra proiettata degli alberi. Ne distinsero ben quattro, man mano che si avvicinavano, le forme scure si trasformarono in cumuli, in veri e propri cumuli d'ossa.

La paura li assalì come se fossero stati colpiti da un improvviso getto d'acqua gelata.

Il vecchio Firus si mise una mano sul petto ansimando e Unwe fu costretto a sorreggerlo.

Felio prese la torcia da Eldar e si avventurò da solo verso l'albero, seguito dallo sguardo attento dei suoi compagni "Adesso guardate qua" richiamandoli a sé e indicando un ampio recipiente seminascolato dietro la pianta.

Si avvicinarono lentamente a quella che sembrava una giara in terracotta, e alla base, sparse sul prato, videro altri mucchietti disordinati di ossa. Felio portò la torcia sopra il recipiente e fecero una scoperta raccapricciante.

Erano ossa umane, poste una sull'altra.

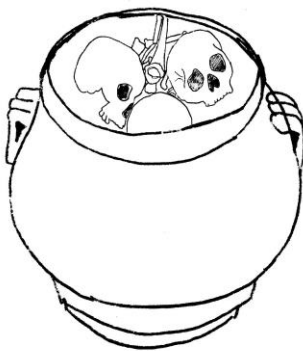


Figura 28: Giara con ossa umane

Firus indietreggiò sino a urtare la schiena contro il petto di Unwe, e rimase immobile con la bocca spalancata.

"Non è possibile" disse Almin tappandosi gli occhi con le mani.

Felio fece il giro dell'albero e aguzzando gli occhi cercò di intravedere se vi fosse qualcuno, ma parevano soli.

"Questo recipiente va condotto alla Torre di guardia di Andèrin" disse Firus, ancora tremolante.

"Lo porteremo noi" Unwe prese per il braccio Rondel, che lo guardò spaurito, e assieme cercarono due rami belli robusti. Li ripulirono dalle foglie e dai rametti sporgenti, li inserirono nei due manici a forma di anelli presenti nella giara, e lo issarono sulle spalle.

"Partiremo dal villaggio non appena sorge il sole. Raggiungeremo Loborg che è partito oggi pomeriggio per Anderien e assieme cavalcheremo veloci per la Torre di Guardia, dove in questi giorni si trova il nostro signore Gutinwar".

Felio assentì con un lieve movimento della testa, poi disse "Adesso è meglio tornare, non conviene fermarsi oltre".

Si rimisero in marcia con il macabro bottino, guardandosi attorno a ogni passo e facendo attenzione a non far troppo rumore.

LA TORRE DI GUARDIA

Era il primo pomeriggio quando Firus e il gruppo, dopo aver raggiunto Loborg, giunsero alla Torre di Anderien. Il vecchio era arrivato provato ma con la determinazione nel cuore.

La fortezza, posta sulla vetta dei Colli Ferrosi, era un'antica costruzione realizzata al tempo di Aldebard, terzo signore degli uomini, per mantenere il controllo sulle popolazioni trasferitesi a sud.

Strategicamente perfetta, era una roccaforte simile a un castello in miniatura e da quelle alture era possibile controllare le Terre di Passo, la Foresta di Erlan, i passi di Elmo e di Dairthor.

Adagiata sul colle più elevato, rimaneva ben difesa dalle mura alte e spesse con un ampio fossato che la circondava. Aveva una forma ottagonale, che dava l'immagine di grande robustezza e lungo i camminamenti erano state poste delle piccole torrette dove sventolavano le bandiere bianche ricoperte con l'emblema araldico della città di Durkùn. Per eliminare l'inconveniente degli angoli retti che potevano essere facilmente colpiti e abbattuti, erano costruiti con una forma arrotondata.

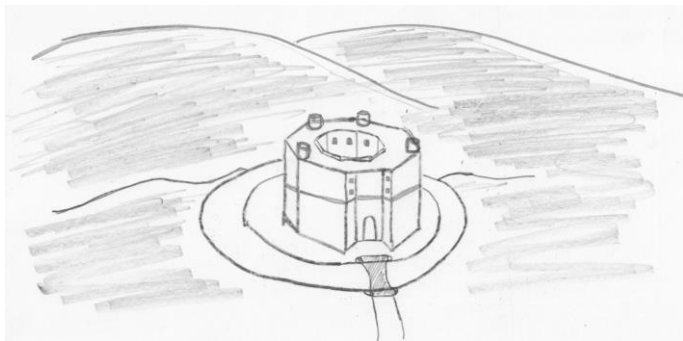


Figura 29: Torre di Anderien

Tre cavalieri raggiunsero l'ambasceria con passo affrettato e si fermarono davanti a Firus che fece segno ai suoi di arrestare il passo.

“Sono Firus capo villaggio di Har e vengo per incontrare il signore del Malik” il vecchio alzò la mano in segno di saluto.

“Non hai bisogno di presentarti a me, vecchio amico, ma dimmi piuttosto cosa ti porta sulle vette dei colli” disse Bering, capitano delle guardie della torre.

“È urgente che veda sire Gutinwar”.

“Di cosa si tratta”.

“Reco notizie”.

“Non fare il misterioso, dimmi cosa hai da dire”.

“Lo farò innanzi al signore del Malik, perché lui sappia ciò che si sta avvicinando”.

Bering restò immobile, con lo sguardo fisso sul suo amico e vedeva risolutezza unita ad angoscia. Rimase assorto in quegli occhi per alcuni istanti, mentre nella testa i dubbi si levarono sempre più velocemente.

Allora espirò l'aria dal naso e rispose “E sia. Parlerai solo innanzi al mio signore”.

Bering voltò il cavallo e fece segno di seguirlo, dietro di lui si disposero in fila per due tutti gli altri.

Gutinwar era un re giovane ma non per questo immaturo. Di carnagione chiara, come la maggior parte in quelle terre, aveva gli occhi celesti e dei lineamenti leggeri ma che mostravano uno spirito non meno fiero, la fronte rimaneva ombreggiata dalla capigliatura di un bel castano chiaro, come la barba che gli ricopriva la parte inferiore del viso.

In quel momento stava leggendo seduto vicino la finestra che dava sul cortile interno, quando un servitore entrò precipitosamente nella stanza per informarlo della presenza di un'ambasceria proveniente dal villaggio di Har, capeggiata da Firus in persona, che chiedeva con urgenza di essere ricevuto.

Il volto di Gutinwar tradì stupore, conosceva Firus da molti anni, e sapeva che non si sarebbe mai avventurato sino alla cima dei Colli Ferrosi se non si fosse trattato di qualcosa di veramente grave.

“Riferisci al vecchio Firus che sono felice della sua visita e che lo incontrerò immediatamente. Conducili nella sala il prima possibile”.

“Sì, mio signore”.

Il vecchio non poté non provare conforto mentre percorreva la via che portava all'imponente Torre di Guardia di Anderien e, una volta entrato dalla porta del sole che dava a ovest, si sentì ancora più sollevato.

Oltre la grande muraglia di pietra si trovava un ampio cortile, delimitato da aiuole colorate e pini verdi slanciati verso il cielo, con una fontana di marmo bianco in cui dominava una vasca colma di ninfe. La guardia li condusse sul lato est, dove erano le scuderie.

Sceso di sella, Firus strinse i denti per non gemere, una fitta lo assalì pesantemente all'anca destra, un vecchio dolore che ormai lo accompagnava ovunque. Fece forza sul bastone e prese a camminare con passo deciso verso l'entrata interna della torre, accompagnato da tutti gli altri.

La via principale conduceva a un grande portale. Entrarono percorrendo un breve corridoio delimitato da statue raffiguranti i re del passato, poi videro aprirsi una scalinata che si arrampicava verso il secondo piano, con numerose colonne decorate. Pietre preziose e alabastri scintillavano sotto i caldi raggi del sole che filtravano dalle aperture rendendo la fortezza piacevole e tranquilla.

Si ritrovarono innanzi a una porta con pannelli di legno intarsiato a motivi

floreali.

La oltrepassarono ed entrarono in un salone decorato a mosaico, il disegno rappresentava le montagne del Mitland sorvolate dalle grandi aquile nere.

La guida indicò loro di entrare, poi fece due passi indietro chiudendo le porte dietro di loro.

La sala dei ricevimenti aveva le pareti occupate da molti volumi, arazzi e dipinti, Gutinwar amava circondarsi di libri e trascorrere lunghe giornate immerso nella lettura.

Il re, seduto in fondo alla sala, stava in attesa, circondato da alcuni dei suoi più fidati consiglieri. Man mano che si avvicinava, Firus intravedeva negli occhi del sovrano preoccupazione per una visita così inattesa e così imprevista.

Dopo averli accolti cordialmente, il re si avvicinò al vecchio e lo trasse a sé in un forte abbracciò, proprio come si fa tra amici di vecchia data, eliminando in un colpo solo gli stucchevoli convenevoli che l'etichetta prevedeva in questi momenti.

"Amico mio, sono contento di vederti".

"Lo stesso vale per me".

"Raramente ti sei mai avventurato sin quassù, cosa ti ha spinto a tanto?" gli chiese.

"Gravi sono i fatti che mi hanno obbligato a raggiungere la torre" il vecchio prese posizione davanti al re e ai suoi notabili, e iniziò il suo triste racconto.

"Le nostre terre sono diventate ostili, mio signore, un'ombra fuggente pare averne preso possesso, scende dalle montagne, esce dall'oscurità dei boschi per saccheggiare e divorare qualsiasi cosa, portandosi via i viandanti e i miei concittadini".

Gutinwar rimase in silenzio ascoltando le parole del vecchio e vedendone il volto, solcato dai lunghi anni della vita, mutare fra mille emozioni.

Firus riferì del loro viaggio, soffermandosi sulla scoperta fatta dentro il Bosco di Har e a un certo punto dovette interrompere il racconto perché l'immagine di quell'orrore era ancora troppo viva.

La testimonianza dei tristi avvenimenti colpì tutti.

"Negli ultimi tempi le scorrerie contro le nostre fattorie si sono moltiplicate".

"Per mano di chi?" lo incalzò Gutinwar.

Firus esitò per un attimo, sospirò e, infine, rispose.

"Un male che non ha nome, portatore di terrore e morte".

"Cosa intendete con: non ha nome?" chiese Lim, il più anziano dei consiglieri.

"Ciò che ho detto: non ha nome".

"E quali prove hai per sostenere questa tua infausta notizia" domandò il consigliere.

Firus fece segno a Unwe e a Rondel di portare l'otre e di adagiarlo davanti a Gutinwar.

"Mio re, come ho detto, è proprio per rispondere a queste domande e a numerosi altri interrogativi, che ci siamo addentrati nella fitta boscaglia di Har e questo" disse indicando la giara "è quello che abbiamo trovato" con un veloce gesto della mano fece segno a Unwe di aprirlo.

La visione lascio tutti sgomenti, l'otre era colmo d'ossa umane mescolate ai resti di una grossa lumaca commestibile. Doveva esser stato cotto tutto assieme.

Nella sala calò un silenzio opprimente.

Firus si strofinò gli occhi con il dorso della mano come per cancellare i ricordi che gli assalivano la mente, ma sentiva una profonda stanchezza, unita all'orrore che gli opprimeva l'animo.

Gutinwar, sprofondato in quella visione, restò immobile, il suo volto si fece pallido come se il sangue si fosse di colpo ridotto a vapore, e il cuore parve scoppiargli nel petto, tanto prese a correre.

"Mio signore" gli si rivolse il vecchio con voce implorante "siamo venuti da te per chiederti aiuto, perché se qualcosa si è svegliato, abbiamo bisogno del vostro sostegno".

Nel sentire il resoconto del capo villaggio, Gutinwar ricordò le storie che Federshan aveva sempre raccontato sulla sua terra. Adesso quelle storie parevano essere divenute reali.

"Qualcosa di strano è all'opera nelle nostre terre" rispose il giovane re massaggiandosi le tempie "Si annida nell'ombra, nascondendosi alla nostra vista".

"Tutto è così oscuro, mio signore" aggiunse Lim in tono grave "nessuno di noi ha certezze".

"Per questo dobbiamo agire in fretta. Domani un contingente partirà per perlustrare con voi i boschi e le colline, mentre oggi stesso farò partire un messaggio per il nostro sovrano. Dovremo sempre tenerlo informato di ciò che accade nelle nostre terre, così come delle nostre decisioni".

Ci fu assenso unanime.

"Manderò un'aquila verso Albareth perché anche a cavallo la distanza sarebbe troppo grande e la tempestività è adesso necessaria".

"Vi ringraziamo" disse Firus con un profondo inchino, seguito da tutti gli altri.

L'indomani, la guarnigione uscì di buon'ora dalle mura della Torre di Anderien. Imboccarono la lunga strada che portava ai villaggi e scomparvero dietro le colline.

L'aquila giunse alle mura di Albareth quasi due giorni dopo. Il messaggio che recava fu portato immediatamente a Thorondron che, in quel momento, si trovava nel giardino, godendo del fresco sole mattutino, in compagnia di Federshan e della sua consorte, la regina Naraya.

Alta come la gente delle terre esterne, possedeva fluenti capelli color corvino, mentre i suoi occhi verdi, sovrastati dal perfetto arco delle sopracciglia, risaltavano sulla carnagione chiara.

"Con una così bella giornata dovremmo fare due passi in questo splendido giardino" disse Naraya "ma se voi poltroni non ne avete voglia, be' credo che sarò costretta a passeggiare da sola fra le mie amate rose" ma prima che la regina si alzasse, si udirono alcune voci fuori dal cancello principale, e il cigolio della grata anticipò l'arrivo di una guardia.

Nel piccolo cortile interno scese il silenzio quando il soldato li raggiunse, rivolgendolo loro un inchino.

Subito il re fece cenno di parlare.

"Un'aquila del Malik mio signore, ha portato questo messaggio" riferì il soldato e aggiunse "reca il sigillo di sire Gutinwar".

Il re prese la lettera e congedò la guardia che, dopo un altro inchino, si allontanò velocemente così com'era apparsa.

Thorondron lesse il messaggio, apparendo immediatamente teso e preoccupato mentre i suoi occhi viaggiavano lungo le righe della lettera.

"Cosa c'è mio caro" chiese Naraya intuendo che qualcosa lo stava turbando "quali notizie dal Malik".

Thorondron alzò lo sguardo e richiuse la lettera tra le sue mani.

"Nulla di buono" disse in tono preoccupato.

"Ti prego" la regina si alzò e prese le mani di Thorondron fra le sue "dicci cosa hai letto".

Thorondron annuì e lesse la lettera ad alta voce, soffermandosi maggiormente sui punti più allarmanti.

"Le terre del Malik sono diventate ostili e un'ombra oscura pare essere calata su di esse. Qualcosa è sceso dalle montagne e coperta dall'oscurità dei boschi saccheggia e divora qualsiasi cosa, portandosi via animali e persone".

La lettera continuava narrando il viaggio intrapreso da alcuni uomini dentro il Bosco di Har, e dei cumuli di ossa che vi avevano rinvenuto.

Il silenzio che seguì il resoconto fu pesante e durò alcuni lunghi attimi.

"Abbiamo bisogno di esaminare più accuratamente ogni possibile particolare di questa faccenda" disse Thorondron lasciando la lettera nelle mani di Naraya.

"Sono della tua stessa opinione" rispose Federshan "Dobbiamo saperne di più".

"Guardia" Thorondron si rivolse al soldato che era rimasto sulla porta.

"Cerca il principe Brénno, digli che il suo re desidera conferire con lui di una cosa estremamente urgente, che mi raggiunga immediatamente nella biblioteca".

Figlio di Thorondron e Naraya, Brénno somigliava al padre solo per altezza e forza, mentre i capelli neri, gli occhi verdi e il viso dai lineamenti delicati ricordavano tutto sua madre.

Il giovane fu svegliato dal suo sonno profondo da un deciso bussare alla porta.

Balzò dal letto e si strofinò gli occhi.

"Mio signore" ripeteva la guardia.

"Arrivo, arrivo".

Sbadigliando si avvicinò a un'anfora che stava in un angolo della stanza e si gettò dell'acqua sul viso per svegliarsi, poi prese il mantello e si diresse alla porta dove, ad attenderlo, trovò alcune guardie del re allineate innanzi alla sua stanza.

"Mio signore" un profondo inchino accompagnò le parole del capitano della guardia.

"Il re ha espresso il desiderio di vedervi immediatamente".

"Sai di cosa si tratta?" domandò impaziente.

"È giunto un messaggio dal Malik".

"Quindi?" domandò sbadigliando.

"Non ho altre notizie mio signore, solo che il re la sta aspettando".

"Va bene, arrivo subito".

Mentre Federshan parlava, vide Thorondron rivolgere lo sguardo oltre le sue spalle con il viso illuminato dal lieve bagliore di un sorriso.

"Vieni, vieni pure" disse il re a Brénno facendo cenno con la mano di avanzare verso il tavolo.

Brénno salutò con un lungo sorriso Federshan che ricambiò prontamente, poi si soffermò innanzi a suo padre inchinandosi.

"Padre, perché mi avete fatto chiamare?"

Thorondron consegnò la lettera nelle mani di Brénno e gli fece cenno di leggerla.

"Questa lettera è stata una sorpresa" cominciò il re, mentre Brénno scorreva le parole "Sia il suo arrivo sia il contenuto. Attendevo la venuta di Gutinwar e, invece, mi giunge questa" e mentre parlava, si sedette nuovamente, rimuginando ancora su quanto aveva letto.

"Le cose che Gutinwar riferisce devono essere immediatamente chiarite" intervenne Federshan "E' vitale che ciò avvenga".

"Dunque?" chiese il ragazzo a entrambi, sollevando gli occhi dal documento.

"Vengo subito al punto" dichiarò Thorondron "Ti recherai nel Malik e poi alla Torre di Anderien, dove troverai sire Gutinwar ad attenderti. Dovrai cercare di capire cosa si cela dietro le parole del re" indicando la lettera "e cosa sta accadendo in quelle terre, in modo che, al tuo ritorno, possa essere presa una decisione sul da farsi".

Durante le parole del padre, ebbe modo di pensare alla malasorte che stava per abbattersi su di lui, era un anno che si allenava duramente per il torneo, e adesso tutto sarebbe stato vano.

"Ma tra pochi giorni saranno aperti i giochi per il torneo".

"Adesso ci sono altre priorità" rispose Thorondron in tono seccato "Ci saranno molti altri tornei cui partecipare. Ora devi recarti nel Malik. Questo è il volere del tuo re non la richiesta di tuo padre" il volto del giovane si allungò per la delusione mentre quello di Thorondron tradì un certo dispiacere per il tono usato, ma non poteva fare diversamente.

Brénno voleva opporre ancora qualche rimostranza, ma conoscendo suo padre sapeva benissimo che sarebbe stato inutile, e alla fine dovette acconsentire.

"Nonostante la mia profonda delusione, non posso farmi distrarre dai miei doveri, che riguardano in primo luogo il benessere del regno".

"Bene" rispose il re soddisfatto "Viaggerai con Sorgot. Le sue ali ti daranno modo di spostarti velocemente".

Però" riprese la parola Federshan rivolgendosi a entrambi "Vi consiglio di non

mettere nessuno al corrente di quanto detto in questa sala, per evitare inutili allarmismi".

"Sarà fatto" rispose Brénno mentre Thorondron prima annuì solamente, poi si alzò dalla sedia e lo abbracciò "Partirai immediatamente. E torna presto, mi raccomando".

"Certamente" e ricambiò l'abbraccio prima di uscire dalla sala.

"Dovrai attendere ancora un po' prima della sua partenza" disse Federshan rivolgendosi al re che lo guardò stupito.

"E perché mai!"

"Tuo figlio ha accettato di partire e di perdersi il torneo, ma non partirà senza aver salutato la sua Irinwe" disse sorridendo.

"Irinwe" ripeté Thorondron "nella tua lingua significa pace e prosperità. Spero che queste parole non si allontanino troppo dal mio regno".

"Non crucciarti così, amico mio" cercò di consolarlo posandogli una mano sulla spalla "Oggi il sole splende ancora e dubito che smetterà di farlo durante il tuo regno".

Brénno attraversò velocemente il corridoio e una serie di stanze per arrivare a quella di Irinwe. Bussò e attese che la porta si aprisse.

La maniglia si mosse e il volto della ragazza apparve. Un tenue raggio di sole le si posò sul volto mettendo in risalto la fluente chioma fra il biondo e il castano, che le ricadeva sulle spalle. Portava delle gemme verdi intrecciate nei capelli, che richiamavano il colore dei suoi occhi.

I due si abbracciarono appassionatamente e scomparvero dietro la porta. Quasi danzavano così abbracciati dentro la stanza, ma la ragazza notò uno sguardo triste negli occhi di Brénno così chiese cosa pensasse il suo amato. Staccatosi a malincuore da lei, si appoggiò allo schienale della poltrona che dava di fronte al grande camino.

"Devo partire" disse.

"Cosa succede!" gli rispose prendendogli la mano.

"Gravi sono i fatti che mio padre mi ha riferito, tanto da suscitare in me una forte inquietudine".

Per quanto Irinwe fosse rattristata per la sua partenza, ascoltò le parole di Brénno senza fare nessuna domanda.

"Dunque, un pericolo potrebbe sollevarsi nel Malik e, forse, anche nel Catir" disse preoccupata Irinwe.

"Potrebbe" le rispose calcando la parola "Al momento sono solo supposizioni, ma i miei doveri di principe sono di proteggere queste terre, non cercare gloria nei tornei" concluse in tono seccato.

"Ovviamente" ribatté la ragazza con aria insospettata "Con Sorgot puoi andare e tornare in un battito d'ali. Starai lontano solo per poco".

"Sì lo so, ma tu..."

"Bugiardo" sbottando in una bella risata "non farla così lunga per me" continuando a ridere "tutte queste moine sono solo perché non potrai partecipare al torneo".

Brénno rispose con un po' d'imbarazzo "Non intendevo assolutamente questo".

Irinwe sorrise di nuovo e lo abbracciò.

"Cavalieri" disse scuotendo la testa "separateli dalle loro donne e se ne faranno una ragione molto velocemente, così come velocemente ne troveranno un'altra, ma toglietegli tornei e scontri d'arme e non sapranno cosa fare della loro vita".

"Siete ingiusta mia signora" Brénno la baciò con passione "Sai che per me rappresenti l'aria che respiro".

I due si baciaron ancora e si strinsero l'uno vicino all'altro.

"Vedrai, non sarà nulla, e in men che non si dica sarai di nuovo tra le mie braccia".

Brénno sarebbe rimasto a lungo in quella stanza, era estremamente riluttante ad andarsene, ma le parole di Irinwe lo convinsero; affrettare la partenza significava affrettare il ritorno.

"Torna presto" poi precisò sorridendo "per me e non per il torneo".

"Ovviamente" le rispose abbracciandola e ricambiando il sorriso.

Il sole incominciava a illuminare la cima degli alberi quando il cane del pastore si alzò e agitando la coda, gettò un guaito lamentoso verso il cielo.

Il vecchio, attirato dallo strano comportamento del suo cane, gli si avvicinò e lo accarezzò amorevolmente.

“Cosa c’è?”

Una potente raffica di vento li fece ruzzolare per alcuni metri, entrambi spostati da una forza vigorosa e invisibile.

“Hai visto che faccia hanno fatto?” urlò Brénno divertito.

“Reggiti lo rifacciamo ancora” rispose Sorgot..

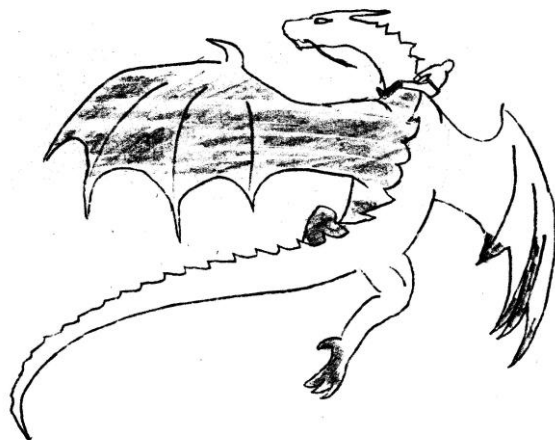


Figura 30: Brénno in volo con Sorgot

A terra, in un gran via vai di carri, uomini e animali, tutti cercavano di mettersi al riparo, ma il secondo passaggio fu così forte da scoperchiare anche qualche carro.

“Adesso, però, dobbiamo dirigerci a sud”.

“Il divertimento dura sempre poco, ma hai ragione, andiamo” Brénno si strinse al collo del drago che prese di nuovo a salire in cielo.

Seguirono la superba e impetuosa corrente dell’Ungòil sino a quando le sue acque si confusero con la serpeggiante linea azzurra del fiume Ur.

“Sorgot” urlò il giovane “stiamo entrando nella regione del Malik”.

“Sì” la voce del Drago echeggiava nel cielo “siamo sempre più vicini”.

Sorpassato l'Ur e attraversata la foresta di Fintarea, giunsero al piccolo villaggio di Har, costruito ai margini del bosco, la prima tappa del loro viaggio.

“Vai Sorgot, in picchiata”.

“Tieniti forte”.

Sorvolarono in cerchio il villaggio per alcune volte e subito sotto si radunò una folla festosa per l'arrivo di Sorgot il dorato.

L'atterraggio fu perfetto, eccetto per le persone che ebbero la sfortuna di trovarsi troppo vicine, lanciate a qualche metro di distanza per il vortice sollevato dalle possenti ali del drago.

Brénno guardò divertito il suo compagno di viaggio, intento a scusarsi con i mal capitati.

“Perdonatemi, ma alle volte non riesco a controllarmi”.

Dopo essersi sincerato che i propri compaesani non avessero riportato troppe ammaccature, il primo benvenuto venne da Firus, l'anziano egu diede un caloroso abbraccio al principe.

Le notizie che il vecchio recava non erano rassicuranti, perché ribadì quanto scritto nella lettera: abitanti e animali dei villaggi stavano svanendo come ombre nella notte.

Firus mostrò una delle ossa che avevano rinvenuto nei boschi, e ne fece notare l'aspetto insolito, c'erano segni di coltellate così profonde da indicare l'asportazione delle carni dalle vittime. Stavano osservando i resti di veri e propri rituali di cannibalismo.

“Chi mai potrebbe arrivare a tanta crudeltà?” disse Brénno rivolgendosi a Sorgot.

“Non so darti una risposta ma Firus ha parlato chiaro: qualcosa è uscito dal suo torpore” rispose il drago annusando l'aria “Ancora non possiamo dargli un nome” e concluse guardando le montagne “ma ho paura che dovremmo farci i conti molto presto”.

“Dobbiamo affrettare il viaggio. Dobbiamo raggiungere immediatamente la Torre di Guardia” disse Brénno sempre più preoccupato.

“Non volete riposare?” domandò Firus.

“Ti ringrazio, ma voglio sapere cosa sta succedendo nelle nostre terre” Brénno salutò velocemente il capo villaggio e salì sul drago puntando diritto verso la Torre di Anderien.

L'arrivo di Sorgot fu annunciato con il suono del corno della Torre e davanti alla porta principale, Gutinwar, signore del Malik, aspettava che i due preziosi ospiti giungessero a terra.

Gutinwar si scusò della mancanza di formalità che normalmente accompagnavano gli incontri ufficiali, ma gli eventi richiedevano la massima celerità, le sole cose che contavano al momento erano le parole dei suoi uomini. Brénno accettò soddisfatto, felice di non dover sottostare a quelle che, per lui, erano delle pratiche ridicole e senza senso, così lo seguì all'interno della Torre.

Dentro le mura, un prato verde conduceva all'ingresso della rocca centrale, dove una rampa di scalini saliva verso la sua sommità.

Giunti davanti all'ingresso della sala delle riunioni, che occupava tutto l'ultimo piano, due guardie aprirono la porta e al loro ingresso, seduti intorno al lungo tavolo di quercia che dominava il centro, quattro uomini d'arme parlavano animatamente mentre osservavano una strana spada ricurva.

Entelio fu il primo a vederli entrare, si schiarì la voce come se volesse richiamare l'attenzione degli altri e, immediatamente, tutti si alzarono in piedi.

“Mio signore” disse Gutinwar rivolgendosi a Brénno.

“Lascia che ti presenti i miei ufficiali” indicandoli a uno a uno “Entelio, capitano della Torre di Anderien, Bering capitano delle guardie, Dèvran e Horvart cavalieri della Torre”.

Seguirono pochi convenevoli, e non appena furono tutti seduti, Entelio prese la parola raccontando l'episodio di cui era stato testimone assieme ai suoi soldati.

“La guarnigione era uscita presto e come ordinato, avevamo preso la strada verso i villaggi di Har e Rahinol, guidati dal vecchio Firus e dai cacciatori di Felio. Dovevamo perlustrare i dintorni dei colli e dei boschi ma le piogge torrenziali dei giorni scorsi rendevano difficile la cavalcata per i passi, così decidemmo di prendere il sentiero per Crondhal, il villaggio da dove parte l'ampia strada lastricata per Durkùn”.

Le parole di Entelio fluivano veloci e senza tralasciare nessun dettaglio, raccontò ogni singolo avvenimento di quella giornata.

Felio e alcuni dei suoi cacciatori che guidavano l'avanguardia, tornarono lesti verso il resto della colonna facendo ampi gesti con il braccio.

“Fermi, fermi”.

“Cosa c'è” domandò Entelio.

“Strane impronte sul sentiero. Impronte che non riconosco. I cavalli si rifiutano di proseguire oltre”.

“Fai strada” disse Firus.

“Venite”.

Arrivarono sul posto, dove in attesa era rimasto il resto dei cacciatori.

Subito Felio scese da cavallo, indicando le impronte che si facevano largo sul sentiero per poi inoltrarsi tra gli alberi.

“Strane davvero!” esclamò il capitano.

“A quale creatura possono mai appartenere” intervenne Horvart.

In quell'istante, strani rumori attirarono l'attenzione di tutti verso il grande albero sulla sinistra. Alcuni rami si mossero verso il basso e un tonfo sordo, come se qualcuno fosse saltato dalla cima della pianta, ne seguì immediatamente.

“Che cos'era quello?” domandò Felio.

Entelio fece segno a tutti di fare silenzio, poi smontò da cavallo, estraendo l'arco e le frecce da sotto la sella.

“Giuro di aver visto qualcosa muoversi tra quei rami” le fronde di un alto cespuglio di bacche selvatiche si piegarono e una mole bassa e scura scattò fuori urlando.

Il movimento brusco e impetuoso fece impennare i cavalli, e alcuni cavalieri furono sbalzati di sella.

Una creatura da incubo apparve agli occhi dei soldati, gettandosi tra loro. Entelio riuscì a tendere il suo arco e a lanciare la freccia che si conficcò nella gola della bestia, l'essere ruotò su sé stesso e con un urlo assordante di dolore cadde morto a terra.

Dal lato opposto, un'altra di quelle cose sbucò fra i cavalli, Horvart con la coda dell'occhio, ne aveva colto i movimenti e riuscì a schivarla, restando colpito alla spalla.

Felio scattò verso la bestia sguainando la sua daga. Ci fu un rantolio rabbioso e mentre si contorceva a terra colpita allo stomaco, la finì affondandogli la lama nel petto, tra schizzi di sangue nero.

“È orribile, ma cosa sono!” balbettò una delle guardie avvicinandosi alla bestia, con la spada tesa.

“Attento” disse Horvart.

Seguendo il suo consiglio, il soldato la punzecchiò alcune volte, senza che essa si muovesse.

“Mio Capitano, non c'è più nulla da temere. È morta” girandola con un piede “Quanto puzza”.

“Pare un uomo che ha subito qualche orrenda mutazione” disse Felio.

“Qualunque cosa sia, credo che abbiamo trovato ciò che ha attaccato le vostre fattorie” gli rispose Entelio, poi aggiunse “così come Rhun e i suoi soldati”.

“Pensate che ce ne siano delle altre nei paraggi?” domandò Firus.

“Purtroppo credo di sì, e sarà meglio toglierci da qui. Felio, manda qualcuno dei tuoi cacciatori al primo villaggio vicino, che si procurino un carro, voglio portarli alla torre”.

“Sarà fatto”.

“Questo è quanto” concluse Entelio.

Brénno non batté ciglio.

Intervenire immediatamente Gutinwar, ringraziando il capitano del suo racconto e per chiedere agli altri cavalieri se volessero aggiungere nulla alle parole del capitano della guardia, ma tutti risposero di no.

“Bene, a questo punto chiederei al principe Brénno se vuole verificare di persona quanto è stato detto”.

“Certamente” rispose scattando in piedi.

Gutinwar lo condusse nei sotterranei della fortezza, dove a guardia di un portone di legno stavano due soldati.

Le porte si aprirono, e sulla tavola centrale un mantello scuro copriva i due corpi. Entelio con un rapido gesto lo sollevò, facendone affiorare i cadaveri.

Lo stupore di Brénno fu immenso tanto da farlo indietreggiare.

“Queste creature sono senza precedenti e non hanno un nome” Entelio non riusciva a trovare un termine adatto che le potesse descrivere.

“Portatele in cortile” Brénno parve rianimarsi “Con l'aiuto di Sorgot le condurrò al cospetto di Federshan. Spero possa studiarle per ottenere le

risposte che cerchiamo”.

Brénno uscì dal portone centrale e Sorgot, che nel frattempo si era raggomitato alla base della Torre, alzò la testa.

“Per fortuna avete terminato, un altro po’ e mi sarei addormentato” notò un insolito Brénno, cupo e silenzioso, mentre camminava vicino a delle guardie che portavano due grossi sacchi.

“Cosa ti preoccupa?”

“Guarda tu stesso” Brénno fece cenno alle guardie di aprirne uno per mostrargli le creature.

A quella vista il volto di Sorgot si velò di stupore, come se non fosse la prima volta che i suoi occhi incontravano quelle bestie, poi esclamò “Orchi”.

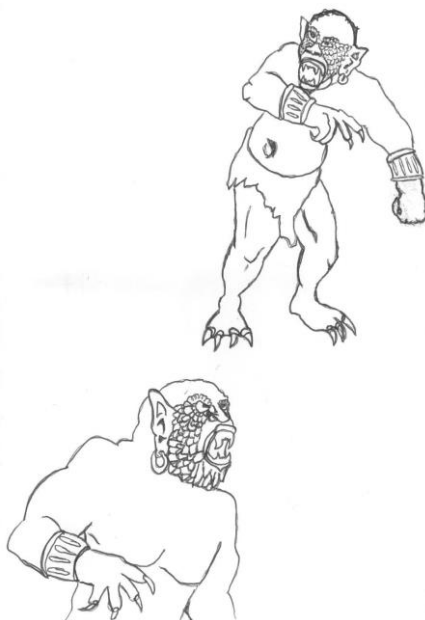


Figura 31: Gli Orchi

“Sai cosa sono?” chiese un sorpreso Brénno.

“Presto. Dobbiamo tornare” rispose come se non avesse sentito le sue parole.

“Se sai qualche cosa ti prego di parlarmene”.

“Il druido te ne parlerà. Sbrigati, andiamo”.

Conoscendo la tempra dell’amico non fece più domande, si limitò a salirgli silenziosamente sulle spalle. Nel frattempo Sorgot, con i suoi poderosi artigli, aveva afferrato i due sacchi, e dopo aver spalancato le ali, si lanciò in cielo, verso la città di Albareth.

A sera, la festa per il torneo prese vigore velocemente, e il suono delle voci e della musica si sparse tra i tavoli disposti lungo le vie della città, con gli attori e i saltimbanchi che si esibivano agli angoli delle piazze allietando i passanti.

Una visione color smeraldo, con fiocchi bianchi intorno alla vita si fece strada lungo il cordone di curiosi ed entrò a palazzo. Ne attraversò i corridoi e salì le scale che sembravano non finire mai. Fu introdotta in un'anticamera, con delle strette finestre che lasciavano entrare luce a sufficienza per ammirare i bellissimoi bassorilievi e da lì entrò nella sala privata del re.

La saletta era un posto piacevole. Scaffali ricolmi di libri, quadri e arazzi colorati coprivano letteralmente le pareti, e un bel tavolo pesante ma ben levigato, troneggiava al centro, mentre dall'ampia portafinestra che dava sul piccolo giardino pensile filtrava la chiara luce del sole.

La ragazza possedeva delle forme splendide e il visino più delizioso che alcuno potesse mai aver avuto il piacere di contemplare, con labbra rosse carnose, occhi scintillanti e un'espressione amabile e irresistibile, il tutto incorniciato dai suoi capelli lisci castani che le ricadevano sul collo delicato, intrecciati con fili d'oro e piccole pietre preziose.

“Ah dama Nethiel” disse Thorondron interrompendo il dialogo con Beluerm, signore di Lankwel e padre della ragazza “E’ sempre una gioia potervi incontrare”.

“Lei mi lusinga” rispose inchinandosi.

Il re le fece cenno di alzarsi, poi la raggiunse, le passò le braccia attorno e la abbracciò come fosse stata sua figlia.

“Dimmi, ti hanno fatto mangiare come si deve? La stanza è di tuo gradimento?”

“Oh sì, non avrei potuto desiderare di meglio, e il pasticcio di pollo era insuperabile”.

“Le galline ruspanti del Catir, suppongo” e scoppiarono entrambi a ridere.

A quel punto Thorondron si voltò verso il vassoio che stava sul tavolo, versò del vino rosso in tre coppe e ne consegnò due ai suoi ospiti, poi alzò il suo calice.

“Alla vostra salute”.

“E alla vostra, mio re” gli fece eco Nethiel.

Sorseggiarono lentamente, poi appoggiarono i bicchieri sul tavolo.

“Tuo padre mi stava raccontando di quando sei nata, e di come Federshan soccorse i tuoi nell'affannosa ricerca del nome da dare a quel piccolo gioiello che non faceva altro che sorridere”.

“E’ la sua storia preferita. In effetti, racconta sempre questa” rispose la

ragazza sorridendo, mentre con la mano sinistra accarezzava amorevolmente il viso del padre.

“E come potrebbe non esserlo. La mia bellissima figlia” disse ricambiando la carezza “Com’è bello ricordare quanto fossero meravigliosi quei momenti”.

“Ti prego” disse la ragazza chiudendo gli occhi “non raccontarla di nuovo”.

“Con tua madre passavano giornate intere a pensare al tuo nome, spesso mi ritrovavo a camminare in lungo e in largo per la camera, senza trovare nulla che potesse minimamente essere preso in considerazione, volevamo un nome speciale per quel dono speciale” e nello stesso istante in cui pronunciava l’ultima parte del racconto, Nethiel fece lo stesso e con una voce ironica si sovrappose alla sua “Seguimmo il consiglio di Federshan e la chiamammo Nethiel” allora Beluerm la guardò e rimase sorpreso, poi cercò di concludere la frase ma anche allora Nethiel coprì le parole del padre con le sue “che nella nostra lingua significa speranza”.

Quando ebbero finito, scoppiarono tutti e tre a ridere.

“Dama Nethiel” intervenne Thorondron “so quanto siete impaziente e che questa non cesserà fintanto che sarete trattenuta in questa stanza dalle nostre inutili ciarle. Suppongo vogliate impiegare il vostro tempo in altro modo, ma promettetemi che domani, durante il torneo, sarete al mio fianco”.

“Certamente” rispose accennando un inchino “così potrete rispondere a tutte le mie domane riguardo al torneo e ai cavalieri che vi parteciperanno”

“Adesso andate pure mia cara, non voglio rubarti altro tempo prezioso”.

Nethiel si congedò e, voltandosi, uscì dalla stanza.

Attraversò il corridoio velocemente, prese una piccola lampada e cominciò a salire le scale che conducevano all’altro lato del palazzo. Percorse la lunga scalinata e arrivata davanti alla porta, si fermò per un attimo, sistemandosi vestito e capelli.

Aprì e chiuse lentamente per non farsi sentire, poi fece alcuni passi verso le merlature delle mura, dove Mornai sedeva con lo sguardo perso verso le stelle. Le fiamme gialle e azzurre che lingueggiavano su di una torcia lo illuminavano in parte.

Rimase a osservarlo in silenzio, ma istintivamente lui si voltò verso di lei, come se ne avesse percepita la presenza.

“Il campione del re dovrebbe essere nelle scuderie per preparare cavalli e armi, se non sbaglio”.

Mornai si alzò, le corse incontro gettandogli le braccia al collo in un tenero abbraccio.

Non era difficile scorgere i due innamorati camminare mano nella mano o unirsi in una stretta intensa lungo le vie della città, ma oramai era passato quasi un mese dal loro ultimo incontro e la passione bruciava più che mai.

“Preferisco starmene quassù all’aria aperta, si possono avere sorprese incantevoli” gli sussurrò nelle orecchie, poi le posò delicatamente le mani sul grembo e con un profondo sospiro le disse “Andiamo via, passiamo la notte lontano da qui”.

“C’è qualcosa che ti preoccupa?” gli chiese.

Esitò alcuni istanti prima di rispondere, momenti che trascorse guardandola in

volto.

“Nulla. Voglio solo stare con te”.

Mornai aveva lo stesso sorriso incantevole, e la sua voce profonda era dolce come sempre. Mentre lo carezzava, Nethiel ripensò al loro passato e al loro amore, ai tanti anni che avevano condiviso da amici e al sentimento che, infine, aveva prevalso sulle paure.

Ricordava perfettamente il loro incontro, avvenuto anni prima durante la grande festa in maschera che ogni febbraio si teneva a palazzo. Da quel giorno la loro amicizia crebbe, divenendo di giorno in giorno più salda, sino a che non sbocciò l'amore.

Socchiuse gli occhi come se stesse rivivendo il passato: entrambi vicino al camino, tra il crepitio della legna e la danza delle fiamme e in un istante, le parole che avevano cambiato la loro vita riaffiorarono alla mente della ragazza.

“Ho paura di cambiare, perché ho paura di sbagliare e di perderti”.

“Non posso sapere cosa ci aspetta” gli rispose accarezzandolo dolcemente.

“Ma se tu mi stai chiedendo se spero in una vita assieme a te, non posso mentirti, perché mentirei anche a me stessa”.

“Nethiel” disse guardandola fissa negli occhi “Credo di averti sempre amato e non posso più chiudermi tutto dentro”.

Le mani di lei si strinsero delicatamente sul suo viso “Non eri tu a dire che si può vivere senza amore?”

“Penso che vivere senza amore sia solo un'immensa illusione”.

Nethiel lo strinse a sé, sentendo il corpo del giovane tremare, le parole scomparvero e le labbra s'incontrarono.

“A cosa pensa la mia signora” chiese Mornai.

Nethiel lo guardò ancora sorridente, proprio come se si fosse appena risvegliata da un bellissimo sogno.

“Vieni” rispose prendendolo per mano “andiamo”.

Scesero dalle mura e proseguirono verso le stalle. Presero Bererk, un bellissimo stallone nero, e aggrappata alle spalle di Mornai, Nethiel chiuse gli occhi e sentì il cavallo partire al galoppo.

Decisero di raggiungere le colline e una volta arrivati si fermarono sulla vetta per ammirare le luci della città.

Mornai aiutò Nethiel a smontare, poi condusse l'animale a bere e legò le briglie a un albero.

Stese a terra il suo mantello e si sedettero l'uno accanto all'altra, circondati da un profumo indefinibile di bacche selvatiche e di erba.

Mornai le prese le mani stringendosele al petto.

“Cosa vuoi dirmi?” chiese Nethiel.

“Un tempo avevo paura di amare, ma tu mi hai cambiato” le scostò con tenerezza i capelli dal viso “sei ciò che di più bello la vita mi abbia regalato e non riuscirei a vivere pensandoti lontana da me, non potrei”.

Nethiel appoggiò la testa alla sua spalla e lo consolò sussurrandogli poche

dolci parole prima di afferrarlo in un avido abbraccio che gli accese il sangue, le due bocche si cercarono e all'improvviso, intorno a loro, scese il silenzio come se tutto diventasse immensamente lontano. Ogni pensiero si dileguò nel nulla mentre i due innamorati si stringevano.

Dormirono abbracciati e abbracciati si ritrovarono, quando il sole s'insinuò tra i rami della quercia che li aveva riparati, dopo la notte di passione.

Nethiel lo guardò addormentato vicino a lei, e sentiva il cuore gonfio d'amore sin quasi a esplodere, poi si strinse di nuovo al corpo di Mornai, baciandolo dolcemente sul collo e destandolo dal lungo sonno.

Mornai aprì gli occhi trovandosi cinto dalle delicate braccia di Nethiel, immersi entrambi nell'aria fresca del mattino.

“È bellissimo svegliarsi fra le tue braccia. Sono felice e vorrei che adesso il tempo si fermasse”.

Mornai la accarezzò dolcemente e sorridendo le tolse alcuni fili d'erba che le erano rimasti intrecciati nei lunghi capelli.

Intanto dal castello giunsero gli echi dei preparativi, si scorgeva lo sventolio dei vessilli e la folla che entrava e usciva dalle porte.

Servitori e paggi portavano cotte e armi per i propri signori, mentre i cavalli venivano sellati e preparati per la gara vicino i vari padiglioni, che sbocciavano come fiori.

"Ascolta”.

Lo squillo delle trombe annunciava l'apertura delle iscrizioni al torneo.

“Oh sì” le rispose tenendo la mano sull'orecchio “mmm... suonano proprio bene” e si accucciò sul suo ventre sorridendole.

“Ma guarda che poltrone” gli disse mentre cercava di alzarlo.

Mornai, per tutta risposta, la attirò a sé ricoprendole il volto di baci.

Rimasero abbracciati, guardando i raggi del sole che illuminavano pian piano i loro corpi.

Nethiel, distesa sul torace di Mornai, con un dito attorcigliava oziosamente un ciuffo di peli del petto, mentre lui era stranamente in silenzio, poi improvvisamente si alzò appoggiandosi su di un gomito.

“Ti piace il nome Ghilrahir?” disse guardandola dritto negli occhi.

Quell'affermazione la colse del tutto alla sprovvista, tanto che non era sicura di aver sentito bene.

“Ti piace il nome Ghilrahir?” ripeté la domanda e le accarezzò la guancia con delicatezza “vorrei che nostro figlio portasse questo nome”.

Nethiel si sedette ai piedi di Mornai, si avvolse nel mantello, che la coprì completamente.

“E' il nome più bello che abbia mai sentito” gli sussurrò dolcemente “eccetto il tuo” aggiunse gettandogli le braccia al collo e ricoprendolo di baci.

Immediatamente dopo la ragazza gli lanciò uno sguardo indagatore attraverso le palpebre socchiuse, simili a quelle di una gatta, e gli chiese “e se fosse una bambina?”

“Maschio o femmina che sia non ha importanza” ribatté prontamente.

“Sì, ma se fosse?”

“Allora la chiameremo Edelwe”.

Nethiel gli rispose con una smorfia, dimostrandogli di non essere per nulla persuasa da quella scelta.

“Nel caso fosse femmina però, rivedrei il nome. Magari Ännael” rispose con un largo sorriso prima di stringerlo di nuovo a sé “come mia nonna”.

“Come comanda la mia signora”.

Le labbra di Mornai si aprirono in un sorriso beffardo, poi la prese in braccio, e si avviarono verso il cavallo che stava brucando l'erba sottile. Ridiscesero la collina e tornarono indietro.

UN TORNEO A LUNGO ATTESO

Durante i giorni precedenti, gruppi di viaggiatori si erano assiepati davanti al castello, montando tende e baldacchini, e allo spuntar del sole del grande giorno, le colline e i prati circostanti erano invasi da cavalli, paggi e fanti, pronti ad assistere i loro signori nel torneo.

Se non fosse stato un periodo di festa, tutto quell'assembramento di armi e armature potevano sembrare un assedio in piena regola.

Naraya, che amava svegliarsi con i primi raggi del sole osservava divertita quei febbrili movimenti.

Dalle stanze interne alla torre d'argento, godeva di una vista perfetta.

“Guarda come si danno da fare, sembrano proprio tante piccole formichine”.

“Oggi è il grande giorno” il volto di Thorondron le apparve affianco “E molti sono coloro che sognano gloria e onori negli scontri d'arme che si terranno in queste due giornate, ma più di ogni altra cosa agognano incrociare la propria lama con la spada di Mornai. Nessuno può essergli pari nelle armi e nei giochi”.

“Nemmeno il signore degli uomini?” stuzzicando il suo orgoglio “Non ti riconosco”.

“Ma io ho già vinto molto tempo fa” disse prendendola fra le sue braccia.

Mentre scherzavano, Naraya vide comparire Mornai e Nethiel che, al galoppo, procedevano veloci verso la città.

“A quanto pare non sei l'unico cui piace starsene a letto” disse sorridendo e prendendogli il viso tra le mani, lo voltò delicatamente verso le colline.

“Quello sciagurato” disse in tono scherzoso “è sempre in ritardo, se non si sbriga, non farà a tempo per segnarsi al torneo”.

“Non credo che negheranno alla spada preferita del re di partecipare”.

“Questo è vero”.

“Comunque, anche tu dovresti andare a seguire gli ultimi preparativi del torneo, e mentre tu vai, io farò un bagno in acque aromatiche e poi, un bel massaggio con oli profumati”.

“Non potrei rimanere anch'io?”

“Forse” Naraya tirò a sé la tenda e i due vi scomparvero abbracciati.

Il grande torneo stava per cominciare, né popolano né nobile poteva restare lontano da un tale avvenimento, dove i più grandi campioni si stavano preparando a scendere in lizza per dare prova di forza e abilità.

Lungo le rive del fiume stava un grande prato ricoperto da un morbidissimo manto d'erba verde, circondato da robuste staccionate che ogni anno veniva riservato alla spettacolare contesa.

Durante la prima giornata si sarebbero svolti i giochi cavallereschi, con lo scontro di venti fra i più valenti cavalieri del regno, mentre nel giorno successivo avrebbero avuto corso le gare con l'arco, seguite dalla grande festa finale con spettacoli popolari, giocolieri e musica.

I duellanti entravano dal lato nord, accompagnati dallo squillo di dodici trombettieri, mentre lungo tutto il perimetro, uomini armati mantenevano l'ordine nella lizza.

Al centro, era stata eretta una grande gradinata coperta di stoffe e drappi, dove stavano appesi gli scudi con l'effigie di ogni casato o singolo cavaliere, mentre dalla cima delle tribune spuntavano due pinnacoli con bandiere sventolanti.

Nel palco centrale, fastosamente rivestito, sedeva Thorondron e sua moglie Naraya in attesa che giungessero anche Irinwe e Nethiel. Tutt'intorno, notabili e signori facevano da cornice ideale per il grande evento. Provenienti da tutti i territori, erano arrivati nei giorni scorsi per godersi la tradizionale giostra di primavera con cui, annualmente, si celebrava di nuovo la nascita del regno.

Lo sguardo del re era intento nella ricerca delle due dame, non voleva dare il via alla giostra sino a quando le due fanciulle non fossero state presenti.

“Vedrai che arriveranno in tempo, non temere” disse Naraya cercando di consolare il consorte.

“Donne” ribatté con il volto sorridente “eternamente in ritardo”.

“Quindi di cosa preoccuparsi” gli fece eco Naraya.

Non appena le scorse in fondo alla gradinata, fece loro cenno di raggiungerli.

“Felice e fortunato marito mio, se tanta bellezza vi circonda” disse Naraya osservandole arrivare.

“Lo sono davvero” convenne Thorondron.

“Scusate il ritardo” disse Irinwe.

“Colpa mia, colpa mia” intervenne Nethiel “ero indecisa su cosa indossare per quest'occasione e così ho fatto perdere tempo anche a Irinwe”.

“Non impensieritevi, adesso sedetevi qui con noi e godetevi lo spettacolo” le due ragazze si accomodarono alla sinistra di Naraya.

“Dunque, dopo tanta attesa eccoci giunti al gran giorno” disse felice Irinwe rivolgendosi alla regina.

“Non ho mai amato gli scontri” precisò lei “ma non perderei il grande torneo per nessuna ragione al mondo”.

“Senza dubbio” risposero entrambe le giovani.

“L'unico che non lo apprezza pare sia Federshan. Quest'anno non lo vedo in tribuna accanto a noi” disse Nethiel dispiaciuta.

“L'ho lasciato in biblioteca a sfogliare vecchi libri” le rispose Thorondron “mentre aspetta il ritorno di Brénno”.

“Così come lo aspettiamo noi” aggiunse sospirando Naraya, sorridendo poi all'indirizzo di Irinwe che annuì.

“Non preoccupatevi, con Sorgot tornerà molto presto”.

Intanto, un'atmosfera euforica attraversava tutta Ganestor, l'emozione che suscitava quell'evento e i ricordi che esso riportava erano molti, ma stavolta

c'era un motivo in più cui far riferimento.

Il re si levò in piedi e alzato il braccio sinistro ordinò che si facesse silenzio, e dopo una breve pausa, prese la parola con un tono della voce forte e intenso.

“Come ogni anno, ci riuniamo per celebrare la nascita della nostra civiltà, congiuntamente alla venuta dei druidi. Oggi però, dobbiamo aggiungere un ulteriore motivo, un motivo che porta il nome e il ricordo di Rhun, signore di Efrimar. Desidero che in suo nome si faccia silenzio, affinché il suono del suo corno torni a squillare come un tempo”.

Rhun era divenuto reggente della città fortezza di Efrimar per volere dello stesso Thorondron, ma durante un'ispezione delle strade che conducevano ai boschi a sud dei Colli Ferrosi, vicino al Passo di Elmo, la sua colonna venne attaccata, senza che si scoprisse da chi e perché, e i suoi soldati furono tutti trucidati. Il suo corpo, così come quello di alcuni suoi compagni, non furono mai ritrovati.

Nella piazza cadde un profondo silenzio, interrotto solamente dalla fragorosa nota del corno di Rhun, che echeggiò più volte nell'aria. La folla ascoltò quella voce roboante sino a che il suono esaurì la sua forza, poi il re fece cenno che il torneo poteva avere inizio. A quel punto si levò un lungo applauso che accompagnò la ripresa dei preparativi.

Dietro le gradinate, custodite dagli scudieri, adorne di colori e stemmi delle casate che servivano, stavano le tende con armature, cavalli, armi e bardature. Oltre a queste, tende di maniscalchi, armaioli e altri artigiani, disponibili per chiunque richiedesse le loro abilità.

C'erano poi bancarelle che vendevano merce di ogni genere, ornamenti d'oro e d'argento, mantelli e vesti finemente adornate, fermagli per capelli, specchi, vasi di miele, dolci e pagnotte.

I cavalieri se ne stavano in attesa vicino ai cavalli, come tradizione aspettavano che le due squadre fossero completate, ciascuna composta da dieci di loro.

“Giullare” comandò con disprezzo Modrok all'indirizzo dell'uomo vestito in modo così sgargiante e dal buffo copricapo a punta.

“Aiuta il mio servo a sellare il mio cavallo”.

“Ne sarei felice mio signore, ma proprio perché son giullare e non servo, i miei compiti sono altri” rispose con un profondo inchino.

“Hai ragione, i giullari hanno un solo ruolo al mondo, far ridere, altro non possono fare”.

“Certo mio signore, ma si dà il caso che esistano vari modi al mondo per sorridere, e questo perché esistono vari tipi di giullare” disse con il tono e con l'espressione di chi sa di aver trovato parole degne e vincenti.

Modrok lo squadrò da capo a piedi ma senza riuscire a trovare una risposta paragonabile all'acuta osservazione del giullare.

“Se non ci sono altri comandi, io tolgo il disturbo” e così dicendo se ne andò fischiettando verso il palco reale.

Serviàn non esitava mai a esprimere la propria opinione, per quanto pericolosa potesse essere, ma come giullare e, soprattutto, come amico del principe

Brenno, molte cose gli venivano perdonate.

“Cane maledetto” ringhiò il servo di Modrok che tutto ricoperto di stoffa, non lasciava trapelare traccia del suo volto.

“Silenzio. Aiutami a salire sul cavallo”.

Si riconoscevano cavalieri famosi preceduti dai loro vessilli, come il drago verde di Mornai, le tre lance incrociate di Erdain, la spada nera di Modrok, l’aquila reale di Nadur, il cavallo alato di Varo, e al loro fianco nomi meno conosciuti, sfidanti desiderosi di partecipare per conquistare fama e gloria.

Uno fra tutti suscitava la curiosità tra la folla, tanto che in ogni angolo si sentivano voci rincorrersi sulla sua identità. Alcuni sostenevano fosse Batuil di Gladstorn, tornato dal suo lungo peregrinare lungo le regioni orientali, altri giuravano addirittura di aver visto Federshan indossare quell’armatura grigia con un falcone dorato come stemma, ma nessuno sapeva con certezza chi si celasse sotto la visiera perennemente calata.

Meno attratto degli altri dal nuovo cavaliere, Varo se ne stava accanto al suo cavallo. La statura e la pelle scura del capitano di Varda sollevano curiosità nei popolani, molti dei quali erano poco avvezzi alla gente del sud. Ne osservavano ogni movimento e lui sorrideva divertito accarezzando il suo fido destriero, rimuginando di tanto in tanto sul fatto di esser arrivato al torneo senza nessun paggio che lo aiutasse a prepararsi per la gara.

“Caro Erk, il tuo padrone è uno sciagurato” mentre accarezzava il muso dell’animale che d’un tratto parve sorridergli.

“Tu ridi, in effetti, non tocca a te prepararti di tutto punto”.

A poca distanza il giullare di corte stava osservando l’animata vita nella lizza e le parole di Varo giunsero alle sue orecchie. Stette a guardarlo per alcuni istanti, gli piaceva quel suo modo di fare, trattava il suo cavallo come il migliore degli amici, così si decise e si avvicinò.

“Mi scusi mio signore” disse inchinandosi “Spero mi perdonerà ma ho sentito le vostre parole e visto che il mio buon re è occupato con tanti nobili, pare che non abbia nulla da fare quindi, se non le dispiace potrei esser io il vostro paggio”.

Varo pensò che un giullare non fosse la persona più adatta per rappresentare il suo nome e portare il suo vessillo, ma quegli occhi luminosi lo convinsero, tutto potevano mostrare tranne che una persona sciocca.

“Come ti chiami?”.

“Serviàn, mio signore” rispose inchinandosi.

“Non sembri curarti del colore della mia pelle come alcuni dei tuoi concittadini”.

“Mio signore, le povere menti ragionano poveramente” sorrise al suo gioco di parole “e l’ignoranza è la peggiore delle povertà e molti dei miei concittadini ne sono ricchi. Se nella mia vita ho imparato qualcosa, è che le persone si giudicano dalle loro azioni e non certo dal colore della pelle”.

“E sia” colpito dalle sue parole, gli lanciò la spazzola per strigliare il cavallo.

Il fiato di Erk si perdeva nell’aria pungente del mattino e mentre Varo

controllava le finiture e le armi che avrebbe utilizzato durante il torneo, Serviàn passava la spazzola amorevolmente sul collo del cavallo.

D'un tratto Erk sbuffò scuotendo la testa.

Serviàn cercò di calmarlo ma non ci riuscì, allora Varo si avvicinò alla testa dell'animale e notò Modrok passare accanto alla sua tenda.

“Non ti va a genio, vero?” disse osservandolo.

“Neanche a me” sussurrò ai suoi due compagni. Serviàn si mise una mano davanti alla bocca per oscurare il suo sorriso, mentre Erk parve capire e si calmò immediatamente.

IL GRIGIO CAVALIERE

Mornai fu il primo a montare in sella per il riscaldamento, fece sgambare il cavallo per saggiare la pista e giunto sotto la tribuna reale, salutò i presenti e attese lo sguardo di Nethiel, come una benedizione prima di imbracciare le armi del torneo. Subito dopo tornò da Oloke, il suo scudiero che lo aiutò a finire di prepararsi.

Intanto, gli araldi si erano spostati al centro del campo di gara, dove due pertiche di legno erano state poste a sostegno di uno scudo d'oro e uno scudo d'argento.

A uno a uno i cavalieri più celebrati sfilarono di fronte il palco reale, prima rendendo omaggio ai sovrani chinando la propria lancia poi, arrivati davanti ai due scudi, toccando l'uno o l'altro per decidere in quale schieramento gareggiare.

Modrok, più sontuoso di chiunque altro nella sua armatura, adornata con decorazioni lussureggianti di draghi e altre strane creature, una delle quali composta dalla testa d'aquila, dal corpo di leone e la coda che ricordava un serpente, si avviò per primo verso i due scudi e toccò quello d'oro, così come Mornai. I due erano seguiti a breve distanza dal Cavaliere Grigio che, invece, colpì lo scudo d'argento con la sua lancia.

Tutti i cavalieri, passando, sfiorarono uno dei due scudi, formando così le due squadre, ognuna delle quali era composta di dieci cavalieri, i più famosi che avevano deciso di gareggiare per lo scudo d'oro erano Mornai, Argante di Hor, Elvendin di Efrimar, Varo, e Modrok, mentre per lo scudo d'argento il Cavaliere Grigio, Aratair di Nimleth, Nadur, Moran di Ganestor e Vamir di Nuher, tutti gli altri speravano di poter divenire famosi gettandosi nella mischia e misurandosi con i loro grandi eroi.

Terminata questa prima parte, alcuni paggi posero alla base dei due scudi, cinque giare di terracotta. Una fanciulla, appositamente bendata, estrasse lentamente da una piccola sacca di pelle, per dieci volte, dei lembi di stoffa, ognuno con un colore differente, corrispondente ai vari giostratori. Ogni pezzetto di stoffa veniva lasciato cadere a caso, dalla ragazza, all'interno delle giare in modo da definire i primi accoppiamenti.

La lizza offriva uno spettacolo stupendo, con le sue tribune colme, le gradinate gremite in ogni angolo e le bandiere sventolanti, colori che si rincorrevano per tutto il perimetro, mentre la folla scommetteva sul campione preferito.

L'Araldo del re dichiarò conclusa la tratta dei bossoli e, dopo aver fatto liberare il campo di gara, lanciò la sfida.

“Che si dia cominciamento alla giostra!” urlò a tutta voce.

Gli scudieri controllavano e ricontrullavano le cinghie e gli altri finimenti dei cavalli, stringevano il sottopancia della sella, verificavano le bardature e poi ricontrullavano ancora, tutto doveva essere perfetto, nulla doveva essere lasciato al caso.

I primi dieci cavalieri si disposero in due gruppi di cinque all'estremità del campo, accompagnati dagli squilli di tromba e sotto lo sguardo attento dei marescialli di campo che avevano il compito di vigilare sul rispetto delle regole e sul buon andamento della gara.

Ogni giostratore vestiva di splendenti armature che luccicavano sotto la luce del sole, con le piume degli elmi mosse dal vento come fossero foglie degli alberi.

La parola tornò all'Araldo del re che, nel frattempo, aveva riconquistato il centro del campo. Srotolò una pergamena e lesse con voce ferma e potente.

“Che si odano squilli di trombe, che i paggi alzino i vessilli dei loro cavalieri e costoro portino le lance in resta. Che gli speroni pungano i fianchi dei cavalli, così da lanciarli contro il nemico. Che le lance colpiscano gli scudi e che le spade lucenti volteggino in aria. Cavalieri, che il vostro onore sia fatto salvo e se siete parati a tanto che la giostra abbia inizio”.

L'araldo tornò lentamente dietro le staccionate di protezione tra gli applausi e le acclamazioni della folla.

I cavalieri, disposti in fila, attendevano il segnale per lanciare i propri destrieri al galoppo e l'attesa pareva interminabile.

L'Araldo, immobile, stava in attesa dell'assenso del re che giunse con un cenno della testa. Così l'araldo protese il suo braccio sinistro, stringendo nel palmo della mano un fazzoletto coloro rosso. A questo movimento ci fu la risposta dei cavalieri, che chiusero le visiere e prontamente abbassarono le lance, con le banderuole sventolanti che ne ornavano la parte finale.

I cavalli scalpitavano ma l'attenzione tornò sull'Araldo che, poco dopo, lasciò cadere il fazzoletto.

I campioni punsero i fianchi dei loro cavalli e le due file partirono, l'una contro l'altra con galoppo serrato e assordante.

Le bestie sbuffavano scuotendo la testa, poi i due gruppi si scontrarono, alcune lance volarono in schegge e qualche cavaliere cadde al primo tocco, mentre i più abili restarono in sella e, fatto mezzo giro, si ritrovarono all'estremità del campo.

Tutti gli spettatori che gremivano le tribune urlavano di gioia e seguivano la gara con grande passione, schierandosi ora per l'uno, ora per l'altro, facendo lievitare le scommesse su come sarebbe stato l'epilogo finale.

Di nuovo i cavalli, spronati allo scontro, parevano onde che si preparavano a scagliarsi sugli scogli, il cui fragore poteva essere sentito a un miglio di distanza.

Le armature ne uscivano sfigurate e le belle piume insudiciate dalla polvere e dal sangue.

Dopo i primi scontri, cinque furono i cavalieri che ottennero il diritto di gareggiare nella sfida successiva, tra i quali facevano più scalpore le assenze di Elvendin di Efrimar e di Vamir di Nuher, che le facili vittorie di Mornai,

Varo e Modrok.

L'Araldo, dopo aver esaltato le loro gesta, comandò che si preparasse il campo per un altro combattimento, ordinando ai cavalieri che avevano assistito in disparte di presentarsi armati di tutto punto e di tenersi pronti allo scontro poi, con gesta simili al precedente duello, lanciò gli sfidanti al galoppo.

La seconda serie di carriere fu avvincente e incerta.

La polvere e il terriccio sollevati dagli zoccoli formarono una nube sospesa in aria che non nascose la furia dello scontro. Tutti mostrarono il loro valore tenendo alto il nome del loro casato, ma alla lunga i più giovani dovettero cedere di fronte all'abilità e alla forza di Argante di Hor, Moran di Ganestor, Aratair di Nimleth, Nadur e il valente Cavaliere Grigio che si erano mostrati insuperabili sia in difesa sia in attacco.

L'Araldo galoppò lungo il campo di battaglia salutando il popolo che era accorso, poi riprese il centro della lizza e comandò che venissero riposizionate le cinque giare per sancire i nuovi accoppiamenti.

La mano di un'altra giovane scelta fra il pubblico estrasse ancora i lembi di stoffa colorata, lasciandoli cadere nelle giare, definendo così, le nuove sfide.

Varo si trovò di fronte Moran, il Grigio Cavaliere contro Nadur, Modrok la lancia di Aratair, Argante contro il giovane Thilderain e, infine, Mornai contro Amunden.

Il favorito del torneo rimaneva Mornai, anche se il comportamento del Cavaliere Grigio aveva suscitato grossa ammirazione e simpatia.

I cavalieri che avevano perso la lancia nei precedenti scontri poterono sceglierne un'altra, e alcuni decisero di sostituire anche lo scudo, logorato dai molti colpi ricevuti.

Le due schiere si prepararono per l'assalto finale, in cui il vincitore avrebbe ottenuto il titolo di campione del re.

"Eccoci qui Drina" Danahir prese la bambina sulle spalle e indicò la schiera a loro più vicina "Adesso inizia l'ultimo scontro".

Drina sorrise tutta felice per aver conquistato quell'ottima posizione e appena in alto rimase sbalordita: aveva già visto dei cavalieri combattere ma quella era la prima volta che ne vedeva così tanti in una volta sola.

Sentì di nuovo le parole dell'Araldo e poi vide i cavalli lanciati l'uno contro l'altro. Il frastuono dei metalli fu impressionante, ma la piccola non distolse lo sguardo nemmeno un attimo.

Li guardò giungere in fondo alla pista e volgersi di nuovo per caricare ancora, e quando tornarono a scontrarsi la folla rimase senza fiato vedendo le lance spezzarsi e schizzare in aria.

Immediatamente dopo, i contendenti diedero inizio a complessi giochi di inseguimenti e fughe, tracciando cerchi e zig zag sulla lizza. Parate e colpi di spade si susseguivano senza sosta, con le lame che balenavano nel cielo e con forza cadevano sul proprio avversario.

Drina si chiedeva chi avrebbe avuto la meglio, e il suo favore ricadde sullo sconosciuto Cavaliere Grigio, di cui nessuno conosceva il nome o la provenienza, ma al quale tutti riconoscevano grande forza e abilità.

I duellanti continuavano a scontrarsi tra le urla della folla, e quando passavano vicino alle staccionate gli incitamenti si facevano più forti.

A poco a poco il gruppo si restrinse a soli quattro contendenti.

Sull'angolo opposto alle tribune, dopo aver gettato le lance ormai logore, Modrok e Varo avevano estratto le spade e si erano scaraventati l'uno sull'altro con inaudita ferocia, come se il loro duello andasse oltre il torneo.

Modrok era intrepido, rapido e forte, e costringeva Varo ad arretrare, ma era difficile dire se questi cedeva terreno o se stesse solamente studiando le mosse del suo avversario, perché più lo colpiva, più Varo sembrava sfuggirgli da sotto la sua lama.

Il duello continuò così per alcuni minuti e nessuno sarebbe stato in grado di dire come sarebbe finito.

D'un tratto il movimento brusco del cavallo di Modrok lo espose alla lama di Varo, e lo avrebbe sicuramente colpito sul petto se questi, con fulminea velocità, non avesse alzato lo scudo, deviandolo in alto.

Dalla folla si levò un clamoroso evviva.

Mornai e il Cavaliere Grigio, invece, combattevano proprio sotto gli occhi del re.

L'asta di Mornai colpì lo scudo del suo sfidante, andando in frantumi. Il colpo fu così forte e secco che il Cavaliere Grigio fu sul punto di crollare, quasi sbalzato a terra, e solo facendo appello a tutta la forza che gli rimaneva riuscì a impugnare le briglie restando piegato all'indietro, in bilico verso il basso.

Con uno sforzo immane sollevò di nuovo il proprio corpo rimettendosi in sella tra il tripudio della folla.

Mornai però, aveva perso metà della lancia e le regole del torneo imponevano che nell'ultimo scontro le armi non potessero essere cambiate, a meno che entrambi i contendenti non fossero d'accordo.

“Se tu non puoi utilizzare la lancia, io farò lo stesso” disse il cavaliere grigio gettando la sua terra.

“Non cerco favoritismi” rispose stizzito.

“Non faccio un favore a te ma a me. Non vorrei che questo incontro finisse troppo presto per colpa di una lancia ben poco resistente”.

UN COMPORTAMENTO VILE

Modrok, dopo un lungo duello con Varo, colpì al collo il cavallo del suo forte avversario che impennandosi bruscamente quasi lo disarcionò. Varo preoccupato per la ferita riportata dal suo destriero, cercò dapprima di calmarlo poi, vista la profondità del taglio, alzò la mano per dichiarare l'abbandono del campo.

“Non vale la pena rischiare la tua vita per un semplice torneo, fedele compagno”.

Serviàn saltò la staccionata e corse immediatamente verso di loro, preoccupato dal colpo ricevuto da Erk.

La folla iniziò a rumoreggiare vivacemente, contrariata dalla scelta del cavaliere che gli aveva sottratto uno duello, mentre Modrok alzava sorridente la spada al cielo in segno di vittoria.

“Mio signore, mio signore tutto bene? E il cavallo, come sta il vostro cavallo?”

“Non preoccuparti” mentre accarezzava la criniera di Erk “la ferita è meno grave di quanto pensassi, si riprenderà in un baleno”.

“Meno male, mi ero spaventato” il volto di Serviàn tornò sorridente, mentre quello di Varo si rabbuiò per le parole che gli rivolgeva la folla, sempre più scontenta della sua scelta.

“Se tutti fanno così, non ne rimarrà uno per il torneo”.

“Cosa ci fai con la spada se poi non la usi”.

“Mio signore non faccia caso a questa marmaglia, lei ha mostrato grandi qualità. Un amico speciale come il vostro” disse accarezzando l'animale “vale molto più che la rinomanza nei giochi”.

Varo lo guardò stupito e ammirato, di certo non si era sbagliato nel giudicarlo.

“No, hai ragione” e assieme tornarono alla tenda, dove accudirono amorevolmente Erk.

Adesso per Modrok non rimaneva che scontrarsi con l'ultimo cavaliere rimasto.

Voltando lo sguardo, vide Mornai con la lancia spezzata, e ai suoi occhi divenne una facile preda. Girò il suo cavallo e lo scagliò su di lui a gran velocità.

Il Cavaliere Grigio, che per cavalleria aveva gettato la lancia, si stava preparando a incrociare la sua spada con quella di Mornai, quando vide arrivare di gran carriera Modrok alle spalle del suo avversario.

“Attento” gli urlò “dietro di te”.

Mornai, avvisato in tempo, diresse il suo destriero verso il suo nuovo

assalitore. Non aveva più la lancia e nemmeno poteva cambiarla ma poco importava, un comportamento così vile doveva essere punito lo stesso, quindi caricò con il solo pezzo di asta che gli rimaneva.

La folla era tutta per lui. Modrok, troppo sicuro della sua vittoria, scoccò il colpo ma Mornai fu lesto a roteare il corpo riuscendo a schivare la punta della lancia, e quando Modrok gli fu a tiro, lo colpì forte sull'elmo.

Stordito, perse l'equilibrio e cadde rovinosamente a terra. In un lampo Mornai lo raggiunse, e prima che potesse accennare a una qualsiasi reazione, la spada rossa era tesa sulla sua testa. Non rimaneva che gettare il guanto e dichiarare la propria sconfitta.

La folla pronunciò a gran voce il nome di Mornai, mentre per Modrok riservò altre parole.

“Vile” gli tuonò contro “Adesso vattene dal campo di battaglia, non meriti di stare tra tanti cavalieri” Mornai alzò la spada al cielo e salutò il suo re, adesso poteva tornare dal suo avversario.

“Un giorno ci incontreremo ancora, tu ed io soltanto, e quel giorno non avrai tanta fortuna” con il cuore colmo d'ira Modrok si alzò, incamminandosi verso la sua tenda tra le urla e le beffe della gente.

Mentre risaliva sul cavallo, recuperato dal suo scudiero, lanciò il suo sguardo su tutta la platea con gli occhi che lampeggiavano selvaggiamente.

“Il giorno in cui queste risate si tramuteranno in pianto non è così lontano” rivolgendosi al suo scudiero dal passo bizzarro.

“Hai il paggio che ti meriti” gli urlò una donna del pubblico.

“Sì. Uno storpio e uno stolto” aggiunse l'uomo che le stava accanto.

Il paggio si voltò di scatto verso i contadini che lo deridevano e questi rimasero come pietrificati da quegli occhi che li fissavano ma che parevano senza vita, con le parole intrappolate in bocca.

“Non ora, Grumog” gli intimò Modrok con un gesto della mano “non adesso. Verrà anche per te il tempo della rivalsa, non temere”.

Grumog accennò un sì con la testa e si allontanò con il suo padrone.

Mentre il resto della folla esultava per il suo campione, i contadini vicini all'uscita dei cavalli rimasero muti e immobili, seguivano Modrok e il suo servo in silenzio finché non scomparvero dietro le altre tende.

L'ULTIMO DUELLO

Mornai e il Cavaliere Grigio rimasero a contendersi la vittoria nel gran torneo, e mentre il suono dei colpi di spada rimbalzava su tutta la lizza, quasi a sovrastare le urla della folla festante, gli occhi di Thorondron indugiavano sullo sfidante di Mornai. I movimenti rapidi di quello strano cavaliere gli ricordavano qualcuno, ma non poteva essere lui. Lo osservò ancora per qualche istante, poi dette una pacca sul poggiamano di legno a forma di teste di drago e scoppiò a ridere, tra lo sguardo sbigottito delle dame che lo circondavano facendo segno di non curarsi di lui, e tornò a godersi il duello con il sorriso stampato sulla bocca.

Dopo un'interminabile conta di stoccate e parate, il cavallo di Mornai mostrò tutta la sua stanchezza, così chiamò Oloke, smontò e lo lasciò riposare.

“Non importa, posso sempre farti rotolare giù dal tuo cavallo come un sacco di patate” disse Mornai sorridendo.

“Non ce ne sarà bisogno, anche il mio cavallo è stanco” disse il Cavaliere Grigio accarezzandolo amorevolmente “dunque giochiamocela tra noi, sorretti dalle nostre gambe” smontò velocemente, e lasciò che il suo scudiero arrivasse di corsa per riportarlo dietro la staccionata, poi si voltò di nuovo verso il suo avversario.

Si osservarono a vicenda per alcuni istanti. Mornai ricordava di essersi misurato solo una volta con un avversario tanto valoroso e forte.

“Sono contento di incrociare la mia spada con la tua” disse il Cavaliere Grigio sollevando la visiera per un breve istante e mostrando il suo volto, Mornai rimase stupito.

“Ma tu sei...”

Il cavaliere si gettò su Mornai come una furia, colpendolo per tre volte di seguito sullo scudo con potenti sferzate, costringendolo a inginocchiarsi. Il quarto colpo riuscì a evitarlo, gettandosi sulla sinistra poi, rialzandosi prontamente, prese a rispondere colpo su colpo.

Il Cavaliere Grigio indietreggiò più volte, alcune volte barcollando pericolosamente, pareva che da un momento all'altro dovesse cedere, ma la fortuna volle essergli amica, e in un ultimo slancio colpì violentemente lo scudo di Mornai che dovette arretrare di due passi. Per ironia della sorte, scivolò sul pezzo della lancia che aveva usato per strappare la vittoria su Modrok, perdendo l'equilibrio e trovandosi a terra alla mercé del suo avversario.

Mornai gettò la spada e alzò la visiera, lo scontro si concludeva qui. La folla applaudì entrambi, senza nessuna distinzione. Sia il vinto sia il vincitore avevano dato prova di abilità e coraggio non comuni.

Il Cavaliere Grigio tese la mano al suo avversario e lo aiutò a rialzarsi, dopodiché si tolse l'elmo rivelando la sua identità.

“E' il principe Brénno”.

“Il figlio del re è il vincitore”.

La voce si sparse veloce lasciando tutti di stucco ma non Thorondron che, avendolo osservato con attenzione durante tutti gli scontri che aveva sostenuto, alla fine lo aveva intuito. Il re si alzò e scese dal palco, e giunto davanti ai duellanti, con gesto di riconoscenza li salutò entrambi, sorridendo all'indirizzo del figlio.

“Permettetemi di congratularmi con tutti e due, avete dato prova di coraggio e lealtà, doti di cui c'è sempre estremo bisogno” poi, volgendo verso il suo paggio, fece segno di farsi avanti.

“Questa cintura d'oro” prendendola dallo scrigno che il giovane aveva portato “va in premio al vincitore del torneo” mostrò il prezioso oggetto agli spettatori e poi la consegnò al figlio che s'inclinò in segno di gratitudine “ma avendo meritato entrambi ho deciso di donarne una anche a te” tra l'applauso compiaciuto della folla, il re si slacciò la sua cintura e la offrì a Mornai.

“Mio signore, non ho parole” disse imbarazzato e allo stesso tempo lusingato per il regalo che stava ricevendo.

“Non ce n'è bisogno, sono io, anzi tutti noi che dobbiamo ringraziarvi per quello che ci avete donato oggi, e stasera, durante i festeggiamenti, spero vogliate sedere al mio fianco”.

“Certamente” risposero entrambi.

“Bene, allora rifocillatevi dalle vostre fatiche così da essere riposati per la serata che ci attende”.

“Padre devo conferire con voi immediatamente. Federshan ci aspetta ed è già informato”.

Thorondron fece un cenno d'assenso con la testa e poi, ordinò che venissero portati due cavalli.

“Cos'hai scoperto?” chiese il re.

“Ti spiegherò tutto non appena raggiungeremo Federshan, ma le notizie che porto non sono rassicuranti. A sud qualcosa è uscito alla luce, qualcosa che non avevamo mai visto e di cui non si ha memoria in queste terre”.

Mornai non si accorse del turbamento patito dal re e provocato dalle parole del figlio, le fatiche e le ferite accumulate lo obbligarono a un giusto ristoro, e al ritorno in tenda ebbe una lieta sorpresa.

“Buongiorno mio signore” Mornai riconobbe immediatamente il dolce suono di quella voce, e scacciando dalla sua mente ogni singolo acciaccio patito, corse ad abbracciare la sua Nethiel.

“Mi spiace per la mancata vittoria”.

“Non importa” rispose sorridendo “l'unica cosa che conta è che tu adesso sia qui. Durante tutto il torneo ho cercato il tuo volto” sfiorandogli lievemente il viso con il palmo della mano.

“Ma adesso...”

“Sss...” Mornai gli chiuse la bocca con le dita per poi abbracciarla.

Si baciaron a lungo e alla fine si lasciarono con il respiro affannato e il viso

rosso per la passione.

“Sono felice di vedere che sei in forze ma adesso devi promettermi che ti affiderai alle cure del medico”.

“Preferisco le tue” fece per stringerla di nuovo a sé ma Nethiel alzò la mano per reprimere qualsiasi obiezione, poi la abbassò per indicare il lettino.

“Io ti preparerò un infuso per rilassare il corpo, per il resto serve il medico di corte. Adesso distenditi e riposati”.

“Agli ordini mia signora”.

Nethiel, esperta nella preparazione dei composti medici, conosceva le virtù di molte erbe. Era stata diligentemente istruita in tutte le pratiche da Samilya, e la sua intelligenza aperta aveva reso tutto molto semplice e veloce, tanto che a detta della stessa Samilya, era divenuta di gran lunga più saggia e accorta di lei nella preparazione di rimedi, unguenti e medicine.

“Tornerò presto con l’infuso e con il medico”.

“Ma...”

“Niente ma” lo baciò sulla fronte e poi s’incamminò lesta fuori dalla tenda con lui che la seguiva con lo sguardo rapito da tanta bellezza.

In disparte, Federshan attendeva nella biblioteca l’arrivo di Thorondron e Brénno.

Appena giunti dentro la stanza, il re fu informato di tutto quanto scoperto presso la Torre di Anderien, e quando si trovò di fronte alle carcasse delle strane creature riportate dal figlio, non riuscì a credere ai suoi occhi.

Thorondron rimase a fissarle per alcuni istanti poi, quando ebbe ripreso la piena padronanza di sé stesso, si rivolse a entrambi.

“Avrei dovuto essere informato immediatamente”.

“Se il re non avesse partecipato al torneo, sarebbero sorti dubbi e in molti avrebbero preteso risposte” intervenne Federshan “Inoltre, prima di renderti partecipe di queste gravi notizie, dovevo assolutamente studiare le informazioni portate da Brénno, e confrontarle con la storia della mia antica terra per capire che cosa è all’opera. Qualcosa o qualcuno ha risvegliato dal passato un male che credevo distrutto”.

“Hai trovato risposte nei tuoi libri?” chiese Thorondron.

Federshan scosse la testa “Non totalmente, ho bisogno di altro tempo per studiare tutte le informazioni in nostro possesso. In ogni caso e nonostante i festeggiamenti per il torneo, dovrai indire il Grande Concilio per rendere pubblica questa notizia. Dobbiamo agire immediatamente”.

Il re si rabbuiò ancora di più ma acconsentì.

L'ARCO DEGLI ELFI

Il mattino seguente il sole spuntò lentamente da dietro le colline, mostrando una giornata perfetta per accogliere la spettacolare prova con l'arco.

Il suono delle trombe richiamò gli spettatori al campo del torneo. Molti avevano dormito sotto gli alberi o accanto alle staccionate per non perdere il posto che con fatica avevano conquistato il giorno precedente.

Più di trenta erano gli arcieri presenti per la sfida. Alcuni erano semplici popolani, altri facevano parte dell'esercito del re, e altri ancora provenivano dalle varie città del regno.

Al migliore sarebbe andato in premio un grande arco realizzato da Daring il druido. Posto vicino al seggio del re, pareva rivaleggiare in bellezza con le dame che gli sedevano accanto.

Fra tutti i partecipanti, tornò a farsi vedere Mir il viaggiatore che, dopo aver concluso la sua passeggiata per le vie della città, era oramai pronto per gareggiare.

La sua statura elevata e il mantello di stoffa verde che gli copriva tutto il corpo, lo rendevano facilmente riconoscibile tra gli sfidanti, anche se la testa, sempre nascosta dal cappuccio, lasciava intravedere solo il viso.

Portava un meraviglioso arco bianco sulle spalle, lungo sei piedi, che nulla aveva da invidiare al premio messo in palio per il vincitore, ma tra tutte le stravaganze, la faretra era sicuramente la più strana. Alla sua estremità, per evitare che le frecce cadessero e per non schiacciarne le piume, stava una stoffa sostenuta da un'intelaiatura che le custodiva gelosamente al suo interno, il tutto chiuso da lacci di cuoio.

“Il tuo nome” chiese lo scrivano.

“Come scusi?”

“Se vuoi partecipare alla gara, devi dirmi il tuo nome e da dove vieni” ripeté senza alzare lo sguardo dal foglio.

“Deve scusarmi, ma in mezzo al frastuono di questa folla è difficile sentire la voce di qualcuno” guardandosi tutt'attorno “Credo di non aver mai visto così tanti uomini in vita mia”.

“Senti” rispose l'altro alzando finalmente lo sguardo dal registro “vedi la fila?” indicandogli le persone che aspettavano dietro di lui.

“Sì”.

“Allora rispondi semplicemente alla mia domanda” disse con un tono di voce più che irritato.

“Certo, certo. Mi chiamo Gher... no, no cancelli” fermandogli la mano.

“Che cosa c'è adesso” sbattendo impazientemente le mani sul tavolo.

“Mir. Mir il viaggiatore e vengo dal sud”.

“Sud! devi essere più preciso”.

“A sud di queste terre” rispose sorpreso.

“Toglietelo dalla mia vista. Toglietelo di qui” e lo cacciò stizzito.

“Ma sono iscritto vero?” mentre veniva allontanato dalle guardie.

“Sì maledizione. Vattene”.

Tutti i nomi furono inseriti in un grande recipiente e a uno a uno vennero estratti per conoscere l'ordine con cui avrebbero gareggiato. A Mir toccò il numero trentaquattro, il penultimo della lista.

“Sempre la solita fortuna, dovrò attendere tutti gli altri”.

Il bersaglio in paglia, posizionato a circa trenta passi di distanza, era fissato su di un grosso cavalletto di legno che lo sorreggeva, e delle trentacinque frecce lanciate, solo dodici si conficcarono al centro, e fra quelle non poteva mancare il dardo di Mir.

Dopo i primi lanci il bersaglio venne spostato, e di volta in volta lo si allontanava di dieci passi per aumentare la difficoltà e selezionare i concorrenti.

Alla fine, solo Mir riuscì a tenere testa a Halentur, l'arciere del re, e così cominciò l'ultima sfida.

Il bersaglio venne sostituito e il primo a competere fu Halentur.

Tra il silenzio della folla prese la mira con grande attenzione, e dopo aver piantato saldamente i piedi a terra misurò bene la distanza tendendo l'arco. Accostò la freccia all'orecchio e poco dopo partì sibilando nell'aria andando a conficcarsi nell'anello centrale, ma non esattamente al centro. Alzò comunque il suo arco, poiché difficile pareva eguagliare una simile precisione a tale distanza.

“Adesso tocca a me” Mir guadagnò la posizione senza mostrare la più piccola preoccupazione.

Come ogni arciere che si rispettasse aveva un bracciale di pelle che gli fasciava il polso della mano con cui impugnava l'arco ma in più, le due dita che tendevano la corda erano protette con del cuoio per evitare l'affaticamento.

Scagliò così velocemente la freccia che parve non essersi curato minimamente di prendere la mira.

Colpì il bersaglio con la punta conficcata precisamente sul puntino nero centrale.

“Credo di aver vinto” esclamò portando l'arco dietro la testa.

La folla, ripresasi dallo stupore per quel lancio perfetto, celebrò il vincitore con urla e applausi.

Halentur volle immediatamente stringere la mano dell'avversario che lo aveva sconfitto con così grande abilità e fermezza.

“Mai avevo visto un uomo tirare con tanta precisione, solo Duif il druido avrebbe potuto tenerti testa” disse abbracciandolo con calore, ma così facendo scostò il cappuccio che ricadde sulle spalle assieme a una folta chioma bionda.

“E' un elfo” esclamò qualcuno tra la folla non appena vide le orecchie a punta sbocciare dai capelli.

“E’ della stirpe di Endor Foglia di Quercia” aggiunse un vecchio indicandolo con il bastone che lo sosteneva, rimanendo miracolosamente in piedi.

“Sì” rispose inchinandosi “vengo dalla Foresta di Erlan e perdonate questa mia messa in scena, ma non ho resistito al richiamo della competizione” si appoggiò all’arco e scoppiò in una fragorosa risata “Spero di non aver recato danno ai vostri giochi”.

“Certo che no” rispose Thorondron che, sceso per congratularsi con il vincitore, si trovò davanti a un ospite inatteso.

“Al contrario del tuo signore, nelle mie terre chiunque, sia uomo, nano o elfo è il benvenuto” disse sorridendo, e una volta di fronte gli strinse la mano in segno di amicizia “Però, vista la scarsa considerazione di cui godiamo presso sire Endor, spero vivamente che tu non venga punito. Egli non desidera affatto che i nostri popoli vivano e crescano uniti”.

“Oh non credo che possa succedermi nulla” rispose lasciandosi il mento, e con un largo sorriso concluse “Diciamo che ho qualche buona conoscenza a corte”.

“Me ne rallegro. Dentro di me è sempre alta la speranza che presto giunga il tempo per camminare tutti assieme” Thorondron prese l’arco portatogli dal paggio, e lo offrì a Mir quale vincitore del torneo.

“Ma adesso; ecco il giusto premio per un degno trionfatore”.

“Non vorrei recarvi offesa mio signore, ma ho già il mio amico fidato dal quale non potrei mai separarmi. Però, credo sia degno dono per un altro grande arciere” prese l’arco dalle mani del re e, voltandosi, lo consegnò a Halentur.

“Accettalo in segno di amicizia”.

“Te ne sono grato” rispose con gli occhi pieni di gratitudine, e appena lo ebbe nelle mani, poté ammirarne le splendide sfumature di colore rosso che solcavano il bianco legno flettente, mentre con le dita sfiorava la corda tesa e pronta a scoccare una freccia.

“Nobile gesto il tuo” intervenne il re “degnò della massima ammirazione e che lascia ancora sperare per il futuro”.

Mir rispose con un inchino dal quale traspariva un sentimento di riconoscenza per quelle parole.

“Bene” disse il re prendendolo sotto braccio “Adesso vorrei che tu venissi con me, i festeggiamenti saranno fatti a palazzo, entro le mura della città”.

“Per me sarebbe un onore” e così dicendo si allontanarono assieme.

Thorondron, coperto da un'armatura riccamente decorata in oro e un mantello bianco con ricamato un drago, cavalcava al centro mentre due capitani delle guardie stavano ai lati, dietro di circa un passo.

Arrivati alla cattedrale, tirò le redini del suo cavallo e scese.

Due soldati corsero a trattenere il destriero del re e lo portarono sul lato sinistro della cattedrale, dove erano situate le stalle.

Una grande scalinata conduceva alle due porte di bronzo decorate, e ogni tre gradini un paggio trombettiere annunciava l'arrivo del signore della città.

Sulla facciata, incisioni e sculture, ripercorrevano la storia del regno, descrivendo l'arrivo del popolo dei Druidi nelle Terre dell'Ovest e le gesta dei grandi del passato. Cominciata al tempo di Aldebard, terzo sovrano del regno, fu inaugurata da Lendor, il quinto dei signori degli uomini.

Scultori, pittori e grandi artisti, avevano lavorato alla realizzazione di quella grandiosa opera, costruita in circa cento venti anni. La guglia superiore dominava tutta la struttura e per raggiungerla era necessario salire i suoi centottanta gradini.

Il re cominciò a salire le scale, mentre i due possenti portali si aprivano lentamente, lasciando intravedere la bellezza degli interni.

L'enorme sala, gremita in ogni posto, ospitava nobili, dignitari ma soprattutto popolani.

Al suo arrivo la folla si aprì per lasciar passare il re lungo il corridoio centrale che portava al palco, e le guardie che lo circondavano si scostarono, concedendogli l'accesso all'altare in pietra esagonale con sopra Nurtang, la spada dei re.

Thorondron si inginocchiò davanti all'altare e nello stesso momento entrò sua madre da una porta laterale.

La regina Naraya aveva un lungo abito color ocre che la fasciava delicatamente, mentre la lunga e folta capigliatura nera, intrecciata con perle e fili d'argento, le scendeva sulle spalle. I suoi dolci occhi verdi erano fissi sul figlio, mentre un leggero sorriso traspariva sulla sua bocca.

“Chiedo che mi sia concessa la spada dei re” domandò Thorondron.

“E perché lo chiedi”.

“Per guidare il popolo, per rappresentare la sua giustizia e per suo volere”.

“Allora” la regina rivolse le sue parole al popolo di Albareth “che sia il popolo a decidere”.

Partì un leggero applauso che velocemente si confuse tra le urla di festa della folla. Thorondron aveva mostrato di portare degnamente il potere della spada e per questo gli era stato concesso di impugnarla di nuovo.

La alzò al cielo, in segno di gratitudine, e la spada emise un lungo suono, sino a che non ne appoggiò la punta sul tavolo.

A sera le cucine del castello si animarono con i migliori cuochi del regno e la festa poté avere inizio.

La sala si animò, i servitori portavano carne, frutta, miele, pane e molto altro ancora. La selvaggina era servita in lunghi spiedini di ferro, portati direttamente fra gli ospiti, in modo che potessero tagliare a loro scelta la porzione che desideravano.

Dopo ogni pietanza, ciascun invitato poteva detergersi le mani in bacinelle disposte lungo i tavoli e appositamente riempite con acqua profumata al gelsomino.

Con il passare dei minuti, nella sala si respirava un'atmosfera di stupore e crescente imbarazzo, il tutto creato dalla contemporanea presenza, quanto mai inaspettata, di elfi e nani nello stesso luogo, una cosa che non si era mai vista, o quanto meno, solo pochi ne avevano memoria. In effetti, l'animosità tra le due razze risaliva a un lontano passato, a eventi che avevano portato a una profonda sfiducia reciproca.

Mir e Naharog si osservavano a vicenda, di soppiatto. Entrambi avevano sentito molte volte il racconto dei tempi antichi, avevano letto le vecchie cronache ma mai avrebbero pensato di trovarsi innanzi l'un l'altro, e non sapevano cosa fare.

Irinwe e Nethiel si domandavano cosa mai fosse accaduto per generare tanta diffidenza tra le due razze e Naraya, che si era avvicinata alle due giovani dame, raccontò loro quanto riportato nei resoconti dei tempi ormai dimenticati.

“C'è una lunga inimicizia tra di loro” esordì “risale ancor prima del tempo degli uomini. E per spiegarvi cos'è successo, è necessario tornare agli albori di questa terra, quando il popolo degli Elfi, assieme ai primi Druidi, giunsero sulle sponde del Ghelion con l'intento di nascondere la collana” fece una breve pausa “Gli antichi racconti narrano di come Vahannar, padre di Endor e Signore degli elfi, disubbidendo a quanto deciso da Fidargùn il druido, creò la razza dei Nani utilizzando il potere della collana. Allora una grande battaglia ci fu tra elfi e nani contro i druidi. I tre eserciti fecero scintillare cozzare e armi, prima davanti alla Foresta di Erlan, dove Vahannar perì per mano di Fidargùn, poi davanti al Tempio di Zingor. Alla fine i druidi liberarono i Guardiani, chiamati anche Dormienti Terreni, che dimoravano sotto il deserto affinché nessuno raggiungesse l'ultima dimora della collana”.

“I Draghi d'Oro” osservò Irinwe.

“Sì, i Guardiani divennero in seguito i Draghi d'Oro che oggi noi conosciamo, ma al tempo di Fidargùn erano enormi bestie che vivevano sotto le sabbie di Zingor, e quelle creature falciarono elfi e nani come si fa con il grano. Per scappare a quelle bocche fameliche, gli elfi fuggirono nella Foresta di Erlan, protetti dalla sua magia, mentre i nani si rifugiarono sulle montagne e, da quel giorno, non si incontrarono più”.

Mir, che udendo le vecchie storie si era avvicinato alle tre donne, si immaginò

quanto dovette essere stata terrificante la vista di quelle creature che, sbucando dal terreno, balzavano addosso agli sventurati soldati, inghiottendoli e portandoli sotto terra.

Lo stesso aveva fatto Naharog che, dopo aver ascoltato con attenzione, decise di intervenire.

“Hai raccontato giusto mia signora” facendola sobbalzare, perché non si era accorta della presenza del Signore dei nani.

“Perdonatemi” disse la regina “se le mie parole vi hanno offeso”.

“Non c’è nulla da perdonare, perché non vi erano offese nelle vostre parole. Come vi ho detto, avete narrato bene quanto avvenne. Io aggiungerò un ultimo pezzo” e iniziò a recitare un antico poema nanico.

*“Cammina il popolo di Tinigùn
sotto un tetto di pietra
sino al cuore della montagna.
Rifugio sicuro per i suoi figli
lontano dalla terra che si scuote”*

“lontano dalla pietra” intervenne Mir, lasciando di stucco Naharog.

“che scesa nel mondo

distrugge la vita,

incipisce i cuori e sprofonda la mente”.

“Conosci i nostri canti?” chiese il nano all’elfo.

“Me li leggeva mia madre quando ero piccolo, prima di dormire. Era affascinata dai racconti di tutte le razze delle terre occidentali”.

“Una donna di grande saggezza”.

“La più saggia tra tutti gli elfi” gli rispose con gli occhi lucidi “aveva conosciuto gli orrori della guerra e non poteva dimenticarli. Per lei l’idea stessa di guerra doveva essere abolita”.

“Vorrei conoscerla”.

“Purtroppo non è più tra noi, se n’è andata molto tempo fa” gli rispose con una lacrima che scese lentamente sulla sua guancia destra.

“Mi dispiace” disse il nano rammaricato.

Dopo alcuni istanti, Mir si asciugò la lacrima e porse la mano a Naharog.

“Nessuno di noi era nato quando i guardiani del tempio uccisero i nostri simili. I nostri popoli sono rimasti divisi da scelte che non abbiamo fatto noi, ma che ricadono su di noi. Ti prego di accettare la mia mano in segno di pace”.

Naharog lo guardò stupito, ma si affrettò a stringerla.

“Che sia un nuovo inizio” gli rispose “e per una nuova amicizia” poi lo invitò al suo tavolo per bere insieme, e Mir accettò.

Federshan e Thorondron avevano seguito l’evolversi dell’intera discussione tenendosi in disparte, lasciando quasi che gli eventi seguissero il loro corso, ma pronti a intervenire in caso di necessità.

Nonostante il positivo epilogo di quell'inatteso incontro, concluso con una stretta di mano che poteva far sperare per un futuro di ritrovata amicizia tra elfi e nani, Beluerm percepiva nei volti di Federshan e Thorondron grande inquietudine.

Con una scusa qualsiasi li allontanò dal cerchio di persone con cui stavano conversando per capire cosa stesse succedendo.

“Posso parlare liberamente?” chiese.

“Certamente, c'è bisogno di chiederlo!” rispose Thorondron per entrambi.

“Bene. Malgrado sia una giornata di festa per tutti, in voi non leggo altrettanta allegria, c'è qualcosa che tenete nascosto?” domandò.

Senza parlare i due s'interrogarono reciprocamente con lo sguardo, poi Federshan dette il suo assenso con un leggero movimento della testa.

“Tu sai che da molti anni la pace regna sulle mie terre, le colture crescono in abbondanza e tutti i miei sudditi godono della loro porzione di felicità e giustizia” nonostante quelle parole descrivessero un periodo luminoso per il regno, il tono era amareggiato, accompagnato da uno sguardo sempre più cupo “Mi sono illuso che nulla sarebbe cambiato e, invece, qualcosa di oscuro è fuoriuscito dalle montagne e dai colli del Malik e del Catir”.

Thorondron espose ciò che aveva appreso, e le notizie erano talmente gravi da sorprendere il vecchio Beluerm.

Federshan invitò entrambi a seguirlo. Li accompagnò alla parete dove, dipinta, stava la grande carta geografica del regno e indicò il Passo di Elmo che apriva le porte del regno verso il sud.

“Qualcosa mi preme sulla mente ma ancora non so dargli né forma né nome, però credo sia saggio prepararci a ogni evenienza”.

“Le tue parole mi recano grande preoccupazione” gli rispose Beluerm poi si rivolse verso il re “Io vi suggerisco di inviare messaggeri in ogni angolo del regno, affinché ogni Sovrano o Sovrintendente possa essere informato”.

“E' quanto intendo fare” rispose Thorondron sospirando “non terrò gli altri all'oscuro, questi presagi saranno divulgati e tutti assieme prenderemo una decisione”.

Intanto, i paggi si muovevano freneticamente in mezzo alla folla per versare vino e per distribuire altri piatti colmi di vivande.

“Lascia qui la bottiglia” ordinò Naharog al ragazzo che lo aveva appena servito “E non ti preoccupare, non ne sprecherò nemmeno un goccio” disse sbottando in una grassa risata poi, rivolgendosi a Mir sedutogli accanto, mimò con divertimento le sue orecchie a punta, senza però smettere di sgranocchiare cibo.

“Noi nani ci siamo sempre domandati quali utilità avessero le vostre buffe orecchie a punta”.

Passato l'iniziale imbarazzo, Naharog e Mir scherzavano amabilmente, come fossero amici di vecchia data.

“Molto più utili della vostra barba direi” gli rispose, poi prese il vassoio e mettendoglielo sopra la testa gli disse sorridendo.

“Ci arrivate?”

“E questo cos'è” replicò incurante della battuta “Un piatto colmo di frutta e

pane scuro?”

Lo guardò un attimo con disprezzo, poi si gettò sul maialino portato da uno dei paggi che gli passava accanto “Io voglio la carne, il resto datelo agli animali”.

“Già, agli animali!” sbottò l’elfo in una fragorosa risata.

Thorondron per richiamare l’attenzione di tutti, dette qualche colpetto sul tavolo con il palmo della mano, poi sollevò il calice e prima di parlare dette un sorso.

“Cari amici giunti da terre vicine e da regioni lontane, per me è una grande gioia vedervi tutti qui riuniti a festeggiare con me il regno fondato da Albareth e Ganestor, una festa che rinnova la nostra unione di anno in anno” fece una pausa per raccogliere i pensieri, ma si convinse che sarebbe stato meglio giungere subito al punto, evitando inutili giri di parole.

“Non posso negarvi che il mio cuore è colmo di preoccupazione, perché preoccupanti sono le notizie che mi sono giunte di recente. Per questo ho ritenuto necessario agire immediatamente, senza sprecare tempo” Thorondron riferì gli eventi di cui era stato portato a conoscenza e concluse esortando tutti a collaborare per indire un nuovo Concilio. Molti anni erano trascorsi dall’ultima volta che i Signori dei popoli dell’ovest, tranne gli elfi, si erano riuniti, ma gli eventi lo richiedevano. La proposta fu accolta con un assenso unanime, così come Thorondron aveva sperato.

Prima di congedare gli invitati, Thorondron si avvicinò a Mir, rivolgendogli un accorato appello “Hai detto di avere buone conoscenze a corte” ricordandogli le parole dette alla fine del torneo.

“Posso vantarne alcune”.

“Allora utilizzale e fai che Endor partecipi al Concilio” lo prese per il braccio destro come a voler sottolineare le parole che stava per pronunciare “Che convincano il vostro re della gravità del momento. La sua presenza è essenziale, che metta da parte dissapori e inimicizie per il bene di tutti”.

“Farò del mio meglio” rispose inchinandosi.

Il giorno dopo partirono dal castello veloci staffette per tutte le terre dell’Ovest. Thorondron nutriva grandi speranze ma conosceva Endor ed era preoccupato riguardo al calore con cui avrebbe accolto la sua richiesta. Lo sapeva freddo riguardo a ogni possibile riavvicinamento, e ricordando la storia che aveva portato dissapori tra uomini ed elfi, crebbero forti riserve in lui sulla possibilità che potesse cambiare idea.

I DUBBI DI ENDOR

La città di Tol Galem era il cuore del regno degli elfi nelle terre occidentali. Doveva il suo nome al fatto di essere stata costruita al riparo nel verde della foresta di Erlan, e il suo significato era appunto città nascosta.

Per le strade sgorgavano numerose fontane e i palazzi risaltavano per la presenza di torri e guglie elaborate, con eleganti giardini a circondarli.

Il messaggero entrò velocemente nell'ampia sala del trono, e giunto al cospetto di sire Endor s'inginocchiò, mostrando con la mano destra la pergamena che recava con sé.

Endunie, consigliere del re, prese la pergamena e la consegnò nelle mani del suo signore, il sigillo che recava era quello di Albareth.

Lesse attentamente le poche righe impresse sul foglio e rivolgendosi al messaggero gli fece cenno di alzarsi.

“Dimmi. Cosa spinge il tuo sovrano a chiedere la mia presenza nella sua dimora. Di quali fatti dovrei essere informato”.

“Perdonatemi mio signore, ma questo lo ignoro, il mio compito era solamente di recarvi questo messaggio nel più breve tempo possibile e così ho fatto, altro non conosco”.

“Capisco” rispose arrotolando la pergamena.

“Adesso va, torna dal tuo re e digli che nel giorno stabilito vedrà le mie insegne avvicinarsi alla sua città. Endor accetta il suo invito”.

Il messaggero fece un profondo inchino e appena gli fu concesso, si congedò rapidamente.

Endor rifletté silenzioso con le ciglia aggrottate, mentre Endunie lo osservava preoccupato.

“Cosa tormenta il mio signore”.

Endor non rispose subito. L'invito ricevuto, unito alle notizie che gli avevano recato nei giorni precedenti i suoi esploratori, parevano fondersi in una visione spaventosa: ombra e fiamme avvolgevano la sua città, poi si scosse “Cosa?”

“Chiedevo cosa preoccupa il mio signore” ripeté avvicinandosi al trono.

“Che i presagi siano veri” rispose amareggiato “da troppo tempo qualcosa turba i miei pensieri e questo non fa che aumentare le mie ansie” tacque un istante “ansie e timori per ciò che potrebbero rappresentare, per ciò che potrebbe accadere” concluse appoggiandosi pesantemente allo schienale.

Molti anni erano passati dall'ultima volta che un elfo aveva messo piede nel regno degli uomini, ma qualcosa di grave doveva essere successo per aver spinto Thorondron a convocare un concilio di tutti i popoli dell'ovest.

“Va e ordina che la mia guardia personale sia pronta per domani mattina”.
“Sarà fatto” Endunie si allontanò, lasciando il suo signore ancora pensieroso e pieno di dubbi.

In quel periodo di silenzio, la mente di Endor vagò nelle zone più recondite dei suoi ricordi.

“Albareth” sussurrò, con lo sguardo proteso verso un punto indefinito che solo lui poteva intravedere “l’ultima volta che vidi il tuo sorriso, fu in quella città” e il volto di Enianne, impresso nella sua anima, gli apparve davanti come se il sogno avesse preso vita. Allungò la mano per accarezzarle il viso e, idealmente, ne tracciò i delicati contorni incorniciati tra i fluenti capelli color oro, con i suoi occhi azzurri come l’acqua del lago, sorridenti come le sue labbra.

“Non ti sei ancora preparato” disse Enianne sorridente “ho come l’impressione che tu non voglia partire”.

“Forse hai ragione” le rispose “potremmo sempre dire che il compleanno dei nostri due figli si sta avvicinando e che dobbiamo ultimare i preparativi per la loro festa”.

“Ti sembra una scusa valida?” lo rimbeccò.

“No, nemmeno si avvicina a una scusa” le rispose abbracciandola e baciandola.

Oltre al risentimento per i nani per quanto successo al tempo di Vahannar, Endor non aveva mai dimenticato quanto successo al tempio di Zingor. La scomparsa della collana offuscava ancora il suo giudizio sugli uomini e per questo si recava sempre mal volentieri nelle loro terre, soprattutto per la presenza dei Druidi, a suo dire ingannevoli e approfittatori.

In ogni modo, rispettando la promessa fatta a Enianne di tentare di riallacciare buoni rapporti con uomini e druidi, poco dopo l’alba l’ambasceria degli elfi lasciò Tol Galem per dirigersi verso Albareth.

Dopo alcuni giorni, Endor vide le alture dell’Erigion impennarsi innanzi alla colonna degli elfi che, velocemente, stava avanzando verso la città degli uomini.

Il sentiero saliva lungo la collina, con l’aria fresca che giungeva dal mare, ma che il sole avrebbe riscaldato ben presto. Iniziarono la salita accompagnati da nuvole intermittenti che lasciavano il posto al sole a lunghi tratti.

Uscirono dal sentiero e arrivarono sulla vetta. Si fermarono sulla sommità della collina e da lì poterono contemplare i lavori per ampliare la città, mentre le montagne del Mablung si stagliavano sullo sfondo con i picchi ancora innevati. Sotto di loro, il sentiero scendeva e attraversava il bosco, arrivando sino al fiume.

Il sole, poco lontano dal suo zenit, stava creando una luce morbida in cui le ombre stavano per scomparire.

Avvolti in quell’ambiente, videro la corrente del fiume, leggermente increspata, scorrere ininterrottamente. D’un tratto, il suono dell’acqua fu spezzato dal bramito di un Ippofante che passeggiava lungo la riva

dell'Ungoil, intento ad abbeverarsi. Un primo richiamo isolato cui se ne aggiunsero molti altri che, velocemente, si alzarono dal fitto della vegetazione.

“Ci stanno salutando” disse Enianne.

Endor rimase in ascolto per un attimo, quasi incantato ma, poco dopo, il canto degli Ippofanti fu scalzato dal suono argenteo delle trombe di Albareth.

“Tempismo perfetto” sbuffò, mentre riprendevano la marcia.

I lavori nella città non erano ancora completati e lungo le strade correvano lastre di calcaree, blocchi di tufo e marmi pregiati. La seconda torre, quella ricoperta in argento e che avrebbe dovuto, come la torre d'oro, sveltare alta sulla città, era ancora in costruzione, ma già dava l'idea della magnificenza che avrebbe rappresentato.

Percorsero l'ultimo tratto che li separava da Albareth, tra alti piloni grezzi, dove abili scalpellini erano intenti a incidere la storia del regno, ed enormi blocchi di pietra che sarebbero diventati ben sedici draghi, allineati come guardiani lungo la strada per la Porta di Mezzo, la porta centrale della città.

Furono accolti da una folla festante e raggiunta la piazza centrale, Lendor, figlio di Ala e Regahar, e Signore degli Uomini, accompagnato da Federshan, dette loro una calorosa accoglienza.

“Amici miei” disse il re “Benvenuti. Che il vostro viaggio sia stato lieto e che la vostra permanenza lo sia ancora di più” concludendo con un affettuoso abbraccio per entrambi.

Per celebrare la nascita del regno di Albareth, come ogni anno, era stata organizzata una grande festa, che sarebbe durata sette giorni. Erano previsti riti e incontri, ma soprattutto giochi pubblici gratuiti che si svolgevano nelle piazze, ma anche sfide tra arcieri e scontri tra cavalieri, che si sarebbero tenuti lungo le rive del fiume, nel grande prato verde circondato da robuste staccionate.

Enianne, prima dell'inizio della disfida tra cavalieri, si congedò con un profondo inchino e si allontanò per andare a passeggiare lungo le rive del fiume. Agli scontri d'arme, preferiva immergersi nella natura.

Quella fu l'ultima volta che Endor la vide, e quando la notizia lo raggiunse, le sue grida di dolore si sparsero per tutta la città. La sua ira e la sua furia furono così immense che nessuno pareva fermarlo: si rivoltò contro chiunque cercava di farlo ragionare.

“Maledetti” gridava disperato.

“Enianne” invocava subito dopo la sua amata mentre la sua spada saettava a destra e a sinistra.

Solo Federshan, grazie alla sua magia, riuscì a fermarlo immobilizzandolo a terra. Il druido promise che avrebbe fatto di tutto per ritrovarla e che nessuno di loro era responsabile di quanto accaduto.

Le ricerche continuarono per giorni e giorni ma di Enianne, la Signora di Erlan, la Dama del lago, non si ebbero più notizie.

Quel triste e inspiegabile episodio, segnò la fine definitiva dei rapporti tra Elfi e Druidi, ma anche dell'amicizia tra Elfi e Uomini.

Da quel giorno, oltre alla diffidenza, anche l'odio e montò nel cuore di Endor

e per suo volere, il popolo degli Elfi si isolò nel cuore della Foresta di Erlan, rendendola inaccessibile a chiunque.

Endor trasse un lungo respiro e i suoi occhi mutarono espressione divenendo tristi e lucidi.

“Una parte di me è scomparsa con lei” disse prima di alzarsi e prepararsi per la partenza.

IL CONCILIO DI THORONDRON

Sette giorni più tardi, come aveva promesso, gli stendardi elfici sventolavano sul colle di Erigion e dalle mura della città uno squillo di trombe dette loro il benvenuto.

Da lontano i bastioni di Albareth con le sue due alte torri: Betania e Benuself, parevano veri giganti piantati nel suolo.

A ogni passo che la schiera faceva, le grandi mura s'innalzavano sempre più alte, finché giunsero ai basamenti. In alto, la pietra si spezzava in un ricamo di spalti merlati e torrette sporgenti che sovrastavano tutto, con le mura spesso forate da feritoie per permettere agli arcieri di colpire senza essere colpiti.

I due grandi portali si aprirono, lasciando passare l'ambasceria. Una schiera di guardie, lungo tutto il camminamento e con gli occhi fissi in avanti, indicava la strada sino al palazzo. Tutte avevano una grossa spada appesa al fianco e il corpo ricoperto da una cotta di maglia ad anelli argentati, mentre lo scudo appoggiato a terra, riportava l'emblema della città.

La gente curiosa, assiepata dietro le guardie, osservava l'incedere orgoglioso degli elfi che, dai tempi di Lendor, non avevano più messo piede entro le mura della città.

Sopresi e felici, alcuni riconobbero Mir nel volto di uno dei due cavalieri che cavalcavano al fianco del re degli elfi. Tutti ricordavano le gesta dell'arciere che aveva partecipato al grande torneo, e iniziarono immediatamente a salutarlo con urla di gioia, dei quali Endor, non parve molto soddisfatto. Mentre l'altro cavaliere se la rideva cercando di non farsi notare, Endor si voltò con un movimento brusco verso Mir.

“Mischiandoti con gli uomini nei loro stupidi giochi, hai disubbidito agli ordini del tuo re e hai trasgredito alla parola data a tuo padre”.

“Ti chiedo perdono, ma...”

“Nessun ma” lo fermò subito “ne riparleremo” poi si voltò verso l'altro cavaliere “e scommetto che tu sapevi tutto”.

Il ragazzo non rispose e con aria colpevole, si limitò ad abbassare lo sguardo.

“Come immaginavo” disse scuotendo la testa “Ricordatevi chi siete. Voi siete i miei figli, e i figli del re degli elfi non possono essere così” fermandosi un attimo per trovare la parola giusta “sconsiderati”.

Gli occhi della folla li seguirono sino alla grande scalinata di marmo bianco che portava all'arcata imponente della torre d'argento. Su ogni gradino un trombettiere, e su ogni tromba uno stendardo con i diversi simboli delle casate degli uomini.

Gli acuti squilli coprivano i passi degli ospiti che, lentamente, procedevano verso la porta.

Endor osservava affascinato i pilastri del palazzo finemente decorati e le due possenti torri che svettavano nel cielo e ripensò a quella città che secoli addietro, ancora in costruzione, lo aveva ospitato e che adesso splendeva oltre ogni sua immaginazione.

“Ecco coloro che chiamiamo selvaggi” disse rivolgendosi a Endunie.

Il consigliere, così come il re, trovava gli uomini, una razza rozza, incapace, e di cui diffidare. Soprattutto dopo la scomparsa di Enianne, Endor fu sempre contrario a riprendere un qualsiasi tipo di rapporto.

“Certamente è l’opera dei druidi, mio signore”.

Il signore degli elfi e il suo consigliere si voltarono verso la città, ne ammirarono la grandezza in estensione e le splendide costruzioni che spuntavano all’interno delle mura.

“Credi?”

Dietro di loro si aprirono le porte e un lungo corridoio li condusse in un’anticamera, dove sul pavimento un mosaico ritraeva la luna. Betania era la torre che simboleggiava l’astro notturno, mentre Benuself, ricoperta tutta d’oro e posizionata a ovest, sull’altro lato del palazzo, rappresentava il sole.

All’estremità dell’anticamera il portone si spalancò e oltre la soglia si aprì il salone delle udienze a forma rettangolare.

Dalle pareti, oltre ad arazzi e mirabili dipinti, fini reggi torce di vetro donavano a quell’ambiente una calda luce bianca, mentre a ogni pilastro stava un alabardiere di guardia.

Al centro, un lungo tavolo, raccoglieva tutt’intorno cavalieri, principi e sovrani.

Thorondron, felice per la grande partecipazione, salutò con calore uomini, elfi e nani che sedevano l’uno accanto all’altro, mentre Sorgot, Signore dei Draghi d’Oro, che non poteva starsene dentro la sala, rimase fuori sul prato, facendo capolino di tanto in tanto da una delle finestre.

Come la folla in attesa al di fuori del palazzo era rimasta sorpresa nel vedere Mir tra i cavalieri che seguivano Endor, così fu lo stesso per Thorondron, lieto di scoprire come quel valente arciere fosse in realtà il figlio del re degli elfi.

“Dunque il tuo vero nome è Gherlendin e non Mir” disse stringendogli la mano “e di certo non affermavi il falso quando dicesti di avere qualche buona conoscenza a corte” disse all’indirizzo del giovane.

“Perdonatemi” rispose “non volevo mancarvi di rispetto, ma non potevo rivelare il mio nome”.

“Lo capisco e non importa. Sono molto felice di vedervi qui ad Albareth”.

I due si salutarono calorosamente, poi Gherlendin prese posto vicino a suo fratello Ghilguld, al fianco di Endor.

Gli occhi di Thorondron fecero il giro di coloro che si trovavano attorno al tavolo, ancora una volta voleva essere sicuro che nessuno fosse stato dimenticato. Mancava il solo Federshan, ma non poteva attendere oltre.

“Mi rallegro nel vedervi tutti qui riuniti: finalmente assieme”.

Il volto del sovrano, prima sorridente, mutò espressione divenendo scuro e preoccupato.

“Siete stati convocati qui, perché la pace che corre sulle nostre terre è in

pericolo. Sopra i nostri popoli grava un'oscura minaccia che ancora oggi non ha nome”.

“Minaccia? Quale minaccia” intervenne Endor.

“Il terrore ne è l'essenza” la voce di Federshan irruppe nella sala “Paura e orrore gli danno piacere, sono il suo nutrimento e ciò che vuole lo prenderà con la forza, sino all'ultimo granello di polvere. Se non ci uniremo, ci calpesterà come scarafaggi”.

“Sono contento che tu sia qui” Thorondron riprese per un attimo il sorriso, vedendo che il suo amico e consigliere era finalmente arrivato.

“Federshan ha parlato bene, strani accadimenti hanno turbato il sud, dal deserto di Zingor sino a Durkùn, qualcosa si muove nell'oscurità” intervenne Gutinwar.

“E tu Endor ne hai avuto sentore, non è vero?” riprese la parola Federshan.

Endor lasciò passare qualche istante prima di rispondere, voleva studiare l'espressione del druido per capire cosa avesse in mente.

“Forse” rispose come annoiato.

“Forse!” gli replicò indagandolo con lo sguardo “Pochi giorni fa ho appreso che un passato che pensavamo relegato nell'oscurità del tempo è tornato. Gli orchii che ammorbarono la nostra terra sono riapparsi alla luce del sole”.

“Impossibile” lo interruppe Endunie “quelle sudice bestie sono state sterminate secoli e secoli fa” il suo volto rivelò tutto il fastidio che provava sentendo le ciarle, a suo dire senza senso, del druido.

Federshan estrasse qualcosa dal sacco che stringeva tra le sue mani e la lanciò sopra il tavolo.

Una testa rotolò tra lo sconcerto dei presenti, sino ad arrivare davanti a Endor che la osservò incredulo.

“Può essere una bestia qualsiasi” balbettò con orrore Endunie.

“Dalla faccia del tuo signore non credo proprio” lo riprese Brénno ma Thorondron con un rapido gesto della mano gli fece cenno di tacere per non complicare ulteriormente la difficile situazione.

“Ci sono varie specie di orchii” disse Federshan, indicando la testa mozzata “Quelli piccoli e agili che precedono i guerrieri e poi quelli alti e mostruosi, coperti da una fitta peluria grigiastra, con piedi e mani grandi quasi quanto un nano. La loro andatura è goffa ma è difficile arrestare la loro forza, ma tutti emanano un fetore orrendo” e concluse “l'odore della morte”.

Endor storse la bocca nervosamente ma alla fine replicò a tono “Non so come ciò sia potuto accadere, non so come siano potuti tornare, ma posso assicurarvi che il mio popolo è al sicuro. Questo è un vostro problema”.

“Ben detto” sibilò la voce di Endunie da dietro le sue spalle, facendo scattare in piedi Brénno, incollerito dal comportamento del signore degli elfi.

“Eppure avete veduto con i vostri stessi occhi cosa ha portato Federshan” disse il principe.

Endor lo guardò con aria di sfida, che il giovane ricambiò immediatamente.

“Non mi rappresenta nulla” rispose mostrandosi come annoiato.

“Sai di cosa parlo Endor” lo riprese Federshan “sai che qualcuno li ha riportati per la nostra rovina. Da loro verrà solo morte e distruzione. Sono il male più

oscuro”.

“Lo sarà per te. Druido” gli rispose con disprezzo.

“La tua alterigia sarà la tua rovina” lo interruppe Brénno.

“Signori... signori” prese la parola Dengobar, signore di Varda la Bianca, che sino a quel momento non aveva fatto notare la sua presenza, nonostante il suo fisico corpulento “perdonerete le mie parole, ma le vostre hanno poco senso per me. Io vivo in quel sud che temete tanto, da dove dovrebbe provenire la vostra famigerata ombra, eppure la mia città, la bellissima Varda, non teme nulla perché nulla vi è da temere” l'uomo osservava i presenti con supponenza, i suoi occhi chiari, incastonati nel viso color corvino, viaggiavano tra i presenti con aria di sfida, come a volerli provocare tutti.

Vicino Dengobar sedeva Varo. Viso incupito e sguardo rivolto verso il basso, non disse nulla e non accennò a nessun movimento mentre il suo re parlava.

“Nessuno accusa nessuno di parlare falsamente, ma vi sono i fatti” intervenne Gutinwar “Nelle mie terre la paura circola ora indisturbata e non sono solo stupide congetture quelle che si sentono, la gente scompare come inghiottita dalla nebbia e non se ne sa più nulla”.

“Queste sono vostre preoccupazioni, non certo mie” lo riprese Dengobar suscitandone l'ira.

“Se Federshan ha scorto un pericolo per tutti noi, ed io ho sempre avuto rispetto per le sue parole, lo prego di spiegarci cosa sono queste bestie e cosa rappresentano” intervenne Naharog.

Federshan lo ringraziò con un cenno della testa, poi la sua espressione mutò divenendo più intensa, si scaldò le mani l'una sull'altra e cominciò a rivelare i suoi dilemmi e le sue sensazioni.

“In passato, la pietra fu usata per dar vita a nuove razze, sgradevoli e orrende come gli orchi” indicando la testa sul tavolo “Ma essi furono travolti così come il loro padrone Wordeneo. Adesso sono tornati e assieme a quelle terribili bestie vedo un'ombra nera che offusca i miei sogni. Scende dalle montagne, coprendo e distruggendo tutte le terre occidentali”.

“Basta con enigmi” lo interruppe Endunie picchiando con un pugno sulla tavola, “Parla chiaro”.

Endor lo zitti con un cenno della mano.

“Benché i suoi modi siano bruschi, Endunie è nel giusto. Tu non sai dirmi nulla di certo, nessuno di voi sa dirlo. Le nostre frontiere sono ben salde, sicure a nord e a sud, chi oserebbe mai attaccarci”.

“Un forte nemico si è svegliato e ora si annida nel cuore di queste terre e se ho ragione, scomparire o essere schiavi è l'unica scelta che ci sarà concessa” disse Federshan.

“Ho sempre enumerato un nemico dal numero delle sue spade e non mi lascerò intimorire dalle visioni di un vecchio” rispose l'altro con disprezzo.

“Vi prego, vi prego. Siamo qui per ascoltare le nostre voci non per soffocarle” intervenne Thorondron.

“Io credo al vecchio” sorrise Naharog “se afferma l'arrivo di sventure e guai, io dico di seguire il suo consiglio e di tenerci pronti a sollevare le nostre asce. Se tutti noi ci uniamo nessuno potrà resisterci, se invece vincerà il dissidio

non avremo scampo”.

“Non metterò mai il mio popolo sullo stesso piano di uomini e nani, siamo e resteremo liberi”.

“Solo il vento è veramente libero” Sorgot che sino a quel momento si era mantenuto in disparte decise di unirsi alla discussione “Libero di soffiare su tutti e dove vuole”.

“Mio signore, dobbiamo proprio restare con questa compagnia alla quale si è unito il fetore di un drago?” Endunie.

“Se lì dentro senti cattivo odore, puoi sempre venire qua fuori a tenermi compagnia, è giusto l’ora del pranzo, adoro avere ospiti al mio banchetto” disse Sorgot facendo ampia mostra della sua possente dentatura.

Impaurito, Endunie si trasse dietro il seggio del suo signore.

“Nessuno vi chiede di impugnare le vostre armi” disse Thorondron “almeno per il momento. Vi chiedo solo di stringere un patto, un comune impegno ad aiutarci in caso le profezie di Federshan si traducano in realtà”.

A uno a uno prestarono giuramento di comuni intenti, meno Endor che arrivato il suo momento si alzò, a sottolineare che quella riunione per lui era finita e, facendo segno ai suoi due figli e a Endunie di seguirlo, si avviò verso l’uscita, lanciando un severo monito a tutti.

“Credete che dai sogni di un druido possiate trarre giovamento? L’unico pericolo viene dalla loro presenza, e l’unico aiuto che vi possiamo dare è un consiglio: scacciateli da queste terre immediatamente”.

“Aspettate” Thorondron cercò per un’ultima volta di far ragionare il signore degli elfi.

“Cosa dovrei aspettare, ho deciso e poi la pazienza non è una delle mie virtù”.

“Pochi sono i pregi di cui potete andar fiero che non mi preoccuperei di ogni singola mancanza” Federshan replicò a quelle dure parole con altrettanta durezza.

“Padre, non potete agire così” Gherlendin sino a quel momento rimasto in disparte si parò tra suo padre e la porta cercando di farlo ragionare, ma Endor, contrariato da quel gesto di sfida proveniente proprio da suo figlio, gli lanciò un’occhiata come per ricordargli chi aveva di fronte. La discussione terminò ancor prima di cominciare e quando gli fu accanto, si fermò un istante, ma subito dopo riprese il suo passo senza nemmeno guardarlo.

Uscì dalla sala tra la disapprovazione generale, gettando lo sconforto sul volto di Thorondron, sino a pochi istanti prima, colmo di speranza.

“Cercherò di farlo ragionare” Gherlendin si rivolse a tutti come a scusarsi del comportamento del padre, poi uscì anche lui dalla sala.

“Gli elfi cercano di ignorare il mondo esterno che per loro non è degno di attenzione” disse Mornai sollevandosi dalla sedia.

“Quando si accorgeranno che attorno alla Foresta di Erlan il tempo ha continuato a scorrere nel bene e nel male, sarà troppo tardi” aggiunse Brénno avvolgendosi nel suo mantello.

“Rimangono pur sempre dei guerrieri formidabili” disse Gutinwar.

“Questo è vero” intervenne Erdain “ma si sono isolati a tal punto da non vedere i cambiamenti avvenuti”.

“D’altro canto” rifletté Federshan “Fra vedere qualcosa e capire che possa rappresentare una minaccia, la strada è parecchia”.

“Cosa volete pretendere” si aggiunse Naharog.

Con le mani afferrò le sue robuste orecchie, imitando quelle a punta dell’elfo.

“Solo il mio appetito è più grande della loro presunzione” così dicendo fece tornare il sorriso sulla bocca di tutti.

“E adesso che ognuno di noi ha dato la sua parola, credo sia arrivato il momento di utilizzare la bocca per qualcosa di più interessante. Il banchetto ci attende”.

“Credo che con queste parole” disse Thorondron alzandosi “il Concilio possa considerarsi concluso”.

“Non cambierai mai” Beluerm abbracciò l’amico e assieme si diressero verso i tavoli imbanditi, seguiti da tutti gli altri.

Thorondron e Federshan si attardarono con Sorgot all’esterno del palazzo, scambiandosi alcune ultime parole.

“Non devi affliggerti” la voce cavernosa di Sorgot risuonò il più ottimista che poteva “hai fatto il possibile. I nostri confini sono ben saldi anche senza l’aiuto degli Elfi” cercando di consolarne le preoccupazioni.

“Le forze su cui possiamo contare sono grandi e penso che per il momento si possa dormire sonni tranquilli”.

“Forse hai ragione”.

“Amici miei” disse Sorgot “convocherò immediatamente l’Assemblea delle Stelle: la grande consulta dei draghi. Molti devono essere avvertiti, molti devono venire perché molte sono le decisioni da prendere e il tempo stringe”.

“Sono d’accordo con te” disse Federshan.

“Non posso più tardare, quindi a presto” così dicendo Sorgot schiuse le sue possenti ali e s’innalzò in volo.

“Spero che non sia troppo tardi” disse Thorondron guardandolo scomparire dietro le nuvole.

“Tutto si è messo in moto, possiamo solo attendere” rispose Federshan.

“Ma dov’è Thorondron? Dov’è il grande re. Siamo stati, dunque, abbandonati a dispetto di tutte le regole dell’ospitalità?”

Quella voce tozza era giunta sino al balcone, interrompendo la discussione tra i due.

“Senti quel trombone di Naharog” disse Thorondron ritrovando il buon umore.

“Forza” disse Federshan facendo strada con la mano “raggiungiamo gli altri, altrimenti Naharog non ci lascerà nulla”.

DECISIONI IMPORTANTI

La sala personale del re era illuminata dai caldi raggi del sole che penetravano dalle ampie vetrate, e dal basso provenivano musica e canti festosi che accompagnavano il popolo dentro le mura del castello, una giornata perfetta per la cerimonia di chiusura dei giochi. Ciononostante, il volto di Thorondron era teso, camminava avanti e indietro percorrendo la sala da muro a muro, gettando l'occhio sulla grande mappa dipinta sulla parete, che raffigurava tutte le terre del suo vasto regno. Beluerm, seduto innanzi a un'alta torre di carte, leggeva gli ultimi dispacci provenienti dal sud, e man mano che scorreva le righe, sentiva salire timori e domande cui non sapeva dare risposte.

Federshan pareva, al contrario, distaccato, scrutava dalla finestra il fiume delle persone che si riversava dentro le mura, lasciandosi la barba e provando a indovinare quali pensieri guidassero i passi di quella moltitudine.

“Sono al corrente dei pericoli che avanzano verso di loro, oppure all'oscuro di tutto? Le loro parole indulgiano ancora sul torneo, o invece esprimono i dubbi che aleggiano sulla loro vita e sulla loro terra?”

Continuando a osservarli, notò un gruppo di bambini che giocavano rincorrendosi, s'infilavano tra le gambe degli adulti facendoli barcollare e quasi cadere mentre questi, imprecaando vivacemente, cercavano invano di afferrarli. Accennò un lieve sorriso. Quei brutti pensieri scomparvero dalla sua mente almeno per un secondo, ma solo per un attimo, poi fece sentire la sua voce.

“Hai dunque deciso?” rivolgendosi a Thorondron.

Il re non rispose immediatamente, ma continuò a passeggiare pensoso per la sala. Federshan si voltò verso di lui in attesa di quella risposta che tardava a venire, e lo stesso fece il Beluerm.

“Sì” rispose d'un tratto.

“Dopo la scomparsa di Rhun, le regioni a sud aspettano un governatore da troppo tempo” si fermò dinanzi alla grande mappa e scorrendo con la mano passò dal Ghelion alla foresta di Erlan, per soffermarsi sulle mura di Efrimar, la grande città fortezza del sud.

“Affidare la porta meridionale del mio regno a persona capace e fidata, questo devo fare”.

“E chi è questa persona?” chiese Beluerm.

“Mornai” rispose lesto “Mornai sarà capace di affrontare qualsiasi pericolo dal mio regno”.

“La scelta è saggia, amico mio” disse Beluerm “ma temo spezzerà il cuore di mia figlia”.

“Non temere, non lo mando a sud per restare ma per capire cosa sta accadendo, e appena possibile lo richiamerò a noi”.

“Capisco” rispose Beluerm “e hai già parlato con lui?”

“No. Voi siete i primi che udite la mia decisione”.

“E quando intendi farlo” chiese Federshan.

“Immediatamente”.

Si avvicinò al portone della stanza, lo spalancò, fece segno a una delle guardie di raggiungerlo e impartì l’ordine.

“Perché temi così il sud” chiese Beluerm.

“Non il sud, ma ciò che può giungere da sud. Le terre meridionali sono state da sempre teatro di scontro, nemmeno cento anni separano il mio regno dall’ultima guerra che ha insanguinato le nostre terre, eppure pare che quel tempo stia per tornare” rispose Thorondron soffermandosi sugli scontri che avevano funestato il regno al tempo di re Escargort.

In quel tempo Arodia, diretto discendente di Gòlin della stirpe dei Loch, era appena salito al trono, adoperandosi per rinforzare i rapporti fra le popolazioni meridionali, investendo tempo e risorse con lo scopo di dare vita a una grande coalizione che vendicasse l’umiliazione patita ai tempi di Albareth e li conducesse alla vittoria. Le invasioni che ne seguirono costituirono un periodo quasi ininterrotto di scorrerie che gettò nel caos l’intero regno, ma durante la battaglia di Watertop, dal nome del villaggio posto alla base dei Colli Ferrosi dove si svolse lo scontro, e considerata l’ultima grande battaglia tra i popoli del nord e del sud, Arodia morì e gli eserciti del nord risultarono vincitori. Escargort si mostrò magnanimo e lungimirante, decidendo di lasciare in vita tutti i sopravvissuti appartenenti alla coalizione da Arodia, a patto che nessuno osasse più attaccare la stabilità del regno. Sotto Menheld, figlio di Arodia, il patto venne rispettato, e da allora la pace non fu mai messa in discussione.

“Se mettiamo assieme quanto scoperto da mio figlio alla Torre di Anderien, e se le voci che arrivano dal sud sono vere, come temo” Federshan indugiava sempre sulla mappa “Una grave minaccia potrebbe incorrere su tutti noi”.

“La minaccia che non ha nome” aggiunse Beluerm.

“Sì” sospirò il re “e anche se molti dubitano, i resoconti sono numerosi e credibili: troppi perché io li possa ignorare”.

“Certo che no” convenne Beluerm “e tutto ciò che è in mio potere, io lo farò”.

Allora Thorondron espose la sua idea: le montagne affidate agli occhi dei nani, la Foresta di Erlan agli elfi, e il sud a Mornai, ma prima di prendere una decisione chiese il loro parere. Era una delle sue virtù più nobili e apprezzate, quella di confidare sinceramente nelle capacità e nel valore dei suoi compagni. Entrambi approvarono la sua decisione.

“Ciò che è avvenuto negli ultimi mesi deve essere chiarito subito” disse Thorondron “Non commetterò l’errore di chiudermi tra queste torri”.

“Saggio come sempre, amico mio” sorrise Federshan.

IL VOLERE DEL RE

All'interno della sala risuonarono i passi lesti di due persone.

“Ti ha detto cosa voleva?” chiese un impaziente Mornai alla guardia che lo precedeva.

“Mi dispiace mio capitano, ma le uniche parole che mi sono state comunicate sono quelle che vi ho riportato”.

Lasciata la sala, scesero in silenzio la scala sino a raggiungere il corridoio che portava alla stanza del re. Mornai, assorto nei suoi pensieri, restò in silenzio cercando di capire perché fosse stato convocato con tale urgenza dal suo re, poi la guardia bussò due volte, aprì le porte e Mornai entrò.

“Mio signore” inchinandosi appena superata la soglia.

“Ti prego niente riverenze, vieni pure avanti”.

Mornai avanzò, indugiando con lo sguardo sui presenti, cercando di intuire da qualsiasi gesto o movimento, anche il più lieve, cosa sarebbe accaduto. Se non altro, i volti sorridenti di Thorondron, Federshan e Beluerm promettevano bene.

“Ti ho fatto chiamare per informarti di una mia importante decisione”.

“Mio re, ne sono onorato” mostrandosi sollevato.

“Come sai, recenti oscuri avvenimenti hanno funestato le terre del Malik e del Catir” disse con tono grave “Efrimar è una delle porte del regno, la più importante. È grazie alla sua forza che per secoli il nord ha vissuto sicuro, è grazie alle sue lance che le orde di Arodia il barbaro sono state sconfitte e ricondotte all'ordine. Ed è per questo che la città fortezza del sud, ha bisogno di un nuovo condottiero, un uomo che possa sorvegliarla e trovare le risposte che stiamo cercando”.

Intuendo i disegni del re, il volto del giovane divenne cupo.

“Mornai” disse alzandosi dal seggio “sei un grande cavaliere, hai la mia stima e a te concedo il comando della città di Efrimar, che tu possa vegliarla e proteggerla in questi momenti di incertezza”.

Thorondron si avvicinò e lo abbracciò calorosamente ma intorno alla mente di Mornai si affollarono immagini e sensazioni che lo estraniarono del tutto: Nethiel, i preparativi del matrimonio, suo figlio, i minuti successivi avrebbero potuto essere secondi o secoli, perché le parole del re scorrevano senza che lui ne accorgesse.

“Cosa ti succede?” domandò allora Thorondron.

“Mio signore” dopo un lungo sospiro.

“Sono fiero di sentire queste parole e onorato della stima che avete riversato su di me, tuttavia, chiedo d'esser dispensato da questo compito”.

“Così vorresti rifiutare?”

“Chiedo perdono, ma molti sono i valenti cavalieri di cui disponete, per questo vi chiedo di scegliere tra loro il capitano per la città del sud”.

“Comprendo il tuo turbamento” disse posandogli la mano sulla spalla “il matrimonio, l’arrivo di un bambino” gli sorrise come un padre fa con il proprio figlio “ma non devi preoccuparti, rimarrai solo il tempo necessario a capire cosa c’è di vero dietro le voci che circolano di là dei Colli Ferrosi” fece alcuni passi in direzione della mappa e puntando il dito verso la città di Efrimar concluse “e una volta fatto questo, potrai tornare immediatamente. Solo questo ti chiedo”.

“Se il mio signore me lo concede vorrei comunque declinare”.

“Non posso”.

“Mio sire”.

“Hai giurato fedeltà prima di tutto a me e alla tua patria, e a questo ti atterrai” lo riprese con tono duro e deciso.

Mornai strinse i pugni e chinò la testa, quell’impotenza fece crescere una profonda rabbia nel suo cuore ma soppesò bene le sue parole. Poteva decidere se affrontare o meno un avversario, ma un giuramento andava rispettato. S’inginocchiò e accettò l’incarico.

“Se questa è la volontà del mio re, non posso contrastarla, benché il mio cuore desideri altro”.

“Questa è la mia volontà”.

“Se è tutto, vorrei ritirarmi”.

“Puoi andare”.

Mornai si alzò, ma senza sollevare lo sguardo uscì dalla sala, con gli occhi dei presenti che lo seguivano.

Le porte si chiusero e il silenzio invase la stanza. I tre si osservavano aspettando che qualcuno pronunciasse la prima parola.

“Vedrete capirà” disse Thorondron.

“Lo spero” disse Federshan rattristato dal momento.

“Mio signore” intervenne Beluerm “visto la situazione chiedo il permesso di congedarmi anzitempo per conferire con mia figlia, avrà molte domande e io avrò poche risposte per quello che sta succedendo”.

“Certamente” rispose Thorondron.

Beluerm si allontanò velocemente per raggiungere le sue stanze, e una volta arrivato mandò a chiamare Nethiel.

Percorreva freneticamente la stanza cercando dentro di sé le parole più adatte per spiegare a sua figlia l’accaduto, ma non riusciva a trovarne. Per la prima volta le idee si affollavano l’una sull’altra senza produrre nulla.

Sentì bussare alla porta e subito cercò di ritrovare l’abituale espressione sorridente.

“Avanti”.

La bella figura di Nethiel avanzò nella stanza e Beluerm la raggiunse abbracciandola.

“La mia incantevole figlia”.

“Padre perché mi avete fatto chiamare”.

Il sorriso di Beluerm divenne meno gioioso, si avvicinò al tavolo e le mani cominciarono a muoversi con incertezza, spostando bicchieri e fogli.

“Thorondron ha deciso il nome di colui che prenderà il posto di Rhun, come Sovrintendente di Efrimar”.

“Bene” con la voce tremolante per paura di sentire quel nome.

“Mornai. Lui sarà inviato per un breve periodo alla città fortezza”.

Nethiel rimase immobile con le mani raccolte sul petto, come a stringere il bambino che portava in grembo. La voce del padre che la chiamava pareva lontana e centinaia di pensieri si sovrapponevano nella sua testa.

“Nethiel, piccola mia, non sarà per molto” cercando di rincuorare la figlia “vedrai, basteranno pochi mesi e lo vedremo tornare in sella al suo cavallo”.

“Se è così, perché non manda qualcun altro”.

“Devi capire figlia mia, ciò che è stato concesso a Mornai è un grande compito, un onore per pochi”.

“Che siano questi altri pochi a goderne, come ad esempio suo figlio, perché non lui, perché il mio Mornai”.

“Non usare questo tono”.

“E quale tono dovrei usare”.

“Ricordati che Mornai è un soldato, ha giurato fedeltà al suo re e a questo si atterrà”.

“Allora andrò con lui”.

“No” rispose rabbioso “No” ripeté più dolce.

“Figlia mia” tornando ad abbracciarla, ma lei indietreggiò d’un passo, s’inclinò, piegandosi all’altezza della vita, e con distacco chiese congedo.

“Se è tutto vorrei ritirarmi”.

Il cuore di Beluerm si strinse in una morsa di tristezza nel vedere il volto dell’adorata figlia segnato da tanto dolore, ogni traccia del suo bel sorriso era sparita. Allungò la mano verso di lei per accarezzarle la testa, ma la ritrasse immediatamente.

“Puoi andare” rispose con voce scossa.

Nethiel si girò, ma prima di aprire la porta si asciugò e lacrime, poi uscì.

“Perdonami figlia mia” sussurrò guardandola allontanarsi.

Nethiel entrò nel corridoio centrale che si stava riempiendo di gente per il ballo che si sarebbe tenuto a palazzo quella sera stessa.

Le voci, alcune gravi altre acute, si fondevano in un incomprensibile clamore. Si trovò così, sotto gli occhi di tutti, sommersa da riverenze e da sguardi di ammirazione.

Non conosceva nessuno ma per ognuno aveva un bel sorriso che nascondeva la tristezza del suo cuore.

Poco distante, dama Irinwe passeggiava sorridente tra la folla. Aveva un vestito verde pallido, sul quale ricadeva, sino a terra, un mantello lungo e scuro. Le maniche molto ampie, le ricoprivano tutto il braccio, mentre i guanti, anch’essi verdi, le proteggevano le delicate mani.

Intorno al collo portava un sottile filo d’oro dal quale pendeva una pietra triangolare color azzurro, chiamata Lamath, che significava Stella.

Samilya ne aveva fatto dono a Fea quando il tempo in queste terre era ancora

giovane e oggi, sulla chiara pelle di Irinwe, brillava in tutto il suo splendore. La bella ragazza giunse nell'ampio salone delle feste, e i suoi passi aggraziati erano seguiti dallo sguardo attento di Brénno che non ne perdeva nemmeno uno.

“Credimi” disse Brénno rivolgendosi a Federshan “dalla prima volta che l’ho vista, m’è parsa deliziosa e stupenda. Il mio sangue cominciò a cantare e il mio cuore iniziò a battere in una frenetica corsa. Farei qualsiasi cosa per lei”.

Nella mente di Brénno si materializzò l’immagine del loro primo incontro. Lei seduta accanto al camino acceso, l’impatto con i suoi grandi e vivaci occhi verdi, i capelli castani che le scivolavano lungo le spalle ricoprendole. La creatura più bella che avesse mai visto.

Trasse un lungo sospiro “Prima mi sentivo come una brocca vuota, dimenticata per troppo tempo sopra uno scaffale, lei mi ha riempito di nuovo, è così bello sentirmela vicina, mentre mi abbraccia, sonnacchia sulla mia spalla”.

“Non entrare troppo nei particolari” lo riprese sorridendo Federshan “In ogni caso, comprendo bene le tue parole, sono le stesse sensazioni che ho provato quando vidi per la prima volta la mia bella Samilya”.

“Senti senti”.

“Un tempo” disse lasciandosi la lunga barba bianca “be’ tanto tempo fa, sono stato giovane anch’io”.

Brénno scorse uno dei paggi che portava il vassoio con le bevande, lo avvicinò e prese due coppe, ne offrì una a Federshan e lo invitò ad alzare il calice.

“Propongo un brindisi”.

“A chi”.

“Alle persone più importanti della nostra vita” rispose Brénno indicando con la coppa prima Irinwe e poi Samilya “Che ci ispirino sempre”.

Le due coppe s’incontrarono e dopo aver bevuto, Federshan e Brénno si salutarono calorosamente.

Il druido raggiunse Samilya, seduta in fondo alla sala, mentre il giovane principe si diresse verso Irinwe che se ne stava in compagnia di altre dame vicino alla scalinata che portava ai piani superiori del palazzo.

Entrambi, dopo un profondo inchino, invitarono le due dame a ballare e dopo aver preso il centro della sala, cominciarono a danzare.

Mentre tutto si animava, un anonimo Mornai attraversò la sala e il corridoio velocemente, con le voci delle persone che lo accompagnavano verso l’ampia terrazza della torre d’oro.

Nethiel se ne stava seduta su di una bassa pietra scolpita. Si soffermò a osservarla, condividendo in silenzio il tramonto.

Mornai sentiva le parole morirgli in gola, e imprecava in cuor suo contro la decisione del re. Decise di avvicinarsi lentamente e come se si fosse appena destata, Nethiel trasse un lungo respiro, incurvando le labbra in un tentativo di sorriso.

Si alzò, con gli occhi pieni di lacrime e non riuscendo a sostenere lo sguardo

di Mornai chinò il volto che lui raccolse tra le mani, baciandola appassionatamente sulle labbra.

“Perdonami. Non ho potuto dire di no” Nethiel sentiva le parole del suo amato uscire a fatica “Ho giurato obbedienza al mio re, non potevo fare altrimenti”.

Nethiel sapeva che in nessun modo avrebbe potuto fargli cambiare idea, la sua promessa diveniva la sua legge.

“Quando due persone si amano, non è giusto tenerle separate, ma non sarò certo io a causare discordia tra il re e il suo campione. Per questo rendo al mio signore il suo grande condottiero”.

Si sciolse dalla vita una lunga stoffa verde con il simbolo del drago ricamato a mano e gliene fece dono.

“La porterò sempre con me” stringendosela al petto.

“Promettimi che tornerai da me, promettimi che tornerai da noi” prendendogli la mano e appoggiandola sulla sua pancia.

“Ti prometto che quel giorno verrà, amore mio”.

Si abbracciarono forte e rimasero uniti sino a che nell’area si diffuse il suono dei musicisti di corte che aprivano le danze.

“E’ il momento che rientri nella sala” disse Nethiel.

Le mani dei due innamorati si lasciarono dolcemente e mentre lei si allontanava, Mornai pensò che nulla al mondo gli avrebbe impedito di tornare da lei.

Nella grande sala le danze erano iniziate e tutti si davano da fare per formare coppie con cui condividere il ballo.

In genere Brénno detestava ballare ma per Irinwe faceva sempre un'eccezione, e stringendola a sé danzarono al centro della sala.

Mentre ondeggiavano tra la folla, tra il fruscio delle vesti di seta e raso, si sentivano perfettamente felici, sino a che non intravidero Nethiel scendere dalla scalinata con il viso coperto dalle mani.

Brénno con la tristezza nel cuore, capì che la fanciulla aveva appreso la notizia della partenza di Mornai e immaginando di essere al posto del suo amico si strinse ancora di più alla sua Irinwe.

“Ti amo” e la baciò abbracciandola forte.

“Che cosa è successo?” domandò lei accarezzandogli il volto.

“Nethiel, deve aver saputo” disse con tono grave “Mio padre ha deciso di inviare Mornai a Efrimar, vuole capire cosa sta avvenendo a sud, e per questo manda il suo cavaliere migliore”.

“Adesso capisco. Allora devo andare da lei, devo starle vicino”.

“E io andrò da lui” le dette ancora un bacio e si avviò verso la scalinata che portava alla terrazza.

I due compagni si trovarono a guardare le lanterne colorate che mosse da una lieve brezza ondeggiavano tra gli alberi. Avevano tutte la forma sferica, ma anche se diverse nel diametro, diffondevano ovunque il loro candore.

“Quando iniziammo a essere amici?” chiese Brénno interrompendo il silenzio.

“Non lo so” rispose Mornai.

In quel momento tornarono alla mente dei due giovani i tempi passati a giocare assieme, proprio in quel prato sul quale si affacciava il balcone, e se ne rallegrarono.

“Sarebbe bello poter ricordare il giorno, l'ora, il momento esatto in cui ci siamo conosciuti. Pensa potremmo celebrare il nostro anniversario”.

Il volto di Mornai era accigliato ma le parole dell'amico gli riportarono il sorriso “Non importa il momento esatto, oppure l'ora. Importa che in tutto questo tempo abbiamo condiviso momenti indimenticabili. Che tra noi siano nate, stima, fiducia e rispetto. Sapresti dirmi quanti anni servono per costruire tutto ciò?”

“Credo di no” rispose Brénno dandogli un leggero pugno sulla spalla.

Lo sguardo di Mornai tornò scuro e colmo di tristezza “Ricorda sempre. Nella tua vita entreranno e usciranno molte persone, però poche saranno coloro che lasceranno un'impronta nel tuo cuore e queste persone non dovrai mai dimenticarle” e i suoi pensieri viaggiarono veloci verso Nethiel.

Brénno non riuscì a rispondere, capiva lo stato d'animo dell'amico, costretto dagli eventi a lasciare la persona a lui più cara "Giuro sul mio onore di proteggerla" esclamò alla fine.

"Lo so. So che posso fidarmi di te, ma sappi che darei tutto il mio mondo perché le cose mutassero".

"Lascia che vada un altro, lascia che mio padre...".

"No" lo interruppe subito "Non posso venire meno alla parola data. Domani partirò, rispettando il volere del mio signore" poi trasse un lungo sospiro "Adesso è venuto il momento di ritirarmi, mi attende un lungo viaggio".

Una stretta di mano accompagnò quell'amaro momento, Mornai si avviò verso la grande sala mentre Brénno, fermo sul balcone, osservò l'amico sino a che non scomparve dietro le colonne.

"Rispetterò la mia promessa a costo della vita".

Federshan indugiò non poco sotto il cielo rosso dell'alba, ammirando il gioco di colori creato dall'argento e dall'oro di Benusef e Betania, mentre gli uccelli svolazzavano tra i rami degli alberi e il vento muoveva le foglie, dando vita a un dolce suono.

Quella per lui rimaneva l'ora più bella, l'ora in cui si poteva toccare con mano tutto quello che rappresentava il contrasto nel mondo, dove la notte aleggiava ancora e il giorno non era pieno, entità diverse ma difficilmente separabili in quel momento.

In cuor suo Federshan si domandava cosa mai potesse tormentare il sonno di coloro che dormivano in quella terra così tranquilla ma, d'altro canto, sentiva che un passato orribile lo stava chiamando, e non comprendeva perché i suoi occhi non avevano previsto nulla di ciò che stava accadendo.

Samilya vedeva l'inquietudine occupare gran parte dei pensieri di Federshan. Cercava di alleviare le sue preoccupazioni interpretandone parole e sogni ma anche per lei risultava complicato afferrarne il significato, così decise che per quel giorno non avrebbe consumato altro tempo inseguendo ipotesi e supposizioni, prese la mano di Federshan e lo accompagnò fuori.

“Fare due passi all'aria aperta ti farà bene” gli disse tirandolo per il braccio. Federshan uscì svogliatamente dalla stanza ma Samilya era irremovibile, così si lasciò guidare da lei.

Passeggiando salirono sugli spalti in un luogo tranquillo. Si fermarono sulla cima della torre di guardia e lo sguardo del druido spaziò sui prati verdi che scendevano sino al fiume. Immaginò di veder volteggiare il suo amico Benegard contro l'azzurro del cielo ma il vecchio gufo era scomparso oramai da una lunga conta di anni. Un sorriso amaro si dipinse sul suo viso, allora Samilya prese la mela che aveva nella sacca e con un coltello la tagliò in quattro parti, ne mangiarono due spicchi ciascuno togliendo i semi e gettandoli dall'alto della torre.

Appena finito, Samilya indicò le rive del fiume con le pecore e le mucche che pascolavano in mezzo a fiori dal ciuffo giallo, mentre piccoli uccelli azzurri emettevano grida acute simili a quelle delle anatre.

Respirarono profondamente il fresco profumo mattutino che giungeva con il vento, poi l'attenzione di Federshan fu attirata da alcune guardie che stavano oziando sulla murata inferiore, decise di scendere e così trascorsero alcune ore giocando a dadi con loro.

A mattina inoltrata, il sole scacciò le poche nuvole che si erano addensate. Lasciarono la compagnia dei soldati e s'incamminarono mano nella mano, verso la porta orientale. Di tanto in tanto alcune figure apparivano lungo i

bastioni, veloci saluti e nulla di più.

Scesero la lunga scalinata antistante la grata d'ingresso e giunti nella piazzetta, ottennero il passaggio da un contadino che, con il suo carro, attraversando i piccoli sentieri che partivano dalla città, si dirigeva verso la Foresta di Fintarea. Li portò sino a una piccola ansa che, più a nord, faceva il fiume Ungòil.

Lo salutarono e s'incamminarono lungo la riva, passeggiando e parlando come avevano fatto centinaia di volte. Di tanto in tanto si soffermavano a osservare le piccole alghe verdi che affioravano e fluttuavano lievemente sulle increspature dell'acqua, attraversate da piccoli pesci azzurri che parevano giocarci.

Incrociarono il passo con due vecchietti che discutevano animatamente sul modo migliore di fare un recinto per le pecore, un veloce saluto e li videro scomparire dietro gli alberi.

Raggiunto il punto che desideravano, si sedettero sulla grossa pietra che affiorava dalla sponda del fiume, Federshan estrasse la pipa e dopo un primo tiro profondo i suoi pensieri si persero nell'infinito, assieme al fumo della sua pipa.

Samilya lo lasciò alle sue riflessioni e gli si sedette accanto. Chiuse gli occhi, fece due bei respiri profondi e cercò di indovinare la provenienza di ogni singolo suono che riusciva a percepire.

Immersa in quel paesaggio di antica bellezza, assaporava la tranquillità e la freschezza della giornata, immersa in mezzo a piante ed alberi.

Dalla sacca che aveva riempito con un po' di pane e altri cibi, prese una bella mela rossa mela. La guardò fissa e la avvicinò alla bocca, ma non l'addentò perché fu attratta da un fruscio provenire da destra.

Si guardò intorno e vide sbucare tra erbe e sassi, un piccolo scoiattolo. Lo osservava avvicinarsi con cautela, annusando l'aria come se la stesse studiando attraverso gli odori.

“Vieni, vieni, non aver paura” gli sussurrò sorridendo.

Allora il piccolo scoiattolo, senza più mostrare alcun timore le si avvicinò, puntando direttamente alla mela che teneva in mano, facendole capire di volere qualcosa da mangiare.

“Ah, vuoi un po' di questa”.

Samilya prese il coltello e divise il frutto in piccoli spicchi, e ne donò uno al piccolo scoiattolo che si avvicinò, afferrò la fetta di mela, lanciò uno sguardo alla sua benefattrice, e si ritirò velocemente dietro il cespuglio da dove era spuntato fuori.

La giornata a poco a poco divenne grigia, con nuvole cariche d'acqua che stavano chiudendo gli ultimi spazi d'azzurro, così decisero di rientrare a palazzo. Tornarono su di un carro a due ruote carico di grano, il mercante fu ben lieto di ospitarli interrompendo così, la monotonia del suo lungo viaggio, iniziata a Lankwell molti giorni prima.

Intanto, dall'alto della torre d'argento, altri occhi indagavano incessantemente la vita all'interno della città.

Nethiel osservava il movimento dei soldati che nella piazza si preparavano a

partire.

“Quando due persone si amano, non è giusto tenerle separate” pensò tra sé ritornando con la mente a quell’amaro saluto della sera precedente.

Mornai gettò un ultimo sguardo in direzione della torre d’argento, ma non riuscì a scorgere il dolce viso della sua Nethiel.

“Signore” lo chiamò Halentur.

Mornai si voltò, ma il suo sguardo era assente e la sua mente lontana.

“Mio signore, i tuoi uomini sono pronti”.

Non meno di cento cavalieri se ne stavano ben allineati, pronti a muovere al solo cenno del loro capitano ma Mornai esitò ancora un istante sino a che, amareggiato, montò a cavallo e senza dire una parola, si mise in marcia. Lentamente la colonna oltrepassò gli archi che sorreggevano i grandi portali della città.

La loro partenza passò quasi inosservata, fuori delle mura tutti smontavano le tende e rimettevano a posto armi e abbigliamenti dei loro signori, mostrando poca attenzione per i soldati che si stavano allontanando.

Solo Esàr parve tributargli il giusto saluto e lentamente giunse dal cielo, scendendo proprio davanti a Mornai.

“Te ne vai così furtivamente?” gli sorrise il drago “Nemmeno un arrivederci?”

“Scusami, non credevo che qualcuno venisse a salutare la mia partenza” rispose triste e sconsolato.

Esàr gli si avvicinò “ne sei proprio sicuro?” indicando il castello con un cenno della testa.

“Guarda meglio, qualcuno cerca un tuo sguardo”.

Mornai si voltò e sul balcone della torre vide Nethiel. Se ne stava immobile, mentre una leggera brezza le muoveva il lungo vestito azzurro.

Tornò sui suoi passi sino alle mura, sciolse il foulard che portava al collo e lo baciò, alzandolo poi al cielo.

Nethiel gli rispose con un ampio gesto della mano, sperando in cuor suo che il giorno del ritorno giungesse rapido come un lampo estivo.

“E così se ne va ancora una volta” disse sospirando, poi lo vide riprendere il galoppo verso la colonna.

“Molti attendono il tuo ritorno, non dimenticarlo” gli disse il drago.

“Non avere paura, desidero tornare il prima possibile, e questa volta parteciperai anche tu, anzi ti siederai vicino a noi due”.

“Un drago a un tavolo nuziale?” si domandò divertito “Questa non si era mai sentita”.

“Ci conto”.

“Allora fai ciò che devi e torna. Capito?” per un attimo ancora il sorriso restò sul volto di Esàr ma la tristezza per il saluto fece presto a comparire.

“Adesso ti metti anche a piangere” disse Mornai.

“Piangere” scattò sulle due zampe.

“Non dire sciocchezze” borbottò qualche parola nella sua lingua, mentre si

asciugava il viso.

“Deve essere una goccia di pioggia” e alzò lo sguardo al cielo.

“Guarda che nuvoloni, sì è pioggia”.

Il drago si avvicinò al suo amico e schiuse una delle sue enormi ali per ripararlo dalle gocce che via via aumentavano.

Stettero alcuni istanti in quella posizione senza parlare, poi la profonda voce di Esàr ruppe il silenzio.

“Torna” gli sussurrò da vicino “Non deludermi”.

“E’ l’ultima cosa che vorrei, amico mio”.

“Adesso è meglio che ti rimetta in marcia o non arriverai mai”.

“Non ti preoccupare abbiamo cavalli giovani e forti” disse accarezzando la chioma di Bererk, il suo stallone nero “non sono attempati come qualcuno” concluse facendogli occholino.

“Questa poi, quando imparerai che l’età non conta” disse drizzandosi in tutta la sua maestosità.

Poco distante, un vecchio che a mala pena si sorreggeva sul suo bastone ansimava abbondantemente mentre il passo si faceva sempre più incerto e lento, sino a che non decise di sedersi su di una grossa pietra incastonata tra le radici di un albero, per ripararsi dalla pioggia.

Imprecò non poco prima di trovare la giusta posizione. I dolori sparsi qua e là lungo il suo corpo parevano non dargli tregua, e quando finalmente si fu accomodato, festeggiò con un bel sorso di vino dalla sua fiaschetta portata a tracolla e dopo, si lasciò cadere in un bel sonno profondo.

“Be’, almeno per noi draghi”.

“Certo” rispose Mornai sorridendo.

“Paragonarmi a quel relitto umano” disse scuotendo la testa “che irrispettoso” continuò sorridendo, poi spalancò le ali e se ne tornò in cielo.

“A presto” sussurrò il giovane capitano mentre lo osservava scomparire fra le nuvole.

“Halentur” urlò subito dopo “Verso sud” e la colonna riprese la marcia.

IL CORNO DI DRAGO

Mornai cavalcava in silenzio, immerso nei suoi pensieri, ascoltando a malapena le chiacchiere che si rincorrevano tutt'intorno. Halentur, invece, si muoveva lungo la colonna di cavalieri per verificare che tutto procedesse come stabilito.

Dopo aver percorso varie volte la lunga linea che si snodava per la strada, e rassicurato ormai dal fatto che tutto stava andando per il meglio, decise di raggiungere la testa della compagnia e mentre cercava di rallentare il cavallo per mettersi al passo con il suo capitano, gli sorrise e lui contraccambiò. Da quando avevano lasciato la città, quello era stato il primo segno di vita che Mornai aveva dato, anche se l'espressione tornò subito accigliata, rivolgendo lo sguardo avanti a sé.

“Tutto procede senza intoppi” disse Halentur cercando di rompere il silenzio del suo capitano, ma quelle parole sembravano non aver sortito alcun effetto, come se non fossero giunte a destinazione, così le ripeté di nuovo, alzando un po' la voce per assicurarsi di essere udito.

“Scusami” rispose infine “ma la mia mente non è ancora partita con il resto della compagnia” detto questo, ispirò profondamente e raddrizzò la schiena.

La sua attenzione e il flusso dei suoi pensieri si distaccarono nuovamente, il silenzio era tornato tra i due e Halentur, osservando la tristezza dipinta sul volto di Mornai, cercò le parole più adatte per rallegrare i pensieri del suo capitano e mentre rifletteva notò, agganciato sulla sella di Bererk, il grande corno di drago.

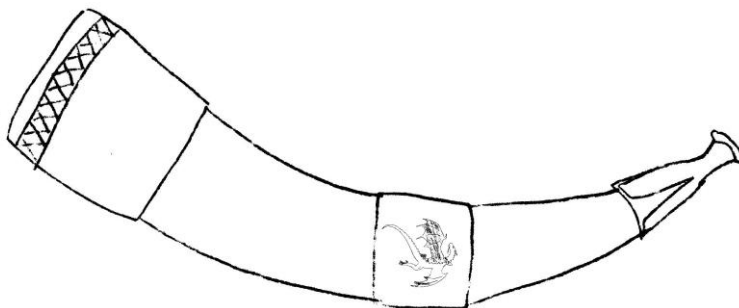


Figura 32: Il corno di drago

“E’ un manufatto bellissimo” disse indicandolo “mi piacerebbe risentire la sua

storia”.

Mornai guardò il corno e lo accarezzò delicatamente.

“E’ un racconto molto lungo” disse subito dopo.

“E’ un lungo viaggio mio signore. Credo che possiamo prenderci tutto il tempo che vogliamo”.

“Va bene” rispose accennando un sorriso “mi fa sempre piacere rammentare quel bel momento”.

Ripercorse con la mente gli anni passati, sino a ciò che ricordava in proposito.

“Avevo dodici anni quando lo ricevetti”.

Drako, benché molto giovane, pareva già possente ed esperto come un drago adulto, e si esercitava nel volo sotto lo sguardo attento di Sorgot e Sura.

Mornai, che oramai passava più tempo con i draghi che con i suoi coetanei, se ne stava disteso sul prato ad ammirare le evoluzioni dell’amico, quando dall’alto della montagna fece capolino Esàr, a memoria di drago il più vecchio che si potesse ricordare.

I suoi movimenti lenti erano sempre armoniosi e ben cadenzati, vederlo incedere sicuro era un piacere per gli occhi.

“Salve vecchio Esàr, come te la passi?” gli domandò Drako avvicinandosi.

“Vecchio” esclamò indispettito “Sappi, giovane drago, che le mie ali son possenti e robuste come un tempo e ti ci vorranno molte generazioni perché tu possa competere con questo... vecchio” si volto riprendendo il suo volo verso Sorgot che assisteva alla scena comodamente seduto sul prato.

Allora Drako scese in picchiata, passò accanto ad Esàr e virando a pochi metri dai rami degli alberi in perfetto stile, risalì verso il cielo.

“Prova tu” gli urlò contro.

“Giovani draghi” scosse la testa “Tutti uguali, stolti e pieni di sé”.

Esàr parve non curarsi della sfida lanciatagli da Drako e continuò a scendere lentamente.

“Allora è vero quello che si dice, il vento non ti è più amico” rispose con un sorriso di scherno.

Esàr si bloccò di colpo, due nuvolette di fumo grigio gli uscirono dalle narici. Fare intendere a un drago che il vento gli fosse divenuto contrario, che non riuscisse più a cavalcarlo, rimaneva l’offesa più grande che si potesse immaginare.

In un attimo chiuse le sue immense ali e si gettò verso il basso. Le riaprì a pochi metri dal terreno, virando incredibilmente verso il cielo.

“Guarda e impara”.

“Sembra che il vecchio Esàr abbia ancora delle buone ali” osservò Sura.

“Avevi dubbi? È il più grande drago che abbia mai conosciuto. Tutto ciò che ho appreso è merito suo”.

Sorgot non poteva dimenticare il suo vecchio maestro. Quello stesso drago che, rifiutandosi di scendere in battaglia contro i Druidi, aveva perso il diritto di divenire signore e sovrano dei Draghi Rossi.

Aveva ancora ben presenti nella mente gli ammonimenti che sino all’ultimo Esàr aveva pronunciato con vigore. Si era sforzato in ogni modo di far

comprendere i pericoli della pietra che per lui non doveva essere usata. “La natura” diceva sempre “sa benissimo cosa fare e cosa non fare”. Sopportava con riluttanza Elfi e Druidi ma le parole di Wordeneo lo spaventavano ancora di più. La sua volontà di stravolgere il mondo e portare quello che lui definiva un “nuovo ordine”, lo riempiva d’inquietudine. L’unica cosa saggia, secondo Esàr, sarebbe stata la distruzione della pietra, da subito.

In ogni modo, non si schierò mai a favore né dell’uno né dell’altro, e non partecipò alla guerra per la pietra, ma venne condannato ugualmente perché della stirpe dei Draghi Rossi. Esàr, benché addolorato e combattuto, accettò la decisione del consiglio senza opporvisi.

“Quale grande drago stiamo ammirando” disse Sorgot rivolgendosi a Sura. Intanto Esàr continuava le sue spettacolari manovre, saliva e poi riscendeva in picchiata, sorridendo a ogni passaggio, specialmente quelli che lo portavano vicino a Drako che, immobile, lo ammirava a bocca aperta; ma si sa, superbia e vanità sono cattive consigliere.

“Attento” urlò Sura.

Esàr non fece in tempo a voltarsi che piombò su di un grosso pino, cadendo rovinosamente a terra.

“Tutto bene?” giunse Drako a sincerarsi delle sue condizioni.

“Nulla, nulla” rispose rialzandosi a fatica.

“Ti ho voluto far vedere a cosa porta ostentare le proprie abilità” disse stracchiando le sue ali per vedere se fosse tutto a posto.

“Penso sia tuo” Drako aprì il palmo della zampa mostrando un dente.

Esàr si tastò la mascella inferiore e sentì che uno dei suoi piccoli denti aguzzi lo aveva abbandonato. Sbuffò per un istante, ma sorrise immediatamente dopo, divertito da tutto quello che era successo.

“Tieni piccoletto” prese il dente e guardando con affetto il piccolo uomo, gliene fece dono.

Mornai lo strinse a sé, osservando il grande drago mentre tornava a solcare il cielo.

“Grazie” urlò salutandolo “Lo terrò sempre con me”.

“Di nulla, piccoletto” riecheggiò in cielo la possente voce di Esàr.

In seguito, aveva fatto lavorare il dente da un abile artigiano, ricavandone un corno che possedeva un suono così acuto da poterlo udire a molti chilometri di distanza.

Ricordare quell’episodio di una gioventù allegra e spensierata, aveva fatto tornare il sorriso sul volto di Mornai.

Salutato l'Ungòil, seguirono per un breve tratto verso est la via principale, e passato l'Erigion voltarono direttamente verso sud, seguendo la vecchia via che attraversava la Grande Piana.

Dopo alcuni giorni di marcia raggiunsero i confini della grande Foresta di Erlan, Mornai decise di sostare all'ombra scura dei grandi alberi per far riposare uomini e cavalli. La strada per Efrimar era ancora lunga.

Mornai si isolò vicino una grande quercia che se ne stava fuori dal groviglio di abbracci che chiudeva la Foresta, ma nondimeno stendeva rami e radici tutt'attorno creando una piacevole frescura.

Si tolse l'armatura e gli stivali, poi bagnò un panno nel ruscello che scorreva sotto le radici e si tolse via la polvere e il sudore dalle mani e dal collo.

Un drappello, seguendo i suoi ordini, era partito per la fattoria più vicina e poco dopo era tornato con pane, salsicce, olive, formaggio e vino.

Il pasto fu veloce e Mornai tenne una riunione subito dopo, all'ombra della pianta. Illustrò il cammino che li attendeva e i punti in cui si sarebbero fermati in modo da trovare sempre cibo e acqua.

Conclusa la riunione si sdraiò sul prato con la testa appoggiata a una delle radici e sonnecchiò alcuni minuti sino a che uno scricchiolio lo destò, facendolo scattare in piedi con la mano sull'elsa della spada.

S'incamminò lungo il perimetro disegnato dagli alberi in direzione del rumore, ma non vide nulla, se non il colore e la vita della natura tutt'intorno. Allora, mentre nella mente di Mornai riecheggiavano le parole del suo sovrano per i crescenti timori per ciò che poteva accadere, s'immaginò il contrario del bello che aveva sotto gli occhi, e vide un mondo privo di vita, dove l'unica speranza era la fine di ogni sofferenza.

Scosse la testa e ritornò sui suoi passi.

La marcia riprese poco dopo, accompagnata dalla leggera brezza che spirava da nord.

Il Passo di Elmo, ormai vicino, annunciava l'ingresso alla Grande Piana, con il suo cuore sempre più lontano, proteso a nord, verso le braccia della sua Nethiel.

Tornò alla realtà quasi di soprassalto quando Sirrowendal lo chiamò.

"Mio signore".

Mornai rispose con un lieve cenno della testa.

"Vi ho disturbato solo per dirvi che le nostre guide hanno avvistato una pattuglia di elfi che segue con grande interesse il nostro viaggio".

Il volto di Mornai divenne cupo.

"Dove?" chiese.

Sirrowendal indicò il punto, dove erano stati avvistati l'ultima volta.

Mornai spronò il cavallo e lo lanciò al galoppo sino al punto indicatogli, poi si drizzò sulla sella e intravide tra i rami delle alte querce lo sfolgorante luccichio delle armature degli elfi. Si avvicinò ancora sino a che non intravide i loro volti.

Non si sforzarono affatto di mascherare la loro ostilità, ridendo e prendendosi gioco di loro. Pensavano che, rozzi com'erano, non avrebbero capito nemmeno una delle loro parole.

Mornai intuì subito chi comandasse quella marmaglia, l'elfo al centro era fasciato da un'armatura dorata e con un elmo munito di protezioni per le guance che gli oscuravano il volto ma che non impedivano di leggere nei suoi occhi tutto il disprezzo che portava per gli uomini.

Mornai alzò la mano in segno di saluto e parlò nella loro lingua, sorprendendoli e facendoli azzittire. "Sono Mornai, capitano degli eserciti del sud e delegato del grande signore degli uomini, Thorondron di Albareth".

Concedette loro alcuni istanti per riaversi dalla sorpresa poi riprese a parlare. "Salute a voi".

L'elfo che Mornai pensava fosse il comandante avanzò di alcuni passi e per non essere da meno, rispose nella lingua degli uomini.

"Mai ho sentito pronunciare il nome di Mornai e, sinceramente, non me ne preoccupo affatto" rispose tirando su col naso in modo sprezzante.

"Quanta poca cortesia nelle tue parole" gli rispose.

"Ne troverai ancora meno se cerchi di penetrare dentro la Foresta" rispose mostrando minaccioso il suo arco.

Mornai sbottò in una fragorosa risata "Stai ben certo che nessuno di noi ha desiderio di starsene tra i rami degli alberi in vostra compagnia, questo è il posto giusto per i codardi che si nascondono da tutto e da tutti".

Mornai ricambiò lo sguardo di sfida dell'elfo, poi spronò il cavallo con le ginocchia e fece cenno alla colonna di riprendere la marcia.

Passati pochi minuti, Mornai si voltò di scatto e intimò alla colonna di fermarsi.

Halentur che continuava a cavalcare assieme a Mornai, non capì il motivo dell'improvviso ordine, poi lo vide estrarre il corno e levarlo in alto, e per ben tre volte vi soffiò dentro, con tale forza che parve risuonare in tutta la Foresta.

"Che questi elfi sappiano" tuonò "Gli uomini cavalcano vicino alla loro casa".

Mornai, disgustato dall'arroganza del popolo di Endor, non voleva sprecare quell'occasione per suscitare in loro collera e sdegno.

"Che anche i vostri corni risuonino nell'aria, che odano le nostre voci".

In breve, il suono di decine di corni echeggiò innanzi alla fitta vegetazione di Erlan, strappando la Foresta al suo sonno.

"Li avremo svegliati?" disse Halentur sorridendo.

"Credo proprio di sì" gli rispose divertito Mornai, tra gli schiamazzi degli uccelli che si erano alzati in volo.

Dopo essersi compiaciuti e diletati a quel modo, i cavalli furono riportati al galoppo, riprendendo la marcia verso sud.

NOTTE INSONNE

Si fermarono poco dopo aver attraversato il Passo di Elmo, al confine con il bosco che lambiva la parte sud dei Colli Ferrosi, detto: La Faggeta.

Chiamata così proprio perché il faggio era la specie dominante, con alberi secolari che si abbarbicano sullo scosceso versante sud dei Colli, spesso ricoperti di muschio alla base del tronco.

La notte trascorreva tranquilla, mentre il crepitio delle torce accompagnava le chiacchiere dei soldati che passeggiavano tra le tende.

Mornai si era appartato sulle rive del piccolo lago, sedendosi su di un masso arrotondato che fuoriusciva dalla spiaggia.

Quella sera d'estate, incredibilmente chiara grazie a una luna che splendeva alta nel cielo e rifletteva la sua luce sul lago come se fosse un enorme specchio, era ideale per fermarsi a pensare.

Il capitano rimase fermo per molti minuti, ammirando quel momento di pace e serenità che lo aiutava a ritornare dalla sua Nethiel.

Il lungo sospiro si confuse con il rumore delle onde che bagnavano la terra, cancellando lentamente ogni sua impronta.

Lo sguardo si spostò verso l'alto, la mente mescolava sogni e desideri con la vastità del cielo e delle stelle, e credette di veder affiorare il volto della sua Nethiel.

Il cuore prese a battere velocemente, così estrasse dalla sacca un lungo foglio di carta e le parole cominciarono a imprimersi nella lettera.

Quando ebbe finito, la arrotolò con cura, fermandola con un nastro rosso. In quelle poche parole aveva cercato di dar forma al suo amore e alla tristezza per la lontananza che dovevano entrambi sopportare.

Quella lettera doveva far sapere a Nathiel che era sempre nei suoi pensieri, e per questo doveva giungere il prima possibile nelle sue mani.

Il guizzo di un pesce sul pelo dell'acqua attirò la sua attenzione, si era soffermato così a lungo che il giorno non sarebbe tardato ad arrivare.

Rientrò velocemente all'accampamento e come prima cosa fece convocare Elmer nella sua tenda.

Si fidava di lui come di sé stesso, lo aveva sempre avuto al suo fianco e conoscendone il coraggio, aveva deciso che sarebbe stato lui a portare a termine l'incarico.

Elmer entrò velocemente nella tenda e trovò Mornai davanti al tavolo con in mano il plico.

“La conversazione sarà breve. È urgente che tu parta per Lankwell. Questa lettera deve arrivare nelle mani di dama Nethiel, la darai solo a lei” disse consegnandogliela.

“Quando?” domandò il soldato.

“Immediatamente”.

Elmer rimase sorpreso dalla richiesta del suo capitano, ma non cercò spiegazioni.

“Sarà fatto”.

“Vai veloce, questa lettera deve arrivare il prima possibile”.

Lo sguardo di Mornai divenne improvvisamente implorante, Elmer non sapendo cosa rispondere annuì solamente.

“Te ne sarò eternamente grato”.

Si congedò dal suo capitano e corse a prendere il cavallo. Quella stessa mattina si ritrovò a galoppare con il sole che sorgeva da dietro la Foresta di Erlan.

CHIACCHIERE ALLA LOCANDA

Erano le prime ore di un soleggiato pomeriggio, quando la colonna arrivò nei pressi di un piccolo villaggio a soli cinque giorni di distanza da Efrimar.

Desideroso di scambiare quattro chiacchiere con gli abitanti del luogo, Mornai decise di fermare la colonna dopo i tanti giorni trascorsi ad attraversare le Terre di Passo.

I soldati si accamparono poco fuori delle vie del villaggio di Watertop e accesero immediatamente i fuochi per arrostitire la carne.

Mornai, assieme ai suoi compagni Sirrowendal, Halentur e Oloke, entrarono nell'unica locanda del paese, un vecchio edificio di pietra e legno.

Pareva non esserci nessuno, ma da una delle porte laterali una voce si fece sentire.

“Sarò da voi in un secondo”.

Nella sala notarono dei disegni sui muri da poco dipinti, qualche artista del posto aveva raffigurato Sorgot intento a solcare i cieli mentre la sua ombra si proiettava nelle acque azzurre dell'Ungòil.

Al centro sei tavoli con altrettante panche e sedie di legno, portavano ancora i segni di qualche veloce pasto.

“Buongiorno signori, la mia umile osteria è onorata di potervi ospitare”.

La porta si era aperta mostrando il faccione rotondo dell'oste che, asciugandosi le mani sul bianco e lungo grembiule che indossava, si era portato davanti ai nuovi clienti.

“Vi prego venite, venite” mostrò loro il tavolo più pulito e dopo aver tolto le ultime briciole con il panno che portava sulla spalla, li fece accomodare.

“Cosa hai di pronto?” chiese impaziente Oloke.

“Miei signori, il nostro menù è molto semplice ma le portate sono tutte squisite”.

“Non preoccuparti, dicci cosa hai” ribadì Oloke.

“Abbiamo zuppa di verdure, pezzi di pollo e pesce bianco, formaggio, pane e frutta il tutto accompagnato da brocche colme del vino rosso più gustoso che possiate assaggiare in questa regione”.

“Bene, ci hai convinto” disse Halentur sfregandosi le mani “Portaci un po' di tutto”.

“Come desiderate”.

Dopo una breve attesa, l'oste cominciò a servire le portate aiutato dal suo garzone.

“Aveva ragione, sono ottimi” Sirrowendal soddisfatto intingeva il pane nella scodella della zuppa.

“Prima di portare altro, vorrei farti una domanda” Mornai fece cenno all'oste

di avvicinarsi.

“Certamente mio signore, ma vedo che non avete mangiato nulla, non era di vostro gradimento?” chiese preoccupato.

“No, no non si tratta di questo” risollemandogli il morale.

“Cosa sapete delle voci che circolano su queste terre”.

Non rimase sorpreso da quella domanda, oramai nelle Terre di Passo non si parlava d'altro.

Il piccoletto inarcò le labbra e strinse gli angoli degli occhi cercando di mettere a fuoco le idee.

“Vede mio signore, non ne so molto, se non le storie che sento dai viaggiatori che si fermano nella mia locanda” ma il suo modo di parlare e di gesticolare indicavano chiaramente una persona sempre al corrente di ciò che accadeva.

“Bene” Mornai indicò la sedia del tavolo accanto “Sedete con noi e narrateci ciò che sapete”.

Nei minuti che seguirono, raccontò molto.

Parlò di persone e animali che scomparivano come portati via dal vento, sia a nord sia a sud dei Colli Ferrosi, dei macabri ritrovamenti e riferì anche delle strane creature che si aggiravano vicino ai villaggi.

Il suo resoconto si mostrò meticoloso e puntuale. Cercò di riferire il più possibile sperando che alla fine della storia fosse ben ricompensato.

“E questo è tutto. Spero di esservi stato utile miei signori”.

“Lo sei stato” Mornai lo congedò e si rivolse ai suoi compagni.

“Dovunque andiamo sentiamo sempre le stesse parole” concluse amareggiato “Ombre, sempre e solo ombre”.

“Temo che si tratti di qualcosa di peggio” disse Halentur.

“Cosa intendi dire?” domandò Sirrowendal.

“Credo che qualcuno abbia liberato un potere che nessuno di noi può immaginare. Credo che prima o poi, quelle ombre sbucheranno fuori tutte assieme”.

“E noi le rispediremo da dove sono venute” Mornai bevve l'ultimo sorso di vino, prese dalla sua tasca delle monete e ne lasciò alcune sul tavolo.

“Ma devo ancora finire” disse Oloke guardando i piatti colmi messi in fila davanti ai suoi occhi.

“Dobbiamo rimetterci in marcia, tra pochi giorni mangerai tutto quello che vuoi” gli fece notare Mornai sorridendo.

Oloke aprì la sua bisaccia e frettolosamente vi gettò dentro alcuni pezzi di pane, formaggio e frutta, il suo stomaco pensava all'adesso, il domani e i prossimi giorni erano ancora troppo lontani.

“Durante il viaggio potremmo aver voglia di fare uno spuntino, che ne dite?”

“Taverniere” lo chiamò Halentur “il tuo compenso è sopra la tavola”.

“Grazie miei signori” corse a vedere, e con grande stupore vide ben due monete d'argento scintillare sul tavolo.

“Grazie, grazie” disse balbettando.

Accompagnò i suoi ospiti ai cavalli con inchini e continue riverenze quasi sino a che non furono fuori dal villaggio con i loro cavalli.

“Devi avergli lasciato una fortuna, visto la faccia che ha fatto” disse

Sirrowendal.

“Due monete d’argento” rispose Mornai.

“Due monete d’argento!” ripeté Oloke sbalordito.

EFRIMAR DEL SUD

Il tempo benevolo permise a Mornai di concludere rapidamente il viaggio per Efrimar, giungendo in meno di un mese sotto le massicce mura della città.

“Finalmente siamo arrivati”.

“Sì mio signore, adesso possiamo annunciare che Mornai, nuovo capitano delle legioni del sud, è finalmente giunto” Halentur fece sventolare le insegne di Albareth, e per risposta dalla torre centrale si levarono squilli di tromba, il ponte levatoio fu abbassato sul fossato, mentre i portoni si aprivano lentamente.

Quando passarono sotto gli stendardi che pendevano dall'entrata principale, trovarono una folla numerosa ad accoglierli e i pensieri dei giorni precedenti scomparvero, portati via dalla gente e dal boato fortissimo di felicità che li investì.

Accolto come un sovrano, tutta la popolazione ne acclamava il nome, lanciando fiori sul loro cammino.

Applaudivano felici, e dalle finestre dei palazzi venivano srotolate le bandiere di Efrimar che rovesciavano sopra le loro teste migliaia di coriandoli colorati.

I soldati si guardavano tutto intorno, sorridenti e appagati, mentre Mornai li guidava per quelle strade chiassose.

Le fatiche del viaggio si dissolsero immediatamente anche grazie al sorriso dei bambini che scalpitavano dietro le guardie, disposte lungo la strada in due perfette ali, mentre la folla, assiepata dietro, faceva loro da scorta sin dentro il palazzo del Sovrintendente.

“Amici miei, per un po' Efrimar sarà la nostra casa” disse Mornai passando sotto la seconda arcata che dava accesso al Palazzo.

“Be'... poteva andare peggio” Oloke più che la bellezza della città, apprezzava l'avvenenza delle ragazze.

“Se continui a tener così spalancati i tuoi occhi, rischi che rotolino a terra” disse Mornai facendolo sbuffare in una grassa risata.

“Del tutto vero” continuando a sorridere “Cercherò di ritrovare un minimo di contegno”.

Oloke conosceva troppo bene il suo capitano e sapeva che anche se esteriormente pareva sereno, i suoi pensieri erano diretti a nord, verso di lei.

Alcuni paggi, arrivati all'ingresso della torre, si avvicinarono per prendere i cavalli, mentre sulle scale apparve una sorta di processione con a capo il vecchio vice Sovrintendente vestito di bianco, circondato dalle alte cariche della città, che si appoggiava pesantemente a un bastone.

“Eccolo è lui” il paggio vicino al governatore indicò Mornai fra i cavalieri che stavano salendo le scale.

Il vecchio Menlor, nominato vice Sovrintendente, dopo la scomparsa di Rhun, allungò il collo e socchiuse gli occhi aguzzando la vista, e non appena riuscì a scorgerlo, s'incamminò verso di lui, seguito a breve distanza da tutti i notabili. "Vi do il benvenuto" ma la voce, soffocata nell'età, parve non uscire dalla bocca, solo dopo due colpi di tosse e un lungo respiro, riprese a parlare.

"Vi do il benvenuto. Sono felice che questa città accolga un grande condottiero che saprà amministrarla e governarla con la saggezza necessaria".

"Discorso incisivo" disse Oloke.

"Zitto" lo riprese Mornai a bassa voce mentre saliva gli ultimi gradini, poi strinse la mano di Menlor, più ansimante che mai.

"Vi ringrazio, spero solo di essere all'altezza delle vostre attese".

"Ne sono sicuro, ma adesso venite con me, raggiungiamo un posto più confortevole" e si avviarono dentro il palazzo, seguendo il passo incerto del vecchio Sovrintendente.

L'ASSEMBLEA DELLE STELLE

Il sole calante tingeva di rosso il tramonto, e mentre gli alberi dei grigi pendii delle montagne del Mitland venivano inghiottiti pian piano dalla notte, Sura scrutava la volta celeste con i suoi grandi occhi guizzanti in ogni direzione, carica d'ansia e d'attesa.

Uno dopo l'altro i draghi stavano giungendo alla Gola dei Venti, e quando la grotta ne fu colma Sura rientrò prendendo posizione nell'ampia sala.

Il grande antro, ricavato nella roccia, era percorso da un costante mormorio che a momenti si accendeva in commenti pieni di curiosità e in altri di angoscia.

Sura non si stancava mai di ammirare l'ampio salone ricavato nel cuore della montagna, e spesso si ritrovava a far scorrere le sue lunghe dita sulle grigie colonne esagonali che si ergevano sino al soffitto, aperto nella parte centrale per far entrare la luce delle stelle.

Tra le colonne che salivano verso l'alto, come fossero alberi pietrificati, si estendevano elaborati archi di pietra in cui le incisioni ricordavano l'opera prestata dai nani per erigere Ergolant, la Gola dei Venti. Mentre sulle pareti, levigate con meticolosità, erano scolpite altre frasi e bassorilievi tratti dalla storia dei due popoli.

Draghi e nani, divenuti grandi amici, trassero enormi benefici l'un l'altro. Il fuoco dei draghi alimentava le fucine dei nani, che li ripagarono mettendo al loro servizio ingegno e maestria nel lavoro della pietra.

Scavarono nella montagna a sud del Nogrom al centro del Mitland, modellandone le pareti ed erigendo gli sbarramenti da cui si diramavano le terrazze difensive, e mentre sopra le torri sventolavano con solennità i vessilli del signore dei draghi d'oro e del sovrano della città dentro la montagna, nella parte di roccia centrale, si apriva l'ingresso al regno dei draghi.

Quando Sorgot apparve loro, tutti s'inchinarono. Sura studiò velocemente lo sguardo dei presenti senza mostrare la minima preoccupazione, ma colse la tensione sul volto di ciascuno di loro. Rare erano le volte in cui i draghi si erano riuniti, e ben poche di queste avevano portato buone notizie.

Sorgot si chinò verso di lei scambiando poche e veloci parole, senza che nessuno potesse udirli. Dopo il suo assenso, Sura fece alcuni passi in avanti, mentre il signore di tutti i draghi occupò posto sulla roccia, denominata Ersagast: la Torre del Vento, slanciandone il corpo verso l'apertura che dava sul cielo stellato.

“Draghi” urlò Sura facendo rimbombare la sua voce per tutta l'imponente sala “Silenzio” e immediatamente i mormorii cessarono.

Sorgot spiegò le ali e parve a tutti oscurare le stelle accese nel cielo.



Figura 33: Sorgot sulla Torre del Vento

Lo osservavano in silenzio, nessuno muoveva un muscolo, poi il suo alito infuocato tagliò l'oscurità illuminando la volta celeste come se fosse giorno.

“Benvenuti amici miei” la voce ferma di Sorgot si propagò dall'alto del suo seggio come la sua fiamma “Vi ringrazio per la vostra presenza e per aver pazientato sinora”.

Sura osservava la grotta colma in ogni punto, vedeva gli occhi di tutti puntati sul loro signore. Scorse curiosità così come insicurezza, e nel suo petto sentiva che li condivideva tutti, ma nessuno di quei sentimenti avrebbe potuto prendere il sopravvento senza aver udito prima le parole di Sorgot.

“Reco gravi notizie” disse sospirando “Notizie che dovete conoscere, poiché riguardano tutti noi”.

Sorgot cercò di riportare ciò che era stato riferito durante il Concilio ad Albareth. Parlò dell'Ombra senza nome, dei pensieri di Federshan e del pericolo che sentiva crescere e che stava avvolgendo lentamente le Terre Occidentali.

Intanto, il tempo passava rapidamente mentre riferiva ogni cosa, cercando di non aggiungere né di tralasciare nulla.

Roda, che si trovava in seconda fila, si alzò per prendere la parola.

“Mio signore”.

“Silenzio” lo interruppe prontamente Sura.

“Ti chiedo di pazientare ancora” disse Sorgot “quando avrò finito potrai parlare, così come lo potranno tutti gli altri, ognuno avrà voce”.

Accigliato ma comprendendo quelle parole, non aggiunse altro.

“Il male portato tempo fa è tornato” disse con voce tremante “I suoi servi sono riapparsi e minacciano tutte le terre, nessuno è escluso” fece una pausa, poi riprese “Federshan ha inteso questa minaccia e assieme a Thorondron chiede un’alleanza tra i draghi e le razze libere che camminano su queste terre”.

Sura annuì e osservò l’approvazione diffondersi fra i presenti come un’onda.

Sorgot lanciò un’occhiata veloce alle stelle che si accendevano sopra la sua testa, come per trovarvi risposte, poi tornò a contemplare la sala. Sentiva il brusio levarsi sempre più alto, e mentre osservava il nascere di un acceso dibattito, incrociò lo sguardo di Esàr.

Il vecchio drago gli sorrise annuendo con la testa e questo rinfrancò il cuore di Sorgot che riprese a parlare con più forza e vigore, descrivendo timori e preoccupazioni che adombravano il futuro di Ergolant e di tutte le terre dell’ovest.

Roda non attese oltre e parlò “Possiamo tenere testa a qualsiasi nemico” disse rivolgendosi a tutti “Non importa il suo numero, né tanto meno il suo nome”.

Nel giro di pochi istanti le voci di approvazione arrivarono da ogni angolo della sala.

“Sì”.

“Giusto”.

“Ha ragione”.

Rimbombavano quasi come un tuono di un temporale estivo che da lontano piano piano si avvicina.

“Che vengano pure” gridò un altro.

“Faremo di loro fumo e polvere” disse un altro ancora.

“Amici” replicò Sorgot urlando per farsi sentire.

“Ringrazio tutti per le vostre parole e per il vostro coraggio” attese un attimo prima di continuare affinché che il rumore delle voci si abbassasse ancora.

“Se la guerra dovesse arrivare lesta in ogni angolo di queste terre, noi sapremo cosa fare” le parole di sostegno che aveva udito gli conferirono ancora più forza, sentì penetrargli nelle vene la potenza dei suoi draghi.

“E’ tempo per noi di volare verso Albareth” tuonò coprendo le parole di tutti “Siete con me?”.

In segno d’assenso, ogni drago iniziò a colpire la roccia con la zampa destra e in breve la montagna rimbombò del loro furore. Pareva che le colonne che sorreggevano la grotta dovessero cedere da un momento all’altro, ma il silenzio tornò lesto quando Sorgot spalancò le enormi ali ancora una volta. Un’espressione fiera e valorosa gli illuminò il volto prima che la sua fiamma accendesse di nuovo il cielo.

L’assemblea delle stelle era terminata.

A uno a uno i draghi si alzarono in cielo sotto lo sguardo compiaciuto di

Sorgot.

“Discorso incisivo” disse Esàr avvicinandosi.

“Vecchio amico” sorrise felice Sorgot.

“Anche tu. Non sono vecchio” incrociando le zampe sul petto.

“Giusto” rispose sorridendo “ma adesso dimmi, cosa ne pensi”.

“Qualcosa di cupo è all’opera, su questo non ho dubbi, ma non temo nulla finché tu sarai alla nostra guida”.

“Lo credi veramente?”

“Certo, non hai visto come pendevano tutti dalla tua bocca? Le tue parole hanno ispirato le loro menti”.

“Nemmeno io temo nulla finché potrò contare su di te” cingendolo in un affettuoso abbraccio.

“Allora forza” disse Esàr guardandolo negli occhi “si parte per Albareth”.

I due possenti draghi d'oro si unirono agli altri che volavano in circolo sulle loro teste e, assieme, si diressero verso la città degli uomini.

LA LETTERA DI MORNAI

Arrivato davanti alle porte di Lankwell, Elmer mostrò l'anello con il simbolo della casata di Mornai alle guardie. Le porte si aprirono e il messaggero poté raggiungere velocemente i giardini del palazzo.

Uno dei paggi di corte si prese cura del cavallo, mentre un altro gli offrì dell'acqua fresca affinché potesse ristorarsi dall'arsura del viaggio, poi giunse il capitano delle guardie.

"Porto un messaggio per dama Nethiel" da sotto il mantello Elmer estrasse la pergamena arrotolata e avvolta in un filo rosso.

"Lo prenderò io" disse Erdain, allungando la mano "Sarà mia premura che lo riceva al più presto".

"Perdonatemi" rispose tirando via la pergamena "I miei ordini sono di consegnarla solo nelle mani della tua signora".

"Perché?" una voce femminile si fece largo fra le colonne in alto "Chi ti ha consegnato quel messaggio".

"Il mio capitano Mornai" rispose inchinandosi.

La signora di Lankwell si mostrò con un velo che le copriva i capelli, mosso leggermente dal vento.

Pallida in volto e con le palpebre arrossate, dimostrava di aver pianto tutta la notte per l'ennesima volta.

"Allora la tua ricerca è finita" rispose con voce tremolante.

Nethiel scese velocemente le scale e lo raggiunse vicino alla piccola fontana. Prese la lettera e riconobbe immediatamente il sigillo di ceralacca che la custodiva: un drago verde. La strinse al petto allontanandosi per alcuni secondi dal mondo che la circondava.

"Ti ringrazio" disse poi sorridendogli "ma credo tu sia stanco, quindi per riprenderti dalle fatiche del viaggio sarai nostro gradito ospite" fece cenno a una delle sue ancelle che immediatamente accorse.

"Accompagnalo e fa che niente gli venga a mancare".

Elmer s'inchinò e seguì l'ancella.

"Erdain".

"Sì mia signora".

"Vorrei rimanere sola".

"Come desidera".

Nethiel spostò i rami del grande salice al centro del prato e si sedette sulla panca di legno, appartata e seminascosta. Il suo angolo preferito.

A lungo rimase con la lettera stretta tra le mani, oltre ai suoi sospiri si poteva sentire solo il ronzio degli insetti che animavano il giardino.

Infine si decise e srotolò la pergamena.

*Mia dolce Nethiel,
Ora più che mai la tristezza colma il mio cuore.
Senza la tua presenza, la luce che avevi acceso nella mia vita sta lentamente
divenendo grigia e scura.
Sono così tante le cose che mi mancano. Piccole e grandi cose che davano
colore alla nostra esistenza.
Le lunghe passeggiate, il guardarci negli occhi.
Ricordi?
Ricordi quante volte mi sorpredevi mentre il mio sguardo indugiava su di te?
Cercavo di imprimermelo bene dentro.
Volevo che la tua immagine accompagnasse ogni mio passo, ogni mia
decisione.
Contavo ogni attimo passato lontano da te, ogni singolo istante che ci
separava, e quando il tuo nome veniva annunciato nelle sale del palazzo, il
mio cuore si precipitava verso di te in attesa di un tuo abbraccio e di un tuo
bacio.
Mi tornano alla mente i momenti passati, quando persi tra le nostre braccia,
parlavamo di noi senza preoccuparci del tempo, come se non dovesse
passare, come se per una volontà superiore a noi fosse concesso rimanere
sempre uniti.
Adesso quel tempo ci è stato sottratto.
Vivo nella speranza di rivederti presto. Ti vorrei qui, accanto a me e per
questo prego ogni giorno ma quello che devo fare sono costretto a farlo.
Voglio capire se qualcosa si nasconde veramente nelle nostre terre, in quei
campi e in quelle mura che un tempo percorrevamo, sognando le più grandi
avventure.
Qualsiasi cosa succederà, io sarò sempre con te.
Non ci sarà posto al mondo in cui non riverserò il mio pensiero per trovarti.*

*Ti amo e ti amerò per sempre
Mornai*

Quando finì di leggerla, si asciugò le lacrime e si alzò, quel velo di tristezza si era disciolto e il suo sorriso risplendeva come il sole dopo una giornata di pioggia.
Salì le scale del palazzo e si recò nelle sue stanze, ma prima fece avvertire Erdain da una delle sue ancelle.
“Digli che desidero vederlo alle sette in punto, vicino alle stalle”.
“Come desiderate”.
Nethiel entrò di corsa nella sua stanza e si mise all’opera senza perdere molto tempo.
Prese dal ripostiglio segreto dentro l’armadio, la leggera armatura fatta costruire apposta per lei e la indossò velocemente.
Legò la cintura di cuoio alla vita, infilò gli stivali che arrivavano sin sotto il ginocchio, strinse i lacci di cuoio nella parte alta e si avvolse la tunica scura sulle spalle coprendosi con il cappuccio.

Si fermò davanti allo specchio appeso al muro e quando fu certa di non aver dimenticato nulla, afferrò la spada nascosta sotto il letto, disegnò un otto nell'aria e sorrise per la sua immagine riflessa.

“Adesso è il mio momento di partire”.

Prese la sacca, riempita con del cibo che aveva sul tavolo e corse fuori dalle sue stanze, poi giù per le scale, facendo attenzione a non farsi vedere e, infine, sgattaiolò per le vie sino alle scuderie, dove trovò ad aspettarla Erdain.

“Mia Signora, sapevo che questo momento sarebbe arrivato”.

“Sei con me o no” gli chiese risoluta.

“Con voi, ma non partiremo da soli. Dentro le scuderie ci aspetta la sua guardia, meglio viaggiare sicuri in questi tempi”.

“Grazie amico mio” disse abbracciandolo.

Le scuderie erano a pochi passi, e non appena aprirono le porte della stalla, Nethiel vide la sua guardia schierata e tra i primi stava anche Elmer che masticava una mela.

“Visto che avete deciso di andare a sud, chiedo umilmente di potermi aggregare, non vorrei ripercorrere tutta quella strada da solo”.

“Sei il benvenuto” rispose lei sorridendo.

Una delle guardie portò Nestore, il cavallo di Nethiel, già sellato e pronto alla partenza. Lei gli accarezzò dolcemente il muso, poi lo montò in un lampo, facendo cenno alla colonna di muoversi.

Le sentinelle aprirono i cancelli non appena Erdain fece loro segno, e così il piccolo drappello attraversò il ponte.

Nethiel, avvolta nel suo mantello, gettava di tanto in tanto lo sguardo alle sue spalle, vedendo i bastioni della sua città divenire sempre più piccoli fino a quando scomparvero del tutto, ma in mente aveva solo il suo Mornai, e sapeva che presto lo avrebbe rivisto.

A SPASSO PER LA CITTÀ

Dopo aver preso possesso della sua stanza, Mornai sbirciò la città dal balcone. Le mura di Efrimar erano massicce e circondate da un profondo fossato, alimentato da un torrente che scorreva non molto lontano. La mano dell'uomo ne aveva deviato il percorso, garantendo una maggiore difesa.

Tra le torri costruite nel corso degli anni, così almeno gli era stato riferito, i camminamenti di ronda erano stati muniti di merlature, dove si appostavano le guardie. Non mancavano le feritoie, dove piazzare balestrieri e arcieri che, in questo modo, potevano colpire gli eventuali assediati senza difficoltà.

“Quindi tu sarai la mia nuova casa” si domandò sospirando, mentre osservava il serpeggiare delle mura e i tetti delle case che racchiudevano, sotto di loro, la vita cittadina.

Gran parte della città si era sviluppata all'esterno delle prime mura castellane, e si protendeva verso ovest, lasciando il castello a est, rivolto verso il passo di Dairthor, il valico che permetteva di oltrepassare le alte vette del Mitland e raggiungere le così dette Terre Selvagge che si trovavano di là dalle montagne. Solo in un secondo momento i bastioni vennero ampliati in modo da poter inglobare ogni abitazione e fattoria all'interno di una seconda cerchia muraria.

Alla città fortezza si accedeva direttamente grazie a un ingresso posto sul lato orientale. Due grandi porte di bronzo ne stavano a guardia e prima di loro un ponte sul fossato, difeso da due torrette collegate tramite piccoli passaggi removibili che rendevano alquanto arduo un attacco alle fortificazioni.

I primi giorni Mornai visitò tutto il castello, fu impegnato anche in ricevimenti e udienze all'interno del palazzo, dove incontrò tutte le alte cariche della regione, ognuno con i suoi inchini e riverenze per augurare al nuovo signore della città lunga vita e un giusto comando.

Si annoiava a morte, era arrivato da cinque giorni e ancora non aveva visto quasi nulla, così decise che era venuto il tempo di camminare per quelle vie, anche se non aveva una meta ben precisa, ma la temperatura era ideale e invitava a scendere in strada.

Discese per i vicoli e le stradine del centro città, lasciandosi condurre dall'istinto.

Un misto di piccole case e imponenti facciate scure degli edifici lo guidarono per tutta la giornata.

Raffinate decorazioni percorrevano le strade, le fontane e i monumenti con date e racconti che facevano riaffiorare il tempo trascorso e la gloriosa storia della città.

Ammirò le vetrate istoriate della cattedrale, saggiò la superficie in pietra della

facciata con le mani, lesse i cartelli con gli orari delle funzioni e poi riprese il cammino.

La vita quotidiana muoveva i propri passi in tutti gli angoli, e mentre osservava il via vai, con un vociio continuo in sottofondo, notò un gruppetto di buontemponi che, sbraitando, s'invitavano a vicenda per una birra. Incuriosito, imboccò lo stesso vicolo e si ritrovò in una piazzetta triangolare dove sotto alcune tende, fra tavoli e sedie di legno, gli uomini che aveva seguito si stavano scambiando commenti sulla giornata e non appena udì il suo nome, tese l'orecchio per sentire cosa stessero pensando di lui.

“Per me è troppo giovane” disse il primo.

“Invece ti dico che è la persona giusta” gli rispose l'altro.

“E cosa ne sai!”

“Me lo ha detto mastro Robert, e se lo dice lui vuol dire che è vero”.

“Tutto qui?” scosse la testa il primo.

“E ti pare poco!” gli rispose mentre tutti gli altri annuivano ripetendo il nome di mastro Robert.

Cercando di ascoltare la divertente discussione si sedette e ordinò un boccale di birra, si appoggiò allo schienale e inalò il forte odore di cucina che proveniva dalla finestra che aveva davanti.

“Zuppa di verdure” mormorò, intanto l'oste era tornato con il boccale.

“Ehi tu” si sentì stratonare da dietro.

“Dici a me?”

“Certo”.

“Cosa ne pensi del nuovo Sovrintendente giunto dal nord”.

In un primo momento non seppe cosa replicare, poi vedendo l'impazienza comparire nel volto del suo interlocutore si decise e rispose “Non so, ma ho sentito dire a mastro Robert che è una brava persona”.

“Vedi! Cosa ti avevo detto” voltandosi di scatto verso l'altra persona che adesso pareva essersi convinto.

Finito il boccale, Mornai si alzò e andò dall'oste, intento ad asciugare i bicchieri.

“Ecco i soldi per la birra”.

“Grazie”.

“Una cosa” voltandosi di nuovo verso l'oste.

“Dica pure”.

“Mi sa dire chi è Mastro Robert?”

“Non lo sa?”

“No” rispose allargando le braccia.

L'oste gli fece cenno di avvicinarsi.

“E' il becchino” disse quel nome come se stesse rivelando il più grande dei segreti “Pare che sia in contatto con il mondo dell'aldilà, vede e sente cose strane”.

“Oh ne sono sicuro” rispose sorridendo “Adesso tutto mi è chiaro” e dopo una pacca sulla spalla riprese la sua visita.

La biblioteca non era molto distante e la poteva scorgere benissimo anche dal

punto in cui si trovava. Costruita con blocchi di pietra ben squadri, richiamava la stessa forma a piramide della biblioteca di Nahas.

Al fianco dell'imponente struttura ne stava un'altra, sormontata da tre cupole, dovevano essere le famose terme di cui gli aveva parlato il Sovrintendente.

“Ricorda, quando vuoi un posto dove trascorrere piacevoli momenti di serenità e lontananza dalle preoccupazioni quotidiane, vai alle terme, poi mi ringrazierai”.

“Perché no” si disse curioso, e così entrò.

Nell'ampio parco interno, un incantevole giardino accoglieva i visitatori, con fiori e piante che si alternavano ai canaletti incisi direttamente nel travertino. Formavano un sistema ramificato di corsi d'acqua provvisti di chiuse e paratoie per la regolazione dei flussi. Tutti i vari canali innervavano il parco, guidando l'acqua dalle sorgenti sino alle vasche poste all'interno e all'esterno delle terme.

Dopo essersi cambiato, iniziò il percorso avvolto nel telo bianco dirigendosi nell'ala est riservata agli uomini.

In ogni bagno si trovavano numerose vasche con acque a temperature differenziate, con gli interni illuminati da suggestivi giochi di luce creati dai raggi del sole che filtravano dai vetri colorati disposti sulle cupole.

“È favoloso vero?”

Mornai si voltò e notò un uomo che gli sorrideva mentre si lasciava massaggiare le spalle dall'acqua che fuoriusciva da una delle bocche di leone poste sul bordo.

“Sì, è molto rilassante”.

“Da queste parti è una pratica comune, qui ci s'incontra, si socializza e ci si rilassa immergendosi nelle vasche”.

Mornai raccolse nel palmo delle mani un po' d'acqua e s'inumidì il viso.

“È formidabile”.

“Il flusso proviene da una faglia posta a nord della città e pensa che le acque raggiungono temperature che variano dai ventiquattro ai settantacinque gradi”.

“Ogni vasca ha una temperatura differente?”

“Sì, e ti consiglio di provarle tutte. Adesso vado a immergermi in quella più fresca”.

Mentre lo osservava allontanarsi, si accostò ai bordi della piscina, immerse lentamente la testa sino a sommergerne le orecchie, e a quel punto i suoni e le voci si confusero in un unico, lento e rilassante sussurro. Lo sguardo vagava dentro le cupole del soffitto che proiettavano sull'acqua i colori delle piccole vetrate.

“Un vero paradiso” si disse.

Mornai lasciò le terme e la via principale per imboccare di nuovo i vicoli che rimbombavano da lato a lato delle voci dei commercianti, intenti a trattare il prezzo più favorevole per le loro mercanzie.

Ogni strada e ogni vicolo traboccavano di bancarelle, ma quella che aveva

davanti assomigliava a un formicaio, dove le persone sembravano restare immobili tanto erano pigiate.

Decise di prendere la via che a suo giudizio era più calma, e di colpo si ritrovò in una zona meno chiassosa, fatta di case e piccole taverne, e in una di queste si fermò per vedere cosa avesse da offrire il bancone.

L'unico cliente, appollaiato sullo sgabello, gli mostrò un sorriso marcio, invitandolo con ampi gesti a sedersi accanto a lui.

“Vorresti aiutarmi?”

“Per cosa?”

“Dobbiamo assolutamente brindare al nuovo Sovrintendente, altrimenti avremo cento anni di sfortuna”.

“Cento anni!”

“Certo, quindi prendi questo ottimo vino e unisciti a me, te lo offro volentieri”.

“Ti ringrazio, ma vorrei solo dell'acqua per stemperare il caldo”.

“Acqua!” esclamò come se avesse visto passare un fantasma.

“Quella fa venire la ruggine” rispose ancora sconcertato.

“Dai retta a me, è meglio un bel bicchiere di vino nelle budella, perché come diciamo da queste parti: non ti mettere in cammino se la bocca non sa di vino” e scoppiarono entrambi a ridere.

“Ti ringrazio, ma nonostante il tuo generoso invito, mi vedo costretto a rinunciare”.

“Non sai cosa ti perdi” disse tracannando l'ultimo bicchiere che aveva davanti

“Bene, adesso è meglio che vada” ma prima di alzarsi si toccò la pancia appoggiata sul bancone.

“Io me ne vado, tu cosa intendi fare, vieni con me?”

Mornai si trattenne a stento, mentre lo osservava allontanarsi.

“Non mi hai detto come ti chiami” gli urlò dietro.

“Tutti mi chiamano Cèx” e scomparve canticchiando dietro l'angolo.

“Cèx” ripeté fra sé “Che personaggio. Tutto sommato, questa città non è poi così male”.

Il sole stava calando, era rimasto fuori per tutto il giorno e si domandò se a palazzo lo avessero cercato per i soliti incontri noiosi.

Le nubi marciavano veloci e il grigio che avanzava minacciava di portar via il sole e, di tanto in tanto, il tonfo dei tuoni irrompeva nell'aria e quando un fulmine guizzò un istante nel cielo, decise che era tempo di affrettare il passo.

L'OMBRA HA FINALMENTE UN NOME

Erano passate due settimane dalla visita in città e adesso, nel silenzio notturno, per quelle medesime vie, risuonavano solo alcuni echi del frastuono che animava il giorno.

La luna, bassa nel cielo, rischiarava la notte e aperte qua e là, alcune finestre illuminavano le vie della città.

Mornai aveva preso l'abitudine alle passeggiate notturne e spesso, all'imbrunire, camminava per i muraglioni a nord, da dove poteva osservare il cielo in direzione di Lankwell.

Dentro di sé cercava di sfogare le ansie e le angosce di uno spirito oramai ammalato di solitudine.

Quella sera faceva più freddo del solito e Mornai si chiuse alla gola il foulard verde regalatogli da Nethiel. Tirò su le spalle e soffiò sulle mani per riscaldarle un po'.

“Il vento stasera soffia verso nord e potrebbe portarmi da te velocemente” si disse sconcolato.

“Da queste mura mi basterebbe lasciarmi cadere con le braccia al cielo e volerei via, tornerei alle tue carezze” chiuse gli occhi e ispirò “Tornerei al nostro amore”.

Sognava a occhi aperti di poterla incontrare sulle mura della città o di poterla raggiungere al più presto, perché aprire le palpebre ogni mattina per vedere e non trovarla accanto era divenuto un tormento.

D'un tratto, il suono ripetuto del corno posto sulla torre centrale ruppe il silenzio e contemporaneamente una torcia avvampò sul suo lato orientale.

Mornai percorse le mura molto velocemente, ordinando a ogni guardia di stare all'erta.

“Ognuno al suo posto. Ognuno al suo posto” echeggiava la sua voce nella notte.

Raggiunse i bastioni orientali, mentre il corno continuava a suonare, richiamando i soldati sulle mura e svegliando la popolazione.

Salì i gradini del torrione e si ritrovò sopra i portoni d'ingresso della città, assieme ai suoi capitani.

Dai dossi di là della valle un forte frastuono avanzava lesto e in pochi attimi un'enorme massa di fiaccole guizzanti apparve all'orizzonte, invadendo a poco a poco tutta la piana.

“Cosa vedi” domandò al soldato che stava scrutando la piana con un cannocchiale “Cosa vedi” ripeté la domanda ma il soldato era rimasto come paralizzato. Mornai glielo strappò di mano e vide ciò che aveva sconvolto il giovane soldato: un enorme esercito si avvicinava a gran passo alla città.

Un ammasso di armature nere ricopriva velocemente ogni centimetro di terra che aveva davanti agli occhi, e man mano che avanzava, intravedeva migliaia di lance, spade e asce, pronte a riversarsi sulle mura.

“Il male è passato dall’insidia all’aperta aggressione” ringhiò Mornai, poi si volse verso i suoi capitani e, così come avevano pianificato nei giorni precedenti, impartì loro precisi ordini.

“Regard, tu e la tua schiera difenderete il grande portone. Ricordati, deve resistere a ogni costo”.

“Sì, mio signore”.

“Halentur, prendi i tuoi uomini e spostati più a sud dove le mura sono più basse, bada che i tuoi balestrieri siano forniti di dardi e gli arcieri di frecce”.

“Sarà fatto”.

“Sirrowendal, porta le catapulte sotto le mura e girale verso la piana”.

“Sì”.

“Oggi dovremo moltiplicarci per accorrere ovunque le circostanze lo richiedono”.

In poco tempo gli ordini furono impartiti e i soldati si posizionarono ognuno al proprio posto.

Pece e olio bollente furono preparati per essere gettati su quelle schiere dall’alto delle mura.

Le catapulte, collocate con cura, avevano dei terribili proiettili: palle di ferro, pietre e persino otri con la pece infuocata.

“Vedremo quanto sono resistenti, li voglio arrostiti tutti” Sirrowendal osservava i suoi soldati riempire gli otri sino all’orlo e sistemarli sulle grandi catapulte.

“Non possiamo e non dobbiamo mancare nemmeno un bersaglio. Vi prometto una moneta ogni dieci nemici abbattuti” disse Sirrowendal tra l’esultanza dei suoi uomini.

Ogni capitano aveva preso posto alla testa dei propri reggimenti e attendeva l’assalto. Le mura pullulavano di soldati, si scorgevano le armature luccicare sotto il chiarore della luna e l’ondeggiare delle piume degli elmi, si udiva il passo pesante degli armati che percorrevano i bastioni, le voci impartire ordini e il cigolio delle macchine da difesa.

Dall’altra parte, la gigantesca massa si era fermata e contrapponeva il proprio silenzio al grande clamore sulle mura. L’unico rumore era il crepitio delle migliaia di torce che ardevano nelle loro mani.

Per la prima volta, gli uomini incontravano gli orchi e i troll di cui avevano sentito solo parlare, e per loro fu come addentrarsi in un incubo. Sentivano i grugniti e le urla fuoriuscire da quelle ampie bocche dotate di zanne, con i loro occhi rossi che li fissavano con odio, pregustando lo scontro.

All’interno del castello i movimenti andavano esaurendosi, quando un sordo rumore metallico cominciò a percorrere le fila nemiche e, a poco a poco, il timido brontolio divenne forte come il tuono della tempesta.

Le spade venivano fatte cozzare contro gli scudi, gli orchi ringhiavano e urlavano, tutto per intimorire i difensori prima dell’attacco.

Una freccia infuocata attraversò il cielo e a quel segnale la guerra si scatenò.

Le due torrette esterne furono le prime a subire l'offensiva, le piccole guarnigioni, dopo aver scagliato frecce e massi, abbandonarono le postazioni attraverso i passaggi mobili, poi rimossi.

Gli orchi, tirarono su immediatamente alte scale e in breve raggiunsero la cima delle torri, una conquista inutile, data l'impossibilità di servirsene per arrivare direttamente alle mura del castello.

Il suono del corno della torre centrale della città infuse forza e coraggio tra i soldati, pronti a combattere sotto le insegne di Albareth issate così come aveva ordinato Mornai.

“Che sappiano chi hanno voluto sfidare”.

Quando le schiere nemiche furono abbastanza vicine, i capitani impartirono l'ordine di colpire.

“Tirate” urlarono.

Il sibilo di dardi e frecce percorse l'aria e molti caddero sul campo. Venivano scagliate una dietro l'altra inchiodando gli elmi alle teste e le armature ai corpi.

Mornai si voltò verso l'interno del castello e abbassando la spada dette il segnale alle catapulte.

“Lanciate”.

Proiettili infuocati, sassi e pietre solcarono l'aria, e al culmine della loro parabola parevano arrestarsi poi, dopo quell'attimo, riprendevano la loro corsa ricadendo in basso, con la terra che vibrava scossa dall'urto, mentre un nugolo di polvere e schegge esplodeva tutto intorno facendo gran strage tra le fila nemiche. Giungevano grida soffocate da sotto le mura, il fracasso dei colpi era assordante, si vedevano saltare torce e armature da tutte le parti.



Figura 34: I troll di Modrok

Gli orchi facevano fatica a rispondere, ma nonostante le merlature delle mura e il fuoco avversario, riuscirono a colpire molti soldati.

Si sentivano grida di dolore e un giovane ufficiale che stava accanto a Mornai fu raggiunto da una freccia e si accasciò a terra tutto sanguinante, non fu né l'unico né il più grave, poiché i lanci si susseguivano dall'una e dall'altra parte.

Molti orchi e troll perivano prima di avvicinarsi al fossato, altri vi cadevano dentro nel tentativo di posizionare i ponti in legno, ma alcuni vi riuscirono, permettendo l'avanzata sin sotto le mura in modo da impegnare più da vicino gli arcieri, lasciando libere le retrovie di affrettare il passaggio su altri ponti mobili.

Sotto le mura ci fu un grande assembramento di armature come fosse uno sciame d'api.

Alcuni issavano scale, altri rispondevano agli arcieri e il nugolo di dardi scagliati era impressionante. Dall'alto, intanto, piovevano sassi, tronchi, travi e olio bollente. Qualsiasi cosa potesse arrestarne l'avanzata veniva scagliato contro le loro teste.

Molte scale vennero rovesciate a terra, altre resistettero e sulle mura la lotta si fece serrata e furibonda.

“Seguitemi” disse Eögar, alzando al cielo la sua spada “Sul versante sud hanno bisogno d'aiuto”.

Capitano della cavalleria di Efrimar, Eögar era un uomo dai capelli scuri e occhi neri come la notte, con la carnagione corvina e il viso solcato sulla gota sinistra da una cicatrice leggermente rossa.

Giunsero appena in tempo e si scagliarono come furie sugli orchi rigettandoli giù dalle mura tra le grida di gioia dei difensori che adesso acclamavano a tutta voce il loro campione.

“Viva Eögar”.

“Viva il nostro capitano”.

“Che ci sia da esempio”.

Il grande portale fu preso d'assalto con due arieti che lo percossero pesantemente.

Entrambe le strutture erano montate su ruote per poterle spostare velocemente, e ogni ariete aveva un robusto tronco d'albero con la punta rinforzata dal ferro, sospeso a più catene pendenti da una trave orizzontale.

Coperti da spesse travi per ripararsi da frecce e massi, gli orchi davano ai tronchi un rapido impulso avanti e indietro che ne aumentava la potenza d'attacco, e così facendo, colpivano ripetutamente i portoni di bronzo, che parevano resistere, ma quanto?

“Mio signore” arrivò preoccupato Sirrowendal.

“Dimmi tutto”.

“Le mura reggono, per il momento nessun nemico è riuscito a fare breccia nelle nostre difese”.

“Bene, se è tutto qui quello che sanno fare, li trucideremo uno per uno”.

“Mio signore, per quanti noi li uccidiamo essi aumentano in numero”.

“Nessuno di loro entrerà vivo entro queste mura” Mornai rispose al suo soldato con gli occhi pieni di fuoco.

“Adesso torna al tuo posto”.

All'improvviso i cardini di una delle due grandi porte cedettero, ma fortunatamente non cadde, dondolò per alcuni attimi per poi fermarsi sulle inferriate superiori e così solo pochi orchi poterono passare, subendo l'assalto delle guardie messe a difesa.

“Presto. Dobbiamo scendere al cancello centrale” ordinò Mornai “se il portone cade, ce li ritroveremo addosso in un attimo”.

Mornai corse assieme ai suoi soldati giù per le scale, mentre orchi e alcuni grandi troll si erano fatti largo tra le maglie difensive e proteggevano l'entrata dei loro compagni.

Una freccia passò molto vicino all'orecchio di Mornai e un'altra ancora colpì il suo scudo, allora estrasse il suo corno e suonò la carica e lo scontro fu tremendo. Gli orchi vennero schiacciati contro il portone e trucidati a uno a uno, mentre dall'alto delle mura si gettava olio e pece bollente così da scalzare l'avanzata degli altri.

“Regard, cerca di chiudere l'ingresso con tutto quello che puoi trovare”.

“Sì, mio signore”.

Mornai impartiva nuove disposizioni per la difesa e prima che potesse accorgersi un troll, che si era finto morto, si alzò da terra e lo attaccò alle spalle con una grossa ascia.

La fortuna gli venne incontro perché Regard gli fu subito vicino e con un movimento rapido come il fulmine colpì il braccio della bestia, mozzandoglielo di netto, facendo sgorgare un fiume di sangue nerastro. Mornai lo finì colpendolo con un fendente diritto alla gola e lo guardò crollare a terra.

“Tutto bene?” chiese Regard.

“Non ti preoccupare, la buona sorte e la tua spada sono state mie alleate ancora una volta”.

I DRAGHI NERI

Mornai non era ancora tornato sul bastione centrale, quando dal cielo giunse un forte ruggito, qualcosa si stava addensando contro la volta del cielo tanto da offuscare lo splendore delle stelle.

Il volto della sentinella comparve dalla torretta urlando.

“Draghi. Arrivano i draghi”

“Signore, arrivano i draghi in nostro soccorso” urlò Regard, raggiante per la notizia.

Mornai socchiuse gli occhi per vedere meglio, e nel cielo intravide la sagoma di un grande serpente alato, il cui alito era come un fiume in fiamme che saliva in cielo a divorar le stelle.



Figura 35: I draghi neri

“Guardali bene” disse cupamente “Sono draghi, ma non quelli che conosciamo”.

Possenti draghi neri volteggiavano sopra il castello e gli assalitori

cominciarono a far festa sotto le fortificazioni.

“Ma com’è possibile!” esclamò Oloke “Eppure vengono dal nord, dalle montagne del Mitland”.

“Eögar” urlò Mornai e, subito dopo, il cavaliere lo raggiunse sugli spalti “Prendi il più veloce dei cavalli, percorri la via che ci separa da Varda” gli ordinò “Avverti chiunque incontri. Dì che si mettano in salvo”.

“Ma mio signore”.

“Non discutere, fai presto, non so quanto potremo resistere”.

“Come ordina”.

Eögar si precipitò giù per le scale, mentre Mornai fissava i draghi cercando di capire quando avrebbero colpito.

“Sirrowendal” disse subito dopo “disimpegna tutti quelli che puoi e raggiungi il lato nord, la via in quel punto dovrebbe essere ancora libera. Porta in salvo la nostra gente”.

“E voi. Voi cosa farete”.

“Venderò cara la mia vita. La lama della mia spada assaggerà ancora la carne di quelle sudice bestie”.

“Mio signore ve ne prego, fuggite con noi”.

“Se non li fermiamo qui, non ci sarà nessuna possibilità di fuga, nessun posto potrà nascondervi”.

Sirrowendal chinò la testa in segno di assenso.

“Un’ultima cosa” afferrandolo per un braccio “prendi” sciolse dal braccio il foulard e glielo consegnò “Portalo con te, fa che giunga nelle sue mani”.

“Mio signore”.

“Adesso va e fai in fretta quello che ti ho detto” spingendolo lontano da sé.

Sirrowendal si voltò e si diresse verso la piazza centrale, chiamando a sé le sue guardie. Il compito era arduo e il tempo limitato.

Il suono di un gong fu il preludio all’inferno. Il più imponente fra i draghi neri alitò fuoco illuminando il cielo, e a quel messaggio i draghi neri si lanciarono nella lotta.

Si diressero sulle mura, colpendone i difensori. Dove posavano lo sguardo, incendi e fiamme si alzavano alte nel cielo. Molti perivano e nessuno sapeva come arginare quel mare di fuoco.

Le difese sulle mura furono sbaragliate e gli orchi ebbero vita facile, scalando e massacrando i pochi superstiti rimasti ancora vivi.

Gli incendi avvamparono un po’ ovunque, soprattutto dalla torre centrale uscivano lunghe lingue di fuoco e poco dopo il tetto crollò. Le fiamme saltarono di casa in casa sospinte dal vento. Era inutile portare acqua, i fuochi erano indomabili, l’unica via di salvezza rimaneva la fuga.

Sirrowendal, arrivato oramai nella piazza centrale, aveva radunato la maggior parte della popolazione, ma sentì stringersi il cuore vedendo che nulla poteva essere fatto per arrestare quell’incendio.

“Riunite tutti quelli che potete” urlò ancora una volta ai suoi soldati.

“Ricordate. Seguite la strada dietro la cattedrale, sino al cancello nord”.

Nel preciso istante in cui ebbe iniziò la marcia per sfuggire al fuoco e alla morte, sentirono cedere di schianto le grandi porte di bronzo del cancello

principale.

Sirrowendal vide molti dei suoi uomini voltarsi per tornare dal loro comandante, ma sapeva che il loro compito adesso era un altro.

“Che cosa fate” gli urlò contro “Avete già dimenticato le sue parole?”.

Sirrowendal si drizzò su di una grossa pietra, la schiena rivolta alle fiamme che avanzavano e con lo sguardo duro verso i suoi uomini. Vide rabbia, dolore e amarezza, proprio gli stessi sentimenti che animavano il suo cuore.

“Avete giurato di seguire il volere del nostro capitano, oggi tenete fede a quell’impegno”, poi indicò la popolazione che si schiacciava l’un l’altro atterriti dalla paura e dall’angoscia della morte che li stava tallonando. “Ho bisogno che siate con me. Loro hanno bisogno di noi”.

Sirrowendal non aggiunse altro, scese dal masso, passò fra le fila dei soldati e s’incamminò verso la porta. Ordinò che fosse aperta e sotto il suo controllo iniziò a far passare il più velocemente possibile tutta la popolazione che era riuscito a mettere in salvo.

I soldati, intanto, si disposero in lunghe file e assicurarono ai fuggiaschi la protezione necessaria.

Mornai, dalla sua postazione, vide gli orchi entrare e assalire le guardie facendone strage.

“Entrano e non riusciamo a bloccarli” disse Oloke che assisteva impotente vicino a lui.

“Sino a che sarò vivo non lascerò che conquistino il mio castello, venite tutti con me”.

Le due schiere si scontrarono, ma benché gli uomini tenessero testa alle truppe nemiche, erano troppo pochi e in breve avrebbero avuto la peggio.

I draghi continuavano a seminare morte e distruzione, sopraffacendo qualsiasi tentativo di difesa.

Le catapulte, oramai rese inservibili, ardevano e molti cercavano riparo con gli scudi, ma il flusso del fuoco era tale da colpire tutto e tutti.

Gli arcieri di Halentur scagliarono molte frecce contro i draghi ma nulla pareva penetrare la loro spessa corazza, e mentre anche gli ultimi difensori stavano abbandonando la città, Halentur, detto il grande arco, mirò verso un drago che a grande velocità si precipitava verso di lui.

Piantò saldamente i piedi e tirò la corda. La luna illuminò la bestia e per un breve istante apparve nella linea di tiro. Mollò la corda, la freccia partì veloce e si perse in un lampo nell’oscurità, ma i lamenti del drago fecero intendere che il colpo era andato a segno.

Halentur aveva colpito uno dei suoi occhi rossi, e accecata dal dolore la bestia finì contro una delle torri, crollando al suolo.

I ruggiti di Mirzai giunsero alle orecchie degli altri draghi che nulla poterono. La torre già devastata dalle fiamme, non resse all’urto, cadendo sopra alla creatura, seppellendola.

Orchi e troll, intanto, avevano preso possesso di gran parte del castello e delle vie cittadine, uccidendo chiunque incontravano.

Halentur, così come aveva fatto Sirrowendal, non poté altro che seguire la via

verso il cancello a nord e tentare di trovare rifugio lontano dalla città.

Oramai l'ultima resistenza si attestava al centro della fortezza, al riparo dal fuoco dei draghi ma anche chiusi da qualsiasi via d'uscita.

Mornai e i suoi soldati combattevano con furore, ma lentamente stavano soccombendo.

Un orco colpì la spada di Mornai e la fece sbalzare dalla mano per l'impatto violento. Rimasto senza difese, cercò di schivare i fendenti del nemico e rotolando a terra riuscì a prendere un'ascia. Dopo averla fatta volteggiare sopra di sé, la scagliò violentemente sulla testa del suo nemico, aprendola in due come si fa con una mela.

Il comandante degli orchi assisteva soddisfatto ai piedi delle mura, il suo esercito dilagava dentro la città, scorrevano verso il centro, affollando ogni strada, caricando e lanciando urla selvagge senza incontrare ostacolo.

Alle sue spalle sentì il passo pesante e il tintinnio della spada del suo padrone, si voltò e si chinò.

Era coperto da acciaio nero con rilievi in oro, una testa di drago sormontava l'elmo e sulle spalle, fermagli a forma di artiglio, tenevano l'ampio mantello che i venti generati dalle fiamme gonfiavano.

Il suo sguardo feroce era dritto sulle mura in fiamme, il momento di assaporare la sua vittoria era giunto.

"Mio signore, una fortezza ben difesa" osservò l'orco con un sorriso di scherno.

L'imponente figura nera non rispose era troppo estasiato per prestare attenzione, fissava con gli occhi iniettati di sangue le mura in fiamme mentre si sbriciolavano a meno di cinquanta passi da loro.

L'orco ebbe un sobbalzo quando alcuni frantumi di pietra piombarono loro accanto, ridestando interesse nello sguardo del suo padrone.

"Non aver paura" sorrise divertito per lo spavento del suo capitano "dei nostri avversari non rimane altro che pietre fumanti".

Mentre parlava, altre crepe si allargarono lungo i bastioni e proprio davanti a loro, si aprì uno squarcio a raggiera sul lato orientale della muraglia.

"Non arrestatevi sino a quando non avrete sterminato ogni anima vivente" intimò, indicandogli di far avanzare l'esercito dentro la città.

"E Mornai mio signore?"

"Voglio un esempio per tutti coloro che si opporranno a me".

"Sarà fatto" si avvicinò a un grifone alato che attendeva lì vicino, e riferì l'ordine. Subito dopo l'animale dalla testa d'aquila e dal corpo di leone, si librò in volo.

Mornai e gli ultimi soldati furono spinti verso la torre triangolare, posta all'estremità orientale delle mura, l'ultima a restare in piedi.

Da lì poteva contemplare tutta la morte che lo circondava e finalmente capì chi si celava dietro la distruzione della città.

Un drappo si levò da uno dei carri che aspettavano non lontano dalle mura: un drappo recante una spada nera.

"Modrok" urlò Mornai con tutta la forza che aveva dentro.

"Che tu sia maledetto, raggiungimi se hai coraggio e strapperò la tua vita

come faccio con le tue bestie”.

La torre fu presa nuovamente d'assalto e i superstiti tornarono a menar colpi, urlando e intonando antichi canti di battaglia per incitarsi a vicenda, mentre teste e braccia di orco rotolavano tutto in torno.

Oloke riuscì a colpirne due in un sol colpo, raggiungendoli e infilzandoli con una lancia.

“Ben fatto” si complimentò Mornai.

“Non sei l'unico che sa usare le mani”.

Ancora un elmo spezzato come una noce e sangue che zampillava da braccia che non potevano più brandire un'arma.

Il loro valore stava scoraggiando gli avversari che non volevano più avvicinarsi a quel ristretto nügolo di difensori e alcuni incitavano i draghi a intervenire, senza però ricevere risposta.

“Grumog” disse Modrok con tono imperioso, facendo cenno al capitano di raggiungerlo.

“Mio signore” l'orco tornò di corsa ai piedi del suo padrone, visibilmente soddisfatto dell'operato delle sue truppe “Mio signore, spero che lo spettacolo sia di suo gradimento” disse indicando la torre.

Modrok tese il braccio destro e aprì la mano con il palmo rivolto verso l'alto “La mia lancia”.

Grumog fece cenno ai due orchi di guardia che scattarono immediatamente verso la tenda, tornando poco dopo con una lunga lancia nera che consegnarono all'orco.

Modrok la prese dalle mani di Grumog, salì sul suo carro e si lanciò velocemente verso le mura, sotto la torre. La soppesò, osservando la punta ben affilata, mirò con cautela, piegò il braccio all'indietro, scagliandola con tutta la sua forza verso Mornai.

La lancia si conficcò sotto la scapola destra, Mornai si accasciò e Oloke cercò di sorreggerlo, mentre le guardie fecero quadrato intorno a lui.

“Modrok il vile” esclamò Mornai con un filo di voce.

“Signore, mio signore, non morire”.

“Oramai nulla può impedirlo”.

“Non li fate avvicinare, il nostro capitano è ferito” urlò in lacrime il giovane studiero.

L'ultima parola e l'ultimo pensiero furono solo per lei e prima di spirare pronunciò il suo nome con il sorriso sulle labbra.

“Nethiel”.

Oloke si scagliò sugli orchi come una furia, squarciò il torace del primo e la testa del secondo, gli altri avanzavano velocemente e benché il giovane fosse lesto nello schivare i colpi, la lama di una spada gli si conficcò nello stomaco. Cadde e il nemico gli fu sopra per finirlo, Oloke estrasse il pugnale dal fodero degli stivali e lo colpì con tutta la forza al cuore.

Esausto si sfilò la spada dal proprio corpo, ma appena se ne liberò, il sangue sgorgò riempiendogli le mani.

In quel momento la torre, raggiunta e corrotta dalle fiamme, si sgretolò sotto i

suoi piedi, seppellendo uomini e orchi.

Lo scontro era finito.

I draghi volteggiavano sopra la città, come gli avvoltoi fanno sopra la preda, mentre gli orchi scorrazzavano per le strade in cerca di sopravvissuti da trucidare.

Modrok aveva lanciato le sue creature, la sua opera di distruzione aveva avuto inizio.

“A una a una tutte le città cadranno”.

Sirrowendal e Halentur avevano portato in salvo gran parte della popolazione, molti feriti venivano trasportati alla meglio sui carri e i meno fortunati, venivano presi per la testa e per i piedi, non si poteva perdere del tempo prezioso.

Si soffermarono per vedere la città un’ultima volta, mentre le fiamme divoravano tutto, mescolando bagliori e lampi al colore, ormai nero, delle acque che lambivano le mura.

Profondi squarci attraversavano i bastioni dell’imponente fortezza, un tempo inviolabili, poi una dopo l’altra le torri caddero.

Videro la torre triangolare inclinarsi come un tronco spinto dal vento, e staccandosi alla base cadde. Lo schianto fu grande e mentre una nube di polvere salì lesta verso il cielo arrossato dagli incendi, un sordo silenzio colpì i superstiti.

“Tutto ha fine” Sirrowendal strinse il foulard datogli da Mornai e due grosse lacrime gli si formarono sulle guance, ma non poteva disperarsi a lungo, il tempo non lo permetteva, così salì sul suo cavallo e si rivolse ai sopravvissuti.

“Ascoltatevi, ho giurato di portarvi in salvo e così intendo fare. Adesso ci incammineremo per il Passo di Elmo e via verso Albareth”.

“Albareth!” si avvicinò sorpreso Halentur “Durkùn e Nahas sono molto più vicine”.

“Hai visto da dove venivano quei maledetti draghi neri?” rispose Sirrowendal, indicando le montagne con la mano “Temo che anche quelle città possano aver subito il nostro stesso fato. Credimi, l’unica via di salvezza è verso le mura di Albareth”.

Halentur sospirò come sconfitto, purtroppo, le parole del compagno erano sagge, così non obiettò oltre.

L’esodo cominciò immediatamente, alcuni a piedi, altri sui carri scampati alle fiamme, un fiume di miseria e disperazione che si dirigeva verso nord.

Il cielo era nero, invaso dal fumo che si sollevava dai fuochi disseminati per la città e saliva in cielo come una mano che inghiotte la luce del sole.

Per ordine di Modrok tutto era stato distrutto, l'aria era impregnata dell'odore della cenere e i cavalli passeggiavano facendosi largo tra le macerie e i morti disseminati lungo le strade. I carri si riempivano di cadaveri, con gli orchi che, senza fare distinzioni, ammassavano i corpi uno sopra l'altro.

“Li bruceranno fuori dalle mura?” domandò con un filo di voce Odred, osservando i corpi senza vita di donne e bambini che percorrevano il viale sopra i carri.

“Non lo so” gli rispose Varo, gli pareva di udire ancora nella sua mente, le urla di quei disperati.

Una stridente risata sbucò dai resti di una delle case, seguita poco dopo da un orco che si sedette su quella che, un tempo, doveva essere stata la porta d'ingresso di un'abitazione.

“Bruciarli... seppellirli!” disse agitando la testa “Perché sprecare tanta carne, saranno il cibo per la lunga campagna che ci attende” e aggiunse sghignazzando “Donne e bambini hanno una carne così tenera e succulenta”.

Non gli fu permesso di continuare, Varo estrasse la spada e gli staccò di netto la testa.

“Adesso anche tu servirai come cibo”.

“Mio signore, questi morti devono avere degna sepoltura” Odred scosso dalle parole dell'orco si rivolse al suo capitano affinché facesse cessare quel macabro viaggio.

“Che cosa credi che possa fare” rispose sconsolato “Niente, non posso farci niente”.

Ripresero la marcia cercando di non prestare attenzione all'orrore che li circondava.

Giunsero ai piedi di una delle torri crollate durante l'assalto. Troll e orchi, stranamente, non si vedevano e il paesaggio era così immobile da non sembrare reale.

Inoltratosi tra le macerie, Varo notò il corpo di un cavaliere adagiato su una grossa pietra con la spada sul petto, mentre un ragazzo se ne stava piegato ai suoi piedi, con le mani strette al ventre, come se ne fosse a guardia.

Incuriosito da quell'immagine, avanzò con il suo cavallo e con immenso stupore riconobbe in quel volto il capitano di Efrimar.

“Mornai” esclamò.

Il ragazzo che pareva una statua si alzò di scatto parandosi tra Varo e il corpo del suo signore, intimandogli di farsi indietro con la sua spada spezzata.

“State lontano, badate a non toccarlo o farete la loro fine” dietro stavano ammassate le carcasse senza testa di una decina di orchi.

Colto dalla sorpresa, rimase immobile a fissare quel giovane, ma udì la voce di Odred impartire l’ordine ai suoi soldati di caricarlo.

“Fermi” urlò prontamente.

Varo tornò sul volto del suo avversario ricoperto di sangue e vide come la morte lo avesse oramai quasi raggiunto.

Smontò da cavallo e gli si fece incontro.

“Non hai nulla da temere ragazzo”.

“Non ti temo servo di orchi” rispose con disprezzo.

Le forze gli vennero meno, la spada cadde dalla mano, mentre le ginocchia cedettero.

Varo lo prese tra le braccia e lo aiutò ad accasciarsi a terra.

“Non sforzarti, cerca di riposare”.

“Tra poco riposerò e sarà per sempre”.

“Eri il suo scudiero?”

“Scudiero e amico”.

“Ciò che hai fatto ti rende onore”.

“Proprio tu parli d’onore?” tossendo sangue “Tu che servi Modrok e le sue bestie?”

“Io seguo il mio re, il giuramento me lo impone”.

“Parole che ho già sentito e che ancora non capisco”.

“Io sono Varo, capitano e cavaliere di Efrimar”.

“So chi siete, e se siete un cavaliere come dite” disse afferrandogli i bordi dell’armatura vicino al collo “voi che avete prestato giuramento al codice della cavalleria, giuratemi che non lascerete che il corpo del mio signore cada nelle mani di Modrok. Giurate” gli intimò con tutta la forza che gli rimaneva dentro.

“Giuro su ciò che mi è più caro che non permetterò a nessuno di profanare questo corpo”.

Il giovane sorrise, poi estrasse un pezzo di carta ben piegato e lo mise nella mano di Varo.

“Un’ultima cosa”.

“Ditemi”.

“Questo deve raggiungere dama Nethiel. È l’ultima cosa che vi chiedo” e quelle furono anche le sue ultime parole.

Varo prese il pezzo di carta e lo ripose sotto l’armatura, poi adagiò il corpo del ragazzo affianco a quello di Mornai.

“Mio signore” intervenne Odred “Modrok ha dato precise disposizioni. Il corpo di Mornai deve essere trovato e portato davanti a lui”.

“Ho giurato” rispose mentre copriva il corpo di Mornai con il suo mantello “Ho giurato a questo ragazzo che lo avrei nascosto, e alla mia parola mi atterrò”.

Odred conosceva quello sguardo risoluto, e sapeva bene di non poterlo contrastare in nessun modo, così non poté fare altro che aiutare il proprio capitano ad adagiare Mornai sul cavallo.

“Mio signore, credo che anche quel giovane meriti di esser portato via da qui”.

“Sì, e mi rincresce non avergli chiesto il nome” disse accarezzandogli il viso “Conserverò sempre il suo ricordo”.

Lo adagiarono sul cavallo di Odred, coperto anch’egli da un mantello.

Varo si rivolse ai suoi soldati con poche parole.

“Nessuno ha visto. Oggi, non è successo nulla” e concluse estraendo la spada “Giurate”.

“Giuriamo” dissero all’unisono facendo altrettanto.

“Adesso dobbiamo uscire dal cancello rivolto a nord, lì gli sgherri di Modrok non dovrebbero essere ancora arrivati”.

S’inoltrarono a passo veloce fra le vie della città guardandosi intorno nella speranza di non incontrare nessuno, ma alla porta, o quello che ne rimaneva, una pattuglia di orchi e troll presidiava l’uscita.

“Fermi” gli intimò l’orco a guardia “Dove credete di andare”.

“Stupida creatura” intervenne Odred con fare minaccioso “Il tuo cervello è così minuscolo da non farti riconoscere Varo, capitano di Varda?”

L’Orco lo osservò e dopo un attimo di esitazione lo riconobbe.

“E dove va il grande condottiero di Varda”.

“Vado a rendere onore a due dei miei più fedeli soldati”.

“Strano” rispose l’orco lanciando uno sguardo interessato verso i due cadaveri

“Non sapevo che anche gli uomini avessero partecipato all’assalto, credevo che fossero tenuti nelle retrovie a prepararci la cena” scoppiando a ridere assieme ai suoi compagni.

“Siamo stati attaccati da alcuni uomini vicino ai resti della torre, e nella lotta due dei miei sono caduti”.

“Siete dei pessimi guerrieri, perché non li lasciate qui, vi potremmo far risparmiare la fatica di scavare la fossa” allungando la mano verso il corpo del ragazzo “potremmo farci colazione”.

“Tieni giù quelle misere mani, se non vuoi che te le tronchi” come un lampo Odred aveva estratto la spada puntandola contro l’orco che, indietreggiando, andò a incespicare nelle pietre cadendo a terra e, stavolta, fra le risate degli uomini.

“Va bene” ringhiò sollevandosi “Va, seppellisci i tuoi morti e non farti più rivedere o saranno guai”.

“Come no” Varo fece segno alla colonna di proseguire e uscirono dal cancello tra gli sguardi rabbiosi delle guardie.

Raggiunsero una piccola radura, lontano dalla città, che fortunatamente pareva non essersi accorta di quello che stava accadendo in questa era.

Decisero di seppellirli sotto una grande roccia dove dell’acqua sgorgava limpida e chiara.

Scavarono due tombe, una affianco all’altra, vi riposero i corpi avvolti nei mantelli e sopra una roccia scrissero una sola frase:

Qui, Mornai e il suo fedele scudiero, oramai lontani da questi giorni tremendi, riposano in pace”.

LA SCELTA GIUSTA

La truppa guidata da Varo rientrò nell'accampamento a tramonto inoltrato, e ogni soldato aveva il volto triste e il cuore infranto dalle orrende visioni patite durante la giornata.

Varo si prese del tempo per raccogliere le idee e decise di trascorrerlo a pulire Erk, quel momento lo rilassava sempre.

Iniziò con la criniera, poi la coda e per districare queste parti utilizzò un pettine con setole di metallo. Lavò gli zoccoli e con un panno pulì gli occhi, le narici e le labbra e, infine, dopo averlo inumidito, lo passò sul mantello rendendolo lucido e soffice.

Una volta finito, lo salutò baciandolo teneramente sulla guancia, e si unì ai suoi capitani attorno al falò “Domani parlerò al nostro re” disse sorseggiando acqua davanti al fuoco scoppiettante.

Odred non rispose immediatamente, prima gettò altro legname nel braciere, poi si sedette a fianco del suo capitano e solo allora parlò “Mi concedete di parlare liberamente?”

“Lo hai sempre potuto fare”.

“Sapete meglio di me che al nostro re ormai interessa solo l'oro promesso da Modrok, e non vi darà mai ascolto”.

“Vedremo”.

“Avete troppa fiducia nel re”.

“E tu troppo poca” rispose deciso.

Odred guardava il volto teso del suo capitano, provato dalla giornaliera lotta in atto dentro di lui: seguire ciecamente il volere del suo re o rispettare i principi che avevano mosso da sempre le sue azioni.

“Qualunque sarà la vostra decisione” disse Odred alzandosi “Sappiate che i vostri uomini vi seguiranno sempre”.

“Persino contro gli ordini del re?” domandò fissandolo dritto negli occhi.

Odred sorrise, poi rispose sicuro “Vi seguiremo sempre” fece un profondo inchino e si allontanò.

Nella solitudine di quel momento, Varo sentì riaffiorare una moltitudine di ricordi rimasti per lungo tempo sospesi come fumo che lentamente si alza dalla fiamma, ma non per questo meno vivi. Sentì riecheggiare le parole di Modrok quando, recatosi in gran segreto a Varda, incontrò il suo re.

Quel giorno le parole del druido ridestarono vecchi rancori e nuove avidità, e rapito dalla voce e dalle promesse del druido, Dengobar si affiancò alla sua impresa.

Memorie così limpide che rincorrendosi una dietro l'altra lo trascinarono ancora in quel caldo pomeriggio, con il dispiacere di chi, solo adesso, si rende

conto di non aver fatto abbastanza per mutare gli eventi.

Dengobar fece sedere l'inaspettato ospite su di un seggio ricoperto di pelli e ordinò che fossero immediatamente portati vino, cibo ma Modrok, pur ringraziando, rifiutò l'offerta perché non era per banchettare che aveva affrontato quel lungo viaggio ma per parlare, così dopo l'assenso di Dengobar, espose il motivo della sua venuta.

"Secoli addietro, mossi da grande speranza, ebbe inizio una grande ricerca presso le rovine del tempio di Zingor. Il sogno di ritrovare l'antica bellezza e la luce che il tempo pareva aver oscurato, si era ripresentato".

Modrok raccontò ogni particolare riguardo quei momenti. Li riviveva egli stesso, con la soddisfazione dipinta sul volto.

"Così, una volta ritrovata la collana, e prima che Federshan lo scoprisse, ne ho salvata una pietra, celandola agli occhi di coloro che non avrebbero capito la sua magnificenza. Io l'ho trovata ed io l'ho protetta nell'oscurità del Mirak sino a oggi".

"Quindi non è stata completamente distrutta" rispose sorpreso Dengobar.

"Prima di distruggere qualcosa la devi conoscere, devi sapere ciò che cancelli, devi capire ciò che può essere salvato"

"Ma i tuoi simili la temevano ecco perché iniziarono quella ricerca, ed ecco perché fu annientata".

"Conosco fin troppo bene Federshan per non capire come oggi gli pesi quella sua scellerata azione. Adesso la vorrebbe con sé, vorrebbe quell'immenso potere che permetterebbe di controllare tutto e tutti. Ogni terra e ogni essere vivente sarebbe stato sottomesso, compresi voi".

"Io non posso vantare, come voi pretendete, una profonda conoscenza di Federshan" una voce irruppe alle sue spalle "ma per quello che mi è stato concesso di vedere e sentire, ho capito come il suo interesse principale sia il bene comune, e non il contrario".

"E tu chi sei?" chiese Modrok voltandosi di scatto verso la voce.

"Ti presento Varo, capitano di tutte le mie legioni" rispose Dengobar per lui.

"Certo" additandolo con la mano "Adesso ricordo, non fosti forse tu che prendesti le difese di quello stolto servo che finì sotto le ruote del mio carro?"

"Mi sarei vergognato ad abbandonare un uomo ferito".

"Era un mio servo".

"Era un uomo, degno di rispetto quanto me e, forse, anche quanto voi" ribatté mostrandogli disprezzo con parole e tono della voce.

"Cane, tieni a freno la tua lingua".

"Altrimenti?" guardandolo fisso negli occhi in segno di sfida.

Acceso dall'ostilità di Varo, perse un po' della sua calma e la sua mano destra sbrinse forte la spalliera della sedia come per scaricare la tensione.

"Mi sbaglio o siamo qui per discutere di altro" intervenne Dengobar battendo il pugno sul trono di legno.

"Chiedo scusa" disse Modrok mollando la presa, ma continuando a fissare minacciosamente Varo.

"Ma a volte la rabbia prende il sopravvento, facendomi dire cose che non

voglio”.

“Bene, adesso possiamo tornare agli affari che ti hanno condotto qui”.

Modrok continuò a parlare adagio come se studiasse ogni parola prima di pronunciarla. Raccontò della sua esistenza passata nello scoraggiamento più totale, annichilita da profondo sdegno e viva delusione per i sogni e gli ideali crollati, e poi la pietra e il suo potere, che aveva trasformato la sua vita. I suoi occhi, da quel momento, vedevano le razze che calcavano le terre dell’Ovest come esseri venali e senza scopo, privi di una guida che mostrasse loro il vero cammino.

“Il mio sogno è rimasto segreto per molti anni, protetto da tutti coloro che avrebbero potuto ostacolarlo ma adesso, adesso è tempo di prendere il potere con la forza che ci è stata concessa” fece una pausa cercando di misurare l’espressione di Dengobar e non appena intravide consenso alle sue parole riprese “Se uniremo le nostre forze, niente e nessuno potrà intromettersi fra noi e la vittoria finale”.

Lasciò che Dengobar ponderasse le sue parole, così incrociò le mani dietro la schiena e cominciò a passeggiare lungo la sala. Non aggiunse altro, attese che arrivasse da solo alla conclusione.

“Odi uomini e druidi alla stessa maniera, eppure condividi con me il tuo sogno. Perché” rispose.

“Io odio chi ha oscurato il nostro destino, relegandoci nella loro ombra, ora è tempo che i potenti cadano, e con il tuo aiuto il successo sarà assicurato”.

“Cosa ne ricaverai da questa alleanza”.

“Il tuo compenso sarebbe grandioso”.

“Oro e potere?” disse con gli occhi accesi da profonda avidità.

“Più di quanto tu possa immaginare”.

“Io me ne immagino parecchio”.

Modrok si avvicinò all’apertura della tenda, scostò uno dei lembi che chiudevano l’entrata e fece segno a Grumog di entrare.

Grumog fece alzare i due servi che li accompagnavano e scostando l’altro lembo della tenda, ordinò loro di entrare.

Portavano un grande forziere ricoperto da una fine stoffa verde tutta ricamata.

Dengobar aguzzò la vista, ma non pareva entusiasta. Modrok fece per la seconda volta un cenno a Grumog che immediatamente scostò la stoffa rivelando uno scrigno tutto d’oro.

A quel punto Dengobar scattò in piedi.

“Meraviglia”.

“Aspetta mio signore” rispose Grumog che lesto spalancò il forziere e diede ordine ai due servitori di riversarne il contenuto sul tappeto.

In breve un assordante tintinnio di monete luccicanti si sparse ai piedi del re. Dengobar non riusciva a credere a tanta ricchezza. Centinaia di monete rotolavano ai suoi piedi.

“Vedi quello che vedo io?” chiese a Varo per sincerarsi di non vivere in un sogno.

“Purtroppo sì, mio signore” rispose rattristato dallo sguardo perso del suo

re.

Durante il confronto le parole di Modrok rimasero sempre dolci e suadenti, quasi soppesasse ogni ragionamento, ma Varo percepiva tutta la malizia che si celava dietro quella voce mielata e ammaliante, una sorta di malefica melodia che irretiva la volontà del suo re ma non la sua.

“Ce ne saranno molte altre per te se accetterai la mia alleanza” continuò Modrok.

Degobar s'inginocchiò sulla montagna di monete e v'immerse le mani, tirandone in alto una bella manciata.

Lentamente ne fece ricadere a una a una, facendole passare tra le dita, in modo da assaporare al tatto il loro passaggio e sentire ancora quell'incantevole tintinnio.

“Che cosa rispondi?” chiese Modrok che nel frattempo si era avvicinato a Dengobar cingendolo con un braccio.

“Hai il tuo alleato”.

Varo chinò la testa, stringendo con rabbia l'elsa della sua spada.

Gli occhi di Modrok si accesero di gioia, perché tutto andava secondo i suoi piani.

“Il più grande dei poteri, celato per secoli nell'oscurità, farà cadere i nostri nemici, e sarà la chiave per la nostra rinascita”.

“Rinascita di cosa”.

“Del nostro nuovo mondo”.

Lentamente le immagini si spensero e i suoni del campo ripresero forza nella mente di Varo riportandolo alla triste realtà: la guerra avrebbe invaso ogni angolo delle terre occidentali, cancellando il vecchio mondo.

Doveva assolutamente parlare con il suo re, doveva almeno provare.

Prese coraggio e si diresse verso la tenda di Dengobar ma quando entrò, purtroppo, capì come le parole di Odred fossero totalmente vere. Aveva avuto troppa fiducia nel suo re.

Trovò Dengobar intento a contare le numerose monete d'oro che aveva sul tavolo e sparse ai suoi piedi, ne era letteralmente circondato. Le lucidava, le faceva tintinnare e le riuniva in grossi mucchietti. Ne prese una e iniziò uno strano dialogo mentre la passava tra le dita.

“Quante mani ti hanno toccato. Quanti occhi ti hanno osservato, ma adesso sei mia, così come tutte le altre” spostando rapidamente lo sguardo dalla moneta alla ricchezza che lo attorniava, poi la lasciò cadere e ne prese un'altra, ripetendo lo stesso dialogo, e alla fine aggiunse “adesso siete tutte mie e presto ce ne saranno altre, e altre ancora”.

Varo sospirò nell'assistere a quella grottesca scena, il suo re era colto da una bramosia insaziabile e nulla gli avrebbe fatto cambiare idea, così tornò sui suoi passi e sentì l'amarezza colmargli il cuore, quello non era il momento per sollevare i suoi dubbi.

EÖGAR E LA CORSA CONTRO IL TEMPO

Eögar, dirigendosi verso Varda la Bianca, galoppava veloce nella speranza di giungervi prima delle orde del Signore dell'Ombra.

Lungo il tragitto passò per alcuni dei villaggi che coprivano la distanza tra le due città, e ogni volta lasciava il triste messaggio del suo comandante "L'Ombra sta arrivando, mettetevi in salvo", ma giunto nelle terre prossime a Varda trovò le fattorie vuote e abbandonate.

Incuriosito, e per far riposare il cavallo, si fermò nel centro del primo villaggio che incontrò. Ogni cosa era al suo posto, ma la vita mancava, tutta la popolazione era scomparsa.

D'improvviso un gruppo di orchi gli fu addosso, e dovette impegnare tutta la sua forza e la sua astuzia per liberarsi di loro e fuggire a cavallo da quella trappola.

"Com'è possibile che siano giunti sin qui" si chiese incredulo mentre voltandosi, osservava i suoi assalitori ringhiare di rabbia per esserselo fatto sfuggire.

Ripresa la via principale, ma tormentato da ciò che avrebbe potuto trovare, cercò di passare per strade secondarie e poco battute, sino a che non raggiunse i villaggi più prossimi alla città bianca, qui trovò un avamposto di uomini e sorrise felice. Pensando che le schiere di Modrok non fossero ancora arrivate spronò il cavallo e si precipitò verso di loro.

"Gli orchi. Gli orchi sono qui" galoppava urlando la disperata verità.

Fermò la sua corsa davanti alle spade dei soldati continuando a ripetere che un enorme esercito di orchi stava avanzando nelle Terre di Passo.

"Chi sei?" chiese una delle guardie.

"Sono Eögar e giungo da Efrimar".

"E cosa vuoi".

"La mia città è sotto assedio, Modrok ha scatenato i suoi servi, le terre libere sono in pericolo e il mio capitano mi ha inviato per avvertirvi".

"Non sappiamo di nessun esercito" rispose la guardia con voce arrogante.

"Potrebbero essere già sulla strada per Varda, dobbiamo fare in fretta".

Un'altra delle guardie si staccò dal gruppo e fermatosi sulla strada pose la mano sopra gli occhi per coprirsi dai raggi del sole e aguzzando la vista lanciò il suo sguardo verso nord.

"Io non vedo nessuno" disse scatenando l'allegria del drappello.

Eögar non riusciva a capire il loro comportamento, la rabbia lo stava assalendo, ma le parole del suo capitano gli echeggiavano in mente.

"... percorri la via che ci separa da Varda. Avverti chiunque incontri. Di che

si mettano in salvo”.

Cercando di sopire il furore che cresceva chiese ancora gentilmente, quasi implorando.

“Allora ti pregò di scortarmi sino a Varda dove possa conferire con Dengobar, vostro re”.

“Sarai accontentato” rispose la guardia indicando la via che portava sino alla città.

“Bene” sorrise soddisfatto.

I soldati d’improvviso lo circondarono, lo presero alle spalle e tirandolo giù da cavallo, lo imprigionarono.

Eögar sconvolto, cercò di liberarsi ma non poté nulla, così fu scortato al castello dentro la città e gettato nelle segrete.

UNA TERRIBILE VERITÀ

Il giorno seguente la guardia entrò nella cella e ordinò a Eögar di seguirlo.

“Il mio signore desidera vederti”.

Eögar si alzò prontamente e pensò che finalmente avrebbe potuto parlare con il re, spiegargli cosa stava avvenendo, sicuro che avrebbe compreso la gravità della situazione liberandolo da quella prigionia.

Un tintinnio di catene salutava l'incedere del prigioniero nei corridoi del palazzo, aveva polsi e caviglie legate.

Quando entrò nella sala, una tremenda visione si parò innanzi ai suoi occhi esterrefatti. Il re, seduto sul suo alto trono, lo stava aspettando ma vicino a lui se ne stava anche Modrok che, alzando un calice, dette il ben venuto al cavaliere.

“Vieni avanti” disse Dengobar facendogli cenno con la mano “le mie guardie mi hanno detto che desideravi conferire con me”.

Eögar era immobile, non riusciva né a camminare né a parlare.

“Dunque?”

“Mio sire” lo stupore si era sciolto e con esso le sue parole “il mio comandante mi ha incaricato di riferirti che un possente esercito di orchi si sta avvicinando, ma vedo che qualcuno mi ha preceduto”.

“Sì” rispose sorridendo “E' un vecchio amico che mi è venuto a trovare per scambiare quattro chiacchiere”.

“Attento a te signore di Varda, colui che chiami amico e che ospiti nelle tue stanze è figlio della menzogna e padrone dell'Ombra che cala su di noi e sul nostro futuro. Tradirà te come ha fatto con tutti noi” Eögar cercava di metterlo in guardia ma le sue parole di monito furono interrotte proprio dal re, che duramente lo riprese.

“So tutto quello che accade, lo sapevo ben prima del tuo arrivo, e quella che chiami Ombra non è altro che una nuova era che avanza, e questo lo dobbiamo anche alle armi da guerra costruite nelle fucine della mia città”.

Gli occhi di Eögar si riempirono d'orrore, le immagini di distruzione e morte penetrarono la sua mente. Indietreggiò inorridito mentre le gambe a stento lo sorreggevano.

“Hai venduto la tua stessa stirpe” gli urlò contro.

“Non tutti” rispose con un sorriso di scherno.

“Dovrai rendere conto al mio re”.

“Non credo” scosse la testa “Quando avremo vinto, nessuno si ricorderà del tuo re, sarà cancellata ogni sua traccia”.

“Ho pena per te” disse guardandolo con disprezzo.

“Ed io non ne ho per te”.

“Vedo che avete molto da raccontarvi” intervenne Modrok “quindi vi lascio soli” Modrok si spostò nella stanza accanto.

“Traditore” disse Eögar all’indirizzo di Dengobar.

Seduto sul suo trono, il re di Varda continuava a sorseggiare il suo vino, senza perdere di vista il suo ospite.

“Traditore” ripeté senza mostrare paura.

“Punti di vista” gli rispose con un sorriso di scherno.

“Hai dato i tuoi simili in pasto alle bestie”.

“Non farmi la predica” ribatté con tono annoiato “non sono certo qui per ascoltare le tue ciance”.

“E per cosa allora”.

“Ho una proposta da farti e se accetti” con il piede destro dette un calcio a una delle cassette che aveva ai suoi piedi e questa, rotolando in avanti si aprì, spargendo monete d’oro e gioielli sul pavimento “la tua ricompensa sarà grande”.

“Pensi di comprarmi?” gli urlò contro “Pensi veramente che venderei i miei amici, il mio popolo, la mia famiglia e il mio onore per il tuo oro?”

“Ci sono anche i gioielli” rispose indicandoli scherzosamente.

Eögar non replicò, si limitò a dare un calcio alle monete che gli erano rotolate vicino, poi fece due passi indietro.

“Capisco” disse il re senza mostrare preoccupazione “lo immaginavo ma ho voluto comunque darti una possibilità. Adesso va. Liberatemi dalla sua presenza” ordinò alle guardie di condurlo fuori dalla sala.

Dopo che Eögar e Dengobar ebbero finito di parlare, il cavaliere fu condotto al cospetto del Signore dell’Ombra.

“Quanto onore in una sola giornata” disse Eögar guardandolo in faccia senza mostrare nessuna paura.

“Posso avere la tua testa in qualsiasi momento” ribatté seccamente.

“Se non fossi così legato, avrei io la tua”.

“Un uomo in catene farebbe bene a usare un linguaggio più cortese” gli occhi di Modrok si strinsero su di lui “Ci sono cose che devo sapere”.

“E perché dovrei dirtele”.

“Per salvarti la vita”.

“Pensi davvero che io tema la morte?”

“Dovresti”.

“A causa tua sofferenza e morte camminano su tutte le terre”.

“Mio signore” sibilò la voce di Grumog appena apparso dietro l’imponente figura di Modrok “perché dobbiamo sentire questo impudente, che provi sulla sua pelle cosa significa muovere contro la tua potenza”.

“Dovrei dargli ascolto?” chiese al prigioniero.

“E’ un tuo schiavo, non mio” gli rispose sprezzante.

Modrok sorrise, poi prese la caraffa e riempì un bicchiere.

“Bevi” offrendogliela di propria mano.

Nonostante non bevesse da almeno due giorni e la sete corrodessa la sua mente e il suo cuore, Eögar era giustamente titubante, non si fidava

minimamente della mano che pareva ora voler alleviare le sue pene.

A quel punto Modrok portò la coppa alla bocca e ne bevve un lungo sorso. Con quel gesto voleva dimostrargli non solo che l'acqua non era avvelenata ma che si poteva fidare di lui.

Il cavaliere seguì i movimenti della coppa e sentì la gola ardergli dal desiderio di assaporare quel liquido così fresco e dolce.

“Come vedi, è pura e semplice acqua” riempiendo la coppa ancora una volta e invitandolo di nuovo a bere.

Eögar questa volta lo afferrò, ma non fidandosi del tutto trattenne l'acqua per un po' in bocca, poi mandò giù tutto d'un colpo.

“Devi essere in forze per sentire quello che ti devo dire”.

“Sono abbastanza forte da ascoltare qualsiasi cosa tu abbia da dire”.

“Ne sono lieto”.

Le parole di Modrok sembrarono divenire pesanti, Eögar sentì la forza scivolargli via dal corpo, Modrok aveva di certo gettato su di lui un sortilegio di tenebra e dolore, e così cadde stordito.

UNA DECISIONE SOSPETTA

Erano calate le tenebre quando si svegliò, all'inizio non riusciva a distinguere nulla poi, poco alla volta, apparvero i contorni del letto coperto da pellicce. Appoggiato in un morbido materasso di piume d'oca, si chiese dove fosse mai finito, si sentiva debole, enormemente debole.

Aveva l'impressione che la sua testa fosse troppo pesante per riuscire a sollevarla dal cuscino.

“Come sono arrivato qua” si chiese.

Cercò di ricordare, ma le immagini tornavano confuse come frammenti, poi veloci come lampi e, infine, capì.

“Modrok” urlò.

Modrok sentì la voce di Eögar e sorrise, la sua opera era completa.

“Puoi andare a prendere il nostro ospite, è ora che riprenda la strada di casa”.

Grumog s'inclinò e si allontanò verso il corridoio ma Modrok lo richiamò.

“Mi raccomando, sii cortese”.

Eögar sentì che qualcuno stava passando davanti alla porta, poi i passi si fermarono e la maniglia ruotò su sé stessa, il volto di Grumog fece capolino.

“Come sta il nostro ospite” chiese in modo cordiale.

Eögar mosse le labbra per parlare ma non affiorò nessun suono, era meglio non dare fiato ai suoi pensieri, almeno per ora.

“Vedo che state meglio” aggiunse entrando nella stanza “Il mio signore ti concede la libertà”.

Eögar lo guardò come se non capisse quello che gli era stato detto.

“Hai ben compreso, il mio signore è saggio e benevolo, riconosce il tuo valore, non ti sei piegato al suo volere e per questo ti restituisce armi e cavallo, rendendoti libero di tornare verso nord e di riferire a tutti quello che hai visto”.

“E così mi lascia andare”.

“Proprio così”.

Due orchi, al cenno di Grumog, entrarono nella stanza, portavano la sua armatura, pulita e lucente, e una sacca colma di viveri. Appoggiarono tutto su due sedie e uscirono.

“Il tuo cavallo ti aspetta nel cortile, ti auguro buon viaggio”.

Grumog uscì sorridendo ed Eögar, non facendosi pregare, scese dal letto e si avvicinò alla sua armatura, estrasse la spada e un pensiero lo assalì subito, cercare Modrok e piantargliela nel cuore, ma era un'idea malsana, non avrebbe fatto molta strada, solo e debole com'era, meglio correre verso nord e avvertire tutti.

Si vestì, aprì la porta lentamente e prima di uscire guardò a destra e a sinistra,

nessuno stava a guardia. Percorse il corridoio sino in fondo, poi scese le scale che portavano al giardino dove lo aspettava il suo cavallo. I soldati a guardia del palazzo parevano ignorarlo, nessuno lo considerava, nessuno accennava a un minimo movimento. Salì in sella e senza farsi nessun'altra domanda, uscì dalle mura della città, lanciando il suo cavallo al galoppo, dritto verso nord.

Modrok lo guardò allontanarsi dall'alto delle mura, la vittoria era sempre più vicina, ogni cosa stava andando come aveva previsto.

Mentre cavalcava, Eögar sentiva la sua mente frastornata: qualcosa gli corrodeva i pensieri. I suoi ricordi parevano intatti, eppure era come se qualcosa di importante non riuscisse a farsi spazio tra gli angoli più oscuri del suo inconscio. Scrollò la testa e si disse che, al momento, solo una cosa contava: ritornare a casa, così mantenne un'andatura veloce per raggiungere il più velocemente possibile il Passo di Elmo.

Tenendosi lontano da Efrimar e dalle zone più interne, attraversò velocemente il Rivalunga e poi tutte le terre del Morna Hul, senza incontrare nessun ostacolo. Notte e giorno si alternavano velocemente accompagnandolo verso Albareth.

Viaggiava sempre, le soste erano brevi, per pasti fugaci o per dormire, anche se i sogni non lo rilassavano, lo spossavano, come se ogni notte dovesse lottare contro qualcosa o qualcuno che lo opprimeva.

Passati molti giorni dalla sua partenza da Varda, ed essendo entrato nella Grande Piana che portava sulle colline dell'Erigion, decise di fare una sosta ai margini di Erlan, così approntò tutto per la notte raccogliendo legna per accendere il fuoco.

“Sarà meglio starsene al caldo” disse a sé stesso, tagliando con la spada i rami spogli di un vecchio albero raggrinzito caduto a terra.

La luna stava sorgendo, ed Eögar picchettava una pietra focaia contro la lama. Le prime fiamme si alzarono sulla corteccia e presero vigore. Quando il fuoco era ormai alto, si scaldò le mani e sospirò mentre il calore si spandeva su tutto il corpo. La legna, asciutta, bruciò quasi senza produrre fumo, quel poco che salì scomparve tra le foglie e i rami che si allungavano in alto.

“Tutto quello che è successo, stava per farmi dimenticare quanto sia bello sedersi accanto a un bel fuoco scoppiettante”.

Il vento sussurrava da nord, e pregò che non fosse tardi per raggiungere in tempo la sua amata terra. Seduto a gambe incrociate, mangiò la carne che era riuscito a ricavare da una coppia di conigli che aveva catturato. Poi, stanco dal viaggio, si coricò sotto un albero.

La notte trascorse limpida, ma la voce di Modrok echeggiava nella sua testa, e nei sogni vedeva quel volto scuro chino su di lui che lo osservava divertito, come se scrutasse nelle profondità della sua mente fin dove nemmeno lui si era mai avventurato. Quegli occhi indagatori si confusero con i suoi, divenendo un tutt'uno ma a quel punto si svegliò di soprassalto e, ansimando, bevve un lungo sorso d'acqua dalla borraccia che teneva sempre vicino.

“Adesso lo sogno anche” si disse sorridendo, poi si alzò stiracchiandosi al sole caldo del mattino, si preparò una bella colazione e di buon'ora riprese il viaggio.

UN FIUME DI DISPERATI

Durante tutto il viaggio Nethiel fu quasi incapace di parlare, tanta immensa e profonda era la sua voglia di riabbracciare Mornai. Sonno e stanchezza parevano non toccarla, galoppava giorno e notte nella speranza di spezzare quel distacco.

Cavalcarono per alcuni giorni, percorrendo tutta la regione del Dwellen sino al villaggio di Odmor, dove cambiarono i cavalli presso una stazione di sosta. Entrarono nel Ghelion e passato l'Erigion si inoltrarono nella Grande Piana.

A poca distanza dalla Foresta di Erlan, Elmer, che si era portato avanti, con altri tre armati, scorse un vero e proprio fiume di persone che dal passo di Elmo si dirigeva di gran carriera verso il nord.

Il capitano sgranò gli occhi, incredulo e spaventato, poi girò il suo cavallo e lo lanciò al galoppo per tornare alla colonna che stava a poca distanza.

“Mia signora, mia signora” urlò arrivando.

“Cosa c'è?”

“Mia signora, a poca distanza da noi. Migliaia di persone si dirigono da questa parte”.

“Un esercito?” domandò Erdain allarmato.

“No, ho scorto donne e bambini per lo più”.

Nethiel fu percorsa da un brivido. Mille pensieri le incominciarono ad affollare la mente, sino a che, come colpita da una tremenda visione, tirò a sé le briglie lanciando il cavallo al galoppo.

“Mia signora, dove va?”

Erdain rimase sorpreso ma non poteva lasciarla da sola, così impartì l'ordine a tutta la colonna che, immediatamente, partì per raggiungerla.

In breve si ritrovarono tra quella folla, passando lentamente tra i lamenti e il pianto delle persone. Nethiel si sentì stringere il cuore tra tanta miseria, e sperò che a quel dramma non se ne aggiungesse un altro.

Molti, esausti per il lungo viaggio, si erano sdraiati all'ombra degli alberi, altri continuavano a seguire la marea in movimento. Ci furono urla di gioia al loro arrivo mischiati ai pianti di chi sapeva di aver perso tutto.

“Mostri, mostri privi di misericordia” urlava una donna che stringeva al petto il marito morente, trasportati su di un carro di fortuna.

Si sentivano gridare i feriti, mentre i medici cercavano di fare tutto il possibile.

“Dama Nethiel”.

Nel trambusto Nethiel sentì scandire il suo nome, si voltò sforzandosi di vedere chi fosse.

Alcuni cavalieri che avevano riconosciuto la signora di Lankwell si

avvicinarono.

Sirrowendal smontò da cavallo e gli s'inginocchiò davanti.

“Mia signora...”.

“Dov'è Mornai?” chiese con impazienza.

Sirrowendal abbassò lo sguardo e con voce quasi soffocata le recò la triste notizia.

“È caduto per salvare tutti noi” sospirò il soldato.

La vertigine la aggredì e per un momento barcollò sulla sella, Erdain temette di vederla cadere, così si avvicinò e la afferrò per un braccio.

“Grazie” bisbigliò con la voce soffocata dal dolore.

“Chi ha fatto questo?” domandò Erdain.

“Sotto le rovine della nostra città, mentre le torri cadevano, nessuna bandiera di tregua, nessuna pietà, l'assedio è durato tutta una notte sino a che Modrok non ha visto morire l'ultimo uomo”.

“Modrok!” saltò sulla sella Erdain.

“Sì, lui ha guidato orchi e troll dentro le nostre mura, lui è la prigionia di paura che vuole metterci il giogo al collo come animali” la rabbia gli fece venir meno le parole.

“Continua” disse Erdain.

“Mai ho visto un esercito come quello, mai avrei creduto che potesse esistere, ma l'ho visto e vissuto” disse stringendo i pugni per la rabbia.

Sirrowendal fece un fedele resoconto di quanto era successo, raccontò con fervore gli ultimi attimi della città, scendendo nei particolari, sin quando, sotto lo sguardo terrificato del popolo, la torre con gli ultimi difensori crollò.

Fu doloroso per Nethiel, pareva esser diventata insensibile a tutto ciò che le avveniva intorno e questo sino a che dagli occhi non caddero delle lacrime.

Alcune immagini le affiorarono di colpo alla mente, e le parve di sentire anche la voce del suo amato che le parlava ancora come un tempo.

“Incontrarti è stato come veder spuntare il sole per la prima volta. Il tuo abbraccio ha risvegliato il mio cuore”.

Sirrowendal prese dal suo sacco il foulard di color verde con il drago ricamato a mano, e lo mostrò alla ragazza.

“Portalo con te, fa che giunga nelle sue mani” ripeté con le lacrime agli occhi “Queste sono state le ultime parole che mi ha detto”.

Nethiel strinse il foulard nelle sue mani, lo osservò per alcuni lunghi istanti, poi lo portò al viso.

“Questo giorno rimarrà in me per sempre. Adesso so che non tornerai e ogni istante che passa mi fa male” avvolse il foulard al braccio, subito dopo si rivolse ai soldati.

“Il suo spirito ci donerà forza e saggezza. Mornai illuminerà la nostra ragione, ogni intento e volontà saranno centuplicati e i nostri nemici saranno destinati a cadere, non temete”.

Quelle parole rinfrancarono, almeno per il momento, il cuore degli uomini.

“Rimpiango di aver rispettato i suoi ordini” disse Halentur stringendo al petto

i pugni “e di non esser morto al suo fianco. Prima di essere capitano era un grande amico. Perdonatemi mia signora se non ho potuto salvarlo”.

“Non accusarti ingiustamente, non potevi fare nulla. Così facendo hai salvato molte vite e grazie al vostro coraggio, potremo avvertire i regni del nord dell'imminente attacco da parte dell'esercito di Modrok” subito dopo, gli occhi di Nethiel tornarono sul foulard e i pensieri la riportarono a Mornai: sapeva che le loro anime erano una sola e i loro spiriti sarebbero stati vicini per sempre.

“Cosa faremo?” le chiese Sirrowendal “Modrok si è fatto avanti per decretare la fine del nostro mondo e adesso, in ogni angolo di queste terre, sta mettendo in atto questa aggressione”.

“L'unica cosa è raggiungere il più velocemente possibile le mura di Albareth, lì questa gente sarà al sicuro e noi potremo avvertire sire Thorondron di quello che sta avvenendo”.

“Darò immediatamente l'ordine di affrettare il passo” le rispose.

FINALMENTE DENTRO LE MURA DI ALBARETH

Le luci delle prime fattorie apparvero in lontananza, lungo il fiume Ungòil che scintillava sotto i ponti, nel chiarore dell'ultimo sole.

La calma di quel paesaggio si scontrava con la lunga marcia di paura e tristezza che procedeva lenta con le ore e i giorni di cammino che si addensavano sulle spalle, un viaggio di disperati che pareva non aver meta.

Pochi carri, e ancor meno quelli trainati da cavalli o buoi, facevano da apripista a una linea di scampati che si trascinava dietro ben poche cose.

La colonna si dilungava tra l'azzurro scuro del cielo quasi notturno, il bruno dell'Erigion e il verde della pianura, accompagnata dal gemito degli infermi ricoperti di bende intrise di sangue, e dal pianto dei piccoli avvinghiati alle madri o alle donne che si erano prese cura di loro durante la fuga.

Un costante smarrimento aleggiava nei loro occhi, con il peso della paura e del destino patito che ne incurva le spalle e gravava sul loro cammino.

Alcuni soldati provavano a dare un ordine a quelle file scomposte, cercando di confortare e infondere coraggio, ma solo la vista dei vessilli del re produssero l'effetto sperato.

Quando il drago in campo bianco sventolò davanti ai loro occhi, fu come il disciogliersi della neve sotto il sole primaverile, e i timori e le angosce si acquietarono almeno per il momento, mentre la voce dell'arrivo del re si sparse serpeggiando velocemente di bocca in bocca.

La guardia reale era uscita per scortare il sovrano ma Thorondron aveva già spronato il suo cavallo portandolo a un rapido galoppo, distaccandosi dal gruppo per dirigersi immediatamente tra la folla che continuava la lunga marcia.

Quando giunse fra gli ultimi del mondo, venne accolto da grida di gioia e devozione.

Si ritrovò tra carretti pieni di masserizie, trascinati rovinosamente, e armenti che stancamente attraversavano i draghi di pietra che portavano alla città.

Uomini e donne, afflitti e spaventati, portavano i loro fagotti sulle spalle, dondolando e traballando su gambe stanche e sfinite.

Beluerm corse immediatamente verso la figlia e con gli occhi tremanti di emozione la cinse in un forte abbraccio.

“Sono tornata” disse lei, ricambiando quell'abbraccio caloroso.

“Aspetta” guardandola e toccandole le spalle quasi a essere certo che non si trattasse di un'illusione.

“Dovrai darmi spiegazione per ciò che hai fatto” Beluerm cercò di riprendere il contegno di sovrano e padre, ma il sorriso lo tradiva.

“Perdonatemi padre”.

L'inizio era difficile e le parole scorrevano lente, rallentate dalla visione di miseria che scorreva davanti ai due.

“Potevi morire” disse con un filo di voce.

“Molti sono morti e con essi metà di me” rispose stringendo al petto il foulard che fu di Mornai “Ma adesso non possiamo permettere che le nostre emozioni prendano il sopravvento”.

Beluerm le accarezzava il volto rigato dalle lacrime, ma straordinariamente colmo di forza e risolutezza.

“Ci sarà tempo per il dolore e il pianto, adesso è tempo di reagire per continuare a vivere”.

I sopravvissuti scorrevano dentro la città, con Thorondron che cercava di riportare la speranza nei cuori dilaniati dalla sofferenza di giorni e giorni di fuga.

“Mio signore, mio signore”.

Sentì una giovane voce che lo chiamava in mezzo a quella moltitudine.

Thorondron si voltò prima sulla sua destra e poi a sinistra e, infine, intravide un giovane soldato che, drizzatosi sulla barella, lo invocava con ampi gesti delle mani.

Il re si avvicinò e fece cenno ai due portantini di fermarsi.

“Mio signore” ripeté a fatica “ci sovrastavano in numero, nulla potevamo fare se non scappare”.

“Come ti chiami ragazzo”.

“Inerio mio signore”.

“Non addolorarti per la vostra fuga, perché grande è stato il vostro coraggio se oggi potete essere qui per raccontare quello che è successo”.

“Grazie mio sire” poi cercò di alzarsi ma ricadde sulla lettiga esausto.

“Non sforzarti” gli sorrise Thorondron affettuosamente.

Il ragazzo tentò nuovamente e stavolta riuscì “Voglio vendicarmi, non m'importa quanto tempo dovrò attendere, purché alla fine ci riesca. Spero solo di non morire prima che avvenga”.

“Ti prometto che nulla di tutto quello che è accaduto rimarrà impunito”.

Il giovane respirava affannosamente e Thorondron, temendo per la sua vita, fece segno ai portantini di raggiungere uno dei medici che stavano curando i feriti.

I profughi si erano ammassati dentro le mura di Albareth, costruendo rifugi lungo tutto il perimetro interno e ovunque ci fosse posto per accoglierli.

I cortili erano zeppi di mucche, pecore e pollame, e i bambini, tornati a sorridere, scorrazzavano da tutte le parti.

“Mio signore, tutte queste bocche da sfamare, se ci troveremo sotto assedio sarà un grosso problema” osservò Nadur.

“Lo so, ma loro sono il mio popolo, e ha paura” gli rispose “devo proteggerlo a qualsiasi costo”.

Quando Inerio riprese conoscenza, si accorse che non riusciva a muoversi come desiderava, sentiva un dolore insopportabile all'addome ma, volendo

vedere cosa stava succedendo tutt'intorno, cercava lo stesso di alzarsi sui gomiti. Selina, una giovane ragazza che si era unita ai volontari che accudivano i sopravvissuti, vedendo il suo affanno, prese delicatamente la testa del soldato ferito e gli fece scorrere sotto una coperta, in modo da tenergliela rialzata.

“Grazie” disse con un filo di voce.

“Non ringraziarmi” gli rispose la ragazza “adesso devi solo riposare e non ti devi muovere”.

Selina si allontanò e Inerio ebbe tutto il tempo per raccogliere i propri pensieri e riportarli agli ultimi giorni. Il ricordo e il dolore della ferita gli resero le immagini della fuga più vive, così cercò ancora di muoversi, il dolore pareva esser diminuito. Piegò adagio le dita, quindi distese le braccia e sorrise perché ci riuscì senza grandi sforzi, poi cercò di mettersi seduto, ma le forze gli vennero meno.

Selina corse subito ad aiutarlo.

“Sei matto?” disse rimettendolo a letto “Non ti devi muovere significa che non ti devi nemmeno alzare”.

“Sono duro d'orecchi” rispose sorridendo.

“Se non fai come ti dico, ti inchioderò sul letto”.

Mentre la ragazza lo stava coprendo, furono superati da alcuni armigeri che passarono svelti tutti in fila. Nessuno di loro prestò la minima attenzione ai due e non appena se ne furono andati, Inerio fece forza sui pugni per tirarsi nuovamente su.

“Ancora” esclamò Selina.

“Voglio sapere cosa sta succedendo”.

“Se riesco a scoprirlo, mi prometti che resterai buono buono?”

Vista l'impossibilità di fare anche due passi acconsentì alla proposta, facendo segno con la testa.

Dentro la sala del trono, le voci si accavallavano una sull'altra sino a che Thorondron non intimò a tutti di fare silenzio. Immediatamente si rivolse verso Sirrowendal che, ottenuta la parola, rivelò ogni cosa, raccontando l'amaro fato di Mornai, Efrimar e del suo popolo.

Pronunciò parole orribili ma la più temibile di tutte fu l'ultima.

Sirrowendal emise un lungo respiro, lanciò il suo sguardo velocemente fra i presenti e, infine, pronunciò il nome del male che stava sorgendo nelle terre dell'ovest.

“Modrok”.

Federshan si alzò di scatto, non aveva voluto credere alle voci che erano giunte con i superstiti, e non poteva credere a quello che stava sentendo “Non può essere”.

Nella sala calò un silenzio opprimente, nessuno avrebbe mai pensato che il dolore e la tenebra potessero celarsi dietro quello che, per molto tempo, era stato il volto di un amico.

“Dunque l'ombra adesso ha un nome” disse Brénno rompendo il silenzio.

“No, no, non può essere” continuava a dire Federshan sbattendo i pugni sul

tavolo.

Duif si versò dell'acqua dalla caraffa che aveva davanti a sé e osservò il volto pietrificato dell'amico. Preoccupazioni e rimorsi solcavano il suo viso, la colpa di ciò che era successo gli opprimeva mente e cuore. Il non aver compreso durante tutti questi anni, lo affliggeva tanto quanto la perdita di Mornai.

L'acqua gli rinfrescò la gola, poi la offrì a Federshan che la bevve con un lungo sorso.

"Ha ingannato tutti noi" cercò di consolarlo.

Federshan accennò un lieve movimento della testa, dava ragione a Duif ma contemporaneamente non poteva non rimproverarsi dell'accaduto.

"Interrogarsi sulle colpe non serve" prese la parola Thorondron "Ora serve una decisione".

"Che cosa propone il re" chiese Aratair di Nimleth.

"E' tempo di riunire gli eserciti per proteggere le nostre terre e i nostri popoli" gli rispose.

"Compito non facile" ribatté Aratair.

"Facile o no, è l'unica possibilità che ci resta".

"Se pure sono stato uomo di pace" intervenne Beluerm "ora si tratta di difendere ciò che amo di più" si alzò lentamente e viaggiò con la sua mano sull'intera mappa delle terre occidentali posizionata sul tavolo.

"Le nostre terre" disse sussurrando "Le terre dove i nostri popoli hanno prosperato" la voce riprese vigore "Dove noi e i nostri figli siamo cresciuti, e dove cresceranno i figli dei nostri figli, hanno bisogno di noi. È tempo di unirci contro la violenza che ci ha colpiti".

Thorondron lo ringraziò con un cenno della testa "E noi faremo in modo che accada" aggiunse, poi si rivolse a tutti "Oggi manderò messaggeri in ogni angolo delle nostre terre affinché ogni spada valida si riunisca sotto le nostre bandiere, ognuno è tenuto a fare tutto il possibile per arginare il male che è alle porte delle nostre case".

Conclusasi la riunione, Thorondron fece chiamare Galik, uno dei suoi più fidati capitani, gli consegnò tre lettere e gli ordinò di cavalcare verso le montagne del Mitland allo scopo di incontrare Naharog, poi avrebbe dovuto percorrere la strada per Nahas e Durkùn, in modo da concordare, il più in fretta possibile, un incontro del Concilio dentro le mura di Albareth.

Nel cielo, ormai quasi completamente buio, si rincorrevano le nuvole e Duif notò Federshan seduto lungo le mura castellane, se ne stava fermo vicino a un grosso braciere, con le fiamme che vacillavano sotto i leggeri soffi del vento. Lo sguardo era perso nel vuoto e dava l'impressione di uno che non sapesse realmente dove si trovava.

"Federshan?" lo chiamò e i suoi occhi ripresero vita, incontrando quelli di Duif.

"Il potere che temevo sta crescendo, solo adesso posso sentirlo. Sciocco sono stato, sciocco e ottuso se non ho capito nulla sino adesso".

“Non darti ogni colpa, ognuno ha la sua parte in questa vicenda” cercando di sollevarlo.

Ma la collera riempì il suo volto e andò diffondendosi su tutto il corpo.

“Dovevo capire l'ombra che lo stava ottenebrando, dovevo vedere il male che stava prendendo forma dentro di lui e che, passo passo, lo trasformava senza che egli se ne accorgesse. Il potere che ha riconsegnato al mondo non può essere usato senza che sconvolga anima e corpo”.

“La pietra deve avergli piantato il seme del male così come avvenne per Wordeneo” disse Duif.

“Non il male” rispose Federshan “La pietra non è il male, siamo troppo deboli per poterla controllare, il suo potere offusca le nostre menti e ci rende nemici di noi stessi”.

“Questo non esonera Modrok dalle sue scelte”.

“No, questo no, dobbiamo abbatterlo, anche se è divenuto molto potente”.

“Forse siamo ancora in tempo per fermarlo” disse Duif.

“Dobbiamo” rispose con tono acceso “un male così grande non può generare che altri mali, e se non lo fermiamo immediatamente, spargerà la sua oscurità su tutto” e le mani si chiusero a pugno, poi qualcosa attirò la sua attenzione, e mentre il volto si faceva pallido, si alzò di scatto.

“Che cosa succede?” chiese Duif allarmato.

Il druido si appoggiò alle merlature indicando le stelle e fu a quel punto che Duif sollevò la testa verso l'alto dove vide la gigantesca sagoma di un drago puntare diritto verso le mura, poi ne vide un altro e ancora un altro, in tutto ne contò dieci.

Il loro volo era irregolare, lento e faticoso e quando furono vicini, ne comprese il motivo. Alcuni avevano profonde ferite e bruciature lungo tutto il corpo, altri portavano delle giare di terracotta strette fra gli artigli, ma tutti erano esausti, tanto che si lasciarono cadere a terra quando furono prossimi alle porte di Albareth.

Le guardie uscirono subito dal cancello principale e si precipitarono verso quei corpi ansimanti.

Federshan giunse poco dopo, seguito da Duif, e ordinò che venisse portata loro dell'acqua, molta acqua, mentre a Duif chiese di andare a prendere le piante medicinali che aveva nel suo laboratorio.

Tra quei volti feriti e stanchi, Federshan riconobbe Sura e, immediatamente, si precipitò verso di lei.

“Cos'è accaduto?” urlava correndo.

“Amico mio” gli rispose con il fiato rotto dal dolore provocato dalle molte ferite “La Gola dei Venti, è caduta”.

“Come, quando?”.

“Alcuni giorni fa. Sono arrivati con l'oscurità della notte”.

“Chi è arrivato?” la incalzò.

“Draghi neri, Federshan, draghi neri”.

Sconcertato, Federshan parve divenire di pietra.

“Erano superiori per numero e non abbiamo potuto fare nulla” aggiunse Sura

“Hanno preso d'assalto le porte del nostro regno, radendo al suolo tutto.

Siamo riusciti a salvare alcune uova” indicando le giare che erano riusciti a portare via “ben poche” concluse con la voce rotta dalle lacrime, mentre osservava quel carico prezioso.

“Adesso riposati” le disse Federshan “qui siete al sicuro. Ora mi prenderò cura io di voi, tra poco Duif tornerà con le erbe medicinali e...”.

“Non c’è tempo, io non ho più tempo” a fatica Sura si sollevò sulle zampe e aggiunse “Dov’è il nostro signore, deve sapere cos’è successo” e mentre pronunciava queste parole, videro alcuni draghi d’oro scendere veloci come il vento, primo fra tutti, Sorgot il dorato.

“Sura” urlava mentre atterrava, con un tonfo sordo, sulle zampe posteriori “Sura, cos’è successo?”

“Draghi neri” disse Sura a fatica.

“Draghi neri!” ripeté stupito Sorgot.

“Sì. Draghi neri sono giunti con il favore delle tenebre e hanno attaccato Ergolant, erano troppi, non potevamo resistere”.

“Non capisco, com’è possibile” si domandava stupito.

“Li deve aver creati Modrok con l’aiuto dei poteri della pietra” gli rispose Federshan.

“Dunque è lui il responsabile di tutto questo” si disse Sura inorridita, ripensando al volto sorridente del giovane Modrok che molte volte aveva visitato la Gola dei Venti e collaborato con i Nani nei lavori di costruzione “Una notizia terribile” concluse scuotendo la testa.

“Purtroppo sì” annuì Federshan.

“I draghi neri volevano semplicemente annientarci” continuò dopo aver ripreso fiato “ma non ci sono riusciti” accarezzando una delle uova riposte nella giara. Poi, Sura raccolse le ultime forze e iniziò a raccontare cos’era successo durante quella terribile notte.

“Era il crepuscolo e, come di consueto, il chiacchiericcio dei nani risuonava sulle mura e sui camminamenti esterni che facevano parte della grande cinta difensiva di Ergolant.

Il guardiano della torre centrale oramai non ci faceva più caso, quando arrivava il suo turno, si sedeva placidamente sul suo comodo scranno di pietra, incrociava le gambe e beveva lunghi sorsi di acqua fresca.

Si ritrovava spesso a contemplare le montagne mentre il soffio del vento gli carezzava pesantemente la barba, che teneva salda al suo posto con una lunga treccia bloccata nella parte finale con un anello di ferro tutto intarsiato.

Anche quella sera il suo sguardo indugiò per l’ennesima volta, così come faceva da molti anni, verso sud, verso le più alte cime del Mitland, scrutandone le forme. Scherzò con le sue dita cercando di afferrarne le punte e fece un profondo sbadiglio, ma quella sera qualcosa attirò la sua attenzione, qualcosa si muoveva nella tenue luce della luna, un puntino nero avanzava verso di loro.

Affilò gli occhi e cercò di capire di cosa si trattasse, ma nel dubbio prese il suo corno e richiamò l’attenzione del capitano della guardia.

Il capitano si alzò di scatto e corse sugli spalti, sin sotto la torre e seguì con lo sguardo i segnali della vedetta che indicava il cielo in lontananza.

Vedeva qualcosa avvicinarsi da sud: una piccola indistinta ombra proiettata sul candore chiaro della luna incedeva lentamente verso di loro.

Man mano che si avvicinava, i contorni sfuocati prendevano forma e la sua pelle nera scintillava sotto la tenue luce proiettata dalla luna sul suo corpo.

Il collo era lungo e la testa somigliava a quella di un drago. Gli occhi rossi vorticavano in tutte le direzioni, poi puntarono verso le torri difensive, aprì le fauci e ruggì poderosamente.

"Non può essere" disse esterrefatto il capitano della guardia "è un drago" parlando come se dovesse convincere sé stesso "ma nero come la notte".

"Cosa facciamo?" chiese una delle guardie.

Dopo un breve momento di esitazione, il capitano urlò la chiamata alle armi "Sugli spalti, ognuno ai propri posti".

Lo sguardo era fisso sulla bestia "Presto" disse rivolgendosi al soldato che aveva affianco "Corri ad avvisare immediatamente Sura, contro questa creatura c'è bisogno dei draghi d'oro".

Mentre il soldato partiva veloce verso l'interno della grotta, la creatura li osservava quasi divertita. Passò la lingua nera sul muso, scoprendo zanne appuntite e irte come spine. Gli occhi si fissarono sull'ampia apertura della Gola dei Venti e di tanto intanto roteavano sulle torrette e sulle mura, dove vedeva i nani acquarterarsi in posizioni difensive, ma pareva dar scarso peso alla loro presenza, era più interessata alla caverna centrale da dove sarebbero potuti uscire i draghi d'oro.

Molti altri ruggiti si levarono nel cielo e centinaia di draghi neri apparvero sopra Ergolant.

Il tintinnio dell'allarme risuonò più e più volte.

"Tenetevi pronti" tuonò il capitano ai soldati.

"Arrivano" urlò la guardia dalla torre est prima di essere inghiottita dalle fiamme.

Immediatamente dopo, un grido acuto squarciò il fuoco e un'ombra nera passò sulle teste dei difensori.

"Lanciate" l'ordine del capitano fu coperto dal fracasso delle catapulte e delle grandi balestre. Le aste e le pietre volarono alte, ma i draghi neri erano troppo veloci e le schivarono con molta facilità.

"Lanciate" riecheggiò di nuovo la voce del comandante.

Il secondo lancio fu più felice, alcune grosse lance la cui punta era stata rinforzata con acciaio puro avevano raggiunto il loro bersaglio, e fra tremende urla, videro almeno due draghi neri precipitare nell'abisso delle montagne.

Gli occhi del drago più grande puntarono verso la torre di comando. Il colosso ruggì ferocemente e si gettò su di loro e in breve le pietre rombarono sotto il peso dei suoi artigli, cadendo l'una sull'altra e portandosi dietro tutti i difensori.

Lunghe vampe sbuffarono sulle pendici delle montagne spazzando via ogni cosa. Molti nani volarono in alto prima di cadere rovinosamente lungo le

aperture della grotta, le travi in metallo si contorsero, e le torrette di legno avvamparono in un lampo. I difensori gridavano disperati, mentre carne e ossa scomparivano tra il calore delle fiamme.

"Dove sono i draghi d'oro" chiese l'ufficiale che aveva assunto il comando dopo la morte del capitano.

"Eccoli" indicò urlando il soldato "Arrivano".

In quel momento videro un bagliore accecante fuoriuscire direttamente dalla montagna e illuminare l'oscurità della notte. Da quelle fiamme ruggenti fuoriuscì Roda, seguito da alcuni draghi d'oro che dettero immediatamente battaglia alle prime schiere dei draghi neri, ma l'iniziale esultanza dei nani fu gettata quasi subito nello sconforto.

"Così pochi!" esclamò l'ufficiale "Non riusciranno mai a contrastare i draghi neri".

"In gran numero sono ad Albareth, mentre altri stanno portando via le uova" gli rispose il soldato.

"Capisco. Allora dobbiamo dargli il tempo di cui hanno bisogno" si voltò verso i superstiti.

"Facciamo sentire a queste bestie il sapore dell'acciaio dei nani. Lanciate" risuonò alta la sua voce.

Altre lance partirono verso i draghi che roteavano sopra di loro e altri tre furono abbattuti tra grida di gioia.

Ma i colpi degli artiglieri e il calore delle fiamme avevano indebolito non solo il cuore e il numero dei difensori, ma anche la resistenza delle mura e su queste si formarono ampie crepe e squarci. Scricchiolii si propagavano su tutto il camminamento, il pavimento gemette un'ultima volta sotto i colpi dei draghi e alla fine cedette con un forte schianto.

Sura, assieme ad altri trenta compagni, percorreva velocemente le gallerie secondarie che correvano sotto la montagna. Alcuni di loro portavano dei nani scampati al massacro, mentre altri stringevano fra gli artiglieri delle enormi giare di terracotta; stavano portando via un tesoro assai prezioso: le uova dei loro piccoli.

"Presto, presto" ripeteva Sura in continuazione "dobbiamo raggiungere l'uscita il più velocemente possibile e volare verso Albareth, verso il nostro signore".

L'apertura apparve dopo poco e i draghi uscirono saettando verso il cielo.

Ad attenderli una schiera di draghi neri che immediatamente scatenò l'attacco, curandosi di colpire per primi i draghi che portavano con sé le uova. Alcune di queste rotolarono rovinosamente con i loro custodi verso terra, altri cercavano di sfuggire, non potendo contrattaccare senza mettere in pericolo il loro prezioso carico.

Sura vedeva le strisce di fuoco saettare verso i suoi compagni e si gettò tra le file nemiche lacerando con i suoi artiglieri carne e ossa, cercando di proteggere le uova.

"Oh vento del cielo" disse implorando verso l'alto "fa che il nostro sacrificio non sia vano, fa che almeno alcune uova si possano salvare".

“Avevano tagliato ogni via di fuga, ogni via per Albareth ci era preclusa: ci davano una caccia spietata. Così ci siamo nascosti sugli alti picchi del Mitland, e per 5 notti abbiamo atteso nel gelo delle montagne che sovrastano il Nogrom, poi non potevamo più attendere, le uova non avrebbero resistito, e abbiamo rischiato: siamo tornati in volo. Purtroppo, a causa delle ferite subite, tutti i nani che erano fuggiti con noi sono morti, così come altri due draghi d'oro. Dovevamo tentare e la fortuna, alla fine, ci ha sorriso” disse con un filo di voce mentre abbracciava Sorgot.

“Hai fatto tutto il possibile” le disse accarezzandole il lungo collo “adesso sei qui e sei al sicuro, così come le uova che avete salvato”.

“Fa che il nostro sacrificio non sia vano” gli rispose sempre più debolmente “fa che paghino”.

“Te lo prometto”.

Sura gli regalò un ultimo sorriso, poi si spense tra le sue braccia.

“Pagheranno per questo. Pagheranno per tutto” urlò Sorgot con le fiamme che gli uscivano dalla bocca e che inondavano tutto il cielo.

LA FORESTA DI ERLAN BRUCIA

Tol Galem era immersa nella calma del tramonto.

“Un'altra giornata trascorsa senza avvenimenti degni di nota, mio signore” disse Endunie assaporando l'aria fresca che penetrava dalla finestra socchiusa.

“Pare proprio di sì” rispose un pensieroso Endor.

“Mio sire vi vedo perplesso, c'è qualcosa che vi preoccupa?”

“Non so” gli rispose dubbioso “qualcosa turba i miei pensieri, un oscuro presagio che mi invade la mente”.

Il suono di passi affrettati lungo il corridoio si confuse con le ultime parole del re.

“Mio signore” la guardia entrò nella sala senza farsi annunciare, mettendosi subito in ginocchio davanti al suo re.

“Che modi sono questi” disse Endunie.

“Perdonatemi maestà, ma la notizia è grave”.

“Parlate senza timore”.

“Un grande esercito ha passato la Contrada del Norin, ma nessuno riconosce i vessilli che sventolano innanzi alle colonne degli armati”.

“Un grande esercito dici? Quanti” domandò Endunie.

“Migliaia”.

Endor divenne scuro in volto, i suoi tristi presagi si erano dunque avverati.

“Il male è arrivato, sta dilagando entro i miei confini come aveva previsto Federshan. Che pazzo sono stato” si disse.

“Mio signore” Endunie fu subito interrotto dal gesto di Endor.

“No, non c'è tempo”.

Fece segno alla guardia di rialzarsi, impartendogli ordini precisi da riferire ai suoi comandanti per rafforzare le difese, lui stesso salì poco più tardi sulla sommità delle mura, e dalla torre sopra la grande porta poté dominare il passaggio che portava alla sua città.

Qui trovò suo figlio Ghilguld, dritto sugli spalti mentre osservava le colonne nere addentrarsi come una mano verso l'interno della Foresta.

Il re ordinò subito d'innalzare i vessilli con le insegne delle casate elfiche che, poco dopo, si agitavano sui bastioni come fiamme mosse dal vento.

Sulle mura apparvero l'aquila dorata in campo verde di Anon Fer, il serpente avvinghiato alla spada nera di Ferhandros, il falco d'argento del Norin e l'unicorno in campo rosso di Ervart, mentre al centro spiccava lo stemma reale del Nagrost, bianco con l'albero sormontato dal sole.

“Padre” disse Ghilguld vedendo la marea scagliarsi contro i bastioni.

“Molti di più ne serviranno, se vogliono passare queste mura” rispose Endor sorridendo, poi volse lo sguardo verso i suoi arcieri e ordinò.

“Adesso”.

Il segnale si sparse in un lampo e gli arcieri, dietro le merlature, tesero l'arco e lasciarono partire una pioggia di dardi che investì le avanguardie pronte ad arrampicarsi sulle mura con le scale che portavano a spalla. L'improvvisa grandinata di frecce si schiantò contro l'acciaio delle armature e il frastuono fu assordante.

Cadevano e morivano ma erano come un fiume in piena e, a poco a poco, le scale furono accostate e i primi orchi poterono salire sui bastioni con i difensori pronti a ributtarli indietro.

Un orco si fece largo sopra gli spalti per abbattere il vessillo del re ma un perfetto colpo di spada gli fracassò il cranio frenando la sua corsa. Una delle scale fu allontanata dalle mura e cadde all'indietro sulle truppe ammassate. La lotta si fece sempre più serrata, frecce dall'impennaggio bianco degli elfi si mischiavano nell'aria a quelle con le piume nere degli orchi, gli arcieri lanciavano più velocemente che potevano e, a tratti, la luce dell'ultimo sole quasi scompariva dalla vista.

“I nostri arcieri hanno un campo migliore per il tiro. Il nemico non potrà fare breccia nelle nostre difese” disse uno dei comandanti mentre scrutava sorridente la fuga delle prime linee nemiche.

“Prego che tu possa avere ragione” gli rispose Ghilguld.

Le avanguardie si ritiravano disordinatamente vista la tenacia dei difensori, ma non appena giungevano a tiro dei loro capitani, li riorganizzavano a suon di frustate rispedendoli sotto le mura a dar battaglia.

Quale fu mai la sorpresa di Endor quando sul vessillo, alzato dietro le truppe nemiche, riconobbe l'emblema della spada nera.

“Traditore degli amici e della sua stessa gente” disse Endor disgustato.

Modrok osservava con crescente irritazione l'evolversi della battaglia, e memore dell'impegno profuso sotto le mura di Efrimar dette disposizioni affinché non si perdesse tempo prezioso con inutili assalti.

“Le fortificazioni sono troppo spesse e alte, è inutile avventarsi su di esse con la sola forza dell'acciaio. Chiama i draghi neri, che colpiscono adesso” ordinò.

“Come desidera il mio signore” rispose Grumog.

I draghi neri non tardarono a intervenire, e subito sulle mura si sparse fuoco e disperazione. In poco tempo le difese che così bene avevano resistito agli assalti degli orchi, cedettero di schianto.

Le fiamme presero a correre veloci lungo i bastioni, spazzando via le speranze di salvare la città, e persino i più indomiti sentirono il proprio morale cadere a pezzi nel vedere i propri compagni soccombere nel fuoco.

“Fuggite” urlò Endor ai propri uomini “portate in salvo il nostro popolo” e mentre il re dava le indicazioni per raggiungere la via nascosta nella Foresta, i grandi cardini della porta iniziarono a scricchiolare pesantemente sotto la pressione di due grandi draghi neri.

Un torrente di fuoco li aveva investiti, indebolendoli. I lamenti metallici continuarono ancora pochi minuti, la porta ebbe un ultimo sussulto, poi cadde. L'ultimo ostacolo rimaneva il cancello d'argento che, sollevato da un argano, apriva e chiudeva il passo. I troll iniziarono a percuoterlo con pesanti colpi di

mazza, ma difficilmente avrebbe ceduto, così Grumog fece tornare le due bestie alate e legatele con corde alla cancellata, la trascinarono via.

Una volta dentro le mura, le orde di Modrok spazzarono via le ultime difese. Si accanirono anche contro le statue, con i pugnali facevano addirittura saltar via le pietre che le ornavano per riempirsi le tasche di ogni tesoro.

Immobile come la pietra, Modrok osservava la presa della città, al cui interno ruggivano incendi con le fiamme che solcavano il cielo.

Sentiva le grida di vittoria delle sue truppe innalzarsi dagli spalti e di questo si rallegrava.

Decise di avanzare e passo dopo passo entrò nella città morente, tra colonne di fumo e fiamme scricchiolanti.

“Mio signore” sibilò la voce di Grumog tra il crepitio delle fiamme “anche la città degli elfi è caduta sotto il vostro potere” facendo capolino da dietro il mantello del suo padrone, entusiasta per quella distruzione.

“Questo non è sufficiente” ribatté lui ispirando il ficcante odore di bruciato

“Vedi come tutto avvampa? Questo dovrà avvenire in ogni terra conosciuta”.

“Così sarà mio signore, così sarà”.

FUGA VERSO NORD

Endor, seguito da Ghilguld alla testa di ciò che rimaneva della guardia reale, affrettò il passo verso il tunnel che garantiva una via di fuga ben nascosta, ma la strada gli fu sbarrata dagli orchi.

Gherlenin, dalla cima delle mura assistette allo scontro e come un fulmine scese i gradini delle mura. Sotto stavano alcuni cavalli, ne prese uno e al galoppo volò verso il padre, seguito da alcuni cavalieri.

Vide il drappello circondato, così ordinò la carica e la sua voce si unì a quella dei compagni. Si formò un cuneo che veloce raggiunse il bersaglio, Ghilguld aveva abbassato la lancia all'ultimo istante e colpì appieno il torace di un orco, lasciandogliela infilata mentre il corpo cadeva rovinosamente a terra, poi estrasse la spada e ne colpì un altro sulla testa, facendogliela schizzare verso l'alto, e dopo ancora un altro, dirigendo i suoi colpi su ogni nemico ostacolasse la via verso il gruppo di superstiti.

Grazie all'intervento del figlio, Endor poté liberarsi dalla morsa in cui era caduto e farsi largo nella foresta di spade, mutilando il braccio del suo diretto avversario e mettendo in fuga i nemici, sorpresi dal nuovo impeto degli elfi.

Endor abbracciò calorosamente il figlio, ma i due ebbero poco tempo per i convenevoli, gli orchi, benché privi di ordine, si lanciavano confusamente contro gli scudi degli elfi che, stringendosi in cerchio, premevano ora verso nord, in modo da guadagnare la via verso il passo che conduceva alla Grande Piana.

“Padre, la strada a nord” disse Ghilguld indicando la via liberata “dovete provare adesso, io cercherò di fermarli qui”.

“Non girerò le spalle a mio figlio per salvarmi la vita. Ho perso tua madre, non perderò anche te” rispose Endor.

“Padre, ti prego, non voltate le spalle al popolo che avete giurato di difendere” mostrandogli le donne e i bambini ammassati dietro i soldati “Dovete tentare. Ora”.

“Ma tu? Che cosa ne sarà di te?”.

“Non temete padre, ho ancora molte cose da fare su questo mondo e tante desidero farne” gli rispose sorridendo.

“Ma, non posso”.

Endor guardava il volto del figlio fiero e deciso come non mai, lo supplicava con gli occhi per una decisione diversa ma, in cuor suo, sapeva che era l'unica cosa da fare.

“Gherlendin” urlò al fratello.

Gherlendin, impegnato a impartire ordini alla prima linea, sentì quella voce giungere da dietro la sua fila, si voltò immediatamente e subito dopo balzò

verso il fratello.

“Aiuta nostro padre e conduci i superstiti verso il passo”.

“Tu?”

“Vai” rispose con voce ferma e risoluta che non ammetteva repliche.

Gherlendin salutò il fratello con un forte abbraccio colmo di tenerezza e affetto, poi prese il padre e con fatica lo condusse via, guidando il gruppo oltre le mura a nord, dove stava il passaggio per la piana.

Ghilguld rimase per frenare la carica dei nemici, questo avrebbe concesso il tempo necessario ai propri di fuggire, almeno così sperava.

“Fa che possa guadagnare tempo per loro, il mio, forse, termina qui” disse guardandoli scomparire dietro le macerie, poi si rivolse con impeto ai suoi soldati.

“Siete con me?”

“Sì” risposero all’unisono.

Si avventarono di nuovo sul gruppo di orchi che si era riorganizzato. Le loro frecce sibilavano tutt’attorno e nuovi rinforzi erano arrivati a ingrossarne le fila, il piccolo manipolo guidato da Ghilguld non poteva più resistere, così cominciarono a ripiegare.

“Dobbiamo trovare una via di fuga” disse Telgen.

“L’unica possibile è quella che va a nord ma se andiamo adesso, ce li tireremo tutti dietro vanificando lo sforzo di mio padre. Non possiamo permetterlo. Dobbiamo resistere ancora, dobbiamo dargli altro tempo”.

“Sono troppi mio signore, non ce la faremo mai”.

“Dobbiamo tentare”.

In quel momento un drago scese sulle mura diroccate, torreggiava sopra di loro, ma non intervenne, osservava quasi divertito.

“Perché non attacca?” si chiese Telgen.

“Non chiedertelo, e spera che non si decida”.

Ghilguld riuscì ad aprire un varco nel muro di spade degli orchi, una lieve speranza balenò nel suo cuore, quindi decise di provare la fuga e con i pochi rimasti cercò una via verso nord.

“Seguitemi” disse.

Montarono sui cavalli e li lanciarono al galoppo, ma voltato l’angolo, il drago che prima li stava semplicemente osservando, spuntò di colpo e si abbatté contro i fuggiaschi.

Ghilguld cadde e rotolò a terra sbattendo pesantemente la testa e giacque immobile sulla schiena, quasi senza fiato.

Quando riaprì gli occhi, vide un’ombra su di lui da cui fuoriuscì un volto, incastonato in un elmo sormontato da un drago, che sorridente lo sovrastava.

“Miserabile” riuscì a dire prima di tentare invano di alzarsi, poi il buio.

Endor stava all’entrata del varco che conduceva verso nord, osservava tutti i passanti e urlava il nome del figlio, cercando di sovrastare gli echi della battaglia.

In quel momento vide dietro la massa dei fuggiaschi, una colonna di orchi che avanzava a lame sguainate.

“Falceranno la nostra retroguardia” disse uno dei soldati che lo accompagnava.

“E se troveranno questa porta, siamo perduti” disse guardando le persone che adesso premevano per entrare.

Rivolse lo sguardo sui pochi soldati che controllavano l’entrata, uno di questi si fece avanti, estrasse la spada dal fodero e guardò il suo re.

“Mio signore”.

Endor rispose con un accenno della testa, poi estrasse anch’egli la propria spada e voltatosi verso gli orchi, ormai sempre più vicini, prese a correre seguito dai soldati.

Nel dramma della fuga, la sorte non fu avversa e l’antica torre, simbolo per secoli della gloria degli elfi, si piegò come un albero tagliato alla base, sommergendo gli orchi che stavano calando su di loro.

Endor, a quella vista, fermò il suo slancio e quello dei soldati che, felici e increduli, lanciarono urla di gioia abbracciandosi.

“Finalmente un po’ di fortuna mio signore”.

Mentre si rallegrava, Endor vide un piccolo gruppo di elfi giungere a cavallo da una via laterale, e riconobbe il volto di Telgen, il giovane ufficiale che stava accanto a Ghilguld nell’ultimo scontro in cui lo aveva visto ancora vivo.

“Che cosa è successo?” gli chiese ferdandone la corsa “Hai visto mio figlio? È forse ferito?”

Il soldato, ancora tramortito dagli orrori della battaglia, fissò il suo sguardo vuoto su quella figura, senza riconoscerne bene i dettagli. L’ombra, priva di contorni, continuava a parlare ma lui non riusciva a esprimersi poi, lentamente, i lineamenti si fecero sempre più vivi, sino a che non rivelarono il volto del suo re.

“Mio signore” disse sgranando gli occhi.

“Rispondimi, cosa ne è stato di mio figlio?”.

“Io, io” le parole uscivano ancora a fatica “Stanno ancora combattendo, è tutto quello che so”.

“Lo hai visto?”

Abbassò la testa facendo segno di no. Endor si allontanò dal soldato che, sceso da cavallo, proseguì il suo cammino.

Nel frattempo Gherlendin era arrivato, trovando il padre immerso nelle sue paure.

“Padre non c’è più tempo” gli disse prendendolo per il braccio.

“Non abbandonerò mio figlio” ribatté lui.

“Se non fuggiamo ora, tutto è perduto”.

“E’ mio figlio” gli urlò contro.

“E’ mio fratello” gli replicò.

Endor rimase senza parole, vide negli occhi del figlio tristezza mista a risolutezza, si lasciò abbracciare e assieme ripresero il cammino per il passo.

Davanti ciò che rimaneva del Palazzo Reale di Tol Galem, si festeggiava la vittoria, e tra le grida e i canti si udirono vigorosi squilli di trombe che annunciavano l’arrivo di Modrok.

Il Signore dell’Ombra giunse con il suo cavallo da guerra, smontò di fronte al trono che si era fatto preparare, e godé della vista.

Ai suoi piedi furono ammassati i tesori trovati all’interno della città. Smeraldi, rubini, pietre preziose, manufatti d’oro e argento giacevano tutti assieme sotto lo sguardo entusiasta di Modrok.

Alcuni orchi, come bottino di guerra, avevano raccolto anche delle vesti e delle armature elfiche, e le avevano indossate.

Grumog aveva preso un vestito di tessuto dorato, un altro orco un abito di seta con mantello nero riccamente adornato di piume d’uccello, altri portavano armature ed elmi adorni di stemmi.

Tutti sorridevano, scambiandosi racconti sulle imprese della battaglia e solo la voce di Modrok frenò il vociò.

“Silenzio” disse battendo la spada sulla base del suo trono “E’ mio desiderio ricompensare le vostre azioni e perciò, tutto quello che troverete, sarà vostro” disse tra le urla festanti.

Intanto, attorno al suo scranno erano giunti anche gli alleati di Varda, e dopo aver salutato le sue truppe, si rivolse loro sorridente.

“Miei cari amici, a guerra finita le terre diverranno nostre, ma a te Dengobar, per l’alleanza che mi stai concedendo ti riconosco il castello di Efrimar con tutte le terre che controlla, in modo che tu possa dominarle a tuo piacimento. Così potranno i tuoi figli e così i tuoi nipoti”.

Dengobar si chinò in segno di gratitudine.

Gmog, uno dei capitani degli orchi che aveva guidato l’assalto alla città degli elfi, apparve improvvisamente dietro le rovine di quello che rimaneva dell’antica porta d’accesso a Tol Galem.

Incurante delle grida di gioia dei soldati, si diresse immediatamente verso il trono, posto sulla collinetta.

Modrok lo osservava avvicinarsi e un ghigno apparve sul suo volto, forse intuiva la notizia che il suo servo stava portando.

“Mio signore” disse inchinandosi “abbiamo individuato il passaggio”.

“Bene” il tono era basso, appagato.

“Quale passaggio?” chiese Dengobar.

“Credi forse che il popolo di Endor sia scomparso tutto tra le fiamme dei miei draghi? In molti sono riusciti a fuggire ma adesso sappiamo come. Porta con te il grosso dell’esercito” rivolgendosi a Gmog “segui i loro passi, trovali prima che raggiungano le mura di Albareth e annientali una volta per tutte. Non devono raggiungere la città, ancora non è tempo di scontrarci con Federshan e l’esercito di Thorondron”.

“Come comanda il mio signore” ghignò felice e subito dopo si allontanò, scese dalla collinetta e imboccò la via tra le macerie, impartendo ordini ai comandanti di tutte le guarnigioni affinché si riorganizzassero per muoversi di nuovo.

“Adesso possiamo brindare” Modrok sollevò il calice pienamente soddisfatto, sicuro che la sua vittoria, adesso, era totale.

Il fiume di fuggiaschi procedeva velocemente lungo il tunnel che scorreva

sotto la Foresta, ormai erano giorni che si muovevano sotto le radici di Erlan e l'uscita non doveva essere lontana.

Le torce, intanto, stavano cominciando a fare meno luce e alcune si erano già spente, ma nessuno pensò a sostituirle perché la porta sulla Grande Piana adesso, era lì davanti a loro.

Ci fu un prolungato sussulto di gioia tra i primi che raggiunsero l'apertura, la via pareva spianata.

Endor fissava lo scorrere delle persone, e d'improvviso si sentì sollevato, forse la fuga era riuscita, guardò i raggi del sole che filtravano dalla porta e si fermò come a raccogliere le idee, ma quel momento di distensione era destinato a non durare.

"Mio signore, mio signore" udì riecheggiare tra le pareti del tunnel.

Un soldato stava precipitandosi verso di lui con il volto coperto di terrore.

"Mio signore".

"Calmati e dimmi cosa succede" gli intimò Endor.

"Gli orchi" rispose indicando il fondo della galleria "Sono dietro di noi".

Un brivido lo percorse da capo a piedi e i suoi occhi, per un breve lasso di tempo, si strinsero verso il punto indicato, ma fortunatamente non videro nulla.

"Sei sicuro?" insisté nervosamente.

"Purtroppo sì, hanno trovato il passaggio".

"Maledizione".

"Padre" La voce di Gherlendin giunse alle sue spalle "dobbiamo procedere più velocemente".

Endor irrigidì le spalle e volgendosi al figlio lo fissò attonito, mentre un pensiero terrificante gli balenò in mente: le orde di Modrok a spade levate sopra il suo popolo che senza via di scampo periva davanti ai suoi occhi, impotente ancora una volta.

"Padre" insistette.

Il volto disorientato scomparve "Sì" disse deciso "Dai ordine che la marcia sia più rapida, che siano lasciate le cose inutili"

"Sarà fatto".

"Amarn" urlò subito dopo, e un cavaliere giunse al galoppo fermandosi dinanzi al re.

"Corri, raggiungi le mura di Albareth e fa che Thorondron sia avvertito di ciò che accade, e che ci conceda aiuto".

"Sì, mio signore" e ripartì al galoppo.

"Voi verrete con me" rivolgendosi alla sua guardia personale "dobbiamo rinforzare la retroguardia affinché possa resistere al momento del loro assalto. Adesso possiamo solo sperare di raggiungere le terre degli uomini in tempo".

Quando a notte inoltrata, l'ambasciata di Thorondron giunse all'accampamento dei nani al margine nord della Foresta di Fintarea, vennero accolti da canti e strette di mano, rinnovando l'antica amicizia che legava uomini e nani da innumerevoli anni.

Galik fu il primo a ricambiare tanto affetto e alzato il braccio al cielo, chiuse il pugno, così com'era in uso salutarsi tra i nani.

Furono subito raggiunti da Notok, primo consigliere di Naharog, che altrettanto felice di vederli, ricambiò il saluto e dette subito ordine che fosse portato da mangiare e da bere, e che i cavalli fossero rifocillati.

“Cosa vi porta tra le nostre tende, tra pochi giorni saremmo giunti sin sotto le vostre mura” domandò sorridendo.

Galik smontò da cavallo e dopo aver rifiutato la generosa offerta di Notok per il cibo e l'acqua, gli rispose con tono grave.

“Amico mio, non sono buone notizie quelle che reco e proprio per questo necessito di vedere immediatamente il tuo signore. Ti prego di accompagnarmi da lui, adesso”.

Notok non pose nessun'altra domanda, perché comprese le preoccupazioni che animavano le parole di Galik, così lo condusse senza indugio alla grande tenda di color rosso e verde posta al centro dell'accampamento. Sollevò il lembo d'ingresso e fece segno di entrare, seguendolo subito dopo.

La tenda era tutt'altro che buia, in alto una lampada a olio illuminava l'interno e al centro, davanti a un tavolino, con sopra appoggiata una pinta di birra e alcune grosse fette di focaccia, sedeva Naharog su di un mucchio di pelli.

Era la prima volta che Galik vedeva il signore dei nani senza il suo elmo, e quella testa tonda metteva in evidenza dei capelli lisci e bianchissimi, raccolti in una lunga coda.

“Ben venuto, ben venuto” disse alzandosi per salutare l'inviato di Thorondron.

“Ma dimmi amico, quale motivo ti porta al mio accampamento, avevo fatto sapere al tuo signore che saremmo arrivati entro due, tre giorno al massimo”.

“Ti saluto signore della città nella montagna” rispose Galik inchinandosi

“Nulla di buono mi spinge verso il tuo accampamento. L'ombra profetizzata da Federshan si è mossa contro di noi”.

“Maledizione” sbottò il Nano.

“C'è di peggio” continuò Galik osservandolo dritto negli occhi.

“Di peggio? E cosa?”.

“Il nome di colui che ne è alla guida”.

“Dimmi quel nome” gli ordinò Naharog.

Dopo alcuni istanti di silenzio lo pronunciò: “Modrok”.

Il nano sgranò gli occhi e per un attimo rimase a bocca aperta senza poter dire nulla, poi il tono di Naharog si fece incandescente.

“Maledetto” sbottò “Che questo nome sia da oggi maledetto”.

Per quanto Galik si sforzasse di riprendere il dialogo per decidere il da farsi, era difficile farlo ragionare, oramai aveva come perso il controllo, mille emozioni assieme a un dolore infinito avevano invaso il suo cuore. Prese la sua daga e la abbatté con violenza contro la cassapanca, la punta si conficcò in profondità e per quanti sforzi facesse non riusciva più a estrarla.

Imprecò per alcuni istanti poi, finalmente, parve riuscire a ritrovare la calma.

Notok, conoscendo bene gli scatti d’ira di Naharog, si era appoggiato pesantemente alla sua ascia senza dire nulla, si limitava a osservarlo e ad ascoltare il suo sproloquio poi, vedendolo rinsavito, ispirò rumorosamente e si fece avanti.

“Quali ordini mio signore”.

Naharog si passò la mano sulla bocca, poi bofonchiò qualcosa che Galik non capì, ma che immaginò. Vide partire Notok di corsa fuori dalla tenda. Poco dopo sentì impartire ordini e di lì a poco l’accampamento si animò, una corsa serrata per prendere armi e prepararsi alla partenza.

“Temevo che questo giorno sarebbe arrivato” disse Naharog ancora visibilmente scosso “Federshan ha sempre parlato con saggezza, ma speravo che stavolta sbaglia”.

“Perdona le mie parole, ma non abbiamo tempo per simili discussioni” Galik sopraffatto dall’impazienza lo interruppe per riportare la richiesta del suo Sovrano “Veniamo da te signore, perché crediamo che Modrok si stia dirigendo verso la città di Albareth. Il mio re ti chiede di inviare un forte esercito, come da te promesso, per rispondere all’aggressione”.

“Manderò una staffetta a Mit Kuvatùn, e tempo pochi giorni vedrete ammassarsi sotto le mura della tua città, tanti di quei nani che non saprete dove metterli”.

“Ti ringrazio”.

Notok rientrò di corsa dentro la tenda con il volto segnato dallo sgomento.

“Mio signore, mio signore” gettandosi ai piedi di Naharog.

“Calmati, per la barba di Tinigùn, cosa accidenti ti è successo adesso”.

“A sud, mio re. A sud si alzano grandi lingue di fuoco”.

“Che cosa stai farneticando, che il caldo e la corsa ti abbiano fatto uscire di senno!”

“No mio re. Pare che tutto il Malik, sia in fiamme”.

“Voglio vedere”.

Naharog scostò la tela e uscì, seguito da Notok e da Galik.

Le parole allarmate di Notok erano vere, le fiamme divampavano alte e una forte luce solcava l’aria simile a folgori, il fumo dei villaggi e delle città in fiamme oscurava il cielo.

“Nahas e Durkùn bruciano” disse Galik.

“Guardate” disse Notok indicando le terre vicine al lago di Durkùn “se continuano di questo passo, arriveranno qui entro domani”.

Naharog strinse forte l'impugnatura della sua scure, e con un rapido movimento la conficcò in terra vicino ai suoi piedi.

“Ma se vogliono passare di qui, dovranno fare i conti con la mia ascia” ringhiò soffiando attraverso il naso.

Il tempo era prezioso e non poteva essere sprecato, Naharog ordinò immediatamente che alcuni esploratori partissero per raggiungere Durkùn riferendo cosa fosse accaduto, mentre altri sarebbero tornati a Mit Kuvatùn per richiedere più soldati.

“Signore, io e i miei arcieri rimarremo con te, manderò indietro il solo Lassàrd, affinché la città possa prepararsi al peggio”.

“Non preoccuparti, la vittoria sarà nostra e assieme al tuo re, tra pochi giorni festeggeremo la nostra grande impresa” disse scoppiando a ridere.

“Adesso, vieni con me, la battaglia si avvicina e dobbiamo decidere molte cose”.

Naharog, convocò nella tenda i suoi comandanti. La discussione divenne serrata e varie furono le proposte messe in campo, ma tutti concordarono sul fatto che l'unica possibilità di difesa che rimaneva era la Foresta di Fintarea. Il fitto della sua vegetazione garantiva un ottimo riparo.

Prima di prendere una qualsiasi decisione però, fu deciso di attendere il ritorno degli esploratori.

Il tempo passava a rilento in attesa di qualche segno, che giunse solo quando l'alba aveva iniziato a colorare il cielo. Il gruppo di esploratori fece ritorno e, immediatamente, furono portati al cospetto di Naharog che li ascoltò in silenzio e con il viso che non mostrava alcuna espressione.

“Mio signore, le città e i villaggi a sud di Fintarea sono in fiamme, pare che nessuna pietra si sia salvata, ma quel che è peggio, è che un grande esercito muove verso di noi” riferì l'esploratore, poi descrisse sommariamente alcune delle creature che componevano l'armata che si stava avvicinando. I grandi troll, i piccoli orchi, sino ad arrivare ai temutissimi grifoni, una strana creatura dalla testa d'aquila, dal corpo di leone e la coda che ricordava un serpente.

“Federshan lo aveva previsto” e la mente tornò al Concilio, quando il druido estrasse dal sacco che stringeva tra le sue mani una testa di orco e la lanciò sopra il tavolo, facendola rotolare tra lo sconcerto dei presenti “alle mostruosità che sapevamo: orchi e troll, si aggiungono anche queste bestie alate” disse sputando in terra “In quale numero?”

“Non saprei mio signore, ma circa cinque o seimila”.

“Bene” esclamò Naharog.

“Bene!” enfatizzò stupito Galik “Ci sorpassano di gran lunga per numero”.

“I numeri non infilzano come la tua lama e non spaccano come la mia ascia” lo riprese il nano “Fidati di me. Vero Notok?” disse voltandosi e sbottando in una grassa risata.

“Certamente mio sire” rispose a denti stretti, poi sussurrò alle guardie vicine “Stavolta ci rimettiamo la barba”.

“Cosa?” Tuonò Naharog.

“Nulla mio signore, convenivo con le sue parole”.

“Bene. Come dicevo, mio caro Galik, non tutto è perduto, anzi, direi che la

fortuna ci viene incontro, perché li potremo attaccare di sorpresa” stese una mappa sul tavolo e indicò la loro posizione.

“Osservate. Il lato della foresta che dovremo occupare non è molto vasto, è una sottile linea di piante che si snoda come un ferro di cavallo”.

“Interessante” osservò Galik.

“Sì, li potremo prendere da tre lati” intervenne Fudin, capitano delle legioni dei nani.

“Noi” Galik indicò il lato nord della foresta “Ci attesteremo sul lato centrale e ci concentreremo sulle creature volanti. In campo aperto sarebbero micidiali ma protetti dai rami della foresta, per i miei arcieri saranno un facile bersaglio”.

“Buona idea” annuì Naharog “Ma per essere più sicuri, propongo che a ogni arciera si affianchino due nani, in modo che i tuoi non abbiano a preoccuparsi di ciò che cammina”.

“Le mie due legioni” disse Fudin indicando i due versanti della foresta “si allineeranno lungo i due lati, in modo da poterli chiudere come in un sacco”.

Uomini e nani stavano trasformando Fintarea in una trappola mortale, e quando il sole fu al suo apice, ognuno aveva preso posizione come concordato. Uno strano silenzio calò sulla foresta.

Gli arcieri di Galik si prepararono a scoccare le frecce aguzzando la vista verso l’alto, mentre i nani si nascosero dietro gli alberi pronti a menar colpi con le loro asce.

Quasi un’ora dopo, dal fondo della Foresta, prese a spargersi un leggero vocio, prima lieve, poi sempre più compatto che andava crescendo molto velocemente.

“Stanno arrivando” due parole che, sussurrate lievemente da uomo a nano, rimbalzarono lungo tutta la linea difensiva.

D’un tratto, dal fitto della vegetazione spuntarono le prime figure, ancora leggermente seminasconde dai rami degli alberi, ma non erano orchi, troll e le altre creature descritte dagli esploratori, bensì uomini, donne e bambini. Quello che rimaneva delle città e dei villaggi fuggiva a nord in cerca di protezione.

Un fiume di lacrime e angoscia attraversava la Foresta di Fintarea, per proseguire compatto nella strada occidentale che conduceva alle sicure mura di Albareth.

Quando videro spuntar fuori dalle fronde degli alberi armi e corazze, panico e sgomento invasero le fila dei disperati ma, in breve, questi sentimenti si tramutarono in gioia e felicità, quando riconobbero le insegne del signore del Nogrom.

Il pianto di paura divenne un pianto liberatorio mentre si stringevano ai soldati che li accoglievano dando loro cibo e acqua.

Naharog si voltò verso Notok mostrando disappunto “ma che razza di esploratori hai mandato!” il comandante alzò le spalle senza rispondere “sei utile come un boccale senza birra”.

Galik, riconosciuto fra i fuggiaschi Gutinwar, signore di Durkùn e del Malik, corse verso di lui.

“Mio signore, sono felice di sapervi vivo”.

“Galik!” Gutinwar rimase sorpreso nel veder spuntar fuori dai rami della Foresta, gli uomini di Albareth in compagnia dei Nani.

“Cosa ci fate da queste parti”.

Galik sapeva che il momento non si prestava a un lungo racconto, così, mentre lo conduceva da Naharog, lo mise al corrente degli ultimi avvenimenti.

Naharog, seduto sulle radici di una grande quercia fumava la sua pipa, osservandoli giungere.

“Guarda, guarda chi si rivede. È da molto che privi la mia casa della tua compagnia, peccato doversi rivedere in simili circostanze” disse Naharog.

“E’ un immenso piacere incontrare di nuovo il signore della città nella montagna, la tua presenza è molto più che gradita” disse Gutinwar stringendo forte la mano del nano.

“Felice di rivederti e felice di aiutare un fedele amico mio e del mio popolo” gli rispose “Ma dimmi, chi ha fatto questo?” indicando la lunga marcia dei sopravvissuti che passava davanti ai suoi occhi.

“La tua amicizia in un momento difficile come questo mi conforta. Anche se il mio cuore è distrutto perché è stato un amico a condurre quelle creature dentro la mia città. Hoot è l’artefice di tanta morte, perché con il suo inganno quelle bestie hanno potuto distruggere e saccheggiare”.

“Hoot” guizzò in piedi Naharog.

“Cosa c’entra Hoot” intervenne Galik.

“Fu lui a guidare quelle bestie, lui e altri druidi ribelli sono gli scagnozzi dell’Ombra profetizzata da Federshan. Il suo esercito è come un’onda nera che travolge tutto. Ecco” volgendosi alla sua città “Quella colonna di fumo, è tutto quello che rimane del mio regno, le città bruciano come fornaci e ogni traccia di vita sta per essere cancellata”.

“Questa tua notizia mi rattrista molto” disse Naharog scuotendo la testa “Hoot era ammirato tra la mia gente, la sua abilità nel lavorare i metalli è quasi leggenda. Ora tu mi dici che anche lui ci ha voltato le spalle e ha scelto Modrok il traditore. Questo è grave, molto grave”.

“Ma i draghi?” chiese impaziente Galik “Perché non sono intervenuti”.

“Anche la Gola dei Venti ha subito lo stesso fato. Ho visto grandi draghi neri dirigersi su Ergolant. Tremendi devono essere stati gli scontri, pareva che la montagna dovesse crollare da un momento all’altro. Benché i draghi d’oro fossero più grandi dei draghi neri, questi li superavano in numero, e una volta distrutta Ergolant sono calati su di noi. Adesso si stanno preparando a marciare verso Albareth”.

Gutinwar aveva quelle immagini ben stampate nella mente, poteva rivivere ogni attimo, ogni singolo scontro.

“Draghi!” esclamò Notok con il volto coperto di terrore “e come faremo contro quelle bestie sputafuoco”.

“Di loro non dovremo preoccuparci” gli replicò Gutinwar mentre osservava i superstiti riposare all’ombra della vegetazione di Fintarea “Hoot, convinto che la via per la capitale fosse ormai spianata si è diretto veloce a sud con i draghi

neri per congiungersi al grosso delle forze guidate da Modrok e preparare l'ultima battaglia, lasciando solo orchi e grifoni a marciare attraverso Fintarea”.

“Modrok che tu sia maledetto” imprecò Naharog sbattendo i pugni sulla corteccia della quercia “Se pensano di arrivare alla capitale tanto facilmente si sbagliano di grosso, qui costruiremo la loro tomba”.

“Che cosa avete intenzione di fare?” chiese Gutinwar.

“Aspettarli e fermarli” rispose Galik, poi espose per filo e per segno tutta l'idea che avevano escogitato, parlando del ruolo degli arcieri e dei nani, descrivendogli i particolari del loro stratagemma.

“E' un piano strampalato ma potrebbe funzionare” sorrise Gutinwar “Ogni uomo valido rimarrà con me a darvi manforte, il resto viaggerà verso Albareth” così fu ordinato e la colonna di ciò che rimaneva del Malik si rimise in viaggio.

“Bene” sollevò l'ascia Naharog “Ci sarà da divertirsi”.

“Potete contare anche sui di me” una voce femminile giunse impetuosamente da dietro uno dei carri.

Con passo veloce una ragazza si fece avanti, scostò il velo che le avvolgeva il volto, lasciando che la folta chioma tra il rosso e il castano coprisse le spalle. In quella fanciulla tutti riconobbero la bella Néssa, figlia di Eocast, guardiano delle porte di Nahas.

Occhi grigi come una pallida mattina d'inverno incastonati in una pelle bianca, un volto incupito dagli eventi che tradì un lieve sorriso quando i suoi occhi si posarono su Gutinwar, ma fu solo un attimo, la fermezza tornò a inghiottire quello sguardo languido.

“Pochi siamo rimasti, ma le nostre spade sono pronte a essere usate”.

“Pensavo di non rivedervi” le si avvicinò Gutinwar con gli occhi colmi di felicità “Ma adesso posso trarre un sospiro di sollievo” disse prendendole le mani e baciandole dolcemente.

“Perdonami” gli rispose “Gli eventi ci hanno travolto. È stata come un'onda venuta da lontano, che è cresciuta rapida e ha abbattuto ogni cosa. Anche se il mio cuore ti ha cercato a lungo, dovevo portare in salvo ciò che rimaneva del mio popolo”.

“Non scusarti. Comprendo bene le tue parole e le tue azioni” sciogliendosi poi in un abbraccio liberatorio.

Naharog li osservò per alcuni istanti passando velocemente lo sguardo sull'uno e sull'altra, poi si sparse verso Notok bisbigliandogli alle orecchie “Come sono teneri” e sorridendo indicò con gli occhi i due giovani.

“Che cosa intendete dire mio sire” rispose l'altro con il volto smarrito di chi non ha afferrato assolutamente nulla.

“Lascia perdere”.

Naharog scosse la testa e alzò lo sguardo al cielo. Poi si avvicinò ai due, seguito a breve distanza da Galik, per ascoltare dalla viva voce di Néssa, il suo racconto.

“Mi sono salvata solo per pura fortuna. Mi trovavo sul lato sud, vicino alla grande biblioteca, non ho assistito al primo duro scontro, e quando sono

arrivata tutto era già perduto, mio padre giaceva morto davanti alla porta d'ingresso con tutte le sue guardie, e la città e la biblioteca già date alle fiamme. L'unica cosa che ho potuto è stata portare in salvo coloro che si trovavano per le strade e che ancora non erano capitati sotto le lame degli orchi e dei druidi traditori”.

“E in quanti siete?” domandò Naharog.

“Circa un migliaio sono i superstiti, ma solo cento capaci di usar armi e questi rimarranno qui” scostò il lungo mantello e mostrò la lunga spada che portava al fianco.

“Mio padre non ha fatto a tempo a usarla, ma io saprò cosa farne”.

“Così pochi si sono salvati, quale odio ha mosso la furia di Modrok” si chiese Galik.

“La pietra” disse Néssa.

“Cosa?” disse stupito Naharog “Ma se è stata distrutta”.

“Solo la pietra avrebbe potuto mutare lo spirito di Modrok sino a tal punto”.

“Non ci posso credere. Questo peggiora tutte le cose”.

“Arrivano” una sentinella, messa a guardia sull'albero più alto dette l'allarme: gli orchi muovevano verso di loro.

Tutti presero le loro posizioni e vicino Naharog, Néssa aspettava con ansia la battaglia.

“E' un gran giorno per sgranchirsi le ossa, non credi?”

Néssa annuì solamente, i suoi occhi erano fissi sulle collinette a sud, dove una sparuta vegetazione faceva da ingresso alla foresta.

“Eccoli là. Guardali adesso, signore di Mit Kuvatùn, perché prometto di farne strage, in nome di mio padre e di mia madre” gli occhi le si incendiarono e pure la lama della spada avvampò di rosso, entrambe impazienti di menar colpi.

“Allora, che si possa vivere i prossimi minuti con onore” ringhiò il nano stringendo l'ascia al petto.

Lo stridio di metallo e festose voci gracchianti impastate dall'alcol, si fece sempre più forte, divenne un insopportabile baccano che lasciava intendere il piacere per la vittoria ottenuta. Nessuno di loro poteva immaginare cosa si nascondesse fra i rami degli alberi, e questo sino a che il primo grifone non cadde a terra, trafitto da una freccia come carne allo spiedo.

La luce del giorno stava affiorando dal mare, spingendo l'oscurità notturna di là dalle montagne, mentre gli elfi superstiti procedevano spediti verso la città di Albareth.

Endor indicava la direzione da tenere, ma proprio quando pensava di aver raggiunto la salvezza alle pendici dell'Erigion, vide con la coda dell'occhio Gherlendin irrigidirsi, drizzare la schiena e sguainare la spada.

“Che cosa succede?” chiese in tono allarmato.

Gherlendin non rispose subito, si spostò su di una sporgenza e con lo sguardo fissò la luce che s'incupiva dietro di loro.

“Cosa c'è, cosa vedi?”

“L'ombra si addensa di nuovo padre, il nemico è dietro di noi” indicando la nube nera che si stava avvicinando da sud “non arriveremo mai alla città”.

Endor si voltò e vide la rapidità con cui il nemico si spostava mentre il suo popolo avanzava lentamente.

“Ci saranno addosso in poche ore” disse il figlio.

“Purtroppo hai ragione” Endor riunì i suoi comandanti e dette ordine che la colonna procedesse più velocemente, mentre l'esercito avrebbe formato una barriera fra loro e chiunque li inseguisse.

Le armi furono sguainate e gli elmi metallici vennero calcati e fissati sulle teste. Sotto le alture dell'Erigion si disposero in linea ordinata uno di fianco all'altro per reggere la carica del nemico e per dare tempo al popolo di raggiungere le porte di Albareth.

Il suo calcolo iniziale della velocità e della distanza si rivelò esatto, perché gli orchi si erano avvicinati in modo notevole.

Mentre la popolazione veniva condotta il più velocemente possibile verso la città, il grosso delle truppe rimaneva a far loro da scudo.

“Qui” disse indicando la base dei colli “Qui, li fermeremo dando il tempo alla nostra gente di mettersi in salvo” fece una pausa poi si rivolse a tutti con un tono pieno di fiducia “e quando Amarn ritornerà con l'esercito di Thorondron, li rigetteremo nelle tenebre da dove sono usciti”.

Endor si preparò allo scontro, ponendosi davanti alle sue schiere, estrasse la spada e diede disposizioni precise affinché gli arcieri aspettassero che le prime linee nemiche fossero a portata di tiro, e quando queste lo furono, impartì il comando.

“Tirate”.

Le frecce puntarono dritte verso il cielo per poi ricadere paurosamente a terra, trapassando elmi e petti, lasciando gli avversari a terra come foglie secche, ma quella massa nera pareva non arrestarsi davanti alle punte dei dardi che la

penetravano, scompigliandone le fila per pochi istanti, continuava ad avanzare senza sosta, finché non giunse innanzi alle lame degli elfi.

Endor, allora, si scagliò con tutta la forza, seguito dai suoi soldati, contro gli orchi che avevano passato lo sbarramento degli arcieri. Colpì il primo al petto, mentre al secondo tranciò di netto la mano che reggeva lo scudo, poi deviò un colpo spostandosi con tale rapidità che a stento si riusciva a vederlo.

Gli orchi avanzavano velocemente, incitandosi con terrificanti urla di guerra e correndo contro i loro nemici menando fendenti e stoccate. Mostravano i loro denti aguzzi come zanne per incutere terrore prima di lanciarsi all'assalto, e nonostante fossero meno organizzati e compatti degli elfi, erano numericamente superiori. Sebbene l'ardore delle schiere di Endor fosse eroico, gli orchi riuscivano a schiacciare gli elfi, facendoli indietreggiare, sino alla base dei colli.

La possibilità di poter sorreggere a lungo quel terribile assalto era nulla, ma la speranza di Endor era di dar tempo al suo popolo di trovar rifugio entro le mura fortificate di Albareth.

Gmog osservava soddisfatto, sapeva di averli in pugno, la fine era solo questione di tempo.

“Il nostro signore Modrok aveva detto di non spingerci sino alle porte di Albareth” disse Kor spuntando alle sue spalle.

“Vedi le mura?” gli ringhiò in faccia.

“Ma l'esercito degli uomini potrebbe arrivarci addosso molto facilmente”

“Che vengano, dopo gli elfi sistemerò anche loro”.

I minuti erano interminabili ma la forza del suo esercito lo rendeva sicuro, e anche l'attesa trascorreva più gradevolmente. Vedeva il signore degli elfi arretrare passo dopo passo, e i suoi orchi avanzare tra i corpi dei caduti, gridando per la vittoria ormai vicina.

“Fa almeno intervenire i draghi neri” lo incalzò Kor “che spazzino via gli Elfi con il loro fuoco”.

“Hai paura?” gli rispose sprezzante.

“Della tua stupidità sì” bofonchiò irritato.

“Che cosa hai detto?”

“Nulla, nulla”

“Bene. In ogni caso non farò intervenire i draghi, mi diverto a vederli cadere sotto i colpi delle nostre lame” e scoppiò in una gracchiante risata mentre Kor scuoteva preoccupato la testa.

“Forza Amarn, dove sei finito” si domandava Endor mentre lanciava rapidi sguardi sulle cime dell'Erigion.

Gli elfi, costretti ad arretrare sempre più velocemente, vedevano la disfatta nelle lame dei loro nemici, ma proprio quando la speranza era divenuta una vana illusione, dall'alto dei colli il chiaro squillo di trombe irruppe nella valle. Lo sguardo di tutti andò su quelle cime, dove apparve un cavaliere.

Portò la mano all'impugnatura della spada e la levò in alto, mentre alle sue spalle si formò la linea dell'imponente esercito di Albareth. Lunga e disposta

in modo perfetto, così che tutti i soldati si muovevano come uno solo. Elmetti lucenti, sormontati da pennacchi, fuoriuscivano da dietro gli arcieri, la cavalleria schierata per la carica con gli scudi pronti e le spade pure, mentre dietro avanzavano spediti, una marea di armigeri.

In cielo apparvero d'improvviso i draghi d'oro. I loro ruggiti riempirono tutta la piana, e sotto lo sguardo atterrito di Gmog, Kor si fece nuovamente avanti e chiese sarcastico "Posso far intervenire i draghi neri adesso?", Gmog assentì senza dire una parola. Muoveva solo la testa mentre la bocca era spalancata, incredulo per ciò che vedeva calargli addosso.

Brénno dette l'ordine di caricare le fila nemiche e il frastuono degli zoccoli sommerse ogni altro suono.

Gli elfi, ritrovato vigore e fiducia, presero di nuovo a premere sulle linee degli orchi, facendole indietreggiare.

La cavalleria caricò al galoppo e attraversò le fila nemiche calpestando e colpendo con spade e lance tutto quello che trovava sulla sua strada. Lo scompiglio calò sulle orde di orchi e troll, e ben presto gli elfi ruppero il cerchio d'assedio nel quale erano stati relegati.

Raggiunta la base dei colli, gli arcieri, comandati da Duif, iniziarono un nutrito lancio di frecce. Gli orchi subivano molte perdite ma erano tornati a premere e i cadaveri dei loro morti venivano schiacciati per passare.

Le forze in campo si bilanciavano, anche se la cavalleria dava grande vantaggio all'esercito di Thorondron. La lotta furibonda infuriava a ogni angolo, bagnando la terra con il sangue di uomini, druidi, orchi, elfi e troll.

Endor rimasto isolato, rischiava di essere sopraffatto.

"Mio re, Endor è solo" disse Nadur indicandolo.

Il Signore degli Elfi era caduto a terra e tre orchi gli stavano addosso.

Duif, che nel frattempo aveva portato i loro nella valle, vide Thorondron scagliarsi veloce su di loro, ma nello stesso momento colse un movimento rapido che giungeva da sopra la sua testa. Un grifone alato stava piombando sul signore degli uomini.

Con un'azione veloce estrasse e incoccò una freccia, scagliandola in pochi attimi. Il dardo proseguì in volo sino a centrare la bestia che ricadde a terra. Si udì un urlo di agonia ma cessò quasi subito.

Con la spada sbalzata lontano dal forte colpo d'ascia, il fato di Endor pareva segnato ma Thorondron lo raggiunse appena in tempo.

Con un poderoso fendente squarciò il petto del primo orco, gli altri due gli si rivolsero contro.

La lama argentea di Nurtang brillava e non poteva essere fermata. Troncò in due la testa del secondo, ma il re fu colpito da una freccia che gli si conficcò nella schiena, sotto la scapola. Un gemito gli uscì dalle labbra, mentre la mano sinistra andò sulla fredda arma che lo aveva colpito e un fiotto di sangue sgorgò sulle sue mani estraendolo.

Vacillò per pochi istanti, ma pur accasciandosi riuscì a parare ogni colpo inflittogli dal terzo orco, colpendolo poi allo stomaco e finendolo con un colpo alla gola. Endor, dopo aver recuperato la spada, corse a soccorso di Thorondron, ma arrivò troppo tardi, il re era già stato colpito da un'altra

freccia al petto e stramazzone a terra ormai sfinito.

Endor e Nadur, saltarono tra gli orchi che stavano per circondare il re e furono impegnati da un gran numero di nemici. Alla fine, Nadur, affondò la spada nella spalla di Gmog, capitano degli orchi, dal collo allo sterno e assieme ad altri soldati crearono un cerchio difensivo per proteggere il corpo del re.

Kor, tra la confusione, riuscì a passare e afferrata Nurtang, la strappò dalle mani di Thorondron e corse via, urlando il suo nome e mostrando il suo bottino di guerra.

“Eldain, Neriath” Nadur accortosi del fatto, si staccò dal gruppo con due altri compagni e immediatamente si mise sulle tracce di Kor per recuperare la spada.

La battaglia infuriò per molto tempo ancora. A terra, uomini, druidi ed elfi stavano sicuramente riportando una grande vittoria, e anche in cielo, dove le scaglie dorate dei draghi riflettevano la luce delle fiamme accendendo l'aria, la battaglia stava volgendo al meglio.

Sorgot imponeva il proprio dominio in cielo, e solo Mook lo scuro si frapponeva fra lui e la vittoria, così per mettere fine alla lotta gli si parò contro.

Allacciò i propri artigli a quelli del nemico e lo trascinò in una stupefacente caduta libera, ma il morso velenoso di Mook lo trafisse profondamente sulla spalla, mentre gli artigli di Sorgot gli squarciarono la gola.

Il sangue nero sgorgava a fiotti lasciando il drago senza fiato. Sorgot, avendo ormai la vittoria in pugno, si staccò dal suo avversario all'ultimo istante lasciandolo cadere pesantemente a terra morto, in un fragoroso tonfo.

Il veleno mortale di Mook iniziò velocemente a fare effetto e Sorgot dovette scendere a terra, quasi indifeso, e solo l'arrivo di Esàr lo salvò dall'aggressione dei draghi neri superstiti che fuggirono di fronte al vecchio drago.

“Vigliacchi, guarda come fuggono” ma il sorriso di Esàr fu spento alla vista dell'amico che lentamente si accasciò tremante a terra.

“Cosa ti succede?”.

“Il veleno di Mook” ma il dolore gli bloccò le parole in gola.

“Non parlare, riposati. Cercherò Federshan, lui potrà aiutarti”.

“Non andartene, ormai non ho molto tempo” trattenendolo per la zampa “Il tuo usalo con saggezza, come hai sempre fatto, e la vittoria sarà nostra. Il mio termina qui”.

“No, amico mio, voleremo ancora insieme, e tu sarai con noi come sempre” Esàr cercava le parole giuste per fargli, e farsi forza.

“Il vento soffia” disse Sorgot chiudendo gli occhi, mentre quella lieve brezza gli accarezzava il volto “Mi condurrà ancora in alto nel cielo, tra le stelle. Sura, il mio ultimo volo verso di lei”.

“Non dire così”.

“Promettimi di prendere il mio posto, così come sarebbe dovuto ess...” Le parole gli si spensero in gola e non riuscì a terminare la frase. Il fuoco che dimorava negli occhi del Signore dei Draghi si estinse, la linfa vitale lo aveva abbandonato.

Lacrime caddero sul terreno e un'espressione d'angoscia riempì gli occhi di Esàr che si gettò a terra, vicino al corpo senza vita di Sorgot carezzandogli la testa.

“A chi ci rivolgeremo adesso, eri la nostra luce”.

“Tu dovrai guidarci” disse Drako che aveva sentito le ultime parole del suo signore “Questa è la sua volontà”.

Esàr lo guardò con gli occhi velati, come vuoti, poi si alzò di scatto, spalancò le grandi ali e si sollevò in volo, urlando dalla rabbia e gettandosi all'inseguimento dei pochi draghi neri scampati al massacro, mentre Drako lo chiamava a gran voce, ma senza ottenere risposta.

“Vittoria... vittoria... fuggono” gridavano uomini ed elfi stretti in abbracci festanti.

La battaglia era vinta, anche se a costo di molte vite.

Le truppe di Modrok sconfitte fuggivano a sud verso la Foresta di Erlan.

Endor si accostò e raccolse tra le sue braccia il corpo di Thorondron ma tutto fu inutile, il grande re spirò fra le braccia dell'elfo.

“È morto” disse con la voce strozzata dalla rabbia.

“Morto, morto” esclamavano i soldati tutt'intorno, e la gioia della vittoria si tramutò in costernazione e confusione, mentre il pianto si sollevò tra coloro che assistettero alla fine di un grande.

“E' forse finita?” con una voce soffocata dal pianto il signore elfico, si rivolse a Federshan.

“No” rispose deciso “è solo un altro inizio”.

Le mani di un elfo e di un uomo stavano una sull'altra, non tutto era perduto, le sorti della guerra rimanevano in bilico.

Brénno li raggiunse poco dopo, fermandosi innanzi alla salma del padre.

La gioia della vittoria si spense in un attimo. Fissò il volto del padre e si chinò su di lui, prendendolo fra le sue braccia.

“Ditemi. Com'è successo?”

Duif raccontò le gesta di Thorondron, e mentre Endor si stava avvicinando per ringraziare il figlio dell'uomo che gli aveva salvato la vita, Brénno lo fermò con un cenno del braccio.

“Mio padre era un grande, la tua stoltezza e la tua superbia ci hanno condotto a questo punto, adesso lasciami in pace”.

Nemmeno Federshan riuscì a calmarlo, la sua unica volontà era di ricondurre il corpo entro le mura della città.

“Lendày” chiamò il suo scudiero.

“Va e porta la triste notizia, fai sapere a mia madre ciò che è successo e dille che sto tornando da lei”.

“Sì, mio signore” Il giovane partì al galoppo, veloce come il vento.

“Padre, la tua memoria durerà finché fedeltà e amore saranno onorati sulla terra” Brénno sollevò il corpo del re e lo adagiò sul suo cavallo.

In quel momento dalla valle salì il lamento dei draghi che riempì il cielo.

“Federshan, cosa succederà adesso” la voce tremolante del giovane principe ne mostrava tutta l'incertezza “Mio padre è morto, Nurtang è scomparsa, il

corpo di Sorgot giace senza vita. In cosa possiamo sperare”.

“La speranza rimane sempre. Rimane perché so chi sei” disse afferrandolo per le spalle “Il tuo compito è di prendere il posto di tuo padre, guida i popoli delle terre libere e nulla potrà fermarti”.

“Toccano a me, dunque, questi tempi di dolore. Vedrò forse la mia terra e il nostro mare marcire nell’ombra?”

Brénno guardava affranto le sue terre. Ovunque morte e distruzione si univano ai lamenti dei feriti e al dolore dei draghi che piangevano il loro signore.

“Guardate, gli orchi si dirigono proprio verso la Foresta, sarà impossibile stanarli nell’oscurità di Erlan” disse Brénno.

“Non ci sarà bisogno” Federshan per nulla preoccupato sorrise tra lo stupore di tutti “Se questa è la loro scelta, la Foresta darà loro un caldo abbraccio”.

Il druido, posò la spada davanti a sé, poi protese le braccia sopra la testa, con i palmi ben rivolti al cielo. Pronunciò strane parole e all’improvviso li riabbassò; immediatamente una raffica di vento, soffiò forte sull’erba che prese a muoversi in direzione della Foresta.

“Cosa sta succedendo?” chiese Endor.

“Nulla. Ho solo chiesto un piccolo favore alle nostre amiche piante”.

L’erba continuò la sua corsa, passò gli orchi sopravvissuti al combattimento, e portò le parole del Druido sino alle radici di Erlan.

“A loro penseranno altri, noi dobbiamo tornare a palazzo” si voltò verso Brénno e lo stinse a sé “E’ ora di far di te un re”.

E si allontanarono lentamente dal campo di battaglia, recando il triste dono verso le mura di Albareth.

UNA GRAVE PERDITA E UNA GRANDE SPERANZA

Naraya, uscita sul balcone, attendeva colma di speranza il ritorno di Thorondon. Aspettava con impazienza il momento in cui avrebbe visto spuntare sul ponte il vessillo del re, e proprio mentre scrutava l'orizzonte, vide uno stormo di uccelli neri volare basso sulla città. Calarono velocemente e avvolsero le alte torri come la nebbia. Il sole pareva rimbalzare sulle piume scure, e lei rabbrivì. Uno scuro presagio le velò la mente, e subito i pensieri corsero verso il campo di battaglia e al suo amato, infine, vide un cavaliere solitario giungere al galoppo, mentre lo stormo aveva continuato il suo volo sino a divenire un punto remoto nel cielo.

Il giovane Lendày oltrepassò il ponte sul fossato e la grande cinta muraria della città. Giunse alle scalinate del palazzo e arrivato quasi alla sommità, si trovò di fronte Naraya con gli occhi pieni di lacrime.

“Mia signora” Lendày s’inginocchiò salutando la sua regina “Il nostro amato sovrano”.

Lo fermò immediatamente con un dolce gesto della mano.

“Non continuare, so già”.

Il ragazzo rimase meravigliato, possibile che la sorte del suo sposo le fosse già stata rivelata, e da chi.

Dietro i capelli appuntati con eleganza e il lungo velo ricamato, la voce della donna non aveva perso quell’inflessione fiera e decisa.

“E mio figlio?”

“Brénno è alla testa del nostro esercito, lo sta guidando vittorioso sotto le mura di Albareth”.

Le labbra di Naraya furono percorse da un breve sorriso, mentre la calma ne riempì il volto. Indicò allo scudiero di alzarsi e lo congedò, ordinando di preparare una degna accoglienza.

“Io vi aspetterò nella sala del trono” si voltò e scomparve dietro le porte della reggia.

L’esercito giunse innanzi alla città, i portali si spalancarono e Brénno entrò per primo portando con sé la salma del padre.

Le guardie del re presero il corpo che giaceva sul cavallo e attraversarono le vie colme di gente in silenzio. Entrarono a palazzo con passo lento e solenne, e lo adagiarono sul tavolo di fronte al trono, mentre il pianto si levò lentamente nella sala.

La sua morte fu come il lento spegnersi di una candela che accompagna il sopraggiungere del buio. In un sol istante sembrarono essere svaniti tutti i sogni degli uomini.

Endor si avvicinò a Naraya che stringeva la mano del defunto consorte e, in segno di rispetto, le si inginocchiò affianco.

“Vostro marito mi ha salvato la vita, era un uomo valoroso. Il mio popolo lo ricorderà per sempre e il suo spirito guiderà le nostre armi contro il nemico” poi rivolto a Brénno aggiunse “Adesso tocca a te. In te rivedo l’ardore e la saggezza di tuo padre. Vedo un grande re per gli uomini e una guida per tutti noi”.

In realtà Brénno si curò poco delle parole dell’elfo, il suo animo così come il suo sguardo erano saldi sul corpo del padre.

Nella sala gli uomini si scambiavano parole a voce bassa, e quel brusio parve ridestarlo. La sua mano scacciò le ultime lacrime e chinandosi appoggiò la testa sul petto della salma.

“Noi sorgeremo di nuovo” sussurrò il giovane re ricurvo ancora sul corpo del padre “Giuro che nessun muro o arma proteggerà i nostri nemici, la mia ira sarà più forte di ogni loro difesa”.

Brénno baciò il volto del padre, poi si rivolse a tutti. Gli occhi accesi come fiamme e la voce profonda ricordarono a tutti che il re era con loro.

“Che i nostri piedi calpestino le loro teste e che le nostre spade strappino la vita dai loro corpi. Vivremo da vincitori o moriremo da uomini liberi”.

La speranza, pian piano, tornò a guizzare tra la gente. Fuori dal palazzo, si era sparsa la voce che il re, tornato in vita, stava preparando le difese della città. Urla di gioia accompagnarono le parole del giovane re, mentre all’esterno il nome di Thorondron si levò nell’aria.

Una nuova scintilla si era accesa e Brénno avrebbe chiamato a raccolta tutti i popoli delle terre dell’ovest, incitandoli all’azione e all’unità.

All’improvviso irruppe nella sala Nadur, che con ampie falcate si diresse dal principe. Nelle mani recava qualcosa avvolto nel mantello.

“Mio sire” disse inchinandosi “ecco la spada che fu di tuo padre e prima di lui di molti altri re”.

Nadur tolse il mantello e mostrò Nurtang.

Recuperata, tornava al legittimo proprietario.

“Un miserabile orco l’aveva rubata dalle mani di un re morente, ma adesso la sua testa rotola nella valle, assieme a molte altre dei suoi simili”.

Brénno impugnò Nurtang e la sensazione fu inebriante. La spada lentamente cominciò a luccicare e la lama prese a vibrare, e quel lieve sibilo crebbe sino a oscurare ogni altro suono.

Ancora una volta, era tornata a parlare.

“Giuro su questa spada che non userò misericordia finché il male non sarà estirpato. Non conosceremo pace e non accetteremo pace sino alla sua sconfitta” tuonò Brénno alzandola “Ognuno, dovrà offrire il meglio di sé per formare un unico scudo”.

“Siamo con te”.

“Ti seguiremo in battaglia, grande re”.

Gridavano tutti.

“Guarda” rivolgendosi al padre “Il tuo sogno si è realizzato, tutti i popoli di questa terra, siano elfi, nani, uomini o druidi sono riuniti in questa sala per

uno scopo comune. Adesso ti chiedo di guidarmi, e come i nostri antenati furono forti in guerra e saggi nel governo, fa che anch'io in questo momento lo sia. Guida tuo figlio e tutti i popoli liberi alla vittoria”.

Brénno pareva ancora più alto e imponente di prima, nel suo cuore aveva ora una grande fiamma.

Colpì il tavolo con l'elsa della spada e quando tutti furono in silenzio e pronti ad ascoltarlo parlò nuovamente ai loro cuori.

“Benché oggi la vittoria ci abbia sorriso, l'abbiamo pagata a caro prezzo. È l'ora in cui dobbiamo dimenticare le nostre divergenze per schierarci contro il nemico comune”.

“Che tutti condividano la stessa sorte sotto lo stendardo di Brénno, che sia lui a guidare i nostri passi” urlò Endor.

La decisione fu presa, combattere senza indugio alcuno per annientare Modrok e il suo ideale di nuova era.

Naraya guardava fiera il figlio divenuto re, mentre gli consegnava l'elmo di drago, che simboleggiava la reggenza su Albareth. Fiero, lo indossò e con passo veloce attraversò la sala, sino alle porte della torre che spalancò egli stesso.

“Incede con la fierezza del nostro popolo, è divenuto potente nella parola e nelle azioni, il suo nome sarà la nostra storia, ma tu, amore mio, veglia su di lui, donagli saggezza e forza, proteggilo ovunque tu sia”.

La luce del sole penetrò nel corridoio, facendo risplendere il suo elmo.

Prima un solenne mormorio attraversò la folla che attendeva all'esterno, poi alcuni cominciarono a urlare di gioia.

“Viva il re”.

Le mani e le voci si sollevarono in un numero tale da dare l'impressione che ogni essere vivente fosse dentro le mura della città.

D'un tratto, nell'azzurro del cielo, un punto nero apparve in lontananza, ma velocemente s'ingrossò. I lineamenti di Esàr, il vecchio drago, apparvero sempre più netti e vicini, sino a che non toccò le scale del palazzo serrando le poderose ali su di sé per inchinarsi innanzi al nuovo re.

Gli occhi azzurri di Esàr incontrarono quelli neri di Brénno e prima che il giovane re potesse dire una sola parola, la voce profonda del drago giunse lungo le scale.

“Le ultime parole di un amico morente sono state di speranza. Io sono qui per rispettare e onorare quelle parole”.

Brénno fece due passi veloci verso il drago, gli occhi scintillavano e un lungo sorriso apparve sul volto.

“Te ne sono grato” disse il giovane re inchinandosi a sua volta, per omaggiare il nuovo Signore dei Draghi “e anche se oggi piangiamo, possiamo ancora sperare”.

Lo sguardo del drago, lontano dalla rabbia e dallo sconforto di poche ore prima, ormai calmo e disteso, si spostò prima verso il cielo, poi ridiscese sul volto del giovane re. “Entrambi abbiamo perso molto”.

“Sì” gli rispose con la voce strozzata dal dolore “Senza di loro tutto sarà più difficile”.

“Lo so” disse Esà chinando la testa verso il ragazzo “ma sia in terra sia in cielo, noi li ricorderemo sempre e per loro vinceremo”.

Galik e Naharog, ricevettero la notizia della morte di Thorondron, mentre erano sulla strada per Albareth. Grande fu la tristezza nei loro cuori, ma cercarono di trattenere i sentimenti di sgomento e dolore che li avevano colti, soprattutto per non gettare nello sconforto la popolazione del Malik che già molto aveva sofferto per le perdite subite.

Mentre la colonna dei superstiti proseguiva verso la città, Galik e una rappresentanza dei nani, guidata da Naharog, si diresse verso la Valle di Kelgob per partecipare al rito funebre.

Sfilarono assieme al piccolo corteo che seguì la salma sino dentro la piramide dei morti, ultima dimora di tutti i re degli uomini.

Brénno aveva aiutato sua madre a preparare il corpo per la sepoltura, avvolgendolo in un sudario bianco. Naraya, aveva gli occhi gonfi dal pianto e dalla sua bocca non uscivano che singhiozzi e sospiri. Guardava la salma che le sfilava davanti con gli occhi spenti, come di chi, ormai, ha perso la luce della vita.

Il corpo di Thorondron fu adagiato all'interno della grande piramide che troneggiava al centro della cittadella, e mentre gli ultimi grandi gli rendevano omaggio, il suo popolo lanciava petali di rosa e intonava canti tristi ma pieni di speranza.

“Avrei voluto renderti gli onori che meritavi, ma giuro di battermi e vincere, e tutto questo sarà fatto in tuo nome” promise Brénno stringendosi alla madre.

“Aveva dedicato la sua vita a portar pace e legge in tutte le terre e per questo tutti lo ricorderanno, ma io serberò il ricordo più prezioso, quello dell'uomo e del dolce compagno che era per me”.

Lentamente madre e figlio si allontanarono, uscendo dalla sala dei sepolcri.

Il crepuscolo si stava facendo largo e una moltitudine di fiaccole si era levata.

“E' ora di prepararci alla guerra” disse Brénno lasciando la madre in compagnia di Irinwe, e lesto riprese la via della città.

LE MACCHINE DA GUERRA DI MODROK

Nell'accampamento di Modrok i preparativi per la grande battaglia non conoscevano sosta, il Signore dell'Ombra in persona controllava che tutto si compisse così come dipinto nella sua mente. Nonostante le due sconfitte, vedeva la sua gloria crescere di giorno in giorno, ogni ora lo avvicinava alla vittoria finale.

“Cosa potranno le misere forze del nord contro tanta superiorità” si ripeteva alla vista delle sue armate.

Alle volte, compiacendosi di tale maestosa grandezza, si soffermava sulle alture dei Colli Ferrosi, e guardava la valle brulicante di uomini e orchi che correvano da un punto all'altro per soddisfare la sua sete di potere.

Fabbrì e maniscalchi lavoravano giorno e notte per armare l'imponente esercito, mentre i falegnami costruivano gigantesche macchine da guerra per porre sotto assedio la città di Albareth, oltrepassando così le sue possenti mura.

Simili a catapulte, enormi onagri e trabucchi dalle lunghe braccia, che sorreggevano la sacca contenente i proiettili, venivano assemblati sotto gli occhi vigili del padrone della pietra.

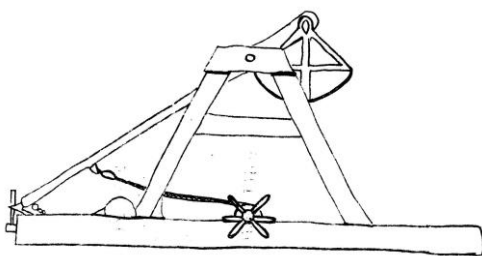


Figura 36: Trabucco

“I proiettili abatteranno la roccia e l'orgoglio degli uomini” disse Modrok compiaciuto.

“Certamente mio signore” rispose il capo costruttore “Vede, una volta liberato il braccio, questo si alza trascinando via la sacca velocemente”.

Modrok seguiva con attenzione le parole e i gesti dell'uomo.

“Le pietre sono scagliate in aria”.

“Molto più in alto delle catapulte normali” intervenne un secondo, mimando con le braccia l'ampio arco che avrebbe percorso il proiettile.

“Sì, molto più in alto” riprese la parola il primo “e precipiteranno sull’obiettivo con più violenza provocando danni maggiori”.

Finito il chiarimento, tutti attesero con ansia e timore la sua risposta ma Grumog lo precedette.

“Non le sembrano troppo ingombranti, mio signore?” disse sbucando da dietro il mantello come fa un cane fedele.

Una fredda paura calò sugli uomini che, udite tali parole, sentirono la loro testa staccarsi dal collo.

“Per spostarli dovranno essere smontati, e questo rallenterà la nostra marcia”.

Dopo attimi di silenzio, che dovettero sembrare un’eternità, Modrok parlò.

“Se vogliamo superare le alte mura di Albareth, questi marchingegni sono necessari. Il fuoco dei draghi e l’acciaio degli orchi non basterebbero stavolta”.

“Scusate”.

Scampato il pericolo, il primo capo costruttore riprese coraggio e intervenne di nuovo “se osservate bene” indicando le macchine ultimate e posizionate sul lato opposto “noterete che abbiamo pensato anche al trasporto. Trabucchi e onagri sono montati su carri, e una volta smontata la parte superiore basta attaccare dei cavalli alla piattaforma, e potremo spostarli con estrema facilità”.

“Sentito Grumog!” sorrise Modrok “Le tue paure non hanno più ragione d’essere”.

Il druido era sicuro della vittoria. Il suo esercito, di gran lunga più numeroso, contava orchi, draghi, troll, grifoni alati e uomini del sud.

Ammassato nella piana, si preparava a realizzare l’alba di una nuova era. I tempi ormai maturi sorridevano al novo ordine, la lunga attesa giungeva al termine.

Modrok tornò alla tenda, accompagnato come un’ombra da Grumog che raramente lo lasciava, ma prima di entrare mandò a chiamare l’architetto che stava lavorando ai disegni della sua città.

Quando Grumog scostò la tenda, il volto titubante dell’uomo fece timidamente capolino “desideravate vedermi?” chiese cautamente.

L’orco gli fece segno di entrare e, lentamente, l’uomo mosse piccoli passi impacciati verso l’interno.

“Entrate” disse Modrok con voce sorda, senza guardarlo.

Allora l’architetto si avvicinò e, cercando di calmarsi, chiese perché era stato convocato.

“Il vostro progetto” disse mentre lo teneva stretto tra le mani.

“Ci sono dei problemi?” chiese sommessamente.

“Sì. Non va bene” e strappò i nuovi disegni.

Modrok rifiutava ogni proposta, cambiava forma e struttura a suo capriccio e senza preavviso.

“Il mio palazzo dovrà avere cinque alte torri e dovrà somigliare a una gigantesca mano nera che si alza verso il cielo” disse mostrando la propria agli occhi del pover’uomo.

“Come dita protese ad artigliare il sole per racchiuderlo nelle mie mani” gli occhi erano illuminati da uno strano bagliore freddo e tenebroso che

racchiudeva in sé il desiderio di potere assoluto “Deve dare l’impressione che ogni cosa sia sotto il mio volere, persino il sole che splende alto e così distante. Hai capito?” concluse oscurandolo con la mano.

“Sarà fatto mio signore” rispose balbettando.

“Lo spero” e lo congedò con un brusco movimento della mano.

“Signore” Grumog richiamò la sua attenzione, indicando la base della collina “sta arrivando”.

“Lo so” e detto questo si mise seduto, restando in attesa.

Hoot si faceva largo lentamente tra gli sguardi inferociti degli orchi. Sapeva di dover rispondere della disfatta di Fintarea, ma questo non lo turbava più di tanto, in fin dei conti, quasi tutto il nord era sotto il loro controllo.

Si fermò davanti alla tenda, cercò di raccogliere idee e parole, ma in quel preciso istante lo sfiorò per la prima volta una paura che non aveva mai conosciuto prima, una profonda paura del suo vecchio amico.

“Entra” la voce scosse i suoi pensieri come un sasso gettato nelle calme acque di uno stagno. L’esitazione cessò e scostando i lembi della tenda, entrò.

Modrok stava seduto sul suo seggio, ma lo sguardo era pensoso e dritto sulla mappa, fissata su di un asse di legno e piantata sul terreno in verticale, dove le terre del nord erano minuziosamente riportate.

“Ben tornato” disse volgendo gli occhi su di lui.

Lo sguardo gli parve spento, ma in un attimo si accese di nuovo, indicando con l’indice della mano destra la macchia di Fintarea.

“Perché”.

Hoot non rispose, gli occhi e la mente erano occupati a osservare i movimenti di Modrok per individuarne le reali intenzioni, e quando facendo forza sulle braccia per sollevarsi dal seggio, si alzò in piedi, Hoot indietreggiò d’un passo.

Modrok camminava lentamente verso la mappa e in quel momento Hoot sentì come se lo avesse dimenticato.

“Perché questa sconfitta” la voce era divenuta leggera, e l’espressione minacciosa aveva lasciato il posto a uno sguardo sognante mentre, ripetendo quella stessa frase più volte, accarezzava la tela con la mano.

“Ogni lembo di terra dovrà essere mio” disse improvvisamente, mutando voce ed espressione che tornando a essere freddi e scuri “Fintarea doveva già essere mia” voltandosi verso Hoot.

“Posso spiegare” rispose impallidendo.

“Lo devi” dicendo queste parole tornò a sedersi.

Hoot scacciò paura e sottomissione dal suo cuore e parlò sicuro, come si fa da pari a pari.

“Fintarea è solo una piccola macchia nel nostro cammino. Il Catir e il Malik sono in fiamme così come la Gola dei Venti”.

“Il tuo errore è costato anche l’Erigion” sbattendo le mani sui manici “se fossi avanzato con tutte le forze, Thorondron non avrebbe lanciato il suo esercito contro il mio e gli elfi sarebbero stati trucidati, mentre adesso ci ritroviamo di fronte una potente alleanza”.

“Sai meglio di me che oramai non possono più nulla, siamo in numero

superiore, e il potere è dalla nostra”.

Modrok lo ascoltava, ma a ogni parola scuoteva la testa, il disaccordo era totale.

“Non trascurerò la forza del mio nemico”.

“Quale nemico!” sorrise Hoot “quattro cenciosi druidi, seguiti da un’orda scalcinata di uomini, nani ed elfi? E cosa mai potranno questi rimasugli di una vecchia civiltà contro di noi”.

“Possibile che tu sia così stolto da non capire? Possibile che non hai imparato nulla da ciò che è accaduto a Erlan e a Fintarea?” rispose dimostrando come, oramai, lo considerasse un ingenuo e quindi pericoloso “Eppure conosci chi li guida ma ciononostante ti ostini a non vedere, a non capire. Io non commetterò il tuo sbaglio e non sottovaluterò i poteri che il nostro vecchio maestro pare ancora possedere”.

“Ma...”

“Questa è la mia ultima parola” lo interruppe bruscamente, poi con un gesto della mano, gli indicò di uscire.

Hoot indugiò per un attimo, non riconosceva più l’amico con cui aveva dato inizio a tutto e se ne andò perplesso.

“Non ha più il senso della misura” disse lasciandosi cadere sulla spalliera del trono “e questo è pericoloso”.

Nella mente si affollavano pensieri e preoccupazioni. Le due sconfitte indicavano che i nemici erano ancora forti e dovevano essere utilizzati tutti gli stratagemmi possibili per poterli distruggere una volta per tutte.

“Lasciami solo” disse, e mentre Grumog se ne andava velocemente, socchiuse gli occhi raccogliendo dubbi e idee.

“*Devo proteggere la pietra*” si diceva nella sua mente, oppressa da una moltitudine di visioni. Si avvicendavano immagini di eserciti, vittorie, scontri ma sempre un grande bagliore irrompeva alla fine delle sue visioni, una luce intensa da cui usciva impetuosamente il volto di Federshan, vittorioso sul suo potere.

“Devo attendere, sì, non devo affrettare gli eventi, solo alla fine mostrerò l’enorme potere che ho forgiato, e sino a quel momento la terrò al sicuro. Ma dove? Le profondità del Mirak sono troppo vicine allo sguardo di Federshan e ai territori dei miei nemici. Meglio condurla a sud, sì, a sud sarà più adeguatamente protetta, i miei eserciti saranno il suo scudo, e il posto più adatto è l’oscurità delle grotte di Eremon, alle pendici dei monti Lebenmuth” la soluzione parve farsi sempre più logica nella sua mente.

“Mostrerò il mio vero potere solo alla fine e Federshan non potrà nulla. Adesso ha ancora qualche possibilità. Gli anni lo hanno indebolito ma è ancora un avversario temibile, e quanto successo a Erlan lo dimostra. Potrebbe trovare la pietra e annientarla, cancellando in un sol colpo i miei disegni, quindi è inutile rischiarla adesso in campo aperto” poi lo sguardo si spostò in modo infinitesimale sulla sua mano destra.

“Lei è parte di me, e in ogni momento, anche se distanti, riuscirà a infondermi potere” assaporava la giustezza della sua idea, mentre massaggiava il palmo della mano destra, dove correva una lunga cicatrice.

“Ho fatto scorrere il mio sangue su di lei” diceva passandosi il dito indice sul ricordo che lo segnava “Lo ha assaporato, lo ha assorbito facendomi divenire parte di sé, unendo i nostri destini” poi sorrise “Sì, farò così”.

Il suo pensiero volò a sud, oltre le Terre di Passo, oltre le alte torri di Varda la Bianca, sino a posarsi all’imbocco di Eremon.

“La invierò dentro i cunicoli oscuri delle grotte. Una scorta ti accompagnerà in luoghi sicuri, occultandoti agli occhi dei miei nemici”.

Soddisfatto e rasserenato, sentì di aver trovato la soluzione che per tanto aveva cercato.

Modrok si destò dai suoi pensieri, uscì dalla tenda e fece chiamare Torgosh, uno dei suoi comandanti. Lo istruì sui suoi voleri e gli affidò lo scrigno, ordinandogli di non aprirlo mai, per nessuna ragione al mondo.

Torgosh giurò di rispettare il volere del suo signore, poi scelse una guarnigione composta da soldati a lui fedeli, e partì come ordinatogli.

Mentre li vedeva allontanarsi con lo scrigno, una rinnovata fiducia di vittoria pervase il corpo di Modrok.

“Finché rimani celata al mondo, Federshan non ti potrà trovare, e quando rivedrai la luce, per i miei nemici sarà troppo tardi. Assaggeranno la nostra potenza e la loro fine”.

UOMINI E ORCHI, UNA DIFFICILE CONVIVENZA

Uomini e orchi condividevano lo stesso accampamento, e spesso si ritrovavano l'uno di fronte all'altro, con un reciproco crescente disprezzo che montava nei loro cuori.

Gli orchi avevano innalzato delle vere e proprie torri di ossa lungo il perimetro delle loro tende. Si cibavano dei resti umani, e spesso li offrivano per scherno ai soldati di Varo, ai quali non restava che distogliere la vista da quell'orrenda visione e allontanarsi velocemente. Alcuni trattenevano a stento la spada dentro la custodia e camminavano con la mano nell'elsa, pronti a far scivolare fuori la lama contro le teste di quelle bestie ma i più voltavano le spalle e ritornavano nelle proprie tende.

“E' così che vogliamo combattere?” Varo non poté più trattenere sofferenza e sdegno, ogni giorno questi sentimenti montavano dentro di lui, così decise che non poteva più attendere, doveva parlare al suo re. La sua voce rimbombava nella tenda di Dengobar, ma cadeva nel vuoto di un cuore accecato dall'oro che riempiva le sue casse.

Dengobar sorseggiava il suo calice colmo di vino e saltellando da un lato all'altro della tenda apriva i forzieri stracolmi, e gioiva del rumore di quel tintinnio luccicante.

“Per la sete di vendetta credo che abbiamo perduto la nostra anima, mio sire”

“Non crucciarti così, alla nostra anima penseremo dopo la battaglia, adesso siediti e goditi quello che abbiamo”.

“Tutti odiamo i regni del nord sin dai tempi di Dunahir, ma non è così che sognavamo la rivincita. Lottiamo fianco a fianco a bestie che uccidono e divorano uomini, donne e bambini”.

“Frena la tua collera” disse infine, spazientito per i continui rimproveri “Io sono il re e la mia decisione non cambierà”.

“Lo so mio signore” rispondeva sospirando “Mi chiedo solamente quando le armi torneranno a dormire”.

Vedendo l'inutilità delle sue parole, prese licenza per tornare tra i suoi soldati, ma scostando i lembi della tenda si trovò davanti Modrok in persona.

“Guarda, guarda, il valoroso capitano di Varda, m'inchino a tanta rinomanza”.

“Altrettanto non posso fare io” rispose con tono pungente.

“Bada, il tuo re non potrà proteggerti per sempre” sibilò quelle parole come chiara minaccia.

“Questa è la mia sola e unica protezione” mostrando con orgoglio l'elsa della spada “Adesso se volete scusarmi” e si allontanò.

“Cane maledetto” la voce di Grumog lo seguì ma Varo fece finta di non

udirla.

Modrok scostò dalla sua mente l'immagine di Varo ed entrò nella tenda, dove trovò Dengobar intento a giocare con i preziosi doni che riceveva ogni giorno. Tanta era la sua dedizione verso pietre e monili che non si accorse della presenza del suo alleato finché, sedendosi al suo fianco, fece pendere davanti ai suoi occhi un diamante rosso, incastonato tra fili d'oro e argento intrecciati.

“Amico mio, vedo che finalmente ho catturato la tua attenzione” lasciando cadere la collana fra le dita desiderose di Dengobar.

“Spero che tu possa concedermi un po' del tuo tempo prezioso” disse sorridendo amabilmente.

“Ma certo. Benvenuto e ancora benvenuto” senza però staccare lo sguardo dalla collana.

“Per me o per i miei doni”.

“Per entrambi” sorrise Dengobar.

“Ho atteso questo momento a lungo e con impazienza, il tempo è maturo perché il vecchio lasci il posto al nuovo”.

“Gli uomini del nord potranno saggiare la robustezza delle armi forgiate nelle fornaci della mia Varda”.

“Oramai i giorni per regnare su queste terre sono arrivati”.

“Per entrambi” disse Dengobar.

Modrok lo guardò intensamente, mentre gli occhi parevano colorarsi di rosso come se un fuoco avvampasse velocemente dentro di essi.

“Per entrambi” gli sussurrò a un orecchio.

Il sangue di Dengobar parve gelarsi nelle vene, come se improvvisamente l'inverno fosse calato dentro le sue ossa. Rimase immobile, con un sorriso tremolante stampato sul suo volto, guardando la scura figura di Modrok alzarsi e uscire dalla tenda.

IL RITORNO DI EÖGAR

I giorni passarono senza che l'esercito dei popoli liberi si muovesse contro Modrok. Alle porte della città la guardia era stata raddoppiata, mentre i messaggi, portati da veloci staffette, andavano e venivano, assieme ad altri contingenti che si radunavano entro le mura del castello.

Da levante a ponente, da settentrione a mezzogiorno giunsero uomini, elfi e nani ai piedi delle mura di Albareth.

Le giornate seguenti furono molto intense per il giovane re, visionando le truppe che man mano entravano in città e controllando la produzione di armi.

Le fucine della città lavoravano incessantemente notte e giorno, le armature costruite o riparate. Nelle corderie venivano intrecciate le corde per gli archi, nessuno poteva fermarsi: perdere o vincere, morire o vivere, tutto sarebbe dipeso da questo scontro.

Le giornate trascorrevano frenetiche, scandite dall'immobile monotonia della guerra che rende simile ogni comportamento, solo il suono del corno delle sentinelle appostate sulla torre bloccò questo rituale, facendo fremere tutta la popolazione.

Molti credettero giunta l'ora della battaglia, pensarono che le orde di Modrok fossero, infine, giunte sin sotto le mura della città, ma ben presto questa notizia fu spazzata via, perché quello che le sentinelle avevano visto era un uomo solo che a cavallo scendeva la via dell'Erigion.

Un drappello gli fu mandato incontro. Stupore e felicità colse i volti dei soldati, quando riconobbero l'uomo che cavalcava verso le mura di Albareth: Eögar era tornato.

Si fermò in attesa delle guardie e il suo cuore, grazie alla vista della sua terra, per un attimo parve rinfrancarsi, ma d'improvviso nella sua mente irruppe la voce di Modrok.

“Ci sono cose che devo sapere e tu le scoprirai per me”.

Il terrore colmò il suo spirito perché adesso aveva chiaro il motivo del suo rilascio. Non certo mosso a pietà per un nemico sconfitto, ma come occhio e orecchio del male.

“Maledetto, non sarò certo io a dartele” fece il gesto per far voltare il cavallo, ma gettò ancora una volta lo sguardo sulle vette della città e pianse, il potere di Modrok era forte e così lanciò il cavallo al galoppo verso il drappello che lo aveva quasi raggiunto.

“Contro di me nulla ti è possibile” quella voce malsana tornò a farsi sentire. Cercava di scacciarla dai suoi pensieri, ma sempre tornava, piena di scherno e bugie. Pareva pervadergli ogni parte del corpo lasciandolo senza difese, una sorta di spettatore di sé stesso, avvolto da una mano invisibile che lentamente,

ma inesorabilmente, lo stringeva sempre di più.

Fu subito festeggiato dalle guardie che si rallegrarono del suo ritorno e, immediatamente, lo scortarono verso la città. Lungo la strada fu informato del fato di Thorondron e il suo cuore pianse nuovamente, e pensò che sperare, forse, era divenuto veramente vano, ma in un ultimo atto di sfida cercò lo stesso di ribellarsi all'influsso di Modrok.

“Vorrei chiedervi di passare per la porta secondaria” chiese tra lo sguardo incredulo delle guardie.

“Perché mio capitano, tutti vogliono acclamare il tuo ritorno, tutto l'esercito sarà felice di vedere il ritorno di Eögar”.

“Bene” sussurrò la voce di Modrok.

“No” rispose bruscamente Eögar “No” ripeté con voce più calma “sono stanco, vorrei prima riposare”.

“Come desiderate” il gruppo voltò verso est, dove era situata la seconda delle tre porte di accesso alla città: la Porta delle Vette, che puntava alle montagne del Mitland, mentre quella principale era la Porta di Mezzo, e quella a ovest era la Porta del Mare, perché guardava al mare.

“So aspettare” disse Modrok ridendo.

“Allora lo dovrai fare a lungo” mormorò tra sé mentre un sorriso amaro percorse il suo volto.

Passarono per le vie posteriori che incrociavano le case e che arrivavano sin dietro il palazzo del re, fu scortato ai piedi della torre d'oro dove avrebbe atteso l'incontro con Brénno.

Federshan rifletteva accanto alla finestra aperta della sua stanza, i gomiti appoggiati sul davanzale, mentre lasciava che la leggera brezza del vento increspasse la sua barba, e fissava con lo sguardo il cortile su cui si affacciavano le sue stanze.

Pensava alla strana magnanimità mostrata da Modrok e si diceva che non aveva senso. Liberare Eögar e lasciarlo tornare sano e salvo in mezzo ai suoi compagni, con il rischio di trovarselo di nuovo in battaglia era un vero enigma, in fin dei conti era un eccellente spadaccino.

Tamburellava con le dita sul davanzale facendosi la stessa domanda.

“Perché?”

Si ricordò dell'esistenza di alcune piante che, se mischiate correttamente, potevano essere estremamente efficaci per ridurre un uomo sotto il proprio controllo.

Mentre costruiva questa sua ipotesi, sentì bussare alla porta, quindi si allontanò dalla finestra e si diresse verso l'entrata e quando aprì, due guardie si misero sull'attenti.

“Signore, siamo venuti a prenderla” la guardia vedendo l'espressione smarrita negli occhi di Federshan aggiunse immediatamente “Eögar mio signore. Mi avevate chiesto di condurvi da lui appena si fosse sistemato”.

“Ah sì certo” rispose subito “ora ricordo, e dov'è stato alloggiato?” chiese all'altro.

“E' nella torre d'oro, così com'era stato ordinato”.

“Bene” disse voltandosi per raggiungere il letto dove aveva lasciato il suo mantello.

Le due guardie si scambiarono qualche veloce parola ma l’ultima frase arrivò alle orecchie del druido mentre si allacciava la tunica “Ha qualcosa di strano”.

“Chi?” chiese il druido immediatamente.

“Perdonate la nostra lingua signore”.

“Chi?” chiese ancora.

“Eögar, signore”.

Federshan si diresse a grandi passi verso di lui “Che cosa intendi” gli chiese.

“Si comporta in modo strano” disse di nuovo calcando l’ultima parola.

“Cosa vuol dire che si comporta in modo strano” lo incalzò.

“Parla da solo, impreca anche, come se si rivolgesse a qualcuno lì accanto, ma è sempre solo”.

La guardia sorrise ricordando quel particolare.

“Poveretto, con tutto quello che deve aver subito, penso sia normale comportarsi così” lo riprese l’altro soldato.

Federshan però, divenne scuro in volto e a passo veloce lasciò le guardie senza aggiungere altro.

Camminava lesto verso la torre, quelle parole lo avevano preoccupato.

“Parla da solo, impreca anche, come se si rivolgesse a qualcuno lì accanto, ma è sempre solo”.

Lasciato nelle sue stanze Eögar uscì furtivamente.

Nella testa la voce di Modrok si faceva sempre più insopportabile, gli ordinava di vedere cosa stesse succedendo all’interno delle mura, cosa stesse preparando Federshan, quali difese avesse in mente di adottare.

Ogni passo che faceva diveniva sempre più arduo sotto il peso di quell’inafausta presenza, ma la cima della torre era oramai vicina.

“Sbrigati!” gli ripeteva in continuazione “devo sapere”.

“Camminare per due non è facile” disse rallentando.

“La cima è vicina e con essa anche la mia vittoria” sorrise sicuro della sua potenza.

Giunto alla sommità si fermò sulla porta, le immagini della sua famiglia e dei suoi amici passarono come un lampo davanti agli occhi, i ricordi infusero in lui un’inaspettata forza, tanto da permettergli di oscurare per un attimo la volontà di Modrok, così Eögar, con grande sforzo, si diresse dall’altra parte della torre, la parte che dava sulle montagne e non sul centro della città. Da quel punto la vista era chiusa, e nulla di ciò che accadeva dentro le mura, poteva essere visto.

Solo il vocio delle persone giungeva così in alto, accompagnato dal soffio del vento.

“Cosa credi di fare, come ti ho detto posso aspettare, prima o poi mi mostrerai quello che voglio. Prima o poi conoscerò i piani dei miei nemici”.

Dal balcone vide il sole calante irrorare con i propri raggi il corpo bianco delle montagne, la luce che piano piano si spegneva indicava il tempo che la vita gli

stava ancora concedendo.

Lo sguardo andò sul vuoto che si apriva sotto la torre e un sorriso di liberazione si scolpì sul suo volto.

“Morirai non ti preoccupare” disse la voce *“ma solo dopo che avrai fatto quello che ti dico”*.

Chiuse gli occhi e altri ricordi tornarono alla mente come trasportati da un torrente in piena, semplici immagini di vita quotidiana che scandivano i suoi pensieri in attesa del momento che avrebbe segnato la sua esistenza.

Sapeva che ogni difesa era divenuta vana, ma sapeva anche che nulla di ciò che a lui premeva veramente era stato cancellato dalla sua vita.

“Il tuo potere non può sovrastare i miei veri sentimenti” disse a voce alta “non dimenticarlo... mai”.

“Eögar!”

La voce di Federshan irruppe dalla porta, era appena arrivato ed Eögar si voltò con le lacrime agli occhi.

“Lui è qui” disse singhiozzando “è dentro di me”.

Federshan lo guardò attonito.

“Modrok si è impadronito della mia mente e vuole obbligarmi a tradire tutto ciò che ho di più caro”.

“Conosco i suoi poteri” disse avanzando lentamente “può contorcere i pensieri della mente ma insieme possiamo contrastarlo”.

“E’ troppo forte” disse stringendo le mani intorno alla testa che si appesantiva sempre di più “ma non può controllare i miei sentimenti”.

“Ti supplico” disse Federshan mentre gli si avvicinava “io ti posso aiutare”.

“Dagli ascolto, è saggio” la voce di Modrok tornò a farsi sentire nella sua mente.

“Le tue parole sono veleno. Non rischierò la vita di tutti per la mia soltanto”

Prima che Federshan potesse fare qualcosa, Eögar si lasciò cadere nel vuoto sotto gli occhi smarriti del druido che nulla poté.

In quello stesso istante, seduto sul suo trono, Modrok pareva essersi tramutato in pietra. Immobile e silenzioso non aveva espressione, il suo sguardo era fisso e diretto a terra e il suo respiro arrivava lento, quasi impercettibile.

Grumog e gli altri capitani lo osservavano sconcertati, Korsh allora prese coraggio e si avvicinò di alcuni passi, pronunciando flebilmente il suo nome, balbettandolo come se pensasse che il suo signore fosse trapassato.

“Mio signore” i passi incerti di Korsh si arrestarono non appena i suoi occhi si posarono sulle pupille di Modrok, rese infuocate dal furore della collera.

Korsh si bloccò immediatamente e fu allora Grumog a prendere la parola.

“Mio signore, ditemi cosa è successo”.

Modrok non rispose, li osservava distante, il suo pensiero era fermo sulla sconfitta appena patita. Il dubbio adesso corrodeva la sua mente, per la prima volta l’incertezza riempiva i suoi pensieri.

“Lo spirito degli uomini non è debole come credeva” si ripeteva *“dovrò rivedere i miei piani di battaglia”*.

“Mio signore” tornò a chiamarlo Grumog.

Lo sguardo di Modrok indugiò sul volto di Grumog, il respiro tornò regolare e un lieve sorriso comparve sulla sua bocca, come se i cattivi pensieri fossero stati cacciati.

“Grumog” disse d’un tratto.

“Ditemi”.

“Dai ordine che l’esercito sia pronto a marciare entro una settimana. È tempo per il mio tempo”.

“Come ordinate”.

Mentre Grumog e gli altri comandanti si apprestavano a eseguire i suoi ordini, Modrok, affaticato dal contatto mentale intrapreso su Eögar, decise di ristorarsi all’interno delle grotte del Mirak, in modo da recuperare velocemente le forze e preparare al meglio lo scontro con l’odiato nemico.

Volò con un drago nero verso le caverne, e lungo il viaggio riaffiorarono alla sua mente vecchi ricordi sbiaditi dal tempo. Gli esperimenti sulla collana, gli incessanti studi su di essa, la vita infusa con le proprie mani, il potere inebriante dell’onnipotenza e, soprattutto, il crescente sentimento di odio contro gli uomini, deboli e privi di affidabilità, una razza inutile che occupava solo spazio nel suo mondo ideale.

Ricordava benissimo il periodo passato al chiuso nelle profondità del Mirak, gli sforzi e le privazioni cui si era sottoposto avevano fatto crescere in lui una consapevolezza che prima non aveva.

Giorno dopo giorno, continuava lo studio sui vecchi scritti, e più approfondivo più mi rendevo conto che i poteri della collana potevano eliminare la cecità che opprimeva il mondo.

Sentivo di aver cominciato un’evoluzione che mi avrebbe trasformato in qualcosa di più grande e potente, e per elevare il mio potenziale avevo lavorato giorno e notte, scavando nella storia più remota per controllare i poteri della collana.

Una corsa verso il mio vero destino, una ricerca che non provocava in me nessun rimorso per ciò che avevo fatto e per quello che mi stavo apprestando a fare. Non esisteva il male nelle mie scelte, rappresentavano in vero la risposta al caos in cui il mondo era caduto, un disordine che aveva bisogno di ordine, e su di me sentivo scorrere questa capacità creatrice.

Di pari passo al sentimento di potenza che si ergeva di giorno in giorno, montava in me ostilità aperta per tutti gli abitanti delle terre dell’ovest. L’uomo, in particolare, si era dimostrato un essere inferiore, indegno di godere di ciò che la terra aveva da offrire e, soprattutto, incapace di poterla comprendere.

Distrittore e usurpatore, ecco cosa era divenuto l’uomo cui tanto mi ero dedicato, ma allo stesso modo condannavo i druidi, in primis Federshan, ciechi e cieco davanti a questa semplice realtà, così come Enianne, che tanto avrei voluto al mio fianco. Pian piano compresi che ogni creatura si era dimostrata incapace di scegliere il meglio, nessuna, senza eccezione, dal saggio e grande drago, all’elfo o al nano, ognuno di loro, così come ogni

essere vivente, avevano bisogno di una guida, e io ero pronto a divenire il lume di una nuova epoca.

“Io sono la guida per il nuovo mondo” urlò puntando l’indice contro il cielo, poi spronò il drago nero che si alzò in volo e, veloce, diresse le sue ali verso le grotte del Mirak.

LA CURIOSITA' PRENDE IL SOPRAVVVENTO

“Dove mi stai portando!” sbuffò Grork “Siamo in viaggio da giorni e davanti a noi ancora non si vede neanche un maledetto buco”.

“Ti lamenti troppo” gli rispose Torgosh “Comunque è lì, nascosta dietro quest'altura. Arriveremo presto, scocciatore”.

“Non abbastanza” borbottò di nuovo.

Dopo pochi passi superarono l'altura e, in lontananza, avvistarono l'ingresso alle grotte.

“Come vedi mancano pochi passi ormai”.

“Camminare, sempre camminare”.

Torgosh gli ringhiò contro e poi si voltò, indicandogli la sua lunga lama ricurva appesa dietro la schiena.

“Finiscila, oppure non dovrai più preoccuparti di camminare”.

Torgosh si affrettò a raggiungere Eremon, costringendo tutta la colonna a un passo veloce. Sapeva che tutti erano affamati ed esausti dopo tanto tempo trascorso marciando, ma prima di tutto voleva arrivare alle grotte, mettere al sicuro lo scrigno e poi pensare ai grugniti dello stomaco.

“Avanti caproni, siamo quasi arrivati”.

Forzò ancora un po' la marcia e dopo poche ore giunsero a destinazione.

Una volta arrivati, furono in molti a gettarsi a terra esausti, immediatamente rimproverati dallo sguardo del loro capitano che pareva non aver faticato minimamente, poi si guardò attorno, vide la scalinata che portava alle grotte e finalmente si rilassò. *“Bene, l'ordine è stato portato a termine”* pensò *“lo scrigno è giunto al sicuro, non ci sono più pericoli”*.

Torgosh estrasse dalla sua sacca una fiasca e bevve un lungo sorso d'acqua, si stirò i muscoli e poi diede ordine di approntare l'accampamento, indicando l'avvallamento che si trovava proprio all'inizio della scalinata che portava alla grotta.

“E la cena?” urlò uno dei più esausti, accasciato su una grande radice.

“Giusto” gli rispose Torgosh “Visto che ti sei offerto volontario”.

“Cosa!” rispose sbattendo in piedi.

“Visto che ti sei offerto volontario” ripeté in malo modo “Tu, Grork e Rog preparerete la cena per tutti”.

I tre mugugnando si avviarono verso il carro con i viveri, slegarono alcune casse e, continuando a lamentarsi, prepararono il cibo per tutti.

La serata assunse presto un'atmosfera divertita, il vino scorreva in abbondanza e, cosa più importante, la guerra e le spade degli uomini erano molto, molto lontane.

“Cosa c'è lì dentro?” domandò Grork, indicando lo scrigno che ancora non

era stato portato al sicuro nei cunicoli delle grotte.

“Non deve interessarti” rispose Torghosh improvvisamente incollerito “Appartiene al nostro signore, e questo deve bastarti” si allontanò lasciando Grork incuriosito a fissare quello scintillante cofanetto.

“*Voglio sapere cosa c’è dentro*” continuava a dirsi, però sapeva che se avesse disubbidito, Torgosh non gliel’avrebbe fatta passare tanto liscia ma, allo stesso tempo, se non avesse approfittato di questo momento, non se ne sarebbe presentato uno migliore: lo scrigno ancora fuori dalla grotta e le guardie mezze brille.

Attese che tutti si fossero addormentati e poi, una volta sicuro che nessuno lo potesse vedere, sgattaiolò tra le tende e arrivò davanti a quella che conservava lo scrigno, dove due sentinelle mezze appisolate stavano a far da guardia.

Si avvicinò cautamente, le passò senza emettere il più piccolo rumore, entrò e si accovacciò davanti allo scrigno.

Con la mano destra tolse il blocco dorato che tratteneva il coperchio tentando di alzarlo, e sentì che non faceva nessuna resistenza. Si guardò ancora attorno per vedere che le sentinelle, o altri, non si fossero accorti di lui e ritornò a concentrarsi sul suo tesoro.

“Adesso ci siamo” sussurrò.

Non appena sollevò di mezzo dito il coperchio, una luce azzurra lo investì, crescendo man mano che lo apriva, sino a che non si ritrovò cosperso da un tenue e candido chiarore.

In fondo al cofanetto vide una pietra, adagiata prudentemente su di un soffice manto di cotone abbastanza spesso.

“*Un’azione innocua*” pensò Grork “Cosa c’era di tanto pericoloso nell’aprirlo” sussurrò con gli occhi avidi di curiosità.

A miglia di distanza, chiuso nel silenzio della propria stanza, un inquieto Federshan consultava freneticamente mappe e libri. Si chiedeva incessantemente quali mosse avrebbe portato avanti il nemico, dove e come avrebbe colpito. Camminava senza sosta dalla biblioteca al tavolo, oramai ricoperto di appunti e disegni, in cerca di un aiuto, di un segno che avrebbe potuto illuminarlo.

D’un tratto qualcosa attirò la sua attenzione, come una voce lontana. Corse al balcone, si sporse e lanciò il suo sguardo verso sud. Osservò per alcuni istanti, socchiuse gli occhi, come ad aumentare la sua vista, poi ispirò ed espirò lentamente, e attese.

Quella voce si fece sempre più vicina e, infine, riconobbe il suo richiamo. Un sorriso si dipinse sul suo volto, il segno che stava attendendo da tanto era giunto, l’errore che aveva sognato era stato commesso, ora sperare non era più vano.

Grork rimase alcuni istanti a fissarla, rapito da tanta bellezza, poi un rumore lo fece ritornare in sé e colto da enorme paura richiuse, rigettando tutto nell’oscurità della notte.

Si alzò frastornato per quello che aveva visto e per i pensieri che gli si

accumulavano nella mente. Avrebbe voluto farla sua, portarla via, ma delle voci che provenivano dalle altre tende, gli fecero immediatamente cambiare idea, l'immagine della sciabola di Torgosh gli balenò in mente e decise di agire diversamente.

Furtivamente, sgattaiolò via dalla tenda poco prima che le due sentinelle si svegliassero del tutto per il baccano che stava aumentando. Ancora insonnolite non notarono nulla ma appena videro Torgosh e altri due soldati arrivare di gran carriera, si misero sull'attenti.

Grork li osservava di nascosto da dietro un grosso cespuglio. Li vide radunarsi e sentì la voce di Torgosh chiedere cosa stesse succedendo, cos'era quella luce che lo aveva svegliato, ma le sentinelle giurarono di non aver visto nessuna luce, e che nessuno si era avvicinato.

L'orco guardò entrambi digrignando i denti, e stringendo i pugni si voltò di scatto e tornò verso la sua tenda "Forse sto diventando pazzo" si disse mentre tornava a dormire "Domani mattina porteremo quel maledetto scrigno dentro le grotte".

Grork, intanto, era già arrivato davanti al fuoco che ardeva al centro dell'accampamento e si sedette lì, aspettando che tutto si fosse calmato, poi si sdraiò, e con il sorriso sulle labbra, per averla fatta a quel presuntuoso di Torgosh, si addormentò.

La mattina seguente, mentre l'alba sorgeva, Modrok era già uscito dalle profondità delle grotte del Mirak. Ammirare il sole nascente lo rallegrava, pensava che fosse una sorta di annuncio della nuova era; la sua.

Il cielo sereno lo invogliò a passeggiare lungo i bordi delle montagne, pareva che tutto asseconducesse il suo volere, ma qualcosa lo turbava. Le parole di Eögar, che gli avevano avvelenato il sonno, non erano ancora passate.

"Il tuo potere non può sovrastare i miei veri sentimenti, non dimenticarlo... mai"

"Le tue parole sono veleno. Non rischierò la vita di tutti per la mia soltanto"

Si fermò di colpo e afferrò l'elsa della sua spada, la estrasse dal fodero e, mentre osservava la sua immagine riflessa nella lama scura, una rinnovata fiducia pervase il suo corpo.

"Solo una piccola interruzione lungo la marcia che mi porterà alla vittoria" si disse.

Decise di non indugiare oltre e montato sul drago, che lo attendeva innanzi alla grotta, si diresse lesto verso gli accampamenti. Era venuto il momento di muovere il suo immenso esercito.

Appena giunto, chiamò a sé i suoi capitani "seguitemi".

Nella mezz'ora successiva espose i suoi progetti e piani per la campagna militare. Non chiedeva a nessuno la propria opinione, quello che lui comandava era esattamente quello che tutti avrebbero dovuto eseguire, e tutti accettavano senza battere ciglio. Ormai le voci che provenivano dal nord riferivano di un'alleanza che doveva essere stroncata immediatamente.

L'esercito doveva partire prima del previsto, ma uno dei capitani prese coraggio, e fatto un passo in avanti riferì che le armate non potevano ancora muovere verso nord, perché i carri che dovevano portare le torri d'assedio non erano stati ultimati.

Modrok li squadro a uno a uno e mentre la paura avvolgeva i loro cuori, videro il Signore dell'Ombra sedersi pesantemente sul suo trono e in silenzio continuare a osservarli poi, d'improvviso, con un semplice gesto della mano mandò via tutti. Rimase da solo con gli occhi fissi sulla mappa distesa sul tavolo, lo sguardo puntava dritto sulla città di Albareth.

“Presto o tardi cadrà, come qualunque inutile difesa che si contrapporrà al mio volere”.

GRANDI PREPARATIVI

Federshan entrò a grandi falcate nella sala, interrompendo Beluerm e gli altri consiglieri che stavano analizzando le possibili strategie da adottare. Tirò fuori un involto e lo lanciò verso Brénno che lo afferrò, aprendolo immediatamente per rivelarne il contenuto.

Una cintura di pelle adornata con le insegne di Albareth e al cui centro spuntava un drago avvinghiato a una lancia”.

“Questo è lo stemma della casa di Eögar” disse Brénno riconoscendolo all’istante.

“Sì, e te lo consegno perché il suo padrone non è più tra noi”.

Brénno trasalì.

“Si è gettato dalla torre” continuò “si è tolto la vita per non mettere in pericolo tutti noi. La sua mente era stata corrotta da Modrok e sentiva di non potergli resistere a lungo”.

La commozione serrò la gola del giovane re e mentre le parole di Federshan si perdevano piano piano come fossero un’eco lontana, Brénno sentì il dolore per la morte di Eögar mutarsi in ira e, come se una diga avesse ceduto di colpo, il fuoco della vendetta prese il sopravvento e pervase tutto il suo corpo. Non avrebbe avuto pace sino a che il cuore di quel traditore non fosse caduto sotto la sua spada.

“Purtroppo non ho potuto parlare con Eögar” disse sospirando “ma visto ciò che è accaduto negli ultimi giorni” continuò Federshan puntando il dito sulla grande mappa del regno “pare che la porta a meridione sia stata spalancata senza che nessuno abbia opposto una qualche resistenza anzi, sembra che il cammino di Modrok sia stato reso sin troppo facile. Senza aggiungere che, da molto tempo, non ci sono notizie dai nostri alleati a sud”.

“Dengobar!” esclamò Beluerm che aveva ascoltato tutte le parole di Federshan in silenzio “Sono gravi le tue affermazioni. Puoi provarle?” lo incalzò.

“Sono certo di quello che dico” Federshan ispirò profondamente prima di esprimersi “Vuoi le prove? È da qui che sta salendo la minaccia” puntando il dito sulle Terre di Passo “e certo questa non cammina da sola”.

I due seguirono la traiettoria disegnata dall’indice del druido, individuando l’oggetto delle sue parole.

“Spero tu stia sbagliando” lo sguardo sconcertato di Brénno si soffermò sulla carta del regno e poi sulla città di Varda.

“Ho paura di no” gli rispose il druido “Ma abbiamo ancora una speranza” disse indicandogli i passi oltre Varda sino alle vette del Lebenmuth.

“Questa sarà una guerra di un genere particolare” fissò la cartina con fermezza

“e noi dobbiamo giocare d’astuzia, approfittando degli errori del nostro nemico”.

“Che cosa hai in mente?” gli domandò Beluerm.

“Per primo dobbiamo inviare un gruppo di esploratori sulle cime dei Colli Ferrosi per capire meglio cosa sta avvenendo e di quale forza dispone il nostro nemico. Ma tu” rivolgendosi a Brénno “tu durante il consiglio di guerra, dovrai comunicare ciò che intendiamo fare. Il tempo corre e non possiamo sprecaire neanche un secondo”.

“E cosa intendiamo fare?” lo incalzò Beluerm.

“Radunare tutti gli eserciti e marciare contro Modrok”.

Beluerm, mani artigliate ai corrimani della sedia come per sostenere il peso di quelle parole, sgranò gli occhi mentre la reazione di Brénno fu più compassata.

“Amici” riprese Federshan “posso capire i vostri dubbi ma non possiamo aspettare che Modrok arrivi sin sotto le mura di Albareth, non possiamo giocare con le sue regole, dobbiamo imporgli le nostre, altrimenti una dopo l’altra, ogni terrà cadrà in rovina”.

“Qual è il tuo piano?” domandò Brénno.

“Lasciate che vi spieghi” disse Federshan indicandogli di avvicinarsi alla mappa.

Fuori, un vento fresco muoveva leggermente le foglie degli alberi che adornavano i giardini del palazzo, mitigando la fatica degli uomini che ammassavano provviste e armi dentro le mura.

Gutinwar camminava in mezzo a quel viavai senza meta, osservava sfilare i carri e sentiva imprecare gli uomini mentre riempivano di scorte la città, quando scorse un volto familiare.

Seduta davanti a una scrivania piena di fogli e libri, Néssa prendeva appunti su tutto ciò che entrava dentro le mura. Non si accorse del suo arrivo, così fu come un brusco risveglio quando si sentì sfiorare i capelli e tirar via la penna dalle dita.

“Come farà questa bellissima dama senza la sua penna?”

Un lungo sorriso si stampò sul volto della ragazza che si alzò di scatto e si strinse a lui.

“Sei arrivato finalmente” ed entrambi si cullarono per alcuni lunghi istanti.

La mano di Gutinwar accarezzò dolcemente i tratti della ragazza prima di posarsi sulla sua spalla.

“Mi sei mancata”.

“Allora dovevi raggiungermi prima” rispose sorridendo.

Inaspettatamente alcune guardie sbucarono dall’angolo opposto. Alla vista dei due giovani i passi dei soldati divennero incerti e, indecisi sul da farsi, si scontrarono l’uno con l’altro.

Non sapendo più quale strada prendere, cercarono goffamente di aggirarli con risultati alquanto bizzarri.

Gutinwar e Néssa si districarono velocemente dall’abbraccio, il giovane fece finta di schiarirsi la voce con un colpo di tosse e rivolgendosi a Néssa disse

“Come procedono i preparativi?”

Lei indicò divertita l'ultimo dei carri che stavano percorrendo stancamente il viale e mentre le guardie passavano, salutandoli entrambi, prese la mano di lui e la strinse tra le sue, gesto che fu ricambiato immediatamente.

"Le nostre scorte sono notevoli e garantiranno alla città la sopravvivenza per molte settimane, ma ne riceveremo ancora" gli sorrise "altri carri arriveranno da Mit Kuvatùn".

"Spero che possano servire per festeggiare la nostra vittoria" rispose improvvisamente inquieto, poi guardò il carro passargli accanto e sospirò "Le vallate rigogliose, i fertili terreni, i mille colori che circondavano la mia, la nostra terra non esistono più" disse con le lacrime agli occhi.

Néssa gli passò una mano sulla spalla e lo avvicinò a sé.

"Il tempo tornerà nuovamente dalla nostra parte e tutto ciò che è stato oscurato, tornerà a splendere ancora".

“Spero tu possa avere ragione”.

“Rammenta questi giorni” disse Néssa indicando i rinforzi provenienti da Lankwell passare il cancello della città “perché sono i giorni in cui scacceremo la paura dalle nostre terre”.

Dall'altra parte della piazza proveniva il sordo rimbombo di zoccoli e Gutinwar fu sollevato a quella vista, baciò Néssa e si avvicinò al magazzino facendogli cenno di raggiungerlo.

"Fa che tutto sia distribuito equamente".

"Sarà fatto".

Soldati giungevano senza sosta da Odmor, Mnàr, Sitar e dalle altre città del nord e da molte altre città, riversandosi dentro e fuori le mura di Albareth. Avevano viaggiato tutta la notte e Brénno li accolse salutandoli e ringraziandoli di aver risposto all'appello.

Molti erano giovani e impazienti, molti altri erano veterani, ma non per questo meno smaniosi di dare il proprio contributo per difendere la terra dei loro avi. Nelle fucine il fuoco scoppiettava. Martelli e incudini risuonavano mentre le armi venivano forgiate e affilate.

I fabbri e gli armaioli comunicavano urlando fra loro e, intanto, preparavano assi, funi e contrappesi.

Le armi erano poi raggruppate nel centro della piazza. Frecce e dardi da un lato, spade e scudi dall'altro, in un'incessante processione.

Seguendo le indicazioni di Federhan, i draghi lasciarono i tre esploratori ai margini della prima fila dei Colli Ferrosi, dove il Bosco di Har si arrampicava seguendo la dolce linea delle alture.

Gli esploratori avanzarono silenziosamente annotando tutto ciò che vedevano e sentivano. Mappe improvvisate, disegnatte aggirando tutte le postazioni di orchi in cima ai colli, e cercando di descrivere le forze messe in campo da Modrok.

A ogni passo saliva ansia e paura per l'ignoto orrore che stazionava nell'area, ma fu il battere dell'acciaio ad annunciare il loro arrivo vicino il campo principale del nemico.

Dalla cima della seconda fila dei Colli intravidero le schiere di Modrok accampate lungo la pianura. Un ammasso di tende e razze che ammorbavano la terra, un tempo dominio di Efrimar.

Figure nere, rivestite di corazze, portavano i vessilli del Signore dell'Ombra, una muraglia scura che si muoveva compatta e mossa dal vento, tra lance dritte al cielo e lucenti spade.

Una colonna di orchi mosse verso le pendici dei colli, poi iniziarono a salire guardando a destra e a sinistra come se cercassero qualcosa, e in quel momento gli esploratori si sentirono persi, perché scarse erano le possibilità di fuga una volta scoperti, ma videro che le asce che recavano sulle spalle erano riservate agli alberi della Faggeta, e molti ne caddero per procurare legna ai falò e per le macchine da guerra.

Un piccolo gruppo si allontanò furtivo tra i cespugli, e s'incamminò verso di loro. Elgast pensò subito che fossero stati scoperti ma Barroth, il comandante degli esploratori, gli fece cenno di stare zitto e fermo.

Il gruppo di orchi si fermò a pochi passi da loro, tanto che Elgast e Rigan potevano sentirne il fiato ripugnante, mentre Barroth avrebbe potuto rubare l'ascia che uno di loro aveva fatto cadere a terra prima di sedersi pesantemente, se solo avesse allungato la mano.

I cespugli parevano ripararli, nessuno si era accorto della loro presenza, ma la tensione saliva a ogni istante.

“Se non riposo le mie braccia, non riuscirò a spaccare nemmeno un pezzo di legno” disse uno degli orchi mentre gli altri annuivano ridacchiando.

“Hai ragione, e per questo ce ne staremo qui buoni buoni”.

“Ci puoi giurare” l'orco si stiracchiò ma qualcosa attirò il suo sguardo. Si avvicinò velocemente al cespuglio, lo scrutò per un attimo affilando lo sguardo su un punto preciso, poi infilò velocemente l'intero braccio tra le fronde della pianta.

Elgast si vide quella mano direttamente sul naso, aveva la bocca secca per la paura, il cuore gli martellava forte nel petto, quasi in modo doloroso, e stava trattenendo il fiato.

L'orco afferrò un gruppo di bacche che se ne stavano poco distante dell'uomo, e le strappò via con forza, dicendo divertito “un pasto extra” e le ingurgitò in un secondo.

Durante quel breve lasso di tempo, Rigan, che era poco distante, aveva abbassato il braccio per impugnare l'elsa della spada, pronto a scattare se fosse stato necessario.

“Sprecare tutto questo tempo mi sembra stupido” disse uno degli orchi sdraiandosi a terra “La vittoria sarà facile facile”.

“Hai ragione” gli fece eco un altro “anche i draghi d'oro sono stati sconfitti, cosa dovremmo temere”.

Le loro risate erano però troppo forti e giunsero alle orecchie di uno dei guardiani che guidava i lavori presso il bosco. Non appena si rese conto che alcuni dei suoi si erano nascosti per evitare la fatica scattò verso di loro ringhiando e urlando. Gli scansafatiche si alzarono immediatamente, mettendosi in fila, ma l'altro orco era così furente che mostrò loro una grossa

spada nera in una mano e una lunga frusta nell'altra.

“Adesso o riprendete i lavori come tutti gli altri o v'infilzo uno per uno come polli allo spiedo”.

Senza dire nulla ripresero le asce e si precipitarono velocemente verso i loro compagni, e in men che non si dica erano in prima linea a spaccar legna.

Non appena gli orchi furono abbastanza lontani, il battito del cuore di Elgast tornò regolare e cominciò a percepire nuovamente i suoni familiari del bosco che prima si erano come spenti di colpo.

I tre esploratori poterono rilassarsi, facendo uscire dalla bocca l'aria che avevano trattenuto.

Subito dopo Barroth fece segno di muoversi, così si rimisero in marcia e tornarono al margine nord dei colli ferrosi, dove trovarono Drako e altri due draghi che ne attendevano il ritorno.

Poco dopo, i tre draghi sollevavano le ali per spalancarle verso il cielo, ma qualcuno li stava osservando dal folto della vegetazione.

“Spie” la voce di Grumog irruppe dentro la tenda di Modrok, seguita dal volto corrotto dall'angoscia.

Modrok lo fissò per alcuni istanti, quasi seccato da quell'atteggiamento preoccupato che mostrava il suo servo.

“Quindi!” disse con disprezzo.

“Mio signore, spie di Albareth sono state notate muoversi sui Colli Ferrosi” le parole uscivano a fatica per effetto della corsa che aveva fatto.

“Capisco” gli rispose sorridendo “Sono venuti a vedere quale potenza è sorta a sud. Di cosa ti preoccupi sciocco, hai forse dimenticato chi sono?” si alzò in piedi oscurando con la sua ombra il povero Grumog che si era fatto piccolo piccolo al cospetto del suo padrone.

“No mio signore” balbettò “Li dobbiamo uccidere?”.

“No” rispose duro.

“Hanno paura perché sanno di avvicinarsi all'ora della loro disfatta. Che vedano con i loro occhi, che riferiscano con le loro parole ciò che cresce attorno a loro. Non nascondere nulla, mostragli la potenza che calpesterà la loro insignificante resistenza”.

“Sarà fatto, mio signore” Grumog uscì velocemente dalla tenda con il sangue ancora gelato per la paura provata al cospetto del suo signore.

Drako e gli altri due draghi raggiunsero ben presto il castello di Albareth e, ad attenderli, trovarono Federshan. Gli esploratori riferirono immediatamente quanto visto e di quale potenza potesse vantare lo schieramento di Modrok attestato nelle Terre di Passo.

Il druido ascoltò con attenzione poi, dopo aver riflettuto per qualche istante, si voltò e si diresse velocemente alla sala dove stava per tenersi l'incontro che avrebbe deciso le sorti delle Terre Occidentali.

Dall'altro lato del palazzo, attendendo che la sala si riempisse, Brénno assisteva dall'ampia terrazza alle movenze e ai ritmi della natura, poco incline

a lasciarsi affliggere dai mali che corrodono il cuore delle creature che lei stessa aveva creato.

Contemplava la quiete che regnava lungo il fiume, sospirando per un mondo che avrebbe potuto perdersi nel giro di pochi giorni.

Immersi nell'accogliente giornata, alcuni uccelli lanciavano grida che rimbalzavano l'uno contro l'altro, intenti com'erano a pescare sulle sponde dell'Ungòil.

Lasciò quell'immagine di pace e serenità, e prese posto all'interno della sala. Scansò alcune delle carte e mappe accatastate sul tavolo e con un gesto della mano fece cessare il brusio.

Federshan non era ancora arrivato, ma non poteva più attendere. Si alzò e, schiarendosi la voce, fece gli onori della casa.

Sentì l'emozione salirgli dentro, i membri di tutte le stirpi erano nuovamente radunati attorno a un unico tavolo, dinanzi a lui.

“Alleati e amici di lunga data. Vorrei ringraziarvi di essere qui, in un momento così delicato per tutti noi. Oggi è venuto il tempo di prendere una decisione. Una decisione che deciderà del destino di tutti noi e dei nostri popoli”.

Le notizie erano drammatiche e in poche frasi ricordò il difficile momento che stavano attraversando.

“La malasorte sembra esser calata su di noi” la voce acuta di Aratair interruppe le considerazioni di Brénno.

“Non è la malasorte che brucia le nostre case” Brénno riprese da dove era stato interrotto, ammonendo tutti sull'importanza di agire immediatamente, in modo da arrestare il freddo terrore che Modrok aveva scatenato su tutte le terre.

“Non possiamo vincere, il potere che Modrok ha risvegliato sprofonderà ogni cosa” disse affranto Perialth.

“Sprofonderà ogni cosa se non faremo nulla” replicò secco Brénno.

“E cosa fare” il sospiro di Perialth fu grave e prolungato.

Brénno trattenne l'impulso di alzare la voce “Voi pensate che la sconfitta sia la nostra unica scelta, il nostro unico destino. Io vi dico che non è così e non sarà così, se la guerra è ciò che ci attende noi la affronteremo uniti” sguainò la spada che fu di suo padre e dopo averla ammirata per alcuni istanti, la posò davanti a sé “Ognuno di noi schiererà i propri eserciti sotto un'unica bandiera e quella diverrà il simbolo del nostro futuro e della nostra vittoria”.

Riprese la parola Perialth “Nessuno ti negherà la propria spada, ma insisto: cosa fare? E tu, Gutinwar cosa consigli?”.

Il signore del Malik era considerato un buon oratore e le sue parole erano molto attese ma dopo aver risposto al richiamo di Perialth con un lungo sospiro, scrollò la testa in segno che non aveva nulla da aggiungere, così toccò a Beluerm rompere quel silenzio. Chiese la parola e si alzò.

“Modrok sente la vittoria vicina, dopo Elfi e Draghi vuole colpire Uomini e Nani, gli ultimi due popoli liberi, i soli ostacoli che lo dividono dal trionfo totale” disse Beluerm e poi aggiunse “L'ombra che si addensa alle nostre porte è un predatore vorace” i presenti seguivano in profondo silenzio

“Dobbiamo decidere come arginare la minaccia prima che la morte seminata da Modrok seppellisca tutto e tutti”

“Fate che si avvicinino di così tanto alla mia scure” disse Naharog alzandola in aria.

Mentre si approssimava alla sala, Federshan riconobbe subito la voce di Naharog che, impetuosa, si alzava sopra tutte le altre; lentamente aprì le porte ed entrò.

“E sui Nani capirà di aver avuto ragione” concluse il signore di Mit Kuvatùn.

“Ed è questo che dobbiamo fare” esordì con gravità Federshan, lasciando tutti sorpresi, perché nessuno si era accorto della sua venuta.

“Quest’arroganza possiamo sfruttarla a nostro vantaggio. Lasciamolo credere i Draghi senza guida, Elfi e Druidi allo sbando. Lasciamo che creda facile la conquista del nord dopo la resa del sud, lasciamolo avvinghiato ai suoi pensieri di vittoria, e che nulla preveda della nostra forza e dei nostri intenti di battaglia” parlava avvicinandosi al centro della stanza. Nella sala del trono pochi nutrivano speranza dopo le parole riportate, ma alcuni credevano che l’ombra poteva ancora essere fermata.

“Dunque ci confermi quello che temevamo, il sud è nelle mani di Modrok” disse Perialth.

“Sì, così come posso confermarvi che la forza di cui dispone è di gran lunga superiore alla nostra”.

“Dunque sembra inattaccabile” intervenne Gutinwar.

Brénno storse le labbra quasi assumendo un’aria stranamente serena per la gravità del momento “Ma ancora ci deve affrontare. Io dico, raduniamo un grande esercito, capace di tenere testa alle sue armate e marciamo contro di lui”.

“In campo aperto sarebbe un suicidio” disse Gutinwar.

“Ma il Passo di Elmo sarebbe perfetto” rispose Federshan.

“No, no” intervenne Perialth “saremo facile bersaglio dai Colli, per non parlare di quello che potrebbe uscire dalla Foresta”.

“Non intendo rimanere assediato qui” intervenne Brénno.

“Modrok è a molte miglia da qui” disse Federshan con calma “e da quello che mi è stato riferito le sue macchine da assedio non sono ancora pronte, gli occorre ancora tempo prima di poter marciare verso di noi”.

“Anche radunando tutte le nostre forze, non potremo mai competere numericamente con la sua armata. Se è stato in grado di spazzare via anche la città degli Elfi, protetta da magia e incantesimi, quali possibilità abbiamo noi?” disse Amùndin, e molti mostrarono di approvare le sue parole.

“Un diversivo” riprese la parola Federshan “Quello che ci serve è un diversivo”

“Un diversivo!” replicò il cavaliere “Per fare cosa”.

All’istante tutti gli occhi s’incollarono sul druido, che fece scorrere il suo sguardo impassibile su ognuno di loro, quindi cominciò a parlare lentamente, spostando lo sguardo da un volto all’altro.

“Ho un piano e vorrei che lo ascoltaste. Vi potrà sembrare una follia ma riflettendoci, anche voi converrete con me che si tratta dell’unica soluzione

possibile” si liscìò la barba e poi riprese “Ho dormito poco, anzi non ho chiuso occhio, ma nei dubbi della notte è cresciuta in me la convinzione che quest’idea, assurda se volete, sia l’unica per sperare ancora”.

A quel punto fece una pausa, si sedette appoggiandosi allo schienale della sedia, attendendo una loro reazione ma questa non arrivò, era evidente che tutti aspettavano di conoscere i dettagli del suo piano.

“Come diceva saggiamente Amùndin, affrontare l’esercito di Modrok in campo aperto sarebbe un suicidio, ma allo stesso tempo attendere qui l’arrivo di quella marea nera non ci concede nessuna speranza di vittoria”.

“Quindi?” chiese impaziente Endor.

“L’esercito deve muovere verso sud” rispose ma non riuscì a dire altro che Aratair lo interruppe prima che potesse spiegare la sua idea.

“Se prendiamo la strada della Grande Piana, Modrok saprà in un lampo che stiamo arrivando, e se proprio dobbiamo andargli contro, attraverserei le montagne e calerei su di lui dai Colli Ferrosi”.

“Un esercito così grande non può passare per stretti sentieri e per di più senza essere visto” lo riprese Naharog.

Gutinwar pareva d’accordo con Naharog “E’ necessario tenere l’armata lontana dagli stagni” poi si corresse “dalle paludi” disse tristemente per ciò che le sue belle terre erano diventate “perché sarebbe impossibile per così tanti soldati attraversarle, inoltre, le colline sono pericolose e i cavalli rischierebbero di scivolare e di spezzarsi le gambe”.

“Ma cosa state dicendo” intervenne Perialth. La sua voce pareva più un lamento “Non esiste nessuna forza armata che possa essere impiegata per un tale scopo. Se marciassimo contro di lui in campo aperto, cancelleremmo ogni possibilità di difesa” cercando di far ragionare i presenti sull’impossibilità di un attacco frontale contro le orde di Modrok

Federshan rispose quasi sorridendo “Vi ho detto che all’inizio sembrava folle, ma statemi ad ascoltare”.

Si alzò e cominciò a camminare su e giù lasciando che i pensieri gli uscissero dalla bocca non appena si formavano nella mente, facendo ampi gesti con le mani per enfatizzare i suoi ragionamenti.

“Dobbiamo usare il Passo di Elmo come porta dove frenare le armate di Modrok. È un punto stretto e gioca a nostro favore perché elimina il vantaggio numerico del nostro nemico. Lì, possiamo bloccare la sua marcia”.

Il sole penetrava dalle finestre e servendosi della punta della spada indicò la mappa distesa sul tavolo affinché tutti capissero.

“Sì è vero, Federshan” prese la parola Nadur “ma anche se fermassimo Modrok come tu affermi, il tempo e i numeri giocano a suo favore. Siamo numericamente inferiori, prima o poi saremmo annientati e allora sì che la via verso questa città sarebbe libera e nulla potrebbe fermarli dal distruggere tutto e tutti”.

“Come vi ho detto, serve un diversivo, inoltre, non tutto l’esercito dovrà scontrarsi al Passo di Elmo” disse lasciando tutti stupiti “due colonne più piccole si staccheranno e procederanno per vie diverse” si piegò in avanti mostrando i passaggi sulla mappa distesa sul tavolo.

“Guardate, questa è la Foresta di Fintarea” poi piantò il dito sul lago e lo spostò verso la città “Questa è Durkùn. Un ristretto numero di soldati potrebbe riuscire nell’impossibile: attraversare il Malik e poi il Bosco di Har” indicandolo con la mano sinistra “e arrivare ai Colli Ferrosi” stavolta usando l’altra mano “prenderne le alture e controllare il Passo di Elmo dall’alto”.

Naharog annuì bruscamente in segno di approvazione “Giusto, se dobbiamo portare l’esercito a sud, dobbiamo assicurarci quelle alture” disse aggrottando la fronte e piantando il dito sullo stesso punto indicato dal druido “Se non prendiamo possesso del Passo di Elmo ci piomberanno sopra come avvoltoi, e non potremmo reggere a lungo”.

Tutti osservarono il punto indicato nella carta, nessuno parlò perché erano sempre dubbiosi sulla reale riuscita del piano proposto dal druido.

“Il secondo gruppo, invece, passerà per la Foresta di Erlan, dove il potere di Modrok ancora non è così totale. L’opera degli elfi è troppo antica perché i suoi nuovi poteri possano controllarla, questa darà riparo alla nostra cavalleria che potrà attaccare in campo aperto e soprattutto ai draghi d’oro, che potranno celarsi nelle nebbie che Endor può evocare”.

“Ma non consideri i numeri” Perialth s’infervorò “l’esercito di Modrok è superiore al nostro, anche in questo modo saremmo sopraffatti in ogni caso. E cosa succederà quando la via per il Nord sarà libera. Cosa succederà a coloro che si sono rifugiati tra queste mura”.

“Queste mura, con le sue torri e i suoi bastioni non saranno lasciate senza difese” gli rispose “ma il nostro scopo deve essere quello di non far giungere Modrok sin qui, deve essere sconfitto prima di poter marciare su Albareth” sbattendo la mano sul tavolo “Lo scontro” continuò il druido “è proprio quello di cui abbiamo bisogno per distrarre l’occhio di Modrok dalle nostre vere intenzioni” passò in rassegna i volti di ognuno, alcuni tesi, altri dubbiosi, poi riprese “Il nostro obiettivo principale deve essere quello di distruggere la pietra, fonte del potere di Modrok. Una volta spezzato il legame che li unisce il suo esercito si sfalderà velocemente. Credono nei suoi poteri non nelle sue idee”.

“Se scendiamo in guerra contro di lui chi dovrebbe distruggere la pietra” chiese Naharog.

“Non uno di noi” gli fece eco Brénno “la sola mancanza di uno di noi lo farebbe insospettare. Dobbiamo scegliere qualcuno che sia lontano dai suoi pensieri, qualcuno che possa muoversi senza problemi”.

“Affrontare Modrok!” esclamò il nano “E chi potrebbe se non tu” indicando Federshan “nessuno di noi possiede il potere per abbatterlo”.

“Nemmeno io” sentenziò il druido “Nemmeno io lo possiedo”.

Le parole di Federshan fecero piombare sconforto e silenzio nella sala.

“E allora come” tuonò Naharog “Come pretendi che altri facciano quello che nemmeno tu puoi, come potrebbe un semplice...”.

“La pietra non è con lui” Federshan interruppe le parole del nano “è stata portata altrove per tenerla al sicuro” si piegò in avanti e indicò la base dei monti del sud.

“E perché si sarebbe privato di questo potere proprio adesso” lo incalzò il

nano.

“Per non rischiarla. Perché pur vivendo nella sua convinzione di superiorità, qualche crepa si è prodotta dopo le sconfitte patite a Fintarea e sotto l’Erigion, e il dubbio si è insinuato nella sua mente, il dubbio che la discordia possa cessare tra tutti noi. Teme l’unione di tutti i popoli liberi sotto un unico standard e perciò dobbiamo agire rapidamente e colpire la fonte del suo potere. Chi sarà scelto, dovrà cercare la pietra e cancellarla da questo mondo per sempre”.

“Ma se non sappiamo dov’è, come possiamo mandare qualcuno per distruggerla” chiese Perialth.

“Io so dov’è”.

“E come lo sai”.

“Perché l’ho sentita”.

“Spiegati”.

“Il suo potere è apparso e scomparso molto velocemente, come se qualcuno avesse aperto e richiuso una porta, ma è stato sufficiente affinché io percepissi la sua presenza. Il suo potere proveniva dal sud, dalle montagne del Lebenmuth, ed è lì che dobbiamo cercare”.

“Non è certo un piccolo territorio quello che ci indichi” disse Perialth.

“No, ma esiste un unico posto dove potrebbe essere nascosta. Un luogo che può tenerne al sicuro il potere sino a che non si renda necessario portarlo alla luce. Le grotte di Eremon”.

“Le grotte di Eremon” ripeté Naharog “certamente, sono l’ideale per occultare la pietra”.

“E se fosse un trucco?” chiese Endor “se lo avesse fatto di proposito?”

“Nono credo, Modrok sente la vittoria vicina, ma sa che il popolo dei druidi non è stato spazzato via completamente. Sa bene che potremmo anche colpire la pietra se solo ci fosse data la possibilità, così lui la nasconde per recuperarla solo in caso di estremo bisogno. In questo momento, crede le sue orde più che sufficienti, quindi la pietra può stare al sicuro”.

“Tutti voi sapete cosa hanno visto gli esploratori” ripeté ancora Perialth “l’esercito di Modrok è enorme, siamo notevolmente inferiori nel numero, è una pazzia”.

“Come ha detto prima Federshan, dobbiamo sfruttare l’arroganza di Modrok a nostro vantaggio” disse Brénno “inoltre, la cavalleria è un punto a nostro favore. Una volta lanciati nella piana delle Terre di Passo, i nostri cavalieri possono schiantare il loro muro di spade”.

Perialth continuava a scuotere la testa ma inaspettatamente per lui, il primo assenso giunse proprio da Aratair, il comandante del suo stesso esercito “Ritengo che l’idea di Federshan sia tutt’altro che una pazzia, forse è per noi l’unica speranza”.

Alcuni si dichiararono d'accordo, accennando il loro favore con un lieve movimento della testa, altri contestarono animatamente e la confusione riecheggò nella sala e le esortazioni al silenzio di Beluerm furono soverchiate dalla voce tonante di Federshan.

"Silenzio" e di colpo le voci si quietarono.

"E' in gioco il destino delle nostre terre" guardandoli a uno a uno "E l'ultima cosa che ci serve è il chiacchiericcio da comari".

Naharog si accarezzò il mento con un'espressione corruciata e concentrata sulla mappa "Il trucco può funzionare, a patto che Modrok faccia esattamente quello che ci aspettiamo".

Brénno contemplò il volto dei presenti e vide emergere varie emozioni, in molti parevano essere d'accordo con le parole del druido, altri avevano una rabbia impotente per quello che pareva l'inevitabile sconfitta.

"Amici miei" Federshan rispose per Brénno "alcune settimane fa sarebbe stata follia pura tentare di mettere assieme Elfi, Druidi, Uomini, Draghi e Nani. Oggi invece siete tutti qui per uno scopo comune. Perciò vi dico che nessuno si senta sconfitto prima ancora che la battaglia abbia inizio. Incontreremo gli eserciti di Modrok e solo allora sapremo se oggi ci ha colto la pazzia o se, invece, si è dato inizio a un mondo nuovo".

"Ma chi guiderà la spedizione per distruggere la pietra" chiese Endor.

"Dobbiamo scegliere con attenzione" aggiunse Perialth.

"Io so chi può guidare questa missione" rispose Brénno solennemente "una persona di cui mi fido ciecamente e che conosco da quando ero giovane" in mente gli era balenato il nome di Serviàn, il giullare di corte. I due si conoscevano da talmente tanto tempo, ed erano così uniti sin dall'infanzia, che era divenuta una presenza costante della vita di Brénno, considerandolo prima come amico d'infanzia, poi come compagno di studi. Avevano instaurato fin dai primi anni un rapporto unico basato sulla totale fiducia e sulla reciproca lealtà.

"Serviàn guiderà la spedizione a sud".

Nadur scoppiò a ridere nel sentire quel nome.

"Nutri dubbi sulla mia idea?" chiese serio, e tutti capirono che non scherzava affatto.

"Può darsi, ma è un'idea così strampalata che ha buone possibilità di riuscita, chi crederebbe mai che la vittoria sia riposta nelle mani di un giullare".

"Come abbiamo detto, nessuno di noi la può guidare" Brénno riprese immediatamente la parola perché non voleva che le voci si accavallassero l'una sull'altra gettando il concilio in una bolgia di suoni e commenti inutili "Modrok fiuterebbe l'inganno se alla guida dei nostri eserciti non vedesse ognuno di noi, ma non sospetterebbe mai che le trame da noi ordite si possano basare su di un semplice saltimbanco".

"Dobbiamo agire in fretta" intervenne Federshan "perché il tempo gioca dalla sua parte. Se ci muoveremo subito, ci sono speranze di abbattere il suo potere, se attendiamo, non facciamo altro che facilitare il suo compito".

"Endor" Brénno si voltò di scatto verso il Signore degli Elfi, sino a quel momento rimasto in silenzio, e tutti tacquero immediatamente "I dissapori devono essere posti da parte, comunque sia andata in passato è ora di domare i sentimenti che ci hanno diviso e per questo ti chiedo di cavalcare al mio fianco".

Endor non poté trattenere un moto di stupore seguito immediatamente da un sorriso soddisfatto "Sarà un grande onore" rispose porgendogli la mano.

“E avrai tutto il mio sostegno” si aggiunse Naharog.

“E il mio” lo seguirono uno dopo l’altro.

“Dunque è deciso. Tra due giorni, allo spuntar del sole, siate pronti a partire” disse Brénno.

L’assenso giunse da tutti, e quell’impegno legò solennemente ognuno di loro. Una nuova alleanza sorgeva portando con sé una speranza di vittoria.

Brénno prese la spada per la lama e baciò l’elsa invocando l’aiuto dei vecchi sovrani e di suo padre.

“Vivremo fermando quelle bestie o moriremo difendendo le nostre terre”.

Brénno alzò la spada e così fecero tutti, poi le parole uscirono fluide e forti dalla bocca del giovane re “Uniti per non divenire schiavi. Uniti per la terra e per la vita. Uniti per la libertà e per un futuro senza paura”.

I preparativi per la difesa della città iniziarono immediatamente.

Le mura vennero irrobustite e tutte le porte d’accesso rinforzate con grosse barre di acciaio, un ultimo disperato tentativo a difesa della popolazione.

Il tempo terso e sereno che accompagnava i lavori faceva sperare in un buon auspicio, anche se tutti avvertivano il disagio della battaglia che si stava avvicinando, e benché lo scontro contro l’ombra gettata da Modrok richiedesse ogni uomo valido, una guarnigione sarebbe rimasta a difesa della città e dei suoi abitanti, un manipolo di soldati, rinforzato con l’aggiunta dei feriti meno gravi, donne e vecchi, con l’appoggio dei ragazzi delle campagne privi di addestramento.

Serviàn se ne stava davanti alla porta delle stanze private di Brénno cercando di indovinare il motivo di quel colloquio ma proprio non riusciva a immaginarselo, così prese coraggio e dopo aver bussato brevemente aprì la porta, trovando il giovane re seduto dietro la scrivania intento a studiare carte e mappe. Indossava una lunga veste color verde e dopo qualche istante dal suo ingresso gli occhi di Brénno si sollevarono dalla pagina che stava leggendo e gli sorrise, facendogli cenno di sedersi lì accanto.

"Ti ho chiesto di venire per chiederti di fare una cosa per me, ma sulla quale dovrai riflettere".

Doveva essere qualcosa di veramente speciale, pensò Serviàn, se lo aveva ricevuto proprio nelle sue stanze private.

"Ci ho pensato a lungo" il re tossì per schiarirsi la voce "così lungamente quanto la nostra amicizia, ed è proprio questo legame che ha fatto sì che io pensassi a te per questa cosa".

"Te ne sono grato".

Brénno tacque per alcuni istanti.

"Forse non mi sarai così grato quando avrò finito di dirti quello che devo" aggiunse accarezzandosi nervosamente i folti capelli e poi, invitandolo a sedersi.

Allungò la mano destra sul cumulo di documenti ammucchiato sulla scrivania e ne estrasse uno. Era una mappa delle Terre di Passo, con le vie che la solcavano e portavano direttamente alle radici delle montagne del Lebenmuth.

Pose sulla mappa il suo dito indice “Le grotte di Eremon”.

Parlò della pietra e del tradimento di Modrok, riportando ogni parola fuoriuscita durante il consiglio.

“Sia dannato quel traditore!” scattò rabbioso Serviàn.

Brénno attese che si placasse “Così ora sai come stanno le cose”.

“E quale decisione è stata presa”.

“Federshan ha esposto un piano e il consiglio ha accettato di seguirlo”.

“Dunque?” lo incalzò.

“Daremo battaglia alle orde di Modrok fuori dalle mura. Uno scontro che sarà tutto o niente per noi”.

“Una battaglia aperta è un rischio alto” disse Serviàn storcendo la bocca.

“Bloccheremo le sue forze al Passo di Elmo, useremo la Foresta e i Colli come un imbuto per trattenerlo il più a lungo possibile”.

“Ma non sarà possibile fermarlo per sempre”.

“Certo, però lascia che ti spieghi ancora. Se attendiamo il suo arrivo qui al riparo delle mura cittadine, la battaglia sarà combattuta nei termini da lui scelti e noi ne usciremmo sconfitti, questo è certo ma Modrok ha commesso un errore, ci ha mostrato il suo punto debole: la Pietra”.

“La Pietra? La fonte del suo potere? Che cosa intendi per punto debole?” domandò Serviàn.

“Sappiamo dov'è stata nascosta e sappiamo anche che tra la pietra e Modrok si è stabilito un legame. Distruggendo lei potremmo fermare l'Ombra che ci assale”.

“E come pensate di fare?”

Nel vedere quel suo lieve sorriso, Serviàn intuì che tutto era già stato stabilito.

“L'esercito attirerà l'attenzione di Modrok in modo da oscurare ai suoi occhi il nostro vero intento. Prenderemo tempo mentre un gruppo di uomini fidati si recherà a sud per distruggere la pietra”.

“Capisco”.

“Tu guiderai quella spedizione amico mio”.

Serviàn rimase interdetto per alcuni istanti. Gli occhi sbarrati fissavano Brénno indagandolo per le sue parole ma senza trovare spiegazioni. Alla fine ritrovò la parola.

“Questa è una cosa ridicola” scattando in piedi “Io!” esclamò sbottando in una risata nervosa “Io e quali altri dovrebbero seguirmi? Frida la cuoca, Norro il custode dei maiali e, lasciami pensare... ma certo, Reda la fornaia. Ecco fatta la squadra. Cosa ne pensi?”

Brénno sorrise e si alzò andandogli vicino “So che non sei un soldato ma so anche che né io né nessuno dei miei cavalieri può evitare il campo di battaglia, Modrok intuirebbe che stiamo architettando qualcosa e tutto crollerebbe in un istante, inoltre ti conosco abbastanza per sapere che te la caverai, e so anche che troverai le persone giuste per condividere il difficile compito che il tuo re ti sta affidando”.

“Forse non hai capito bene” cercando di esortarlo ancora una volta a ritornare su quella decisione.

“Certo che ho capito, e sono anche convinto di quello che ti ho detto”.

Serviàn lo guardò perplesso “Quindi tu pensi veramente che io possa fare tutto questo!”

“Ne sono sicuro” rispose in maniera ferma.

“Se lo dici tu” Serviàn tornò con lo sguardo sulla mappa “Presumo che ogni lembo di terra oltre i Colli Ferrosi sia ben controllato. Dunque, quale via prendere?” domandò Serviàn.

“Ti mostro la via che dovrai percorrere” indicando il mar di Lornach e la baia di Lamedon che si apriva davanti alla Foresta di Erlan, poi la via attraverso i Colli Calvi per la città di Varda e, infine, il dito si posò sulle grotte di Eremon.

“Ho inviato un messaggero a Nuher, il grande porto del Nord, affinché approntino una nave entro domani sera”.

“Hai pensato a tutto” gli replicò.

“Purtroppo, le strade, per voi, non sono un’opzione”.

“È buffo, le grandi strade con le vie lastricate, vanto del nostro regno, mettono i nostri nemici in condizione di muoversi con il minimo sforzo, mentre noi dobbiamo nasconderci come ratti”.

“Dovrai percorrere a piedi molte miglia, forse dovrai cambiare strada, ma suppongo che una volta raggiunto Passo Rosso” il sentiero chiamato così per via del colore della terra che era di una varietà ocra e scarlatto “nessun ostacolo si frapperà fra voi e le grotte. Però, una volta giunti lì non so cosa vi aspetta” arrotolò la pergamena, lasciandola sul tavolo, poi prese un sacchetto di iuta e glielo lanciò.

“Aprilo”.

Serviàn lo aprì ed estrasse delle piccole pepite d'oro.

“Le monete di Albareth non ti serviranno, con queste dovresti avere minori difficoltà”.

“Mio Sire” rispose guardandolo dritto negli occhi “Amico mio, darei la mia vita per...”

“Calmo, calmo!” esclamò Brénno ridendo e battendogli una mano sulla spalla.

“Morto non mi serviresti bene come hai sempre fatto. Per la morte c’è tempo, adesso mi serve che tu viva e compia questa missione per tutti noi” lo tirò a sé e lo abbracciò poi, guardandolo negli occhi, concluse “Scegli con cura i compagni che condivideranno con te questa missione. Lascio al tuo giudizio questo compito, perché coloro che ti seguiranno dovranno essere persone di cui ti fidi ciecamente”.

“Credo di sapere a chi chiedere una cosa simile, però ho paura di metterli in pericolo”.

“Lo siamo già tutti. Capiranno”.

Appena concluso l’incontro con Serviàn, Brénno si precipitò nella biblioteca dove sapeva che avrebbe incontrato la sua amata.

“Irinwe” la invocò.

La ragazza si mosse e le ombre del suo volto tremolarono sotto la luce delle candele, nascondendone l’espressione.

“Sono qui”.

Brénno corse da lei, la strinse in un lungo abbraccio e poi le accarezzò dolcemente i capelli e il viso.

“Mia amata, attendi il mio ritorno, festeggeremo la vittoria”.

Irinwe si avvinghiò ancora a lui, respirando il suo respiro.

“In ogni istante sarò con te”.

Si dettero un lungo bacio, in quell’istante non riuscirono a pensare al momento successivo, cosa sarebbe avvenuto l’indomani e il giorno dopo ancora, si strinsero solamente di più.

“Tornerò e ricostruiremo tutto ciò che è stato distrutto”.

“Giuramelo”.

“Te lo giuro”.

“Dillo ancora” disse la ragazza con la voce rotta dal pianto.

“Te lo giuro”.

Irinwe si asciugò le lacrime, sorrise e con la punta delle dita si toccò la fronte poi, premendosi con il palmo della mano sul petto, disse “Che la mia mente e il mio cuore ti accompagnino” e sorridendo ripeté gli stessi movimenti su di lui.

“Un’antica usanza per salutare e augurare fortuna alle persone più care” disse sorridendo, poi lo baciò e lo lasciò andare.

Irinwe attese alcuni istanti prima di incamminarsi verso le sue stanze, dove ad aspettarla c’era Nethiel.

La trovò intenta a controllare il taglio della sua spada.

Si guardarono negli occhi senza dire nulla e, infine, si cinsero in un lungo abbraccio.

“E’ tempo di prepararci”.

“Sì, andiamo”.

Avevano dato ordine che fossero preparate le loro armature e i loro cavalli, avrebbero raggiunto il grosso dell’esercito e si sarebbero unite nella battaglia.

Serviàn continuava a chiedersi in quanti lo avrebbero dovuto seguire, in mente gli balzarono i nomi dei suoi compagni di spettacolo, amici di vecchia data, tutti fidati, però, allo stesso tempo non voleva chiedergli un sacrificio così alto, perché non voleva mettere a rischio la vita di nessuno.

Alla fine si decise, uscì di corsa dalla sua stanza, percorse il lungo corridoio e si allontanò da casa. Mentre percorreva la strada per arrivare alla casa di Tolgart, da un vicolo sulla sinistra lo vide sbucare in compagnia di Danyalth. Il primo avvolto in una semplice tonaca nera, l’altro sbracciato come il solito.

“Dove vai così di fretta” disse Tolgart salutandolo con un ampio gesto della mano.

“Stavo cercando proprio te”.

“Ho tutte le fortune di questo mondo”.

“Allora vi lascio da soli piccioncini” disse Danyalth sorridendo.

“No. Sarei venuto anche da te. Devo parlare con tutti e due”.

“Dicci tutto” dissero entrambi.

“Preferirei parlare una volta arrivati a casa tua” rivolgendosi a Tolgart.

Ripresero il vicolo e proseguirono per alcuni metri, poi voltarono sulla sinistra

ed entrarono in un ampio cortile.

“Allora puoi dirci cosa ti frulla per la testa?” domandò Tolgart.

“Voglio radunare tutta la compagnia”.

“Un nuovo spettacolo?” disse Danyalth sfregandosi le mani.

“Non proprio”.

Serviàn li invitò a prendere un posto intorno al tavolo, si riempì un boccale di vino, dette un lungo sorso e poi riferì tutto. Quelle parole pesavano come se un grosso macigno gli si fosse poggiato sulle spalle.

Seguì un pesante silenzio.

“Ti rendi conto di cosa hai appena detto?” a parlare fu Danyalth “Facciamo parte della compagnia teatrale Sipario e siamo teatranti, saltimbanchi, non guerrieri. Ti ricordo che anche se spesso faccio la parte dell’eroe che salva il regno dai giganti non è detto che ne sia capace nella realtà”.

“Lo so. So di chiedervi molto”.

“Tutto, direi” lo riprese Tolgart.

“Sì, ma se non facciamo nulla, se restiamo inermi saremo sicuri di perdere tutto e tutti” rimarcando quest’ultima parola.

I due si guardarono con aria incerta poi si voltarono verso Serviàn che attese impaziente altre loro obiezioni ma non ne giunsero, così continuò.

“Dovete aiutarmi a chiamare tutti i nostri compagni”.

I due continuarono ad ascoltare in silenzio ma con un lieve movimento della testa dimostrarono il loro assenso.

“Spero che accetti anche il vecchio Soliero” disse Serviàn passeggiando nervosamente lungo la stanza e dando voce alle mille preoccupazioni che gli affollavano la mente.

“Non temere” disse Tolgart “lui verrà di certo. È un vecchio cocciuto ma è la paura a temerlo, non il contrario” concluse sbottando a ridere con gli altri due.

“Grazie amici miei, allora avvertite tutti gli altri, ci troveremo questa notte a casa mia”.

“Va bene”.

L'ESERCITO VA A SUD

Serviàn passeggiava nervoso lungo la stanza, pareva voler iniziare a parlare a ogni passo, ma immediatamente riabbassava lo sguardo e proseguiva lungo il suo cammino.

Gli amici che aveva convocato, dieci in tutto, se ne stavano seduti e in silenzio, in attesa che giungessero spiegazioni. Tra le panche sedevano Volko, Ferdo, Amus, Tolgard e Rèno i suoi compagni d'infanzia. Davanti Danyalth e Demian vicino Anora e Ayleen, i più giovani, mentre nell'ultima sedia stava il vecchio Soliero che osservava quasi divertito la strana insicurezza di Serviàn.

“Come comincio” pensava tra sé *“La guerra; la pietra; il viaggio. Da dove iniziare”* la testa pareva scoppiargli.

“Non ho tutta la notte” intervenne Soliero.

“Scusate ma non è facile dirvi” fece una pausa riprendendo fiato “ciò che devo dirvi”.

“Fai giudicare a noi” lo rimbeccò di nuovo il vecchio.

Le parole di Soliero sciolsero la tensione di Serviàn che scoppiò a ridere.

“Dici bene. Dunque, vi ho riunito qui perché siete le persone per me più care e fidate, e per quello che mi è stato chiesto, voi siete le uniche che desidero avere al mio fianco”.

Serviàn tornò serio ma stavolta le parole vennero fuori senza intoppi. Parlò della pietra, della guerra che incombeva su tutte le terre occidentali e, infine, parlò della missione che il principe Brénno gli aveva affidato: la ricerca della pietra e la sua distruzione.

“Per quelli di voi che accetteranno sappiate che dovremo muoverci il prima possibile, e questo vuole dire stanotte. Il re ha già dato ordini di preparare una nave per il nostro viaggio” Serviàn srotolò una mappa sul tavolo e con il dito, indicò le terre a sud.

“Per raggiungere il punto dov'è stata riposta la pietra dobbiamo avere una guida, qualcuno che conosca terre e strade del sud” scorrendo la mappa con la mano “qualcuno che ci permetta di arrivare senza essere notati. E non credo ci sia persona più adatta di te, vecchio amico mio” disse rivolgendosi verso Soliero, intento ad aspirare dalla sua pipa.

Soliero dette un lungo respiro alla pipa e lasciò che il fumo uscisse lentamente sia dalla bocca sia dalle narici.

“Ho sempre saputo che mi avresti cacciato in grossi guai, e questa ne è la prova” aspirò e inspirò ancora una volta “Un viaggio del genere non è cosa da poco e quello che ci attende alla fine è anche peggio”.

“Se Soliero non è d’accordo, non lo sono nemmeno io” esordì Anora e cominciarono a parlare tutti assieme. Ognuno esponeva il proprio punto di vista, ma così facendo sovrastavano la voce del vecchio.

Soliero li fissò tutti con aria pensosa, scuotendo la testa per quel battibecco senza senso, poi decise di far cessare quel vocio. Si alzò in piedi, e una volta tornato il silenzio, intervenne.

“E chi ha detto che non sono d’accordo, ho solo detto che il viaggio sarà pericoloso, questo ho detto, e dico anche che la scelta del nostro re è saggia: la via migliore è per mare, da Nuher sino alla baia di Lamedon. Da lì potremmo scendere velocemente sino a Varda e poi, sino ai piedi delle montagne del Lebenmuth”.

“Allora verrai con me?” chiese felice Serviàn.

“Ovviamente, pensavi forse che ti avrei fatto perdere la possibilità di cacciarmi in un bel guaio!”

“Bene, bene” Serviàn guardò soddisfatto Rèno, Tolgard e tutti gli altri. Sapeva che se il vecchio Soliero avesse accettato, anche il resto della compagnia avrebbero fatto lo stesso, e così fu. Ciascuno si alzò in piedi e confermò la propria disponibilità.

“Adesso dovremo studiare i dettagli per la partenza, se partiamo stanotte, domani saremo a Nuher, pronti per salpare per mare. Dobbiamo viaggiare leggeri, perché una volta sbarcati alla baia potremo contare solo sulle nostre gambe”.

“Giusto” osservò Ayleen “anche perché se dobbiamo partire entro stasera abbiamo poco tempo per prepararci”.

“E’ per questo che serve un’azione veloce” disse Amus.

“Velocità e coraggio” irruppe il giovane Demian “ecco cosa ci serve”.

“Non è questione di coraggio, il coraggio non c’entra, qui serve incoscienza e fortuna, tutto qua” bofonchiò Rèno facendo sorridere Anora e Ayleen.

Serviàn riprese la parola “L’importante è partire prima che si sappia di noi e della nostra missione”.

Tolgard era sul punto di sorridere ma si trattenne dal farlo “Tutto qui?” intervenne comunque “Non c’è altro?”

“Tutto qui” gli rispose Serviàn sorridendo.

Ci fu un lungo silenzio, ognuno cercava di immaginarsi i pericoli che avrebbero incontrato, si guardavano nei volti per capire cosa l’altro stesse pensando poi, d’un tratto, Soliero dette un pugno sul tavolo “Ah. Adoro questo genere di sfide”.

Anora tirò un urlo per lo spavento e imprecò contro di lui.

“Mi farai schiantare prima del tempo, allocco che non sei altro”.

Quel gesto e quelle parole fecero tornare immediatamente il buon umore nel gruppo.

“Vediamo di capire qualcosa di più. Allora, quanto dista il confine della Foresta di Erlan dalla regione di Rivalunga e da lì, quanta distanza dovremo percorrere per raggiungere le grotte di Eremon?” domandò Amus.

Serviàn alzò le spalle “non ne ho la più pallida idea”.

“Bene” rispose per primo Rèno aggrottando la fronte “Come inizio non c’è

male”.

“Partiamo con il piede giusto” lo seguì Demian.

“Suvvia” li riprese Danyalth “sapere tutto e subito toglierebbe divertimento alla missione”.

Anora si mise le mani nei capelli e scrollò la testa “Una compagnia di matti”.

“Tecnicamente no” intervenne Amus “visto che non sappiamo bene a cosa andiamo incontro, direi più incoscienti, imprudenti, irresponsabili, sconsiderati”.

“Abbiamo capito” lo fermò Soliero mettendogli una mano davanti alla bocca.

“Ma sarete scemi” disse Ayleen ridendo.

Serviàn li vedeva sorridersi a vicenda e incoraggiarsi, e provò un senso di sollievo, un grosso peso gli era stato tolto dalle spalle, il viaggio poteva cominciare.

La sera del giorno dopo, Serviàn e i suoi compagni raggiunsero Nuher, la città sul mare.

Con i remi sulle spalle si affrettavano correndo sulla spiaggia, dove era ormeggiata la nave in assetto da viaggio, e una volta raggiunta, di forza, la spinsero in mare.

A uno a uno s'imbarcarono prendendo la propria posizione ma Ayleen, mentre si preparava a metter piede sul ponte, sentì salire dentro il suo cuore una lieve apprensione.

Si fermò un istante sull'ultimo gradino della scala di accesso e osservò i suoi compagni indaffarati. Ritrovò vecchie immagini nella mente, parole, gesti e risate fatte assieme in tutti questi anni, e d'improvviso temette di comportarsi in modo disonorevole, temette di non essere all'altezza di ciò che era stata chiamata a fare, deludendo così i suoi amici.

“Ci stai ripensando?” si sentì chiedere da Soliero che avendo notato quel cambiamento nel suo stato d'animo si era avvicinato. “Non dirmi che ti vuoi perdere questo bel viaggetto” bofonchiò sorridendo, poi le fece una carezza amorevole sulla testa, scompigliandole i lunghi capelli biondi.

Ayleen ricambiò il sorriso e scosse la testa “No, nessun ripensamento, sono con voi”.

“Bene, e non preoccuparti” le disse come se avesse letto i suoi dubbi “Andrà come deve andare”.

“Dovresti scrivere un libro con le tue massime” gli rispose ritrovando il sorriso.

“Dai, adesso vieni, siamo tutti pronti” allungò il braccio in modo che Ayleen potesse appoggiarsi e la aiutò a salire.

I remi calarono in mare e in breve la nave si staccò dal molo, iniziando il suo cammino verso sud.

Serviàn era il più impaziente, vedeva i suoi compagni remare mentre rivolgendo lo sguardo al sole calante, sperava di riuscire nella sua impresa.

Si levò un fresco vento in poppa che gonfiò le vele e la carena fendé le acque sempre più velocemente. Alzarono i remi che oramai la nave poteva scivolare lesta da sé, e si allontanarono dalla città e dalle coste amiche che pian piano

svanirono.

Passata la punta di Selucast, il promontorio roccioso che, dalla Grande Piana, si allungava e scendeva a terrazzi verso la costa, poi bagnata dal Mar di Lornach, misero prua dritta verso il sud.

La mattina seguente, nella piazza centrale di Albareth, tutte le trombe squillarono.

Brénno fece cenno alle guardie della grande porta e i cardini si contrassero muovendo catene e funi, in quell'istante le carrucole mossero corde e ruote dentate e il suono metallico dei perni si mischiò allo stridere degli argani che lentamente abbassavano il ponte levatoio. I massicci portali iniziarono ad aprirsi e l'esercito marciò verso il ponte.

“Padre, sarai orgoglioso di me” disse Brénno rivolgendolo sguardo al cielo, poi balzò in sella al suo cavallo e si accostò a Nadur, che indossava l'armatura reale. Quello scambio faceva parte dello stratagemma: far credere a Modrok che Brénno era alla testa dell'unico esercito a difesa del nord.

Tra i due non servirono parole, bastò un veloce scambio sguardi. Si sorrisero e, infine, Nadur sollevò una mano.

A quel gesto le trombe suonarono e i tamburi iniziarono a battere ritmicamente, accompagnando gli uomini fuori dalle mura cittadine in un mare di vessilli al vento.

Soldati, cavalli e carri, radunatisi in lunghe file, passarono sotto le alte arcate dei palazzi con le lance ritte sopra le teste, e il fiume di speranza che partiva da Albareth prese a scorrere fuori dalla città.

Sirrowendal era alla testa, la faccia arcigna e triangolare apparve dalla fessura del suo elmo, mentre i capelli ricadevano sulla schiena. Poi fu la volta di Perialth che balzò in sella dando il segnale ai suoi di prendere posizione dietro di lui.

I nani, armati con le loro asce, elmi d'acciaio e scudi rotondi, si allinearono dietro gli armigeri di Perialth.

Nadur, seguito da Brénno, percorse al trotto la strada occupata dalla colonna, salutandoli con un cenno della mano la moltitudine che stava avanzando. Giunsero sulla collina di là del ponte, con le mura alle spalle, e osservarono la lunga marcia.

“Credi che funzionerà?” sussurrò Nadur piegandosi verso Brénno.

“Non avere paura. Tutti crederanno di vedere me, e poi questa armatura ti dona molto, non sei affatto male come re” gli rispose Brénno sorridendo.

“Pensavo di più all'esito della battaglia”.

“Non lo so amico mio ma dovremo combattere per tutto quello cui teniamo su queste belle terre”.

“Giusto”.

“Allora in alto i vessilli e che i nostri cuori siano forti” disse Brénno rivolgendosi ai suoi capitani.

La terra rimbombò sotto i piedi dei soldati e gli zoccoli dei cavalli che avanzavano nelle loro armi lucenti, sembrando un incendio che tutto divora.

Appoggiato alla sella, avvolto in un mantello, la barba agitata dal vento,

Federshan alzò la testa mentre il suo cavallo brucava l'erba, sino a quel momento se ne era stato in disparte, contemplando gli eserciti che uscivano dalle mura.

“Comincio a essere troppo vecchio per tutto questo” si disse pensando alla sua Nahas e alla morte che stava circondando di nuovo il suo mondo. Infine, fece un gesto per bandire quei pensieri, sussurrò qualcosa al cavallo e si diresse da Brénno.

Passò accanto ai fanti che marciavano per primi, con le loro grida a scandire il passo. Dietro di loro gli armigeri e poi i nani di Naharog, allineati in perfette file, protetti da cotte e scudi robusti che davano loro un aspetto feroce e battagliero. Poi venne la volta dei lancieri, dei cavalieri, ricoperti d'acciaio tonante, e degli arcieri a cavallo, una combinazione unica di potenza, fuoco e velocità.

E' TEMPO DI DIVIDERSI

L'aria era frizzante e limpida, i dolci raggi del sole mattutino riscaldavano la marcia dell'esercito.

Brénno si alzò sulle staffe e fece cenno all'avanguardia di fermarsi, tre cavalieri si sganciarono in tre diverse direzioni e alzarono sulle loro lance tre diversi stendardi. Com'era stato deciso, l'esercito avrebbe continuato suddiviso in tre parti. Sotto lo stendardo rosso, la prima colonna, la più consistente, comandata da Federshan e da Nadur avrebbe marciato dritta verso il Passo. Sotto lo stendardo verde, la seconda colonna, agli ordini di Endor e Brénno, avrebbe attraversato la Foresta, mentre la terza colonna, sotto lo stendardo bianco, con Naharog e Gutinwar, avrebbe preso la via dei Colli Ferrosi.

“A ognuno il suo fato” disse Brénno rivolgendosi a tutti “e se non ci rivedremo, saprete quale è stato il mio” disse sorridendo, poi voltò il suo destriero e lo lanciò al galoppo verso destra per mettersi alla testa del reparto che avrebbe oltrepassato i confini di Erlan.

Endor e Brénno cavalcavano l'uno vicino all'altro, osservavano la via che conduceva nel cuore della Foresta. L'antico sentiero non esisteva quasi più, le lastre di marmo rosso erano state distrutte quando Federshan aveva scatenato la Foresta contro l'esercito degli orchi in fuga. Adesso era divenuto un percorso accidentato, così i cavalieri decisero di procedere a piedi per non arrischiare i propri cavalli in alcuni punti.

Una volta penetrati dentro il verde di Erlan, Endor avanzò da solo per alcuni passi, gli occhi lucidi tradivano il suo stato d'animo, la dimora del suo popolo era stata corrotta e distrutta, ma facendosi coraggio allungò le braccia, tenendole orizzontali e pronunciò con un sussurro appena percettibile un'antica formula per richiamare la nebbia sulla Foresta. Sebbene il cielo fosse senza nubi, come sospinto da una forza misteriosa, dal terreno salì del vapore che li avvolse completamente. Dapprima cominciarono a scomparire gli stivali, poi le gambe e, infine, la nebbia calò sopra Erlan, chiudendola a occhi estranei e nascondendo elfi e uomini.

Avanzavano nell'aura creata dalle lanterne, mentre le luci si rifrangevano tutte attorno, creando una scia di colori sulla nebbia, un alone simile a quello che circonda la luna quando il tempo minaccia di volgere alla pioggia.

La chiara luce pulsava dentro quel candido bianco, in quell'istante, Brénno, sentì la presenza di un enorme potere, la natura spandeva la sua energia e dinanzi a tutto questo si sentì piccolo e insignificante.

Il silenzio della Foresta copriva ogni angolo, pareva però che la nebbia

emettesse un suono per nascondere i passi dei soldati, una sorta di sussurro, di respiro. Non c'era altro oltre il bisbiglio della foschia, nessun animale e nemmeno il soffio del vento.

Il sentiero curvò tra gli alberi e poco dopo si aprì una radura, dove prima dovevano sorgere delle costruzioni.

Endor ricordava bene quel luogo, un tempo era l'accademia di musica e arte ma le fiamme di Modrok l'avevano avvolta mandandola in rovina; nonostante tutta quella devastazione s'intuiva quanta bellezza fosse presente in quei luoghi prima dell'avvento degli orchi.

Solo un arco in pietra grigia era rimasto in piedi. Le due colonne che lo sorreggevano erano annerite dalle fiamme, mentre la facciata, impreziosita da scritte e bassorilievi, si ergeva alta sulle macerie come una pietra tombale.

La colonna di Gutinwar e Naharog aveva lasciato con successo la via principale alle loro spalle e se avessero continuato ad avanzare a quella velocità, avrebbero raggiunto la cima dei Colli Ferrosi molto prima di quando concordato.

La sera del giorno seguente giunsero nei pressi degli stagni, o meglio ciò che ne rimaneva, oramai ammorbatosi dalla presenza degli orchi.

Naharog sbuffò non appena la colonna si fermò. Le mani ai fianchi, inarcò la schiena nel tentativo di alleviare i crampi provocati dalla lunga giornata passata in cammino.

“Hai mai visto una devastazione simile?” gli domandò Gutinwar guardandosi attorno “Questo posto un tempo era bellissimo” i ricordi della sua gioventù affiorarono alla mente, quando, ancora piccolo, suo padre lo portava lungo le sponde degli stagni a giocare “Perché distruggerlo così”.

“E' proprio per questo che combattiamo” rispose il nano “affinché le nostre genti possano vivere in pace in luoghi lontani da guerre e pestilenze, ma se non riusciremo ad arrestare l'invasione, tutto finirà in rovina come questo luogo”.

“Io non lo permetterò. Vedere questo genere di infamie non fa che accrescere la rabbia e aumentare la determinazione a compiere ciò che devo”.

“Non ho mai visto un grifone alato, chissà che muso avrà” si domandava Rondel mentre avanzava dentro il Bosco di Har con i suoi compagni.

“Credimi” gli rispose Felio “meglio per te”.

“Stai certo che se ne arriva uno lo infilzo con la mia spada come fosse un galletto allo spiedo” gli rispose baldanzoso.

“La tua spada potrebbe poco” Felio salì su di un masso che fuoriusciva dal terreno e mimò il volo di un Grifone “Arrivano con le loro grandi ali dall'alto, senza avvertimento, quasi come una raffica di vento che ti circonda e ti porta via, ma in questo caso per divenire la portata principale del tuo pasto”.

Il ragazzo lanciò subito uno sguardo verso l'altro e si rannicchiò vicino a Unwe che sorridente gli dette una bella pacca sulle spalle.

“Sempre coraggioso”.



Figura 37: I Grifoni alati

Da quando si erano staccati dalla colonna del re, Gutinwar aveva dato l'ordine di non accendere grandi fuochi, così dovettero mangiare pane duro e carne affumicata e, soprattutto, dormire vestiti e ben coperti con mantelli e pellicce, perché anche se la stagione era mite, il caldo pareva non salire sulle colline.

Lasciata il Bosco di Har alle spalle, si erano inoltrati per i sentieri che salivano sino alle cime dei Colli Ferrosi, e man mano che avanzavano, vedevano la rovina portata dagli orchi.

Percorsero lunghi sentieri seguendone ogni svolta ma con le guide sempre sicure di ogni passo.

“Andiamo dritti per di qua” disse Felio “gli arriveremo sopra”.

“Non vedo l’ora di poter menar qualche colpo” disse Nohor, lasciando il filo della sua ascia. Per la prima volta il giovane figlio di Naharog aveva lasciato il Nogrom, ed era impaziente di dimostrare a suo padre e al suo popolo il suo valore.

Finalmente s’imbattono nel sentiero che portava alla Torre di Anderien. Con fatica cominciarono a salire verso la cima dei Colli Ferrosi, lungo il percorso ridotto in poltiglia per la pioggia caduta nei giorni precedenti.

C’erano alberi spezzati, siepi consumate dal fuoco ed erba annerita, i lati della strada erano completamente bruciacchiati e calpestati, ciò che restava di Anderien si ergeva in mezzo a spiazzoli di cenere e terra bruciata.

L’aria stessa divenne pesante passo dopo passo, e man mano che si avvicinavano, tutto intorno si fece umido e freddo, un ambiente triste e desolato che li osservava accompagnandoli alla battaglia.

Il tetto odore di carne bruciata si levava intorno a loro con i corvi che circondavano la fortezza per banchettare con i cadaveri.

Rimasero immobili all'ombra della torre.

Un lato aveva ceduto e le pietre erano disseminate a terra, alcune sbriciolate in mille pezzi.

“Modrok” Naharog ripeteva con un filo di voce basso e irritato “Modrok”.

Gutinwar cavalcò in silenzio sino alle porte dell'antica torre, circondato da morte e distruzione, tutto era stato dato alle fiamme. Smontò innanzi a Naharog e con lui raggiunse Felio e le altre guide che, con le loro cotte sudice di polvere, si erano fermati di fronte alle rovine di Anderien.

Ordinò che due piccoli gruppi si staccassero dalla colonna principale, ciascuno a portata d'orecchio dell'altro, e perlustrassero l'area davanti a loro.

Si disposero a semicerchio e avanzarono lungo le macerie, facendosi segni e indicando gli angoli più nascosti.

I passaggi interni alla struttura erano ricoperti di detriti, frammenti e calcinacci. Avanzavano lentamente, attenti a quello che poteva nascondersi intorno a tanta desolazione.

Con un gesto Felio, che guidava il gruppo, indicò l'ala orientale della costruzione, dove della brace era ancora viva “Devastazioni selvagge, distruzioni per puro piacere di creare rovina. Tutto questo non sarà mai dimenticato” disse rabbioso.

Si guardarono intorno per notare altri particolari, camminando in silenzio e fermandosi di tanto in tanto per controllare le cose che spuntavano dagli ammassi di polvere e roccia. Una spada, un cesto della frutta, attrezzi da cucina, tutti oggetti che testimoniavano una vita spazzata via in un breve istante.

Quando i due gruppi si riunirono e tornarono indietro, riferirono di non aver incontrato nessun segno di vita attorno alle rovine o sulle alture dei colli.

Gutinwar, vista la lunga marcia intrapresa per arrivare sino alla torre e la stanchezza accumulata dai suoi soldati, ordinò che venisse approntato l'accampamento. Avrebbero utilizzato le rovine come riparo per la notte, in modo da essere riposati e pronti a ripartire l'indomani mattina.

“State all'erta” disse a bassa voce Felio passando tra le file degli arcieri “Scrutate il cielo, e se ci sono dei grifoni, scagliate frecce e dardi curandovi di colpirne il più possibile al primo colpo, nessuno deve fuggire e dare l'allarme”.

Gutinwar tenne il consiglio proprio sull'altura stessa. Raccolse attorno a sé i suoi consiglieri e capitani, e con la punta della guaina della spada tracciò un disegno per terra, per raffigurare il punto dove si trovavano.

“Il mio cuore è gonfio di rabbia e tristezza, proprio come i vostri” la luce del fuoco illuminava il suo volto, teso e concentrato “Terre e villaggi distrutti si possono ricostruire, ma...” s'interruppe di colpo quando udirono un suono improvviso alle loro spalle. Scattarono in piedi con la spada protesa e lo scudo alto a difesa.

Sagome emersero dal nero della notte, avanzando lentamente tra le macerie.

I cavalieri, sbigottiti e in preda alla confusione, si guardavano l'un l'altro in cerca di risposte.

Galik rabbrividì, dopo i draghi, in nessun angolo della sua pur fervida

immaginazione avrebbe mai creduto di imbattersi in altre creature capaci di fargli salire la pelle d'oca su tutto il corpo. "Santo cielo" gli sfuggì alla fine, la bocca serrata si apriva a fatica "Un nuovo incubo avanza verso di noi".

I soldati indietreggiarono, solo i nani si erano radunati sotto i comandi del loro signore in una perfetta cinta difensiva, pronti a vendere cara la loro vita.

Fu allora che Gutinwar prese in mano la situazione dando ordine agli arcieri di radunarsi e di incoccare le frecce, lui stesso aveva sguainato la spada, ponendosi davanti ai suoi uomini.

"Puntate" gridò.

Le creature venivano avanti in gruppo compatto come una muraglia, erano circa cinquanta. Poi una di esse, alta come un albero e con un unico occhio splendente sulla fronte, sormontato da una criniera nera e ispida, si staccò dal gruppo e, lentamente, fece alcuni passi in avanti. Protese le braccia in avanti e mostrò i palmi delle mani, come a voler indicare che non recava nulla di pericoloso con sé.

"Cosa aspetti a dare l'ordine di tirare, vuoi forse contare con quante dita sorreggono quelle asce?"

Le parole di Naharog corsero via senza che Gutinwar ne tenesse conto, concentrato com'era sulla creatura che si era separata dal gruppo, poi abbassò la lama, facendo cenno agli arcieri di attendere.

"Sei impazzito?" gli tuonò contro Naharog, ma Gutinwar non gli prestò attenzione e avanzò anch'egli.

Naharog provò a fermarlo, senza ottenere risultato.

Mentre procedeva diretto verso quello strano essere, si domandava cosa o chi fosse. Il suo aspetto era lontano da qualunque creatura avesse mai visto.

I suoi soldati attendevano con il cuore in gola per l'esito di quell'incontro, e ogni passo che Gutinwar faceva pareva non finire mai.

"Pazzo" sussurrò Naharog.

"Forse" rispose Néssa "o forse solo la speranza che non tutto sia morte e inganno".

I due si fermarono a pochi passi l'uno dall'altro, fronteggiandosi in silenzio per alcuni istanti. Fu il gigante che parlò per primo, accompagnando il saluto con un ampio gesto della mano.

"Ti do il benvenuto a nome della mia gente".

"Ti ringrazio. Io sono Gutinwar, signore del Malik, posso sapere qual è il tuo?"

"Non ho un nome, ma tutti mi chiamano Sciabola, a causa della cicatrice che porto sul braccio destro e che ricorda la zanna di un Ippofante".

Néssa e Galik lo osservavano innanzi a quel gigante e il confronto era impari, pareva di vedere una montagna al cospetto di un masso.

"Spesso le apparenze ingannano" continuò Néssa "e credo che questi esseri non siano nostri nemici".

"Credi!" rispose Galik dubbioso, senza distogliere lo sguardo dalle possenti braccia del gigante.

"Be', quantomeno il disprezzo che nutrono verso gli orchi non è minore del nostro" affermò indicando alcune delle creature che portavano dei lunghi pali

di legno su cui erano infilzate teste di orco e troll.

"Santo cielo" Galik aguzzò la vista verso le creature che indicava Néssa "Hai ragione".

"Adesso dobbiamo solo attendere".

Videro Gutinwar tornare sereno verso di loro, il suo sorriso nutriva le loro speranze.

Il signore del Malik seguì con lo sguardo i movimenti di Néssa, Galik e Naharog che si fecero avanti per raggiungerlo, impazienti di sentire dalla sua voce le parole del gigante.

"Cosa vi siete detti?" mormorò il nano impaziente "Non riesco a sentire nulla".

Gutinwar si voltò per osservare Sciabola che intanto era rientrato fra le file dei suoi compagni.

"Mi ha parlato della prigionia patita nell'oscurità del Mirak e mi ha raccontato di Modrok, di come si sia lasciato corrompere dalla sua stessa sete di potere e conoscenza, di come la pietra lo abbia imprigionato rendendolo schiavo. Adesso è il terrore che contorce la sua mente, terrore con cui scuote tutto ciò che incontra. Per questo mi ha chiesto di potersi unire alla nostra marcia, mi ha chiesto di poter combattere con noi, al nostro fianco".

"Qui c'è qualcosa che non va" intervenne Naharog "Chi ci dice che non sia un tranello".

Gutinwar aggrottò la fronte "Non posso darti certezze, però credo alle sue parole. La sua voce mi è parsa sincera".

"Un po' poco per fidarsi" replicò Naharog "Non dobbiamo dimenticare il potere di Modrok, l'inganno cova nel suo cuore e ogni sua azione è infida e velenosa".

"Non posso biasimare le tue parole" rispose "Ma abbiamo bisogno di tutti in questa guerra, e loro potrebbero esserci di grande aiuto".

Il volto del nano era turbato, i suoi occhi indugiavano tra Gutinwar e le enormi spalle della creatura "Quindi credo sia del tutto inutile chiederti di ripensare alla tua decisione".

Gutinwar dapprima non rispose, le parole di Sciabola occupavano ancora i suoi pensieri.

"Possiamo decidere di non cedere al muro di paura e disperazione che ci è stato eretto davanti. Oggi, insieme, possiamo fare il primo passo per abbattere quel muro".

Gutinwar cercò di rispondere ai dubbi dell'amico "Non dobbiamo permettere alla paura di guidare le nostre decisioni, è proprio quello che vuole il nostro nemico" fece un lungo sospiro "Il male e il bene non sono due gruppi distinti ma coesistono in ogni essere vivente, e sono le scelte a indicare chi siamo e cosa vogliamo" concluse lanciando il suo sguardo verso Sciabola "e credo che loro hanno scelto di stare dalla nostra parte".

"Questo clima di terrore non lo abbiamo portato noi" replicò aspro Naharog "Come puoi chiedere di non dubitare di chi non è come noi".

"Le nostre diversità non hanno ostacolato la nostra amicizia" disse guardandolo negli occhi "Amico mio, è giunto il tempo in cui decidere se abbandonare la paura portata da Modrok, o se vivere sotto la sua Ombra" continuò dopo una breve pausa "Noi possiamo scegliere".

Dall'altra parte, Sciabola bevve un lungo sorso d'acqua mentre osservava i movimenti di uomini e nani.

"Possiamo fidarci della parola di quell'uomo?" chiese una delle creature.

"Credo sia la stessa domanda cui lui stesso tenta di dare risposta" replicò con un lungo sorriso, poi gli passò la borraccia "Nessuno si fida di nessuno, e questo avvantaggia solo il Signore dell'Ombra".

Gutinwar dette una bella pacca sulla spalla di Naharog e poi, con un ampio gesto del braccio, invitò Sciabola a sedersi accanto a loro.

Il gigante con un solo occhio si avvicinò lentamente con altri quattro compagni; si sedettero intorno al fuoco e dopo le dovute presentazioni calò un lungo silenzio.

Disagio e imbarazzo si percepiva nell'aria. L'esser catapultati al centro dell'attenzione e interagire in compagnia di estranei non rendeva certamente semplice quel momento per Sciabola e gli altri. Fu Gutinwar a rompere il ghiaccio.

"Perdona la nostra goffaggine" disse accompagnando le parole con un profondo sorriso rassicurante "Ma devi comprendere che certi incontri non accadono molto spesso. Ti prego, parlaci di te, della tua gente, chi siete, da dove venite".

Sciabola provò a raccogliere le forze e dopo un lungo sospiro iniziò a raccontare la loro storia, benché a prezzo di molta sofferenza. I ricordi andavano e venivano, ma ciò che sicuramente non poteva dimenticare era il male subito e il dolore patito per le perdite avute durante la prigionia.

"Non ho memoria del mio nome e di chi fossi, così come ognuno dei miei compagni, tanto che abbiamo deciso di chiamarci i Dimenticati. So solo che un tempo eravamo uomini, proprio come voi. Seguendo il nostro stesso destino, molti arrivavano, giorno dopo giorno, non solo uomini ma anche elfi e nani" indicando un punto a nord, verso l'ingresso del Mirak "Arrivavano quotidianamente, stipati nei carri e incolonnati verso le viscere del Mitland. Gli orchi contavano per ore con gli uomini e le donne impauriti. Il tutto sotto l'avvertimento dei guardiani che in ogni modo cercavano di incutere terrore, umiliandoci anche" si fermò un attimo poi riprese "Urlavano: un solo passo fuori dalla fila e vi uccidiamo come cani".

Ogni tanto intervallava il racconto con ampi sospiri per poi proseguire "Costretti a marciare in file compatte nella direzione indicata, nelle grotte si camminava tra alti corridoi scavati e cunicoli che, in certi punti, erano così stretti che incontrando un altro che andava in senso opposto bisognava fermarsi per lasciarlo proseguire. Eravamo morti, eppure camminavamo" Sciabola smise di parlare e i suoi occhi si fermarono sul fuoco, come persi in momenti e ricordi troppo forti per essere riportati.

“Cosa ricordi del tuo passato? Chi eri, come sei stato catturato?” gli domandò allora Felio.

Sciabola alzò lo sguardo e lo fissò con il suo grande occhio, poi riprese a parlare “Ho ancora molta confusione nella mia povera testa” disse prendendosi tra le mani “I ricordi ogni tanto appaiono e, lentamente, un passato non del tutto cancellato cerca di riaffiorare. Come ti ho detto, non ho memoria del mio nome ma ricordo ancora il momento quando la libertà mia e dei miei compagni ci venne tolta. Eravamo soldati e partimmo proprio da qui” indicando le macerie alle sue spalle “dalla Torre di Anderien per perlustrare i boschi a sud dei Colli Ferrosi. Stavamo percorrendo la via che portava al Passo di Elmo. Cavalcavo con altri dieci compagni e dopo un intero giorno di viaggio, ci fermammo per riposare. Mentre stavo bevendo con avidità l’ultimo sorso, udii un forte stridio, era il sibilo di una freccia scagliata con forza che andò a colpire uno dei miei compagni, che sedeva accanto a me. La punta gli si conficcò nella parte alta della schiena e immediatamente dopo cadde a terra” intervallò il suo racconto con una lunga pausa.

“Rimasi immobile per alcuni istanti, mentre i miei compagni si drizzarono di scatto, impugnando le armi, ma non sapevano dove colpire. Una seconda e una terza freccia fecero cadere anche Morwen e Lika. Sì questi erano i loro nomi, ne sono sicuro” disse come se un altro brandello di passato si fosse schiuso davanti ai suoi occhi “poi anch’io ripresi vita e mi alzai sguainando la mia spada. Udii il rumore dell’acciaio, qualcuno di noi li aveva trovati e tutti ci scagliammo verso il rumore della battaglia” la bocca di Sciabola si contorse mostrando l’accenno di un sorriso.

“Questa roccia” dando una pacca sulle spalle a uno dei compagni seduto al suo fianco “se ne stava ritto con la spada alta sopra la testa e urlava: da questa parte, sono da questa parte”.

“Quando arrivammo, il corpo di un essere deforme se ne stava ai suoi piedi e un altro poco più in là. Intanto, le frecce si erano fermate e fu a quel punto che li vedemmo spuntar fuori dai cespugli come funghi. Combattermo l’uno vicino all’altro e ricordo di aver fatto rotolare molte teste di quei maledetti” disse sorridendo “ma alla fine un colpo sulla nuca mi fece cadere a terra e da quel giorno non ho più notizia dei miei compagni, tranne che per lui” indicandolo con un ghigno “ma credo che abbiano avuto più fortuna di me” mostrando il viso e le bruciature sulle braccia.

Mentre ascoltava le parole di Sciabola, Gutinwar ripensò ai nomi che aveva pronunciato in precedenza: Morwen e Lika. Non era la prima volta che li sentiva e cercò di ricordarne il perché.

“Hai detto che due dei tuoi compagni si chiamavano Morwen e Lika?” gli chiese.

“Sì” rispose “ogni tanto mi tornano alla mente dei nomi” poi socchiuse gli occhi “Ecco, ricordo anche un giovane, mi pare si chiamasse Irarn, ma non ne sono sicuro”.

“Puoi mostrarmi la tua cicatrice?”

“Certo” allora Sciabola si piegò in avanti mostrando il vigoroso avambraccio destro, dove apparve una profonda cicatrice che assomigliava proprio a una

lunga zanna di Ippofante.

Gutinwar la osservò per alcuni istanti, poi spalancò gli occhi in modo tale che sembrarono uscirgli dalle orbite.

“Cosa c’è?” domandò Sciabola.

“Io so chi sei” rispose infine tra lo stupore di tutti “conosco il tuo nome”.

Sciabola non disse nulla, ma il suo sguardo valeva più di una domanda.

“Tu sei Rhun, il Sovrintendente di Efrimar, scomparso alcuni mesi fa vicino al Bosco di Har”.

“Ne sei sicuro?” domandò Naharog ancora più stupito.

“Più che sicuro. Non ricordavo bene dove avevo sentito quei nomi: Morwen e Lika, ma quando ha pronunciato il nome di Iran, mi è tornato alla mente il giovane cavaliere che, molte volte, aveva accompagnato il Sovrintendente presso il mio palazzo. Così come Calegard e gli altri suoi sfortunati compagni, caduti in quell’imboscata”.

“Rhun” si disse la creatura molto lentamente, cercando di ricordare “Dunque il mio nome è Rhun” ripeté quel nome guardando prima Gutinwar e poi i suoi compagni.

“Con il passare del tempo, ricorderai ogni cosa” concluse Gutinwar.

“Forse, intanto, un altro pezzo del mio passato è riaffiorato e prima o poi, spero di poter ricordare tutto quello che Modrok mi ha tolto”.

“Modrok ha scavato nelle vostre menti” intervenne Néssa “oltre che nei vostri corpi. Ha usato i poteri della pietra con l’intento di creare nuove forme di vita che lo aiutassero a raggiungere i suoi scopi”.

“Sì, hai ragione. Nella mente di Modrok, già da molto tempo doveva essersi formata l’idea di creare un proprio esercito, ed è stato molto abile a celare i suoi progetti sia a Federshan e al popolo dei Druidi, sia agli Uomini. Noi rappresentiamo quell’idea” disse il gigante concludendo con un lungo respiro.

“Maledetto e traditore” aggiunse Naharog.

“Vorrei che continuassi la tua storia” chiese Gutinwar “continua a raccontare di quei terribili giorni che avete sofferto. Te ne prego”.

“Mi svegliai dopo alcuni giorni, mi presi la testa tra le mani e mi chiesi dove fossi finito, poi cominciai a ricordare, ma non tutto, solo alcuni pezzi che, difficilmente, riuscivo a riunire” la mente si riempì di nuovo di quei momenti terribili.

“Tutto quello che ci circondava era pura follia, non riuscivo e non riesco a trovare le parole per descriverlo. Il tempo passava ma ogni tanto ci guardavamo in faccia e cercavamo di non perdere i ricordi, cercavamo di attaccarci a ogni singola immagine che continuava a sopravvivere nelle nostre menti” la rabbia di Sciabola, o meglio del ritrovato Rhun, andava aumentando ma cercò di placarla stringendo i pugni per alcuni secondi, per poi lasciare che le mani si rilassassero completamente.

“I momenti peggiori erano durante l’attesa. Sì l’attesa, aspettavi nella tua cella, sapendo che da un momento all’altro ti sarebbero venuti a prendere e che tutto sarebbe ricominciato il giorno seguente, stessa attesa, stessa paura. Ricordo le lame sulla pelle, il calore del fuoco, ma più di ogni altra cosa sono gli occhi di quelle bestie, senza espressione, senza vita. In molti non

sopravvivevano e divenivano cibo, chi sopravviveva cambiava, alcuni divenivano servi perfetti agli ordini di Modrok che continuava a manipolarli con i suoi poteri facendoli diventare bestie senza più un briciolo di umanità. Noi siamo gli altri, resistevamo e divenivamo spasso per le guardie. A lungo abbiamo sperato che la morte ci facesse visita e ci accogliesse nel suo grembo per terminare questa vita infelice, poi ci siamo fatti forza l'un l'altro, ci siamo uniti, siamo diventati fratelli e abbiamo cambiato opinione, non eravamo noi lo sbaglio" voltandosi verso i suoi compagni "e questo pur se costretti a vivere in condizioni spaventose dentro prigioni, stipati e grondanti di sangue. La nostra mente ha continuato a lavorare".

"Avete mai tentato di fuggire, di ribellarvi?" chiese Felio.

"Tutto quello che avremmo ottenuto sarebbe stata la lama delle guardie, così abbiamo cercato solo di sopravvivere perché la speranza era di uscire di nuovo a vedere la luce del sole".

"Capisco" disse Felio.

"Chi pensa di poter capire cosa abbiamo passato, non ha mai toccato il fondo" lo guardò duro Rhun, ma subito dopo scoppiò a ridere "scusa il mio tono, certe cose mi mettono sempre di cattivo umore ma oggi vogliamo solo festeggiare" e tutti gli altri si unirono alla festosa risata di Rhun.

"Speravo che un giorno avrei rivisto la luce e ieri, finalmente, la maggior parte delle guardie se n'è andata. Pensavano di aver fiaccato il nostro spirito, ma si sbagliavano di grosso e non appena si sono voltati, noi gli abbiamo reso lo stesso servizio" guardando la testa di uno dei suoi aguzzini che penzolava dalla cima di una delle aste. Il ghigno di Rhun accompagnò il rapido gesto del braccio di una delle creature che gettò l'asta con il cranio di orco infilzato, ai piedi del nano.

"Lasciati a marcire nelle profondità del Mirak, perché ritenuti imperfetti e indegni della nuova era di Modrok, ci siamo scossi e adesso siamo pronti a combattere contro chi ci ha creato".

"Pronti a vendicarci" disse una delle creature.

"In cambio chiediamo solo libertà e rispetto" concluse Rhun.

"E l'avrete" rispose Naharog tendendogli la mano "e l'avrete".

Strana davvero quell'immagine, la mano di Naharog scompariva tra le possenti dita di Rhun, che lo sovrastava come una montagna.

Subito dopo cominciarono a fare i preparativi per riprendere il viaggio, e mentre Naharog tracciava le vie da percorrere per raggiungere prima lo sperone dell'Anor Hem, e poi la Grande Piana, Rhun lo interruppe e prese la parola.

"Non c'è bisogno di raggiungere l'Anor Hem" disse con una punta di orgoglio.

"Dobbiamo distruggere le truppe di Modrok" lo riprese Galik "se non lo facciamo..."

"Non ci sono più truppe a guardia dell'Anor Hem" dichiarò Rhun con un sorriso "con i miei compagni abbiamo distrutto gli orchi e i grifoni alati che Modrok aveva messo a guardia dei Colli".

Galik guardò Naharog, e lui si rivolse a Gutinwar che, sino a quel momento,

aveva assistito in silenzio.

“Se questo è vero” disse il giovane re.

“È vero” gli replicò Rhun.

“Perdonami” gli rispose “Non stavo mettendo in dubbio la tua parola. Voglio solo essere sicuro che il Passo di Elmo sia definitivamente libero”.

A quel punto, Rhun fece segno a due delle creature di farsi avanti, e queste arrivarono trascinandosi dietro un carro ricoperto con pelli di orso. I due si fecero da parte e Rhun afferrò una delle pelli da un lato e la alzò mostrando il contenuto del carro: teste di grifone, e se ne contavano almeno trenta.

“Questo è ciò che rimarrà degli eserciti di Modrok”.

Il sole stava calando oltre le vette del Mitland e gli occhi di Gutinwar osservarono ancora per un po' la valle.

Quello che un tempo era verde e rigoglioso adesso era contaminato dal fetido respiro delle bestie di Modrok, macchie nere invadevano le Terre di Passo come le piaghe della peste devastano il corpo.

Guntinwar si accorse della presenza di Rhun che, nel frattempo, lo aveva raggiunto e senza distogliere lo sguardo dalla piana, gli parlò deciso “Ora che le forze di Modrok a guardia dei Colli non ci sono più, possiamo marciare ancor più rapidamente. Lasciamo i pochi cavalli che abbiamo portato con noi vicino a ciò che resta della Torre di Anderien e passato il valico di Tiorven, scenderemo velocemente verso la Faggeta. Il tempo stringe e i nostri amici hanno bisogno di noi”.

“Abbiamo qualche possibilità?” chiese Rhun.

“Possiamo solo sperare, altro non abbiamo”.

“Tanto mi basta. Se potrò riabbracciare anche uno solo dei miei aguzzini quello per me sarà il premio più grosso”.

“Spero la stessa fine anche per gli altri”.

“Le mie braccia basteranno anche per gli altri” rispose sorridente.

IL VIAGGIO DI SÈRVIAN

I giorni si alternavano con le notti, ma sempre un vento fresco li sospingeva. Passarono le piccole isole Carenie, e da lì Serviàn sapeva di dover tenere gli occhi ben aperti perché in breve sarebbero arrivati alle bianche spiagge di Rivalunga.

Dritto sulla prua, fissava il mare nella notte. Non dormì affatto e alle prime luci del mattino fu il primo a intravedere l'ombra della terra.

“Sveglia compagni, il viaggio per mare sta per terminare”.

La terra appariva sempre più vicina e veniva incontro, mentre il vento leggero sospingeva la nave verso la spiaggia ornata di spume. La chiglia strisciò dolcemente sulla rena del fondo e tutti scesero, tirando con le funi a riva l'imbarcazione. La misero in secca sulla bianca sabbia, poi ristorarono la loro stanchezza con un pasto.

La terra era piana vicino al mare, e d'ogni parte scorrevano limpide fonti e ruscelli che solcavano i prati ricoperti di viole. Tutto attorno si stendeva un bosco di aranci che profumavano l'aria con i loro fiori, mentre il canto degli uccelli rispondeva al suono delle onde del mare che placidamente toccavano la spiaggia.

Nell'entroterra si saliva su verdi colline e da queste, guardando in basso, s'intravedevano case circondate da pecore, capre e giovenche che pascolavano.

Le prime ore di cammino furono facili, fiancheggiarono le colline per dei sentieri che salivano e scendevano, guardando alle volte dei piccoli torrenti, con l'acqua che al massimo arrivava ai polpacci.

Atraversarono boschi e campi sempre per strade secondarie, per i cammini tracciati dalle greggi che ogni anno si spostavano di zona in zona, alla ricerca di pascoli sempre verdi.

Camminavano spediti anche la notte, e sulla cima di un colle videro giungere l'alba. Serviàn si fermò per contemplare quello spettacolo, un insieme di colori e ombre che prendevano vita e forma davanti ai suoi occhi.

Innanzi al prodigio della natura si chiese come potesse esistere tanta malvagità nello stesso luogo dove era presente tanta bellezza.

Si fermarono tutti per alcuni istanti, ammirando l'incedere delle prime luci del giorno, e si rallegrarono del tepore mattutino, ma la pausa fu breve e ripresero la marcia poco dopo, con il sole che saliva alle loro spalle.

Passati agevolmente gli archi collinari, chiamati Colli Rossi perché caratterizzati da un profondo colore scarlatto e dai numerosi vigneti, davanti a loro si aprì la pianura che li avrebbe condotti alla città di Varda.

La pista che sin qui avevano utilizzato prese a dividersi e a ramificarsi in una serie di strade identiche, ma con direzioni completamente opposte.

Proseguirono scegliendo di volta in volta le strade che, secondo Soliero, li avrebbero avvicinati alla meta, cercando camminamenti lontani dalle strade principali che potevano metterli in pericolo, perché costantemente battute da soldati e servi di Modrok.

Per evitare brutte sorprese, passarono distanti dalla Torre di Mifra, la grande torre vedetta costruita per vigilare i confini settentrionali della città bianca e poi, decisero di mandare avanti un'avanguardia per controllare la strada e riferire qualsiasi movimento sospetto.

Amus e Volko si offrirono come volontari e partirono lasciando i compagni a riposare vicino a una piccola fonte.

Non tardarono molto che li videro tornare di corsa.

“Cosa avete visto?” domandò Servàn con tono apprensivo.

“Abbiamo trovato un accampamento di soldati non molto distante, sarà dura aggirarlo”

Il vecchio Soliero, che molto aveva combattuto e vissuto, saggio in consiglio e da sempre tenuto in gran conto per le sue parole, suggerì di passare sopra le piccole collinette che sormontavano l'accampamento. Avrebbero allungato ancora il tragitto, ma forse non avrebbero incontrato nessun soldato, occupati com'erano a raggiungere il Passo di Elmo per unirsi al grosso dell'esercito.

“Così sia” disse Servàn.

Camminarono in silenzio, uno dietro l'altro, finché non giunsero vicino a una fonte ombreggiata da una quercia. Demian accennò con la sua mano a un soldato seduto accanto alla pianta, con la posa stanca di chi ha viaggiato a lungo.

L'uomo li notò immediatamente e gli fece segno di avvicinarsi e di sedersi.

In principio rimasero fermi, senza saper cosa fare e guardandosi l'un l'altro, poi Soliero ruppe gli indugi per primo e si avvicinò sedendosi accanto allo straniero e bevve un sorso dal boccale che gli fu offerto.

“È strano incontrare viaggiatori in questi periodi oscuri” disse il soldato osservandoli a uno a uno.

Servàn si fece coraggio e dopo un lungo respiro parlò.

“Per primo vorrei ringraziarvi della vostra gentilezza, rara da trovarsi in simili giorni. Quanto a noi, non siamo altro che un gruppo di amici intento a fuggir dai mali del nostro tempo”.

“Difficile a farsi, perché ormai la guerra è su di noi” lo sguardo parve volar veloce verso nord, come di colui che cerca qualcosa.

“Se proseguite per questa strada troverete la mia città: Varda la Bianca”.

“Mio signore. Posso sapere il vostro nome?” chiese Ferdo.

“Il mio nome è Varo”.

A Servàn cadde di mano il bicchiere. Come aveva fatto a non riconoscere quel volto. Quel viso sorridente che durante il torneo più volte lo aveva ringraziato dei suoi servigi.

“Cosa c'è?” chiese immediatamente Varo, accortosi dell'imbarazzo che aveva colpito uno dei suoi inattesi ospiti.

“Nulla, nulla” ma la voce tremolante lo tradì.

“Io ti conosco” cercando di ripescare quel volto dalla memoria.

“Credo di no, mio signore” abbassando immediatamente lo sguardo.

“Certo” e si alzò di scatto, lasciando che il mantello cadesse dalle spalle e mostrasse l’armatura lucente.

“Tu sei Serviàn il giullare”.

A quelle parole il volto e le speranze degli undici compagni furono gelati, se Varo li aveva riconosciuti tutto andava perduto, in breve i suoi soldati li avrebbero fatti prigionieri e trucidati.

“Così fuggite!” additandoli con disprezzo “Fuggite da chi vi dava il pane, proprio nel momento del bisogno”.

“Non dite così, siamo saltimbanchi, giocolieri e attori, cosa avremmo potuto fare”.

“Lottare per la vostra terra, per i vostri cari”.

Gli undici compagni restarono in silenzio, lasciando che Varo parlasse e li additasse come codardi.

“Andate dunque, là c’è la città, troverete riparo se è quello che cercate” poi si voltò e chiamò con un fischio Erk, il suo cavallo che lesto giunse dal basso della collina.

“E tu?” scattò improvvisamente Serviàn in piedi con una rabbia che sorprese persino i suoi compagni.

“Parli tu, proprio tu che ti batti fianco a fianco a delle bestie. Cosa mi rispondi?”

“Io sono un soldato e devo obbedienza al mio re. Non sono cose da discutere con un giullare”.

“L’obbedienza vale tanto? Vale la vita dei tuoi simili? Vale onore e libertà?”

Quelle parole dette con tale fierezza e forza suonavano strane in bocca a un giullare, tanto che in quel momento parve essere più un suo pari che un racconta storie.

“Divertente” rispose sorridendo “al fine un saltimbanco si mostra più saggio dei suoi padroni”.

Varo montò a cavallo e lo fissò ancora.

“Se posso lenire la tua collera verso di me, sappi che mai sono stato in accordo con il mio re. Sempre ho cercato la gloria per i miei antenati che subirono l’onta a causa degli uomini del nord, ma non credevo di dover arrivare sino a questo punto”.

“A tanto ribolle il vostro odio che tutte queste ere non son bastate?”

“Basta” lo interruppe Varo “Sbagliata o giusta che sia, io lotto e mi batto per una causa”.

Serviàn si avvicinò lentamente al cavallo, lo accarezzò in viso e sorridente si rivolse al grande cavaliere in tono calmo e pacato.

“C’è modo e modo per battersi”.

Varo lo osservò e ripensò a tutto il dialogo avuto con il buffo giullare durante il torneo. Un uomo così non poteva fuggire poi, come folgorato, voltò di scatto la testa verso sud, verso le montagne, dove riposava la pietra. Scosse subito la testa come ad allontanare quell’assurdo pensiero, mentre per un

attimo il terrore colse i compagni di Serviàn.

“Quello sciagurato, per troppo orgoglio ci farà scoprire” si dicevano a voce bassa.

“Andate” disse il cavaliere dopo alcuni interminabili istanti “Incamminatevi per Passo Rosso che attraversa il fiume Rivalunga e prima di sera sarete al sicuro nella città di Varda”.

“Grazie” disse Serviàn.

“Spero che possiate trovare quello che cercate” sorrise al giullare, montò a cavallo e si allontanò al galoppo lasciando i viaggiatori increduli, meno Serviàn che adesso riconosceva in Varo il grande cavaliere incontrato al torneo.

IL PASSO DI ELMO

Avvertito dalle sue spie, Modrok aveva dato ordine di far avanzare tutta l'armata, convinto più che mai di poter schiacciare i suoi nemici molto velocemente.

I due eserciti si ritrovarono l'uno di fronte l'altro ma la struttura del Passo era del tutto favorevole alle forze guidate da Nadur. Lo stretto sentiero che separava la Foresta dai Colli, sbarrava la via verso il nord, impedendone il passaggio alle orde di Modrok.

Come ordinato da Brénno, Nadur fece innalzare tutti i vessilli e dietro il drago d'oro di Albareth apparvero le lance incrociate di Lankwell, l'albero d'oro di Tol Galem, la grande aquila del Malik, il martello del Mablung, il sole rosso dei Druidi e così via tutti gli altri. Poi fece squillare il corno di Albareth e tutti gli uomini si disposero a difesa del Passo.

Le legioni di Modrok iniziarono ad avanzare urlando e stridendo per incutere terrore, ma la perfetta linea posta a difesa del Passo era percorsa da una profonda rabbia, ingigantita da quanto visto attraversando quelle terre, un tempo floride e adesso ridotte in macerie, un odio che aveva spazzato via ogni timore.

La battaglia cominciò tremenda, le armi scintillavano sotto il sole e le armature argentee degli uomini li facevano sembrare un muro invalicabile.

Le legioni di Nadur erano disposte in modo perfetto lungo tutto il Passo di Elmo, tanto da poter reggere senza gravi perdite le ondate di orchi e troll. Occupavano ogni metro e parevano muoversi come comandati da un'unica mente, e alle loro spalle si muovevano senza sosta gli arcieri agli ordini di Halentur e Duif.

Le armi luccicavano come fiamme mosse dal vento e gli armigeri, appostati alla base dei Colli Ferrosi, brandivano grandi e pesanti spade, capaci di spaccare in due qualsiasi avversario. Gli orchi più piccoli, benché agili, venivano tagliati a metà al primo colpo e i primi assalti furono stroncati in un bagno di sangue.

“Serrate i ranghi, serrate i ranghi” gridava Nadur incitandoli alla lotta.

Gli orchi si avventavano su tutta la linea del fronte ma non riuscivano a sfondare la perfetta difesa schierata dagli uomini.

Si combatteva in un vortice di spade e scudi sotto un chiasso assordante di metallo. Le prime linee erano così schiacciate, spada contro spada, scudo contro scudo che facevano fatica a scontrarsi, erano le seconde file a colpire per uccidere, ma il vantaggio dei robusti e leggeri scudi degli uomini era evidente.

“Mio signore Modrok, non pare strano anche a voi che gli uomini non usino la cavalleria come nella battaglia dell’Erigion?” sibilò la voce di Grumog.

“Il varco di Elmo è troppo stretto” gli rispose soddisfatto “Se limita i nostri movimenti, rende impossibile sfruttare la carica con i loro cavalli”

“E abbiamo una forte superiorità numerica” aggiunse Grumog.

“Sì, inoltre, le nostre truppe sui colli saranno decisive. Fiaccheranno quella marmaglia dall’alto, bersagliandoli di continuo senza dargli un attimo di respiro. Non potranno resistere a lungo” poi, però, divenne pensieroso e aggiunse “Non da lì devono venire i nostri timori”.

“Che cosa intendete dire, cosa potrebbe mai insidiare la nostra potenza”. Grumog ammirava soddisfatto lo spiegamento dell’esercito, ma gli occhi del suo padrone fissavano incessantemente Erlan, come se quell’odiato posto potesse ancora portare rovina e sventura.

“Mio signore gli elfi sono stati scacciati” intuendone i dubbi “e anche se qualche potere insidioso avvolge la Foresta, i suoi margini sono controllati dalle legioni di Dengobar, tuo servo fedele”.

Perplesso, Modrok si versò del vino nella sua coppa “Dimmi Grumog”.

“Sì, mio signore”.

“Dov’è attestata l’armata di Varo”.

“Proprio ai margini di Erlan” Grumog indicò il lato sud della Foresta “sono le sue legioni che ne controllano i confini. La sua cavalleria è schierata affinché nessuno esca dal fitto della vegetazione per prenderci di sorpresa. Sarebbero dei pazzi a scegliere quella via, mio signore, nessuno avrebbe scampo” sorrise fiero e sicuro.

Modrok scattò in piedi lasciando cadere il bicchiere a terra.

“Tienimi sempre informato di ciò che accade sul quel versante” disse preoccupato “e schiera le migliori legioni dei tuoi arcieri su quel lato”.

“Ma così dovrò privare Korsh di un buon numero di soldati dal Passo e non credo che sia...”

“Fai come ti ho detto” gli tuonò contro.

“Come desiderate” non osò contraddirlo oltre, e si allontanò per impartire i nuovi ordini alle staffette che di volta in volta arrivavano, anche se continuavano a parergli insensati.

Modrok si sedette di nuovo sul trono, ma il pensiero di Varo adesso lo assillava. Il timore di un suo tradimento non era per nulla cosa da sottovalutare.

Dengobar aveva giurato fedeltà, ma il valente capitano di Varda aveva dimostrato in più occasioni il proprio disappunto verso i metodi usati da Modrok e dal suo re, solo la fedeltà verso quest’ultimo lo aveva tenuto quieto. La razza umana era spregevole e per Modrok, Varo ne era un degno esponente.

Il grifone ricevette l’ordine da Grumog, aprì le sue ali e si lanciò verso il Passo di Elmo, non molto più tardi un’intera legione di orchi e troll arretrò per dirigersi sulla Foresta di Erlan attestandosi non lontano dalla cavalleria di Varo.

“Mio Capitano” Odred si avvicinò a Varo che controllava ancora una volta la montatura del suo cavallo.

“Credo che Modrok non si fidi molto di noi” mostrandogli gli orchi fermi a pochi chilometri da loro.

“Fa bene” rispose con estrema calma.

Il volto inquieto di Odred fece scoppiare a ridere Varo.

“Non ti turbare, sto scherzando. Adesso in sella, dobbiamo perlustrare le zone che ci sono state assegnate”.

Una compagnia si staccò dal grosso delle forze e, passando a lato della Foresta, controllò che niente e nessuno ne varcasse i confini.

Endor arrivò con i suoi arcieri ai bordi di Erlan e davanti ai loro occhi videro un mare di bandiere con l'effigie della spada nera che garrivano al vento e musica di guerra risuonare monotona e possente in tutta la valle.

“Sarà difficile contenere la furia di tutti quegli orchi” disse Endunie osservando l'enorme macchina da guerra che Modrok aveva messo in movimento.

“Abbiamo abbastanza frecce per inchiodarli tutti a terra” rispose indicandogli la sua faretra bella colma “devi solo preoccuparti di essere veloce e preciso”.

Avanzarono lentamente fra i rami della Foresta per guadagnare una postazione migliore da dove poter vedere i movimenti delle truppe di Modrok. Videro una colonna di cavalieri avvicinarsi, costeggiando il lungo bordo di confine che separava la Foresta dalla piana.

Endor fece segno ai suoi di fare silenzio e di nascondersi, ma un raggio di sole batté sulla sua cotta dorata e un barbaglio improvviso colpì gli occhi del primo cavaliere della colonna che, immediatamente, fermò il galoppo di tutti gli altri.

“Mio signore, cosa avete visto?” Odred avvicinandosi immediatamente a Varo scrutò lungo il perimetro per capire se ci fosse un pericolo imminente.

“Non so, eppure” Varo si tolse l'elmo e i capelli si mossero sotto la brezza del vento. Ritto dall'altra parte, immerso nel verde della sua Foresta, incontrò gli occhi di Endor. Per un momento gli sguardi parvero incrociarsi, poi Endor si trasse dietro a un albero.

Odred attese che il suo capitano parlasse, ma lui tacque.

“Mio signore” chiese di nuovo.

“Strani scherzi fa questa Foresta” rispose Varo.

“Che cosa intendete dire”.

“Per un attimo avrei giurato di aver intravisto qualcosa muoversi fra i rami degli alberi” poi iniziò a sorridere “foglie e fronde verdi hanno ingannato i miei occhi. Prega perché non succeda in battaglia, e che il tuo capitano possa riconoscere il vero nemico”.

Varo mise nuovamente l'elmo e fece cenno alla colonna di riprendere la marcia.

Endor rimase stupito e si chiese come mai quell'uomo non avesse dato l'allarme, eppure lo aveva visto chiaramente, di questo ne era certo, ma cosa avesse in mente era per lui un mistero.

LE PORTE DI VARDA

Il viaggio di Serviàn continuava in silenzio finché, attraversato il Passo Rosso che portava a Rivalunga, ai suoi occhi e agli occhi dei compagni si svelò, alta sopra una collina, la città bianca di Varda, con doppia cinta muraria e saldissime porte.

Interamente dipinta con calce bianca, per la forma che aveva pareva un cono adagiato su di un'altura. In alto, stava il palazzo del re poi, scendendo, si allungava tra palazzi e case, sino ad arrivare alle mura primarie, su cui si alternavano i torrioni che servivano per gli avvistamenti e la difesa.

“Dovremo fermarci” disse Soliero “stiamo esaurendo le nostre scorte” mostrando la bisaccia quasi vuota.

“E proprio qui ti vuoi fermare?” rispose Volko indicando nervosamente la città.

“Non sappiamo cosa troveremo una volta passata Varda. Io dico di dormire qui”.

“E perché non andiamo a bussare ai portoni chiedendo ospitalità” disse un sempre più nervoso Volko.

“Chi vuoi che noti la nostra presenza” gli rispose Soliero “Guardati in giro”.

I campi intorno erano animati da contadini e animali che andavano e venivano, con pelli e mercanzie varie da portare al mercato dentro la città.

Dopo aver tenuto una veloce riunione, decisero di trascorrere la notte fuori dalle mura, montando le tende sotto gli ulivi che per lunghi tratti circondavano la città.

“Non dovrebbe essere un problema trovare legna da ardere” disse Demian tirando fuori l'ascia dallo zaino.

“Io non lo farei se fossi in te” gli intimò Soliero.

“E perché?”

“Leggi”

Se qualcuno avrà sradicato o avrà abbattuto un olivo, sia di proprietà della città sia di proprietà privata, sarà giudicato dal tribunale e se sarà riconosciuto colpevole¹ verrà incarcerato nelle prigioni per anni cinque.

“Cinque anni per un ulivo?” sobbalzò il ragazzo “Non ci posso credere” poi guardò l'ascia tra le sue mani e decise che, forse, era meglio riporla delicatamente dentro il suo sacco.

¹ Aristotele, paragrafo della Costituzione degli Ateniesi, 330-322 a.C.

“Ragazzo questi sono ulivi secolari, veri e propri patriarchi che hanno messo radici nei tempi remoti. Si racconta che furono portati dopo il viaggio di Ganestor, da Gòlin in persona, e con esse crebbero anche i primi villaggi fortificati, protetti da alte mura” continuò Soliero “Antichi testimoni di un mondo passato. Piante nodose e contorte, l'uno diverso dall'altro. Ognuno ha la sua storia: c'è quello piegato dal vento, quello mutilato dal fulmine. Guarda” facendo segno a Demian di avvicinarsi “i nodi di questo ricordano un viso sorridente, mentre in quest'altro sembrano un'espressione accigliata”.

“Bella lezione” intervenne Volko “Ma ci sono anche altre cose cui pensare. Mentre montiamo il campo, alcuni di noi devono entrare e comprare quello che serve per il viaggio”.

Danyalth senza attendere un secondo di più si fece avanti, seguito immediatamente da Anora e Demian.

“Bene. Andrete voi tre, ma mi raccomando, non attardatevi. Prendete ciò che ci occorre e tornate immediatamente, meglio non dare molto nell'occhio”.

I tre ragazzi presero delle grandi bisacce e alcune piccole pepite d'oro, salutarono tutti velocemente, e dopo aver osservato le guardie che controllavano l'afflusso delle persone davanti ai portali d'ingresso, si mischiarono alla folla e si avviarono verso la porta.

Il resto della compagnia li osserva allontanarsi, non senza preoccuparsi per l'esito della missione.

Una delle guardie si avvicinò ai tre ragazzi, lasciando tutti con il fiato sospeso.

“Saremmo dovuti andare noi e non lasciare il campo a tre piccoli ragazzi” disse Volko preoccupato.

“Aspetta”.

Le guardie dopo aver controllato i loro sacchi, si allontanarono facendogli segno di passare, tutto procedeva per il meglio.

“Non preoccuparti, almeno sino a che non ce ne sarà bisogno” lo riprese un sorridente Serviàn.

Passato il cancello entrarono in un'ampia piazza triangolare, colma di bancarelle che vendevano ogni cosa.

“Guarda che magnifiche collane, e che porta candele” lo sguardo estasiato di Anora si aggirava tra tutte le bancarelle. Pareva aver dimenticato lo scopo della loro venuta.

“Anora” la chiamò Danyalth “Ricordati cosa siamo venuti a fare” presa per un braccio la tirò a sé, e assieme si allontanarono.

“Scusatemi”.

“Donne” esclamò potandola via.

Ai lati si aprivano di tanto in tanto vicoli e piazzette, e da lì si entrava in un vero e proprio labirinto.

Le case della città parevano sovrapporsi con archi e portali che a sua volta aprivano e chiudevano altre vie.

Il bianco delle mura non rendeva facile orientarsi, e i tre si aggiravano fra strade e slarghi senza capire dove si trovassero.

“L'avevo detto di restare nella piazza centrale, avremmo trovato tutto

l'occorrente" blaterava da dietro Demina.

"Invece di chiacchierare, aiutaci a ritrovare la strada giusta".

"Stiamo facendo il giro" disse preoccupata la ragazza.

"Mi domando cosa stiano facendo" si chiedeva Rèno mentre fumava la sua lunga pipa accanto al falò.

"In effetti è da alcune ore che sono entrati. A questo punto avrebbero dovuto essere già di ritorno" disse Ayleen.

"Si saranno attardati nel mercato che si snoda fra i vicoli della città" intervenne Soliero a stemperare l'ansia.

"Non siamo mica in vacanza" aggiunse Ayleen.

"Be', non resta che aspettare".

Al quarto passaggio sotto la terrazza, il vecchio che li stava osservando dal primo giro li chiamò fischando.

"Guardate che non è così difficile" disse sorridendo, mentre Anora gli lanciò un'occhiataccia.

"Vedete! Se salite arrivate al palazzo, che oramai è a due passi. Tutte le strade portano lì, quindi, se dovete scendere, dovete fare il contrario. Capito?"

"Brutto".

"Zitto" le disse Danyalth a denti stretti.

"Mille grazie buon uomo" ringraziandolo con un profondo inchino.

"Vede, lei è la mia sposa" cingendo per i fianchi Anora che divenne immediatamente rossa sulle guance "Siamo venuti per visitare la città, e ci siamo persi fra queste vie".

"E' la tua sposa?"

"Sì" dandole un bel bacio in bocca.

"Questa me la paghi" gli sussurrò lei all'orecchio.

L'uomo cambiò umore, il volto si colmò di tristezza e gli occhi si riempirono di lacrime.

"Tempi oscuri sono questi e a pochi è concesso sorridere. Pregherò per te e per la tua sposa".

"Ti ringraziamo".

"La mia se l'è portata via quest'Ombra che oramai avvolge tutto" si asciugò le lacrime che oramai gli solcavano il volto e si alzò in piedi.

"Voletevi bene che non costa nulla" poi scostò la tenda che chiudeva la finestra e scomparve in casa.

I ragazzi guardarono per alcuni istanti il balcone rimasto vuoto, le parole del vecchio li avevano colpiti. Si strinsero l'uno a fianco dell'altro e ripresero il cammino.

Fuori dalle mura i compagni riposavano all'ombra degli ulivi, ciascuno perso nei suoi pensieri.

Ovunque c'erano guardie e Volko, al contrario dei suoi amici, non si sarebbe rilassato finché non fossero spariti da quel luogo.

"Dovremmo andarcene il prima possibile" si diceva preoccupato "Il sud è

diventato un luogo poco ospitale”.

Un improvviso tonfo sordo attirò l'attenzione di Soliero e dei compagni, che immediatamente balzarono in piedi dai loro giacigli.

Videro Tolgard rialzarsi da terra e guardarsi intorno frastornato, con gli occhi sgranati come se qualcuno lo avesse scaraventato giù da un carro in corsa.

“Stavi comodo?” gli domandò Soliero.

“Ma che è successo!”

Toccandosi la testa sentì crescere sotto i polpastrelli, un bel bernoccolo.

“Non sei un piccione che si può appollaiare ovunque, fai come tutti e dormi sulle radici degli alberi e non sui rami” disse Rèno.

Tolgard si avvicinò a un'anfora, che stava vicino le tende, e si gettò dell'acqua sul viso e un po' sulla testa per riprendersi, bofonchiando ogni qual volta sfiorava il gonfiore.

Volko visto che non era accaduto nulla, tornò con lo sguardo alle mura di Varda in attesa che i ragazzi tornassero.

“Fate in fretta”.

Demian si soffermò su uno dei vicoli che si aprivano sulla destra, e vide le scalette intagliate nella roccia scendere verso il basso.

“Allora se prendiamo questo sentiero dovremmo tornare al mercato” ma non fece in tempo a finire che con la coda dell'occhio vide i suoi due compagni inoltrarsi nel vicolo opposto che invece saliva.

“Ma dove andate? Dobbiamo scendere non salire”.

“Oramai vediamo cosa c'è in alto” gli rispose Anora scomparendo dietro l'angolo.

Li raggiunse di corsa, ma la camminata fu breve, perché dopo pochi passi il viale si allargò sino a formare una piazza che, come le ali di un uccello, si apriva davanti al palazzo.

Era collocato nel cuore della città, ne rappresentava il centro e il simbolo del potere della corte dei Loch, la grande stirpe dei re del sud.

La facciata era decorata da immagini che celebravano la dinastia reale, realizzate dalle sapienti mani di diversi artisti, mentre il portale d'accesso, creato in legno intarsiato d'oro, era difeso da due statue armate, con il braccio destro proteso in avanti per intimare a chiunque volesse oltrepassarle di arrestarsi innanzi alle loro spade.

Davanti al palazzo, la piazza si apriva su un suggestivo panorama, un'impressionante distesa di ulivi ricopriva i terreni che circondavano la città.

“Ulivi secolari, veri e propri patriarchi” disse Ayleen “Ricordate cosa ha detto Soliero? Risalgono addirittura ai tempi di Ganestor e Albareth. Incredibile” disse incantata da quella vista.

“È favoloso” aggiunse Danyalth “ma non posso credere che tanta bellezza si sia schierata con Modrok”.

Stettero alcuni istanti con gli sguardi fissi sul quel meraviglioso paesaggio, pensando che la guerra fosse tutta un sogno, ma la vista di una piccola compagnia di soldati che risaliva gli stretti vicoli che portavano al palazzo, li fece tornare bruscamente alla realtà.

“Meglio affrettarci” disse Ayleen.

Iniziarono a scendere, e seguendo i suggerimenti del vecchio arrivarono velocemente al mercato che dava sull'ingresso principale.

Comprarono tutto il necessario e verso il tramonto uscirono dalla città con le bisacce colme.

“Alla buon'ora” li accolse Rènò seduto sulle radici di un grosso ulivo.

“Abbiamo avuto qualche contrattempo” rispose un sorridente Demian, poi i tre rovesciarono il contenuto delle bisacce sulla coperta stesa a terra, e assieme agli altri compagni scelsero per cena un pezzo di cinghiale, verdure miste per insalata e del buon vino rosso.

Tolgard accese il fuoco e mise il pezzo di carne a girare sopra le fiamme, Ayleen pulì e preparò l'insalata.

Serviàn sorseggiava del vino, mentre in piedi osservava quella città dove s'infrangevano gli ultimi raggi del sole.

“È bella vero?” disse avvicinandosi il vecchio Soliero.

“Molto” rispose Serviàn sospirando “Tu l'hai mai vista?”

“Certo” e tutto gli tornò alla mente quando, da giovane cadetto, viaggiò con la sua compagnia siano alla città di Varda per delle esercitazioni congiunte con gli eserciti della Città Bianca. Raccontò brevemente quella sua esperienza: la lunga marcia, la sacca sempre in spalla, la pesantezza delle armi e poi, poi il bianco della città che apparve come una grossa e soffice nuvola in un cielo azzurro.

Finito il racconto, fece due passi in avanti e poi alzò il calice “Un brindisi a uno dei gioielli più belli che esistono al mondo” e ingoiò tutto in un sorso.

“La guerra ci fa perdere il gusto della vita” riprendendo il suo pensiero “I nostri occhi pare non riescano più a vedere la bellezza nelle cose e nelle persone. Tutto si trasforma in un unico colore. Un'Ombra nera che avvolge i sensi e li rinchiude, sino a soffocarli”.

“La guerra è la dimostrazione che l'uomo è la più stupida di tutte le creature”.

“Vero” rispose il vecchio “ma è anche l'unica in grado di farla cessare”.

Entrambi sorrisero, poi la voce di Ayleen annunciò la cena.

“È pronto”.

“Adiamo, o temo finiranno tutto quanto” disse Soliero.

Serviàn lanciò un ultimo sguardo verso la città, poi raggiunse il fuoco, dove sedette in cerchio assieme agli altri.

La notte passò leggera, quasi fossero tornati i lieti giorni di un tempo, dove guerre e fiamme erano descritte solo nei libri, e il dolore che portano con sé fosse lontano da campi e città.

Serviàn osservava le mura, mentre i suoi compagni si raggomitavano nelle cappe di pelliccia.

Si domandava se gli abitanti sapevano ciò che stava accadendo, o come sempre, subiscono le decisioni dei propri governanti senza averne voce in capitolo.

Non riusciva a prendere sonno, e dopo aver dato da mangiare ai cavalli, si sedette appoggiandosi contro una roccia, riparato dai rami del grosso ulivo. Si mise ad affilare la sua spada con passate lente e precise, pregando di non

doverla usare tanto presto. D'un tratto intravide alcuni soldati che marciavano verso di loro, balzò in piedi e svegliò gli altri appena in tempo.

"Fermi" intimarono le guardie.

Ayleen e Anora sentirono il sangue gelarsi nelle vene.

Soliero si avvicinò cercando di nascondere il timore che provava dietro un bel sorriso.

"Benvenuti, benvenuti, in cosa possiamo esservi utili".

"Solo alcune domande".

Soliero sentì una morsa allo stomaco "Riguardo cosa" rispose.

"Stiamo controllando tutte le persone che arrivano in città, dobbiamo sapere da dove venite e cosa intendete fare".

"Ma certamente, certamente" guidandoli all'interno dell'accampamento "lieto di aiutare le guardie del re".

"Dunque?" domandò di nuovo la guardia.

"Presto detto. Questi che vede altri non sono che i membri della mia famiglia. Viviamo sulle colline che sovrastano la baia di Lamedon ma dopo l'inizio della guerra abbiamo deciso di scendere, e per sicurezza ci siamo accampati vicino alle mura della città, al riparo dai malanni di questa era" mentre Soliero parlava alcune guardie si spostarono verso le bisacce e le borse che erano state ammassate a terra. I compagni di Soliero sudavano freddo ma lui, sorridente come sempre, parlava e parlava, attirando su di sé l'attenzione, tanto che le altre guardie ritornarono velocemente dal loro capitano.

"Come vedete le nostre intenzioni sono solo quelle di starcene il più possibile lontani dai guai. Cerchiamo solo un riparo".

"Vecchio hai perfettamente ragione" rispose il capo delle guardie "Duri sono questi tempi. Tempi che nessuno di noi avrebbe voluto vivere. Riposate in pace e non preoccupatevi, Varda proteggerà ogni persona che farà richiesta di aiuto" Le guardie li salutano e si spostarono verso un altro gruppo di persone. Non appena queste scomparvero dietro ai carri, iniziarono a smontare velocemente l'accampamento, e altrettanto velocemente ripresero il cammino, cercando di non dare nell'occhio.

"Adesso prendiamo verso destra. A breve dovremo incrociare di nuovo Passo Rosso che conduce oltre le terre di Rivalunga" disse Soliero indicando il sentiero che si snodava sotto i loro piedi.

Dopo meno di un chilometro, raggiunsero un incrocio, e proprio come aveva detto Soliero, la lunga strada in terra rossa riprendeva a correre sino alle montagne.

"Andiamo" Serviàn fu il primo a calcare quella terra, e poi gli altri.

INFURIA LA BATTAGLIA

Gli arcieri di Endor si schierarono ai bordi della Foresta, facendosi largo in mezzo alle foglie e ai cespugli. Tra di loro anche Irinwe e Nethiel, decise a combattere per la loro terra e difendere coloro che amavano.

Il reparto cui si erano unite, assegnato agli ordini di Endunie, era composto per lo più da fanti con il compito di proteggere gli arcieri.

Le due ragazze sentirono impartire comandi e disposizioni; si posizionarono dietro le prime linee degli arcieri e mentre il mondo attorno a loro stava correndo verso l'abisso, Irinwe vide Nethiel sorriderle. Il suo viso era divenuto calmo, come sollevato, quasi fosse lontana da quel momento drammatico che stavano vivendo.

“Ci siamo” le disse strizzando l'occhio, come a sottolineare che tutto sarebbe andato per il meglio.

“Preferirei cavalcare al fianco del mio Brénno” e lo sguardo di Irinwe volò verso la cavalleria che si stava posizionando dietro di loro.

“Se sapesse dove sei ti farebbe tornare indietro immediatamente”.

“Non ci riuscirebbe”.

“Certo che sì, magari legata sul dorso del cavallo”.

Soffocarono a stento una risata, ma furono notate lo stesso.

“Silenzio” le riprese duramente Endunie “sciocchi soldati” aggiunse senza accorgersi chi fossero in realtà “concentratevi sulla battaglia o non vi rimarrà la testa sul collo con cui dire e udire le vostre assurdità”.

Le due ragazze annuirono solamente poi, non appena Endunie si fu allontanato, si salutarono con una lunga stretta di mano.

“Non essere avventata” disse Nethiel.

“Lo stesso vale per te. Che si possano ricordare questi momenti con orgoglio, di nuovo libere nella nostra terra” si voltarono, riprendendo ognuna la propria posizione.

Endor prese dalla faretra una freccia, baciò l'impennaggio bianco, tese la corda, poi guardò le file degli orchi che stavano per raggiungere le altre legioni al Passo di Elmo. Mirò bene l'orco che incitava la marcia della prima schiera, era lontano ma gli archi elfici avevano in sé una potenza spaventosa, unita all'infallibile mira dei loro padroni. Mollò la corda, la freccia guizzò in alto, conficcandosi poco dopo nella testa dell'orco che crollò a terra senza nessun lamento. Lo stesso fecero gli altri arcieri, e le frecce scagliate verso il cielo ricaddero contro gli orchi e i troll ammassati nelle retrovie. Alcune colpirono i bordi degli scudi e rimbalzarono, ma la maggior parte raggiunsero il bersaglio e a centinaia rimasero sul campo. In un attimo l'allineamento

avversario si scompose tra i gemiti dei moribondi e le urla di chi cercava scampo muovendosi tra corpi e sangue.

Dopo un primo attimo di smarrimento, sotto i comandi e le sferzate dei capitani, le orde di Modrok ripresero ad avanzare. Gli orchi con archi e balestre, cercarono di rispondere colpo su colpo, ma gli alberi divennero una barriera naturale, e stringendo i propri rami come scudi fermavano lo slancio dei dardi che divenivano lenti, tanto da rimbalzare sulle corazze degli elfi.

“Ti hanno colpito?” urlò il compagno vedendo l’amico raggiunto da una freccia.

“Non ti preoccupare” gli sorrise “non mi è successo nulla. Continua a tirare” e senza mostrare preoccupazione si tolse con un semplice gesto della mano le schegge lasciate dalla freccia sul corpetto dorato.

Modrok assisteva alquanto divertito al furore degli scontri, anche l’arrivo degli elfi pareva non aver scalfito la sua sicurezza. Osservava i movimenti degli eserciti che si spostavano sulla pianura. Alle volte avanzavano mentre altre indietreggiavano, proprio come le onde del mare.

“Basta giocare” tuonò, facendo sobbalzare il povero Grumog.

“Comanda l’assalto dei draghi neri, che la Foresta bruci sotto le loro fiamme”.

“Come desiderate mio signore”.

Mentre Grumog si allontanava, Modrok chiamò un altro dei suoi servi che immediatamente accorse ai suoi piedi.

“Kulgan”.

“Sì mio signore” inginocchiandosi appena arrivato al suo cospetto.

“Che lo scrigno venga aperto, è tempo che conoscano il mio potere”.

“Come comandate”.

Kulgan ritornò velocemente sui suoi passi e fece liberare Tur, il più veloce dei grifoni alati che se ne stava legato ai bordi della tenda di Modrok. Grazie alle sue possenti ali, poteva coprire una distanza di molte leghe in poche ore.

Non appena libero, l’animale spalancò le ali e si alzò in aria, puntando diritto verso sud.

Grumog, intanto, era sceso rapidamente dalla collinetta per raggiungere gli arcieri e dato il segnale, una nuvola di frecce infuocate si levò in aria.

I draghi neri apparvero in cielo in gran numero, accompagnati da un’enorme ondata sonora che crebbe fino a diventare un terrificante frastuono.

Si diressero verso la Foresta di Erlan, ruggendo e roteando su sé stessi e mentre si stavano avvicinando un fremito di terrore passò lungo le fila degli arcieri e dei cavalieri che sino allora si erano fatti scudo con le possenti braccia nodose degli alberi, ma che poco avrebbero potuto contro il fuoco dei draghi.

Guardavano il cielo attoniti senza proferire parola ma fu allora, mentre la paura cercava di prendere il sopravvento, che Gherlending intimò ai suoi arcieri di tendere gli archi verso l’alto.

“Fate che le nostre frecce fischino veloci in modo da dare degno saluto ai nostri nuovi ospiti”.

Proprio in quell’istante un altro suono immenso, proveniente dalle loro spalle,

venne pesantemente verso di loro e velocemente si fece sempre più potente. Per un attimo la nebbia sopra le loro teste si macchiò di grigio scuro, l'aria fu spazzata da un forte vento e le punte degli alberi si piegarono.

Subito dopo un'enorme fiamma si fece largo nella nebbia, penetrò nell'azzurro del cielo colpendo la prima linea di draghi neri che si era avvicinata alla foresta, disperdendola. Uno di loro, avvolto e coperto dal fuoco, cadde a terra morto.

Esàr uscì dalla foresta come un lampo e con i suoi draghi d'oro si gettò loro contro.

“Ora ve la dovrete vedere con me” rimbombò la sua voce nell'aria.

Allo stesso tempo, la cavalleria, radunatasi sotto i rami di Erlan, formava un'irta massa di lance, dove spiccavano i bianchi mantelli con l'emblema del drago, Brénno uscì dalla sua posizione, e dopo aver premuto gli speroni sui fianchi del cavallo, galoppò lungo la linea degli uomini per indurli a disporsi in ranghi serrati e compatti. Una schiera formidabile si mosse perfettamente in linea.

“Per le nostre genti e per le nostre terre, fate che oggi il sole torni a splendere su di loro” baciò l'elsa della spada e fece suonare il corno per ordinare l'attacco.

La cavalleria si lanciò al galoppo, il ritmo della loro corsa crebbe velocemente, divenendo possente e imperioso.

Le lance al comando furono abbassate, gli arcieri che erano di fronte si aprirono e così fecero anche le schiere dei fanti.

Brénno lanciò un tremendo urlo che rimbombò nei cuori dei cavalieri come il tuono. Spuntarono dal fitto dei rami e il terreno cominciò a sobbalzare come se un terremoto percorresse la pianura. Le schiere di Modrok si bloccarono per pararsi da quell'onda, ma lo scontro fu spaventoso. I cavalieri investirono con violenza gli orchi che marciavano contro gli arcieri di Endor, addentrandosi in mezzo alla massa senza fermarsi.

I cavalli calpestavano e scalciavano morti e vivi, mentre i loro padroni colpivano senza sosta dall'alto con lancia e spada. Si erano aperti varchi sanguinosi e i superstiti di quel massacro si rifugiavano dietro la seconda schiera già pronta a rispondere.

Brénno, in testa ai suoi cavalieri colpiva e si difendeva con abilità, il cavallo lo assecondava sempre nei suoi movimenti, proteggendolo alle spalle con poderosi calci.

Subito dietro la cavalleria, i fanti, rinforzati da compagnie di elfi, marciarono all'attacco.

Gli orchi si ricompattarono e vedendo la cavalleria intenta a serrare di nuovo le fila per lanciare un uovo assalto, gli si riversarono contro per colpirli prima che potesse riorganizzarsi, ma non ne ebbero l'opportunità perché gli elfi e i fanti gli tagliarono la strada rallentando la loro avanzata.

Il primo attacco, benché li avesse colpiti pesantemente, non pareva aver fatto a pezzi la sicurezza degli orchi, calpestavano i corpi dei loro compagni incuranti dei feriti, e cercavano di avanzare per riprendersi immediatamente la

rivincita.

La cavalleria non attese a lungo e caricò ancora. Attaccarono le fila nemiche da entrambi i lati, creando maggior scompiglio del precedente assalto, e falciando molti degli orchi che erano ritornati alla carica.

Colti di sorpresa, i draghi neri stavano cercando di riorganizzarsi per rispondere al fuoco dei draghi d'oro, ma così facendo non prestarono più attenzione a quanto accadeva sul campo di battaglia. Gherlendin approfittò di quello sbandamento per colpirne uno. La sua freccia si conficcò nell'occhio dell'animale facendolo precipitare a terra. Cadde vicino alla cavalleria, allora Gherlendin cercò di incoccare un'altra freccia per finirlo ma la visuale gli era oscurata dallo scontro in atto.

Anche senza il vento nelle ali, un drago poteva essere micidiale, il suo fuoco era ancora acceso e doveva essere ucciso il prima possibile, così Gherlendin scattò verso la bestia, ma con la coda dell'occhio vide Brénno spronare il cavallo, afferrare una lancia rimasta senza padrone e conficcata sul terreno, puntellarla alla sella e avventarsi sul drago, che accecato dalla collera stava per gettarsi sugli elfi di Endor.

Brénno la affondò nel corpo della bestia, che urlò spaventando il cavallo, facendolo cadere a terra. Le fauci del drago si spalancarono, ma Brénno riuscì comunque a schivarne il morso e a trapassarne l'altro occhio con la spada. Un fiotto di sangue nero sgorgò sul muso dell'animale che poco dopo stramazza a terra.

Grumog, corse immediatamente a informare il suo signore che seduto sul suo trono, pareva non curarsi molto di ciò che avveniva sul campo di battaglia.

“Mio signore, mio signore, i draghi d'oro sono balzati fuori all'improvviso” indicando il cielo rosso fuoco “mentre elfi e uomini entrano nella piana dalla Foresta rompendo le nostre fila”.

“Ho i miei occhi” rispose duro “Ho visto tutto, ma non devi temere” continuò sempre calmo e impassibile come se non fosse successo nulla.

“Da ordine alle prime riserve di rinforzare le truppe vicino alla Foresta” una contrazione nel viso che pareva un fugace sorriso apparve all'angolo della bocca di Modrok “Ordina che le mie Creature marcino in battaglia”.

“Certo, mio signore” rispose sfregandosi le mani, soddisfatto della decisione.

“Sono curioso di vedere come reagirà Endor” disse Modrok.

“Come vuoi che reagisca” gli replicò Dengobar alquanto spazientito “farà avanzare le sue legioni, qualsiasi cosa tu gli mandi contro”.

“Ghilguld. Suo figlio è alla testa delle mie Creature e molte di esse sono elfi, non oserà caricare suo figlio e il suo popolo”.

“Suo figlio!” rimase sbalordito.

“Oh meglio, quello che ne rimane” rispose con ghigno feroce “dopo che ho giocato un po' con lui”.

“Interessante” disse alzando la coppa per brindare a un trionfo che, adesso, gli sembrava essere tornato a portata di mano.

“Sì, ma vorrei vedere la tua cavalleria in azione se mi è concesso” lasciandosi

i lunghi capelli neri “per il momento ha solo guardato, senza muovere un passo”.

Dengobar si costrinse a sorridere ma gli venne sforzato, eccessivo. Era vero, il suo capitano pareva non aver intenzione di partecipare allo scontro, manteneva il grosso delle forze ai fianchi della battaglia, osservando il protrarsi del combattimento.

“Va e ordina che Varo carichi immediatamente”.

“Sarà fatto”.

“Fa che non debba intervenire di persona”.

Dengobar si allontanò pensoso, solo la vista del suo fido consigliere lo rincuorò un poco.

“Quali ordini mio signore”.

“Non so più se puoi chiamarmi così, mio caro Gelko” rispose triste.

“Cosa intende!” stupito per quelle parole.

“Forse lo scintillio dell’oro mi ha annebbiato la ragione, credo che siamo diventati schiavi volendo esser i nuovi padroni” lo sguardo di Dengobar volò veloce verso Modrok, rabbia e paura colmavano il suo cuore e il dubbio di aver deciso male le sue alleanze prese a corrodergli la mente.

“Grumog” disse Modrok.

“Sì padrone”.

“Tieni in allerta gli arcieri che hai disposto in precedenza. Che mirino su Varo, se ha intenzione di tradirmi, voglio vederli cadere tutti”.

“Certo” rispose soddisfatto.

Gli elfi avanzarono senza molta difficoltà, sino a che davanti si ritrovarono le Creature di Modrok, alla cui testa Endor riconobbe il volto del figlio perduto. L’ultimo sole toccava quel volto che pareva senza vita. Una faccia pallida piena di disprezzo e odio, con gli occhi rientrati nelle orbite e quel ghigno che metteva i brividi.

Endor fermò il suo slancio e i suoi uomini fecero altrettanto. Batté le palpebre con un brivido non credendo a ciò che aveva davanti, poi lo chiamò sperando nell’impossibile.

“Ghulguld, sei tu?” con la voce strozzata.

“Salute a te, padre”.

Una morsa gli serrò il cuore, aveva ritrovato suo figlio. Quando gli fu più vicino vide i segni rossi sulla faccia, come tanti tagli e delle vene nere pulsavano sulle braccia e sul collo. Adesso tutt’intorno si sentiva solo odore di morte, un odore atroce li aveva circondati, pareva che il tempo stesse già all’opera su quei corpi, deformati da chissà quale stregoneria.

“Parlami figlio”.

Inizialmente non rispose, poi prese a ridere urlandogli contro solo cose spregevoli.

“Mi hai lasciato morire”.

“Cosa dici” piangendo lacrime amare.

“Hai preferito Gherlendin a me”.

Voleva gettare un’ombra sugli occhi di Endor, voleva raffigurarlo come il

male in persona.

Endor fece alcuni passi indietro, ma le lacrime che prima scendevano copiose smisero di cadere dai suoi occhi che presero a fiammeggiare di collera e risoluzione.

Quella cosa che stava là davanti in piedi, non era più suo figlio, era solo un mostro e doveva pagare per il male che il suo amato Ghilguld aveva dovuto sopportare.

Alzò la spada con tutte e due le mani e scattò verso di lui e immediatamente tutti seguirono il loro re.

“Vedo che ti sei deciso padre. Vieni ad abbracciare tuo figlio”.

Sebbene entrambe le parti si stessero sfiancando, Modrok aveva ancora interesse legioni di orchi da poter gettare nella mischia. I numeri erano dalla sua parte.

“Stanno cedendo” disse Grumog soddisfatto, mentre osservava i suoi orchi avanzare sia al Passo di Elmo sia verso la Foresta di Erlan, e schiacciare le prime linee avversarie.

“Non è ancora finita” la voce di Modrok era lenta, benché sicuro di sé e della sua potenza, adesso seguiva la battaglia con più attenzione. Fissava i Colli Ferrosi, chiedendosi il perché i suoi grifoni non fossero ancora calati dalla vetta dell’Anor Hem.

“Manda delle truppe a rinforzare il perimetro lungo i Colli” disse.

“Mio signore, non credo sia utile, meglio spingere per far crollare le ultime resistenze...”

“Fa solo quello che ti ho detto” rispose severamente.

“Certo” e s’incamminò per eseguire i nuovi ordini senza obiettare ulteriormente.

Il campo di battaglia era divenuto un groviglio di corpi, lo scontro continuava a infuriare in ogni angolo, ma il vantaggio era senza dubbi dalla parte degli orchi, anche se la lotta era dura.

Brénno si fermò un istante e fissò il combattimento che infuriava e ovunque vedeva drappelli delle sue truppe rigettati indietro.

“Sirrowendal” urlò cercando il compagno.

“Sirrowendal” quest’ultimo fu un ruggito, accompagnato da un ampio movimento del braccio.

Questi arrivò in tutta fretta seguito da altri tre cavalieri.

“Sirrowendal, dov’è il resto della cavalleria?” la voce di Brénno era carica di tensione, e gli occhi si spostavano di qua e di là mentre si guardava attorno, per prevenire un attacco diretto.

L’uomo alzò il braccio e con la mano indicò un punto sulla sinistra, dove la cavalleria si era radunata assieme e cercava di fare da scudo mentre la fanteria arretrava.

“Dobbiamo ripiegare” gridò “Suona la ritirata, fa che tutti ripieghino”.

“Sì mio signore”.

Prese il corno e soffiò per ben quattro volte sovrastando il clangore della guerra, e a quel segnale tutti indietreggiarono verso Erlan.

Guardavano in tutte le direzioni con la spada in mano e lo scudo ben saldo, facendo segno ai compagni di raggiungere il drappello a loro più vicino per cercare di ripiegare. Si fecero largo centimetro per centimetro, camminando sui corpi disseminati a terra, inerti e fermi in posizioni innaturali.

“Mio Signore” disse Sirrowendal con lo sguardo affranto “Non so quanto potremo resistere”.

“Dobbiamo resistere, se cadiamo, la pressione sulle forze di Nadur sarà incontrollabile, e se sfondano al Passo prima che Serviàn abbia distrutto la pietra, nulla li dividerà dalla città, quindi vedi di usare al meglio la tua spada”. Mentre Brénno stava impartendo le nuove disposizioni, un orco si alzò da terra di soppiatto afferrando una pesante ascia da guerra con la lama a doppio taglio. Forse voleva portare in dono al Signore dell’Ombra la testa di quel capitano degli uomini, ma morì prima che potesse drizzare definitivamente la schiena, con la testa rotolante in area per il colpo inferto proprio da Brénno, che si era accorto con la coda dell’occhio del movimento alle sue spalle.

“Ripieghiamo” urlò “Verso Erlan”.

Poco distante un altro gruppo di elfi e di uomini stavano arretrando verso la Foresta, alla loro testa Endunie indietreggiava più lentamente rispetto agli altri, scagliava velocemente le frecce che aveva nella faretra, a ogni passo un colpo, ma a un tratto la sua mano non riuscì ad afferrare nessun impennaggio, ogni dardo era stato lanciato. Gettò l’arco ed estrasse la sua spada, maneggiandola con incredibile maestria, creando con movimenti rotatori una barriera impenetrabile, le armi degli avversari sembravano inconsistenti.

“Pare instancabile” pensò Irinwe mentre ne osservava i movimenti.

Endunie si trovò a combattere da solo contro quattro orchi, riuscì ad atterrare due dei suoi avversari abbastanza facilmente, ma gli altri due ne avevano approfittato e si erano scagliati su di lui contemporaneamente.

Uno aveva colpito la spada facendogliela saltare e l’altro, cercando di approfittare del vantaggio gli era sgusciato dietro, fu a quel punto che Irinwe si rianimò e impugnato il lungo coltello lo scaglio verso l’orco per aiutare l’elfo in difficoltà.

La lama del coltello si piantò nella tempia, facendolo stramazzare a terra senza nessun lamento, intanto, con estrema agilità Endunie aveva recuperato la spada e voltatosi di scatto, scoccò un fendente all’altezza del petto dell’altro orco che vide la lama penetrare dritta nel cuore.

Ringraziò il suo soccorritore con un cenno della mano, poi si precipitò verso la Foresta, ripiegando assieme a tutte gli altri.

Irinwe si osservò intorno e scorse Nethiel in piedi accanto a un cavallo che giaceva a terra. Senza pensarci due volte corse dritta verso di lei, la vide prendere la mira con il suo arco e abbattere alcuni orchi che stavano aggredendo i soldati in ritirata. Le si piazzò accanto, si sorrisero senza dirsi nulla e mentre Nethiel continuava a incoccare le frecce, Irinwe la copriva dagli orchi che si stavano avvicinando.

Uno di questi si gettò su di lei con la lama ritta sopra la testa, ma la ragazza scattò di lato per poi ripiombargli addosso come un lampo, conficcandogli la lama sotto la scapola. L’orco si accasciò urlando, cercò di colpirla alle gambe ma Irinwe evitò il fendente con un salto e quando riatterà, fece roteare la lama conficcandola nel collo dell’orco, il corpo si accasciò immediatamente dopo.

Irinwe si sentì afferrare per il braccio, si voltò e vide il volto di Nethiel.

"Dobbiamo fuggire verso la Foresta, non possiamo restare qui".

Irinwe fece un breve cenno con la testa e di corsa raggiunsero le linee degli elfi che stavano ripiegando sempre più velocemente.

Sopra il campo di battaglia ne infuriava un'altra, con fiamme roventi che si rincorrevano nell'azzurro del cielo.

Il ruggito di Drako sovrastava quello dei suoi avversari, poi un improvviso fragore simile a un tuono, forse una risposta, attirò verso l'alto il suo sguardo.

Uno dei draghi neri gli si era gettato contro come per rispondere alla sua sfida; Drako scartò di lato e con la lunga coda lo colpì alla base del collo, poi lo investì con una fiammata terrificante. Le urla di agonia si sparsero tutt'intorno facendo montare la collera dei suoi compagni ma dopo alcuni attimi, con la bocca ancora spalancata, come se la vita fosse fuoriuscita dal suo corpo in un lampo, iniziò la veloce corsa verso terra, schiantandosi con un fragore assordante.

Gli altri draghi neri si lanciarono verso Drako ma Esàr e altri draghi d'oro arrivarono in suo soccorso. I corpi degli enormi rettili volanti si avvinghiavano e rotolavano in aria, mentre vampate incandescenti si rincorrevano e gli artigli dilaniavano le carni.

Odred si avvicinò al trotto al Varo che aveva appena finito di parlare con la staffetta mandatagli da Grumog.

“Mio capitano, quali ordini?” chiese ansioso.

“Vengono richiesti i nostri servigi, amico mio. La cavalleria di Varda per spezzare la resistenza di Endor e degli uomini che stanno ripiegando verso Erlan”.

“E gli arcieri orchi che si sono posizionati sulla collinetta?” Odred indicò la postazione voluta da Modrok per controllare la fedeltà di Varo.

“Dubitano della mia lealtà” rispose sorridendo “e perché dovrebbero. Io sono Varo, capitano dell'esercito di Varda, la Città Bianca”.

Odred fissava il suo capitano ma non riusciva a decifrarne i pensieri, vedeva in lui un conflitto in atto, ma non sapeva a quali conseguenze avrebbe portato.

“Quali i tuoi comandi dunque?”.

“Non hai sentito cosa ti ho detto?” rispose mettendo mano all'elsa della spada “Va e ordina alle truppe di posizionarsi per la battaglia” poi sguainò la spada e la puntò verso la Foresta “cavalcheremo per la vittoria”.

“Sì, mio signore” Odred trasse un lungo sospiro allontanandosi dal suo capitano, aveva gli occhi gonfi di tristezza per quello che stava per accadere. Combattuto tra la fedeltà per i suoi giuramenti e l'odio che provava per Modrok e le sue creature, non sapeva cosa fare, si sentiva impotente.

La cavalleria si posizionò in fila perfetta, lance alzate con gli stendardi al vento e splendide armature lucenti sotto i raggi del sole.

Varo cavalcò lungo la prima linea salutando con la spada alzata al cielo i suoi cavalieri.

“Soldati di Varda, compagni e amici miei. Tante sono le avversità che abbiamo attraversato e tanti gli scontri cui abbiamo partecipato, ma oggi è diverso, oggi dobbiamo combattere per difendere la nostra libertà e la libertà

di queste terre. Oggi cavalcheremo per mostrare a tutti il valore e l'onore della gente del sud. Vi chiedo di sostenere ancora il vostro capitano, vi chiedo di fidarvi ancora di me” parlava lanciando il suo sguardo su ogni cavaliere “Oggi si compie il destino di queste terre, oggi si compie il destino degli uomini”.

Varo voltò il cavallo verso la Foresta e comandò il galoppo, dietro di lui l'enorme schiera avanzò lentamente.

Percorse alcune decine di metri, i cavalli furono lanciati alla carica. Un suono assordante si sollevò da terra, il frastuono di zoccoli e armature si confuse, oscurando tutto il resto.

Brénno si avvide di quello che stava accadendo, e si preparò a reggere l'urto della cavalleria di Varda. Raccolse lo stendardo di Albareth, che giaceva a pochi passi da lui, e muovendosi di qua e di là tra le sue fila, organizzò un muro di lance e di scudi.

“Formate le fila, svelti non c'è tempo da perdere”.

La cavalleria di Varo avanzava velocissima, le loro grida di guerra si diffondevano formando un unico enorme ruggito.

“Mio signore” un giovane soldato puntellò la picca a terra e s'inginocchiò dietro il suo scudo “Non passeranno”.

“No” ripose dandogli una pacca sulla spalla “non passeranno” ripeté quelle parole osservando l'avanzata della cavalleria.

D'un tratto la direzione del cavallo di Varo cambiò, virò improvvisamente a destra, dirigendosi dritta sugli arcieri di Modrok. Dietro di lui, un attimo di smarrimento colpì la cavalleria, ma fu Odred a richiamare tutti suonando il corno di Varda, continuando a caricare dietro il suo capitano, a quel punto i cavalieri si ricomposero e gli zoccoli dei cavalli tornarono a tuonare.

Odred sorrise di gioia, il suo capitano aveva fatto la scelta giusta.

“Oggi si compie il destino di queste terre, oggi si compie il destino degli uomini”

Le parole del suo capitano risuonarono nella sua mente, aveva scelto di essere libero tra gli uomini.

“Ma cosa succede?” si chiese il giovane soldato rivolgendosi a Brénno.

“Non chiedertelo” gli rispose con ritrovata fiducia “forse la fortuna è dalla nostra”.

Gli arcieri di Grumog non si aspettavano quella carica improvvisa, tentarono di incoccare le frecce, e riuscirono a scaricarne una prima raffica, ma la cavalleria era troppo vicina, e furono travolti senza che potessero difendersi.

La spada di Varo calò sul collo del capitano degli arcieri, spaccandogli la clavicola e aprendo un enorme squarcio. La tremenda forza del colpo lo buttò a terra, facendolo rotolare fra i suoi soldati.

Allo sbando, il reparto cercò rifugio ripiegando verso l'accampamento, ma le lame dei cavalieri di Varda non davano tregua. I cavalieri menavano colpi come se avessero aspettato quel momento da lungo tempo, un odio tremendo pareva guidare le loro mani, con elmi infranti e teste che rotolavano a terra, tra le urla di terrore degli orchi in fuga.

Grumog si voltò di scatto verso Modrok "Mio signore" la voce rotta dalla rabbia e il volto coperto dall'odio "Quel maledetto ci ha tradito".

Modrok si mostrò impassibile, come se tutto questo fosse già stato da lui previsto.

"Fai avanzare le riserve" furono le sue uniche parole.

"Sì mio signore, le comanderò io stesso. Voglio strappargli la vita di dosso con le mie mani". Grumog corse giù per la collina e giunse di gran carriera all'accampamento delle riserve, ordinando che si mettessero subito in marcia per dar man forte alle truppe impegnate in battaglia.

"Luride carogne" urlava con quanto fiato aveva in gola. "Vi voglio in piedi e pronti a marciare" ordinava ai comandanti dei vari reparti "dobbiamo schiacciare le ultime resistenze e voglio la testa di Varo conficcata su di una lancia. Chi me la riporterà avrà da me una grossa ricompensa e la gratitudine del nostro signore" concluse tra l'esultanza di tutti.

Mentre Grumog impartiva i suoi ordini, una delle sentinelle poste vicino i margini della Faggeta che s'inerpicava sui Colli Ferrosi, notò uno strano movimento alla sua destra, proveniente da dietro il fitto dei rami degli alberi, nessun altro se n'era accorto. Si avvicinò per vedere di cosa si trattasse, ma appena dopo due passi, sbucarono improvvisamente delle enormi ombre che lo sovrastarono lasciandolo senza fiato.

Non fece a tempo a dare l'allarme che una lancia lo trapassò piantandolo nell'albero dietro di lui.

Immediatamente il forte suono di un corno scese dai Colli Ferrosi e si fece largo nel bosco rimbombando nella Piana.

Brénno si fermò e guardò con speranza in quella direzione.

Gli orchi, intanto, continuavano a marciare sul Passo quasi senza preoccuparsi di nulla, sino a che uno sciame di frecce, staccandosi dal bosco, oscurò il cielo, portando la morte tra le fila di Modrok.

Gli orchi, presi alla sprovvista, cercarono di difendersi alzando armi e scudi, ma era troppo tardi le punte calarono su di loro in un attimo.

Poco dopo, i primi vessilli apparvero nella piana, riempiendo di gioia il cuore di Brénno.

"Sono i colori del Malik e del Nogrom" esultò, poi afferrò il corno del re e rispose con un lungo squillo tonante.

"Non s'indietreggia più" disse sorridente all'indirizzo di Sirrowendal "adesso si avvanza" i suoi uomini tornarono a premere contro le file avversarie, rincuorati dagli stendardi di Gutinwar e di Naharog.

Gli orchi si mossero da una parte all'altra nel vano tentativo di arginare l'attacco ma Rhun e i suoi compagni, usciti dal fitto del bosco, si avventarono come delle furie su quelle schiere disorientate. Dietro le figure tarchiate dei Dimenticati uscirono dal bosco anche i nani di Naharog, i cacciatori di Felio e i soldati di Durkùn.

Gutinwar scese dal lato destro dell'altura e con i suoi soldati ingaggiò immediatamente battaglia con le retrovie degli orchi, falciandoli con sciabolate e fendenti micidiali. Rapidamente avanzò nella voragine che i suoi avevano aperto perché le retrovie di Modrok non si aspettavano di essere

attaccate da quel lato, sicuri del riparo fornito dai grifoni alati e dagli orchi posti a difesa dell'Anor Hem.

"Svelti" urlò Grumog "Fate intervenire altre retrovie o non resisteremo a lungo".

In breve due compagnie di orchi si riversarono sulle truppe capitanate da Gutinwar, ma dal bosco, nani, uomini e il popolo di Rhun sciamavano in continuazione come api dall'alveare attaccato.

"Avanti" urlava Gutinwar "Sterminiamoli tutti; qui e per sempre".

Gli orchi erano sottoposti a una caccia spietata, venivano massacrati in ogni modo. I nani assestavano possenti colpi con le loro asce, risultavano mortali sia che colpissero di taglio sia di costa e avanzavano senza trovare grande opposizione.

Rhun e i suoi, andavano avanti di pari passo con gli eserciti di Naharog e di Gutinwar, con il cuore colmo di gioia per la vendetta che finalmente era alla loro portata. Dov'era più fitto il numero di avversari, Rhun si scagliava seguito da tutta la sua gente, schiantando in breve ogni resistenza e uccidendo tutto ciò che gli capitava di fronte tra orchi, troll e grifoni.

Agli occhi degli orchi parvero dei demoni sputati fuori dalla terra che caricavano in massa, spargendo sangue e morte dietro il loro passaggio. Si muovevano come un macigno che, cadendo dall'alto, travolge tutto quello che incontra e non si ferma sino a quando non ha raggiunto la pianura.

L'ascia di Rhun colpì uno scudo alzato, spaccandolo in due, poi la lama calò pesantemente sulla testa del malcapitato fracassandola a metà.

Gli orchi cadevano come mosche sotto i colpi di asce e clave, e dietro i Dimenticati venivano gli arcieri di Durkùn che non sprecaivano nemmeno una freccia, ognuno lasciava sul terreno il suo bersaglio.

La mano callosa di Rhun afferrò un orco per la testa, lo sollevò e lo scosse come fosse un rametto, poi lo scagliò con forza contro un altro orco intento alla fuga, lasciandoli entrambi morti a terra.

Rhun vide i grandi troll che stavano giungendo in tutta fretta per arginare l'assalto, così diresse i suoi contro di loro. Incrociò la sua ascia con il più grande, scambiando alcuni colpi, poi Rhun lo afferrò per il collo e gli vibrò un pugno sul muso. Le ossa si spezzarono tanta era la forza messa in quel colpo, tramutandone il volto in una massa sanguinolenta. Lo finì subito dopo con un colpo d'ascia al torace.

"Forza venite" urlò verso gli altri troll che, dopo essersi guardati l'un l'altro, si dettero alla fuga.

"Cani paurosi, credete di potermi sfuggire?"

Intanto, Felio aveva portato sul lato sinistro i suoi cacciatori, in aiuto delle truppe di Naharog che si erano arrestate davanti al muro di scudi che avevano eretto gli orchi a difesa dell'entrata dell'accampamento. Passati loro, la via verso il cuore del campo avversario sarebbe stata spianata.

Felio cercò una falla nella barriera eretta dagli orchi e notò un punto, sulla destra, in cui questi erano in numero inferiore, così indirizzò i suoi arcieri in quel luogo e, con estrema precisione, li colpirono a uno a uno sino a che l'esiguo numero rimasto cedette. Il muro di scudi crollò e i nani penetrarono

senza difficoltà nelle difese avversarie.

Felio seguì immediatamente il signore del Nogrom, sguainando la spada assieme ai suoi cacciatori. Affondò la sua lama nel torace di un grande orco e lo vide crollare sulle ginocchia a bocca aperta, poi piantò il piede sulla sua spalla e fece forza per estrarla, osservandolo cadere faccia a terra.

“Avanti, avanti” Felio continuava a incitare i suoi.

Gli orchi li guardavano con terrore, li guardavano e fuggivano gettando a terra le armi per correre a gambe levate verso un qualsiasi riparo, verso una qualsiasi via di fuga, ma non sapevano bene dove, perché davanti avevano le asce dei nani e le mani dei Dimenticati, dietro le spade e le frecce di elfi, uomini e druidi.

Uno dopo l'altro cadevano gli orchi di Modrok, fuggivano sbandati e divenivano prede ancora più facili da prendere, Rhun piombava sulle loro teste come un fantasma urlando e ammazzando, mentre alcuni dei suoi compagni, ormai stanchi di correre a destra e a sinistra dietro l'esercito in rotta, avevano pensato bene di abbattere i fuggitivi con il lancio delle pietre.

Il primo di loro ne prese una bella appuntita, scrutò nel mucchio in fuga, individuò la preda, mirò e subito dopo tirò con tutta la forza che aveva nelle braccia. La pietra colpì l'orco in mezzo alla nuca, fracassandogli il cranio e prima che il corpo cadesse a terra, già un'altra pietra era in aria per raggiungere il nuovo bersaglio.

Anche Grumog, in tutta quella confusione, stava cercando una via di fuga zigzagando tra i corpi dei suoi soldati e le armi avversarie. Correva disperato da una parte all'altra senza riuscire ad allontanarsi dalla mischia, poi Rhun lo vide e si bloccò immediatamente.

Calegard, un'altra delle creature che, come Rhun, aveva ricordato il suo nome, si voltò per capire cosa fosse successo al suo amico.

“Tutto bene?”

Rhun parve quasi non accorgersi di lui, poi puntò la sua ascia verso Grumog e gli rispose: “Il nostro aguzzino”.

A quel punto anche Calegard riconobbe in Grumog il perfido carceriere delle grotte del Mirak. In entrambi, il sangue ribollì nelle vene e i ricordi si accavallarono nelle loro menti. Le immagini dell'orrore patito nelle profonde caverne del Mirak moltiplicò la loro ira.

Rhun fu il più lesto e si gettò verso Grumog piombandogli addosso come un lampo. Calegard restò indietro e rimase tagliato fuori dagli orchi che continuavano a fuggire verso est sbarrandogli la strada.

L'orco vide la possente corporatura del ciclope stagliarsi alta sopra di lui e una paura folle lo afferrò.

“Guarda chi si rivede” disse Rhun sorridente “Anche tu da queste parti, pensavo fossi rimasto a strisciare all'ombra del tuo padrone, ma la fortuna qualche volta aiuta anche quelli come me”.

Grumog cercò di scappare, ma ogni via di fuga gli era negata. Si sentì afferrare per un braccio e sollevare da terra, a quel punto, in un ultimo disperato tentativo, estrasse il pugnale e colpì alla cieca.

Rhun sentì il pugnale penetrare nella sua carne, un fiotto di sangue gli sgorgò

dal braccio destro e la stretta con cui aveva afferrato Grumog parve perdere forza.

Grumog iniziò a divincolarsi per riguadagnare la libertà, e riuscì a sfuggire alla mano di Rhun.

“Non puoi avere sempre fortuna” gli urlò contro.

Quel maledetto era finalmente alla sua portata, non poteva perdere quell'occasione.

Estrasse il coltello dalla spalla e lo scagliò con tutta la sua forza contro Grumog che stava scappando a gambe levate verso la collinetta su cui sedeva Modrok. Il coltello lo colpì alla gamba, facendolo rotolare a terra, e quando capì cosa era successo, non ebbe più scampo, le mani di Rhun cingevano la sua gola. Il gigante strinse il collo del suo nemico, vide il terrore dentro i suoi occhi, vide la vita uscire dal suo corpo, sentì le ossa rompersi sotto la sua presa e solo allora gettò quel corpo esanime a terra.

“Sei stato ripagato per i tuoi servizi”.

Lo osservò per alcuni istanti, soddisfatto per quello che aveva fatto, poi si allontanò per rigettarsi nella mischia.

“C'è ancora del lavoro da fare”.

Improvvisamente le sorti erano mutate, i rinforzi che Grumog stava comandando verso il Passo non arrivarono, e le truppe che premevano su druidi, uomini ed elfi, assottigliati dalle numerose perdite, iniziarono a indietreggiare.

Le costruzioni da guerra che avrebbero dovuto far cadere le difese di Albareth divennero delle gigantesche torce. Colpite dalle frecce incendiarie di Felio e dei suoi cacciatori, avvamparono come cerini, crollando e seppellendo sotto di loro molti altri servi di Modrok.

DENGOBAR FUGGE DALL'ACCAMPAMENTO

Dall'alto della collina Gelko osservava atterrito lo svolgersi degli eventi. Uomini, elfi e nani avevano sfondato su ogni linea.

Corse verso il suo re e con la voce rotta dalla paura lo pregò di scappare.

“Mio signore, è tempo di andare”.

Dengobar pareva di pietra, insensibile a ogni parola.

“Sire, è finita” indicando il campo di battaglia, mentre le ginocchia tremavano “Capite? È finita”.

La battaglia era perduta, i suoi cavalieri si erano rivoltati contro i suoi ordini. Gli orchi attraversavano in rotta la piana, sperando di raggiungere qualche riparo sulle montagne, mentre il calar della sera incupiva il cielo.

Improvvisamente, come rianimatosi, voltò le spalle al suo consigliere e si diresse al trono di Modrok.

“Avevi detto che niente avrebbe fermato i nostri eserciti” urlandogli contro “Avevi detto che il potere della pietra li avrebbe sopraffatti. Queste sarebbero le tue certezze?” indicando gli eserciti in rotta.

“Silenzio” urlò sbattendo i pugni sul tavolo “guarda il tuo esercito. Attacca i miei orchi, maledetto traditore” disse schizzando in piedi.

“Non eseguono i miei ordini” la voce si chiuse quasi in gola per il terrore tornatogli a scorrere nelle vene.

“Tu non sei mai stato il re e non lo sarai mai. Avrei dovuto capire” osservando l'avanzata della cavalleria “Varo è il condottiero, colui con cui avrei dovuto stringere alleanza”.

“Pensa ciò che ti pare, ma ormai la battaglia è persa”.

“Stolto, io ho il potere e posso ciò che voglio”.

“Il tuo potere si sta ritorcendo contro di noi” osservando l'arrivo di Rhun e i Dimenticati dalle colline.

“I tuoi orchi e troll sono spazzati via dalla furia di quegli esseri che tu hai creato e disprezzato”.

“Vattene dalla mia vista”.

“Non preoccuparti, non intendo rimanere un attimo di più. Ti rimane solo la pazzia” salì sul cavallo e lo lanciò al galoppo, allontanandosi dall'accampamento.

Il sole rosso del tramonto toccò il volto di Modrok che si fece arancione per il riverbero. Osservava le forze nemiche aprirsi varchi in tutte le sue fila, Federshan dal Passo di Elmo, Gutinwar dalle Colline ed Endor dalla foresta.

“È giunto il mio momento, nulla è perduto”.

Modrok vedeva che la battaglia stava volgendo a suo sfavore: abbandonato dall'alleato e con le sue truppe in fuga in preda al panico, doveva intervenire

lui stesso. Ormai Tur doveva essere vicino all'Eremon pensò, e con il potere della pietra liberato, la vittoria sarebbe stata sua.

Intanto, al centro della battaglia, Ghilguld combatteva contro il proprio stesso sangue, e dopo un aspro scontro cadde in ginocchio trafitto dalla lama del padre.

“Ghilguld” lo chiamò Endor, tornando a guardarlo con gli occhi di un padre.

Lo sguardo del figlio si riaccese di vita “Padre” sussurrò con il sorriso tornato sul volto che piano piano riprendeva colore, mentre il sangue di drago nero che gli era stato inoculato da Modrok nelle vene, per instillargli odio e ferocia nella mente, stava fuoriuscendo dal suo corpo, liberandolo dalla morsa del male.

Endor lo strinse tra le braccia e s'inginocchiò accanto a lui, cullandolo dolcemente.

“Modrok lo aveva detto” disse Ghilguld con la voce rotta dalla sofferenza fisica.

“Cosa? Cosa aveva detto figlio mio”.

“Alla fine di tutto avrei ricordato ogni cosa”.

“Miserabile” tuonò voltandosi verso il seggio di Modrok “ti toglierò l'ultimo respiro con le mie mani”.

“Padre”.

“Non ti sforzare”.

“Sono stanco”

“Allora riposati, aggiusteremo tutto, vedrai” accarezzandogli la testa “tutto passerà, adesso dormi, domani torneremo a cavalcare sotto i caldi raggi del sole”.

Ghilguld morì con il sorriso sul volto, mentre il padre, tra le lacrime, lo adagiò sul terreno, richiudendogli le mani sul petto.

Dopo averlo salutato un'ultima volta con un bacio sulla fronte, si scagliò con furia cieca contro le orde nemiche che gli stavano intorno, colpendo senza sosta gli orchi che di volta in volta gli si paravano innanzi.

Varo vide Dengobar lanciare il suo cavallo al galoppo per sfuggire alla battaglia che inesorabilmente si avvicinava al suo accampamento.

Il cavaliere raccolse una lancia e attese l'arrivo del re e quando gli fu giunto a tiro, lo colpì facendolo rotolare a terra.

Dengobar si mise carponi, premendo le mani sul costato nel punto dove era stato colpito, mentre il respiro gli usciva rauco e sforzato.

Voltandosi per capire chi lo avesse disarcionato vide incredulo, lì davanti a lui, il suo capitano.

“Varo” esclamò rabbiosamente “Traditore”.

Varo lo guardava fisso con il volto immobile, gettò la lancia e s'incamminò verso di lui.

Gli occhi impauriti di Dengobar rimasero fissi su di lui, mentre a tastoni cercava qualcosa per potersi difendere, ma non trovò nulla.

“Dengobar” lo raggiunse l'urlo di Varo “Cercate questa, mio re?” gli gettò

una spada davanti e attese che la impugnasse.

In quell'istante due orchi gli si lanciarono addosso, Varo li infilzò a uno a uno senza problemi ma quando riportò il suo sguardo su Dengobar, questi si era già dato alla fuga.

La sua mole corpulenta non gli fu d'aiuto e in breve fu raggiunto e fermato.

Il re si gettò ai piedi del suo Capitano pregandolo di lasciargli la vita.

“Ti supplico non uccidermi, e in cambio ti ricoprirò d'oro, potere e ricchezza”.

“Lo stesso oro che ti ha promesso Modrok” lo rimproverò.

“Quello che vuoi, quello che vuoi” rispose piagnucolando.

Nella mente di Varo tornarono ad affollarsi le immagini di uomini, donne e bambini senza vita, trascinati via e ammassati nei carri, e della distruzione cui aveva sin qui assistito per colpa dell'avidità del suo re, per tutto questo doveva essere punito.

“Alzati” gli ordinò bruscamente.

“Non uccidermi, non uccidermi” continuando a implorarlo a mani giunte.

“Non sei degno di morire sulla lama della mia spada” e infilzò la lama a terra, davanti ai suoi piedi.

“Si hai ragione, non ne sono degno” gli occhi gli s'illuminarono pregustando la salvezza.

Varo, però, raccolse la spada dalle mani di un orco che giaceva a pochi passi e gliela conficcò nello stomaco.

“Meriti l'acciaio dei tuoi simili” disse osservandolo stramazzone a terra.

Nel cielo della battaglia, lingue di fuoco squarciavano il chiaro del giorno, a tratti le fiamme pulsavano vive e veloci, si muovevano verso il bersaglio per poi affievolirsi, sino a divenire un bagliore tenue che scompariva. Un istante più tardi riapparivano distanti e di nuovo vigorose e lucenti.

Esàr volteggiava veloce tra i draghi neri, mentre le unghie appuntite colpivano a morte più di un nemico.

Tre draghi, allora, si lanciarono contro di lui ma prima che potessero fare alcunché la testa di Esàr schizzò lesta in avanti e scaricò tutta la potenza del suo fuoco.

I tre caddero verso il basso, contorcendosi tra le fiamme, mentre Esàr emerse dal cielo di vampe che lui stesso aveva scatenato, puntando dritto sul più grande dei draghi neri che, a suo modo di vedere, doveva essere il loro signore.



Figura 38: Esar contro il drago nero

I due draghi si attaccarono con una furia indescrivibile, le loro fiamme laceravano l'aria, cercavano di mordersi ferocemente e poi si avvinghiarono, continuando a lottare, avvicinandosi e allontanandosi, sino a che Esàr, più grande e più potente gli squarciò la gola con un colpo di coda.

Gli occhi del drago nero lo fissarono per alcuni istanti prima di spegnersi. La carcassa della bestia precipitò verso il basso, fracassandosi sulle rocce.

La lotta in cielo stava volgendo al termine. I pochi draghi d'oro avevano avuto

la meglio sui draghi neri che, senza più una guida, vagavano disperati in cerca di vie di fuga, prede facili per i possenti artigli di Esàr e Drako.

Alcuni draghi d'oro calarono allora anche sulle file di orchi in ritirata. Li afferravano per poi lasciarli ricadere sulle pietre, e il tutto si confondeva nelle grida e nel sangue dei fuggitivi, ormai in rotta.

A terra i nani avanzavano senza incontrare resistenza e stavano per congiungersi con le truppe di Brénno quando una freccia colpì Naharog al petto. Il dardo si conficcò nella parte di cuoio rinforzata. Il signore dei nani si bloccò, portò la mano sul petto ed esaminò i danni provocati da quel colpo e dopo aver visto la scalfittura della sua bella armatura, spezzò la freccia e ringhiando si rigettò nella mischia.

Si avventò sull'arciere che lo aveva colpito senza curarsi della battaglia che infuriata tutto intorno a lui.

Nohor correva al suo fianco ma non riusciva a farsi sentire.

"Padre, dove state andando, dovete attendere la vostra scorta. Padre".

Giunto vicino all'arciere estrasse in corsa la piccola ascia bipenne dalla cinta e la lanciò accompagnandola con un urlo.

La lama si conficcò nel collo dell'orco con tutta la sua forza, sfondandone la carne. Il sangue coprì l'armatura nera mentre la bestia portando le mani al collo cercava di fermare la corsa. Un urlo strozzato la accompagnò a terra.

"Ti serva di lezione!" gli ringhiò contro "era la mia armatura preferita".

Mentre estraeva la lama, fu raggiunto dalla sua scorta personale. Nohor ansimava indicando la parte bassa dell'accampamento di Modrok, dove il Signore dell'Ombra, ormai solo, stava fronteggiando gli eserciti uniti delle terre dell'ovest.

Poco distante Irinwe e Nethiel stavano avanzando al fianco degli elfi di Endunie e le truppe di Brénno, ma nonostante le ingenti perdite patite dalle orde di Modrok, alcuni reparti avevano creato delle sacche di resistenza e continuavano a fare muro contro i loro assalti.

L'ostinazione degli orchi era ragguardevole, perché per ogni caduto altri si affollavano e ne prendevano il posto, ma il loro numero diminuiva velocemente e lungo il muro difensivo iniziarono ad aprirsi vistose crepe.

Nell'ultimo assalto cedettero di schianto e, ormai privi di controllo, si divisero in tanti rivoli sperando di sfuggire alle lame dei guerrieri che li inseguivano. Inutilmente invocarono pietà e misericordia, nessuno ne ebbe e tutti furono mietuti come fossero spine di grano.

Le due ragazze, in quella confusione, furono costrette a dividersi. Irinwe lanciò il suo sguardo in ogni direzione per ritrovare l'amica ma non riusciva a vederla, poi la notò non molto distante mentre correva verso di lei.

L'iniziale sorriso si tramutò in terrore "Attenta" urlò all'indirizzo di Nethiel.

La giovane scorse la bestia alle sue spalle, si voltò di scatto e vide i suoi occhi rossi, iniettati di sangue per la rabbia. Notò che aveva anche una freccia conficcata nella spalla destra, ma pareva non procurargli il benché minimo dolore.

I due si fissarono, le urla della battaglia parvero spegnersi.

L'orco si guardò intorno, era solo tra molti dei suoi caduti, strinse l'ascia e

marciò risoluto verso il suo avversario.

Irinwe estrasse velocemente il coltello dalla sua cintura e lo lanciò all'indirizzo dell'orco, ma la lama colpì di striscio la cotta di maglia, la bestia perse solo l'equilibrio per un istante e riprese subito la marcia verso Nethiel.

D'un tratto fu colpito da un'altra freccia che penetrò nel polpaccio destro, lanciò un urlo e s'inginocchiò a terra, ma il dolore era nulla in confronto alla rabbia che montava nel suo petto. Spaccò la freccia, lanciandola a lato, poi si gettò correndo sul suo ultimo nemico.

Il bordo dello scudo di Nehtiel fu percosso da un potente colpo ma nulla di più, invece la lama della sua spada fracassò l'armatura dell'orco sulla spalla, uno scricchiolio accompagnò un lamento soffocato.

Il sangue uscì a fiotti, inondando l'armatura scura della bestia. Nethiel si accinse a colpire di nuovo, ma vide che il suo avversario non riusciva più a stare in piedi, le numerose ferite gli impedivano di tentare altri assalti.

Lo vide inginocchiarsi lasciando cadere l'ascia, si guardò ancora attorno, chiuse gli occhi e attese. La battaglia era persa, i suoi erano in rovina così scelse di morire combattendo e Nethiel lo accontentò immediatamente mozzandogli la testa di netto e guardandola rotolare con soddisfazione a terra.

Modrok fu circondato dalle schiere di Endor e di Brénno, ma non era per nulla intimorito, anzi osservava i suoi avversari col volto fiero e sprezzante.

"Poveri stolti" disse scuotendo la testa "mi venite contro, ignari di ciò che vi attende. Così sia".

Il cielo si rabbuiò e tuoni rombarono sopra le loro teste, la paura li assalì e, cercando di ripararsi dietro gli scudi, videro le folgori abbattersi su di loro facendoli balzare in alto come fossero pietre scagliate dalla bocca di un vulcano, mentre fasci abbaglianti si diressero verso le truppe di Naharog e Gutinwar che stavano accorrendo in loro soccorso, accecandoli.

Il vento s'alzò intorno agli assalitori facendoli indietreggiare e barcollare, poi alla vista di Federshan tutto si calmò.

"Mio vecchio maestro, mi chiedevo dove fossi finito. Non credevo di rivederti data la tua età" disse squadrandolo con disprezzo.

"Eppure non sembri molto contento di vedermi" rispose con un sorriso di scherno.

"Ne avrei volentieri fatto a meno".

"Invece ho voluto incontrarti ancora una volta, e non da solo" Federshan indicò le schiere che lo avevano accerchiato e attese che il rivale aggiungesse qualcosa, ma lui tacque.

"Credo che il tuo tempo stia per terminare" concluse Federshan "Sarai chiamato a rispondere dei molti crimini commessi".

"Sciocco" gli rispose con voce irosa e fredda "Il mio esercito può anche rimanere sconfitto, ma la mia forza è più che sufficiente per respingere i tuoi miseri alleati. Pensi che sollevare spade e asce contro di me possa portare a qualcosa?" rispose non riuscendo a colmare il mare di rabbia che montava dentro di sé.

"Non avere così tanta fiducia nei tuoi poteri, basto io per rigettarti nell'ombra

da dove sei venuto”.

“Silenzio” urlò impugnando la sua lunga spada nera “Tu e i tuoi insignificanti alleati non avete autorità su di me. Il tempo delle parole è finito, e tra poco lo sarà anche la tua vita” Modrok si gettò su Federshan scagliando colpi con tutta la sua forza.

Federshan li resse con facilità, Modrok pareva calare la lama della spada curandosi solo della forza ma non dell’efficacia. Imprecava contro il nemico e accecato dalla collera prese a scagliare i suoi fendenti sempre più velocemente, ma senza risultato, Federshan riusciva a bloccarli con buone parate e a schivarli.

I due si affrontavano per la prima volta e il cielo pareva partecipare scuotendosi a ogni colpo, un concerto di tuoni e lampi sovrastava ora il campo di battaglia.

Modrok si arrestò per un attimo, girò lentamente attorno a Federshan cercandone il punto più vulnerabile, ma non riuscendo a scorgerlo caricò di nuovo a testa bassa. Lo scambio di colpi fu rapido, Modrok sferrò un poderoso fendente, Federshan lo parò, barcollò, ma rimase in piedi.

“Perché vuoi sprecare la tua vita... vecchio” disse Modrok.

“Lottare per una causa giusta non è uno spreco”.

“Ho il potere, ho la pietra. Ricordatelo”.

“Essa non è venuta tra noi per servire la vanità di uno solo”.

“Vecchio pazzo, con le tue parole sarà facile ingannare gli uomini, ma non certo me” poi volse lo sguardo verso sud, Tur doveva essere ormai arrivato, e sorrise pensando al potere che a breve lo avrebbe raggiunto.

“Guarda il tuo mondo, ti sta passando davanti. Sta lasciando il passo per la nascita di una nuova era” disse alzando la spada al cielo “La mia” urlò con quanto fiato aveva in gola “Sotto questa spada tutti voi v’inginocchierete, o perirete”.

“Il tuo mondo svanirà velocemente così com’è sorto, e io ti vedrò scomparire nel nulla” gli urlò Federshan, scagliandosi contro con tutta la forza che possedeva.

La spada lampeggiò verso la gola di Modrok che riuscì a parare il primo affondo, ma al secondo la lama nera si infranse, la punta roteò in aria poi ricadde a terra conficcandosi a pochi passi dal Signore dell’Ombra.

“Credo di aver infranto il tuo sogno”.

L’odio crescente parve deformare il volto di Modrok.

“Pazzo” urlò all’indirizzo del suo avversario per tre volte, poi sollevò un braccio al cielo e alzò trombe d’aria tanto potenti da spazzare via alberi e massi ma Federshan, per nulla intimorito, rivolse lo sguardo al cielo, e d’un tratto scese un vento gelido dall’alto che fece scomparire le trombe d’aria, mentre la terra prese a tremare.

“Vecchio, non ho bisogno di questa per toglierti la vita” Modrok gettò l’elsa della spada con la lama oramai in frantumi e allungò il braccio destro davanti a sé, aprendo la mano.

Alcune scintille scaturirono dalle sue dita trasformando gli atomi dell’aria in sfere di grandine che lanciò contro Federshan ripetutamente, ma nessuna di

queste sorti effetto, poiché eresse un muro di fiamme a sua difesa che sgretolò ogni proiettile di ghiaccio.

“Ricordati chi eri e le promesse fatte” gli urlò allora Federhan “Le tue conoscenze, la tua lealtà e la tua spada dovevano servire i deboli, gli indifesi, e gli oppressi. Ma tu, tu hai scelto un’altra strada”.

“So chi sono e adesso te ne accorgerai anche tu”.

Modrok, colto da furia cieca, si scagliò sul suo avversario, tuonandogli contro tutto il suo odio. Ritmavano ogni assalto con urla che si confondevano con le raffiche di vento sollevate dai due duellanti.

Tutta la speranza di Federshan era riposta in Serviàn e nei suoi compagni, doveva prendere tempo sino a che il potere della pietra non fosse stato distrutto.

"Speravo un altro futuro per te" disse il vecchio druido con voce commossa "I miei insegnamenti avrebbero dovuto condurti su un'altra strada, avrebbero dovuto aprire i tuoi occhi alla ragione, mentre ti hanno reso folle e avido, e di questo me ne pento".

"Io no" gli fece eco sorridendo "Per il resto è vero, ho appreso molto da te e proprio per questo sarò ancora una volta magnanimo e lascio a te e alla tua marmaglia la scelta, con me o con loro" indicando il cumulo di morti che giaceva tutto intorno.

Federshan ispirò profondamente, poi tornò a parlare "Ricordati di Wordeneo. Ricordati cosa ne è stato di lui".

"No" urlò.

"Dammi ascolto, non seguire il suo stesso destino, non commettere i sui stessi errori".

"Errori!" obiettò "Tu lo chiami errore, ma è grazie alla pietra che i miei pensieri hanno preso forma dando vita a una nuova era".

"Quale era" afferrò l'elmo di un orco morto e glielo gettò ai piedi "quali sono i tuoi sudditi. Regni su di un cumulo di macerie e di morte".

"Non vuoi capire vecchio che la fine tua e dei tuoi miseri compagni rappresenta l'inizio del mio tempo!"

"Ascoltami".

"No, non più".

Una palla di fuoco rossa si formò nelle mani di Modrok, la puntò contro Federhan e la scagliò con tutta la rabbia che aveva in corpo.

L'incantesimo di difesa del druido resse l'urto, la sua sagoma fu avvolta dalle fiamme, ma riapparve subito dopo illesa, con un sorriso stampato sulle labbra.

“Tutto qui il potere che hai acquisito?”

LA PIETRA

La strada principale era sgombra, ormai erano giorni che non incontravano anima viva ma, tuttavia, procedettero con maggior prudenza, perché sapevano che avvicinandosi alle grotte, le possibilità di incontrare il nemico sarebbero aumentate.

Camminarono ancora a lungo e finalmente giunsero alle alture del sud. Li accolse un bell'arcobaleno, insolito per quelle zone, ma doveva aver piovuto e quindi godettero di questo saluto inaspettato che confortò i loro cuori dopo tanta incertezza e paura.

Attraversarono l'ultimo tratto di pianura e s'inoltrarono per una lunga salita. Percorrevano le vie più nascoste, evitando la strada maestra e, alla fine, al termine di un lungo sentiero totalmente oscurato dai rami degli alberi, si ritrovarono in una piccola terrazza. Un profondo squarcio si apriva sotto di loro e proseguiva sin dentro la montagna, una grande insenatura rocciosa che s'inerpicava sino alla vetta, e nel cui centro si spalancava la bocca dell'Eremon.

Videro la scalinata che portava all'ingresso delle grotte, ma da quella posizione la loro vista era limitata, non potevano capire cosa nascondessero gli speroni di roccia che coprivano i loro occhi.

Per un lungo momento nessuno parlò, riuscivano a fissare solamente l'antro d'ingresso delle grotte. Serviàn sapeva che gli stessi dubbi che lo angosciavano erano presenti anche nella mente dei suoi compagni così raccolse le idee, ricapitolò dentro di sé le cose che durante le sere precedenti aveva pensato e scambiato con loro, e ripeté a ognuno cosa avrebbero dovuto fare.

“Ci siamo” disse guardandoli a uno a uno negli occhi “Ricordate quello che ci siamo detti?” tutti annuirono come se la forza li avesse ritrovati.

“Allora, io scenderò ancora per qualche metro, in modo da avere una vista migliore sulle grotte, e con me verranno Amus e Soliero. Voi attenderete qui il nostro segnale. Tutto chiaro?”.

“Sì” risposero tutti.

Serviàn fece segno ai suoi due compagni di seguirlo e iniziarono a scendere molto lentamente evitando accuratamente di fare qualsiasi rumore.

Si avvicinavano stando accucciati, sgattaiolando sotto i rami sporgenti degli alberi e, alla fine, si fermarono in ordine dietro alti cespugli di ginepro, da cui potevano vedere tutto.

“Ho fame” una voce gracchiante sbucò dal sentiero che correva più in basso, a circa cinque metri sotto i loro piedi, annunciando la presenza di alcune guardie. Immediatamente dopo, due grossi orchi uscirono da dietro le foglie di

una grossa quercia. Si sedettero sulle enormi radici che sbucavano dal terreno, e continuarono a parlottare.

“Anch’io” rise l’altro “Non vedo l’ora che giunga il cambio” afferrò un tozzo di pane nero dalla bisaccia che portava legata in vita e lo tranciò a metà con la spada, un pezzo lo lanciò al compagno e l’altro lo tenne per sé.

“Stai giù” disse preoccupato il vecchio Soliero mentre afferrava per la spalla Amus che faceva capolino più del dovuto.

“Che siano così pochi a guardia della pietra!” sussurrò Amus.

Soliero scosse la testa e aggiunse “non credo proprio, ti pare che si sarebbero avventurati con la pietra solo loro?” indicando il basso della collina dove avrebbe potuto trovarsi il grosso dell’accampamento “Ce ne saranno sicuramente degli altri”.

“Dove?” domandò Amus allungando di nuovo il collo di là dal cespuglio e ricevendo, per questo, un nuovo brusco strattone.

Soliero fece segno di fare silenzio “Non siamo in gita di piacere” aggiunse tenendo sempre gli occhi sui due orchi che si erano voltati e avevano preso a scendere lungo la scalinata.

Mentre i due parlottavano, Serviàn continuava a guardarsi intorno, i suoi occhi erano intenti ad analizzare ogni angolo che li circondava, poi si alzò con cautela su di un gomito, pronto a rimettersi accucciato al primo segnale di pericolo. Fece segno a Soliero e ad Amus di fare silenzio, e immediatamente i due si abbassarono.

“Deve aver udito qualcosa” disse Amus subito dopo.

Restarono in attesa con i sensi all’erta, mentre i loro cuori aumentavano il battito man mano che il tempo passava.

Serviàn riprese ad avanzare, aprendosi un varco fra rami e cespugli e facendo segno ai suoi compagni di seguirlo, poi si bloccò di colpo, il gracchiare di molte voci, fece loro capire di essere arrivati molto vicini all’accampamento.

Scostò lentamente le frasche che li nascondevano e vide spuntare orchi come funghi di sotto il terrazzamento.

Soliero afferrò Serviàn per la spalla e gli fece cenno di guardare più in alto dell’accampamento.

“La pietra deve essere lì” e protendendo il braccio in avanti indicò la roccia squadrata all’ingresso della grotta con sopra un piccolo cofanetto.

“Così pochi per un così grande tesoro?” si domandò Amus, giunto solo allora, vedendo solo quattro orchi a custodia della pietra.

“Gli altri non sono lontani” Serviàn gli indicò dapprima l’accampamento, poi la strada che portava alla grotta “possono raggiungerli facilmente da quella scalinata intagliata nella roccia”.

“Qui si mette male” disse tremante Amus.

“E perché” sorrise Soliero.

“Perché sono molti più di noi” cercando di contarli con le dita delle mani.

“Basta che li affronti uno alla volta e vedrai che non saranno più di noi”.

“Bella teoria ma loro la conoscono?”

“Fate silenzio” li interruppe Serviàn “Prima di tutto dobbiamo mettere a tacere quelle due guardie” indicando i due orchi che stavano di nuovo

risalendo la scalinata per continuare il loro giro di pattugliamento “se ci vedono daranno l’allarme e allora ci saranno addosso in un attimo”.

“Bene” disse Amus “Che cosa facciamo!”

Soliero fece cenno di aspettarlo poi, sempre tenendosi basso, tornò indietro e scese silenziosamente lungo il sentiero, dove stavano camminando i due orchi. Le due guardie si erano separate e questo fu un vero colpo di fortuna per Soliero. Il primo si era appartato dietro un cespuglio, mentre l’altro si era avventurato da solo per alcuni metri lungo il sentiero e non appena gli fu a tiro sbucò fuori dal cespuglio e gli saltò alle spalle. Prima che l’orco potesse emettere alcun suono, la lama del coltello di Soliero gli trafisse la gola.

Fece rotolare il corpo dietro un masso e poi si avvicinò furtivamente al posto dove sentiva la voce gracchiante dell’altro orco.

“Hai altri pezzi di pane nero?” domandò sorridente “Adesso che mi sono svuotato, dovrei riempirmi la pancia” concluse scoppiando a ridere.

Soliero estrasse la spada dal fodero che portava dietro la schiena, modellato per avvolgere il torso e risultare comodo e robusto allo stesso tempo, e appena la sua testa fece capolino dal cespuglio un perfetto fendente la troncò di colpo facendola rotolare a terra.

Rigetò il corpo dietro il cespuglio e poi anche la testa, si guardò intorno per assicurarsi che non ce ne fossero altri e raggiunse i due compagni che avevano assistito alla scena, rimanendo sorpresi dai rapidi movimenti del vecchio.

“Adesso possiamo far venire anche gli altri” disse pulendo la lama della sua spada nell’erba.

Serviàn e Amus si guardarono l’un l’altro con gli occhi sbarrati.

“Ma come...” Amus non riusciva a capacitarsi “Come diavolo hai fatto” indicando prima Soliero poi il sentiero, e viceversa.

“Non sono stato sempre un vecchio carrettiere” rispose sorridendo dopo aver riposto la spada nella fodera.

“L’ho visto, ma...”

“Basta chiacchiere” intervenne Serviàn “bel lavoro” dandogli una pacca sulle spalle, poi si sporse leggermente dai rami che li nascondevano e con un cenno inequivocabile della mano, indicò ai compagni di raggiungerli.

Il resto del gruppo avanzò lentamente cercando di fare il meno rumore possibile, sapevano bene che in ogni istante la loro presenza poteva essere avvertita.

Trovarono i compagni seminascosti nell’incavo di una grande radice di quercia che sovrastava il terrazzamento.

Da quella posizione potevano tenere sotto controllo tutto il gruppo di orchi.

“Cosa facciamo?” chiese Demian.

Nessuno rispose, erano incerti sul da farsi e l’arrivo di un grosso grifone non facilitava certo la loro decisione, ma per loro fortuna l’animale non si fermò a lungo, solo il tempo di gracchiare qualcosa nelle orecchie di uno dei quattro orchi a guardia dello scrigno, poi spalancò di nuovo le sue ali e si alzò in volo, scomparendo ben presto dietro le nuvole bianche che correvano veloci lungo il cielo.

Subito dopo l’orco aprì lo scrigno, estrasse la pietra e la espose ai raggi del

sole. Il gioiello iniziò a irradiare una tenue luce azzurra, un bagliore che accecava gli occhi del suo portatore, così la ripose sopra lo scrigno, imprecaando per l'accaduto, sotto lo sguardo divertito degli altri compagni.

“Cosa facciamo?” ripeté ancora Demian.

“Dobbiamo scendere e prenderli di sorpresa” disse Serviàn indicando i quattro orchi a guardia dello scrigno “e poi bloccare il passaggio della scalinata in modo che gli altri non giungano in loro aiuto”.

“Giusto, le sentinelle sono poche, ma sotto di loro c'è l'accampamento e mi pare di poterne contare almeno una cinquantina” intervenne Rèno.

“Come facciamo a tenergli testa” disse Ferdo.

“Dobbiamo farlo, non ci sono altre possibilità” rispose Soliero indicando lo scrigno “E' per quello che siamo giunti sin qui, e non cambierò certo idea adesso che sono a pochi passi dalla fine”.

“Bene” disse Serviàn “quello che ci resta da fare adesso è trovare come scendere senza essere visti”.

“Da questa parte il passaggio sembra meno scosceso” sussurrò Amus. Il ragazzo aveva scovato un viottolo che, attraverso la fitta vegetazione, pareva portare verso il terrazzamento a basso.

“Ben fatto” disse Soliero accarezzandogli la testa “vedi! A starmi vicino impari un sacco di cose”.

Cominciarono a scendere con prudenza cercando il passaggio migliore lungo la scarpata. Il manto erboso attutiva i passi e riuscirono ad arrivare senza grossi problemi nelle vicinanze dello spiazzo davanti alle grotte.

Si accuciarono ai bordi della vegetazione.

“E adesso?” chiese Ferdo.

Serviàn tirò fuori il coltello dal fodero e mirò all'orco più vicino che stava guardando proprio nella loro direzione.

“Questo sarebbe il tuo piano?” la voce di Ferdo era strozzata dalla paura.

Serviàn sorrise per un attimo poi si concentrò di nuovo, lanciando il coltello che ruotò su sé stesso fino a colpirlo. L'orco piegò la testa in avanti per guardare cosa lo avesse raggiunto, esalando l'ultimo respiro proprio nel preciso istante in cui cercava di afferrare la lama.

“Però, non male per un giullare” disse Soliero.

“Un giullare dalle mille risorse” ribatté ridendo mentre a spada sguainata, e saltando fuori dal cespuglio, si scagliava verso gli altri orchi che, presi di sorpresa, erano rimasti a fissare il corpo riverso del loro compagno.

Con un agile balzo, anche gli altri compagni sbucarono fuori dal nascondiglio e attaccarono le tre guardie che ancora si stavano domandando cosa stesse succedendo. Serviàn, Rèno, Volko e Ayleen, si gettarono subito verso la grotta dove era custodita la pietra, gli altri corsero dritti verso le guardie.

Dalla scalinata spuntò un grande orco nero ricoperto di una temibile armatura che non appena li vide giungere si lanciò verso di loro brandendo la sua ascia. Anora, anche se rimasta indietro, fu lesta a incoccare la freccia e a tirare la corda finché la mano destra non arrivò al petto e la punta della freccia si fermò sulla curva dell'arco, poi scoccò. La corda sibilò e la freccia volò alta sopra i suoi compagni.

Colpì il grande orco proprio in mezzo agli occhi, la punta penetrò sino a uscire dalla nuca. Le gambe si bloccarono quasi subito, il sangue iniziò a colargli lungo il volto e sopra l'armatura, un attimo dopo crollò a terra scavalcato da Serviàn e dagli altri.

Abbattono quasi immediatamente gli orchi a guardia dello scrigno, sopraffatti da quell'attacco inaspettato.

Non ebbero tempo di abbassare le lame che dal basso sentirono rumore di spade e urla. Il loro gesto non era passato inosservato.

Serviàn, Rèno e Volko decisero di correre in soccorso degli altri che proteggevano la scalinata, lasciando la sola Ayleen vicino allo scrigno.

"Dove andate, cosa devo fare!" gridò spaventata la ragazza.

"Distruggila" Serviàn le urlò solo questa parola prima di gettarsi nella mischia.

Gli orchi erano scattati tutti assieme e si ostacolavano l'un l'altro sulla scalinata, perché troppo numerosi e vicini tra loro, questo favoriva la difesa del varco ma alcuni riuscirono a passare il muro di spade eretto da Serviàn e dai suoi compagni.

Tolgard si trovò faccia a faccia con uno degli orchi che era riuscito a superare la difesa. Lo affrontò immediatamente ma non fu abbastanza veloce per colpirlo al primo fendente, e il secondo andò alto. Preso dal panico, riuscì solamente a buttarsi con tutto il corpo verso di lui, dandogli una spallata e facendogli perdere l'equilibrio. Una volta a terra cercò nuovamente di colpirlo e stavolta vide il braccio schizzare per aria.

"Gomba" urlò un altro orco che stava correndo verso di loro, con gli occhi furenti di rabbia.

L'altro, intanto, steso a terra e con il sangue nero a impregnare tutta l'armatura, cercò di rialzarsi ma poco dopo si afflosciò immobile nella sua pozza di sangue.

"Gomba" ripeté l'altro saltando tra i corpi che giacevano a terra.

L'orco guardò il compagno morto scuotendo la testa, poi si voltò verso Tolgard con occhi duri quanto la voce.

"Maledetto, sei morto".

Scattò verso di lui, ma una freccia lo colpì al collo facendolo barcollare. Tolgard non perse l'occasione e con un colpo secco gli aprì lo stomaco.

Si voltò subito dopo e vide Anora con l'arco in pugno, la ringraziò con un ampio sorriso e si rigettò nuovamente nella mischia.

Mentre lungo la scalinata infuriava una lotta serrata, Ayleen si ritrovò sola davanti alla pietra.

Dopo un attimo di esitazione decise di afferrare il gioiello per distruggerlo una volta per tutte, ma quando protese il braccio in avanti per prenderlo, si sentì afferrare alle spalle, una forza mostruosa la stava letteralmente alzando da terra. Il grifone alato aveva continuato a volteggiare molto in alto, sopra l'accampamento degli orchi, e appena si era accordato di loro era tornato velocemente verso l'Eremon, con l'intento di proteggere la pietra a qualunque costo.

Gli artigli affondarono nella tenera carne della ragazza che quasi perse i sensi

per il dolore.

Serviàn vide la scena e cercò di correrle in soccorso, ma la via era bloccata dagli orchi che premevano per rompere il loro muro difensivo.

Ayleen non si lasciò travolgere dalla paura e lesta impugnò la sua daga. Conficcò la lama nella zampa destra e l'animale, gracchiando furente per il dolore, lasciò immediatamente la presa, continuando però a stringere la spalla della povera ragazza con l'altra zampa. Allora Ayleen, con tutta la forza che le rimaneva, riuscì a torcere il proprio corpo per conficcarci tutta la lama nello stomaco.

Si ritrovò di colpo a terra, e subito dopo le piombò a fianco il grifone gravemente ferito. Arrancava sulle zampe, cercando di colpirla alla testa con il suo becco nonostante la ferita che gocciava sangue, ma la ragazza non gli dette scampo, afferrò una spada e lo colpì prima sotto la gola e poi gliela piantò dentro la bocca.

Ayleen riprese fiato e, nonostante il dolore, si tamponò con la mano la ferita che aveva sulla spalla destra, poi si strappò la manica e si fasciò il taglio che gli artigli del grifone le avevano procurato.

Tornò immediatamente sullo scrigno e afferrò la pietra con entrambe le mani. Tremava adesso, sentiva uno strano calore riscaldarle tutto il corpo e di colpo si sentì come bloccata.

Un grosso troll che aveva assistito allo scontro della ragazza con il grifone, iniziò a farsi largo lungo la scalinata fra i suoi stessi compagni a colpi di mazza. Il vecchio Soliero fu colpito alla schiena e ruzzolò a terra, fortunatamente il colpo era stato smorzato dalla fodera in cuoio che portava sulle spalle, così poté rialzarsi, mentre Danyalth, arrivato in suo soccorso, uccise un orco che, sbucando dalle scale, lo stava aggredendo di sorpresa.

Intanto, avendo passo libero, il troll si scagliò verso Ayleen.

Nella sua folle corsa, il troll non si preoccupava molto degli altri avversari o dei propri compagni, tanto che ne travolse alcuni mentre, ruggendo di rabbia, caricava verso la ragazza.

Anora, che ne aveva visto i movimenti, estrasse una freccia e la scoccò dritta verso la fronte del troll che, però, ebbe il tempo di ripararsi con il braccio sinistro e il dardo rimbalzò sul metallo dell'armatura che lo ricopriva. Ne estrasse un'altra e cercò ancora di colpirlo ma, incredibilmente, il Troll la intercettò con la sua mazza, facendo roteare la freccia lontano, fino a farla cadere quasi alla fine della scalinata.

Il troll cambiò obiettivo e si lanciò verso Anora che oramai distava solo pochi passi. La ragazza lo vide giungere come un lampo e si vide sovrastare da quella montagna di muscoli. Ne scorse il pauroso ghigno mentre alzava la sua mazza al cielo ma quando cercò di colpirla, all'ultimo istante Anora si buttò di lato rotolando per terra con una capriola, per poi rialzarsi svelta come un gatto.

Estrasse una nuova freccia dalla sua faretra e altrettanto velocemente la lasciò partire, colpendo il suo avversario direttamente alla gola. Il Troll lanciò un tremendo urlo prima di cadere in ginocchio, gemendo e sputando sangue. Cercò di rialzarsi, ma le gambe non lo ressero e crollò di nuovo. Provò a

frenare il sangue portando la mano al collo ma la forza vitale lo stava abbandonando.

Lo finirono Rèn e Volko, che erano accorsi in aiuto della ragazza, colpendolo rispettivamente sulla nuca e al torace.

Gli orchi urlavano scagliandosi contro Serviàn e gli altri, ma per quanta ferocia mettessero nei loro assalti non riuscivano ancora a passare. D'un tratto Ferdo impallidì e indietreggiando cadde in ginocchio, una lama lo aveva colpito al fianco e vide sgorgare il sangue che lesto imbrattò il terreno. Soliero, che gli era accanto, lo sollevò e lo allontanò dalla battaglia, per poi ritornarvi con ancora più vigore.

“Distruggila” urlò Serviàn ma la ragazza pareva ipnotizzata dalla bellezza e dal potere oscuro della pietra che teneva nelle mani.

Dopo Ferdo caddero a terra feriti anche Volko, Tolgard, Réno e Demian. Le forze vacillavano, ma gli altri compagni continuavano a resistere.

Serviàn cercò di raggiungere Ayleen ma davanti gli si pararono due orchi con asce ben strette fra le mani.

“Dove credi di andare” disse il più piccolo dei due.

L'altro sollevò il braccio per scagliare la sua ascia, ma le frecce di Anora volavano sempre più veloci e sempre più precise. Una lo colpì in pieno petto, mentre la seconda in fronte, l'orco cadde in un secondo.

Il compagno allora s'avventò infuriato con l'ascia alta sulla sua testa, ma la lama di Serviàn si mosse così rapida che per un momento nemmeno la sentì piantarsi nello stomaco. Dapprima aggrottò la fronte poi sentì un tremendo dolore, con il sangue che lo stava soffocando. In un ultimo rantolo stramazza a terra immobile e con il volto privo di vita.

Paralizzata, Ayleen aveva gli occhi fissi sul cuore della pietra che brillava come il sole. Sentiva le braccia pesanti e per quanto si sforzasse, non riusciva ad alzarle, credeva di essere caduta vittima di un incantesimo, poi la voce di Serviàn si fece più forte, il silenzio che le aveva invaso la mente si ruppe per alcuni istanti, alzò lo sguardo e colse quelle parole che la imploravano di distruggerla definitivamente.

Tornò alla realtà e con veemenza scagliò la pietra a terra frantumandola in un bagliore accecante. Una vampa sfavillò a terra, la ragazza percepì un tenue calore alle gambe e poi più nulla.

Gli orchi terrorizzati, lasciarono cadere le armi e si dettero alla fuga, tra lo stupore e la felicità di Serviàn e dei suoi compagni.

Modrok si sentì debole e vacillò, rischiando di cadere. Il battito del cuore sembrò impazzire e il respiro divenne affannoso, a quel punto, senza parlare, interrogò con lo sguardo il suo avversario.

Federshan sorrise accennando di sì con la testa.

Allora Modrok urlò con tutta la forza che aveva in corpo, brillava la collera nei suoi occhi divenuti rossi sangue.

“Com'è possibile!” continuava a ripetersi “Come hai fatto”.

“La fortuna ha voluto mostrarmi la via per arrivare a lei, affinché il male che hai creato potesse sciogliersi”.

“Non è possibile”.

Federshan fece un gesto affermativo.

“Non è più in questo mondo, che senso ha continuare questa inutile lotta”.

“Finché il mio cuore batte e i miei polmoni respirano non accetto sconfitta”.

Un vento impetuoso prese a soffiare formando un vortice che si allargava a ogni parola pronunciata da Modrok. Attirava a sé sabbia, sassi, elmi e spade e quando fu pronto lo scagliò su Federshan.

Mentre quel groviglio di pietre e acciaio si avvicina, il druido pareva quasi non preoccuparsene e, infatti, bastò un semplice gesto della sua mano per fermare l'ira di Modrok. Il vento si calmò di colpo lasciando il Signore dell'Ombra esterrefatto: il potere della pietra era svanito.

"Arrenditi" gli gridò.

"Mai".

Modrok raccolse una spada e si avvicinò a grandi passi a Federshan.

"E così sia".

Attese qualche secondo, poi Modrok si gettò come un lampo su Federshan, con la spada dritta davanti a sé. I fendenti erano rapidi e micidiali ma la poderosa forza di Modrok pareva essere scomparsa. Accecato dalla collera, colpì più e più volte a vuoto sino a che, affaticato dall'impeto profuso, abbassò la guardia.

Fu allora che vedendolo scoperto Federshan lo colpì al braccio, il sangue zampillò per un istante tramutandosi immediatamente dopo in una nebbiolina nera maleodorante che, altrettanto velocemente, si dissolse del tutto.

"Non può essere" ansimò Modrok "gli occhi per la prima volta pieni di terrore osservavano la ferita riportata al braccio che si cristallizzava velocemente. La pelle divenne liscia e trasparente, estendendosi alla mano, al tronco sino a che non fu del tutto ricoperto.

Ampie fenditure si aprirono sul volto e sul corpo.

"Cosa mi sta succedendo".

"Ti sei legato alla pietra e adesso il suo fato è anche il tuo".

Modrok balbettò alcune parole senza senso e d'un tratto franò a terra come fosse polvere.

Federshan si chinò su quanto restava del corpo di Modrok, e mentre il vento portava via quei piccoli granelli, la tristezza prese il suo cuore nel ricordare il sorriso del suo giovane allievo, rapito da un potere più grande di lui.

Gli orchi e le altre creature di Modrok tentarono un'ultima fuga disperata, il loro signore era stato sconfitto e nessuna pietà sarebbe stata mostrata loro. Correvano lungo la piana in cerca di rifugio, ma a uno a uno furono raggiunti e abbattuti.

Ormai era tutto finito.

LA FINE?

Naharog piantò la sua ascia in terra, si sedette su di un cumulo di pietre con gli occhi fissi sul campo di battaglia, e si sfilò dalla testa il pesante elmo che adagiò a terra sotto le ginocchia, sospirando innanzi alla vittoria.

“Questi occhi hanno visto un grande giorno. Un giorno da ricordare” disse con voce stanca, poi socchiuse gli occhi.

Notok si avvicinò lentamente, e vedendo il suo re inerme s’inginocchiò con le lacrime che gli solcavano il viso.

“Mio signore ti ricorderemo per sempre, organizzeremo cerimonie degne del tuo nome”.

“Organizzale per il tuo funerale, maledetto rimbambito” e lo colpì con il manico dell’ascia sull’elmo. Stordito barcollò e cadde a sedere.

“Ben ti sta” sghignazzò Naharog prendendo la borraccia che portava alla cinta.

“Cosa devono sentire le mie orecchie” bofonchiò ancora un po’, poi bevve per dare sollievo alla gola arsa, e alcune gocce calarono sulla lunga treccia della barba che penzolava sul petto.

Notok, intanto, era rimasto a terra esterrefatto ma felice, e una grossa risata eruppe dalla gola di entrambi.

A notte fonda i fuochi degli accampamenti in fiamme di Modrok, si scorgevano in tutta la piana.

Ovunque migliaia di corpi giacevano inermi, e d’un tratto il fragore dell’acciaio cessò. Le grida della battaglia e dei tamburi che avevano segnato il passo degli eserciti si erano spenti, adesso si levavano dal terreno solo urla di gioia; la guerra era vinta.

“Li abbiamo sconfitti” rimbalzavano le voci di soldato in soldato.

“Le loro insegne bruciano”.

“Vittoria” continuavano le urla.

Guardando lungo il campo di battaglia, nessuna creatura di Modrok era rimasta in vita, tutti trucidati in una vera ecatombe.

L’Ombra era scomparsa ma il prezzo di questa vittoria fu pagato con gravissime perdite. Uomini, Druidi, Elfi, Draghi e Nani giacevano uno accanto all’altro.

Fu allora che Brénno si rivolse all’esercito vittorioso dall’alto della collinetta che sino a poco prima aveva ospitato il Signore dell’Ombra e i suoi alleati.

“Pensate bene a questo momento” urlò Brénno.

“Ricordatelo per sempre. Ricordate coloro che sono morti per difendere la vita”.

“Ai nostri morti” urlarono a centinaia. I volti dei soldati sopravvissuti erano

colmi di gioia e orgoglio.

Brénno alzò la spada in segno di vittoria "Modrok e la sua paura sono stati abbattuti" urlò con quanto fiato aveva in gola "il potere della pietra non esiste più e le nostre terre possono tornare a sperare e fiorire come un tempo" tacque un attimo affinché le sue parole raggiungessero tutti e sortissero l'effetto desiderato.

"Oggi il tempo è di nuovo nostro, il destino è tornato a girare per noi. Che tutto questo non sia dimenticato, che i nostri proponimenti di oggi, siano i proponimenti del nostro domani".

Echeggiarono acclamazioni in ogni lato della valle, molti presero a tambureggiare sugli scudi inneggiando il nome di Brénno.

"Questa vittoria è una grande vittoria, a te il compito che non sia dimenticata troppo in fretta" disse Federshan guardando felice a quella ritrovata unità.

"Amico mio" Brénno si rivolse raggianti verso Federshan "Non temere, nessuno dimenticherà mai quello che è accaduto in questa valle. Sarà ricordata sino alla fine dei tempi" Brénno sorrise stringendolo tra le sue braccia, poi scese dalla cima della collinetta e attese che tutti gli si raccogliessero intorno, poi piantò la spada, scintillante come non mai, nel terreno.

Il coro di voci iniziò a giubilare in tutte le direzioni.

"Finalmente il male è stato estirpato da queste terre" disse Naharog all'indirizzo di Endor, ma l'elfo non rispose subito, sembrava l'unico a non gioire di quella vittoria.

"La felicità di questo momento è oscurata da una grave perdita" gli occhi di Endor piangevano lacrime amare "Oggi ho perso un figlio" quelle parole uscirono con molta fatica "ma il mio popolo ha di nuovo speranza per il futuro".

Naharog strinse le mani di Endor e con quella vicinanza silenziosa, cercò di far sentire tutto il suo sostegno e il suo appoggio. Pensò che la perdita di un figlio dovesse essere l'esperienza più difficile che un genitore potesse trovarsi ad affrontare, la tragedia più grande che si potesse immaginare, non osava nemmeno pensare cosa avrebbe provato se fosse stato al posto di Endor e le sue lacrime fossero per la perdita di Nohor.

Fu in quel momento che Endor notò profonde ammaccature sulla corazza del signore del Nogrom ma il sorriso del nano confortò le sue preoccupazioni.

"Mi rallegro nel vedere che la battaglia ha scalfito solo la tua armatura" disse soffermandosi con le dita sui segni dei colpi ricevuti "mentre tutto il resto lo vedo integro e ben saldo".

"Ammetto che è una sensazione strana, visto ciò che in passato ci ha diviso, ma anche io sono felice di vederti sano e salvo" strizzò l'occhio e scoppiò in una gioiosa risata liberatoria, poi incoraggiò l'elfo alzando in alto il pugno chiuso così come era in uso tra i Nani, e l'altro ricambiò con lo stesso gesto.

Gli elfi festeggiavano assieme a nani, uomini e druidi, alcuni addirittura cavalcavano i grandi draghi d'oro. I vecchi rancori erano finiti così com'era terminata la battaglia.

Nehtiel non riuscì a trattenersi e lacrime di sollievo le scesero lungo le

guance. Si appoggiò alla spalla di Irinwe e, guardando il cielo, inviò una silenziosa preghiera al suo Mornai, ringraziandolo di essere stato al suo fianco e al fianco di tutti i popoli liberi.

Uno dei soldati che stava accanto alle due ragazze squadrò la tenda di Dengobar, ormai incustodita, e scorse un barilotto di vino proprio vicino all'entrata, lo afferrò e ci guardò dentro per vedere se fosse ancora pieno, e con sua somma soddisfazione notò che non era del tutto vuoto, allora lo afferrò e se lo bevve tutto d'un fiato.

"Alla faccia tua e dei tuoi raggiri" urlò tra le risate festose dei compagni.

Serviàn osservava Ayleen mentre avvolgeva la fascia sul suo braccio dolorante, chiedendosi quale esito avesse avuto la battaglia.

"Un sole così splendente non può sorridere al male" disse Ayleen, poi si alzò per immergersi nei suoi caldi raggi "Sono sicura che la vittoria sia nostra".

"Ovvio" disse Amus "E' scomparso anche l'olezzo di orco. Il mondo è decisamente tornato alla normalità".

"Normalità" bofonchiò il vecchio Soliero "Chiamala normalità" guardando ferite e ammaccature che ricoprivano il suo corpo e quello dei suoi amici, poi aggiunse serio "Il male è stato ricacciato nella sua stessa ombra ma ricordatevi, non può essere eliminato completamente, sempre cercherà di tornare" detto questo si distese sul prato come fosse su di un comodo letto, si stiracchiò i muscoli ancora indolenziti.

"Oggi, però, vinciamo noi" Amus prese la borraccia e ne bevve un lungo sorso "E' per questo momento che l'avevo riempita con del vino pregiato" la passò a ognuno dei compagni e assieme brindarono a quella ritrovata speranza.

Endor si estraniò dai festeggiamenti e camminando sul campo di battaglia, e di fronte a tanta morte e alla brutale realtà della guerra, si soffermò a osservare i caduti abbandonati sul terreno. I volti, a causa della stasi del sangue non pompato più dal cuore, avevano perso colore, alcuni corpi mancavano di arti mentre altri stavano in posizioni innaturali: un orco aveva la testa rivolta verso l'alto, il braccio sinistro schiacciato dietro la schiena, con la gamba destra piegata all'indietro all'altezza del ginocchio, a formare una strana vu.

Mentre si interrogava su quanto successo, vide del movimento alla sua destra, si voltò di scatto e vide un uomo ferito uscire dalla mischia dei cadaveri e trascinarsi per alcuni metri, prima di fermarsi su di una pietra e aggrapparvisi come fosse un naufrago che ha raggiunto la salvezza sulla terra ferma.

Quando l'uomo si voltò, Endor poté vederne il volto, e riconobbe Enamùl il druido. Falegname, costruttore e gioielliere, come Hoot, anche lui era rinomato tra i popoli del nord come un grande artigiano.

Ormai privo di forze, Enamùl si limitò a guardare il signore degli elfi, rassegnato all'inevitabile fine che lo attendeva.

Endor sguainò la spada e la sollevò in alto, preparandosi a ucciderlo, ma all'ultimo istante ebbe pietà di lui e decise di non colpirlo.

Notò la profonda ferita che aveva all'addome, si chinò e scostò i lembi di stoffa che la ricoprivano in parte. Era profonda e il sangue sgorgava ancora. Cercò di curarla usando i suoi poteri ma non c'era nulla da fare, e quando alzò lo sguardo i suoi occhi dicevano più di quanto potesse mai fare con le parole.

“Non preoccuparti” gli rispose Enamùl “ormai niente può impedire alla morte di portarmi con sé” e concluse con un profondo colpo di tosse, poi riprese a parlare faticosamente “ma ti ringrazio per il tentativo”.

“Nonostante ciò che hai fatto, provo pietà per te”.

“Ho creduto in un tragico errore. Ho creduto in un mondo migliore, o meglio, mi sono convinto che sarebbe stato un mondo migliore, ma era un abbaglio, quello che abbiamo fatto ha solo portato morte e distruzione. E ora, alla fine di tutto, capisco quanto stupido e ottuso io sia stato”.

Endor ascoltava quelle parole e vedeva come la vita, pian piano, lo stesse per abbandonare, anche se nei suoi occhi non vedeva paura.

“Tu hai provato pietà per me e te ne sono grato, così, prima di lasciare questo mondo voglio sdebitarmi. Ti dirò cosa ne è stato di Enianne”.

A quel nome Endor trasalì.

“Ti racconterò perché la Signora del lago non fece mai ritorno”.

“Dimmi tutto, cosa le è successo”.

Enamùl tornò indietro con i ricordi, sino al giorno della scomparsa di Enianne, quando la Dama del lago, passeggiando lungo le rive dell'Ungòil, incontrò il suo destino.

“Modrok” Endor pronunciò quel nome con un misto di dolore e rabbia.

“Sì, fu lui a condurla lontano da te e dai vostri figli, non gli uomini o i nani, ma voleva che tu lo credessi, così da tenervi divisi e non rischiare che i popoli delle terre occidentali potessero unirsi sotto un'unica bandiera. Sapeva dei piani di Federshan e, soprattutto, sapeva che Enianne spingeva per un vero riavvicinamento tra tutti i popoli” un forte dolore acuto gli tolse quasi il fiato ma voleva proseguire, fece due lunghi respiri e riprese a parlare “Per questo pensò che la vostra visita fosse il momento ideale per agire. Voleva incontrarla a tutti i costi, voleva cercare di portarla dalla sua parte, stimava molto Enianne e credeva che lei avrebbe capito, credeva che il popolo degli Elfi potesse unirsi alla sua visione, ma così non fu. Lei percepì il male e il dolore nei disegni di Modrok e cercò di farlo ragionare, così, affinché non potesse riferirti quanto successo e rovinare il suo sogno, lui la portò via, rinchiudendola nelle oscurità del Mirak”.

Endor pianse immaginando la prigionia della sua amata, con la collera che andava aumentando per l'impotenza del momento, unita alla tristezza del ricordo di lei.

“E tu come sai queste cose” lo incalzò.

“Perché ero lì. Ero lì, quando Enianne fu portata via. Pensavo che la visione di Modrok fosse grandiosa e speravo, anzi, ero sicuro che anche Enianne se ne sarebbe convinta, ma non fu così, lei cercò di contrastarci sempre e comunque”.

“Cosa le avete fatto?” domandò rabbioso.

“Mai le fu torto un capello. Modrok non avrebbe permesso che le fosse fatto

del male. Cercava la sua approvazione, voleva che capisse la grandezza dei suoi propositi”.

“E cosa ne è stato” afferrandolo per le spalle “cosa ne è stato di lei”.

“E’ morta” rispose lapidario, mentre una smorfia di dolore si dipinse sul suo volto a causa del dolore causatogli dalla ferita sull’addome.

“Come?”

“Enianne non si volle piegare, aveva ribrezzo dei disegni di Modrok così, la prigionia e l’infelicità crescente per la lontananza dai suoi figli e da te, colmarono il suo cuore di malinconia e questa, lentamente, la distrusse. Un giorno, davanti a me e Modrok, lei spirò e il suo corpo si dissolse nell’aria come polvere al vento”.

“La mia Enianne” disse piangendo lacrime amare.

“Mi dispiace. Sono stato un pazzo, e solo alla fine capisco tutti gli sbagli commessi e quello fu uno dei più grandi”.

Endor alzò lo sguardo al cielo, verso le stelle che stavano accendendosi in cielo, chiuse gli occhi e lasciò che il volto di Enianne invadesse la sua mente. Piano piano le lacrime si fermarono e una sorta di serenità riempì il suo cuore.

“Ti ringrazio Enamùl, perché adesso so che cosa le è successo. Per così tanto ho vagato senza sapere cosa ne fosse stato di lei, e per molto altro tempo dovrò vagare senza i suoi occhi e il suo sorriso, ma adesso conosco la verità”.

Endor si voltò verso Enamùl ma il druido era spirato. Raccolse il suo corpo e lo portò con sé, non voleva che fosse dato alle fiamme assieme alle carcasse degli orchi.

Tornato a Tol Galem, al riparo nel verde della Foresta di Erlan e assieme a ciò che rimaneva del suo popolo, Endor dette ordine di ricostruire la città, per renderla ancora più splendente. Decise anche che il nome: Tol Galem, che significava la città nascosta, non la rappresentava più e, ormai, apparteneva al passato. In onore di Enianne decretò che venisse chiamata Tol Vala: la città del lago, un luogo che lei aveva amato profondamente.

Nel giardino del palazzo fece erigere due statue, e ogni giorno faceva loro visita, trascorrendo ore semplicemente sedendosi accanto alle sue due stelle: Enianne e Ghilguld.

Un vento tiepido spazzò la piana nei giorni successivi, portando via l'acre odore di morte che aveva appestato l'aria.

“Ci vorrà ancora molto tempo per seppellire tutti” osservò un soldato che attraversava, ancora incredulo, i cumuli di orchi e troll morti e lasciati a marcire.

“Seppellirli!” lo riprese il suo comandante appena giunto a cavallo “la terra non può più accogliere tanta morte” e detto questo gli ordinò di gettare un otre pieno d'olio sul mucchio di cadaveri, poi afferrò la fiaccola da un altro soldato e la scagliò sopra la catasta senza vita, facendo avvampare tutto in un attimo.

Brénno, dall'alto della collina, contemplava il campo di battaglia ormai spento. Osservava la moltitudine brulicante che si spostava in ogni angolo, chi per prestare soccorso chi per ammassare ciò che rimaneva dei vinti, poi sorride, non tanto per la vittoria, ma perché solo pochi giorni prima avrebbe giudicato un povero pazzo chiunque gli avesse detto che Elfi, Draghi, Uomini, Druidi e Nani sarebbero stati l'uno al fianco dell'altro, eppure era così.

Intanto, sotto il suo sguardo attento, i molti feriti venivano raccolti e curati nei ricoveri allestiti non molto distanti dai luoghi della battaglia. I meno gravi arrivavano con le proprie gambe o trasportati con i cavalli, ma coloro che non erano in grado, dovevano essere adagiati sui carri, o su altri veicoli di ogni genere che, nel frattempo, erano stati presi nei villaggi vicini.

Irinwe e Nethiel arrivarono all'accampamento del re poco dopo il tramonto, lasciarono i cavalli in custodia al palafreniere che, non appena riconobbe le due dame, spalancò gli occhi rimanendo a bocca aperta, come incantato. Le due ragazze sorrisero e chiesero cortesemente dove potessero trovare il re, ma il soldato si limitò ad alzare il braccio indicando, con l'indice destro, la collinetta da dove il re controllava, con attenzione, che tutti rispettassero le sue disposizioni.

“Grazie, e un consiglio” disse Irinwe al soldato “è meglio se chiudi la bocca altrimenti una raffica di vento potrebbe arrivarti dritta al cervello e scaraventartelo fuori dalle orecchie”.

Il poveretto annuì non capendo nulla di quello che stava accadendo e, seguendole con lo sguardo, le vide sghignazzare e avviarsi verso la collinetta.

Brénno fu attratto da alcune voci squillanti che lo distolsero dalle sue meditazioni. Gettò il suo sguardo nella direzione dalla quale provenivano e vide avvicinarsi due figure, prima vaghe e indistinte, poi sempre più nitide, e con somma sorpresa notò come queste fossero due ragazze.

Il suo stupore si trasformò in un moto di autentica incredulità nello scoprire

che una delle due ragazze era la sua amata Irinwe.

Dopo il disorientamento iniziale, in cui Brénno non riuscì a proferire alcuna parola, crebbero in lui sentimenti contrastanti. Era incerto se lasciare spazio alla collera per quella scelta così sconsiderata, o se gioire per quell'inattesa quanto piacevole presenza.

Ancora in preda alla confusione avanzò a lunghe falcate verso le due ragazze, dapprima con fare minaccioso, poi sempre più affabile.

Quando fu davanti alla sua Irinwe, Brénno allungò una mano e seguì il dolce profilo del suo viso con la punta delle dita.

“Sei tu. Sei davvero tu?” disse con un filo di voce “Non posso credere che tu sia veramente qui”.

“E invece sono proprio io” rispose la ragazza abbracciandolo.

Brénno la ricambiò e la strinse forte, sperando che non svanisse come in un sogno.

“Pazze, pazze” ripeté commosso tanto che dovette deglutire con forza per mandare giù il groppo che aveva in gola, poi abbracciò anche Nethiel.

“Avete molte cose da raccontarmi e molto da farvi perdonare” disse appena ripreso fiato, poi fece portare alcuni sgabelli e una volta comodamente seduti, volle farsi narrare tutta la loro storia.

Passati i primi momenti di gioia, tra racconti e risate, Nethiel si sentì di colpo come fuori posto. Troppo grandi erano il dolore e la disperazione che, nel suo cuore, alimentavano il vuoto incolmabile per la scomparsa del suo unico amore, e non poteva più rimanere in attesa, doveva poterlo ritrovare, doveva poterlo salutare un'ultima volta ancora.

Allora Brénno le raccontò ciò che Varo gli aveva riferito riguardo al crollo di Efrimar e al tragico destino sofferto dai suoi difensori e da Mornai.

Le narrò dell'incontro tra il capitano di Varda e il giovane che, nonostante le mortali ferite, aveva protetto con ardore il corpo senza vita di Mornai; la promessa fattagli e il viaggio intrapreso per sottrarre le spoglie dei due uomini ai servi di Modrok che, incessantemente, li cercavano tra le macerie della città.

Nethiel ascoltò con attenzione, e non appena Brénno ebbe finito si alzò e, scusandosi, spiegò che doveva parlare assolutamente con Varo, in modo da raggiungere il prima possibile il luogo dove riposava il suo Mornai.

Brénno e Iriniwe capirono il suo stato d'animo e la salutarono entrambi, gettandole le braccia intorno al collo. Nethiel ricambiò, poi si allontanò scendendo velocemente il dolce pendio della collina e scomparve tra l'incessante movimento di uomini e carri.

All'alba del quarto giorno le ultime truppe lasciarono a poco a poco la piana, imboccando la via verso i Colli Ferrosi. Passarono oltre il campo di battaglia, dove qua e là si alzavano ancora fumi e aleggiava odore di bruciato e nereggiavano rottami e macerie. Tuttavia il frastuono che si era levato contro quella terra si era placato e al suo posto risuonava un dolce cinguettio di allodole.

Giunti in vista del Passo di Elmo gli eserciti si divisero: gli Elfi scomparvero

tra il verde della Foresta di Erlan, i Nani presero la via dei colli per raggiungere il Nogrom, con Rhun e i suoi compagni che si sarebbero stabiliti vicino il Mirak, mentre gli Uomini, e ciò che restava dei Druidi, si avviarono verso nord.

Un altro piccolo gruppo, un drappello guidato da Varo e Nethiel e scortato da alcuni draghi d'oro, seguendo il tracciato di vecchie strade che procedevano verso est, s'inoltrò nella Faggeta alla base dei Colli Ferrosi.

Il viaggio per arrivare all'ultima dimora di Mornai, una volta raggiunto il piccolo villaggio di Watertop, situato proprio alla base dei colli, sarebbe stato molto breve.

Il gruppo costeggiò per un lungo tratto un ruscello le cui acque scorrevano leggere e calme, tanto erano lontane dai mali che avevano devastato ogni lembo di terra. Poi passarono il villaggio oramai deserto, anche se scrutando attraverso porte e finestre rotte, scoprirono come, in realtà, la vita non fosse del tutto scomparsa, anzi: topi, tassi, volpi e uccelli avevano occupato le abitazioni, che ora erano diventate la loro casa, e questo fece tornare, almeno per il momento, il sorriso nei loro volti.

"Nostro figlio saprà di te" pensò tra sé e sé la ragazza mentre cavalcava "del nostro amore e della nostra storia, crescerà nel tuo nome e sarai orgoglioso di lui come lo sarò io".

Varo, intanto, le si era avvicinato e dopo un breve silenzio indagatore le rivolse la parola.

"Perdonatemi vi prego, perdonatemi con la vostra magnanimità perché le mie scelte si sono rivelate errate".

"Non c'è rancore o risentimento verso di voi: Varo, capitano della Città Bianca, nulla per cui chiedermi perdono" rispose affettuosamente "Sul campo di battaglia avete scelto saggiamente, e tanto mi basta".

"Vi ringrazio mia signora".

Continuarono a cavalcare in silenzio, e durante il viaggio il capitano lasciò che il suo sguardo vagasse sulla desolazione che la guerra aveva lasciato. Case abbandonate o date alle fiamme, templi distrutti, ma nonostante tutto il dolore, le ferite e la morte che avevano corrotto questo mondo, alcuni fiori avevano trovato la forza di sbocciare tra le rovine annerite di una casa.

"A caro prezzo il male è stato annientato" disse Varo fermando il cavallo "ma il fiore che sboccia nelle avversità è la speranza per il domani, perché porta con sé il seme stesso del futuro".

Nethiel osservò il fiore, ma dopo un breve sorriso nel suo cuore tornò subito un immane senso di vuoto "Vorrei poter credere di aver visto la fine di tutto questo male" disse amareggiata "ma la morte di Modrok è solo un piccolo intralcio sul suo cammino: il male cercherà altre strade per tornare" dopo un po' fece una breve pausa, poi lo guardò sorridente, quasi a voler rinfancare il cuore del cavaliere "Tuttavia abbiamo acquistato del tempo prezioso e dobbiamo farne buon uso".

Ripresero il viaggio al piccolo trotto e uscirono dal boschetto che s'inerpicava

su per i colli. Una volta arrivati a un piccolo incrocio, presero la via che curvava verso destra e imboccarono un ampio sentiero in pietra.

Cavalcarono ancora, sino a che il sole tramontò e le stelle si accesero, con la luna a illuminare il loro cammino.

“Vorrei chiedervi una cosa” domandò Nethiel, tornata a cavalcare vicino a Varo “Parlatemi ancora dei suoi ultimi istanti”.

“Non ero presente al momento della sua morte. Mi imbattei nel suo corpo il giorno dopo” raccontò Varo “Protetto valorosamente da un giovane di cui ignoro il nome”.

“Oloke” Nethiel esclamò rattristata.

“Dunque lo conoscevate”.

“Certamente, Mornai non muoveva un passo senza che Oloke gli fosse accanto” ripensando ai momenti passati con il giovane, il suo volto tornò per un breve attimo disteso e sereno “Era un ragazzo gioioso e spontaneo, a volte somiglia più a un fiume in piena che allo scudiero di un cavaliere, perché mal sopportava di stare fermo per più di pochi secondi. Odiava quelle interminabili riunioni, dove se ne doveva stare immobile dietro il suo signore” poi, con un filo di voce, tornò a mostrare tutto il dolore che portava dentro “Mi rammarica sapere che anche lui sia caduto”.

Varo chinò il capo in segno di gratitudine e aggiunse “Vi sono oltremodo riconoscente mia signora, perché adesso posso finalmente dare un nome a quel valoroso ragazzo, e vi assicuro che farò in modo che nessuno lo dimentichi, nemmeno il tempo”.

Giunti sopra una piccola collinetta Varo fermò il cavallo, guardò un punto davanti a loro e, indicandolo con la mano, disse: “Siamo arrivati”.

“E’ dunque quello il posto?” domandò Nethiel.

“Sì, presi le loro spoglie per portarle lontano da quelle bestie. Lungo il nostro viaggio trovai quest’angolo di pace e qui li ho sepolti, premurandomi che nessuno ci seguisse”.

Nethiel restò a guardare in silenzio. Una parte di lei se ne stava immobile al fianco di Varo ma la parte più grande se ne stava in disparte, ancorata ai ricordi che fiorivano a centinaia.

Più indietro gli altri stavano salendo e nel vedere quella tomba si fermarono.

“Mia signora” Varo la richiamò alla realtà con un leggero tocco sulla spalla.

Lei gli rivolse uno sguardo che voleva essere rassicurante, ma Varo vide il dolore crescere nei suoi occhi, quella sofferenza acuta e profonda che all’improvviso sbarra la bocca e taglia il respiro.

A quel punto il cavaliere afferrò la borsa, portata appesa al cavallo, e tirò fuori il corno che aveva raccolto ai piedi di Mornai.

Col volto pallido e le mani tremanti, Nethiel lo prese e lo osservò, e nel mentre dentro di lei si allargavano i ricordi, tutto fuori si staccava, divenendo un qualcosa di distante da quel mondo che andava prendendo forma dentro di lei.

Varo aprì la bocca ma lei lo precedette, come se in un secondo avesse varcato la porta tra i due mondi.

“Credo sia giunto il tempo che torni al suo legittimo proprietario”.

Strinse a sé quel corno poi scese da cavallo incamminandosi verso i draghi radunati vicino alla collinetta. Era in cerca di Esàr e quando incontrò lo sguardo del vecchio drago, gli sorrise ed entrambi si avvicinarono. Nethiel allungò le braccia ed Esàr aprì le sue possenti zampe, ritrovandosi sui palmi rugosi il suo vecchio dente, trasformato in un corno.

Lo fissò ricordando l'amico oramai scomparso e avvertì un calore che raramente aveva conosciuto, fu preso da una grande commozione e non riuscì a trattenere le lacrime.

“Ne feci dono a un grande amico” disse cercando di trattenersi “adesso ne faccio dono a te mia signora, tienilo per tuo figlio affinché possa riceverlo quando ne sia diventato degno, in modo da onorare il nome di suo padre”.

“Così sia” Nethiel riprese il corno, accarezzò delicatamente la zampa di Esàr salutandolo ancora una volta, poi si sorrisero senza dirsi nulla. E mentre il drago saliva di nuovo in cielo, lei si voltò tornando sui suoi passi.

“Un'ultima cosa, mia signora” Varo estrasse dalla tasca del suo corpetto una pergamena e gliela consegnò “Questa mi è stata consegnata da Oloke, che l'ha protetta sino all'ultimo respiro”.

Lo ringraziò con un gesto gentile, chinando la testa, poi chiese di rimanere sola, e dopo aver fatto cenno agli altri di non salire oltre, passo dopo passo, avanzò sino a raggiungere l'ultima dimora del suo amato.

In silenzio si sedette accanto alla tomba, e prima di leggere la lettera la strinse al cuore. Proprio in quel momento i ricordi riaccorsero nitidi e inalterati alla sua mente, con il volto luminoso e pieno di vita di Mornai che le sorrideva.

Ricordò i suoi abbracci e ne poté sentire il calore, tutti questi momenti le dettero nuova forza, ma le fecero perdere anche ogni condizione del tempo, sino a che la fiammella della lampada che aveva portato con sé non fu spenta da un piccolo soffio di vento.

L'oscurità la risvegliò di colpo, intorno a lei nessuno, gli uomini si erano accampati non molto distanti. Non avrebbe potuto dare senso al tempo poiché le ore e i minuti erano passati quasi indefinitamente.

Le lacrime le calavano sulle guance, non poteva trattenerle e nemmeno lo voleva, pensò che avrebbe riportato personalmente il corpo di Mornai a casa, nel suo ultimo viaggio fino ad Albareth.

In quell'istante il vento prese a soffiare dolcemente muovendo i rami degli alberi che circondavano la piccola radura. Nethiel si mise seduta e si lasciò trasportare dal vento facendosi ondeggiare allo stesso modo degli alberi, così come le aveva insegnato tanto tempo fa Samilya.

Un senso di calma pervase la sua mente, in cuor suo poteva sentire l'abbraccio di Mornai cingerla ancora una volta, e un lieve sorriso solcò il suo volto.

Riaccese la candela e si ricordò della lettera datagli da Varo, la guardò per alcuni istanti, poi la aprì stendendosi nuovamente sull'erba che ricopriva il corpo di Mornai.

*Ogni giorno,
è come un gelido mattino d'inverno
sempre più buio e scuro,*

*con un freddo pungente
che trapassa ogni cosa.*

*Simile a una freccia,
che scagliata veloce si dirige verso il cuore,
fermandosi vicino,
non così tanto da ucciderti,
ma quel tanto per farti soffrire immensamente.*

*Sei passata come il vento tra le foglie,
il tuo soffio è stato così forte
da strappare via la mia dura corteccia,
lasciando pulsare il vivo legno.*

*Nei sogni ti cerco,
ma quando la mia mano incontra la tua
essa si allontana
e piano piano scompare,
come il sole dietro le nuvole.*

*Divisi nel tempo
da persone e parole,
eravamo in fondo molto più vicini.*

*Dopo averti trovata,
ho lasciato che i miei doveri ci dividessero,
tornando lontani.*

*Il mio cuore è unito al tuo
come facce di una stessa medaglia
ma per questo,
condannate a non potersi più incontrare in questa vita.*

*Se il fato non volesse concedermi altro,
mi accontenterei di vivere nel tuo ricordo.*

Alla mia Stella

Il sole del dieci di maggio sorgeva bello limpido in un cielo azzurro e trasparente, pareva irradiasse con maggiore benevolenza le verdeggianti colline del Ghelion, come a festeggiare anch'esso la fine di quegli eventi funesti.

Le schiere, di ritorno dalla grande vittoria, procedevano tutte in bell'ordine, con i vessilli alti che si agitavano festosi, rapiti dalla leggera brezza che soffiava su di loro.

Sulle mura di Albareth un numero immenso di bandiere sventolavano in aria; la voce del trionfo era giunta sulle ali dei draghi.

L'impazienza del popolo era divenuta una sorta di attesa ansiosa, una frenetica palpitazione di emozioni che si mescolavano alla gioia che traspariva dal volto di ognuno.

Finalmente, alla vista di quelle insegne, si scatenò un'immensa gioia, e quando il primo dei soldati varcò le porte della città, i festeggiamenti divennero ancora più calorosi e in tutti prese a scorrere una nuova energia e un grande entusiasmo.

Passando tra ali di folla che li accompagnava cantando a gran voce, i soldati distribuivano sorrisi e saluti, ricevendo in cambio abbracci e fiori.

La folla si aprì appena intravide il cavallo del re, scortandolo sin alle scalinate del palazzo d'oro.

Brénno scese dal suo destriero e iniziò a salire. Il giovane re era provato dalle battaglie e dalle molte perdite subite e ogni passo sembrava pesargli molto.

Giunto innanzi al grande portale del palazzo d'oro, le porte si spalancarono. Passi veloci echeggiarono nell'ingresso mentre Brénno si apprestava a varcarne la soglia, ma qui si fermò voltandosi verso il suo popolo. Osservò quella festa di voci e volti, credendo quasi di trovarsi all'interno di un dipinto, uno di quelli che ricordavano le grandi vittorie del passato e che ornavano le pareti della grande sala del trono.

Fece cenno di fare silenzio e subito dopo la sua parola tuonò forte, accendendo ogni cuore.

“I grandi sacrifici che abbiamo sostenuto per la libertà delle nostre terre, le sofferenze e le privazioni che i nostri popoli hanno sofferto durante la guerra, non sono stati vani. La lotta per la nostra esistenza si è conclusa con la vittoria sull'aggressore e la sua tirannia”.

Tutto il popolo esultò, e da ogni angolo si levò un ruggito d'assenso per rendere omaggio a quelle parole.

I festeggiamenti si sparsero per le vie della città a salutare il nuovo giorno ma Brénno si accomiatò e varcò il portone d'ingresso, dove fu accolto da una

giovane guardia che lo accompagnò all'interno della reggia.

“Il mio cuore gioisce nel rivederti”.

“E così il mio” rispose Naraya prima di abbracciarlo.

Stettero stretti a lungo, mentre gli echi della musica e le luci rimbalzavano da sotto, dove donne, uomini e bambini festeggiavano danzando tra le statue e le fontane di marmo.

“Avrei voluto condividere questo momento anche con mio padre” disse Brénno, e un sorriso amaro disegnò due fossette sul dolce volto di sua madre, mentre gli occhi si riempivano di lacrime.

“Lo so, ma lui è qui con noi, è sempre stato al nostro fianco e resterà qui” ponendogli una mano sul cuore.

Si abbracciarono ancora per un lungo momento, cercando di assaporare quell'attimo di quiete, sapendo bene tutti gli impegni che avevano di fronte.

“Sono così tante le cose che dobbiamo dirci” disse tenendola stretta ancora a sé.

“Certo, e lo faremo” gli rispose “Ma adesso dobbiamo pensare a ricostruire il nostro mondo”.

Trascorse alcune settimane, Brénno riunì di nuovo un grande Concilio Radunati nella stanza privata del re: Brénno, Naraya, Gutinwar, Beluerm, Varo, Nadur, Irinwe, Nethiel, Endor, Naharog, Nohor, Notok, Endunie, Serviàn, Felio e Firus aspettavano in silenzio l'arrivo di Federshan, Samilya e Duif.

Nell'attesa fu portato un vassoio carico di bicchieri, Naharog ne afferrò uno e lo assaggiò, approvandolo con un cenno della testa, poi alzò il calice invitando gli altri a bere.

In quel momento Federshan, Samilya e Duif entrarono nella sala.

“Unitevi a noi” il nano li invitò a bere con loro.

“Alla fine di un incubo” gli fece eco Endor.

“Fine!” ribatté secco Federshan “di quale fine state parlando”.

A quelle parole tutti rimasero sbigottiti.

Dopo quello che era avvenuto, mai avrebbero pensato che Federshan potesse gettare il dubbio e la paura sulla rinata speranza.

“C'è qualcosa che dovremmo sapere?” chiese preoccupato il giovane re, ma prima che il druido potesse rispondere intervenne Naharog.

“Modrok è morto, che cosa dobbiamo temere”.

“È vivo” gli rispose freddamente “è ancora vivo”.

La sorpresa fu tale che nessuno riuscì a proferire parola, e in quel lunghissimo istante il tempo parve dilatarsi, o meglio rallentare. Alla mente del druido tornò lo sguardo infuriato di Modrok mentre capiva di aver perduto i poteri della pietra. Poi tornò alla realtà.

La situazione era preoccupante e non poteva certo mancare di avvertirli, tutti dovevano sapere. Lanciò un'occhiata inquieta verso Samilya e lei gli fece cenno di proseguire, e si rivolse a tutti.

“Il suo spirito è ancora vivo, debole ma vivo” disse ad alta voce voltandosi di

scatto verso Naharog, e vedendo che tutti lo osservavano sconcertati, raccontò quanto successo.

“Dopo la sua sconfitta, ho continuato a percepire la sua presenza, debole ma sentivo che era ancora presente. Così, con Samilya, Néssa e Duif, abbiamo rinchiuso quello che rimaneva del suo spirito nella limpida trasparenza di uno specchio stregato, appositamente creato per trattenerlo come fosse una prigioniera. Una dimensione parallela dalla quale temporaneamente non può uscire, né comunicare con il mondo mortale. I suoi poteri sono svaniti quando la pietra è stata distrutta, ma non del tutto, poiché per troppo tempo l’ha custodita e un simile potere non si disperde tanto facilmente. Certo, adesso non è abbastanza forte da liberarsi dalla prigionia ma verrà il tempo che la porta potrà essere riaperta” fece una pausa, tirò un sospiro, inarcò per un istante un sopracciglio e riprese a parlare “Quando comincerà la Settima Eclissi che segnerà la fine della Settima Era, i sigilli perderanno la loro forza e potranno essere aperti. Lo spirito di Modrok potrà uscire dallo specchio, ma sarà anche il momento di maggiore vulnerabilità perché la maggior parte dei suoi poteri saranno utilizzati per riacquistare la sua antica forma; allora e solo allora lo potremo colpire e annientare definitivamente. Per questo abbiamo forgiato quattro pietre ossidiane con lo scopo di imbrigliare i quattro elementi primordiali: aria, fuoco, terra e acqua, per trattenerlo nello specchio all’arrivo dell’eclissi. Mentre con il potere racchiuso nella collana” indicando il monile indossato da Irinwe, chiamato Lamath, nella lingua degli uomini Stella “lo specchio sarà sigillato per l’eternità, unico cancello da cui Modrok potrebbe tentare di tornare nel nostro mondo per riprendersi ciò che ha perso”. Per un breve istante rimase silenzioso, con gli occhi fissi davanti a sé come persi nel vuoto, raccolto in una rigida meditazione. Poi ripeté in maniera chiara e ferma: “Sigillare lo specchio per l’eternità” perché voleva essere certo che avessero compreso la gravità della situazione.

“Perché non distruggere lo specchio adesso” domandò Endunie.

“Perché libereresti il suo spirito, consentendogli di invadere la psiche di un altro essere umano; prima o poi prenderebbe il controllo del suo corpo e della sua volontà. No, per distruggerlo del tutto dobbiamo attendere che i suoi poteri siano concentrati nel rigenerare il suo corpo, solo in questo modo il successo sarà completo”.

“E chi lo farà” intervenne Beluerm “sette ere sono un enorme periodo di tempo”.

“Possibile che null’altro possa esser fatto?” intervenne Naharog.

“Così deve essere” lo riprese brusco Federshan “non ci sono altre soluzioni” poi divenne pensoso e silenzioso, prima di riprendere in tono pacato “Mentre i Druidi veglieranno sul nuovo mondo, voi” rivolgendosi alla razza degli uomini “dovrete tramandare tutto ciò che sappiamo ai vostri figli e altrettanto loro dovranno fare con i loro figli, per generazioni intere, solo così la conoscenza sopravvivrà al tempo”.

“E cosa sarà di noi?” domandò Endor.

“Elfi, Nani e Draghi attenderanno” rispose Federshan “Attenderete il tempo in cui le antiche alleanze si ricomporranno, il tempo in cui il male crederà di

aver vinto e uscirà allo scoperto, sentendosi invincibile. Sino a quel momento, seguirete il nostro stesso fato: diverrete solo un mito, come un sogno fatto dagli uomini”.

“Dunque, intendete andarvene? Quando?” domandò Brénno.

“Molto presto”.

“Ma il popolo farà domande, si chiederà perché ve ne siete andati proprio adesso, nel momento di massima necessità, nel momento in cui c’è bisogno di tutti per ricostruire il nostro mondo. Cosa risponderemo”.

“Non avrai da rispondere nulla, perché nulla ti verrà chiesto”.

“Cosa!” esclamò stupito “pensi che nessuno si accorgerà della vostra mancanza?” indicando anche Endor e Naharog “Pensi che nessuno...” Federshan lo interruppe prima che potesse finire il ragionamento.

“Nessuno si accorgerà di noi perché nessuno saprà di noi”.

Brénno rimase per un attimo in silenzio, guardandolo fisso, mentre Federshan continuava a parlare.

“Per far sì che questa storia cada nell’oscurità del tempo, impiegherò lo stesso stratagemma usato da Fidargùn” il druido spiegò ciò che il suo predecessore aveva fatto secoli prima di lui: cancellare la memoria, il solo modo per proteggere il futuro.

Doveva farlo, anche se una parte di lui non voleva.

Brénno non era affatto d’accordo perché, secondo lui, proprio quel ricordo avrebbe permesso di non commettere gli stessi errori. Ma Federshan fu inamovibile, togliere il ricordo della pietra e di quel tempo era necessario per nascondere lo specchio e tenerlo sicuro sino a che non sarebbe stato possibile annientare per sempre lo spirito di Modrok, e con esso i poteri della pietra.

“Cancellerai i ricordi per dare la possibilità al mondo di costruire un futuro, ma così facendo nessuno saprà di voi, delle vostre gesta, della vostra e della nostra storia” aggiunse Brénno.

“Non è questo ciò che importa, ciò che conta è tenere nascosto il segreto dello specchio”.

Alla fine Brénno capì che era necessario ricostruire la società dalle fondamenta: una società dove il genere umano avrebbe potuto crescere ancora una volta, evolvendosi lontano dagli errori commessi in passato.

La memoria collettiva della catastrofe patita sarebbe stata addormentata, così come il ricordo di Modrok e del suo spirito imprigionato.

Decisero di fondare un’organizzazione composta da loro e i loro discendenti, chiamata “L’Ordine dell’Anello di Ferro²”, con l’intento di tramandare la storia e, allo stesso tempo, nascondere il sapere. Come simbolo scelsero lo stemma della città di Albareth: un uomo in sella a un grande drago d’oro alato sputafuoco, inciso su piccoli anelli in ferro che i sostenitori dovevano indossare per farsi riconoscere.

Solo i membri dell’Ordine dell’Anello di Ferro avrebbero potuto ricordare

² Citazione dal libro: Il pozzo dell’Unicorno, di Fletcher Pratt, pubblicato da Arnoldo Mondadori nell’ottobre 1988. È il primo fantasy che ho letto e dal quale ho ripreso l’idea dell’Ordine dell’anello di ferro.

quanto accaduto, divenendo gli unici custodi dello specchio e del suo segreto. “Questo sarà il nostro fardello. Ricordatevi, nulla di tutto questo dovrà esser mai dimenticato, ma nulla di tutto questo dovrà mai essere narrato. Quello che faremo è mantenere il segreto, celarlo nei secoli affinché i Druidi fedeli a Modrok e che sono sopravvissuti, non abbiano mai a scoprirlo”.

“Dunque alcuni dei suoi servi sono scampati alle nostre lame” disse un amareggiato Endor.

“Sì” rispose Federshan “almeno quattro dei druidi ribelli, tra cui Hoot, sono riusciti a eludere i nostri occhi, e visto il loro fanatismo, non possiamo abbassare la guardia, tenteranno di scoprire come recuperare lo specchio e usare le pietre ossidiane per liberare il loro signore”.

“Ognuno di noi farà la sua parte” disse Naharog e tutti si dichiararono d'accordo con quelle parole.

Alla fine si salutarono con grande affetto ma mentre gli uomini si ripromisero di rivedersi ogni anno, lo stesso giorno alla stessa ora, e così avrebbero fatto loro e i loro discendenti, per i Druidi, Elfi, Nani e Draghi, che avevano lottato fianco a fianco, si apriva il tempo dell'oblio.

Brénno e Federshan si attardarono ancora un po', e nella sala calò il silenzio, un silenzio che divenne più profondo di mille parole. Brénno cominciò a pensare che quel momento sarebbe potuto durare in eterno, così decise di romperlo.

“Quando partirete esattamente?”

“Tra due giorni. Andremo al tempio e lì studierò le carte per capire come Fidargùn ha potuto cancellare la memoria del loro arrivo, e così faremo noi”.

“Con la tua partenza perdo una delle persone a me più care”.

“Posso dire lo stesso amico mio, ma non abbiamo altra scelta, se vogliamo preservare il mondo che sta nascendo, dobbiamo tenere nascosto quello che è successo, altrimenti il male potrebbe tornare a camminare su queste terre, devastandole ancora una volta”.

“Non c'è mai fine vero? Morte, violenza e male non cesseranno mai di tormentare questo mondo”.

Dal volto di Federshan, ormai segnato dalla stanchezza, emerse un accenno di sorriso, però non rispose subito, fece un respiro profondo posando una mano sul braccio di Brénno e poi disse: “Terremo sempre gli occhi aperti. Sempre” lo afferrò per le spalle con le lacrime che si formavano agli occhi.

Si salutarono con un lungo abbraccio e due giorni dopo Brénno li vide partire, e quella fu l'ultima volta che vide Federshan.

“Addio amico mio”.

Era trascorsa ormai una settimana dagli ultimi eventi, e Brénno si ritirava spesso all'ultimo piano del palazzo dal quale era possibile raggiungere l'ampia veranda esterna che si apriva sulla piazza principale, illuminata dagli ultimi raggi del tramonto.

Qui era solito fermarsi per volgere lo sguardo sulle terre del suo popolo e, soprattutto, sulle montagne che abbracciavano tutto il suo mondo.

Ecco che, immobile a fissare l'orizzonte, Brénno si accorse di non essere più solo, poiché una presenza si manifestò dietro di lui, si voltò e finalmente la vide.

“Stella” le disse abbracciandola e al riparo da quei mille sguardi, baciò Irinwe con passione, come se le sue labbra fossero acqua e lui fosse assetato da una vita.

Caduto il velo dell'oblio sugli occhi degli uomini, il popolo dei druidi si spostò verso le Terre Esterne e le Terre Selvagge, spargendosi lentamente per tutto il mondo. Dal nulla crearono nuovi insediamenti; sbarcarono sulle coste di altri continenti portando le proprie conoscenze alle popolazioni locali che vivevano in uno stato ancora semi primitivo.

A partire da quel momento, gli avvenimenti che si succedettero videro il tramonto di un mondo, poiché una nuova era ne scansa sempre un'altra.

Il tempo era mutato ma la natura degli uomini non altrettanto.

La terra attraversò ancora parecchi disastri: sconvolgimenti terreni, guerre, divisioni, tuttavia ciò che era stato il grande mondo creato dai druidi, fu dimenticato, così come voluto da Federshan, e a eccezione di rari frammenti di verità conservati nei miti e nei testi sacri, solo in pochi possedevano la conoscenza del tempo dei druidi e della pietra venuta dal cielo: i membri dell'Ordine dell'Anello di Ferro.

L'ultima porta

Le nubi della battaglia si erano dileguate e il sole del mattino splendeva sulle terre dell'ovest per la più memorabile data negli annali dell'impero.

Mentre gli alti squilli di tromba salutavano la vittoria degli eserciti dei popoli liberi, Hoot ferito e umiliato nell'animo, veniva trasportato via, vigilato dai suoi soldati e da ciò che restava dell'esercito, ormai distrutto e in rotta. In un giorno di battaglia, la potenza che era cresciuta a poco a poco, era stata definitivamente infranta e rigettata nella sua stessa ombra.

I superstiti di quella marea nera attesero per quattro giorni dentro le scure caverne ai piedi del Lebenmuth, attesero in silenzio che le armate del nord lasciassero la piana, e solo quando il sole calò per la quarta volta uscirono dai loro rifugi, trovando solamente il silenzio della notte.

Il quinto giorno i volti erano tesi, le voci fosche e rotte dalla collera.

Solo alcuni soldati del sud fedeli a Dengobar, e alcuni druidi che avevano abbracciato la nuova era lanciata da Modrok erano sopravvissuti agli orrori della piana, né orco né drago nero erano usciti vivi dalla lunga battaglia.

Si accusavano l'un l'altro per la fine ingloriosa che li aveva raggiunti e arrivarono sino a sguainare le spade ma a un tratto quel clamore tacque: giunse Hoot preceduto dalle sue guardie. Il druido era trasportato su di una lettiga, aveva una ferita al torace e una benda sulla testa che lasciava scoperto solo un occhio.

La lettiga fu adagiata a terra, non lontano dall'entrata, e dopo alcuni istanti Hoot si sollevò. Uno dei druidi che lo avevano accompagnato gli tolse la benda dal volto e apparve una ferita obliqua che lo attraversava da parte a parte, ma gli occhi non avevano subito danni ed erano pieni di rabbia.

“E' un piacere vedervi ancora vivo” disse uno dei druidi inchinandosi per omaggiarlo “a causa delle ferite subite, avevamo temuto per la vostra sorte”.

Lui ringraziò con un semplice gesto della testa poi prese la parola.

“Non tutto è perduto, una battaglia lasciata sul campo non è una sconfitta definitiva, può essere il nuovo inizio, così come profetizzato da Modrok”.

A quel nome gli occhi dei druidi ribelli si accesero e divennero come fuoco ardente e rabbioso ma Hoot li placò.

“Modrok non è morto” affermò tra lo stupore generale.

“Ma tutti noi lo abbiamo visto cadere di fronte a Federshan” osservò uno dei superstiti.

“E' stato imprigionato, non ucciso” concluse risoluto e a quel punto, fece cenno a Nimrion, un altro druido superstite, di alzarsi e guadagnare il centro della grotta.

Tra il mormorio generale Nimrion prese posto e raccontò di come, fingendosi

morto, aveva sentito le parole di alcuni capitani di elfi e uomini narrarsi gli eventi che avevano condannato il loro signore.

“Il corpo di Modrok è stato distrutto ma non il suo spirito. I druidi hanno creato quattro pietre con cui chiudere la sua essenza in uno specchio perché ancora troppo intriso del potere della pietra; attenderanno un futuro in cui quel potere sarà più esile, e solo allora cercheranno di distruggerlo definitivamente”.

“E cosa possiamo fare” chiese uno dei generali di Dengobar.

“Attendere” rispose laconico Hoot “Dobbiamo attendere che i tempi divengano a noi favorevoli, dobbiamo aspettare che la nostra forza cresca ancora. Questo dobbiamo fare” disse guadagnando il centro della grotta assieme agli sguardi di tutti i presenti.

“Nelle profondità della terra” continuò “studieremo come poter liberare il nostro signore, capiremo come recuperare le pietre e l’uso per cui sono state create. Ci prepareremo ad aiutarlo nella conquista del mondo”.

Cori di approvazione si levarono lesti lungo tutta la grotta, prima flebili poi divennero come un tuono.

“Prenderemo il controllo delle nuove stirpi degli uomini, ci insinueremo nei loro pensieri e li guideremo verso una nuova era”.

“Siamo con te” urlarono alcuni.

“Vendicheremo tutto questo” dissero altri tra grida di euforia.

“Certo non sarà un compito facile” riprese a parlare mentre il silenzio ripiombò nella grotta “ma non ho dubbi” abbracciando con lo sguardo tutti i presenti “ne saremo all’altezza. Anche il tempo non sarà un problema, per noi un’era non significherà nulla e mentre gli imperi sorgeranno e moriranno, noi cammineremo in attesa del momento propizio. Mentre voi” rivolgendosi agli uomini di Dengobar “voi che attraverserete una sola e breve vita, sarete ricompensati per la vostra fedeltà, così come tutti coloro che si uniranno alla nostra causa” concluse gettando ai loro piedi una sacca colma di oro e gioielli. Gli uomini vi si gettarono sopra e afferrarono avidamente la loro schiavitù dorata, onorando il loro nuovo padrone.

Allora Hoot afferrò una coppa e, dopo aver versato alcune gocce del proprio sangue in una giara di terracotta, la immerse, risollemandola colma del suo odio che debordava rossastro dalle sue dita. Invitò tutti a berne, affinché quel patto sacrilego fosse sancito.

“Sorgete ombre” urlò pieno di forza e speranza, in ricordo del nome che gli uomini avevano dato a Modrok: il Signore dell’Ombra.

“Sorgete di nuovo per riprendervi ciò che vi spetta di diritto”.

Ognuno dei presenti bevve, affogando la propria rabbia nel liquido dolciastro offerto da Hoot, giurando fedeltà alla setta che nacque in quel giorno: La Setta dell’Ombra,

“Staneremo gli ultimi druidi rimasti” incitava i suoi “scopriremo dove hanno nascosto lo specchio, li obbligheremo a rivelarci il segreto per liberare il nostro signore” poi con un piede calpestò degli insetti che avevano osato attraversare il suo sguardo “e li schiaceremo senza pietà”.

Nel frattempo Federshan e i druidi rimasti, decisero di lasciare il regno di Ganestor, anch'esso destinato a mutare negli anni a venire, e iniziarono un lungo viaggio per il nuovo mondo che stava via via prendendo forma.

I giorni, gli anni e poi intere ere passarono. Le ferite che la terra aveva subito scomparvero e la vita rifiorì nuovamente.

Imperi potenti nacquero dalle ceneri del passato: Sumeri, Egiziani, Babilonesi, Assiri, tutti aiutati dalle conoscenze dei druidi che si erano stabiliti in quelle terre; ma così com'erano venuti, così decisero di ripartire.

La Settima Eclissi si stava lentamente avvicinando, e incalzati dai servi di Modrok, sempre intenti a scoprire il segreto che legava il loro signore nel limbo, decisero di nascondere tutti gli artefatti sino all'arrivo dell'eclissi, in modo da proteggerli.

Questo compito fu affidato a Samilya, mentre Federshan e gli altri druidi avrebbero dato la caccia a Hoot e ai membri della Setta, cercando di tenerli lontani.

Il sole inondava la sala delle letture, un salone bianco, arredato fastosamente con al centro alcuni tavoli di legno pregiato, mentre le pareti erano colme di statue, dipinti e mobili dove erano posti, in maniera impeccabile, pergamene e libri.

Samilya rimaneva sempre stupita da quell'opera: la biblioteca di Alessandria era stata studiata per essere la più grande e ricca biblioteca del mondo sino allora conosciuto, un tributo di Tolomeo il Filadelfo alla saggezza che aveva visitato e plasmato il regno d'Egitto.

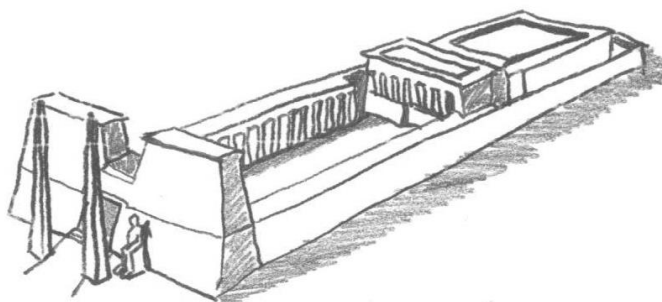


Figura 39: La biblioteca di Alessandria

Dopo aver contemplato la moltitudine di manoscritti, si sporse dalla finestra panoramica che dava sul mare. Era sempre uno spettacolo per lei, adorava guardare le onde infrangersi sulla spiaggia e sentire la brezza del mare accarezzargli il viso.

Mentre la sua mente assaporava quel panorama, la porta si aprì, si girò e vide il volto di Federshan entrare.

Avvicinandosi alla sua Samilya, il druido pensava che fosse l'essere più bello

su cui avesse mai posato gli occhi.

Portava un lungo vestito blu notte che scendeva sino al pavimento, i capelli scuri le ricadevano liberi sulle spalle e una piccola pietra triangolare di color azzurro che pendeva da un sottile filo d'oro, le ornava il collo.

Lamath: la Stella caduta dal cielo.

Gli tornarono alla mente molti ricordi ma cercò di assaporare il presente e la strinse in un lungo abbraccio. I due si baciarono e poi si guardarono per un lungo istante.

Entrambi si sentirono sopraffare da mille emozioni e da un'angoscia che raramente avevano provato. Avevano attraversato ere, avevano visto sorgere e morire molti soli, eppure adesso avrebbero dovuto dirsi addio.

Gli occhi di entrambi erano pieni di lacrime ma anche colmi della speranza di rivedersi, chissà quando e chissà dove.

“Non preoccuparti” disse Samilya con voce tremante, sforzandosi di sorridere “un po' di distacco, forse, ci farà bene”.

Quelle parole ebbero il risultato di far apparire un sorriso anche sul volto cupo di Federshan.

“Non devi preoccuparti” ripeté cercando di rincuorarlo “E' la soluzione migliore”.

“Lo so” rispose tristemente “partirai dunque da Heraclion?”.

Considerata il centro nevralgico del commercio internazionale fra il Mediterraneo e il Nilo, era la città ideale da cui salpare.

“Sì” poi rivolse lo sguardo verso nord, come a voler superare il mare “Abbiamo molti alleati in quella città, alcuni partiranno con me. Vedrai, concluderò velocemente la sala delle mappe e una volta ultimata sarà ben custodita; nessuno saprà come ritrovarmi” poi lo accarezzò dolcemente “se non tu”.

“Come farò”.

“A tempo debito, lo capirai. Ne sono sicura” poi gli sorrise e continuò nel suo ragionamento “Scriverò un resoconto delle mie scelte e lì narrerò dello specchio, delle quattro pietre ossidiane e della collana. Nessuno, tranne i membri dell'Ordine e tu, potrebbe seguire le indicazioni che lascerò dietro di me. Nessuno saprà decifrare gli enigmi e gli inganni che creerò a loro difesa”. Poi restò in silenzio, osservando il volto di Federshan mentre lui le accarezzava il suo.

“Mia dolce Samilya” disse con voce rotta dall'amarezza “Stai attenta”.

“Hoot e i suoi lacchè non mi troveranno; attenderò con ansia il momento del nostro incontro ma sino ad allora, dovrete tenere nascosta la sala delle mappe, dovrete combatterli senza sosta”.

Federshan annuì con un lieve movimento della testa, poi con un'espressione intenerita, le baciò la fronte e la salutò ancora un'ultima volta, prima di lasciarla andar via.

Con la punta delle dita si toccò la fronte poi, premendosi con il palmo della mano sul petto disse “Che la mia mente e il mio cuore ti accompagnino” e sorridendo ripeté gli stessi movimenti su di lei.

Non esistevano ulteriori parole per quel momento. Federshan, in cuor suo

sapeva che avrebbe riabbracciato la sua Samilya e sino a quel momento il suo spirito sarebbe stato con lei, dovunque il fato potesse portarla. Le mani si lasciarono lentamente e i loro destini si separarono, almeno per il momento.

...In quest'isola di Atlantide vi era una grande e meravigliosa dinastia regale che dominava tutta l'isola e molte altre isole e parti del continente: inoltre governavano le regioni della Libia che sono al di qua dello stretto sino all'Egitto, e l'Europa sino alla Tirrenia. Tutta questa potenza, radunatasi insieme, tentò allora di colonizzare con un solo assalto la vostra regione, la nostra, e ogni luogo che si trovasse al di qua dell'imboccatura. Fu in quella occasione, Solone, che la potenza della vostra città si distinse nettamente per virtù e per forza dinanzi a tutti gli uomini: superando tutti per coraggio e per le arti che adoperavano in guerra, ora guidando le truppe dei Greci, ora rimanendo di necessità sola per l'abbandono da parte degli altri, sottoposta a rischi estremi, vinti gli invasori, innalzò il trofeo della vittoria, e impedì a coloro che non erano ancora schiavi di diventarlo, mentre liberò generosamente tutti gli altri, quanti siamo che abitiamo entro i confini delle colonne d'Ercole. Dopo che in seguito, però, avvennero terribili terremoti e diluvi, trascorsi un solo giorno e una sola notte tremendi, tutto il vostro esercito sprofondò insieme nella terra e allo stesso modo l'isola di Atlantide scomparve sprofondando nel mare: perciò anche adesso quella parte di mare è impraticabile e inesplorata, poiché lo impedisce l'enorme deposito di fango che vi è sul fondo formato dall'isola quando si adagiò sul fondale»³.

“Scusa, puoi dirmi che ore sono?” una voce femminile e gentile lo riportò al presente, lontano dalle storie che stava leggendo.

Il giovane alzò lo sguardo e vide un'incantevole ragazza che, sorridente, aspettava la risposta.

“Ah certamente”

Il coperchio dell'orologio da taschino alzandosi fece stock, le lancette segnavano le dieci in punto.

“Cavolo” esclamò il ragazzo accortosi d'esser per l'ennesima volta in ritardo.

Balzò in piedi e scattò verso l'edificio principale mentre la ragazza, incapace di comprendere cosa mai fosse successo, era rimasta a bocca aperta.

“Ah sì” disse fra sé fermandosi di colpo “sono le dieci in punto” poi riprese la sua corsa.

“Madre Santissima! Madre Santissima!” si ripeteva mentre correva all'impazzata, saltando siepi e panchine.

Le persone che passeggiavano pigramente lungo il parco lo guardavano sfrecciare per i viottoli e i viali alberati, alcuni si fermavano per farlo passare,

³ Tratto da Timeo, scritto da Platone intorno al 360 a.C.

altri lo schivavano all'ultimo secondo, ma il ragazzo non si voltava nemmeno per un semplice: scusate.

Un povero signore, troppo lento a spostarsi, sentì dapprima delle mani farsi largo sulla sua spalla e poi uno strattone che lo scaraventò a terra, facendolo piombare sulle natiche.

Tra l'attonito e lo smarrito, vide passare il ragazzo veloce come fosse una folata di vento.

“Mi perdoni” disse sempre di corsa, seguitando a imprecare quasi a ogni passo.

Il maestoso Trinity College voluto da re Enrico VIII nel 1546, come ricordava la statua nella nicchia visibile sopra l'entrata, svettava sulla strada parallela al fiume Cam.

Era una costruzione ampia evidentemente ingrandita più volte nel corso degli anni.

Il cancello principale era in ferro battuto, massiccio e lavorato. Un po' più avanti la strada si divideva e una serie di cartelli indicavano la direzione delle varie destinazioni: centro amministrativo, laboratori e dipartimenti vari.

“Aula magna, aula magna” si ripeteva mentre li guardava a uno a uno “possibile che in tutto questo tempo non ho ancora imparato dove si trova?” si disse dandosi una pacca sulla fronte poi, finalmente, apparve ai suoi occhi il tanto sospirato cartello.

“Ma certo, certo” esclamò mentre riprendeva la sua folle corsa inoltrandosi nei corridoi dell'università. Superò due pianerottoli per ritrovarsi nel lungo corridoio che conduceva all'ingresso dell'aula magna.

Un ragazzo osservava divertito quella folle corsa stando comodamente seduto sulle scalinate che davano ai piani superiori, con il vento che, entrando dalle finestre spalancate, gli scompigliava la capigliatura nera come la pece.

Appena il corridore gli fu vicino saltò in piedi nel mezzo all'androne e gli si parò davanti.

“Fermo fermo” gli disse alzando le mani “si può sapere dove ti eri cacciato?” gli domandò, ma l'altro ragazzo non riusciva a rispondere per lo sforzo fatto.

“Ok, ok” disse l'altro alzando le mani “Riprendi fiato o non arriverai vivo alla discussione” gli mise a posto il papillon e gli dette una sistemata ai capelli.

“Sono in ritardo” balbettò cercando di riprendere fiato.

“Sì lo so” rispose stringendosi nelle spalle “e tanto lo sanno anche loro, sei sempre in ritardo” e concluse sorridendo “adesso calmati e andiamo”.

I due amici s'incamminarono per il lungo corridoio semivuoto, svoltarono l'angolo e davanti alla porta d'ingresso un uomo distinto osservava il loro passo con una sfumatura d'impazienza alla quale si era ormai abituato.

“Signor Bertram Finch, noto con piacere che il suo disprezzo per la puntualità rimane sempre immutato” chi lo interpellava era il professor Horatio Smith, relatore della sua tesi.

“Almeno si è ricordato di portare il suo lavoro” indicando tutta la documentazione che il ragazzo teneva sotto il braccio.

“Adesso mi segua, se non altro saremo sicuri che arriverà davanti alla commissione” e sorridendo invitò i due ragazzi a seguirlo.

Il professore spalancò le porte dell'aula ed entrò. All'interno una pletora di professori con tanto di tunica e lustrini se ne stavano seduti dietro l'imponente cattedra di olivo. Ricordavano una sorta di plotone in attesa dell'ordine d'esecuzione per il condannato.

Dietro la cattedra sedeva Henry Walton Jones⁴, famoso per essere stato il più giovane archeologo laureatosi presso il college. Lo guardava da dietro i suoi occhiali come incuriosito, e tra le sue mani passava e ripassava le pagine della tesi preparata da Finch, dove il ragazzo aveva raccolto le teorie più conosciute, aggiungendo le sue ipotesi, per cercare di spiegare l'evoluzione delle culture che si erano avvicendate nella storia.

Tra i presenti anche il professor Harry Steele⁵, che aveva partecipato con Hiram Bingham, storico di Yale, alla spedizione scientifica nelle Ande per studiare le vestigia della civiltà Incas. Esplorando le vecchie strade inca alla ricerca dell'ultima capitale: Vilcabamba, scoprirono, nel 1911, l'antica Machu Pichu.

Chiudeva la parata dei professori più illustri, il professor Allan Quatermain⁶. Nato in Sud Africa e trasferitosi a Londra all'età di diciotto anni, per completare i suoi studi sulle popolazioni native nel continente africano, aveva viaggiato in Africa in lungo e in largo, divenendo rispettato e amato, tanto da essere chiamato: Macumazahn, colui che scruta nella notte.

Alcuni dei membri della commissione, iniziarono a sorridere non appena videro il volto del giovane Finch spuntare da dietro le spalle del professor Smith. Il ragazzo oramai aveva raggiunto una certa fama per i suoi ritardi e così alcuni presero a scambiarsi battute su quella nuova impresa, se così poteva essere chiamata, e se non fosse stato un luogo di cultura, Finch avrebbe giurato che alcuni avessero pure scommesso per il suo ritardo, perché aveva notato strani movimenti tra i professori, pareva proprio che si scambiassero delle monete, come a sigillare la puntata.

Mentre il professor Smith raggiungeva il suo posto, aggiustandosi la tunica e prendendo posto tra i membri della commissione, il giovane Finch cercò di cancellare dalla sua mente l'immagine dei professori che mercanteggiavano sul suo ritardo; prese posto davanti a loro e iniziò a disporre sul tavolo tutti i suoi scritti.

I fogli erano pieni di appunti, sparsi un po' ovunque, decorati con mappe e in alcune pagine erano disegnati schizzi di piante che non ricordavano nessuna appartenuta al mondo vegetale conosciuto.

Una volta terminata la disposizione di tutto il materiale, il giovane Finch si voltò verso il professor Smith facendo cenno che ormai tutto era pronto. A quel punto il professore prese la parola, introdusse il suo studente e a grandi linee il lavoro che aveva portato avanti, spiegando come lo studio che era

⁴ Archeologo protagonista della serie dei film di avventura: Indiana Jones.

⁵ Avventuriero nel film d'avventura del 1954: Il segreto degli Incas.

⁶ Personaggio letterario protagonista di numerosi romanzi d'avventura, come: Le miniere del Re Salomone del 1885.

stato realizzato fosse suddiviso in tre sezioni: un preambolo, le teorie raccolte a sostegno della tesi e le conclusioni.

A quel punto Finch si alzò distribuendo una copia di ulteriore materiale a ciascuno dei professori membri della commissione. .

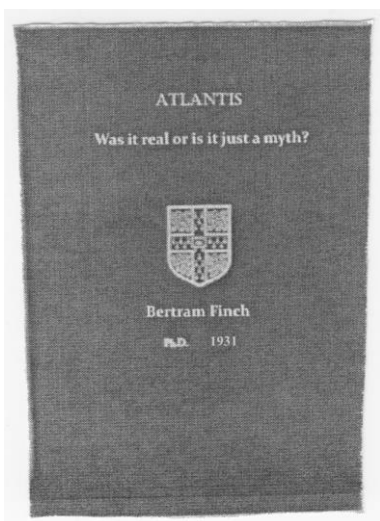


Figura 40: La tesi di Bertram Finch

“In questo studio, il mio laureando, prende in considerazione alcune teorie riguardanti il mito di Atlantide, il continente che secondo Platone si è inabissato migliaia di anni fa nell'oceano Atlantico in seguito a un cataclisma di proporzioni apocalittiche, e cerca di ipotizzare un'eventuale correlazione, oserei dire convergenza, con eventi storici che proverebbero la veridicità di quello che, invece, per molti è solo un racconto”.

Il giovane Finch lasciò passare alcuni secondi, tempo che impiegò per concentrarsi su come spiegare in parole povere le sue teorie, si schiarì la voce e l'aula piombò nel silenzio.

Per prima cosa ringraziò il suo relatore, i membri della commissione e poi diede inizio al suo intervento.

“Allora infatti quel mare era navigabile, e davanti a quell'imboccatura che, come dite, voi chiamate colonne d'Ercole, aveva un'isola, e quest'isola era più grande della Libia e dell'Asia messe insieme: partendo da quella era possibile raggiungere le altre isole per coloro che allora compivano le traversate, e dalle isole a tutto il continente opposto che si trovava intorno a quel vero mare... Così Platone, verso il 355 a.C., in un suo celebre dialogo, il Timeo” mentre parlava afferrò una pagina dei suoi appunti con la mappa dell'isola di Atlantide, presente nel Mundus Subterraneus di Athanasius Kircher, pubblicato ad Amsterdam nel 1665.

“Atlantide” mostrandone la rappresentazione “isola ricolma di bellezze naturali e dalle abbondanti risorse, descritta come una sorta di paradiso in

terra, uno splendore che però, non era destinato a durare. Travolta da un cataclisma senza precedenti, l'intero leggendario continente, affondò negli abissi, portando con sé il proprio popolo e la propria storia, finendo per cadere nell'oblio del tempo”.

Finch terminò la sua introduzione con una pausa abbastanza teatrale, ma capì subito che la platea non rispondeva come aveva sperato; i membri della commissione lo squadravano da capo a piedi restando impassibili. Senza perdere ulteriore tempo, che avrebbe tramutato il silenzio in imbarazzo, riprese la sua discussione.

“Platone ce la descrive con canali, navigli, mercanti e palazzi grandiosi, ma per gli abitanti di Atlantide, secondo il grande filosofo greco, il tesoro più grande era costituito da virtù e conoscenza. Sempre nei suoi scritti” fece largo tra i fogli sul tavolo e ne prese un altro “Platone sostiene che questa immensa fortuna aveva un destino segnato, poiché la generosità cedette il passo alla bramosia, e la giustizia alla violenza”.

Harry Steele s'intromise nel racconto di Bertram “Essendosi verificati tremendi terremoti e diluvi, nel corso di un giorno e di una notte l'isola di Atlantide, sommersa dal mare, scomparve” poi gli sorrise amabilmente e concluse come a prenderlo in giro “tutti conosciamo questa favola”.

“Giusto” replicò senza curarsi del tono derisorio del professore “Nel trascorrere di un giorno e di una notte un'intera civiltà scomparve nel mare portando con sé tutto il suo sapere, privando per sempre il mondo della sua favolosa eredità”.

Allan Quatermain, meno irriverente del primo, dette uno spunto per proseguire nel dibattito “Per alcuni l'intento di Platone non era descrivere un evento storico, ma impartire un insegnamento morale”.

“O, forse, entrambe le cose” gli fece eco il ragazzo.

Il professore continuò il suo intervento “Voleva comunicare agli ateniesi l'immagine di una cultura che vivendo oltre le proprie possibilità è destinata a scomparire. Era un artificio che Platone utilizzò per esprimere un giudizio politico e morale sulla violenza, l'aggressività e l'avidità che aveva afflitto il suo mondo, ma ammetto che adoro coltivare in un angolo della mia mente l'idea che Platone fosse stato ispirato da una storia vera”.

Intervenire di nuovo Harry Steele, che aveva l'aria di essere il più ostile alla discussione che stava avvenendo “Lei crede veramente che Atlantide sia esistita?”

“Se è esistita? L'esistenza dell'isola non è da escludere”.

“Questa è una non risposta”.

“La sua domanda è mal posta” rispose piccato, ma alla vista del professor Smith che, con la mano, faceva cenno di stare calmo, si trattenne immediatamente “ma se vuole proprio una risposta secca, la risposta è sì. Per secoli gli esploratori l'hanno cercata, alcuni nel Mediterraneo, nell'Oceano Atlantico, di là delle colonne d'Ercole, mentre altri pensavano che le tracce di quest'antica civiltà potessero ritrovarsi nelle piramidi del Messico e dell'Egitto”.

“Sta facendo solo un elenco, di quelli che servono solo a guadagnare tempo”

disse un altro professore.

Finch repressa una smorfia d'impazienza, ma non poté trattenersi dal rispondere, ancora una volta, in tono secco.

“Dimentica che prima di arrivare alle mie conclusioni devo descrivere il perché ci sono arrivato”.

Il professor Henry Walton Jones, in silenzio sino a quel momento, aggrottò un attimo la fronte, osservando il ragazzo dritto negli occhi, poi si tolse gli occhiali, alitò sulle lenti e si mise a pulirle con uno stropicciatissimo fazzoletto che estrasse dalle insondabili tasche del cappotto.

“Non lo dimentichiamo signor Finch, tutti noi abbiamo letto la vostra tesi e siamo impazienti di sentire quelle conclusioni direttamente dalla sua voce”.

Il professor Henry Walton Jones apparteneva alla categoria dei rigorosi, aveva letto tutto quello che il giovane Finch aveva prodotto a sostegno della sua teoria. Era uno di quei lettori che divorano informazioni e ne cercano sempre di nuove, al contrario della maggior parte degli altri membri della commissione che, a mala pena, avevano aperto il suo lavoro.

“Torniamo a noi” suggerì indicando con gli occhi la tesi di Finch.

“Bene” riprese il ragazzo “Numerosi studiosi si sono prodigati nell'interpretazione di miti e leggende, mentre esploratori hanno rischiato la vita cercandola. Eppure per secoli l'isola, grande come un continente e inghiottita dal mare, si è semplicemente rifiutata di essere scoperta”.

“Esistono leggende di ogni genere su Atlantide, alcune arrivano anche ai giorni nostri” intervenne un altro professore “non le vorrà elencare una per una”.

“Certamente no, ma voi sapete bene che la fonte scritta più importante che narra di quelle origini, proviene dalla voce tra le più autorevoli del suo tempo. Platone ci dice che ciò che ha narrato non è un prodotto di fantasia ma che corrisponde alla realtà”.

“Sta parlando di un sogno”.

“Per Platone era reale tanto quanto la Grecia. E cosa dire di Troia, anch'essa doveva essere un mito, ma la tenacia e il desiderio di Shuman l'hanno resa reale. Potrei continuare e fare nomi di coloro che hanno trattato di Atlantide, come Tertulliano, Cosma Indicopleuste, Marsilio Ficino o Athanasius Kircher”.

“Ci risparmi quest'ulteriore elenco” intervenne Harry Steele interrompendolo “Mi dica, se è vero che esistettero realmente, chi erano gli abitanti di Atlantide, da dove venivano che lingua parlavano e che fine hanno fatto”.

“Se avessi tutte queste risposte, sarei un veggente” replicò sorridendo “In ogni modo” continuò “la leggenda di Atlantide trae le proprie origini da un viaggio ufficiale in Egitto che Solone fece cento anni prima della nascita di Platone, e questo è un dato di fatto. Presso il tempio della dea Neith, Solone dialogò di tradizioni antiche con i sacerdoti egiziani. Gli antichi egizi erano famosi storiografi, mantenevano resoconti dettagliati di eventi accaduti nel mediterraneo e fu così che i sacerdoti rivelarono a Solone quella storia” prese un altro foglio e mostrò alcuni schizzi “ma parlavano lingue così diverse” indicando prima il greco e poi i geroglifici “che ci furono degli errori di

traduzione. È probabile che alcuni particolari, come ad esempio le date, possano essere sbagliate così come la sua posizione”.

“E lei ha risolto questi errori? Sa dirci dov’è situato questo immaginifico continente?” replicò scettico il professore.

“Be’ no. Per la precisione i miei studi non si sono soffermati su dove Atlantide era o potrebbe essere, ma cosa Atlantide ci ha lasciato”.

“Cosa ci ha lasciato?”

Finch raccolse dal tavolo alcuni fogli e li distribuì a tutti i membri della commissione. In ognuno di questi erano raffigurate piramidi di diversa forma e struttura, nomi che richiamavano lo stesso significato in lingue diverse, e brani di antichi poemi e canti.

“Credo che esista un filo, e nemmeno tanto sottile, che lega tutte le antiche civiltà. I Sumeri, gli Egizi, gli antichi popoli delle Americhe, gli antichi indù, gli Aborigeni australiani e molti altri. Teoricamente” disse accentuando quest’ultima parola “non sono mai entrate in contatto tra loro. Separate da enormi distanze in termini di tempo e spazio, come avrebbero mai potuto essersi incontrate?”. Lasciò aleggiare quella domanda per alcuni istanti, poi riprese “Eppure, le tracce di questi ipotetici legami si nascondono tra le pagine dei testi antichi, nei riti ancestrali e nell’architettura. Troppo spesso queste prove sono relegate dalla comunità accademica a semplici coincidenze, ma a mio parere non sono per nulla casuali, rappresentano le prove che una civiltà perduta nel tempo ha lasciato le sue impronte in vari luoghi del mondo”.

“Vorrebbe rimettere in discussione le stesse basi della nascita dell’umanità?” chiese un sempre più incuriosito Allan Quatermain.

“Detta così può anche far sorridere o suonare esagerata, paradossale, ma a mio avviso le civiltà che conosciamo hanno attinto da una fonte comune”.

Tutti i membri della commissione ascoltavano le parole del giovane Finch, alcuni con interesse, altri scuotendo decisamente la testa in segno di disapprovazione, e questi ultimi non attendevano altro che una delle famose osservazioni sarcastiche di Henry Jones. Il professore però, se ne stava con la tesi del ragazzo tra le mani e, di tanto in tanto, ne sfogliava le pagine per arrivare a un punto ben preciso che aveva letto e sottolineato, riempiendolo di note. Si soffermava su un nome o su un disegno, con gli occhi che si muovevano rapidi e sicuri dietro le lenti. Sembrava aver catalogato tutto quello che vi era stato riportato,

“La mia idea nasce da un’osservazione” Finch riprese l’analisi “Tutte le antiche civiltà costruivano piramidi, o edifici piramidali, per scopi religiosi e questo nonostante la storiografia comune ci dica come queste civiltà non fossero mai entrate in contatto” afferrò la cartellina che aveva ai piedi del tavolo e tirò fuori alcuni pezzi di legno, raggruppandoli sul ripiano.

“Certo, per la comunità accademica la risposta è molto semplice” mentre parlava mise assieme velocemente i pezzi e costruì una piramide “la struttura piramidale è la più facile da costruire e la più stabile dal punto di vista strutturale, dunque è semplice ipotizzare che popoli all’albori della civiltà, che lavoravano i materiali con strumenti primitivi, costruissero edifici piramidali

molto simili” mostrò la sua opera e continuò il suo ragionamento “Risposta evidente? Dunque potremmo anche fermarci qui” disse spalancando le braccia per sottolineare il concetto “tuttavia, queste strutture avevano uno scopo in comune: contenere la saggezza portata dagli dei. Quella stessa conoscenza che aveva plasmato il mondo, e questo pensiero comune non può essere una coincidenza”.

“Lei sta ipotizzando che ad Atlantide sia esistita una civiltà così avanzata da permettere di trasmettere il proprio sapere ai costruttori della Sfinge e ai popoli di Ande, in Messico e così via?” domandò Jones.

“In Crizia e Timeo, Platone parla di una civiltà così tecnologicamente avanzata da poter attraversare gli oceani del mondo. Se noi rifiutiamo l’idea di un’antica civiltà perduta, la scienza rifiuta anche l’esistenza di una catastrofe planetaria che l’ha distrutta, ma i resoconti di Platone non sono gli unici che trattano questo aspetto. Molti sono i miti, le tradizioni e le fonti letterarie provenienti da varie parti del mondo che tramandano storie di alluvioni apocalittiche e la fine della civiltà: la bibbia ad esempio”.

“Risparmi almeno la bibbia” s’intromise in modo ironico un altro dei professori.

Seduto in fondo alla sala, appena sentita la parola “bibbia”, Bromwell ficcò la faccia tra le mani, sperando che Bertram non dicesse nulla riguardo.

“Non dire quello che pensi della bibbia, non dire quello che pensi” mentre si ripeteva queste parole come un mantra, gli tornarono alla mente quelle del suo amico.

“La bibbia? A esser generosi direi che potrebbe trattarsi di un bel romanzo di fantasia ma nulla di più”.

Quando Bertram riprese la dissertazione senza far nessuno altro accenno al libro dei libri, Bromwell poté tirare un sospiro di sollievo.

“La maggior parte degli studiosi tende a credere che l’alluvione sia un’opera di fantasia di antichi poeti, ma immaginiamo, anche solo per un momento, che gli studiosi si sbagliano, supponiamo che uno o, forse, più immani cataclismi abbiano distrutto o decimato le civiltà dei nostri antenati” il giovane afferrò un libro e iniziò a leggere alcuni passi.

“Pare esistere un primordiale ricordo di un cataclisma marino presso popoli appartenenti ai vari continenti. Paesi e culture diverse che, apparentemente, mai si sono incontrati. Nel papiro di Harris del 1300 a.C. c’è scritto: ...*una catastrofe di fuoco e acqua provocò il rivoltarsi della terra...*” afferrò un altro foglio “nel Popol Vuh dei Maya si legge: ... *allora le acque furono scosse e agitate per volontà di Hurakàn, e una grande inondazione si abbatté su queste creature ...* e cosa dire di quest’altro testo” alzò ben alto il foglio in modo molto teatrale “*Fra sette giorni, i tre mondi periranno sommersi: ma di mezzo alle onde devastatrici emergerà un vascello che io medesimo condurrò, e che si fermerà innanzi a te: tu vi riporrai ogni sorta di piante e semi e una coppia di tutti gli animali, poi v’entrerai tu stesso. Quando il vento agiterà il vascello, appigliati al corno ch’io porto in capo, giacché io sarò presso a te, finché la notte di Brahma finisca...* parole riportate nel più antico testo sacro della religione induista: il Matsya Purāṇa” fece una breve pausa.

“E ancora... ecco come viene presentata la saga sumerica di Gilgamesh: *Venne il tempo in cui i signori dell'oscurità fecero cadere una terribile pioggia. Tutti gli spiriti cattivi infuriarono, tutto il chiarore si tramutò in oscurità. Rumoreggiarono le acque, scorrendo, raggiunsero le montagne e caddero su tutte le genti. Sei giorni e sei notti scrosciò l'acqua dalla cui distesa emergeva solo il monte Nisir ove si incagliò la nave di Utna*”.

Poi prese un altro libro e continuò il suo ragionamento “Anche gli Hawaiiani hanno un loro prediletto da dio, scampato al diluvio e che si chiama Nu-u, quello cinese Nu Wa, e in ebraico è Noah”.

Quindi assunse un'espressione ancor più determinata e concluse “Vedete, la scomparsa di una grande civiltà madre potrebbe aver reso possibile il tramandarsi, tramite i superstiti, di quel ricordo. Un evento talmente distruttivo da essere sopravvissuto nella memoria collettiva e divenuto poi una leggenda, un mito”.

Afferrò un altro libro e lo aprì a metà del testo, proprio dove aveva lasciato un segnalibro fatto con la piuma di un'oca “A Tihuanaco, in Bolivia, il dio che adoravano era alto, con la barba e descritto come un bianco. Secondo i racconti Viracocha emerse da un'epoca di caos e giunse dall'oltremare per portare rinnovamento alla razza umana, così come il dio Osiride, venuto con altri per portare la conoscenza” Lasciò il libro aperto sul tavolo della commissione, fece alcuni passi indietro e cercò di ultimare il suo ragionamento.

“Queste figure, così come molte altre descritte nelle storie di popoli di mezzo mondo, potrebbero aver posto in tempi antichissimi le fondamenta della nostra civiltà. La domanda che mi pongo e che vi pongo è: potevano essere i sopravvissuti a un cataclisma che aveva distrutto la loro patria e la loro civiltà?” pronunciò quella domanda come se fosse scontata la risposta.

“Forse ci fu una remota civiltà. chiamiamola Atlantide, o con altro nome, non importa. Ancora non identificata, che ha toccato Egitto, Messico, America del Sud e altre parti del mondo, lasciando le sue impronte. Per quanto difficile sia accettarlo. Pochi superstiti che sono riusciti a raggiungere altre terre emerse per tentare di creare dal nulla nuovi insediamenti, valorizzando le esperienze vissute nel loro mondo ormai perduto. Presi singolarmente gli indizi rivelano poco ma consideriamo questi elementi comuni tutti insieme e potremmo avere la necessità di rivedere alcuni nostri punti fermi”.

“Signor Finch” lo richiamò il professor Steele “lei opera attraverso una sorta di archeologia pseudoscientifica, dà un'interpretazione non scientifica di accadimenti storici e di reperti archeologici o di presunti tali. Mi dica, secondo i suoi metodi di analisi, dove mai sarebbe finito questo fantomatico continente di Atlantide, magari si è spostato come fosse un mercantile?” concluse sghignazzando.

“*Ottuso*” avrebbe voluto dirgli in faccia, ma per fortuna trattenne il suo disappunto, e cercò di replicare in maniera pacata e cordiale, puntando su quanto aveva scoperto in quei lunghi periodi passati in biblioteca.

“Non proprio come dei mercantili, ma quasi. Ci sono molte cronistorie che raccontano di isole apparse dal nulla e, soprattutto, che siano esistite terre

emerse e poi scomparse non è certo una teoria campata in aria. Nel 1915 Alfred Wegener ha formulato la teoria della deriva dei continenti, dunque potrebbero essere sorte e poi scomparse molte Atlantidi” soddisfatto per quell’esibizione di sapienza afferrò un altro foglio e iniziò a leggere “Nel 1882, la nave mercantile Jesmond, mentre attraversava l’Atlantico si imbatté in un’incredibile distesa di pesci morti e poco dopo, apparve loro un’isola montuosa là dove, secondo le carte nautiche, dovevano trovarsi solo le onde dell’oceano”.

“Dicerie” replicò.

“Eppure il comandante di quella nave, David Robson e il suo equipaggio resero dichiarazioni giurate”.

“Senza nessuna prova” intervenne Steele di nuovo “solo un altro racconto fiabesco di un equipaggio divorato dalla noia dei lunghi viaggi per mare”.

“Sarebbero racconti fiabeschi anche le parole del capitano James Newdick del Westbourne? Anch’egli nel 1882 riferì di aver incrociato un’isola là dove le carte non riportavano solo che oceano, e cosa dire dell’isola apparsa nelle Azzorre nel 1811, inabissatasi subito dopo aver visto la propria esistenza riconosciuta sulle carte geografiche?”

“Si tratta di piccole isole, non di continenti”.

“Ma questi fenomeni dimostrano che potrebbe essere possibile. Signori ciò che voglio dire è che migliaia di anni fa è avvenuto qualcosa che ha cambiato la vita dell’uomo, e questo è innegabile. Una fonte di conoscenze si è come materializzata dal nulla, e ha cominciato a far sgorgare la sua acqua benefica sul nostro mondo”.

Oramai il suo tavolo era un’accozzaglia di fogli e documenti, alcuni spiegazzati e altri infilati tra le pagine di libri. Afferrò una cartellina e ne mostrò il contenuto. Erano foto di reperti ritrovati in giro per il mondo e che suffragavano le sue parole.

“È possibile che in un lontano passato qualche viaggiatore possa aver attraversato i mari e influenzato le culture esistenti?” Intervenne il professor Quatermain “Questo non è impossibile ma, francamente, è improbabile”.

“Perché?” domandò a tutti loro il giovane Finch “Noi sappiamo per certo che un mutamento improvviso è avvenuto nel processo evolutivo; pensate all’avvento dell’agricoltura, sbocciata simultaneamente in molte località del pianeta. La risposta potrebbe venire proprio dalla presenza di un popolo che sembra essere arrivato dal nulla. Una sofisticata civiltà che possedeva una conoscenza del globo sin qui mai spiegata, grazie alla quale attraversò i mari, influenzando le culture esistenti. Ognuna di queste ha resoconti che parlano della conoscenza giunta dal mare, il luogo da dove provengono gli dei. Come vi dicevo ci sono cronache di divinità arrivate per mare, descritte come uomini bianchi, in zone dove l’uomo bianco non è arrivato che millenni dopo, senza contare la struttura piramidale che ricorre sempre”.

“Bene signor Finch” lo interruppe il professor Jones “Ammetto che la sua tesi è molto suggestiva. Atlantide è forse il mito più ancestrale e affascinante, di sicuro è quello più persistente nella memoria e nell’immaginario degli uomini di ogni parte del mondo, ma converrà con me che la sua teoria non è sostenuta

da alcuna prova scientifica. A oggi i riferimenti che trattano di Atlantide e presenti in storie, dipinti e testi epici sono interpretati dalla scienza ufficiale come elementi mitologici o metafore poetiche, e non rappresentano il reale accadimento dei fatti”.

“A oggi sì” rispose Finch in tono sottomesso “In ogni modo” riprese in tono deciso “queste domande debbono essere poste, perché la scienza ufficiale non è ancora riuscita a rispondere a molti interrogativi che permangono sul nostro passato. Come potevano, culture in teoria quasi primitive, essere giunte a tanto senza disporre, be’ questo è quello che supponiamo, dei perfezionati strumenti oggi indispensabili? E come possiamo spiegare l’altissimo livello raggiunto nell’architettura e nell’agronomia in popoli che alle volte non conoscevano nemmeno il ferro né tantomeno la ruota? Devono aver ereditato frammenti di nozioni da un popolo che li precedette”.

“Questo è quello che suppone lei”.

“Certo, ma ci sono delle solide basi per dire che tutto ciò è possibile” si avvicinò alla grande mappa del mondo finemente riportata su un antico arazzo che abbelliva la parete sinistra dell’aula magna e tracciò con l’indice ipotetiche rotte che la sua mente percepiva come realmente esistite in un passato oramai perduto “In tutto il mondo si trovano le stesse narrazioni, descritte con impressionanti similitudini e coincidenze di particolari. Forse abbiamo un parente in comune, e più a fondo indaghiamo nella storia, nelle leggende, nel folclore di tutti i popoli, più troviamo frammenti di prove che ci mostrano come qualcosa deve essere avvenuto in un tempo per noi remoto. Tremendi cataclismi che hanno frantumato terre facendole inghiottire dalle acque, ma che hanno dato il via alla nostra storia”.

Ci fu un lungo silenzio, colmato da un profondo scambio di sguardi tra i professori della commissione.

“Interessante deduzione” disse a voce bassa il professor Jones, guardando quel ragazzo con un misto di stupore e di apprezzamento “Mi dica” riprese a parlare con quel tono grave che lo aveva reso famoso per tutto il college “ha sentito parlare della scoperta fatta due anni fa presso la Biblioteca del Palazzo Topkapi di Istanbul?”

“Sta parlando della mappa di Piri Reis?”.

“Esatto” disse estraendo dalla tasca della sua giacca un pacchetto.

“Mappa! Di cosa state parlando” esclamò il professore che gli sedeva accanto mentre lo osservava aprire il pacchetto ed estrarne un foglio ripiegato più volte su sé stesso.

Il professor Jones lo posò sul tavolo e lo aprì velocemente, mostrando la copia fedele della mappa di Piri Reis.

“Secondo gli ultimi studi potrebbe trattarsi di un documento cartografico risalente addirittura al sedicesimo secolo. Viene attribuito all’ammiraglio turco Piri Reis e, come potete notare, mise su carta parti del mondo che nessuno aveva mai visto all’epoca” indicando le varie raffigurazioni “Noi sappiamo che Colombo esplorò solo l’area dei caraibi non arrivò in Sud America, ed è qui il dato più interessante” indicando la parte bassa della mappa “Piri Reis pare esser riuscito a riprodurre una mappa che mostra le

caratteristiche di quei territori in maniera accurata, e questo molto prima che Colombo o altri esploratori europei raggiungessero quelle terre”.

“Di certo non mostra la posizione dell’isola di Atlantide” obiettò Harry Steele. “Giusto... ma cosa ci mostra questa mappa?”

Ci fu un profondo silenzio mentre ciascuno cercava di dare risposta, poi il giovane Finch prese coscienza dell’evidenza “Che l’ammiraglio non poteva aver realizzato la sua mappa avvalendosi delle carte del tempo” Henry Walton Jones fece un cenno d’assenso con la testa mentre il ragazzo concludeva il suo ragionamento “Doveva essersi basato su copie di mappe infinitamente più antiche da cui potrebbe aver attinto informazioni”.

“Eh bravo il nostro arguto Finch” disse alzandosi e porgendogli la mano “La domanda adesso è questa: esistono mappe che potrebbero suffragare la sua teoria? Se venissero trovate, vorrebbe dire che una florida civiltà di un lontano passato è stata in grado di spingere le proprie navi nei continenti più distanti e riprodurre mappe attendibili dell’intero globo” si rimise lentamente a sedere “e se accettiamo l’idea di discendere da una cultura comune allora...”

“Il resto viene da sé” rispose il ragazzo con una strana espressione dipinta sul suo volto che lo faceva sembrare quasi in estasi.

“Potrebbe essere un valido spunto per continuare i suoi studi, non crede dottore?” pronunciò quell’ultima parola con particolare enfasi, come a sottolineare la fine della discussione e la vittoria per il giovane Finch.

Nonostante il parere contrario di alcuni membri della commissione, Bertram Finch si laureò a pieni voti. La sua difesa della tesi fu particolarmente brillante, tanto da lasciare a bocca aperta una buona fetta dell’intera commissione, con una non piccola soddisfazione del relatore che, subito dopo, gli propose di entrare a far parte della sua squadra di ricerca. Il giovane Finch accettò senza mostrare il minimo dubbio.

“La devo chiamare dottor Finch suppongo” disse sorridendo il professor Smith “mi congratulo con lei perché si è laureato difendendo una farraginoso, labirintica ma quanto mai interessante tesi sulla scomparsa di Atlantide e l’esplosione di civiltà avvenuta in tutto il mondo”.

“La ringrazio professore”.

“Adesso inizia una nuova fase per lei e, per questo, vorrei proporle un primo lavoro. Verrebbe con me a Creta? Stiamo lavorando a degli scavi attorno al palazzo di Cnosso, potrebbe interessargli?”

“Certamente”.

“Bene, allora si presenti domani nel mio ufficio e discuteremo i particolari”.

“Grazie mille”.

Dopo il suo relatore, passarono uno alla volta tutti i professori della commissione e da ognuno di loro ricevette vive congratulazioni. Il professor Jones in persona, oltre ad augurargli buona fortuna, gli chiese espressamente di tenerlo informato sugli sviluppi della sua ricerca, poi lo salutò cordialmente con una bella stretta di mano e se ne andò assieme agli altri membri della commissione.

Mentre li osservava scomparire, ognuno intento a raggiungere il proprio

ufficio, vide spuntare il volto del suo amico Bromwell da dietro una delle colonne rivestite di marmo giallo.

Bromwell non perdette tempo, lo raggiunse con una corsa rapida e lo avvolse in un abbraccio affettuoso, e dopo averlo stritolato ben bene lo slegò dalla sua morsa congratulandosi per aver raggiunto un traguardo così importante.

“Dunque, esimio dottor Finch” accennando un inchino “debbo congratularmi con lei per la dialettica utilizzata e per aver tenuto la schiena dritta davanti a quei palloni gonfiati”.

“Non farti sentire” gli disse guardandosi intorno poi però, scoppiarono entrambi a ridere.

“Allora adesso cosa si fa?” chiese un impaziente Bromwell.

“Adesso vado da Irienne”.

“Ma dobbiamo festeggiare”.

“Certo” rispose facendogli l’occholino.

“Ah capisco. Quindi ci vediamo stasera?”

“Forse” disse dandogli una pacca sulle spalle “Altrimenti domani” concluse lasciando l’amico immobile e senza parole davanti l’ingresso dell’aula magna. Finch raggiunse l’esterno del college con il sole di mezzodi che splendeva alto, con poche, e quasi inconsistenti, nubi che tentavano di minacciarlo. Si avviò verso casa e mentre camminava lungo il viale, pensava alla nuova vita che lo stava aspettando.

La sabbia saliva sino al cielo mentre gli operai scavavano l'arido terreno sotto il sole cocente con picconi e pesanti badili.

La Sfinge li fissava come a sfidarli, nonostante i suoi secoli di attesa, era lì a proteggere un segreto da millenni.

Un uomo ricambiava quello sguardo, in piedi e con le braccia incrociate, la fissava meditabondo.

Affascinato da quella scultura di dimensioni colossali accovacciata dinanzi alle Piramidi, ogni giorno si perdeva in quel volto con lo sguardo diretto verso oriente, verso il sorgere del sole.



Figura 41: La Sfinge

“Quale era il tuo famoso enigma?” si chiese “Ah sì: Quale creatura al mattino va su quattro gambe, a mezzogiorno su due, e la sera su tre, e più gambe che ha, più debole è?” concluse sorridendo.

I suoi occhi furono attratti dagli operai, intenti a togliere la sabbia e alcuni detriti dalla parte anteriore. Lavoravano tra le zampe della Sfinge e stavano scavando seguendo la pancia dell'enorme monumento.

Bevve un sorso dalla sua borraccia e bagnò il suo cappello per mantenere fresca la testa, poi si voltò e a grandi falcate raggiunse una tenda, dove un altro uomo era impegnato a esaminare vecchie carte e antiche iscrizioni.

“Ehi Bertram. Credi che stavolta sia la volta buona?”

“Se il decano Forsdyke ci ha lasciato partire, abbandonando lo scavo a Creta, direi di sì, ne sono convinto”.

“Be' a Creta si stava da dio, qui il caldo è insopportabile” disse afferrando la

borracciata e scolando un bel sorso.

“Lo so Andrew, ma ne varrà la pena, fidati di me”.

“Come no!” rispose sorridendo.

“Dov'è la borsa marrone?”

“Di quale borsa stai parlando? Sono tutte marroni”.

“La mia, quella con i carteggi sulla Sfinge”.

“E dove vuoi che sia!”.

“Giusto” sorrise.

“Sotto il tavolo” dissero assieme.

“E' sempre lì” disse Andrew accompagnando con lo sguardo i passi dell'amico intento a recuperare i suoi preziosi documenti. Poi uscì dall'ombra della tenda e scollò ancora un lungo sorso prima di versarsi la restante acqua sulla testa.

“Potrei friggerci un uovo sulla mia fronte”.

A un tratto, il vocìo proveniente da uno dei tunnel scavati sotto la Sfinge, attirò la sua attenzione, e dal bordo di sabbia rialzato spuntò dapprima la testa di un operaio, poi a fatica tutto il resto. Prese a correre verso di lui, si tolse il velo dal volto che proteggeva dalla polvere e iniziò a urlare: “Effendi, Effendi” rivolto all'archeologo che stava vicino la tenda “abbiamo trovato una porta di pietra”.

“Finalmente, era ora. Quasi non ci speravo più. Bertram” urlò il nome dell'amico.

“Cosa c'è” gli rispose da dentro la tenda.

“Presto corri. L'hanno trovata”.

Bertram scattò verso Bromwelll.

“Veramente?”

“Pare di sì” gli replicò mentre veniva superato a tutta velocità.

“Andiamo, andiamo”.

L'operaio li accompagnò e indicò con aria eccitata la porta di pietra, mentre tutti i suoi compagni si erano affollati in cima al tunnel.

I due archeologi ordinarono di liberarla completamente.

Alcuni operai si sbarazzarono immediatamente degli attrezzi lanciandoli a terra, in modo da avere le mani libere per aiutare gli scavatori a togliere i detriti e i massi che continuavano a ostruire il passaggio.

Liberata la porta si ritrovarono davanti una stele con vecchie incisioni; geroglifici antichi di millenni.

“Porta il simbolo di Thutmose IV” disse Bertram “il nonno di Akhenaton; guarda la scena qui in alto” indicandola “mostra Thutmose IV mentre porta offerte alla Grande Sfinge”.

“Quindi nel 1400 avanti Cristo” ipotizzò Andrew.

“Più o meno”.

“Continua, continua” lo incalzò Bromwelll.

Bertram lo guardò sconsolato.

“Cosa pretendi, sei tu l'egittologo, io me la cavo con greco e latino, non certo con i disegni dei Faraoni”.

Bertram sbuffò divertito e poi ritornò sulla stele.

“Fa riferimento a una legittimazione divina del suo potere” scorreva velocemente tutti i simboli per vedere se qualcosa era di particolare interesse “Il Paese sarà tuo nella sua lunghezza e larghezza, su quello che l’occhio del signore dell’universo risplende”.

“E cosa significa?” domandò Bromwell.

“Non ne ho idea; poi la Sfinge chiede a Thutmose di liberarla dalla sabbia che l’ha inghiottita e così facendo egli diventerà Faraone”.

“Pensa te” sorrise Bromwell “Spalare un po’ di sabbia per diventare Faraone”. Dopo aver consultato i geroglifici ancora per alcuni istanti, Bertram guardò Bromwell con aria leggermente frustrata.

“Non c’è niente di specifico nel testo, o almeno per me non c’è nulla di particolare”.

“Non parla di maledizioni varie per chi aprirà questa porta?”.

“Credo di no”.

“Ah, allora va bene” gli rispose a denti stretti.

“Mica crederai a queste baggianate! Sono tutte superstizioni”.

“No no, però lascio aprire a loro” indicando gli operai.

Bertram gli sorrise e poi ritornò sulla stele.

“Allora” prendendo appunti nel suo diario “si tratta di una stele verticale rettangolare, alta 114 cm e larga 40 cm, con 70 cm di profondità. Dobbiamo rimuoverla senza danneggiarla” ordinò agli operai.

Gli uomini la staccarono e la posero di lato, poi un altro continuò con il piccone, sino a che una breccia si aprì sul muro e la luce filtrò all’interno, una luce fioca che era mancata in quelle stanze da migliaia di anni.

“Peccato per gli altri” disse Bromwell mentre osservava gli uomini che si preparavano a scendere nelle tenebre sotto la Sfinge “Miranda e Olga avevano sognato questo momento da quando eravamo arrivati, parlavano della Sfinge anche durante il sonno. Coleman e Drake” continuò “avevano scommesso che non avremmo trovato nulla, chissà che facce faranno quando mostreremo loro tutto questo”.

“Purtroppo qualcuno doveva rientrare con tutti gli oggetti che abbiamo scoperto in questi mesi, ma non ti preoccupare” gli rispose Bertram battendogli una mano sulla spalla e alzando una bella nuvola di polvere “gli faremo un bel resoconto e mostreremo loro un sacco di foto” e si avvicinò all’ingresso.

Per primi scesero due operai per vedere se l’androne che si apriva sotto di loro fosse sicuro. Si ritrovarono immersi nel buio, presero una torcia a testa, le accesero e osservarono l’interno della grotta. Fecero segno che non c’erano pericoli e così anche Andrew e Bertram scesero seguiti da altri quattro operai. S’incamminarono lungo la cavità che si apriva di fronte a loro e scorrendo le pareti con le mani, notarono che erano perfettamente levigate.

Avanzando nella penombra della luce proiettata dalle torce, iniziarono a osservare ogni angolo della grotta. Gli operai erano combattuti, incuriositi per essere tra i primi a entrare in quella sala da chissà quanti secoli ma inquieti per le maledizioni che si tramandavano di generazione in generazione, e che avrebbero colpito chiunque avesse violato il sonno della Sfinge.

Se ne stavano vicini e dietro i due archeologi che passavano in rassegna ogni centimetro delle pareti, rinvenendo geroglifici e strani simboli. Dentro regnava un'atmosfera irrealistica, accentuata dal vento che filtrava dall'apertura, pareva quasi una voce che cercava di rallentarli.

Alla fine trovarono alcuni geroglifici meglio conservati e iniziarono a decifrarli.

“Il Custode veglia sul libro” Bertram scorreva i simboli con la punta delle dita, facendo attenzione affinché la lieve pressione non li alterasse rovinosamente.

“Viaggiò per mare con il suo antico popolo, portando nuova cultura negli approdi che li ospitarono” alle volte si fermava per fare mente locale e muoveva le labbra senza emettere nessun suono, come per ripetersi mentalmente alcuni passaggi.

“Fuggirono dall'immane catastrofe che aveva distrutto la loro terra d'origine” alcuni geroglifici erano rovinati così passò alla scritta successiva.

“Oltre i monti riposa il Custode” concluse e si voltò verso Bromwell.

“Fantastico, abbiamo trovato ulteriori prove a sostegno delle nostre tesi, ma cosa vuol dire che riposa oltre i monti?” chiese Bromwell eccitato.

“Non ne ho la minima idea e il resto delle scritture, purtroppo, sono illeggibili”.

Allora rimasero pensosi per alcuni lunghi minuti, perché c'era una sola stanza e non sapevano cosa altro fare, questo sino a che Bertram non gettò lo sguardo sulla parete che chiudeva la grotta, così ordinò a uno degli operai di avvicinarsi con la torcia e fu a quel punto che lo vide: un enorme affresco che ritraeva delle alte montagne.

“Ecco le nostre montagne” e ordinò che venisse buttata giù la parete.

Ai loro occhi si aprì una lunga galleria e così si addentrarono nel passaggio, molto più stretto ma più lungo di quello precedente.

Percorsero quello che pareva un corridoio spoglio e con poche cose all'interno. D'un tratto la cavità si allargò, sboccando in un'ampia sala di forma rettangolare. Al centro un sarcofago circondato da poche anfore e da pochi altri oggetti, una stanza scarsamente arredata, non certamente ricca.

“Guarda, guarda” disse Bromwell eccitato.

“Un sarcofago ancora intatto” gli rispose Bertram.

“E' semplicemente meraviglioso”.

Gli girarono attorno e lo osservarono da vicino. Videro il coperchio tutto pieno di strani simboli, con in alto un drago alato, mentre sul lato sinistro una donna teneva alta sulla testa una pietra splendente.

“Cosa c'è scritto?”.

“Non capisco nulla di queste scritte”.

“Sembrano rune in stile norreno” disse Bertram osservandole da vicino.

“Impossibile” rispose Bromwell “non ci sono mai stati contatti documentati tra le due culture”.

“Guarda” lo interruppe indicando con la torcia la pietra scolpita.

Bertram passò le dita sulla stele, lo faceva lentamente quasi con rispetto. Era qualcosa che non aveva mai visto.

“A questo punto non ci rimane che vedere cosa contiene”.

Ordinarono che il coperchio fosse sollevato e due operai posarono le torce nelle apposite intercapedini, e si accinsero a rimuoverlo con l'aiuto di altri due operai.

La pietra si alzò gracchiando e poi fu appoggiata di lato.

Ma dentro il sarcofago non c'era nulla, né mummia, né iscrizioni, né paramenti sacri. Solo una scatola di terracotta.

Bertram la prese e la esaminò accuratamente, poi fece scorrere le dita sulla fessura che separava il coperchio dallo scrigno sigillato con un composto fatto di pietra calcarea e acqua. Provò delicatamente a forzarlo e, a poco a poco, l'impasto cedette, rilasciando il coperchio.

Dentro trovarono un anello di ferro con intarsiato un drago alato e nulla di più.

Allora Bromwell si chinò vicino a Bertram “Pensi quello che sto pensando io?”

“Forse abbiamo trovato la prova che l'Ordine dell'Anello di Ferro è veramente esistito”.

“Yalla, Yalla” rivolgendosi agli operai “Portatela fuori, qui non c'è abbastanza luce”.

I poveri operai si accollarono la pietra, non proprio una piuma, e dopo un bel po' riuscirono a portarla all'esterno.

Una volta fuori Bertram e Bromwell la osservarono in ogni suo centimetro ma quella scrittura era del tutto sconosciuta, non riuscivano a capire nessuno dei simboli presenti.

“Dentro la stanza non c'è nulla di più” osservò Bromwell “Direi di portarla a Londra, così avremo tempo per studiarla”.

“E non sarà così caldo” lo riprese Bertram dandogli una pacca sulle spalle visto che aveva intuito le reali intenzioni del compagno.

“D'accordo”

“E dell'altra?” chiese Bromwell.

“Giusto” Bertram si grattò la testa nella speranza che uscisse fuori un'idea come con il genio della lampada.

“Purtroppo non possiamo portarla con noi”.

“Scherzi vero?”

“Non abbiamo spazio a sufficienza ma non è un problema. La rimettiamo a posto, la seppelliamo e vedrai che il professore ci farà tornare in men che non si dica per continuare gli scavi”.

“Ho un brutto presentimento”.

“Come al solito” gli rispose, poi ordinò che l'entrata della sala fosse richiusa e che la stele di Thutmose IV fosse messa di nuovo a guardia dell'apertura. Agli operai egiziani disse che una grande maledizione avrebbe colpito chiunque avesse allontanato la lapide dalla Sfinge, senza rimetterla immediatamente al suo posto. Questa si sarebbe animata e avrebbe mangiato i ladri.

Mentre Bertram parlava, Bromwell si era voltato facendo finta di analizzare l'altra pietra appena rinvenuta: non riusciva a smettere di ridere.

Il rischio dei saccheggiatori di tombe era comunque reale e molto elevato,

ogni giorno che passava si facevano sempre più arditi. Purtroppo non potevano fare nulla di più.

Subito dopo, Bertram ordinò ad altri quattro operai di portare la stele istoriata con gli strani simboli dentro la tenda e, dopo averla ammirata ancora una volta, chiamò il capo degli operai.

“Muhadib” e prontamente l'uomo si fece avanti.

“Voglio che prepari questa stele assieme al dottor Bromwell per essere trasportata a Londra. Mi raccomando a te” disse a Bromwell sorridendo, mentre l'altro annuiva pesantemente con la testa.

“Penso sempre che prima o poi gli si staccherà a forza di fare così” si disse prima di tornare alla base della Sfinge per controllare la conclusione degli scavi.

La stele fu impacchettata in modo che non potesse subire danni durante il viaggio e alcuni giorni dopo, Bertram ed Andrew accompagnarono la cassa contenente il prezioso manufatto sull'aereo, un De Havilland DH.85 Leopard Moth, facendo rotta verso Londra.

L'ORDINE DELL'ANELLO DI FERRO

La notte era giunta lesta ma il suo manto nero era rischiarato dalla luce della luna, una luna perfetta che illuminava le alte mura del castello di Bodiam. A quell'ora, il poderoso maniero posto al centro di un fossato completamente colmo d'acqua, era immerso nel silenzio, solo poche luci tremolanti facevano capolino dalle aperture presenti sulle mura.

Un corpo centrale a pianta quadrangolare spesso e imponente, costituito da quattro piani e da torri sormontate da merli.

Benché dal 1925 di proprietà del National Trust, che lo aveva aperto alle visite del pubblico, una parte restava completamente ignota; un lato del castello celava stanze segrete che ospitavano una delle più antiche organizzazioni del mondo.

Dietro l'armeria, chiusa tra robuste pareti di pietra e nascosta agli occhi di tutti, stava una sala delle letture, una stanza occupata pressoché interamente da libri e antichi manoscritti, con una scrivania centrale perennemente ricoperta di fogli e documenti.

Una finestra solitaria, simile a un occhio, si apriva nella parete puntando direttamente verso le stelle; sotto l'apertura, antichi monili con strani simboli occupavano una mensola di pietra adornata da bassorilievi.

La luce di alcune candele illuminava la stanza mentre il rumore di pagine che venivano scorse lentamente, quasi non volessero giungere alla fine, riempiva quell'assenza di altri suoni.

La figura era seduta su di una sedia in legno di mogano intagliato e scolpito, dove due teste di drago spuntavano dai braccioli. Aveva un mantello che le copriva interamente le spalle, con un cappuccio che permetteva solo ai lunghi capelli neri di fare capolino ai lati.

Si soffermò per alcuni istanti su una pagina che recava disegni di antiche battaglie e fu allora che vecchie memorie le assalirono la mente.

“Ricordo ancora le parole dettemi da colei che mi ha preceduto, parole tramandate da Sacerdotessa a Sacerdotessa sull'origine del nostro ordine, fondato per custodire il segreto dello specchio. Da sempre proteggiamo il mondo dal ritorno di Modrok e dai suoi servi. Egli cerca di tornare ingannando l'uomo così come aveva cercato di fare migliaia di anni fa. Sono secoli che combattiamo lui e i suoi alleati e per secoli abbiamo prevalso ma adesso l'eclisse si sta avvicinando e il loro potere sta aumentando”.

All'esterno del castello una figura scura si affannava a coprire gli ultimi metri che la separavano dal portone. Si fermò innanzi all'ingresso e batte pesantemente sui cardini per richiamare l'attenzione su di sé.

“Aprite, aprite” rimbombava la sua voce nella notte.

Il giovane guardiano si svegliò di soprassalto e, allarmato, scese dal letto, si infilò frettolosamente i calzari e si precipitò giù per le scale, presentandosi trafelato sulle mura.

Prima di parlare, sorreggendosi il cappuccio che ne ricopriva la testa, si sporse dalle merlature quel tanto che bastava per individuare l'autore del suo risveglio così traumatico.

“Chi è?” urlò infine.

“Fratello Nedo” rispose l'altro, poi gridò con tutto il fiato rimastogli “Aprite, aprite”.

“Un momento” disse e prese a correre giù per le scale, verso il portone.

Il pover'uomo, lungo il tragitto, per poco non cadde, incespinando sui legacci dei propri calzari perché per la fretta aveva dimenticato di legarli.

Un forte rumore di chiavistelli, accompagnato da un rugginoso agitarsi di lucchetti e serrature, precedette l'apertura del portone. Appena schiuso, vide il volto stravolto dell'uomo che lo aveva svegliato.

“Che c'è?” domandò allarmato.

L'altro si avvicinò al suo orecchio e con la voce rotta dal fiatone, pronunciò poche parole.

“E' stata trovata”.

Il guardiano strabuzzò gli occhi, gli afferrò il polso e lo guardò fisso negli occhi con terrore crescente, poi si voltò e corse verso l'interno del castello.

Percorse velocemente i corridoi del maniero invocando l'attenzione della Sacerdotessa.

Arrivato davanti alla sua porta, bussò ma non attese risposta, come aveva diversamente sempre fatto, aprì ed entrò trafelato.

Al suo cospetto si inchinò.

“Dimmi” gli disse la donna con il suo solito tono dolce.

“E' arrivato fratello Nedo”.

“Dunque?”

“L'archeologo, il dottor Finch. Ha trovato la tomba del Custode”.

“Così dopo tanti secoli è stata trovata”.

“Il coperchio del sarcofago è stato portato a Londra per decifrarne le scritte, se riusciranno a farlo sapranno di noi e delle pietre. Potremmo andare al British Museum e rubarlo”.

“Non credo sia una buona idea”.

“Ma Sacerdotessa e se cadesse nelle mani della Setta? Se lo rubassero loro?”

“E', comunque, ben custodita” dalla penombra della stanza soggiunse dapprima una voce profonda, poi apparve una figura, o meglio un'ombra che lentamente raggiunse la zona di luce per togliersi il cappuccio e rivelare il suo volto. Era Horatio Smith, il vecchio professore di Bertram Finch.

“Signore” disse il guardiano in segno di riverenza.

“Per il momento non corre pericoli. E' ben sorvegliata anche dai nostri membri dell'Ordine”.

“Ma dobbiamo prendere in considerazione tutte le possibilità”.

“Certamente” rispose avvicinandosi alla scrivania e mettendosi al lato della

Sacerdotessa “Ma questa non è una delle possibilità che prenderemo in considerazione”.

Allora intervenne la Sacerdotessa.

“Se portiamo via la stele, dovremo guardarci anche dalla polizia e non possiamo correre questo rischio”.

“Ma non saprebbero come rintracciarci...”

Non finì la frase perché Smith intervenne nuovamente.

“Non ne sarei così sicuro. Come noi, anche i membri della Setta hanno infiltrato tutti i gangli della società, comprese le forze di polizia. Dobbiamo evitare di svelare la nostra esistenza, almeno per ora”.

“I druidi ci hanno affidato questo compito e noi dovremmo...”

“Capisco la tua rabbia” lo interruppe la Sacerdotessa con un gesto della mano lesto e risoluto “ma siamo rimasti noi e i membri della Setta a contenderci questi segreti, i druidi sono scomparsi da trecento anni e sino a che non torneranno, dobbiamo fare tutto il possibile per proteggere il segreto dello specchio”.

“Le indicazioni dell’ultimo druido sono chiare” aggiunse Smith “quando i poteri di Modrok cominceranno a rafforzarsi, il mondo camminerà verso la distruzione, solo allora i druidi torneranno, perché vorrà dire che la Settima Era si sta avvicinando” poi concluse “La Germania sta portando il mondo al collasso: una nuova guerra più devastante della prima. Questo vuol dire che il tempo sta per giungere”.

“Capisco” rispose chinando la testa in segno di sconfitta.

“Finch” riprese la parola Smith “possiamo fidarci di lui, è stato mio allievo e posso assicurarvi che gode di tutta la mia stima”.

“In futuro potremmo aver bisogno del suo aiuto” aggiunse la Sacerdotessa.

“Cosa?” disse sconvolto il giovane “abbiamo tenuto il segreto per migliaia di anni, non possiamo...”

Ma la Sacerdotessa lo fermò bruscamente.

“So bene chi siamo ma so altrettanto che la forza del nemico ormai è cresciuta. Non possiamo fare altrimenti, e ciò che dice fratello Horatio mi pare saggio”.

“Studieranno le incisioni sulla stele ma sappiamo bene che non riusciranno a comprenderne il significato” disse Smith “Quelle lettere e quella lingua sono scomparse da secoli. Non mi preoccuperei, per il momento il nostro segreto rimane tale” il professore si avvicinò alla finestra e continuò il suo ragionamento mentre fissava la luna piena che faceva capolino dietro una nuvola “Terremo sotto controllo i lavori di traduzione e analizzeremo tutti i loro sviluppi”.

“Bene” aggiunse la Sacerdotessa “Allora tutto è deciso. Seguiremo i lavori del dottor Finch e valuteremo cosa fare”.

Il giovane guardiano si inchinò e prese congedo.

Dopo alcuni istanti di silenzio la Sacerdotessa si voltò verso il professor Smith.

“Ti fidi veramente di lui?” gli chiese guardandolo dritto negli occhi.

“Sì” rispose senza mostrare dubbi.

LA CONFERENZA

La settimana seguente Andrew e Bertram parteciparono a una conferenza voluta dal Decano dell'Università, nonché Direttore del British Museum che, in accordo con il vecchio professore di Bertram, era stata pensata per valorizzare ed esporre le loro scoperte.

Purtroppo per loro, non potevano assolutamente evitarla.

La voce del convegno si sparse velocemente e la curiosità fu tale che il Decano dovette scegliere una sala più grande di quella inizialmente prevista.

Il mattino iniziò presto per Bertram, erano così tante le cose da preparare che aveva dato appuntamento a Bromwell per le sette del mattino, anche se sapeva che Andrew sarebbe arrivato un po' in ritardo, aveva sempre qualcosa da fare all'ultimo momento.

Il museo era ancora chiuso al pubblico, e Bertram adorava quel momento, quando in giro c'era solo qualche Custode. In quei momenti poteva avere il museo tutto per sé, alle volte si intratteneva anche dopo l'orario di chiusura proprio per rimettere in ordine le idee, ma adesso doveva sbrigarsi, la conferenza sarebbe cominciata nell'aula magna e ancora doveva preparare una parte del materiale che voleva esporre al pubblico.

Andrew arrivò portando con sé il suo solito buon umore e non appena vide Bertram ticchettare con l'indice destro sul suo orologio, a significare il ritardo con cui si era presentato, non resistette alla tentazione di fare l'attore drammatico e s'inginocchiò davanti all'amico.

“Tutto sembra contro di me, ma il mio ritardo è dovuto a motivi più che validi”.

“E quali sarebbero?” chiese Bertram divertito.

“Ora non c'è tempo per disquisire di codeste facezie, ci attende un simposio d'alto livello” e si alzò di scatto, indicando il lungo corridoio che li avrebbe portati all'aula magna.

Entrambi, ancora abbronzatissimi per la permanenza sotto il cocente sole egiziano, avevano optato per un completo che ne esaltasse la tintarella. Bertram indossava un abito classico blu chiaro e una camicia color avorio, mentre Andrew, aveva scelto un completo bianco con una camicia color azzurro.

Entrarono assieme e il brusio delle conversazioni si smorzò, sin quasi a scomparire.

Con loro estrema sorpresa, la sala era colma in ogni ordine di posto, anzi, alcuni studenti erano seduti anche sui gradini, inusuale per le regole di quel tempio della conoscenza.

Proprio per quello, Bertram fu colpito da due strani personaggi che, isolati sul lato destro della sala, parevano aver costruito una loro riserva privata, perché nessuno si era seduto loro vicino. In quel momento, l'immagine di un orso che si strofinava allegramente la schiena contro un albero per marcare il territorio, gli balenò nella mente, facendolo sorridere per il paragone.

I due formavano una strana coppia. Uno dei due aveva i capelli e la carnagione candida come il latte mentre l'altro, al contrario, aveva carnagione e capelli scuri con una barbetta curata che gli incorniciava il viso.

La sorpresa si interruppe per lo scambio dei saluti con il Decano e con il professor Smith, subito dopo Bertram tornò con lo sguardo in direzione dei due uomini ma non riuscì a rintracciarli. Esaminò velocemente tutta l'aula, cercando almeno quel buffo personaggio color latte, eppure nulla. Che la sua immaginazione gli avesse tirato un bello scherzo? Scrollò le spalle, facendo passare in secondo piano quel pensiero e, assieme a Bromwell, prese posto al centro della lunga cattedra in legno di rovere, posta sopra una pedana.

Guardando la sala colma in ogni suo posto, entrambi avevano l'aria soddisfatta che non si può assolutamente mimetizzare.

Il Decano salutò i presenti e introdusse il tema della giornata. Poi indicò i due relatori e dette inizio alla conferenza.

Bertram si alzò per primo e si diresse verso il podio, adesso era davanti al pubblico, scambiò una veloce occhiata con Bromwell che gli sussurrò "Pendono tutti dalle tue labbra" e concluse alzando il pollice per segnalare che tutto sarebbe andato bene.

Si schiarì la voce e cercò di concentrarsi.

"L'archeologia incuriosisce da sempre" cominciò "sia perché molte domande non trovano ancora oggi una spiegazione logica e razionale, sia e, soprattutto, per il suo lato misterioso" fece una breve pausa "Dai miti alle leggende, arrivando sino alle Piramidi e alla loro guardiana" indicando la grande foto della Sfinge che campeggiava alle sue spalle "abbiamo ripercorso una storia stupefacente, ancora tutta da indagare e scoprire. Forse siamo vicini a una scoperta sensazionale, forse abbiamo l'opportunità di riportare alla luce i resti di un passato dimenticato: un'antichissima civiltà, ancora oggi sconosciuta, che ha lasciato grandi meraviglie e che aspetta solo di ricevere il suo degno posto al tavolo della storia".

Il silenzio era completo. Nessuno fiatava o si muoveva per paura di poter interrompere quel resoconto che si stava dipanando sotto i loro occhi.

"Un percorso di ricerca iniziato sulle tracce dei nostri antenati; un viaggio tra miti e leggende di tutti i popoli della terra che conservano una memoria che travalica il tempo" fece una pausa per sollecitare l'attenzione degli ascoltatori "Le nostre origini, forse, derivano da un popolo misterioso, scomparso nel nulla ma che ha lasciato profondi indizi della sua presenza, sia nelle imponenti vestigia megalitiche, sia nelle saghe tramandate fino ai giorni nostri. A tutto questo non sfuggono nemmeno le Piramidi, realizzate, secondo antiche cronache, proprio da una civiltà primordiale, madre di tutte le altre" enfatizzando le ultime parole "Questo antico popolo, sarebbe il Custode della storia perduta del genere umano".

Bertram trasmetteva ai presenti la meraviglia e la passione che lui e il suo gruppo avevano messo in quel progetto. Per loro l'archeologia non era solo un mestiere, ma una vera ragione di vita.

Mostrò, orgoglioso, anche il suo diario, dove aveva preso appunti per ricordarsi ogni dettaglio della scoperta, ma anche i suoi malumori, i silenzi, la gioia, la rabbia e le frustrazioni patite.

Durante il suo intervento, ripercorse la storia dei tanti misteri irrisolti dietro alla loro scoperta, dei tanti studiosi che li avevano aiutati, dei metodi usati, delle leggende e dei racconti che avevano seguito e che li avevano condotti all'ombra delle Piramidi.

Prima di concludere, si spostò verso un treppiedi che era stato posizionato all'estrema sinistra della cattedra, tolse il telo che lo avvolgeva e scoprì una foto. Avevano fatto fare un ingrandimento di una porzione della stele, in modo da mostrare i particolari di quegli strani caratteri.

“Per scriverla non è stata utilizzata nessuna delle lingue conosciute” disse indicando i vari simboli.

“Un codice?” azzardò uno studente.

“No” rispose secco “Pensiamo possa essere una forma complessa e composta di scrittura, una sorta di alfabeto runico” continuò indicando le prime due lettere “Vi sono opinioni contrastanti in merito alle vere origini delle rune. Alcuni affermano che possano avere origini norrene o celtiche, per altri, addirittura, potrebbero derivare da antiche forme arcaiche di scrittura italica. Lo storico Tacito riferisce nei suoi scritti che, dal I secolo dopo Cristo, le rune erano diffuse in tutto il continente. Usate dai commercianti e dai religiosi come forma di scrittura, venne creato un vero e proprio alfabeto, che fosse facilmente riconoscibile: l'alfabeto Futhark, dal nome delle prime lettere dell'alfabeto stesso, composto da 28 segni. Inizialmente era formato da 24 segni, derivanti probabilmente dall'etrusco antico, che derivava a sua volta dal greco arcaico, circa VI secolo avanti Cristo”.

“Rune in Egitto!” esclamò scettico un altro studente.

“Ancora non sappiamo quale tipo di scrittura abbiamo davanti, e siamo lontani dal capirlo e dall'interpretarla. Questo è solo un primo passo verso la riscoperta di una storia nascosta nelle piaghe del tempo. Il nostro lavoro è appena cominciato” e concluse voltandosi verso Bromwell, invitandolo a proseguire nella relazione.

Andrew si alzò, sorrise ai presenti, e poi sfogliò alcuni documenti ma li mise quasi subito da parte.

“Avevo preparato un bel discorso, ma non vorrei far sfigurare il mio collega” indicando Bertram e facendo sorridere tutta l'aula “così mi limiterò ad aggiungere alcune considerazioni al lavoro che abbiamo fatto”.

Bromwell, più che proseguire nell'analisi della loro scoperta, si soffermò su alcuni episodi, piuttosto particolari, che avevano reso divertente quel soggiorno sotto il cocente sole d'Egitto.

Ricordò la folle impresa di Coleman che, deciso ad alleviare l'arsura, e contro il parere di tutti, acquistò un sorso d'acqua conservata dentro uno ziro in terracotta, direttamente da un ragazzo che la vendeva lungo la strada. Per

fortuna tralasciò gli effetti e i particolari di cosa accadde dopo. Poi fu la volta di Bertram e delle conseguenze che il vino, portato di nascosto, avevano avuto su lui, tanto da farlo perdere lungo le vie che costeggiavano le Piramidi, per essere ritrovato a dormire sotto uno dei camion che il gruppo usava per spostarsi nella Piana di Giza.

Bertram e il Decano lo osservavano con gli occhi sgranati ma, fortunatamente, dopo aver intrattenuto i presenti con spassosi aneddoti, Bromwell tornò a parlare degli scavi e delle loro scoperte.

La conferenza fu piacevole e le conclusioni furono ascoltate e accompagnate da commenti e sussurri, alcuni di sorpresa alcuni ironici.

“Da domani, assieme al professor Bertram, inizieremo il lavoro di interpretazione dei materiali che abbiamo rinvenuto durante gli scavi”.

Bertram si alzò di nuovo e si mise accanto ad Andrew.

“Grazie molto per la vostra attenzione” intervenne “e grazie al Decano per averci offerto questa possibilità e al professor Smith per aver creduto nel nostro lavoro”.

Tutti si alzarono e applaudirono freneticamente, poi si affollarono attorno a Andrew e Bertram per stringere loro le mani e per chiedere maggiori informazioni sul lavoro e sulla possibilità di partecipare ai nuovi scavi.

Fu un successo e i due si lasciarono convincere a preparare altri incontri una volta che fossero arrivati ulteriori risultati dallo studio dei materiali raccolti.

Anche i giorni successivi, tutto il museo e l'università erano attraversati dai racconti dei dottori Finch e Bromwell, e per molti studenti quelle rivelazioni, se confermate, potevano essere uno degli eventi più significativi della storia dell'archeologia.

Avevano previsto di restare lontani dagli scavi per alcuni giorni, tutt'al più qualche mese, ma ben presto capirono che non sarebbero tornati tanto velocemente all'ombra della Sfinge.

Erano trascorsi alcuni mesi dal rientro di Andrew e Bertram in Inghilterra, e nel settembre del 1939, precisamente il primo di settembre, Hitler trascinò mezzo mondo nella più grande carneficina dell'umanità: la seconda guerra mondiale.

L'ascesa di questo folle dittatore era stata veloce e piena di morte ma all'estero solamente in pochi, e nemmeno con tanto ardore, protestavano. Lo stesso Hitler, in pubblico, parlava spesso di pace per rassicurare il mondo e anche il proprio popolo. Ripeteva continuamente che la Germania voleva la pace, che ne aveva bisogno.

Hitler mentiva, e in quel terribile anno, diventata la nazione militarmente più forte in Europa, scatenò una pazzia che avrebbe scosso le fondamenta del pianeta.

L'esercito tedesco incendiò l'Europa portando morte e distruzione con micidiali attacchi lampo, e a farne le spese furono soprattutto le popolazioni civili. I bombardamenti del tutto indiscriminati, che avevano fra gli scopi quello di terrorizzare i civili, resero quella guerra, una guerra disumana.

Il 4 giugno 1940, alla radio rimbombavano le parole di Churchill che stava facendo un'importante dichiarazione al parlamento.

“...Difenderemo la nostra isola qualunque possa esserne il costo. Combatteremo sulle spiagge, combatteremo sui luoghi di sbarco, nei campi, nelle strade e nelle montagne. Non ci arrenderemo mai...”

Nonostante il mondo stesse cadendo in un baratro che pareva senza fine, Bertram Finch e Andrew Bromwell passavano le loro giornate dentro le camere del British Museum di Londra, intenti a decifrare gli strani simboli che ricoprivano la stele del drago, così l'avevano soprannominata, ritrovata in Egitto. Provavano e riprovavano ma non sapevano minimamente come interpretare quella scrittura.

La pietra misurava quasi 2 metri in altezza, larga 80 e spessa 20. In alto un drago con la coda che scendeva sino alla base della pietra e sotto le sue ali c'erano una serie di segni, una scrittura che non riuscivano a decifrare ma che avevano capito appartenesse a una lingua del tutto sconosciuta. Sul lato sinistro, invece, la raffigurazione di una donna che, in posizione eretta, teneva alta sulla testa una pietra splendente.

“Non riusciremo mai a capirci qualcosa” disse Bertram esausto, passandosi i palmi delle mani sugli occhi e poi sulla testa, massaggiando le tempie per lo sforzo che da mesi stavano facendo.

“Cosa te lo fa credere” chiese ironicamente Bromwell, mentre sdraiato sul divano, dichiarava la sua sconfitta “guardiamo e riguardiamo questi scarabocchi e non riusciamo a capirci nulla”.

“Questi simboli” disse Finch indicandoli sulla stele “non somigliano a nessun'altra scrittura antica che conosciamo”.

“Lo so, sono mesi che cerchiamo di venirne a capo” rispose versandosi un po' di whisky nel bicchiere “meglio berci su qualcosa, magari riesco a pensare meglio”.

“Non sono né cuneiformi, né geroglifici, insomma non so di cosa diavolo si tratti. Dev'essere un codice che ha preceduto le lingue così come noi le conosciamo”.

Bromwell lo guardò esterrefatto “addirittura precedere la scrittura cuneiforme?” poi ingurgitò un bel sorso “come potrebbe essere possibile”.

Finch si voltò e fece spallucce “non lo so” poi si avvicinò all'amico, afferrò un bicchiere e si versò del whisky.

“Ai nostri progressi” disse innalzando il calice.

“In verità quasi pari a zero” lo seguì Bromwell facendo toccare i due bicchieri.

Ne scolarono in un lampo il contenuto, e poi fecero un generoso bis prima di scoppiare in una profonda quanto mai isterica risata.

Finch si alzò di scatto si batté i pugni sul petto, come fosse un gorilla e tornò vicino alla stele.

“Adesso risolvo tutto, vedrai”.

Bromwell si riaccasciò sul divano, non prima di aver preso un altro bicchiere, poi lo alzò in omaggio all'amico.

“Sono con te, appena hai fatto fammi un fischio” sorseggiò lentamente il liquido e poi si coprì gli occhi con il cappello, sperando in un bel sonno ristoratore.

Finch, intanto, si era spostato vicino alla libreria con il suo diario. Si appoggiò sul tavolo, e guardò tra le pagine gli appunti che, in quei mesi, aveva preso: la stele, i simboli e i disegni che aveva provato a riportare su carta, e più li esaminava più sentiva crescere la frustrazione di non arrivare a nessuna conclusione ma, allo stesso tempo, sentiva salire il desiderio di capirne il significato.

“Sembra un sistema molto progredito” rimuginava tra sé “e più osservo questi simboli e più penso che debbano appartenere a un'intelligenza superiore, a qualche civiltà persa nel tempo”.

“Dimmi la verità” disse Bromwell come tornato da un'altra dimensione “stai pensando a quello che immagino?”

Bertram restò in silenzio per alcuni secondi, poi annuì con la testa.

“Atlantide” esclamò tamburellando le dita sulle pagine del diario, poi si alzò e passeggiò davanti all'enorme distesa di libri che ricoprivano l'intera parete.

“Platone, Platone” ripeteva mentre scorreva ogni libro “Eccolo qui” disse afferrando una copia dei dialoghi Platonici “mi sembra di esser tornato all'università mentre definivo la mia tesi”.

Bromwell si scrollò di dosso la stanchezza e si alzò, raggiungendo il suo

amico che aveva ripreso posto sul tavolo, sfogliando il libro.

“Atlantide” osservò teatralmente Bromwell “la misteriosa terra descritta da Platone nel Timeo e nel Crizia intorno al 360 a.C. dico bene?”.

“Dici bene” gli rispose Finch senza alzare gli occhi dalle pagine.

“Poniamo che questa stele contenga una qualche cronaca degli eventi che hanno segnato un passato così remoto che sia andato per lo più perduto” Bromwell passeggiava avanti e indietro davanti all’amico.

“Poniamo” lo seguì “Come diavolo potremo mai decifrare una scrittura persa per sempre?”

“Nessuno può dire che sia andata perduta per sempre” gli rispose Finch abbozzando un sorriso ironico “diciamo che al momento non sappiamo dove cercare ma sono sicuro che esista il modo di interpretare questi simboli. Dobbiamo crederci, dobbiamo continuare a cercare”.

“Ma dove?” lo riprese Bromwell interrogandolo su un altro punto “E’ come chiedersi dove saranno andati a finire gli abitanti di Atlantide”.

“Giusta osservazione. I superstiti sono finiti in ogni parte del mondo” rispose con sicurezza Finch “nel Messico, a fondare la civiltà Maya, sulle Ande a costruire l’impero Inca, e sulle sponde del Mediterraneo, dove hanno posto le fondamenta della civiltà Egizia e di quella Mesopotamica. Infatti, solo così si spiega come miti e leggende del diluvio e del continente scomparso siano rimasti nella memoria di tutti i popoli, giungendo fino a noi. Quindi dobbiamo esplorare i miti e le leggende di ogni civiltà che ha calcato questa terra”.

“Facile” sbottò in una risata Bromwell “soprattutto in questo periodo” disse divenendo stranamente serio per i suoi standard “visto che non sappiamo nemmeno che fine farà questo pianeta. Ho paura che il pazzo che ha incatenato il mondo nella paura, ci farà perdere molto altro, prima di arrivare a capire cosa significano questi simboli”.

Bertram trasse un lungo sospiro pensando alle parole dell’amico, sapeva che aveva ampiamente ragione.

“Non ho paura di un uomo solo” disse osservandolo negli occhi “Per quanto possa essere folle, ciò che mi spaventa è la moltitudine che, ciecamente, segue le sue parole; non riesco proprio a spiegare cosa accade nella testa dell’uomo”.

La serietà di quel momento fu spezzata come al solito da Bromwell “Inoltre” disse assumendo un tono ancora più drammatico “il segreto nascosto in quella stele, potrebbe riguardare semplicemente la ricetta più antica per fare una bella lasagna alle verdure”.

Entrambi sbottarono in una fragorosa risata, rivelatrice dell’impossibilità di continuare a lavorare, almeno per oggi.

Chiusero a chiave la porta dello studio e si diressero all’uscita, salutandosi e dandosi appuntamento per il giorno dopo.

IL BRITISH MUSEUM

L'imponente British Museum dominava la Great Russell Street; al suo interno erano custoditi oggetti che testimoniavano la storia e la cultura dell'umanità. Proprio per questo, con lo scoppio della seconda guerra mondiale, così come in tutta Europa, era partita una massiccia operazione di evacuazione delle collezioni museali pubbliche di maggiore importanza, e anche il British non aveva fatto eccezione. L'intensificarsi dei bombardamenti tedeschi accelerò il piano per l'evacuazione: opere e manufatti furono nascosti in luoghi sotterranei, come le miniere e le cave.

Nonostante il momento storico così critico, non c'erano abbastanza uomini in servizio, specialmente durante le ore notturne, e i pochi addetti alla sicurezza passeggiavano stancamente lungo il perimetro del museo, sbadigliando per l'ora tarda, in attesa che giungesse velocemente la mattina e con essa anche gli altri uomini per avere finalmente il cambio.

“Cielo stellato” disse una delle due guardie volgendo lo sguardo in alto “nessun aereo in vista, nessuna bomba sulla città. Sembra quasi strana questa calma”.

“Allora goditela” rispose l'altro dandogli uno scappellotto sulla testa.

Le due guardie scherzavano mentre terminavano di fare il loro consueto giro attorno al museo, ma ignoravano di essere osservate da due uomini, completamente vestiti di nero, acquattati dietro gli alberi.

Le due figure rimasero in attesa fino a che le luci delle torce della pattuglia girarono l'angolo, oscurando di nuovo quel lato del cortile. Uscirono allo scoperto e raggiunsero l'ala sud dell'edificio, verso la parte che dava su Bedford Square.

Si erano accucciati, appoggiando la schiena al muro, sincerandosi ancora una volta che i custodi fossero lontani, poi iniziarono la breve arrampicata per raggiungere le finestre che stavano alcuni metri più in alto.

Una volta raggiunte, entrambi osservarono di là del vetro e videro che l'interno era incustodito. Uno dei due, soddisfatto, estrasse dalla borsa uno strano marchingegno, sembrava un tipo di compasso. Appoggiò un'estremità sulla lastra e la bloccò con una ventosa a valvola, mentre l'altra, aveva una specie di rotella che fece scorrere sulla superficie del vetro, tagliandone una porzione a forma di cerchio.

Concluso il tondo perfetto, l'uomo dette un leggero strattone al taglierino e asportò il pezzo di vetro ancorato alla ventosa.

Introdusse la mano nel foro e raggiunse la maniglia che fece roteare lentamente, evitando ogni rumore inutile.

La finestra si aprì e sgattaiolarono all'interno, tendendo l'orecchio per

eventuali rumori o allarmi, e quando tutto sembrò procedere nel migliore dei modi, accesero una piccola torcia, estrassero una mappa dettagliata dell'edificio e controllarono la via da seguire per raggiungere l'ala dedicata ai reperti egiziani.

Uno dei due uomini indicò il cammino che ancora dovevano percorrere e, senza pronunciare una parola, ripresero lentamente ad avanzare controllando accuratamente che intorno fosse sempre tutto tranquillo.

Attraversarono una sala colma di oggetti di varia grandezza: sculture e collezioni preziose erano state classificate e imballate in appositi contenitori, ognuno accompagnato da un completo inventario.

Come tutta Londra, anche il museo sarebbe stato pesantemente bombardato e questo pareva divertire i due uomini che, mentre attraversavano la sala, ridacchiavano mirando ai vari reperti e facendo il segno di spari ed esplosioni.

I guardiani erano tornati nell'ufficio e si erano messi comodi sui divani che erano stati spostati dentro la stanza. Uno dei due accese un fiammifero per apprezzare ancora maggiormente quel momento di pausa con dei sigari, ne offrì uno all'amico ed entrambi aspirarono una lunga boccata. D'un tratto lo squillo del telefono rimbombò nella stanza.

“Ma chi diavolo è a quest'ora!” esclamò il più giovane mentre spostava il sigaro da una parte all'altra della bocca.

“Speriamo non sia nulla di grave” obiettò l'altro dopo essersi alzato e aver afferrato la cornetta.

“Pronto?” poi seguì un breve silenzio “Può ripetere prego?”

Dopo alcuni secondi, i due poveri custodi stavano percorrendo velocemente il corridoio che portava all'ingresso del Museo. Appena aprirono le porte si trovarono di fronte almeno venti poliziotti con le armi pronte all'uso.

Due agenti, molto giovani, si avvicinarono ai due uomini rimasti impietriti dietro il portone. L'uomo, un tipo alto e magro con un paio di occhiali tondi con le lenti nere, aveva un viso stretto e liscio, mentre la donna sulla trentina aveva dei capelli chiari e ricci che le scendevano disordinati sulla schiena.

“Agenti Mooran e Batterton” indicando la ragazza al suo fianco.

“Cosa sta succedendo?” domandò allarmato il Custode più giovane.

“Questione di sicurezza nazionale. Dov'è situata l'ala dedicata ai reperti provenienti dall'Egitto”.

“E' nell'altro lato” rispose il più anziano quasi balbettando.

“Bene, allora fateci strada” e così dicendo fece cenno a tutti gli agenti di seguirli.

Le due figure vestite di nero erano giunte alla sala indicata nella mappa senza incontrare nessuno. Si fermarono di fronte alla porta, l'uomo con la torcia illuminò la maniglia mentre l'altro la afferrò ma ci mise qualche secondo ad aprirla perché non voleva fare rumore, poi la spinse lentamente facendo capolino per verificare che l'interno fosse libero.

La sala era vuota, entrò, facendo segno all'altro di seguirlo, e si diressero velocemente nel punto in cui sarebbe dovuta essere la stele, ma questa non

c'era, doveva essere già stata imballata e portata via assieme a molti altri reperti.

Dopo alcune imprecazioni videro un fascio di luce farsi largo nell'ombra della sala oltre la porta, poi divennero due e, infine, si moltiplicano e velocemente stavano giungendo verso di loro.

Mentre guardavano l'avvicinarsi degli uomini, sfilarono le loro armi dalle fondine e si strinsero l'uno vicino l'altro, arretrando verso il fondo della stanza.

Osservarono velocemente quell'ambiente, e videro che per loro non esisteva alcuna via di fuga, non potevano scappare da dove erano venuti perché quegli uomini oramai li avevano raggiunti ed erano in un numero troppo elevato per poterli affrontare.

Si guardarono ormai sconfitti e ognuno estrasse dal taschino interno della giacca una pillola bianca.

Le guardie fecero irruzione nella sala e illuminarono i due uomini con le torce, puntandogli contro le armi.

“Fermi dove siete” gli urlò contro l'agente Mooran ma a quell'ordine i due risposero alzando il braccio destro in alto.

“Heil Führer” furono le loro uniche parole, prima di ingerire la capsula.

I due uomini caddero a terra tra spasmi e lamenti ma non ci fu nulla da fare, morirono in pochi secondi.

Gli agenti accorsero immediatamente, e mentre la signorina Batterton e gli altri poliziotti tenevano le pistole ancora puntate verso i due intrusi, Mooran si inginocchiò vicino i due corpi, ne tastò le gole e constatò il decesso di entrambi. Frugò rapidamente nelle tasche di quello più alto, estraendone una piccola spilla.

“Heil Führer” ripeté, mostrando l'incisione del simbolo delle SS riportato sulla spilla.

Per un attimo la Batterton si sentì a disagio, quelle parole indicavano la paura e la pazzia che stava scorrendo in tutto il mondo.

La ragazza si riprese immediatamente e dette ordine di perquisire i due corpi e catalogare tutto quanto era in loro possesso.

Gli agenti isolarono il luogo in modo da evitare qualsiasi altro tipo di alterazione della scena, allontanarono i due custodi, ancora turbati dall'accaduto, e iniziarono a raccogliere ed etichettare tutti gli oggetti in possesso dei due intrusi.

Appena terminato il primo controllo, stesero tutti i materiali raccolti su di una scrivania presente nella sala, in modo che gli agenti Mooran e Batterton potessero analizzarli.

“Vediamo cosa abbiamo qui” disse Mooran prendendo una sorta di sacca che avevano trovato dentro lo zaino di uno dei due.

Estrasse alcuni documenti e iniziò a guardarli.

“Orari del museo” disse scartando il primo foglio come poco interessante e riponendolo sul tavolo “la mappa del museo” la srotolò e vide che una linea rossa era stata tracciata per indicare tutto il percorso che dovevano seguire i due uomini e, contrassegnato con una ics, il punto d'arrivo, ed era proprio la

sala dove si trovavano adesso. Lasciò anche la mappa sul tavolo e passò ad altro.

“Cosa altro c’è” individuò i documenti di identità ma li sfogliò appena, sicuramente erano dei falsi.

Afferrò un altro foglietto e conteneva alcune frasi, doveva trattarsi degli ordini ricevuti dai due uomini.

“Entrare nel museo” iniziò a leggere “trovare sala arte egizia. Fotografare la Stele recuperata da Finch e Bromwell e poi distruggerla” ripeté quei due nomi nella sua mente, poi continuò a leggere “tornare alla base e attendere nuove istruzioni”.

“Non proprio amanti dei musei” ironizzò l’agente Batterton mentre mostrava anche due bei candelotti di dinamite “deve essere proprio importante questa stele, se hanno mandato questi due a distruggerla” concluse.

“Fotografarla e distruggerla” precisò Mooran “segno che contiene qualcosa di estremo valore da non condividere con nessuno”.

Poi estrasse alcune foto. Raffiguravano quasi sempre due uomini, tranne per due foto in cui era ritratta una ragazza. Sul retro, sempre gli stessi nomi: Bertram Finch, ed Andrew Bromwell.

“E questi due chi sarebbero?” chiese la Batterton all’indirizzo del collega che rispose facendo spallucce.

“Riportatemi i due custodi” disse Mooran rivolgendosi a due degli agenti che sorvegliavano l’ingresso alla sala.

Mentre osservava i due corpi, l’agente Batterton pensava a chi fosse il loro manovratore, in fin dei conti quei due non erano altro che una pedina parte di un ingranaggio più ampio che aveva ramificazioni ovunque, a tal punto da poter circolare ed entrare in Inghilterra senza problemi, anche in tempo di guerra. Questo la preoccupava moltissimo.

“Trovato altro?” le chiese Mooran.

“No” gli replicò “e tu?”

“Niente anche per me” disse osservando ancora la scena del crimine.

“Signore, ci sono i due custodi” uno degli agenti che erano andati a prendere i guardiani era appena tornato, richiamando la sua attenzione.

“Bene, fateli passare” rispose indicandoli.

Notò lo sguardo terrorizzato dei due pover’uomini che indugiavano sui due cadaveri e dovette chiamarli due volte per attirare la loro attenzione.

“Signori, capisco il vostro disagio, ma dovete darci una mano”.

Sempre in estremo silenzio, i due custodi fecero entrambi di sì con la testa.

“Questi criminali avevano con sé queste foto” mostrando loro le immagini dei due archeologi “li riconoscete?”

“Certo” risposero entrambi “il dottor Finch e il dottor Bromwell” continuando all’unisono.

“Ma voi fate sempre così?” chiese Mooran quasi divertito, immediatamente i due si guardarono l’un l’altro, senza capire cosa intendesse l’agente.

“Non importa” sbuffò “stavano cercando qualcosa collegato al loro lavoro, credo si tratti di un manufatto egiziano”.

“La stele” dissero entrambi.

“Bene, e sapete dove si trova?”

“Sono mesi che passano il tempo su quella strana pietra” rispose il più anziano.

“Vero” aggiunse l’altro “La tengono nel loro ufficio, sul tavolo. Il direttore si è arrabbiato tanto” aggiunse sorridendo “quando ha saputo che trattavano quel reperto come se fosse una cosa loro, ma alla fine aveva ceduto alle loro richieste”.

“E dove si trova lo studio dei due archeologi?”

“Di là” dissero entrambi, indicando il lato opposto della stanza.

“Cioè?” chiese Mooran cominciando a spazientirsi per quel duetto.

“Giusto, venite vi accompagniamo noi”.

“Ovvio, sia mai che vi dividiate”.

I due continuavano a non capire le insinuazioni dell’agente.

Attraversarono quasi tutta l’ala dedicata ai preziosi reperti egizi, raggiungendo la porta dell’ufficio del dottor Finch e, come avevano affermato i due custodi, trovarono la stele appoggiata sulla scrivania.

L’agente Batterton si avvicinò alla strana pietra e passò le dita sopra le varie incisioni.

“Quindi è questo che quei due stavano cercando”.

“Pare di sì e credo faremo meglio a metterla al sicuro, in centrale” disse Mooran.

“Il direttore non sarà contento di questa decisione” disse il Custode anziano.

“Se ne dovrà fare una ragione” gli rispose sarcastica l’agente Batterton.

I due custodi si guardarono e, facendo spallucce, non obiettarono assolutamente al volere della legge.

“Ho bisogno di alcune fotografie della stele” disse rivolgendosi a uno degli agenti che li aveva seguiti “molto accurate” concluse calcando quelle due ultime parole.

“Certo signore” e cominciò ad estrarre dalla sua borsa tutto il necessario per scattare alcune foto.

“Dovremo incontrare questo dottor Finch e questo dottor Bromwell” disse Mooran osservando le loro foto.

“Assolutamente sì” rispose l’agente Batterton “Se ai dispacci che abbiamo intercettato aggiungiamo questo tentativo di furto, ci sono sicuramente molte cose di cui discutere con i due accademici”.

Dopo l’intervento della squadra guidata dai due giovani agenti, la vicenda era destinata a essere messa a tacere. Tutto sarebbe stato imputato al banale tentativo di alcuni ladri che, sfruttando l’incertezza dovuta alla guerra, avevano cercato di trafugare delle reliquie per arricchirsi velocemente.

Una notte scura e piovosa avvolgeva il castello di Bodiam. Un temporale, violento perfino per il mese di luglio, pareva annunciare cattivi presagi.

Il rombo dei tuoni risuonava in lontananza, accompagnando i passi solitari del giovane Custode. Aveva attraversato l’atrio, salito lo scalone che portava al piano superiore e adesso percorreva il lungo corridoio che portava allo studio della Sacerdotessa.

Una volta arrivato esitò per alcuni istanti prima di procedere oltre; immaginò quanti pensieri dovessero attraversare la mente della Sacerdotessa, così giovane e già sottoposta a una tale responsabilità e ringraziò il cielo di non dover essere al suo posto.

Si scrollò di dosso quei pensieri, bussò alla porta e aprì. Il volto della ragazza incorniciato dai capelli corvini, apparve dietro la scrivania, illuminata dalla luce di alcune candele.

Entrò, chiudendo la porta dietro di sé, e s'inginocchiò in segno di rispetto.

“Mi avete fatto chiamare?” domandò.

“Sì, ho un compito per te” facendogli segno di avvicinarsi.

Il guardiano si alzò e seguì le sue indicazioni.

La Sacerdotessa, intanto, aveva aperto il cofanetto che aveva sul tavolo, prendendo una busta.

“Porta questi biglietti per lo spettacolo a teatro” porgendoli al guardiano “al dottor Finch. Tra una settimana lo incontrerò e gli spiegherò tutto. Lui ci potrà dare una mano”.

“Come desidera” rispose allungando la mano per prenderli.

Il Custode era ancora titubante rispetto all'idea di coinvolgere degli estranei e le dita tremavano nell'afferrare la busta ma il sorriso di lei lo convinse, e alla fine la prese, poi si inchinò e uscì lasciando la Sacerdotessa immersa nei suoi pensieri.

Aveva pregato perché quel momento non arrivasse ma quanto successo al museo e le traversie che l'Ordine stava attraversando non lasciavano speranze.

“Spero tu non ti sia sbagliato” disse ad alta voce ripensando alla fiducia che Smith riponeva nel suo pupillo, poi si appoggiò pesantemente allo schienale della sedia.

Per un momento pensò a come potesse quel passato ormai perso nel tempo, insinuarsi nuovamente nella vita degli uomini, poi le parole di terrore e di distruzione che aveva sempre ascoltato e letto, irrupero nella sua mente, trasportandola dentro scene di battaglie passate, mostrandole tutto l'orrore che sarebbe scaturito se Modrok avesse lasciato la sua prigioniera.

“O noi o l'ombra” esclamò.

Prese carta e penna e iniziò a scrivere.

“Caro dott. Finch,

Avrei voluto incontrarla di persona ma se legge questa lettera, vuol dire che la mia innata fortuna mi ha abbandonata. Mi sono sempre reputata una persona ottimista ma stavolta, purtroppo, temo di aver sfidato troppo la sorte. In questo periodo mi sento come il buon vecchio Demerato, lontano dalla mia vera casa...”

UN INVITO INATTESO

Un cielo stranamente calmo accompagnava il tramonto di Londra.

Erano giorni che gli incursori tedeschi martellavano la città ma quella sera, l'unico suono che vagabondava lungo le vie della capitale era quello del vento, oscurato ogni tanto dal motore gracchiante di qualche jeep.

Bertram indugiava non poco sotto il cielo rosso, quella per lui rimaneva l'ora più bella, l'ora in cui terra e cielo si mescolavano e non erano di nessuno.

Sistemò la sedia sul balcone dello studio che aveva presso l'Università, Bertram e Andrew alternavano spesso gli studi sulla stele che svolgevano al museo, con le lezioni che tenevano all'Università, si versò un bicchiere di brandy e si immerse nei ricordi.

Erano trascorsi quasi due anni dal ritrovamento che aveva investito la sua vita ma era come se fosse accaduto ieri, memorie e immagini erano ancora vive nella sua mente.

Il ritrovamento della stele del drago con dei simboli arcaici che non avevano eguali in tutto il mondo occupava la maggior parte dei suoi pensieri. Un sistema di scrittura tutto da scoprire, e un mondo da riportare alla luce.

Sul tavolo il vecchio diario con cui aveva accumulato indizi sulle antiche civiltà, ma ancora mancava il tassello fondamentale: la chiave per decifrare un passato rimasto nell'ombra per molti secoli. Questa sfida rendeva entusiasmante il suo lavoro e così, ogni giorno si trovava davanti a quel manufatto per decifrare quel codice millenario che avrebbe sollevato il velo su una storia dimenticata per un lungo periodo, e per chissà quale motivo.

L'immagine della stele era perfettamente impressa nella sua mente, ogni misura, ogni imperfezione erano saldamente ancorati ai suoi pensieri, e tutto ampiamente trascritto nel suo amato diario.

“Posso riportarti nel nostro mondo?”

La voce di Bromwell giunse alle sue spalle. L'amico entrò, si sedette accanto a lui e mentre ammiravano il gioco di colori creato dal tramonto, con gli uccelli che svolazzavano tra i rami degli alberi e il vento che muoveva le foglie, dando vita a un dolce suono, si sorrisero senza dirsi nulla.

Bertram versò del brandy in un altro bicchiere e lo passò all'amico.

Fu Finch a rompere quel silenzio.

“Sono passati cinque anni da quel giorno nella grotta di Dikteon Andron a Creta ma, se ci ripenso, la ferita mi duole ancora. Quella maledetta stalattite, che il diavolo se la porti, per poco non ci lascio la testa”.

Finch si toccò la fronte a ricordo del colpo sofferto durante la corsa nella grotta. Ricordava benissimo le ultime parole di Bromwell prima della testata “attento, la stalatti...” ma l'amico non fece in tempo a terminare la frase che

Bertram aveva già centrato l'enorme concrezione minerale. Fortunatamente il cappello e il calcare, di cui era composta, attenuarono la botta, ma per alcuni giorni Bertram sentì un suono sordo percorrerli la testa, come se qualcuno gli soffiasse nel cervello da un orecchio.

“La cornucopia, la cornucopia di Dikte che ha allattato Zeus... urlavi divertito”.

“Era veramente un corno di capra, e poi mi sembrava una cosa spassosa in quel momento”.

“Punti di vista”.

Quel ricordo li metteva sempre di buon umore e scoppiarono entrambi in una bella risata.

All'improvviso, dal viale alberato, videro spuntare un uomo che, con passo spedito, si dirigeva verso l'ingresso dello studio, non poterono vederlo in viso perché il cappello ne oscurava i lineamenti ma visto il periodo storico, non proprio dei migliori, erano sempre prudenti nel valutare le persone che si presentavano alla porta.

Il campanello suonò due volte, scesero le scale e mentre Bromwell andava ad aprire la porta, Bertram si premurò di mettere via il suo diario, aveva sempre timore che qualcuno potesse sottrargli il lavoro di una vita.

Bromwell tolse il primo chiavistello e aprì quel tanto che bastava per vedere in faccia il visitatore.

“Buona sera è lei il dottor Finch?”

“Posso chiederle chi desidera saperlo?”

“Mi perdoni. Sono Julian Murriss, il maggiordomo di casa Finroy”.

“Sono io il dottor Finch” Bertram sbucò alle spalle dell'amico presentandosi per poi far segno a Bromwell di aprire.

Davanti si trovò un uomo abbastanza giovane, alto e magro che toltosi il cappello mostrò una bella testa liscia su cui risaltava il naso aquilino e due bei baffi neri.

“Scusi il disturbo ma sono venuto per consegnarle questi biglietti per lo spettacolo a teatro che si terrà sabato 22 luglio” disse mostrandoglieli.

“La ringrazio, ma... venga si accomodi”.

L'uomo accettò l'invito, passarono il corridoio e si sedettero in salotto.

Bromwell intanto squadrava quello strano individuo da capo a piedi con sguardo divertito, la sua andatura a gobboni e le mani quasi scheletriche strette sul cappello lo avevano colpito.

“Le presento il dottor Andrew Bromwell” disse Bertram indicando l'amico.

“Molto piacere, il mio nome è Julian Murriss” disse allungando la mano e ricevendo una bella stretta decisa.

“Piacere mio” rispose Andrew.

“Bene” disse Murriss rivolgendosi a Bertram “Come le dicevo vorrei consegnarle questi inviti per lo spettacolo che si terrà al Windmill Theatre il ventidue luglio”.

“E chi dovrei ringraziare?”

“La signorina Miriam Finroy che oltre a essere l'attrice protagonista è anche una grande appassionata di storia e una sua fedele lettrice; conosce il suo

lavoro e le sue teorie”.

“Sì la conosco anch’io... cosa dire” prendendo i biglietti “la ringrazi e le dica che sicuramente ci sarò”.

“Meraviglioso, dopo lo spettacolo la signorina vorrebbe conferire con lei”.

“Va benissimo, le può dire che sicuramente sarò presente”.

“Adesso se non le dispiace devo andare”.

“Prima di lasciarci posso offrirle qualcosa da bere?”

“No grazie, non bevo”.

“Ah non sa cosa si perde” indicando la bottiglia di brandy.

Lo accompagnò alla porta, poi si rivolse a Bromwell che era stato stranamente quieto e in silenzio per tutto l’incontro.

Lo vide sogghignare e allora gli domandò “Cosa c’è?”

“Balordo, ma balordo balordo”.

“In effetti” rispose sorridendo “ma torniamo ai biglietti” sventolandoglieli davanti al naso “Dunque? ti interessa?”



Figura 42: Invito a teatro

“Ventidue luglio” disse toccandosi il mento e poi passando la mano fra i capelli “ci vuole una nuova pettinatura, cosa ne pensi?”

“Ok, ti attendo con la nuova capigliatura, ma adesso andiamo”.

“E il brandy?” disse osservando Bertram uscire dalla stanza “No!” allora afferrò i due bicchieri e li guardò prima di scolarli entrambi.

“Sia mai che vada sprecata una simile delizia”.

Prese la giacca e raggiunse l’amico nell’altra stanza.

La sera Finch tornò a casa ampiamente dopo l’ora di cena, e dopo aver consumato il suo pasto, con il suo immancabile diario aperto davanti, fu distratto dalle sue ricerche dalla voce di Irianne.

“Pensi di portartelo anche a letto?” gli disse sorridente, poi apparve vestita con una vestaglia in raso azzurro che faceva risaltare i suoi capelli dorati.

Bertram chiuse il diario senza pensarci due volte e la seguì nella camera da

letto.

Si baciaron dapprima con delicatezza, poi sempre con maggior passione. Un bacio lunghissimo. Il respiro di entrambi si fece pesante per il crescente desiderio l'uno dell'altra. Si accarezzarono e poi si unirono appassionatamente.

Era notte fonda quando sentì la testa di Irienne poggiarsi sulla sua spalla; dormiva da molto ormai, così le schioccò un bacio sulla fronte, lei sorrise e poi si accucciò ancora più vicino, prima di riprendere il sonno da dove lo aveva interrotto.

Al contrario, Finch era così preoccupato da non riuscire a dormire, erano le tre di notte ma i pensieri lo assalivano. Sentì Irienne accennare a un respiro più forte poi scalcìò, com'era solita fare durante i sogni, allora lui si voltò e le aggiustò il cuscino per starle più vicino. Lei, come al solito e quasi in automatico, mise i suoi piedi sotto le sue gambe, allora Bertram le carezzò la guancia e provò a dormire.

Sentì d'un tratto un vento gelido forte battergli sul viso, così aprì gli occhi e si ritrovò immerso nelle nuvole. In un primo momento si abbandonò alle carezze del vento, poi abbassò lo sguardo e vide delle squame enormi su cui era seduto.

Sentì una risata cavernosa e alzato lo sguardo vide l'enorme testa di un drago proprio davanti a lui.

Gridò e poi cercò di capire dove fosse, ma si vide immerso tra le spalle possenti dell'animale, con le ali che battevano il vento e l'aria, portandolo sempre più in alto.

Poi una voce chiese al drago chi fosse. Sapeva essere la sua, ma non poteva crederci, non poteva essere vero quello che stava accadendo.

"Il mio nome è Esàr" rispose gentilmente.

L'altra voce, cioè la voce di Finch, o quanto meno una copia perfetta, rispose "Il mio nome è Bertram Finch".

"Non può essere!" esclamò sempre più incredulo.

"Non può essere!" ripeté il drago "vuoi dirmi che non ti ricordi nemmeno come ti chiami?"

"Certo che me lo ricordo ma non è questo il punto".

Il drago aveva una voce profonda ma piacevole.

Poi girò l'enorme testa di centottanta gradi e i due si fissarono negli occhi.

"E' tutto un brutto sogno" si disse Finch mentre, chiudendo gli occhi, ispirava lentamente.

La risatina del drago lo riportò alla realtà, o quantomeno a quel sogno così assurdo.

"Sono reale quanto te" disse il drago "la tua razza mi ha dimenticato, ma io vi osservo da una lunga conta di anni e adesso è arrivato il tempo di volare ancora assieme".

"Assieme?"

Una linea di montagne dal profilo seghettato come denti di un alligatore si

profilò all'orizzonte, degradavano dolcemente verso una verde vallata dove stagni colorati facevano da cornice a un'esplosione di vita, con animali mai visti prima.

Si avvicinarono all'isoletta al centro di un lago e il grande drago planò dolcemente sino a toccare terra, fermandosi vicino una piccola cascata nascosta tra la boscaglia.

Davanti si stagliava una grande Piramide.

“Ti stavo aspettando” una voce lo raggiunse alle spalle mentre stava scendendo dal drago.

Si voltò e vide una figura incappucciata che camminava lentamente verso di lui.

“Dove mi trovo?” chiese.

“Ti trovi davanti alla biblioteca di Atlamdir, o Atlantide se preferisci” disse l'uomo sorridendo “Ho atteso molto tempo la tua venuta e adesso finalmente potremo concludere qualcosa cominciato molti secoli fa”.

“Chi sei?”

“Fedighan Senan” pronunciò quel nome con molta enfasi “Ricordalo, dovrai fidarti di me quando ci incontreremo di nuovo” ma la voce sembrava sempre più lontana.

“Ricordati questo nome”.

“Cosa?” Non riusciva a capire, poi l'immagine si fece come foschia e tutto divenne nebbia sino a che non si svegliò nel suo letto, avvinghiato a Irianne, proprio là dove sapeva di essere stato tutta la notte, o almeno credeva.

Ci vollero alcuni istanti prima che la sua mente accettasse l'idea che tutto fosse stato un sogno, un incredibile sogno, ma quello doveva essere, i draghi appartenevano alle fiabe e non certo al mondo reale, eppure qualcosa non quadrava. Abbandonò l'idea di risolvere quell'enigma proprio appena sveglio e liscio i capelli di Irianne che le coprivano la fronte, le diede un bacio sul nasino e le sorrise al suo risveglio, mentre lei ricambiava il bacio.

Finch si alzò e preparò la colazione per entrambi, così come faceva ogni mattina in modo da permettere a Irianne di prepararsi per arrivare in orario a lezione.

Era divenuta assistente incaricata presso il dipartimento di Scienze dell'Imperial College of London. Sebbene capace e preparata, doveva affrontare sfide enormi per raggiungere il suo obiettivo: entrare a pieno titolo nel mondo accademico.

Le riforme sociali avviate nei primi del '900 avevano allentato la rigidità di epoca vittoriana, così come lo stereotipo della gentile signora. Le donne avevano ora più opportunità di lavoro ed erano più attive ma, nonostante queste aperture, era ancora difficile parlare di parità politica, sociale ed economica.

Intanto, dopo la chiusura decisa dalla direzione a causa della dichiarazione di guerra, Irianne aveva risposto all'invito del Decano ed era tornata al College dove, vista l'assenza del professor ordinario, aveva iniziato a far lezione il 17 ottobre 1939, giorno in cui il provvedimento di chiusura era stato revocato e il College riaperto. La vita andava avanti nonostante la violenza di quei giorni.

Durante la colazione le raccontò il sogno e il nome della persona di cui avrebbe dovuto fidarsi in futuro.

“E’ stato solo un sogno” rispose Iriane mentre finiva il suo ultimo biscotto “La cosa veramente strana è che te lo sia ricordato, non ti è mai successo”.

“Vero”.

Bertram non riusciva a togliersi dalla testa quel nome e quelle parole, ma decise di ignorarle per il momento e dopo aver salutato Iriane, finì di vestirsi, riempì la borsa con tutte le sue scartoffie e con l’immane diario, e attese l’arrivo di Bromwell che sarebbe passato a prenderlo per andare all’Università, in modo da lavorare ancora sulle trascrizioni preparate nei giorni scorsi.

Dopo pochi secondi sentì l’inconfondibile clacson dell’auto di Andrew, che lo avvertiva del suo arrivo.

Uscì di casa e appena varcato il cancello, fu accolto da un altro segnale della tromba a due suoni montata lateralmente sulla Austin 10 Conway cabriolet: un sistema in grado di emettere sia suoni gravi sia suoni stridenti. Bromwell prediligeva i secondi per una “grande penetrazione a distanza” come soleva dire.

“Pronto per un’altra eccitante giornata da spendere sulle scartoffie?” domandò con il suo solito buon umore.

“E tu...” si bloccò di colpo per osservare il suo nuovo taglio di capelli. Aveva fatto una divisa proprio al centro, modellando i capelli come se avesse avuto una pentola in testa, il risultato era oltremodo creativo, poi concluse la domanda “sei pronto per la serata a teatro?”

“Certo” rispose mettendosi a posto il ciuffo “noti niente?”

“Purtroppo sì”.

A TEATRO

Di tutte le giacche che aveva quella la preferiva, comoda e leggera al tatto, ricordava ancora il momento in cui l'aveva acquistata, quasi obbligato da Irianne che, almeno ogni tanto, voleva vestisse in maniera decente e non da sciattoni quale spesso appariva. Lei in compenso era impeccabile come sempre.

Un foulard multicolore le riparava la gola, mentre i capelli dorati le scendevano sulle spalle; gli zigomi pronunciati, erano messi in risalto da labbra piene e sensuali e da magici occhi verdi. Indossava un tailleur dal taglio sartoriale, con un punto vita sottolineato, languette che superava il ginocchio e con la schiena scoperta; ovviamente molti degli sguardi che ispezionavano la sala erano per lei.

Bromwell, invece, aveva un gusto personale, anche se molto particolare, per i vestiti che lo rendevano abbastanza eccentrico agli occhi degli estranei. Chi lo conosceva non faceva più caso ai suoi bizzarri abbinamenti, ma quella sera aveva deciso di stupire persino Bertram e Irianne. Il suo completo era di un viola acceso e la camicia, di colore rosso, risaltava non poco agli occhi, così come la cravatta che invece era di color verde.

Bertram e Irianne lo guardarono, dapprima con aria di domanda poi scoppiarono a ridere.

“Cosa c'è?” chiese fingendo stupore “Non avete mai visto un gentile vestito di tutto punto”.

Lo presero sotto le braccia, uno per lato e, senza dire nulla, si diressero alla sala per prendere posto a sedere.

Una volta raggiunti i propri posti, Bertram osservò la volta del Windmill Theatre e sussurrò "We Never Closed", il famoso motto del teatro in riferimento al fatto che, nonostante la guerra e l'inizio dei bombardamenti, non aveva mai chiuso, a parte la serrata obbligatoria che colpì tutti i teatri per 12 giorni, da 4 al 16 settembre del 1939.

Oltre al pubblico, all'interno del teatro circolavano anche dei militari, erano tempi cupi non solo per Londra, e la sicurezza era uno degli aspetti più critici e allo stesso tempo più importanti che dovevano essere gestiti dalle autorità.

Il trillo improvviso del primo campanello lo riportò alla realtà. Bertram sorrise di sé stesso, come il solito si perdeva tra mille pensieri, ma non poteva farne a meno, infatti, in attesa che lo spettacolo cominciasse, prese il biglietto dalla tasca della giacca e lo osservò ancora una volta, domandandosi come mai Miriam Finroy, la nuova e talentuosa stella di Londra, voleva vederlo. Cosa poteva mai cercare un'attrice di teatro tra le righe dei libri di un archeologo?

Soggiunse il secondo e poi il terzo e ultimo trillo, e il sipario si aprì. Un uomo

corpulento fece dapprima capolino, sorridendo ai presenti in sala, poi uscì per occupare la parte avanzata del palco.

Aveva un costume dai colori vivaci e sgargianti che lo facevano apparire come un giullare di epoca medievale, il cui compito consisteva nel far divertire i re e corte.

Dopo aver effettuato un profondo inchino, accompagnato dal tintinnio dei campanelli che adornavano il colorito copricapo, iniziò a presentare il dramma che di lì a poco sarebbe cominciato.

“Signore e Signori. Damen und Herren. Mesdames et Messieurs. Stasera ho il privilegio di accompagnarvi all’interno di una storia che narra di viaggi e di avventure, di gioie e di dolori” calò l’ultima parola con un gesto teatrale, portando la mano sul cuore.

“Seguite le vicende che saranno raccontate. Perdetevi nelle parole che ascolterete e lasciatevi trasportare dalla brezza del vento che soffia su tutti noi” un nuovo inchino e poi concluse ancora più teatralmente “Il vento del destino” seguì l’applauso della platea “buona visione...”

La maschera scomparve velocemente dietro il sipario e mentre tutto questo accadeva, Finch si immaginò il dietro le quinte con il direttore di scena che impartiva le ultime nozioni, gli attori che scaldavano le voci, gli attrezzisti, gli ultimi ritocchi al trucco e ai vestiti, con la sarta che correva di qua e di là.

Un ultimo sguardo si perse verso Iriane, poi la mente andò alla storia: la Tempesta di Shakespeare, un testo difficile, profondo e metaforico. Una narrazione incentrata su allusioni e manipolazioni magiche per costringere gli altri al proprio volere, il tutto ambientato su di un’isola del Mediterraneo.

Subito quei pensieri lo condussero al nome di Atlantide, quel nome lo assillava da sempre, poi le luci si affievolirono e il sipario si aprì.

Gli attori si muovevano freneticamente sul palco e, finalmente, eccola là: la giovane protagonista si ergeva su tutti come una diva navigata, la sua voce calda e sensuale trasferiva piacevolissime sensazioni e già stava tornando dentro i suoi pensieri che le luci si spensero inaspettatamente e due colpi d’arma da fuoco oscurarono gli impropri degli artisti. Quando le luci si riaccesero il corpo di Miriam giaceva inerme al centro del palco distesa su di un triclinio. Urla e grida si alzarono leste come gli spettatori che cercavano riparo, chi tra le poltrone chi dietro il muretto del proprio palchetto.

Il panico si diffuse anche tra gli artisti che, correndo, si nascosero dietro le quinte.

La sicurezza del teatro si mise in moto, cercando di prendere possesso della sala e del palco, intimando a tutti di non accalcarsi alle uscite.

“Vi prego, state calmi, ognuno resti al suo posto. Seguite le indicazioni del nostro personale di sicurezza, non create imbuto alle uscite. Vi prego mantenete la calma”.

Ma non era facile, gli spettatori colti dal panico avevano preso d’assalto le uscite di sicurezza ma lo spazio era angusto e si erano formate delle muraglie umane che non permettevano di andare oltre. Dopo alcuni lunghissimi minuti di smarrimento, la sicurezza del teatro, con l’aiuto della polizia militare che intanto era intervenuta, riuscì a riportare la calma tra i presenti che, ripresisi

dallo shock tornarono al loro posto, pronti a collaborare per capire cosa fosse successo.

Nel frattempo, uno dei giovani artisti si era avvicinato al corpo della povera sfortunata. Si chinò su di lei e vide il volto della bella Miriam apparire esangue tra i lunghi capelli neri.

Il ragazzo la chiamò più volte tra le lacrime ma non poté nulla, se non constatare che fosse morta.

Gli attori rientrarono sul palco, formando un cerchio attorno al cadavere di Miriam; increduli e sconvolti, alcuni iniziarono a piangere a dirotto mentre altri cercavano di consolarsi a vicenda.

La polizia militare salì sul palco e tutti i componenti della compagnia si accalcarono attorno agli agenti, parlandosi sopra l'uno con l'altro.

A quel punto intervenne il più alto in grado per cercare di capirci qualcosa.

“Signori, signore” urlò “vi prego. Così non riesco a capire nulla”.

Una delle giovani attrici indicò il cadavere “Hanno sparato a Miriam” e singhiozzando cercò di raccontare quanto successo “Le luci si sono spente e subito dopo abbiamo sentito due spari, e quando le luci si sono nuovamente accese, Miriam era morta”.

“Va bene” disse il militare cercando di calmare gli animi “prenderemo nota di ogni vostra dichiarazione” poi si rivolse agli altri agenti che lo avevano seguito sul palco.

“Radunate tutti nella grande hall del teatro: attori, operatori, spettatori, insomma tutti. Li voglio con i documenti in mano e pronti per essere perquisiti uno per uno”.

Dall'entrata laterale del palco, fecero il loro ingresso due persone vestite di scuro. L'uomo, un tipo alto e magro con un paio di occhiali tondi con le lenti nere, si diresse direttamente al centro del palco.

“Chi comanda qui?” chiese con supponenza.

“Fitzgerald O'connor, comandante del quinto reggimento dell'esercito di sua maestà. E voi chi sareste?” rispose il militare sorpreso dal loro arrivo.

L'altra, una donna sulla trentina con i capelli chiari e ricci, passò davanti l'uomo che aveva appena parlato, osservò dentro la sua borsetta, prese un foglio per mostrarlo al comandante che lo afferrò in malo modo. Dopo aver solamente scorto le parole Secret Intelligence Service, rimase a bocca aperta.

“Agenti Mooran e Batterton” pronunciò quei nomi a denti stretti.

“Bravo vedo che sai leggere; adesso con i tuoi uomini raduna pure tutti nella grande sala. Meno... loro due” disse la donna indicando Finch e Bromwell.

“Ma dobbiamo perquisire anche loro”.

“Ah ah ah!” l'uomo puntò l'indice nuovamente sul foglio appena mostrato e, subito dopo, lo spostò verso l'uscita, sottolineando cosa si aspettava dal comandante.

Il militare strinse il documento tra le mani e a testa bassa se ne andò seguito dai suoi uomini. Non poteva fare altro che eseguire gli ordini e far allontanare tutti per radunarli nell'androne.

Finch salutò Irianne con un abbraccio e un bacio, cercando di calmare le sue ansie.

“Non preoccuparti. Tutto si risolverà per il meglio” poi seguì Bromwell che era già a metà delle scalette che portavano sul palco.

Mentre salivano entrambi con passo deciso, la donna era intenta a rovistare nelle tasche della povera Miriam, in cerca di qualche indizio e, perquisendo, prese qualcosa dal taschino interno del costume.

L’uomo si presentò ai due professori con il nome di Alberth Mooran, poi indicò la sua collega, una certa Allison Batterton. Entrambi mostrarono il tesserino del SIS: Secret Intelligence Service, i servizi segreti britannici.

L’uomo parlava incurvando le spalle, quasi a farsi minaccioso, inoltre scrutava i due interlocutori attraverso i suoi occhiali scuri, mentre la donna si mise seduta, iniziando a scartabellare fogli e appunti che faceva uscire dalla sua valigetta.

“Signori, avremmo la necessità di scambiare quattro parole con voi se siete così gentili da concederci parte del vostro prezioso tempo” disse Mooran.

“Quante alternative abbiamo?” replicò Bromwell con il suo intramontabile spirito.

“A dire il vero solo una” gli rispose piccato.

“Ottimo, allora scelgo questa” facendo sorridere anche Bertram.

Mooran gli riservò uno sguardo seccato per condannare quell’atteggiamento spavaldo, di solito la sola vista del tesserino incuteva rispetto e timore, ma per lui sembrava non avere effetto.

“Dottor Finch, mi dica, è stata la signorina Finroy a chiederle un incontro per stasera?”.

“E lei come lo sa”.

“Non si preoccupi, risponda la prego”.

“Sì, mi ha fatto recapitare dal maggiordomo di casa Finroy, un certo Julian Murriss, alcuni biglietti per questo spettacolo, chiedendomi anche un incontro”.

“Per parlare di cosa”.

“Non so dirglielo, so solo che voleva parlarmi”.

“Solo parlarle? E’ sicuro?”

“Sia più chiaro e ci dica perché siete qui” domandò Finch spazientito.

“Due giorni fa abbiamo ricevuto una telefonata anonima, annunciava che qualcuno si sarebbe introdotto al British Museum”.

“Al nostro museo!” esclamò Bromwell “Nessuno ci ha detto nulla”.

“Sì, il vostro museo. Nessuno vi ha avvertito perché nessuno doveva e deve ancora saperlo” rispose l’agente Batterton con supponenza.

“Siamo arrivati sul posto proprio mentre due individui erano entrati nella sala dei reperti egizi, quelli che state studiando” Mooran continuò la frase della collega.

“Allora era la stele che volevano!” scattò Bromwell.

“E’ al sicuro?” lo seguì con apprensione Bertram.

“Non vi preoccupate, quella, come molti altri reperti, sono stati messi al sicuro”.

“Dove?” chiese concitato.

“Ho detto non vi preoccupate”.

“Certo che mi preoccupo” replicò Bertram “Sono due anni che studiamo le antiche incisioni che sono su quel reperto”.

“E ancora non siamo riusciti a capirci un bel nulla” aggiunse Bromwell.

“Vi ripeto, non vi preoccupate” Mooran indugiò alcuni istanti.

“Allora ditemi dei due uomini” chiese Andrew “Cosa vi hanno detto”.

“Non abbiamo potuto interrogarli, si sono uccisi. Avevano delle pillole con del veleno, e quando si sono sentiti persi le hanno ingoiate. Però abbiamo scoperto lo stesso chi fossero” estrasse un foglietto dalla tasca e lo mostrò. Sopra, il segno delle SS tedesche.

“E cosa ci faceva questa feccia nel nostro museo” domandò Bromwell.

“Speravo me lo diceste voi” rispose sorridendo.

Bertram e Bromwell si guardarono ma né l’uno né l’altro avevano una risposta.

Mooran rivolse lo sguardo verso la Batterton e dette il suo assenso con un profondo movimento della testa, così la donna iniziò a parlare.

“Signori tutto ciò che state per ascoltare è strettamente confidenziale, nessuna parola o informazione deve trapelare all’esterno”.

Ricevuto l’assenso di Finch e Bromwell proseguì, sfoderando dalla sua borsa un’altra cartellina in pelle da dove estrasse due fogli bianchi contenenti poche righe.

“Si tratta di due dispacci intercettati la settimana scorsa e spediti da Alessandria d’Egitto. Ma la cosa più importante è il destinatario” disse sventolandoli davanti al suo naso “la cancelleria del III Reich”.

La donna appoggiò i due documenti sul tavolo e si aggiustò sulla sedia “I dispacci sono abbastanza incomprensibili nel loro contenuto ma visto quello che è successo, forse, voi potete capirci qualcosa”.

L’agente Batterton ne prese uno e ne lesse il contenuto ad alta voce.

“Scavi Giza. Trovata e aperta tomba” poi prese l’altro foglio e proseguì nella lettura “Finch ha la stele” lesse ancora “continua l’operazione Settima Eclissi”.

Bromwell scattò come una molla “Avevo ragione allora. Abbiamo trovato la tomba del Custode” disse a voce alta.

“Cosa?” esclamarono entrambi gli agenti.

“Ha capito di cosa si tratta?” aggiunse Mooran.

“Potrebbe trattarsi della leggenda di Atlantide” gli rispose.

“Atlantide!” esclamò stupefatta l’agente Batterton.

Bromwell prese il centro del palco e con impostazione teatrale recitò alcuni passi del Timeo di Platone.

“Ora, nell’isola di Atlantide vi era un grande e meraviglioso impero che comandava l’intera isola e molte altre e anche parte del continente...”

“E tutto questo adesso che c’entra” lo interruppe Mooran.

“Atlantide era una civiltà altamente avanzata” intervenne Finch “con conoscenze di lunga superiori a quelle attuali, almeno stando ai miti e leggende che ne parlano” poi prese in mano i dispacci portati dalla Batterton

“e sono proprio queste conoscenze scomparse che il Terzo Reich potrebbe volere”.

“Ma sono solo storie, nulla di vero” intervenne la Batterton.

“Come la città di Troia” la riprese Bromwell “anche Heinrich Schliemann veniva deriso, sino a che non ritrovò le rovine narrate da Omero”.

“Mi state dicendo che Hitler, durante questa guerra, rincorre antiche leggende?” disse Mooran.

“Non è certo un segreto” rispose Bertram “Tutti sanno che il Führer da anni invia spedizioni in giro per il mondo in cerca di antichi manufatti; oggetti o armi che possano fargli vincere la guerra e dominare sul mondo. E’ questo che cerca, e Atlantide risponde bene ai suoi interessi. Per migliaia di anni queste storie sono state tramandate di popolo in popolo; alle volte considerate superstizioni, leggende, ma ogni civiltà ha il suo mito rispetto a una civiltà prediluviana, una civiltà che svanì nel nulla senza lasciare traccia, ma che per molti diede slancio allo sviluppo del mondo, così come noi lo conosciamo oggi”.

“Cosa c’è di importante nella stele” domandò l’agente Batterton, sempre più incuriosita dal racconto.

Finch riprese la parola “Stando ai miti, nella stele è custodito il segreto di qualche antico potere, ma non so dirle di più, come vi ho già detto non abbiamo ancora decifrato quelle iscrizioni”.

“E della signorina Finroy? Cosa mi sapete dire?” Chiese Mooran.

“Direi molto poco. Una grande attrice di teatro e nulla di più” rispose Finch.

La Batterton si avvicinò a Bromwell e trasse dalla tasca del suo giubbotto un anello: un anello di ferro con intarsiato un drago alato.

“Ho trovato questo sul cadavere della Finroy, mi sapete dire qualcosa?”

“L’anello di ferro” disse Bromwell quasi con riverenza, e con altrettanto riguardo lo prese tra le mani e lo studiò avidamente con gli occhi, poi fu il turno di Finch che aggiunse “Identico a quello che abbiamo rinvenuto nella tomba dentro la Sfinge”.

“Sapete dirci qualcosa a riguardo?”

“Non molto” rispose sospirando “Stando alle leggende l’anello di ferro è il simbolo di un’antica organizzazione segreta che dovrebbe proteggere la vita sulla terra”.

“Proteggerla da cosa” chiese la donna.

“Da chi” la riprese “è l’eterna opposizione tra bene e male e in questo caso il male sarebbe una Setta che attende il ritorno del proprio padrone per ottenere il potere e per calare un’ombra di terrore su tutta la terra”.

“Quindi la Finroy era membro di quest’ordine?” tagliò corto Mooran.

“Non so cosa risponderle e nessuno potrebbe farlo, se tutto questo sta accadendo veramente, siamo i primi, dopo millenni, a entrare in contatto con questo mondo”.

L’agente Batterton prese un fazzoletto e si asciugò la fronte, nonostante la sua buona volontà non riusciva a seguire il filo del discorso “Bella storia ma continuo a non capire”.

Bromwell ormai l’aveva presa di punta e continuava a punzecchiarla “Non mi

stupisce, ma cercherò di spiegarglielo con parole povere. L'obiettivo finale della Setta, contrastata dai membri dell'Ordine dell'Anello di Ferro. Pace all'anima sua" indicando il cadavere della povera Finroy "era ed è quello di instaurare un nuovo ordine, e per raggiungere il loro fine sono pronti a tutto, anche stringere un patto scellerato con quel pazzo nazista, magari promettendogli di governare assieme".

"Santi lumi" L'agente Batterton continuò ad asciugarsi il sudore che le aveva imperlato la fronte, poi intervenne ancora una volta "Quindi i nazisti, aiutati dai membri di questa fantomatica Setta, stanno cercando Atlantide, credendo che il racconto di Platone sia vero?"

Bromwell le rispose secco "Ci credono così tanto che sono pronti a uccidere. E comunque non Atlantide che è andata perduta per sempre, ma le conoscenze che custodiva il suo popolo. Se quei pazzi avranno la meglio, potrebbero riportare alla luce il potere che, forse, ha condannato Atlantide, aprendo la porta sul mondo a qualcosa cui non siamo preparati. Non credo sarebbe una bella esperienza vedere una sorta di Belzebù in carne e ossa passeggiare per Downing Street verso l'ora del tè" mimando il passo sinuoso del diavolo "Dobbiamo assolutamente precederli".

Mooran si grattò la testa come a spremerla per far uscire delle idee "Ma come?"

Bromwell si rivolse a Finch "dobbiamo capire cosa c'è scritto nella stele, il prima possibile".

"Purtroppo" gli rispose perplesso "non esistono notizie storiche attendibili che ci possono aiutare a interpretare quei simboli".

"Forse è per questo che la Finroy vi aveva invitato qui stasera" esclamò l'agente Batterton "per qualcosa che ha a che fare con la stele".

"Probabile" le rispose Finch "forse, aveva portato con sé qualcosa da darmi o da farmi vedere, altrimenti non capisco perché invitarmi a questo spettacolo".

"Potrebbe averlo nascosto nel suo camerino" disse Mooran.

"Ne dubito, troppo rischioso, durante lo spettacolo lo avrebbero potuto ispezionare senza problemi. Sapendo di essere in pericolo se la sarà tenuta addosso o comunque molto vicino. Dobbiamo sperare che sia ancora qui, da qualche parte. Datemi una mano, cercate anche voi".

Iniziarono a osservare la scena del delitto, perquisirono ancora il cadavere, ma era successo tutto troppo in fretta, ogni ipotesi veniva ribaltata, fatta e disfatta in pochi istanti.

Bertram decise di fermarsi al centro del palco e di far scorrere lentamente nella sua mente tutte le possibilità; osservò i palchetti, la platea e poi cercò tra i dettagli della scena e mentre il suo sguardo viaggiava sul palco, la sua attenzione fu colpita dalla strana posizione del corpo della ragazza. Era inarcato su di un triclinio in maniera inusuale, pareva aver scelto quella posizione in un estremo tentativo di comunicare qualcosa. Seguì l'indice della sua mano e i suoi occhi si soffermarono su di un quadro appeso al muro della scenografia: riportava la stessa scena, un triclinio e una ragazza distesa sopra. Poteva mai essere? Aveva lasciato un messaggio con il suo corpo, prima di morire? Si diresse verso il quadro osservandolo per alcuni istanti, poi lo

afferrò e dietro, incastrata, trovò una lettera.

“Ecco cosa voleva mostrarmi” disse sventolando la busta.

“Aprila, aprila!” sussultò eccitato Bromwell.

Finch la aprì e dopo aver dato un veloce sguardo la mostrò agli altri “E’ una lettera indirizzata a me”.

“Scommetto” riprese Bromwell storcendo la bocca e massaggiandosi il mento “che la lettera contiene un qualche indizio per decifrare quegli stramaledetti simboli”.

Bertram annuì mentre studiava il foglio per vedere se erano presenti segni particolari, ma non trovando nulla, iniziò a leggerla.

“Caro dott. Finch,

Avrei voluto incontrarla di persona ma se legge questa lettera, vuol dire che la mia innata fortuna mi ha abbandonata. Mi sono sempre reputata una persona ottimista ma stavolta, purtroppo, temo di aver sfidato troppo la sorte. In questo periodo mi sento come il buon vecchio Demerato, lontano dalla mia vera casa. Vorrei solamente prendere pochi bagagli e partire, e non restare in disparte come se fossi un’immagine del passato appesa al muro.

Ma non parliamo del mio stato d’animo. Avrei voluto disquisire con lei, dei suoi viaggi, delle sue avventure tra gole createsi durante le ere glaciali, grotte inesplorate abitate da fate, cascate che scorrono come cicatrici su speroni di calcare e tufo, o le tane dove siedono i giovani leoni: come narrato da William Wordsworth. Magari ne avremmo parlato vicino a quei bei volumi antichi tutti rilegati in pelle e istoriati, con cui aprire una porta sui segreti e i misteri del passato.

Adoro il profumo delle pagine ingiallite dal tempo, la conoscenza che contengono è enorme e, purtroppo, troppo spesso dimenticata. Per me, invece, è un po’ come respirare direttamente la storia, sentirne l’essenza, navigare nelle antiche leggende che, spesso, hanno un fondo di verità.

Sarei sicuramente rimasta ammaliata dai suoi infiniti racconti ma, purtroppo, il fato ha scelto diversamente per me. So che per lei non deve essere facile visto che la maggior parte degli studiosi non ammetterà mai la possibilità che le sue teorie siano esatte, anzi, le rifiuta come la peste ma non si arrenda, è sulla strada giusta. Talvolta la risposta è più vicina di quanto si possa immaginare, spesso la si ha tra le mani ma, semplicemente, non ce ne accorgiamo, non siamo capaci di guardare le cose da prospettive diverse.

Anche se non ci siamo incontrati, spero di poterle essere stata utile, e di averle lasciato qualche parola di conforto per interpretare i suoi dubbi e le sue incertezze.

Le auguro molta fortuna dottor Finch, ne avrà sicuramente bisogno.

*Con affetto,
Miriam*

“Be” concluse la lettura più scettico che mai “se Miriam ha nascosto in qualche modo un codice per interpretare i segni della stele, lo ha fatto veramente bene. Nessuna idea?” Cercando conforto nello sguardo degli altri ma il silenzio rispose per loro.

Allora si rivolse a Mooran “Dobbiamo poter continuare a studiare le incisioni della stele, deve dirci dov’è nascosta”.

“Questo non è possibile”.

“Cosa?” Finch e Bromwell risposero all’unisono senza nemmeno guardarsi.

“E come crede che potremmo mai trovare le risposte che cerchiamo, per ispirazione divina?” lo attaccò Bromwell.

“Come vi dicevo, adesso è al sicuro” Mooran estrasse dalla tasca alcune foto che ritraevano la stele “Potete prendere visione di queste”.

Finch le afferrò con rabbia ma notò immediatamente che erano di ottima fattura, i simboli erano perfettamente leggibili.

“Benissimo, dopotutto non è così sprovveduto” disse strizzandogli l’occhio.

“Forse no” gli rispose.

“Certo” disse Bromwell “e per quanto riguarda i farabutti che hanno fatto questo” indicando la povera Finroy “dobbiamo escogitare qualcosa per fargliela sotto il naso, farei qualsiasi cosa per far infuriare quel manigoldo nazista” tornando al centro del palco come se stesse recitando in un dramma.

“Giusto” gli rispose Bertram “penseremo anche a quello, ma prima dovremmo concentrarci sulla lettera”.

“Sarete messi sotto scorta” continuò l’agente Batterton “Tra nazisti e membri di questa Setta, credo che sarete molto ricercati in questi giorni”.

“La ringrazio” rispose Bromwell e per la prima volta il suo tono di voce non era sarcastico, tanto che le prese la mano e le fece il baciamento, facendola arrossire.

Scesero dal palco e si diressero nella Hall.

Irianne era seduta su di una sedia vicino all’ingresso e appena vide il volto di Bertram si alzò di scatto, correndo da lui.

“Allora cos’è successo?” chiese abbracciandolo.

Finch rispose stringendola a sé e la baciò appassionatamente.

“Bello ma alle volte vorrei tu mi parlassi un po’ di più”.

“Adesso non c’è tempo, ti dirò tutto strada facendo”.

“Dove andiamo?”

“A casa, dobbiamo capire alcune cose” mostrandole la lettera di Miriam.

Nei primi minuti di viaggio in auto regnava il silenzio. Irianne guardava fuori dal finestrino mentre percorrevano Piccadilly Avenue, pensava a quanto successo a teatro e alla povera Miriam, così giovane e così sfortunata. Cercava di immaginare quali fossero stati i suoi sogni, i suoi desideri, tutti andati perduti in un solo breve istante.

Poi notò il volto di Andrew con la testa appoggiata al vetro, con i pensieri persi chissà dove, mentre Bertram, intento a guidare, stava sicuramente rimuginando qualcosa. Conosceva bene quell'espressione, quel modo di arricciare la bocca, di sicuro gli ingranaggi della sua mente erano all'opera. In quello stesso momento, Bertram interruppe quella quiete.

“Allora, cosa sappiamo sin qui” non era una vera domanda ma l'inizio del suo promemoria mentale.

“Uno” disse alzando l'indice della mano destra “Abbiamo ricevuto l'invito a teatro perché Miriam voleva incontrarmi”.

“Ti ricordi com'era il tipo che l'ha portato!” esclamò Bromwell ritrovando il sorriso ma Bertram parve non curarsi di quel commento.

“Due. A teatro Miriam viene uccisa, poi” facendo il numero tre “Arrivano i due dei servizi segreti”.

“Mooran e Batterton” aggiunse Andrew.

“Ci aiutano a capire la vera natura di quell'incontro, e scopriamo che la guerra segreta tra l'Ordine dell'Anello di Ferro e la Setta dell'Ombra è realtà e non pura fantasia” fece una pausa e mostrò il numero quattro “Troviamo la lettera di Miriam. Sembra un testo banale ma deve contenere la chiave per andare avanti in questa storia”.

“Sapeva che la sua vita era in pericolo e temeva di non poterti parlare” aggiunse Andrew.

Irianne annuì “questo spiega il perché dell'invito. Voleva rivelarti qualcosa, così ha fatto in modo che le sue parole potessero comunque raggiungerci”.

Arrivati a casa, posteggiarono di fronte al garage e si affrettarono verso l'ingresso.

Bertram e Bromwell seguivano Irianne mentre, percorrendo il vialetto che divideva il giardino, cercava la chiave nella borsetta.

Una volta entrati, la prima cosa che fece Andrew fu di sincerarsi che avessero qualcosa da mangiare, tutto quel trambusto gli aveva mosso l'appetito.

“Sì, non ti preoccupare” gli rispose l'amico indicandogli la dispensa.

Mentre Bertram prendeva del pane, del formaggio e altro cibo, Andrew si era comodamente seduto sulla poltrona, sbadigliando e stiracchiandosi.

“Ora che facciamo?” chiese Irianne, aiutando Bertram a sistemare il tutto sul tavolo.

Bel mistero. Non avevano molte tracce da seguire, tranne la lettera di Miriam. “Sino a oggi non avevamo idea di come tradurre i vari simboli” Bertram cominciò a esporre le sue impressioni.

“Neanche adesso, se è per questo” precisò ironicamente Andrew.

“Ma” gli fece seguito l’amico cercando di riprendere il filo del discorso “se riusciamo a scoprire cosa nasconde il messaggio che ci ha lasciato la povera Miriam” disse sventolando la lettera “credo. Spero” precisò “che potremo finalmente decifrare il contenuto della stele”.

“La lettera che hai trovato dietro il quadro” aggiunse Irianne, ormai rapita dagli eventi che avevano sconvolto le loro vite nelle ultime ore.

“Esatto” rispose mentre apriva la busta ed estraeva il messaggio “Miriam, sapendo di essere un bersaglio, ha inserito un qualche messaggio cifrato nel testo. Dobbiamo trovare la chiave per ricavarne il contenuto originale”.

“Hai qualche idea?” domandò Andrew.

“Nemmeno mezza” gli rispose con un sorriso triste.

“Non preoccuparti” gli replicò, com’era uso fare in maniera vistosamente teatrale, facendo tornare il sorriso sul volto dell’amico “Sarà nostro compito forgiare la chiave per aprirne la serratura”.

Irianne e Bertram lo fissarono con quello sguardo divertito che accompagnava sempre le battute di Andrew, ma adesso era tempo di mettersi al lavoro.

“Su, diamoci da fare” disse Bertram cercando di radunare le idee. D’istinto prese le foto della stele, scattate dagli agenti del SIS, che aveva in tasca e le poggiò sul tavolo, vicino alla lettera.

Mentre le contemplava, passando le dita sul mento in attesa di qualche felice illuminazione, alcuni ricordi invasero prepotentemente i suoi pensieri.

“Fediglhān Senan”

Quel nome risuonò all’interno della sua mente come un’eco lontana.

“Ricorda questo nome, dovrai fidarti di me quando ci incontreremo di nuovo”.

“Tutto bene?” chiese Andrew notando lo strano silenzio dell’amico.

“Cosa?” rispose come se la sua mente, prima assente e disconnessa, fosse tornata alla realtà.

“Sembrava tu fossi da tutt’altra parte”.

“No, no” rispose non molto convinto “sto solo cercando di trovare un punto da cui partire”.

“Bene”.

“Dobbiamo comprendere” riprese Bertram indicando la lettera sul tavolo “che tipo di scrittura in codice è stata utilizzata e qui sta il problema” continuò alzandosi e indicando alcuni libri della sua collezione “ci sono molte tecniche e potrebbero volerci anni per interpretare il messaggio” afferrò uno dei libri e lo aprì volgendolo verso Irianne e Andrew “Si va dal Cifrario di Cesare, abbastanza elementare, al De cifris di Leon Battista Alberti, o il metodo di Vigenère, per arrivare ai giorni nostri”.

“Wow, da dove cominciamo?” esclamò Irianne cercando di prendere la lettera, incuriosita come una bambina in attesa di scartare il suo nuovo regalo. “Lascia che ti spieghi” intervenne Andrew anticipandola e afferrando la lettera “lo studio della crittografia si è sviluppato in un arco di tempo molto lungo, ed è andato di pari passo con lo sviluppo della crittoanalisi, l'arte di interpretare codici e cifrari” parlava e spiegava facendo vanto, non troppo velatamente, delle sue conoscenze “Non è semplice venirme a capo, perché tutto questo è pensato per rendere incomprensibile un testo attraverso una cifratura, permettendo al destinatario, in questo caso lui” indicando Bertram “di poter recuperare e ricavare il messaggio originale”.

“So cosa vuol dire cifrare un messaggio” gli rispose Irianne scuotendo la testa “sai, anche noi donne abbiamo il pollice opponibile” mostrandoglielo “possiamo tenere e aprire libri”.

“Non intendevo questo” rispose dispiaciuto e capendo di avere esagerato. “Va bene, va bene” intervenne Bertram “ma possiamo concentrarci sulla lettera?”

“Hai ragione” disse Andrew “La semplice cifratura per sostituzione monoalfabetica potrebbe essere una possibilità”.

“No e per due motivi” gli replicò Bertram “non c'è un testo strano all'interno del documento” mostrando la lettera “dove le singole lettere sono state spostate”.

“E il secondo motivo?” domandò Irianne.

“Non credo volesse commettere l'errore di Maria Stuarda, deve essere una cifratura più resistente”.

“Maria Stuarda” ripeté Andrew per richiamare alla mente la storia della sfortunata regina di Scozia.

“Maria fu una delle principali personalità del 500. Sua cugina Elisabetta, percependola come una minaccia, la fece arrestare. Un gentiluomo inglese di nome Babington fu il promotore di un piano per liberarla” aggiunse Bertram.

“La rivolta di Babington” esclamò Irianne.

“Sì. Infatti, per avere l'approvazione di Maria Stuarda, le furono inviati dei messaggi in codice. Purtroppo i codici furono decrittati e Maria fu condannata a morte”.

“Grazie per l'exkursus storico, in ogni caso e purtroppo, Miriam ha fatto la stessa fine” ironizzò amaramente Andrew.

“Purtroppo” ripeté Bertram lisciandosi il mento e leggendo ancora una volta alcuni passi della lettera.

“Oramai la conosco a memoria” disse sbandierando il documento che teneva in mano come se volesse lanciarlo lontano.

“Hai ragione” Irianne gli sorrise carezzandogli il volto, poi lo baciò amorevolmente sulla fronte.

“Vuoi un caffè?”

“Meglio del tè, grazie”.

“Anche per me grazie” chiese Andrew.

“Non so se c'è acqua a sufficienza per entrambi” replicò mentre si alzava.

“Non hai ancora perdonato la mia mancanza di tatto?” le rispose

inginocchiandosi “allora faccio mea culpa, mea maxima culpa” battendosi i pugni sul petto.

Irianne sorrise “Va bene, avrai il tuo tè”.

Mentre la ragazza era in cucina, Bertram osservò di nuovo la lettera in ogni suo dettaglio, la calligrafia, la disposizione delle parole, la forma, tutto poteva essere importante per decifrare il messaggio che la povera Miriam avrebbe voluto consegnargli.

Più pensava e più i dubbi e le incertezze lo assalivano. Stava girando attorno a tante ipotesi ma di concreto, per il momento, non vedeva nulla.

Bertram e Andrew si scambiarono un’occhiata, riuscire a trovare un senso tra tutte quelle parole avrebbe potuto richiedere giorni, mesi, se non anni, ed era un tempo che non potevano permettersi.

“Rileggiamo?”.

“Va bene” annuì Andrew, non molto convinto.

“Caro dott. Finch,

Avrei voluto incontrarla di persona ma se legge questa lettera, vuol dire che la mia innata fortuna mi ha abbandonata...

Irianne rientrò nella stanza portando un vassoio con due tazze di tè fumanti, accompagnate da un piatto pieno di biscotti alle noci e cioccolato.

Andrew prese la sua tazza e afferrò un paio di biscotti. Sapeva che erano quelli preparati da Irianne e ne era goloso. La ragazza, oltre a essere un’eccellente insegnante era anche una cuoca favolosa.

Bertram intanto scorreva il testo cercando il più piccolo indizio, doveva esserci qualcosa che gli era sfuggito sino a quel momento.

Andrew, finito il tè, diede un’occhiata all’orologio “Amici miei, vi voglio bene ma credo sia arrivato il momento di fermarci, almeno per questa notte”.

“Sì, riprenderemo domani mattina” rispose Bertram.

Irianne accompagnò Andrew alla porta e quando tornò in salotto trovò Bertram di nuovo chino sulla lettera.

“Non riesci a staccarti da quel foglio. Devo esserne gelosa?”

“Lo sai che sei la mia Stella piccina” rispose, poi le prese la mano, se la portò alle labbra, e la baciò.

Si strinsero teneramente e altrettanto dolcemente si baciaron.

Andarono così avvinghiati in camera da letto e, dopo aver fatto l’amore, si addormentarono, cinti in un tenero abbraccio.

Quando Alberth Mooran e Allison Batterton tornarono in ufficio la mattina seguente, trovarono molti giornalisti ad aspettarli.

“Sanguisughe” mormorò Mooran all’orecchio della Batterton “puoi occupartene tu?”

“Come al solito” rispose con un sorriso a denti stretti.

“Calma, calma” la povera Batterton cercò di distanziare i giornalisti “risponderò alle vostre domande, per quello che posso”.

“Cosa può dirci dell’assassinio di Miriam Finroy”.

“Non posso dirvi molto, perché al momento stiamo vagliando varie ipotesi”.

“C’è una connessione tra questo omicidio e il dottor Bertram Finch?” chiese un altro giornalista.

“Sappiamo solo che il dottor Finch era stato contattato dalla signorina Finroy per parlare dopo lo spettacolo, nulla di più”.

“E perché voleva parlargli?” aggiunse un altro giornalista piazzandosi con il taccuino proprio davanti a lei.

“Come vi ho detto stiamo vagliando varie ipotesi” poi aggiunse alcune parole su quanto avvenuto a teatro ma non fece più cenno al dottor Finch sino a che la sua narrazione non venne interrotta da una voce in fondo al gruppo dei giornalisti.

“C’entra qualcosa il tentato furto al museo?”

Gli occhi di Allison guizzarono su di lui così come quelli dei colleghi, prima di fiondarsi di nuovo sulla detective.

Allison cercò di mascherare la sua sorpresa per quella domanda e sfoderò uno dei suoi migliori sorrisi.

“Stiamo vagliando varie ipotesi” si limitò a rispondere.

“Non può dirci altro?” chiese di nuovo il giornalista con il taccuino.

“Vorrei avere più notizie da offrirvi ma non ho nulla di più di ciò che vi ho appena riferito”.

Dopo aver congedato i giornalisti, tutti delusi per le poche informazioni raccolte, e accompagnati alla porta da altri due agenti, Allison entrò nell’ufficio del collega, chiuse la porta dietro di sé e lo trovò comodamente seduto.

“Grazie per il tuo supporto”.

Alberth sorrise e fece partire un bell’applauso.

“L’ho sempre saputo, sei la migliore nel trattare con questa gente”.

“Lo so” disse con un sorriso svenevole mentre si metteva a posto i capelli sulla fronte.

“Sembra una storia adatta per un romanzo giallo” disse Alberth.

“In effetti” annuì la Batterton “Atlantide, nazisti, leggende. Ricordami di scrivere un bel libro quando avremo finito” si versò del caffè e si mise seduta alla scrivania, proprio davanti ad Alberth.

La detective si massaggiò il mento e aprì il fascicolo che aveva sulla scrivania, tirò fuori dei documenti e alcune foto, stampate di fresco, cercando di trovare qualche spunto da cui partire.

“E’ il caso più bizzarro cui ho mai lavorato” e passando alcune foto ad Alberth aggiunse “Devo tornare indietro con la mente ai miei studi classici: da Solone, Platone, Seneca e così via, magari potrei trovare qualche accenno a questo fantomatico Ordine o a questa Setta”.

“Sette!” sbottò Mooran “ce ne sono a dozzine in tutto il mondo, adoratori del demonio, adoratori del sole, adoratori della luna, tutti adorano qualcosa e per questo si fanno la guerra, mai nessuno che adorasse l’ozio, così tanto per cambiare” quelle ultime parole fecero sorridere la Batterton.

“Purtroppo è vero, nonostante tu possa scherzarci sopra, sono moltissimi i culti antichi sopravvissuti nel tempo. Ognuno ha i suoi riti, i propri sacerdoti, i loro fedeli, ma direi che in questo caso la parola fanatici si addice di più”.

“Tutti ritengono di avere qualità soprannaturali che gli donano il diritto di guidare l’umanità”.

“A ogni costo” aggiunse la Batterton “a ogni costo” appoggiando le foto del cadavere della povera Finroy sulla scrivania.

“E sul nome che ci ha dato Finch? Cosa puoi dirmi” chiese Mooran.

“Julian Murriss”.

“Sì, il maggiordomo di casa Finroy”.

“Nessuno lo conosce, in pratica non esiste nessuno con quel nome che lavori o abbia mai lavorato per i Finroy”

“E anche questo è andato” Mooran prese i suoi appunti e li gettò in malo modo dentro una cartellina che appoggiò sopra una pila di documenti.

“Cosa facciamo?” chiese la Batterton dopo alcuni secondi.

“La cosa più ovvia” le rispose Mooran “continuare a tenere sotto controllo il museo. Nessuno sa che la stele è stata spostata e può darsi che chi sta cercando il suo segreto, possa riprovarci ancora”.

La Batterton annuì.

“Domani aumenteremo il numero di uomini, di più non possiamo fare”.

“Speriamo solo che il dottor Finch riesca nel suo intento e possa portarci nuove informazioni, altrimenti è come se fossimo completamente ciechi”.

Bertram fu svegliato dal suono di passi frettolosi che si perdevano dentro la stanza.

Si alzò di scatto, facendo cadere il cuscino sul pavimento.

Impiegò alcuni istanti per capire che si trovava nella sua camera e che Irianne stava preparandosi in tutta fretta per andare al College.

“Stella, non mi sono svegliato” disse ancora assonnato.

“Non fa niente” rispose aggiustandosi il rossetto, poi cercò di aprire il primo cassetto del mobile ma, come il solito, era sempre un’impresa.

“Cosa c’è?” chiese Bertram, sentendo tutto il baccano che faceva Irianne nel tentativo di richiuderlo.

“Indovina” rispose spazientita, indicando il mobile dietro di lei “sono mesi che ti dico di questi cassetti e ancora nulla”.

“Ti prometto che li riparerò” disse con un sorriso affettuoso.

“Ho già sentito queste parole ma ho perso il conto delle volte che le hai pronunciate” replicò lei restituendo un sorriso altrettanto affettuoso e dolce, ma palesemente ironico.

“Hai ragione” rispose coprendosi il volto con le lenzuola “stavolta però è vero” facendola sorridere.

“Certo, ne sono sicura”.

“Aspetta un altro po’” disse Bertram mettendosi seduto sul letto “ti preparo la colazione”.

“Mi dispiace ma non ho proprio tempo, farò colazione al bar ma stasera dovrai farti perdonare” e così dicendo, gli schioccò un bacio sulle labbra e poi uscì dalla stanza, chiudendo la porta dietro di sé.

“Vedrai” si disse sorridendo “quando tornerai a casa, li troverai finalmente riparati”.

Bertram si addormentò di nuovo e la sua mente fu inondata dalle immagini di draghi, Piramidi e dal volto di un uomo, mentre una voce, che pareva venisse da dentro una grotta, pronunciava un nome con sempre più forza: Fedighlan Senan.

Si svegliò di soprassalto, con il fiato corto e la fronte madida di sudore.

“Direi che è venuto il momento di uscire dal letto” si disse asciugandosi il viso, poi stirò i muscoli indolenziti e si alzò flettendo la schiena all’indietro “A vent’anni non avevo questi problemi”.

Prese la giacca del pigiama, appoggiata la sera prima sulla sedia, e si diresse verso la cucina per prepararsi un caffè bello forte.

Mentre aspettava il fischio della caffettiera, scostò le tendine dalla finestra e notò i due agenti che, dopo una notte di guardia, si stiracchiavano dentro

l'auto in attesa del cambio, poi osservò il cielo. Era terso, senza l'ombra di una nube, di un azzurro tanto intenso e omogeneo da fargli pensare che oggi sarebbe stata la giornata giusta.

Mentre sorseggiava il caffè, ricordò di nuovo quel sogno così incredibile, e ancora quel nome che pronunciava la stessa frase:

“Ricorda questo nome, dovrai fidarti di me quando ci incontreremo di nuovo”.

Scosse rapidamente la testa, come per scacciare quelle parole e, mentre cercava di pensare ad altro, lo sguardo cadde sui cassetti della cucina.

“Ecco da dove cominciare” con le lamentele di Irianne ritornate prepotentemente in primo piano.

Posò la tazzina e tornò in camera da letto.

“Eccoti qua” disse rivolgendosi alla cassettera “vediamo che problema hai” cominciò con l'aprire il primo cassetto e si accorse immediatamente che qualcosa non andava. Scorreva a fatica, quasi sobbalzava a ogni strattone, così provò con il secondo e poi con il terzo, e tutti avevano gli stessi problemi.

Irianne aveva ragione.

Bertram si accovacciò a terra studiando i particolari dei cassetti e delle guide che li facevano scorrere e mentre cercava una possibile soluzione, si soffermò sul loro contenuto.

Nel primo cassetto trovò giarrettiere e un mare di calze; molte erano fatte di nylon, il materiale che stava rivoluzionando il mondo della moda con la creazione di uno degli accessori più amati dalle donne, e dagli uomini: i collant.

Lo richiuse e guardò con curiosità nel secondo. Reggiseni, sottovesti che lasciavano spazio a delle sensualissime trasparenze, tutti modelli intimi imperniati sul quel piacevolissimo concetto del vedo non vedo. Ne prese una con i laccetti e a manica corta, e si immaginò il corpo di lei coperto, per modo di dire, da quell'indumento di raso e un brivido lo percorse per tutto il corpo.

Dopo averlo riposto con cura, sbirciò ancora e una foto comparve all'improvviso. Una lunga spiaggia inondata dal sole, con i loro volti abbronzati e sorridenti al centro.

“La calma e lunga spiaggia di Canoa Quebrada, con il piccolo villaggio di pescatori immerso tra dune e scogliere” disse ad alta voce.

Ricordava benissimo quella vacanza in Brasile, e non solo perché erano passati solo quattro anni ma perché, durante quel viaggio, avevano deciso di andare a vivere assieme.

Quanti ricordi sono nascosti nei cassetti pensò. Quanti oggetti spesso piccoli e di poco valore che, di colpo, ti riportano indietro nel tempo, a storie e momenti vissuti, celati nella profondità della mente in attesa di tornare alla luce.

Ripose la foto nel cassetto con tutti i bei ricordi che portava con sé, e provò a richiuderlo. Niente da fare, scorreva a malapena e, per quanti sforzi facesse, non riusciva proprio a chiuderlo totalmente, una piccola porzione rimaneva

sempre di fuori. Provò anche con il terzo cassetto, ma il risultato fu lo stesso.

“Qui serve un falegname” disse massaggiandosi la testa.

Si spostò verso il comodino per prendere l’agenda con i numeri di telefono ma il suo sguardo e la sua attenzione si soffermarono sulla lettera di Miriam.

Ovviamente decifrare quel messaggio prese di nuovo il sopravvento e il mobile tornò ad aspettare, con buona pace di Irianne.

I giorni trascorrevano veloci, ogni mattina Andrew e Bertram si mettevano a lavoro passando ore e ore sulle foto, trascrivendo su pile di fogli le loro ipotesi, le loro impressioni ma nulla li portava alla conclusione sperata: il messaggio di Miriam rimaneva sempre celato tra le righe della lettera.

Andrew aveva portato anche una lente d’ingrandimento, con cui aveva passato in rassegna ogni singola parola. Bertram lo aveva visto tendersi sopra il foglio per quasi tutta la mattina, trascrivendo su altre carte, poi sempre accartocciate e gettate nel cestino, possibili soluzioni all’enigma.

Bertram osservava gli sforzi dell’amico, mentre il suo volto veniva illuminato dalla luce del giorno che, lentamente, lo aveva ricoperto.

Le ore trascorsero veloci, e giunti al primo pomeriggio, l’espressione di rifletteva tutta la sua frustrazione.

“Potrebbero volerci anni” disse alzando le spalle.

Entrambi rimasero in silenzio; si abbandonarono sulle poltrone con lo sguardo fisso nel vuoto, in attesa di un’illuminazione.

Dopo alcuni minuti di silenzio e di scambi di sguardi, Bertram pronunciò lentamente due parole, come se un fiume di ricordi lo avesse raggiunto.

“Fedighan Senan”.

Quel nome, ancora una volta, gli era tornato alla mente come un lampo nel cielo.

“Chi?” domandò Bromwell.

“Cosa?” rispose Bertram come risvegliato di soprassalto.

“Chi è questo Fedighan Senan?”

“Non so” disse sorridendo “penso che è un nome che mi è entrato in testa alcune notti fa. Ho sognato che un drago...”

“Un drago!” esclamò interrompendolo.

“Sì, buffo vero?”

“E poi è apparso anche San Giorgio?”

“Ah ah, no lui no. Insomma, questo drago mi ha detto che avrei dovuto ricordarmi questo nome, e adesso non riesco a togliermelo dalla testa”.

“Interessante” Andrew afferrò la bottiglia di Brandy, ne versò un po’ in due bicchieri e ne offrì uno a Bertram.

“Propongo un brindisi per questo fantomatico Fedighan Senan”.

“Accetto volentieri” Bertram prese il bicchiere, ne osservò il colore ambrato, ma invece di fare come l’amico e scolarlo in un secondo, prese a piegarlo leggermente a destra e sinistra, mentre la mente tornava a vagare dentro a quello strano sogno.

Il liquore, intanto, formava piccole onde che sbattevano da un lato all’altro e nella sua mente parevano ricordargli il dolce movimento del drago.

“Ricorda questo nome” quella voce rimbombò ancora nella sua mente *“dovrai fidarti di me quando ci incontreremo di nuovo”*.

“Il brindisi più lungo della storia” disse Andrew cercando di attirare l’attenzione di Bertram.

“Sì, giusto” disse come assente, poi fece un lungo sospiro, cercando di scacciare quello stato di torpore in cui pareva essere caduto e cercò di tornare a concentrarsi sugli appunti, ma fu del tutto inutile.

“Rinuncio” disse un esausto Bertram, gettando sul tavolo di sala i fogli pieni di trascrizioni e note.

“E’ tempo per un tè” disse alzandosi “ne vuoi?” rivolgendosi ad Andrew.

“Sì, grazie. Faccio una pausa anch’io, ho la mente che supplica pietà, non potrebbe pensare nemmeno un minuto di più”.

“Come se lo facesse spesso” gli rispose divertito.

Si avviarono verso la cucina e in quell’istante sentirono aprire la porta.

“Sarà Fedighan Senan” sussurrò Andrew.

Bertram rispose con un sorriso di scherno ma entrambi, visto quanto successo a teatro, si avvicinarono lentamente alla porta, fecero capolino e incrociarono lo sguardo di Irianne appena rientrata dal lavoro.

“Giocavate a nascondino?” chiese con quel suo sorriso disarmante.

“No” risposero entrambi.

“Aspettavamo un drago” disse Andrew.

“Ti ha raccontato del sogno” disse Irianne mentre lasciava il cappotto sull’appendi abiti “strano ma veramente poetico, non credi?”

“Già” rispose trattenendo la risata.

“Va bene, va bene” intervenne Bertram abbracciando Irianne e baciandola amorevolmente sulle labbra “Com’è andata la giornata?”

“Tutto bene, oggi abbiamo parlato del sistema solare e il moto dei pianeti”.

“Forte” replicò Andrew.

“E voi? Siete riusciti a scovare qualcosa?”

“Niente di niente” gli rispose “Insomma, tutto come al solito”.

“Stavamo per preparare un tè, ci fai compagnia?” chiese Bertram.

“Sì, lo prendo volentieri, magari con qualche biscottino”.

“Come desidera” schioccandogli un bacio sulla mano “Intanto si può accomodare nella sala da tè”.

Irianne si arricciò divertita una ciocca dei capelli ed entrò in sala.

Il disordine regnava ormai sovrano: fogli, appunti, disegni erano ovunque, a stento riusciva a trovare il divano.

Si sedette e raccolse la lettera di Miriam che si trovava sul tavolo “vediamo quali informazioni nascondi”.

Studiò le parole e le frasi, cercando di leggerne tra le righe. A prima vista la lettera pareva priva di senso, un semplice messaggio per Bertram e nulla di più. Tuttavia qualcosa non tornava.

“Caro dott. Finch,

Avrei voluto incontrarla di persona ma se legge questa lettera....

Scorrendo il testo alcune parole assunsero un significato più concreto rispetto alle altre:

Demerato; volumi antichi; una porta sui segreti del passato; conoscenza; dimenticata; leggende; verità; teorie; strada giusta; prospettive diverse; interpretare i dubbi.

In quel momento tutto il testo le parve avere senso, era come se tutto fosse divenuto chiaro, come se la risposta fosse sempre stata davanti ai suoi occhi.

Bertram rientrò nella stanza per primo, trovandola assorta sopra i suoi incartamenti. Amava osservarla mentre storciva la bocca cercando di trovare la soluzione o quando perdeva la matita per ritrovarla puntualmente tra i capelli. La guardò così a lungo che il tè si sarebbe praticamente raffreddato se avesse aspettato ancora un po', ma prima che potesse dirle qualcosa, Irianne si alzò di scatto sollevando le braccia in segno di vittoria: aveva trovato la soluzione.

“E' così semplice” esclamò soddisfatta “non c'è nessuna particolare cifratura”.

“Cos'è successo?” intervenne Andrew appena arrivato.

“Nulla” rispose la ragazza con un enorme sorriso “ho solo risolto l'enigma” mostrando con orgoglio la lettera.

“Veramente!” esclamò stupito Andrew, fulminato dallo sguardo di Irianne.

“Veramente” ripeté lei scandendo ogni singola lettera.

“Come mai ti intendi di codici e cifrari” chiese stupito.

“Adoro gli enigmi e le parole crociate” rispose “fin da bambina”.

“Be' allora cosa aspetti?” disse Andrew incalzandola.

“Lascia che ti spieghi alcune cose” ripagandolo con la sua stessa moneta.

“Vedi ci sono esempi di messaggi cifrati sin dall'antichità, Erodoto fu uno dei primi a raccontare l'importanza dell'arte della scrittura segreta nel salvare la Grecia dall'invasione dell'esercito Persiano” poi mostrò loro un paragrafo specifico della lettera.

“Vedete qui parla di Demerato, un esule greco stabilitosi in Persia e dice di sentirsi come lui”.

Entrambi scossero la testa facendo intendere di non capire il ragionamento di Irianne.

“Demerato fu colui che avvisò gli Spartani spedendo loro un messaggio ma per evitare che fosse intercettato, lo nascose”.

“In che modo lo nascose. Usò qualche cifratura particolare?” chiese Andrew impaziente di capire.

“No, ed è qui il bello” rispose suscitando lo stupore di entrambi “Non ci sono codici da trovare o messaggi da decifrare. Miriam ha voluto lasciare qualcosa per aiutarti nella tua ricerca” rivolgendosi a Bertram “e ha semplicemente mascherato il suo messaggio all'interno del testo” disse facendo spallucce “abbastanza banale ma efficace”.

“Giusto” risposero entrambi imbarazzati, ripensando alle ore e ai giorni persi assieme nel vano tentativo di scovare la chiave per decifrare il messaggio.

“E questo Demerato” le chiese Bertram “come occultò il messaggio”.

“Erodoto racconta che Demerato scrisse il messaggio su due tavolette e poi le ricoprì di cera, in modo da farle sembrare nuove di zecca. Il significato del testo non era cifrato, era stato solo occultato. In un certo senso è un po’ lo stesso stratagemma usato da Miriam”.

“Bene” disse Bertram schioccandole un bacio sulla fronte “sei stata formidabile” poi afferrò un foglio e una penna “vediamo di capire cosa mi ha lasciato”.

Irianne riprese la lettera e iniziò a scorrere con l’indice fra le varie righe “Vediamo, direi che le parole più interessanti sono conoscenza, il profumo delle pagine, interpretare. Insomma, direi che ti ha lasciato una sorta di libro, anzi un vocabolario”.

“Certo, una sorta di glossario per comprendere questi maledetti simboli” intervenne Andrew.

“E dove sarebbe questa sorta di glossario” disse Andrew “Accenna anche a questo nella lettera?”

“No” rispose sconsolata Irianne.

“Indubbiamente deve essere al sicuro” osservò Bertram.

“Nel suo camerino!” esclamò Andrew.

“Direi proprio di no” obiettò Bertram “come avevo detto per la lettera, sarebbe il primo posto dove andrei a cercare” e poi aggiunse “così come casa”.

“Hai ragione”.

“Che ne dite del quadro?” disse subito dopo Irianne, con il volto come illuminato.

“*Non restare in disparte come se fossi un’immagine del passato appesa al muro*” rileggendo il passo nella lettera.

“Sono parole che richiamano una foto, un dipinto” poi aggiunse “I due agenti, se non sbaglio, l’hanno preso in consegna dopo che avete trovato la lettera. Suppongo che Miriam si aspettasse proprio questo: che il quadro fosse messo al sicuro, in quanto prova rinvenuta sul luogo del delitto”.

“Giusto” disse Bertram alzandosi in piedi e prendendo a camminare per la stanza “quale miglior posto che il caveau dei Servizi Segreti”.

“Non proprio” esclamò Andrew.

“Cosa intendi con non proprio” chiese Bertram.

Andrew estrasse un biglietto da visita e lo offrì a Bertram che lo lesse ad alta voce.

“Agente Allison Batterton” poi rivolse lo sguardo ad Andrew “Scotland Yard?” chiese stupito.

“Non erano dei servizi segreti?” domandò Irianne.

“Sì” rispondendo a entrambi “ma in questo periodo si sono aperti, come dire, una succursale a Westminster, affacciata sul Tamigi”.

“Poco importa” osservò Bertram “vorrà dire che faremo una capatina al quartier generale della Metropolitan Police Service”.

“Ottimo” disse Bromwell “faccio una telefonata” riprendendo il biglietto da visita “e domani faremo questa gita fuori porta”.

L'edificio aveva la facciata elegantemente decorata a fasce con mattoni rossi e pietra bianca, su una base di granito in stile romanico vittoriano, mentre dalle finestre spuntavano sacchi di sabbia, decorazioni che, in quel tempo di barbarie, ornavano tutti i palazzi governativi.

“New Scotland Yard” disse Andrew osservandola dall'estremità opposta della strada.

“Non sembriamo come Sherlock Holmes e il dottor Watson?” disse Bertram sistemandosi la giacca.

“Allora prima lei signor Holmes” gli rispose indicandogli la direzione,

“Elementare Watson, elementare” rispose mimando il gesto della famosa pipa.

Entrambi si avviarono verso l'entrata.

Avvicinandosi, notarono la giovane età di tutti i poliziotti che stavano a guardia dell'edificio.

La guerra richiedeva continui innesti, giovani combattenti e riservisti venivano chiamati ogni giorno per l'esercito o la marina. Ciò significava che il numero di poliziotti era sensibilmente ridotto. I ranghi erano costituiti reclutando sempre più giovani agenti se non, alle volte, veri e propri volontari che dovevano sopperire a qualsiasi ruolo necessitasse.

Arrivati davanti il gabbiotto della sicurezza, posto all'ingresso, si accostarono alla guardia. Era una ragazza che, nonostante indossasse l'uniforme militare, aveva mantenuto una certa femminilità: lunghi capelli dorati che le scendevano sulla spalla destra con dei bei ricci scolpiti e vaporosi, e un bel rossetto rosso che risaltava delle labbra carnose sotto due bellissimi occhi verdi.

La giovane intimò loro di fermarsi, domandò il nome e poi alzò uno spioncino di legno, posto in basso al vetro, chiedendo i loro documenti.

Li controllò molto accuratamente, passando al vaglio pagina dopo pagina, poi spostò la sua curiosità dalle carte ai volti dei due uomini, cercando di confrontarli con le foto identificative; li esaminò da capo a piedi per alcuni lunghi secondi, saltando con gli occhi dall'uno all'altro.

Convintasi della regolarità dei documenti glieli riconsegnò, poi fece una breve telefonata per avvertire la sicurezza interna e gli rilasciò anche un pass che permetteva di entrare nell'edificio.

Entrambi la salutarono cordialmente, saluto che lei ricambiò con un bel sorriso, poi attesero che un altro soldato li raggiungesse per scortarli.

Aspettarono alcuni minuti vicino all'ingresso e, alla fine, furono raggiunti da un ragazzo tutt'ossa e lentigini che quasi scompariva dentro la divisa, per non parlare degli scarponi che indossava. Sembravano del tutto innaturali ai suoi piedi, così sproporzionatamente grandi rispetto a tutto il corpo che, a ogni passo, dovevano costargli molta fatica, rendendo comico ogni suo movimento. "Se volete seguirmi" disse dopo averli salutati portando rapidamente e rigidamente la mano destra alla fronte, in perfetto stile militare, un saluto cui Andrew rispose con un goffo tentativo di imitazione.

"Ho ricevuto istruzioni di accompagnarvi dagli agenti Mooran e Batterton" concluse.

"Prego" rispose Bertram indicando al ragazzo di fargli strada, poi si voltò verso Andrew e a stento, entrambi, trattennero un sorriso.

"Balordo" sussurrò mentre lo osservava marciare.

Salirono le scale, passarono il portone d'ingresso e dopo aver percorso il corridoio pieno di scartoffie e casse, altrettanto ricolme di documenti in procinto di essere trasferiti ad altra sede, raggiunsero una porta in legno. Sopra la targhetta del precedente proprietario era stato affisso un foglio con scritto semplicemente le iniziali SIS.

"Gli agenti Mooran e Batterton, vi stanno aspettando" il soldato bussò alla porta, attese istruzioni dall'interno, poi aprì per lasciare entrare i due visitatori.

La stanza era abbastanza larga, illuminata perfettamente dall'ampia finestra che dava sulla strada. I due agenti si erano alzati e li avevano raggiunti alla porta per dare loro il benvenuto. Vestiti sempre impeccabilmente, lui tutto di nero, lei un tailleur marrone chiaro, semplice ed essenziale, accompagnato da un foulard al collo di color verde.

"Dottor Finch" esclamò Mooran, seguito dall'agente Batterton "Signor Bromwell" la ragazza pronunciò quelle parole con un accento che lasciava intendere come la sfida apertasi a teatro tra i due, fosse ancora in corso.

"Dottore" se non le dispiace, la corresse sorridendo.

"Dunque" riprese la parola Mooran "a cosa dobbiamo questa visita, cos'è che dovete dirci di così urgente".

Prima di proferire qualsiasi risposta, Bertram estrasse dalla tasca la lettera di Miriam e la mostrò ai due agenti.

"Pensiamo di aver capito il messaggio che ci ha lasciato Miriam Finroy, be' Irienne l'ha capito, ma al momento non conta chi e come sia arrivato alle esatte conclusioni".

"Quindi la signorina Irienne ha svelato il mistero" lo interruppe l'agente Batterton senza nascondere un certo orgoglio femminile.

"Bene" la riprese l'agente Mooran cercando di non perdere tempo "e cosa voleva dirci la povera ragazza".

Dopo il sintetico racconto di Bertram sugli eventi che avevano portato a decifrare il messaggio della lettera, Bromwell aggiunse che la risposta, o il modo per comprendere il messaggio contenuto nella stele, era nascosto nel quadro che avevano trovato in teatro.

"Oh, adesso sì che è tutto più chiaro" protestò l'agente Batterton.

“Aspettate” intervenne Mooran all’indirizzo dei due archeologi “Cos’ha a che fare tutto questo con il quadro”.

“Pensiamo che la chiave per interpretare i simboli presenti sulla stele sia nascosta all’interno della tela” rispose Finch “Entrare in possesso di quella sorta di vocabolario” pronunciò quell’ultima parola come se avesse cercato la via più semplice per far comprendere la situazione “potrebbe consentirci di tradurre l’intero testo e, inoltre, ci darebbe un enorme vantaggio sulla Setta e sulle SS che stanno cercando le stesse informazioni”.

I due agenti li squadrarono leggermente perplessi, poi si guardarono l’un l’altra, evidentemente domandandosi fino a che punto la storia che avevano appena ascoltato fosse la completa verità, o se mancasse qualche particolare importante. Alla fine, Mooran si avvicinò alla collega e le disse qualcosa all’orecchio e lei, immediatamente, fece segno di sì con la testa.

“Appreziamo il vostro aiuto” rispose l’agente Batterton “e anche la vostra discrezione” accompagnando quest’ultima parola con un sorriso mieloso che nascondeva le reali intenzioni della donna “ma non possiamo consegnarvi il quadro”.

“Credo di non aver afferrato quest’ultimo concetto” le rispose Bromwell irritato.

“Di certo” rispondendogli a tono “saprà che qui...” e indicò il codice penale che stava sul tavolo “tutto è molto chiaro riguardo a quanto le ho appena detto”.

“Conosciamo la legge” rispose sarcastico Bromwell.

“Allora comprenderete perché non possiamo fare ciò che ci chiedete” replicò l’agente Batterton.

“Nonostante quello che è accaduto a teatro, nonostante le prove che avete raccolto, non solo da noi due ma anche attraverso la vostra intelligence, nonostante tutto, volete negarci il vostro aiuto?” disse Bertram.

“Mi dispiace ma il quadro non può lasciare la centrale” gli rispose allargando le braccia.

Bromwell perse la pazienza e cominciò ad aggirarsi per la stanza imprecaando e strapazzando il cappello che aveva raccolto dalla scrivania di Mooran.

“Signor Bromwell, non le servirà a nulla torturare il mio cappello” disse Mooran storcendo la bocca.

“Abbiamo il diritto di poter studiare la stele, avvalendoci di tutte le informazioni possibili, e voi ci private di una fonte fondamentale”.

“Mi dispiace, ma come le ha detto la mia collega, quel quadro non può uscire dalla centrale” aggiunse Mooran incrociando le braccia sul petto.

“A noi non serve il quadro” intervenne Bertram, dopo un po’ di silenzio che era servito per raccogliere le idee e trovare una soluzione “a noi serve quello che c’è dentro, voi vi tenete il quadro, come da regolamento e noi ci prendiamo quello che Miriam voleva consegnarmi sin dall’inizio, e tutti siamo contenti”.

“Non credo si possa fare” intervenne la Batterton “Il quadro e tutto quello che contiene sono sotto sequestro”.

“Nessuno sa che dentro il quadro è nascosto qualcosa, quindi nessuno saprà mai che è stato portato via” rispose Bertram.

“Il ragionamento non fa una piega” aggiunse Mooran.

“Cosa?” esclamò stupita l’agente Batterton “adesso gli dai ragione?”

“Ascoltami. Il nostro lavoro è scoprire cosa fanno le SS e questa diavolo di Setta. I signori Finch e Bromwell possono aiutarci a raggiungere il nostro obiettivo e noi” fece una pausa osservandoli “possiamo facilitarvi questo compito”.

L’agente Batterton era perplessa e non lo nascondeva affatto. Puntigliosa e rispettosa delle regole, iniziò a sbuffare facendo ampiamente di no con la testa.

“Da soli non riusciremmo ad andare avanti, loro due hanno scoperto molte più cose di qualsiasi nostro agente” le disse Mooran afferrandola per le spalle “dobbiamo tentare”.

L’agente Batterton lo fissò alcuni istanti negli occhi e parve accettare l’inevitabile. Le parole del suo collega erano più che sensate, da quando avevano incontrato quei due, il caso aveva assunto dei caratteri precisi e nonostante la soluzione fosse ancora molto lontana, con loro avrebbero potuto fare ulteriori passi in avanti.

“Va bene” disse infine.

“Sì” esclamò soddisfatto Bertram.

“Adesso venite con noi” Mooran recuperò il cappello dalle mani di Bromwell, lo lasciò sul tavolo e fece segno ai presenti di seguirlo “andiamo al caveau per prenderci il quadro e vedere se avete ragione”.

Mooran fece strada e, dopo aver attraversato il corridoio, arrivarono di fronte a una porta di color marrone scuro con un grosso cartello che portava la scritta: vietato entrare. Moran estrasse un folto mazzo di chiavi dalla giacca, ne prese la più piccola e una volta inserita nella serratura, la girò ben quattro volte prima che il meccanismo liberasse le molle e i pistoncini che lo componevano. La porta si aprì su una scalinata di marmo che scendeva verso il piano inferiore, dove il caveau, con l’imponente porta in ferro, si parò davanti a loro.

Mooran chiese ai due archeologi di farsi indietro, perché la combinazione non poteva essere conosciuta, se non dai due agenti. Una volta sicuro della segretezza, si avvicinò alla manovella e iniziò a muoverla per comporre i numeri che avrebbero rilasciato gli enormi cardini che custodivano l’interno del caveau.

Una volta aperta, Bromwell notò che i cardini sembravano lunghi circa mezzo metro e spessi come un braccio umano, all’interno c’era una lunga stanza rettangolare piena fino al soffitto di contenitori in metallo e scatole di cartone colme di carte, libri, e altre cose imballate che non riuscivano a distinguere.

I due agenti si diressero con sicurezza verso il fondo della stanza e spostarono un baule davanti a Bromwell e Bertram. C’erano due serrature, prima Mooran e poi la Batterton inserirono le proprie chiavi e poi le girarono, facendo scattare il meccanismo.

Mooran alzò il coperchio del baule, ed estrasse il quadro requisito in teatro, lo appoggiò su un ripiano e fece cenno a Bertram di avvicinarsi.

“E’ tutto suo” disse indicandoglielo e immediatamente fu raggiunto da Bromwell e Finch.

Bertram osservò quel dipinto per alcuni secondi, e durante quel lasso di tempo gli tornò alla mente il volto senza vita della povera Miriam, stesa sul palco. Si fece coraggio e l’afferrò, scacciando quel ricordo dalla sua testa per concentrarsi sul quadro.

Entrambi lo esaminarono in ogni suo punto ma non riuscivano a scorgerci nulla di strano, pareva proprio un normale quadro.

Dopo alcuni istanti Bertram notò che qualcosa non tornava, pareva pesasse di più sul lato destro rispetto al lato sinistro.

“Senti qui” disse passandolo a Bromwell “non senti nulla?” e attese la risposta.

“E’ più pesante da questo lato”.

“Sì” esclamò soddisfatto “come pensavamo, quello che cerchiamo è dentro”.

“Intelligente la povera ragazza” gli rispose tristemente.

Facendo attenzione a non rovinare il dipinto, Bertram ne osservò bene ogni punto, per capire dov’era l’apertura che consentiva di aprirlo, poi notò che in un angolo il disegno era stato rovinato, qualcuno lo aveva tirato e poi rimesso a posto. Così, cercò sul tavolo un cacciavite e dopo averlo afferrato, iniziò a rimuovere i chiodi che fissavano la tela alla cornice. Chiodo dopo chiodo, si aprì un varco, poi sollevò la tela e, al suo interno, vide un piccolo libricino rilegato in pelle appiccicato con un nastro di carta adesiva alla cornice. Lo prese con delicatezza e provò a tirarlo. Il nastro non fece grande resistenza e, un secondo dopo, lo estrasse dalla tela.

“Eccolo” disse Bertram mostrandolo agli altri.

Gli tremavano le mani, mentre assaporava al tatto quella pelle consumata dal tempo e dal continuo passare di mano in mano, sino a percorrere con l’indice la forma circolare del sigillo in cera che lo teneva chiuso.

Nessuno parlò mentre fissavano quel libro in pelle scura. Tutti lo osservavano affascinati.

“Aprilo” disse Bromwell a denti stretti spezzando quel silenzio reverenziale.

Un secondo dopo Bertram si mise a lavorare sul sigillo, aprendolo con delicatezza.

Scrutò pagina per pagina mentre gli altri aspettavano con impazienza la sua risposta.

Lo stato di conservazione era ottimo, la qualità della pelle della copertina era rimasta quasi intatta, così come l’inchiostro che riempiva le singole pagine: una calligrafia elegante e precisa, e ogni carattere spiccava in nero sullo sfondo bianco della carta.

“Allora professor Bertram. Cosa ne dice?” chiese Mooran.

Bertram tacque ancora un istante, pareva ragionasse su ogni singola riga riportata nel manoscritto.

“Avete presente la stele di Rosetta?” chiese sorridendo.

“Sì” Mooran rispose stupito per la domanda “ma che c’entra”.

“Guardate” girando il libro verso di loro “Questa è la chiave decisiva per la comprensione dei simboli sulla stele” aggiunse entusiasta.

“Fammi vedere” disse Andrew afferrandolo per studiarlo attentamente.

“Allora?” esplose l’agente Batterton.

Bromwell alzò la testa e notarono gli occhi lampeggianti e sorridenti.

“Questo è un Cifrarium” disse indicando le prime parole “Ed è scritto in greco antico” chiudendolo amorevolmente.

“La fortuna, finalmente, è dalla nostra” aggiunse Bertram “Con questo” indicandolo “potremmo decifrare la stele”.

Bertram notò lo sguardo incerto che si era stampato sul volto dei due agenti, così cerco di spiegare a cosa stavano alludendo lui e Bromwell “Questo libricino è un compendio, o meglio una sorta di glossario, che ci potrebbe permettere di tradurre quei caratteri così assurdi in greco”.

“Va bene, questo l’ho capito” disse l’agente Mooran “ma dove ci porta tutto questo” concluse indicando il libro.

“Ancora non lo so ma ci metteremo al lavoro immediatamente per capirlo”.

“Potrebbero volerci settimane” intervenne l’agente Batterton.

“Figuriamoci” intervenne Andrew in tono di stizza “per noi?” indicando prima l’amico e poi sé stesso “in men che non si dica avremo la risposta a tutti i nostri quesiti”.

“Più che uno studioso” lo riprese l’agente Batterton “mi sembra un attore di teatro”.

“La vita è teatro, mia cara” concluse la frase con un occholino che la fece arrossire.

“Va bene” intervenne di nuovo l’agente Mooran “cercate di fare il prima possibile, aspetteremo vostre notizie”.

“Ci conti” rispose Bertram stringendogli la mano con amicizia e rispetto.

L’agente Batterton li accompagnò alla porta e poi tornò con lo sguardo sul collega.

“Avremo fatto bene?” domandò sospirando.

“Non potevamo fare altro, adesso possiamo solo aspettare”.

Bertram e Bromwell uscirono dal commissariato e tornarono a casa.

Una volta arrivati a casa, si sistemarono nel salotto, seduti uno accanto all’altro, con la tavola piena di fogli e libri pronti per essere utilizzati.

Bertram aprì lo zaino e trasse da una tasca interna il libretto che avevano trovato dentro il quadro.

In un primo momento lo guardarono quasi con timore reverenziale, poi Bromwell lo prese dalle mani dell’amico e con un movimento lento lo aprì, cominciando a sfogliarlo.

Nella prima pagina, oltre al simbolo dell’Anello di Ferro, non era riportato nulla ma quello era un segno più che sufficiente per capire che erano sulla strada giusta.

“Quanti anni pensi che possa avere?” domandò Bertram.

“A giudicare dalla carta” disse tastandola con l’indice e il pollice “non più di un centinaio di anni. Credo sia una copia dell’originale”.

La carta fabbricata a macchina aveva preso piede, fino a sostituire completamente quella manuale, durante i primi anni venti dell'ottocento. La carta fatta a mano si riconosceva perché era rugosa in superficie e con segni di linee lasciate dalla vergellatura e spesso contenevano anche una filigrana che i produttori inserivano come marchio di fabbrica. Le carte fabbricate con la macchina, inizialmente non avevano filigrana ed erano lisce e leggere comparate a quelle fatte a mano.

“Sì, hai ragione, se tutto quello che abbiamo scoperto è vero, l'originale non sarebbe potuto arrivare a noi così integro”.

Se lo passarono ancora alcune volte tra le mani, sapendo che quel Cifrarium poteva svelare il mistero della stele e del perché la povera Miriam fosse stata uccisa, poi si addentrarono, pagina dopo pagina, dentro i segreti custoditi da quel libricino.

“Questi sono dei simboli numerici” disse Bertram puntando il dito su alcune iscrizioni “inoltre, c'è la spiegazione per le lettere, la grammatica, insomma c'è tutto” disse tutto eccitato “e grazie anche a queste” portando le foto proprio sotto il naso di Bromwell “sono convinto che non avremo più problemi per la traduzione”.

“Ma perché in greco” esclamò dubbioso Andrew “la stele l'abbiamo trovata in Egitto”.

“Be', a quell'epoca il greco era il linguaggio universale, veniva utilizzato nel commercio, per la diplomazia e l'educazione. Le arti e le scienze sono nate e si sono sviluppate con quella lingua. I primi testi di medicina, matematica, etica, storia nonché la prima enciclopedia sono giunti fino a noi in greco. Suppongo che la scelta sia dipesa dall'importanza che questa lingua aveva in quel tempo”.

“Giusto” rispose, poi prese altri scatti della stele e li esaminò approfonditamente.

Le foto erano molto buone, erano state prese da ogni angolazione e questo consentiva di poter intravedere ogni simbolo senza problemi.

Ricostruirono l'intera stele sul pavimento e dopo Bromwell cominciò a mormorare e borbottare mentre passava nella sua mente le frasi del libro, poi alzò lo sguardo su Bertram e sorrise.

“E' molto interessante” quasi provava piacere a tenerlo in ansia.

Continuarono a sfogliare il cifrarium ancora e ancora, sino a che non furono sicuri di poter procedere alla traduzione delle incisioni.

“Prendi il mio diario” chiese Bertram senza staccare gli occhi dalle foto “E' sull'altro tavolo, voglio riportare tutta la trascrizione”.

Bromwell prese il diario, gli sedette accanto e glielo consegnò.

“Prego” gli rispose indicando il cifrarium “sei tu il profondo conoscitore del greco antico, io sarò il tuo semplice scriba”.

“Così sia” replicò chinando la testa, gettandosi a capofitto sulle le prime lettere, poi si schiarì la voce.

“Ok, possiamo cominciare. Le prime parole sono Torga-hal” scandendo ogni singola lettera, poi spostò l'indice “questa invece è una gè, quindi gheidiè-en. Sì, Torga-hal gheidiè-en” combinando quelle parole con il cifrarium

tradussero velocemente l'intera frase in greco, poi la risposta si palesò velocemente sotto i loro occhi.

“Lunghi e interminabili”.

Prese fiato e si rigettò sulle iscrizioni. Ogni tanto si soffermavano su alcuni dettagli che pensavano di particolare interesse, e poi ritornavano ad analizzare e tradurre i vari simboli.

A ogni riga, mentre saliva l'eccitazione per la scoperta di un passato celato e così incredibile, aumentavano anche le domande. Dov'era situata l'originaria casa del popolo dei Druidi? Era veramente l'Atlantide di Platone? Dove avevano trascorso la loro vita dopo la distruzione? Dov'erano le tracce di questo passato? Sapevamo che tutte queste risposte non potevano essere contenute in quella stele, ma le domande non potevano essere arginate, la loro mente le eruttava come un vulcano ormai senza freni.

Si sentivano profondamente coinvolti nella storia, quel racconto era una cavalcata in un passato antico e affascinante, perso nella memoria del tempo.

Alle volte, un eco di quel racconto appariva alla loro mente e combaciava con la storia che tutti conoscevano.

I Druidi furono un popolo molto evoluto, dotato di straordinarie conoscenze, se non addirittura la fonte primigenia della civilizzazione.

Andarono avanti tutta la notte ma a mattino inoltrato, il testo della stele era per metà tradotto.

Lunghi e interminabili furono quei terribili anni di barbarie in cui il perfido Modrok, riuscito con l'inganno a distruggere il popolo dei Druidi, mosse guerra ai popoli liberi dell'impero fondato da Ganestor e da Albareth.

Nonostante le amarezze patite per la mia cara terra: la bella e magnifica Atlamdir, l'isola inghiottita dal mare in una sola notte di tragedie, tutto si ripeteva, e così anche in quel nuovo mondo e in quel nuovo tempo, la guerra tornò, dividendo i popoli in una vana ricerca di potere.

La morte giungeva veloce e interi villaggi erano saccheggianti e dati alle fiamme, così come i templi venivano profanati e distrutti; il declino sembrava inarrestabile.

Solo alcuni druidi superstiti, custodi dell'antico sapere, non vollero arrendersi a un futuro d'oblio e schiavitù. Per fermare quel fiume di sangue formarono una grande alleanza con elfi, uomini, nani e draghi d'oro, dando battaglia alle schiere del portatore dell'Ombra Nera.

Dopo un interminabile scontro Federshan sconfisse Modrok e tutti i suoi poteri si dissolsero in un istante. Fu così che i druidi riuscirono a rinchiudere il suo spirito malvagio dentro uno specchio, ma sapevano benissimo che la sua prigionia non sarebbe durata per sempre ma solo sino alla Settima Eclissi che avrebbe segnato la fine della Settima Era.

La Settima Era avverrà in un tempo di rapidi cambiamenti che richiederanno saggezza, diplomazia e uno sforzo di tutti, così come accadeva durante le Opiconsivia, affinché la capitale dei Franchi, caduta sotto i germani, e divisa in due, non sia il futuro cui volge il mondo.

La vittoria, per adesso, era giunta e dopo lunghi momenti di sofferenze, fatti di privazioni, bisognava con fatica ricominciare. Ricominciare a ricostruire, ma soprattutto ricominciare a vivere.

Passarono gli anni, le stagioni ed ere intere.

Il tempo dell'abbondanza, aimè, passò e tutta l'antica saggezza e i luoghi di culto andarono perduti; i segni di decadenza cominciarono a manifestarsi e nuove sanguinose lotte portarono morte e distruzione. In quei giorni le tenebre ripresero vigore e strisciarono di nuovo alla luce del sole.

Costretto a vivere nell'oblio da cui non avrebbe più dovuto far ritorno, Modrok attendeva il momento propizio per rivedere la luce, sentiva che il suo momento stava lentamente arrivando. I suoi seguaci, sospinti dall'odio e dalla brama di potere, ascoltarono la sua voce e si riunirono nella Setta dell'Ombra e tremendo fu lo scontro con l'Ordine dell'Anello di Ferro che proteggeva i manufatti e il mondo.

Il mio nome è Samilya, originaria di Atlamdir, la patria perduta dei Druidi. Nominata Custode e profonda conoscitrice della natura, non è di me che qui scrivo, bensì riporto ciò che il consiglio dell'Ordine decise per proteggere il segreto dello specchio.

Io fui scelta per custodirlo per i tempi a venire; una sala delle mappe fu creata da cui partire per cercarlo e tutto ciò che ho fatto durante la mia vita, l'ho raccolto e fermato in questa pietra, in modo che chi verrà dopo di me ne possa comprendere il senso e agire nel giusto.

Mentre andavano avanti nella traduzione, il nome di Fedighan Senan tornava alla mente di Bertram, pareva che fosse stato scolpito dentro il suo cervello.

“Tutto bene?” gli chiese Andrew.

“Sì sì, tutto bene, solo un poco di stanchezza, ma continuiamo” disse cercando di scacciare dalla mente quel nome.

“La mia opinione è che ci troviamo davanti a un racconto di cui la storia ufficiale non ha memoria” affermò Bertram “mi verrebbe da dire che siamo davanti a un'altra versione di quanto narrato da Solone sulla leggenda di Atlantide”.

“Atlantide” ripeté Bromwell “quante volte ti ho sentito pronunciare quel nome”.

“Già” gli rispose semplicemente, poi rimasero in silenzio per alcuni minuti. Quella parola li aveva riportati al passato, alle ore e ai giorni passati sui libri a scovare il più piccolo indizio in cerca di quell'isola leggendaria. I successivi dieci minuti li passarono solamente a fumare i loro sigari con il fumo che si confondeva con la miriade di idee che si accavallavano nelle loro menti.

Ripresero il lavoro dopo essersi schiariti le idee e a sera, quasi tutta la stele era ormai decifrata ma la seconda parte era sicuramente più enigmatica della prima.

“La seconda sezione pare essere una descrizione di alcuni ricordi di Samilya, la Custode, o almeno così sembra” Bertram guardò l'amico che, ormai, non faceva altro che sbadigliare.

“Ok” chiudendo il diario “ma prima di terminare facciamo un po’ di ordine” si alzò, riempiendosi un bel bicchiere d’acqua, e dopo averne preso un lungo sorso cercò di dettagliare quanto successo sin qui.

“Per prima cosa è stata ritrovata la stele che parla, almeno per quanto abbiamo capito, di Atlamdir, a noi più nota con il nome di Atlantide, e di cosa sarebbe successo dopo la sua scomparsa. Le iscrizioni presenti nella pietra dimostrerebbero che la storia di Platone è vera”.

“Giusto” intervenne Andrew cercando di non farsi sopraffare dal sonno “E la povera Miriam Finroy ti cercava per avere una sorta di aiuto ma, purtroppo non sappiamo per cosa, perché viene uccisa prima che possa parlarti”.

“Sì” disse Bertram.

“Lei faceva parte dell’antico Ordine dell’Anello di Ferro” continuò Andrew “che cerca di proteggere un segreto da millenni. Proteggerlo da questa Setta che, oggi, si è alleata con i nazisti per dominare il mondo” poi si fermò “santo cielo” esclamò osservando l’orologio “sono le quattro del mattino” a quel punto entrambi si resero conto di essere stanchissimi.

Pareva che un sortilegio li avesse avvinghiati per tutta la notte.

“Direi che possiamo fermarci qui. Ci torneremo sopra non appena avremo riposato un po’” disse Bertram “ora sarà meglio andare a dormire” concluse alzandosi dalla sedia e accompagnando Andrew nella stanza degli ospiti.

Il giorno successivo riuscirono a tradurre l’ultima parte delle iscrizioni: finalmente, il testo completo aveva preso forma, ed era sotto i loro occhi.

IL RAPIMENTO

I simboli erano stati i principali pensieri nella mente di Bertram. Aveva passato ore e giorni sopra la stele cercando di decifrare completamente quell'antica scrittura e adesso che quel racconto si era palesato ai suoi occhi, voleva svelarne ogni mistero.

Non riusciva a pensare ad altro, così anche quel giorno non era differente dagli altri: colazione con Irianne, poi di nuovo a capofitto sulle iscrizioni.

Era seduto alla scrivania della sua stanza da lavoro, ascoltava la radio mentre sfogliava alcuni libri che parlavano di Atlantide e delle terre scomparse nel passato, cercando tracce delle informazioni che era riuscito a carpire dalle traduzioni realizzate.

Alla radio gracchiava la voce del cronista, decise di cambiare stazione e sentì le parole di Hitler irrompere dall'altoparlante; centrò il segnale e rimase ad ascoltare la traduzione di quelle frasi deliranti. Non poteva credere che delle persone potessero dare credito a un pazzo del genere.

Rabbrividì all'idea che i segreti del passato potessero finire nelle mani di un pazzo omicida, così afferrò ancora una volta il diario e cercò tra quelle righe il motivo di tanto interesse da parte del Führer.

Passarono alcune ore e decise che era venuto il momento per una pausa, così prese del vino e mentre beveva andò alla finestra che dava sul giardino e sulla strada, in un primo momento non notò nulla di strano, la mente era ancora occupata dalla stele, poi i suoi pensieri si fecero meno lontani e notò la mancanza dei due agenti che Mooran gli aveva assegnato come scorta.

Non erano nelle loro posizioni e questo era veramente strano, non era mai successo. Insospettito, osservò meglio la strada e i palazzi che aveva di fronte. Notò un furgone fermo davanti casa, sul lato opposto della strada. Due operai erano appena scesi, e mentre uno si accingeva a controllare le gomme, l'altro guardava di continuo in tutte le direzioni.

Li osservò per alcuni istanti e quando uno dei due operai si tolse il berretto per mettersi a posto i capelli, Bertram ne notò il colore. Erano bianchi come il latte, così come la carnagione.

In un primo momento il suo sguardo rimase vago e incerto, tanto da atteggiare le labbra a un lieve sorriso, poi cominciò a osservarlo meglio e pensò di averlo già visto ma dove.

Ecco che nella sua mente si materializzarono alcuni ricordi e riconobbe in quell'uomo lo strano personaggio presente alla sua conferenza. Allora gettò lo sguardo anche sul compagno che gli stava accanto, più o meno della stessa statura, per entrambi non affatto elevata, e non ebbe dubbi.

Anche se un po' lontani, non era facile dimenticarsi di due persone così e, in

ogni caso, non poteva rischiare. Sapeva che prima o poi sarebbero venuti a bussare alla sua porta, così decise di andarsene ma prima afferrò le foto, il cifrarium e il suo diario. Scrisse un messaggio per Irianne e corse al piano di sopra, dove intendeva nasconderli, non era saggio portarseli dietro, Irianne avrebbe capito. Poi prese la sua giacca, il suo cappello e corse di nuovo al piano inferiore, alla portafinestra che dava sul retro. La aprì lentamente, si affacciò e dopo essersi soffermato sul portico, e sicuro che nessuno lo avesse visto, proseguì lungo la strada che aggirava la casa, svoltando in un viale secondario.

Le campane suonavano mezzogiorno, vide alcune persone che stavano venendo dalla sua parte e riprese a camminare sempre più velocemente. Ormai si sentiva seguito e ogni volto poteva essere un nemico.

Nel girare un angolo si guardò indietro e si accorse che i due uomini che aveva visto scendere dal furgone lo stavano seguendo. Imboccò la viuzza laterale e aumentò l'andatura, poi prese un vicolo sulla destra e iniziò a salire dei gradini ma alla fine, i due loschi figuri lo presero per le braccia senza dargli la possibilità di scappare.

“Doctor Finch, fenca con noi” dissero con un forte accento tedesco. Uno di loro teneva premuta sul fianco di Finch una pistola Walther P38, a sottolineare l'impossibilità di ogni fuga.

Arrivarono in un vicolo abbastanza isolato, dove un uomo completamente vestito di scuro e con un soprabito appoggiato sulle spalle, lo stava attendendo. Non appena arrivarono, fece due passi in avanti e l'oscurità abbandonò il suo volto mostrando una benda che copriva il suo occhio sinistro dietro dei piccoli occhialini tondi.

“Doctor Finch, buongiorno” anche lui con forte accento tedesco “Piacere ti fare la sua conoscenza”.

Fu trasportato di forza alla macchina e bendato. Durante il viaggio, Finch, dapprima si concentrò sulle voci che lo circondavano in modo da capire almeno qualche parola, ma il tedesco non era la sua lingua preferita, così cercò di calcolare il tempo trascorso negli spostamenti, provando a capire se stessero svoltando a destra o a sinistra, ma il viaggio non fu molto lungo.

L'auto, dopo alcuni minuti, si fermò, sentì gli sportelli aprirsi e poi due mani robuste lo afferrarono e lo stratonarono.

“E' tempo ti scentere doctor” sentì di nuovo la voce dell'uomo con la benda.

Lo indirizzarono su di un marciapiede e iniziarono a camminare, salirono alcuni gradini delle scale, sentì aprire e chiudere almeno due porte e poi fu messo a sedere, senza troppi convenevoli.

Il foulard fu tolto e la luce riapparve di scatto, tanto che inizialmente gli provocò un intenso dolore agli occhi. Si ritrovò legato su una sedia in vimini, con le mani bloccate sui braccioli.

“Ho fatto tanto” pensò “e poi mi ritrovo bloccato mani e piedi a casa mia. Almeno sto comodo” concluse cercando di rilassarsi sulla sedia.

Difronte la scrivania, dove piano piano prendeva forma la figura che aveva incontrato nel vicolo. L'uomo aveva i capelli neri e un'aria di pacata sicurezza che suggeriva un'esperienza e un addestramento acquisito in molti anni di

pratica. Abbassò gli occhialini e lo scrutò per alcuni istanti, presentandosi subito dopo “Mi scuso per i moti, ma afefamo bisogno di parlarle”.

“Ho il campanello in questa casa” rispose con sarcasmo.

L’altro sorrise “Mi chiamo..., be’ cvesto non ha assolutamente importanza, atesso vorrei solamente scampiare cvalche parola con lei”.

“Dovreste prendere appuntamento con la mia segretaria, ultimamente sono molto impegnato, ma vedrò di liberarmi”.

L’uomo vestito di nero sorrise ancora, poi chiamò uno dei suoi tirapiedi “Otto”.

Bertram spostò il suo sguardo dall’uomo con la benda ai due che gli ronzavano accanto, parevano tipi duri, con addosso ancora gli abiti da operai che male si addicevano alle loro movenze e che lasciavano trasparire le armi che avevano in dotazione.

Entrambi avevano un’espressione cupa, anche se il *bianco*, così aveva soprannominato l’uomo dai capelli e dalla carnagione candida come il latte, ogni tanto accennava a un sorriso, in quel momento cessava di sembrare una statua di cera.

L’altro, con la stessa identica espressione stampata sul volto che pareva immutabile a dispetto di qualsiasi situazione dovesse affrontare, posò una cartellina sul tavolo e l’uomo con la benda sull’occhio la aprì, scartabellò un po’ tra i fogli e tornò a fissarlo negli occhi.

“Allora doctor Finch” disse togliendosi il cappello “nei miei ampienti si fa un gran parlare di lei. Fiacciatore instancabile, archeologo di crantissima fama, geografo, stutioso di antiche teorie und tell’occulto, inzomma, una fera istituzione in suo campo”.

“Si fa quel che si può”.

Mentre Finch parlava con l’uomo con la benda, uno dei due tirapiedi andò a rovistare nei suoi cassetti.

“Fede doctor, lei ha cvalcosa che a noi interessa. Nel suo tiario ha informazioni che potrebbero essere utili alla nostra causa. Le sue ultime scoperte archeologiche sono molto interessanti per noi”.

“E come mai? Strano che semplici studi di archeologia attirino così la vostra attenzione”.

Intanto, mentre l’interrogatorio proseguiva, l’altro uomo trovò nei cassetti di sala dei fogli dove erano disegnati a matita, alcuni simboli della stele. Non perse tempo e corse subito nell’altra stanza, mostrandoli con un sorriso che trasmetteva l’importanza di quel momento.

“Gut, gut” rispose l’uomo con la benda e fece cenno di posarli sul tavolo.

“Lei sa che non è una scoperta normale, è troppo brillante per non aferlo capito. Potrebbe essere la svolta per l’umanità, mio caro amico”.

“Non so di cosa sta parlando”.

“E mi tica doctor Finch” insistendo sul ragionamento mentre gli mostrava il documento appena recuperato “è riuscito a itenticare cvalcuno di cvesti simboli? Il suo tiario dov’è, me lo dica. Foglio solo cvello”.

Finch fece finta di non capire scrollando le spalle.

L’uomo con la benda accennò a un sorriso e a quel movimento l’altro tirapiedi

srotolò sul tavolo quelli che dovevano essere degli strumenti di tortura. Prese delle tenaglie e si avvicinò a Finch, afferrò la sua mano destra, poi l'indice e lo chiuse tra i denti metallici delle pinze. Iniziò a stringerlo lentamente e mentre sentiva il dolore raggiungerlo come uno schiaffo improvviso, l'uomo con la benda richiamò il tirapiedi.

“Karl” disse alzando la mano e immediatamente questi si fermò. “Non si preoccupi” disse rivolgendosi a Finch “almeno per ora”.

Con un plateale gesto della mano, ordinò che fosse slegato dalla sedia.

“Atteso ce ne antiamo in un posto più consono” disse sorridendo.

Tutti e quattro si avviarono alla porta di ingresso e raggiunta la macchina, fecero entrare velocemente Finch.

“Sapete cosa fare” ordinò a Karl e Otto che scattarono immediatamente sull'attenti e tornarono in casa per rivoltarne ogni angolo.

“Bene bene, doctor Finch” salito in macchina scrutò il professore dallo specchietto retrovisore “potremo fare un sacco di chiacchiere turante il suo socciorno con noi” poi dette un colpo al braccio dell'autista “Antiamo, schnell”.

La macchina partì, lasciando il vialetto della casa ed entrando nella via principale per scomparire dietro la curva.

L'ARRIVO DEL PROFESSOR SMITH

Erano quasi le otto di sera e la fresca brezza notturna filtrava attraverso il finestrino della Bentley, mentre Irianne percorreva la strada diretta verso casa. Con le note di Careless di Glenn Miller e la sua orchestra che le riecheggiavano nella testa, l'auto fece capolino dall'incrocio in fondo alla strada e con suo sommo stupore notò alcune macchine della polizia posizionate davanti casa sua. Fermò l'auto, precipitandosi fuori ma un agente la bloccò chiedendole di fornire le sue generalità.

“Dov'è Bertram? E cosa ci fate voi qui?” chiese spaventata.

“Signorina, mi dica chi è lei”.

“Sono Irianne Leebery” stavolta rispose irritata “e abito qui” cercò nella borsetta il documento di identità ma non riuscì a trovarlo, come ogni borsa da donna che si rispetti, sembrava un buco nero dove ogni cosa vi scompare dentro senza lasciare traccia.

Alla fine, avendo perso la pazienza, scattò verso la porta d'ingresso.

Vedendola completamente divelta e annerita, entrò rincorsa dal poliziotto e trovò la casa completamente sottosopra.

“Ma che cosa è successo!”

“Signorina non può entrare” le disse l'agente.

“Sono già entrata e qualcuno può spiegarmi cos'è successo?” vedendo tutto quel caos.

“Signorina, signorina” una voce profonda la raggiunse da sinistra, un uomo stava scendendo le scale seguito da altri due agenti.

“E lei chi è?” si affrettò a chiedere “può dirmi...” senza finire la frase e indicando la porta.

“Sono il commissario Thomas Ervert” la voce aveva un tono professionale mentre le mostrava il tesserino “sembra che ci sia stata una rapina, qualcuno è entrato e ha rovistato in tutta casa”.

“Una rapina? Chi, cosa?” Irianne non aveva parole perché la rabbia mista a paura, stava prendendo il sopravvento. Stupita, incrociò lo sguardo con Horatio Smith, il vecchio professore di Bertram. Era seduto sul divano e accanto stava uno sconosciuto signore dai capelli bianchi.

“Professore lei qui?”

“Vi conoscete?” si affrettò a chiedere il commissario.

“Sì, e da molti anni” rispose lei.

“Sono stati loro a chiamarci ma quando siamo arrivati, i due presunti ladri si erano già allontanati dalla portafinestra che dà sul giardino” indicando la vetrata in frantumi in fondo al corridoio “Però, in sala abbiamo trovato questa foto e questo biglietto”

Irianne li prese e li osservò: una foto della vacanza in Brasile fatta alcuni anni prima, mentre nel foglietto era scritto un messaggio di Bertram.

Non capisco come mai ti lamenti sempre della cassetiera, secondo me, l'unico vero problema è lo spropositato numero di abiti che sono costretti a contenere, ha quasi dell'incredibile. I cassetti si chiudono che è una meraviglia, specie quello dove tieni i reggiseni e le sottovesti, quelle che adoro vederti mettere... e togliere.

Ti bacio

Bertram

Intanto i due uomini si erano alzati, e il professor Smith la salutò con un caloroso abbraccio.

“Mia cara, sono costernato per l'accaduto” tentando in qualche maniera d'arginare con l'affetto e le parole la disperazione della ragazza, poi aggiunse “adesso permettimi di presentarti” l'altro uomo alzò il cappello “il dottor Fedighan Senan”.

“Lei?” disse Irianne stupita.

“Sa chi è?” domandò il commissario Ervert.

“No” rispose con la voce incerta e con uno sguardo carico di interrogativi “ma Bertram faceva spesso il suo nome”.

“Piacere di fare la sua conoscenza” disse l'uomo facendo un profondo inchino.

“Bene” intervenne Thomas Ervert “A questo punto si metta pure seduta signorina, intanto concluderò le pratiche con i miei agenti e poi procederemo a stendere il verbale”.

Il commissario si allontanò con i suoi uomini e Irianne volse uno sguardo indagatore verso il professor Smith.

“Dobbiamo parlare” le disse sotto voce.

“Questo è poco ma sicuro, mi sapete dire cos'è successo?”

“E' meglio attendere che la polizia faccia il suo dovere e si allontanano, dopo le spiegheremo ogni cosa”.

Passarono alcuni minuti e il commissario ritornò in salotto.

“I miei uomini hanno finito di fare i rilevamenti; abbiamo diramato una descrizione sommaria dei due delinquenti alle nostre pattuglie ma al momento non possiamo fare altro”.

“La ringrazio” disse Irianne accompagnandoli alla porta, o almeno quello che ne rimaneva, poi tornò a guardare i due ospiti.

“Il professor Smith mi ha molto parlato di lei e del dottor Finch” disse Senan “e mi spiace molto incontrarla in simili circostanze” poi versò dell'acqua in uno dei pochi bicchieri rimasti intatti e glielo offrì.

“La ringrazio molto ma se non vi dispiace vorrei sapere cos'è successo in casa mia e, soprattutto, dov'è il mio Bertram”.

“Sfortunatamente siamo arrivati troppo tardi”.

“Tardi per cosa” Irianne lo incalzò con una crescente paura dipinta sul volto.

“Tardi per impedire che Bertram fosse rapito”.

Irianne a quella parola lasciò cadere il bicchiere, si mise le mani nei capelli ed esclamò quasi urlando “Cosa!” interrompendo Senan “Rapito!” continuava a ripetere “Da chi? E perché mai? Rapito! E dove lo hanno portato?”.

La ragazza sentì venir meno le ginocchia, l’incredulità rendeva quelle parole così irreali. Indietreggiò, lasciandosi cadere nella poltrona.

“Signorina, capisco la sua apprensione” la voce di Senan era allo stesso tempo calma e rilassante ed ebbe l’effetto di tranquillizzare l’agitazione della ragazza “ma non deve temere per l’incolumità di Bertram, chi lo ha preso lo ha fatto per le sue conoscenze”.

“Per le sue conoscenze?” chiese incredula per tutto quello che stava accadendo “ma di quali conoscenze state parlando e come mai siete qui” la voce di Irianne era spesso interrotta da un misto di paura e collera, con lacrime che presero a solcargli il volto.

Fu allora che intervenne il professor Smith spiegando il perché della loro presenza.

“Eravamo venuti proprio per incontrare Bertram, volevo parlargli e presentargli il signor Senan, anche lui è un appassionato di antiche civiltà, con uno spiccato interesse per Atlantide e tutto ciò che circonda questo mito”.

Mentre ascoltava il racconto, il signor Senan aveva preparato un altro bicchiere d’acqua per la ragazza.

“Insomma, la porta, le bruciatore sul muro, la finestra sfondata: cos’è successo”.

“Mi dispiace cara” disse Senan porgendole il bicchiere “ma quando siamo arrivati, era tutto così come tu vedi adesso, ci siamo limitati a chiamare la polizia dal telefono di casa”.

“Ma il commissario ha detto che...”

“Sì, abbiamo visto due uomini ma erano di spalle e sono fuggiti via non appena ci siamo avvicinati all’ingresso” intervenne il professor Smith.

“Ovviamente non due malviventi comuni” aggiunse il signor Senan mostrandole una spilla.

Irianne la prese in mano e, con stupore, esclamò “la croce di ferro”.

Il professor Smith annuì prima di riprendere la parola “Era qui dentro” mostrando un portafoglio contenente solo un foglio con alcuni appunti “Sono venuti per le ricerche di Bertram”.

“La stele” disse con enfasi.

“Sì” le rispose il signor Senan “Mia cara, da ora in avanti deve stare molto attenta, perché non si fermeranno davanti a nulla pur di ottenere quello che vogliono”.

“E cosa stavano cercando”.

“Qualcosa che Bertram non aveva con sé; qualcosa su cui stava lavorando, qualcosa di fondamentale per scoprire il mistero di Atlanti...”

“Il diario” esclamò Irianne prima che Senan finisse la parola “Bertram appuntava tutto in quel libretto, ogni cosa, ogni scoperta e ogni sconfitta finivano in quelle pagine. Ci sono disegni, mappe, simboli, insomma è tutto il suo lavoro e non se ne separerebbe, non lo farebbe mai”.

“Appunto” la guardò annuendo “Deve aver compreso di essere seguito e deve

aver deciso di lasciare il diario qui in casa, in qualche punto che potesse essere sicuro”.

“Potrebbero averlo trovato”.

“Non credo” il signor Senan guardò Smith e poi riprese a parlare “il nostro arrivo deve averli dissuasi dal continuare la ricerca”.

“Dei distinti signori come voi che hanno messo in fuga due soldati nazisti!” disse Irianne con un’ampia smorfia.

“Non potevano sapere chi fossimo, sicuramente hanno pensato di non rischiare visto che il professore era nelle loro mani, il diario sarebbe saltato fuori prima o poi”.

Quella spiegazione sembrò convincere Irianne che trasse un lungo sospiro “Chissà dove lo tengono adesso”.

“Questo non è un mistero”.

“Cosa!” esclamò “e voi come fate a saperlo”.

Il professor Smith le mostrò di nuovo la spilla ma stavolta prese anche il foglio.

Sulla carta era riportato uno strano simbolo e poche righe in tedesco, ma una era molto semplice da intuire “Dungavel Schloss: il castello di Dungavel” il professore lesse lentamente quel nome “è lì che lo hanno portato” poi scorse l’indice verso il fondo del foglio “mentre questo” indicando l’emblema raffigurante una spada nera impressa sulla carta “è il simbolo di un’antica Setta votata alla conquista del mondo, non mi stupisce se siano uniti alla feccia umana”.

“Una spada nera” sussurrò la ragazza “E cos’altro c’è scritto?” domandò con ansia.

“Trovare il diario a ogni costo, portarlo al castello assieme a tutte le carte del dottore” poi fece una breve pausa soffermandosi sull’ultima riga “e conclude con: Heil Führer. Sieg um jeden preis”.

“Vittoria a ogni prezzo” tradusse velocemente Irianne “Nazisti qui in Inghilterra, non posso crederci” aggiunse sgranando gli occhi “e chi sono gli altri?”

“I seguaci della Setta dell’Ombra” rispose Senan “I suoi membri attraversano tutte le ideologie; il fine è assoggettare il mondo e per loro è del tutto indifferente l’alleanza con cui raggiungere questo scopo”.

“Ma se sapete tutto questo perché non lo avete detto alla polizia, perché nessuna parola sul mio Bertram, su dove si trova, sui nazisti”.

“Irianne” intervenne Senan ma la sua voce parve non fare breccia nell’udito della ragazza, scattata in piedi a elencare le cose che avrebbero dovuto fare.

“Irianne” ripeté, ottenendo finalmente attenzione “La polizia non crederebbe mai alla storia di un’antica Setta che rapisce professori per ottenere informazioni che porterebbero alla fine del mondo così come noi lo conosciamo”.

Quel ragionamento era inattaccabile. Certe spiegazioni non sarebbero servite con la polizia, non avrebbero mai creduto a nessuna di quelle parole e, a dire il vero, lei stessa faticava a crederci.

“Giusto” si disse e tornò a sedersi.

“Suggerisco di agire noi stessi” continuò Smith “e per prima cosa dovrete contattare la vecchia compagnia di Bertram, loro possono darci una mano per ritrovarlo e liberarlo”.

“Ma perderemmo molto tempo” disse Irianne.

“Capisco il tuo stato d’animo” il signor Senan cercò di confortarla “ma dobbiamo essere preparati, partire adesso non avrebbe senso, abbiamo bisogno di aiuto e dobbiamo preparare un piano d’azione”.

“Ti chiedo di fidarti di lui” aggiunse il professor Smith.

Lei lo guardò alcuni secondi negli occhi, poi si rivolse al professore “Se tu ti fidi di lui, per me basta e avanza”.

Irianne, ormai convinta, seguì il consiglio del vecchio professore di Bertram e chiamò l’amico Andrew Bromwell.

Prese la cornetta e fece il numero.

“Andrew” disse con voce ferma “aspetta un secondo” interrompendolo subito “dovresti venire qui da me, devo parlarti di una cosa molto importante” solo pochi attimi di silenzio prima che Irianne riprendesse con tono deciso “Fidati, è molto importante”.

Dopo poco meno di un’ora, Bromwell si presentò sulla soglia di casa. La bocca spalancata per lo spettacolo cui dovette assistere fu alleviato dalla vista di Irianne.

“Stai bene?” chiese raggiungendola quasi di corsa e stringendola in un abbraccio “Cosa diavolo è successo?” lanciando lo sguardo lungo il corridoio mentre la seguiva dentro casa, passeggiando tra schegge della porta e frammenti del vasellame crollato a terra.

“Non è di questo che volevo parlarti” indicando la devastazione che li circondava.

“Ah no!” esclamò Andrew “Allora come mai questa convocazione d’urgenza, cosa potrebbe esserci di peggio”.

“Bertram è stato rapito” disse Irianne entrando in salotto.

“Cosa? Rapito” le replicò con le parole strozzate in gola “ma sei sicura?” entrando nella sala vide il volto familiare del professor Smith seduto al fianco di un’altra persona che non sapeva chi fosse.

“Professore, lei qui?”

“Buonasera Andrew, ma prego, accomodatevi” il professore gli fece segno di sedersi nella poltrona mentre Irianne gli aveva preparato un bicchiere di scotch che bevve con un solo sorso.

“Insomma, rapito!” esclamò gettandosi a sedere.

“E non è tutto” Irianne gli presentò il signor Senan che rivolse a Bromwell un cenno e un sorriso pacato di saluto.

“Senan!” disse Andrew meravigliato “non è il nome della persona che Bertram ha sognato assieme al drago”.

“Torneremo su questa storia un’altra volta” Irianne lo interruppe subito, poi cercò di raccontare quanto accaduto, con l’aiuto dei due uomini.

“Wow” esclamò Andrew allungando il braccio per avere un altro bicchiere di scotch. Ogni parola l’aveva colpito come un pugno allo stomaco.

“Stavano cercando il diario di Bertram” aggiunse la ragazza.

“L’hanno trovato?” domandò preoccupato.

“Crediamo di no” intervenne Senan “ma, al momento, non sappiamo dove possa essere.

Si guardarono a vicenda per qualche tempo in silenzio, poi Irianne spostò lo sguardo sulla foto di lei e Bertram che aveva in precedenza appoggiato sulla mensola del caminetto.

“Dove potresti averlo nascosto?” si domandò avvicinandosi e, come folgorata, afferrò il foglietto che le aveva dato il commissario ma che in un primo momento non aveva considerato, e lo lesse ancora una volta.

“...ti lamenti sempre della cassetiera...

...quello dove tieni i reggiseni e le sottovesti ...”

Queste due frasi le rimbombavano in mente e, alla fine, capì.

“Venite con me” urlò verso gli altri mentre correva al piano di sopra.

Senan e Smith si guardarono esterrefatti, poi si lanciarono all’inseguimento della ragazza.

Si ritrovarono tutti nella camera da letto e a quel punto Irianne, dopo aver ripreso fiato, spiegò il perché di quel suo comportamento e perché pensava di aver compreso il messaggio di Bertram.

“Ecco” disse indicando la cassetiera.

Ancora abbastanza sorpresi, i tre uomini osservarono il mobile in attesa di spiegazioni più esaurienti.

“Vedete” afferrando il primo dei cassettei “se c’è una cosa su cui discutevamo sempre, era proprio questa” mostrando come il cassetto scorresse male, bloccandosi a metà via, e richiedendo un notevole sforzo per farlo uscire del tutto.

“Dunque!” esclamò dubbioso Senan.

“Ha sempre rimandato, ogni volta che gli chiedevo di aggiustare i cassettei faceva spallucce e diceva: vediamo o vedrai. Dio quanto mi faceva arrabbiare” disse sorridendo “Mi faceva imbestialire” riprendendo subito un tono e un’espressione seria “e credo che sia per questo che ha scritto il biglietto” mostrandoglielo ancora una volta “e preso la nostra foto, che tenevo proprio in questo cassetto”.

“Proviamo allora” aggiunse Senan.

“Va bene” Irianne si chinò sul secondo cassetto, facendo notare come fosse impossibile chiuderlo del tutto, come se qualcosa ne ostacolasse oltremodo lo scorrimento, più del solito. Allora la ragazza si tirò su le maniche e dette una spinta più forte, e un rumore sordo accompagnò la caduta di qualcosa all’interno del mobile, dentro il terzo cassetto.

“Eccolo” esclamò Irianne afferrandolo. Era un pacchetto contenente il diario, il cifrarium e una busta piena di foto.

La ragazza sfogliò le pagine contenenti gli appunti di Bertram, vedendo passare sotto i suoi occhi i disegni e la sua calligrafia “vorrei essere con te” sussurrò.

“Dobbiamo liberarlo” intervenne Smith.

“Ma come” disse Irienne.

“Be’, come ti dicevo, per prima cosa dovremmo riunire la vecchia squadra di Bertram, poi pensare a un piano per portarlo fuori da quel castello” mostrando ancora il biglietto ritrovato sul pavimento.

“Allora” disse Irienne voltandosi verso Andrew “Tu hai i numeri di telefono di tutti gli altri, io non saprei dove cercarli adesso”.

“Sì, certamente” le rispose.

Tornarono al primo piano e Bromwell afferrò la cornetta del telefono, compose velocemente il primo numero e attese sino a che non sentì una voce gracchiare dall’altro capo.

“Ciao Coleman, sono Andrew” poi una breve pausa accompagnò i saluti pittoreschi dell’amico “grazie ma dovrei parlarti di una cosa” la voce di Andrew tradiva preoccupazione e Coleman non tardò a capirlo “Sarebbe meglio parlarne a quattr’occhi, ti spiegherò tutto non appena ci vedremo”.

“Bene” disse sospirando “sei un vero amico, a presto”.

Andrew fece lo stesso con Miranda e gli altri componenti della squadra, poi abbassò la cornetta.

“Ben fatto” gli disse Senan.

“Drake e Olga non sono a Londra, quindi ci siamo accordati per vederci domani sera a casa mia” concluse Andrew.

“Però mi chiedo” intervenne il professor Smith, spostandosi verso la finestra e guardando all’esterno “se i membri della Setta stanno ancora cercando il diario, potrebbero tenere sotto controllo questa casa e potrebbero seguirci passo passo”.

“Non credo baderanno molto a voi” disse Senan sorridendo e versandosi del brandy in un bel calice a forma di tulipano, con un bulbo tondeggiante alla base e un camino rastremato alla sua bocca “conoscendo chi li guida, sarà interessato a incontrarmi” aggiunse mentre osservava i riflessi delle lampade sul colore brunito del brandy “Mentre converserò amabilmente con loro” assaggiando il liquore “voi avrete tutto il tempo di lasciare questa casa per incontrarvi altrove e preparare un bel piano per liberare il professor Finch” e scoldò d’un colpo il bicchiere.

“Un diversivo” disse Irienne.

“Banale ma efficace” le rispose Senan aggiungendo dell’altro liquore nel suo bicchiere e alzandolo in alto, invitando gli altri a un brindisi beneaugurante.

Il tavolo di metallo della sala era ricoperto di fogli e libri, alcuni talmente antichi che pareva potessero sgretolarsi da un momento all'altro. Ogni sedia era occupata da uomini tutti vestiti di nero, con lunghi cappucci che ne coprivano la testa poi, a uno a uno, lo alzarono rivelando il proprio volto.

Alcune guardie sorvegliavano l'ingresso della stanza, illuminata dalla luce calda delle torce che avevano ingiallito parte delle bianche pareti.

Il primo a parlare fu l'uomo dal volto solcato da una benda che copriva il suo occhio sinistro dietro dei piccoli occhialini tondi.

“Benfenuti amici miei” disse alzandosi e facendo un ampio giro con lo sguardo in modo da abbracciare tutti i presenti.

Il volto dell'uomo aveva un che di viscido, qualcosa di ripugnante traspariva dalla sua voce e dal suo modo di muovere le mani che però incuteva timore e rispetto.

“Come di certo saprete, non siamo riusciti a recuperare il tiario del doctor Finch” pronunciò quel nome con disprezzo “Atesso è nostro cratito ospite ma continua a non foler parlare con noi”.

“Maresciallo Von Schmerzen” intervenne un altro degli uomini dal viso color ebano “Non credete che possa essere stato aiutato? Pensate sinceramente che l'Ordine non c'entri nulla con quello che è successo a casa dell'archeologo? Sono ancora pericolosi” tuonò ma quasi spaventato.

“E cosa sarebbe successo” una voce potente entrò direttamente dalla porta d'ingresso.

Un uomo alto fece il suo ingresso nella sala, aveva un passo regale e scrutava tutti dall'alto in basso, i suoi occhi erano profondi come il mare, imperturbabili come il tempo e parevano aver visto tutto e attraversato tutte le ere di questo mondo. Alzò il cappuccio scoprendo la lunga cicatrice che tagliava in obliquo il suo volto che ne aveva rafforzato l'asprezza.

Tutti si inchinarono al suo arrivo e, prima di parlare, attesero che prendesse posto nello scranno più grande che era posizionato in cima al tavolo.

“Signor Hoot, siamo felici ti feterla” disse il Maresciallo sprofondando in un inchino mieloso.

“Dunque, Finch è stato aiutato mi dite” fece una pausa inquisitoria “Come”.

Allora Von Schmerzen richiamò una delle guardie e bisbigliò qualcosa al suo orecchio e subito dopo, questa si allontanò.

“Saranno Karl e Otto, mio Signore a raccontarle l'accatuto, potrà sincerarsi lei stesso di cvello che è avvenuto nella casa del doctor Finch”.

La frase terminò accompagnata da un battito di tacchi: Karl e Otto erano entrati nella stanza ed erano scattati sull'attenti.

Tutti si girarono per osservarli e sentire la loro storia.

Il Maresciallo fece cenno ai due di raccontare quanto avevano vissuto.

I due sgherri si guardarono come se dovessero decidere chi avrebbe cominciato per primo e dopo un breve scambio di sguardi, fu Otto a prendere la parola.

“Erafamo intenti a controllare ogni centimetro della casa tel doctor Finch, proprio come ortinatoci dal Maresciallo” si sforzava nel suo discorso ma quel suo sgraziato accento tedesco non riusciva ad abbandonarlo.

“Stafamo rovistanto i cassetti del socciorno, cvando il campanello ha suonato”.

“Tue folte” intervenne Karl, pareva volesse aggiungere qualcosa al rapporto del compagno ma si fermò subito.

“Sì, tue folte” Otto riprese il racconto “così ci avvicinammo entrambi alla porta, in maniera silenziosa und furtiva”.

“Anche se” intervenne di nuovo Karl.

“Anche se, cosa” lo incoraggiò il Maresciallo.

“Inavvertitamente ho colpito un mobile e una foto è caduta”.

“Particolare interessante” disse Hoot visibilmente annoiato.

Allora riprese la parola Otto, cercando di coprire la voce di Karl che, intanto, stava rendendo ancora più particolareggiata quella scena, descrivendo la foto che era caduta a terra.

“A cvel punto mi sono avvicinato alla porta, und ho cvardato dallo spioncino e ho fisto tue folti. In uno ho riconosciuto il professor Horatio Smith, mentre l'altro ignoro chi sia, era un uomo alto, talla folta barba bianca, con la testa coperta da cappello cricio ma con profondi occhi marrone chiaro. Dopo alcuni secontì prese a sorridere, quasi mi potesse federe attraverso la porta, tanto che fece un cenno tella mano per salutarmi. Io mi scostai sorpreso e mi foltai verso Karl, e dopo di cvesto ricorto solo che porta si è letteralmente staccata tai gangheri e si è abbattuta su ti noi, lanciantoci in fondo al corridoio”.

“Sì, come se un tornato si fosse abbattuto su cvella tannata porta” continuò Karl “poi ci siamo ripresi und abbiamo fisto cvell'uomo entrare e fenire ferso di noi, e a cvel punto”.

Karl si bloccò e si voltò verso Otto che ricambiò il suo sguardo di vergogna.

“A cvel punto?” li incalzò il Maresciallo.

“A cvel punto” rispose Otto “siamo fucciti dalla porta finestra che tava sul cortile, und siamo corsi fia senza foltarci”.

Hoot scoppiò in una fragorosa risata che lasciò di stucco tutti i presenti, specialmente i due scagnozzi, vittime della sua sfrenata ilarità.

“E questi sarebbero i così tanto temuti membri delle SS tedesche?” sbottò ancora “Come vi definite? Ah già, la razza prescelta”.

“Ma signore” Karl cercò di replicare ma Hoot non gliene diede il tempo, alzò di scatto la mano e lo bloccò immediatamente.

“Non ti preoccupare, spero di sbagliarmi ma credo che contro quel vecchietto non avreste potuto nulla”.

“Perché?” intervenne Von Shmenzen.

“Perché credo sia un avversario fuori della vostra portata” detto questo, la sua

mente parve assentarsi, come se viaggiasse fuori dal tempo e in quell'episodio riconobbe la mano del suo antico maestro.

“La guerra è cominciata” disse ritornando alla normalità “I druidi sono tornati e dobbiamo stare molto attenti”.

Un mormorio di sgomento percorse la sala.

“E' impossibile, sono certo che vi state sbagliando” intervenne un altro degli uomini seduti alla tavola “sono secoli che gli ultimi avanzi di quel popolo non si fanno più vedere e...”

L'uomo non ultimò la frase, il volto contratto in una smorfia di dolore, poi si appoggiò pesantemente al tavolo e spalancò la bocca come a inseguire boccate di aria che parevano essere scomparse dalla sala.

“Il tuo atteggiamento è rivoltante, qui nessuno è al di sopra di me, ricordalo bene”.

L'altro fece un cenno con la testa di assenso prima di sentire l'aria affluire nuovamente dentro la sua bocca e poi nuovamente nei polmoni. Per alcuni secondi l'unico suono nella stanza fu il suo respirare affannoso.

Si massaggiò il torace, ancora dolorante per lo sforzo effettuato, poi cercò di riprendere contegno, cancellando dal suo volto il terrore di alcuni secondi prima.

“La prima cosa da fare è trovare quel maledetto tuario” disse Von Schmerzen.

“Dobbiamo obbligare il dottor Finch a rivelarci dove lo ha nascosto” intervenne uno degli uomini seduti sulla sinistra.

“Dobbiamo usare qualsiasi mezzo” gli fece eco il suo vicino.

“Lo so” aggiunse Von Schmerzen “ma, cretete mi, è un osso turo. Le cattive maniere” accennò a un sorriso di soddisfazione “non sono servite a molto”.

“Ci sono molti modi per far parlare una persona” lo riprese Hoot “la sua resistenza cadrà se dovrà scegliere tra le sue conoscenze e la vita di una persona a lui cara”.

“Capisco” sorrise il Maresciallo Von Schmerzen e dalla tasca prese una foto che i suoi sgherri avevano scattato quando lo stavano pedinando. Ritraeva Bertram con la bella Irienne a passeggio per il parco.

“In effetti” aggiunse il Maresciallo “sarebbe un peccato se capitasse qualcosa a questa incantevole creatura” concluse gettando la foto sul tavolo, mostrandola a tutti.

Fuori dalla rimessa si muovevano con circospezione circa venti uomini guidati da Senan. Gran parte del piazzale esterno era utilizzato come deposito e c'erano container, tubi e attrezzature varie, a prima vista poteva sembrare un cantiere in piena regola.

Il cancello che bloccava l'accesso all'area interna era fatto con una rete metallica abbastanza spessa e un catenaccio, fissato con un grosso lucchetto che univa le due parti del cancello.

Due uomini presero delle cesoie e dopo aver trovato il punto migliore per entrare senza essere visti e, soprattutto, per essere coperti durante la fuga, tagliarono rapidamente una buona porzione della rete, realizzando una porta che legarono con del fil di ferro per tenerla aperta.

Un altro uomo, con il fucile in spalla, passò l'apertura e si addentrò nell'area deserta, dopo alcuni istanti ritornò facendo cenno che era tutto libero.

Velocemente entrarono e presero posizione vicino all'ingresso della grossa rimessa.

D'un tratto, i due che stavano sul versante ovest fecero segno che qualcuno si stava avvicinando, Senan strizzò gli occhi e vide due uomini che passeggiavano non curanti di quanto accadeva loro attorno, parlottavano del più e del meno passandosi una bottiglia.

Non riuscirono nemmeno a capire cosa li avesse colpiti, e in pochi secondi vennero trascinati via tirati per i piedi, con alcune frecce conficcate nel torace. "Ben fatto" disse Senan rivolgendosi agli uomini che le avevano scoccate, poi si avvicinò all'ingresso e si fermò davanti alla porta, come se attendesse qualcosa. Il suo respiro parve fermarsi, i suoi occhi si chiusero e si estraniò da quel luogo, era come se fosse volato altrove ma, alcuni secondi dopo, premette sulla maniglia e aprì la porta, facendo cenno agli altri di seguirlo. Anche l'interno era pieno di attrezzature, macchinari e container, e dopo una breve ricognizione tutti gli uomini seguirono le indicazioni di Senan e presero posizione dietro le casse ammucchiate non lontano dalla porta.

Hoot parve disinteressarsi del dibattito, poi silenziò tutti con un rapido movimento del suo braccio e aggiunse "molti uomini sono penetrati nella rimessa" poi avvertì una presenza, un antico potere che per lungo tempo aveva pensato perduto.

Quel ricordo risalì velocemente alla sua mente e per un momento un brivido percorse la sua schiena ma durò solo alcuni istanti, poi scattò in piedi e fece segno a tutti di seguirlo.

Al piano superiore, il primo uomo che ebbe l'idea di affacciarsi dalla porta fu colpito proprio in mezzo agli occhi e cadde a terra senza nemmeno un lamento. Il secondo prima sparò e poi corse fuori ma anche lui non ebbe fortuna e cadde, colpito al petto, su dei tubi appoggiati su alcune casse. Il baccano coprì per un istante la corsa degli altri uomini che, sparando all'impazzata, si gettavano fuori prendendo posizione dietro qualsiasi cosa li potesse riparare dalle raffiche che provenivano dalla zona dell'ingresso.

All'interno della rimessa gli uomini di guardia erano in fibrillazione, la tana della Setta era stata violata e, velocemente, cercarono di riprendersi dalla sorpresa, ricacciando fuori l'invasore.

Anche Hoot e i suoi uomini, seguendo il rumore degli spari che provenivano dal piano superiore della rimessa, si stavano precipitando per prestare soccorso.

Appena arrivato, Hoot si fece largo tra le fila dei suoi scagnozzi e apparve sulla porta. Non sembrava spaventato dalla presenza del nemico, anzi era piuttosto contento, mentre le pallottole deviavano la corsa senza raggiungere il suo corpo.

"Guarda, guarda chi si rivede" disse rivolgendosi a Senan.

L'altro gli sorrise come a rispondere a quel saluto.

Nonostante la sorpresa, gli uomini di Von Schmerzen erano in numero

superiore e dopo poco, Senan e i suoi, iniziarono la ritirata.

“Richiama tutti” disse Senan “è tempo di andarcene”.

“Ma lui è qui” lo sguardo feroce di Duif si posò su Hoot che stava avanzando lentamente verso di loro.

“Non è il momento, dobbiamo solo servire da diversivo. Devono inseguire noi, lasciando campo libero a Smith e alla sua squadra. Adesso è più importante liberare il dottor Finch. Verrà anche il tempo per Hoot, non ti preoccupare”.

Duif, osservò il suo arco, poi accennò a un titubante sì con la testa.

“Adesso va” aggiunse Senan “porta tutti fuori di qui”.

L’altro gli batté la mano sulla spalla e senza dire una parola, si diresse correndo verso l’uscita e scomparve nel buio della notte, seguito poco dopo da Senan.

“Te ne vai già via?” gli urlò contro Hoot “Pensavo che saresti stato contento di rivedermi” ma quando pronunciò quelle ultime parole, il volo delle pallottole che provenivano dall’ingresso era cessato. In pochi attimi erano entrati e, altrettanto velocemente, erano fuggiti.

Li seguirono all’esterno della rimessa e li videro allontanarsi attraverso l’apertura che avevano creato nella rete.

“Codardi” urlò stizzito, poi si rivolse al Maresciallo “Von Schmerzen”.

“Tica” disse intimorito.

Hoot ispirò lentamente per riportare la calma dentro di sé.

“Seguiteli, non dategli tregua, prendeteli vivi e portateli da me. Anche loro dovranno dirci molte cose”.

Il Maresciallo Von Schmerzen ubbidì immediatamente e radunò i suoi uomini.

“Li voglio tutti. Portameli” sibilò Hoot, mentre rientrava con passo fermo dentro la rimessa.

“Sì, mio signore” Von Schmerzen sentì i brividi abbandonarlo mentre lo osservava allontanarsi, poi si precipitò all’inseguimento dei fuggiaschi.

Irianne guardava la fila di cianfrusaglie alloggiato nello studio della casa di Bromwell, squisitamente ammassate ovunque; rappresentavano anni e anni di ricerche per mezzo mondo, inseguendo risposte agli enigmi celati nella storia, e mentre pensava a tutte le discussioni che avessero mai potuto fare su ogni singolo pezzo, due leggeri colpetti alla porta la riportarono alla realtà. Posò il bicchiere di brandy e aprì, trovandosi davanti il volto sorridente del professor Smith.

“Sono arrivati” disse indicando la sala alle sue spalle.

“Bene” rispose lei dopo un lungo sospiro e assieme si diressero verso il salone.

Irianne fece capolino dietro il professore e fu sollevata nel vederli tutti seduti in attesa di ricevere notizie e chiarimenti sulle poche informazioni che avevano ricevuto per telefono da Andrew.

Per primo incontrò lo sguardo di Miranda che era stata anche la prima a raggiungerli. Alta, con i capelli mossi scuri che le ricadevano sulle spalle. Aveva quel suo tipico atteggiamento distaccato ma chi la conosceva sapeva bene quanto fosse allegra e ciarlona. Se ne stava in piedi vicino al camino con l'immane bicchiere di vino rosso stretto nelle mani. Era un'esperta a suo dire e, in verità, anche secondo tutti gli altri, visto che si affidavano sempre al suo giudizio per sceglierne uno.

Coleman e Olga, erano arrivati assieme.

Lui era un uomo non molto alto e non esattamente calvo, ma con pochi capelli, aveva una corporatura un po' in sovrappeso, una faccia tonda sorridente, e portava occhiali a forma esagonale che aggiustava sempre sul naso. Mentre lei aveva la pelle chiara, labbra sottili e occhi scuri, i capelli rosso fuoco che le ricadevano sulla schiena raccolti in una pratica coda. Non era molto alta ma si vantava sempre della sua perfetta forma fisica.

Drake, era stato l'ultimo ad arrivare, come il solito. Aveva una corporatura slanciata e proporzionata, una massa di capelli castani lisci che si confondevano con la barba che, spesso, lasciava crescere quasi a diventare un santone, la sigaretta perennemente infilata fra le labbra, un'espressione sempre allegra e sorridente con gli occhi brillanti e vivaci da cui appariva sempre una scintilla di ironia con cui viveva da sempre la sua vita, o come diceva lui “la vita è come la musica, basta capirne gli accordi”.

Irianne guardò l'orologio sulla mensola del caminetto, si strinse le mani, raccolse le idee e dopo un bel respiro si rivolse a tutti loro.

“Vi ringrazio di essere arrivati così velocemente e con poche notizie su cui fare affidamento”.

“Direi nessuna” intervenne Miranda strappando l’assenso degli altri “Con Bromwell è sempre così, non si sa mai dov’è e cosa faccia”.

Irianne intervenne prima che Bromwell potesse rispondergli per le rime e in poche parole presentò il professor Smith, e poi cercò di spiegare il perché della loro presenza.

“Rapito!” esclamò Olga quasi cadendo dalla sedia.

“Calma, calma” si inserì Coleman “intendi dire rapito nel senso: preso di peso e portato via o rapito da qualche storia o cianfrusaglia rinvenuta chissà dove”.

“La prima che hai detto” rispose Irianne con una smorfia.

“Santo cielo” si affrettò ad aggiungere Coleman.

“Ma perché mai dovrebbero rapire uno scava buche” Drake lo aveva soprannominato così, in effetti, era il nomignolo con cui si riferiva a ogni archeologo che incontrava sulla sua strada.

“Per soldi?” aggiunse Olga.

Irianne non rispose ma mostrò il diario di Bertram, e lo fece proprio per far capire la gravità della situazione.

“E’ quello che penso io?” chiese Miranda, ricevendo in risposta un movimento della testa che equivaleva a un sì “Allora la cosa è grave, non se ne sarebbe separato se non per cause di forza maggiore”.

Irianne raccontò gli eventi che le avevano sconvolto la vita e la casa nelle ultime ore, senza poter rispondere alle domande che ognuno avrebbe voluto farle, perché anche per lei molte cose erano sconosciute.

“E questo è tutto” concluse.

In quei primi istanti, dopo aver sentito le parole della ragazza, un assoluto sbalordimento coprì ogni emozione dei presenti e nessuno riuscì a proferire una parola, parevano come inebetiti, come se non avessero ben inteso le parole di Irianne. Ci vollero alcuni lunghi secondi perché assorbissero tutto e tornassero come a vita.

“Ma dove lo tengono?” domandò Miranda “lo hanno portato in Germania?”

Il professor Horatio Smith si era spostato davanti alla finestra mentre, sorseggiando il suo tè fumante, seguiva con gli occhi un punto indefinito lungo il profilo delle colline che si intravedevano dalla casa di Bromwell.

“No” intervenne continuando a sorseggiare con tutta calma il suo tè “Il dottor Finch non è mai stato portato sul continente, è ancora qui in Gran Bretagna”.

“Nazisti sul suolo inglese!” esclamò Miriam, scuotendo la testa.

A quel punto intervenne Bromwell “I tedeschi sono da sempre affascinati da castelli e dimore inglesi. Se non ricordo male, ho letto che molti alti ufficiali avevano espresso il desiderio di trasferirsi nelle nostre campagne. Si dice che Hitler volesse mandare i figli dei gerarchi a studiare a Eton, un college d’élite”.

Irianne si alzò e stringendo il diario al petto, riprese la parola per tornare al vero punto della questione.

“Bertram è stato portato via per quello che stava studiando” e si rivolse a Bromwell “per quello che avete scoperto”.

“La stele” rispose immediatamente, poi accennò alcune parole sul suo ritrovamento e sulla scoperta del cifrarium.

“Credo ci abbiano tenuto d’occhio sin dal principio ma non chiedetemi come, e saperli a spasso per Londra mi fa accapponare la pelle”.

“Esiste un legame tra sette segrete e organizzazioni esoteriche tedesche e inglesi che addirittura risale al Seicento” riprese la parola il professor Smith “La magia sessuale nasce in entrambi i paesi a fine Ottocento”.

“Ecco che il racconto inizia a farsi interessante” ironizzò Drake.

Irienne lo fulminò con lo sguardo

“Teorizzata dall’inglese Aleister Crowley, noto occultista e agente dei servizi segreti inglesi. Questo personaggio era stato iniziato dal tedesco Theodor Reuss, maestro della setta occultistica denominata Ordo Templi Orientis. Queste mode coinvolsero aristocratici e corpi diplomatici” Si spostò verso la biblioteca, scorse fra i vari volumi che riempivano ogni scaffale e ne afferrò uno. Dopo averlo sfogliato per alcuni secondi, si fermò su una pagina dove una raffigurazione ne occupava ogni spazio.

“A Londra, nel 1888, una serie di delitti a sfondo sessuale furono attribuiti al misterioso Jack lo squartatore” mostrando la riproduzione a tutti “che, secondo qualcuno era un parente della regina Vittoria. Per alcuni erano omicidi rituali, una sorta di esperienze spirituali richieste da parte di uomini che si dichiaravano superiori, capaci di slegarsi dalle convenzioni del quotidiano”.

“Tutto questo è abbastanza inquietante, ma non capisco dove vuoi arrivare” disse Miranda “dove lo tengono?” cercando di essere pratica.

“Lasciami concludere il ragionamento” rispose il professore “Allora. Prendete la Scozia. In Scozia è nata la prima loggia massonica e la Massoneria di Rito Scozzese domina il mondo anglosassone. Il luogo fulcro di questa loggia è il castello di Dungavel in Scozia”.

“Ma è la residenza del Duca di Hamilton, Douglas-Hamilton” disse immediatamente Coleman “nonché Commodoro dell’Aria e il responsabile della Difesa Aerea della Scozia”.

“Sì” rispose Smith “ma anche membro della loggia massonica Speculative Society di Edimburgo, e antichi sono i legami che intrattengono con altre società segrete di mezzo mondo, tutte propense a rincorrere la creazione di un nuovo mondo”.

“Anche se fosse, che avrebbero in comune con i nazisti” intervenne Olga.

Prese la parola Bromwell “Magari hanno comunanza di interessi, si vocifera di contatti con l’entourage di Hess ma qui lo dico e qui lo nego”.

“Mi sembra tutto così impossibile” Miranda scosse la testa e riempì un altro bicchiere.

“Tanto impossibile da far sparire Bertram” gli replicò Irienne aprendo il diario quasi a metà per poi leggere alcune righe dove Finch si mostrava preoccupato dalla presenza di persone alquanto sospette sul luogo dei loro scavi.

Giza 15 Aprile 1939

Secondo Andrew alcuni energumeni sono diventati la nostra ombra, osservano i nostri scavi. Alcuni operai non si sentono più al sicuro, e come dargli torto. Andrew mi ha detto che dovremmo stare molto attenti nel

rivelare ciò che pensiamo di aver scoperto.

Un silenzio riempì la sala, Irianne lo infranse con un lungo sospiro poi, determinata come non mai, si rivolse a tutti.

“Possiamo aspettare la prossima mossa di questa fantomatica Setta dell’Ombra, o possiamo andare a riprenderci Bertram. Cosa decidete?”

“Non l’ho mai lasciato solo e non inizierò adesso” disse Bromwell alzandosi in piedi.

“Io sono con voi” lo seguì a ruota Miranda.

“Anche io” disse Olga.

“Bertram sarebbe partito subito” Drake non aveva dubbi “io ci sto, e poi questa è una cosa stuzzicante: nazisti, sette segrete, misteri, volete scherzare? Certo che ci sto”.

“Come dite voi” Coleman era fortemente preoccupato da tanto entusiasmo.

“Vedrai che andrà tutto bene” cercò di rincuorarlo Drake.

“Come no! Già mi immagino quanto andrà bene”.

“Grazie a tutti” Irianne tirò un bel sospiro di sollievo “Sarei partita anche da sola”.

“Bene” Bromwell si dette una pacca sul ginocchio per attrarre l’attenzione di tutti “da dove cominciamo?”

Il vecchio professore stese una mappa sopra il tavolo, indicando i diversi punti del castello, alcuni erano stati contrassegnati da piccoli cerchietti rossi tracciati a mano. La parte interna del castello mostrava un fitto raggruppamento dei cerchietti, alcuni anche sovrapposti, in quei punti si concentravano le guardie del castello.

“Però!” esclamò Drake “vedo che ha già pensato a tutto. Lei è meglio di tutta l’intelligence Britannica, se l’avessimo avuta dall’inizio, avremmo già vinto la guerra” disse suscitando l’ilarità di tutti “mi dica” divenendo incredibilmente serio “ha qualche contatto all’interno?”

Il professor Smith gli sorrise “Conosco bene quel castello” disse ripensando agli anni trascorsi come precettore proprio alle dipendenze degli Hamilton “per quattro anni mi fu affidata l’istruzione e l’educazione dei giovani figli del Duca. Entrai in servizio dopo essermi laureato, prima di diventare professore. E poi sì” concluse soddisfatto “abbiamo qualcuno che ci passa informazioni fresche”.

“Ottima notizia” disse Irianne.

“Una seconda buona notizia è che di certo non si aspettano la nostra visita e con un po’ di fortuna possiamo entrare, liberare il dottor Finch e uscire senza grossi problemi” affermò sicuro il professor Smith.

“Non so lei” si intromise Coleman “ma le cose non vanno mai così lisce”.

“Speriamo di sì” gli rispose sorridendo, poi tornò sulla mappa.

“Allora. L’area del castello è rigorosamente interdetta agli estranei e pattugliata da un buon numero di guardie di sicurezza, perché ci sono dei lavori di restauro in corso. Però c’è sempre un via vai di operai per riparare le mura che danno a sud. Tutti hanno questo documento” mostrando un tesserino di colore grigio, con una spada nera sul lato anteriore, mentre sul lato opposto erano presenti la validità dello stesso e le generalità del possessore “dobbiamo

esibirlo all'ingresso e poi dobbiamo entrare da questa parte" indicandola sulla mappa "e proseguire all'interno del castello..." continuò per un'ora buona ed espose il suo piano, descrivendo ogni possibile problema e come poterli affrontare, alla fine, tutti si dichiararono d'accordo.

"Bene!" esclamò Drake "vado matto per i piani ben riusciti⁷".

Alcune ore più tardi, dopo aver mangiato delle belle porzioni abbondanti di pasta, annaffiate con del buon vino rosso, cominciarono a preparare i bagagli per il giorno seguente.

Prima di andarsene a letto, il professor Smith volle salutare tutti, iniziò con Drake e poi fece il giro delle varie stanze per augurare buona fortuna anche gli altri. Infine, guardò dentro la stanza di Irianne e la vide seduta sulla poltrona, concentrata sul diario di Bertram.

Lei non lo vide entrare e lui la osservò per alcuni istanti prima di andarle incontro.

"Trovato qualcosa di interessante?"

Irianne alzò lo sguardo dalle pagine e sbuffò soffiando via un ciuffo di capelli che le era scivolato davanti agli occhi.

"Tutto è interessante, ma alcuni punti sono veramente dei rompicapo" disse sfogliando il diario "ad esempio, prendi questo" indicando un paragrafo preciso.

Smith si avvicinò per vedere meglio la pagina indicata da Irianne. Lesse alcune delle parole riportate e sorrise immediatamente. Molti ricordi gli riaffiorarono alla mente, ricordi di gioventù, del primo incontro con i membri dell'Ordine e quella strana frase. Dopo alcuni istanti di silenzio le pronunciò.

"Aldin mir, ghe-el far" e poi continuò traducendole "Per entrare basterà chiedere".

"Sì, ma cosa si deve chiedere?" domandò Irianne sempre più scoraggiata.

"Be' è abbastanza semplice".

"Conosci la risposta?" lo incalzò.

"Sì, è un vecchio indovinello dell'Ordine. Basta chiedere permesso".

"Permesso!" esclamò sorpresa la ragazza.

"La frase corretta è: Permesso per un amico, che in antico druidico è: Danoth Evodad".

"Permesso per un amico" ripeté soddisfatta.

"Proprio così, ma adesso ti lascio riposare, domani avrete una giornata molto pesante" fece un piccolo inchino e se ne andò.

Appena il professore uscì dalla stanza, Irianne annotò quelle parole nel diario per non dimenticarsele, poi finì di preparare un bagaglio leggero e andò a dormire. Non era tardi ma l'indomani li aspettava un bel viaggio e dovevano essere perfettamente riposati.

⁷ Famoso motto di John Hannibal Smith, colonnello e principale ideatore dei piani dell'A-Team. Serie televisiva anni '80.

IL DIARIO

Irienne non riusciva ad addormentarsi, così si decise a sfogliare ancora quell'odiato diario che, per così tanto tempo, aveva percepito quasi come una sorta di rivale nel suo rapporto con Bertram.

Se lo passò tra le mani, era ben rilegato in pelle e quasi piacevole al tatto, poi lo aprì e iniziò a leggere alcune pagine, entrando in quel mondo dimenticato fatto di antiche leggende, racconti, mappe e resoconti di viaggi e popoli che, a prima vista, sembravano uscire fuori da un libro di fiabe.

Lesse le annotazioni di Bertram trascritte con cura in ogni pagina e vide gli straordinari progressi fatti nell'interpretazione di quei simboli: tutta la stele era stata tradotta.

Più leggeva e più rimaneva esterrefatta.

Nella prima parte del diario, Bertram parlava di civiltà estremamente progredite sviluppatasi addirittura prima dei Sumeri, poi scomparse nel nulla. Quelle che, con il procedere dei suoi studi, erano nate come delle semplici ipotesi, erano divenuti eventi concreti della storia umana, a conferma della sua teoria: un antico cataclisma aveva sconvolto l'intero pianeta, seguito da violenti terremoti e terribili eruzioni vulcaniche che fecero sprofondare interi continenti, lasciando nell'oblio interi popoli.

“Atlantide” esclamò quasi in tono reverenziale “E’ per questo che ti hanno portato via da me? Per ritrovarla?”

Tornò sulle pagine e si decise a leggere il resto.

La seconda parte del diario conteneva un resoconto degli scavi che avevano intrapreso nella Piana di Giza e la traduzione completa delle iscrizioni contenute nella stele, con alcune annotazioni sull'alfabeto usato per realizzarla.

Questo mio diario documenta la quotidiana fatica, il continuo alternarsi di delusioni e certezze che ogni momento mi porto dentro. Le ricerche procedono lentamente ma, nonostante tutto, mi sento ripagato da ciò che riesco a scorgere fra le pagine del tempo.

La mia fede è nella storia, la mia vita si nasconde fra le pagine di un libro, tra le lettere di una frase. Mi sento come il prescelto da civiltà perdute che cercano di comunicare con noi attraverso lingue ormai dimenticate.

Londra 18 Gennaio 1939

Finalmente l'Università si è decisa a finanziare i miei lavori, sono pronto a partire. Non vedo l'ora di raggiungere l'area di Giza. Trascriverò tutto, prenderò appunti sui viaggi, gli incontri e gli avvenimenti che via via si

succederanno in modo da poter tenere traccia di tutti quei momenti.

Londra 30 Gennaio 1939

Si parte. Irienne non è molto contenta, gli ho chiesto di venire con me, non ha acconsentito, è troppo legata al suo lavoro e alla sua terra. Ci rivedremo presto, in ogni caso sono solo pochi mesi.

Alessandria 2 Febbraio 1939

La squadra, composta da me, Andrew, Coleman, Drake, Miranda e Olga, è arrivata come da programma ad Alessandria, Il caldo è intenso, ma l'atmosfera è favolosamente stimolante. Iniziato subito lo studio di alcuni antichi testi egizi e programmato lo spostamento per Giza.

Giza 10 Febbraio 1939

Finalmente all'ombra delle Piramidi. Il tempo di preparare il campo e ci siamo recati sul posto con tutta la squadra per fare un primo studio sistematico del sito. Iniziati i rilievi lungo la Piana. Avvolta da un alone enigmatico, la Sfinge è veramente impressionante. Finalmente sono davanti alla famosa Guardiana di Giza dal volto umano e corpo leonino, con i suoi occhi fissi all'orizzonte orientale, mentre scruta da tempo immemore il sole nascente ogni mattina. Vorrei che la mia Stella fosse qui con me, vorrei stare seduto con lei su queste enormi zampe di pietra, abbracciati ad ammirare il cielo terso d'Egitto.

A quelle parole Irienne trasse un lungo sospiro, si asciugò una lacrima nell'angolo dell'occhio e riprese a leggere.

Giza 19 Febbraio 1939

Domenica notte pioggia, scavi interrotti per un giorno. Ripresi il pomeriggio di Lunedì.

Continuano le esplorazioni del complesso di Giza. Le Piramidi ci restituiscono notizie e storie in continuazione.

Per gli studiosi più accreditati, la forma piramidale perfetta fu adottata dai costruttori egizi proprio perché, oltre al culto dei faraoni, era praticato pure quello del sole. Gli spigoli della Piramide rappresenterebbero i raggi solari che scendono sulla terra e la Piramide sarebbe la scala per salire al cielo.

Drake ha aperto un cunicolo in un muro laterale della Piramide di Micerino. Trovata altra apertura, purtroppo la sala scoperta non contiene nulla di interessante.

Giza 10 Marzo 1939

Una serata a brindare seduti sui gradoni della grande Piramide di Cheope non ha prezzo. Con gli altri membri del gruppo di lavoro stavamo pensando che, nel momento in cui il mondo moderno celebrerà l'avvento del nuovo millennio, nel lontano 2000, le Piramidi festeggeranno il loro quinto

millennio. Un antico detto arabo recita: "L'uomo teme il tempo, ma il tempo teme le Piramidi".

Giza 28 Marzo 1939

Abbiamo spostato la nostra attenzione sulla Sfinge, perché uno dei misteri che la circonda è alimentato dalle leggende sulla presenza di passaggi nascosti al suo interno. L'ipotesi è che sia presente una fitta rete di cunicoli con varie camere nascoste.

Giza 10 Aprile 1939

Scoperto un cunicolo proprio sul petto della Sfinge, tra le due zampe. Siamo entrati in una camera sepolcrale molto strana, le decorazioni che vi abbiamo trovato sono sicuramente dell'epoca di Thutmose IV. Trovato sarcofago all'interno della sala interna, il coperchio è pieno di strani simboli, e sopra e su di un lato troneggia un drago alato. Sotto, una figura femminile che sorregge un gioiello sfolgorante. Le iscrizioni sembrano rune in stile norreno ma nessuno di noi è in grado di decifrarle anche perché non riusciamo a capire a quale lingua appartengono. Mi dispiace per i ragazzi che si sono persi questo evento spettacolare, gli farò un resoconto dettagliato appena li incontriamo a Londra.

Giza 15 Aprile 1939

Secondo Andrew alcuni energumeni sono diventati la nostra ombra, osservano i nostri scavi. Alcuni operai non si sentono più al sicuro, e come dargli torto. Andrew mi ha detto che dovremmo stare molto attenti nel rivelare ciò che pensiamo di aver scoperto. Il mondo è sull'orlo di un baratro profondo, ci manca solo di essere seguiti da qualche pazzo. In ogni caso stiamo per ripartire, a giorni saremo a Londra, a giorni abbraccerò di nuovo la mia Stella.

Londra 25 Aprile 1939

Siamo atterrati ieri notte senza problemi. Mattina luminosa, condita da un favoloso abbraccio con Irianne. Ci voleva. Nel pomeriggio incontro con il Decano John Forsdyke nei suoi uffici e tra due giorni conferenza.

Londra 3 Maggio 1939

Nell'aula magna del British Museum, dove Andrew ed io abbiamo tenuto i nostri interventi, ho notato due strani individui. Uno dei due aveva i capelli e la carnagione bianca come la neve mentre l'altro era scuro: una sorta di Yin e Yang. Mi ritornano alla mente le parole di Andrew sugli energumeni che erano diventati le nostre ombre. Meglio pensare alla stele e a come interpretarne i simboli.

Londra 1 Settembre 1939

Il mondo ha scelto una strada senza ritorno. E' scoppiata la Seconda Guerra Mondiale, la prima non era bastata. Ho abbracciato Irianne, ho paura per il

futuro che ci attende.

La ragazza tornò immediatamente a quel momento, a quell'abbraccio tenero e avvolgente in cui entrambi si erano rifugiati per scappare dalle paure e dalla pazzia del mondo.

Nelle pagine successive del diario, c'erano annotati i frustranti giorni e mesi, dove il lavoro di traduzione non procedeva affatto come sperato.

Londra 12 Giugno 1940

Né io né Andrew riusciamo a decifrare le iscrizioni impresse nella stele che abbiamo rinvenuto sotto la Sfinge. Non sono riconducibili a nessuna scrittura antica. E' sconcertante, il lavoro non procede affatto come pensavamo.

Londra 10 Luglio 1940

Oggi ho ricevuto un inaspettato invito a Teatro. E' a nome di Miriam Finroy, veramente strano ma è bene approfittare di ogni momento di svago in questo periodo di così triste esistenza.

Londra 11 Luglio 1940

Ho fatto un sogno veramente assurdo e mi sono svegliato di soprassalto. Ho sognato di solcare i cieli sul dorso di un drago, parlante per di più. E' stato così vivido che mi ricordo tutto come se fosse stato vero. Il drago si chiamava Esàr. Alla mente mi appare sempre uno strano individuo con il volto oscurato dal cappuccio; mi ha detto che un giorno mi sarei dovuto fidare di lui, un certo Fedighan Senan. Ho raccontato tutto a Irianne, lei ha sorriso e, come al solito, tutti i miei pensieri sono scomparsi. Come farei senza di lei.

Londra 23 Luglio 1940

A teatro, la sera scorsa, hanno ucciso Miriam, è successo tutto in un lampo, povera ragazza. Mi ha lasciato un messaggio, voleva incontrarmi per un motivo e per quello stesso motivo è stata uccisa. La sua lettera contiene qualcosa di importante e devo capire cosa.

Londra 27 Luglio 1940

Grazie a Irianne abbiamo trovato il cifrarium, una sorta di vocabolario per interpretare i simboli della stele, Miriam lo aveva nascosto in uno strano quadro e intendeva darmelo finito lo spettacolo. Povera ragazza. Le iscrizioni presenti nella stele si stanno aprendo davanti ai nostri occhi, riportano svariate notizie circa un tempo ormai perduto. Quello che abbiamo scoperto a Giza conferma le storie di molti popoli antichi; è chiaro che il racconto di Atlantide non è pura fantasia ma il resoconto di eventi che hanno cambiato il corso della storia. Seguendo l'accurata descrizione riportata nella stele, posso trascrivere su questo diario la narrazione di quei terribili eventi.

Il messaggio della stele

Lunghi e interminabili furono quei terribili anni di barbarie in cui il perfido Modrok, riuscito con l'inganno a distruggere il popolo dei Druidi, mosse

guerra ai popoli liberi dell'impero fondato da Ganestor e da Albareth...
Lesse quella prima parte tutta d'un fiato e dopo essersi persa per un attimo in mondi e luoghi fantastici, si rituffò tra le annotazioni di Bertram.

Storia affascinante che narra di un periodo così oscuro che per secoli è stato celato ai ricordi dell'uomo grazie a un codice segreto, un sistema di segni capace di nascondere agli occhi dei più un importante messaggio, per poterlo rivelare solamente ai prescelti. La seconda parte è più complessa, ancora non so bene a cosa si riferisca, dovremo lavorarci molto di più per capirne il significato.

Riprese la traduzione del messaggio riportato sulla stele.

Il mio nome è Samilya, originaria di Atlamdìr, la patria perduta dei Druidi. Nominata Custode e profonda conoscitrice della natura, non è di me che qui scrivo, bensì riporto ciò che il Consiglio dell'Ordine decise per proteggere il segreto dello specchio.

Io fui scelta per custodirlo per i tempi a venire; una sala delle mappe fu creata da cui partire per cercarlo e tutto ciò che ho fatto durante la mia vita, l'ho raccolto e fermato in questa pietra, in modo che chi verrà dopo di me ne possa comprendere il senso e agire nel giusto.

*Partii da Heraclion, Thonis per gli egizi, assieme a quindici fidati compagni. Solcammo il Mediterraneo sino alla terra dei Tirreni. Da qui proseguimmo il nostro viaggio per molti mesi, sino alle lontane Isole degli Ierni e degli Albioni. Trovai un luogo tranquillo e sereno, e in quel punto, oltre acqua e roccia, racchiusi il segreto per la via.
Aldìn mir, ghe-el far.*

Rilesse il commento di Bertram

Significa: Per entrare basta chiedere. Ma cosa dovremmo chiedere?

Al fianco di quelle strane parole e del commento, stava il suo appunto, preso poco prima, grazie alla spiegazione del professor Smith.

Permesso per un amico: Danoth Evodad

Poi, il racconto proseguiva.

Schiudendo le mani dal petto, così che anche le acque faranno lo stesso, indicando lo stretto passaggio che attende il delicato tocco.

Prima di abbandonare la collana alla sua solitudine, la carezzai ancora un'ultima volta, ricordando il duro lavoro fatto da mio padre tra mantici, incudine e martello per darle la vita. Infine, rimirai la mia immagine riflessa, dove i miei occhi permettono di vedere cose che a ogni altro sono negate.

Ci dividemmo. Quattro dei miei compagni ripresero il viaggio per tornare a Heraclion, Custodendo il segreto della via, mentre gli altri mi seguirono per occultare i manufatti dei Druidi.

Nei momenti di solitudine, ricordo ancora le parole di Sirrowendal, capitano delle guardie, e della distruzione della città fortezza di Efrimar: “Gli occhi rossi vorticavano in tutte le direzioni, poi puntarono sulle mura. A quel punto Mirzai il nero aprì le fauci, ruggì poderosamente e si gettò sui difensori. Fuoco e fiamme si alzarono alte, spazzando via ogni cosa. Fu allora che vidi Halentur, detto il grande arco, piantare saldamente i piedi e tendere la corda. Attese che la luna illuminasse la bestia, e lasciò che il dardo partisse, perdendosi come un lampo nell’oscurità. Colpi uno dei suoi occhi rossi e accecato dal dolore, il drago nero crollò al suolo senza vita”.

Spesso la nostalgia mi rapiva il cuore, e la mente prendeva a navigare verso la mia bella isola che fu persa secoli addietro: dalle Cascade delle Stelle vicino Ulfen al Passo di Ersagast, dalle alture del monte Dendena, alla terra di Dolmen. Rivedevo le quattro torri battute dai venti, poste a guardia delle linee tracciate dalle coste, mentre a sud la baia ospitava il bel porto dove confluivano le correnti in attesa di esser placate come lo furono per Nessuno.

Quanti perigli da quando la pietra calò sulla mia amata terra. In una notte in cui la luce degli astri scintillavano sulla Lanthir Lamathai: la cascata di stelle, dal cielo giunse un bagliore che, con moto di infinito splendore, concluse il suo viaggio vicino all’antico noce fronzuto divenendo pietra, sino a che mio padre la raccolse e la lavorò.

Ora che di ere molte son passate e molto ho visto, come solitaria immagine attendo, ma solo la materia di cui è fatta la nostra esistenza potrà riequilibrare il giudizio e liberare la pietra.

E poi penso a te, perché riesco ad andare avanti solo grazie ai tuoi ricordi. E mi domando, quante passeggiate ci siamo persi durante questo distacco, quanti sogni abbiamo fatto distanti. Quando due persone si amano, non è giusto tenerle separate. E per questo sono convinta che solo due cuori uniti possono trovare la via tra le vie che si ripetono, uno ne sarà gli occhi e l’altro il corpo che tentenna nell’oscurità. L’amore condurrà i suoi passi sino a riveder la luce. Allora le quattro pietre saranno poste a custodia della dimora del Signore dell’Ombra, mentre la collana come uno scudo innanzi al cuore dovrà essere posta, sino a che una mano verrà in aiuto.

Poi notò un piccolo appunto di Bertram sul lato della pagina.

*Vorrei scrivere una poesia perfetta
Ma per questo basta il tuo nome: Irianne*

Un malinconico e dolce sorriso le si formò sulle labbra.

“Come stai?” pronunciò quelle parole accompagnandole a un sospiro che, da quando aveva iniziato a leggere quelle pagine, le s'aggirava dentro, senza trovare risposta.

Guardò la volta celeste che filtrava dalle finestre, appoggiò il diario sul comodino, si distese sul letto e provò a farsi largo tra le immagini e i pensieri che le dominavano la mente ma, ormai troppo stanca, venne colta da un sonno profondo. Gettò un ultimo sguardo sul diario e poi le palpebre pesanti si chiusero.

PARTENZA PER IL CASTELLO

La luce dell'alba nascente stava prendendo il posto della notte, e mentre i primi raggi rischiaravano la bruma che aleggiava sul terreno leggermente umido, la squadra di salvataggio si era radunata davanti alla casa di Bromwell, dove li attendeva un camioncino con il motore acceso, pronto per partire alla volta del castello di Dungavel.

Salirono tutti in silenzio sul Fordson E83W Van riadattato direttamente da Drake, con tanto di panche nella parte posteriore.

“Ci ho fatto alcune modifiche personalmente” disse orgoglioso “ho aumentato anche la velocità di questo gioiellino, direi che adesso possiamo raggiungere i 60-70 chilometri orari”.

Ma gli altri erano ancora troppo assonnati o, comunque, preoccupati per quello che avrebbero dovuto affrontare per poter gioire con lui.

Alla guida stava Drake e al suo fianco, per fargli compagnia durante tutto il viaggio, la bella Miranda.

Drake si scaldò le mani soffiandoci, poi afferrò il volante, inserì la marcia e lentamente schiacciò l'acceleratore per uscire dal posteggio, immettendosi nella strada principale.

Alcune ore più tardi, con il sole che cominciava a sorgere accompagnandoli verso South Lanarkshire, vicino la cittadina di Strathaven, Irianne osservò la mappa del castello ancora una volta, ripercorrendo dentro di sé le varie fasi del piano pensato la sera precedente.

“L'area della tenuta è rigorosamente interdetta agli estranei e pattugliata da un buon numero di guardie di sicurezza, perché ci sono dei lavori di restauro in corso. Però c'è sempre un via vai di operai per riparare le mura che danno a sud” toccò il tesserino che le pendeva dal taschino sulla camicia e sperò che il trucco funzionasse *“dobbiamo esibirlo all'ingresso e poi...”* la mente parve come chiudersi perché non sapeva proprio cosa aspettarsi una volta entrata dentro le mura.

Coleman, intuendo ciò che passava dentro la testa della ragazza, la prese per una spalla e le sorrise.

“Non arrovellarti la testa, tanto le cose non vanno mai come devono andare”.

“Ottimismo saltami addosso” rispose lei.

“Tutt'altro, sono sicuro che in un modo o nell'altro ce la caveremo” poi fece una smorfia e aggiunse “quasi sicuro”.

Irianne ricambiò il sorriso e ripose la mappa dentro il suo zaino, decidendo che poteva prendersi qualche minuto di riposo, rilassando corpo e mente, e così fece. Appoggiò la testa allo schienale, chiuse gli occhi e provò a dormire

un po', proprio come stavano facendo Andrew e il professor Smith. Fu svegliata da Olga "siamo arrivati" le disse, e ancora assonnata afferrò il suo zaino e scese dal camion seguita da Smith e dagli altri. Si ritrovarono nell'area di sosta preparata davanti al castello e destinata a ospitare i macchinari degli operai e il loro campo base. Drake lanciò un'occhiata mista a eccitazione e preoccupazione, poi cercò di dare forma a un bel sorriso prima di parlare: "Iniziamo" accompagnando quella parola con un bel sospiro. Irianne chiuse gli occhi e si morse il labbro inferiore pregando tutte le energie dell'universo affinché la buona sorte pendesse dalla loro parte. Il professore cercò di rinfrancarla "non ti preoccupare" le disse accarezzandole una spalla "andiamo". Cominciarono ad avviarsi verso la cancellata seguendo un sentiero ben spianato e preparato proprio per chi lavorava al restauro del castello. Irianne, Andrew e il professor Smith procedevano per primi, seguiti da tutti gli altri vestiti da operai e carichi di cassette e attrezzi. Il castello, in verità, era la tenuta di caccia e la residenza estiva dei Duchi di Hamilton. In precedenza il palazzo era molto più grandioso, fu costruito nel 1695 e successivamente ampliato, ma nel 1927 fu demolito a causa del costo proibitivo di manutenzione e della subsidenza causata dalle vicine miniere di carbone, così rimase solo la residenza estiva.

Avevano appena attraversato il cancello quando una voce squillante in tedesco li raggiunse di lato.

Gli altri si bloccarono come se fossero stati ibernati mentre Irianne rispose immediatamente e con tutta calma.

L'uomo che sbucò da dietro un casottino, la guardò in viso e per alcuni istanti non proferì parola, come se si fosse perso nei grandi occhi di Irianne. Dopo alcuni secondi lei sorrise e lui ricambiò, evidentemente soddisfatto e appagato da quel viso così bello e sorridente.

Osservò rapidamente i tesserini, con lo sguardo perso verso la ragazza, poi la salutò con aria sognante tornando dentro il gabbiotto messo proprio vicino al cancello, mentre il gruppo riprese la strada verso il castello.

"Si può sapere che ti ha detto la guardia? E soprattutto, cosa gli hai risposto per ammansirlo così velocemente" volle sapere Drake.

"Ha chiesto dove stavamo andando, gli ho risposto che dovevamo pulire il retro della torre perché i muratori non lo avevano fatto e poi, ho semplicemente fatto gli occhioni".

"Donne" sorrise Coleman.

"Il tuo tedesco è impressionante" intervenne Miranda.

"Già mi ero visto legato come un salame" aggiunse Andrew.

Tutti emisero un respiro di sollievo, come se i problemi fossero finiti, ma sapevano benissimo che erano appena iniziati.

Pochi minuti dopo, sentendo un fitto rumore di passi, Miranda fece segno di fare silenzio, poi indicò con la testa alcune guardie che stavano uscendo da una delle porte laterali.

I soldati si avvicinarono con passo rapido e deciso, si fermarono proprio davanti al gruppo, intimando con un breve “Alt” di fermarsi. Uno dei soldati fece un passo avanti, li scrutò a uno a uno e mentre il tempo pareva non passare, Olga stava pregando tutti i santi del paradiso, e Andrew aveva un sorriso sforzato stampato sul viso.

Il soldato indicò Coleman e ordinò qualcosa; ovviamente lui spalancò gli occhi perché non aveva capito assolutamente nulla di quanto chiesto, stavolta ci pensò il professore Smith a superare quel momento difficile. Si fece avanti e anche lui rispose in perfetto tedesco.

Scusandosi per l’amico, indicò sé stesso come l’idraulico del gruppo. La guardia lo osservò annoiata e rispose che non gli importava nulla, poi fece un cenno sgarbato di seguirlo rivolto a entrambi.

“Natürlich” rispose ma prima di andarsene si rivolse ai compagni.

“Procedete, io e Coleman andremo con loro, vi raggiungeremo all’uscita quanto prima”.

Irianne annuì senza discutere e li salutò, guardandoli andare via con il soldato imprecante per il tempo perso, mentre il professore si scusava usando tutto il tatto possibile per farlo calmare.

Irianne, Andrew e gli altri proseguirono per la loro strada.

La squadra cercava di aggirarsi con disinvoltura nel cantiere, salutando di tanto in tanto le guardie che passavano, poi quando furono sicuri di non essere visti, raggiunsero uno degli ingressi laterali del castello ed entrarono dalla porta da dove erano usciti alcuni operai.

Una volta entrati si riunirono in un piccolo stanzino, Irianne prese la mappa e la aprì sul tavolo.

“Come facciamo senza il professore” sussurrò Miranda “era lui a conoscere tutto il castello”.

Irianne, senza mostrare preoccupazione, puntò il dito sulla mappa “Noi siamo qui” poi lo fece scorrere lungo gli schemi della carta e arrivò alla torre laterale “e questo è il percorso che dobbiamo seguire per arrivare alle stanze dove tengono Bertram”.

“Sicura?” chiese Miranda storcendo la bocca.

“Questo è quello che ha detto il professore, dobbiamo seguire le sue indicazioni e sperare che sia ancora lì”.

“Ok” fu la risposta di tutti.

“Banale” disse Miranda pensando di aver pronunciato quella parola solo nella sua mente ma si accorse dagli sguardi di tutti che non era stato così.

“Nessuno di voi ha mai letto una favola?”

“E questo cosa centra” disse Drake.

“Be’ la bella principessa è sempre tenuta prigioniera nella torre più alta”.

“Ti pare il momento!” le disse Irianne.

“Era solo una costatazione” aggiunse, ma vedendo gli occhi di tutti puntati su di lei, fece il segno che si sarebbe cucita le labbra.

A quel punto Andrew aprì lentamente la porta e sbirciò lungo il corridoio e non vedendo nessuno uscì, facendo cenno agli altri di seguirlo.

Intanto, Coleman e Smith avevano iniziato ad armeggiare con lo scarico di un lavandino, mentre due guardie si erano posizionate accanto alla porta e li osservavano stancamente.

Coleman fu il primo ad agire; afferrò la chiave inglese e la nascose dentro la tasca della tuta, poi si alzò e indicò alle guardie la cassa degli attrezzi. Intanto il professor Smith aveva afferrato il tubo che avevano staccato e si era alzato senza che le due guardie si fossero accorte. La prima cadde a terra senza nemmeno sapere cosa l'avesse colpita, la seconda cercò di rispondere alla minaccia del professore impugnando la pistola, ma la chiave inglese di Coleman calò sulla sua testa veloce e implacabile; cadde a terra sbattendo la faccia sul pavimento.

Spostarono i due corpi dentro la stanza, li legarono l'uno a fianco dell'altro, sigillarono le loro bocche con gli stracci che avevano usato per pulire lo sporco delle tubature e poi se ne andarono, chiudendo la porta dietro le loro spalle.

Avanzarono lungo il corridoio con circospezione, portando via alcuni secchi pieni di calcinacci, facendo finta di lavorare, e dopo l'ennesima svolta nel corridoio si ritrovarono nell'ala principale. Arrivarono al portone e prima di uscire, osservarono l'esterno. Una pattuglia stava passando proprio in quel momento; a passo d'oca e cantando Lili Marlene i soldati proseguirono senza accorgersi degli sguardi dei due fuggiaschi.

“La strada pare sgombra” mormorò Coleman senza staccare lo sguardo dal cortile.

“Ottimo. Ma cosa facciamo con questa roba?” domandò Smith alzando il secchio pieno di calcinacci.

Ben sapendo che avrebbero dovuto attraversare rapidamente tutto il piazzale e raggiungere la cancellata d'ingresso, Coleman si guardò attorno poi aprì l'anta di un armadio che, a occhio, doveva essere assai pregiato, e scaraventò il secchio dentro senza fare troppi complimenti.

“Ma è un mobile a piede di leone del seicento” obiettò disperato il professor Smith “è una testimonianza di inestimabile valore artistico”.

“Se ci prendono, faranno divenire anche noi una testimonianza, ma non così artistica”.

Pensando a quelle parole, afferrò il secchio e lo poggiò all'interno dell'armadio “scusa” sussurrò amareggiato, poi passò la mano sul legno come per un estremo saluto.

Il gruppo guidato da Irianne era arrivato vicino all'ala dove, presumibilmente, era trattenuto Bertram.

Arrivati in fondo al corridoio, Drake e Miranda lanciarono un'occhiata oltre l'angolo del lungo androne e scoprono un piccolo battaglione di uomini che stavano marciando lungo il camminamento: era la ronda, così come aveva detto il professore.

Aprirono velocemente la porta che avevano sulla sinistra e si ritrovarono in un ambiente lussuoso. Un grande tappeto troneggiava nel centro della stanza, occupandola quasi per intero, sopra, un tavolino in legno scuro si allungava da

lato a lato, circondato da poltrone mentre opere d'arte riempivano le pareti. Attesero in silenzio per alcuni lunghi istanti, e quando i passi si furono allontanati uscirono e ripresero il loro cammino.

Poco dopo entrarono in un piccolo atrio dal quale partivano due corridoi.

“Allora” intervenne Andrew “Qual è la nostra meta?”

Irienne consultò la mappa ancora una volta, poi alzò la testa per guardare i corridoi che si aprivano davanti ai loro occhi e indicò quello di destra “Dovremo salire sino al terzo piano della torre” a quella parola si voltò verso Miranda che fece finta di nulla.

“Non ci sono molte guardie” osservò Olga soddisfatta.

“Perché non considerano neppure l'ipotesi che qualcuno possa pensare di entrare” replicò Irienne.

“Giusto” Olga era sempre più contenta, il peggio pareva passato ma lei era da sempre troppo ottimista.

Percorrendo quel lungo corridoio superarono alcune porte numerate. Ogni tanto incontravano altri operai intenti a pulire o finire i lavori, così il loro passare non fu assolutamente notato.

Coleman sbirciò dal portone semiaperto ancora una volta, ma nessuna guardia era nelle vicinanze.

“Be' sin qui tutto bene” disse battendo la mano sulla spalla del professore, spezzando la tensione accumulata.

“Speriamo di avere sempre la fortuna dalla nostra parte” disse Smith tirando un lungo sospiro.

“Non si chiama fortuna” disse Coleman mentre apriva lentamente il portone “ma avventatezza”.

“Comunque dobbiamo andare”.

Coleman non era entusiasta, ma annuì.

Lentamente uscirono dall'ingresso e cercando di non attirare l'attenzione, attraversarono il giardino del castello, diretti verso il cancello da cui erano entrati.

A ogni passo Coleman si guardava attorno, per accertarsi che nessuno li stesse seguendo.

“Cerca di calmarti un po'” gli sussurrò il professore “o ci farai scoprire”.

“Questo mi calma di sicuro” rispose asciugandosi le gocce di sudore che gli si erano formate sulla fronte.

L'ombra della torre pareva indicare loro la direzione e, grazie al trambusto provocato dai lavori, sembrava che nessuno si interessasse a loro due. Ciò nonostante, entrambi tenevano gli occhi ben aperti per individuare qualsiasi pericolo.

“Stiamo andando benissimo” il professor Smith strizzò l'occhio a Coleman accompagnandolo a un sorriso rassicurante, ma lui ricambiò con un sorriso nervoso anche se sembrava poter reggere al difficile momento.

Coleman si fermò di colpo, e per non dare nell'occhio si chinò facendo finta di allacciarsi la scarpa.

“Cosa fai?” chiese il professore.

“Guarda cosa succede all’ingresso” indicandolo con lo sguardo.

C’era un folto gruppo di operai che si stavano mettendo in fila davanti al cancello, sia in entrata e sia in uscita, forse era il cambio del turno, e per questo il numero delle guardie al controllo era aumentato. Ogni operaio veniva fermato, perquisito e i documenti venivano controllati accuratamente.

“Maledizione” esclamò il professore, poi notò che uno dei soldati li stava guardando con insistenza.

“Alzati”.

“Cosa?”

“Alzati, abbiamo attirato l’attenzione su di noi”.

Il soldato continuava a fissarli e incuriosito da quello strano comportamento, fece lentamente due passi in avanti.

“Prendi quella carretta” ordinò il professore all’indirizzo di Coleman che non se lo fece ripetere due volte, poi lanciò velocemente lo sguardo in tutte le direzioni e notò un capannone degli attrezzi non molto lontano.

“Seguimi”.

A quel punto Smith e Coleman tentarono il tutto per tutto e, ripresero ad avanzare, con la guarda che, fermatasi, continuava a fissarli. Prima di raggiungere il cancello, curvarono a destra e seguendo l’alta siepe si inoltrarono nel roseto per raggiungere il capannone degli attrezzi.

“Continua a guardarci?” chiese Coleman sudando freddo.

“No” il professore si era voltato, facendo finta di ammirare le rose e aveva notato come la guardia avesse perso interesse per loro due.

Raggiunsero il capannone e fecero finta di caricare alcuni attrezzi.

“Adesso come usciamo” chiese Coleman.

Il professor Smith ne incrociò lo sguardo e vide che la paura stava aumentando negli occhi del compagno. Cercò di escogitare qualcosa il più velocemente possibile, ma sembrava non esserci nessuna uscita se non dal cancello principale, inoltre, il comportamento agitato di Coleman gli impediva di concentrarsi.

Mentre discutevano, la guardia rivolse nuovamente il suo sguardo curioso verso di loro, li osservava parlare e dopo aver storto la bocca cercò di immaginarsi a cosa stessero pensando: chi sposta i sacchi di cemento? Chi porta gli attrezzi? Ma, forse, stavano semplicemente parlando di donne, come la maggior parte degli uomini che lavoravano in quel cantiere. Sorrise e tornò ai suoi compiti monotoni, controllando i documenti degli operai che stavano uscendo.

Il professore, intanto, notò una cosa cui non aveva assolutamente fatto caso: il capannone degli attrezzi oscurava una parte del muro di cinta, se avessero provato a scavalcarlo, le guardie non li avrebbero visti, impegnate com’erano nel controllare il cancello principale.

Lo fece notare velocemente anche a Coleman che rimase oltremodo dubbioso.

“Vuoi farmi credere che sarebbe così facile?”

“Al momento sono impegnati all’ingresso, e non vedo guardie lungo tutto il perimetro, ma se non ti senti sicuro possiamo prendere pala e piccone” indicandoli “e scavare un bel tunnel, o ancora meglio” disse afferrando il

manico della pala “potremmo farci largo a badilate, che ne dici”.

“Decisamente scavalcare” replicò con un sorriso a denti stretti.

Facendo attenzione a non farsi scorgere, si nascosero dietro il capannone e decisero come procedere.

Coleman si chinò e incrociò le mani, in modo da essere da appoggio per il professor Smith che una volta salito in cima al muro, aiutò l'amico a sollevarsi. In breve ma sempre facendo molta attenzione, e controllando che nessuno li potesse vedere, passarono dall'altro lato e, con passo spedito, si avviarono verso l'area di sosta, dove avevano lasciato il camioncino.

“Non posso credere che ce l'abbiamo fatta” si domandò Coleman ancora incredulo, mentre fissava il muro di cinta che avevano appena scavalcato.

“Adesso non ci resta che attendere” concluse il professor Smith osservando la torre del castello dove, presumeva, fossero i loro compagni “sperando che tutto vada per il meglio”.

Arrivati quasi in fondo al corridoio, furono fermati da una guardia uscita da una delle stanze laterali, stavolta era una ragazza. In tono autoritario chiese dove stessero andando, visto che in quell'ala non c'erano lavori, allora Irianne rispose che dovevano fare delle pulizie vicino ai bagni, perché alcune tubature erano saltate e l'acqua li aveva resi indisponibili.

“Non mi hanno detto nulla” rispose la ragazza sempre più dubbiosa.

Irianne fece uno sguardo stupito, poi cercò di cambiare discorso e, indicando gli orecchini che l'altra portava, le disse che erano bellissimi. La giovane fu presa alla sprovvista e dopo alcuni attimi di incertezza sorrise, ringraziò e li accarezzò soddisfatta.

“Me li ha regalati il mio ragazzo” ormai il tono era divenuto amichevole.

“Fortunata allora, se hai un ragazzo così raffinato” continuò Irianne, avendone scoperto il punto debole.

“Sì” rispose divenendo completamente rossa in volto.

“Spero di trovare anch'io un uomo con questi gusti” poi fece spallucce mentre l'altra ancora rideva “adesso però ci attende un lungo lavoro” alzando il secchio che aveva nella mano destra.

La ragazza li fece passare senza fare altre domande, salutò Irianne con un ampio gesto della mano e poi, sfiorandosi gli orecchini se ne andò per la sua strada.

“Donne” ripeté Drake, mentre Olga e Miranda fecero un lungo sospiro come se avessero trattenuto il fiato per tutto il tempo di quell'assurdo dialogo.

Voltarono a sinistra e videro una porta sorvegliata da due guardie. La prima si voltò e li osservò avvicinarsi, mentre l'altra parve non essersi accorta di loro.

Finch se ne stava in silenzio, nessuno gli aveva fatto domande dalla sera precedente, aveva ipotizzato che stessero aspettando la persona giusta per poterlo interrogare e intanto che aspettava, vagava con i suoi pensieri.

Ricordò anche il momento in cui aveva incontrato Irianne per la prima volta: una vetusta casa colonica nella campagna fuori Londra. Seduto al tavolo con gli amici, si ritrovò accanto questa bellissima ragazza dai lunghi capelli dorati e con profondi occhi verdi che lo avevano praticamente ipnotizzato. Ricordò di averci parlato per tutta la sera e di essersi perso tra le parole e la sua bocca. Con quel pensiero, s'insinuarono altri ricordi: braccia e gambe intrecciate, risate, lunghe passeggiate, il pane che lievitava.

Le voci delle guardie fuori dalla stanza, lo riportarono alla realtà.

“Caro Bertram” si disse quasi sorridendo “è arrivato il momento di pensare a come liberarsi”.

Lanciò occhiate furtive in ogni angolo della stanza sperando di intravedere qualsiasi cosa che avrebbe potuto aiutarlo a tagliare la corda che lo legava alla sedia, ma non c'era nulla di utile.

Si trovava in una libreria style liberty, con mensole che coprivano ogni centimetro delle pareti e ognuna aveva libri, alcuni vecchi come matusalemme e protetti in teche di vetro, mentre altri erano praticamente nuovi. Dei libri erano anche sul tavolo e altri erano ammassati in pile sul pavimento come colonne di antichi templi custodi della saggezza.

“Almeno sono in una stanza arredata con gusto” si disse ridacchiando, poi ripensò alla sua situazione e tornò a chiedersi cosa potesse escogitare.

“Le guardie hanno fatto bene il loro lavoro” disse tra sé, prima di tornare a indagare nuovamente l'interno della stanza. Si soffermò con lo sguardo sulla scrivania, e vicino alla bottiglia di vino che stava proprio sull'angolo destro, notò quello che poteva essere un taglia carte.

“Forse non proprio bene” ironizzò cercando di alimentare la speranza, seppur flebile, di poter tagliare la corda, in tutti i sensi.

Guardò le funi che lo tenevano immobile nella sedia, erano ben strette ma i piedi li poteva muovere, così iniziò a lavorare di anche e piedi, spostando la sedia sempre più vicino alla scrivania. Anche se cercava di non emettere suoni, ogni passo era accompagnato da un tonfo sordo.

Fortuna che, dall'esterno della stanza, si levavano i rumori e le urla degli operai che lavoravano al piano di sotto, in questo modo i suoi movimenti si sarebbero confusi con tutto quel baccano: almeno ci sperava.

Ogni tanto si fermava per saggiare la situazione e non appena vedeva che nessuno si era accorto del suo intento, riprendeva la strana marcia.

Quando fu abbastanza vicino alla scrivania, cercò di afferrare il taglia carte con la bocca ma nonostante gli sforzi era troppo lontano. Si dette un'ultima spinta ma, a forza di ondeggiare, perse l'equilibrio e scivolò a terra, battendo prima la spalla sul tavolo e poi a terra.

La bottiglia di vino ondeggiò per alcuni secondi sopra la scrivania, come una ballerina classica pronta a concludere la sua esibizione, poi si inclinò e cadde lentamente nel vuoto. Bertram la vide puntare proprio alla sua testa; trattenne il fiato e la osservò precipitare a un palmo dal naso.

Fortunatamente il tappeto attutì il colpo e la bottiglia non andò in frantumi.

“Mi sarebbe dispiaciuto, adoro il vino italiano” un secondo dopo, il tappo schizzò via andando a colpire la porta, lasciando Bertram a bocca aperta e con gli occhi fissi sull'ingresso, in attesa che le guardie entrassero per capire cosa fosse successo.

Il colpo leggero che pareva provenire dall'interno della stanza, attirò l'attenzione delle due guardie, che si scambiarono un veloce sguardo come a chiedersi reciprocamente se avevano sentito la stessa cosa.

Dopo una settimana passata tra i rumori del cantiere, quel suono poteva benissimo provenire da un qualsiasi altro punto del castello, però sarebbe stato meglio controllare, così uno dei due allungò il braccio per aprire la porta, ma altro richiamò il suo interesse: un gruppo di operai si stava avvicinando, e

quell'ala del castello era loro proibita.

“Dove state andando?” chiese la prima guardia in maniera abbastanza scontrosa.

“Finalmente qualcuno che parla la nostra lingua” Olga pensò quelle parole ma la sua bocca si aprì e le fagocitò fuori come se fosse la cosa più normale del mondo.

“Mi scusi?” chiese la guardia che, intanto, si era posta in mezzo al corridoio, proprio davanti a Irianne.

“Ci avevano detto che gli operai scelti per lavorare dentro il castello non parlavano inglese”.

La guardia attese una risposta ma Irianne non sapeva cosa dire, quell'incredibile sangue freddo mostrato in precedenza pareva essere sparito.

“Quindi?” domandò muovendo la mano verso la fondina della pistola, ma non la raggiunse. Con un braccio, inaspettatamente, la seconda guardia gli cinse il collo, poi con la mano afferrò l'altro suo braccio e cominciò a stringere come in una morsa. Così facendo, compresse dei punti cruciali del sistema nervoso, bloccando l'afflusso di sangue al cervello, facendogli perdere i sensi.

Il corpo si accasciò a terra come un palloncino sgonfio.

“Sogni d'oro” disse rivolgendosi all'uomo steso, poi alzò lo sguardo verso il gruppo rimasto sorpreso da tutto l'accaduto “Come mai il professor Smith non è con voi?” domandò.

“E tu chi saresti?” chiese Andrew quasi balbettando.

“Mi chiamo Mendel, Michael Mendel” rispose e tirò fuori dalla tasca della divisa un anello che indossò prontamente: il simbolo dell'Ordine dell'Anello di Ferro.

“Caro Michael Mendel, è una piacevole sorpresa” disse Andrew tendendogli la mano.

“Non c'è di che ma dobbiamo fare in fretta” rispose ricambiando il saluto.

“E di lui che ne facciamo?” osservò Olga, indicando la guardia stesa a terra.

Irianne, intanto, non curandosi di ciò che stava avvenendo scattò verso la porta.

“Aspetta” Drake non fece tempo a concludere la frase che lei l'aveva già aperta.

Aspettandosi l'ingresso delle guardie, il volto di Bertram era come cristallizzato in una smorfia di colpevole stupore, ma quando vide il volto di Irianne spuntare dalla porta, lo stupore divenne prima meraviglia e poi gioia.

“Stella” esclamò.

Irianne mosse le labbra per pronunciare il suo nome, ma solo in un secondo momento riuscì a farlo “Bertram”, e mentre lo pronunciava profonde lacrime le solcarono il volto, riscaldandogli il cuore sino a quel momento colmo d'ansie e preoccupazioni.

“Sei in ritardo, piccina” le rispose sorridendo.

“Mi hai fatto morire dalla paura” replicò correndogli incontro e gettandogli le braccia al collo.

“Sei vivo” mormorò “ho avuto tanta paura”.

Rimasero così per alcuni secondi, con gli occhi di tutti colmi di felicità,

puntati su di loro. Quando l'euforia stava prendendo il sopravvento e stavano per lanciare grida di esultanza, Mendel sollevò le mani e impose a tutti di fare silenzio "Sono felice che siate felici, ma dovremmo evitare di trasformare questa missione di soccorso in una festa di benvenuto" disse calcando quell'ultima parola "altrimenti, anche tutti noi, ci ritroveremo legati come salami" indicando Bertram.

"Giusto" osservò Drake "per entrambe le cose, il silenzio e il salame" sbottando a ridere.

"Che simpatico" ironizzò Bertram.

"Mi domando come avete fatto ad arrivare sin qui" disse Mendel scuotendo la testa.

"Una buona dose di fortuna ma la cosa più importante" disse indicando Irianne "i suoi occhioni".

La necessità di sbarazzarsi della guardia era passata in secondo piano da quando Irianne era entrata e Bertram era apparso loro a terra, legato a una sedia. Ma dovevano riorganizzarsi e procedere con cautela, adesso veniva il difficile.

"Siete molto carini" osservò ironicamente Mendel indicando l'orologio "ma non dovremmo perdere altro tempo prezioso".

Irianne e Bertram si sorrisero ancora e si separarono, permettendo a Mendel di tagliare le corde.

"Portate dentro la guardia" ordinò mentre finiva di tagliuzzarle.

Andrew e Drake si guardarono, e solo allora realizzarono che in tutto quel tempo, si erano completamente dimenticati dell'uomo steso nel corridoio. Uscirono dalla stanza e lo afferrarono per le braccia e per i piedi, trascinandolo dentro la biblioteca.

Finalmente libero, Bertram si massaggiò i polsi indolenziti e arrossati dalle corde. Poi strinse a sé Irianne e i due si abbandonarono ancora in un dolce abbraccio.

"Per la miseria" esclamò Miranda dopo aver afferrato la bottiglia che giaceva ancora a terra "potevi fare più attenzione" mentre ne leggeva l'etichetta "E' italiano" e concluse il suo sproloquio riponendola delicatamente sulla scrivania.

"Bene, ora che la bottiglia è a posto" disse Mendel "adesso pensiamo a cosa fare con lui".

Olga suggerì di vestirlo con gli abiti di Bertram e metterlo al suo posto. Pensando che fosse un'ottima proposta, lo legarono e lo imbavagliarono per bene, posizionandolo con le spalle alla porta, in modo che nessuno capisse immediatamente che era avvenuto uno scambio di persona.

Impiegarono alcuni minuti per travestire la guardia e come tocco finale il cappello a coprire il più possibile il viso.

"Ecco fatto" esclamò Olga, soddisfatta per il suo lavoro.

"In effetti, non è male come imitazione" osservò Andrew con molto ottimismo.

"Non è un granché" confessò Mendel "ma dovrebbe riuscire a ingannarli per

qualche minuto, permettendoci di uscire tutti dal castello”.

Sentendo quelle parole: permettendoci di uscire tutti dal castello, Olga tornò con i suoi pensieri ai due compagni da cui si erano separati nel parco.

“Ci siamo completamente dimenticati di Coleman e del professor Smith” disse.

“Erano con voi?” chiese Bertram mentre finiva di indossare la tuta da operaio che gli aveva consegnato Andrew “e dove sono?”.

“Non lo sappiamo” gli rispose Irianne “te lo spiegheremo dopo, ma sono assolutamente sicura che se la siano cavata egregiamente. Adesso è il nostro turno, dobbiamo uscire e alla svelta”.

“Avete già pensato a qualcosa?” chiese Bertram utilizzando il tono di chi pone una domanda chiaramente retorica.

“Certo. Dobbiamo uscire dal castello senza attirare l’attenzione su di noi, sgattaiolare tra le guardie e tornare a Londra” rispose Irianne.

“E questo è il piano?” chiese Bertram.

“E’ questo” confermò Miranda.

“Ammetto che potevate sforzarvi un po’ di più, ma è già un inizio” disse alzando le spalle, dopo tutto, era già un miracolo che fossero riusciti a entrare e arrivare alla sua stanza senza che nessuno li avesse smascherati.

Mendel aprì la porta e gettò un’occhiata fuori lungo il corridoio.

“La via è libera” disse sottovoce, poi fece cenno agli altri di uscire.

Una volta fuori, Mendel li salutò.

“Qui le nostre strade si dividono, voi tornate indietro e cercate di non farvi beccare” disse sorridendo “io vado da questa parte e cercherò di fare la stessa cosa”.

“Grazie mille” disse Andrew in tono teatrale, com’era sempre uso fare, e porgendogli la mano concluse “è stato un onore”.

Mendel ricambiò la stretta e si dileguò dall’altra parte del corridoio.

“Adesso tocca a noi” disse Drake facendo da apripista, mentre gli altri lo seguivano con Bertram in mezzo.

Stavano per imboccare un altro corridoio, quando Drake fece segno di fermarsi.

“Che c’è?” mormorò Miranda.

“Ci sono due uomini che stanno chiacchierando a metà del corridoio” gli sussurrò in risposta. La cosa passò di bocca in bocca sino a raggiungere Olga che chiudeva la fila.

Drake, sbirciò ancora dall’angolo e li vide passarsi un pacchetto di sigarette, ne accesero due e tirarono delle profonde boccate, vedeva proprio il piacere intenso che provavano mentre assaporavano l’aroma che riempiva i loro polmoni.

Prima di poter proseguire, dovettero attendere che i due uomini finissero le sigarette e tornassero alle loro mansioni.

Li osservarono con impazienza gettare i mozziconi dentro due secchi pieni di calcinacci, scambiare le ultime battute e aprire una delle porte laterali, richiudendola dopo il loro passaggio.

Il gruppo riprese ad avanzare, facendo molta attenzione.

Finalmente raggiunsero il portone d'ingresso, lo aprirono lentamente, osservarono la situazione all'esterno e tutto pareva calmo. Gli operai andavano e venivano, presi com'erano dai lavori e lo stesso facevano le guardie; nessuno si era accorto della loro intrusione.

Non vedendo e non udendo nulla di minaccioso, uscirono nel cortile e iniziarono a dirigersi verso il grande cancello principale. D'un tratto Bertram si arrestò, e Irianne lo imitò.

“Vedi qualcosa?” gli sussurrò, ma non ricevette risposta.

Lo sguardo di Bertram puntava verso il lato ovest del castello, in quel punto riconobbe le tre figure che lo avevano cortesemente prelevato da casa: Schmerzen, Otto e Karl.

Si massaggiò le dita che ancora gli dolevano e la rabbia prese a salirgli in corpo.

“Cosa c'è?” chiese Irianne affondandogli le unghie nel braccio, mentre tutti gli altri presero a sudare freddo per quell'imprevista pausa in mezzo al parco, sotto gli occhi di tutti.

Bertram, puntò un badile e poi la testa di Schmerzen, avrebbe potuto fargliela saltare in un lampo.

“Non è una buona idea” gli disse Irianne avendo intuito le sue intenzioni.

Aveva ragione, a che scopo ottenere una piccola vittoria, quando questa avrebbe condannato se stesso e, soprattutto Irianne e i suoi amici, così liquidò ogni tentazione di vendicarsi sui tre, almeno per il momento, e riprese a camminare, facendo finalmente respirare tutti quanti.

Proseguirono verso il cancello e percorsero quel tratto con circospezione, quasi aspettandosi che i soldati li circondassero da un momento all'altro.

Una sentinella sbucò dal posto di guardia vicino al cancello d'ingresso, e intimò loro l'altolà.

“Eccoci” pensò Olga sudando freddo.

“Fatemi vedere i documenti” chiese il soldato “siete i nuovi operai mandati dal Maresciallo Von Schmerzen? Non vi ho mai visti”.

“Sì” rispose prontamente Irianne “ci hanno letteralmente buttato giù dal letto proprio stamattina” lanciando un'occhiata di ammiccamento all'indirizzo del soldato che, immediatamente, rispose con un sorriso “vogliono accelerare i lavori e finire la ricostruzione dell'ala nord, il prima possibile”.

“Capisco” aggiunse la guardia senza distogliere lo sguardo dal volto della ragazza “e da dove venite?”

“Siamo di...” Irianne non finì la frase, anche perché non aveva idea di cosa rispondere. Fece cadere il secchio che aveva in mano, pieno di martelli, chiodi e altri attrezzi, proprio ai piedi della guardia che, istintivamente, si chinò per aiutarla a raccogliarli. A quel punto, Irianne afferrò la grossa chiave inglese che sporgeva dalla scatola degli attrezzi portata da Drake, e la calò con forza sulla nuca del soldato che stramazza a terra immediatamente.

Drake si guardò subito attorno per vedere se qualcuno aveva notato l'accaduto, mentre tutti gli altri si erano affrettati a stringersi l'uno con l'altro in modo da nascondere la scena alle altre guardie che, fortunatamente, erano lontane e intente a osservare l'andamento dei lavori dall'altro lato del parco.

“Ma il tuo nome non significa pace!” osservò Bertram divertito.

Lei ricambiò con un sorriso e un occhiolino.

“Non perdiamo tempo” intervenne Drake a rimproverare i due “Dobbiamo filare il prima possibile. Adesso afferralo per i piedi” disse all’indirizzo di Bertram mentre prendeva la guardia per le braccia “dobbiamo nasconderla dentro la guardiola”.

Bertram non se lo fece ripetere due volte, afferrò il soldato per i piedi e con circospezione lo portarono dentro, chiudendolo nell’armadio.

“Fatto” disse Drake una volta tornato dagli altri “adesso via, il più velocemente possibile”.

S’incamminarono con passo spedito ma senza correre, per non dare nell’occhio.

Arrivati al camion, trovarono Smith e Coleman, seduti all’interno e intenti a mangiare pane e formaggio.

“Buon appetito” disse Olga.

“Ne vuoi un po’” le rispose Coleman, mostrandole due fette di pane da dove debordava una grossa striscia di formaggio.

“Se non vi dispiace” disse Drake avviando il motore “mangerete dopo”.

Il camioncino scattò bruscamente in avanti, facendo cadere all’indietro tutti quanti.

Lasciato il Fordson E83W Van in una delle strade secondarie a nord di Kensington park, si avviarono a piedi lungo Brook street, poi percorsero il tratto che li separava dal luogo dell'incontro, attraversando tutto il parco.

“Fatemi capire” disse Coleman “la sede segreta dell’Ordine a Londra è in questo quartiere?” fece una breve pausa poi continuò sempre più stupito “e perché no al numero dieci di Downing Street o a Buckingham Palace”.

“Alle volte” gli rispose il professor Smith “è più sicuro essere visibili che nascondersi”.

Coleman lo osservò per alcuni istanti, poi scosse la testa “No, ma che cavolata è questa”.

Il professor Smith sorrise e riprese la marcia.

“Stavolta hai proprio ragione” gli sussurrò Miranda.

La strada, fiancheggiata da una lunga fila di alberi a stemperare la calura di luglio, attraversava tutto il parco.

Quei bellissimi giardini erano assai noti, non solo per la loro bellezza, ma anche perché generazioni di bambini, loro compresi, erano cresciuti sognando le prime avventure di Peter Pan descritte da James Matthew Barrie⁸, o il volo delle fate di Thomas Tickell⁹.

Attraversato il parco raggiunsero Ennismore Gardens, poi continuarono veloci sino a Princes Gate Mews.

“Eccoci arrivati” disse il professor Smith indicando una bella casa in stile vittoriano su due piani.

Dopo aver passato il cancello in ferro battuto e un piccolo giardino, adornato con azalee, rododendri e ortensie, aprirono il portone ed entrarono in un breve corridoio che li condusse in una saletta laterale. Una stanza assolata per via delle ampie finestre con il centro dominato da un tavolo di legno e da una distesa di libri e antiche carte geografiche perfettamente distribuite lungo tutta la superficie.

“Sembra casa tua” disse Bertram ironizzando all’indirizzo di Andrew “la stessa tecnica di archiviazione”.

“Vero” rispose con altrettanto sarcasmo.

⁸ Peter Pan nei Giardini di Kensington, scritto da James Matthew Barrie, è la prima opera in cui compare Peter Pan, quando ancora non era giunto nell’Isola che non c’è.

⁹ Nel poema intitolato Kensington Gardens Thomas Tickell, per la prima volta descrive le fate che dimorano nei giardini di Kensington.

“Bertram” lo chiamò il professor Smith “al piano di sopra c’è una stanza preparata per te” disse indicando le scale “Mentre aspettiamo il padrone di casa, puoi farti una doccia e rilassarti un po’”.

Bertram rispose con un lieve cenno della testa “Ma si ricordi che mi deve ancora molte spiegazioni” disse con tono duro. Il professor Smith era stato il suo mentore, lo aveva ispirato, sostenuto nelle sue tesi, ma adesso aveva davanti una persona con una vita e un passato per lo più sconosciuto.

“Ci vediamo tra poco” si avvicinò a Irianne e la salutò con un abbraccio e con un bacio.

“Certo” gli rispose carezzandogli il volto “riposati un po’, te lo sei meritato”.

“E noi!” esclamò Andrew “se non ricordo male, lui era comodamente seduto, mentre noi abbiamo affrontato innumerevoli perigli” disse portando la mano sul cuore e lanciando il suo sguardo verso l’infinito.

“Seduto” ripeté Bertram scuotendo la testa e abbozzando un sorriso pieno di sarcasmo.

Salì le scale ed entrò nella stanza preparata per lui.

Stanco morto e con i muscoli ancora indolenziti, dopo aver gettato i vestiti sul letto entrò in bagno.

Una stanza elegante, pensò. Notò le fini decorazioni in rilievo sulla ceramica bianca, e i rubinetti dell’acqua calda e fredda alle due estremità del bordo del lavabo.

La zona doccia aveva un piatto in ceramica a filo pavimento, un rivestimento abbastanza sobrio, in stile con la casa, e una specchiera semplicissima senza cornice.

Aprì l’anta della doccia, poi il rubinetto e girò il getto di acqua in modo che scorresse dapprima in un angolo. Quando il vapore confermò la temperatura, si immerse sotto il caldo getto. Appoggiò le mani sulle mattonelle e si lasciò massaggiare dall’acqua che scorreva lungo il suo corpo, rigenerando i muscoli. Quasi sonnecchiò in quella posizione e rimase dentro la doccia per circa venti minuti, insaponandosi e risciacquandosi più volte, non perché maniaco della pulizia ma perché i suoi pensieri viaggiavano in ogni direzione e stare sotto quell’acqua piacevolmente calda, lo aiutava a ragionare.

Bertram pensò alla storia della doccia e ringraziò il dottor Merry Delabost, per averla inventata nel 1872. Certo, lo scopo iniziale era quello di garantire un’igiene migliore ai detenuti della prigione di Bonne-Nouvelle a Rouen, ma perché lamentarsene. Subito dopo, esattamente nel 1879, l’esercito prussiano la rese obbligatoria per i soldati e installò docce comuni nelle baracche.

In ogni modo, era contento che il concetto di doccia si fosse evoluto nel tempo, rendendolo uno dei momenti piacevoli della vita.

Una volta terminato, prese l’accappatoio e si asciugò guardandosi nello specchio sopra il bel lavabo.

Il viso cominciava a mostrare il passare degli anni, con piccole rughe che iniziavano a impadronirsi dell’angolo degli occhi.

I tratti del viso gli venivano dal lato materno, soprattutto naso e occhi, tutti glielo avevano sempre detto. Sorrise ripensando a sua madre e a suo padre che, trasferitisi fuori Londra per via dei bombardamenti, non riusciva a vedere

quanto voleva. In ogni caso, lo spirito con cui affrontava la vita lo aveva ereditato decisamente da entrambi.

“Non è ancora il momento di farsi prendere da una crisi di mezza età” si disse sorridendo, prima di afferrare gli abiti che avevano preparato per lui.

Una volta vestito, si sdraiò sul letto e cercò di organizzare gli ultimi avvenimenti. Ripensò a quanto successo, la scoperta della stele, le notti insonni passate a tradurre, la morte della povera Miriam, il rapimento, il Terzo Reich, la Setta, tutto gli vorticava davanti agli occhi. Cercava di mettere ogni tassello nella posizione giusta, ma qualcosa gli mancava e era ansioso di poter avere le risposte che cercava direttamente dal professor Smith e da quel Fediglhlan Senan che, finalmente, avrebbe incontrato in carne ed ossa.

Quel nome gli riempiva i pensieri ormai da giorni.

Possibile che quel sogno fosse reale? Possibile che avesse volato su un drago, ci avesse parlato addirittura? Scosse la testa come a scacciare quelle assurdità ma prima che potesse sistemare le sue riflessioni, bussarono alla porta.

“E’ permesso?” la voce di Irianne fece capolino da dietro la porta prima dei suoi splendidi occhi.

“Certo” le rispose mettendosi seduto sul letto.

“Sono venuta a prenderti, tutti gli altri sono di sotto in attesa del signor Senan” pronunciò quel nome con enfasi particolare.

“Non vedo l’ora” le rispose mentre l’immagine del drago e la sua voce cavernosa gli tornarono di colpo in mente, poi cercò di scacciarla fissando lo sguardo sui verdi occhi di Irianne.

“Non abbiamo neanche qualche minuto?” le disse mentre accarezzava il letto proprio vicino a lui, invitando la ragazza ad accomodarsi lì accanto.

Irianne si avvicinò sorridente e si chinò su di lui, schioccandogli un bacio sulle labbra, poi afferrò la sua mano.

“No, non abbiamo tempo” rispose e, a malincuore, Bertram si alzò per raggiungere gli altri nella biblioteca al piano di sotto.

CHIARIMENTI

La biblioteca aveva le pareti rivestite con carta da parati in stile liberty, che metteva in risalto gli scaffali pieni di libri, così come i quadri e gli arazzi appesi. Alcuni raffiguravano vari momenti importanti della storia d'Inghilterra, come la costruzione del Vallo di Adriano, l'effigie del leggendario re Artù, con visiera alzata e scudo, o la grande vittoria inglese sui francesi nella battaglia di Azincourt, mentre altri erano del tutto sconosciuti. Il più grande ritraeva un cavaliere mentre trafiggeva con una freccia l'occhio di uno spaventoso drago nero, nello sfondo una città in fiamme con il cielo punteggiato da altri draghi neri, mentre una sorta di luce divina sopra l'arciere pareva simboleggiare il suo vigore guerriero. Un altro dipinto ritraeva un gigantesco volto intagliato nella roccia mentre fissava con i suoi enormi occhi le terre che si stendevano dalle radici delle montagne sino al mare, poi bizzarre creature fuoriuscite dalla fantasia di chissà quale artista.

Il campanello della porta suonò due volte, Smith si alzò e andò ad aprire, facendo cenno agli altri di non preoccuparsi, visto che sul volto di tutti era apparso un velo di apprensione per chi poteva essere.

Appena vide il volto sorridente di Senan, i due vecchi amici si abbracciarono. "Che cosa ti ha trattenuto? Ti aspettavo circa trenta minuti fa".

"Mi sono assicurato che nessuno mi stesse seguendo".

"Ma adesso andiamo, sono tutti qui".

Precedendo il signor Senan, tornò dai suoi ospiti e appena entrati nella sala per Finch fu come un déjà-vu.

"Lieto di vederla dottor Finch, tutto intero intendo" disse quello strano individuo "finalmente la conosco".

Bertram ricambiò la stretta di mano e il saluto "lo stesso per me".

Finch prese posto su una sedia che dava alle spalle del camino in perfetto stile vittoriano, mentre gli altri si accomodarono davanti e ai lati.

"Bene, a quanto pare ci siamo tutti" osservò il professor Smith una volta sistemati "Credo possiamo cominciare" e rivolse il suo sguardo verso Bertram.

"Prima di continuare" disse Bertram ancora abbastanza arrabbiato con il suo mentore: il professor Smith "Lei sapeva ma non mi ha mai detto nulla di tutta questa storia".

"Capisco la tua frustrazione, mio caro Bertram, ma devi capire che non si può sempre dire tutto e ho fatto quello che ho fatto, perché pensavo di mantenerti al sicuro".

"Lo abbiamo visto" sussurrò Bromwell sorseggiando del brandy.

Bertram, sulle prime, non accettò quella spiegazione "avrebbe potuto darci

delle informazioni, magari non tutto, ma qualcosa che ci mettesse in guardia da quello che stava per accadere. Invece ci ha lasciato all'oscuro di tutto”.

“Non potevo dirvi nulla” rispose secco “Adesso le cose sono andate avanti ed è giusto che sappiate tutta la verità, ed è per questo che oggi siamo qui” indicando sé stesso e l'altro uomo “per raccontarvi tutto”.

“Appunto, lui chi è?” domandò Drake.

Prima che Senan potesse rispondere, Bertram pronunciò ad alta voce il suo pensiero.

“Senan Fediglhán”.

Tutti si voltarono verso Bertram in attesa di spiegazioni.

“L'uomo del sogno!” esclamò Irianne, prendendogli la mano.

“Cosa?” intervenne Coleman.

L'uomo non aggiunse una parola ma fece segno a Bertram, con un gesto eloquente e con un sorriso ironico, di spiegare come mai conoscesse il suo nome.

Bertram raccontò brevemente il sogno, tralasciando il volo e la voce del drago, ma spiegò che quell'uomo gli era apparso una notte e che quel nome lo stava accompagnando da quel momento.

“Psss” sussurrò Coleman all'indirizzo di Olga “secondo me ha preso qualche botta di troppo durante la prigionia” e concluse mimando con la mano, il segno che Bertram aveva perso qualche rotella, facendola sorridere.

Mentre tutti aspettavano un'ulteriore spiegazione per quanto udito, fu il professor Smith a togliere d'impaccio Bertram, suggerendo che quel nome, probabilmente, lo aveva sentito proprio da lui e che forse, gli era rimasto impresso.

Quel chiarimento sembrò a tutti più che ragionevole, nessuno poteva credere che Bertram avesse improvvisamente acquisito poteri divinatori.

“Sono qui proprio per rispondere alle vostre domande, ma adesso torniamo a quanto accaduto al dottor Finch” disse Senan per riportare tutti al punto, lasciandogli subito dopo la parola.

Bertram ritornò su molti particolari della sua permanenza dentro il castello, cercando di essere il più preciso possibile nel riferire le informazioni che aveva potuto raccogliere durante la prigionia. Raccontò dell'incontro con il Maresciallo Von Schmerzen, le mille domande sul suo lavoro, la stele e, soprattutto, il suo diario.

Non fu mai interrotto da domande finché non si fermò.

“Dopo il ritrovamento della stele” intervenne Senan “l'Ordine ha deciso di seguire da vicino il vostro lavoro per scoprire dov'erano stati nascosti i manufatti dei druidi”.

“Dunque ci avete sfruttati” disse Bromwell.

“No, voi siete stati, e siete tuttora la nostra più grande speranza” aggiunse Senan “vi abbiamo seguito e protetto, con qualche pecca devo ammettere, ma altrimenti non sareste qui”.

“Eppure non avete impedito la morte di Miriam” replicò Bromwell.

“Miriam” sospirò il professor Smith sconcolato “Ho sottovalutato la serpe che avevamo in seno”.

“Una spia all’interno dell’Ordine!” proruppe sorpreso Bromwell “chi era?” domandò.

“Padre Giulio” rispose sconsolato “che voi avete conosciuto come Julian Murriss”.

“Te l’avevo detto io” disse Andrew schioccando le dita “che era balordo, balordo forte”.

Il professor Smith raccontò la storia che aveva portato Padre Giulio a unirsi all’Ordine, prima di subire il fascino del potere di Hoot e della Setta.

Figlio di una famiglia benestante di Londra, era stato avvicinato dal professor Smith per le sue ottime doti da studioso. L’Ordine reclutava da sempre i suoi membri tra le migliori menti, seguendo il loro percorso educativo sia a scuola sia all’università.

Divenuto guardiano del castello di Bodiam, aveva sempre mostrato la sua insofferenza per come l’uomo mortificava il mondo e la natura. Vedeva il disordine farsi largo e portare solo morte e distruzione. Il desiderio di frenare quel decadimento divenne un’ossessione per il giovane.

“All’inizio credeva che grazie all’aiuto dell’Ordine dell’Anello di Ferro, avrebbe potuto fare qualcosa per cambiare il mondo in meglio ma, piano piano, una sensazione di impotenza si fece largo in lui. Fu allora che venne avvicinato da agenti della Setta, e lì il suo desiderio di un nuovo ordine mondiale ebbe la meglio. Decise di abbracciare i loro ideali e lavorare per Hoot, perché condivideva la stessa idea: cambiare il mondo e il corso della storia” fece una pausa e trasse un lungo respiro.

“Fortuna per noi” aggiunse Smith “per un lungo periodo ha sopravvalutato le sue capacità di doppiogiochista, sottovalutando il giudizio della Sacerdotessa”.

“Sottovalutando cosa e di chi?” domandò Bertram.

“Miriam Finroy, mio caro dottor Finch, era la Sacerdotessa dell’antico Ordine dell’Anello di Ferro. Aveva avvertito da subito un pericolo latente presente nel giovane Padre Giulio, e lo guardava con sospetto. Io che avrei dovuto fidarmi delle sue sensazioni e delle sue parole, ripetevo sempre che Padre Giulio era giovane, che da poco aveva ottenuto un nuovo importante incarico e che, quindi, voleva farsi notare, nulla di più. La Sacerdotessa alla fine fu irremovibile e ordinò che alcuni membri dell’Ordine lo seguissero notte e giorno. Emerse che il ragazzo aveva dei contatti regolari a Londra con il Maresciallo Von Schmerzen, uno degli uomini più in vista delle SS, e con alti rappresentanti della Setta dell’Ombra”.

Smith non riusciva ancora a capacitarsene “Quando ho saputo degli incontri che teneva, mi sono sentito a pezzi, ho provato un dolore fisico” disse afferrandosi il petto, non poteva ancora accettare l’idea che quel giovane sorridente si fosse messo al servizio della Setta “E’ stata una scoperta difficile da metabolizzare, per me è tuttora incredibile pensare che fosse un agente dell’Ombra”.

“Qual era la sua missione?” chiese Bertram.

“Al ragazzo fu assegnato un compito importante: avvicinare la Sacerdotessa e riuscire a carpire i segreti dell’Ordine”.

“E ci è riuscito?” lo incalzò Bromwell.

“Come vi ho detto, la Sacerdotessa sentiva che qualcosa non andava in quel ragazzo, quindi non ebbe mai accesso completo alle informazioni più riservate, come la lista con i nominativi dei membri. Però, venne a conoscenza dei tuoi studi” disse rivolgendosi a Bertram “Cercò in ogni modo di scoprire cosa intendesse fare l’Ordine” riprese Smith “quanto erano progredite le nostre e la vostre ricerche, e come poteva ostacolarci” fece una pausa per bere un sorso di brandy “poi lo abbiamo sfruttato a nostro favore, dandogli indicazioni sbagliate. Purtroppo, grazie a lui hanno scoperto l’identità della Sacerdotessa, così hanno potuto colpirla”.

“Che fine ha fatto?” domandò Coleman.

“Credo che Padre Giulio non sia più un problema” rispose Drake anticipando Smith.

“Prima che scoprisse i nostri intenti lo abbiamo messo a tacere per sempre”.

“E questo lo abbiamo archiviato” disse Drake senza mostrare alcuna empatia rispetto allo sconforto manifestato da Smith nelle sue parole “Torniamo a lui” aggiunse indicando Senan “quale sarebbe il suo ruolo”.

Senan sorrise e si mise il più comodamente possibile nella sua poltrona posta nell’angolo della sala, per chiarire tutto serviva tempo.

“Sì, perché non ci spiega per bene dall’inizio” si aggiunse Coleman.

Senan distolse lo sguardo abbassando gli occhi sulle mani.

“Per rispondere, devo prima introdurre una storia andata perduta nel tempo, legata a ciò che avete scoperto studiando la stele”.

“Be’ non intendevo proprio dall’inizio inizio” sussurrò Coleman all’indirizzo di Olga che sorrise.

Senan si voltò verso Irianne e le chiese gentilmente di porgergli il diario.

“Perché è così importante?” chiese Drake.

Senan lo prese, lo poggiò sul tavolo e fece scorrere le prime pagine. Guardò velocemente il testo finché non trovò le parti che stava cercando.

Lo girò verso i suoi interlocutori e ne indicò una parte.

“E’ importante perché contiene la traduzione della stele” rispose “ed è per questo che vi stanno alle calcagna, per quello che avete scoperto”.

“E cosa abbiamo scoperto?” chiese Bromwell spazientito.

“Avete riportato alla luce una storia persa nelle pieghe del tempo. Osservate” scorrendo l’indice sulle prime righe che riportavano la traduzione.

“La prima parte narra degli anni di barbarie che avvolsero l’impero fondato da Ganestor e da Albareth” fece una breve pausa a effetto, quindi riprese “Poi parla della guerra del popolo dei Druidi contro l’Ombra Nera, il potere incarnato da Modrok che andava crescendo senza freni, sino a che, con uno stratagemma, riuscirono a sconfiggerlo rinchiudendone lo spirito malvagio dentro uno specchio. Una prigionia che sarebbe durata solo sino alla Settima Eclissi che avrebbe segnato la fine della Settima Era” poi puntò il dito sul resto del testo “La seconda parte descrive il modo per rientrare in possesso dei manufatti realizzati dai druidi e spiega come usarli per chiudere lo specchio: l’ultima porta di Modrok per questo mondo”.

“Albareth, Ganestor!” esclamò dubbioso Coleman “Romolo e Remo vorrai

dire” aggiunse con tono ironico “i primi due non li ho mai sentiti nominare, e quale impero fondarono? E, soprattutto, quando?”

“La storia è fatta di molte storie, signor Coleman, e molte di queste sono state dimenticate” fece una breve pausa “Quella di cui vi parlo è la storia segreta della nascita del mondo. Niente a che fare con le teorie propagandate dalla massoneria, dalle nuove e vecchie religioni. Una storia sepolta da millenni che in pochi ricordano e di cui pochi osano parlare”.

“Prego” disse Coleman incuriosito dalle parole di Senan.

“In tutto il mondo ci sono prove dell’esistenza di antiche civiltà avanzate, di cui la storia ufficiale ha perso la memoria ma i manufatti o i codici che vengono ritrovati, costringono gli accademici a riconsiderare totalmente la comprensione sullo sviluppo della civiltà attuale e della sua storia. Ci furono immani catastrofi che colpirono il pianeta: guerre, comete, inondazioni e i popoli di tutto il mondo cercarono di imprimere questi ricordi nella pietra, in modo che le future generazioni potessero ricordare quegli eventi e quelle stesse popolazioni”.

“Atlantide!” esclamò Coleman con spiccato scetticismo.

“Non proprio. Vedete, la storia delle prime grandi comunità, le loro vaste reti sociali, e la loro comprensione comune del loro mondo, è molto più complessa e articolata rispetto a quanto riportato da Platone. Il suo racconto, che ci crediate o meno, mescola assieme molti miti. Ad esempio, prendete il diluvio, è solo un’altra delle narrazioni riguardanti le catastrofi che hanno colpito questo mondo. Molte sono le Atlantidi che aspettano sotto gli oceani o sotto le sabbie dei deserti. Quello che vi racconto è il principio, la prima civiltà da cui tutto è nato, sia nel bene sia nel male” mentre parlava, Senan si allungò sul tavolo per versarsi un bicchiere d’acqua e dopo un lungo sorso continuò “I superstiti di quest’antica civiltà sono stati il fertilizzante del mondo che oggi voi conoscete e studiate”.

“Quindi, alla base del balzo in avanti della civiltà umana ci sarebbe veramente una sorta di Atlantide?” si aggiunse Drake.

“Tutte le mitologie tramandate dagli Egizi, i Sumeri, gli Aztechi e così via, narrano di antichi dèi che portarono la conoscenza” così dicendo il professor Smith si alzò, avanzò verso la libreria e prese uno dei libri, mostrandolo a tutti.

“Questo è il Libro di Enoch un testo apocrifo di origine giudaica la cui redazione definitiva risale al I secolo a.C. Suddiviso, grossomodo, in cinque sezioni, la prima è detta Libro dei Vigilanti” si schiarì la voce e iniziò a leggere alcuni passi, seguendo il testo con il dito.

“E Azazel insegnò agli uomini a far spade, coltello, scudo, corazza da petto e mostrò loro quel che, dopo di loro e in seguito al loro modo di agire, sarebbe avvenuto: braccialetti, ornamenti, tingere ed abbellir le ciglia, pietre, più di tutte le pietre, preziose e scelte, tutte le tinture e gli mostrò anche il cambiamento del mondo... Amezarak istruì tutti gli incantatori ed i tagliatori di radici. Armaros la soluzione degli incantesimi... Baraqal gli astrologi. Kobabel i segni degli astri; Temel insegnò l'astrologia e Asradel insegnò il corso della luna...” poi lo chiuse, appoggiandolo sul tavolo.

“Quindi, tutto quello che si racconta nelle saghe antiche, è vero?” domandò Bromwell.

“Un fondo di verità c’è sempre” intervenne di nuovo Senan “ma lasciatemi continuare e, forse, potrò chiarirvi le mille domande con qualche nozione in più”.

“Giusto, vada avanti” disse Bertram.

“La dimora di questo primordiale popolo, proprio come dice Platone, è sprofondata, in un singolo giorno e notte di disgrazia. I sogni, le conoscenze, le speranze di un intero popolo sono state spazzate via in un istante, hanno avuto giusto il tempo di capire che tutto stava per finire, che il loro mondo era condannato” Senan proseguì raccontando di come le montagne urlassero sotto i tuoni e di come il vento spaccasse gli alberi alzandoli al cielo, mentre le acque si sollevavano sino alle stelle per poi abbattersi con rabbia sulla terra.

“Una guerra sconquassò tutta l’isola, risvegliò i vulcani e le ceneri si levarono nel cielo assieme a lapilli e rocce infuocate. Dopo il terremoto arrivarono le onde, alte come montagne, oscurarono il cielo e si abbattono sull’isola, inghiottendola sotto lo sguardo inorridito e pietrificato dei pochi superstiti”.

Rimasero esterrefatti da quelle parole e ascoltandolo, Irienne si rese conto di quanto quella storia combaciasse con le teorie portate avanti per anni da Andrew e da Bertram.

Pensò che entrambi, per una parte della comunità accademica, erano visti come due poveri pazzi, ma le loro teorie erano giuste. I loro studi avevano riportato alla luce una parte delle meraviglie di un mondo perduto.

“I superstiti di Atlamdir, perché questo era il vero nome dell’isola, portarono con sé piante, animali e conoscenze del mondo perduto e aiutarono altre civiltà a crescere e a prosperare, tanto che gran parte delle divinità, di tutte le culture successive, venivano dal mare”.

“L’arca di Noè” esclamò Irienne.

“Cosa?” chiesero Olga e Miranda in coro.

“L’Arca di Noè” ripeté “be’ non proprio, ma questa cosa mi ricorda il racconto dell’arca che salva tutto dal diluvio. In questo caso non c’è una sola nave ma diverse navi che trasportarono la cultura dei druidi, animali e piante per farli sopravvivere”.

“Ottima deduzione” disse Senan.

“Interessante” aggiunse Bertram “Una conoscenza primordiale condivisa nelle proprie mitologie da tutte le popolazioni. Quindi Atlantide, anzi Atlamdir, è un luogo reale” fissando il volto di Senan.

“Lo è stato” rispose sospirando.

“Ma cosa ha scatenato guerra e distruzione?”

Per i successivi trenta minuti, Senan descrisse accuratamente la storia nascosta dell’Isola di Atlamdir e della pietra caduta dal cielo.

“Ai primordi del mondo una pietra giunse sull’isola di Atlamdir. Percorse il cielo, tagliandolo a metà e lo rese infuocato. Cadde sulla sommità del monte più alto dell’isola e si narra che la pietra brillasse di una luce tenue. Con il tempo gli effetti benevoli della pietra si fecero sentire e i grandi mutamenti arrivarono veloci: le arti, le scienze, la vita, tutto cambiò. Costruivano grandi

palazzi, curavano malattie sino allora mortali. La pietra aveva recato un sapere che pareva non aver limiti. Purtroppo, alcuni erano mossi da ambizioni di violenza e di conquista, così lo scontro arrivò inevitabile. Uno dei grandi saggi del consiglio, di nome Wordeneo, abbagliato dalle potenzialità che si aprirono innanzi al popolo e desideroso di testare i veri poteri della pietra, portò avanti esperimenti malati e contorti con cui dette vita a nuove razze orrende e malvagie, simili a uomini ma con connotazioni bestiali, e i temibili draghi sputafuoco alati. La mente di Wordeneo divenne così contorta che scatenò una guerra contro il suo stesso popolo. La battaglia fu lunga ma alla fine i ribelli furono sconfitti, e i draghi privati del fuoco e della possibilità di volare, condannati a vivere sotto terra nella forma di enormi vermi, chiamati Dormienti Terreni. La pietra fu frantumata in sette pezzi e da questa ne nacque una collana meravigliosa, potente come la pietra e per questo altrettanto pericolosa. Il popolo dei Druidi decise di allontanarla dall'isola, e in una notte d'estate alcune navi salparono per nascondere al mondo il potere della collana. Appodarono in una terra dalle sponde verdi, dove decisero di costruire un grande tempio per celarla nelle profondità della terra, mettendone i Dormienti Terreni a guardia. Intanto l'isola di Atlamdir, dopo gli innumerevoli scontri e solcata da spaccature profonde, aveva il destino segnato e durante un sol giorno e una sola notte, la natura reagì facendola scomparire sotto il mare”.

Nessuno dei presenti riusciva a immaginarsi una catastrofe tanto enorme.

“I pochi superstiti vagarono a lungo per mare, prima di giungere nelle terre dove, anni prima, la collana era stata nascosta. Fu Modrok a riportarla alla luce. Modrok” ripeté quel nome con un sorriso triste “Gli antichi scritti lo descrivono come un giovane curioso e affascinato dalla natura, ma anche ossessionato dal mondo che ai suoi occhi sembrava divenire sempre più imperfetto. Purtroppo, come fu per Wordeneo, si trasformò in un mostro crudele. Incrociando i poteri della collana con le sue arti magiche risvegliò i Dormienti Terreni, riportando nel mondo il fuoco dei draghi. Di nuovo la terra fu bagnata dal sangue, sino a che Modrok non fu sconfitto e la collana distrutta”.

“E il suo spirito fu relegato dentro lo specchio” aggiunse Bertram.

“Sì” continuò Senan “Una dimensione parallela dalla quale temporaneamente non può uscire, né comunicare con il mondo mortale. Da lì, Modrok può solo osservare e attendere che il suo potere riacquisti l'antico vigore. Per questo i druidi rimasti forgiarono quattro pietre ossidiane, con lo scopo di imbrigliare i quattro elementi primordiali: aria, fuoco, terra e acqua, e trattenere Modrok nello specchio sino all'arrivo della Settima Eclissi. Poi, con la collana sarebbe stato possibile dissolvere i suoi poteri per sempre”.

“Ma non era stata distrutta?” intervenne Irienne “la collana, non hai detto che con la sconfitta di Modrok, venne distrutta?”

“Sì, è quello che ho detto” le rispose “la collana che aveva portato la distruzione fu annientata, ma esisteva anche un altro monile realizzato dai druidi” fece una pausa mostrando un anello con intarsiato un drago alato “L'Ordine dell'Anello di Ferro fu creato subito dopo la sconfitta di Modrok, e

Samilya fu incaricata di custodire le pietre ossidiane e quel monile sino a che non fosse giunto il tempo di riportarli alla luce. Lei partì con altri compagni e celò i sei manufatti per tenerli al sicuro, nascosti dietro inganni ed enigmi”.

“E non c’è scritto nulla nella stele per aggirarli?” chiese Olga “Intendo gli inganni e gli enigmi”.

“Non è possibile” le rispose secco “le prove non possono essere eluse in alcun modo. Sono state pensate per proteggere i manufatti dai membri della Setta, progettate per tenere fuori chi non è meritevole”.

“Se si interpreta nel modo giusto il sistema di difesa, allora questo ti lascia passare” aggiunse Bertram “altrimenti chi tenta di entrare senza le risposte giuste, fa una brutta fine”.

“Vediamo se ho capito bene” disse Coleman alzandosi in piedi “Nella stele ci sono indizi per trovare le quattro pietre ossidiane, l’altra collana e lo specchio dov’è rinchiuso Modrok” fece una pausa grattandosi la testa e mostrando tutto il suo scetticismo “I primi membri dell’Ordine dell’Anello di Ferro affidarono a una Custode tutti questi antichi oggetti per nasconderli e tenerli al sicuro. La Custode era una donna di nome Samilya e per proteggerli ha ideato dei rompicapo che risultassero difficili da decifrare e che solo attraverso le indicazioni presenti nella stele potevano essere risolti” e concluse “solo a me sembra una cosa assurda o anche voi la pensate come me?”

“Non importa cosa possiamo pensare o quanto ci possa apparire assurda tutta la storia” disse Bertram “Per alcuni questa storia è più che reale, tanto che sono pronti a uccidere per avere queste informazioni” agitando il diario sopra la testa.

“Infatti” aggiunse Senan “l’Ordine dell’Anello di Ferro ha lo scopo di custodire questo mistero per evitare il ritorno nel nostro mondo di Modrok. Per questo e da sempre, si contrappone ai suoi discepoli”.

“La Setta dell’Ombra” fu Irianne a intervenire.

“Una guerra sotterranea” continuò Senan “che fa da sottofondo e manipola gli eventi dell’umanità affinché una fazione prevalga sull’altra”.

Bertram provava a immaginarsi quella lotta che, in segreto, andava avanti da secoli. Si chiese quanti misteri si celassero tra le pieghe del tempo e se tutto ciò che affermava Senan fosse vero, perché se così fosse, quello che avevano sempre considerato come la reale storia del mondo, andava riscritta da capo.

Coleman si versò una tazza di tè “Dove si trova il quartier generale di questa Setta?”

“Ovunque” replicò semplicemente Senan “Come noi, si sono infiltrati in ogni settore della società, anche se oggi credo possano trovarsi in Germania, ospiti delle croci uncinatè”.

“Insomma” intervenne Drake “dove c’è feccia da foraggiare loro ci sono sempre”.

“Esatto” disse Senan annuendo.

“C’è un pezzo di questa storia che ancora non torna” intervenne Irianne “Non riesco a capire cosa c’entri tutto questo con la Germania di Hitler”.

“E’ molto semplice” le rispose Senan.

Bromwell rivolse lo sguardo alla bottiglia di liquore e la afferrò, versandosene

un po' nel bicchiere "Semplice. E' un parolone" mormorò bevendo il brandy. "Atlantide è un mito che ci portiamo dietro da secoli e millenni. Per quanto possa essere stato sepolto nel tempo, esistono prove che ci mostrano come fosse reale. I nazisti credono che trovando Atlantide, troveranno una conoscenza così avanzata da renderli invincibili. Inoltre, credono fermamente di essere i diretti discendenti di quella razza così culturalmente e tecnologicamente superiore".

"La razza ariana" aggiunse Irianne.

"Sì, esatto. La razza eletta destinata a governare il mondo e per questo operano per favorire l'avvento di una nuova era in cui assurgere al ruolo di semidèi sulla Terra, serviti e riveriti da popoli, da loro ritenuti, inferiori".

"Quante scemenze" disse Miranda sbalordita e infuriata allo stesso tempo.

"E dimmi un po'" intervenne Drake "come hanno fatto l'Ordine e la Setta a sopravvivere per tutto questo tempo senza che nessuno ne sapesse nulla".

"La memoria dell'uomo è molto labile, dimentica facilmente il proprio passato" rispose Senan e poi aggiunse "L'Ordine e la Setta sono sopravvissute a secoli di cambiamenti modernizzandosi e rendendosi più adatte alle nuove generazioni, senza mai abbandonare i vecchi ideali e senza mai smettere di combattere per la supremazia".

Drake annuì ma non era ancora del tutto convinto "quindi cosa dobbiamo aspettarci".

"Parliamo della fine della vita così come la conosciamo" disse Senan.

In quel momento, in sottofondo, le sirene delle contraeree riecheggiarono nella notte londinese.

"Mi pare che siamo già sulla buona strada, senza l'arrivo di stregoni dal passato" osservò Miranda ironicamente.

"In questo caso, però, nessuno avrà possibilità di opporsi, e questa minaccia è molto vicina".

"Ma i superstiti di Atlamdir hanno anche indicato quando avverrà la ricomparsa di Modrok?" Chiese Bromwell.

Il vecchio annuì "al presentarsi della Settima Eclissi durante la Settima Era" poi si alzò prendendo il diario, lo aprì sulla traduzione della stele, mostrando un punto specifico "Qui non è indicato solo l'anno, ma anche il giorno e il mese esatto..."

"Che sarebbe?" chiese Coleman pieno di aspettativa.

"Secondo i calcoli fatti dalla Custode" Senan cominciò a camminare mentre i suoi movimenti proiettavano una strana ombra sulle pareti "ci troviamo nella Settima Era, e la Settima Eclissi avverrà tra non molto; la data è indicata proprio nella stele, così come tradotto da Andrew e Bertram, ecco" mostrando prima e leggendo poi, la traduzione.

"La Settima Era avverrà in un tempo di rapidi cambiamenti che richiederanno saggezza, diplomazia e uno sforzo di tutti, così come accadeva durante le Opiconsivia, affinché la capitale dei Franchi, caduta sotto i germani, e divisa in due, non sia il futuro cui volge il mondo".

I presenti lo osservarono dubbiosi.

“Ascoltate” disse ripetendo e spiegando i vari passaggi “La Settima Era avverrà in un tempo di rapidi cambiamenti che richiederanno saggezza, diplomazia e uno sforzo di tutti. In numerologia queste indicazioni rappresentano il numero 25, quindi il giorno previsto è il 25. Poi” continuando il ragionamento “così come accadeva durante le Opiconsivia. Sono le feste religiose romane dedicate in onore di Ops o Opi, dea dell’opulenza e dell’abbondanza, connessa con la madre terra, da cui derivava ogni umana agiatezza: il 25 di agosto cadeva una delle due feste annuali che la celebravano, l’altra, le Opalia, si teneva il 19 dicembre; dunque questo passaggio significa agosto, il mese è agosto. E per ultimo l’anno”.

“Speriamo sia il 2000” sussurrò Coleman incrociando le dita.

“Affinché la capitale dei Franchi, caduta sotto i germani, e divisa in due non sia il futuro cui volge il mondo” e fece scorrere il suo sguardo su tutti loro.

“La capitale dei Franchi, caduta sotto i germani” ripeté flebilmente Bertram “mio dio” esclamò con il cuore salito alla gola “Parigi”.

“Cosa?” domandò Miranda.

“Parigi è stata la capitale dei Franchi, ed è caduta sotto i germani: il 14 giugno è stata occupata dalle truppe tedesche, poi divisa in due, a nord i nazisti e a sud il governo collaborazionista della Repubblica di Vichy”.

“Mi vuoi dire che stiamo parlando del 1940? Di questo anno? Volete forse dire” rivolgendosi a Bertram e Senan piuttosto agitata “che la data sarebbe il 25 agosto 1940” concluse Miranda.

“25 agosto 1940” confermò Senan.

“Significa che mancano sette giorni?” domandò Coleman, sperando in una risposta differente che, però, non arrivò.

Il vecchio annui solennemente “Sì, è esattamente quello che sto dicendo”.

“Ti pareva” replicò Coleman sconsolato.

“Dopo questa bella notizia, sicuri di continuare?” chiese Bertram a tutti “E’ molto pericoloso e siamo solo all’inizio”.

“Certo” risposero quasi in coro.

“Vuoi scherzare!” disse Olga anche troppo entusiasta “dopo il castello possiamo sfidare chiunque: antichi popoli scomparsi, le SS, sette segrete. Che provino a fermarci”.

Bromwell si versò un altro bel bicchiere di brandy, osservò per alcuni secondi il liquido dorato, poi lo tracannò d’un colpo “da dove cominciamo?”

CORSA CONTRO IL TEMPO

“Dunque, alla data fissata per l’eclissi, mancano sette giorni” ripeté Coleman con tono fermo, come per farsi forza “allora mi chiedo, come mai l’Ordine non ha agito prima, perché non si è messo alla ricerca di questi oggetti, prima che si arrivasse a questo punto”.

“Perché la stele è stata ritrovata solo adesso” replicò Senan rivolgendogli uno sguardo a metà tra la scusa e il divertito “nessuno ne conosceva l’ubicazione prima che loro” indicandoli con un lieve cenno della testa “la riportassero alla luce”.

“Be’, non fa una piega” osservò Coleman.

Subito dopo Senan tornò sul ruolo di Miriam, cercando di fornire più dettagli possibile “L’Ordine ha sempre cercato di difendere la Sacerdotessa, perché solo lei era a conoscenza del luogo scelto dalla Custode per celare la sala delle mappe. Come i suoi predecessori, tramandava il punto dov’era nascosta la sala, ma non poteva nulla senza la stele, perché in essa era contenuta la chiave per aprire la sala delle mappe e capire gli enigmi creati dalla Custode”.

“Allora come facciamo?” domandò Bertram “senza la Sacerdotessa non sappiamo da dove partire per cercare questa sala”.

“Non è proprio così” gli rispose Senan piegandosi verso di lui per afferrare la lettera lasciatagli da Miriam.

“Lei ce lo ha detto” alzandola per farla vedere a tutti “o meglio, ci ha lasciato un aiuto per capirlo”.

Si mise comodo sulla poltrona e iniziò a leggerne un passaggio.

“Avrei voluto disquisire con lei, dei suoi viaggi, delle sue avventure tra gole createsi durante le ere glaciali, grotte inesplorate abitate da fate, cascate che scorrono come cicatrici su speroni di calcare e tufo, o le tane dove siedono i giovani leoni; come narrato da William Wordsworth”.

“Quindi?” chiese Bromwell non capendo cosa volessero dire quelle parole.

“Adesso vi spiego” Senan si alzò, andò verso la libreria e dopo aver analizzato i libri per alcuni istanti, ne prese uno e fece scorrere le pagine sino a che non trovò ciò che stava cercando.

“Lascia che i tuoi piedi si riparinino nell’abisso di Gordale, formidabili come la tana dove siedono i giovani leoni” recitò Senan “Sono parole scritte da William Wordsworth, un poeta romantico inglese vissuto nel diciannovesimo secolo”.

“Vuoi dire Gordale Scar?” domandò Coleman.

“Esatto” gli rispose Senan rimettendosi a sedere e aprendo il libro davanti a

tutti loro “sono passi dedicati a Gordale Scar”.

“E dove si trova?” domandò Olga impaziente.

“Si trova nel North Yorkshire” indicandola sulla mappa “Gordale Scar è una gola creatasi durante le ere glaciali, con scogliere calcaree alte oltre cento metri, che si trova nelle vicinanze del villaggio di Malham. Sempre vicino a questo villaggio c’è una cascata che sgorga da uno sperone calcareo e che cade in un piccolo lago sottostante. Dagli abitanti del luogo è chiamata Janet’s Foss e il nome, secondo la leggenda, si riferisce a una fata che abita in una grotta celata dalla cascata”.

“Torna tutto” esclamò Bromwell “abbiamo la fata, la cascata e la grotta”.

“Sì, e la sala delle mappe è sicuramente nascosta lì” concluse Senan.

Irianne era stranamente silenziosa, si sentiva agitata e impaziente allo stesso tempo, perché la responsabilità che gravava sulle loro spalle era enorme. Il mondo intero sarebbe sopravvissuto o sarebbe caduto, tutto dipendeva da quel piccolo gruppo di persone che si assumevano il compito di sventare una catastrofe.

Assorta in quei pensieri, sentiva tutto ovattato come se fosse immersa in un liquido che rendeva i suoni lontani e sfumati. Imponendosi di tornare alla realtà, si concentrò sulle parole di Bertram notando, con suo stupore, che stava pianificando il tutto senza tenerla in considerazione.

No, non era assolutamente giusto. Era stata testimone dell’inizio di tutto, e voleva assolutamente vedere come sarebbe andata a finire, era sicura di poter essere di aiuto.

“Voglio venire con te” irruppe Irianne tra le parole di Bertram e Bromwell.

“Non credo sia una buona idea” Bertram obiettò a quella richiesta “potrebbe rivelarsi pericoloso” e continuò elencandole i rischi che avrebbe potuto correre ma dentro la sua testa sapeva che sarebbe stato molto complicato convincerla, vista la caparbieta della ragazza, poi concluse “La nostra vita non vale nulla per loro, lo capisci?”

Irianne rispose con un sorriso di scherno “E tu pensi che restandomene in disparte e dopo tutto quello che è successo, possa essere al sicuro!”.

Bertram scosse la testa, pur rendendosi conto che il suo ragionamento era più che giusto.

“Mi rendo conto” le rispose “ma non voglio coinvolgerti...”

“Sono già coinvolta” disse risoluta senza fargli terminare la frase “Non puoi sempre e solo pensare di proteggermi”.

“Ma ci saranno momenti difficili, potremmo dover fuggire, magari ci saranno delle sparatorie”.

“Va bene, va bene” lo interruppe “ho il quadro. E sì, sono un insegnante, non proprio un agente segreto, come del resto nessuno di voi. Però, sai anche che sono sempre stata attratta dalla storia, dai misteri, l’esoterismo, conosco molte cose e posso esservi utile”.

“A dirla tutta, è stata lei che ci ha portati al castello e da te, guidando le operazioni di salvataggio” aggiunse Drake.

“Ha ragione” convenne Miranda “la sua presenza ci sarà di grande aiuto”.

“Tutti argomenti piuttosto convincenti” anche Bromwell pareva essere

d'accordo.

“Lo sai che hai bisogno di me” disse Irianne avvicinandosi.

Bertram si soffermò a riflettere su quelle parole. Aveva provato a convincerla ma le sue ragioni erano valide, inoltre, sarebbe stato costantemente preoccupato per la sua incolumità, se fosse rimasta sola.

Senan, che sino a quel momento era stato stranamente in silenzio, intervenne “Lei è fondamentale” disse sorprendendo tutti “Solo una donna può aprire le porte dove sono stati nascosti i manufatti”.

“Ci sono Miriam e Olga” obiettò Bertram.

“In effetti, siamo donne anche noi” rispose Miriam che, ironicamente, indicò il suo seno e poi quello di Olga.

“Lo so” rispose divertito “ma Irianne ha qualcosa in più. Discende da una linea di sangue entrata in contatto con la pietra molti secoli fa” aggiunse lasciando tutti sbalorditi “per questo lei è fondamentale”.

“E quando aspettavi a dirmelo” disse Irianne.

“Aspettavo questo momento” rispose sorridendo, poi si raddrizzò sulla poltrona, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e la fissò per alcuni istanti negli occhi, recitando un breve versetto di un antico poema.

“Dall’infinito oltre il cielo cadde una gran luce.

Giunse come un sussurro.

poi divenne un suono assordante,

e la terra conobbe il fragore di quella nuova voce”.

Mentre tutti lo osservavano senza sapere bene a cosa il vecchio alludesse, Senan si schiarì la voce e cercò di spiegare le sue parole.

“Come vi ho già detto, un'altra collana fu realizzata dai druidi in tempi assai remoti. Prima che Atlamdir sprofondasse sotto i mari e nell'oblio dei secoli, un'altra pietra cadde su quell'isola. Come la precedente, aveva con sé una potente forza e una vitalità palpabile, ma a differenza della prima non possedeva quell'energia primordiale che travolse tutto e tutti, era qualcosa che trasmetteva pace e serenità, e non desiderio di potere e conquista. Chi entrò in contatto fisico con essa, lasciò un imprinting su tutte le generazioni future”.

“Quindi i miei antenati sono entrati in contatto diretto con questa seconda pietra?” domandò Irianne sempre più eccitata.

“Sì” le rispose “Con quella pietra fu ricavato un gioiello triangolare di color azzurro che pendeva da un sottile filo d'oro, una collana conosciuta con il nome di Lamath: Stella”.

Bertram e Irianne si scambiarono un'occhiata incredula, visto che era il soprannome che lui le aveva dato.

Durante quella breve pausa, il vecchio prese un sorso dal bicchiere e poi continuò il racconto “Fu consegnata da Samilya a Fea, madre di Albareth e Ganestor, e da questa passò di mano in mano, fino a giungere nelle mani di Irinwe, Signora del Nord, dalla fluente chioma fra il biondo e il castano, e con gli occhi verdi come le gemme che portava intrecciate nei capelli. Come te” continuò sorridendole “nacque in una città sulle rive del grande mare. Una

ragazza bellissima, allegra, spensierata e di animo nobile, il cui nome, nell'antica lingua dei druidi, significava: Pace" fece una breve pausa "Tu sei una diretta discendente di Irinwe e Brénno, l'unica che può utilizzare la pietra, e per questo, sei più che indispensabile in questa missione".

Irianne si appoggiò la testa tra i palmi delle mani. Quella storia stava assumendo connotati così bizzarri che non sapeva più cosa pensare: Atlantide, nazisti, un male arcaico e potente, e adesso la sua antica discendenza.

Cercò di immaginare quella donna: i suoi pensieri, i suoi sogni, domandandosi se il legame che la unì a Brénno fosse simile a quello che univa lei al suo Bertram.

Gli sguardi di Irianne e Bertram si incrociarono, lui notò inquietudine nei suoi occhi: domande che cercavano risposte ma senza sapere dove cercarle. Le prese una mano e gliela strinse in un gesto rassicurante, lei rispose avvicinandosi ancora di più.

"Affronteremo anche questa" le disse "mia signora" facendo una riverenza.

"Smettila" gli rispose sorridendo.

"Ci sono altri discendenti famosi di cui devi parlarci?" chiese Coleman.

"Non c'è tempo adesso per raccontarvi tutto il suo albero dinastico, dovete prendere una decisione" asserì Senan.

"Non credo ci siano molti margini di scelta" rispose Irianne.

Il volto di Bertram era diventato cupo ma non poteva fare altrimenti.

"Sì" commentò lapidario, poi alzandosi aggiunse "ma facciamo un patto: non dovrai mai fare di testa tua".

Irianne sorrise amabilmente come era solita fare, gli si avvicinò e gli prese la mano tra le sue e lo guardò dritto negli occhi.

"Capisco le apprensioni che accompagnano i tuoi pensieri, ed è bellissimo che ti preoccupi per me ma so badare a me stessa e posso farcela".

"Lo so ma" non finì la frase, perché lei gli posò l'indice sulle labbra "Come faccio con te".

"Quindi partiremo tutti per questa bella scampagnata?" disse Drake, interrompendo quel dolce momento.

"Non proprio" intervenne il professor Smith "Dobbiamo trovare le pietre il prima possibile, questo è vero ma, contemporaneamente, dobbiamo cercare di prendere tempo".

"E come?" domandò Drake.

"Stuzzicando ancora la curiosità di Hoot" rispose risoluto "Dopo la mia ultima visita, non certo richiesta, vorrei chiedergli un incontro".

"Pensate che accetterà?" chiese Bromwell dubbioso.

"Io credo proprio di sì" gli rispose Senan con un sorriso sornione "Hoot sa di essere in svantaggio e spera che noi commettiamo un qualche errore, spera di essere guidato alle pietre e allo specchio proprio da noi".

"Dunque, semineremo una falsa pista?" domandò Bromwell.

"Esatto" gli rispose Senan "Loro vogliono sapere disperatamente cosa sappiamo, e io gli dirò quello che, in un certo senso, vogliono sentire".

"Cioè?" chiese Coleman.

"Bertram ha decifrato la stele ed è pronto per partire alla ricerca di tutti i

manufatti dei druidi”.

“E questo non è vero?” gli replicò sorpreso.

“Non del tutto” gli rispose Senan, poi indicò Bertram e Bromwell “Voi due avete recuperato e tradotto la stele, e questo è vero, ma secondo Hoot non siete affatto una minaccia senza il nostro aiuto” indicando sé stesso e il professor Smith “quindi crederanno che nessuno di voi muoverà un passo senza di noi. Mentre voi partirete per trovare la sala delle mappe e recuperare la collana, io e il professor Smith cercheremo di prendere tempo, in modo che possiate agire indisturbati”.

“Quindi voi farete da diversivo” disse Bertram.

“Sì”.

“Mi piace” osservò Coleman “ottimo piano”.

“Domani mattina” aggiunse Senan “voi tutti partirete per raggiungere Janet’s foss, mentre io e il professor Smith incontreremo dei vecchi amici. Ma prima di andare a riposare, vorrei leggere ancora una volta, assieme a tutti voi, la traduzione della stele”.

Miranda si voltò verso Drake e lo guardò con un’espressione piena di noia e di fastidio “La più brutta favola della buonanotte di sempre” gli disse sotto voce, ma non troppo, visto che Senan gli lanciò un’occhiataccia e le replicò immediatamente.

“Considerata la momentanea superiorità che abbiamo ottenuto grazie al diario, ma consapevoli che il tempo gioca a favore di Modrok, cercare di comprendere il più possibile di ciò che vi aspetta, è fondamentale”.

Tutti annuirono rimanendo in religioso silenzio.

Senan cominciò a leggere, soffermandosi su molti dei passaggi che componevano la traduzione, facendo ampi riferimenti alla storia di Atlamdir e alle leggende che, in precedenza, aveva narrato.

Il tutto terminò con un brindisi collettivo, come per darsi la carica e affrontare gli eventi che si sarebbero succeduti, con rinnovato spirito.

Mentre l’aria si faceva più fresca Bertram e Irianne si distesero sul letto, leggermente illuminato dai raggi della luna che penetravano dalla finestra. I due trascorsero la notte insieme, parlando, facendo l’amore e, infine, addormentandosi l’uno fra le braccia dell’altra.

Il mattino successivo, Bertram vide Irianne intenta a sistemarsi i capelli seduta sul letto, la guardò come rapito in un sogno.

“Sei sveglio?” disse lei mentre gli sorrideva e lui ricambiò quel sorriso, spostandosi verso di lei e baciandola sulle gambe.

“Buongiorno” disse con la voce ancora assonnata.

“Buongiorno” gli rispose finendo di pettinarsi, poi gli scoccò un bacio sulla fronte e si alzò.

“Abbiamo un sacco di cose da fare e poco tempo prima della partenza”.

“Giusto, la partenza” Bertram ripensò a quell’assurda situazione e a tutta la discussione della sera prima: Atlantide, i druidi, le fate che vivono dietro le cascate, la discendenza di Irianne. Agitò una mano davanti agli occhi, come a scacciare quei tanti pensieri e poi spostò il suo sguardo verso la finestra da

cui vide filtrare i primi raggi del sole, e decise di alzarsi.

Aprì le ante facendo entrare una bella aria fresca e si sporse a guardare cosa accadeva sotto il suo naso.

Da quel perfetto punto d'osservazione, Bertram poté seguire i preparativi dei suoi compagni. Andavano tutti di fretta, tranne Miranda che si fermava spesso per accendersi una sigaretta.

“Forza e coraggio” si voltò e tornò verso il letto per aiutare Irianne a chiudere l'ultima valigia.

Bertram la osservò sorridendo perché, come al solito, aveva preso molte più cose del necessario.

“Ti sei caricata come un ciuchino” le disse.

“E' il minimo indispensabile” rispose stupita.

Mentre il Maresciallo Von Schmerzen con i suoi uomini stavano perlustrando tutte le strade e le stazioni di Londra, alla ricerca di Senan e Bertram, vennero raggiunti da un messaggero della Setta.

“Signore” disse l'uomo scattando sull'attenti “Porto nuovi ordini” poi attese il cenno del Maresciallo per proseguire.

“E' necessario che lei e i suoi uomini rientriate il prima possibile”.

“Proprio ateso?” reagì vistosamente contrariato.

“L'ordine viene direttamente da Hoot, signore”.

“Ah” rispose con tono più sommesso “e come mai?”

“Abbiamo ricevuto un messaggio da parte dei membri dell'Ordine dell'Anello di Ferro. Hanno chiesto un incontro”.

“Un incontro con cvella feccia, e perché mai?”.

“Questo non lo so signore, so solo che Hoot ha acconsentito”.

Von Schmerzen cercò di immaginare quali motivi avevano spinto i membri dell'Ordine a chiedere un incontro e, soprattutto, perché Hoot aveva accettato così velocemente.

“Cosa devo riferire?” domandò impaziente.

“Ratunerò i miei uomini” rispose dopo alcuni secondi di silenzio senza nascondere una punta di fastidio “e rientreremo come ortinato”.

“Bene” concluse il messaggero scattando sull'attenti per poi voltarsi e ripartire così com'era arrivato, lasciando il Maresciallo ancora più irritato.

Sette giorni all'eclisse

Irianne e Bertram scesero al piano di sotto e uscirono nel cortile.

C'era un bel sole ad attenderli, faceva caldo ma non troppo, perfetto per iniziare il loro viaggio. Finirono di caricare velocemente tutto l'occorrente sul Fordson E83W Van, portato la sera precedente nel rifugio dell'ordine, e prima di partire, si ritrovarono tutti nella sala per definire gli ultimi dettagli.

“Hai tracciato l'itinerario sulla mappa?” Chiese Bertram a Irianne.

“Certamente” rispose indicando sulla cartina un sentiero che si lasciava alle spalle il villaggio di Malham “Questa è l'unica strada, dobbiamo salire passando da qui” solcò con il dito la carta sino al punto che aveva contrassegnato con una bella ics “e arrivare qui”.

“Perfetto” rispose guardandola dolcemente negli occhi.

Mentre riponeva la cartina nel suo zaino, Irianne osservò i suoi compagni controllare ancora una volta con cura ognuno le proprie armi.

Drake ne portava sempre con sé almeno due: una fondina ascellare e un'altra alla base della schiena con le sue due inseparabili Mki Revolver No.2.

Coleman preferiva il suo fucile Pattern 1914 Enfield, lo considerava il suo più fido alleato. Era un modello inteso per l'uso di precisione e montava un mirino ad apertura.

Anche Olga dedicò qualche istante a controllare la sua Luger P08, quella che Andrew gli aveva passato la sera prima, ma anche dopo le spiegazioni ricevute, non si ricordava proprio da dove cominciare.

“La sicura” la riprese Bromwell mostrandogliela sulla sua rivoltella.

“Vabbe' questo me lo ricordavo” rispose a denti stretti.

Miranda aveva già pulito e messo a posto la pistola, così spostò la sua attenzione sul coltello osservando per alcuni istanti la sua immagine riflessa nella lama, poi lo infilò nella fondina che aveva sulla caviglia.

“Provocante” le disse Drake facendole l'occholino.

Anche Bertram si affidava a due Mki; una la ripose nella fondina e passò l'altra a Irianne, che la prese titubante.

“Ti potrebbe essere utile” mentre inseriva due caricatori in più nella cintura.

“Speriamo di non averne bisogno” rispose sospirando e attese che anche gli altri finissero.

Quando ognuno ebbe concluso, salirono tutti sul Fordson e partirono per raggiungere il villaggio nella contea del North Yorkshire.

Il viaggio fu molto piacevole, la campagna era bella e lussureggiante, incorniciata da muretti a secco e da piccoli villaggi con graziose case in pietra, adornate di fiori. Un dipinto raramente interrotto da solitarie costruzioni e isolati castelli che svettavano nelle colline circostanti.

Una volta arrivati nel piccolo villaggio di Malham, controllarono di nuovo tutto il materiale che avevano preparato, poi si misero gli zaini in spalla e dal parcheggio, attraversando il caseggiato, si inoltrarono nel bosco lungo un sentiero molto irregolare e roccioso.

Nel verde della boscaglia spuntavano in gran numero piantine a foglie larghe che assomigliavano al mughetto. Erano piuttosto paffute e rilasciavano un forte profumo simile all'aglio.

Drake si fermò e ne raccolse un po'.

“Tagliate e a piccole dosi, nelle insalate sono favolose” disse mostrandole orgoglioso.

“Sono contenta per te” gli rispose Miranda “solo, avvertimi quando ne avrai mangiate, così tanto per starti alla larga quei cinque, sei metri”.

“Ah, ah” le rispose espirando contro di lei.

Mentre la marcia proseguiva incessantemente, Irianne si era accorta di come Bertram fosse inspiegabilmente taciturno.

“Come mai così silenzioso?” gli chiese.

“Stavo pensando alla leggenda della cascata” rispose ricambiandone il sorriso “e alle parole di Senan su Samilya: la Custode”.

“La regina delle fate viveva dietro la cascata” disse Irianne.

“Credo che gli abitanti di questa zona pensassero a lei come a una sorta di dea, la videro scomparire dietro la cascata e credertero che dimorasse lì”.

“Chissà perché mai usarono il nome di Janet?” domandò Irianne.

“Magari per loro era un suono familiare, forse l'unico che riconobbero tra le parole pronunciate da lei, e decisero di chiamarla così”.

“Già, chissà” rispose guardando il bosco circostante che pareva vivo, circondato dal suono delle foglie mosse dal vento e dal canto degli uccelli.

Arrivati, Bertram e Bromwell si fiondarono vicino alla cascata, osservando ogni centimetro delle rive del piccolo lago dalle acque cristalline, mentre Irianne si sedette su di una pietra squadrata con il diario di Bertram aperto sulle ginocchia.

Gli altri fecero una pausa e in attesa di capire se e come sarebbero entrati nella sala, si sedettero e presero alcune provviste e le borracce.

La pietra calcarea su cui scendeva l'acqua era ricoperta di muschio, si estendeva dalla cima fino al livello dello specchio d'acqua sottostante, producendo varie sfumature di verde e con punte bianche che emergevano sul muschio.

Il tempo passava veloce e pareva non ci fossero vie d'accesso o ingressi nascosti.

Drake, dopo aver staccato l'ennesimo pezzo di pane, si avvicinò a Bertram, intento a osservare la grande pietra dietro la cascata.

“Trovato nulla?” chiese mentre finiva di masticare pane e formaggio.

“Solo quell'unica crepa nella pietra dietro la cascata” indicandola “ma dubito che possiamo prenderla per la porta d'accesso”.

“In effetti” rispose stringendosi le spalle e mostrando un certo grado di rassegnazione poi, chinandosi e sfiorando le fresche acque che lambivano le sue scarpe fu colto da un'idea “E il lago? Magari l'ingresso è sotto”.

Bertram lo guardò, poi tornò con lo sguardo sul lago.

“Bella pensata” gli disse battendogli una pacca sulla spalla “Provare non costa nulla”.

Entrambi si spogliarono ed entrarono nelle acque limpide, talmente chiare che potevano osservare i pesci nuotare sul fondo.

Drake si immerse per primo, seguito subito da Bertram.

Dopo aver perlustrato la superficie e la parete nascosta dalla cascata d’acqua, si mossero entrambi verso il fondo per qualche metro, spalancando gli occhi in cerca di un qualsiasi indizio ma non notarono nulla di particolare.

Sicuramente i movimenti di Drake erano più aggraziati di quelli di Bertram ma entrambi non se la cavavano male.

In superficie Miranda li osservava divertita e, ogni tanto, gettava dei sassi cercando di colpirli, ricevendo gestacci in tutta risposta.

Sconsolati, riemersero e si sedettero alcuni secondi sulla sponda, assaporando il calore del sole sulla pelle.

“Ma come siamo divertenti” esclamò Drake all’indirizzo di Miranda.

“Mi esercitavo, non si sa mai” rispose sorridendo.

Dopo essersi rivestiti, Bertram si avvicinò a Irianne, sempre assorta tra le pagine del diario.

“Trovato nulla?” le chiese.

La ragazza non rispose subito, si limitò ad alzare l’indice come a chiedere ulteriore tempo per verificare una cosa. C’era una vocina nella sua mente: qualcosa che avevano letto nel diario la sera prima assieme a Senan, tamburellava i suoi pensieri.

“Eccola” esclamò soddisfatta, mostrando la parte della traduzione che secondo lei poteva essere d’aiuto.

Partii da Heraclion, Thonis per gli egizi, assieme a quindici fidati compagni... Trovai un luogo tranquillo e sereno, e in quel punto, oltre acqua e roccia, racchiusi il segreto per la via...

“La sala è dentro la collina, dietro la cascata” disse sicura.

“Ma come entriamo” le chiese Bertram.

“Basta chiedere permesso” rispose sorridendo “E’ tutto scritto qui” indicando le altre righe “sia le parole da pronunciare sia i gesti da seguire”.

“Dunque: per entrare basta chiedere, è la domanda” aggiunse Bertram.

“Sì” gli rispose soddisfatta “mentre: permesso per un amico, è la risposta” poi lesse cosa doveva esser fatto pronunciando quelle parole.

Schiudendo le mani dal petto, così che anche le acque faranno lo stesso, indicando lo stretto passaggio che attende il delicato tocco.

“Bene” disse Bertram “non ci resta che provare” e con la mano le indicò il bordo dello stagno.

Irianne si alzò e mentre tutti la osservavano si posizionò proprio di fronte alla cascata.

Unì le mani davanti al petto e poi, pronunciando la frase che aveva trovato trascritta nel diario, le scostò.

Bertram la guardava affascinato da quei gesti leggeri che la facevano apparire come una Sacerdotessa dei tempi passati.

“Permesso per un amico” recitò la ragazza.

Non successe nulla, né un alito di vento, né qualche strano suono, nulla di nulla.

“Niente” disse Bromwell “non è successo niente”.

“Non capisco” gli rispose Irianne con lo sguardo smarrito “Eppure ho fatto tutto quello che è scritto nel diario”.

“Forse no” intervenne Miranda con il suo solito sarcasmo.

“Lo stiamo affrontando con l’approccio sbagliato” Bertram riprese la parola “non possiamo usare la nostra lingua, ma dobbiamo utilizzare quella con cui la Custode incise la stele”.

“Ma certo” esclamò Irianne ricordandosi del suggerimento ricevuto dal professor Smith. Scorse di nuovo il diario sino a trovare il suo appunto e lo indicò soddisfatta.

“Eccolo” si schiarì la voce e riprovò di nuovo.

“Danoth Evodad”

Appena pronunciate, Irianne scostò velocemente le mani dal corpo e, pochi attimi dopo, anche le acque della cascata si aprirono, mostrando la nuda roccia umida, mentre sul lago affiorarono pietre levigate, ben salde e che invitavano a passare.

Rimasero tutti di stucco nel vedere qualcosa che non potevano assolutamente spiegare.

“Bel trucchetto” ironizzò Bromwell “devo ricordarmelo per le serate tra amici”.

Arrivati davanti alla pietra, cercarono il modo di entrare.

“Manca ancora qualcosa” disse Bromwell.

“Il delicato tocco” gli fece eco Irianne osservando il taglio che fendeva al centro la pietra, e così dicendo lo sfiorò e questo si allargò mostrando l’ingresso a una grotta.

“Il tocco delicato di una donna” Bromwell osservava stupito l’apertura che si spalancava dinnanzi ai loro occhi.

“Potere alle donne” aggiunse Irianne mettendo le mani ai fianchi “dev’essere stato proprio un gran popolo”.

INCONTRARE I NEMICI

L'auto si fermò davanti al Prospect of Whitby, pub storico sulle rive del Tamigi. Senan aprì lo sportello dell'auto e osservò l'ambiente circostante, quella volta non c'erano uomini armati pronti a svuotare i propri caricatori l'uno contro l'altro, sarebbero stati solo loro due.

Salutò Smith e si avviò verso l'uomo che lo stava attendendo all'ingresso.

“Maresciallo Von Schmerzen” disse scattando sull'attenti “Ci siamo parlati per telefono”.

“Maresciallo” rispose Senan porgendogli la mano “alla fine la incontro” ma l'altro non ricambiò la cortesia.

“E' armato?” chiese squadrandolo dalla cima del cappello sino alla punta delle scarpe.

Senan scostò la giacca per dimostrare che non portava nulla con sé.

“Preco, ta cvesta parte” disse Von Schmerzen indicando la direzione da prendere. Senan lo seguì e immediatamente gli tornarono in mente le storie che, in un lontano passato, avevano reso tristemente famoso quel locale.

Il primo pub si chiamava The Pelican, ma la vicinanza al fiume, e le numerose piccole imbarcazioni che entravano e uscivano dal porto, avevano reso quel luogo ideale per contrabbandieri, pirati e criminali comuni, quindi un posto perfetto per i membri della Setta.

La reputazione del locale, per via di questi fatti e per la costante presenza di Hoot e dei suoi adepti, mutò velocemente, tanto da fargli cambiare nome in Taverna del Diavolo.

Quando l'Ordine scoprì, grazie all'intercettazione di un messaggio di Hoot, che la Setta la utilizzava come base per i propri traffici e per reclutare tirapiedi, organizzò un'incursione.

Circondarono la Taverna e dopo averne controllato ogni accesso, alcuni membri dell'Ordine entrarono. Appena dentro il locale furono investiti da un pesante odore di birra e tabacco.

Senan ricordava quelle vicende alla perfezione, tanto da toccarsi il naso al pensiero di quale olezzo, misto di alcol e fumo, doveva essere presente a quel tempo. Immaginò anche il volto del barista, che secondo lui doveva essere un uomo secco e minuto che a stento reggeva il piatto con i boccali di birra. Sorrise per quei suoi bizzarri pensieri, prima di rientrare in quelle vecchie storie.

Il primo a notarli, un uomo dalla folta barba nera e dalla testa liscia come un

uovo, posò bruscamente il boccale sul tavolo, tanto da far saltare la birra tutt'attorno. Fece un gesto ai suoi compagni di voltarsi verso la porta e poi richiamò, con un altro cenno, gli uomini che stavano in fondo al locale intenti a giocare a dadi.

Tutti loro si alzarono minacciosi, l'uno vicino l'altro, con le mani protese verso spade e coltelli. Federshan, che guidava i membri dell'Ordine, li fulminò con lo sguardo, tanto che alcuni di loro indietreggiarono sino alla parete. Poi l'ingresso nella sala di una figura incappucciata mutò la situazione, gli uomini della Setta ripresero coraggio.

Da sotto il cappuccio, Federshan riconobbe il volto dalla pelle color ambra di Dorianna, la druida ribelle che, prima della caduta di Modrok, aveva abbracciato gli ideali della nuova era.

Se Dorianna, compagna di Hoot e membro tra i più feroci della Setta, era presente nella taverna, significava che anche Hoot non doveva essere molto lontano.

I due gruppi si avvicinarono da entrambi i lati, sguainando le spade e impugnando i coltelli, gettandosi l'uno contro l'altro.

Iniziò un combattimento a corpo a corpo, dove ognuno cercava di infilzare e pugnalarlo il proprio avversario con movimenti attenti e letali.

Sentendo il suono del metallo che proveniva dall'interno, gli altri membri dell'Ordine si precipitarono nel locale per dar man forte ai propri compagni. Entrarono e avanzarono velocemente, lasciandosi dietro i corpi a terra e privi di vita di molti membri della Setta.

Federshan, intanto, dopo un paio di parate si era deciso a entrare nel vivo dello scontro e il suo avversario iniziò a indietreggiare, fino a che non cadde sotto un bel colpo assestato sotto la scapola destra.

Dorianna, rimasta sino a quel momento immobile, protese le braccia in avanti, le sue dita si illuminarono di rosso, pronunciò alcune incomprensibili parole e alla fine lanciò delle saette all'indirizzo di Federshan che replicò prontamente deviandole verso il bancone, che andò in mille pezzi.

“Non siete i benvenuti” disse ironizzando al suo indirizzo.

“Non si direbbe” le rispose altrettanto sarcasticamente.

Dorianna si lanciò ancora una volta all'attacco, ma stavolta ogni saetta le tornò indietro e dovette fare del suo meglio per evitarle, tanto da gettarsi a terra per schivare l'ultima che finì contro l'armadio del Rum e dello Scotch.

Dal contatto con l'alcol contenuto nelle bottiglie, si produsse una grande fiammata, e il fuoco avvampò in un attimo, diventando sempre più grande e propagandosi velocemente anche ai locali adiacenti e ai piani superiori, alimentato dal mobilio e dai rivestimenti in legno che ricoprivano quasi tutto l'edificio.

La donna si guardò intorno e osservando la distruzione che aveva invaso il rifugio della Setta, divenne rossa di rabbia in volto, mentre Federshan la fissava quasi divertito.

“Dannato, che tu sia dannato” disse in un'esplosione di odio.

Federshan non le disse nulla, si limitò a sorridere e a fissarla con aria di scherno e sfida.

Le fiamme divorarono l'edificio ma Dorianna e alcuni membri della Setta riuscirono a mettersi in salvo. I membri dell'Ordine li cercarono ovunque senza, però, riuscire a scovarli.

Senan tornò a guardarsi attorno e tutto ciò che rimaneva dell'originaria costruzione, era il pavimento di pietra, vecchio di secoli, pannelli di legno scricchiolanti e antichi arazzi che coprivano le pareti.

Attraversarono la sala e si spostarono nella terrazza all'aperto.

Una volta passata la soglia, notò i volti degli altri commensali, era come se portassero al collo un cartello con scritto: sicari, tanto era evidente il loro compito.

Tutti in rigoroso completo nero, con gli occhi che rimbalzavano continuamente dai passi di Senan alle sue mani, attenti a ogni suo più piccolo movimento. Nessuno di loro lo aveva mai visto, ma ne avevano sentito parlare direttamente da Hoot, e nessuno voleva commettere l'errore di sottovalutare quello che, a prima vista, sembrava solo un anonimo vecchio.

Hoot era seduto al tavolo e smise di leggere quando vide entrare il Maresciallo seguito dal suo prezioso ospite.

“Ma che piacere” esclamò appena giunto dinanzi al tavolo “è così tanto tempo che non ci vediamo” salutò porgendogli la mano.

Nel vedere un suo vecchio nemico, le labbra di Hoot si sagomarono in una smorfia di rabbia poi, di colpo, la bocca si ammorbidì; non rispose ma indicò la sedia che aveva davanti.

Una volta seduti, Hoot offrì un calice di vino rosso accompagnato dal suo più untuoso sorriso.

“Caro signor Senan, come preferisci essere chiamato adesso. Ho sentito molto la tua mancanza”.

“Vorrei scusarmi per il ritardo” disse in risposta “ma il parcheggio non è stato facile”.

“Nessun problema” alzando il suo calice di vino.

“Grazie mille” Senan lo accettò volentieri e ne bevve un bel sorso.

“Mi ha sorpreso la tua proposta” indicando con le braccia il locale come a volerlo abbracciare.

“Pensavo ti avrebbe fatto piacere, un tempo lo frequentavi così spesso” rispose con tono ironico, percepito benissimo da Hoot.

“La taverna del diavolo” gli rispose sorridendo “nome datogli per le dubbie frequentazioni”.

“Popolato dai contrabbandieri e dai tuoi sodali”.

“Un locale di tutto rispetto” disse scoppiando in una bella risata “Purtroppo la sua antica bellezza è andata perduta, quando l'Ordine decise di assalirlo, provocandone l'incendio che l'ha distrutta. Fortuna vuole che qualche ricco magnate, affascinato dalla sua storia, abbia deciso di ricostruirlo, ribattezzandolo Prospect of Whitby, ma torniamo a noi” concluse secco, cercando di mantenere la calma.

Senan annuì solamente con un lieve gesto della testa.

L'incontro fra i due era abbastanza teatrale, sia nelle parole sia nei gesti che le

accompagnavano.

“E’ bellissimo, non è vero?” domandò Hoot posando lo sguardo sul fiume “non mi stanco mai di osservare il suo incessante movimento. E noi siamo come lui” pronunciò quelle parole tornando con lo sguardo fisso negli occhi di Senan “non puoi fermare la corrente di questo fiume, così come non puoi fermare il ritorno di Modrok. Questo tu lo sai”.

Senan si sforzò per non ridere “C’è sempre qualcosa che cambia nel suo scorrere” disse allungando il braccio fuori dalla ringhiera per poi compiere dei piccoli cerchi con la mano destra, cui l’acqua parve rispondere, iniziando a produrre una serie di piccoli mulinelli orlati di bianca spuma “non è mai uguale” ritirò il braccio e l’acqua tornò a scorrere come prima “il tuo signore è passato, così come l’acqua che stai ammirando”.

“Hai sempre fatto degli splendidi giochetti” ironizzò Hoot “purtroppo per te, Modrok tornerà e tu questo lo sai”.

“A dire il vero non credo e, in ogni caso, nemmeno tu sei certo di riuscire nell’impresa, altrimenti non avresti accettato questo incontro” rispose.

“Forse” Hoot mostrò più interesse per il vino che per le parole di Senan “ma per monitorare tutti i fili della ragnatela abbiamo sguinzagliato molti ragni”.

“Spie” esclamò Senan fingendo, con un sorriso sornione, sorpresa per quelle parole.

“Alcuni si lasciano convincere molto facilmente” mostrando un rotolo di banconote e posandolo sul tavolo “oggi questi pezzi di carta valgono più degli ideali e della vita stessa”.

“C’è sempre stato, per alcuni, qualcosa che valesse più degli ideali e della vita. Ma dimmi” spostando il discorso “sei soddisfatto da queste spie?”

“Al giorno d’oggi non sempre si trova personale qualificato, ma posso ritenermi fortunato, al momento abbiamo ramificazioni ovunque” si sorse avanti e sottolineò quell’ultima parola “ovunque”.

“Buon per voi” gli rispose sorseggiando il vino “ma lascia che ti dia un suggerimento. E’ meglio fare molta attenzione con queste spie di oggi, spesso difettano nel discernere le notizie buone da quelle fasulle”.

Quella risposta turbò Hoot, anche se provò a non farlo vedere ma Senan notò il cambio di umore.

“Il tuo senso dell’umorismo è sempre stato famoso” disse versandosi un altro bicchiere di vino e cercando di non mostrare nervosismo.

“Si fa quel che si può” rispose Senan che sorrise così sguaiatamente che Hoot avrebbe voluto colpirlo con la bottiglia.

Hoot serrò le labbra, carico di rabbia “Cerca di farmi arrabbiare” pensò “cerca di farmi cadere in errore. Non mi sottovalutare vecchio. Adesso vediamo cosa sai tu”.

“La stele è stata tradotta” disse andando dritto al punto.

Senan annuì.

“E il tuo protetto ti aiuterà a ritrovare i manufatti dei druidi”.

Senan esitò per un momento poi annuì ancora, quasi riluttante. Cercava di rendere le sue preoccupazioni reali e convincenti.

“Sono sicuro che è un ottimo ricercatore, ma prima o poi il suo diario e ciò che contiene cadrà nelle nostre mani. Siamo pronti a usare la forza per prendere quello che è nostro” disse in tono duro, poi concluse con un tono più conciliante “Sei sicuro che non possiamo arrivare a un qualche accordo che soddisfi i nostri reciproci interessi?” domandò Hoot.

“Vai avanti” rispose Senan fingendosi incuriosito.

“Il tempo è dalla nostra parte. Anche se Modrok è ancora rinchiuso nello specchio, il suo potere sta aumentando di giorno in giorno, e noi stiamo lavorando affinché il suo piano sia realizzato. I nostri alleati sono forti e vinceranno la guerra, sai a chi mi riferisco”.

“Nazisti” aggiunse Senan, disgustato dal semplice pronunciare quella parola.

“Sì, grazie alla loro sete di potere, presto avremo la forza necessaria per riprenderci il posto che ci spetta, e con il nostro Signore di nuovo libero, domineremo il mondo”.

“Capisco” disse Senan “e questa seconda parte l’hai rivelata al tuo alleato con i baffetti?”

“Alla fine, non sarà importante. Contro il nostro potere non ci può essere vittoria. Unisciti a noi, sei sempre stato saggio” la voce di Hoot aveva assunto un tono mieloso e accondiscendente “questa sarebbe una decisione molto avveduta da parte tua”.

“Vedo che la pazzia non ti ha abbandonato” rispose con tono di rimprovero, facendolo andare su tutte le furie.

“Ti ho dato la possibilità di aiutarmi spontaneamente” ringhiò “ma tu ignori la mia offerta”.

“Perderai” disse Senan sorridendo “quindi perché stringere un patto con chi sta dalla parte sbagliata della storia”.

“Questo non avverrà” gli urlò contro con gli occhi colmi d’odio “Tu e questo Finch potrete cercare le pietre ma non arriverete vivi alla fine di quest’impresa”.

Dentro di sé Senan sorrise, il suo comportamento e l’ultimo smacco fatto a Hoot, avevano aumentato la sua collera, spingendolo all’errore.

Senan aveva ottenuto quello che voleva. Hoot era convinto che la ricerca delle pietre fosse nelle mani di Senan e Finch, non prendeva minimamente in considerazione Irianne e gli altri, e lui puntava proprio su questo.

“Bertram è perfettamente al sicuro, non devi preoccuparti per lui”.

Senan non perdette mai la calma durante tutto l’incontro e questa sua sicurezza contribuì a irritare oltremodo il suo avversario. Hoot era abituato a comandare e dominare in tutte le situazioni, ma con lui non aveva nessuna influenza.

“Allora visto che nessun accordo è possibile, credo sia superfluo continuare questo incontro”.

“Sono d’accordo” rispose Senan sorridendo al gioco di parole, poi finì il suo vino a piccoli sorsi, posò il calice e si osservò attorno.

“Non preoccuparti, nessuno di loro ti torcerà un capello” e concluse con un ghigno “oggi”.

“Grazie per la premura” rispose con un profondo sorriso che mostrava scarsa

considerazione per quelle minacce.

Hoot cercò di controllare la collera che stava salendo nella sua mente, uno sguardo maligno avvampò sul suo volto e a quell'espressione gli uomini seduti misero le mani nelle fondine pronti a scattare su Senan ma Hoot fece cenno a tutti di stare seduti e fermi.

“E' un peccato che dopo tutto questo tempo tu non sia cambiato”.

“Potrei dire la stessa cosa di te” replicò Senan mentre s'incamminava verso l'uscita.

Il vecchio attraversò la sala interna del ristorante sotto l'occhio vigile dei presenti, si fermò un attimo prima di uscire, e prese un piccolo volantino che pubblicizzava la grande varietà di birre presenti nel pub e si allontanò ancor più soddisfatto.

“Seguiteli” ordinò Hoot rivolgendosi al Maresciallo.

“Come ortina” rispose facendo segno a due sgherri di seguirlo.

“Stavolta non potrai nulla” disse Hoot, scandendo bene quell'ultima parola.

Il professor Smith fissava l'ingresso del locale come se si aspettasse di veder spuntar fuori gli uomini di Schmerzen ma nessuno, tranne Senan varcò quella porta. Lo vide raggiungere l'auto con molta calma, poi salire a bordo come se fosse andato a fare spesa al mercato.

“Ora possiamo tornare a casa” disse appagato “da stasera parte lo spettacolo”.

“Come fai a rimanere così calmo” chiese Smith mentre si allontanava dal posteggio “io ho sudato sinora”.

Senan prese il fazzoletto e con un largo sorriso lo offrì a Smith.

“In guerra si deve rischiare e oggi ho potuto capire alcune cose interessanti”.

Senan riportò quanto successo durante quel breve incontro con Hoot, mostrandosi molto soddisfatto per quanto ottenuto, soprattutto per aver raggiunto il suo obiettivo principale: spostare l'attenzione su di lui e su Bertram.

“Sei proprio convinto che l'abbia bevuta?” chiese Smith storcendo la bocca.

“E' la nostra unica possibilità, l'unico modo per garantire segretezza e sicurezza per Irienne e il suo gruppo”.

“Se lo dici tu” disse con sguardo dubbioso.

“Non ti preoccupare”.

Uscito dal locale, Hoot si accomodò sul sedile posteriore dell'auto e prese a riflettere su quanto era successo.

Oltre a Senan, aveva un nuovo nemico da aggiungere alla lista, questo Finch pareva più scaltro di quanto avesse pensato.

LA SALA DELLE MAPPE

Bertram fu il primo ad attraversare il passaggio seguito poi da tutti gli altri. Il sentiero correva diritto per alcuni metri, poi iniziava a scendere nelle viscere della collina. Dopo dieci minuti di marcia, le pareti piano piano si alzarono sino a raggiungere un'altezza di quattro, cinque metri. Di tanto in tanto, dalle lastre rettangolari del pavimento spuntavano delle strane piante bagnate per via dell'umidità presente.

Arrivarono in fondo al corridoio e si trovarono davanti a una parete chiusa ma alla sua base partiva un'apertura con delle scale che scendevano nel buio.

Guidato dalla luce della torcia di Bromwell, Bertram raggiunse l'ultimo piolo della vecchia scala e si ritrovò in un piccolo antro con un portale nero, dove la cornice istoriata riportava figure di draghi e uomini che li cavalcavano. Questa volta dovettero solo spingere la porta ed entrare. Raggiunsero un'ampia sala e rimasero immobili osservando, quasi in religioso silenzio, l'ambiente in cui erano entrati. Le pareti erano decorate con lastre d'oro e d'argento, ognuna alta almeno tre metri e larga uno. Pannelli preziosi che riportavano i simboli della stele e figure umane a grandezza naturale. Gli occhi di Irianne si muovevano veloci da una raffigurazione all'altra, mentre Bertram fu attratto dalla vecchia struttura in metallo che dominava il centro della stanza e che sorreggeva un globo di pietra.

Bertram si avvicinò per primo e pareva non ascoltare la voce di Irianne che lo chiamava implorandolo di fare attenzione, sembrava lontano chilometri e senza risponderle allungò la mano e la fece scorrere sulla fredda curvatura della pietra. La sfera era completamente liscia, non parevano esserci fessure o particolari meccanismi.

La tensione tra i membri della squadra era palpabile ma non successe niente; Bertram si voltò per guardare Irianne che fece spallucce.

“Niente di niente” disse storcendo la bocca.

Irianne prese coraggio e si avvicinò; al tocco della sua mano l'oggetto iniziò a mutare. Lei la ritrasse subito per paura e il globo si bloccò di colpo tornando al suo stato solido, allora Bertram le prese la mano e dopo alcuni secondi passati a pensare, credette di aver trovato una risposta.

“Ricordi?” disse sorridente “il Custode era una donna, e come per l'ingresso dietro la cascata, solo un tocco al femminile può avviare questo marchingegno, un tocco di colei che ha nelle sue vene sangue molto antico”.

Irianne fece di sì con la testa e lentamente tornò con la sua mano sopra la sfera e questa tornò ad animarsi, sembrò quasi divenire liquida.

Dopo alcuni istanti, fece ingresso nella sala l'immagine di una donna: alta, maestosa e triste. Indossava un vestito verde smeraldo, con dei lunghi capelli

neri e lisci, cadenti sulle spalle che le incorniciavano i delicati lineamenti del viso.

Rimasero a guardarla come se fossero alla presenza di una dea.

La donna sorrise vedendoli indietreggiare verso la porta; Drake aveva addirittura alzato la pistola ma dopo averne osservato gli occhi scuri, subito aveva abbassato l'arma.

Dopo un po' di esitazione Irianne prese di nuovo coraggio e si rivolse alla donna.

“Chi sei?”

La donna la osservava con curiosità così come tutti gli altri ma non rispose.

“Abbiamo tradotto la stele” mostrandole il diario “e cerchiamo le quattro pietre. Siamo amici dell'Ordine dell'Anello di Ferro e li stiamo aiutando a fermare l'ombra che sta tornando sulla terra”.

La bella figura si avvicinò al globo e lo accarezzò; subito apparvero alcune raffigurazioni e nella sala presero a fluttuare immagini che ricordavano il sistema solare.

Si trovarono immersi tra i pianeti e le stelle, uno spettacolo di luci e colori che crebbe sotto i loro occhi, con il sole che sorse a sovrastare tutti loro.

Irianne lo attraversò e osservò i vari pianeti sino a fermarsi davanti a quella che doveva essere la Terra.

“E' quello che penso?” chiese rivolgendosi alla donna che annuì con un lieve gesto della testa.

Coleman storse le labbra “però non sembra la nostra Terra” disse calcando l'accento su quest'ultima parola.

“In effetti, non assomiglia a nessuna delle mappe moderne o antiche che conosco” intervenne Bromwell.

“Guardate queste piccole isole quassù” le indicò Irianne “Come sono disposti i continenti, circondati da un unico mare” aggiunse mentre sfiorava con i polpastrelli quella strana proiezione “tutto come doveva essere in origine” concluse tra lo stupore di tutti.

Irianne tornò immediatamente alla sera precedente “Vi ricordate il racconto fatto da Senan? Cronache di antiche catastrofi avvenute all'alba della storia dell'uomo, civiltà già avanzate, spazzate via dalla furia degli elementi?”.

“Pensi che ci stia mostrando quella storia?” replicò Coleman.

“Credo di sì”.

A un breve cenno della bella figura, l'ologramma prese a muoversi e vari mutamenti si susseguirono con il mondo che cambiava forma sotto i loro occhi. Poi tutto rallentò sino a fermarsi in un'ultima immagine.

“Guardate cosa sta arrivando” disse Olga indicando il lato più oscuro della stanza che mostrava il lato lontano dell'universo.

Una chioma di un colore verde brillante si affacciò improvvisamente ai loro occhi, un ammasso di ghiaccio percorreva il nero dello spazio verso la Terra, mentre una lunghissima coda biancastra lasciava il segno del suo passaggio.

La cometa colpì violentemente la Terra, causando un vero e proprio cataclisma che provocò la perdita di molte vite umane, così come la scomparsa di grandi specie animali e di molte piante sino allora conosciute.

Dopo l'impatto, l'immagine della Terra mutò ancora alcune volte, scossa da altre catastrofi che segnarono la scomparsa di interi continenti.

“Guardate, le linee si stabilizzano” disse Olga.

“Ci hai mostrato ciò che è accaduto sul nostro Pianeta?” osservò Irianne rivolgendosi alla donna.

Lei fece segno di sì con la testa.

“Che il nostro Pianeta fosse stato sconvolto da eventi catastrofici era ben noto, ma secondo quanto ci ha mostrato, sarebbero stati molti più di quanto abbiamo mai ipotizzato”.

“Sì” intervenne Bromwell con lo sguardo fisso sull'immagine della Terra che si spostava lentamente nella sala “Interi civiltà esistevano ben prima di quanto la storia ci ha sempre raccontato. Annientate, dimenticate. Con i pochi superstiti in fuga per iniziare una nuova vita, ricostruendo città, templi e riportando l'uomo in ogni angolo del pianeta”.

“Atlantide” esclamò Irianne “dunque è tutto vero” volgendo lo sguardo verso Bertram.

“L'ho sempre saputo” rispose con il viso illuminato da due occhi colmi di felicità.

“Ma” Bromwell interruppe quell'idillio “Se non ricordo male, nei racconti di Platone si parla di un continente vasto a ovest delle colonne d'Ercole”.

“Giusto” asserì Bertram.

“Hai visto forse le colonne d'Ercole?” riportandolo all'immagine dell'isola scomparsa tra le onde dell'oceano.

Bertram non sapeva dare una spiegazione ma prima che potesse azzardare un'ipotesi, la donna rispose per lui, tra lo stupore di tutti.

“Molte sono state, ahimè, le Atlantidi nella storia”.

“Allora parla” sussurrò Olga, colta da stupore come tutto il gruppo.

Coleman, che le stava dietro, si avvicinò al suo orecchio e le bisbigliò “Credevo fosse solo un'immagine, come tutto il resto”.

“Sono un'immagine del passato” lo riprese sorridendo.

“Come ti chiami?” le chiese Bromwell.

“Mi hanno chiamato con molti nomi: Inanna, Iside, Era, Venere, Atena, Diana e in molti altri modi ancora ma io sono Samilya la Custode, la guardiana della storia del mio popolo” indicando un'isola lussureggiante che apparve circondata da un ampio mare.

“Il popolo dei Druidi abitava l'isola di Atlamdir, splendida e ricca di vita. Un giorno, dal cielo stellato, cadde la pietra ed essa ci donò maggiori conoscenze e una vita più lunga”.

D'un tratto una luce tenue si fece largo tra le immagini dei pianeti; raggiunse la terra e rallentò, soffermandosi sulla vetta di una montagna, in una delle molte isole del grande mare.

Videro l'evoluzione accelerare e scorrere davanti ai loro occhi. Svariate forme di vita si alternarono durante questa incredibile corsa.

“Ma il potere coruppe lo spirito di alcuni e la guerra giunse con tutto il suo fardello di morte e devastazione, una distruzione tale che la terra si frantumò” fece una breve pausa e una lacrima solcò il suo bel volto “Forti terremoti

lacerarono la mia bella isola e alte onde si abbattono su di essa; quel giorno la storia della nostra civiltà fu definitivamente sommersa sotto centinaia di metri di acqua”.

Le immagini che si susseguivano, nitide e tremende, avevano rapito tutti e come pietrificati, rimasero immobili e in silenzio.

Gli abitanti dell'isola dovettero abbandonare l'ormai moribonda patria, sopraffatta da fuoco e acqua, per dirigersi verso un'altra terra.

“Adesso guardate” Samilya indicò la mappa che si mosse ancora “i pochi superstiti si convinsero che fosse impossibile fondare di nuovo un loro regno, così viaggiarono in tutto il globo per educare le altre popolazioni, costruendo sempre monumenti enormi a ricordo di quello che era stato. Purtroppo il desiderio di potere tornò e con esso il male e la distruzione. I druidi rimasti” continuò Samilya “forgiarono quattro pietre ossidiane con cui sarebbe stato possibile, con l'arrivo della Settima Eclissi e con l'aiuto dei poteri della collana chiamata Lamath, chiudere l'ultima porta da cui Modrok potrebbe tentare di tornare in questo mondo per riprendersi ciò che ha perso”.

“Va bene” prese la parola Andrew “dobbiamo recuperare queste quattro pietre e la collana” mentre parlava passeggiava meditando a voce alta “per chiudere questa sorta di portale, ultimo accesso per Modrok al nostro mondo” e si volse verso Samilya che annuì.

“Ma come le ritroviamo?” le chiese.

“Se volete procedere oltre dovrete affrontare una prova” disse Samilya.

“Prova?” disse Drake “il vecchio non aveva parlato di prove”.

“Sì che lo aveva detto” lo riprese Miranda.

“E quando lo avrebbe detto” ribatté Drake.

“Volete far silenzio” Bertram li rimbrottò entrambi.

“Non ascolti mai” disse Miranda a denti stretti, ottenendo l'ultima parola, così come faceva sempre.

Si riunirono tutti vicino alla figura di Samilya e attesero alcuni istanti, poi la dama parlò.

“Il gioiello ha riposato qui per una lunga conta di ere” a quelle parole una piccola pietra triangolare che pendeva da un sottile filo d'oro, le apparve sul collo. La dama la sfiorò con le dita e un color azzurro, non vivo ma opaco, si accese tutto attorno al monile.

Il volto di Samilya divenne triste mentre ne accarezzava la bellezza, poi parlò di nuovo.

“Prima di abbandonare la collana alla sua solitudine, la carezzai ancora un'ultima volta”.

“Tutto qui? Non mi pare molto esaustiva come spiegazione” osservò Drake.

“Diciamo pure che non è nulla” gli fece eco Coleman.

Bertram, invece, comprese immediatamente cosa doveva fare. Prese il diario e dopo aver scovato il brano che stava cercando, ne lesse il contenuto.

“Prima di abbandonare la collana alla sua solitudine, la carezzai ancora

un'ultima volta, ricordando il duro lavoro fatto da mio padre tra mantici, incudine e martello per darle la vita. Infine, rimirai la mia immagine riflessa, dove i miei occhi permettono di vedere cose che a ogni altro sono negate”.

Non appena finì di leggere, incrociò lo sguardo con ognuno dei suoi compagni, ma nessuno pareva aver una qualche idea, tranne Drake.

“Come ha fatto ad abbandonare la collana se ce l’ha ancora al collo” osservò, provando ad afferrarla.

La sua mano passò da parte a parte nell’intento di prenderla, era come cercare di acchiappare una nuvola.

“E’ solo un ricordo, non è reale” replicò Miranda dandogli un buffetto sulla spalla, e facendo sorridere Samilya “La collana è rimasta qui, nascosta da qualche parte, mentre lei ha continuato a viaggiare per nascondere le quattro pietre”.

“Come farei senza di te” le rispose facendole l’occholino con un’aria ironica che la fece sorridere.

“Sì, ma cosa dobbiamo cercare!” intervenne Olga.

“Non saprei proprio cosa dirti” disse Bertram scuotendo la testa “Suppongo sia meglio dividerci e cercare qualunque cosa possa essere legata a queste parole” indicando la traduzione riportata nel diario.

“Ok” rispose Drake “io cerco il mantice” e fischiettando si avviò verso l’angolo opposto.

Subito dopo, anche gli altri si diressero verso un punto differente all’interno della sala.

Era passata circa mezz’ora ma nessuno aveva trovato il benché minimo indizio che li avrebbe potuti facilitare nella ricerca, nemmeno l’ombra.

Andrew dopo aver analizzato meticolosamente ogni piccolo manufatto che aveva trovato, cercando di metterlo in connessione con le parole della Custode, si arrese e dopo essersi seduto su di un triclinio in pietra, si pulì le mani sui pantaloni, ne estrasse dalla tasca destra un fazzoletto e si asciugò il sudore dalla fronte. Poi prese dalla borsa la sua bottiglia di acqua e, assaporandone un lungo sorso, decise che poteva permettersi una piccola pausa.

Olga non aveva trovato nulla di interessante, giusto un calamaio, due calici e alcune lampade a olio posizionate una su l’altra e appoggiate vicino ad alcune giare di terracotta, vuote.

Coleman, non aveva proprio idea di cosa cercare e, come Olga, non aveva trovato nulla di utile.

Drake e Miranda avevano rovesciato alcuni bauli, mettendosi a rovistare tra polvere e pergamene, senza fortuna.

Irienne, oramai senza una meta precisa, si aggirava per la sala.

Bertram, mentre camminava avanti e indietro, cercando tra vasi d’argilla e documenti ammassati, notò come la parete che aveva avuto davanti agli occhi per tutto quel tempo, fosse completamente affrescata, anche se i colori e i contorni si erano sbiaditi col tempo.

Dell'originario dipinto, era rimasto poco, ma poté intuire come i tratti raffigurassero un'enorme fucina, con alte fiamme che ballavano vicine a un mantice che sbuffava.

"Il mantice e le fiamme" sussurrò Bertram "la fucina del padre di Samilya". Si avvicinò per esaminarlo meglio, poi la sua attenzione fu rapita dagli oggetti che stavano sul tavolo alla sua destra.

Notò vari libri e rotoli accatastati, rimasti ad ammuffire chissà da quanti secoli. Poi, tra quel marciume, intravide uno strano oggetto coperto da polvere e ragnatele.

Senza dire una parola, lo raccolse, lo ripulì, soffiandoci sopra e lo osservò. Era qualcosa che gli ricordava uno specchio, ma era solamente un vetro tondo, circondato da bronzo intarsiato.

"E' modellato in modo magistrale" commentò tra sé "doveva essere un oggetto prezioso" aggiunse dopo averlo ripulito per bene.

Analizzandolo meglio, notò come il bronzo che circondava il vetro conteneva delle raffigurazioni che rappresentavano perfettamente il racconto di Samilya. "Questi tratti riproducono un mantice e un martello tra le fiamme che circondano il vetro sino a fondersi in una collana. Ma certo" esclamò attirando l'attenzione di tutti gli altri "A quei ricordi carezzai la mia immagine riflessa. Deve riferirsi a questo".

Nel frattempo Irianne e gli altri si erano precipitati verso di lui e lo avevano praticamente circondato.

Per un lungo istante, tutti fissarono incuriositi quel bellissimo oggetto.

"Aspetta" obiettò Miranda "lei ha detto che si carezzò l'immagine riflessa, questo non è uno specchio, non credo si riferisca a questo" dubitando che quel vetro, per quanto bello, fosse utile per risolvere l'enigma.

"Non ha tutti i torti" aggiunse Coleman.

"Dev'essere questo" rispose convinto "guardate" indicando la parete davanti a loro "questa è una fucina, con un mantice che sbuffa, e poi osservate questi altri particolari" mostrando le incisioni sul bronzo che ricoprivano i lati del vetro "non sono un fabbro ma questo ha tutta l'aria di essere un martello e un'incudine".

"Non fa una grinza" gli fece eco Drake.

"E guardate le fiamme, si fondono alla fine in questa collana splendente".

"Però non riflette nulla" intervenne Olga passando la mano sopra il vetro.

Bertram fu irremovibile e decise comunque di provare. Arretrò, lo alzò verso l'alto, ponendolo in vari punti, ne toccò la superficie ma ogni volta il risultato era lo stesso, un normalissimo vetro.

"Cosa stai facendo?" gli chiese Irianne incuriosita.

"Ancora non so bene come ma..." si bloccò e alzò lo sguardo sulla ragazza "Avrei dovuto pensarci prima. Irianne discende da una linea di sangue entrata in contatto con la pietra molti secoli fa. Prendi" disse porgendoglielo.

"E cosa ci dovrei fare?" domandò stupita.

"Non so, sei tu l'erede" abbozzando un sorriso "prova a fare qualcosa".

Irianne lo afferrò mostrando molto scetticismo, lo osservò per alcuni istanti, lo rigirò tra le sue mani, lo alzò, ma anche a lei non sembrava altro che un

bell'oggetto ma nulla di più, sino a che non ne sfiorò il vetro. Questo si deformò in piccoli cerchi concentrici che man mano si allargarono e si espansero su tutta la superficie.

Tra lo stupore di tutti, prima ritirò di colpo la mano poi, incuriosita da quell'effetto, lo toccò ancora sino a infilarla letteralmente nel vetro, e altri piccoli cerchi concentrici le si formarono attorno, come se l'avesse immersa dentro una tinozza colma d'acqua.

Osservava il movimento rallentato della sua mano dall'altra parte ma non poteva raggiungere nulla, ogni cosa riflessa era lontana.

"Nulla" osservò la ragazza sconsolata.

"Magari devi pronunciare qualche parola magica" disse Coleman.

"Prova con Abracadabra" ironizzò Drake.

"Aspettate" intervenne Bertram cercando di riportare l'attenzione di tutti sulle parole di Samilya "Qual era l'ultimo passaggio dell'enigma?" domandò.

"A quei ricordi carezzai la mia immagine riflessa, dove i miei occhi permettono di vedere cose che a ogni altro sono negate" ripeté Irianne.

"La mia immagine riflessa, dove i miei occhi permettono di vedere cose che a ogni altro sono negate" ribadì lui lentamente, poi come se una lampadina si fosse accesa dentro la sua testa, schioccò le dita e sorrise.

"Prova a posizionare lo specchio davanti alla Custode".

Irianne seguì quell'indicazione ma non accadde nulla di particolare.

"Eppure ci deve essere il modo" Bertram afferrò il diario e rilesse ancora quella frase, poi capì.

"La sovrapposizione" esclamò "la sovrapposizione dei tuoi occhi con ciò che ti sta davanti; la sovrapposizione del tuo volto con il suo volto" disse indicandola "questo ti permetterà di vedere con i suoi occhi".

Irianne fece di sì con la testa e posizionò lo specchio esattamente fra sé e la Custode, sino a che i due volti parvero mischiarsi e divenire uno solo.

A quel punto la collana fluttuò all'interno dello specchio e lentamente ne uscì, fermandosi dinanzi al volto di Irianne.

"Ce l'abbiamo fatta" disse raggianti, mentre afferrava la collana ancora sospesa.

I loro sguardi erano colmi di eccitazione e ansia; ne ammirarono la perfezione della forma, era un oggetto straordinario e di altissimo pregio. Un cristallo triangolare appeso a un sottile filo d'oro che, però, irradiava un senso di pace.

"Non riesco a immaginarmi quanto tempo e quanta maestria sia stata necessaria per poterla realizzare. E' così bella e allo stesso tempo così fragile, sembra che da un momento all'altro possa spezzarsi tra le mie dita" disse Irianne estasiata.

"E' semplicemente perfetta" aggiunse Olga.

Avevano ritrovato cronache di un antico popolo, storie sommerse per millenni e occultate agli occhi degli uomini. Si guardarono l'un l'altro e una forte eccitazione avvampò nei loro cuori, nessuno di loro avrebbe mai immaginato di ritrovarsi davanti a un tesoro così immenso di cultura e storia nascosto da secoli.

"Avete recuperato la collana" disse Samilya, e a quelle parole il globo di

pietra roteò per alcuni istanti. Una mappa del mondo moderno si formò sulla superficie, mentre i movimenti della sfera si facevano sempre più lenti sino a fermarsi sull'Europa. L'immagine si ingrandì sull'Inghilterra, dove apparve una luce.

“Londra” esclamò Irianne “La prima pietra si trova a Londra”.

“Per recuperare le quattro pietre” Samilya tornò a parlare “dovrete affrontare quattro prove che io stessa ho ideato per proteggerle dal male”.

“Ma Londra è un po' vasta” obiettò Miranda raffreddando la felicità di tutti.

Drake si grattò la testa “Qualche dettaglio in più non guasterebbe”.

Irianne volse lo sguardo verso Samilya che stava per scomparire “Come la troveremo?” le chiese.

“Sino a quando sarà al sicuro, Londra prospererà” rispose prima di svanire completamente, assieme alle raffigurazioni che fluttuavano nella sala.

“Cosa sarà al sicuro!” esclamò Olga alzando le mani al cielo quasi a supplicarla.

“Non farti troppe domande” le disse Drake “accontentati di aver fatto il primo passo”.

“Bravo Confucio” osservò Miranda.

Dopo che il globo era tornato al suo stato solido, tornando a essere dura pietra, Bertram e gli altri ripercorsero a ritroso la strada che li avrebbe riportati all'esterno della caverna.

Tornati alla luce del sole, ripartirono alla volta di Londra.

ALLA RICERCA DELLE PIETRE

Il giorno seguente, tornati a Londra, si diressero velocemente alla sede dell'Ordine dell'Anello di Ferro, assicurandosi di non essere seguiti. Entrarono dentro il giardino e nascosero il camioncino nella rimessa che dava sul retro.

Una volta chiuso il cancello si avviarono verso l'ingresso, soddisfatti per come si era conclusa la loro missione.

Quando il professor Smith aprì la porta, il primo a trovarsi davanti fu Bromwell che esordì con una battuta delle sue "Non conosco la parola d'ordine".

"Venite avanti" il professor Smith gli dette una pacca sulle spalle mentre lo faceva passare, poi salutò calorosamente tutti gli altri che velocemente scomparvero dietro di lui.

Attraversarono il corridoio ed entrarono in sala dove Senan, vestito con dei pantaloni marroni e una camicia di lino bianca, si alzò per complimentarsi per il buon esito della missione. Strinse la mano a ognuno di loro, poi li invitò a sedersi.

Prima di cominciare, Senan fissò con aria solenne Irianne e le fece cenno di mostrare ciò che avevano trovato nella sala delle mappe.

La ragazza si alzò e posò sul tavolo la collana che avevano recuperato.

Senan la prese e la osservò per lunghi istanti con aria riverente.

La teneva tra le dita come se avesse paura di romperla, poi la posò sul tavolo, alzò la testa e sembrò rivolgesse il suo sguardo verso qualcuno, anche se aveva gli occhi fissi nel vuoto, leggermente velati come attraversati da mille pensieri.

Bertram e Irianne si guardarono e, come gli altri, si chiedevano cosa stesse accadendo.

"Pendiamo dalle tue labbra" chiese Andrew "ti dispiacerebbe tornare tra noi comuni mortali?" disse agitandogli la mano davanti agli occhi.

Senan abbassò la testa e la sua mente rientrò in quella stanza.

"Questa è la collana di cui vi avevo parlato, forgiata da Ildwin nell'isola di Atlamdir" fece una pausa "Nacque tanto tempo fa, in una notte in cui la luce degli astri pareva fosse scesa sulla Terra. Tanto che fu chiamata Lamath: Stella".

"Questo è il primo manufatto che abbiamo ritrovato" disse Bromwell.

"Adesso dobbiamo trovare le quattro pietre" proseguì Bertram.

"Sì, le quattro pietre ossidiane forgiate dai druidi per trattenere Modrok nello specchio" recitò Senan quasi automaticamente "le quattro pietre" ripeté, poi poggiò delicatamente la collana sul tavolo.

“La prima è a Londra” disse Coleman “ma è un’indicazione troppo vaga, non sappiamo da dove cominciare”.

“Cosa vi ha detto di preciso la Custode” domandò Senan.

“Sino a quando sarà al sicuro, Londra prospererà” gli rispose Bertram.

Senan pensò un attimo poi il volto si illuminò con un ampio sorriso.

“La Custode ha avuto molti nomi. Un tempo era chiamata anche Diana e un tempio fu eretto in suo nome per ringraziarla del sostegno nella conquista di Albione, la terra che diventerà la Britannia”.

“La London Stone” disse immediatamente Bertram.

“Sì” annuì.

Senan aprì la mappa di Londra che era sul tavolo e premette il dito in un punto specifico della città.

“Dei tanti segreti custoditi nella città di Londra, questo è uno dei più bizzarri” disse Bertram.

“E cosa è?” chiese Olga.

“E’ un semplice masso, incastonato in una parete della chiesa di Wren, be’ in quello che rimane” aggiunse riferendosi ai bombardamenti della Luftwaffe “è inosservato ai più, e pochi la conoscono oramai”.

“Le sue origini sono millenarie” riprese la parola Senan “ci sono molte leggende che trattano di lei: alcune ne parlano come un’antica pietra cerimoniale dei druidi, altre la descrivono come la famosa roccia dalla quale Re Artù estrasse Excalibur, ma la più antica parla di Bruto di Troia che, a differenza di Enea, decise di proseguire dopo la distruzione della sua città per la terra degli Angli e con l’aiuto della dea Diana, fondò la città di Londra”.

“Diana” mormorò Bromwell attirando l’attenzione di tutti “non vi sembra strano? C’è sempre una donna, una dea alla base dei racconti” e rivolse lo sguardo verso Senan “La Custode. Quindi Samilya, potrebbe essere stata la dea di questo racconto?”

“Come vi ho detto, molti sono i nomi che gli antichi del passato hanno usato per riferirsi a lei” rispose annuendo “e sì, potrebbe essere. La prima pietra è nascosta a Londra, custodita all’interno dell’antica London Stone”.

“Il problema è la sua posizione” disse Bertram “E’ su una strada molto frequentata. Non possiamo andare lì, aprire la grata, spaccare la pietra e salutare tutti come se niente fosse”.

“Inoltre, i membri della Setta ci sarebbero immediatamente addosso” aggiunse Andrew.

“Idee?” domandò Coleman sorseggiando il suo Brandy.

Miranda non rispose e si limitò ad alzare le mani in segno di resa.

“Avete ragione” disse Senan “ma faremo in modo che i nostri avversari seguano la pista sbagliata. Come vi avevo detto, per Hoot e Von Schmerzen, i veri pericoli sono i signori Finch e Bromwell, oltre a me e il professor Smith. Voi” riferendosi a Irianne e agli altri “non siete considerati una minaccia”.

“Primo aspetto confortante” sibilò Coleman alle orecchie di Olga, che annuì.

“Quindi, un piccolo gruppo, diciamo composto da quattro persone che gli sgherri di Hoot potranno seguire molto facilmente, diverrà il loro obiettivo primario, mentre gli altri potranno agire indisturbati e recuperare le pietre”.

“Stavolta noi saremo la famosa falsa pista” osservò Bertram.

“I due che hanno recuperato e tradotto la stele” concluse Senan indicandoli.

“Preoccupato?” domandò Bertram rivolgendosi a Bromwell.

“Posso assicurarti che sono piuttosto motivato nell’aiutarvi a sconfiggere quest’ombra che si sparge sul mondo. Sono meno entusiasta all’idea di esser costretto a fare da esca”.

“Questo è l’unico modo per garantire segretezza e sicurezza all’altro gruppo” intervenne il professor Smith.

“Sì” rispose Bromwell ritrovando un sorriso incerto “lo so, speriamo solo di non essere un bersaglio troppo facile”.

“Non ti preoccupare” disse Bertram cercando di rassicurarlo.

“Se lo dici tu”.

“Come recita il detto: sarà come dare la caccia a un ago in un pagliaio” disse perplessa Miranda.

“Quattro per l’esattezza” le rispose Senan.

“Non crederete veramente di riuscire a trovare tutte e quattro le pietre, e sconfiggere il cattivone di turno, in così poco tempo!” intervenne Coleman “non solo abbiamo poco più di sei giorni, ma siamo nel bel mezzo di una guerra mondiale, abbiamo alle calcagna quel pattume chiamato SS, e anche i fanatici di una Setta millenaria assetati di potere” concluse riprendendo fiato, guardando sia Senan sia Smith sicuro di aver instillato il dubbio nei loro pensieri. Invece, si rese conto che i loro sguardi erano fermi e decisi, perfettamente d’accordo sul da farsi.

Senan si portò la tazza di tè alle labbra e ne gustò il sapore intenso, poi una volta terminato si alzò e, curvandosi sul tavolo, indicò sulla mappa il percorso che avrebbero fatto le due squadre.

“Noi ci troviamo qui” premendo l’indice nel punto dov’era posizionata la sede dell’Ordine e tutti si sporsero intorno al tavolo per esaminare la carta “domani mattina, prima dell’alba” riprese Senan “Irianne e la sua squadra raggiungeranno la chiesa di Wren. Prenderete Emmismore Gardens Mews, poi Knightsbridge, St. James Park, proseguendo per Fleet street, sino alla chiesa” segnando il percorso con l’indice “Tu” rivolgendosi direttamente alla ragazza “custodirai anche il diario con le trascrizioni prodotte da Andrew e Bertram” aggiunse passandoglielo “vi saranno utili per trovare le soluzioni agli enigmi che la Custode ha creato per proteggere le quattro pietre ossidiane” prese un bel respiro, mentre con un sorriso ironico si rivolse a Finch, Smith e Bromwell “noi, ce ne andremo stanotte”.

“Stanotte?” obiettò Bromwell.

“Sì, stanotte” replicò Senan “soggiorneremo presso l’Hotel Russell, situato in Russell Square, nel quartiere di Bloomsbury”.

Bromwell fischìò sottolineando lo stupore “Un hotel di lusso. Mi piace l’idea, vada avanti”.

“Adoro le comodità, inoltre, dobbiamo essere ben riposati per il viaggio di domani, andremo verso nord, dovremo raggiungere la foresta di Sherwood”.

“Sherwood?” si chiese Coleman “come mai?”

“Hoot conosce bene quella foresta, un tempo fu rifugio dei membri

dell'Ordine dell'Anello di Ferro, e questo può rendere credibile il nostro viaggio ai suoi occhi. Penserà che una delle pietre sia nascosta proprio lì”.

“Io faccio Little John e tu Frate Tuck” ironizzò Bromwell all’indirizzo di Bertram.

Senza badare alle frasi di Bromwell, Senan continuò a esporre il suo piano.

“Una volta che avrete raccolto tutte e quattro le pietre” tornando a rivolgersi verso Irianne “dovrete tornare a Londra e ci ritroveremo qui, in questa casa. Una volta che tutti i manufatti saranno riportati alla luce, cercheremo di concludere questa storia: chiudere l’ultima porta che Modrok ha su questo mondo” fece una breve pausa “Ricordatevi, abbiamo poco più di sei giorni per fermare tutto questo, non possiamo commettere errori”.

Per qualche istante il silenzio si impadronì di ognuno di loro, poi Senan espresse il pensiero che aleggiava nella sua mente.

“In molti hanno dato la vita per salvare questa conoscenza” disse in tono di rispetto all’indirizzo delle donne e degli uomini cui si riferiva “Adesso dobbiamo terminare quello che hanno iniziato”.

Senan riprese delicatamente la collana e la consegnò nelle mani di Irianne.

“Sappiamo che donna fosse?” domandò la ragazza.

“Samilya” Senan pronunciò quel nome accompagnato da un sorriso malinconico.

“Sì, la Custode” rispose la ragazza con rispetto, ricordando il volto di quella donna eterea, apparsale dentro la sala delle mappe e che aveva colpito la sua immaginazione.

Senan rifletté un poco, poi rispose a voce bassa.

“Nei manoscritti dell’Ordine si dice che possedesse una bellezza difficile da descrivere, accompagnata da un portamento regale e uno sguardo trapelante riflessione e saggezza. I suoi lunghi capelli neri e lisci incorniciavano i lineamenti delicati del viso, dove brillavano occhi scuri come la notte”.

“Cos’altro sappiamo” insistette Irianne.

“Possedeva una grande passione per la natura e per gli animali, e conosceva le proprietà curative di tutte le erbe. Questo suo amore la spinse a raccogliere il maggior numero di piante e di animali provenienti da tutta l’isola di Atlamdir per preservarne la grande varietà biologica dall'estinzione. Per tutte queste sue doti, fu scelta come prima Custode di tutti i segreti dei druidi”.

Senan si portò il bicchiere alle labbra e assaporò il gusto pungente del Brandy, poi mormorò alcune parole in una lingua che non tutti i presenti riuscirono a comprendere.

“Mir il maneth, min il man leth ivonien”.

Bertram ed Andrew, grazie al manoscritto lasciategli da Miriam, avevano acquisito una buona conoscenza della lingua dei Druidi, si guardarono lanciandosi un’occhiata per capire se entrambi avevano tradotto l’esatto significato di quelle parole: *“Che la mia mente e il mio cuore ti accompagnino”*, poi lasciarono perdere non appena Senan riprese la parola “Scusate” quasi dimentico delle persone presenti nella sala “solo una

preghiera in memoria della prima Custode e della povera Miriam”.

Prima di ultimare i preparativi, Bertram fece cenno a Irienne di andare con lui in un'altra stanza e lei lo seguì dandogli la mano.

“Non mi piace l'idea di dividerci ancora una volta. Promettimi che farai attenzione”.

“Te lo prometto” rispose lei, poi si sciolse il filo rosso che aveva utilizzato per legare i capelli e glielo consegnò “ti porterà fortuna”.

Bertram le rispose con un sorriso triste, poi mise il filo nel taschino della giacca, facendo segno che lo avrebbe portato con sé vicino al cuore, e tirò un lungo sospiro.

Allora Irienne gli posò una mano sulla testa, gli carezzò i capelli e poi i due si avvicinarono. Le labbra s'incontrarono e rimasero a lungo così, uniti, assaporando quello che poteva essere il loro ultimo incontro.

Dopo meno di un'ora, Senan, Smith, Bromwell e Bertram erano pronti per partire. Uscirono dalla porta che dava sul retro della villa, entrarono in un'auto scura e si allontanarono furtivamente dal loro rifugio per dirigersi velocemente verso l'Hotel Russel.

Sei giorni all'eclisse

Irianne si fermò in cima ai gradini e osservò la nebbia che copriva il panorama, Londra non cambiava mai, specie per la foschia.

“Come disse Herman Melville” dichiarò guardandosi attorno “Ci sono due posti al mondo dove gli uomini possono scomparire con più facilità. La città di Londra e i mari del sud. Speriamo di non scomparire del tutto” concluse scendendo le scale per raggiungere gli altri che erano già pronti per partire.

Si salutarono velocemente con alcune pacche sulle spalle e dei sorrisi tirati, poi effettuarono un rapido controllo dei bagagli e, infine, si misero in marcia. Imboccarono Emmismore Gardens Mews sino ad arrivare a Knightsbridge Station, poi proseguirono dritti e attraversarono St. James Park sino a raggiungere il Tamigi. Le acque scure del fiume bagnavano alcune strisce di spiaggia, larghe una quindicina di metri, che la bassa marea aveva reso visibili.

Arrivati a Cannon Street, mentre percorrevano la strada con la luce degli edifici che creava angoli in chiaroscuro, dove chiunque poteva nascondersi, Irianne osservava attentamente ogni luogo, sperando che nessuno li stesse seguendo.

Anche Coleman gettava rapide occhiate alle sue spalle, una vocina interiore gli diceva che qualcuno li stava pedinando ma nessuno era in vista, lo stesso valeva per Olga che si era portata un po' più avanti.

A quell'ora le vie di Londra erano quasi sempre deserte, fatta eccezione per coloro che, sfidando le restrizioni dovute alle incursioni aeree tedesche, cercavano di allontanarsi dalla paura della guerra affogando l'angoscia quotidiana nel conforto dell'alcol.

All'angolo con Dowgate Hill, notarono dei fiori ammucchiati in alcuni punti lungo il marciapiede, il triste saluto portato dai parenti delle vittime per ricordare i propri cari morti durante i bombardamenti.

Arrivati in prossimità della chiesa, o meglio quello che ne rimaneva visto che era stata colpita durante un'incursione aerea della Luftwaffe, e seguendo la raccomandazione di Drake, effettuarono una rapida perlustrazione delle rovine, prima di raggiungere la London Stone.

Mentre stavano osservando quanto restava in piedi dell'antico edificio, un'auto della polizia militare apparve in fondo alla via e velocemente la attraversò, passando senza notarli.

“Meglio stare attenti” disse Olga.

“Giusto” le rispose Drake “Io potrei controllare l'imbocco di Dowgate Hill, mentre tu” indicando Olga “potresti controllare il lato opposto”.

“Va bene” gli rispose la ragazza ed entrambi si diressero nei punti prestabiliti,

mentre Iriane e gli altri si avvicinarono al punto dove la London Stone era conservata per iniziare a esaminarla.

Si bloccarono di colpo, con il sangue che parve gelarsi nelle vene.

La grata, posta a protezione della pietra, era stata divelta e completamente accartocciata da una parte, forse a causa dello scoppio ravvicinato di qualche bomba caduta negli ultimi giorni, quando i bombardamenti erano stati più intensi.

Iriane fece dei timidi passi in avanti. Con il cuore in gola s'inginocchiò davanti alla teca che l'aveva ospitata per molti anni e, con grande sollievo, vide la London Stone intatta.

“Non ha subito danni” pronunciò quelle parole con enorme gioia.

“Allora questo non ci serve” disse Coleman riponendo nello zaino il palanchino che avrebbe dovuto aiutarli a forzare il lucchetto della grata.

“Dunque” Iriane cominciò a esaminarla “roccia calcarea; sembra il residuo di qualcosa, una volta molto più grande”.

“In effetti, molti accademici pensano che fu portata per la prima volta a Londra nel periodo romano per realizzare monumenti e sculture” affermò Coleman.

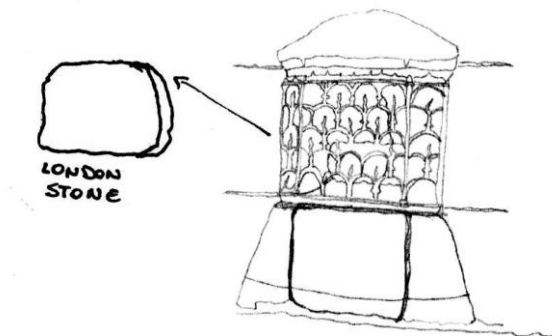


Figura 43: The London Stone

“Però, non sembrano esserci dei segni particolari” disse Miranda.

“No, in effetti” le rispose Iriane e aggiunse “però Senan ci ha detto che le sue origini sono millenarie, e che ci sono molte leggende su di lei. Ricordate se era usata per qualcosa di specifico?”.

“Be” riprese Coleman “La pietra è stata un punto di riferimento importante nel cuore della Londra antica. Utilizzata di volta in volta come sito per promulgare leggi, raccogliere denaro, fare giuramenti o annunci ufficiali”.

“Nulla che ci dia un qualche aiuto” sostenne sbuffando Miranda.

“Se Andrew fosse qui” disse Coleman sorridendo “avrebbe citato anche il brano dell'Enrico VI di Shakespeare, quando Jack Cade, entrato a Cannon Street, batte il bastone del comando sul masso e proclama: E assiso qui, sulla Pietra di Londra, decreto, impongo ed ordino che, a spese delle casse

comunali, la fontana di piazza del mercato getti non acqua, ma vino chiaretto per tutto il primo mio anno di regno”.

“Bella memoria” si complimentò Miranda.

Erano ancora chini sulla pietra quando dall’angolo arrivò Drake di corsa.

“Abbiamo visite”.

“Chi?”

“Ho visto almeno tre persone dirigersi da questa parte”.

“Non possiamo rischiare di farci vedere” disse Irianne “dobbiamo nasconderci” indicando i resti della chiesa di Wren, danneggiata in maniera irreparabile dai bombardamenti dei giorni precedenti.

Avvertirono anche Olga, e tutti assieme corsero velocemente dietro le porzioni di muro che erano rimaste fortunatamente intatte, e attesero.

Sentirono alcune risate arruffate e un attimo dopo, spuntarono tre ragazzi in tenuta militare che dondolavano a ogni passo.

Il più alto e anche il più piazzato pareva sorreggere gli altri due, ma tutti si sostenevano l’un l’altro ridendo. Il secondo aveva un viso rosso come il colore dei suoi capelli, mentre il terzo, il più basso di statura, con un paio di baffi belli folti ma con la testa pelata come una palla da bowling pareva fosse trascinato come un pacco. Si bloccarono vicino alla pietra, e sembrava proprio volessero usarla come bagno personale.

“Merda” esclamò Olga preoccupata.

In quel momento Drake sgusciò fuori senza pensarci un attimo.

“Signori”.

I tre uomini si voltarono e cercarono di richiudersi i pantaloni alla meno peggio.

“Vi sembra il modo di comportarvi?” gli urlò contro, e i tre ragazzi si guardarono in silenzio, stupefatti. Allo stesso tempo, anche Miranda e gli altri strabuzzarono gli occhi.

“Ma che fa” sussurrò Olga a Coleman.

“Non ne ho la minima idea” le rispose.

“Sono il sergente O’neill, e voi state disonorando il corpo militare di sua maestà” disse mentre gli si avvicinava a grosse falcate.

Una volta di fronte, si sporse verso il ragazzo con i capelli rossi “Guarda qui” afferrandolo per un angolo della camicia che gli usciva dai pantaloni “ti sembra il modo di vestire? E’ un’uniforme non uno straccio per pulire i cessi. Rimettila a posto” poi si voltò verso il più alto “E tu? Dove hai messo la cravatta” indicandogli il collo “Siete dei soldati, e dovete comportarvi come tali”.

I tre poveri ragazzi, provati dalla sbronza e dall’inaspettato incontro, non riuscivano a capire bene cosa gli stesse accadendo.

“Avete capito quello che vi ho detto?” ribadì Drake in tono autoritario.

Alla fine, il ragazzo con i baffi folti e la testa pelata si mise sull’attenti.

“Sì, signore” facendo segno agli altri due di rimettersi a posto “Ci scusi signore”.

“Bene, finalmente qualcuno che non ha le orecchie piene di cerume e il cervello a far festa con il culo” poi fece una pausa, aspettando che i tre fossero

tutti in fila, sull'attenti e con i vestiti di nuovo a posto.

"Conosco quelli come voi" continuò Drake nella sua interpretazione e squadrandoli a uno a uno "lavatevi e pieni di birra, ma oggi sono buono. Adesso ve ne tornate di corsa in caserma e io dimenticherò di avervi visto ubriachi fradici".

"Ma siamo in licenza signore".

"Siamo in guerra" gli urlò in faccia "pensi che i nazisti aspetteranno che tu finisca la tua fottuta licenza per riempirci di bombe sino a fare indigestione?"

"No, ma..." non riuscì a finire la frase.

"Nessun ma, adesso voglio che spariate dalla mia vista. Capito?"

"Signor sì, sissignore" risposero all'unisono, prima di darsela a gambe.

Appena furono scomparsi alla loro vista, Coleman fu il primo a uscire fuori e a salutare con un applauso la prestazione di Drake.

"Niente male, veramente niente male, sembravi quasi serio".

"Avevo un sergente tale e quale".

"Andrew sarebbe fiero di te" concluse Coleman mentre anche gli altri li avevano raggiunti.

"Dov'eravamo rimasti?" disse Drake.

"Proprio qui" Irianne si chinò di nuovo sulla London Stone e con la mano ne sfiorò la superficie. Dopo alcuni istanti la pietra sembrò come prendere vita, vibrò per alcuni secondi e poi parve divenire liquida, proprio come la pietra che avevano trovato all'interno della sala delle mappe. A quel punto Samilya apparve di nuovo davanti ai loro occhi, con i suoi lunghi capelli neri mossi dalla brezza notturna.

"E' sempre più bella" sussurrò Drake ricevendo una gomitata nel fianco da parte di Miranda.

"Quanti perigli da quando la pietra calò sulla mia amata terra" la Custode pronunciò queste uniche parole, poi attese.

Com'era avvenuto per entrare nella sala delle mappe, Irianne prese il diario e iniziò a sfogliarlo, correndo con l'indice destro lungo le righe che riportavano il testo della stele, sino a che non trovò quello che cercava.

"Ecco il passaggio che ci serve".

"Leggi, leggi" la incalzò Coleman.

"Quanti perigli da quando la pietra calò sulla mia amata terra. In una notte in cui la luce degli astri scintillavano sulla Lanthir Lamathai: la cascata di stelle, dal cielo giunse un bagliore che, con moto di infinito splendore, concluse il suo viaggio vicino all'antico noce fronzuto divenendo pietra, sino a che mio padre la raccolse e la lavorò".

"Mai un'indicazione semplice, tipo una bella ics che indica il tesoro" disse Drake grattandosi la testa.

Intanto, Irianne aveva provato a sfiorare di nuovo la pietra ma senza successo "Visto che non reagisce più al mio tocco magico, direi che l'unica cosa da

fare è di concentrarci sul testo” lo rilesse a voce alta per altre due volte, poi si mise in disparte per provare a interpretare il significato di quelle frasi.

Mentre la ragazza scorreva l'indice su ogni parola, gli altri cercavano, purtroppo invano, di trovare un filo logico per l'indizio di Samilya, in modo da aiutarla, con Coleman che guardava costantemente l'orologio, nella vana speranza che il tempo a loro disposizione potesse moltiplicarsi invece di scorrere così velocemente.

“Dal cielo giunse un bagliore” esclamò Miranda, poi sussurrò qualche parola, perché non ricordava tutto il testo, e aggiunse “concluse il viaggio vicino al nocio”.

“Noce fronzuto” la corresse Coleman.

“Scusa tanto” gli replicò scocciata.

“Non è che se lo ripetiamo anche cento volte, troviamo la soluzione” intervenne Olga, sedendosi sconsolata.

Tutti si voltarono verso Irienne, perché si aspettavano, o meglio speravano, che lei trovasse la soluzione, ma anche leggendo e rileggendo quelle parole, non riusciva a capire come poter interagire con la pietra.

In quei momenti, rimpangiava di non avere Bertram al suo fianco, le sue intuizioni e le sue conoscenze, l'avrebbero aiutata.

“Forse ci serve una pausa” intervenne Miranda “tanto per schiarirci le idee”.

“Non c'è tempo” le rispose Irienne “dobbiamo risolvere l'enigma alla svelta”, poi socchiuse gli occhi e si addentrò tra i suoi pensieri per cercare una risposta.

Mentre la ragazza era immersa in chissà quali riflessioni, gli altri erano in trepidante attesa. Coleman la osservava camminando avanti e indietro, Miranda, immobile e appoggiata al muro con le braccia sul petto, scambiava occhiate preoccupate con Drake che continuava a fumare nervosamente. Olga pareva l'unica a non essere stata colta dalla tensione del momento.

“Allora?” la incalzò dopo un po' Coleman, preoccupato per tutto quel tempo che stavano impegnando all'aperto “Qualche idea?”

“Me ne sono passata in rassegna almeno cento” gli rispose Irienne mentre riapriva gli occhi “una più balorda dell'altra” concluse con un sorriso sforzato. La ragazza tornò a osservare per qualche istante la pietra, sperando che accadesse qualcosa ma, purtroppo, non successe nulla.

“Ci sfugge l'ultimo passo” mormorò senza staccarle gli occhi di dosso. “Avvicina la torcia elettrica” rivolgendosi a Coleman “voglio osservarla meglio”.

La luce illuminò la superficie ruvida della pietra e, come notato in precedenza, pareva non esserci nulla di particolarmente interessante, poi però constatò che era presente un punto più levigato rispetto agli altri, con una piccola rientranza, allora si bloccò di colpo ed ebbe una folgorazione.

Si era resa conto su cosa concentrare la sua attenzione.

“Quindi?” chiese Miranda “cosa intendi fare?”.

Prima di spiegare la sua idea voleva fissarla bene nella mente, infine, prese la collana e la avvicinò alla pietra.

“Dal cielo giunse un bagliore” pronunciò quelle parole molto velocemente

andando a memoria “che concluse il suo viaggio vicino all’antico noce fronzuto, divenendo pietra preziosa”.

“Pensi che il gioiello debba essere collocato sopra la London Stone?”
Domandò Miranda.

“Guardate” disse Irianne indicando la superficie della pietra che aveva una leggera rientranza “C’è una cavità”.

“Sì, hai ragione” confermò Coleman.

“Non ci resta che provare” disse Olga.

“Credo che possano combaciare” Irianne collocò il gioiello nell’incavo, e un grande raggio azzurro si levò dal monile illuminando la pietra e il volto della ragazza.

Olga afferrò il braccio di Miranda tutta eccitata “Guardate” esclamò.

Accompagnata da una sorta di rumore come quando la sabbia viene mossa dal vento, una cavità si aprì nella London Stone, rivelando una pietra al suo interno: la prima pietra ossidiana.

“L’abbiamo trovata” disse entusiasta Irianne, mentre ne osservava la forma triangolare e il color marrone scuro.

“Sì, la prima” ribadì Olga accompagnando quelle parole con un breve applauso.

Irianne allungò il braccio all’interno dell’incavatura che si era creata, e afferrò la pietra, ma quando fece per estrarla, capì che qualcosa non tornava perché non riusciva a spostarla.

“Non si smuove” disse preoccupata.

“Che intendi dire che non si muove” intervenne Miranda

“Esattamente quello che ho detto” le rispose stizzita.

“Aspetta” disse Drake “fai provare”.

Prima che si potesse avvicinare, un suono cupo li fece sussultare, proveniva dall’interno della London Stone; subito dopo ne seguì un altro, un suono simile a un lamento, e della polvere si librò nell’aria, danzando tutto intorno a Irianne e agli altri.

“E questa cos’è!” riuscì a dire Miranda mentre sputava il pulviscolo che le era entrato in bocca. Poi cercò di sollevare il braccio per toglierselo dai capelli ma questo non volle minimamente sapere di muoversi.

Così come stava accadendo alla ragazza, anche gli altri sentirono indurirsi gli arti e il corpo intero, mentre i sensi andavano affievolendosi.

“Cosa mi succede” cercò di dire Coleman, ma le parole gli uscirono lentamente e con un suono basso e gutturale che parevano provenire dalle profondità di una caverna, invece che dalla sua gola.

Nessuno riusciva più a muoversi, parevano tramutati in statue.

Sepolta sotto il silenzio dei suoi compagni, Irianne non udiva più alcun rumore e non sapeva cosa fare, sentiva solo il suo corpo irrigidirsi “Cosa sta succedendo” esclamò spalancando gli occhi.

Stava accadendo tutto così rapidamente che Irianne prese a respirare più in fretta, gli occhi viaggiavano tra la pietra e le sue mani che si muovevano sempre più lentamente.

Allora cercò di focalizzarsi ancora una volta sulle indicazioni contenute nel

diario, ripassandole mentalmente e sforzandosi di capire cosa avesse tralasciato, intanto sentiva il corpo indurirsi e ogni gesto diveniva sempre più complicato, così come respirare.

“Ma certo” esclamò a fatica.

La ragazza trattenne il respiro, sfiorò ancora con la punta dei polpastrelli, ormai induriti, la superficie della pietra, la afferrò e iniziò a comporre una sorta di otto. Quando completò quella strana forma, e proprio in quell’istante, sentì la resistenza della pietra ridursi a poco a poco.

Cercando di mantenere la calma provò a tirarla via e stavolta non ebbe difficoltà a sollevarla.

Un altro strano suono giunse dall’interno della pietra, e poco dopo le dita, così come tutto il corpo, sino a pochi istanti prima irrigiditi e quasi del tutto immobili, ripresero vitalità, come se si fosse destata da un lungo sonno.

Gli occhi di Irianne brillarono.

“Oh mio dio” esclamò “è proprio lei: la pietra della terra”.

Appena estratta, tutti gli altri ripresero i sensi, anche se malfermi sulle gambe e ancora storditi, videro Irianne con la pietra in mano.

“Questa volta pensavo che non ce l’avremmo fatta” disse Coleman stirandosi braccia e gambe.

“Cosa ti ha acceso la lampadina?” le domandò Drake.

“Con moto di infinito splendore” rispose sorridente.

“Cioè?” la incalzò.

“Un moto infinito” ripeté “due cerchi interconnessi, un movimento continuo che non ha né un inizio né una fine. Un otto in orizzontale, per semplificare” mimandolo con le mani “così ho pensato che per poter prendere la pietra dovevo farla muovere usando il simbolo dell’infinito. Ho avuto fortuna”.

“Non direi solo fortuna” si complimentò Coleman “Io mi vedevo già come monumento in qualche parco, per la felicità dei piccioni”.

Mentre stavano parlando, la London Stone si richiuse e roteò per alcuni istanti, poi sulla superficie andò formandosi la mappa dell’Europa. Nello stesso momento Samilya si avvicinò al gruppo e tornò a parlare.

“Avete recuperato la prima delle quattro pietre” disse indicandola “adesso vi attendono altre tre prove” e così dicendo, scomparve alla loro vista.

L’immagine sulla sfera si allargò sull’Inghilterra, dove apparve una luce.

“Se non mi sbaglio, indica la contea del Dorset” disse Coleman.

“Partendo adesso, arriveremo durante la notte, dovremo cercarci un posto dove dormire” aggiunse Drake.

“Giusto” gli rispose Coleman.

“Ma cosa indica di preciso, avete qualche idea?” chiese Olga, ricevendo in risposta una semplice alzata di spalle.

“Ditemi che non è vero!” intervenne Irianne sbottando in una fragorosa risata a stento trattenuta, mentre osservava il puntino luminoso sulla mappa.

CORSA IN AUTO

Bromwell, Senan, Smith e Finch, a mattina inoltrata, uscirono dalla porta principale dell'Hotel Russel, senza fare nessun tentativo per passare inosservati.

Lasciarono l'albergo e con l'auto procedettero lentamente per inserirsi nella strada principale. Davanti avevano il camion che manteneva le strade percorribili, raccogliendo i detriti provocati dai bombardamenti, che si lasciava dietro una scia di polvere.

Bertram, seduto nei sedili posteriori con Smith, guardò fuori dal finestrino e fu attratto da un'auto scura che pareva seguire ogni loro spostamento.

“Credo ci stiano seguendo” disse dopo alcuni minuti che la osservava.

“Stai parlando della Oldsmobile 60 nera che procede a due auto di distanza dalla nostra?” chiese Senan.

“Sì” rispose stupito per tanta precisione “vedo che non sono il solo ad averla notata”.

“Ci sta seguendo da quando siamo partiti dall'Hotel” Senan pareva aver gli occhi ovunque, non gli sfuggiva nulla.

“Non c'è pericolo che scoprano il nostro piano?” domandò Andrew preoccupato, mentre stringendo il volante con apprensione, guardava a turno la strada davanti a sé e il volto di Senan, in cerca di una risposta che lo rassicurasse almeno un po'.

Senan scosse il capo “Sono qui solo per tenerci d'occhio e segnalare i nostri spostamenti e, a dire il vero, ci contavo” concluse orientando lo specchietto retrovisore per tenere d'occhio la Oldsmobile.

“Siamo sicuri che stanno seguendo proprio noi?” chiese Andrew.

“C'è un modo infallibile per capirlo” osservò Senan “Quella strada” indicandogli la via che svoltava a destra.

Bromwell premette sull'acceleratore, aumentando di poco la velocità, e imboccò la strada laterale indicata da Senan.

L'auto nera effettuò la stessa manovra e velocemente riguadagnò il terreno perduto.

“Stai attento” esclamò Smith a denti stretti, mentre si aggrappava al sedile anteriore “ci sono delle bancarelle a quest'ora”.

Passarono nella strada evitando banchetti e pedoni ma l'altra auto dovette inchiodare per non investire una signora che a stento, mantenne il sacchetto con la spesa in mano.

Andrew fece una smorfia “Puoi ripetermi il piano?”

“Semplice” rispose Senan “ci facciamo seguire”.

“Ah ecco, è stato sempre il mio sogno fare da esca” replicò ironicamente “ma

cosa facciamo se non abboccano?”

“Questo non deve accadere, dobbiamo essere il loro obiettivo principale” replicò Senan, poi gli fece cenno di rallentare “Ecco così, ma senza sembrare che lo stai facendo a posta”.

“Non credo sarà difficile” rispose indicando la coda di auto e automezzi militari che improvvisamente apparve loro davanti.

Il traffico per uscire dalla città era intenso, soprattutto quello militare, ma non avevano fretta, anzi, fargli perdere tempo facendosi seguire era proprio il loro scopo.

“Che buffo” sbottò a ridere Andrew “è la prima volta che sento degli inseguiti sperare di non lasciar indietro gli inseguitori”.

“Ti stai divertendo?” gli domandò il professor Smith.

“Più o meno” rispose alzando le spalle, come a dire che non erano previste alternative a quella situazione così precaria.

Mentre l’auto procedeva lenta, Bertram si ricordò di quel ristorante poco dopo Regent Park, che frequentava spesso con Irianne.

“Prendi la prima a sinistra” disse sporgendosi dai sedili posteriori, facendo capolino tra Andrew e Senan con la mano tesa a indicare la strada.

“Ho capito” gli sorrise Andrew “vuoi girare tu il volante?”

“Fai attenzione” intervenne Senan “non devono perderci”.

“Nessun problema” rispose Andrew, rallentando così tanto quasi da fermarsi in curva.

Fece la svolta che Finch gli aveva suggerito e, in quel momento, l’amico gli indicò l’insegna di un locale sulla loro destra.

“Accosta”.

“Qui?”.

“Sì, va benissimo”.

Bromwell entrò nel posteggio del locale, fermò l’auto e Finch uscì velocemente.

“Dove vai?” domandarono in coro.

“Non vi preoccupate torno presto” mentre Finch scompariva dentro il ristorante. Intanto, la Oldsmobile 60 nera li sorpassò lentamente per poi fermarsi poco più avanti.

Bertram rimase via per alcuni lunghissimi minuti.

Durante l’attesa, Andrew osservava costantemente sia l’uscita del ristorante, sia il volto di Senan, sempre rilassato, e quell’espressione positiva lo aveva rinfancato.

Al suo rientro, Bertram pareva estremamente soddisfatto.

“Tutto bene?” si sincerò Andrew.

“Certo” rispose soddisfatto “parlare al telefono mi mette sempre di buon umore”.

“Vuoi dirmi che mi hai fatto fermare per telefonare? E a chi?” domandò esterrefatto.

“Alla cavalleria” replicò con il sorriso stampato sul suo volto.

Tutti e tre si voltarono verso di lui con il chiaro intento di ottenere più informazioni.

“Ho chiamato la tua fiamma” ironizzò all’indirizzo di Andrew “e spero proprio che arrivino in tempo” Bertram sapeva che ci sarebbe voluto del tempo affinché i due agenti del SIS radunassero una squadra e li raggiungessero.

Andrew sorrise senza aggiungere nulla, pigiò la frizione, ingranò di nuovo la marcia e senza nessuno scatto l’auto riprese il suo viaggio verso nord, e così fece la Oldsmobile 60 nera.

Senan aveva già studiato la carta stradale e stabilito il percorso migliore, sempre facendo attenzione a non perdere i propri pedinatori.

Approfittarono per quel viaggio così lento per riordinare i pensieri e programmare i prossimi passi.

“Se i loro sforzi sono concentrati su di noi, Irianne e gli altri avranno la strada libera”.

“Tutto giusto ma ho comunque un dubbio” disse Andrew “Cosa faremo una volta arrivati a Sherwood?”

“Improvviseremo” rispose candidamente Senan dopo alcuni secondi.

“Molto confortante, mi tranquillizza” concluse Andrew.

Erano passate alcune ore da quando avevano lasciato Londra, e c’era poco traffico lungo la strada che li stava portando verso Sherwood.

Il paesaggio circostante era verde e rigoglioso, e le colline si innalzavano di tanto in tanto a interrompere la monotonia delle grandi vallate che stavano attraversando. Alcune fattorie si ergevano come piccoli castelli sulla sommità dei colli con i campi coltivati tutti attorno.

Superarono delle case in rovina e altre ben tenute con dei giardini e prati ben curati quando, finalmente, Andrew vide le indicazioni per il villaggio di Edwinstowe. Svoltò a sinistra, poi arrivato all’incrocio prese la strada a destra e si avviò verso l’ingresso del villaggio.

Cinque giorni all'eclisse

IL GIGANTE

Irianne era ancora a letto e fuori era notte fonda quando la campana della piccola chiesa del villaggio di Cerne Abbas, nella contea del Dorset, cominciò a suonare, annunciando l'inizio di un nuovo giorno.

Erano arrivati la sera precedente, percorrendo strade secondarie per non dare nell'occhio, e avevano trovato ospitalità in una vecchia fattoria.

Un gallo le fece eco con il suo canto rauco e squillante che durò sino a che la campana non cessò il suo dondolare.

Poco dopo la ragazza sentì gli sbadigli dei suoi compagni e lo scalpiccio di piedi scalzi nell'altra stanza, si stavano preparando per partire.

Si diede una bella lavata e si vestì di tutto punto e appena terminò, la luce del nuovo giorno irruppe pian piano da dietro le colline.

Scese in sala e trovò gli altri intenti a fare colazione. C'era del pane con marmellata e burro, delle uova lesse e del caffè.

Iniziarono con il controllare la mappa e Irianne intrattenne tutti facendo il punto della situazione "La seconda pietra si trova da qualche parte sotto il gigante di gesso" mostrando un punto sulla cartina "E' qui vicino, cinque minuti con il camioncino e poi una passeggiata all'aria aperta".

Nessuno aggiunse nulla alle poche parole di Irianne, non vedevano l'ora di partire perché avevano già consumato tempo prezioso; uscirono velocemente, ringraziarono il proprietario della fattoria e salirono di nuovo sul camioncino.

Drake imboccò una stradina che si inoltrava nella campagna verdeggiante. Il mezzo iniziò a sobbalzare mentre i sassi sbattevano tra le ruote e la scocca del veicolo.

Il cielo s'illuminava sempre di più, e Olga osservava la bellezza dell'alba con il naso appiccicato al finestrino, Coleman, al contrario, si lamentava per il dolore alla schiena dovuto alle scosse lungo la strada e mentre continuava con le sue smorfie, dal finestrino semiaperto, sentì un sasso passargli vicino all'orecchio.

"Puoi stare più attento!" disse palmandolo per sincerarsi che fosse tutto a posto.

Drake lo guardò e gli sorrise "Lo sai! Il tempo corre e io devo fare altrettanto". Poco dopo decelerò per girare sulla sinistra, continuando a salire verso una collinetta.

Incrociarono un gregge di pecore, con il pastore accucciato all'ombra di un albero intento a strappare a morsi pane e formaggio, mentre l'occhio osservava sempre i movimenti dei suoi animali.

Due si staccarono dal gruppo e si fermarono in mezzo alla strada; scrutavano, il veicolo senza scappare, parevano incuriosite da quella scatola colorata che

stava arrivando.

Drake dovette rallentare e poi fermarsi, vista l'impossibilità di andare avanti; abbassò il finestrino, urlò alcune volte all'indirizzo dei due animali ma non sortì effetto, allora si rivolse al pastore.

“Scusi ma” indicandole “vorremmo proseguire”.

L'uomo si alzò stancamente e, borbottando, si diresse verso le due pecore che appena lo videro avvicinarsi si incamminarono verso di lui in tutta calma.

“Grazie” disse Drake, ricevendo solo un'alzata di mano dal pastore che tornò a masticare il suo pasto sotto l'albero.

Poco dopo si ritrovarono alla base della collina, dove parcheggiarono in un semplice slargo di terra battuta.

La figura del gigante di gesso spiccava nel verde della collina che avevano di fronte, e tutti la osservavano con un misto di curiosità e ilarità.

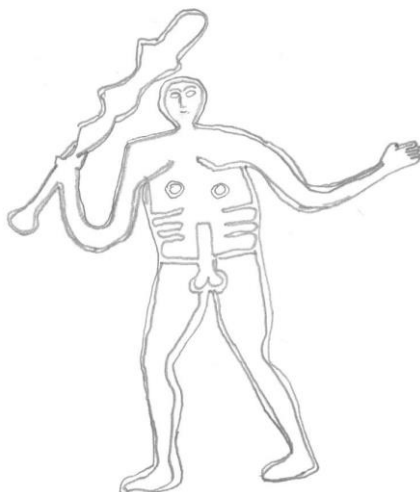


Figura 44: Il Gigante di Cerne Abbas

“Eccolo là” disse Drake indicandolo.

“Sfacciatamente nuda e con il coso eretto” disse Miranda “ora capisco perché ridevi così tanto” rivolgendosi a Irienne.

“Dobbiamo muoverci subito” disse la ragazza “non possiamo permetterci altre pause” e si avviò lungo il sentiero che scendeva a valle.

Gli altri membri del gruppo la seguirono, zaino in spalla, scendendo uno dietro l'altro, per poi cominciare a salire verso la cima dell'altra collina. A metà strada uno stormo di piccioni che stavano ai bordi del sentiero in cerca di cibo, si sollevò in volo non appena li videro avvicinarsi, fuggendo e schiamazzando verso sud.

Arrivati quasi in cima, con il gigante sulla sinistra, iniziarono a cercare un qualsiasi indizio, ma sembrava non esserci un bel niente.

Ogni tanto si fermavano per esaminare alcune rocce, una rientranza nel prato, ma con scarso successo.

“Siete sicuri che questo sia il posto giusto?” chiese Olga con il fiatone.

“No” rispose Miranda “e ho voglia di piangere”.

“Anch’io” confermò Olga.

“Accidenti l’indicazione portava qui, deve esserci qualcosa” disse Irianne, scrutando il gigante di gesso che si stagliava sotto di loro, con il verde dei colli che si allungava coprendo tutto l’orizzonte sotto la volta del cielo limpido e azzurro.

“Bello il panorama!” esclamò Drake “ma adesso?”

Irianne si voltò, tenendo sempre ben stretto il diario tra le mani, ma il suo sguardo era pieno di dubbi e incertezze: non sapeva cosa fare.

Fu allora che Coleman prese la parola “Forse, potrei avere la risposta. Il sito è sempre stato denominato Trendle Hill e non Giant Hill”.

“Quindi?” lo incalzò Olga.

“Gli scritti medievali non parlano mai della scultura, i primi riferimenti” alzò gli occhi al cielo facendo mente locale “sono datati all’incirca tra il 1742 e il 1751, non è una reliquia dei tempi passati, mi pare più una burla”.

“E allora che facciamo” disse Olga allargando le braccia “Samilya ci ha giocato uno scherzo!”

“E perché Trendle Hill?” intervenne Irianne.

“Ottima domanda” le rispose Coleman “dovete sapere che sopra la testa del gigante, leggermente spostato a destra c’è un piccolo terrapieno, noto come Trendle...”.

“Allora?” lo incoraggiò la ragazza, vista la pausa così lunga e il poco tempo a disposizione.

“Storicamente si è sempre accettato che sorgesse un tempio in quel punto” indicandolo con il dito.

“E non lo potevi dire prima?”

“Era più divertente pensare che la Custode avesse scelto quello” riferendosi al membro del gigante “per custodire la pietra” concluse sbottando a ridere.

Irianne, irritata e senza proferire parola, s’incamminò verso il terrapieno.

“Ah bene” disse Olga seguendola “continuiamo con la scampagnata”.

Arrivati esattamente sopra la testa del Gigante e leggermente a destra, trovarono un piccolo movimento di terra che, secondo Coleman, era il punto dove un tempo sorgeva il tempio. In effetti, per centinaia di anni era stata consuetudine locale erigere un palo nella terra, attorno al quale le coppie senza figli ballavano per chiedere la benevolenza della grande dea madre, e favorire la fertilità.

Nulla di speciale, stava pensando Irianne, mentre si aggirava dentro quell’avvallamento di terra, sino a che non intravide un gattino nero come la notte che se ne stava seduto, e la fissava curioso.

Irianne gli si avvicinò lentamente per non farlo correre via, ma il micio non pareva avere paura della ragazza, tanto che iniziò a fare le fusa.

Mentre lo accarezzava, notò la piccola porzione di una pietra che spuntava dal verde dell’erba, decisamente avulsa dal contesto perché troppo levigata

rispetto al resto delle pietre sparse per la collina. Sarebbe sicuramente sfuggita alla loro vista se non fosse apparso quel grazioso micetto, e ora che la osservava bene, pareva rovinata perché, forse, sollevata e abbassata più volte. “Venite qua” urlò.

Drake si voltò e vide Irianne intenta a indicare qualcosa sul terreno e si precipitò immediatamente verso di lei per vedere cosa aveva scoperto.

“Che cosa hai trovato?” chiese con ansia.

“Non ne sono sicura ma credo che ci possa essere qualcosa dietro questa pietra.

Drake estrasse un coltello dallo zaino e cercò di trovare i contorni della pietra. Scorrendo lungo i bordi interrati, trovò un punto in cui poter infilare il coltello e cercò di sollevarla ma la lama si spezzò. Allora chiese agli altri di cercare qualcosa con cui fare resistenza.

Fu Olga a trovare un palo più robusto e facendo leva riuscirono a sollevarla. La afferrarono per il bordo e la poggiarono di lato. Era spessa alcuni centimetri e pesante almeno trenta o quaranta chili.

Dopo aver rimosso la pietra, comparve l'ingresso a un cunicolo. Irianne e Miranda sbirciarono nel buio dell'antro, puntando la torcia all'interno del tunnel.

“Gradini” esclamò Irianne. Ce n'erano diversi che, scolpiti nella roccia, scendevano verso il basso per alcuni metri.

Raggiunta la base della scala, si guardarono intorno.

“Là” disse Drake, indicando un sentierino pieno di detriti che pareva scendere dolcemente verso l'interno della collina.

Mentre percorrevano il tunnel, l'umidità aumentava, e l'aria era impregnata dell'odore dell'acqua che filtrava dal terreno, rendendo il pavimento scivoloso.

Lungo il percorso, notarono incisioni sulle pareti: draghi, templi, strane figure. Quei segni sembravano di due tipi, alcuni erano stati fatti semplicemente scolpendoli nella roccia, altri erano stati ricavati utilizzando colori per descrivere, presumibilmente, il viaggio di Samilya oltre il Mediterraneo.

Irianne passava al setaccio ogni incisione, probabilmente per rintracciare qualsiasi possibile suggerimento per affrontare quel cammino sotto terra.

Alla fine, dopo essere scesi per un buon tratto, il percorso si restrinse sino a un'apertura ricavata nella roccia.

“Ormai manca poco” disse Olga attraversando l'apertura “deve mancare poco” si ripeté cercando di farsi forza.

Coleman imprecaava dentro di sé a ogni passo, sperando di non cadere visto il percorso così sconnesso.

Sbucarono direttamente in un'ampia sala dalle pareti altissime, talmente alte che l'oscurità avvolgeva il soffitto nonostante le torce puntate verso l'alto.

Drake si guardò attorno con la bocca spalancata “Incredibile”.

“Puoi dirlo forte” gli disse Miranda per poi bloccarlo appena in tempo, visto che l'aveva presa in parola.

“Non lo farei se fossi in te” indicandogli alcune stalagmiti che riuscivano a fare capolino dall'oscurità come scogli che spuntavano dal mare.

“Giusto” le rispose sottovoce.

Irianne restò senza fiato, nessuno aveva passato quell’ingresso da chissà quanti secoli. Coloro che lo avevano realizzato avevano inteso nascondere il segreto delle pietre, forse, in attesa del loro arrivo. Quel pensiero la rasserenò un poco.

All’interno di quella sala il tempo sembrava essersi fermato, Coleman avrebbe giurato di sentirsi in quel posto da una vita e faticava a pensare che fossero lì da solo pochi minuti: deve essersi rotto, pensò osservando l’orologio che, però, ticchettava normalmente.

Le pareti erano ricoperte di arazzi, incisioni e pitture ma quello che colpiva di più erano le decine di statue di donne poste circa a dieci passi l’una dall’altra lungo le pareti. Irianne cercò di osservarle tutte e un senso di vertigine lo colse nell’abbracciarle con lo sguardo.

Le statue erano una l’esatta copia dell’altra, rappresentavano una singola donna dai capelli lunghi e mossi, e dal viso dolce, con un leggero sorriso che le increspava appena gli angoli della bocca.

“Noti nulla di strano?” chiese Miranda all’indirizzo di Irianne.

“Probabilmente doveva essere una donna molto importante”.

“Sì, certo, ma io mi riferivo al fatto che ti assomiglia in modo impressionante” indicandone una.

Irianne la osservò da vicino e, con suo profondo stupore, dovette ammettere che quel volto scolpito sulla pietra ricordava il suo.

“In effetti, potrei sembrare io”.

“E’ la tua copia sputata” insistette Miranda “guarda gli occhi, la bocca, e il naso” disse massaggiando delicatamente il naso della statua tra le dita, mentre Irianne esaminava il suo, procedendo dolcemente lungo il setto con l’indice.

“E’ un caso” le rispose la ragazza “deve esserlo” puntualizzò prima di scuotere la testa per scacciare quei pensieri che stavano diventando quasi ridicoli “Non posso essere io”.

“Conosco una principessa dei tempi dimenticati e non lo sapevo”.

“Smettila” le rispose sorridendo mentre si erano incamminate verso i loro compagni.

Dall’altro lato della sala, Drake, Coleman e Olga, stavano osservando le altre statue e le pitture che ornavano le pareti.

“Sentito nulla?” domandò Drake a Coleman con un volto stranamente preoccupato.

Coleman scosse la testa, allora Drake rimase ancora un momento in ascolto, lanciando il suo sguardo in ogni angolo della sala e facendo segno a Coleman di fare silenzio, poi scrollò le spalle e gli dette una bella pacca sulla schiena “Buu” facendolo sobbalzare.

“Divertente” gli rispose Coleman “veramente divertente, come se ce ne fosse bisogno”.

In fondo alla sala, sopra un basamento in pietra lasciato un po’ in penombra, fluttuava una sfera, identica a quella che avevano incontrato all’interno della sala delle mappe.

Si avvicinarono cautamente e Irianne si chinò per osservare più da vicino il

pedistallo che pareva sorreggere la sfera con una forma sconosciuta di energia. Sembravano due calamite con i poli opposti che si respingevano. Passò l'indice sulle iscrizioni in rilievo, che richiamavano l'alfabeto trascritto da Bertram sul suo diario, cercando qualche indizio.

“Che cosa dicono?” le domandò Miranda.

“Non ne ho la più pallida idea” rispose sorridendo “vorrei che Bertram fosse qui, lui ha studiato questo alfabeto giorno e notte, saprebbe tradurlo in un attimo”.

“Qualunque cosa dica” osservò Miranda “la risposta si trova lì dentro” indicando il globo che se ne stava immobile sul sostegno “è identico a quello nella sala delle mappe”.

Irianne si voltò verso la ragazza annuendo “Dobbiamo aprirla, come abbiamo fatto con le altre due” e senza aggiungere altro si mise davanti al globo.

Gli altri rimasero in silenzio, seguendo i movimenti della ragazza.

Irianne avvicinò la mano alla superficie liscia e la sfiorò delicatamente, ne seguì la curvatura e rimase in attesa, sperando che quel gesto, come nelle due volte passate, potesse attivarne il meccanismo.

Com'era già successo in precedenza, al tocco della sua mano l'oggetto iniziò a mutare. Osservarono le proprie immagini apparire lentamente sulla sfera che pareva divenuta come uno specchio.

Dopo alcuni istanti, la figura Samilya giunse di nuovo.

La donna si fece avanti e poi parlò:

“...Ora che di ere molte son passate e molto ho visto, come solitaria immagine attendo...” e così dicendo allargò le braccia tendendo le mani verso di loro.

“Ora che di ere” ripeté Irianne muovendosi tra una pagina e l'altra del diario.

“Sì” disse dopo aver scovato il brano che stava cercando, la sua memoria non la ingannava mai.

Ancora soddisfatta per aver trovato il testo necessario per affrontare la prova, incrociò lo sguardo con Coleman e notò come gli occhi suoi e di tutti gli altri, fossero puntati su di lei.

“Giusto” e iniziò a leggere.

“Ora che di ere molte son passate e molto ho visto, come solitaria immagine attendo, ma solo la materia di cui è fatta la nostra esistenza potrà riequilibrare il giudizio e liberare la pietra”.

“Magari ci sta invitando a ballare” ironizzò Drake indicando Samilya.

La sua voce si sparse nel silenzio. Nessuno badò alla sua battuta, tranne Miranda.

“Bella prova” ironizzò.

Riuniti in cerchio, decisero di dividersi i compiti: ognuno avrebbe cercato qualsiasi possibile segno o indizio presente nella sala, tranne Irianne che avrebbe continuato ad analizzare la sfera sperando di trovare un modo per

aprirla.

Il tempo passava inesorabile ma nessuno riusciva a scoprire alcunché.

Irienne, seduta a gambe incrociate proprio accanto al globo, aveva sfogliato e risfogliato il diario in cerca di una soluzione, ma senza trovare risposte. Perplesso e delusa, si voltò a osservare gli altri, intenti a controllare tutti i possibili indizi presenti nella sala, quando Drake interruppe i suoi pensieri.

“Come va? Trovato qualcosa?”

“Nulla di nulla” rispose sconsolata.

“Vedrai che alla fine troveremo il modo di aprirlo”.

“Speriamo” rispose alzandosi e continuando a fissare il globo “Eppure abbiamo fatto come le altre volte”.

“Suppongo che ogni sfera ha la sua combinazione” rispose Drake scrollando le spalle.

“La sua combinazione” ripeté Irienne, poi tornò con la mano sul globo e, nuovamente, mutò, divenendo quasi liquido. La ragazza continuò a sfiorare la superficie del globo, sino a che la mano non penetrò al suo interno, attraversando quello strato simile ad acqua.

Spaventata la ritrasse e il globo riprese il suo solito aspetto, solidificandosi.

“Forse” disse Irienne “forse è questa la soluzione”.

“Trovato nulla?” chiese Miranda.

“Credo di sì” le rispose “venite tutti qua”.

“Cos’è successo?” domandò Coleman.

“La sfera” cercò di rispondere Irienne “quando l’ho toccata per la seconda volta è diventata come acqua, potevo introdurre la mia mano al suo interno”.

“Poi?”

“Poi l’ho tirata fuori, non sapevo cosa fare”.

“Dobbiamo riprovare” disse Miranda “cioè devi provare” si corresse “il tempo sta passando velocemente e non abbiamo cavato un ragno da un buco”.

“Sì, hai ragione, adesso ci riprovo” le rispose.

“Stai attenta” le disse Drake.

Fece di sì con la testa e anche se era piena di dubbi, doveva tentare.

Tornò ancora una volta con la mano sul globo e, nuovamente, questo mutò, divenendo liquido. La mano penetrò al suo interno, formando cerchi concentrici attorno al suo polso, come se l’avesse immersa dentro una pozza d’acqua.

Al centro del globo, apparve una pietra, la pietra che stavano cercando.

“Guardate!” esclamò Olga incredula “eccola, eccola”.

Con facilità, Irienne raggiunse la pietra. La sfiorò con la punta delle dita e poi l’afferrò.

“L’ho presa” disse entusiasta.

“Dai, dai, tirala fuori” le rispose Olga battendo le mani per applaudire.

“Finalmente” aggiunse Coleman con un sospiro di sollievo.

Irienne ritrasse la mano con la pietra ben salda tra le sue dita, ma quando provò a farla uscire dal globo, non ci riuscì.

“Non esce!”

“Cosa?” esclamarono tutti assieme.

“Non riesco a farla uscire” mostrando come la pietra sembrasse opporsi a lasciare il suo nascondiglio.

Provò e riprovò alcune volte ma non c’era nulla da fare.

“Aspetta” disse Drake “ti aiuto io” le afferrò il braccio e provarono assieme. Niente da fare.

“Ma che cavolo succede” domandò esausta Olga.

Dopo che avevano provato a prelevare la pietra per alcune volte, ogni rumore parve scomparire di colpo.

“Non vi sembra tutto troppo silenzioso?” domandò Drake.

“Ancora!” esclamò Coleman “la seconda volta non fa ridere”.

All’improvviso tutto tremò violentemente e la scossa fu accompagnata da una voce cavernosa.

“Erat”.

Coleman fu scagliato a terra, Olga si piegò sulle ginocchia tappandosi le orecchie, mentre Drake e Miranda si abbracciarono quasi senza volerlo. Irienne guardò velocemente in ogni angolo della stanza per vedere cosa stesse accadendo, ma notò solamente il volto triste di Samilya che le si faceva incontro.

“Cosa significa?” le urlò contro Irienne “Erat. Cosa significa?”

Samilya non le rispose.

“Dobbiamo uscire di qui” urlò Drake ma in quel momento una nube di polvere si alzò dall’ingresso e rotolò verso di loro, accompagnata da un rumore sinistro di pietre che cadono, e videro due lastroni scendere dal soffitto e chiudere l’ingresso alla sala.

Coleman e Olga sbucarono dal polverone tossendo e si ritrovarono tutti vicini mentre il ruggito delle pietre che si spostavano andava scemando.

“Dev’essere uno dei congegni costruiti per difendere la pietra, e in mancanza della risposta esatta si è attivato” disse Olga tossendo.

Coleman si pulì il naso con la manica della camicia e poi, tra un’imprecazione e l’altra, alzò le mani verso il soffitto “Chiusi sotto terra, c’è altro?”

“Purtroppo sì” gli rispose Drake.

“Cioè?” disse Coleman sbarrando gli occhi, e ricevendo in tutta risposta l’indicazione da Drake che gli fece segno di fare silenzio e poi di ascoltare.

Un ticchettio, come un rumore metallico proveniva da un punto imprecisato da dietro le pareti, come se un’enorme macina si fosse mossa.

“E adesso che c’è!” esclamò Miranda.

Irienne si guardò intorno ma quello strano ticchettio si era fermato di colpo. D’un tratto sentì un rumore di acqua che pareva gorgogliasse da sotto il pavimento.

Drake si sdraiò e appoggiò l’orecchio su di un lastrone.

“Sì, viene da qui sotto” poi si voltò per tranquillizzare gli altri “Ci sarà un fiume sotterr...” ma non terminò la frase perché un rumore sordo eruppe da sotto le sue mani, seguito subito dopo da zampilli d’acqua.

Coleman osservò la scena con occhi sbarrati, mentre Olga gli si era avvinghiata al braccio.

Adesso tutti i loro sguardi erano fissi sulle lastre di pietra e l’acqua che fluiva

sempre più copiosamente dalle fessure, mentre il rumore metallico riprese vigore, giungendo, adesso, da ogni punto della sala.

Irienne guardò la pietra che aveva bloccato l'uscita e poi la sfera.

“Siamo in trappola” disse con un filo di voce.

Mentre la sala si stava riempiendo d'acqua, quella voce cupa tornò ancora a farsi sentire.

“Erat”.

“Ma che significa!” esclamò ancora Coleman.

“Niente di buono e, a dire il vero, non lo voglio nemmeno sapere” gli rispose Miranda “Concentriamoci sulla pietra perché o risolviamo l'enigma o ci rimettiamo la pelle”.

Irienne annuì ma non sapeva cosa fare, così ripartì dall'inizio e rilesse a tutti l'enigma completo.

“Ora che di ere molte son passate e molto ho visto, come solitaria immagine attendo, ma solo la materia di cui è fatta la nostra esistenza potrà riequilibrare il giudizio e liberare la pietra”.

“Qualcuno ha qualche idea?” chiese Miranda mentre la morte saliva veloce e inesorabile.

La ragazza ricevette un coro di no accompagnato dal rumore dell'acqua spostata velocemente dai passi dei compagni che si muovevano dentro la sala per cercare qualche possibile indizio.

“Non riesco a pensare con lucidità” disse Olga con le lacrime agli occhi.

“Ce la faremo” le rispose Coleman, mettendole un braccio intorno alle spalle e stringendola forte “usciremo da qui”.

Lei ricambiò e si lasciò cullare in quell'abbraccio.

Irienne continuava ad andare avanti e indietro nella sala, sperando di trovare qualcosa di utile, ma non aveva bene in mente cosa cercare.

Poi si ritrovò davanti a una statua che, oltre a non assomigliare alle altre, era posizionata in maniera diversa e aveva la stessa postura assunta da Samilya: braccia tese e palmi delle mani rivolte verso l'alto. Fu a quel punto che le si accese una lampadina in testa.

“Ma certo” si disse con ritrovata speranza, mentre il suo sguardo viaggiava dalla statua all'immagine di Samilya che era tornata a sorridere. Osservò ancora le mani della statua e notò un'incisione sulla mano destra, mentre nella sinistra non c'era nulla.

“Da questa parte” urlò agli altri “venite qua”.

“Cosa, cosa” disse Drake arrivando di corsa.

“Trovato nulla?” domandò Coleman speranzoso.

“Penso di sì” rispose riaccendendo la fiducia nel cuore dei suoi compagni.

“Guardate questa statua” disse indicandola “è completamente diversa dalle altre. Assomiglia a lei” indicando Samilya “ha il suo volto, e cosa più importante, ha la stessa posizione: braccia tese e palmi delle mani rivolte verso l'alto”.

“E' vero, hai ragione” notò Coleman.

“E adesso guardate qui” indicando i palmi delle mani della statua “In questa non c’è nulla di particolare, mentre nell’altra” spostandosi dall’altra parte della statua: “guardate” passando delicatamente l’indice sul palmo della mano “c’è questa raffigurazione”.

“E cosa è?” domandò Miranda.

“Si chiama fiore della vita. E’ una raffigurazione geometrica: con vari cerchi sovrapposti si crea una figura che ricorda un fiore”.

“E cosa significa” chiese Coleman.

“Questo simbolo è presente in molte parti del mondo: Assiria, Egitto, Italia, India, Però, insomma un po’ ovunque. Per alcuni è il simbolo del fiore che annuncia l’arrivo della primavera, è praticamente il simbolo della rinascita, della gioia, della speranza, della vita”.

“Lo so che vi stupirà ma io continuo a non capire” disse Olga alzando le mani in segno di resa.

“Solo la materia di cui è fatta la nostra esistenza” ripeté Irianne sorridendo “L’acqua, noi siamo fatti per circa il sessanta, sessantacinque per cento di acqua e per riequilibrare la vita, dobbiamo mettere dell’acqua nell’altra mano”.

“Ma quindi basta aspettare che l’acqua che sta salendo, arrivi alla mano” disse Coleman.

“Ma questo non ha senso” osservò Irianne.

“Allora aiutiamola” disse Drake, prendendo dell’acqua con entrambe le mani.

“Aspetta” urlò Irianne ma troppo tardi, perché Drake fece cadere alcune gocce sulla mano destra della statua.

All’inizio parve non succedere nulla, poi l’acqua cominciò a salire più velocemente.

“Ancora una bella prova” disse Miranda.

“Prima di fare qualcosa dobbiamo pensare” intervenne Irianne.

“Non credo ci rimanga molto tempo” disse Olga osservando il livello dell’acqua che si alzava sempre più velocemente.

“Forse non dobbiamo buttarci sopra dell’acqua” disse Drake passandosi la mano sulla bocca, per poi sputarla disgustato “E’ salata”.

“Ma certo è ovvio” esclamò Irianne afferrando la borraccia che teneva a lato dello zaino, e prima che l’acqua salata sfiorasse la mano di pietra, ne versò sopra alcune gocce.

“Non siamo fatti di acqua salata” si ripeté mentre osservava le gocce depositarsi sulla mano.

Poco dopo la mano della statua si chiuse delicatamente, e un forte rumore metallico, proveniente da dietro le pareti, oscurò il suono dell’acqua che avanzava nella sala, sino a quando questa non si fermò. Il livello aveva smesso di innalzarsi.

“Forse...” Drake provò a dire qualcosa ma fu subito zittito da Miranda.

L’acqua iniziò a defluire dalle fessure, e così com’era arrivata se ne andò velocemente, lasciando la sala di nuovo libera.

“Ce l’abbiamo fatta” concluse Drake.

“Io aspetterei a dirlo” gli fece eco Miranda.

“State bene?” chiese Coleman, strizzandosi l’acqua dalla giacca.

“Sì, credo di sì” disse Olga toccandosi da capo a piedi per vedere se tutto fosse a posto.

“Adesso non manca che la pietra” disse Irianne, indicando il globo che, anche senza il suo tocco, era di nuovo passato dallo stato solido a liquido.

La ragazza si avvicinò di nuovo e mentre tutti avevano il fiato sospeso, ne sfiorò la superficie, penetrando al suo interno. In quel momento la pietra riapparve al centro del globo, l’afferrò come aveva fatto in precedenza e, lentamente, mosse il braccio per farla uscire.

Stavolta non ci furono resistenze e la pietra dell’acqua apparve ai loro occhi: blu e a forma di goccia.

“Adesso puoi dirlo” disse Olga all’indirizzo di Coleman.

“Finalmente” rispose soddisfatto e sorridente.

“Non direi proprio” si intromise Miranda indicando le pietre che chiudevano la via verso l’esterno “dobbiamo ancora capire come fare a uscire da qui.

In quell’istante un rumore di pietre che crepitano si levò dall’ingresso, e i due lastroni cominciarono la risalita dal pavimento verso il soffitto, liberando l’ingresso alla sala.

“Eccoti accontentata” aggiunse Coleman sollevato da come ormai stavano andando le cose.

“Per recuperare tutte le pietre” Samilya tornò a parlare “dovrete affrontare ancora due prove” e così dicendo alzò la mano destra per salutarli.

“Aspetta” disse Irianne “un’ultima cosa”.

Samilya la osservò e accennò un lieve movimento con la testa a sottolineare che accettava quella sua richiesta.

“Cosa significa Erat”.

“Morte” fu la sua lapidaria risposta, poi scomparve alla loro vista.

“Messaggio chiaro e semplice” aggiunse Drake, mentre gli altri erano praticamente ammutoliti.

Subito dopo, il globo d’acqua roteò per alcuni istanti su di esso, e andò formandosi di nuovo la mappa dell’Europa. Poi l’immagine si allargò ancora sull’Inghilterra, dove apparve una luce.

“Vediamo cosa ci mostri” disse Miranda.

“Mi sembra che indichi un punto vicino Amesbury, nella Piana di Salisbury nel Wiltshire” disse Drake.

“Be’ non è molto distante” disse Olga soddisfatta “ma cosa c’è lì?”.

“Stonehenge” esclamò Coleman.

Quattro giorni all'eclisse

IL CERCHIO DI PIETRE

Il Fordson sfrecciava per la strada sterrata che passava in mezzo alle colline, sino a che non raggiunsero la cresta di un lungo pendio che portava alla pianura dov'era stato eretto Stonehenge.



Figura 45: Stonehenge

“Eccolo là” esordì Miranda indicandolo “Nessuno sa bene cosa sia” aggiunse.

“Un ammasso di pietroni!” disse sorridendo Drake.

“Quando la visitammo, Bertram mi disse che Stonehenge significa: pietra sospesa” disse Irianne.

“Cioè?” domandò Miranda.

“E qui subentro io” Colmen s’inserì nella discussione “credo di saperne molto più di voi, visto che sono cresciuto a Amesbury, a due passi dal sito e perché l’ho studiato per molti anni, prima di trasferirmi a Londra”.

“Prego” disse Miranda facendogli cenno di andare avanti.

“Innanzitutto il nome: Stonehenge, come detto da Irianne, significa pietra sospesa, da stone, pietra, e henge, che deriva da hang, sospendere, in riferimento agli architravi” fece una breve pausa di autocompiacimento “Il piano generale del monumento dovrebbe risalire a circa 2.500 anni prima di Cristo. I primi studi su Stonehenge vennero fatti nel 1640 dal fisico e naturalista John Aubrey, anche se è con l’architetto John Wood a partire dall’anno 1740, che si hanno degli studi più completi. Mentre l’archeologo inglese John Lubbock, nell’anno 1840, dimostrò che Stonehenge sarebbe databile all’età del bronzo. Sempre in quegli anni, gli ingegneri di era vittoriana iniziarono a disporre le pietre nella posizione attuale” fece una pausa schiarendosi la voce “Pochi anni fa è iniziato il lavoro di riallineamento di queste pietre gigantesche. Si suppone che i vari monoliti colossali fossero collocati in maniera circolare. La maggior parte erano messi in posizione eretta, e alcuni erano sormontati da altri disposti orizzontalmente”.

“Ovviamente, lo straordinario sforzo umano che ha richiesto la costruzione di Stonehenge ci fa capire che è stato progettato con uno scopo speciale” disse Irianne “Per alcuni studiosi, Stonehenge potrebbe essere stato edificato al di sopra di una struttura precedente, più antica di almeno mille anni, in riferimento alla fede preistorica nella Grande Dea”.

“Vero” rispose Coleman “Altri lo vedono come un osservatorio astronomico” aggiunse “Infatti, i cerchi concentrici sono rivolti verso il sole e le costellazioni”.

“Anche Andrew e Bertram” riprese Irianne “erano arrivati alla conclusione che si trattasse di uno strumento di calcolo basato sui movimenti del sole e della luna in determinati periodi dell’anno”.

“Mettendo assieme le varie osservazioni” considerò Coleman “potremmo dire che Stonehenge è stato eretto per rappresentare un culto legato a eventi astrali. E perché no, un grande calendario astronomico per segnare l’avvento della Settima Era”.

“Quindi, sarebbe stato costruito per monitorare le eclissi?” chiese Olga.

“Tutto è possibile” esclamò Irianne “magari è stato costruito proprio durante la presenza in queste terre della Custode. Samilya può aver dato il via ai lavori, poi nel tempo il sito potrebbe essere stato ampliato”.

“Un possibile collegamento tra la Custode e la Grande Dea” s’inserì Miranda.

“Sì” annuì l’altra.

“E’ incredibile tutto quello che sta avvenendo e tutto quello che stiamo scoprendo” aggiunse Coleman osservando il cerchio di pietre in lontananza che velocemente si avvicinava.

Una volta arrivati a destinazione, scesero dal camioncino e si avviarono verso il cerchio megalitico che si ergeva a poche centinaia di metri davanti a loro.

“Non dovremmo perlustrare i dintorni prima di metterci all’opera?” chiese Drake “per sicurezza”.

“Non abbiamo tempo, dobbiamo trovare il punto dov’è nascosto l’ingresso. Limitatevi a tenere gli occhi ben aperti” gli rispose Irianne.

Drake, vista la risolutezza della ragazza, non fece altro che asserire di sì con un leggero movimento della testa, e poi toccò la fondina che aveva sotto il giubbotto per rinfrancarsi con la forma della sua pistola.

Coleman si passò una mano sulla fronte e poi osservò le gocce di sudore che scorrevano lungo le dita “Mi sembra di essere il pollo che ho cucinato l’altra sera, mancano giusto le patate”.

“Come lamentarsi del caldo in attesa di potersi lamentare del freddo” gli fece eco Olga, mentre Miranda si domandava cosa cercare tra quei pietroni piantati nel terreno.

“Non sono semplici blocchi di pietra grezza” le rispose Irianne “Un tempo erano incisi e la maggior parte di quegli intagli sono stati consumati dal vento e dalla pioggia, ma alcuni, spero, avranno resistito, e sono quelli che dobbiamo trovare”.

Mentre Olga stava osservando i vari megaliti, discutendo allo stesso tempo con Coleman, per via dell’ennesima lamentela sul caldo asfissiante, fu attirata

da una pietra di colore verde perfettamente incastonata nel terreno. Si avvicinò e notò come avesse raggiunto il punto centrale di Stonehenge. Si inginocchiò e cercò di liberare la pietra semi nascosta dai licheni, per vederne meglio il colore. Dopo averla ripulita un po', si accorse che erano presenti delle piccole incisioni.

“Venite qua” disse all’indirizzo degli altri, senza staccare gli occhi dalla pietra verde.

“Trovato qualcosa?” domandò Irianne.

“Guarda” le rispose indicandola.

Irianne le si inginocchiò vicino, mentre gli altri le raggiungevano.

“Non sembra anche a te di scorgere delle piccole scalfitture?” le fece notare Olga.

“Sì, hai ragione” passando la mano sulle increspature.

“Dev’essere la pietra centrale” disse Coleman “è il punto d’arrivo dell’ombra che taglia in due l’intero monumento”.

“Fammi vedere” disse Drake chinandosi “è una pietra micacea”.

“Cosa?” esclamò Olga.

“E’ un tipo particolare di pietra, e una volta pulita e bagnata di fresco, questa pietra brilla alla luce del sole a causa delle numerose minuscole piastrelle di mica e, in questo caso” tirando fuori la borraccia dalla sua borsa e versandone un po’ d’acqua sopra “può rivelare anche delle antiche incisioni”.

Sotto i loro occhi si rivelarono le minuscole piastrelle di mica che formarono, assieme alle piccole scanalature, alcune rune.

Irianne estrasse prontamente il diario di Bertram dalla sacca, e controllò i caratteri che avevano trovato.

“Guardate questo” indicando l’alfabeto riportato da Bertram e poi i segni sulla pietra “E’ sicuramente druidico”.

“Che significa?” domandò speranzosa Miranda.

“Non lo so, come ho già detto, solo Andrew e Bertram saprebbero interpretarlo” le rispose storcendo le labbra.

“C’è qualche indicazione nel diario?” le chiese Drake poggiandole la mano sulla spalla.

Irianne cercò tra le trascrizioni, sfogliandolo più volte e passati alcuni lunghi secondi, alzò il pugno al cielo e urlò soddisfatta.

“Eccola qua”.

“Allora?” domandò Coleman.

“Ersagast” indicando i segni sulla pietra e poi la parola sul diario “che significa la Torre del Vento” e lesse a tutti il breve passo trascritto da Bertram.

“Spesso la nostalgia mi rapiva il cuore, e la mente prendeva a navigare verso la mia bella isola che fu persa secoli addietro: dalle Cascate delle Stelle vicino Ulfen al Passo di Ersagast, dalle alture del monte Dendena, alla terra di Dolmen”.

“Direi che abbiamo trovato l’ingresso che stavamo cercando” disse Olga “ma

come la solleviamo? Peserà un bel po'”.

“Con lui” disse Drake indicando il camioncino, poi si alzò e a passo veloce lo raggiunse per portarlo più vicino. Quindi prese una corda, delle pale e si avviò di nuovo verso i suoi compagni.

“Adesso scaviamo i bordi, in modo da liberare il più possibile la pietra e poi ci aiutiamo con il Fordson”.

Scavarono per un bel po' liberandola dalla terra che la circondava. Poi la legarono e, utilizzando il camioncino, iniziarono a tirare per poterla spostare. Dopo alcuni tentativi infruttuosi la pietra scricchiolò e iniziò lentamente a muoversi, spostandosi quel tanto che bastava per rivelare un cunicolo che scendeva in basso.

Coleman aveva il cuore che batteva a mille, tanto da rimbombargli nelle orecchie, e il fiato corto. Cosa avrebbero trovato?

“Ci pensate? Stiamo per entrare sotto Stonehenge” disse ripensando a tutti i suoi studi.

Un odore di muffa e stantio li assalì facendoli tossire, erano i primi ad aprire quel segreto sepolto da secoli.

Dopo alcuni istanti dall'apertura del cunicolo, si accorsero che il vento si era placato ma non c'erano neanche canti di uccelli, né brusii di insetti con il tipico canto delle cicale. Tutto pareva essersi fermato.

“Pare la calma prima della tempesta” disse Coleman.

“Adoro il tuo ottimismo” gli replicò Olga.

Drake accese una torcia, poi si mise carponi e con cautela sbirciò all'interno dell'apertura, provando a ispezionare la cavità.

“E' un piccolo cunicolo, con una scala scavata nella pietra che scende sotto terra”.

“La buca della conigliera filava dritta come una galleria, e poi si sprofondava così improvvisamente che Alice non ebbe un solo istante, l'idea di fermarsi: si sentì cader giù rotoloni in una specie di precipizio che rassomigliava a un pozzo profondissimo” Irienne recitò il famoso passo delle avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie¹⁰.

“Chissà se anche noi troveremo un'ampolla con su scritto: Bevi” le rispose Olga.

Lasciati i gradini ricavati nella roccia, si addentrarono in un lungo corridoio scavato nell'arenaria che conduceva sempre più in basso, sotto i megaliti di Stonehenge.

Un venticello mite e umido soffiava incessantemente, accompagnandoli nel loro viaggio.

“Strano” osservò Coleman “all'esterno non tirava un filo di vento, mentre qui

¹⁰ Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie, comunemente abbreviato in Alice nel Paese delle Meraviglie (Alice in Wonderland), è un romanzo del 1865 scritto dal matematico e scrittore inglese Charles Lutwidge Dodgson con lo pseudonimo di Lewis Carroll.

sotto abbiamo della bella e buona aria fresca”.

“Guardate” disse Irianne indicando la linea che correva sul soffitto, e tagliava tutto il tunnel.

“E’ una linea di faglia, è da lì che proviene questa brezza”.

Olga alzò il volto e sentì sulla guancia la carezza dell’aria che proveniva da quella ferita che correva lungo il corridoio.

Continuarono a camminare per alcuni minuti, con i loro passi che producevano un lieve eco interrotto solamente dalle imprecazioni di Coleman che si domandava, come sempre, quanto mai fosse lunga quella galleria.

Senza rendersene conto arrivarono alla fine del tunnel; se lo lasciarono alle spalle scendendo alcuni gradini intagliati nella roccia che li condussero a una specie di piattaforma. Davanti a loro si presentò un burrone, dove la strada si interrompeva per riprendere dall’altra parte, l’unico modo per attraversarlo erano due cavi costituiti da fibre di una strana pianta che pareva agave, filate a mano. Erano spessi e fissati a due enormi pilastri di pietra, uno per lato.

Il cavo superiore doveva fungere da passamano, mentre il cavo inferiore era rinforzato con dei rami intrecciati per reggere il peso dei viandanti.

“L’unico modo per attraversare questo burrone, è usare questo ponte rudimentale” disse Drake indicandolo.

“E questo me lo chiami ponte?” gli rispose Coleman massaggiandosi la testa.

“Poteva andar peggio”.

“E come?”

“Poteva essere una sola corda” concluse sorridendo.

Drake mise un piede sul ponte, poi anche l’altro. Era estremamente cauto e attese un attimo per vedere se quella sorta di passerella fosse ancora integra. La struttura sembrava solida, così fece un altro passo e un altro ancora. Quando aveva passato la metà del ponte fece cenno agli altri che non c’era nessun pericolo.

Iniziarono a passare con grande precauzione, tenendosi ben saldi alla corda superiore, facendo scivolare i piedi su quella in basso.

Sentendo le corde stridere a ogni passo, Coleman fu colto da un momento di panico e si fermò sulle funi dondolanti. S’immaginò il suono dei cavi che velocemente si rompevano al loro passaggio e il volo infinito che li attendeva.

Il sudore gli colava sugli occhi e lungo la schiena ma la paura svanì quando Olga gli fu vicino, e intuendo cosa stava succedendo, mettendogli un braccio attorno alle spalle, cercò di rincuorarlo.

“Tutto a posto, ci sono io con te”.

Coleman non rispose, ma il suo sguardo mostrava gratitudine.

Proseguirono passo dopo passo finché non arrivarono sul lato opposto, dove Coleman batté più volte i piedi per ringraziare di essere arrivato su di un terreno bello solido.

“Vedi” gli disse Olga soddisfatta “ce l’abbiamo fatta”.

“Sì, ma dobbiamo farla anche al contrario” indicando sconcolato il ponte alle spalle.

Olga sospirò, non c’era speranza per quel pessimismo cosmico che lo attanagliava.

“Ci penseremo al ritorno”.

“Va bene. Al ritorno” rispose lui balbettando.

Ripresero la marcia verso la fine della galleria, lasciando l’abisso alle loro spalle.

Il tunnel davanti a loro saliva lentamente, con un terreno reso scivoloso da una poltiglia di fango e muschio che ricopriva le pietre del percorso. Bastava distrarsi per un attimo per finire a gambe all’aria.

Dopo circa cento metri, con un passo lento e controllato, tanto che ognuno di loro sembrava camminare su di un tappeto fatto di uova, Drake indicò la fine del tunnel “Forse ci siamo” disse soddisfatto.

Man mano che avanzavano il tunnel si stringeva su di un’apertura, dove le pietre che formavano l’ingresso erano scolpite con i caratteri dell’alfabeto dei druidi.

Irianne prese il diario di Bertram e iniziò a sfogliarlo per raggiungere un punto specifico.

“Non vorrai mica metterti a cercare anche queste iscrizioni?” obiettò Miranda.

“Certo che no” le rispose soffermandosi sulle scritte che aveva consultato all’esterno, all’ingresso del cunicolo “se non sbaglio, quelle mi sembrano le stesse lettere incise sulla pietra verde che chiudeva l’accesso” disse indicandole “Infatti. Ersagast: La Torre del Vento”.

Contemplanone per alcuni istanti quelle incisioni e poi passarono lentamente oltre l’apertura.

Un istante dopo, si ritrovarono in una grotta artificiale grande come un campo da calcio.

Drake puntò la torcia sul lato destro della sala. A differenza dell’altra che avevano visitato sotto il Gigante, non conteneva manufatti antichi di rara bellezza, inoltre, aveva subito dei danni lievi, forse a causa di un terremoto, una delle colonne era incrinata e dal soffitto era caduto del rivestimento in marmo che, adesso, giaceva sul pavimento.

Coleman sbuffò polemicamente, sembrava non esserci nulla di speciale, era piuttosto un incrocio tra una cantina e una vecchia biblioteca in disuso, con scaffali pieni di rotoli di carta, alcuni in avanzato stato di decomposizione, libri accatastati in malo modo e carte geografiche che riportavano vari luoghi del Pianeta.

“Hanno messo in fila tutti quei pietroni sopra di noi, e qui non si sono degnati di metterci nemmeno una panca”.

Irianne non fece caso alle frasi senza senso di Coleman e iniziò a cercare la sfera, incitando anche gli altri.

“La sfera” disse dirigendosi verso il lato più distante dall’ingresso “Deve essere qui da qualche parte”.

Anche gli altri iniziarono a cercare.

Il pavimento della sala era ricoperto da un sottile strato di polvere, accumulatasi in chissà quante ere di solitudine.

Alcune strane facce erano scolpite nella roccia delle pareti, facce con un unico occhio splendente sulla fronte, sormontato da una criniera ispida, che parevano sorriderle pensò Miranda.

“Proprio il tuo tipo” disse Olga spuntandole alle spalle.

“Ho visto di peggio” le rispose ironizzando.

“Bene” intervenne Irienne riportandole verso il vero obiettivo “pensate alla prossima sfera” e aggiunse “non sprechiamo altro tempo”.

“Dividiamoci” disse Drake per portare la ricerca sul piano pratico “possiamo guardare in più punti”

“Giusto” disse Coleman “e...”.

Non fece in tempo a terminare la frase che Miranda gli parlò sopra “trovata” indicando la statua che le si ergeva davanti, proprio alla fine della grotta.

“Te l’avevo detto che era il tuo tipo” le sussurrò Olga.

Dal pavimento spuntava il mezzo busto di una creatura grande come un albero e, come le facce scolpite nelle pareti, aveva un unico occhio sulla fronte, sormontato da una criniera ispida. Aveva le braccia protese in avanti, e nel palmo della mano destra teneva il globo che stavano cercando.

“Polifemo a guardia della pietra” si chiese Coleman.

“Speravo più in Calipso” aggiunse Drake battendo la mano sulle braccia della statua.

“Bene direi” Olga era felice perché finalmente la sorte li stava premiando “adesso dobbiamo capire come aprirla”.

“Ma noi abbiamo la principessa” disse Drake facendo un passo avanti e profondendosi in un altro inchino.

“Che galantuomo” gli rispose ironicamente e senza aggiungere altro.

Irienne si avvicinò con cautela all’enorme statua, misurando a ogni suo passo la possanza delle mani di pietra che reggevano la sfera. Avvicinò la mano alla superficie liscia e, come in precedenza, la sfiorò delicatamente, seguendone la curvatura. Dopo alcuni istanti la sfera mutò divenendo quasi liquida e fu allora che intravide il volto di Samilya riflesso nel globo.

“La Custode” esclamò con riverenza Coleman.

La donna si avvicinò al centro della sala e parlò:

“Rivedevo le quattro torri battute dai venti”

Irienne cercò le parole pronunciate da Samilya e, una volta individuate, lesse l’intero paragrafo ad alta voce.

“Spesso la nostalgia mi rapiva il cuore, e la mente prendeva a navigare verso la mia bella isola che fu persa secoli addietro: dalle Cascate delle Stelle vicino Ulfen al Passo di Ersagast, dalle alture del monte Dendena, alla terra di Dolmen. Rivedevo le quattro torri battute dai venti, poste a guardia delle linee tracciate dalle coste, mentre a sud la baia ospitava il bel porto dove confluivano le correnti in attesa di esser placate come lo furono per Nessuno”.

“Tutto qui?” esclamò Miranda dubbiosa.

“Non c’è altro” le rispose.

“Qualche idea?” esclamò Coleman all’indirizzo di tutti.

“Come ogni sfera, anche questa ha risposto al tocco di Irienne” esordì Drake “quindi propongo di continuare” indicando prima la ragazza e poi il globo “usando il suo tocco taumaturgico, la sfera si aprirà, si animerà e... insomma farà qualcosa”.

“Non ha tutti i torti” disse Miranda.

La ragazza si posizionò di nuovo innanzi alla sfera, tirò un profondo sospiro e con la mano destra la sfiorò.

Come predetto da Drake, il globo si animò, roteò alcune volte su sé stesso poi passò da un blu scuro a un azzurro chiaro e, infine, una sorta di mappa si delineò sotto i loro occhi.

“Detto e fatto” esultò Drake.

“*La mia bella isola che fu persa secoli addietro*” disse Irienne ripetendo parte dell’enigma.

“Dunque questa sarebbe la mappa dell’isola di Atlamdir” s’inserì Coleman.

“C’è qualcosa che non mi torna” lo riprese Irienne.

“Perché?”

“Osservate bene” disse indicando i contorni dell’isola e alcuni punti entro le coste sino alle montagne “vedete? Ci sono delle parti che non combaciano. No, è del tutto sbagliata”.

“Allora è questa la sfida” disse Olga “ricomporre la mappa”.

“Credo proprio di sì” le rispose Irienne “Purtroppo, questi appunti ci parlano della storia di Samilya, ma non di come fosse l’isola di Atlamdir”.

“Be” intervenne Coleman “stavolta non mi sembra molto complicato, secondo me basta muovere le linee, sino a che non combaciano perfettamente, a quel punto avremo ottenuto la mappa dell’isola”.

“Sembra tutto troppo facile” gli replicò Irienne sedendosi non distante dalla statua. Aveva bisogno di un momento per riflettere sulla traduzione. Chiuse gli occhi e cercò di analizzare ogni parola che componeva l’enigma, ogni particolare poteva essere rilevante.

Dopo alcuni lunghi minuti, Irienne si decise a seguire il consiglio di Coleman, dopo tutto, dovevano pur cominciare da qualche parte.

Tornarono tutti vicino alla sfera e Irienne cominciò a muovere le linee. Con lievi tocchi delle dita, le spostava in alto e in basso, proprio come un puzzle, ma la cosa non parve così semplice come ipotizzato da Coleman, perché la mappa cambiava a ogni sbaglio, rendendo impossibile proseguire in quel modo.

“Prendiamo le torri di guardia come punto di riferimento” suggerì Irienne.

“Sono quattro in tutto” aggiunse Olga chiedendosi “Ma come disporle?”

“Nel testo si faceva riferimento al fatto che fossero battute dai venti” mormorò Irienne.

“I quattro venti governati da Eolo” disse Coleman.

“Giusto” gli replicò Irienne “Gli Anemoi”.

“Chi?” domandò Miranda.

“Gli Anemoi” ripeté Irienne “nella mitologia greca furono le personificazioni dei venti, per l’esattezza i quattro venti principali” facendo il segno con la mano “Eolo aveva il compito di controllarli perché secondo il mito, dopo aver

provocato grossi danni tra i quali il distacco della Sicilia dal continente, i venti dovevano essere tenuti sotto controllo”.

“E quali sono?” domandò Miranda.

“Zefiro, il vento dell’ovest; Borea, il vento del nord; Ostro, il vento del sud e Euro, che soffia da sud-est” rispose Irienne elencandoli.

“Interessante” commentò pensierosa Olga “adesso sappiamo che a ogni torre corrisponde un vento, ma come li associamo, come capiamo qual è il sud, il nord e così via?”

“Ce lo dice la mappa stessa” intervenne Coleman dopo essersi schiarito la voce, assumendo un tono di vittoria per aver trovato l’altra parte della soluzione.

“Cioè?”

Coleman allungò il braccio e si sporse un po’ in avanti “Osservate sotto ogni torre” tutti seguirono con lo sguardo le sue indicazioni “per ogni torre c’è una raffigurazione”.

“E’ vero” aggiunse Drake “non ce n’eravamo accorti”.

“Ogni figura rappresenta uno degli Anemoi, i quattro fratelli o quattro venti”. Sempre con lo stesso tono da scolareto saccente, continuò nell’esposizione, spiegando ogni simbolo e indicando a Irienne dove posizionarlo.

“Zefiro viene raffigurato come un giovane alato, che tiene in mano un mazzo di fiori primaverili; Borea è rappresentato come un uomo barbuto con mantello e conchiglia nella quale soffia; Noto è un uomo che svuota una giara, mentre Euro, un anziano avvolto in un mantello”.

“Sì, ci sono tutti” esclamò Olga soddisfatta.

Senza indugiare oltre, Irienne prese le zone con le torri e iniziò a muoverle, seguendo l’ordine indicato nella traduzione:

Le Cascade delle Stelle vicino Ulfen;

Il passo di Ersagast;

Le alture del monte Dendena;

La terra di Dolmen.

Procedeva piano piano, cercando di fare attenzione a ogni minimo rumore o segno di pericolo.

“Direi che ci siamo” disse Coleman battendo le mani così forte che fece sobbalzare Olga.

“Non ti ci mettere pure tu” gli disse contrariata “ho già i nervi a fior di pelle per ogni piccolo rumore”.

Uno schianto li colse alle spalle; si voltarono e videro la via da dove erano giunti, chiusa da un’enorme pietra che sbarrava loro la strada per tornare in superficie.

“Non guardare me” esclamò Coleman fissando la pesante porta di pietra, e il turbino di polvere che aveva sollevato scendendo dal soffitto.

“Bloccati sotto Stonehenge” aggiunse Miranda “c’è altro?”.

“Non chiedertelo” la riprese Drake, mentre l’enorme testa della statua si mosse, lasciandoli di stucco. L’occhio li fissava e un sibilo insistente si levò

da esso.

“Eccoti la risposta” le fece notare preoccupato Drake.

Dopo alcuni istanti, in cui l’enorme statua pareva come attendere una qualche risposta o gesto da parte loro, un punto scuro apparve al centro dell’occhio che da azzurro era divenuto rosso. Tutti caddero a terra per l’irrompere rabbioso e improvviso dei venti provenienti dall’occhio che, dopo una lunga prigionia, si abbattono su di loro.

Dopo alcuni istanti che passarono schiacciati al pavimento, l’aria cominciò a essere risucchiata all’interno dell’occhio, prima lentamente, poi divenne un vortice fortissimo che attirava tutto, trascinando anche loro verso il suo centro scuro.

Sotto, tra le mani possenti della statua, il globo giaceva inerme, per nulla toccato dagli eventi che stavano distruggendo l’intera sala.

I pericoli non finivano mai.

“Se non stiamo attenti, saremo risucchiati anche noi” urlò Drake per farsi sentire sopra l’ululato del vento.

“E aumenta d’intensità” sottolineò Miranda.

Coleman che si era puntellato con la schiena contro una statua aggiunse “Se cede quella colonna” indicando il pilastro danneggiato che avevano notato appena arrivati “saremo seppelliti per sempre”.

“Belle scelte” ironizzò Drake “risucchiati o seppelliti”.

Pareva del tutto inutile lottare contro quella forza ma dovevano trovare una soluzione, altrimenti sarebbero stati risucchiati. Irianne ebbe la chiara visione di sé stessa inghiottita nel profondo buio della pietra, e mentre si vedeva scivolare via sentì Olga imprecare dietro di lei.

La ragazza non riusciva a reggersi, cominciò a scivolare lungo il pavimento e con le mani cercò disperatamente di mantenere la presa.

Osservava terrorizzata ogni possibile appiglio, ma non riusciva a raggiungerli e stava pericolosamente avvicinandosi a quel vortice profondo e impetuoso che l’attirava sempre più a sé. Anche gli altri erano in difficoltà quanto lei, e sarebbe stata travolta se Drake non l’avesse afferrata e portata a sé, avvinghiandosi a uno dei pilastri che circondavano la sala.

La colonna incrinata scricchiolava ma pareva reggere, e mentre il vortice minacciava di inghiottirli tutti se non avessero fatto subito qualcosa, Irianne e i suoi compagni cercavano di scampare al risucchio dell’occhio che stava sgretolando la sala tra le loro mani. Sempre più libri finivano in quel gorgo oscuro, così come sedie e tavoli, nulla sembrava resistergli.

Il punto nero s’ingrandiva sempre di più al pari della forza del vortice. Il vento fischiava e ululava all’interno della grotta, ruggendo come una belva ormai sicura di avere la meglio sulla sua preda.

Il tempo passava e nulla pareva suggerire una soluzione.

“Spesso la nostalgia mi rapiva il cuore” Irianne provò a riflettere ancora su quelle parole, sforzandosi di coglierne il nesso “e la mente prendeva a navigare verso la mia bella isola che fu persa secoli addietro: dalle Cascade delle Stelle vicino Ulfen al Passo di Ersagast, dalle alture del monte

Dendena, alla terra di Dolmen. Rivedevo le quattro torri battute dai venti, poste a guardia delle linee tracciate dalle coste, mentre a sud la baia ospitava il bel porto dove confluivano le correnti in attesa di esser placate come lo furono per Nessuno”.

Proprio quando stava per arrendersi, qualcosa nella mente di Irienne sembrò trovare collocazione in tutto quel caos di pensieri, qualcosa che, improvviso come un lampo, riaccese la sua speranza.

“Ho capito” esclamò guardando gli altri, sicura dei propri passaggi logici “come lo furono per Nessuno” ripeté a tutti loro che la osservavano con ritrovata speranza.

“Quindi?” chiese ansiosa Olga.

“Nessuno, il nome che si era dato Odisseo per sfuggire all’ira di Poseidone dopo aver accecato il ciclope”.

“Ulisse, giusto ma come ci aiuterebbe” le replicò Olga.

“Quando Ulisse, reduce dalla guerra di Troia, approdò alle isole Eolie” disse urlando per sovrastare il rombo del vortice “Eolo lo ospitò e per aiutarlo gli fece dono dell’otre di pelle dentro il quale erano rinchiusi i venti” poi indicò l’angolo destro della sala e ripeté convintamente “l’otre di pelle”.

“Ha ragione” disse Coleman “dobbiamo assolutamente prenderlo”.

La più vicina era Miranda che sentì gli occhi di tutti su di lei.

“Devo proprio!” esclamò con un sorriso contratto in una smorfia che esprimeva mille dubbi.

“Tu cosa ne dici” mentre Olga si stringeva più che poteva alle braccia di Drake, a sua volta avvinghiato alla colonna.

“Sono solo due passi” le urlò Drake indicando l’otre alle sue spalle.

“Due passi! Due passi!” gli urlò contro agitata.

“Ce la puoi fare” le disse Irienne cercando di farle coraggio.

Miranda fece solo un cenno con la testa per acconsentire a quello scellerato piano, poi trasse due profondi respiri e si avviò lentamente verso l’otre che stava fissato proprio all’angolo.

La ragazza avanzava a tentoni, cercando appigli in ogni pietra, fermandosi sempre per controllare che la presa fosse salda. Non aveva proprio intenzione di finire dentro l’occhio del ciclope.

Ogni tanto si voltava e vedeva i suoi compagni che si mantenevano saldi nelle loro posizioni, ma sapeva anche che il vortice stava aumentando di minuto in minuto e, presto, nessuno avrebbe avuto la forza di opporvisi. Riprese ad avanzare, e a pochi centimetri dal traguardo, qualcosa sembrò strapparla di forza dalla presa sulle pietre. Si voltò e vide chiaramente la testa del gigante di pietra dritta verso di lei, l’occhio nero vorticava nella sua direzione, cercava di portarla lontano, e per alcuni istanti temette di non farcela, ma alla fine, in un ultimo sforzo, riuscì a tirarsi verso la sacca e ad afferrarla.

Notò che il sistema per tenerla bloccata al muro era abbastanza semplice, erano presenti solamente tre spuntoni di ferro infilati nel muro da entrambe le parti, in modo da trattenerla nell’incavo realizzato nella parete. Miranda provò a tirare via il primo e non ebbe problemi, così ripeté la stessa azione con gli

altri due e poté afferrare la sacca, portandosela al petto.

Mentre tutto intorno la furia del vento la percuoteva, Miranda sapeva che doveva aprire l'otre, ma così facendo avrebbe perso l'appiglio che le garantiva di non essere risucchiata nel buio dell'occhio. Gettò un altro sguardo ai suoi compagni e poi comprese cosa doveva fare.

Con la sinistra lasciò la sicurezza della presa e la portò sull'otre, e con la destra afferrò il tappo. In quel momento la forza del vento la sollevò letteralmente facendola volare inesorabilmente verso il centro del vortice.

Senza perdersi d'animo sollevò il coperchio, mentre precipitava verso l'oscurità.

Chiuse gli occhi, sperando di aver preso la giusta decisione.

Sentì l'otre riempirsi tra le sue braccia e il vento diminuire attorno a sé, sino a che non andò a sbattere sul pavimento, non molto lontano dalla colonna dove Drake e Olga stavano con gli occhi sbarrati a guardare la scena.

Miranda emise un grugnito per via della caduta, poi aprì prima un occhio e poi l'altro, osservò l'otre che aveva nelle mani, che continuava a ingrossarsi, mentre il vento all'interno della sala pareva essersi quietato. Con un movimento rapido rimise il tappo sull'apertura, e lo chiuse di nuovo.

“Evviva” scattò Coleman verso Miranda, seguito da tutti gli altri.

“Te l'avevo detto che erano due passi” disse Drake abbracciandola.

“Adesso che ne facciamo!” disse Miranda alzando la sacca.

“Posala con cautela per terra e facciamo finta che non esista” le disse Olga.

L'occhio del Ciclope da nero, tornò prima rosso e poi si mutò in un bell'azzurro. Tutto sembrava concluso.

“Non ci resta che recuperare la pietra” disse Irianne avvicinandosi alla sfera, posizionata nella mano del gigante.

Vide al suo interno galleggiare la pietra, affondò la mano come fosse uno stagno e l'afferrò, riportandola alla luce dopo migliaia di anni.

La pietra dell'aria era di colore bianco e di forma piatta.

“Avete recuperato la terza pietra” la voce di Samilya li raggiunse alle spalle “ora vi attende la quarta e ultima” e a quelle parole il globo di pietra roteò per alcuni istanti andandosi a fermare ancora sull'Inghilterra, dove apparve una luce.

Mentre osservavano la mappa creatasi sotto i loro occhi, Samilya scomparve ancora una volta, lasciando nelle loro mani la ricerca dell'ultima pietra.

“Se non mi sbaglio questo è il Berkshire” disse Olga.

“Il cavallo bianco di Uffington” esclamò immediatamente Miranda.

“Cosa, cosa” esclamarono uno dopo l'altro.

“Il cavallo bianco di Uffington è una figura preistorica stilizzata” Miranda prese il diario dalle mani di Irianne e fece uno schizzo su una delle poche pagine bianche rimaste “Incisa sulla superficie del suolo con solchi nel terreno per mostrare il gesso bianco sottostante” poi indicò la mappa e il punto esatto dov'era collocato il luogo da raggiungere “Si trova sul pendio della White Horse Hill, mezzo miglio a sud del villaggio di Uffington, non molto distante dalle cittadine di Faringdon e Wantage, nel Berkshire”.

“Avrei dovuto immaginarlo” disse tra sé Irianne.

“Perché” le domandò Miranda.

“Alcuni pensano che il cavallo rappresenti il simbolo dei costruttori della fortezza di Uffington, che risale all’età del ferro” poi aggiunse “ma per molti è il ritratto di un drago, il drago ucciso da San Giorgio”.

“Come al solito nelle leggende c’è sempre un fondo di verità” s’inserì Drake.

“Dunque, non ci resta che una sola pietra” disse Coleman accompagnando le ultime parole con un sospiro di entusiasmo “una soltanto”.

“E dopo quella dobbiamo trovare lo specchio” aggiunse Drake facendo di nuovo sprofondare la sua allegria sotto le scarpe.

“Forza, forza” gli disse Olga con una bella pacca sulla spalla “il traguardo è vicino, adesso torniamo alla macchina”.

Mentre parlavano, il lastrone che li aveva imprigionati dentro la sala, si era lentamente sollevato, permettendogli di ripercorrere a ritroso i cunicoli che li avevano condotti sotto le radici di Stonehenge.

Si riaffacciarono al mondo con un sole bello alto nel cielo. Drake, il primo della fila, si riparò gli occhi con una mano, perché dopo aver vagato così a lungo dentro l’oscurità della terra, la luce era troppo forte, benché più che benvenuta.

Riposizionarono la pietra dell’altare, così come l’avevano trovata e poi si allontanarono.

Appena lasciato il cerchio di pietre, due enormi blocchi di arenaria caddero sopra la pietra dell’altare, rendendo impossibile riaprire il passaggio verso la Torre del Vento.

LA FORESTA DI SHERWOOD

Arrivarono nel piccolo villaggio di Edwinstone, immerso nel verde della foresta di Sherwood, mentre il cielo si stava lentamente scurendo, andando incontro alla notte stellata.

L'auto si fermò nel posteggio vicino alla chiesa, scesero e assaporarono il vento fresco che, dalla foresta, giungeva dentro al paese.

Il campanile della chiesa svettava al centro, tra le case a mattoncini che coloravano le strade.

“Vorrei sposarmi qui” disse Bertram.

“E perché?” gli chiese Andrew.

“Non sai un bel niente vero?” lo rimbeccò “Foresta di Sherwood, Marion, Robin Hood”.

“Ah... no, non ci arrivo” rispose facendo spallucce.

“Si dice che nella chiesa di St. Mary” indicandola “ebbe luogo il matrimonio tra Robin Hood e Lady Marion. Non sarebbe romantico?”

“Non è che sia contrario al matrimonio” rispose Andrew accompagnando le parole con un sorriso malizioso “però ne faccio volentieri a meno”.

“Dobbiamo raggiungere la Major Oak” s’inserì Senan nella discussione interrompendoli, poi fece cenno di seguirlo “Da qui si va a piedi” aggiunse prima di mettersi in marcia.

“Perché dobbiamo andare nella foresta?” chiese Andrew.

“Fidati” gli rispose Senan e poi aggiunse “saremo più al sicuro in mezzo agli alberi”.

“Be’, alla fine, dopo il lungo viaggio in auto, sono contento di fare quattro passi” rispose stiracchiando i muscoli.

“La Major Oak” ripeté Bertram “La leggenda vuole fosse il covo di Robin Hood” disse rivolgendosi a Andrew.

“Dev’esser bella stagionata allora”.

“In effetti la quercia ha tra gli 800 e i 1000 anni” aggiunse Smith “ed è così massiccia che sono state effettuate misure di conservazione sin dal 1908”.

“E allora forza” Andrew assunse una posa oltremodo teatrale, poggiando il piede destro su di una grossa pietra che sporgeva ai bordi del sentiero, e indicando il percorso da seguire “abbattiamo tutti gli indugi e raggiungiamo il cuore della foresta”.

“Fa sempre così?” chiese un divertito Senan a Bertram.

“Anche peggio” gli rispose seguendo Smith che aveva già iniziato a camminare lungo il sentiero, accompagnato dalla fresca aria serale che soffiava tra le fronde degli alberi.

Mentre si affrettavano lungo il cammino, Bertram attinse alle sue letture

preferite e si immaginò al tempo di Robin e Marion che, accompagnati da Little John e Frate Tuck, si nascondevano nella foresta.

“Proprio come il principe dei ladri” disse sorridendo “in fuga dal perfido sceriffo di Nottingham”.

“Speriamo nella stessa fortuna” si affrettò ad aggiungere Smith.

“La foresta è stata un riparo per molti secoli” disse Senan “qui vi trovavano rifugio i perseguitati, i poveri e gli indifesi. Purtroppo, oggi è solo un residuo della foresta reale di caccia, chiamata Shire Wood del Nottingham Shire, che di fatto era estesa in diverse contee limitrofe. Ciononostante la sua linfa vitale è ancora la stessa” si fermò per accarezzare la corteccia di un albero che, lungo il sentiero, sporgeva in avanti, quasi a osservare i passanti “e sempre aiuto verrà dato a chi ne farà richiesta”.

“Perfetto” disse Bertram “di certo noi siamo molto bisognosi” e ripresero il cammino.

Dopo alcuni metri furono investiti da una nuvola di coleotteri e Bromwell ne scacciò uno davvero strano dal color nocciola, che gli stava ronzando davanti agli occhi.

“Ci vorrà molto?” borbottò, dopo che si erano liberati di quei fastidiosi insetti.

“Solo cinque minuti” gli rispose Senan mentre respirava a pieni polmoni quella fresca aria del tramonto.

Poi dopo alcune curve si ritrovarono in uno spiazzo illuminato dagli ultimi raggi di sole dove, al centro, sveltava l'enorme quercia secolare.

“Wow” esclamò Andrew “è davvero... davvero enorme” osservandola.

“Però” disse Bromwell rivolgendosi a Senan “ancora non ci hai detto perché siamo venuti qui”

Senan trasse un lungo respiro, pareva restio a parlare, e non riusciva a togliere lo sguardo da quella quercia, poi interruppe il suo silenzio.

“Si dice che la prima Custode amasse passeggiare in questa foresta; veniva qui per riposare, recuperare le forze e trascorrere del tempo in pace e in armonia con la natura” la voce sembrò strozzarglisi in gola.

“Tutto bene?” chiese Bertram.

“Sì, dev'essere un po' di stanchezza” e si avvicinò alla quercia, sedendosi tra le sue enormi radici, suggerendo agli altri di fare altrettanto.

Lo sguardo di Von Schmerzen, appena sceso dall'auto, spaziava in ogni direzione, attento a catturare ogni movimento.

Avevano posteggiato le macchine poco distanti dal principale ingresso al paese di Edwinstone, evitandolo appositamente, e da lì iniziarono ad attraversare il bosco in cerca dei fuggiaschi.

Lungo tutto il cammino, Von Schmerzen aveva imposto ai suoi uomini il silenzio più assoluto; si erano sparpagliati tra gli alberi della foresta, formando un semicerchio e avanzavano lentamente osservando ogni possibile rifugio.

Non appena avessero scovato il nemico, ne avrebbe carpito tutte le informazioni necessarie e poi li avrebbe eliminati, così come ordinato da Hoot. Tutti tranne Senan, per lui era previsto un trattamento speciale.

Avanzavano con cautela, cercando di limitare al massimo i rumori. Intanto

che Von Schmerzen pregustava la sorpresa dipinta sugli occhi delle sue vittime e ripassava mentalmente le parole che avrebbe voluto dire nel momento della loro cattura, uno dei suoi uomini interruppe i suoi pensieri, informandolo che tutti gli uomini avevano raggiunto la grande quercia ed erano in posizione.

“Signore” la sua attenzione fu richiamata da un altro dei suoi soldati che indicò dietro la Major Oak.

Fu allora che Schmerzen vide Senan e gli altri tre, seminasposti dall'imponente massa della pianta.

“Ecco il nostro bersaglio” disse sottovoce, poi fece cenno ai comandanti dei due lati di avanzare, questi risposero con un lieve cenno della testa.

“Non tobbiamo farceli sfucire” mormorò Schmerzen al suo secondo.

“Certo signore”.

D'un tratto echeggiò un suono diverso nell'aria.

Era il suono di un'arma da fuoco. Una pallottola aveva frantumato la corteccia della quercia, dove si era appoggiato Bromwell.

Mentre una pioggia di detriti lo ricopriva, tutti e quattro si erano gettati al riparo dietro le grandi radici, con gli scricchiolii delle foglie e dei rametti che si confondevano con i colpi che stavano solcando l'aria tutto intorno.

Bertram fece capolino tra i rami e vide alcuni uomini appostati a circa una cinquantina di metri di distanza, estrasse la pistola e rispose al fuoco.

Il colpo sibilò non molto lontano dall'orecchio di uno degli assalitori, rimbalzando in un masso dietro di lui.

In risposta ricevettero una raffica di proiettili che, fortunatamente, volarono sopra le loro teste, schiantandosi tra i rami e le foglie alle loro spalle.

Andrew estrasse uno dei suoi sorrisi più disinvolti ma, nonostante, l'espressione spavalda, era teso come una corda di violino.

L'adrenalina nelle vene gli servì per prendere coraggio, impugnare la sua pistola e rispondere al fuoco, se volevano cavarsela, servivano anche le sue pallottole.

“Dobbiamo andarcene di qui” urlò all'indirizzo di Bertram.

“Per andare dove” si sentì rispondere.

“Non lo so, ma non possiamo rimanere qui” l'amico gli rispose mentre muoveva freneticamente la pistola verso ogni punto della foresta in cerca di un possibile bersaglio.

“Non servirebbe a niente” li interruppe Senan.

“E allora cosa facciamo” chiese Bertram senza ottenere risposta.

Senan sembrava essersi estraniato, ascoltava i rumori che provenivano dalla boscaglia e lanciava il suo sguardo in ogni direzione, poi fece segno a tutti di tenersi dietro le enormi radici della quercia mentre lui scattò in avanti, posizionandosi dietro un altro albero che ne oscurava i movimenti, Bromwell a un certo punto vide le mani di Senan salire verso l'alto e poi ricadere velocemente.

“Cosa starà facendo!” esclamò Bertram.

“Per me sta pregando per qualche miracolo” si sentì rispondere da Andrew.

In quel momento, le creature diurne sciamarono fuori: lepri, uccelli e volpi li sorpassarono a gran velocità, come se qualcosa li avesse spaventati e costretti a scappare nella direzione opposta.

Poco dopo, le radici di alcune piante si animarono di vita e spuntarono fuori dal suolo come i tentacoli delle piovre. Afferrarono e colpirono i malcapitati scagnozzi di Schmerzen, costringendoli ad arretrare.

Bertram non poteva credere ai suoi occhi, una radice era letteralmente schizzata fuori dal terreno colpendo alle mani uno degli aggressori. Cercò di non perdere quella fortunata occasione e con una pallottola centrò il bersaglio: l'uomo si accasciò di lato, sorreggendosi la spalla.

“Centro” esclamò Andrew

“Puntavo alla testa” gli rispose continuando a tenere sotto mira gli altri.

“Fa niente, apprezzo l'impegno”.

Il trambusto che ne scaturì fece guadagnare tempo a Senan e i suoi compagni. Andrew notò le occhiate che l'amico gettava verso il sentiero che saliva dal paese e si domandò cosa mai stesse cercando.

D'un tratto vide uno degli aggressori rotolare a terra, con l'addome squarciato da una pallottola. Dapprima si voltò verso Smith che lo guardò come a dire non sono stato io, poi verso Senan ma nemmeno lui ne era il responsabile.

Von Schmerzen udì lo sparo alle sue spalle, c'era qualcun altro tra i rami di Sherwood.

Altri colpi raggiunsero i suoi uomini e se non fosse stato reattivo, sarebbe stato colpito in pieno.

“Laggiù” indicò uno degli assalitori prima di essere colpito al braccio.

Gli spari diminuirono per alcuni secondi, mentre Schmerzen e i suoi uomini stavano cercando di capire con chi avessero a che fare e come riposizionarsi al meglio per rispondere al nuovo avversario.

“Muofetefi” gridò il Maresciallo “coprite cvel lato” indicando il pericolo che ormai li aveva raggiunti prendendoli alla sprovvista.

Bertram notò la confusione che si era impadronita delle fila guidate da Von Schmerzen e immaginò che fosse giunto l'aiuto richiesto grazie a quella sua telefonata. Con gli occhi seguì l'indice proteso di Andrew e vide delle figure scure muoversi dietro i loro assalitori.

“E' arrivata la cavalleria” disse speranzoso Andrew.

L'agente Batterton individuò due uomini che si riparavano dietro un groviglio di rami di due querce, indicò la loro posizione a Mooran e attese sue istruzioni per capire come procedere.

“Al mio segnale” disse posizionandosi accanto a lei e facendo cenno anche agli altri di stare pronti.

I secondi parevano trascorrere con una lentezza tremenda e il silenzio era interrotto solo da qualche sporadico sparo e dal cinguettio impaurito degli ultimi uccelli in fuga.

I due agenti si guardarono l'un l'altra, scambiandosi un veloce cenno di

assenso col capo, a quel punto la donna iniziò a sparare verso i due uomini che aveva individuato, ferendone uno in modo lieve alla mano, facendogli però saltare la pistola. Nello stesso momento Mooran intravide l'altro uomo muoversi per colpirla, così si gettò di lato per avere più visuale e non appena riuscì a prendere la mira, sparò un colpo verso di lui ma la pallottola si conficcò nella spessa corteccia della quercia. L'uomo si coprì gli occhi per proteggersi dalle schegge, e così offrì il fianco alla Batterton che, accortasi del pericolo, non attese altro tempo e sparò due colpi, colpendolo in pieno petto; l'uomo crollò morto a terra.

“Fuori un altro” esclamò, aggiustandosi gli occhiali sul naso mentre riceveva i complimenti da Mooran.

Il Maresciallo Von Schmerzen, riuscito a nascondersi dietro il tronco di una vecchia quercia con altri tre compagni, si era sottratto alla furia delle piante e alle pallottole.

“Non possiamo fare più niente per i nostri uomini” disse osservando lo scontro che li vedeva soccombere tra due fuochi.

“Cosa facciamo?” chiese uno dei due soldati.

“L'unica cosa che possiamo” rispose indicando un passaggio fra gli alberi che ancora non era stato conquistato “provare a fucire”.

“Lasciamo i nostri camerati?” rispose piccato l'altro.

“Puoi restare e fare la loro fine, o fucire und combattere ancora per fentarli”.

Non servirono altre spiegazioni e facendo molta attenzione, si diressero verso la via di fuga, abbandonando il luogo dello scontro.

Sarebbe passato un po' di tempo prima che qualcuno si accorgesse della loro mancanza. Il Maresciallo sperava che questo avrebbe consentito loro di potersi allontanare indisturbati.

Riusciti a passare indenni e senza essere notati, Schmerzen dovette riconoscere l'astuzia e la forza dei suoi avversari, quanto successo era la dimostrazione di come si fosse sbagliato sul loro conto.

Raggiunsero l'auto e partirono a grande velocità verso Londra, adesso la sua preoccupazione principale era spiegare l'accaduto a Hoot senza rischiare l'osso del collo.

Terminato lo scontro, la Batterton si rivolse ai quattro che se ne stavano ancora acquattati dietro le radici della Major Oak.

“Dico a voi, venite fuori con le mani alzate e identificatevi”.

Sentendo quella voce il sorriso si stampò sulla bocca di Andrew.

“Signorina Batterton è lei?” e la sua testa spuntò da dietro la corteccia smussata dai proiettili “Ma che bella sorpresa”.

Vedendolo, lei si mise le mani sui fianchi come a sottolineare la scarsa gioia per quell'incontro.

“E' stata un'ottima idea quella di chiamarli” disse Senan battendo una mano sulla spalla di Bertram, per congratularsi della brillante trovata.

“Gli ho spiegato che, dopo il teatro, se volevano avere altre risposte avrebbero

dovuto raggiungerci alla Foresta di Sherwood” e aggiunse indicando la propria pistola “e bene armati”.

Dopo alcune strette di mano, Bertram presentò Senan e Smith ai due agenti.

“Piacere di vedervi vivi e vegeti” disse Mooran all’indirizzo dei quattro.

“Piacere nostro” rispose Andrew soddisfatto.

“E adesso, qualcuno” rivolgendo lo sguardo verso Bertram “sarebbe così gentile da spiegarmi che diavolo sta succedendo?”

Andrew fece spazio a Bertram “Credo che si aspettino un tuo aggiornamento”.

“Grazie” rispose con un sorriso tirato.

“Comincerò col dirle che quelli che avete arrestato non sono dei semplici banditi”.

“Questo lo avevo capito” rispose.

Bertram si era aspettato una smorfia incredula, ma ormai i due agenti parevano essersi inseriti perfettamente in quell’assurda storia e seguirono con attenzione tutto il suo racconto. Ovviamente Bertram non riferì proprio tutto quanto era avvenuto tra i rami di Sherwood, non credeva che i due agenti fossero ancora pronti per ascoltare la storia di radici e piante che, improvvisamente, si erano animate e spuntando dal sottosuolo li avevano letteralmente salvati. Lui stesso stentava a crederci. Per il resto, non tralasciò nessun dettaglio.

La stessa Batterton, in uno slancio di entusiasmo, dette una pacca sulle spalle di Mooran “Adesso tutto ritorna. Sapevo che dietro alla sua chiamata” indicando il professor Finch “c’era qualcosa di grosso, lasciatemi ricapitolare la situazione” alla Batterton piaceva sempre fare il riassunto di quanto era già palesemente conosciuto. Provò a raccontare l’intera storia, dal momento del loro distacco a teatro sino allo scontro nella foresta.

“Però!” fece Andrew “stavolta mi ha lasciato senza parole”.

“Non deve capitarle spesso” ma prima che potesse aggiungere altro, intervenne Mooran.

“Come possiamo esservi ancora utili?”

“Per questi che avete arrestato potete buttare la chiave, poi dovrete indagare su quanti altri di loro sono sul nostro territorio, magari partendo da questo pub” Senan gli allungò il volantino pubblicitario del Prospect of Whitby, dove aveva incontrato Hoot “pare che ogni tanto questi tizi si trovino qui per scolarsi una birra”.

“Sarà fatto. Altro?”

“Più riuscirete a rallentarli, più tempo ci darete per vincere la partita”.

“Faremo il possibile” Mooran strinse la mano a ognuno di loro, poi si allontanò con la Batterton per raggiungere i suoi uomini.

Arrivati di nuovo all’auto, Andrew e Bertram entrarono in silenzio, si guardarono, poi si voltarono verso Senan e all’unisono chiesero “Cosa diavolo è successo?”

“Vi riferite a quel piccolo trucchetto nella foresta?” rispose Senan fingendo stupore per quella domanda.

“Sì” aggiunse Bromwell indicandola, mentre il verde di Sherwood si

allontanava alle loro spalle, con Smith che guidava rilassato verso Londra.
“Una perfetta illusione” rispose muovendo le mani dall’alto al basso come se stesse per fare un qualche gioco di prestigio.
“Un’illusione!” esclamò Andrew “E’ stata un’illusione a sbalzare un uomo di almeno cinque metri? Se non era per quelle radici, non saremmo qui adesso. Le ho viste spuntare dal terreno come tentacoli di una piovra e aggredire quei soldati”.
“E’ un dono particolare” rispose Senan dopo alcuni istanti di silenzio “so che vi sembrerà impossibile ma” fece un’altra pausa perché quello che doveva dire era abbastanza incredibile da far comprendere “io riesco a parlare con le piante”.
“Anche mia nonna parlava con le piante, ma non ho mai visto radici seguirla al mercato” gli replicò Andrew facendolo sorridere.
“E’ difficile da capire e da spiegare ma dovete fidarvi di me, alla fine, tutto vi sarà più chiaro”.
“Perché non adesso” lo incalzò Bertram “perché non possiamo avere tutto chiaro già adesso”.
“Perché ci sono cose cui non so rispondere nemmeno io” gli replicò perplesso.
“Be” s’intromise Andrew “a questo punto userei le parole di Niccolò Copernico, per chiudere questa disputa: Sapere che sappiamo quel che sappiamo, e sapere che non sappiamo quel che non sappiamo, questa è la vera conoscenza”.
“Quel che so di sicuro” aggiunse Bertram “è che non dimenticherò mai più di annaffiare le piante che ho in giardino” sbottando in una sonora risata.

Hoot stava ascoltando in silenzio il rapporto del Maresciallo Von Schmerzen. Ogni dettaglio del fallimento dei suoi uomini pareva scivolargli via senza produrre nessun effetto. Ma anche se non si era abbandonato a manifestazioni di ira e collera, Schmerzen sapeva che la furia di Hoot stava montando come lava incandescente pronta a esplodere.

Finito il rapporto Hoot sbriciolò il pomello di metallo della sua sedia e in qualche modo, quel gesto raffreddò la sua rabbia.

“Dovrei dire che non meritate alcuna fiducia” disse gravemente “e dovrei aggiungere che a causa della vostra incapacità, abbiamo perso le loro tracce” osservava i suoi uomini a uno a uno “Ma tutti noi siamo stati ingannati. Come degli inetti, ci hanno attirato per lasciare liberi gli altri di cercare e trovare le pietre” il suo sguardo si concentrò per un momento sul pulviscolo che cadeva dalla sua mano “li abbiamo sottovalutati, quanta stupida arroganza ci ha riempito stavolta” poi tornò su di loro “Adesso dobbiamo sperare che commettano un errore per capire dove sono diretti”.

“Ma signore, se noi potessimo...”

Hoot non accettò altre parole e si ritirò nella sua stanza.

Schmerzen e gli altri uomini si guardarono senza proferire parola, nonostante quanto avvenuto, potevano ringraziare la sorte perché erano ancora vivi.

Le pareti della stanza di Hoot erano ricoperte di arazzi e quadri. Si versò del brandy e si sedette alla scrivania, osservò i riflessi della luce sul liquore e ne

bevve un lungo sorso.

Lasciò il bicchiere e si voltò verso i dipinti che stavano alle sue spalle.

Immerse il suo sguardo in quello centrale, dove era ritratto con un'altra persona: il suo mentore, nonché amico.

“Riuscirò a riportarti indietro” disse mentre molti ricordi riaffioravano alla sua mente.

Due giorni all'eclisse

IL CAVALLO BIANCO

Irianne guardava fuori dal finestrino mentre il camioncino percorreva la via che tagliava il villaggio di Uffington, con le case costruite con blocchi di gesso e di paglia, e il campanile della chiesa, soprannominata "La Cattedrale della Valle" che svettava sopra ogni altra costruzione.

Il passare del tempo li incalzava e non dava tregua, pareva sfuggirgli tra le dita, così avevano deciso di spostarsi durante la notte, in modo da arrivare alle prime luci del mattino.

Abbandonarono la strada principale per entrare in una fatta di ghiaia e terra, e dopo alcuni minuti comparvero le verdi colline del Berkshire Downs.

Divenuta sempre più accidentata, dovettero fermarsi senza poter più procedere oltre con il Fordson. Scesero e si guardarono attorno: le colline si stendevano a perdita d'occhio.

"Coraggio, al lavoro" disse Olga stiracchiandosi per riprendersi dal viaggio.

Erano a quattro miglia dal geoglifo e da quel punto, dall'altro lato della valle, dove si erano fermati, potevano contare sulla vista migliore per analizzare la collina dov'era stato tracciato il cavallo.

Fu allora che videro l'enorme disegno realizzato con delle pietre bianche.

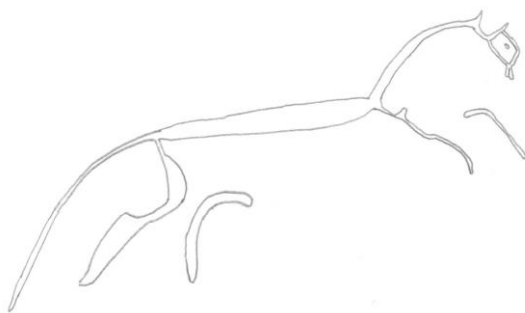


Figura 46: Il cavallo bianco di Uffington

"Impressionante" esclamò Miranda.

"Quanto sarà lungo?" si domandò Drake.

"Dovrebbe essere circa cento metri" gli rispose Irianne "Bertram me ne parlò alcuni anni fa, ma non credevo che lo avrei visto dal vivo".

"Pensate che gli studiosi non hanno mai stabilito lo scopo e il significato di quest'immensa rappresentazione" disse Coleman "C'è chi ritiene che il suo compito fosse quello di mostrare la via ai pellegrini, chi sostiene che non fosse un cavallo, ma la dea celtica Epona, insomma, nessuno lo ha mai capito

veramente”.

“Noi sì” disse Drake soddisfatto.

“E’ in uno stato perfetto” intervenne Olga.

“C’è un costante lavoro di pulitura per conservare la forma e il colore bianco” aggiunse Irianne “anche perché la figura si scurisce rapidamente, ed è necessario ripetere spesso il lavoro affinché il geoglifo rimanga visibile. Nel corso delle varie epoche si sono tenute cerimonie di pulizia semi-religiose, e per questo è arrivato a noi, in così buone condizioni”.

“Tutto bello, ma direi di cominciare a darci da fare” intervenne Coleman ticchettando con l’indice sul quadrante del suo orologio.

Il gruppo si avviò celermente per salire il pendio della collina percorrendo il sentiero che attraversava il prato verde.

Lo sterrato, un misto di erba e sassi mise a dura prova le condizioni fisiche di alcuni membri della compagnia, intenti a tenere il passo di Drake.

Appena raggiunta la sommità, e senza perdere tempo, iniziarono a cercare i segni che li avrebbero condotti al prossimo ingresso.

“Nulla” esclamò Drake dopo alcuni minuti di inutile ricerca, mentre sentì il sangue ribollire nelle vene per l’impazienza.

La voce di Olga irruppe alle sue spalle “E adesso? Se non è qui, cosa facciamo”.

Irianne si tuffò di nuovo nei suoi ricordi, pensando a tutto ciò che poteva essere utile rispetto alla collina di Huffington. Tornando indietro nel tempo, le riaffiorarono alla mente le parole di Bertram mentre le descriveva le immagini del geoglifo.

“Credo che l’entrata possa trovarsi vicino al cavallo, nella piccola collinetta chiamata Dragon Hill” disse indicando la sommità della figura stilizzata “Se ricordo bene le parole di Bertram, secondo la leggenda quello dovrebbe essere il punto dove San Giorgio uccise il drago”.

“La famosa la leggenda di San Giorgio” esclamò Miranda.

“Vorresti rinfrescarmi la memoria?” le chiese Drake facendole occholino.

“Innanzitutto tengo a precisare che la lista dei santi sauroctoni, cioè uccisori di draghi, è molto lunga: San Teodoro, Papa Silvestro I, le Sante Margherita e Marta, che però si limitarono ad ammansire il mostro, e molti altri. Tutte storie confuse ma che riportano sempre la lotta contro il temibile drago. Ma il più famoso rimane San Giorgio. La sua leggenda è stata una delle più diffuse per tutto il medioevo, tanto che si può trovare in vari racconti ambientati nei luoghi più disparati. Il più conosciuto è quello che narra della città chiamata Silena, in Libia, dove un drago che viveva in un grande stagno, uccideva con il suo fiato incandescente tutte le persone che incontrava” la ragazza raccontò tutta la leggenda “Gli abitanti della povera città gli offrivano per placarlo due pecore al giorno ma, quando queste cominciarono a scarseggiare, furono costretti a offrirgli una pecora e un giovane tirato a sorte. Quando fu estratta la giovane figlia del re, questi cercò di salvarla ma la popolazione si ribellò, avendo visto morire tanti altri ragazzi e ragazze. Il re cedette, e quando la ragazza si stava recando al lago, un giovane cavaliere, di nome Giorgio, passò di lì e le promise che le avrebbe salvato la vita. Così, quando il drago si

avvicinò, Giorgio salì a cavallo e protettosi con la croce e raccomandandosi al Signore, affrontò il drago e lo ferì e poi, insomma, lo uccise”.

“Bella lezione” Drake la ringraziò e con un lieve inchino le avvicinò le labbra al dorso della mano.

“Proprio come Giorgio il cavaliere” gli rispose lei sorridendo.

“Se Tristano e Isotta hanno finito” li interruppe Coleman, indicando il sentiero si trovava a poca distanza da loro.

Drake partì quasi di corsa, mentre Coleman appoggiò le mani sulle ginocchia e disse “Giuro che non so proprio come fai” e lui gli sorrise senza rallentare la marcia.

Una volta raggiunta la sommità della piccola collinetta in gesso dalla cima piatta, chiamata Dragon Hill, si guardarono intorno per trovare anche il più piccolo indizio che li portasse al punto dov’era nascosta l’ultima pietra.

“E dov’è caduto il sangue del drago non cresce più l’erba, infatti” disse Irianne osservando un punto totalmente spoglio.

Si diressero immediatamente lì e iniziarono a studiare il terreno, cercando in vari punti del piccolo spiazzo.

Irianne decise di provare a rimuovere un po’ di terra, e con la piccola pala da campo che aveva nello zaino, iniziò a scavare, dandosi il cambio di tanto in tanto con gli altri compagni.

Mentre il sole del mattino cominciava a scottare sulle loro teste, avevano già scavato un bel buco, ma ancora non c’era nessun segno o indizio che fossero sulla strada giusta, sino a che l’ultimo colpo di pala non si scontrò con qualcosa di più solido.

“Finalmente” esclamò Irianne, mentre riprendeva a spalare con più vigore, liberando sempre di più la roccia che aveva toccato.

Ai suoi occhi sembrava una pietra ben squadrata, e mentre cercava di ripulirla, vide alcune incisioni che si univano in uno strano graffito “Drago” sussultò.

“Ci siamo” disse rivolgendosi agli altri.

“Sicura?” chiese Coleman, mentre un lampo di trepidazione gli passò negli occhi.

“Credo proprio di sì” Irianne rispose molto soddisfatta, indicando quello che aveva trovato.

Drake la aiutò a ripulire totalmente la pietra dalla terra che l’aveva nascosta chissà per quanti secoli, poi percorse con la pala le linee che la delimitavano, tracciandone un quadrato ben definito.

Miranda, intanto, aveva preso l’asta di legno che avevano portato con sé.

“Datemi una leva e vi solleverò il mondo¹¹” recitò prima di aiutare Drake a inserirla nella fessura appena scavata.

Fecero leva con tutta la forza che avevano, alzando la pietra quel tanto da permettere a Coleman e Olga di infilarci sotto un altro palo, e in breve riuscirono a spostarla completamente.

¹¹ Secondo la tradizione Archimede di Siracusa, matematico e inventore greco, un giorno avrebbe detto: “Datemi una leva e solleverò il mondo”, oppure “Datemi un punto d'appoggio e solleverò il mondo”.

Liberato il passaggio da ogni ostacolo: rocce e sterpaglie varie, Miranda si piegò sopra quell'ingresso, facendo osservare come l'apertura sembrasse abbastanza larga da poter facilmente entrare.

“E' una galleria?” domandò Olga.

“No” le rispose Miranda “è un piccolo passaggio che dà su una stanza, nulla di più”.

“Menomale” rispose sospirando.

“Aspetterei a gioire se fossi in te” la riprese Coleman.

“Allegria” replicò Olga sorridendo.

Iniziarono a farsi avanti attraversando l'ingresso, e lentamente scomparvero nell'oscurità che avevano davanti.

Aspettarono alcuni secondi affinché gli occhi si abituassero alle nuove condizioni, mentre Drake accendeva un'altra torcia.

“Decisamente meglio” esclamò Coleman con il viso illuminato.

Lo spazio interno era piccolo, forse sei metri per sei, mentre l'altezza pareva raggiungere i quattro, cinque metri.

Si ritrovarono in una stanza vuota, o così pensavano.

“Manca sempre la ics con il tesoro” disse Drake sorridendo, mentre cercava di illuminare ogni angolo.

“Se ti accontenti, credo che qualcosa abbiamo trovato” lo interruppe Miranda indicando l'altro lato.

“Non mi aspettavo certo il tesoro dei faraoni” esclamò Coleman “ma questo è un po' poco” disse osservando le giare che stavano appoggiate alla parete.

“Stai sempre a brontolare” Drake lasciò la torcia a Olga e ne afferrò una, facendola rotolare di lato “Sono vuote” disse sorpreso.

In breve riuscirono a spostarle tutte, rivelando una botola in legno, con un anello di ferro al centro con intarsiato un drago alato.

“Il simbolo dell'Ordine” disse Drake indicandolo, poi lo afferrò e cercò di tirare a sé il coperchio. Contrariamente a quanto pensavano, fu abbastanza semplice e si trovarono davanti un breve tratto di scale che portavano in basso, verso un'altra stanza. Scesero gli scalini intagliati nella pietra e si ritrovarono in un piccolo spiazzo completamente spoglio, eccezion fatta per due statue raffiguranti due guerrieri, che facevano da guardia a una porta abbastanza ampia da far passare due uomini, uno accanto all'altro.

“Non ci sono serrature” osservò Coleman “e come entriamo?”

“Aspetta” Drake si appoggiò con la spalla alla porta e iniziò a spingere, puntando i piedi sulle rocce che sporgevano dal pavimento. La porta gracchiò e si mosse leggermente.

“Aiutatemi”.

Anche gli altri lo imitarono e cominciarono a spingere e finalmente riuscirono a spalancare la pesante porta.

“Non proprio un impeccabile sistema di sicurezza” disse Olga.

“Chi ha costruito questo posto non temeva certo l'apertura di questa porta” disse Irianne “è il dopo che mi preoccupa”.

Drake introdusse prima la torcia e poi fece capolino, una ventata di aria calda lo sopraffecce, gli occhi e le narici cominciarono a bruciare. Immediatamente

dopo anche gli altri sentirono quel pesante cambiamento.

“Zolfo!” esclamò Coleman.

“Sì, purtroppo” gli rispose Drake.

L’aria aveva un acre sapore di zolfo, ma un venticello che soffiava dall’alto la rendeva comunque respirabile.

Anche se un po’ più faticosamente, continuarono ad avanzare.

Man mano che procedevano, con loro sommo stupore, anche se a questo punto dovevano esserci abituati, le torce appese alle pareti prendevano fuoco, illuminando il sentiero che avevano davanti.

La galleria si addentrava nel profondo del terreno. Sembrava che il loro cammino in quel mondo sotterraneo non dovesse mai finire.

C’erano tante cose su quelle pareti: pitture, arazzi, statue ma non potevano perdere tempo, un giorno sarebbero tornati per analizzare meticolosamente ogni figura e ogni immagine presente in quel lungo corridoio, o almeno così speravano.

Man mano che percorrevano il sentiero, avvertivano l’aumento di calore e dell’odore di zolfo.

“Viaggio al centro della terra¹²” mormorò Drake.

“Mi pare più viaggio verso l’inferno” si affrettò ad aggiungere Coleman.

“Strano” disse Miranda “questo è un chiaro segno di attività vulcanica”.

“Qui!” le rispose Coleman “non credo proprio” offrendole la sua borraccia.

“Lo so che è strano” rispose dopo aver preso un lungo sorso “ma...”.

Drake li chiamò da qualche metro più avanti.

“Venite a vedere”.

Mentre gli altri svoltavano un’ansa, la galleria si aprì e dopo qualche metro, si trovarono davanti a un ponte di pietra costruito sopra una profonda fenditura tra le rocce che scendeva nell’oscurità della terra. Il ponte collegava la galleria che avevano appena passato alla parete di pietra che, brusca, s’impennava davanti ai loro occhi.

Drake si affacciò dal bordo della rupe e vide che sotto i loro piedi si apriva uno strapiombo simile a una voragine di cui non si vedeva la fine.

“Riuscite a vedere qualcosa?” domandò Drake mentre si sporgeva nell’abisso.

“Tu che voli di sotto” disse Miranda afferrandogli un braccio.

“Pessimista” le rispose facendole l’occholino.

“E’ antico” disse Coleman tastando le prime pietre del ponte con il piede destro, in modo da saggiarne la stabilità “Un precipizio, un ponte di pietra eroso dal tempo e dall’incuria, sempre tutto così semplice” ironizzò amaramente “Alcuni smottamenti, avvenuti in chissà quale epoca, hanno reso il percorso leggermente accidentato” aggiunse subito dopo.

“Be’ almeno qui dovremmo trovare l’ultima pietra” gli rispose Miranda.

“Guardate” esclamò Irianne indicando la parete oltre il ponte “una scalinata sale verso l’alto”.

“Era ora” esclamò Olga “si inizia a risalire”.

¹² Viaggio al centro della Terra (nell’originale francese “*Voyage au centre de la Terre*”) è un romanzo fantastico di Jules Verne del 1864.

Con stupore, Irianne puntò l'indice verso la scalinata, percorrendola in tutta la sua lunghezza.

“Osservate bene” disse.

“Sì, sarà una bella arrampicata” le rispose Coleman grattandosi la nuca nervosamente.

“No, non intendevo questo” lo riprese indicandola di nuovo “non vedi? Non vedete? Non vi sembra la schiena di un drago dove ogni scalino rappresenta delle piccole squame ininterrotte?”.

“Ora che me lo fai notare” rispose Coleman “Sì, hai ragione”.

“Pietra del fuoco” intervenne Miranda “cosa aspettarsi se non un bel drago spatafuoco”.

“Be' ma sono solo leggende, no?” domandò Olga, non tanto per ricevere una risposta, quanto per farsi coraggio.

“Sì, come le pietre che stiamo cercando” le disse ironicamente Drake.

“Grazie” gli rispose con tono seccato.

“Di nulla” le replicò, poi passarono sopra il ponte senza difficoltà e iniziarono la lunga salita sui gradini di pietra scoscesi e usurati dal tempo. Senza contare che nulla proteggeva quello stretto sentiero dal precipizio che era alla loro destra.

“Sembra una scalata” disse Coleman in affanno.

Continuando a salire, Coleman alzò lo sguardo e vide che la scalinata faceva una curva verso il suo punto più alto.

Passata la curva, si ritrovarono tutti abbastanza provati ma c'erano ancora pochi scalini prima di arrivare alla sommità.

Finalmente giunsero all'ultimo gradino, sbucando in uno spiazzo, e allora si accorsero cosa stavano seguendo. Provarono un brivido d'inquietudine innanzi a quell'immagine: un'enorme testa di drago con la bocca spalancata.

“E dobbiamo entrare lì?” Esclamò Olga preoccupata.

“Tra le fauci di Smaug¹³” le rispose Irianne addentrandosi nella caverna.

Si lasciarono alle spalle la bocca del drago e man mano che avanzavano, i fuochi scoppiettanti delle torce si accendevano, illuminando l'ampia sala.

Davanti ai loro occhi si aprì una camera a volta grandiosa, con dei pilastri che ne reggevano l'enorme soffitto, mentre immagini scolpite, con animali che si avviluppavano lungo le colonne, salivano sino al soffitto.

La luce delle torce che si erano accese al loro ingresso, allontanò l'oscurità che l'aveva avvolta per millenni e la trasformò in un tripudio di colori, forme e scritte. Quel bagliore si rifletteva negli occhi di quelle figure, fatti con lapislazzuli, gemme e zaffiri. Ogni loro passo pareva essere seguito da quelle creature come sentinelle di un antico potere.

Lungo la parete destra intravidero un dipinto che rappresentava il porto di una città sormontato da una statua ciclopica, e da sotto le sue gambe passavano navi, mentre alle loro spalle la montagna che troneggiava su tutta l'isola

13 Il drago Smaug, detto anche Il magnifico o Il Dorato, è un personaggio che fa parte de Lo Hobbit, un romanzo fantasy scritto da J. R. R. Tolkien, pubblicato per la prima volta il 21 settembre del 1937.

esplodeva ed eruttava lapilli rossi.

In tutta la sala c'erano manufatti ricoperti dalla polvere e, affascinati dalla prospettiva di trovare chissà cosa, nessuno, tranne Irianne, si preoccupava di cercare l'unica cosa veramente importante: la sfera. Gli altri erano più attratti dal luccichio dell'oro che brillava alla luce delle torce.

L'attenzione di Olga e Miranda fu richiamata da un'antica giara, circondata da oro e gioielli.

“Questo già mi piace di più” osservò Miranda avvicinandosi a quel tesoro “Non restare a guardare” disse rivolgendosi all'amica, mentre affondava le mani nelle monete d'oro.

“Io farei attenzione” la riprese Coleman.

“Sempre positivo, mi raccomando” gli rispose quasi annoiata, ma alzando le mani per precauzione, mentre Olga faceva un passo indietro.

“Sembrano di origine egiziana” osservò Coleman.

Davanti ai loro occhi, stava una distesa di orecchini e anelli in oro, bracciali in vetro e in ceramica, oltre a elaborate collane con colletto largo.

Colpiti dalla bellezza e dalla semplicità dei disegni che ornavano una piccola urna, Miranda scacciò le paure di Coleman e la raccolse, decisa come non mai a scoprirne il contenuto.

“Si direbbe un'urna di argilla” commentò Miranda, passandola a Coleman “apri”.

“Perché io?” domandò sorpreso mentre la prendeva con le mani tremolanti.

“Si sa che questi manufatti sono sempre accompagnati da maledizioni, quindi” disse indicandolo.

“Ah grazie”.

“Scherzo, sciocco” gli rispose sorridendo “dai adesso aprila” tornando seria.

Coleman l'aprì con estrema cautela, ma non vi trovarono nulla, se non alcuni granelli di sabbia.

Anche questa sala, come tutte le altre che avevano incontrato sino a quel momento, aveva le pareti scolpite con figure di creature fantastiche. Tramite il gioco di luci, i draghi sul soffitto parevano animarsi per destreggiarsi tra le nuvole mentre i cavalli muovevano le loro criniere al vento nelle grandi pianure.

Sembrò loro di essere trasportati in una terra da sogno e per un momento si persero tra quelle pitture.

Al centro della parete che chiudeva la sala, si stagliava un enorme dipinto che rappresentava un drago nero alato, e dalla bocca spalancata, fuoriusciva un pennacchio di fumo giallo e denso.

“Potrebbe essere uno di quei Dormienti Terreni descritti da Senan?” domandò Olga “quelli risvegliati e riportati all'antica forma di draghi”.

“Credo di sì” Coleman lo toccò con cautela, come se potesse animarsi da un momento all'altro.

“Che carino” disse la ragazza guardando il muso da vicino per osservare meglio il dipinto “Sembra il cratere in miniatura di un vulcano”.

Olga intravide delle pietre rosse luccicanti che fungevano da occhi per il

drago, e mentre le osservava notò come divenissero sempre più sfavillanti, riuscendo a proiettare le loro ombre sul pavimento.

“Mirzai” Irienne, con il diario aperto tra le mani, pronunciò quel nome in tono basso, con un curioso misto di soggezione e ostilità.

“Quindi questo affascinante drago si chiama così” disse Olga facendo l’occholino all’indirizzo del dipinto.

“Questo è Mirzai il nero, uno dei draghi che combattevano per Modrok” continuò Irienne leggendo il diario “mentre quella figura in basso” indicando l’uomo intento a scoccare la freccia “dev’essere l’arciere, colui che lo trafisse, divenendo il primo uomo ad abbattere un drago”.

“Mi dispiace ragazzone” disse Olga dando un colpetto sul muso del drago “ma ho sempre avuto un debole per gli arcieri” poi indicò l’uomo raffigurato in basso “e come si chiama il nostro eroe?”

“Halentur” le rispose Irienne.

Appena pronunciato quel nome, l’immagine Samilya apparve di nuovo davanti a loro.

“Di solito non arrivava solo dopo aver utilizzato le sfere?” domandò Olga, ma Irienne le fece cenno di fare silenzio.

Samilya si avvicinò ancora di alcuni passi e parlò.

“Fuoco e fiamme si alzarono alte, spazzando via ogni cosa”.

“Stavolta sembra tutto più semplice” sorrise Coleman mentre Irienne aveva già individuato la parte della traduzione che dovevano utilizzare per superare la prossima prova.

“Allora, ecco cosa recita tutto il testo: *Ricordo ancora le parole di Sirrowendal, capitano delle guardie, e della distruzione della città fortezza di Efrimar: “Gli occhi rossi vorticavano in tutte le direzioni, poi puntarono sulle mura. A quel punto Mirzai il nero aprì le fauci, ruggì poderosamente e si gettò sui difensori. Fuoco e fiamme si alzarono alte, spazzando via ogni cosa. Fu allora che vidi Halentur, detto il grande arco, piantare saldamente i piedi e tendere la corda. Attese che la luna illuminasse la bestia, e lasciò che il dardo partisse, perdendosi come un lampo nell’oscurità. Colpì uno dei suoi occhi rossi e accecato dal dolore, il drago nero crollò al suolo senza vita”.*

Un grido improvviso li fece voltare. Miranda indicava tremante l’immagine dell’enorme drago che le si ergeva davanti.

Olga le si avvicinò velocemente “Che cosa è successo?” le domandò.

“Si è mosso” indicando la figura del drago.

“Cosa?” esclamò Olga.

“Vi giuro che si è mosso, non era in quella posizione, si è girato e ha puntato i suoi enormi occhi rossi su di me” disse Miranda attonita, indicando le due pietre rosse.

“In questa caverna la luce può fare brutti scherzi. Giochi d’ombra e luce spesso possono ingannare gli occhi” disse Coleman.

“Be’, comunque, non mi stupirei” disse Drake alzando le spalle “in questa storia nulla è normale”.

“Ma questo è un dipinto, non un drago vero” gli rispose Coleman indicando la figura sul muro.

“Guardate” disse Miranda, puntando l’indice verso l’immagine del drago e, subito dopo, uno sbuffo fuoriuscì dalla parete, mentre gli occhi del dipinto presero a scintillare di più.

“Non può essere vero” balbettò Olga, ma per sicurezza fece due passi indietro. Eppure ne era sicura, quegli occhi si erano mossi, spostandosi rapidamente su ognuno dei suoi compagni. S’impose di respirare lentamente, dicendosi che era solo uno scherzo della mente.

All’improvviso il pavimento e le pareti rimbombarono e il drago si mosse, non solo gli occhi, ma tutto il corpo sinuoso di quella bestia scivolò sulle pareti. Incredibilmente quel dipinto pareva essere vivo e si spostava agilmente, muovendo le sue possenti ali, come se volasse alto nei cieli.

Miranda lanciò un urlo che rimbombò in tutta la grotta e finì a terra, cercando di allontanarsi carponi. Olga che aveva assistito a tutta la scena era pietrificata mentre Coleman, puntando il dito verso il drago riuscì a dire solamente: “Sì... si muove”.

Osservando quella figura prendere incredibilmente vita, i compagni cercarono rifugio l’uno vicino l’altro.

“Un’altra trappola” disse Drake sconsolato.

“Quarta pietra, quarta prova” gli rispose Olga mostrandogli il numero quattro con le dita.

“Ma non abbiamo fatto nulla” disse Coleman stupito.

“Siamo entrati” gli replicò Irienne “questo è bastato”.

Quelle parole furono accompagnate dal suono di roccia che macina roccia e, in pochi istanti, la grande bocca in pietra del drago posta a guardia della sala aveva chiuso ermeticamente l’ingresso alle loro spalle.

“E adesso cosa facciamo!” esclamò Coleman “soprattutto con lui” indicando l’enorme drago nero che li osservava come fa il lupo con la preda.

“Perché non ci parli?” chiese Olga rivolgendosi a Drake “in fin dei conti il tuo nome assomiglia al latino Draco che significa drago, magari siete parenti”.

“Ma che simpaticona” le replicò allargando le braccia.

Un rumore di artigli che rigavano la roccia li fece sobbalzare e un brivido percorse le loro schiene.

Il drago pareva osservarli divertito e dopo alcuni istanti si mosse di nuovo lungo la parete.

Le scosse provocate dai movimenti della bestia scuotevano le gambe e arrivavano sino alla punta dei capelli.

Il frastuono era assordante, poi il drago nero spalancò le fauci e si sentì un forte gorgogliare come se da dietro la parete fluisse un fiume in piena, sino a che dalla bocca eruppe una fiamma che per poco non li avvolse.

Fecero appena in tempo a ripararsi dietro le colonne e le statue che circondavano la sala.

“Hai visto?” domandò incredula Irienne.

“Bel trucchetto” rispose Drake.

“Trucchetto!” esclamò Coleman “questo ti pare un trucchetto?” indicando la giacca annerita dal fuoco, ma Drake non poté controbattere perché il drago si mosse verso di loro.

I due fecero appena a tempo a ripararsi dietro una statua mentre la colonna di fuoco li investiva.

“Tutto bene?” gli urlò Irianne.

“Più o meno” le rispose Coleman.

Irianne cercò di concentrarsi sulla strofa contenuta nel diario, focalizzandosi completamente sull’enigma ma la furia del drago glielo impediva. L’unica cosa che poteva fare, era cercare un riparo.

La grotta tremava sempre di più e la terra brontolava sotto i loro piedi. Alcuni squarci si aprirono nelle pareti e la luce che filtrava faceva scintillare la polvere che si era alzata. Dapprima delle piccole fiamme fecero timidamente capolino dalle fessure, poi sempre più voracemente penetravano nella stanza e i segni dell’incendio presero a sfigurare le pareti, poi il soffitto e il pavimento. Larghe macchie scure si allargavano nei drappi e nei tappeti, mentre lingue di fuoco si levavano tutt’attorno.

“Qualche idea?” urlò Drake, ma le risposte degli altri furono soffocate dal ruggito del drago.

Il muso sbucò da dietro la colonna, con gli occhi scintillanti che si muovevano in ogni direzione in cerca delle sue prede. L’esplorazione terminò di colpo non appena scorse Coleman, allora spalancò le sue fauci e dopo un ruggito assordante scatenò verso di lui il suo alito di fuoco.

Riparatosi dietro la colonna, si vide circondato dalle fiamme.

“Questa volta ci rimetto le penne” si disse.

Nel veder mancata la sua preda, la bestia sibilò e digrignò i denti affilati, quindi chinò la testa e osservò ancora i movimenti dei suoi avversari.

Nella ricerca di un riparo, Irianne era finita davanti al dipinto che ritraeva Halentur mentre abbatteva Mirzai il nero e come se un treno in corsa le fosse passato davanti agli occhi velocemente per poi rallentare, una rivelazione eruppe nella sua mente “Come mai non ci ho pensato prima?”

“Fu allora che vidi Halentur” ripeté ad alta voce *“detto il grande arco, piantare saldamente i piedi e tendere la corda”*.

“Ma dove lo troviamo un arco e delle frecce” e proprio mentre concludeva la frase si accorse che, celati tra i disegni e i colori che ritraevano lo scontro tra Halentur e Mirzai, la faretra colma di frecce e l’arco lungo, non erano parte del dipinto ma erano reali.

“Drake” urlò cercando di sovrastare il fracasso di pietre e fuoco che li circondava.

“L’arco” indicando il dipinto.

“Cosa?” Drake le fece segno di non riuscire a capire, allora Irianne indicò la parete e mimò i movimenti di un arciere.

Drake si voltò e dopo alcuni istanti notò anche lui la presenza delle armi.

“Da dove spuntano fuori” si disse “poco importa” si rispose scrollando la testa.

Si voltò verso la ragazza e annuì con decisione facendo segno di aver capito.

“Mira agli occhi” gli urlò nuovamente Irienne “gli occhi”.

Drake fece come suggeritogli e corse verso la parete mentre il drago imperversava contro i suoi compagni. Afferrò l’arco e la faretra piena di frecce, poi si schiacciò dietro una colonna ed esaminò i movimenti della bestia.

Fece due bei respiri, incoccò una freccia come un arciere esperto e sporse la testa per un attimo oltre la colonna. Osservò i movimenti del drago e, subito dopo, cercò di prendere la mira, ma la rapidità e la veemenza dei movimenti del mostro di pietra erano tali che non riusciva a mirare correttamente.

“Fermati un attimo” disse a denti stretti mentre la corda tesa sibilava al suo orecchio “solo un secondo” poi lasciò che il dardo partisse.

Il drago, che aveva visto l’arciere e la freccia scoccata con un rapido movimento, coprì i suoi occhi con una delle zampe anteriori e così facendo il dardo rimbalzò cadendo lontano. Fu il destino anche della seconda e terza freccia, entrambe erano state scagliate da Drake in rapida successione, ma rimbalzarono nella dura pietra, prima di ruzzolare per terra nella polvere.

“Maledizione” imprecò contro sé stesso.

“Se non lo distraiamo, non avrai nessuna possibilità di colpirla” gli rispose Irienne.

“Che brutta idea che ho avuto” si disse Olga, sino a quel momento al sicuro dietro un’enorme pietra cerimoniale, poi chiuse gli occhi e respirò profondamente. Afferrò una pietra, si tirò in piedi e uscì allo scoperto.

Il sangue le si gelò nelle vene mentre osservava il drago di pietra volare letteralmente sulle pareti, era così nervosa che per poco la pietra non le cadde dalle mani ma si riprese e gliela scagliò contro.

La pietra batté violentemente sulla testa della bestia e questo lo distrasse, concedendo a Drake qualche istante per prendere la mira.

“Da questa parte” gli urlò contro la ragazza.

La bestia alzò il muso e ringhiò verso di lei, pronto ad attaccare. La coda sbatté sul pavimento facendo tremare tutta la sala.

Spalancò le fauci, pronto a soffocarla nel sangue, ma in quel momento gli occhi rimasero scoperti.

“Dannazione” esclamò Olga, buttandosi di lato per evitare la poderosa fiamma sprigionata dal drago.

“Adesso” urlò Irienne all’indirizzo di Drake.

Fulminea la freccia partì e si piantò con uno schiocco nell’occhio destro della bestia.

Mirzai lanciò un ultimo ruggito che scosse ancora la sala ma, subito dopo, così come si era animato, tornò ad essere un semplice dipinto, come se non si fosse mai mosso.

Le fiamme scomparvero sia dalle crepe che si erano aperte sulle pareti, sia dagli arazzi, dai quadri e dai tappeti.

La freccia cadde a terra con un breve tintinnio metallico, e le pietre degli

occhi, che sino a pochi attimi prima irradiavano tinte suggestive che passavano dal giallo all'arancione al rosso, gradualmente cambiarono colore fino a che una divenne nera come la notte, e l'altra rossa come il fuoco. Questa continuò a brillare e si staccò dalla parete, rimanendo sospesa a circa un metro e mezzo dal pavimento, fluttuando come se stesse per prendere il volo.

Irienne si avvicinò e l'afferrò.

In quell'istante la bocca di drago che aveva chiuso loro la fuga si mosse, cominciando la risalita verso il soffitto, liberandoli da quella prigione.

“E vai” urlò Miranda facendo sobbalzare Olga.

“Cosa urlì” dandogli uno schiaffo sul braccio “non ti sono bastati i grugniti di quello?” indicando il drago tornato a dormire.

“E adesso?” intervenne Coleman “abbiamo le quattro pietre e la collana ma dobbiamo trovare lo specchio”.

“Giusto” gli replicò Irienne “dobbiamo trovare il prossimo posto”.

“Piccolo problema” disse Miranda mettendo le mani sui fianchi “Non vedo nessun globo”.

“Non vi serve” la voce di Samilya irruppe alle loro spalle “Avete recuperato tutti i manufatti dei druidi, adesso potete chiudere lo specchio per sempre”.

Davanti a lei apparì l'immagine dell'Italia e via via, la vista si ristrinse e si fece più nitida e dettagliata, sino a che non si fermò su di un piccolo paesino della Toscana.

“Qui si trova lo specchio” indicando il Castello che dominava il paese dalla collina “Dovrete raggiungere Sarteano e percorrere le gallerie che vi scorrono sotto e che portano alla sala dov'è nascosto lo specchio. Trovatelo prima che la Settima Eclissi possa liberare l'ombra di Modrok, trovatelo e fermate il male che sta per tornare”.

Un istante dopo aver concluso, come un battito di ciglia, quel dolcissimo viso scomparve così com'era apparso.

Olga si sedette a terra, come se non avesse più la forza necessaria di andare avanti.

“Mi dispiace” le disse Drake allungandole una mano “non possiamo fermarci”.

“Neanche un attimo di tregua!” esclamò “abbiamo recuperato tutte le pietre, siamo sopravvissuti ad annegamenti, ai vortici d'aria, abbiamo abbattuto un drago, insomma, una pausa ce la potremmo anche prendere”.

“Tecnicamente il drago l'ho abbattuto io” mostrandole l'arco.

“Drake ha ragione” intervenne Irienne “avremo tutto il tempo di riposarci una volta tornati a Londra. Dobbiamo seguire il piano: trovare le pietre” disse alzando il pollice “tornare a Londra per incontrare gli altri” e fu la volta dell'indice “e trovare lo specchio” concludendo con il medio.

Olga, non proprio soddisfatta dalla risposta, allungò la mano, afferrando quella di Drake e si lasciò aiutare a rimettersi in piedi.

Stanchi ma soddisfatti, ripresero la marcia ripercorrendo la via che li aveva condotti sino alla grotta del drago.

Alcune ore dopo, uscirono alla luce che inondava la collina, richiusero

l'apertura con la pietra, stando attenti a renderla di nuovo invisibile. Tornarono alla macchina e ripresero la strada per Londra.

Quando il professor Smith aprì la porta, vide con piacere che tutti i componenti della squadra di Irianne erano presenti. Li fece entrare salutandoli a uno a uno, poi richiuse la porta dietro di sé e li accompagnò nella sala dove gli altri li stavano aspettando.

“Stella” esclamò Bertram scattando verso Irianne, abbracciandola e soffocandola di baci “ce l’hai fatta”.

“Ne dubitavi?” replicò storcendo la bocca, mentre Bertram comprese ancor di più l'assurdità del proprio comportamento quando aveva messo in dubbio il suo prezioso aiuto.

“Grazie” disse Miranda passandogli accanto “stiamo bene anche noi”.

“Certo, certo” le rispose Bertram con lo sguardo sempre fisso su Irianne.

“E’ bellissimo e sono contento di vedervi” intervenne Senan “finalmente tutti qui, di nuovo assieme. Purtroppo, la nostra ricerca non è ancora finita, e non abbiamo tempo per festeggiare, dobbiamo prepararci all’ultimo atto” poi si rivolse a Irianne “Mostra ciò che avete trovato” concluse solennemente.

Allora la ragazza posò la borsa sul tavolo ed estrasse a una a una tutte le pietre recuperate.

La pietra del fuoco: rossa e a punta.

La pietra dell’aria: bianca e piatta.

La pietra dell’acqua: blu e a forma di goccia.

La pietra della terra, marrone e triangolare.

“Eccole qua” disse posizionando l’ultima accanto alle altre tre, mentre tutti avevano gli occhi puntati su di lei.

Irianne li guardò per un attimo perplessa, non capendo cosa si aspettassero ancora, poi finalmente comprese “Giusto, che sbadata”, si sbottonò la camicetta e mostrò loro la collana “Adesso abbiamo tutto quello che ci serve”.

“Sì, dopo secoli le pietre ossidiane sono finalmente tornate alla luce” disse Senan senza muovere lo sguardo dalle quattro pietre posizionate in fila davanti ai suoi occhi.

“Adesso dobbiamo portarle in Italia” aggiunse Irianne “così come indicato dalla Custode”.

“In Italia!” esclamò Bertram “e sappiamo anche dove?”

“Sarteano” rispose Irianne facendolo sobbalzare.

“Sarteano! Sarteano!” ripeteva quel nome come fosse un disco inceppato “i miei genitori sono nati a Sarteano, i miei nonni vivono a Sarteano”.

“Bene, così conosci già il posto” osservò Drake.

“L’ultima volta che ci sono stato avevo dieci anni” replicò.

“Meglio di niente” gli rispose con un sorriso tirato.

“Approfondiremo più tardi questa eccezionale coincidenza” intervenne di nuovo Senan “adesso non ci resta che partire per l’Italia, trovare lo specchio e chiuderlo per sempre” concluse incrociando le braccia.

“Semplice come preparare un uovo sodo” gli fece eco Bromwell.

“Io non riesco a fare nemmeno quello” mormorò Miranda.

“Cosa?” le domandò Olga.

“Niente, niente” replicò indicando le pietre per tornare al tema principale dell’incontro.

“Dobbiamo trovare il modo di guadagnare tempo” disse Andrew strofinandosi la testa, come fosse la lampada di Aladino, in modo da far uscire qualche brillante idea.

“Li abbiamo ingannati già due volte” disse Miranda perplessa, facendo il numero con le dita.

“Be’, come si dice: non c’è due senza tre” aggiunse Coleman.

“Ci sono idee?” chiese Bromwell rivolgendosi a tutti.

Gli occhi di Senan brillarono d’astuzia, accompagnando il sorriso che si era allargato sul suo viso.

“Cos’hai in mente?” domandò Bromwell sfregandosi le mani l’una con l’altra, immaginandosi il volto del Maresciallo contratto dalla rabbia.

“E’ semplice” rispose mentre tutti pendevano dalle sue labbra “Faremo in modo che possano trovare questo nostro rifugio, e mentre saranno indaffarati a capire cosa sta succedendo, noi saremo già partiti per l’Italia”.

“Quindi dobbiamo partire all’alba” disse Miranda.

“Sì” le rispose Senan.

“Poche ore per preparare tutto” si aggiunse Olga con una smorfia di disappunto.

“E dove andiamo?” chiese Bertram all’indirizzo di Senan.

“A Biggin Hill” rispose “partiremo da lì”.

“E con cosa?” chiese Coleman ansioso.

“Vedrai, non preoccuparti”.

“Certo, come no” e sprofondò sul sedile a braccia conserte.

Il giorno seguente regnava un grande silenzio nei pressi di Princes Gate Mews, e gli unici suoni provenivano da un uomo e una donna che passavano velocemente davanti alla villa in stile vittoriano su due piani che troneggiava sul quartiere, per poi scomparire in fondo alla via.

Dall’altra parte della strada, all’interno di un camion che non recava nessuna insegna particolare, gli occhi di Karl osservavano dallo spioncino ricavato sulla fiancata, monitorando ogni movimento.

“Tunque è evuesto il cofò di cvella marmaglia?” domandò il Maresciallo con un ghigno misto a sicurezza e attesa.

“Sì, signore, tutte le nostre spie ci hanno riferito lo stesso indirizzo, che corrisponde a cvesta villa” rispose Otto.

Intanto Karl, fermo come una statua in quella posizione da circa venti minuti, quasi non respirava cercando di carpire ogni possibile movimento che potesse intravedere nei pressi di quell’edificio.

Trascorsa un’altra manciata di minuti, l’uomo si voltò e confermò che potevano agire.

“Non ci sono mofimenti, possiamo antare”.

Von Schmerzen e i suoi uomini uscirono dal retro del camion, e da alcune auto posteggiate lungo la strada, cercando di non dare nell'occhio, e si diressero verso la villa. Attraversarono velocemente la strada, aprirono il cancello che, con loro stupore non dovettero minimamente forzare, ed entrarono nel giardino. Una volta all'interno della proprietà e prima di fare irruzione, si posizionarono come concordato intorno all'edificio.

“Nessun ostacolo” disse Otto dopo aver ricevuto il via libera da tutti i membri del gruppo d'assalto.

“Entriamo” confermò Von Schmerzen.

Otto si avvicinò alla porta ma appena provò ad aprirla, notò che era socchiusa. Dette una piccola spinta e l'ingresso si presentò davanti ai suoi occhi.

Otto si girò con il volto preoccupato e in attesa di ordini.

Il Maresciallo Von Schmerzen digrignò i denti e poi si fiondò per primo dentro l'abitazione, seguito da Otto, Karl e dal resto della squadra.

Sciamarono dentro come insetti furiosi, senza trovare anima viva.

“Non c'è nessuno signore” riferì Karl.

Von Schmerzen si voltò di scatto e lo fulminò con una smorfia gelida. Gli occhi parevano prendere fuoco, com'era possibile, erano forse stati ingannati? Con quell'atroce sospetto, si spostò nella grande sala e, in un primo momento, rimase impressionato dalla quantità di quadri e libri che conteneva, poi ritornò con la mente alla sua missione e notò sul tavolo una busta semi aperta.

La osservò per un breve istante e poi la afferrò con avidità.

La esaminò su entrambi i lati prima di verificarne il contenuto, alzò la parte laterale e intravide all'interno un piccolo foglio bianco ripiegato in due, con poche parole scritte a mano.

Lo tirò fuori e lo aprì.

Mi dispiace per la mancanza di ospitalità ma siamo dovuti partire molto velocemente e non ho potuto prepararvi nulla, spero comunque che apprezzerete la bellezza del giardino e in particolare il profumo delle rose.

Karl e Otto, che erano accanto al Maresciallo, impallidirono e fecero un passo indietro, mentre gli occhi di Von Schmerzen erano furiosi, le labbra erano serrate e l'odio aveva invaso ogni centimetro del suo corpo; nessuno lo aveva mai trattato così.

Accartoccì il foglio e poi si voltò furiosamente, dirigendosi verso l'uscita, seguito da tutti i membri della sua squadra.

Un giorno all'eclisse

La pista di Biggin Hill era stata costruita nel 1918 dalla Royal Air Force, e rappresentava una delle principali basi per i caccia che difendevano Londra ed il sud-est dell'Inghilterra dagli attacchi dei bombardieri tedeschi.

Sulla pista rombavano le eliche di un Avro 679 Manchester nuovo di zecca.

“Bello vero?” chiese Duif arrivando alle spalle del gruppo.

“Sì, lo è veramente. Poi le torrette per le mitragliatrici mettono una certa sicurezza” disse un soddisfatto Coleman.

“No” rispose tra lo stupore di tutti “E’ un prototipo ed è sprovvisto di armi”.

“Un prototipo?” esclamò Coleman.

“Già. Entreranno in servizio a novembre”.

“Ah sì?” chiese Drake stupito.

“L’Ordine ha dei buoni contatti” rispose sorridendo “diciamo che lo abbiamo preso in prestito”.

E si allontanò fischiettando un motivetto allegro.

“Speriamo che almeno il motore ci sia” aggiunse Miranda mentre s’incamminava verso il portellone d’entrata.

Nella cabina, Duif e il copilota sorridevano del bel sole che accompagnava la loro partenza, mentre su di uno scaffale due tazzine colme di caffè fumavano allegramente, inondando la cabina di un dolce sapore e un aroma ricco.

“Qual è la tabella di marcia?” domandò il giovane.

“Italia centrale” rispose Duif mostrando la cartina.

“Qualche dettaglio in più non farebbe male”.

“Ormai dovresti conoscermi, lo sai che ...”

“Sono di poche parole” il ragazzo concluse la frase.

Duif rispose con un bel sorriso, poi si voltò per prendere le due tazzine e ne passò una al copilota.

“Dobbiamo portarli in Toscana, nei pressi di un paese che si chiama Sarteano”.

“Già viaggiare in questo periodo non è semplice ma andare in Italia, alleata dello psicopatico non mi pare la migliore delle scelte”.

Duif alzò le spalle come a dire che non ci poteva far nulla.

“Sì, lo so lo so. C’è sempre di peggio nella vita, vorrei solamente non scoprirlo durante questo viaggio”.

“Vedrai” gli sorrise Duif “la Toscana ti piacerà: bella terra, buon cibo, ottimo vino e” dandogli una pacca sulle spalle “belle donne”.

“Già mi piace” gli rispose felice.

Una volta terminati i controlli delle apparecchiature nella cabina, Duif afferrò il microfono, accese l’interfono e dette il benvenuto a bordo ai suoi passeggeri

“Vi parla il comandante” le parole furono accompagnate dal rumore di una sorsata mentre beveva il suo caffè “il tempo soleggiato ci accompagnerà per tutta la durata del viaggio, consiglio di sedersi, rilassarsi e attendere nuove informazioni dal vostro equipaggio di fiducia. Il comandante e il copilota Elias vi salutano” spostò il microfono a metà strada tra lui ed Elias e all’unisono dissero “buon viaggio a tutti”.

“Almeno il morale è alto” disse Coleman accompagnando le parole con il suo consueto sorriso pessimista.

Duif spinse avanti le leve dell’acceleratore e l’aereo iniziò a rullare sulla pista e in breve le ruote si staccarono dal suolo lanciando il velivolo verso il cielo azzurro.

Ancora scosso dai fallimenti riportati, Hoot trascorrevva molto del suo tempo seduto nella biblioteca, attendendo notizie dai suoi uomini.

Quando il telefono squillò e dall’altro capo la voce di Schmerzen lo informò che Senan e i suoi compagni erano partiti da Bagging Hill, dette immediatamente disposizioni affinché il suo aereo fosse pronto a decollare appena avessero conosciuto la loro reale destinazione.

Drake osservava scivolare via la costa, mentre le famose bianche scogliere di Dover si facevano sempre più piccole.

“Arrivederci. Spero” disse portandosi una sigaretta alle labbra.

Miranda notò un leggero tremolio della cicca accesa, con gli occhi che non lasciavano andare la costa dell’Inghilterra.

“Stai bene?” gli chiese appoggiando delicatamente la mano sul suo ginocchio.

“Sì, anche se non sono fatto per volare, adoro avere l’acqua o la terra sotto i piedi”.

“Non pensarci” gli sorrise la ragazza “andrà tutto bene”.

“Certamente” bisbigliò Coleman dal sedile di dietro ricevendo un’occhiataccia da parte di Miriam.

“Che c’è, cosa ho detto!” le rispose facendo spallucce.

“Mi rimane solamente una questione da capire” disse Bertram.

“Solo una!” gli fece eco Bromwell.

“Una volta arrivati in Italia, a Sarteano” continuò Bertram “chi troveremo, dove dovremo andare”.

“Amici” fu l’unica risposta che ottenne da Senan.

“E’ già qualcosa” rispose Andrew scrollando le spalle.

Dal finestrino Miranda contemplava il panorama che scorreva sotto di loro.

L’aereo si allontanò dall’Inghilterra, sorvolò la Manica e si perse nel cielo azzurro limpido, un puntino nero che veleggiava verso l’Italia.

Il viaggio procedette senza intoppi e dopo alcune ore, le vette delle Alpi passarono stancamente sotto i finestrini, punzecchiate da villaggi in miniatura che sembravano aggrappati ai fianchi delle montagne; ogni tanto attraversavano nubi candide per poi spuntare di nuovo nell’azzurro intenso del cielo estivo.

Bertram e Irianne, seduti dall’altro lato, erano intenti lei a contemplare la

mappa di Sarteano, lui assorto nella lettura di una lettera.

“Qualcosa d’importante?” gli chiese incuriosita.

“I miei nonni mi hanno inviato questa lettera l’hanno scorso. Sono riusciti a farmela avere tramite amici che lavorano in ambasciata. Mi piace rileggerla ogni tanto, ricordano gli anni passati, il paese e mi danno alcuni consigli di vita” disse sorridendo “se tutto va bene, potremmo andare a trovarli”.

“Sarebbe magnifico” replicò.

“Se vuoi posso leggertela, con tutto quello che è successo non ne ho mai avuto l’occasione”.

“Oh sì, ti prego”

Caro Bertram,

Sono anni che non ci vediamo, ma abbiamo seguito i tuoi studi e le tue ricerche, sai i tuoi genitori ci hanno sempre tenuti aggiornati, inviandoci molti articoli che parlano di te e delle tue scoperte.

La speranza è di poterti riabbracciare quanto prima, ma vista la nostra età e l’incertezza dei tempi, abbiamo deciso di scriverti questa breve lettera per raccontarti qualcosa di noi in modo che tu possa portarlo nel cuore e raccontarlo a Irienne e, magari, ai tuoi figli. In effetti, abbiamo visto una sua foto e ci è piaciuta subito.

Quanti avvenimenti hanno visto i nostri occhi! La prima guerra mondiale, il suffragio universale maschile del 1912, l’avvento del Fascismo: li abbiamo attraversati tutti, per adesso indenni, per il futuro chissà.

Sai il nostro podere è sempre lo stesso e vivendo in campagna, alle porte del paese, non abbiamo mai avuto grossi problemi economici, nonostante le visite delle squadre fasciste che arrivano improvvisamente e ci obbligano a consegnargli buona parte degli alimenti che abbiamo.

Dall’ultima volta che hai visitato Sarteano, la popolazione è un po’ diminuita, alcuni sono partiti per far fortuna all’estero, altri per il nord d’Italia, pensa nel 1936 hanno fatto il censimento, il primo e unico censimento effettuato con periodicità quinquennale, sempre fatti ogni dieci anni, ma non è questo l’importante vero?

Il castello svetta sempre su di noi e pare volerci proteggere contro ogni avversità, con le stradine tortuose, strette e in pendenza, i vicoletti ed i numerosi cortili, le scalinate e gli edifici raggruppati intorno alla collina che salgono in cima fino alla Rocca. Ogni volta che ci sentiamo tristi, io e tuo nonno lo guardiamo e pensiamo: se ha retto lui per tutti questi secoli, ce la possiamo fare anche noi.

Non so se ricordi molto delle giornate trascorse a Sarteano, ma ancora oggi vado a trovare le nostre amiche dall’altra parte del paese vecchio.

Come facevamo assieme m’incammino verso Porta Monalda, attraverso il corso, facendo il segno della croce quando passo davanti la chiesa di San Lorenzo e piano piano, arrivo in Piazza Alta, quella dove c’era la fontana pubblica al centro.

Adesso vedresti una statua al suo posto, infatti nel settembre del '23 è stata sostituita con il monumento ai caduti nella Grande Guerra, soprannominato il "bel fante"; per il resto è tutto uguale: c'è la farmacia, il caffè centrale con il biliardo e la pizzeria a fianco, dove prendevamo quei pomodori belli rossi che ti piacevano tanto.

Poi mi immergo in via dei fiori e arrivo alla chiesa di San Martino, dove in pochi sanno che al suo interno ci sono alcune straordinarie opere d'arte, come l'Annunciazione del Beccafiumi. Rimanevi sempre a bocca aperta quando ti ci portavo.

Una volta arrivata, mi siedo con le altre donne all'ombra nella piazzetta, e ascolto le ultime novità. Sanno sempre tutto di tutti, e prima di tutti, ovviamente. Sono meglio di qualsiasi notiziario.

Per tornare a casa esco da Porta Umbra e mi incammino per la strada che riporta in Piazza Bassa. Saluto le donne che stendono i panni bianchi ai lavatoi, dopo averli trattati con una soluzione ottenuta versando dell'acqua bollente sopra uno strato di cenere bianca. Ti ricordi? Ti piaceva sempre aiutarmi a fare questa specie di sapone, io tendevo il vecchio lenzuolo rattoppato, tu ci versavi la cenere e tuo nonno l'acqua bollente.

Quanti ricordi, in ogni modo, alla fine rientro, puntuale per sentir tuo nonno lamentarsi che non sono mai a casa.

Come vedi, le nostre giornate non sono mutate molto ma nonostante tutto, sorridiamo assieme e andiamo avanti, cosa che consiglio anche a te e a Irienne.

Mi raccomando rallegrati delle piccole cose che ti porta la vita, perché purtroppo, prima o poi, i momenti brutti arrivano e vanno affrontati. Tu fai come noi, so che è difficile, ma sorridi.

Il nostro tempo dura lo spazio di un respiro, per questo circondati delle persone che ti fanno stare bene e non scordare di realizzare i tuoi sogni, piccoli o grandi che siano!

Adesso ti salutiamo, e rileggi questa lettera quando vorrai ripensare a noi.

Con affetto e amore.

I tuoi nonni.

“Che carini” esclamò Irienne “li vorrei tanto conoscere”.

La voce gracchiante del copilota, fuoriuscita dalla cassa, li riportò alla loro missione.

“Abbiamo compagnia” annunciò Elias.

Subito dopo, il portellone della cabina si aprì e Duif uscì velocemente.

“Un aereo da guerra italiano si è messo dietro di noi”.

“Ci ha preso di mira?” domandò Senan.

“Sì, punta decisamente verso di noi”.

Il veloce aereo da combattimento, un caccia monoposto G 50 Freccia della Regia aeronautica italiana, puntava indiscutibilmente nella loro direzione e

stava colmando la distanza senza problemi e in breve sarebbe stato in grado di abatterli.

Elias non aveva intenzione di fungere da facile bersaglio e così iniziò delle manovre evasive ma l'aereo italiano si era piazzato con decisione alle loro spalle e iniziò a tempestarli con raffiche di mitragliatrice.

Dopo alcune manovre l'aereo venne colpito da una scarica, per fortuna non gravemente ma non poteva proseguire a lungo.

L'interfono gracchiò e la voce di Elias invase la fusoliera "Siamo stati colpiti ma la buona notizia è che non è nulla di particolarmente grave, magari potremmo avere qualche problema con il carrello di atterraggio".

Coleman sgranò gli occhi.

"Be' almeno siamo ancora in aria" gli disse Drake.

"Aspetto la brutta notizia" rispose Coleman.

"Te l'ha già data" replicò a entrambi Duif "il carrello è andato".

"Appunto" gli fece eco Coleman.

Intanto Senan si era alzato e pareva volesse fare qualcosa per risolvere quella situazione, ma Duif gli fece occholino.

"Risparmiati per l'atterraggio" così dicendo afferrò il fucile e si spostò sulla coda, dove una piccola cupola d'osservazione sporgeva vicino alla parte finale dell'aereo.

"Vuoi abatterlo con il fucile?" domandò Irianne esterrefatta.

"In effetti, mi trovo meglio con l'arco" le rispose.

"Ah sì! E perché non con una fionda" ironizzò sempre più preoccupata.

"Fidati" le disse Senan "ha una discreta esperienza".

Duif si posizionò in piedi e sembrava che nulla lo perturbasse, nemmeno gli scossoni dell'aereo che cercava la fuga. Trattenne il fiato, mirò e premette il grilletto. Pochi secondi dopo la detonazione, il proiettile centrò in testa il pilota nemico.

Duif si voltò verso Irianne, in modo da essere visto, e le fece l'occholino.

Lei in risposta corse al finestrino in tempo per vedere l'aereo precipitare verso il basso.

"Non ci posso credere" esclamò con il viso schiacciato sul vetro, mentre gli altri si congratulavano con Duif "ma come hai fatto".

"Ho solo calcolato la velocità dell'aereo, la forza del vento, le distanze, l'angolo di sparo; insomma le solite cose".

"Secondo me ha avuto solo fortuna" bisbigliò Coleman all'indirizzo di Olga.

"Fortuna o no, l'importante è che ce lo siamo tolti dalle scatole" gli rispose.

"Adesso tocca a te" disse Duif rivolgendosi a Senan, poi attraversò il corridoio centrale e rientrò nella cabina del pilota.

"Un momento!" esclamò Coleman "ma il pilota non è lui? E il carrello? Dove atterriamo?"

"Mettiti comodo" disse Senan facendo cenno a tutti di tornare ai loro posti "manca solo un'ultima cosa" si mise a sedere e mormorò alcune parole, comprensibili solo per lui, poi pose il palmo della sua mano sinistra sul metallo della carlinga e l'aereo decelerò prima di iniziare a planare dolcemente, quasi fosse sorretto da una mano invisibile.

A terra, l'aereo era seguito a vista dalle colline.

“Mi sembra che vogliono atterrare” disse l'uomo.

“Dove?” disse esterrefatto l'altro più giovane.

“Lì” gli replicò il primo, indicando la piccola radura che si apriva sotto le colline.

“Ma come diavolo faranno!”.

“Non preoccuparti” disse passandogli il binocolo “hanno un pilota molto bravo.

“Ma servirebbe un mago” mentre fissava la discesa dell'aereo con il binocolo.

“Hanno anche quello” e si allontanò ridendo a squarciagola.

Olga si mise al finestrino osservando affascinata l'incredibile discesa, mentre il verde delle colline si avvicinava sempre di più.

Coleman, al contrario, respirava a fatica, aspettandosi da un momento all'altro di vedere l'aereo accartocciarsi su sé stesso per lo schianto. Invece dopo pochi minuti e una discesa leggera, l'aereo toccò l'erba della piccola radura.

Atterrarono senza problemi in un piccolo foglio di terra e nessuno riusciva a spiegarsi come fosse stato possibile. Lo spazio era troppo piccolo e l'aereo avrebbe dovuto scontrarsi con gli alberi, invece pareva quasi fosse atterrato in verticale.

Il volto sorridente di Duif apparve dall'abitacolo “Visto!” esclamò tutto soddisfatto “facile vero?”

“Come bere un bicchier d'acqua” gli rispose Coleman mentre, alzandosi lentamente e con il volto provato, pareva avere le mani incollate al seggiolino tanta era la fatica che faceva nel distaccarsene, come se ancora non credesse all'avvenuto atterraggio.

“Ma com'è possibile?” domandò Olga “avremmo dovuto fracassarci”.

“Ma non è successo” le rispose Senan.

“Come hai fatto, come avete fatto, insomma che è successo?” aggiunse Miranda.

“Troppe domande e al momento non abbiamo tempo, poi capirete”.

“Speriamo di essere sempre vivi per arrivare a quel poi” borbottò Coleman uscendo dall'aereo.

Inizialmente si dedicarono a sciogliere le cinghie che trattenevano il materiale per la spedizione, poi uscirono per coprire l'aereo meglio che potevano e, nel mentre, furono raggiunti da tre uomini.

“Benvenuti” la voce di uno degli uomini a terra superò il rumore dei motori che stavano spegnendosi.

“Grazie, amico mio” rispose Senan stringendogli la mano.

Il primo era un uomo non molto alto, scuro di carnagione, con capelli neri e un volto segnato da uno sguardo gentile e un sorriso bonario. Gli altri due erano di statura più bassa, con un fisico asciutto e una barba incolta sparsa sui quei volti giovani e pieni di speranza. Tutti e tre armati di fucili e pistole.

“Mi chiamo Dino” rivolgendosi a Bertram e agli altri “e sono il comandante di questa brigata” indicando alle sue spalle.

“Sarebbe a dire?” domandò Andrew osservando il punto segnalato dall'uomo,

senza vedere nessuno e facendolo scoppiare in una grassa risata.

L'uomo si infilò due dita in bocca ed emise due fischi corti ma belli sonori.

Il resto del gruppo apparve velocemente da ogni angolo del bosco, spuntando da dietro alberi e cespugli.

Andrew rimase a bocca aperta, quegli uomini erano saltati fuori dal nulla, come funghi dopo un acquazzone. Li passò in rassegna uno per uno e quando i suoi occhi ritornarono su Dino, il suo volto aveva un'espressione decisamente sorpresa.

“Quindi voi sareste?” domandò Andrew.

“Parleremo durante il tragitto per arrivare al campo” rispose Dino indicando l'imbocco di un sentiero che si addentrava dentro il fitto della vegetazione “adesso dobbiamo lasciare questa zona il prima possibile”.

“Sono più che d'accordo. Quindi, fateci pure strada” disse Senan.

Si misero lo zaino in spalla e partirono.

Dino e i suoi fecero strada all'interno del bosco, attraverso un tortuoso sentiero che costituiva il mezzo di collegamento più sicuro tra la zona dove erano atterrati e il paese.

Quel cammino così nascosto era anche l'unica strada che potevano prendere per evitare occhi indiscreti, e che li avrebbe portati sino a Sarteano e poi all'accampamento dell'Ordine.

Percorrendo il sentiero sotto il fresco degli alberi, Bertram, Irianne e gli altri furono colpiti da due cose: la completa assenza di qualsiasi costruzione, cosa inconcepibile per chi abitava in città, e la verde e rigogliosa vegetazione che li accompagnava passo dopo passo. Un paesaggio splendido e solitario, la cui secolare armonia non era stata interrotta neppure da quegli anni bui di violenza e guerra.

Mentre camminavano, Bertram e Irianne fecero conoscenza con alcuni della brigata: Dino che aveva sempre un legnetto in bocca tipo stecchino, Antonietta, la staffetta del gruppo dal fisico mingherlino, poi una giovane ragazza di nome Libertà, un vero e proprio inno in quel periodo maledetto, già esperta dei sentieri che correvano lungo le colline circostanti. Rosita che faceva parte della squadra di primo soccorso fondata da Libertà, e Giuseppe, tra i primi ragazzi della zona a unirsi alla formazione partigiana che operava tra la Val d'Orcia e la Val di Chiana.

Il raggruppamento faceva parte di piccole squadre che agivano clandestinamente in tutto il mondo e dipendevano direttamente dall'Ordine con lo scopo di scovare e combattere i membri della Setta dell'Ombra che tramava il ritorno del loro padrone.

Lo sviluppo in tutta Europa di feroci dittature nazifasciste aveva favorito il sorgere di molti movimenti di opposizione, e con essi erano aumentati anche i possibili alleati per l'Ordine. Inoltre, battendosi per gli stessi valori di libertà e giustizia, i membri del distaccamento che operava nell'area del Monte Cetona avevano un forte legame con gli abitanti delle aree limitrofe che, invece, nutrivano rancore contro la dominazione fascista.

Durante la marcia Giuseppe iniziò a raccontare le vicende delle terre che stavano attraversando e Irianne traduceva per tutti.

“Ma parla anche italiano?” gli domandò Andrew.

“I suoi nonni erano abruzzesi” rispose Bertram.

“Invece, se non ricordo male, avevi detto che i tuoi erano di queste parti”.

“Sì, erano proprio di queste zone. Capisco ma non parlo così bene”.

“E tu che non volevi farla venire” gli rispose scuotendo la testa.

In breve si ritrovarono dentro un camminamento immerso tra rocce di natura calcarea, alberi e piante.

“Questa faggeta” spiegava il ragazzo con Irianne che faceva da interprete “si trova a una quota più bassa di quanto consueto. Il faggio” disse battendo il palmo su di un albero “approfitta della frescura e dell'umidità dominanti nella parte alta del versante settentrionale del Poggio di Pietraporciana” raccontava mentre percorrevano il sentiero all'ombra degli speroni calcarei che affiorano sopra di loro.

“Adoro questo posto” la ragazza più giovane si chiamava Rosita, e assaporava ogni passo inalando quell'aria fresca che avvolgeva l'intera faggeta.

“Veramente bella” Irianne lasciava che il suo sguardo vagasse in ogni centimetro, in ogni albero, in ogni foglia, era come se quel luogo la chiamasse.

“L’esposizione a nord e la posizione riparata dalle correnti calde mantengono un microclima fresco e umido” concluse Giuseppe.

“Un residuo dei più estesi boschi che, qualche migliaio di anni fa, popolavano queste valli” aggiunse Libertà.

Senan si fermò davanti a un vecchio faggio, doveva avere almeno quattrocento anni. Ne accarezzò la corteccia e sorrise lievemente, come se un ricordo triste ma altrettanto bellissimo lo avesse improvvisamente raggiunto.

Altri alberi secolari si abbarbicavano sui versanti scoscesi delle colline, spesso ricoperti di muschio alla base del tronco. Un’esplosione di verde e vita, accompagnavano la loro discesa verso il paese.

A Londra Hoot attendeva notizie, camminando sempre più nervosamente davanti alla sua biblioteca. Ripensava a tutto il tempo perso dietro a Bertram, e al sorriso beffardo di Senan che lo irritava ancora di più.

Aveva appreso della notizia della loro partenza dall’aeroporto di Begging Hill e da quel momento in poi, le informazioni erano state pressoché nulle.

I suoi uomini? Si chiedeva con insistenza, cosa stavano facendo? Perché non erano giunte comunicazioni?

Il nulla.

Si soffermò davanti allo specchio, e mentre osservava il suo volto, notò rabbia e calma alternarsi nei suoi occhi. Nessuno dei due sentimenti pareva prendere il sopravvento.

Le sue riflessioni furono interrotte dai passi che provenivano dal corridoio.

La porta si aprì ed entrarono Otto e Karl, che precedevano il Maresciallo Von Schmerzen.

Hoot ascoltò le parole del Maresciallo senza mostrare nessuna emozione.

“Signore, alcune nostre spie segnalano strani movimenti nei membri dell’Ortine nel nord della Scozia, vicino alla Grotta di Smoo, circa un chilometro e mezzo dalla città di Durness”.

“Nient’altro?” chiese brusco e impaziente.

“Abbiamo intercettato un tispaccio dell’esercito Italiano” disse mostrandogli il documento “un loro aereo stava seguendo un felifolo non identificato, ed è stato abbattuto sopra i cieli di Siena”.

Siena: a quella parola, il volto di Hoot cambiò espressione, fu come l’accendersi di un fuoco che avvampa in un secondo.

“Dobbiamo partire immediatamente per l’Italia” disse con voce risoluta.

“Signore, non è detto che siano stati loro” le parole del Maresciallo furono fermate da un semplice gesto della mano: Hoot non aveva alcun dubbio.

“Sono loro” asserì soddisfatto “Avvertite i nostri agenti a Roma. Per il momento dovranno cavarsela da soli. Devono rallentarne la marcia sino al nostro arrivo”.

“Quale luogo devo riferire”.

Un’immagine gli si creò nella mente: un paesaggio verdeggianti, e tutti i suoi pensieri si rivolsero verso un singolo punto, aprì gli occhi e sorrise amaramente pronunciando quel nome “Sarteano”.

“Come ordinate” rispose senza aggiungere altro.

“Non tollererò un altro fallimento” Hoot pronunciò quelle parole fissandolo direttamente negli occhi e Von Schmerzen rabbrivì, la sua posizione era decisamente cambiata e non godeva più della sua fiducia.

“Non fallirò” assicurò cercando di reggere la severità dello sguardo rivoltogli, poi si voltò e, assieme agli altri due, uscì dalla biblioteca.

Schmerzen sapeva che il tono minaccioso di Hoot non ammetteva errori. Sin qui, tutta l'operazione si era mostrata come catastrofica. Tutti gli obiettivi erano stati mancati, e non poteva permettersi un altro sbaglio.

“Dunque è lì che si deciderà il destino di tutto” Hoot ricordava assai bene il luogo dove erano diretti, un luogo che nei tempi antichi Samilya aveva forgiato tra verdi colline: la piccola faggeta protetta da un incantesimo che la rendeva sempre rigogliosa.

“Ti eri rifugiata tra quelle colline ma Dorianna” nel pronunciare quel nome gli occhi di Hoot si riempirono di lacrime, come da molto non succedeva “ti aveva trovato”.

Chiuse gli occhi e fece vagare i suoi ricordi indietro nel tempo per ritrovare il volto della sua amata.

“Si dice che il tempo rimuova le pene ma la tua mancanza è sempre con me” e la sua mente si aprì al passato.

Una baia, protetta da fianchi ripidi e punteggiata di alberi tutt'attorno, riaffiorò tra i ricordi. Un susseguirsi di spiagge di sabbia e ciottoli, di alte falesie e scogliere, dove le varie sfumature dal blu al verde smeraldo si mischiavano al verde delle colline circostanti.

Le onde s'infrangevano dolcemente sulla spiaggia, sollevando piccoli spruzzi che ricadevano sulla sabbia formando strani disegni.

Dal mare emerse la lunga capigliatura scura, poi gli occhi allungati di una donna, e mentre avanzava verso la riva, l'acqua scorreva sul suo corpo dalla pelle liscia e color ambra. Si fermò di fronte a Hoot e si piegò in avanti, lasciando che i capelli rilasciassero gocce d'acqua fresca sul corpo assoluto di lui.

A far loro da sfondo, il rosso del tramonto che disegnava i profili delle montagne alle loro spalle.

Quello era l'ultimo ricordo che serbava di lei, poi le loro strade si erano divise. Non la rivide mai più.

“Regina dei barbari ti chiamarono, altri strega nera ma per me eri il mio cuore” pensò a voce alta “ricordo bene quell'infausto giorno, quando ti portarono via da me, per sempre” una lacrima solcò il suo viso “Samilya” disse quel nome con rancore “tu l'hai strappata dalla mia vita”.

Hoot appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si prese la testa tra le mani, passandosi le dita tra i capelli. Il racconto degli ultimi istanti di vita di Dorianna non lo abbandonava mai; le parole dei suoi uomini lo torturavano ogni giorno.

Samilya aveva trovato riparo in un piccolo castello del centro Italia: il

castello delle Moiane¹⁴. Dorianna con i suoi fedeli servitori lo mise sotto assedio, riuscendo ad aprire una breccia nelle mura. Le sue truppe sciamarono dentro la fortezza ma si bloccarono quando si trovarono innanzi alla druida, nessuno osava fare un passo. Fu allora che Dorianna si fece largo fra il folto dei suoi soldati, e fissò gli occhi della sua avversaria, occhi che non mostravano paura, anzi, parevano sfidarla.

Dorianna, ormai convinta della sua vittoria, alzò la spada al cielo e corse verso Samilya, ma d'un tratto un enorme drago d'oro balzò fuori dal bosco che stava sotto il castello, gettando scompiglio tra le fila dei servi dell'Ombra che stavano alle spalle di Dorianna. Lei a quella vista prese a fuggire, incalzata dalla bestia che la spinse giù per la collina. Il fiato ardente del drago, più di una volta quasi la raggiunse ma riuscì a schivarlo e finì col ripararsi dietro una roccia. Mentre, in una tempesta di tuoni, i suoi servi rovinavano a terra uno dopo l'altro. Vedendo sfuggire la vittoria per breve tempo assaporata, Dorianna si gettò contro Esàr in un ultimo disperato tentativo. Gli artigli l'afferrarono e la Signora dell'Ombra trovò la morte scaraventata a terra dalla furia cieca del drago. Il suo corpo fu trascinato lungo il pendio e gettato in un profondo baratro. Il suo sangue, toccando terra, la rese per sempre sterile.

“Lei ti ha portato via da me, anche per questo dovranno pagare tutti” così dicendo strinse i pugni al petto e delle scintille presero a salire dalle sue mani, tanta era la collera che stava montando dentro il suo cuore.

La guida dei ribelli conosceva ogni centimetro di quei sentieri come le strade del proprio paese, ma non c'era da stupirsi perché passava più tempo in quelle colline che nel borgo. Erano tempi in cui la solitudine dei boschi era più sicura della moltitudine dei centri abitati.

Dopo quasi tre ore di cammino, scalarono l'ennesimo poggio e videro affacciarsi, come da una finestra costruita fra i rami degli alberi, il paese di Sarteano.

Sulla sommità della collina si stagliava, come un silente guardiano, il castello, attorno al quale si era sviluppato ad arco il paese.

La possente torre centrale sovrastava le case del borgo e sembrava dire: Io vi proteggerò.

La marcia continuò, con lo scopo di evitare i luoghi più affollati ma nonostante le strade prescelte, trovarono una pattuglia che stazionava stancamente vicino ai bordi di una fontanella per rinfrescarsi dalla calura pomeridiana.

Dovettero superare i controlli, per dire la verità molto più facilmente di quanto potessero aspettarsi, ma erano italiani, non tedeschi. Dopo alcune battute sul calcio e sulle belle ragazze, furono lasciati passare senza grossi

¹⁴ Ispirata alla leggenda di Dorilla, inghiottita nella Buca del Diavolo, <http://www.sarteanoliving.it/it/1/voce/29-storia-e-leggende/59-lo-strascico-della-regina>

problemi.

Lungo la strada che portava in paese, scorsero le ultime propaggini di un mercato improvvisato, dove si vendeva di tutto e si incontrava di tutto, tanto che si ritrovarono nel mezzo di un incontro di pugilato organizzato all'ultimo secondo.

Un tumulto di uomini e animali aveva invaso la strada e procedeva lentamente verso la piazza centrale del paese per raggiungere i posti migliori.

Si mischiarono nella folla ritrovandosi dentro una lunga fila; spremuti nella calca cercarono di non perdersi di vista. D'un tratto Coleman fece segno al ragazzo che stava dietro di non spingere ma questi rispose stizzito.

“Ma se zeppeno, zeppeno”.

Coleman sgrandì gli occhi perché non aveva compreso una parola e si rivolse a Bertram che, facendo appello al vocabolario dei suoi nonni, ricordò cosa potessero significare quelle parole.

“In pratica, ti ha appena detto che se spingono non può farci nulla”.

“Ah ok” e voltandosi sorrise, alzò le spalle e anche il ragazzo ricambiò il sorriso.

Si lasciarono alle spalle le bancarelle e il vocìo degli uomini, proseguendo per la strada che passava sotto il castello, per evitare di arrivare dentro il centro del borgo.

D'un tratto si ritrovarono di fronte a un'antichissima chiesa.

“E' la chiesa di Santa Vittoria” disse Rosita “o almeno quello che ne rimane”.

In effetti, in piedi restavano solo le robuste mura perimetrali, il portale, l'abside e pochi altri particolari interni.

Secondo la ragazza, si trattava in origine di un tempio etrusco, poi romanico, riadattato successivamente a luogo di culto cristiano e, per finire, a cimitero.

Proseguirono nel cammino e costeggiarono una piccola cappellina, detta della Madonna dell'Uccellino, contenente un grazioso affresco della Madonna col bambino.

Iniziarono a scendere per ritrovarsi immersi in una strada intagliata fra dei giganteschi massi che svettavano sopra di loro: un'antica via di comunicazione riconducibile al sistema viario di epoca etrusca.

Immersi in un'ambiente naturale suggestivo e incontaminato, sormontati dalla rigogliosa e intricata vegetazione formante come una volta che chiudevà la stretta gola che continuava a scendere, il gruppo pareva calarsi in un'atmosfera magica a contatto col sottosuolo.

Proseguirono ancora per circa trenta minuti e videro la strada tornare pianeggiante, mentre la roccia si riapriva portandoli in mezzo alla campagna.

I partigiani procedevano con sicurezza e dopo alcune curve, comparvero i ruderi di alcuni casolari.

C'erano uomini e donne, tutti intenti a fare qualcosa, chi a cucinare, chi a badare i bambini, chi preparare le armi. Ognuno si fermò non appena li vide entrare nell'accampamento.

Un uomo si fece avanti con un bel sorriso di benvenuto e salutò Dino e poi, a uno a uno tutti gli altri.

Indossava una giubba marrone dal collo ampio e pantaloni neri.

“Siate i benvenuti al nostro campo, il mio nome è Ezio” con un sorriso indicò il centro dell’accampamento e come se fosse dato un segnale, ciascuno tornò al proprio lavoro, come se i nuovi venuti fossero conoscenti di vecchia data. Alcuni tronchi posti accanto al fuoco fungevano da panche e sedie, mentre un treppiedi sorreggeva una pentola con sotto braci ardenti a scaldare la cena che borbottava all’interno.

“Che novità ci sono?” chiese Senan all’indirizzo di Ezio.

“Qualcosa si sta muovendo” gli rispose “la pressione dei fascisti sta aumentando e siamo costretti a nasconderci sempre di più, ma la cosa più importante è che ai consiglieri venuti dalla Germania e che portano il marchio delle SS si sono aggiunti anche alcuni uomini che portano il simbolo della spada nera”.

“La Setta è qui” disse Senan.

“Sì” confermò.

“Allora dobbiamo fare in fretta” aggiunse Senan “dobbiamo entrare nel castello e distruggere lo specchio una volta per tutte”.

“Ma come facciamo” s’inserì Andrew “insomma come entriamo, bussiamo e chiediamo il permesso?”

“Il difficile non sarà entrare” rispose Senan “Semmai troveremo resistenza sul nostro cammino, i servi di Hoot cercheranno di impedirvi di arrivare al torrione”.

“Noi però abbiamo un vantaggio” disse Bertram indicando il gruppo di partigiani “conoscono queste terre come il palmo della loro mano e ci guideranno per strade sicure”.

“Suppongo che anche gli scagnozzi di Hoot conoscano bene queste terre, non farei affidamento su questo” disse Duif.

“Una buona notizia?” chiese Coleman.

“Sappiamo dove si trova l’ingresso ai sotterranei” disse Dino.

“Ma dobbiamo arrivarci” aggiunse Coleman sempre preoccupato.

“E’ comunque un buon punto di partenza” gli replicò Andrew, cercando di fargli salire un po’ di ottimismo.

“Parlaci del castello?” chiese Senan.

Dino lo indicò sulla mappa “è costruito su di un masso roccioso di travertino ed è circondato da un parco di lecci secolari” fece una piccola pausa “C’è il mastio centrale. Due torrioni circolari raggiungibili attraverso il camminamento di ronda” indicandole di volta in volta “Quasi totale assenza di finestre” aggiunse “Quello che cerchiamo è la scala a chiocciola segreta che collega direttamente l’ultimo piano del castello con il pianterreno. 134 scalini in travertino che permettevano di fuggire in campagna in caso di assedio” fece scorrere le dita dal cortile interno sino alle campagne circostanti.

“E lo specchio?” chiese Irienne.

“Ci sono vari camminamenti sotterranei d’età etrusca, uno di questi, anziché condurre in aperta campagna dovrebbe portare direttamente alla sala dello specchio”.

“E come sapremo quale seguire?” domandò Bertram.

“La via giusta è segnata da incisioni lasciate sui muri” intervenne Senan “tre

linee lunghe circa quindici, venti centimetri che si ripetono in modo regolare, in ogni modo Giuseppe” disse indicandolo “vi guiderà sino all’ingresso”.

“Ottimo” gli rispose Irianne.

“Nessuno è mai entrato?” chiese Miranda incuriosita.

“Nessuno” rispose Dino “nessuno sa come aprire la porta e nessuno aveva il permesso di tentare”.

“Ma noi sì” disse Irianne mostrando il diario “le risposte che cerchiamo per capire come entrare e come affrontare l’ultima prova sono qui”.

Sfogliò le pagine del diario, sino a raggiungere la parte dedicata all’ultima prova e lesse alcune righe.

E poi penso a te, perché riesco ad andare avanti solo grazie ai tuoi ricordi. E mi domando, quante passeggiate ci siamo persi durante questo distacco, quanti sogni abbiamo fatto distanti. Quando due persone si amano, non è giusto tenerle separate. E per questo sono convinta che solo due cuori uniti possono trovare la via tra le vie che si ripetono, uno ne sarà gli occhi e l’altro il corpo che tentenna nell’oscurità. L’amore condurrà i suoi passi sino a riveder la luce. Allora le quattro pietre saranno poste a custodia della dimora del Signore dell’Ombra, mentre la collana come uno scudo innanzi al cuore dovrà essere posta, sino a che una mano verrà in aiuto.

“Dovremo interpretare anche quest’ultima indicazione” disse sbuffando Coleman.

“Di sicuro dobbiamo attraversare un labirinto per arrivare allo specchio” disse subito Irianne.

“Ti è apparso in sogno?” ironizzò Drake.

“No” gli rispose “sentite questa parte della traduzione: *trovare la via tra le vie che si ripetono*. Non sembra anche a voi che possa riferirsi a una sorta di labirinto?”.

“Non ha tutti i torti” disse Miranda scrollando le spalle “almeno ci possiamo fare un’idea di cosa dobbiamo cercare”.

“Bene” esclamò Senan con entusiasmo “Una volta raggiunto, capirete cosa fare” concluse in tono serafico.

“Ma con te” gli replicò Bertram “sarà molto più facile”.

“Dovrete cavarvela voi due” gli rispose, indicando contemporaneamente anche Irianne “Io dovrò affrontare Hoot, l’unico che può impedirci di chiudere lo specchio per sempre”.

“Vuoi dire che non verrai con noi?” domandò Irianne “Proprio all’ultima prova?”

“Devo affrontarlo”.

“Non può farlo Duif?” Olga si aggiunse alla discussione “mi pare bravino con le armi”.

“Se fosse bastata la mia mira” intervenne l’interessato “avremmo concluso questa storia molto tempo fa”.

“Purtroppo devo affrontarlo da solo, ma questo vi permetterà di scendere indisturbati sotto il castello e trovare lo specchio. Inoltre” disse Senan

prendendo le loro mani *“solo due cuori uniti possono trovare la via tra le vie che si ripetono”*.

Irienne e Bertram si guardarono e si sorrisero a vicenda dolcemente.

“Dobbiamo essere ottimisti” concluse indicando la sacca che conteneva le pietre e la collana, poi alzò il bicchiere colmo di vino “voi due ce la farete, fidatevi di me, ancora una volta”.

“Sin qui ci hai portato bene” disse Drake alzando il bicchiere all’indirizzo di Senan, e subito dopo fu seguito anche dagli altri.

“Al domani vittorioso” concluse Duif.

“Al domani vittorioso” ripeterono tutti prima di scolarsi d’un fiato il vino.

Discussero e prepararono il piano per il giorno dopo, chiedendo ai partigiani suggerimenti a proposito del castello, come entrare e come posizionarsi per difendere l’ingresso alla via nascosta. Così avevano chiamato il cammino celato sotto il castello che li avrebbe condotti allo specchio.

Coleman invidiava la calma, forse apparente, di Senan, mentre lui non riusciva proprio a stare fermo mentre predisponevano tutto. Sapeva che dovevano farlo, e che lo avrebbero fatto, ma non per questo gli risultava più digeribile.

Non smetteva di stropicciarsi i pantaloni, muovere i piedi o agitare le braccia, pareva fosse in preda a qualche spasmo, sino a che, finito l’incontro, non si decise ad alzarsi per fare due passi prima di sedersi di nuovo a tavola.

Durante la cena alcuni suonavano violini e flauti per allietare la serata, mentre i bambini correvano tra le gambe degli adulti.

Finito di mangiare, Senan si godette un bellissimo tramonto con le nuvole arrossate dal sole che stava inabissandosi all’orizzonte, poi caricò la sua pipa, offrì la borsa del tabacco a Duif e, assieme, fumarono osservando l’accampamento e la voglia di vita che si respirava.

Il sole ormai tramontato aveva lasciato spazio alla notte scura, con le piccole stelle che picchiavano tenuamente la volta notturna. Duif notò una chitarra lasciata incustodita su una panca, la prese e suonò un accordo e non appena i bambini si accorsero che l’uomo la sapeva usare, chiesero in coro che suonasse qualcosa.

“Sì” disse Dino aggiungendosi al coro dei bambini “suonaci qualcosa”.

Duif pensò a quale canzone potesse essere più adatta per quel momento; c’era un silenzio completo nell’attesa che cominciasse e, alla fine, le prime note arrivarono.

“Quando le navi salparono” disse Duif “un canto composto tanto tempo fa per la mia terra lontana” e poi aggiunse mormorando e senza che nessuno potesse sentirlo “e perduta per sempre”.

*Le luci affondano nell’orizzonte,
e il mondo dietro pian piano si spegne.
La casa e le certezze si fanno lontane
e il mondo avanti si apre.*

*Quando le navi salpano,
cavalcano le onde.
Le stelle ne sono la guida,
splendono per noi e ci accompagnano.*

*La chiglia fluttua sicura,
in una danza che incanta.
Una bellezza rigida e austera
che avanza tra oceano e cielo.
Il canto del mare e il sibilo del vento,
nelle orecchie il suono dei confini del mondo.
Che il tuo ricordo mi protegga se le onde dovessero alzarsi.
Che il tuo ricordo mi protegga se il vento divenisse tempesta.*

*Quando le navi salpano,
cavalcano le onde
Le stelle ne sono la guida,
splendono per noi e ci accompagnano.*

*Qualunque cosa tu abbia promesso,
qualunque cosa tu abbia fatto,
qualunque luogo tu abbia raggiunto.
Quando salperà l'ultima nave, segui le stelle.*

*Nella loro luce c'è la speranza,
il desiderio per un porto sicuro.
Mentre il pensiero continua a viaggiare,
il cuore è stretto al suo in un eterno abbraccio.
Che il tuo ricordo mi protegga se le onde dovessero alzarsi.
Che il tuo ricordo mi protegga se il vento divenisse tempesta.*

*Quando le navi salpano,
cavalcano le onde
Le stelle ne sono la guida,
splendono per noi e ci accompagnano.*

L'ultima nota si affievolì lasciando tutti quasi senza parole per alcuni secondi, per un po' si sentiva solo lo sciabordio dell'acqua che scorreva lungo il canale che costeggiava il campo, poi scattò un profondo applauso.

La seconda canzone era meno triste, anzi era una ballata allegra.

Gli uomini si affrettarono a spostare sedie e tavoli per ballare, Duif intonò le prime strofe, accompagnate da note briose per dare modo alla gente di capire il ritmo vivace.

*I capelli son mossi dal vento
Gli occhi splendea dell'azzurro del ciel*

*Il viso pareva non fosse realtà
Ma parte di un sogno o di un'altra verità*

*Il suo portamento non era mortale
Ma di una dea di un tempo ancestrale*

Dopo poco i ballerini si lanciarono nelle danze, sorridendo come non capitava da molti anni.

*Le note corron veloci
le corde si muovon così*

*Il suo nome è suono di stelle,
mentre d'avorio è il colore della pelle*

*Per descrivere la sua beltà
avrei bisogno di note a volontà
Se più forte dovrò cantare,
allora più veloce dovrò suonare*

Le note corron veloci

Nonostante gli echi della guerra, le persone ostentavano la propria giovinezza, la propria gagliardia, la voglia di divertirsi, bevendo, ballando e amoreggiando.

Betram si era messo in un angolo per osservare quelle scene di vita e notò una bambina che se ne stava in disparte, mentre armeggiava con delle fette di cocomero.

Sorrise e ritornò con lo sguardo sui festeggiamenti, pensando che il divertimento fosse proprio quello che serviva, in quel momento le persone non volevano sentirme parlare di dittatura o di una guerra alle porte, ma solo ridere e perdersi nella musica.

Guardò nuovamente incuriosito la bambina, le si avvicinò e rivolgendole la parola le chiese “Come ti chiami?”

“Sabrina” rispose la piccola senza distogliere lo sguardo dal cespuglio che aveva davanti.

“Cosa stai facendo?”

“Sto aspettando che gli Scrubdi vengano a mangiare” rispose voltandosi, mostrando una fetta di cocomero.

“Scrubdi” ripeté perplesso “E cosa sono?”

“Sono degli esserini piccoli” indicando con le piccole mani la loro altezza da terra che, normalmente, raggiungevano, non più di quattro o cinque centimetri “burloni, agili e sfuggenti” poi si avvicinò a Bertram e gli sussurrò “sai sono capaci di rendersi invisibili se lo vogliono”.

“Addirittura” rispose fingendosi sorpreso “e dove si trovano”.

“Abitano all’interno degli alberi, in tane nei boschi o vicino alle case, magari

nei cortili e nei granai, insomma, ogni posto può essere buono per realizzare la propria tana”.

“E come vivono” domandò ormai incuriosito dalla fantasia della bambina.

“Spesso escono solo di notte per trovare il cibo, e sono ghiotti di cocomero” disse sorridendo “ma quando sono fuori dalla tana si divertono a mettere in disordine gli utensili agricoli, gli oggetti delle case e fare dispetti alle bestie nelle stalle, sputandogli nel naso i semi del cocomero”.

“Ah ma allora sono degli esserini pestiferi”.

“Ma sono tanto simpatici”.

“Se tanto mi dà tanto” disse Bertram “tu mi sembri proprio una di loro” e le strizzò leggermente il nasino facendola sorridere.

Era una bella serata e il cielo era una trapunta scura punteggiata dalle stelle, e mai Irienne ne aveva viste così tante, anche l'aria era fresca e invitava a starsene all'aperto, con un venticello che portava una leggera frescura.

Vide Bertram scherzare con una bambina e li osservò divertita.

“Non credi sia giunta l'ora di avere un bambino?” la domanda di Andrew la raggiunse alle spalle.

“Ogni tanto ne abbiamo parlato” rispose continuando a guardare Bertram e la bambina “sai com'è fatto”.

“Intendi che quando parla pare non affrontare mai seriamente un discorso, e che usa le parole soprattutto per far sorridere chi gli sta accanto” le rispose Andrew che aggiunse “Questo è il grande dilemma di tutti coloro che sono dotati di una mente brillante” disse indicandosi dall'alto in basso “dietro questo nostro spirito beffardo nascondiamo un animo generoso e sensibile”.

“Più o meno” gli rispose sorridendo “Anche se alle volte mi fa infuriare con quelle sue domande o risposte banali per sviare la conversazione su argomenti meno importanti, so che lo vorrebbe anche lui, anzi, vorrebbe una bambina”.

“Sarete una famiglia perfetta” aggiunse Andrew.

“Lo credo anch'io, ma prima dobbiamo sperare di concludere in maniera positiva questa avventura non richiesta”.

Andrew accennò un sì con la testa e poi, entrambi, raggiunsero Bertram e la bambina, ancora intenti ad aspettare l'arrivo degli Scrubdi.

Il giorno dell'eclisse

VERSO IL CASTELLO

Il mattino incominciò così com'era terminato il giorno precedente, con la voce calda di Duif che intonò ancora uno dei canti della notte appena passata, mentre gli uomini controllavano di nuovo armi ed equipaggiamenti.

Parevano tutti di ottimo umore, tesi ma di ottimo umore, e dopo aver salutato i compagni che sarebbero rimasti al campo, e coperti dal buio che precedeva l'alba, il gruppo partì dall'accampamento e lentamente risalì verso il castello.

“Mi sento come un cavaliere” esclamò Bertram rivolgendosi a Irienne “e un assalto al castello medievale mi mancava nel curriculum” cercando di smorzare la preoccupazione del momento.

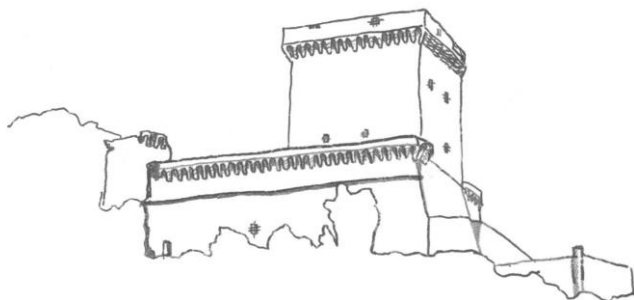


Figura 47: Castello di Sarteano

“Non proprio medievale” intervenne Dino “diciamo che nel quattrocento il castello ha subito una radicale trasformazione, e le soluzioni architettoniche adottate erano a dir poco avanguardistiche per quei tempi, roba che precedeva i bastioni del primo cinquecento, quindi rinascimento”.

“Il nostro storico e geometra” disse Ezio dandogli una pacca sulle spalle e sbottando in una fragorosa risata.

Il gruppo attraversò il sentiero, fra erba alta e resti di vecchie abitazioni, avanzando con circospezione, e trenta minuti dopo aver lasciato il campo, oltrepassarono il boschetto e poi i campi coltivati, arrivando sotto le mura della chiesa di Santa Vittoria.

Stava sorgendo l'alba e i primi raggi imperlavano il cielo, e mentre la figura possente del castello faceva capolino tra la vegetazione, Senan guardava costantemente in avanti, aveva una ruga di concentrazione sulla fronte, come se volesse penetrare pietre e piante con lo sguardo. Anche Duif aveva la stessa espressione.

“Qualcosa non va” sussurrò all’indirizzo di Senan.

Un proiettile ferì alla spalla sinistra uno dei partigiani che si erano portati avanti. Il gruppo aveva incontrato il nemico, determinato a non farli proseguire.

Le fucilate iniziarono a piovergli sulla testa da dietro le mura della vecchia chiesa e dalla vegetazione circostante, falciando alcuni degli uomini che erano nell’avanguardia.

Colti di sorpresa, cercarono rifugio dietro una fila di muretti a secco che costellavano i campi arati. Non c’era possibilità di avanzare e la ritirata non poteva minimamente essere presa in considerazione.

Cercarono di riorganizzarsi il più velocemente possibile e dopo essersi ricompattati, lanciarono il contrattacco.

Ezio, sotto il suggerimento di Senan, ordinò ai suoi di concentrare il fuoco al centro, per distrarre gli assalitori e permettere agli scout di Dino di individuare i punti meno controllati per assalirli alle spalle.

“Non credo siano in molti” disse Dino dopo aver parlato con una delle sue guide.

“Lo credo anch’io” replicò Senan “sono qui per rallentarci, dobbiamo liberarcene il prima possibile”.

Un’altra delle guide inviate da Dino aveva individuato i punti meno controllati occupati degli assalitori. Duif condusse un piccolo gruppo di là delle file nemiche e in breve si ritrovarono sulla parte di tetto che rimaneva ancora in piedi della vecchia chiesa romanica di Santa Vittoria. Da quella posizione rialzata, non fu difficile colpire il nemico e costringerlo ad arretrare. Poi fu il momento di avanzare per Senan e gli altri, mettendo così il nemico definitivamente in fuga verso il centro del paese.

“Non è stato difficile” disse Coleman.

“Dobbiamo affrontare di peggio” gli rispose Senan.

“Ah sì?” domandò sconsolato.

“Non mi dire che pensavi che sarebbe stata una passeggiata” lo riprese Olga.

“Ci speravo” rispose a denti stretti.

“Conoscono le nostre intenzioni” osservò Senan “Al castello dobbiamo fare molta attenzione” poi si avvicinò a Ezio e gli chiese in quale punto avrebbero potuto fare maggiore resistenza contro i membri della Setta. Secondo lui, il boschetto prima del torrione, con gli alberi che svettavano alti e possenti verso il cielo, poteva essere il punto idoneo per fare muro e bloccare chiunque, almeno per un po’.

“Bene, faremo come suggerisci”.

“Dobbiamo fare in fretta” arrivò Dino a corsetta “Questi spari avranno attirato l’attenzione anche dei soldati”.

“Giusto” disse Senan “Riprendiamo la marcia”.

Seguendo Ezio il gruppo riprese ad avanzare, raggiungendo il castello dopo circa quindici minuti.

Gli uomini di Von Schmerzen procedevano di corsa, percorrendo le vie che portavano al castello quasi volando. Passarono Porta Umbra e continuarono a

salire verso le mura.

La vita del Maresciallo dipendeva dal successo di quello scontro. Tutti i fallimenti registrati sin qui avevano gettato una cattiva luce su di lui e sui suoi metodi, sia Hoot sia il Terzo Reich non avrebbero perdonato un altro disastro.

Il suo piano pareva semplice: arrivare al castello, catturare Bertram e il suo gruppo e lasciare campo libero a Hoot per sconfiggere il suo nemico: Senan.

Un uomo vestito di nero, membro delle forze speciali d'assalto delle SS, gli si parò davanti. Era alto e robusto, con i capelli biondi e fini, e gli occhi di una tonalità a metà tra il verde e l'azzurro.

"Heil Hitler" li accolse ricevendo come risposta il veloce saluto del Maresciallo Von Schmerzen.

"Signore, gli obietti sono nel parco tel castello, alcuni si sono attestati lunco la fia che porta alle mura, ma siamo in numero nettamente superiore".

"Ottimo, e cvanto tista il castello" domandò soddisfatto per le informazioni ricevute.

"Tobbiamo passare il cancello t'ingresso, und salire per un centinaio ti metri".

"Avete messo in sicurezza le fie che portano al castello?" domandò.

"Sì, Signore".

"Bene, non possiamo fallire. Atesso vetranno la potenza di fuoco di cvesta mia unità militare" poi si voltò verso la colonna "L'Ortine dell'Anello di Ferro catrà, e i ribelli che si sono rifuciati al castello non sopraffiranno, non hanno fia di scampo. Abbatteteli senza pietà" concluse e si fece da parte, lasciando passare le prime quattro file della colonna per poi unirsi al gruppo.

La caccia poteva cominciare.

Intanto, il commando guidato da Ezio e Dino, arrivato nel parco del castello, aveva preso posizione per prepararsi allo scontro. La tensione era palpabile nell'aria, e faceva presagire che qualcosa di imminente stava per scatenarsi.

Lo sguardo di Senan cadde su Bertram e Irianne.

"Non posso proseguire oltre" gli disse "qui, infine, davanti alle mura del castello vi devo salutare" accomiatandosi dai due "come avevamo stabilito, sta a voi trovare lo specchio".

"Ma come faremo?" domandò Bertram preoccupato.

"Questo incarico è stato affidato a voi, troverete sicuramente il modo" concluse indicando il diario che Irianne portava con sé.

La ragazza gli tese la mano "Grazie di tutto", e lui ricambiò quel gesto.

Lo stesso fece Bertram "Ci rivedremo presto".

"Certo" rispose Senan "Adesso siete nelle mani di Giuseppe" disse voltandosi verso il giovane che stava in attesa proprio vicino a Bertram "Conducili sino alla porta della via nascosta, fai attenzione e torna da me".

Il ragazzo fece cenno di assenso con la testa, poi si voltò e cominciò a inoltrarsi tra gli alberi del parco per raggiungere la base delle mura.

"Mi raccomandando" disse Bertram rivolgendosi ai suoi compagni "prudenza".

Andrew cercava di non mostrare preoccupazione "Faremo il possibile" rispose scherzoso.

Bertram gli dette una pacca sulle spalle, poi lui e Irianne raggiunsero il

giovane Giuseppe che li attendeva davanti una piccola porta che li avrebbe condotti dentro al castello.

“Siate prudenti” gli urlò Coleman.

“Pensa a noi” gli rispose Miranda, mentre prendeva la mira in attesa che i nemici si facessero avanti.

Senan li osservò allontanarsi, appena in tempo per ricevere le ultime informazioni da una staffetta: le truppe guidate da Von Schmerzen stavano avanzando.

Mentre impartiva gli ultimi ordini per prepararsi allo scontro, gli parve di percepire un’oscura minaccia avvicinarsi sempre più velocemente.

“Sta arrivando” esclamò, rivolgendo lo sguardo verso Duif.

Appena gli uomini di Schmenrzen misero piede nel parco che precedeva la piazza d’armi, davanti al castello, furono accolti con un fuoco di sbarramento che falciò l’avanguardia, seminando il panico su chi veniva dopo.

Il Maresciallo riorganizzò immediatamente le prime fila, ordinando di avanzare. Mentre impartiva gli ultimi ordini, vide Bertram e Irianne infilarsi dentro una piccola porta e scomparire oltre le mura.

“Sono in trappola” sibilò soddisfatto.

Il fuoco degli uomini di Von Schmerzen, assistito dai membri della Setta, divenne troppo intenso, così Ezio, Dino e gli altri si ritirarono verso le mura e le trincee che avevano appena finito di preparare.

La squadra del Maresciallo dovette fermarsi a causa della resistenza dei partigiani assiepati sulle mura e nelle trincee, ma era solo un contrattempo momentaneo, pensò fiducioso.

In mezzo allo sfrecciare dei proiettili, Hoot apparve tra i rami degli alberi, si fermò prima di entrare nella piazza e intravide Senan lottare contro i suoi uomini, e per un attimo si bloccò nell’ammirare i movimenti e la tenacia del suo vecchio maestro.

Scacciò quell’incanto e uscì dal suo riparo. Pareva una montagna, alto e possente tra le urla e gli spari.

Emise un grugnito all’indirizzo di Senan, attirandone l’attenzione. I due si fissarono per un attimo che sembrò infinito, poi Hoot puntò la mano verso di lui e prese ad avanzare con un’andatura calma e decisa, senza curarsi delle pallottole che gli fischiavano accanto.

Uno dei ribelli lo vide camminare in mezzo a tutto quel frastuono e pensò che sarebbe stata una facile preda. Prese la mira e premette il grilletto, la pallottola partì veloce all’indirizzo del volto di Hoot ma prima di colpirlo, il proiettile si mutò in polvere e si dissolse in un secondo.

Hoot sollevò la mano destra in un gesto di supponenza, e con un veloce movimento del polso sollevò l’uomo da terra, per poi farlo roteare su sé stesso. Pochi attimi dopo volò all’indietro, come se fosse stato colpito da qualcosa e con un tonfo sordo andò a sbattere contro le mura del castello, rimanendo sospeso a mezz’aria per un istante, prima di cadere senza vita a terra, con il fucile spaccato in due precipitato poco lontano dal suo corpo.

Senan che aveva assistito alla scena, caricò uccidendo due uomini con due

veloci fendenti della sua spada e si aprì un varco verso di lui.

La mano di Hoot scese sull'elsa della spada e un odio smodato fuoriuscì direttamente dalle sue viscere.

“Federshan” urlò mentre i suoi occhi divenuti crudeli e spietati lo fissavano avanzare, sino a che non si trovò a faccia a faccia con il suo avversario “Questo è il tuo vero nome, e con questo tu oggi morrai”.

Tutt'intorno crepitavano gli spari e nessuno sembrava badare a loro due.

Alcune pallottole rimbalzarono sulle mura del castello, lasciando ampi fori a testimonianza dell'impatto.

Gli uomini, da entrambi i fronti, cercavano rifugio chi tra gli alberi, chi dietro le mura o dietro altri ripari di fortuna, nessuno poteva avanzare o retrocedere, ammesso che avessero inteso farlo.

L'esplosione di una granata colse di sorpresa i partigiani, ferendone alcuni che stavano vicino al ponte levatoio. Duif ne aiutò uno a rimettersi in piedi, poi sguscì veloce verso gli alberi per colpire un gruppo di nemici che si era riparato dietro un muretto. Li raggiunse velocemente e ruotando la spada con molta destrezza, li abbatté tutti. Il primo a farne le spese fu un uomo alto, colpito direttamente al collo, mentre il secondo si ritrovò la lama nel petto. I corpi si accartocciarono l'uno di seguito all'altro.

Ferì un terzo al ginocchio, poi afferrò il coltello che portava alla cintura e lo lanciò con un movimento fulmineo, colpendo un quarto alla mano destra mentre puntava il fucile appostato dietro all'albero. Il soldato lasciò cadere l'arma urlando per il dolore, Ezio lo inquadrò quei pochi istanti che bastavano, premette il grilletto una sola volta e la testa si piegò all'indietro.

Un colpo perfetto.

“Non potrai sfuggirmi stavolta” disse Hoot sicuro di sé.

“Non sono mai fuggito” gli rispose con tono calmo “e adesso è il momento di chiudere questa lunga caccia”.

“Sì, e sarà il mio tempo” la voce di Hoot e i suoi occhi ruggirono e quel volto umano prese a fiammeggiare come una fornace.

“Hai una sola scelta vecchio. Inginocchiati e servi il tuo padrone” poi dalla bocca di Hoot partì una lunga fiamma che colpì in pieno Federshan avvolgendolo. Le fiamme si spensero senza lasciare ferite o segni di alcun genere sul suo corpo. In tutta risposta, il druido fece saettare la sua spada in alto.

La lama risplendeva della luce del sole, e gli occhi di Hoot furono accecati per un attimo da quell'intenso bagliore. Si protesse il volto con il braccio e urlò contro il suo avversario.

“Sciocco, ci vorrà molto più che un semplice lampo di luce per sconfiggermi”.

Globi di fuoco partirono dalle mani di Hoot all'indirizzo di Federshan che parve non curarsene. Ogni globo cambiava direzione prima di colpirlo, alcuni erano deviati sugli alberi che immediatamente si mutavano in una torcia, altri ritornavano all'indirizzo del suo padrone che, a sua volta dovette schivarli, per non essere colpito.

“E' finita” gli rispose Federshan avanzando di corsa e vibrando il primo colpo

all'indirizzo di Hoot.

Il fendente fu deviato senza grande sforzo con un colpo guizzante della spada, allora Hoot provò a rispondere al suo avversario colpendolo più volte e più forte che poteva, ma la sua rabbia lo rendeva impreciso, facilitando la difesa di Federshan.

Hoot, visibilmente affaticato, respirava pesantemente e Federshan, cercò di incalzarlo con alcune stoccate ben assestate al torace e all'addome.

Con grande difficoltà riuscì a schivare tutti quei colpi e, allo stesso tempo, riuscì a tenere a distanza l'avversario.

La rabbia montava sempre di più nel cuore di Hoot e dalle mani scaturirono ancora lunghe fiamme che si levarono alte nel cielo, per poi ricadere verso Federshan, e il fragore delle esplosioni si ripeté ancora e ancora, ma sempre riusciva a schivarne i colpi.

L'ultimo rimbalzò sulla sua lama e lo scavalcò colpendo con un boato assordante la cima del torrione del castello.

Federshan si voltò e in quell'istante vide una parte delle mura crollare a terra.

Il Maresciallo Von Schmerzen trasalì, non aveva mai visto nulla di simile, e rimase come pietrificato da quello spettacolo.

IL LABIRINTO

Giuseppe, Irienne e Bertram scesero in fretta la lunga scala a chiocciola di pietra che dalla torre s'inoltrava sotto le mura del castello e arrivarono in una piccola sala spoglia.

Da sopra giungevano i rumori della battaglia, ed entrambi speravano, in cuor loro, che nulla di male capitasse ai propri compagni.

Presero le torce che erano fissate alle travi del soffitto e le accesero. Percorsero i cunicoli che si perdevano sotto il castello, seguendo quelli che riportavano i tre segni, così come aveva detto Senan, e arrivati alla conclusione del percorso, salutarono Giuseppe che risalì velocemente in direzione delle scale.

Mentre si dirigevano verso l'unica porta presente, con le fioche luci gialle che tremolavano sopra di loro, Irienne sentì il desiderio di afferrare la collana, e così fece, stringendosela al petto.

Si trovarono davanti a una porta di pietra, dove era scolpita l'immagine di una donna che Irienne riconobbe subito.

“Samilya!” esclamò.

“E' lei? La Custode?” domandò Bertram.

“Sì”

“E come facciamo per entrare, non vedo nessuna maniglia o serratura per aprirla”.

Osservarono per un po' la porta, poi Irienne notò un piccolo incavo sul collo della donna incisa sulla pietra.

“Forse” disse Irienne alzando la mano in cui reggeva la collana.

“Certo, la collana” disse Bertram.

Irienne la appoggiò sul collo e la pietra aderì perfettamente. Sentirono una sorta di click e rumorosamente la porta iniziò a muoversi, scorrendo verso destra, e pochi istanti dopo era scomparsa, per metà, dentro la parete.

Iniziarono a scendere nel lungo cunicolo e videro statue alternarsi lungo il percorso; quasi tutte mostravano animali dalle forme inimmaginabili, alcuni dei quali non riuscivano nemmeno a definire. Un felino di grande taglia con le fauci ricoperte da due lunghe fila di denti acuminati, o una sorta di cane ma con la pelle ricoperta da aculei. Però, il più terrificante aveva le sembianze di una gigantesca bestia serpentiforme che spuntava dal terreno, dal muso appuntito e con una bocca colma di denti affilati.

Camminando tra quelle strane immagini, si ritrovarono davanti all'ingresso di una grotta; non c'era nessuna porta ma ai lati dell'entrata, due colonne di granito si alzavano sino al soffitto, e nella pietra superiore stava la statua di un drago alato, proprio come quello intarsiato negli anelli di ferro dell'Ordine.

“*Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate*¹⁵” recitò Irianne facendo sorridere Bertram “Forse Dante si è trovato davanti a questo ingresso mentre si calava negli inferi”.

“Adesso sono più sereno” le rispose a denti stretti.

Entrarono e dopo pochi passi sbucarono in un'enorme sala circolare. Rimasero a bocca aperta mentre puntavano le torce e gli occhi di qua e di là. Erano presenti nicchie che ospitavano delle statue di uomini, donne e altre strane creature, alcune basse da sembrare dei nani, mentre altre erano alte e snelle, ma avevano le orecchie a punta, tutti seduti come se fosse un concilio.

La luce di alcuni cristalli incastonati nelle pareti, che si erano accesi al loro ingresso, aveva invaso tutta la sala tanto che le torce non erano più necessarie, così le adagiarono a terra lasciandole consumare.

Ammirarono le incisioni domandandosi chi fossero gli artisti che avevano realizzato tanta bellezza. In fondo alla sala un possente drago scolpito nella roccia era ritto sulle zampe posteriori, mentre quelle anteriori posavano su di un'apertura.

Dal centro della sala, grandi urne guidavano verso quell'ingresso, come una sorta di sentiero, mentre sul soffitto disegni geometrici si alternavano a grandi rettili con ali spiegate che parevano dominare i cieli, mentre arcieri cercavano di colpirli.

D'un tratto avvertirono il peso del tempo, in un certo senso passato e presente si fondevano in quel luogo così antico e divenivano una cosa sola. La storia dimenticata tornava alla luce.

Erano talmente presi dalle meraviglie che li circondavano che non si accorsero del passaggio apertosi silenziosamente tra due statue che stavano alle loro spalle.

Una folata di vento risalì improvvisamente dal tunnel che si era dischiuso, facendoli rabbrivire, come se una mano gelida li avesse sfiorati.

Si voltarono e osservarono esterrefatti l'apertura che sino a pochi attimi prima non avevano intravisto, poi lentamente, una tenue luce prese corpo dal buio del cunicolo e una figura ne uscì.

L'immagine, dapprima sfuocata, si schiarì e un volto divenne nitido.

“Samilya” Irianne pronunciò quel nome piena di sollievo, vedere il volto della Custode nell'oscurità sotterranea del castello, le aveva dato fiducia e tranquillità. Anche Bertram sentì il cuore rinfrancato da quell'immagine.

“Benvenuti” disse Samilya e mentre avanzava verso di loro, la luce all'interno della sala aumentò sempre di più, sino a che parve giorno.

“Siete giunti alla fine del vostro viaggio” la sua voce era dolcissima per le orecchie “Sotto di noi è custodito lo specchio che impedisce a Modrok di tornare nel nostro mondo”.

Irianne provò una strana sensazione sapendo che molti secoli prima un grande male era stato rinchiuso proprio lì sotto i loro piedi.

“E adesso che cosa succede?” chiese Bertram.

“Adesso ci aiuterà ad affrontare l'ultima prova” gli rispose Irianne.

¹⁵ Citazione dal canto terzo dell'Inferno di Dante Alighieri, Divina Commedia

La donna le sorrise e poi parlò:

“...L'amore condurrà i suoi passi sino a riveder la luce...” e così dicendo si avvicinò a Irienne.

“Certo, l'ultima prova” le rispose aprendo il diario proprio sull'indicazione finale.

“Eccola qua” e iniziò a leggerla.

“Solo due cuori uniti possono trovare la via tra le vie che si ripetono, uno ne sarà gli occhi e l'altro il corpo che tentenna nell'oscurità. L'amore condurrà i suoi passi sino a riveder la luce. Allora le quattro pietre saranno poste a custodia della dimora del Signore dell'Ombra, mentre la collana come uno scudo innanzi al cuore dovrà essere posta, sino a che una mano verrà in aiuto”.

“Non puoi aiutarci?” chiese Bertram a Samilya.

Lei scosse leggermente la testa sottolineando con lo sguardo triste che nulla le era concesso.

Bertram e Irienne annuirono con un lungo sospiro.

“Lei è semplicemente un'immagine, come un sogno” disse Irienne mentre la osservava “sta a noi trovare la via”.

“Allora diamoci una mossa” disse Bertram “abbiamo molto da fare”.

“Solo due cuori uniti possono trovare la via” ripeté Irienne all'indirizzo di Bertram “Sembra scritta proprio per noi due” concludendo con un lungo sospiro.

“Dovremmo affrontare la cosa seriamente” le rispose Bertram richiamandola al loro compito, ma non sembrava troppo duro.

“E lo sono” gli rispose schioccandogli un bacio sulla bocca “Solamente due persone che si amano possono trovare la via, poi l'indicazione prosegue” riportando alla mente le parole lette poco prima “*trovare la via tra le vie che si ripetono*, questa è facile, e come avevo già detto si riferisce al labirinto”.

“Ma cosa significa che *uno ne sarà gli occhi e l'altro il corpo che tentenna nell'oscurità*”.

Irienne sospirò e Bertram vedendo i suoi grandi occhi velarsi di tristezza, capì quale fosse la risposta.

“Quindi solo uno di noi due può andare?” domandò voltandosi verso Samilya.

“Solamente uno” rispose indicando la parete dietro di loro.

La semplice arcata sormontata dal drago era l'ingresso al labirinto.

Si sposero entrambi oltre quel varco e videro comparire migliaia di piccole luci, simili alle stelle nel cielo che, a poco a poco svelarono, ai loro occhi, un lungo tunnel.

“Oltre quella porta riposa lo specchio che contiene lo spirito di Modrok. L'eclissi è quasi giunta e lui è pronto a tornare su questa terra” disse Samilya.

“Va bene” disse Bertram prendendo un grosso respiro come per farsi forza “andrò io, tu rimarrai qui”.

“No” intervenne Samilya.

“Perché no” la riprese Bertram.

“Solamente Irianne ha il potere di scendere e fermare il ritorno di Modrok”.

“Perché?” chiese Bertram non comprendendo il senso di quelle parole.

“La collana” a quella domanda rispose Irianne che, lentamente, la estrasse da sotto la camicetta.

“Sì, solamente tu hai il potere di brandire la collana, e solamente tu puoi aiutare la Custode”.

“Aiutare la Custode?” le domandò Irianne “in che modo”.

“Al momento opportuno, capirai”.

“Aspetta” disse Bertram facendo due passi in avanti, frapponendosi tra Irianne e Samilya “Ci deve essere un altro modo, io non la mando laggiù da sola”.

“Non sarà sola” gli rispose Samilya “tu dovrai guidarla”.

“Uno ne sarà gli occhi e l’altro il corpo che tentenna nell’oscurità” ripeté Irianne “tu sarai i miei occhi”.

“Ma come?” Bertram non riusciva a comprendere.

“Sta a te capirlo” rispose Samilya e poi indicò l’ingresso al labirinto “E’ ora”.

“Aspetta, aspetta” Bertram non voleva accettare che quella fosse l’unica soluzione.

“Bertram” disse Irianne prendendogli la mano.

“Ci dev’essere qualche altra cosa che possiamo fare” cercando di pensare velocemente.

“Stella” esclamò la ragazza prendendogli anche l’altra mano “non possiamo fare altrimenti”.

“Ho paura di perderti” rispose con la voce rotta dall’emozione.

“Non succederà, tu mi accompagnerai dentro il labirinto e mi farai uscire, tu sarai i miei occhi”.

“Ma il resto della trascrizione?” Cercando di trattenerla ancora al suo fianco.

“Se ho capito bene” disse Irianne estraendo dalla sua borsa a tracolla una delle quattro pietre: la rossa “una volta che avrò trovato lo specchio, dovrò posizionarle in qualche modo”.

“Come?”

“Non ne ho la più pallida idea” rispose scrollando le spalle “e poi”.

“E poi?” la incalzò.

“E poi attenderò l’arrivo della cavalleria”.

“Questo non mi tranquillizza affatto”.

“Fidati di me” disse tirando fuori il più bel sorriso che poteva.

“Sempre”.

I due si strinsero in un lungo abbraccio che pareva non dovesse finire mai, poi Irianne si staccò delicatamente, lo baciò e si avviò verso l’ingresso.

“Sii prudente” le disse salutandola ancora una volta con un gesto della mano mentre la vide scomparire dentro la galleria, poi tornò vicino a Samilya che lo stava aspettando al centro della sala.

“Bisogna fermarli, da questo tutto dipende” disse Samilya.

Mentre Irianne percorreva la galleria, notò come le incisioni e le figure presenti nella sala superiore fossero del tutto assenti: la superficie di pareti e pavimento erano completamente levigate.

Continuò per alcuni metri e dopo aver girato un angolo stretto, si ritrovò davanti a un enorme portone in bronzo sorretto da due pilastri scolpiti nella roccia. Avvinghiati alle colonne, due enormi draghi di pietra salivano sino al soffitto e pareva lo sorreggessero con le loro possenti ali.

“E adesso?” si chiese la ragazza, ma proprio in quel momento un rumore sordo di ingranaggi metallici si levò dalla porta che, lentamente, iniziò ad aprirsi.

“Interessante” si disse.

Varcata la soglia, si ritrovò nell’oscurità salvo un tenue bagliore che proveniva dalle sue spalle ma inutile per capire in quale direzione dovesse procedere.

Il portale si chiuse, e allora la tenebra la inghiottì totalmente.

Con un lungo sospiro accompagnò il primo passo e si inoltrò in quel mondo fatto di oscurità e mentre camminava, cercando di orientarsi tastando le mura che si alzavano sopra di lei, l’immagine del labirinto di Cnosso si fece strada dentro la sua mente.

“La leggenda di Teseo e Arianna” si disse per farsi coraggio “il mio filo sarà la voce di Bertram” e rivolse lo sguardo in alto, attendendo le parole della sua guida.

D’un tratto un brutto pensiero le si insinuò nella mente, volse lo sguardo a destra e a sinistra, come a cercare qualcosa e poi disse: “Speriamo solo di non trovare il famoso Minotauro” facendosi forza con un sorriso, anche se a denti stretti.

Non ricevendo ancora nessuna indicazione da Bertram e non sapendo quale parte scegliere, e visto che non pareva fare alcuna differenza, avanzò lentamente lungo il sentiero e dopo un’ampia curva a sinistra, si trovò all’interno di un altro corridoio che terminò in un’altra curva.

Mentre procedeva, aveva l’impressione di avere lo sguardo di qualcuno su di sé. Sentiva come se qualcuno o qualcosa la seguisse.

In quel buio, e chiusa tra mura che non riusciva a vedere, Irienne si sentiva soffocare, intrappolata e senza sapere dove andare. Si voltò più volte in ogni direzione senza poter vedere nulla, ma credeva veramente di non essere sola in quell’oscurità.

“C’è qualcuno?” disse con la voce rotta dalla paura.

“Ecco sì” si disse “sicuramente se c’è qualcuno mi risponde” il cuore batteva a mille e anche il respiro si era fatto affannoso “Magari è meglio non ricevere risposta”.

Provò a massaggiarsi le tempie e a respirare lentamente.

“E’ solo autosuggestione” provando a calmarsi.

Bertram continuava a camminare avanti e indietro, scuotendo la testa, coi pugni stretti e la mascella serrata in una smorfia di impotenza. Cercava di capire come poter aiutare la sua Irienne, ma brancolava nel buio proprio come lei.

Di tanto in tanto si fermava e ad alta voce, nella speranza che Samilya reagisse in qualche modo svelandogli una qualsiasi possibile soluzione,

snocciolava varie ipotesi ma lei, impassibile, lo osservava semplicemente.

Esasperato Bertram le si rivolse quasi supplicandola.

“Lo hai detto tu che bisogna fermarli, che da questo tutto dipende”.

Samilya trasse un lungo e profondo respiro, ma non aggiunse nessuna parola.

“E allora aiutami a capire” la implorò.

“Solo due cuori uniti possono trovare la via tra...”

Bertram non le diede modo di finire la frase “Sì, sì, lo so. Ormai l’ho imparata a memoria” quello stato di impotenza gli stava facendo perdere sia la pazienza sia la lucidità necessaria ad affrontare il problema.

“Lo so che devo essere io a condurre i suoi passi ma come”.

“Rilassa la tua mente e così potrai guidarla”.

“E’ una parola” disse seccato “rilassa la...” e si bloccò per alcuni secondi.

“Telepatia!” esclamò come folgorato “la possibilità di trasmettere lo stato d’animo, emozioni e persino informazioni. Quello che mi stai dicendo è che devo raggiungerla attraverso la mia mente. Questa” indicandola “deve diventare il luogo dell’incontro con l’altra metà, con lei” concluse con ritrovata fiducia.

Samilya in tutta risposta sorrise e gli indicò la pietra al suo fianco. La roccia era stata scavata in modo da ricavarne un comodo sedile, rivolto proprio verso l’ingresso al labirinto.

Bertram le fece segno di aver capito e si sedette, quindi chiuse gli occhi e cercò di tenere sotto controllo il proprio respiro. Lentamente, sentiva il suo corpo come fluttuare in aria, non c’era nulla, solo il vuoto. L’oscurità avvolgeva la sua mente poi, mentre si calmava, cercò di concentrarsi su Irienne: ne immaginò il viso, gli occhi e il suo sorriso, a quel punto un bagliore, come una luce accesa lontano, s’intensificò e di colpo la ragazza gli apparve al suo fianco.

Bertram sussultò sulla pietra, sapeva che non poteva essere possibile, eppure sembrava così vera quell’immagine.

La vedeva avanzare con incertezza lungo il lungo tunnel e avvertiva la sua impotenza provocata dalla cecità del buio che la opprimeva. Si sentiva in colpa per aver lasciato che fosse lei a doversi addentrare nel labirinto.

La ragazza, come se stesse percependo la sua presenza si voltò verso di lui e per un breve istante i loro sguardi si incrociarono.

Mentre gli occhi dei due si rincorrevano, l’oscurità scivolò di nuovo davanti a Bertram e il dolce volto di Irienne svanì.

“Non te ne andare” disse allungando la mano nel vuoto come per afferrarla in un disperato tentativo.

Bertram percepì di nuovo il vuoto, poi la voce rassicurante di Samilya irruppe dietro le sue spalle “Concentrati. Adesso è il tempo di accompagnarla”.

“Devo essere i suoi occhi, ma come” disse con la voce rotta dalla rabbia.

“Devi solo volerlo”.

Bertram sentì un calore delicato diffondersi sulla spalla, come se Samilya vi avesse appoggiato la sua mano.

Una sensazione di tranquillità gli inondò la mente, come se tutti i pensieri e le preoccupazioni fossero state scacciate via da una raffica di vento.

L'oscurità che aveva intravisto mutò e, lentamente, i contorni delle pietre, e del corridoio presero forma, con colori più vivi che mai.

Colmò quell'ambiente con l'immagine di Irianne, i capelli mossi che le ricadevano sulle spalle, gli occhi verdi, il suo sorriso e la figura apparve, prima sbiadita e poi sempre più nitida. Ma di nuovo sparì.

“Maledizione”.

“Calma” gli disse Samilya.

Bertram fece due lunghi respiri e si concentrò di nuovo, però per alcuni momenti, che dovettero sembrargli lunghissimi, non successe nulla, tanto da voler urlare per la frustrazione, poi Irianne tornò. Era proprio al suo fianco, mentre cercava ancora di avanzare nell'oscurità più profonda che i suoi occhi non potevano penetrare.

A quel punto le parlò.

“Adesso sono qui con te”.

Irianne si spaventò e cercò di capire da dove venisse quella voce, poi intuì che non veniva da nessuna parte, era dentro la sua testa.

“Non preoccuparti, adesso continueremo assieme”.

“Bertram sei tu?” esclamò con le lacrime agli occhi.

“Sì” e mentre la voce calma di Bertram le inondava la mente, il cuore della ragazza si rasserenò, e si sentì riscaldata come fosse stretta tra le sue braccia.

“Ma come faremo?”

“Tu segui la mia voce e io ti guiderò”.

Allora gli tornarono in mente i versetti trascritti nel diario e li pronunciò con ritrovata fiducia.

“Solo due cuori uniti possono trovare la via tra le vie che si ripetono, uno ne sarà gli occhi e l'altro il corpo che tentenna nell'oscurità”.

“Proprio così”.

Irianne percepì una strana pressione sulla sua mano sinistra, come se qualcuno la stesse stringendo amorevolmente, poi sentì di nuovo la voce di Bertram.

“Adesso procediamo diritto” e, assieme, iniziarono ad avanzare.

Lo sguardo di Irianne era sempre puntato nel buio, procedeva sondando le tenebre davanti, anche se non poteva assolutamente penetrarle né tantomeno interpretarle, ma non aveva più paura, sapeva di non essere più sola in quel viaggio.

Bertram si domandava come avrebbe fatto a indicargli la via, anche se poteva vedere come se fosse un'assolata giornata estiva, non conosceva minimamente il labirinto, e nessuno dei segni o lettere che, di tanto in tanto, intravedeva lungo le pareti, parevano dargli un qualche minimo aiuto, sino a che, raggiunto un bivio, notò degli strani segni intagliati sul muro che conduceva a sinistra: due piccoli vasi stilizzati.

“Adesso dobbiamo andare a sinistra” disse Bertram in tono deciso.

“Ne sei sicuro?”

“Solo due cuori uniti possono trovare la via tra le vie che si ripetono” ribadì “ho trovato il segno che stavo cercando, o almeno spero”.

“Cioè?”

“İb” fu l’unica risposta.

Irienne lo ripeté due volte e poi capì “Il geroglifico egizio utilizzato per indicare il concetto del cuore”.

Il geroglifico era costituito da un piccolo vaso e per gli antichi egizi il cuore era la sede dell’anima; alla morte il cuore veniva pesato dal dio Anubi e da questa pesa veniva decisa la sorte dell’anima del defunto.

Quel simbolo aveva un profondo significato spirituale, rappresentava il centro dell’essere e la sua anima, ma anche il luogo dell’incontro con un’altra metà.

“Brava la mia Stella. Credo che la direzione giusta sia indicata da questo simbolo”.

Camminarono ancora lungo il dedalo di viuzze che si apriva davanti a loro ma adesso andavano molto più spediti. Irienne seguiva le indicazioni di Bertram e lui la guidava senza tentennamenti, seguendo i segni che erano stati tracciati da Samilya.

Quando lei parlava la voce riecheggiava contro le pareti di roccia, alcune volte inciampò e cadde a terra ma si riprendeva subito e continuava seguendo le indicazioni di Bertram.

Gli sembrava di star camminando da molto ma in realtà erano trascorsi pochi minuti. L’oscurità che era calata davanti ai suoi occhi era calata anche sul tempo e Irienne non riusciva più a percepirlo.

Dopo l’ennesima svolta a sinistra, imboccarono un lungo tunnel e subito dopo, una tenue luce apparve dal fondo di quella galleria.

“Bertram” sussurrò Irienne cercando di stringere quella mano che l’aveva accompagnata sin lì, anche se era solo come un sogno.

“Siamo arrivati alla fine del labirinto” le rispose cercando di dargli ancora forza per affrontare gli ultimi passi.

La luce si fece sempre più intensa e poterono notare le pareti che andavano stringendosi verso una porta al centro del corridoio.

Nessun emblema, nessuna scritta, una semplice porta di ferro li separava dalla camera dello specchio.

“Ce l’abbiamo fatta” sorrise Irienne, felice non solo di aver raggiunto la fine del labirinto ma anche di aver ritrovato la vista.

Arrivati davanti alla porta, appena Irienne la sfiorò, questa si aprì lentamente, inondando il labirinto del suo antico gracchiare.

“Oltre non posso venire” disse Bertram mentre la sua voce stava svanendo.

“No, ti prego resta con me”.

“Mi dispiace, non posso” furono le sue ultime parole.

Di nuovo sola, sentì le lacrime tornargli a solcare il volto, ma con esse giunse come una ritrovata forza, voleva che tutto finisse, era giunto il momento di chiudere questo capitolo.

Si fece coraggio ed entrò nella sala.

Contro le pareti correvano due lunghe file di lance in oro massiccio, vicino a ogni lancia stava uno scudo posato a terra con degli antichi simboli: un cavaliere in sella a un grande drago d’oro alato, una montagna sotto tre stelle splendenti, un’aquila dorata in campo verde, un serpente avvinghiato a una

spada nera, un falco d'argento, un albero verde sormontato dal sole e altri ancora. Mentre un sentiero lastricato in marmo rosso percorreva tutta la sala e giungeva innanzi a un arazzo con delicate rappresentazioni fatte a mano.

Percorso il cammino, afferrò l'arazzo in alto e lo fece scivolare via, sino a farlo rotolare a terra, rivelando uno specchio.

Era antico, molto antico, la cornice era scheggiata in più parti e il tempo l'aveva corrosa ma lo specchio era lucido e intatto.

Iriane sfiorò la cornice con la punta delle dita e poi passò l'indice sullo specchio, e in quell'istante la sua mente viaggiò in un'altra era, si ritrovò in un mondo indefinito mentre stava ascoltando le parole di un uomo, con il volto coperto da un cappuccio.

Cercò di richiamare la sua attenzione ma la sua vita apparteneva al presente e quindi non poteva interagire con lui, non poteva varcare la porta del tempo con il suo corpo, ma solo con la sua mente.

Fu allora che vide attorno a una grande fiamma quattro figure incappucciate che camminavano in cerchio, accompagnando i passi in cadenza con parole incomprensibili per lei.

Il fuoco ardeva sempre più voracemente, proiettando le sagome dei quattro sulle pareti.

Ognuno aveva in mano una pietra ossidiana dalla superficie liscia e senza imperfezioni. A turno, le gettarono nelle fiamme, continuando quel canto come per infondervi i loro pensieri.

Le pietre fluttuavano tra le scintille e le vampate, come accarezzate dal calore che si sprigionava dal rogo, e quando il rituale si concluse, le lingue di fuoco si consumarono velocemente sino a scomparire, lasciando le pietre ossidiane libere di tornare nelle mani delle quattro figure incappucciate.

Uno alla volta, i quattro mostrarono il loro volto, rivelando la presenza di due uomini e due donne. Iriane riconobbe immediatamente il volto di Samilya e Senan. Provò a chiamarli entrambi, senza ricevere risposta.

Immediatamente dopo li vide posizionare le pietre in quattro differenti punti della stanza, ma prima che potesse fare qualcosa, si sentì afferrata e rigettata nel suo tempo.

Iriane aveva il respiro accelerato e il cuore le pulsava freneticamente. Tentò di riprendere il controllo del suo corpo perché sapeva cosa doveva fare.

Estrasse le pietre dalla sacca che aveva portato con sé e osservò lo spazio attorno allo specchio e notò quattro piccole incavature poste a formare come un rettangolo che chiudevano lo specchio al suo interno.

Ogni pietra aveva una conformazione differente e non fu difficile capire come posizionarle.

“Pietra del fuoco” disse afferrando la prima “rossa e a punta, direi che va qui” si abbassò e la posizionò delicatamente nella cavità.

“Adesso la pietra dell'aria” afferrando la seconda “bianca e piatta” fece il giro dello specchio e trovò il punto esatto dove collocarla. E lo stesso fece per la pietra dell'acqua, blu e a forma di goccia, e per la pietra della terra, marrone e triangolare.

“Fatto” esclamò soddisfatta.

Finito di posizionare le quattro pietre, afferrò la collana e se la portò al petto, poi si posizionò davanti allo specchio, e fu allora che notò l'immagine di un uomo.

“Modrok” esclamò guardandosi alle spalle, pensando di trovarselo dietro ma dietro non c'era nulla.

“Dunque saresti tu il mio avversario” disse la figura dentro lo specchio “una ragazza” e rise a squarciagola “Dopo tutte queste ere, lui mi manda contro una semplice ragazza”.

Lo specchio cominciò a deformarsi e come quando un sasso è gettato in uno stagno, piccole onde si allargarono come cerchi sull'acqua, sempre più velocemente. Lo specchio si sciolse, colando a terra.

Con suo immenso stupore, l'immagine di Modrok rimase in piedi, e continuava a osservarla con quello sguardo misto a eccitazione e odio.

“Liberò” esclamò felice “finalmente libero” urlando a pieni polmoni mosse un passo in avanti, poi un altro, e oltrepassò la soglia per il nuovo mondo.

Modrok era tornato.

DUELLI

Hoot scrutò il volto del suo avversario, poi alzò un braccio puntando minacciosamente l'indice contro di lui.

“Non ci sarà pietà per nessuno di voi” nei suoi occhi brillava la follia di chi assapora un trionfo a lungo atteso.

Sarebbe stata una gioia immensa vedere Federshan finalmente ai suoi piedi. Una vittoria tra le vittorie: il ritorno del suo signore e la sconfitta del suo nemico, tutto nello stesso giorno.

Aveva aspettato molto, soffrendo per le umiliazioni subite nel corso dei secoli, e adesso avrebbe dimostrato quanto il vecchio druido si era sbagliato, quanto era stato cieco e quanto avrebbe pagato questa sua stoltezza.

Federshan non rispose e gli occhi di Hoot tradirono l'irritazione provata in risposta al ghigno emerso sul volto del suo vecchio maestro.

Con uno scatto si lanciò ancora verso di lui, la spada lampeggiò in aria più volte, ma pareva sempre troppo lento e impreciso per colpirlo. Federshan calcolava i movimenti con estrema precisione, poi rispose colpo su colpo sino a che la lama batté contro la corazza prima di colpire qualcosa di molle.

Hoot si accasciò e prese a respirare con affanno, a bocca aperta. Con i suoi occhi spalancati colmi di odio e rabbia, vide molti dei suoi uomini a terra, mentre lui era in ginocchio trafitto alla spalla. La sofferenza era insopportabile, non tanto per la ferita subita ma perché era stato a un passo dalla vittoria, e la stava vedendo scappare via, ancora una volta per colpa di Federshan.

Hoot urlò di dolore da far tremare la terra e le mura del castello, e il suo grido s'intensificò quando Federshan estrasse la spada facendo sgorgare uno spruzzo di sangue nero a terra.

Non c'era espressione di odio negli occhi di Federshan, osservava il suo avversario con uno sguardo misto a compassione e misericordia, e questo scatenò ancora più furore nella mente di Hoot.

“E' finita” disse Federshan puntando la spada al cuore di Hoot.

Imprecando e gemendo Hoot scrollò la testa e i suoi occhi si accesero di rabbia, divenendo rossi come il fuoco. Con uno sforzo visibile, si rimise in piedi e sorrise all'indirizzo di Federshan.

“Mai” disse preparandosi allo scontro finale.

In quel mentre, un'ombra calò sui loro volti. La luce del sole fu divorata dalle tenebre e, come se le invocazioni di Hoot fossero state accolte, un velo scuro avvolse ogni cosa. La faccia scura della luna divenne come un gigantesco buco nero, pronto a inghiottire tutta la terra.

Federshan alzò lo sguardo per quel terribile momento, e vide un balugino che

avvampò sui bordi dell'astro scuro; pareva una creatura vivente che agitava i propri artigli verso di loro.

Fece un passo all'indietro e in quello stesso istante la luna mutò ancora, tingendosi di rosso sangue, sembrava quasi riversarsi su di loro, tanto era denso il colore.

All'improvviso la terra prese a tremare come fosse scossa dal terremoto mentre un violento vento di tempesta investiva le fronde degli alberi.

“La Settima Eclissi” esclamò inorridito.

Hoot, approfittando di quel momento, alzò le braccia al cielo e creò un'ultima saetta tra le nubi che scagliò contro Federshan. Fu lesto nell'accorgersi di quell'assalto vigliacco e schivò la folgore all'ultimo istante. Hoot sfruttò quell'attimo di disorientamento per alzarsi e fuggire verso la parte sud del castello, seguito da ciò che rimaneva dei suoi servi.

La fuga di Hoot non aveva più importanza, con lo sguardo rivolto verso l'eclissi, Federshan provò un senso di impotenza, in cuor suo sapeva che la porta di Modrok si stava per aprire e che solo una piccola speranza era rimasta per fermarlo di nuovo, questa volta per sempre.

Modrok, come se si fosse dimenticato della presenza della ragazza, si voltò per osservare lo specchio che lo aveva tenuto prigioniero per così tanto tempo, poi notò le quattro pietre disposte a quadrato attorno a lui, fece un passo per oltrepassarlo, ma una strana forza si opponeva, impedendogli di andare oltre.

Irienne osservava la scena con il cuore che le batteva sempre più forte, quasi a uscirle dal petto, e con la bocca secca. Era a pochi metri da lui e con le parole di Samilya nella mente, alzò il braccio e tese la mano con la collana verso il Signore dell'Ombra.

Modrok tornò con gli occhi sulla ragazza, con gli angoli della bocca che si sollevarono lentamente in un sorriso di scherno, che la fece rabbrivire.

“Cosa pensi di fare con quella” disse con disprezzo “tu non puoi nulla, non sei nulla”.

“Ti sbagli e presto te ne accorgerai” gli rispose.

Modrok alzò una mano rivolgendo il palmo verso di lei. A quel punto un turbine di vento la investì e se non fosse stato per il potere della collana sarebbe stata sbalzata all'indietro contro la parete.

La collana la stava proteggendo, era il suo scudo.

Il vento sferzò il suo viso e il suo corpo, gemeva e ululava mentre spingeva Irienne verso il muro e verso le lance appuntite. Le folate di vento divennero gelide tanto che non riusciva quasi più a sentire il suo corpo, come se rifiutasse di obbedire ai suoi ordini: respirava a fatica e il sangue pareva gli si stesse gelando.

“Non ho tempo per te” gli urlò contro Modrok “Adesso ti strapperò la tua misera vita”.

“Non riuscirai mai...”

“Tu e tutta la tua razza avete infestato questo mondo troppo a lungo. La posta in gioco è molto più grande di quanto la tua mente limitata possa comprendere”.

Irianne sentiva di perdere la forza mentre vedeva crescere quella del suo avversario, la voce di lui era come un fuoco che la avvolgeva e la penetrava facendola cedere piano piano, tanto da farla inginocchiare sotto il suo potere. Poi il volto di Bertram eruppe nella sua mente e la paura volò via, dandogli addirittura la forza di rialzarsi.

Questa volta fu Modrok a mettersi sulla difensiva ma solo perché incuriosito da quella inaspettata forza che ancora, cercava di fronteggiarlo.

Ripresosi quasi subito, il potere oscuro crebbe di nuovo e Irianne sapeva che non poteva fronteggiarlo per molto. Cercò di opporre resistenza, ma era come fronteggiare un uragano a mani nude, e stava per travolgerla.

Quando la speranza di resistere le apparve vana, d'un tratto vide una mano avviluppare la sua e poi il braccio, come fosse un vestito che la proteggeva dalle intemperie. I suoi occhi salirono fino alla spalla e vide il volto di Samilya che le sorrideva.

“Adesso lascia pure a me” la donna le era accanto e le infondeva coraggio.

“Non riesco” rispose, mentre con le forze che le rimanevano cercava di respingere la furia di Modrok.

“Fai come ti dico, lascia pure a me la collana”.

Irianne si sentì come guidata: lentamente aprì la mano e mentre indietreggiava, vide la collana brillare nella mano di Samilya.

Modrok le urlò contro “Donna” pronunciò quella parola con rabbia, come se volesse sputarla dal profondo del suo ventre “Non questa volta, non questa volta”.

L'odio che provava cresceva di secondo in secondo, alimentato da ere e ere di prigionia. Le pietre che sino a quel momento non gli avevano permesso di passare oltre, cominciarono a perdere la loro forza. La gabbia di energia stava cedendo.

Sibilò ancora imprecazioni, mentre dirigeva la sua collera contro Samilya, poi digrignò i denti in un sorriso terribile prima di cercare di uscire definitivamente dalla sua prigione.

“Sto arrivando” disse muovendo un passo in avanti “e adesso morirai, morirete tutti”.

Il volto di Samilya sembrava impassibile.

Modrok si era aspettato di vedere una qualche reazione di angoscia di fronte alla sua potenza, invece nulla e questo lo fece infuriare ancora di più.

Alzò entrambe le braccia sopra la testa e ruggì una parola incomprensibile prima di riabbassarle e lanciare sulla donna un fiume di fiamme.

“Brucia” urlò “Brucia”.

In un istante quelle lingue di fuoco la ricoprirono, le saettavano attorno come lampi in una tempesta, ma sembravano non toccarla nemmeno.

Modrok provò a muovere qualche passo in avanti e aumentare l'intensità delle fiamme, ma appena provò a fare ciò, immediatamente la collana brillò ancora di più, ricacciandolo indietro e lasciando solo fumo dove prima avvampava il fuoco del suo odio.

Imprecando, aprì i palmi delle mani e plasmò piccole sfere di luce, poi con un rapido movimento le scagliò contro Samilya, e ancora e ancora, ma ogni sfera

si sgretolava come neve al sole.

“Non può essere” urlava con tutta la rabbia che aveva in corpo, e sfera dopo sfera vide la sua forza infrangersi nel sorriso di quella donna.

Dopo l’ennesimo tentativo, miseramente fallito, Modrok fece un passo indietro, si sentiva esausto e svuotato da ogni energia dopo aver lanciato decine di sfere. A quel punto Samilya aprì il palmo della mano e dalla collana fuoriuscì una piccola fiamma di luce chiara.

Quella piccola vampa di color azzurro le obbediva: si allungava, si torceva, si attorcigliava attorno alla sua mano, poi si alzò davanti alla donna e divenne minacciosa e pericolosa come un cobra che allarga il cappuccio, e allora lo colpì più volte.

Sebbene il suo corpo oscillasse come una fiamma sferzata da un vento impetuoso, Modrok credette di poter reagire a quella luce azzurra che lo aveva colpito e, infine, avvolto. Ma, a poco a poco, le energie lo abbandonarono del tutto.

Lanciò un urlo misto a odio e terrore, indietreggiò di un passo, finendo per inginocchiarsi davanti a Samilya e lanciandole un ultimo sguardo.

“Maledetta, che tu sia maledetta” e la voce si perse nel nulla come la sua immagine.

La cornice e quello che rimaneva dello specchio esplosero in mille pezzi, e mentre le schegge ricadevano a terra, Irianne vide Samilya sorridente.

“Tutto è finito” le disse mentre le porgeva la mano “non temere più”.

Irianne, istintivamente, la strinse e rimase stupita perché Samilya non era una semplice immagine come durante gli incontri precedenti, adesso era in carne ed ossa.

“Non essere stupita, ho atteso qui le molte ere che ci separavano da questo momento e adesso che il fato si è compiuto, posso finalmente tornare alla luce del sole. Il mio compito è terminato”.

“Be” riprese balbettando “ma questo è favoloso, non sai quante domande ho da farti, quante cose voglio chiederti”.

“Ci sarà tempo per tutto, adesso ralleghiamoci per la fine di un incubo” le rispose indicando il punto dove sino a pochi attimi prima Modrok le fronteggiava.

“Com’è stato possibile?” le chiese la ragazza ancora incredula.

“Una volta cominciata la Settima Eclissi che ha segnato la fine della Settima Era, i sigilli hanno perso la loro forza. Modrok avrebbe potuto uscire dallo specchio, ma era anche il momento di maggiore vulnerabilità perché la maggior parte dei suoi poteri erano utilizzati per riacquistare la sua antica forma, per questo l’ho potuto colpire e annientare definitivamente prima che potesse tornare e riacquistare tutto il suo potere”.

Irianne tirò un sospiro di sollievo, Modrok era stato distrutto, ma i suoi pensieri erano ancora velati dalla preoccupazione di cosa fosse accaduto a Bertram e come fossero andate le cose in superficie.

“Corri da lui” le disse Samilya come se avesse letto nei suoi pensieri, e in quel momento una porta si aprì proprio alle sue spalle.

“Grazie di tutto” Irianne non sapeva cosa dire, la abbracciò in un impeto di

felicità e poi attraversò la porta correndo.

Bertram, rimasto solo dopo che Samilya era scomparsa, in evidente e trepidante attesa, era ansioso di avere notizie di Irianne e di ciò che stava accadendo all'interno del labirinto, quando un frastuono fece tremare tutto.

A quel forte rimbombo lui si irrigidì.

Subito dopo, la porta che si trovava tra le due statue poste all'altro capo della sala si mosse, e con un rumore sordo rivelò di nuovo il passaggio da dove era apparsa Samilya.

Una sferzata di vento, filtrata dal tunnel gli accarezzò il volto e uno strano silenzio s'impadronì della stanza.

Bertram vide una figura snella che si faceva strada tra la polvere alzata dal movimento delle pietre.

“Irianne” pronunciò quel nome con un misto di speranza e apprensione.

“Bertram” rispose la ragazza con la voce rotta dall'emozione.

Quando poterono vedersi in volto, si sorrisero e si avvicinarono, prima lentamente poi velocemente, stringendosi in un lungo abbraccio, con lacrime felici che scendevano lungo le guance solcate da un sorriso liberatorio.

“Lo sapevo che ce l'avresti fatta”.

“E' stato incredibile” gli disse, cercando di raccontargli cosa aveva vissuto là sotto, ma le parole erano troppe e fluivano troppo velocemente per Bertram, felice solo di poterla rivedere.

“Non so se ce l'avrei fatta a vivere se ti fosse accaduto qualcosa”.

Lei si strinse di nuovo a lui “Non ti preoccupare, dovrai sopportarmi per molto tempo” lo baciò con tenerezza, poi entrambi si lasciarono trasportare dalla felicità, mentre il cuore diveniva sempre più leggero.

Rimasero abbracciati, stretti in un lungo bacio, prima di riprendere il cunicolo che li avrebbe riportati in superficie.

La risalita parve interminabile, il tempo sembrava si fosse fermato finché all'improvviso non videro un bagliore.

Appena usciti, videro la luna mutare dal rosso sangue al nero, per poi tornare argentea e proseguire nella sua orbita, come se nulla fosse accaduto. Un accecante raggio di sole si insinuò sulla superficie lunare, segnando la fine della Settima Eclissi e con essa anche l'Ombra di Modrok.

Irianne volle contemplare la bellezza del cielo azzurro e del calore del sole sulla pelle. Con i muscoli doloranti si voltò e guardò nel buio del tunnel, ripensando, ancora incredula, a quanto avvenuto poco prima sotto le mura del castello.

La luce era tornata, il sole splendeva di nuovo rischiarando la terra e illuminandola con la sua calda luce.

Salirono abbracciati gli ultimi gradini, poi uscirono dal castello attraversando il ponte levatoio.

Dopo alcuni istanti, udirono un urlo di gioia spandersi per la piazza d'Armi.

Alla loro vista, gli uomini esultarono, si abbracciarono e scoppiarono applausi accompagnati da lacrime di gioia.

Alcuni corsero verso di loro, mentre Ezio e Dino urlavano a pieni polmoni

con gli occhi lucidi, commossi per quello che era avvenuto e per quello che avevano fatto.

“Vittoria”.

Sulla piazza regnava un’atmosfera di gioia ed eccitazione.

Videro i loro compagni d’avventura, con i volti anneriti dal fumo, un po’ malconci ma sorridenti e felici di poterli riabbracciare.

“Non c’è l’orchestra ad accogliervi” disse Bromwell sorridendo “ma direi che ci possiamo stare” indicando la folla plaudente che si abbracciava e che non smetteva di festeggiare.

Irianne osservava il gruppo occuparsi dei vari feriti, Drake aveva il braccio destro infilato in una benda ricavata da una camicia, niente di grave ma una pallottola aveva attraversato la spalla da parte a parte. Miriam un taglio sulla gamba causato da una pallottola vagante, così come il professor Smith, mentre Coleman, che aveva sbattuto la testa, portava una vistosa fasciatura che lo faceva assomigliare a un beduino. Bromwell e Olga se ne stavano seduti vicino e, fortunatamente, avevano solo qualche livido.

Irianne e Bertram si avvicinarono e i loro sorrisi arrivavano da un orecchio all’altro.

Alcune rondini volteggiarono sopra le loro teste, stridevano e saettavano da un lato all’altro del castello. Una di loro, forse incuriosita, passò in picchiata proprio in mezzo al gruppo per poi risalire veloce sino alla cima della torre.

“Anche loro festeggiano la fine di quest’incubo” disse Miranda ancor più sollevata da quella bella immagine.

“Tutto qui?” Chiese Bromwell.

Bertram si limitò a scrollare le spalle.

“Nessuna fine del mondo?”

“Pare proprio di no”.

Bromwell si alzò e prese dalla sua borsa una borraccia e tracannò un lungo sorso.

“L’avevo lasciato proprio per festeggiare. Vino rosso di queste zone, l’ho preso prima di partire dal campo base”.

Drake e gli altri fecero lo stesso e brindarono.

Irianne era quasi incapace di credere che l’avventura iniziata un mese prima al teatro fosse finita e, soprattutto, nel migliore dei modi.

Mentre il vocio festoso e sfrenato si confondeva con i canti nella piazza, Samilya uscì dal castello e si fermò sul ponte levatoio e con uno sguardo vagò sino a che non incrociò gli occhi di Senan, o meglio Federshan; occhi che aveva atteso di rivedere da così tante ere.

Tutti rivolsero lo sguardo verso l’ingresso del Castello, dove la bellissima donna avanzava lentamente, avvolta in un vestito color azzurro come il cielo.

Splendevano i suoi capelli corvini sotto il sole, mentre al collo una piccola pietra sfolgorava come una stella nella notte.

“Dopo così tanto” mormorò Federshan con le lacrime che scendevano copiose sulle guance di entrambi e subito dopo, corsero ad abbracciarsi.

Si strinsero assieme e poi si baciaron con le labbra tremanti, un pianto

dolcissimo e a lungo atteso.

Federshan le sorrise e le disse “T’ho incontrata sempre, nei miei sogni e sotto infiniti cieli stellati”.

Il loro abbraccio sembrava riempire l’intera scena.

Piangevano e ridevano allo stesso tempo ora, teneramente abbracciati, simili a naufraghi che, riemersi dopo aver combattuto tra un’onda e l’altra, posino il piede, salvi sulla cara terra ferma.

“Dunque” parlò di nuovo Samilya “è finalmente scritto che la felicità ci giunga ancora in questa parte della nostra vita. Dopo tutto il nostro errare, le prove, i pericoli”.

“Sì mia adorata, è tornato il nostro tempo”.

Irianne e Bertram li osservavano felici e increduli, mentre gli occhi si riempivano di lacrime di commozione.

“Non chiedermi nulla” disse Irianne per rispondere allo sguardo di Bertram “ne so quanto te”.

“Ma com’è possibile” le replicò senza distogliere lo sguardo dai due “insomma, lei dovrebbe avere... oddio non oso nemmeno pensarlo, quindi anche lui. Mi fa male la testa”.

“Credo dovremo abituarci all’impossibile” gli disse avviandosi verso di loro e abbracciandoli con gioia.

“Ci sono molte domande che vorrei farvi” esordì Bertram “ma suppongo che dovrò aspettare”.

“Credo di sì” gli rispose Samilya sporgendosi dalle mura del castello e osservando quell’oceano di verde che dominava il paesaggio.

Mentre un sole calante scompariva dietro le colline, vide le strade riempirsi di uomini, donne e bambini, curiosi di capire cosa fosse successo sopra le loro teste, e perché un angolo in alto del torrione si era sbriciolato, lasciando il tetto fumante come il comignolo di un camino.

“Abbiamo ospiti” disse sorridendo.

“E adesso cosa facciamo?” domandò perplesso Bertram dopo aver guardato, come gli altri, il via vai che era cominciato sotto di loro.

“Non mi preoccuperei più di tanto, non credo che questa storia verrà ricordata a lungo” disse Federshan.

“Non verrà ricordata a lungo!” esclamò stupita Irianne, mentre indicava i corpi dei caduti davanti al castello e il torrione danneggiato “faccio fatica a crederlo”.

“Fidati di me quando ti dico che questa storia non verrà ricordata a lungo. Userò lo stratagemma di un mio vecchio amico”.

“Il caro Fidargùn” intervenne Samilya con un sorriso triste, accompagnato da un lungo sospiro.

“Doveva essere un mago” replicò Bertram.

“Non proprio” rispose sorridente “ma non preoccuparti, e ricorda: vivi oggi e prepara il domani”.

“Confucio? Dalai Lama?”

“Io” disse Federshan sorridente, allontanandosi con Samilya.

Bertram li osservò, poi si strinse ancora di più alla sua Iriane. Continuava a pensare a tutto quello che era avvenuto nell'ultima settimana. Era stato rapito, era entrato all'interno di una guerra secolare tra il bene e il male, aveva riportato alla luce una storia antica e dimenticata, assieme alla sua Stella aveva salvato il mondo e adesso poteva starsene comodamente seduto e riposare, con una splendida ragazza dai capelli biondi accoccolata accanto a sé, con la testa appoggiata sulla sua spalla.

Con la Settima Eclissi ormai alle spalle, Bertram poté finalmente tornare nei luoghi della sua infanzia, e quando si ritrovò nella sua contrada, davanti alla strada che portava al podere dei suoi nonni, esitò un istante, una miriade di ricordi gli riempirono la mente: le passeggiate nell'orto, la raccolta dell'uva, le cene sotto le stelle, poi trasse un lungo respiro ed entrò di corsa, sino a raggiungere la porta dell'abitazione.

“C'è nessuno?” urlò.

A quel punto la voce ferma di un uomo giunse dall'altro lato della casa.

“Chi è?”

“Nonno” rispose con gioia riconoscendone immediatamente la voce, e in un lampo due figure fecero capolino dal muro e dopo aver sgranato gli occhi increduli, si avvicinarono a Bertram e lo abbracciarono.

“Quanto tempo, quanto tempo” ripetevano.

“Troppo, troppo” riuscì a dire tra le lacrime.

La gioia dell'incontro fu grande, ma altrettanto grande fu, al termine della giornata, il dolore del doversi di nuovo salutare per chissà quanto tempo, ma quelle ore passate assieme furono entusiasmanti. Bertram gli presentò Irienne e tutti i suoi compagni, poi ascoltò i racconti dei suoi nonni: dalla Giostra del Saracino che animava da tempo immemore le estati del paese, le feste in teatro, alle retate fasciste, l'olio di ricino, sino alla politica dell'autarchia, con l'introduzione della tessera annonaria che prevedeva il razionamento del cibo per le famiglie.

“Direi che è l'ora di mangiare” disse la nonna, che appena sentì pronunciare tessera annonaria, si alzò e rientrò in casa.

Dalla cima della tavola il nonno le sorrise, poi estrasse il portafoglio dalla tasca posteriore dei pantaloni e afferrò la tessera, gettandola sul tavolo, proprio davanti a Bertram e Irienne.

“Eccola qui” disse come se volesse tranciarla in mille pezzettini.

Irienne la prese e vide che si trattava di una tessera nominativa, già ribattezzata, secondo il nonno, tessera della fame, che consentiva di prenotare il cibo da un venditore di fiducia solamente in date prestabilite.

“Se mangi troppo, derubi la Patria!” disse il nonno mimando la voce e l'impostazione classica del Duce con la mascella protesa all'infuori e le mani sui fianchi “Questo è il motto del regime fascista” poi scuotendo la testa la riprese e la rimise a posto.

“Lo zucchero e il caffè sono stati banditi dalla tavola degli italiani” aggiunse aprendo un barattolo e mostrando alcune piccole radici “adesso usiamo la cicoria per ricavare una bevanda acquosa, dal gusto e un aroma mediocre.

Credo di aver dimenticato il sapore del vero caffè” disse scoppiando a ridere “e poi, come saprete, il cibo scarseggia, dobbiamo nutrire le truppe” facendo il gesto dell’attenti “così si sono diffusi i cosiddetti orti di guerra: giardini e aiuole trasformati in terreno agricolo per la coltivazione di verdure e ortaggi. Fortuna che noi eravamo già a buon punto” concluse indicando l’orto alle loro spalle.

Mentre ascoltavano i racconti del nonno, Bertram vide tornare sua nonna con una pentola bella fumante che appoggiò sul tavolo.

“Passatemi i piatti” disse afferrando il mestolo di legno.

“Cos’è?” domandò Irienne.

“La specialità dei giorni nostri” mentre riempiva il primo piatto “la minestra di pane”.

In quel periodo di restrizione, il pane raffermo era un ingrediente prezioso da conservare con cura e riutilizzare per cucinare.

“Buonissima” disse Irienne “come la preparate?”

“Si taglia il pane a pezzetti, poi viene bollito in acqua con aglio, rosmarino, alloro e sale, e visto che oggi è un’occasione speciale, ho aggiunto un po’ di olio extravergine”.

Sul tavolo arrivarono anche del pane scuro, insalata, un salamino con del formaggio di mucca, e per finire una bottiglia di vino rosso.

La vita del paese era diversa da come Bertram se la ricordava, adesso la parola d’ordine era risparmio e gli avanzi erano diventati gli ingredienti principali.

Fortuna che il sorriso non aveva abbandonato quei luoghi e questo lo rincuorava per il futuro.

Una settimana era trascorsa dallo scontro al Castello di Sarteano, e dopo aver riparato l’aereo, Bertram e i suoi compagni avevano fatto rientro in Inghilterra, mentre Ezio, Dino e gli altri, continuavano la loro battaglia contro la dittatura fascista, rafforzando la lotta sul territorio.

Una volta tornati, e dopo aver festeggiato nuovamente la fine di quell’inattesa avventura, i membri della squadra decisero di prendersi un meritato riposo, e andarono ognuno per la propria strada, almeno per il momento.

Irienne e Bertram si rifugiarono nella loro casa di campagna a Bibury, nel Gloucestershire. Un cottage adagiato lungo il fiume Coln, dove amavano perdersi ogni giorno ad ammirare i cigni e in lunghe passeggiate.

Coleman tornò a Amesbury, determinato a studiare ancora il sito di Stonehenge. Olga decise di passare un periodo in completa solitudine, si trasferì a Edwinstowe, lasciandosi dietro il caos cittadino e il boato delle bombe e della guerra. Come diceva lei: aveva già dato.

Miranda tornò alla sua tenuta nella campagna vicino a Brighton nel South Downs del Sussex per coltivare le sue grandi passioni: la vite e il vino. In quelle zone, grazie all’azione benefica della corrente del Golfo che attenuava i rigori del clima britannico, era possibile, con molto impegno, coltivare dei bei vigneti, anche se per molti la produzione del vino in Gran Bretagna era un grande azzardo, per via di un clima inclemente e per la non convenienza

economica a realizzare un prodotto che poteva essere facilmente importato, ma secondo lei il suo progetto non poteva fallire, e il tempo le avrebbe dato ragione.

Drake rimase a Londra e contribuì alla difesa della città durante i bombardamenti aerei della Luftwaffe, in quella che fu chiamata: La Battaglia d'Inghilterra.

Il professor Smith tornò al castello di Bodiam e prese le redini dell'ordine, in attesa di nominare una nuova Sacerdotessa.

Mentre per quanto riguarda Samilya e il signor Senan, o meglio Federshan, se ne persero le tracce, sino a quando Bertram e Irianne, circa un mese più tardi, ricevettero un loro messaggio.

Mentre i bombardamenti della Lutwaffe erano diminuiti, permettendo alla popolazione di tornare a vivere, Federshan assaporava del tè in un bar lungo il Tamigi, godendo dell'aria fresca del mattino. Era bello sentire il sole sul viso, soprattutto dopo tutto quello che avevano passato.

Ripensando a quei giorni, aprì una scatola di sigarette, si appoggiò alla spalliera della sedia e ne accese una, soffiando una nuvoletta bianca in direzione dell'azzurro del cielo.

Ancora perduto nei suoi pensieri, fu interrotto dalla voce di Hoot: "Hai vinto ancora una volta".

Federshan alzò lo sguardo e lo osservò con aria soddisfatta, ma non disse nulla, si limitò a prendere un tiro dalla sigaretta e poi lo invitò a sedersi accanto a lui.

Si sedette e lo guardò con i suoi occhi scuri, privi di risentimento.

Federshan gli offrì una sigaretta che lui accettò e una volta assaporato l'aroma tornò a parlare.

"Dopo aver visto il mondo creato dagli uomini, non ti sei pentito di aver dato guerra alle idee di Modrok e della sua nuova era".

"L'uomo è di per sé imperfetto" rispose "così come lo eravamo noi e così com'era la visione di Modrok. Oscurità e ombra albergano nell'animo umano" disse soffiando ed emettendo dalle labbra semiaperte un sottile filo di fumo bianco "questo è ciò che dobbiamo contrastare. Soprattutto chi vorrà rimpiazzare il male con un male ancora più grande" concluse sorridendogli.

Vide un accenno di disperazione e collera incendiare gli occhi dell'avversario che, però, represses quasi subito.

"La guerra non è ancora persa del tutto" gli replicò.

"Se ti riferisci ai tuoi alleati della croce uncinata, sai meglio di me che non potranno mai vincere. Ben presto saranno sopraffatti da forze lungamente superiori".

"Forse" rispose alzando gli occhi al cielo e prendendo un altro tiro della sigaretta "anche se la guerra sarà perduta, noi saremo sempre pronti a riprendere la battaglia per il potere, magari non con la forza delle armi, magari con la schiavitù economica. Il futuro sarà in mano alla finanza, di cui noi già adesso siamo proprietari".

"Vuoi dettare legge su un mondo in pieno caos" disse sorridendo "un piano

vecchio quasi quanto me”.

“Ma sempre valido” gli rispose Hoot “Quando le nazioni saranno sull’orlo della bancarotta, in balia di debiti, corruzione e leader inetti, io mi farò avanti e con i soldi comprerò tutto, non ci sarà bisogno di guerre, le battaglie saranno vinte con questi” mostrando una banconota “La nuova era sognata da Modrok giungerà, non puoi fare nulla per impedirlo. Avrò quel potere che hai contrastato così a lungo ma che non hai mai piegato, e tu sai che ho pienamente ragione. L’uomo è debole, non ti ha mai meritato, non ci ha mai meritato” disse assumendo un volto severo e determinato “e mai sarà degno del nostro sapere”.

“Come ti ho spiegato, l’uomo è quello che è” gli rispose calmo, poi sospirò guardando negli occhi Hoot e ricordandolo da ragazzo, quando sognava avventure e mondi lontani “Sono le scelte, le strade che si prendono a segnare il cammino. Per quanti preferiranno l’oscurità, ci saranno altri che sceglieranno la luce”.

Hoot emise un sogghigno sprezzante “Non sei cambiato per nulla: un idealista, convinto che l’uomo possa vivere senza una guida forte e decisa”.

“E tu cinico e corrotto, proprio come il tuo padrone” ribatté secco.

Hoot rimase in silenzio a testa alta, fiero di fronteggiare il suo avversario nonostante la cocente sconfitta.

Per alcuni istanti si guardarono negli occhi in segno di sfida, poi notò che lo sguardo di Federshan era passato oltre le sue spalle, così si voltò.

“Il tuo nuovo pupillo” esclamò divertito osservando Bertram camminare verso il bar, accompagnato da Irianne e Samilya “Credo sia arrivato il tempo di salutarci”.

“Sì” rispose.

Hoot gli porse la mano e Federshan ricambiò il gesto. I due si salutano come se fossero vecchi amici, sapendo già che dovevano scontrarsi di nuovo.

Federshan si voltò verso Bertram, Irianne e Samilya, salutandoli con un ampio gesto della mano, e immediatamente ogni cattivo pensiero fu spazzato via.

Li invitò a sedersi, e poi ordinò per loro del tè con dei pasticcini assortiti.

“Mi sono risvegliata in un mondo totalmente sottosopra” disse Samilya amaramente “La capacità di scatenare guerre pare essere la maggiore occupazione dell’uomo” aggiunse sospirando “come se non riuscisse a concepire l’esistenza stessa della pace”.

“Nonostante questo, il grande male generato da Modrok è stato respinto” le rispose Federshan “e per questo la speranza ancora permane”.

A Bertram sembrava fosse passata un’eternità dalla notte a teatro, eppure erano trascorsi poco più di due mesi. In quel breve periodo, lui e i suoi compagni si erano addentati in un mondo che aveva solamente ipotizzato, un mondo sorto grazie a una civiltà dimenticata, andata distrutta per troppa vanità e punita dalla natura con una violentissima eruzione vulcanica, accompagnata da terremoti e maremoti.

“E’ stato incredibile” esclamò Bertram “emozionante, assurdo direi”.

“Però, adesso sai di aver avuto sempre ragione” disse Irianne riferendosi ai

suoi studi.

“E torto chi dubitava di te” intervenne Federshan.

“Certo, anche se non avrei mai pensato di ottenere le prove che cercavo affrontando una Setta secolare e le SS, impedendo così la fine del mondo, ma come si dice: mai dire mai” sorrise.

“Adesso però, vorrei sapere di più del tuo viaggio” disse Irianne rivolgendosi a Samilya “avevi promesso che ce ne avresti parlato”.

“Sì, giusto” le rispose, poi prese un sorso di tè e lasciò che la sua mente tornasse indietro nel tempo.

“Ricordo ancora la nave ferma nel porto di Heraclion. Un vento leggero veniva da sud, portando il sapore acre del deserto. Ero tesa, tesa per la partenza, tesa per quello che mi lasciavo alle spalle” disse accarezzando il viso di Federshan “ma non potevano esserci dubbi: dovevamo partire” fece una pausa per sorseggiare il suo tè “Quando il sole fu del tutto sorto, con il chiarore del mattino sui nostri volti, la nave si staccò dal molo e prese il mare puntando in direzione della terra dei Tirreni. Attraccammo nel porto di Populonia, nell’odierna Toscana” disse sorridendo “per poi proseguire via terra sino Calais. Infine, attraversato lo stretto della Manica, raggiungemmo le alte scogliere di Dover” i pensieri e le sensazioni di quei giorni, le ritornarono a galla come se avvenissero in quel momento “Non incontrammo pericoli durante tutto il viaggio, raggiungemmo l’Inghilterra e occultammo le pietre, poi creammo la sala delle mappe per custodire la collana e poter ripercorrere il cammino, in modo da impedire il ritorno di Modrok nel nostro mondo al sopraggiungere della Settima Eclisse”.

“Perché sceglievi proprio quei luoghi?” domandò Irianne.

“Rispetto a Londra, quella che chiamate la London Stone, in verità, era la pietra dove secoli fa si era adagiata la seconda pietra caduta dal cielo” disse toccandosi la collana che portava al collo.

“Lamath” disse immediatamente Irianne.

“Esatto, e fui io stessa a portarla via da Atlamdir quando la mia amata isola fu sepolta dal mare, e così pensai che sarebbe stata un buon riparo per la pietra della terra, poi fu portata a Londinium, l’insediamento commerciale romano, oggi comunemente nota come Londra” dette un altro sorso di tè “Rispetto a Stonehenge, inizialmente lo costruimmo come un osservatorio astronomico, volevamo avere un luogo dove controllare facilmente il cielo e le stelle, in modo da capire quando la Settima Eclissi sarebbe effettivamente giunta. Così innalzammo quel santuario astronomico, e decidemmo che sarebbe stata la dimora della pietra dell’aria”.

“E il gigante?” esclamò Irianne divertita facendo sorridere anche Samilya tanto da farle quasi versare il tè dalle labbra.

“Già, il gigante” ripeté la donna asciugandosi le labbra con un fazzolettino “non era proprio nei nostri piani. Noi avevamo scelto la collina di Trendle perché secoli addietro vi era un piccolo tempio che glorificava la fertilità. E lo scegliemmo per nascondere la pietra dell’acqua, solo dopo hanno realizzato quel gigante” aggiunse calcando l’ultima parola “Poi il Cavallo di Huffington. Be’ che ci crediate o no, in un’epoca assai remota, e prima di numerosi

sconvolgimenti subiti da questa povera terra, in quel punto sorgeva una splendida città, distrutta dalle fiamme dei draghi neri. Ma un uomo, riuscì ad abbatte uno, e quale miglior posto per nascondere la pietra del fuoco, se non quello”.

“La sala delle mappe?” domandò Bertram.

“Ero rimasta colpita dalla pace di quei luoghi immersi nel verde, così decisi di creare una sala proprio dietro la cascata per nascondere la collana”.

“Quindi, come immaginavamo, tu saresti la famosa Janet?” chiese ancora Bertram.

“Sì, sono la fata che abita sul lago” rispose sorridendo “Gli abitanti del luogo pensarono che fosse il mio nome, ma Ianehet, nella nostra lingua significa lago, ma non sapendolo, continuarono a chiamare quel posto usando quella parola, pensando di riferirsi a me”.

“Perché il castello di Sarteano?” la incalzò ancora Bertram.

“Ho sempre adorato quelle valli. Spesso ho viaggiato lungo quella che chiamano la via Cassia, la grande strada romana che metteva in comunicazione Roma col nord Italia. Ho attraversato quelle colline molte volte, mi perdo nei colori che apparivano in ogni stagione e così decisi di fermarmi in quei luoghi, tanto che in tempi assai lontani, plasmai una piccola faggeta protetta da un incantesimo che la rendeva sempre rigogliosa”.

“Bellissima” esclamò Iriane “L’abbiamo attraversata per arrivare in paese dopo essere atterrati non lontano dalla Foce, se non ricordo male il nome”.

“Atterrati” ironizzò Bertram.

“Sì, è stupenda” continuò Samilya “E ricordo che tra le crete, nei boschi o lungo i fossi, crescevano spontanee le orchidee selvatiche, poi si potevano incontrare gli aironi, i daini, i caprioli, le poiane, insomma un vero paradiso”.

“Tutt’ora lo è” intervenne Federshan.

“Così, prima che costruissero il castello sulla collina, mi addentrai nei tunnel e nelle grotte che si snodavano sotto tutta la valle. Scovai un posto perfetto e decisi che sarebbe divenuta la dimora dello specchio, in attesa dell’avvento della Settima Eclissi”.

“E mai ti sei avventurata all’esterno?”

“Oh sì certo” rispose sorridendo “curiosa per come cresceva il mondo, sono uscita alcune volte, e così come ho visto sorgere castelli e imperi, così li ho visti cadere”.

“Fortuna che la Setta non vi ha mai scoperto” disse Iriane.

“Infatti, tutto doveva rimanere segreto e nonostante i seguaci dell’Ombra fossero ovunque, avevamo avuto successo” poi alzò lo sguardo verso il cielo “solo una volta rischiamo, quando dovetti affrontare Dorianna”.

“La compagna di Hoot” aggiunse Federshan.

“Dopo tutti quegli anni ci avevano trovati, non potevamo permettere che scoprissero il luogo dove avevamo nascosto lo specchio. Così, non avendo molto tempo, e per nascondere il luogo prescelto, lasciammo Sarteano, trovando riparo nel piccolo castello delle Moiane. Dorianna lo assediò per giorni sino a che non riuscì a fare breccia nelle mura. Sciamarono dentro convinti di poterci annientare ma fu proprio nel momento di maggior bisogno

che Esàr arrivò in nostro soccorso. Il drago d'oro balzò fuori dal bosco che stava sotto il castello, e si avventò sulle fila nemiche rigettandole oltre le mura. Dorianna cercò la fuga, mentre i suoi perivano sotto le fiamme e gli artigli del drago. Non la rividi più, ma seppi dallo stesso Esàr che aveva stroncato la sua vita, gettandola in un profondo baratro. Dopo di che partimmo, facendo perdere le nostre tracce, ma io tornai dopo alcuni anni e discesi di nuovo dentro l'oscurità della terra, per sorvegliare la sala dello specchio, in attesa del vostro arrivo”.

“E' assurdo” esclamò Bertram alla fine del racconto “intendo, avete vissuto così tante vite, conoscete così tante cose che potrei stare qui ad ascoltarvi per ore, ricoprendovi di domande, ma non basterebbe una vita per sapere tutto quello che avete passato; insomma, voi avete plasmato la storia di questo mondo”.

“Non solo noi” disse osservando le persone che camminavano per la strada.

“Ho ancora una curiosità, anzi tre” aggiunse Bertram “La prima cosa riguarda il tuo nome. Perché non ti sei presentato da subito come Federshan, invece che usare il nome di Fediglhan Senan”.

“Non volevo che Hoot e i suoi soldati sapessero che io e Duif eravamo tornati, dovevamo prendere tempo per studiare un piano e poterci muovere con maggiore libertà, così ho scelto di nascondere il mio nome, ma solo per un po'”.

“E come mai hai scelto proprio Fediglhan Senan?” domandò ancora.

“Senan significa vecchio e saggio” rispose indicandosi con un largo sorriso “mentre Fediglhan era il nome di un vecchio amico che ho perso molte ere fa, quando la nostra amata isola è sprofondata sotto i mari” poi guardò Bertram e gli domandò “e le altre?”

“Bene. Com'è mai possibile che nessuno, tranne noi e pochi altri, riesca a ricordare quanto successo al Castello di Sarteano” domandò incredulo, senza aver mai trovato riposte plausibili “Niente di niente, eppure c'è stato uno scontro a fuoco, saette e fiamme nel cielo, un pezzo del torrione è caduto. Insomma” lo stupore lo faceva balbettare “come!”.

“Perché ho cancellato quelle memorie dalle loro menti, come se non fosse avvenuto nulla. Ho fatto ricorso allo stesso stratagemma che un tempo fu impiegato da Fidargùn, anche se la mia è stata una decisione meno ardua da affrontare, visto che lui dovette dire addio ai suoi compagni” fece una pausa per radunare i ricordi “Non avendo la forza e il coraggio di distruggere la pietra per sempre, pensò di nasconderne il potere, cancellando il suo ricordo dalle menti di coloro che ne erano a conoscenza. Così, radunò ciò che rimaneva della sua gente” un lungo sospiro accompagnò quell'ultima frase “Ricordo ancora le ultime parole trascritte nel suo resoconto” e continuò recitandole.

“Il vento soffiò sui miei cari compagni e a uno a uno caddero a terra, e per lunghi minuti rimasero immobili, come se la vita li avesse abbandonati, poi tornarono a fiorire come fosse giunta la primavera, una vita nuova riempì i loro cuori”

“Visse con loro accudendoli e dette vita a un nuovo inizio, sino a che, anche per lui, non venne il momento di scomparire”.

“Incredibile, ma quindi, nessuno saprà mai quello che è accaduto?”.

“Noi lo sappiamo” gli rispose sorridendo “ed è un bene che per gli altri, questo rimanga un segreto. Gli uomini non sono ancora pronti per la verità. Un giorno, forse, adesso no”.

“Ancora una cosa. L’ultima lo giuro” disse portandosi la mano sul cuore “Il sogno che ho fatto prima di incontrarti: il drago, il volo, la Piramide. Era tutto vero?”

“Non proprio”.

“In che senso non proprio, il drago esiste o no?” lo incalzò.

“Esiste” rispose serafico facendo sgranare gli occhi sia a Bertram sia a Irienne “ma come durante i primi incontri che avete avuto con Samilya, anche Esàr era solamente un’immagine del suo pensiero”.

“Ma se esiste veramente, dov’è adesso?”

“Riposa con il resto della sua stirpe sotto i ghiacci eterni di alte montagne”.

“Himalaya” affermò Bertram, ricevendo un sorriso come segno di approvazione da Federshan.

“In attesa che l’uomo scelga quale futuro seguire”.

“Allora credo dormiranno a lungo” concluse sfiduciato Bertram.

“E adesso?” intervenne Irienne “ve ne andrete di nuovo?”

“Non ancora”.

“Vi incontreremo ancora?”

“Forse”.

“Ma come faremo senza di voi” disse Irienne con un tono malinconico.

“Quando avete dei dubbi, guardate il cielo e vi sentirete meglio”.

“Speravo in qualcosa di più concreto” disse Bertram.

“Le storie, i sogni e anche i rimpianti si leggono sulle stelle” rispose Federshan.

“Forse voi, noi ancora usiamo i libri” replicò sarcastico.

“Purtroppo credo sia l’ora di andare” disse Irienne osservando l’orologio.

“Di già?” chiese Bertram.

“Me lo avevi promesso, pranzo con i miei, e vedi di essere più magnanimo nell’uso delle parole”.

“Ogni promessa va rispettata” rispose con la mano sul cuore, poi si rivolse a Federshan e Samilya.

“Non vi ringrazieremo mai abbastanza, spero di potervi rivedere un giorno”.

“Siamo noi che dobbiamo ringraziarvi, e sono sicuro che ci saranno altre occasioni per incontrarsi” si abbracciarono ancora una volta prima di salutarsi.

Mentre la giovane coppia s’incamminava lungo il fiume, mano nella mano e stretti l’uno al fianco dell’altra, Federshan e Samilya li osservavano come possono fare due genitori che guardano orgogliosi i propri figli.

“Ti piacciono vero?” domandò Samilya.

“Una bella coppia” rispose.

“Io ne vedo tre”.

“Dici sul serio?”

“Sì, avranno una bambina” proseguì lei sorseggiando il suo tè.

“Hai visto il loro futuro?” Le domandò incuriosito.

“Sì, li ho visti passeggiare per i boschi, mano nella mano e con la bambina sulle spalle di lui”.

“Bene, molto bene” sussurrò soddisfatto mentre continuava a osservarli.

“Quanto a noi” esclamò Samilya “Avrei un certo appetito”.

“Cosa ne dici di un bel piatto di yorkshire pudding, con carni e verdure assortite?” le propose Federshan.

“Pasta, pomodoro e basilico fresco” gli replicò “ho scoperto di adorare la cucina Italiana”.

Bertram e Irianne si erano fermati a guardare lo scorrere del Tamigi, e dopo alcuni secondi di silenzio, sorridendo nervosamente, lui le prese la mano.

“C’è qualcosa che vuoi dirmi?” gli chiese.

“In effetti sì, vorrei chiedere la tua mano”.

Irianne scoppiò a ridere poi notò che Bertram faceva sul serio e non poteva crederci.

“Sei serio?” domandò balbettando.

“Mai stato più serio di così. Ti amo e mi pare di averti sempre amata e voglio che la nostra vita diventi una sola”.

Irianne lo osservava mentre le lacrime le riempivano gli occhi e un sorriso le si stampava sulla bocca.

“Vuoi sposarmi?” ribadì.

“Sì” rispose ripetendolo più volte sino a che le bocche non si incontrarono.

Si guardarono felici negli occhi e ripresero a camminare lentamente.

“Ho riparato la cassetiera” le sussurrò in un orecchio facendola scoppiare a ridere.

Appendici

Appendice C - Gli alfabeti dei popoli dell'Ovest

Druido

ᚖ ᚗ ᚘ ᚙ ᚛ ᚜ ᚝
᚞ ᚟ ᚠ ᚡ ᚢ ᚣ ᚤ
ᚥ ᚦ ᚧ ᚨ ᚩ ᚪ
ᚫ ᚬ ᚭ

Helladain (o elfico)

ᵛ ᵑ ᵑ ᵑ ᵑ ᵑ ᵑ
ᵛ ᵑ ᵑ ᵑ ᵑ ᵑ ᵑ
ᵛ ᵑ ᵑ ᵑ ᵑ ᵑ
ᵛ ᵑ ᵑ

Nogrim (o nanico)

। ष ष उ य इ ऋ

ए ई व वृ उ ष षे

ऋ उं ऋं ऋः ऋः ष

। ॐ ।

Appendice F - Nomi

I nomi presenti all'interno dei tre libri che compongono la Settima Era sono molti e l'indice fornisce, in aggiunta alle indicazioni inserite nel testo, un ulteriore cenno riguardante i personaggi e i luoghi narrati. Non è un sunto di quanto riportato nella storia ma, in alcuni casi, rappresentano informazioni aggiuntive che servono a completare le cronache di quegli eventi.

Leggendo le storie e le vicende che li accompagnano, alcuni potranno riconoscersi in più personaggi, altri ritroveranno situazioni, battute, luoghi e potranno indovinare a chi appartengono quei nomi, un po' storpiati, un po' re-inventati.

È un indice inevitabilmente voluminoso, ma è stato divertente aggiungere dettagli a personaggi e luoghi rapportandoli con il mondo reale, selezionando le peculiarità più divertenti e interessanti che ho conosciuto e incontrato, cercando di inserirli nel racconto per renderlo, per quanto possibile, completo e realistico.

Ancora un grazie a tutti per avermi ispirato in questi anni, in special modo a coloro che mi sono stati vicino e mi hanno aiutato a sognare.

Elenco nomi in ordine alfabetico

Adolf Hitler (Terzo Libro): di origine austriaca, è stato cancelliere del Reich dal 1933 e dittatore, col titolo di Führer, della Germania dal 1934 al 1945.

Akhenaton (Terzo Libro): nome assunto dal faraone egizio Amenofi IV (1372-1354 ca. a.C.), è una figura unica nella storia egizia, perché sovvertì il millenario ordine religioso introducendo il monoteismo: il culto del sole.

Albareth (Primo Libro e ricordato nel Secondo e nel Terzo): figlio di Nurtang e Fea, divenne all'età di venticinque anni il primo signore degli uomini, dimostrando di essere un valente sovrano, assai saggio, prudente e rispettato dal popolo. Morì di una sconosciuta malattia al fegato quando ancora non aveva compiuto ventisei anni, lasciando il trono a Ganestor appena diciottenne. In sua memoria, la grande città degli uomini prese il suo nome.

Alberth Mooran (Terzo Libro): agente del Secret Intelligence Service e collega di Allison Batterton, amava vestire scuro e portare un paio di occhiali tondi con le lenti nere con cui nascondere lo sguardo.

Alchelofirdi (Primo Libro): nell'universale distruzione che seguì l'inabissamento dell'isola di Atlamdir, l'ammiraglio Nuher riuscì a far salpare alcune navi della grande flotta dove trovarono rifugio varie specie animali e vegetali, tra questi ultimi è molto noto questo fiore che nella lingua degli uomini significa *Semprefedeli*.

Aldebard (Secondo Libro): figlio di Ganestor e Alissa fu il terzo sovrano a regnare nelle terre dell'ovest. Oltre che fisicamente, vista la sua corporatura forte e robusta, molto alto, dai capelli e dagli occhi neri come la notte, molti dicevano che assomigliasse in sangue e spirito a suo nonno Nurtang, e proprio come lui era descritto risoluto, saggio e di sani principi. Durante il suo lungo regno si verificarono eventi epocali per la storia delle cittadine del nord e di tutto il regno: l'inizio della costruzione della città fortezza di Efrimar, i primi scontri per l'indipendenza delle popolazioni del Sud, capeggiate da Murdan, figlio di Dunahir e la costruzione della torre vedetta di Anderien.

Aleister Crowley (Terzo Libro): occultista inglese, mago cerimoniale, poeta, pittore, romanziere e alpinista. Fondò la religione di Thelema, identificandosi come il profeta incaricato di guidare l'umanità nel regno di Horus all'inizio del XX secolo.

Alfred Wegener (Terzo Libro): è stato un geologo, meteorologo ed esploratore tedesco. È ricordato soprattutto per aver formulato, nel 1912,

la teoria della deriva dei continenti.

Alina (Secondo Libro): figlia di Persiel e Barandir e sorella di Jona, viveva nel villaggio di Rahinol, vicino al Bosco di Har.

Alissa (Primo Libro): figlia di Alduil e Merea, compagna di Ganestor, divenne la prima regina del regno. Dal marito ebbe un unico figlio, cui fu dato il nome di Aldebard. Il suo carattere dolce e generoso portò la donna a essere ammirata da tutto il popolo. Nel diario personale di Ganestor, oltre a vari aneddoti, si ritrova una curiosa rappresentazione della donna in cui viene descritta come difficile da domare, soprattutto nella parola, visto che era complicato farla tacere, anche quando si trattava di un tempo assai breve.

Allan Quatermain (Terzo Libro): è un personaggio letterario ideato dallo scrittore britannico Henry Rider Haggard, come protagonista di numerosi romanzi d'avventura, ad esempio: *Le miniere del Re Salomone* del 1885, primo romanzo di avventure ambientato in Africa.

Allison Batterton (Terzo Libro): agente del Secret Intelligence Service e collega di Alberth Mooran, aveva i capelli chiari e ricci e spesso utilizzava una matita per raccogliarli e non lasciarli ricadere disordinati sulla schiena.

Almin (Secondo Libro): cittadino del villaggio di Har, era un uomo corpulento ma in ogni modo alto e dal tutto sommato fisico robusto, con folti capelli e barba nera come le ali di un corvo. Era divenuto un cuoco rinomato, tanto da aver lavorato per le migliori taverne anche nei villaggi vicini, e il suo piatto forte erano enormi grigliate a base di tutto.

Amarn (Secondo Libro): cavaliere elfico della stirpe di *Edramil* (il secondo dei 5 figli avuti da Vahannar e Cheluvièl), fu inviato da re Endor a chiedere aiuto agli eserciti di Albareth per respingere l'assalto delle orde di Modrok che avevano raggiunto il popolo degli elfi sotto le alture dell'Eregion. Partì con il suo cavallo e percorse la Grande Piana il più velocemente possibile, tanto che all'arrivo, il cavallo cadde a terra esausto e quasi morto.

Ametrario (Primo Libro): architetto e matematico, a lui si deve la costruzione del grande palazzo reale che stava al centro dell'isola di Atlamdir. Divenuto famoso anche nelle terre degli uomini, a lui venne affidata la costruzione della città di Nahas nelle nuove terre.

Amùnden (Secondo Libro): cavaliere della città di Sitar, il suo stemma era costituito da una torre sormontata da tre soli.

Amus (Secondo Libro): compagno d'infanzia di Serviàn, fondò con lui la compagnia teatrale "Sipario". Scuro di carnagione e con i capelli ricci e corti, che lo facevano apparire come uno delle popolazioni del sud, era definito un

bravo attore, perché riusciva a far credere di provare ogni cosa che provava il suo personaggio. Però aveva un punto debole nella sua recitazione, quando parlava a lungo, si mangiava le prime lettere della parola e, parlando anche veloce, spesso alcuni non capivano cosa volesse dire.

Andrew Bromwell (Terzo Libro): compagno di studi di Bertram Finch, non fu uno studente particolarmente brillante, sebbene molto dotato. Non amava le giornate spese sopra i libri, anzi, osservava gli interventi dei professori con scarsa attenzione, alle volte mancava del tutto alle lezioni, preferendo passare le giornate lungo il Tamigi a godersi le piacevoli serate estive nei verdi parchi di Londra. Si laureò pochi giorni dopo Finch, con una tesi dedicata allo studio delle Antichità Paleocristiane e Chiesa Copta. Prese parte agli scavi nell'isola di Creta e continuò a seguire Bertram e le sue teorie sulle antiche civiltà perdute nel tempo.

Anìr (Primo Libro): figlio di Mino e di Edira, divenne in giovane età una guardia della Torre di Osservazione posta sulle colline che scendevano dolci sulla costa del Ghelion. Il suo principale scopo era di tenere sotto osservazione tale area.

Anon Fer (Secondo Libro): o *Colle Argento* per il colore chiaro delle rocce, era una contrada posta nella zona nord-est della foresta di Erlan, rappresentava la casata elfica di *Edramil* con l'aquila dorata in campo verde, una stirpe cui era stato affidato il compito di vigilare sui confini orientali della foresta, soprattutto sul passo di *Melmeneth*, divenuto *Passo di Elmo* nella lingua degli uomini, un passaggio importante che dava accesso alle terre poste sotto la cintura dei Colli Ferrosi e alla barriera creata della foresta. Con lo stesso nome era indicato anche uno dei due colli, posti l'uno di fronte l'altro, che facevano da porta naturale alle Terre di Passo. L'Anon Fer spuntava dalla foresta, mentre l'altro, che aveva il nome di Anor Hem, *Colle Nero*, era unito ai Colli Ferrosi.

Anor Hem (Secondo Libro): o *Colle Nero* per i colori cupi e scuri delle rocce, era una collina che costituiva il prolungamento occidentale dei Colli Ferrosi, la loro estrema propaggine. Con il suo gemello, l'Anon Fer, che fuoriusciva dalla foresta di Erlan, erano colline alte e ripide, parevano pilastri che salivano sino al cielo, come porte per un altro mondo. Fidargùn, prima della grande battaglia per il controllo della collana, che sconvolse le terre meridionali, descriveva questi due colli uniti da un enorme arco naturale che formava una sorta di ponte che poteva essere percorso a piedi. Quella splendida formazione crollò durante il tremendo scontro che avvenne davanti la Foresta di Erlan.

Anora (Secondo Libro): entrata a far parte della compagnia teatrale "Sipario" alcuni anni dopo la sua fondazione, nacque artisticamente nella sua Odmor, dove lavorava come attrice nella locale compagnia teatrale. Era una ragazza alta per la sua età, con una massa di capelli neri ondulati e un bel viso

sereno dai lineamenti marcati ma non per questo meno bello da ammirare. Serviàn la conobbe durante uno spettacolo e rimase colpito dal suo straordinario talento e dalla sua bellezza e così, poco dopo, gli offrì un contratto per partecipare a una serie di esibizioni da tenersi nella capitale.

Antonietta (Terzo Libro): per via del suo fisico mingherlino, aveva ottenuto il ruolo di staffetta, con il compito di garantire i collegamenti fra i partigiani di Sarteano e dintorni e le loro famiglie.

Aratair (Secondo Libro): cavaliere della città di Nimleth, il suo stemma era costituito da un cigno bianco in volo su sfondo azzurro.

Argante (Secondo Libro): cavaliere della città di Hor, il suo stemma era diviso in due parti, una bianca e l'altra azzurra con al centro un leone rampante.

Arianna e Teseo (Terzo Libro): Teseo è destinato a diventare il sovrano di Atene, Arianna è la figlia del re di Creta. Le loro vite sono intrecciate da un filo, il filo che Arianna dona a Teseo per aiutarlo a uscire dal labirinto e a sfuggire dal Minotauro.

Armìdi (Primo Libro): frutto simile alle arance ma dalla buccia azzurra e dall'interno giallo come il sole, era presente in grande quantità nelle grandi pianure dell'Isola di Atlamdir.

Arodia (Secondo Libro): diretto discendente di Gòlin della stirpe dei Loch, e succeduto al padre Carantur come signore di Varda e delle terre del sud, appena salito al trono si adoperò per rinforzare i rapporti fra le popolazioni meridionali, investendo tempo e risorse con lo scopo di dare vita a un'altra grande coalizione che vendicasse l'umiliazione patita ai tempi di Albareth e li conducesse alla vittoria. Le invasioni che ne seguirono costituirono un periodo quasi ininterrotto di scorrerie che gettò nel caos l'intero regno, ma durante la battaglia di Watertop, dal nome del villaggio dove si svolse lo scontro, e considerata l'ultima grande battaglia tra i popoli del nord e del sud, re Arodia morì e fu sancita la vittoria dell'esercito del nord al comando di Escargort. Il re si mostrò magnanimo e lungimirante, decidendo di lasciare in vita tutti i sopravvissuti appartenenti alla coalizione di Varda a patto che nessuno osasse più attaccare la stabilità dell'impero. La pace durò per molti anni e sotto Menheld, figlio di Arodia, il patto venne rispettato, ma quando giunse il tempo di Dengobar, detto *l'innominabile*, gli eserciti del sud tornarono a marciare contro le insegne di Albareth.

Aroth (Primo Libro): pietra che segnava l'ingresso per il Nogrom, il grande reame dei nani. I materiali che la costituivano erano il risultato delle formazioni calcaree presenti nei monti del nord del Mitland, il cui candido biancore riscaldato dal sole, la facevano apparire come un faro per riconoscere

la via lungo i passi montani, specie nella notte.

Ashton Pert (Terzo Libro): famoso professore di archeologia, nella sua giovinezza viaggiò in diversi paesi mediterranei, come Francia, Spagna, Marocco, Tunisia e Balcani alla ricerca di indizi sulle antiche civiltà del passato, per suffragare alcune teorie che lo avevano colpito, secondo le quali, la civilizzazione come noi la intendiamo sarebbe nata dai superstiti della leggendaria Atlantide.

Astor (Primo Libro): compagno di studi di Albareth e Ganestor, era un ragazzo di media statura con capelli lunghi neri, occhi scuri e carnagione olivastra. Divenne famoso, assieme ai suoi compagni, per il celebre scherzo alla statua posta nel centro della piazza del villaggio, movimentando le tranquille e silenziose notti a Nur.

Atlamdir (Primo Libro): era il grandioso continente narrato da Federshan e sprofondato molti anni prima dell'arrivo dei druidi sulle coste del Ghelion. Secondo le cronache riportate su antichi manoscritti, un tempo vi furono grandi mortalità causate da inondazioni e da altre calamità provocate dalla guerra della pietra, dalle quali ben pochi riuscirono a salvarsi. Nonostante l'esilio della pietra, la terra era ormai così corrotta che le città furono completamente rase al suolo, e tale immane distruzione cancellò gran parte della civiltà di quell'epoca d'oro, seppellita sotto le acque nel fragore di un solo giorno e di una sola notte.

Atlantide (Terzo Libro): isola leggendaria menzionata per la prima volta nel IV secolo a.C. da Platone nei dialoghi Timeo che, secondo il mito, sarebbe scomparsa tra le onde del mare in un solo giorno e una sola notte di disgrazia.

Ayleen (Secondo Libro): compagna d'infanzia di Serviàn, s'iscrisse alla compagnia teatrale "Sipario" molto giovane. Chiara di carnagione, bionda e con un'eterna frangetta che le copriva la fronte, era un'ottima attrice, soprattutto nei monologhi e, in effetti, la sua abilità principale era proprio quella di parlare per ore, quasi pareva non riprender fiato tra una parola e l'altra, alle volte potevano passare minuti senza che altri potessero intervenire.

Banhùr (Primo Libro): primogenito ed erede di Bugurk quale signore della tribù dei Frigi. Venne ammesso sin dalla più giovane età al consiglio dei popoli nomadi, dove interpretò un ruolo sempre più importante nella politica dell'epoca, schierandosi apertamente per la guerra contro le popolazioni del nord. Conosciuto come audace guerriero, era alto, sottile, scuro di carnagione e con i capelli e gli occhi neri come la notte, mentre il viso allungato e austero comunicava tutto il suo valore e la sua forza. Durante lo scontro con i soldati di Nur, attaccati dalla coalizione dei popoli nomadi della Grande Piana, venne colpito a morte proprio da Nurtang e cade sul campo di battaglia, subendo lo stesso fato del padre.

Barroth (Secondo Libro): capo degli esploratori inviati da Thorondron per carpire i segreti dell'esercito di Modrok, era considerato anche un abilissimo pittore, capace di riprodurre volti e paesaggi come se fossero reali. Il risultato delle sue opere fu una serie di immagini realistiche e bellissime che arricchirono la biblioteca reale.

Batuil (Secondo Libro): figlio di Eldarion e Malinna si dedicò giovanissimo a un viaggio in solitaria alla scoperta delle origini della civiltà degli uomini, tramandando testimonianza del suo percorso e del suo passaggio, lasciando alcuni scritti nei villaggi che attraversò. Tra quelli rinvenuti, il più importante fu sicuramente: *una passeggiata lunga dieci anni*, dove descrisse approfonditamente gli stagni di Durkùn, i Colli Ferrosi e la prima parte delle Terre Indifferenti. La sua storia divenne leggenda, tanto che alcuni misero in dubbio persino la sua reale esistenza. Di seguito, un pezzo tratto dal suo scritto più famoso: *“E’ favoloso passeggiare tra il verde della vegetazione e sentire dietro quei rami la potenza delle cascate che alle volte si avvicinano e a volte si allontanano; si entra in un altro mondo fatto di colori, suoni e odori cui non siamo abituati e tutto ci circonda e ci colpisce allo stesso modo, dalle farfalle che si alzano in volo quando ti avvicini, agli insetti colorati; tutto è un’esplosione di sensazioni nuove e favolose... Ci sono molti esemplari d’uccelli, pappagalli, aironi e altre specie variopinte, ma ciò che ho visto più da vicino è una buffa bestiolina lunga circa trenta centimetri, di colore marrone chiaro con zone più scure lungo il dorso, e con la coda completamente nera. Si avvicina senza mostrare paura, ma è bene stare attenti perché non esitano a rosicchiare qualsiasi cosa gli passi vicino la bocca, specie la mia colazione... Le sensazioni si accumulano a ogni passo, t’investono veloci come l’acqua delle cascate e l’unico pensiero è quanto l’uomo sia piccolo di fronte alla potenza e alla bellezza della natura, in nessun modo potrà mai eguagliarla...”*.

Bedeverd (Primo Libro): conosciuto e rispettato anche come musicista, suonava strumenti ad arco alla corte di re Endor, era conosciuto per la sua maestria nel lavorare i metalli e le gemme preziose da cui ricavava mirabili monili e gioielli.

Belma (Primo Libro): compagna di studi di Albareth e Ganestor, era descritta come la ragazza più bella della scuola. Era alta, con capelli nerissimi e lunghi, da far invidia a chiunque, e il suo viso era particolare ma straordinariamente accattivante, con occhi molto grandi, ciglia lunghissime, naso non proprio piccolino e labbra ben definite. La sua pelle era bianca, e a dispetto del suo fisico longilineo divorava qualsiasi forma di vita vegetale e animale le capitasse a tiro.

Beluerm (Secondo Libro): signore di Lankwel e padre di Nethiel, era in là con gli anni, ma aveva mantenuto un certo fascino. I tratti del viso erano scavati dall’età ma si poteva ancora scorgere la bellezza passata, segnata da

profondi occhi azzurri e da un fisico ancora robusto.

Belzebù (Terzo Libro): inteso come demonio è, fin dalle origini, esclusivo della letteratura cristiana.

Benegard (Primo Libro e ricordato nel Secondo): simbolo di sapienza e intelligenza, così era descritta la civetta amica di Federshan. Tenuta in gran conto per il suo intelletto acuto, aveva la superiore capacità di distinguere il vero dal falso e il bene dal male, e per tutte queste sue caratteristiche, a lei spesso veniva chiesto consiglio.

Bentley (Terzo Libro): è una storica azienda automobilistica britannica di autovetture di prestigio fondata nel 1919 da Walter Owen Bentley a Cricklewood.

Benuself (Secondo Libro): si tratta di una delle due torri che compongono il palazzo imperiale della città di Albareth. Detta anche *torre d'oro* o *torre del sole*, in quanto era interamente rivestita di questo metallo estratto direttamente dalle grandi cave presenti alle pendici dei Monti Grigi. In cima alla torre si trovava una terrazza con al centro una cupola anch'essa rivestita d'oro a simboleggiare il sole e, poco sotto, un'ampia terrazza da cui si poteva osservare tutta la città.

Berengùr (Primo Libro): membro fondatore del consiglio di Gladstorn, dopo l'addio di Fidargùn, e attirato dall'idea di scoprire nuove terre, partì con molti della sua stirpe per vivere, e fondare nuovi villaggi di là dai colli, chiamati poi Erigion. Era un uomo forte e un po' tarchiato, dai profondi occhi scuri e da una pelle piuttosto chiara, mentre i lunghi capelli castani li portava sempre legati in una grande treccia.

Bererk (Secondo Libro): era il cavallo di Mornai, uno stallone completamente nero dalla stazza imponente.

Bergol (Secondo Libro): cittadino di Har, viveva nella sua fattoria ai bordi del villaggio.

Bering (Secondo Libro): capitano delle guardie di Durkùn, durante l'assedio della città fu fatto prigioniero e ucciso per ordine di Grumog.

Beronti (Primo Libro): con un'altezza di quasi due metri, erano di sicuro i più grossi abitanti delle pianure dell'Isola di Atlamdir. Erbivoro brucatore, nonostante la stazza e le corna appuntite che si stagliavano sulla sua testa, era un animale molto docile, facilmente addomesticabile e che, spesso, veniva impiegato per trainare carichi molto pesanti, come i tronchi tagliati nelle foreste e trasportati sino alle città.

Bertram Finch (Terzo Libro): figlio di genitori di origine Italiane, nati a Sarteano, un piccolo paesino della Toscana, Bertram era un ragazzo alto, robusto, di carnagione scura, con capelli corvini e occhi marroni. Aveva conosciuto la giovane Iriane grazie all'invito casuale per una cena a casa di amici, e da quel momento avevano cominciato a frequentarsi. Da sempre appassionato di storia e civiltà antiche, dopo la laurea approfondì queste tematiche lavorando sul campo in molti paesi, pubblicando una serie di articoli sulle prime civiltà umane e loro possibili relazioni, arrivando a ipotizzarne la discendenza da una cultura superiore precedentemente esistita.

Betania (Secondo Libro): si tratta di una delle due torri che compongono il palazzo imperiale della città di Albareth. Detta anche *torre d'argento* o *torre della luna*, era interamente rivestita di questo metallo estratto dalle grandi cave realizzate alle pendici dei Monti Grigi. Come la sua torre gemella, in cima alla torre era presente una terrazza con al centro una cupola ma, in questo caso, rivestita d'argento a simboleggiare la luna.

Biblioteca di Alessandria (Terzo Libro): distrutta probabilmente più volte tra l'anno 48 a.C. e il 642 d.C., fu la più grande e ricca biblioteca del mondo antico e uno dei principali poli culturali ellenistici. In suo ricordo è stata edificata, ed è in funzione dal 2002, la moderna Bibliotheca Alexandrina.

Bolko (Secondo Libro): cittadino di Har, era il fabbro del villaggio.

Bora (Primo Libro): una delle ancelle che accudivano Fea, figlia di Gutor di Lankwel. Era una donna anziana, divenuta con gli anni molto severa e austera e per questo anche molto noiosa, tanto che le sue solite frasi, ripetute in maniera asfissiante, ben presto diventarono oggetto di scherno e principale argomento di conversazione tra Fea e le altre giovani ancelle.

Bosco di Har (Primo Libro e Secondo Libro): era uno dei tanti polmoni verdi della regione del Malik. Circondava i Colli Ferrosi e penetrava nella vasta pianura delle Terre Indifferenti, poi denominate Terre di Passo.

Brénno (Secondo Libro): figlio di Thorondron e Naraya, divenne re dell'impero alla morte del padre cui somigliava solo per altezza e forza, mentre i capelli neri, gli occhi verdi e il viso dai lineamenti delicati ricordavano tutto sua madre. Prese in moglie Irinwe, figlia di Amariel e Dehanne di Nuher, e assieme governarono per molti anni, ricostruendo il regno dopo le tragedie che lo avevano attraversato. Conobbe la bella dama a una cena di gala, si sedettero vicini e a lungo parlarono delle loro avventure, senza curarsi di tutto ciò che accadeva intorno, scoprendo di avere molte cose in comune. Con il passare del tempo s'innamorano l'uno dell'altro e iniziano a frequentarsi sino a convolare a nozze dopo la fine della guerra.

British Museum of London (Terzo Libro): Il museo fu creato nel 1753 e fu

aperto definitivamente al pubblico il 15 gennaio 1759. Le origini del British Museum sono unite alle sorti del fisico e collezionista Hans Sloane, il quale desiderava che, dopo la sua morte, la sua collezione composta da più di 80.000 oggetti si conservasse opportunamente.

Brosa (Primo Libro): grande maestro elfico nell'uso delle percussioni, anch'egli si esibiva spesso a corte assieme a Gherlendin, figlio del re, e altri famosi musicisti per allietare le feste e gli eventi che si tenevano nella sala delle riunioni nel palazzo di Endor.

Bugurk (Primo Libro): figlio di Tarlok e Tara, divenne capo delle tribù della Grande Piana quando a soli diciassette anni perse il padre. Diverso da questo, era più incline alla guerra che al dialogo, di lui si dice che a cinque anni già sapesse combattere con arco e frecce. Appena divenuto capo delle tribù s'impegnò subito a costruirsi una reputazione di capo militare, obbligando gli uomini delle varie tribù a seguirlo nella sua idea di lotta alle popolazioni del nord, organizzando un vero e proprio esercito e programmando la guerra per prendersi i territori del nord.

Caccia monoposto G50 Freccia della Regia Aeronautica Italiana (Terzo Libro): era un aereo da combattimento italiano della seconda guerra mondiale sviluppato e prodotto dalla compagnia Fiat Aviazione. Una volta entrato in servizio, questo modello divenne il primo aeroplano monoposto in metallo in Italia che disponeva di una sola ala, con cabina di pilotaggio chiusa e carrello retrattile.

Calegard (Secondo Libro): ufficiale esperto distaccato presso il reparto di cavalleria alla città fortezza di Efrimar, assieme alla sua compagnia era addetto al controllo delle zone meridionali dei Colli Ferrosi che confinavano con le Terre di Passo. Durante una normale ricognizione la sua pattuglia cadde in un'imboscata tesa da un numeroso drappello di orchi. Molti dei soldati caddero, sopravvissero solo Calegard e Rhun, Sovrintendente di Efrimar, che furono condotti come prigionieri nelle profondità del Mirak.

Cappella della Madonna dell'Uccellino (Terzo Libro): si trova a Sarteano e al suo interno è presente, sulla parete dell'unico altare, un dipinto murale di scuola senese della metà del XIV secolo raffigurante la Madonna col bambino, forse di Jacopo di Mino del Pellicciaio, circondato da una cornice in stucco commissionata nel 1699.

Careless (Terzo Libro): brano musicale realizzato da Glenn Miller, tratto dall'album omonimo e interpretato da Ray Eberle.

Carenie (Secondo Libro): arcipelago situato a sud della Baia di Lamedon, costituito da sei isole vere e proprie, alle quali si aggiungevano isolotti e scogli affioranti dal mare.

Casa delle Decisioni (Primo Libro): era la casa che ospitava l'Egu del villaggio e spesso era di grandi dimensioni proprio per accogliere un certo numero di persone durante le riunioni e gli incontri che solitamente vi si svolgevano.

Castello di Bodiam (Terzo Libro): è un castello con fossato del XIV secolo vicino a Robertsbridge nell'East Sussex, in Inghilterra.

Castello di Dungavel (Terzo Libro): residenza dei duchi di Hamilton, nel South Lanarkshire, Scozia, vicino alla città di Strathaven.

Castello di Sarteano (Terzo Libro): il castello sorge sulla sommità di una collina situata tra il territorio della Val di Chiana e della Val d'Orcia. La prima traccia documentaria della Rocca risale al 1038 ma l'attuale aspetto è dovuto a una totale ristrutturazione per mano dei senesi nel 1469.

Catir (Secondo Libro): fertile regione meridionale, si estendeva dai Colli Ferrosi sino alle ultime propaggini delle montagne del Lebenmuth, incrociandosi con la regione di Zingor. La città più importante divenne Efrimar, città fortezza costruita al tempo di Aldebard, il principale avamposto degli eserciti del nord per schiacciare le rivolte delle popolazioni del sud.

Cavaliere Grigio (Secondo Libro): con il volto coperto dall'elmo e quindi del tutto irriconoscibile, questo cavaliere misterioso altri non era che Brénno, figlio di Thorondron. Per partecipare al torneo decise di rimanere nell'anonimato e gli spettatori, per via del colore della sua armatura, gli attribuirono il nome di "*Cavaliere Grigio*".

Cavallo bianco di Uffington (Terzo Libro): è un geoglifo (disegno sul terreno) che rappresenta una figura preistorica molto stilizzata, tracciata sul pendio di una collina, lunga 114 metri e alta 34, incisa sulla superficie del suolo con solchi nel terreno profondi un metro (ampi da due a quattro) fino a rivelare il gesso bianco sottostante.

Cerchio dei Saggi (Primo Libro): fu fondato dopo la costruzione di Nahas e riprendeva il sistema di governo di Atlamdir, dove i sapienti della grande isola e i rappresentanti eletti dal popolo, si riunivano per decidere le politiche del regno e per divulgare la conoscenza.

Cèx (Secondo Libro): cittadino di Efrimar, era il capomastro più ricercato di tutta la città per la sua capacità di costruire usando legno pregiato e mattoni intonacati.

Cirrus (Primo Libro): egu del villaggio di Mnàr, era da sempre un uomo silenzioso, un ottimo osservatore dicevano i più. Secondo molti, riusciva a capire cosa stava accadendo realmente in una discussione, solo attraverso una

semplice analisi dei gesti e dagli sguardi trasmessi dalle persone che osservava, e solo dopo dava il suo parere.

Clelia (Primo Libro): compagna di studi di Albareth e Ganestor, era minuziosamente descritta nel diario del primo, e questo perché pare avesse catturato il suo cuore. Era una bella ragazza alta e slanciata, con i capelli lunghi lisci di color castano chiaro, mentre i suoi occhi erano marroni. Di sicuro era la ragazza più piacevole che avesse mai conosciuto tanto da rendere divertente ogni momento con battute e risate sguaiate, purtroppo di lei si perse ogni traccia dopo il suo trasferimento nel villaggio di Sitar.

Clessia (Primo Libro): compagna di studi di Albareth e Ganestor era la persona più attenta della classe, riusciva ad appassionarsi a qualsiasi tema, anche durante le lezioni più noiose trovava sempre un qualcosa di accattivante. Ganestor la descrive come una ragazza sempre sorridente, alta e magra, con i capelli biondi e gli occhi azzurri.

Clessio (Primo Libro): inviato al concilio di Gladstorn in rappresentanza del popolo dei Vimaridi, rappresentava in tutto e per tutto il valore e il lignaggio della sua gente: alto, con lunghi capelli lisci di colore nero e pelle ambrata.

Coleman Stoneshesher (Terzo Libro): nato a Amesbury in una famiglia dell'alta borghesia, figlio di un ricco agente di cambio, e di una stimata donna dell'alta società inglese, impegnata nella lotta contro i privilegi maschili e lo stato di minorità delle donne, passò la sua infanzia molto più con la madre che con il padre. Permeato dalle idee della madre, cercò di approfondire il ruolo delle donne nello sviluppo della società e rimase colpito dalla storia dell'Osservatorio dell'Harvard College a Cambridge, Massachusetts negli Stati Uniti, dove le donne avevano un compito primario: analizzare i risultati delle foto fatte al cielo nell'arco di decenni. Donne che contribuirono a gettare le basi dell'astronomia. Vista la sua inclinazione, sua madre riuscì a fargli visitare, ancora giovanissimo, l'Osservatorio dell'Harvard College negli Stati Uniti. Lì conobbe la donna che divenne la sua eroina, dopo sua madre: la signora Annie Jump Cannon, un'astronoma statunitense che diede un contributo molto importante all'astronomia con la compilazione del catalogo Henry Draper (o catalogo HD), un enorme catalogo stellare con dati astrometrici e spettroscopici di oltre 225.000 stelle. Andava fiero della foto con dedica che teneva in camera sul comodino. Benché il suo grande amore fosse per l'astronomia, dopo aver visitato Stonehenge, virò la sua attenzione sullo studio delle antiche popolazioni che avevano abitato la Britannia, focalizzandosi proprio sul famoso cerchio di pietre. In questo modo poté unire le sue due grandi passioni: l'astronomia, visto che per alcuni, Stonehenge, poteva essere un antico osservatorio astronomico, e la storia dei popoli antichi. Conobbe Bertram e Andrew alla fine degli studi universitari, ed essendo esperto di storie e leggende, si unì alla spedizione organizzata dai due in Egitto, dove incontrò Olga, Drake e Miranda. Li seguì anche nella missione

per recuperare i manufatti dei druidi, necessari per sconfiggere Modrok e la Setta dell'Ombra.

Colli Calvi (Secondo Libro): raggruppamento collinare che faceva parte della regione meridionale di Rivalunga, dovevano il loro nome alle cime completamente brulle.

Colli Ferrosi (Primo Libro e Secondo Libro): erano un gruppo di colli situati a sud del grande fiume Ungòil. Ricchi di minerali, facevano da spartiacque tra la Grande Piana a nord e le terre che si stendevano a sud, sino alle punte meridionali del Lebenmuth.

Colonne d'Ercole (Secondo e Terzo Libro): nella letteratura classica indicavano il limite estremo del mondo conosciuto. Geograficamente erano collocate in corrispondenza della Rocca di Gibilterra e del Jebel Musa (o del Monte Hacho) che sorgono rispettivamente sulla costa europea e quella africana, chiamate una volta *Calpe* e *Abila*. Altri le collocano nello Stretto di Messina.

Confucio (Terzo Libro): rinomato pensatore cinese la cui dottrina si chiama Confucianesimo, proveniva da una nobile famiglia che, però, cadde in rovina. Durante la sua vita lavorò come insegnante, come funzionario pubblico e falegname.

Cornucopia (Terzo Libro): chiamato anche il corno dell'abbondanza, era un simbolo di abbondanza e nutrimento, comunemente un grande contenitore a forma di corno traboccante di prodotti, fiori o noci. Secondo la leggenda, un giorno la capra di nome Amalthea, più nota a Creta come Dikte, si ruppe un corno contro un albero; le ninfe lo raccolsero e lo adornarono di fiori. Giove, riconoscente, promise loro che dal corno sarebbe scaturito tutto ciò che avessero desiderato. Nacque così il cornu copiae.

Corwall (Primo Libro): oltre a essere annoverato tra i grandi musicisti elfici al tempo della venuta di Ganestor, era colui che si occupava delle scuderie reali e si prendeva cura dei cavalli del re.

Cosma Indicopleuste (Terzo Libro): pseudonimo di Costantino di Antiochia è stato un mercante, filosofo e cartografo siriano.

Cronthal (Secondo Libro): posizionato a metà strada tra i Colli Ferrosi e il Bosco di Har, questo piccolo villaggio era il punto di partenza per il valico di Tiorven che saliva caparbio lungo la parete rocciosa dei Colli per riaffiorare nelle terre del Catir.

Dalai Lama (Terzo Libro): è un titolo dato dal popolo tibetano al principale leader spirituale del buddismo tibetano.

Danahir (Secondo Libro): padre di Drina e proprietario della fattoria ai bordi settentrionali della Foresta di Har, era particolarmente famosa per il pollame, con le galline dai colori vivi come quelli di un pappagallo.

Dante Alighieri (Terzo Libro): battezzato con il nome di Durante di Alighiero degli Alighieri, è stato un poeta, scrittore e politico italiano. Considerato il padre della lingua italiana, la sua fama è dovuta alla paternità della Comedia, divenuta celebre come Divina Commedia e universalmente considerata la più grande opera scritta in lingua italiana e uno dei maggiori capolavori della letteratura mondiale.

Danyalth (Secondo Libro): compagno d'infanzia di Servian, fondò con lui la compagnia teatrale "Sipario". Era un attore nato, sia per una fervida immaginazione a supporto delle sue capacità, sia perché frequentava spesso attori, registi e scrittori con cui creava e sperimentava.

Daring (Primo Libro): maestro nell'uso dell'arco, divenne famoso durante la guerra della pietra per il numero impressionante di nemici abbattuti. Pare che nessuno sia più stato in grado di eguagliare la sua fama, anche se alcuni concordano nel dire che Gherlendin, figlio di Endor, molto gli si accostasse nell'uso dell'arco, e questo dipende dal fatto che sin da piccolo, poté contare sugli insegnamenti avuti proprio del grande maestro. In molti canti e in molti dipinti antichi, Daring veniva raffigurato con l'arco in pugno, solo e innanzi a una moltitudine di nemici, a ricordo delle sue gesta durante la famosa battaglia alle pendici del monte Dendena nella piana di Dolmen. Di lui si racconta che con un piccolo manipolo di druidi, fermò una guarnigione di orchi che, salendo lungo la via incavata che si arrampicava sul lato della montagna, stava per prendere alle spalle l'esercito guidato da Harenar Braccioforte. Trovato un luogo adatto, prese il suo arco e sfilò le frecce dalla faretra conficcandole nel terreno umido, e così fecero anche i suoi compagni. A quel punto incoccò la prima, tese l'arco mirando a colui che doveva essere il capo, e attese. Quando gli orchi si trovarono precisamente nel mezzo del sentiero, dove si alzavano alte mura di pietra che restringevano notevolmente il passaggio, rendendolo simile alla cavità di un imbuto, scoccò la freccia e vide l'orco cadere a terra come una mela marcia, e subito dopo ordinò ai suoi arcieri di fare lo stesso e molte di quelle bestie crollarono, ostruendo ancor di più il passaggio. Grazie alla sua mira e al suo coraggio, la guarnigione di orchi dovette retrocedere, lasciando campo libero all'esercito di Harenar che ne uscì completamente vittorioso.

Darrel (Secondo Libro): era un ragazzone alto e robusto, con un viso dai tratti leggeri incorniciato da lunghi capelli castano scuro. Quando raggiunse la maggiore età si unì alla compagnia di cacciatori comandata da Felio, composta da uomini provenienti da varie zone del Malik. Il suo ruolo principale era di trasportare la selvaggina catturata e, visto la mancanza di animo audace e indomito, tenere alto l'umore degli uomini suonando il suo

flauto a doppia canna ottenuto con le canne provenienti dagli stagni di Durkùn.

David Robson (Terzo Libro): capitano del mercantile Jesmond.

De Havilland: DH.85 Leopard Moth (Terzo Libro): aeroplano che dispone di una sola ala e con tre posti, progettato e costruito dalla de Havilland Aircraft Company nel 1933.

Decano John Forsdyke (Terzo Libro): direttore del British Museum dal 1936 al 1950 e dell'università frequentata da Bertram, era un uomo distinto, longilineo e gentile, con i baffi a spazzolino che pare ebbero origine negli Stati Uniti nel periodo dell'industrializzazione in contrasto ai lussureggianti baffi a manubrio, a ferro di cavallo o all'imperiale (detti anche alla Kaiser) che invece spopolavano nello stesso periodo in Europa.

Demian (Secondo Libro): compagno d'infanzia di Serviàn, s'iscrisse alla compagnia teatrale "Sipario" molto giovane. Alto e oramai quasi totalmente calvo, era soprannominato *mono espressione*, perché pareva averne solo una da mettere in scena, inoltre, aveva l'abitudine di entrare nei dialoghi altrui facendo le domande più strane e bizzarre.

Dengobar (Secondo Libro): signore di Varda, *la città bianca*, e della regione di Rivalunga, era il diretto discendente della stirpe dei Loch, che avevano preso possesso delle terre del sud al tempo di Ganestor. Nelle cronache del tempo veniva chiamato in vari modi tra cui: "*il traditore*"; "*lo spergiuro*"; "*il doppia lingua*", ma fu con editto reale che venne ordinando di non usare mai più, nel regno, il nome di Dengobar. Al suo posto fu sempre scritto e detto: "*l'innominabile*".

Dèvran (Secondo Libro): ufficiale distaccato presso la Torre di Anderien, si occupava della supervisione e dell'addestramento delle nuove guardie.

Dicto (Primo Libro): figlio di Rudro e Dera, al tempo della venuta dei Druidi era Egu del Villaggio di Durkùn. Alto e imponente, dai lunghi capelli scuri spesso raccolti a coda, aveva lineamenti marcati e sguardo deciso. Sin da giovane era considerato talmente saggio e giusto che in molti credevano fosse un diretto discendente del fondatore del Concilio di Gladstorn, anche se nessuno di quel tempo viveva per confutare queste storie.

Dikteon Andron (Terzo Libro): La mitologia narra che questa cava è il luogo in cui la capra Amalthea, più nota a Creta come Dikte, allevò Zeus e lo nutrì col suo latte.

Dimenticati (Secondo Libro): erano una razza creata appositamente da Modrok che, usando le arti magiche e le sue conoscenze, effettuò esperimenti

sui prigionieri catturati dai suoi schiavi usandoli come cavie. Nani, uomini, elfi, tutti venivano catturati per servire un unico scopo: divenire guerrieri d'élite, creati solo per la guerra, dato che dovevano possedere resistenza e forza maggiori rispetto ai comuni orchi di cui si era sempre servito. Con i poteri della pietra, e grazie agli studi compiuti durante gli anni che aveva passato nelle profondità del Mirak, Modrok aveva creato esseri umanoidi molto più alti del normale, di carnagione bruna, aventi grandi mani e gambe massicce: I troll. I suoi esperimenti erano crudeli e si spingevano sino a verificare la resistenza dei prigionieri in condizioni estreme, ma i suoi tentativi non dettero sempre i frutti sperati poiché alcune di queste creature non si sottomisero al suo volere, così le rinchiuse nelle profondità delle grotte, ma non appena ne ebbero la possibilità, si ribellarono ai loro carcerieri massacrando tutti. Fu Calegard ad avere l'occasione propizia quando una delle guardie, inavvertitamente, si avvicinò troppo alle sbarre della sua cella. Allora la sua mano destra scattò come un fulmine afferrando per la gola l'orchetto che nulla poté, e dopo brevi attimi di resistenza l'osso del collo si spezzò come fosse un fuscello. Calegard prese le chiavi e aprì la cella e poi, velocemente, anche le altre sino a che tutti furono liberi.

Dino (Terzo Libro): membro attivo delle formazioni partigiane aderenti all'Ordine sin dalle prime fasi della resistenza. Sempre sorridente e pronto alla battuta era nato a Firenze e dopo essere diventato geometra si era trasferito a Sarteano.

Dira (Primo Libro): era la vecchia maestra del villaggio di Nur dove, oltre a insegnare a leggere e scrivere, si occupava anche della trascrizione di codici, decisioni e annunci. Abituata a stare per ore e ore sopra i fogli con la penna in mano, si era incurvata così tanto che i giovani pensavano che oramai fosse un tutt'uno con la sedia.

Dolmen (Primo Libro): dal mare, verso il mezzo dell'isola di Atlamdir, s'incontrava questa pianura; la più bella e la più fertile di tutte le pianure dell'isola. Era circondata da un lato da una foresta di querce e dall'altro da alcuni colli non molto alti. Lungo questa pianura, si svolse la *battaglia delle lance* che vide Harenar Braccioforte vittorioso contro le orde di Wordeneo.

Dor (Primo Libro): marito di Anwirel e padre di Longar, era originario del villaggio di Gladstorn, ma in giovane età si era stabilito con i suoi genitori a Nur per lavorare le fertili terre a ridosso del lago Imnoril. Da una delle sue stravaganti idee, Ganestor prese spunto per realizzare la nave che lo avrebbe condotto sino agli stagni di Durkùn, per poi proseguire verso le Terre Indifferenti, divenute in seguito Terre di Passo.

Dorianna (Terzo Libro): druido ribelle superstita alla disfatta patita durante la battaglia della Grande Piana al tempo di Thorondron e Brénno, divenne la compagna di Hoot e sua fedele seguace. Venne uccisa dal drago d'oro Esàr al

Castello delle Moiane, vicino Sarteano, durante lo scontro con Samilya.

Dormienti Terreni (Primo Libro e Secondo Libro): detti anche **Guardiani**, erano strane e gigantesche creature sotterranee, simili a enormi vermi, che scorrevano per il deserto di Zingor rendendo tutto il terreno sterile per via del veleno che espellevano quando inghiottivano la terra per muoversi e spostarsi da una parte all'altra. Erano i guardiani dei segreti del tempio e mietevano vittime tra coloro che si avventurano in quelle terre senza conoscere la risposta alla loro domanda.

Downing Street (Terzo Libro): è una strada di Londra che ospita le residenze e gli uffici ufficiali del Primo Ministro del Regno Unito e del Chancellor of the Exchequer.

Draghi (Primo, Secondo e Terzo Libro): creature dai tratti affini ai rettili, furono create da Wordeneo al tempo della guerra della pietra per soggiogare druidi ed elfi al suo potere. I primi draghi erano di color rosso fuoco e possedevano quattro zampe e due ali. Sconfitti, furono privati del fuoco e della possibilità di volare, e la loro forma divenne quella di enormi vermi costretti a vivere sotto la terra, guardiani dell'ultima dimora della pietra. Risorti per volere di Modrok, furono riportati alla luce come draghi d'oro, creature portatrici di fortuna e bontà, ma quando il cuore di Modrok fu completamente corrotto, dette di nuovo vita ai maligni draghi del passato, dandogli un nuovo spirito, quello di draghi neri. Pochi furono i draghi che sopravvissero all'ultima grande guerra per il controllo della collana, ed è probabile che i pochi scampati fossero tutti appartenenti alla stirpe di Sorgot il dorato, anche se di questo non vi è nessuna certezza. Per alcuni studiosi, i superstiti si sarebbero rifugiati negli anfratti ghiacciati del Lebenmuth, tra le vette inesplorate dei ghiacci eterni, e lì attendono ancora il ritorno dei druidi. Si suppone che la catena del Lebenmuth sia l'odierna catena dell'Himalaya. E' opportuno fornire una distinzione generale sulle tre specie citate, per avere un'idea di quali fossero le somiglianze ma anche le differenze: le tre stirpi erano tutte dotate di due possenti ali e quattro zampe, possedevano una corporatura protetta da una pelle squamosa molto spessa che li rendeva molto difficili da uccidere, inoltre, erano in grado di generare un potente getto di fiamma con cui potevano abbattere le mura più resistenti. Le differenze principali erano nel colore della pelle e nella corporatura, infatti, al contrario dei draghi d'oro, che potevano vantare una stazza maggiore così come una fiamma più grande e rovente, i draghi rossi e i draghi neri erano più piccoli, ma possedevano in più un veleno mortale che scorreva tra gli incisivi.

Dragon Hill (Terzo Libro): è un piccolo poggio immediatamente sotto il Cavallo bianco di Uffington.

Drake Philnight (Terzo Libro): nato nella cittadina portuale di Newquay Harbour, in Cornovaglia, da piccolo passava le giornate a immaginare come

potesse essere il mondo al di là di quella vasta distesa d'acqua. Il mare era per lui sinonimo di libertà, e quando poté, lasciò casa avventurandosi tra le sue onde. La prima volta che si imbarcò aveva quindici anni, partì su una goletta che andava a New Orleans, e poi a New Orleans su un brigantino diretto nella Terra del Fuoco, e per alcuni anni girò il mondo. Durante il suo lungo peregrinare viaggiò con molti strani personaggi, da musicisti, attori, studiosi ma uno di questi, un italiano soprannominato Auricchio, lo colpì molto e da lui apprese il tiro con l'arco, dimostrando da subito di esserci portato. In ogni caso, secondo i suoi racconti, niente era paragonabile a quello che gli successe nel Golfo di Napoli, vicino all'Isola di Capri, in Italia: *“Era una sera d'autunno, la nebbia si era stranamente alzata, tanto da non vedere dove mettere i piedi, e un freddo umido soffiava da nord. Poi, all'improvviso, la sento. Una voce sovrumana, un canto che non è di questo mondo. Era una melodia che entrava nella testa e nel cuore come una lama affilata, una canzone che ti parla direttamente all'anima. Mi ritrovarono disteso sul molo e per cinque giorni non feci altro che ripensare a quel canto”*. Qualcuno lo aveva soprannominato Ulisse, mentre altri davano poco peso ai suoi racconti. Quando la carriera navale divenne meno redditizia cercò altri incarichi, e fu proprio svolgendo il ruolo di direttore della sicurezza presso gli scavi a Cipro che conobbe Bertram, Andrew, Olga e Miranda. Affascinato dalle teorie sulle antiche civiltà ipotizzate da Bertram e Andrew, partì con loro per l'Egitto, e poi li seguì nella spedizione per recuperare i manufatti dei druidi per sconfiggere Modrok e la Setta dell'Ombra.

Drako (Secondo Libro): era un giovane drago dorato, molto curioso e intraprendente, affascinato dagli uomini e dalle loro contraddizioni. Non aveva ancora raggiunto le dimensioni di un drago adulto, e non aveva ancora la voce profonda tipica della sua razza, ma nonostante ciò aveva un corpo comunque imponente con zanne belle affilate e delle ali ampie e potenti.

Drina (Secondo Libro): figlia di Dànahir e Felania, era la più piccola di quattro fratelli, Torongor, Galdon e Ferido.

Drogo (Primo Libro): conosciuto e apprezzato da tutto il popolo degli elfi per le sue grandi doti artistiche, era un grande musicista, compositore e abile narratore. La sua musica proveniva da alcuni particolari strumenti a corda e ad arco.

Druidi (Primo, Secondo e Terzo Libro): erano un popolo antico e di origine incerta, sulla cui genesi si è molto discusso e si continua a discutere a tutt'oggi; sta di fatto che l'arrivo della pietra del cielo cambiò il corso della loro storia. Molte sono le teorie che riguardano la loro evoluzione, ma le uniche certezze sono essenzialmente due: la loro terra d'origine, l'isola di Atlamdir, e il loro lungo viaggio alla ricerca di una nuova casa, dopo la distruzione del loro mondo. Giunsero lungo le coste delle terre occidentali e dapprima si stanziarono sulle rive del Ghelion per poi spingersi a fondare la

città di Nahas nella regione del Malik. La civiltà druidica ebbe una profonda influenza sulle civiltà occidentali, fondendosi successivamente con esse e facilitandone lo sviluppo e il progresso.

Duca di Hamilton (Terzo Libro): è un titolo fra i pari di Scozia, creato nel 1643. Questi titoli di pari vennero creati nell'ambito del regno di Gran Bretagna. È il titolo ducale più importante della parìa, dopo il titolo di Duca di Rothesay, detenuto dal figlio maggiore del sovrano e dunque il suo detentore è il primo pari di Scozia.

Duif (Primo, Secondo e Terzo Libro): conosciuto come colui che aveva dedicato la propria esistenza allo studio della natura e al suo equilibrio con la vita, prima della caduta di Atlamdir, si racconta che avesse abbandonando le comodità delle aree civilizzate per vivere e meditare in solitudine nei boschi alle pendici delle montagne, per tornare allo scoppio della guerra contro le forze oscure di Wordeneo. Giunto sulle coste del Ghelion si occupò di tutti coloro che lavoravano la terra, dai contadini ai giardinieri, in quanto amante di tutte le cose che crescevano. Mise il suo arco, ancora una volta, a servizio del popolo dei druidi nel nuovo scontro che infuriò al tempo di Thorondron e Brénno e accompagnò Federshan nella costruzione dell'Ordine dell'Anello di Ferro, combattendo Hoot e i suoi seguaci per tutto il mondo.

Dunahir (Primo Libro): secondo genito di Bugurk, era il fratello che Gòlin credette di aver perduto nella battaglia con le popolazioni del nord. Al contrario del fratello maggiore non era molto alto e con la carnagione sicuramente più chiara. Snello e veloce di spada, divenne crudele come il padre e il suo odio per le popolazioni del nord crebbe con il passare degli anni, e quando riuscì a divenire il signore delle popolazioni nomadi, si insediò come reggente nella nuova città creata a sud, che poi avrebbe preso il nome di *Varda la Bianca*. La presa del potere da parte di Dunahir non fu chiara, in molte cronache del tempo si narra di come fu lui stesso a cagionare la letale malattia di suo fratello maggiore, a suo giudizio colpevole di essersi arreso innanzi alle parole di Albareth, condannando i popoli della piana all'umiliazione. Grazie alla discendenza assicuratasi, creò una società segreta con cui mantenere il potere e raggiungere il suo scopo principale: affrancarsi dal regno del nord, ricostruire un'alleanza dei popoli nomadi, indipendente e libera, che comportasse anche la riacquisizione delle vecchie terre.

Durkùn (Primo e Secondo Libro): città costruita su un promontorio di roccia calcarea sulle sponde orientali dell'omonimo lago, si estendeva verso sud, con piccoli villaggi e fattorie, sino a una serie di rilievi collinari detti Colli Ferrosi che segnavano il confine fisico con le Terre Indifferenti, poi divenute Terre di Passo. Divenne famosa, oltre che per gli stagni e per aver accolto, al tempo di Dicto, il popolo dei Druidi, anche per la caratteristica torre triangolare del castello, collegato al palazzo del re da un suggestivo camminamento con feritoie che davano sul lago.

Dwellen (Primo e Secondo Libro): importante regione del nord-ovest con capitale Lankwell, priva di sbocchi sul mare, era circondata dalle alte vette del Mablung a nord e del Mitland a est, mentre tre fiumi ne segnavano i confini a sud e a est: il Tamìn, il Rivombra e l'Ungoil.. Le acque del Tamìn e del Rivombra delimitavano la sua estensione con le terre del Ghelion, mentre l'Ungoil la divideva dal Malik. Una delle strade più importanti era *la via di pietra* che correva verso ovest, fino ad *Aroth*, la pietra che segnava l'ingresso al Nogrom, il regno dei nani, e che proseguiva giungendo ai confini occidentali del Mitland, ai piedi della *Montagna dai Sette Colori*, il monte dove si aprivano le porte di Mit Kuvatùn.

Efrimar (Secondo Libro): città fortezza costruita dai popoli del nord al tempo di Aldebard, figlio di Ganestor e terzo signore di Albareth, si trovava nella zona sud orientale della regione le Catir. Dopo la fine di una lunga e logorante guerra che era costata morte e dolore alle fazioni sia del nord sia del sud, re Aldebard decise di costruire la città per tenere sotto controllo tutte le terre che rimanevano in concessione a Dunahir secondo figlio di Bugurk, divenuto re dopo la morte di suo fratello Gòlin. Il trattato che fu stipulato stabilì i nuovi confini e le nuove zone di influenza, relegando i discendenti di Dunahir nella sola regione di Rivalunga, con capitale la Città Bianca. Efrimar fu concepita soprattutto come macchina da guerra e divenne l'occhio e la mano del re di Ganestor, il regno che riuniva tutte le popolazioni del nord. Nonostante l'ampia libertà concessa alle popolazioni sconfitte, l'odio sorto sin dal tempo di Nurtang continuò a crescere. Gli scontri si susseguirono negli anni e i discendenti di Dunahir, cercando sempre nuovi pretesti per muovere contro i popoli del nord, costituirono alleanze su alleanze per affrancarsi dal dominio del regno di Ganestor, ma sempre con scarsi risultati, sino alla disfatta di Dengobar nella guerra al fianco di Modrok..

Egu (Primo e Secondo Libro): termine con cui s'indicavano i savi o i sapienti designati come personalità pubbliche di rilievo per amministrare e guidare i villaggi degli uomini. Era un termine che proveniva dall'antica lingua dei druidi ed era sinonimo di *persona colta, istruita*.

Elania (Primo Libro): giovane moglie di Surnai morta prematuramente dopo la nascita di Nurtang.

Elcast (Primo Libro): elfo molto noto e apprezzato alla corte di Endor per le sue doti di cantore e musicista, il suo strumento musicale preferito era ad arco.

Eldain (Secondo Libro): giovane ufficiale, coraggioso ed efficiente, agli ordini di Nadur. Scalò velocemente le gerarchie militari per la sua istruzione e per i suoi modi risoluti e determinati, divenendo in breve responsabile delle scuderie reali. Assieme a Neriath aiuterà Nadur a recuperare la spada dei re trafugata da Kor l'orco.

Eldain (Secondo Libro): giovane ufficiale, coraggioso ed efficiente, agli ordini di Nadur. Scalò velocemente le gerarchie militari per la sua istruzione e per i suoi modi risoluti e determinati, divenendo in breve responsabile delle scuderie reali. Assieme a Neriath aiuterà Nadur a recuperare la spada dei re trafugata da Kor l'orco.

Eldar (Secondo Libro): cittadino di Har, era un famoso cantastorie che aveva memorizzato tutte le tradizioni e i miti del passato.

Elfi (Primo e Secondo Libro): nelle antiche cronache di Atlamdir, si narra che gli elfi furono creati grazie ai poteri della pietra e per volere del consiglio dei saggi in modo da contrastare il potere oscuro che si era impadronito di Wordeneo. I primissimi elfi a essere creati furono due: *Vahannar* e *Cheluvièl*. Ebbero cinque figli, tre maschi *Edramil*, *Endor* e *Orolme*, e due femmine *Fildeluin* e *Aurithiel* i quali, in seguito, furono i progenitori delle cinque stirpi del popolo degli elfi. Durante la battaglia alle pendici del monte Dendena, oltre alla compagna Cheluvièl persero la vita anche Edramil e Orolme, mentre Fildeluin e Aurithiel furono uccise durante l'assalto delle legioni di Wordeneo ai confini nord della città di Atlamdir. Tutte queste perdite lasciarono un enorme vuoto nel cuore di Vahannar che cercò di colmare con i poteri della collana, appropriandosene e facendo scoppiare la guerra contro i druidi.

Elgast (Secondo Libro): esploratore inviato da Thorondron, assieme a Barroth e a Rigan per carpire i segreti dell'esercito di Modrok.

Elias (Terzo Libro): giovane aviare inglese, copilota con Duif dell'Avro 679 Manchester per portare Bertram e tutti gli altri in Italia.

Elmer (Secondo Libro): giovane ufficiale dell'esercito di Albareth, incaricato da Mornai di consegnare una sua lettera a Nethiel.

Elvendin (Secondo Libro): cavaliere della città di Efrimar, il suo stemma era costituito da un cavallo nero in corsa sormontato da un cavaliere.

Enamùl (Primo Libro): grande artigiano, falegname, costruttore e gioielliere, rinomato tra il popolo dei druidi per le sue opere, cui lavorò alacremente e incessantemente per tutto il corso della sua vita, era alto e slanciato, con i lunghi capelli neri sino al collo e gli occhi scuri e vispi sempre pronti a indagare i materiali più adatti per realizzare i suoi lavori. Con il passare degli anni, si avvicinò alle posizioni di Modrok e Hoot, e con essi condivise la visione di un nuovo mondo. Morì durante la battaglia avvenuta vicino al Passo di Elmo, non prima di raccontare a Endor, la tragica fine di Enianne. █

Endor (Primo e Secondo Libro): figlio di Vahannar detto *il primo*, regnò su Tol Galem dopo la morte del padre. Negli annali della città elfica veniva

descritto come il più grande tra tutti gli elfi dei tempi antichi, persino più grande di suo padre. Alto, bello di volto e con i capelli bianchi come la neve, guidò il suo popolo attraverso le varie ere del mondo. Non sono pervenute molte informazioni circa il destino del popolo degli elfi dopo la grande guerra contro Modrok, così come i nani, anch'essi pare si siano occultati alla vista degli uomini.

Endunie (Secondo Libro): consigliere personale di Endor; da sempre teneva in scarsa considerazione la stirpe degli uomini, considerati dei barbari rozzi e incivili, cosa in ogni modo reciproca visto la repulsione che anch'esso suscitava al di fuori dei confini della foresta di Erlan. In effetti, tra le sue doti migliori non era annoverata sicuramente la gentilezza; agli occhi degli uomini era visto come arrogante, scortese e odioso ma, nondimeno, famoso per la sua comprensione primaria del mondo e delle forze della natura, e per la maestria con cui maneggiava la spada.

Enianne (Primo e Secondo Libro): conosciuta anche con il nome di *dama del lago*, regnò insieme al suo sposo Endor sul reame di Tol Galem dopo la morte di Vahannar detto *il primo*. Dedita all'arte e alla bellezza, era anch'essa incredibilmente bella, soprattutto per via dei suoi lunghi capelli d'oro, mentre i suoi occhi, color azzurro, trasmettevano una grande sicurezza e una saggezza proveniente dalle molte vite ormai trascorse. Come Endor, possedeva il potere di salvaguardare e celare la foresta, e lo utilizzò sempre per nascondere agli occhi degli estranei. Enianne scomparve durante una visita alla città di Albareth, ma solo successivamente Endor scoprì che la Dama del lago fu rapita da Modrok per cercare di portare il popolo degli Elfi sulle sue posizioni. Compreso ciò che voleva da lei, e che non si sarebbe fermato davanti a un suo no, utilizzando anche i poteri della pietra per corromperla, si lasciò morire, scomparendo dal mondo.

Entelio (Secondo Libro): della Torre di Anderien, era un uomo di mezza età, alto e snello, con i capelli scuri, spesso celati dal suo elmo che riportava sulla nuca lo stemma della sua casata, un'aquila nera in campo color oro.

Eocast (Secondo Libro): padre di Néssa e compagno di Nielwe, per il colore dei suoi capelli fu detto *il druido rosso*. Dopo la costruzione di Nahas divenne il guardiano delle porte della città, così com'era stato ai tempi di Atlamdir. Cadde durante l'invasione di Nahas, colpito da distanza ravvicinata alla schiena e ucciso per mano di Hoot, suo amico e traditore del suo stesso popolo.

Eögar (Secondo Libro): capitano della cavalleria di Efrimar, era un uomo dai capelli scuri e occhi neri come la notte, con la carnagione corvina e il viso solcato sulla gota sinistra da una cicatrice leggermente rossa. A dispetto di quel male oscuro che cresceva dentro di lui, di quella voce suadente che si era insinuata nella sua mente e nella sua anima, sacrificò la sua vita per salvare

quella dei suoi affetti più cari.

Eomud (Primo Libro): nato nel villaggio di Mnàr, figlio di Carnil e Luindil, prese parte alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Come tutti gli abitanti delle montagne aveva una grande stazza fisica ed era dotato di grande forza.

Era (Primo Libro): figlio di Dicto e Bernadiel, in giovane età era divenuto capitano della Cavalleria di Durkùn, distinguendosi per il suo coraggio e per la sua acuta intelligenza in battaglia.

Erdain (Secondo Libro): capitano della guardia di Lankwell, era anche uno dei confidenti più cari di dama Nethiel. Viene descritto come un uomo alto e snello dai lunghi capelli biondi. Da giovane era considerato un po' spavaldo ma con il tempo acquistò lo stesso senso di giustizia che aveva suo padre Curulin, morto nella battaglia di Watertop.

Eremon (Secondo Libro): complesso di caverne che si trovavano nella regione di Rivalunga, a sud della città di Varda, così chiamate perché situate a mezza costa nel monte omonimo. Le grotte si sviluppavano per una lunghezza di circa tre chilometri, raggiungendo una profondità massima di cento metri dalla superficie. La sala principale, situata pochi metri dopo la galleria d'ingresso, era anche la più imponente e grazie al particolare minerale che la rivestiva avrebbe schermato il potere della pietra, tenendola al sicuro. Dalla caverna principale si dipartiva un profondo ramo laterale costituito da una serie di cunicoli comunicanti che portavano ad altre sale, più o meno grandi.

Ergo (Primo Libro): nato nel villaggio di Gladstorn, figlio di Ithalbor e Minduir, fu scelto per partecipare alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Robusto e snello, prima di partire lavorava come minatore nelle cave dei Monti Grigi.

Ergolant (Primo, Secondo e Terzo Libro): detta anche *Gola dei Venti*, era situata nella catena montuosa del Mitland, le montagne centrali. Dal terrazzamento naturale che si trovava sulle alture centrali si apriva una lunga galleria caratterizzata da grande abbondanza di concrezioni in diversi colori. Il canale principale scendeva di settantacinque metri fino a raggiungere la parte più profonda della grotta, percorsa da un piccolo torrente sotterraneo, e giunta al punto più basso risaliva in una specie di pozzo che, prima di giungere alla superficie, si apriva in un'enorme sala, dove i draghi si riunivano per le loro assemblee. I lavori della sala e della cinta difensiva che si apriva sul terrazzamento esterno furono realizzati dai nani, divenuti amici dei draghi nei tempi antichi. Con essi condivisero la propria arte, in un appagante quanto proficuo interscambio.

Eri (Primo Libro): figlio di Mallach, ricco possidente terriero, e di Thaliel, di lui si narra fosse soprannominato *il viaggiatore*, l'unico, prima di Ganestor, ad aver oltrepassato l'Erigion e i Colli Ferrosi. Alcuni affermavano di aver sentito racconti in cui si narravano dei suoi viaggi addirittura oltre le montagne del Mablung o a sud, nei deserti di Zingor, dov'era possibile sentire il canto delle dune, un suono basso simile a un gemito o a un ronzio. Ma "*I giganti gentili*" era e rimane il racconto più importante e bello che abbia mai scritto: "...mi mancano totalmente le parole per descrivere le sensazioni che provo nell'incontrare questi enormi giganti del mare. È bellissimo e tranquillizzante al tempo stesso vederle libere di danzare in quella bellissima distesa azzurra... qualsiasi cattivo pensiero scompare, come lanciato lontano grazie ai loro sbuffi... mi salutano e mi osservano con curiosità, interessate a questo strano piccolo essere che sopra a un buffo pesce di legno se ne sta all'aria senza far nulla".

Erigion (Primo e Secondo Libro): catena collinare che si estendeva nella parte sud della regione del Ghelion e che formava il naturale confine con la Grande Piana.

Erk (Secondo Libro): era il cavallo di Varo, divenuto famoso per la sua imponente stazza, aveva un mantello nero come la notte e una stella bianca sulla fronte, ma la particolarità erano gli occhi, uno azzurro e l'altro di colore marrone.

Erlan (Primo e Secondo Libro): chiamata anticamente dagli uomini *Foresta Nera*, rappresentava la più estesa Foresta delle terre occidentali. Il suo nome significava *Casa*, ed era il cuore del regno degli elfi fondato da Vahannar, padre di Endor, grazie al potere generato dalla collana. Endor, divenuto signore degli elfi dopo la morte del padre, per proteggere il suo popolo usò un incantesimo per creare una cintura a difesa della Foresta: ogni qualvolta degli occhi avessero tentato di indagare al suo interno, una fitta nebbia avrebbe celato i suoi segreti. Prima del viaggio di Ganestor nessun viaggiatore ne aveva mai attraversato i confini, per via delle antiche leggende sugli spettri che vi dimoravano. Era divisa in cinque contrade *Anon Fer*; *Norin*; *Ervart*; *Ferhandros* e il *Nagrost*.

Ersagast (Secondo Libro): denominata anche *Torre del Vento*, era la roccia scolpita dai nani che dominava l'interno della sala delle riunioni di Ergolant, dove il signore dei draghi si poneva per parlare al consiglio raccolto sotto le stelle. Il nome fu ripreso dall'alto picco che si stagliava a nord ovest di Atlamdir, offrendo magnifiche vedute dell'altro versante dell'isola. All'ombra della vetta di Ersagast, stava un ampio passo che permetteva di valicare le montagne e giungere al mare. Quel luogo divenne famoso perché Esàr, al tempo della guerra per la pietra, vi riunì i draghi rossi, esortandoli a non unirsi alle schiere di Wordeneo, purtroppo il suo appello rimase inascoltato.

Ervart (Secondo Libro): o *verdecammino*, era una contrada posta nella zona nord-ovest della foresta di Erlan, rappresentava la casata elfica di Orolme con l'unicorno in campo rosso; una stirpe cui era stato affidato il compito di vigilare sui confini occidentali della foresta di Erlan.

Esàr (Secondo e Terzo Libro): il più antico fra i draghi e padre di tutti gli altri, fu creato da Wordeneo, primo Signore dell'Ombra, per diventare il più grande e possente di tutti i draghi rossi, feroci alleati nella prima guerra per la collana. Nonostante le nequizie magiche usate da Wordeneo, che voleva creature crudeli, aggressive e biasimevoli, Esàr aveva, al contrario, un carattere stranamente docile e benevolo, più incline allo studio e alla conoscenza che alla guerra. Acquisì una consapevolezza e una saggezza senza pari tanto da fronteggiare apertamente il suo creatore negandogli i suoi servigi. Non partecipò mai alla grande guerra ma non di meno fu condannato con tutta la stirpe dei draghi rossi a vivere sotto terra, privato delle ali e del fuoco, divenendo uno dei *Dormienti Terreni*. Al tempo di Albareth e Ganestor riacquisì le sembianze di un drago ma d'oro, e partecipò alle guerre che decisero il mondo così come oggi lo conosciamo. Rifugiatosi nelle montagne del Lebenmuth (si suppone oggi siano la catena dell'Himalaya) attraversò con i resti della sua stirpe i mutamenti del mondo.

Escargort (Secondo Libro): signore degli Uomini, marito di Nièl e padre di Thorondron, sotto il suo regno fu ultimato l'acquedotto che arrivava alla città di Albareth direttamente dalle colline a nord. Il suo regno, eccetto quello di Ganestor, fu il più lungo di tutti quelli che si erano succeduti nelle varie ere, e caratterizzato da una profonda ammirazione tributata al re dal suo popolo, che riconosceva in lui audacia, alta morale e lungimiranza politica. Morì all'età di ottantasei anni, lasciando il regno nelle mani dell'unico figlio venticinquenne, Thorondron.

Ethol (Primo Libro): oste della locanda del "*pesce alato*" del villaggio di Nur, era un uomo burbero caratterizzato da pelle bianchissima e capelli ancor più bianchi mentre gli occhi erano di un acceso blu.

Eton (Terzo Libro): fondato nel 1440 dal re Enrico VI, è un collegio indipendente per ragazzi tra i 13 e i 18 anni nella parrocchia di Eton, vicino a Windsor, nel Berkshire, in Inghilterra.

Evra (Primo Libro): era la vecchia nutrice che aiutò Fea a far nascere entrambi i figli di Nurtang. Di lei si dice solamente che fosse una donna vecchio stampo, un po' ciccotta e paffuta sui settant'anni, ma con una grande forza vitale.

Ewik (Secondo Libro): cavaliere di Lankwell fa parte della guardia personale di dama Nethiel.

Exador (Primo Libro): consigliere anziano nel villaggio di Nur, era l'amico al quale Surnai si era legato di più negli anni. Si conoscevano sin da piccoli, sin da quando gli fu possibile sorreggere una canna da pesca. Spesso, infatti, se ne andavano a nord, lungo le sponde del fiume, teatro di pesca notturna, a lume di lanterna, e stavano fuori tutta la notte a bere e a parlare, raccontandosi storie e avventure.

Ezio (Terzo Libro): membro attivo delle formazioni partigiane aderenti all'Ordine sin dalle prime fasi della resistenza, era un uomo alto e magro, con la sigaretta sempre tra le labbra.

Faggeta di Pietraporciana (Terzo Libro): la faggeta, anche riserva, occupa la cima, il pendio settentrionale e parte del lato meridionale della stessa collina di Pietraporciana (847 metri), che si trova sul crinale che separa la Val d'Orcia e la Valdichiana tra Chianciano Terme e Sarteano. Riparata da scogliere calcaree che emergono in cima alla collina, la faggeta beneficia dell'aria fresca e dell'umidità nella parte superiore, e per questo è costituita da un insolito bosco di faggi a bassa quota che cresce nella riserva.

Faggeta (Secondo Libro): si trovava alla base dei Colli Ferrosi ed era chiamata così proprio perché il faggio era la specie dominante, con alberi secolari che si abbarbicano sullo scosceso versante sud dei Colli, spesso ricoperti di muschio alla base del tronco.

Farno l'Alto (Primo Libro): figlio di Nazarbál e di Felbadan, era particolarmente grosso, di almeno tre teste più alto rispetto agli altri della sua razza. Aveva la pelle marrone segnata da decine di tatuaggi rossi, e la sua arma preferita era un martello gigante appeso a una cinghia sulla schiena.

Fea (Primo Libro): figlia di Gutor e di Elaia di Lankwel, moglie di Nurtang e madre di Ganestor e Albareth, divenne una donna molto autorevole e apprezzata per aver sempre dato voce alle sue opinioni. Celebre e rispettata per le sue qualità, oltre che per la sua bellezza, di certo non comune, visse i grandi mutamenti che aprirono la strada a un nuovo mondo, aiutando suo figlio Ganestor, secondo signore degli uomini, a governare il cambiamento con realismo e inclusività.

Federshan (Primo e Secondo Libro, mentre diventa **Fedighan Senan** nel Terzo Libro): viene da sempre descritto come il più grande tra tutti i druidi, era insieme un abilissimo guerriero, un sapiente e un fabbricatore di oggetti magici. Non sappiamo con certezza cosa ne fu del suo popolo ma, quasi sicuramente, dopo la disastrosa guerra per la pietra, i druidi sopravvissuti si spostarono verso altre terre. Emigrarono in America, in Africa, in Mesopotamia e in molte altre zone del pianeta, portando con sé l'immenso bagaglio di sapere che nei secoli avevano accumulato. Fondarono nuove civiltà istruendo le popolazioni locali e poi ripartirono, promettendo che un

giorno sarebbero ritornati. Il nome scelto per contrastare Hoot e la Setta era formato da: *Senan*, che deriva dall'antico irlandese e significa Vecchio Saggio; *Fediglhan*, che Federshan aveva scelto a ricordo di un suo vecchio amico, di cui nulla viene riferito nell'intera trilogia, che però durante l'inabissamento dell'isola di Atlamdir. Secondo alcune fonti, Fediglhan e Federshan erano cresciuti assieme, sino a che il piccolo Fediglhan si era trasferito sulle montagne, da quel momento in poi rari erano stati gli incontri, ma sempre gli erano rimasti alla mente i piacevoli momenti passati a giocare assieme sulle assolate spiagge del sud.

Feladon (Primo Libro): figlio di Felarfin e Felavièr, signore di Mit Kuvatùn, *la città nella montagna*, era un discendente diretto della casata di Tinigùn, il progenitore di tutti i nani, e per questo sovrano del Nogrom e di tutte le stirpi dei nani.

Felarfin (Primo Libro): fu signore della città nella montagna per una lunga conta di anni, prima di lasciare il trono a suo figlio Feladon. Fu sotto il suo regno che si conclusero i lavori di ampliamento delle grandi fornaci di Mit Kuvatùn.

Felio (Secondo Libro): figlio di Murgan e Narwil, nacque nella città di Lankwel quando Escargort regnava sulle terre occidentali. Appena compiuti diciotto mesi, i suoi genitori si trasferirono nella città di Durkùn e qui crebbe, divenendo un famoso cacciatore. Assieme ad alcuni compagni formò una compagnia di cacciatori con cui avviò un redditizio commercio di viveri e pelli nell'intera regione. Era un uomo alto, bruno, con una folta barba scura a coprire il volto e degli occhi che trasmettevano forza e, allo stesso tempo, un senso di pace.

Ferdo (Secondo Libro): compagno d'infanzia di Serviàn, fondò con lui la compagnia teatrale "Sipario". Era un vivace ragazzo non molto alto, biondo e con gli occhi verdi, soprannominato *il rivoluzionario* perché cercava sempre di spiegare e difendere le sue idee per un mondo più giusto.

Ferfiel (Primo Libro): di media statura e dal fisico tozzo, l'uomo era largo di spalle e di busto, con una testa quadrata dove il naso risaltava su ogni altra parte. Di poche parole, salvo quando doveva incassare, viveva praticamente nel suo negozio e non lo si incontrava mai a passeggio per la città.

Ferhandros (Secondo Libro): o *argentagrigio* per il colore delle acque del mare, era una contrada posta nella zona sud-ovest della foresta di Erlan, rappresentava la casata elfica di *Aurithiel* con il serpente avvinghiato alla spada nera, una stirpe cui era stato affidato il compito di vigilare sui confini che la foresta di Erlan aveva sul mare.

Fidargùn (Primo Libro): amico sin dall'infanzia di Federshan, da cui si

differenziava per essere avventuroso e imprevedibile mentre l'altro era timido e cauto nelle sue scelte, dimostrò sin da piccolo una forte inclinazione per la scrittura e lo studio delle arti, di cui divenne profondo conoscitore. La sua indole avventata lo spinse per primo a toccare la pietra caduta dalle stelle e anche a essere il primo a percepirla l'enorme energia che da essa perveniva. Si oppose fermamente alle idee oscurantiste di Wordeneo, che intendeva usarne i poteri per assoggettare la natura al suo volere, e le contrastò in ogni modo, inizialmente contestando le sue visioni, infine, quando la speranza di pace era venuta meno, affrontandolo durante la grande battaglia del monte Dendena, dove sconfisse il suo potere e la paura che aveva fatto sorgere. Wordeneo scomparve, il suo corpo si dissolse ma non il suo spirito che, benché flebilmente, aleggiava ancora all'interno dei frammenti della pietra. Fidargùn convinse il concilio dei druidi che sarebbe stato più saggio allontanare quel potere, ormai malato, dalla terra di Atlamdir, e partì con molte navi alla ricerca di un porto sicuro, dove celarla agli occhi del mondo.

Filsin (Primo Libro): figlio di Curdaron e di Malmeth, era il capo delle guardie della Torre di Osservazione posta sulle colline che scendevano dolci sulla costa del Ghelion.

Fintarea (Primo e Secondo Libro): foresta posta alla coincidenza di tre fiumi, il Rivombra, l'Ur e l'Ungòil. Delle origini del nome se ne perse memoria sin dai primordi della storia degli uomini, anche se la parola, in antico druidico, derivava dal termine Fanor Erea, che significava *Terra d'Acqua*.

Firus (Secondo Libro): egu del villaggio di Har, era molto in là con gli anni, tanto da avere le spalle ricurve e dover camminare aiutandosi con un bastone sul quale il vecchio aveva intagliato motivi floreali, animali e volatili.

Fitzgerald O'connor (Terzo Libro): comandante del quinto reggimento dell'esercito di sua maestà, era un uomo alto dalla capigliatura rossa e con un paio di baffi, detti "a manubrio" per la particolare forma a doppia "w", tanto che dovevano essere curati e impomatati ogni mattina.

Florio (Secondo Libro): proprietario della locanda più antica della regione del Malik, il *Salice Verde*, ne era anche il locandiere. Era un uomo quasi calvo e dal viso rotondo che indossava sempre una giacca blu scuro, con dei bei pantaloni larghi. Florio aveva ricevuto la locanda in eredità da suo padre Nosso, e prima di lui fu lo stesso per nonno Euflorio, ma fu Boro ad averla tirata su, costruendo da solo anche molti dei mobili che erano dentro il locale.

Foresta di Sherwood (Terzo Libro): è una foresta nella Contea di Nottinghamshire, in Inghilterra, famosa per la sua associazione storica con la leggenda di Robin Hood.

Fratello Nedo (Terzo Libro): membro dell'Ordine dell'Anello di Ferro, era

un giovane alto e robusto. Mandato in segreto a spiare il lavoro del dottor Finch durante gli scavi nella piana di Giza, fu il primo a comunicare il ritrovamento della stele della custode.

Frida (Secondo Libro): amica di Serviàn e cuoca presso la taverna del Falcone ad Albareth.

Fridia (Primo Libro): era il più grande villaggio posto al centro della Grande Piana, l'unico che, al tempo di Ganestor e Albareth, era abitato da una popolazione stanziale e non nomade, come al contrario lo erano le altre popolazioni che percorrevano senza sosta la Grande Piana.

Frigi (Primo Libro): tribù stanziale che fondò il villaggio di Fridia, erano conosciuti come grandi cacciatori e grandi guerrieri. Generalmente alti, rispetto alle popolazioni nomadi, e con la pelle scura, furono sempre ostili alle popolazioni del nord. Durante la reggenza di Bugurk si scatenarono furiose lotte che portarono ad anni di guerre e sofferenze, in cui l'odio si acui e continuò nei secoli seguendo il giuramento fatto da Dunahir, secondo genito di Bugurk: *“Il tempo accrescerà l'odio del mio popolo, lo renderà forte e lo preparerà al giorno della vendetta, facendo cadere la superbia e le mura dei grandi del nord. Questo giuramento lega me e il destino dei miei figli e dei loro figli affinché il giogo che ci ha incatenato venga finalmente spezzato”*.

Fudin (Secondo Libro): capitano delle legioni dei Nani, aveva una lunga barba biforcuta nera come la notte, nera come la sua ascia bipenne dall'impugnatura lunga, tutta intarsiata e abilmente lavorata.

Galet (Primo Libro): figlio di Filsin e di Nimnariel, aveva circa otto anni quando le navi dei druidi calarono sul mar di Lornach per giungere sulle sponde del Ghelion.

Galik (Secondo Libro): alto ufficiale alle dirette dipendenze di re Thorondron, era un ottimo arciere e un uomo molto abile nell'arte della diplomazia, tanto che il re lo teneva in grande considerazione e lo impiegava spesso come ambasciatore nelle situazioni più complicate.

Galù (Primo Libro): questo curioso abitante del fiume viveva in branchi, aveva un aspetto elegante, e lo contraddistingueva un'innata intelligenza e una grande socievolezza che lo spingeva spesso ad avvicinarsi alle navi che solcavano l'Ungòil. La pelle era estremamente liscia, senza peli e completamente bianca.

Ganestor (Primo Libro e ricordato nel Secondo e nel Terzo): secondogenito di Nurtang e Fea, assieme a suo fratello Albareth fondò il regno degli uomini e ne divenne il secondo sovrano, dopo la prematura morte del fratello. Il suo regno fu segnato da una grande espansione, la sua autorità oltrepassò i Colli

Ferrosi, attraversò la piana delle Terre di Passo, sino a giungere nelle aride terre della regione di Zingor. Assieme alla sua compagna e regina, dama Alissa, governò per molti anni prosperando in abbondanza e felicità, lasciando in dote a suo figlio Aldebard un ricco impero in continua espansione.

Gelko (Secondo Libro): figlio di Melufin ed Elnuviel, divenne il principale consigliere di re Dengobar al tempo della folle amicizia con Modrok. La sua lealtà alla corona era dovuta soprattutto per l'oro che continuava a confluire nelle casse reali grazie a Modrok e ai suoi servi. Di lui si persero le tracce durante la guerra per la pietra, e si pensa sia caduto durante la rovinosa ritirata degli eserciti di Modrok.

Geroglifici (Terzo Libro): sono i segni scolpiti che compongono il sistema di scrittura monumentale utilizzato dagli antichi Egizi, che combinano elementi ideografici, sillabici e alfabetici.

Ghelion (Primo e Secondo Libro): regione bagnata a est e a sud dal grande mar di Lornach, mentre a nord vi erano le montagne del Mablung con i picchi dei Monti Grigi, a sud i colli dell'Erigion con il grande fiume Ungòil, e a ovest le acque del Rivombra.

Gherlendin (Primo Libro): secondogenito di Endor ed Enianne, oltre a essere conosciuto come impareggiabile arciere era rinomato anche come grande musicista. Era amante della conoscenza e dell'arte, in particolare della musica, che componeva e suonava con i suoi strumenti.

Gherma (Primo Libro): compagna di studi di Albareth e Ganestor era una ragazza graziosa, con i capelli castani portati corti su un viso simpatico e quasi sempre sorridente. Spesso in compagnia di Ghildorf e Serina, come loro non stava mai in silenzio, era un getto continuo di parole.

Gherna (Secondo Libro): era una simpatica donna anziana: bassa, capelli rossi portati corti e un'incredibile parlantina. Si guadagnava da vivere come guida nella città dei morti.

Gheterlin (Primo Libro): fiore proveniente dalle terre di Atlamdir e come gli Alchelofirdi, portati grazie alle navi di Nuher che, con il supporto di Samilya, li salvò dall'estinzione. Nella lingua degli uomini il loro significato è *Frangidolore*.

Ghilbert (Secondo Libro): cittadino di Har, sempre pronto a minimizzare i problemi altrui, era per lo più conosciuto come persona ottusa, rozza e maldicente.

Ghildorf (Primo Libro): figlio di Tolgon e Umra, divenne uno degli amici più fidati di Albareth e Ganestor, e siccome era un ragazzo sveglio e fantasioso, si

rendeva veramente utile soprattutto a scuola, dov'era incaricato di trovare sempre nuovi stratagemmi per far circolare i foglietti con le risposte ai compiti in classe.

Ghulguld (Primo e Secondo Libro): primogenito di Endor ed Enianne, era un grande guerriero dall'animo generoso e nobile, dotato di una grande bellezza e agilità, di intelligenza e carisma, inoltre amava e rispettava la natura, con cui era in totale sintonia. Caduto prigioniero durante l'assedio a Tol Galem, su di lui Modrok sperimentò nuove e crudeli pratiche magiche con il fine di verificare la resistenza del corpo in condizioni estreme. Nelle sue vene venne inoculato del sangue di drago nero con il risultato di instillare odio e ferocia all'interno della sua mente. Ritrovò i suoi ricordi solo tra le braccia del padre, quando morente, il sangue di drago nero fuoriuscì dal suo corpo, liberandolo dalla morsa del male.

Gilgamesh (Secondo e Terzo Libro): è l'epopea che raccoglie tutti quegli scritti che hanno come oggetto le imprese del mitico re di Uruk. È da considerarsi il più importante dei testi mitologici assiro-babilonesi dell'intera storia dell'umanità pervenuti fino a noi.

Giuseppe (Terzo Libro): era un ragazzo robusto ma non molto alto, nato a Sarteano e che si unì da subito alla formazione partigiana che operava in zona. Come molti suoi coetanei, fece parte di quelle migliaia di ragazzi, anche adolescenti, che parteciparono alla lotta partigiana, e contribuirono alla vittoria finale.

Gladstorn (Primo Libro): a memoria d'uomo, fu il primo insediamento umano nelle terre del Ghelion, ma non si hanno notizie certe per confermarne la veridicità. Costruito alle pendici dei Monti Grigi, era un villaggio fatto di case spaziose e graziose, ciascuna con l'ingresso decorato da magnifici affreschi colorati. La tecnica costruttiva era decisamente più all'avanguardia rispetto agli altri stanziamenti presenti nei territori del nord, una tecnica che s'inseriva in modo naturale nel paesaggio. Divenne luogo delle assemblee del capo villaggio che si riunivano nell'anfiteatro naturale che si trovava alla base dei Monti Grigi. Molti lo indicarono come l'ultima dimora di Fidargùn, prima del tempo degli addii, prima della caduta della memoria; il primo luogo da cui Fidargùn insegnò ai druidi divenuti uomini l'arte della vita.

Glenn Miller (Terzo Libro): era un trombonista, arrangiatore, compositore e leader della band big band americana nell'era dello swing.

Gmog (Secondo Libro): capitano degli orchi che aveva guidato l'assalto alla città degli elfi: Tol Galem. Morì nello scontro alle pendici dell'Erigion.

Godart (Secondo Libro): era il vecchio Egu del villaggio di Rahinol, un uomo anziano con la barba lunga e senza capelli, sempre pensieroso e

preoccupato per il futuro.

Gòlin (Primo Libro): secondo genito di Bugurk, era ancora molto giovane quando assunse la carica di signore dei popoli nomadi, ma già conosciuto come uomo assennato e leale. Le fonti antiche narrano che, pochi anni dopo la nascita del regno del sud, Banhùr, suo fratello minore, spinto da feroce ambizione e dall'odio per l'onta patita dal suo popolo, a causa della sconfitta avvenuta pochi anni prima, lo avvelenò e prese il suo posto sul trono di Varda la bianca, la futura capitale, conquistando così il potere a tutti gli effetti.

Gomba (Secondo Libro): orco al servizio di Torgosh, ucciso da Tolgard durante la battaglia sulle scalinate che portavano alla grotta di Eremon.

Goran (Secondo Libro): cittadino di Durkùn, era famoso per la sua scarsa altezza, i suoi capelli biondi, gli occhi azzurri e la folta barba che lo rendeva simile ai nani delle montagne.

Grande Piana (Primo e Secondo Libro): pianura che si estendeva fra l'Erigion e la Foresta di Erlan occupando gran parte delle terre del nord.

Grifone (Secondo Libro): questa creatura, creata attraverso esperimenti portati avanti da Modrok nelle oscurità del Mirak, incrociando le grandi aquile con altri animali, apparve per la prima volta durante l'assalto alle mura di Durkùn. Molti racconti rappresentavano questa bestia con il corpo e le quattro zampe di un leone, dotate di artigli lunghi e affilati, due enormi ali e una testa di aquila con orecchie molto allungate, tipo quelle di un cavallo ma ricoperte di piume, mentre la coda era lunga e squamosa, e ricordava un serpente. Arma letale, volava silenzioso nei cieli e difficilmente la vittima poteva scorgerlo alto nel cielo, sentiva solamente gli artigli chiudersi sulla sua pelle.

Grinwold (Secondo Libro): cittadino di Har, era conosciuto come un grande giocatore di carte. Di lui si diceva che fosse in grado di contare tutte le carte di un mazzo, indovinando così quali giocare e in quale momento.

Grorek (Secondo Libro): orco al servizio di Torgosh, membro della squadra che aveva il compito di tenere al sicuro la pietra nelle oscurità della grotta di Eremon. Fu grazie alla sua insaziabile curiosità che la posizione della collana poté essere rivelata. Probabilmente venne ucciso da uno dei compagni di Sérvian durante la lotta davanti alla grotta.

Grotta di Smoo (Terzo Libro): situata vicino al villaggio di Durness, scozia, è la più grande grotta marina della Gran Bretagna, con un piccolo fiume che l'attraversa.

Grumog (Secondo Libro): capitano delle legioni di Modrok, era un orco di media statura, crudele e pieno di astuzia. Guidò direttamente le truppe del suo

signore nello scontro sotto le mura di Efrimar e nell'ultima grande battaglia che si svolse nel nord delle Terre di Passo. Durante quest'ultimo scontro, mentre cercava di mettersi in salvo dalla disfatta, trovò la morte per mano di Rhun.

Guriens (Primo Libro): figlio di Ghindor e di Tura, faceva parte delle guardie che presidiavano la Torre di Osservazione posta sulle colline che scendevano dolci sulla costa del Ghelion.

Gutinwar (Secondo Libro): signore della città di Durkùn e della regione del Malik, era divenuto re in giovane età avendo perduto i genitori all'età di diciassette anni. Quando per la prima volta incontrò Néssa, figlia di Imanarie ed Eocast detto *il druido rosso*, aveva vent'anni e se ne innamorò a prima vista. Nei canti del tempo si narra che mentre il giovane re passeggiava per i giardini di Nahas, in visita ufficiale, vide una fanciulla camminare su di un prato di fiori gialli e verdi ed egli si arrestò stupefatto, credendo di essere caduto dentro un sogno. La ragazza aveva un vestito dello stesso colore dei fiori ed era bella come una rosa di maggio; i suoi capelli rossi si muovevano mossi dal vento, e sulla sua fronte brillavano gemme rosse come il fuoco. Della loro storia poco fu scritto ma nelle cronache del tempo si legge della decisione di Néssa di non partire con il popolo dei druidi per rimanere nella terra del Malik. Oltre questo, poco altro viene raccontato della loro storia d'amore, tranne che si unirono in matrimonio e regnarono per molti anni, avendo due eredi *Merollin e Curvedar*.

Gutor (Primo Libro): padre di Fea e marito di Èlia, era divenuto egu del villaggio di Lankwell all'età di trent'anni per la prematura scomparsa del padre.

Halentur (Secondo e nominato nel Terzo Libro): soprannominato *il grande arco*, era l'arciere del re e il più abile tra tutti gli uomini, tanto che fu il primo ad abbattere un drago nero con il suo arco. Era un uomo possente, dai lunghi capelli biondi e dagli occhi verdi come un lago di montagna. Oltre che dalla bravura, il suo soprannome derivava dal suo arco di legno di tasso: alto un paio di metri e capace di scagliare con efficacia grandi frecce anche a duecento metri di distanza.

Har (Secondo Libro): villaggio situato davanti al grande Bosco di Har, i suoi abitanti si guadagnavano da vivere come taglialegna, abbattendo le enormi querce che crescevano davanti ai Colli Ferrosi.

Harenar Braccioforte (Primo Libro): primo capitano e generale delle legioni di Atlamdir, era il condottiero più celebre e ricopriva la carica suprema dell'esercito, responsabile delle proprie azioni solamente davanti al Consiglio dei Saggi.

Harry Steele: avventuriero interpretato da Charlton Heston nel film d'avventura del 1954: *Il segreto degli Incas*. George Lucas ha più volte dichiarato che il film è stato fonte di ispirazione nella scrittura di: *I predatori dell'arca perduta*.

Heinrich Schliemann (Terzo Libro): è stato un imprenditore e archeologo tedesco. Raggiunse la celebrità con la scoperta, dopo anni di ricerche e studi, della mitica città di Troia e del cosiddetto tesoro di Priamo.

Heinrich Von Schmerzen (Terzo Libro): alto ufficiale delle SS, aveva il volto solcato da una benda che copriva il suo occhio sinistro, dietro dei piccoli occhialini tondi e scuri. Aveva perso l'occhio durante la notte dei lunghi coltelli, ma in quel frangente, vista la sua lealtà alla causa, si era assicurato l'amicizia di Viktor Lutze che, dopo l'epurazione, succedette a Röhm in qualità di Capo del personale delle SA (Sturmabteilung. Letteralmente "reparto d'assalto", conosciute anche come camice bruno).

Helladain (Primo Libro): alfabeto parlato dalla razza degli elfi che vissero in *Atlamdir* e poi migrarono verso le terre occidentali, era un idioma sviluppato dagli elfi sulla base della lingua dei druidi.

Henry Walton Jones (Junior): meglio noto come Indiana Jones (diminutivo: Indy), è un archeologo immaginario e protagonista della serie: *Indiana Jones*. In questo libro, il personaggio è comunque un richiamo sia a Jones Junior (interpretato da Harrison Ford) e Senior (interpretato da Sean Connery).

Heraclion (Terzo Libro): era una città dell'antico Egitto situata nel delta del Nilo, le cui rovine si trovano oggi sommerse nella baia di Abukir, a 2,5 km dalla costa. Nota anche come Thonis, La città affondò nel VI o VII secolo d.C., probabilmente a causa di grandi terremoti e/o inondazioni.

Herman Melville (Terzo Libro): scrittore, poeta e critico letterario statunitense, autore del romanzo del 1851: *Moby Dick*.

Hog (Primo Libro): nato nel villaggio di Har, figlio di Halladim ed Erina, prese parte alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Di lui si dice che fosse solito girovagare di villaggio in villaggio, narrando gesta e accadimenti, per guadagnare quanto bastava per sopravvivere. Di certo non avvenente, aveva il capo spoglio come un uovo e il viso solcato da una grande cicatrice, rimediata nello scontro con gli uomini della valle. Oltre che per la sua voce, era famoso per le imitazioni di alcuni personaggi dei villaggi che visitava, e di questo andava molto fiero.

Hoot (Primo, Secondo e Terzo Libro): dopo la scomparsa di Ildwin divenne il più grande artigiano tra il popolo degli elfi, i cui lavori furono rinomati e desiderati nei secoli. Attratto dalla forte personalità di Modrok si convertì alla

sua causa e ne divenne un fervente seguace. Nonostante i contrasti avvenuti dopo la grande battaglia ai piedi dell'Erigion, rimase fedele all'amico tanto da fondare, dopo la disfatta patita per opera di Federshan, una società segreta: la Setta dell'Ombra, che aveva il compito di trovare lo specchio in cui i druidi avevano rinchiuso lo spirito di Modrok, per aiutarlo nel suo intento di governare il mondo.

Horatio Smith (Secondo e Terzo Libro): omaggio a Leslie Howard che nel film *the Pimpernel Smith* (La Primula Smith) interpreta il ruolo di un archeologo britannico un po' eccentrico di nome Horatio Smith. Come Indiana Jones, lavora anche sul campo, infatti il film si apre mentre Smith sta reclutando giovani della sua classe per unirsi a lui in uno scavo in Germania, perché afferma di essere alla ricerca di prove di un'antica civiltà ariana. Certo, non è proprio quello che sta facendo. Si scopre che è lì per salvare i prigionieri dei campi di concentramento nazisti.

Horvart (Secondo Libro): ufficiale distaccato presso la torre di Anderien, era addetto ai rifornimenti e si occupava della supervisione del loro utilizzo e distribuzione. Inoltre era anche il responsabile delle scuderie.

Hushàr (Primo Libro): popolo nomade, generoso e ospitale che si spostava incessantemente lungo il territorio della Grande Piana, erano generalmente di bassa statura e con la pelle molto scura. Famosi per i buffi copricapo a forma di uccello, erano conosciuti anche come formidabili cacciatori grazie ai loro archi ricurvi, la cui parte esterna era in legno, mentre quella interna in corno di bovino, il tutto tenuto assieme da una colla animale, e avvolto con delle strisce di corteccia di betulla impermeabile, per proteggerlo dalle piogge.

Il gigante di gesso (Terzo Libro): è una figura scavata sul pendio di una ripida collina e rappresenta un gigantesco uomo nudo. L'opera si trova in Inghilterra, nei pressi del villaggio di Cerne Abbas, a nord di Dorchester, nel Dorset.

Ildwin (Primo Libro): padre di Samilya e compagno di Igowen, divenne famoso tra la sua gente per la maestria mostrata nell'arte della lavorazione dei metalli. Fu lui, durante lo splendore del popolo degli elfi nella terra di Atlamdir, a realizzare la collana che prese il nome di *Lamath*, nella lingua degli uomini *Stella*. Avendo acquisito molte conoscenze su antiche tecniche di lavorazione, divenne un grande erudito in questa arte e maestro per molte generazioni, perfino Hoot seguì i suoi insegnamenti.

Imnoril (Primo Libro): era un lago inserito in una conca circondata da bellissimi colli verdeggianti, con il villaggio di Nur situato proprio sul lungolago e con le cime dei Monti Grigi sullo sfondo.

Ippofante (Primo e Secondo Libro): nonostante la mole imponente, gli

esemplari più grandi potevano arrivare a cinque o anche sei metri d'altezza, era un animale buono e gentile. Possedeva una testa piatta e larga con occhi e orecchie piccole, mentre dalla bocca srotolava una lunga lingua porosa con cui beveva. Due lunghe zanne lo rendevano una difficile preda. Una pelle rugosa color marrone chiaro ricopriva un corpo grosso e compatto trasportato da quattro zampe alte come colonne. Viveva alle pendici del Mablung e alle prime luci dell'alba usciva dalle grotte per recarsi al Lago di Durkùn dove si abbeverava. Con il passare degli anni, gli Ippofanti si spostarono anche nel Ghelion e spesso li si poteva vedere pascolare lungo le rive dell'Ungoil.

Irarn (Secondo Libro): giovane sottoufficiale distaccato presso il reparto di cavalleria alla città di Efrimar, assieme alla sua compagnia era addetto al controllo delle zone meridionali dei Colli Ferrosi che confinavano con le Terre di Passo. Durante una normale ricognizione la pattuglia cui faceva parte cadde in un'imboscata tesa da un numeroso drappello di Orchi, morì trafitto da una freccia.

Irienne Leebory (Terzo Libro): insegnante di Scienze Naturali, aveva conosciuto il giovane Finch grazie all'invito casuale per una cena a casa di amici, e da quel momento avevano cominciato a frequentarsi. Aveva il dono di un fisico snello che non richiedeva diete o particolari accorgimenti; era una bellissima ragazza dai lineamenti pronunciati, con labbra piene e profondi occhi chiari di colore verde, accentuati da un trucco sempre leggero, che incantavano chiunque, e con una fluente chioma fra il biondo e il castano, che le ricadeva sulle spalle.

Irinwe (Secondo e Terzo Libro): figlia di Amariel e Dehanne, nata nella città di Nuher sulle rive del grande mare, era descritta come una ragazza bellissima, allegra, spensierata e di animo nobile, il cui nome, nell'antica lingua dei druidi, significava *Pace*. Di lei si dice fosse anche una grande spadaccina e ne dette prova durante la guerra contro Modrok, partecipando alla battaglia nel nord delle Terre di Passo. Quando Brénno salì al trono, divenne regina e assieme inaugurarono un lungo periodo di pace e prosperità, con una politica attenta ed equilibrata, esente da imposizioni violente.

Irnerio (Secondo Libro): giovane soldato rimasto gravemente ferito durante l'assedio di Efrimar e condotto al sicuro dentro le mura di Albareth, assieme ai superstiti della città fortezza del sud.

Jack lo squartatore (Terzo Libro): è il soprannome con cui venne indicato uno sconosciuto assassino seriale che, tra l'estate e l'autunno del 1888, agì nel degradato quartiere londinese di Whitechapel e nei distretti adiacenti.

James Newdick (Terzo Libro): capitano della goletta a vapore Westbourne in rotta da Marsiglia a New York nel periodo Marzo – Aprile 1882, dichiarò di essersi imbattuto in un'isola sconosciuta a 25° e 30' di latitudine nord e 24° di

longitudine ovest.

Janet's Foss (Terzo Libro): è una piccola cascata nelle vicinanze del villaggio di Malham, North Yorkshire, Inghilterra. Secondo la leggenda, il nome Janet (a volte Jennet) si riferisce a una fata regina che abita una grotta sul retro della cascata, mentre Foss, è una parola nordica che indica, appunto, cascata.

Jesmond (Secondo e Terzo Libro): nel 1882 il capitano David Robson con la nave mercantile a vapore inglese Jesmond attraversava l'Atlantico da Messina a New Orleans. Durante la navigazione in pieno oceano i marinai notarono un'incredibile distesa di pesci morti. Il mare ne era pieno a perdita d'occhio per chilometri e chilometri, i pesci sembravano lessi, come se l'acqua li avesse cucinati. Il giorno successivo, proseguendo la navigazione, Robson si trovò davanti a un'isola non segnata da nessuna carta nautica, era grande e montuosa e dall'interno si levavano dense colonne di fumo, mentre man mano che la nave si avvicinava all'isola, aumentava il numero di pesci morti in acqua. Il capitano decise di esplorarla e furono rinvenute punte di freccia, spade, resti di mura imponenti semidistrutte, e molto altro che caricò sulla nave. Sia il giornale di bordo che tutto il materiale rinvenuto scomparirono.

Jona (Secondo Libro): figlio di Ilu e Langwe e fratello di Alina, visse nel villaggio di Rahinol sino all'età di sedici anni, poi si trasferì a Durkùn, dopo che la città venne ricostruita.

Julian Murriss (Terzo Libro): giovane apprendista alle dirette dipendenze della Sacerdotessa presso il castello di Bodiam. Insofferente per il comportamento dell'uomo, che stava recando solo morte e distruzione nel mondo, e desideroso di porre fine a questo infausto destino, accolse gli ideali della Setta dell'Ombra e divenne la prima spia che riuscì ad entrare nell'Ordine dell'Anello di Ferro, fornendo notizie e informazioni a Hoot e ai suoi seguaci che portarono all'assassinio di Miriam Finroy.

Kalgarth (Primo Libro): appartenente alla tribù dei Frigi della Grande Piana, figlio di Kugan ed Eruenna, prese parte alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Famoso per la qualità della sua acquavite, ne portava sempre una discreta scorta, in modo da non rimanerne mai sprovvisto.

Karl (Terzo Libro): soprannominato "arsch" (letteralmente "culo"), per il fisico longilineo, aveva carnagione e capelli scuri con una barbetta curata che gli incorniciava il viso. Come Otto, faceva parte delle Waffen-SS, una delle speciali unità di combattimento all'interno dell'esercito nazista.

Kelgob (Primo e Secondo Libro): nella parte occidentale della regione del Dwellen, a sud del fiume Tamìn, una piccola e fertile valle era incastonata tra le colline verdi che si alzavano leggere verso sud. Al tempo di Albareth e

Ganestor fu scelto come luogo di sepoltura.

Klelia (Primo Libro): compagna di studi di Albareth e Ganestor, era una ragazza energica, quasi mai di cattivo umore ma sempre pronta al sorriso.

Kor (Secondo Libro): orco che partecipò alla battaglia contro gli elfi alle pendici dell'Erigion, fu ucciso da Nadur, che gli troncò prima le gambe e poi la testa come punizione per aver tentato di rubare *Nurtang*, *la spada dei re*.

Korsh (Secondo Libro): era un capitano, incaricato da Modrok, di guidare una truppa scelta di orchi arcieri vicino la foresta di Erlan, per tenere sotto controllo la cavalleria comandata da Varo. Non riuscì a portare a termine il suo incarico, poiché venne ucciso Odred, capitano al servizio di Varo, che dopo averlo caricato con il suo cavallo, lo colpì alla spalla destra con la lancia e poi, brandendo l'ascia, lo decapitò.

Kulgan (Secondo Libro): orco al servizio di Modrok come custode dei grifoni, era stato scelto per quella posizione a causa del suo fisico, aveva le gambe corte, sproporzionate rispetto al resto del suo corpo che non gli permettevano di andare in battaglia. Però durante l'ultima grande guerra per il controllo della pietra per mano di Calegart che lo colpì con la sua mazza.

Labam (Primo Libro): figlio di Lobo e Ara, fu compagno d'infanzia e amico di Nurtang per lungo tempo, anche se nelle cronache dell'epoca poco di lui si parla.

Lamedon (Secondo Libro): meravigliosa e ampia insenatura che si trovava nella regione del Morna Hul, al confine della parte meridionale della foresta di Erlan, era caratterizzata da bianche spiagge e da una bassa vegetazione sempre verde che ricopriva tutte le terre, specialmente la stretta lingua di terra che si allungava sul mare a formare la famosa *Falce di Luna*, tanto narrata da Ganestor nei suoi resoconti di viaggio. Detta anche *baia delle Balene* (Lamedon significava appunto Balene nella lingua degli uomini), perché semplicemente camminando lungo la costa, si potevano avvistare i grandi cetacei e ascoltare il loro canto.

Lankwell (Primo e Secondo Libro): all'epoca di Ganestor e Albareth, era un piccolo insediamento umano caratterizzato principalmente da un'economia agricola. Con il passare degli anni il piccolo villaggio crebbe e, trovandosi al centro di importanti vie commerciali che portavano al Nogrom, il reame dei Nani, divenne una delle più importanti e ricche cittadine del nord. Una magnifica città d'arte con inimitabili rioni, torri, botteghe artigiane, palazzi e ampi viali e stretti vicoli che conducevano al cuore della città, la grande *Piazza del Sole*.

Lanthir Lamathaim (Primo Libro): in druidico antico significava *cascata di*

stelle, ed era il nome che venne dato alle cascate situate nei pressi della piccola cittadina di Ulfen, nella regione sud-ovest di Atlamdir, dopo che una piccola pietra giunta dalle stelle si fermò sulle sponde del lago. Si trattava di uno dei luoghi più suggestivi ed affascinanti dell'intera isola, sorto in maniera naturale grazie alle acque che, scavando la roccia, dettero vita alle cascate e al lago sottostante. Da quella piccola pietra ne fu ricavata una triangolare di color azzurro che pendeva da un sottile filo d'oro, una collana conosciuta con il nome di *Lamath*, ovvero *Stella*, e celebrata durante tutte le epoche successive, sino a che se ne perse le tracce dopo l'ultima guerra della pietra.

Lassàrd (Secondo Libro): soldato della guardia reale di Albareth agli ordini di Galik, svolgeva il compito di porta ordini, così che il re e le guardie reali fossero sempre informate.

Lebenmuth (Primo e Secondo Libro e nominato nel Terzo): catena montuosa che si estendeva a sud delle Terre Indifferenti (poi divenute Terre di Passo), dette anche le *montagne delle nuvole*, in quanto comprendevano le cime montuose più alte del mondo allora conosciuto. Si suppone che la catena del Lebenmuth sia l'odierna catena dell'Himalaya.

Ledna (Secondo Libro): la costruzione della *città dei morti*, come veniva chiamata nella lingua degli uomini, iniziò al tempo di Aldebard nella piccola e fertile valle di Kelgob, incastonata tra le verdi colline nella regione del Dwellen. Usata sin dai tempi di Albareth e Ganestor come luogo di sepoltura, nel tempo divenne una vera e propria città, tanto da ricreare la struttura urbanistica delle città dei vivi: dalla strada principale da cui si snodavano vie minori con le tombe allocate lungo i lati delle strade, mentre al centro, la grande piramide dei re dominava tutto.

Lendày (Secondo Libro): scudiero di Brénno, era un giovane dalla pelle chiara e dai corti capelli coloro oro, entrato alle sue dipendenze quando ancora non aveva raggiunto la maggiore età, ebbe anche l'ingrato compito di portare la notizia della morte del re dopo la grande battaglia alle pendici dell'Erigion.

Lendor (Secondo Libro): figlio di Ala e Regahar fu il quinto sovrano a regnare nelle terre dell'ovest. Durante il suo regno venne edificata la torre di Betania: la torre d'argento o torre della luna che, assieme a Benuself: la torre d'oro o torre del sole, componevano il palazzo imperiale. Inoltre, si verificò l'evento che avrebbe allontanato definitivamente gli Elfi dalle altre razze del nord: la scomparsa di Enianne.

Leonard Winston Churchill Spencer (Terzo Libro): è stato uno dei più importanti uomini di Stato della storia inglese, nasce a Woodstock, nell'Oxfordshire, il 30 novembre 1874. Fu primo ministro tra il 1940 e il 1945 e di nuovo tra il 1951 e il 1955.

Lia (Primo Libro): compagna di studi di Albareth e Ganestor, era una ragazza carina, gentile, sempre pronta al sorriso, ma quello che la preoccupava di più era riuscire a trovare marito.

Libertà (Terzo Libro): ragazza dai lunghi capelli castani, raccolti sempre in una ciocca ben curata, aveva fondato la squadra di primo soccorso per aiutare i feriti e gli ammalati, contribuendo alla raccolta di indumenti, cibo e medicinali. Tra i membri della formazione era conosciuta anche come la maestra, perché impartiva le lezioni ai bambini che avevano dovuto nascondere.

Lihan (Secondo Libro): proprietari dell'omonima fattoria situata a sud del Bosco di Har, vicino il passo di Elmo.

Lika (Secondo Libro): soldato distaccato presso il reparto di cavalleria alla città di Efrimar, assieme alla sua compagnia era addetto al controllo delle zone meridionali dei Colli Ferrosi che confinavano con le Terre di Passo. Durante una normale ricognizione, la pattuglia cui faceva parte cadde in un'imboscata tesa da un numeroso drappello di Orchi, e morì trafitto da una freccia.

Lili Marlene (Terzo Libro): è una canzone d'amore tedesca eseguita da Lale Andersen, che divenne popolare durante la seconda guerra mondiale in Europa e nel Mediterraneo tra le truppe dell'Asse e quelle degli Alleati.

Lim (Secondo Libro): consigliere anziano di re Gutinwar, tutti sapevano che aveva una grande influenza sulle decisioni del sovrano. Non si trattava di una persona qualunque, ma di un uomo dotato di spiccate doti relazionali e comunicative; un tempo assistito da un fisico esile e scattante, con il passare degli anni la sua mole crebbe soprattutto in larghezza.

Lindwir (Primo Libro): figlia di Bithwil e Median, crebbe felice e spensierata sull'isola di Atlamdir, sino a che la follia della guerra la portò via, inghiottita dalle acque che sommersero la sua terra. Era una bellissima ragazza dai lunghi e lisci capelli biondi, con degli occhi profondi e color azzurro cielo. Amica di Samilya e Federshan, e molto di più per Fidargùn, formarono un gruppo unito di compagni con cui attraversare in maniera spensierata l'età della giovinezza.

Loborg (Secondo Libro): cittadino di Har e macellaio del villaggio, era un uomo allegro, basso e tarchiato, dal viso tondo e dalla testa calva e lucente, con un colorito bello rosa che lo faceva assomigliare proprio ai suoi maiali.

Loch (Secondo Libro): rappresentava la grande dinastia dei re del sud che presero possesso delle Terre di Passo al tempo di Ganestor; il nome deriva dal

loro capostipite Tarlok Loch.

Logar (Secondo Libro): proprietari dell'omonima fattoria situata all'interno del Bosco di Har, lungo la via che lo attraversava.

Lomedonte (Primo Libro): era un animale dal pelo con colorazioni alternate che andavano dal marrone al nero quando è adulto, mentre il piccolo poteva avere, nei primi mesi di vita, delle macchie bianche. Il corpo, sorretto da quattro robuste zampe, era snello, con le spalle arrotondate e muscolose. Il collo, lungo, sottile e sinuoso, sosteneva la testa allungata così come il muso, dove brillavano due occhi vivacissimi di colore verde. Sia il maschio sia la femmina, avevano delle corna lunghe e intricate, a volte impressionanti per la grandezza, che cadevano ogni cinque anni per poi ricrescere. Prima della venuta degli uomini nella Grande Piana, questi animali scorrazzavano liberamente, ma l'arrivo dei popoli del nord cambiò tutto: quei grandi animali con le corna divennero preda dei cacciatori e adesso, dopo la grande siccità che aveva colpito quelle terre, rischiavano l'estinzione.

London Stone (Terzo Libro): È un blocco irregolare di calcare oolitico che misura 53 × 43 × 30 cm. La pietra è un punto di riferimento storico presente al numero 111 Cannon Street nella City di Londra.

Longar (Primo Libro): figlio di Lotir e Duina, divenne amico di Ganestor durante il periodo di studi e l'amicizia durò per tutta la vita. Era un ragazzo molto timido e introverso, amava stare immerso nella sua solitudine e in essa si sentiva protetto e al sicuro. Certo, in un primo momento in molti lo considerarono un po' duro di comprendonio, ma non appena riuscivano a entrarci veramente in confidenza diveniva un amico fidato, capace di donare tutto sé stesso per aiutare il prossimo.

Luerm (Primo Libro): musicista e cantore, si esibiva spesso con le sue percussioni alla corte di Endor durante feste e banchetti.

Mablung (Primo e Secondo Libro): detti anche gli *alti picchi* per la caratteristica forma a punta delle sue vette, era la catena montuosa che attraversava tutto il nord e che si univa, a ovest, con le montagne del Mitland.

Madonna con bambino (Terzo Libro): dipinto murale di scuola senese della metà del XIV secolo, presente nella Cappella della Madonna dell'Uccellino a Sarteano, raffigurante la Madonna col bambino, forse realizzato da Jacopo di Mino del Pellicciaio, circondato da una cornice in stucco commissionata nel 1699.

Màglaj (Primo Libro): nato nel villaggio di Odmor, figlio di Mendor e Falarel, fu scelto per partecipare alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Era il più in là con gli anni, ma non per

questo meno robusto, e per molti assomigliava a Federshan.

Major Oak (Terzo Libro): è una grande quercia inglese (*Quercus robur*) vicino al villaggio di Edwinstowe nel mezzo della foresta di Sherwood, nel Nottinghamshire, in Inghilterra. Secondo il folklore locale, era il rifugio di Robin Hood e dei suoi compagni uomini.

Malghesch (Secondo Libro): era la piazza del mercato centrale della città di Albareth, e poteva essere considerata il centro vitale e caratteristico della città. Dalla mattina alla sera era sede di un vasto mercato all'aperto, con bancarelle che vendevano le merci più svariate, senza dimenticare la presenza di chiromanti, erboristi, suonatori, incantatori di animali e abili danzatori.

Malgon (Primo Libro): amico di infanzia di Alissa, nelle terre di Durkùn era un famoso arciere, ma delle sue doti poco se ne parla nei racconti di Ganestor.

Malik (Primo e Secondo Libro): era una fertile regione centrale confinante a nord con il Dwellen, a est con il Ghelion, a sud con i Colli Ferrosi e a ovest con le Montagne del Mitland. Popolato da genti di diversa cultura, tradizione e discendenza, la città principale era Durkùn, come l'omonimo lago.

Malorm (Primo Libro): nato nel villaggio di Nur, figlio di Nordo e Merima, fu scelto per partecipare alla spedizione lungo le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Abbastanza alto e robusto, con capelli castani lunghi e occhi marroni, nel villaggio era conosciuto come un grande viaggiatore, l'impulso di girovagare ce lo aveva nel sangue. Aveva visitato molti villaggi e molte terre, aveva osservato e annotato molto ma sempre era tornato al suo amato villaggio.

Manfild (Primo Libro): contadino del villaggio di Nur, era ritenuto una persona noiosa e tremendamente appiccicosa, tanto da essere sempre tenuto alla larga da tutti.

Manwin (Secondo Libro): era un boscaiolo, almeno come lui amava definirsi, che viveva da solo in una casa nelle profondità del Bosco di Har a ovest della città di Durkùn; trascorrevano le sue giornate gironzolando per i sentieri e per le viuzze del Bosco, cantando le sue canzoni e raccogliendo funghi di cui andava ghiotto. Scomparve in circostanze misteriose alcuni giorni prima dell'invasione del Mirak e nessuno seppe cosa gli accadde veramente, ma alcuni giorni dopo la fine della guerra, i cacciatori di Felio catturarono alcuni orchi alle pendici dei Colli Ferrosi, mentre tentavano di raggiungere il passo di Dairthor e, interrogati sui vari accadimenti che avevano funestato tutte le terre occidentali, riferirono anche dell'assassinio del vecchio Manwin. Nei resoconti di Felio sono riportati solo alcuni frammenti, perché gli orchi si esprimevano a fatica e mal volentieri, ma nonostante questo riuscì a comprendere cosa fosse avvenuto. Imprigionato in mezzo al Bosco di Har,

Manwin tentò di difendersi dai suoi quattro assalitori. Disperato, estrasse il pugnale e cominciò a sferrare fendenti intorno a sé mentre gli orchi ridevano di lui, ma proprio uno di quei colpi volanti raggiunse uno degli archi alla gola che morì dissanguato. Il capitano della pattuglia allora gli si scagliò contro e caddero avvinghiati, il vecchio prese a scalcia violentemente e l'orco lo azzannò alla spalla cercando di immobilizzarlo, ma benché in là con gli anni il fisico di Manwin era ancora robusto così lottò con tutte le sue forze finché non riuscì a piantargli il pugnale nel fianco, riuscendo a liberarsi delle zanne, infine, urlando di dolore e rabbia, conficcò la lama nel collo dell'assalitore, lasciandolo cadavere sul terreno. Subito dopo gli altri due orchi gli si gettarono addosso e dopo una breve colluttazione uno di loro due lo trafisse alle spalle con la sua spada, uccidendolo sul colpo.

Mappa di Piri Reïs (Secondo e Terzo Libro): rinvenuta nel 1929 durante i lavori di rifacimento del Palazzo Topkapi per trasformarlo in un museo, era un documento cartografico realizzato dall'ammiraglio turco Piri Reïs nel 1513. Era parte di un documento più ampio, di cui rappresentava circa un terzo (o forse la metà) dell'estensione originaria, e al suo interno erano riportate: una porzione dell'Oceano Atlantico oltre alle coste dell'Europa, dell'Africa e del versante orientale dell'America meridionale.

Mar di Lornach (Primo Libro): era il mare che lambiva le terre dell'ovest e del quale l'estensione completa non è mai stata chiarita. Alcuni viaggiatori riportarono sui loro diari, di molti viaggi intrapresi e molte leghe percorse, tanto da definirlo così vasto da non averne mai incontrato la fine.

Marsilio Ficino (Terzo Libro): filosofo, umanista e astrologo italiano (1433 – 1499).

Mastro Robert (Secondo Libro): becchino della città di Efrimar, noto per i suoi inconfondibili lineamenti del volto, con il naso schiacciato e i suoi bulbi oculari prominenti dallo strabismo divergente, osservava sempre tutti da capo a piedi, come a prendere le misure per la cassa da morto.

Matsya Purāṇa (Terzo Libro): è il più antico testo sacro della religione induista, e fa parte di un gruppo di testi sacri hindū (è il primo dei *Purāṇa*), redatti in lingua sanscrita, che raccoglie narrazioni tradizionali inerenti ai miti e alle pratiche di culto, il cui autore, secondo la tradizione, sarebbe il mitico Vyāsa (lett. "il Compilatore").

Melegart (Primo Libro): delegato del villaggio di Odmor al tempo in cui Albareth era divenuto egu di Nur, partecipò al concilio che si tenne dopo gli scontri avvenuti tra le popolazioni del nord e le popolazioni nomadi della Grande Piana. Appoggiò da subito l'idea di Ganestor di raggiungere le terre a sud utilizzando la sua nave per veleggiare lungo i fiumi che percorrevano il Ghelion, il Dwellen e il Malik.

Meniàn (Primo Libro): magazziniere del villaggio di Nur al tempo di Nurtang, era un ometto tarchiato, basso e rotondo, tanto che alcuni lo immaginavano sempre intento a mangiare le provviste raccolte dentro i magazzini, che lui stesso doveva controllare.

Menlor (Secondo Libro): dopo la scomparsa di Rhun, era divenuto il reggente della città fortezza di Efrimar, in attesa della venuta di Mornai. Al tempo in cui si raccontano i fatti, Menlor era oramai molto in là con gli anni, ma tutti gli riconoscevano molta autorevolezza e nonostante un'età che non gli permetteva l'agilità di un tempo, e un cuore sempre più affaticato, le sue parole venivano rispettate e seguite alla lettera. Nei dipinti amava farsi ritrarre sempre a cavallo, anche per sopperire all'evidente mancanza di bellezza fisica, cui però, facevano da contraltare un'indole ostinata e un grande valore intellettuale.

Menloth (Primo Libro): Il fisico gracile e mal messo che mostra durante la sua vecchiaia, non deve trarre in inganno. In gioventù, Menloth aveva potuto contare su un fisico robusto e proporzionato, accompagnato da una forza non comune. Nel suo villaggio, situato ai bordi del Bosco di Har, era divenuto una sorta di simbolo per l'insofferenza giovanile contro le regole, e un grande sostenitore della ribellione contro l'autorità degli adulti. Raggiunta l'età dei quindici anni, per dar sfogo alla sua voglia di libertà, intraprese un lungo viaggio dai Colli Ferrosi, sino al mare. Troppe volte aveva sentito narrare di questa enorme distesa d'acqua, troppe volte aveva sentito di gabbiani che fluttuavano sopra di essa come piccoli stendardi lasciati alla deriva nel vento. Così attraversò la Grande Piana, passò davanti alla Foresta Nera e, infine, giunse sulle sponde del mare e lo contemplò dallo sperone di Selucast, che scendeva sul Mar di Lornach.

Merial (Primo Libro): vissuto durante lo splendore di Atlamdir, fu uno dei più grandi poeti elfici che cantò e scrisse della sua amata terra e delle sue vicissitudini. Per generazioni le sue opere vennero recitate con ardore e fervore, nella costante ricerca di un ponte tra la vita e la natura, nell'incerta speranza che si potesse, un giorno, fermare il tempo che lentamente scorre. Tra le sue opere principali si ricorda *Il Cantico della Luna*¹⁶.

Merioni (Primo Libro): frutto simile alla ciliegia ma più grande e di colore viola scuro, con un piccolo seme al centro di color verde, anch'esso delizioso da gustare, specialmente se essiccato e salato, era presente in grande quantità nelle verdi montagne dell'Isola di Altamdir.

Messìl (Primo Libro): elfo molto noto e apprezzato alla corte di Endor per le sue doti di musicista, il suo strumento musicale preferito era ad arco.

¹⁶ *Il Cantico della Luna* è ispirato e ripreso dalla canzone scritta e interpretata da Mario Fabietti, cantante Etcetera negli anni '90, titolo "Amica Luna".

Mewin (Primo Libro): animale dal candido manto bianco, simili a piccoli conigli ma con due grandi ali che li rendevano capaci di librarsi velocemente in aria e difficilissimi da acciuffare, vivevano lungo le spiagge dell'Isola di Atlamdir.

Michael Mendel (Terzo Libro): membro dell'Ordine dell'Anello di Ferro, era riuscito a infiltrarsi tra le fila delle SS riferendo molte informazioni sui piani della Serra. Era un ragazzo alto e robusto che parlava fluentemente molte lingue.

Mifra (Secondo Libro): era la grande torre vedetta per la città di Varda, costruita per vigilare i confini settentrionali della città bianca.

Mir (Secondo Libro): nella lingua degli uomini significava *Amante della Pace*, e fu il nome con cui Gherlendin, figlio di Endor, decise di registrarsi al torneo degli arcieri presso la città Albareth.

Mirak (Primo e Secondo Libro): le grotte erano situate all'apice della forra sovrastante il lago di Durkùn, e dalla terrazza naturale che si creava davanti all'ingresso della caverna, era possibile ammirare uno degli angoli più belli di tutte le terre occidentali: gli stagni di Durkùn che si perdevano nella lussureggiante vegetazione del Malik. Era un complesso di grotte formato da una serie di antri di cui la prima, definita come l'eremo, ospitò Modrok e Hook durante gli studi che effettuarono sui poteri della collana, mentre quella dove venne nascosta fu chiamata da Modrok l'abisso, perché era talmente ampia che al suo interno poteva essere contenuta senza problemi la grande biblioteca di Nahas. Grazie al particolare minerale che rivestiva i vari ambienti, in grado di schermare i poteri della pietra, il Mirak era il posto ideale per custodirla e tenerla al sicuro.

Miranda Anderson (Terzo Libro): ragazza alta e dai capelli mossi scuri che le ricadevano sulle spalle, era nata nelle campagne vicino a Brighton nel South Downs del Sussex da una famiglia di borghesi indipendenti, definiti così perché orientati allo sviluppo della comunità locale e ai suoi interessi, diversamente dai borghesi capitalisti, che partecipavano maggiormente all'espansione della società nazionale. Crescendo in una famiglia dedita al lavoro della terra, Miranda aveva visto i progressi in campo agricolo che resero la stessa agricoltura più produttiva e consentirono alla sua famiglia di potersi dedicare ai propri terreni. Si iscrisse al Bedford College, fondato da Elizabeth Jesser Reid nel 1849 con l'intento di migliorare l'istruzione delle donne, ma avendo amore per le cose che crescono, ogni estate tornava nella sua tenuta, dove poteva aiutare i suoi e rivedere la sua cara terra coltivata. Nell'estate del 28, aveva conosciuto Bertram Finch durante un viaggio che lui fece presso la sua tenuta nella campagna vicino a Brighton per visitare i vitigni nel South Downs del Sussex. Incuriosita dagli studi di Bertram, decise di prendere parte alla spedizione in Egitto e, successivamente, lo seguì nella

ricerca dei cinque manufatti dei druidi per sconfiggere Modrok e la Setta dell'Ombra.

Miriam Finroy (Terzo Libro): talentuosa stella di Londra, era nata a Bath, cittadina sorta attorno alle calde sorgenti della città, divenuta nel tempo famosa come complesso termale. Figlia di commercianti locali, fu attratta dal teatro fin da giovane, facendosi notare dal pubblico quando aveva da poco compiuto diciotto anni. All'età di quattordici anni incontrò il professor Horatio Smith che ne percepì le potenzialità e il legame di sangue che la univa al popolo dei Druidi. Così la introdusse ai misteri dell'Ordine dell'Anello di Ferro facendola divenire, due anni dopo, la Sacerdotessa e guida dell'Ordine.

Mirzai (Secondo e Terzo Libro): drago nero che partecipò all'assalto di Efrimar, cadde durante la battaglia per mano di Halentur, quando una sua freccia lo colpì direttamente in un occhio facendolo cadere a terra. Una delle torri della città, già devastata dalle fiamme, cadde sopra alla creatura, seppellendola.

Mit Kuvatùn (Primo e Secondo Libro): nel linguaggio comune significava: *città nella montagna*, e rappresentava la capitale del Nogram, il grande reame dei Nani. Nelle profondità delle montagne del Mitland, risiedeva la grande città fortezza costruita ai tempi di Tinigùn, dove essi prosperarono e divennero numerosi, divenendo artigiani abilissimi tanto da ammassare una grande quantità d'oro e di altri tesori.

Mitland (Primo e Secondo Libro): o *montagne del vento*, erano il sistema montuoso che attraversava tutte le terre occidentali da nord a sud, con l'estremità settentrionale costituita dalle propaggini della montagna dai Sette Colori, mentre quella meridionale era data dalla punta estrema del *monte Arnar* che poi si univa alle propaggini del Lebenmuth.

Mnàr (Primo Libro): città mineraria fondata dagli uomini alle pendici dei Monti Grigi. Doveva il suo nome all'acceso color rosso del travertino, detto appunto Mnàr in lingua druidica, che veniva estratto dalle cave poste a nord della cittadina. Oltre che dalle montagne era una città circondata da ponti, acquedotti, ville e luoghi di culto, ma quello che la rendeva famosa era la *strada delle sorgenti*. Si diceva che l'acqua, lungo quella via, scorresse da almeno cento fontane.

Modrok (Primo, Secondo e Terzo Libro): figlio più giovane di Fandor e Galedriem, i suoi fratelli maggiori erano Helevord e Malgard. Crebbe sull'isola di Atlamdir e progredì negli studi sotto la guida di Federshan. Incuriosito e a tratti affascinato dalla natura che lo circondava, cercò sin da piccolo di scoprirne i segreti, e per questo faceva sempre lunghe passeggiate; talvolta si fermava a osservare il funzionamento dei mulini, così frequenti lungo i corsi d'acqua, mentre altre volte si arrampicava sugli alberi e scrutava

il mutare del mondo dell'alto. La guerra, la perdita dei suoi cari e la distruzione della sua amata isola lo fece riflettere: mai più sarebbe dovuta accadere una cosa del genere. Ossessionato dal mondo che ai suoi occhi sembrava divenire sempre più imperfetto, da giovane curioso e fedele al proprio popolo, Modrok si trasformò in un mostro crudele, divenendo la rappresentazione della sete di potere e di un'avidità irrefrenabile, pronto ad annientare chiunque si fosse opposto al suo disegno. Così come avvenne per Wordeneo, l'enorme potere lo cambiò, corrompendone lo spirito e trasformandone la voglia di fare in impazienza, la fiducia di un mondo migliore in desiderio di possesso e controllo. Divenne cieco e la spirale di sangue e violenza cui dette vita finì per distruggere lui stesso. Secondo la leggenda, il suo spirito giace all'interno di uno specchio fatato in attesa di essere liberato. La gravità e l'eccezionalità di taluni avvenimenti che stanno funestando il mondo, hanno indotto alcuni studiosi a domandarsi se non sia arrivato, così come predetto, il tempo del suo ritorno: "La settimana eclissi della settimana era".

Molnor (Primo Libro): felino di grande taglia, somigliante alla tigre, era un animale aggressivo e molto vorace che viveva soprattutto nella parte nord dell'Isola di Atlamdir. Grazie alle sue fauci ricoperte da due lunghe file di denti aguzzi, non aveva rivali in natura, l'unico predatore che temeva erano i cacciatori del popolo dei druidi.

Montagna dai sette colori (Primo Libro): fra il grigio delle alte alture del Mitland, in un paesaggio verde e rigoglioso, sorgeva un'unica montagna brillante come un gioiello, con i suoi colori composti di rossi e di porpora, intervallati dai toni del grigio, e chiunque la osservava non cessava di provare stupore e incanto.

Monte Dendena (Primo Libro): era un imponente massiccio roccioso che dominava le terre di Atlamdir e che divenne sacro poiché sulla sua cima vi cadde la pietra venuta dalle stelle. Lo stesso monte fu teatro dello scontro per il controllo della pietra dove, alle pendici del monte, avvenne una lunga e sanguinosa battaglia. Nonostante la netta superiorità numerica, gli orchi di Wordeneo non furono mai in grado di abbattere la resistenza di Harenar Braccioforte e dei suoi soldati, sino a che, passando decisamente al contrattacco, respinsero la ferocia di Wordeneo, continuando ad avanzare in profondità nelle fila nemiche sino alla loro completa sconfitta.

Monti Grigi (Primo Libro): questo sistema di monti era circondato dalle alte cime del Mablung, ma la particolarità di queste montagne, dette anche *colossi di pietra*, risiedeva nei muri di roccia e guglie, spesso sottili come aculei, che si elevavano in cielo.

Mook (Secondo Libro): primo della stirpe dei draghi neri, fu risvegliato nelle profondità del Mirak dalle arti magiche di Modrok, acquisite grazie ai poteri

della collana. Essendo il più grande della sua specie, sia per intelletto sia per stazza, divenne il signore dei draghi neri. La testa era impressionante, lunga, con grosse fauci spalancate che mostravano file di denti aguzzi grandi come spade, così come gli artigli delle zampe. Ricoperto da durissime scaglie nere, era una perfetta macchina da guerra forgiata a immagine dell'odio e della voglia di potere di Modrok. Guidò l'assalto a Ergolant, Efrimar e Nahas ma cadde nella battaglia alle pendici dell'Erigion per le ferite riportate durante lo scontro con Sorgot il Dorato.

Moran (Secondo Libro): cavaliere della città di Albareth, il suo stemma era costituito da un corvo tenente una spada bianca.

Mornai (Secondo Libro): nato nel villaggio di Gladstorn, figlio di Fàrnion e Nimrael, divenne in giovane età capitano delle legioni di Albareth. Inviato dal re Thorondron nella regione del Catir quale suo delegato, prese residenza nella città fortificata di Efrimar alla vigilia della grande guerra contro le orde di Modrok. La storia d'amore di Mornai e Nethiel fu una delle più grandi narrate nelle cronache di quel tempo, e in alcuni canti si legge come i due giovani si incontrarono: *“Mornai conobbe la ragazza durante una festa in maschera. Notò il suo sguardo dietro una maschera che aveva le fattezze di gatto, ma quegli occhi non poté mai dimenticarli e anche se quella sera non riuscì a conoscerne il nome capì che in quell'abisso scuro che erano i suoi occhi vi si sarebbe, prima o poi, immerso, perdendosi”*.

Morwen (Secondo Libro): ufficiale distaccato presso il reparto di cavalleria alla città di Efrimar, assieme alla sua compagnia era addetto al controllo delle zone meridionali dei Colli Ferrosi che confinavano con le Terre di Passo. Durante una normale ricognizione la pattuglia cui faceva parte cadde in un'imboscata tesa da un numeroso drappello di Orchi, e morì trafitto da una freccia.

Muhadib (Terzo Libro): capo degli operai durante gli scavi nella piana di Giza del 1939, era un omino minuto e calvo, ma la particolarità era la sua mano destra, dove aveva ben sei dita, in pratica un mignolo in più.

Mundus Subterraneus (Terzo Libro): opera del naturalista seicentesco Athanasius Kircher.

Munis (Primo Libro): compagno di studi di Albareth e Ganestor, era un ragazzo alto, magrolino, viso sorridente coperto da una folta capigliatura castana e con il mento un po' pronunciato, la sua particolarità era quella di avere sempre parole e consigli per tutti, alle volte persino per Federshan che sorrideva divertito.

Nadur (Secondo Libro): valoroso ed esperto ufficiale con parecchi anni di onorato servizio, era un uomo molto alto e robusto, che aveva iniziato il suo

servizio sotto sire Thorondron. Negli annali di Albareth fu rinomato per aver recuperato Nurtang, *la spada dei re*, vilmente trafugata dalle mani del re morente. Assieme a Eldain e Neriath, si lanciò all'inseguimento di Kor, detto in seguito *il sacrilego*, e una volta raggiunto, incuranti del numero di nemici che erano accorsi in suo aiuto, si lanciarono contro di loro. Fu lo stesso Nadur, dopo aver estratto per l'ennesima volta la spada dal fianco di un orco, a trancare le gambe di Kor che, invano, aveva cercato rifugio dietro le corazze dei suoi simili. L'orco cadde urlando e Nadur lo guardò dimenarsi, poi sollevò la sua spada e con un colpo secco gli fece saltare la testa. Prima di riprendere il cammino per la città, fece piantare la testa sopra la punta d'una picca a monito per chiunque avesse osato sfidare ancora la collera degli uomini.

Nagros (Secondo Libro): o *porta di mezzo*, era una contrada posta nella zona centrale della foresta di Erlan, rappresentava la casata elfica di Endor con l'albero sormontato dal sole, la stirpe del re cui era stato affidato il compito di vigilare e proteggere la porta principale per la città di Tol Galem.

Naharog (Secondo Libro): figlio di Narla e Kronog, signore di Mit Kuvatùn, *la città nella montagna*, come Feladon era un discendente diretto della casata di Tinigùn, il progenitore di tutti i nani, e per questo sovrano del Nogrom e di tutte le stirpi dei nani.

Nahas (Primo Libro): nella lingua degli uomini significava *Sogno* ed era la nuova città dei druidi costruita presso il lago di Durkùn a immagine della perduta capitale di Atlamdir. La città venne edificata sull'isola centrale dove sorsero porti, palazzi, templi e altre maestose opere, ma la più imponente di tutte era la grande biblioteca a forma di piramide che conteneva il sapere di un'intera civiltà.

Naraya (Secondo Libro): figlia di Eglamon e di Estel, moglie di Thorondron e regina di Albareth, era nata alle pendici dei Monti Grigi, nella città di Mnàr. Era una donna molto alta dai lunghi capelli neri che non raccoglieva mai sul capo. Aveva una voce stupenda così come il suo volto dove, incastonati come smeraldi, aveva dei bellissimi occhi verdi.

Nardulu (Primo Libro): piccolo mammifero dal naso lungo e flessibile che per mezzo della sua lingua filiforme e vischiosa, catturava piccoli animali come le formiche, di cui andava ghiotto.

Nèlin (Primo Libro): dama di corte di Enianne, la dama del lago, era una giovane elfo dai lunghi capelli bianchi, con occhi grigi e profondi, ma oltre a questo, poco viene riportato nelle cronache del tempo e di lei si perdono le tracce. Si ipotizza che sia rimasta uccisa durante l'assedio e la distruzione della città di Tol Galem ad opera delle legioni di orchi guidate da Grumog.

Neriath (Secondo Libro): giovane sottufficiale dai capelli ribelli biondo

chiaro, ritrovatosi da subito alle dipendenze di Nadur, capitano della guardia reale. Si guadagnò immediatamente la sua fiducia tanto da essere nominato responsabile di un'intera guarnigione. Assieme a Eldain aiuterà Nadur a recuperare la spada dei re trafugata da Kor l'orco.

Néssa (Secondo Libro): figlia di Eocast e Imanarie, viene descritta come una graziosa dama dal portamento regale e dallo sguardo trapelante saggezza, appresa col passare degli anni. Estremamente rassomigliante alla madre per la sua carnagione bianca e vellutata e per i suoi occhi verdi, aveva il colore dei capelli rosso fuoco come quelli del padre, da cui aveva ereditato anche il temperamento vivace ed energico. Durante una festa a Nahas, Néssa conobbe Gutinwar, figlio di Arthor, nei giardini della grande biblioteca, e si innamorarono l'uno dell'altro. Della loro storia poco fu scritto ma nelle cronache del tempo si legge della decisione di Néssa di non partire con il popolo dei druidi per rimanere nella terra del Malik. Oltre a questo, poco altro viene raccontato della loro storia d'amore, tranne che si unirono in matrimonio e regnarono per molti anni, avendo due eredi: *Merollin* e *Curvedar*.

Nestore (Secondo Libro): era il cavallo di colore grigio chiaro, quasi bianco di Nethiel. Forte, veloce e caparbio, solo la dama di Lankwel era capace di controllarne il grande temperamento.

Nethiel (Secondo Libro): figlia di Beluerm e Vaina, il suo nome significava *speranza* nella lingua degli uomini. Le cronache dei tempi antichi ne parlano come di una donna molto bella, forte di spirito e indipendente. Nethiel è ricordata in vari canti, e in alcuni di essi si narra di come incontrò Mornai e come, in seguito, di lui si innamorò. Dal canto *Sotto le Stelle*: *“Davanti al fuoco del camino capii che i suoi occhi erano diventati la mia luce, la sua dolcezza aveva colpito il mio cuore... Sapeva farmi sorridere e sentire viva anche quando tutto andava male... Sembrava saper dire esattamente ciò di cui avevo bisogno quando ne avevo bisogno...”*.

Nièl (Secondo Libro): moglie di Escargort e madre di Thorondron, nonostante il suo aspetto austero che aveva sempre quando appariva in pubblico, era una donna certamente forte e coraggiosa, ma sapeva essere anche molto dolce e sensibile e dotata di una saggezza non comune.

Nimleth (Secondo Libro): antica città sorta al tempo di Nimleth figlio di Ergil, prese il nome del suo fondatore che ne divenne primo signore. Sorgeva lungo le sponde del Mar di Lornach nella parte settentrionale della Grande Piana. Secondo le fonti scritte presenti nella biblioteca locale, la città crebbe sopra un antico insediamento realizzato da una popolazione semi-nomade chiamata Vimaridi. La città era circondata da un'imponente cinta muraria, con alte mura bianche che difendevano l'intero centro abitato, con vie lastricate, palazzi, ville, terme, botteghe e molte case-giardino che coloravano tutto il

paesaggio urbano. Rinomata come una bellissima città, Nimleth divenne sinonimo di ricchezza e benessere.

Nimrion (Terzo Libro): druido ribelle superstite alla disfatta patita durante la battaglia della Grande Piana al tempo di Thorondron e Brénno, venne ucciso al Castello delle Moiane durante lo scontro guidato da Dorianna contro Samilya ed Esàr.

Nogrim (Primo Libro): alfabeto usato dalla razza dei nani. Le rune che lo compongono furono ideate e sviluppate dai nani con l'aiuto degli elfi, infatti, i caratteri sembrano essere stati presi a prestito dall'Helladain elfico.

Nogrom (Primo e Secondo Libro): il regno dei nani fu fondato dal saggio Tinigùn e questo avvenne in un passato remoto di cui oramai si è dimenticato molto. Gli antichi poemi narrano solo in parte gli inizi della loro storia e di come il popolo dei nani venne creato per rinforzare le schiere di Vahannar, il signore degli elfi che aveva mosso guerra contro i druidi per il controllo della collana. Dopo aver subito la cocente sconfitta dinnanzi alla Foresta di Erlan, il popolo dei nani continuò la campagna militare al fianco degli elfi per riconquistare la collana, rinchiusa da Fidargùn nelle profondità del tempio di Zingor. Il druido però risvegliò i Dormienti Terreni e davanti al tempio ci fu l'ultimo grande conflitto, ricordato come la *battaglia dei lamenti*, così detta a causa dei tanti lutti patiti. I nani allora si rifugiarono sulle montagne per sfuggire all'orrore portato da quelle bestie e, in ricordo del terrore provato in quel tempo, crearono le loro dimore dentro la dura roccia delle montagne.

Nohor (Secondo Libro): figlio di Naharog, si sa poco di lui tranne che partecipò alla vittoriosa battaglia contro Modrok e che successe al padre molti anni dopo quando, ancora in vita, Naharog abdicò in suo favore per potersi dedicare liberamente alla lavorazione dei metalli.

Noor (Primo Libro): nato nel villaggio di Odmor, figlio di Nim e Tara, fu scelto per partecipare alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Era robusto e molto attivo poiché faceva una vita sempre in movimento, come pastore.

Nordo (Primo Libro): marito di Merima e padre di Malorm, oltre a essere considerato un ottimo agricoltore era visto come una sorta di filosofo. La sua frase più nota era: "L'uomo è un agricoltore per natura, vive dell'ambiente e nell'ambiente".

Norin (Secondo Libro): o *verde arco*, perché gli alberi si chiudevano sul sentiero meridionale formando come un tunnel, era una contrada posta nella zona sud-est della foresta di Erlan. Rappresentava la casata elfica di Fildeluin con il falco d'argento, una stirpe cui era stato affidato il compito di vigilare sui confini meridionali della foresta di Erlan,

l'ingresso sud del regno degli elfi.

Norro (Secondo Libro): amico di Serviàn, era il custode dei maiali presso la taverna del Falcone ad Albareth.

Notok (Secondo Libro): era un nano della linea di Farno, e per questo di statura più alta rispetto agli altri della sua razza. Divenne consigliere personale di Naharog ricevendone molti privilegi, tra cui la nomina a capitano delle guardie di Rogarn, la porta di Mit Kuvatùn.

Nub il guercio (Primo Libro): consigliere anziano presso il villaggio di Nur, era chiamato così perché aveva perso l'occhio sinistro da piccolo a causa di un giocattolo lanciatogli al volto da un compagno di classe. Basso e tarchiato, con pochi capelli castani che spuntavano sulla grande testa, i più si ricordavano di lui soprattutto per le scene drammatiche che metteva in atto durante le sedute dei consigli, dove amava alzarsi, camminare e gesticolare vistosamente mentre esponeva quello che, secondo lui, era il vero problema che affliggeva il villaggio: i vestiti troppo succinti con cui le donne osavano presentarsi in pubblico, una moda ritenuta quanto mai sconveniente.

Nuher (Primo e Secondo Libro): nome dell'ammiraglio della flotta che salpò da Atlamdir per portare in salvo gli ultimi superstiti dell'antica civiltà dei druidi, nonostante avesse un viso lungo e magro incorniciato da una breve barba e da lunghi capelli bianchi, possedeva un fisico forte e robusto che lo aveva sempre aiutato in mare e in battaglia. Le navi sotto il suo comando che scamparono alla furia del mare, riuscirono a trasportare anche esemplari di quasi tutte le varietà vegetali e animali presenti sull'isola e grazie al suo intervento, e all'aiuto di Samilya, molta della bellezza della perduta isola tornò a fiorire nelle terre occidentali. Affascinato dal territorio fertile e dal clima mite, decise di stabilirsi sulle sponde del Ghelion, e da quel primo insediamento stabile, che ebbe origine pochi anni dopo l'arrivo del popolo dei druidi, nacque la più grande tra le città che si affacciavano sul mare di Lornach, e da lui ne prese il nome. Divenne famosa per i sontuosi palazzi, gli antichi ponti, i monumenti e le piazze che la resero preziosa e inimitabile.

Nur (Primo Libro): era un insediamento di modesta entità situato sulle sponde del lago Imoril. Divenne famoso per aver dato i natali a Nurtang e ai due suoi figli, Albareth e Ganestor. Il villaggio decadde quando la popolazione si trasferì nella nuova e grande città di Albareth che divenne la capitale del regno degli uomini del nord.

Nurtang (Primo Libro): figlio di Surnai ed Elania, marito di Fea e padre di Ganestor e Albareth, fu il fondatore della prima città degli uomini nelle terre a nord della Foresta Nera.

Nu-u (Terzo Libro): nella mitologia hawaiana è il nome che indica il loro

Noè, mentre in quella cinese si trova **Nu Wa**, e in ebraico è **Noah**.

Odmor (Primo Libro): nato come piccola stazione di posta sulla strada per andare da Nur a Durkùn, il villaggio si sviluppò lentamente lungo tutta la fertile area circostante al fiume Rivombra con ampi declivi e dolci colline ondulate, e divenne, al tempo di Aldebard, una vera e propria cittadina il cui vanto erano i lunghi filari dei vigneti, divenuti famosi per la pregevolezza del loro prodotto.

Odred (Secondo Libro): ufficiale di cavalleria alle dirette dipendenze di Varo, capitano delle legioni di Varda.

Olan (Primo Libro): amico d'infanzia di Alissa, si conoscevano dai tempi della scuola, dove era definito il buffone della classe e un bugiardo patentato, ma sempre pronto a soccorrere gli amici nel momento del bisogno.

Olga Maxwell (Terzo Libro): nata a Oxford da una famiglia benestante, con entrambi i genitori insegnanti, il padre di storia all'University College di Londra, e la madre in medicina presso la London School of Medicine for Women, era soprannominata Olga la rossa, per via del colore dei suoi capelli rosso fuoco. Seguì le orme del padre, considerato un vero pioniere per la scienza archeologica, anche se ciò che la spinse maggiormente fu la storia di Sarah Belzoni: artista, archeologa ed esploratrice di origine inglese, nata verso la fine del XVIII secolo. Moglie dell'eclettico antiquario ed esploratore padovano Giovan Battista Belzoni lo seguì in Egitto, e nel 1815 scoprirono assieme la tomba del faraone Sethi I. Ispirata dal lavoro della donna, Olga frequentò lo stesso college di Andrew e Bertram, senza mai incontrarli, la loro amicizia nacque durante gli scavi a Cipro. Successivamente, con loro prese parte alla spedizione per recuperare i cinque manufatti dei druidi, necessari per sconfiggere Modrok e la Setta dell'Ombra.

Oloke (Secondo Libro): figlio di Linglor e Melaglor, sin da piccolo manifestò una grande passione per i viaggi e il desiderio di andare all'esplorazione del mondo. Deciso a perseguire il suo sogno, iniziò la sua carriera al servizio di Fàrnion, padre di Mornai, con l'intento di ricevere le prime lezioni e diventare, a sua volta, un cavaliere. Dopo il quattordicesimo anno di età, passò dallo stato di paggio a quello di scudiere, servendo prima Fàrnion e passando, quasi subito, al servizio di Mornai, divenendone grande amico.

Omero (Terzo Libro): è il nome con cui è identificato storicamente il poeta greco autore dell'Iliade e dell'Odissea, i due massimi poemi epici della letteratura greca.

Orc (Secondo Libro): creature malvagie, simili a uomini ma con connotazioni bestiali, apparvero per la prima volta durante le guerre che si scatenarono in Atlamdir per il controllo della pietra. Desiderosi di testare i

limiti di ciò che era possibile con i poteri della pietra, prima Wordeneo e poi Modrok, portarono avanti esperimenti malati e contorti per incrociare i prigionieri con animali di vario genere, mutandone forma e carattere. Ne esistevano di due specie, la prima era composta da esseri alti e di carnagione scura, con grandi mani e gambe massicce, mentre la seconda era più bassa ma anch'essa deforme e capace solo di distruggere.

Ord (Secondo Libro): era il custode della casa delle decisioni nel villaggio di Har. Un vecchio di sani principi che però non era mai andato oltre i confini del suo villaggio e che non aveva affatto alcuna curiosità per tutto ciò che avveniva al di fuori del suo piccolo mondo.

Ordine dell'Anello di Ferro¹⁷ (Secondo e Terzo Libro): nata dopo la grande guerra avvenuta al tempo di Brénno, era un'organizzazione segreta avente lo scopo di proteggere la verità sul vero destino di Modrok, celandolo ai suoi seguaci scampati alla sconfitta patita durante la battaglia presso il passo di Elmo. i principali artefici furono: Federshan, Samilya, Brénno, Naharog, Endor ed Esâr. L'ordine prese a simbolo dei piccoli anelli in ferro, con inciso lo stemma della città di Albareth, che i sostenitori dovevano indossare per farsi riconoscere. Per molti storici divenne la società segreta più longeva, tanto che per alcuni è ancora in vita e protegge, da molte ere, il segreto dello specchio e delle quattro pietre ossidiane.

Ordo temple orientis (Terzo Libro): è un'organizzazione iniziatica occulta fondata all'inizio del XX secolo. Una delle principali caratteristiche e insegnamenti fondamentali dell'organizzazione è la sua pratica della magia sessuale.

Otlin (Primo Libro): animale simile a un cane ma con una pelle più scura e coriacea, ricoperta da aculei di colore giallo e nero con cui cercava di incutere terrore quando veniva attaccato, era presente soprattutto nelle montagne che dominavano l'Isola di Atlamdir. Le spine erano la sua particolare arma di difesa, infatti, strofinandole una contro l'altra, riusciva a generare un suono stridente che, il più delle volte, faceva scappare l'aggressore.

Otto (Terzo Libro): soprannominato "il bianco", per i capelli e la carnagione candida come il latte, come Karl faceva parte delle Waffen-SS, una delle speciali unità di combattimento all'interno dell'esercito nazista.

Padirti (Primo Libro): era uno dei popoli nomadi che abitavano la Grande Piana, ed erano chiamati così perché usavano dipingersi il volto di bianco, che contrastava sulla pelle scura, per incutere terrore negli avversari. Descritti

¹⁷ Citazione dal libro: Il pozzo dell'Unicorno, di Fletcher Pratt, pubblicato da Arnoldo Mondadori nell'ottobre 1988. E' stato tra i primi romanzi fantasy che ho letto e dal quale ho ripreso l'idea dell'Ordine dell'Anello di Ferro.

come grandi bevitori, erano tanto irascibili quanto valorosi guerrieri. Le fonti storiche, peraltro assai scarse, li disegnano come una popolazione di alta statura, muscolosa e robusta, con gli occhi generalmente chiari ma dalla pelle scura come la notte, così come il colore dei capelli.

Palazzo di Cnosso (Terzo Libro): copre un'area di circa ventimila metri quadri sull'isola di Creta. È il più grande e il più spettacolare tra tutti i palazzi minoici. Alcuni studiosi credono che la seconda distruzione del palazzo (la prima è avvenuta nel 1700 a.C.) sia dovuta alla catastrofica eruzione vulcanica di Thera (ora chiamata Santorini), che colpì le città cretesi poste a circa cento chilometri da essa, e dopo essere state abbattute dai violenti terremoti che avevano preceduto l'eruzione, rimasero sepolte sotto metri di cenere. Quando il vulcano sprofondò nel mare, le città furono investite da un violento maremoto e scomparvero inghiottite dalle acque.

Papiro Harris (Terzo Libro): definito anche come *Grande Papiro*, è conservato al British Museum ed è lungo oltre 40 metri, questo lo rende il papiro egiziano più lungo, con circa 1500 linee di testo. Ritrovato presso il grande tempio di Medinet Habu, è scritto in ieratico e risale alla XX dinastia. Narra di eventi di carattere religioso-storico e fu redatto dal sovrano Ramesse IV, che fa parlare in prima persona il padre Ramesse III.

Paro (Primo Libro): fu il cavallo donato da Dicto a Ganestor per affrontare il viaggio lungo le Terre Indifferenti. Un purosangue dal carattere forte che si distingueva per velocità e intelligenza, con il crine e le estremità nere mentre il corpo era marrone.

Passo di Dairthor (Secondo Libro): posizionato a metà della catena montuosa del Mitland, era il valico che permetteva di oltrepassare le alte vette e raggiungere le così dette *Terre Esterne* che si trovavano di là dalle montagne, percorrendo un territorio selvaggio di rara bellezza.

Passo di Elmo (Primo e Secondo Libro): era un antico attraversamento che collegava la Grande Piana e le terre a sud, sino al tempo di Ganestor mai esplorate. Prese il nome da un membro della compagnia incaricata di superarlo ed esplorare quelle che, sino alla venuta dei Druidi, erano chiamate Terre Indifferenti.

Passo Rosso (Secondo Libro): era un antico sentiero situato nella regione di Rivalunga che, inerpicandosi sui *Colli Rossi* caratterizzati da un profondo colore scarlatto e dai numerosi vigneti, permetteva di raggiungere velocemente la città di Varda e le terre più a sud. Il sentiero era una strada in terra battuta che prendeva il nome di Passo Rosso per via del colore della terra che, come i colli, era di una varietà ocra e scarlatto.

Pelguin (Primo Libro): esperto musicista elfico, spesso condivideva il palco

con Drogo, Cornwall e Brosa, allietando le feste alla corte di Endor. La sua musica proveniva da alcuni particolari strumenti musicali a corda e ad arco.

Pergrim (Primo Libro): compagno di studi di Albareth e Ganestor, era un ragazzo piuttosto particolare, sicuramente non molto loquace ma comunque di compagnia. Quello che incuriosiva di lui era la sua eterna posa da pensatore, infatti, tutti si chiedevano a cosa stesse mai pensando, e credendolo un mezzo genio, i suoi compagni ipotizzavano stesse creando soluzioni inimmaginabili per i problemi che di volta in volta affrontavano in classe, ma si accorsero in seguito che, semplicemente, viveva tra le nuvole, nel suo mondo.

Perialth (Secondo Libro): signore della città del Nimleth, la città sul mare, nonostante l'età ormai avanzata era ancora acuto di mente e forte nel fisico.

Pèrlion (Secondo Libro): decimo imperatore, viene ricordato per la costruzione dell'enorme l'acquedotto che rifornisce la città di Albareth e i villaggi a nord.

Piana di Giza (Terzo Libro): formazione rocciosa sulla quale sorgono le Piramidi e la Sfinge; è situata a circa quindici chilometri dal centro del Cairo.

Pietra caduta delle stelle (Primo Libro): agli albori del tempo, gli abitanti di una grande isola, poi chiamata Atlamdir, furono testimoni di un avvenimento che segnerà la vita della civiltà umana. Dal cielo stellato cadde, preceduta da un terribile tuono e accompagnata da una luce tale che illuminò a giorno la notte, una pietra sulla vetta della montagna che svettava al centro dell'isola. Il fatto straordinario, prima spaventò le popolazioni locali, poi la curiosità prevalse sulla paura e alcuni si recano sul luogo dell'impatto raccogliendo la roccia e portandola nella casa del capo villaggio per custodirla come qualcosa di meraviglioso. La pietra caduta dal cielo accelerò incredibilmente l'evoluzione della specie umana portando con sé il lume della civiltà, donando agli uomini sapienza e lunga vita.

Pietra di Gorgo (Primo Libro): di colore completamente nero e posta a est di Nur, era conosciuta come luogo in cui s'incrociavano varie strade e sentieri per i villaggi sorti alle pendici delle catene montuose del Mablung e del Mitland del nord.

Pieve di Santa Vittoria (Terzo Libro): La pieve è la più antica di tutte le chiese di Sarteano, una delle tre pievi romaniche del paese, i cui ruderi sono visibili subito fuori le mura cittadine lungo la vecchia strada che conduce al Comune di Chiusi.

Piramide di Cheope (Terzo Libro): conosciuta anche come Grande Piramide di Giza o Piramide di Khufu, è la più antica e la più grande delle tre piramidi

principali della necropoli di Giza ed è considerata come sepolcro del faraone Cheope, regnante della IV dinastia intorno al 2560 a.C. Inoltre, è la più antica delle sette meraviglie del mondo antico, l'unica arrivata ai giorni nostri non in stato di rovina.

Piramide di Micerino (Terzo Libro): eretta nell'altopiano roccioso di Giza, era la tomba del sovrano denominato Neter Menkaura ossia "Divino è Micerino" ed è la più piccola delle tre piramidi della piana.

Platone (Terzo Libro): filosofo greco antico che, assieme al suo maestro Socrate e al suo allievo Aristotele, ha posto le basi del pensiero filosofico occidentale.

Ponte di Pietra Bianca (Primo Libro): punto d'incontro cruciale tra diverse vie di comunicazione, consentiva l'attraversamento del fiume Tamìn e costituiva un passaggio obbligato per oltrepassare la regione del Dwellen e arrivare alla regione del Ghelion, e viceversa. Il ponte, realizzato interamente in pietra bianca, era costituito da due arcate, lungo trenta metri circa, e largo quattro.

Popol Vuh (Terzo Libro): definito anche come "*Libro della Comunità*", è un manoscritto che raccoglie i miti e le leggende di vari gruppi etnici che abitarono la terra Quiché (K'iche'), uno dei regni Maya in Guatemala.

Punta Cavallo (Primo Libro): Situata nella parte meridionale dell'isola di Atlamdir, era una piccola insenatura che dava direttamente sul mare, caratterizzata da un tratto di spiaggia sabbiosa e da scogli accarezzati da acqua cristallina. Il nome era dovuto alla sua forma allungata che ricordava il muso di un cavallo.

Rahinol (Secondo Libro): come colonia agricola, il villaggio si ingrandì con il passare degli anni ma mantenne sempre questa sua vocazione, divenendo una sorta di granaio del regno.

Raven (Primo Libro): era il cavallo di Nurtang. Di colore grigio scuro, nonostante fosse di taglia media, si dimostrò sempre un animale affidabile, costante e coraggioso.

Reda (Secondo Libro): amica di Serviàn, era una fornaia famosa in tutta Albareth, non tanto per il suo lavoro, ma per la sua vita coniugale agitata dovuta alle continue scenate che spesso faceva al marito, colpevole, a suo dire, di guardare più le altre che lei.

Regard (Secondo Libro): capitano delle guardie dei cancelli di Efrimar; aveva un viso severo e i capelli neri, che ricadevano sulle forti spalle ammantate da un'armatura color argento, nel cui petto emergeva un drago avvinghiato a una

lancia, lo stemma della sua casata. Nelle cronache del tempo venne assai rinomato per l'estremo atto di coraggio mostrato durante l'assalto delle orde di Modrok alla città. Rimasto solo contro tanti, continuò a combattere per fare da scudo ai feriti che venivano portati via. Difese sino alla morte i portali della città, combattendo con valore e onore, cadendo solo dopo aver abbattuto innumerevoli nemici e per mano di un enorme troll che lo colpì alle spalle con la sua ascia.

Regina Vittoria (Terzo Libro): Regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda dal 20 giugno 1837 fino alla sua morte, avvenuta il 22 Gennaio del 1901.

Relehar (Secondo Libro): figlio di Tollo e Urolas, viveva nel Villaggio di Rahinol, ed era il miglior amico di Jona.

Relok (Secondo Libro): conosciuto per la destrezza di mano, sin giovanissimo iniziò a rubare: piccoli furti che lo avevano reso famoso in tutte le case dei villaggi a nord del Bosco di Har. Non sapeva chi fossero i suoi genitori, anche se spesso diceva di essere figlio di un oste di un villaggio del nord, ma poi non sapeva mai dire chi con esattezza. All'età di quattordici anni conobbe Serin, colui che sarebbe divenuto il suo compagno di avventure. Secondo i suoi racconti, passeggiando lungo la riva del fiume Ur, stava cercando il punto più adatto per attraversarlo per guadagnare tempo e arrivare prima al villaggio, ma inciampò e cadde. La corrente nel fiume era molto forte e cominciò a trascinarlo via. Serin, che passava di lì per caso, si accorse del pericolo e con grande coraggio si tuffò per soccorrerlo, riuscì a salvarlo e da quel momento diventarono amici inseparabili.

Rèno (Secondo Libro): compagno d'infanzia di Serviàn, fondò con lui la compagnia teatrale "Sipario". La sua presenza scenica non era così vigorosa come la sua destrezza nella musica, infatti, a teatro, era solito suonare i suoi molti strumenti, praticamente tutti quelli ad arco e alcuni tipi di flauto, mentre molto meno appariva in qualità di attore. Chiaro di carnagione e con i capelli castani, aveva una cicatrice sul petto, non procurata per chissà quale avventura, ma per uno scherzo dei suoi compagni che, in tournée nei pressi di Nuher, vicino al mare, durante una giornata di riposo e mentre prendevano il sole, lo lasciarono sulla spiaggia, addormentato, così tanto da ustionarsi il petto.

Rhun (Secondo Libro): in virtù della sua saggezza e onestà, divenne reggente della città fortezza di Efrimar per volere di Thorondron, ma durante un'ispezione delle strade che conducevano alle zone meridionali dei Colli Ferrosi, la sua colonna cadde in un'imboscata tesa da un numeroso drappello di Orchi. Nonostante il suo valore fu sopraffatto e trucidato con tutti i suoi soldati. Molti dei suoi soldati persero la vita, sopravvissero solo lui e Calegard, condotti come prigionieri nelle profondità del Mirak. Perduta la

memoria, fu chiamato **Sciabola** dai suoi compagni, per via della cicatrice che aveva sull'avambraccio destro e che ricordava la zanna di un Ippofante.

Rigan (Secondo Libro): esploratore inviato da Thorondron, assieme a Barroth e a Elgast per carpire i segreti dell'esercito di Modrok.

Rigard (Primo Libro): figlio di Carron e Laia, al tempo della venuta dei Druidi era una delle guardie della Torre di Osservazione posta sulle colline che scendevano dolci sulla costa del Ghelion.

Rivalunga (Secondo Libro): seguendo la fascia costiera della regione del Morna Hul, percorrendola da nord verso sud, s'incontrano le zone pianeggianti di questa regione resa molto fertile dalla presenza abbondante di acqua. Prese il nome dal lungo fiume che la attraversava, esattamente Rivalunga.

Rivombra (Primo Libro): fiume definito come "linea naturale di confine" tra le regioni del Ghelion e del Dwellen, era particolarmente pescoso e riforniva di pesce i mercati dei villaggi che vivevano di questa sua ricchezza. Era conosciuto anche per il suo aspetto che cambiava molto lungo il suo percorso: nella prima parte aveva un letto piuttosto largo, mentre nel corso centrale si restringeva passando per alcune gole sino a raggiungere il villaggio di Odmor, per poi riallargarsi nel tratto finale ed entrare nel lago di Durkùn.

Roda (Secondo Libro): era uno dei draghi d'oro più grandi e potenti che si fosse mai visto, ma questo non bastò a salvargli la vita nell'assedio di Ergolant. Durante lo scontro con i draghi neri la priorità era quella di salvare le uova e mentre Sura cercava di portarle in salvo, Roda, con pochi altri draghi d'oro, si precipitò innanzi ai cancelli per rallentare l'avanzata dei draghi neri. Di lui si narra che, rimasto solo, si erse di fronte ai suoi nemici in tutta la sua magnificenza, e sebbene fosse consapevole che probabilmente sarebbe stata la sua ultima battaglia, si lanciò contro le schiere dei draghi neri con l'intento di rallentarli e dare tempo a Sura di salvare le uova.

Rog (Secondo Libro): orco al servizio di Torgosh, membro della squadra che aveva il compito di tenere al sicuro la pietra nelle oscurità della grotta di Eremon, fu ucciso da Volko con un colpo di spada alla nuca.

Rogarn (Primo Libro): era la porta d'ingresso per Mit Kuvatùn, *la città nella montagna*, e fu realizzata quando l'amicizia fra i nani e gli elfi cadde in rovina a causa della disfatta e del terrore patito nelle terre di Zingor.

Rondel (Secondo Libro): assieme a Felio aveva fondato la compagnia dei cacciatori, per anni avevano lavorato assieme e tra loro era sorta profonda stima. Tutti lo consideravano stravagante, sconsiderato ma per nulla stupido; aveva sempre una parola buona per i suoi compagni ed era considerato un

uomo di spirito sempre pronto alla battuta e alla baldoria.

Rosita (Terzo Libro): capelli neri e occhi scuri, era una ragazza solare che si era unita alla squadra di primo soccorso fondata da Libertà, ma che non disdegnava passare le giornate a curare il suo orto e le sue belle rose. Come molti suoi coetanei, fece parte di quelle migliaia di ragazzi, anche adolescenti, che parteciparono alla lotta partigiana, e contribuirono alla vittoria finale.

Rudolf Hess (Terzo Libro): era un politico tedesco e un membro di spicco del partito nazista della Germania hitleriana.

Rupert (Secondo Libro): proprietari dell'omonima fattoria situata a sud del Bosco di Har, vicino il passo di Elmo.

Sabrina (Terzo Libro): era una bambina dai lunghi capelli neri, acconciati in elaborate trecce, con un sorriso sempre spensierato, che sognava di fate e di folletti.

Salice Verde (Secondo Libro): era una locanda del villaggio di Rahinol, gestita da generazioni dalla famiglia Gudrun. Costruita sotto la fresca ombra di un enorme salice, era un edificio a tre piani con un ampio cortile, divenuto famoso in quanto comodo rifugio per tutti coloro che volevano trascorrere una piacevole serata in compagnia, lontani dai guai del quotidiano.

Saltafossi (Primo Libro): era un torrente piuttosto grande che nasceva dalle vette del Mitland, correva lungo le sue valli e si gettava, dopo un salto che dava vita a una fragorosa cascata, negli stagni di Durkùn, alimentandoli.

Samilya (Primo, Secondo e Terzo Libro): compagna di Federshan dalla bellezza difficile da descrivere, aveva un portamento regale e uno sguardo trapelante riflessione e saggezza. I suoi lunghi capelli neri e lisci incorniciavano i lineamenti delicati del viso, dove brillavano occhi scuri come la notte. Possedeva una grande passione per la natura e per gli animali, e conosceva le proprietà curative di tutte le piante. Questo suo amore la spinse a raccogliere il maggior numero di piante e di animali provenienti da tutta l'isola di Atlamdir per preservarne la grande varietà biologica dall'estinzione. Divenuta la custode dei manufatti dei druidi, partì da Heraclion per nasconderli e tenerli al sicuro. Per proteggerli ideò degli enigmi e dei marchingegni che risultassero difficili da decifrare e che solo attraverso delle particolari indicazioni potessero essere risolti

Sarteano (Terzo Libro): è un'affascinante Comune situato nell'entroterra tra la Val d'Orcia e la Valdichiana, in Toscana, provincia di Siena.

Sauroctoni (Terzo Libro): la lista dei santi sauroctoni, cioè uccisori di draghi, è molto lunga. Quelli citati nel libro sono: San Teodoro in atto di trafiggere il

drago, le cui risalgono addirittura al VII secolo e sono conservate in Georgia, Papa Silvestro I che affrontò il drago con il crocifisso rendendolo mansueto per poi essere ucciso dai fedeli del papa, mentre Margherita e Marta si limitarono ad addomesticare la bestia.

Scogliere di Dover (Terzo Libro): sono delle bianche scogliere che si affacciano sul Canale della Manica, sulla costa inglese.

Scrubdi (Terzo Libro): questo popolo deve la sua nascita alla fervida immaginazione della piccola Sabrina. Essendo una sorta di rappresentazione degli spiriti legati alla terra, costruiscono case sotto le radici degli alberi, inoltre, non amano farsi vedere e possono svanire come se fossero fatti di fumo.

Secret Intelligence Service (Terzo Libro): fondato nel 1905, specializzato rispettivamente in attività di spionaggio su obiettivi esteri e attività di controspionaggio interno.

Selina (Secondo Libro): giovane ragazza dai lunghi capelli ricci castani, e dagli occhi neri come la notte, che si unirà ai volontari per curare e accudire i superstiti giunti ad Albareth dalla città fortezza di Efrimar, dopo la sua distruzione.

Selkìni (Primo Libro): popolazione nomade che praticava un misto di caccia, raccolta e pesca, era caratterizzata da una statura tendenzialmente bassa e dalla pigmentazione scura di occhi, capelli e pelle. Divennero famosi per alcuni rimedi che preparavano con delle erbe raccolte in gran quantità nelle vastità della Grande Piana. Una di queste pratiche antichissime, che utilizzavano nei rituali per entrare in contatto con gli "spiriti" o in pratiche di medicina, era quella di fumare alcune foglie con cui alteravano le loro percezioni e cercavano di alleggerire le sofferenze.

Selucast (Primo e Secondo Libro): era un promontorio roccioso che, dalla Grande Piana, si allungava e scendeva a terrazzi verso la costa, poi bagnata dal Mar di Lornach.

Selwe (Primo Libro): la storia musicale di questo elfo è diversa dalle altre che avevano formato i suoi compagni. Sebbene autodidatta, divenne famoso percussionista, definendo una propria particolare tecnica, creando suoni e ritmi del tutto originali.

Senone (Primo Libro): figlio di Sindor e Aglenor fu compagno d'infanzia e amico di Nurtang per lungo tempo. Di lui si dice fosse un vero cervellone, i suoi voti erano sempre i più alti della classe, ma era anche persona allegra e divertente, e fu per una sua idea che venne studiato lo scherzo alla statua collocata nella piazza di Nur, anche se poi non vi prese parte attivamente.

Serin (Secondo Libro): figlio di Murran e Isa, ancora giovane perse entrambi i genitori e, rimasto solo, decise che non si sarebbe più dovuto affidare a nessuno per tirare avanti. Molti lo ritenevano un poco di buono, un alcolizzato ladro di cavalli, come suo padre, e più di una volta si salvò per miracolo dopo essere stato catturato. L'incontro con Relok cambiò la sua vita, non abbandonò di certo la sua passione per il furto e per i cavalli, ma di certo rinunciò a bere, intraprendendo una vita un po' meno dissoluta.

Serina (Primo Libro): compagna di studi di Albareth e Ganestor, era una ragazza alta, con capelli castani lunghi e dagli intensi occhi dello stesso colore.

Serse (Primo Libro): nato nel villaggio di Durkùn, figlio di Barrel e Mera, fu scelto per partecipare alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Nonostante avesse passata l'età matura, era ancora assai robusto e snello, e come ogni pescatore aveva il viso bruciato dal sole, con immersi occhi che avevano lo stesso colore del mare.

Sèrvian (Secondo Libro): assieme agli amici di vecchia data: Amus, Danyalth, Ferdo, Rèno, Tolgard e Volko, fondò la compagnia teatrale "Sipario". Era un ragazzo alto, robusto, di carnagione scura, con capelli corvini e occhi marroni. Oltre a far parte della compagnia, grazie alle sue doti di narratore con cui univa elementi di letteratura colta a quella popolare, fu chiamato a corte per ricoprire la carica di *cantastorie*, anche se in molti presero a chiamarlo "giullare" perché la sua arte si basava soprattutto sull'invenzione, sulla battuta a effetto, sulla brillante e improvvisa trovata.

Setta dell'Ombra (Secondo e Terzo Libro): nata dopo la grande guerra avvenuta al tempo di Thorondron e Brénno, era un'organizzazione segreta con il compito di trovare lo specchio in cui i druidi avevano rinchiuso lo spirito di Modrok, in modo da facilitarne il ritorno e la conquista del mondo. La Setta prese a simbolo la Spada Nera di Modrok e fu guidata da Hoot e Dorianna, sino a che lei non venne uccisa dal drago d'oro Esàr al Castello delle Moiane durante lo scontro con Samilya.

Sfinge (Terzo Libro): è una scultura di pietra calcarea situata nella Necropoli di Giza, raffigurante una figura mitologica con la testa di un uomo e il corpo di un leone.

Shakespeare (Terzo Libro): era un poeta inglese, drammaturgo e attore, ampiamente considerato come il più grande scrittore in lingua inglese e il più grande drammaturgo del mondo.

Sianna (Primo Libro): compagna di studi di Albareth e Ganestor, era una ragazza piuttosto robusta, non molto alta, con capelli neri lunghi e dagli intensi occhi chiari, in classe divenne famosa per la sua capacità di stare

attenta solo per pochi istanti. Durante le lezioni la sua mente si estraniava e cominciava a viaggiare, le parole si sovrapponevano e le immagini prendevano il sopravvento, come se fosse in un sogno. Tornava alla realtà dopo alcuni minuti ma oramai il tema della lezione era cambiato e quindi rimaneva sempre indietro.

Silo (Secondo Libro): cittadino di Har, era conosciuto e stimato da tutti in quanto maestro del villaggio. Soprattutto i suoi alunni lo amavano per la passione che metteva nelle sue lezioni e che trasmetteva ai suoi studenti.

Sipario (Secondo Libro): compagnia teatrale storica che si esibiva con lo scopo di animare la vita culturale della città di Albareth, oltre ad allestire spettacoli teatrali, era impegnata in tante altre iniziative: corsi di recitazione, mimo, scenografia, trucco teatrale e concerti. Oltre a Serviàn, ne facevano parte: Volko, Ferdo, Amus, Tolgard, Rèno, Danyalth, Demian, Anora, Ayleen e il vecchio Soliero.

Sirrowendal (Secondo Libro): capitano della guardia e fidato consigliere di Mornai, era un uomo maturo, ben oltre la quarantina, con i capelli neri che stavano diventando bianchi.

Sitar (Secondo Libro): adagiata nella valle toccata dalle alture del Mablung, sotto i picchi dei Monti Grigi, era una città raffinata e colma d'arte, e proprio quest'aria ammaliante aveva attratto nel tempo poeti, filosofi, artigiani, pittori e molti altri artisti, aumentandone lo splendore.

Sobodo (Primo Libro): particolare specie animale che aveva sviluppato la capacità di stare immobile sulla superficie dell'acqua e che, in caso di fuga, era in grado di correre sull'acqua. Usava questa sua capacità di sostare sulla superficie per creare dell'ombra sotto di sé. I pesci ne venivano attratti, convinti di soffermarsi sotto una vegetazione acquatica, mentre divenivano facili prede.

Soliero (Secondo Libro): detto *il Vecchio*, conobbe i membri della compagnia teatrale "Sipario" durante una loro tournée nel nord-est, a Lankwel. Si unì a loro quasi subito, ricoprendo vari ruoli, e questo grazie alla sua mimica facciale e alla sua spontanea bravura nella recitazione. Con il suo viso paffuto e bonario era allo stesso tempo un tipo scorbutico e intrattabile, ma anche disponibile, affabile e sensibile.

Solone (Terzo Libro): è stato un legislatore, giurista e poeta ateniese (638 a.C. – 558 a.C.).

Sorgot (Primo e Secondo Libro): drago rosso molto antico, condannato come la sua stirpe a dimorare sotto la terra, essendo privato di ali e fuoco, fu richiamato da Modrok e divenne il primo drago d'oro creato nelle profondità

del Mirak, grazie ai poteri della collana, e signore di tutta la sua stirpe.

Speculative Society (Terzo Libro): fondata nel 1764, opera presso l'Edinburgh University's Old College.

SS (Schutzstaffel) (Terzo Libro): letteralmente squadre di protezione o squadre di salvaguardia, erano un'organizzazione paramilitare del Partito Nazionalsocialista Tedesco create nella Germania Nazista che, con lo scoppio della seconda guerra mondiale, cominciarono a operare in tutta l'Europa occupata dai tedeschi.

Stagni di Durkùn (Primo e Secondo Libro): zona umida formata dalla congiunzione del fiume Ur con il Saltafossi, proveniente dalle catene del Mitland. L'area popolata di animali e piante tipiche delle zone ricche d'acqua divenne famosa per la sua bellezza e per i suoni che la popolavano. Per alcuni, infatti, era il punto ideale dove ascoltare la voce della terra, quando l'acqua del Saltafossi si gettava dalla cascata ricadendo con fragore nelle acque sottostanti. Situato sulla parte nord degli stagni, c'era un guado da dove dipartiva una strada che portava alle alture di Ergolant, la gola dei venti.

Sura (Secondo Libro): compagna di Sorgot sin dai primordi della loro vita, come tutte le femmine di drago aveva dei lineamenti più leggeri, un collo e una coda estremamente lunghi e flessuosi, con una cresta spinosa che scendeva lungo tutto il dorso raggiungendo la punta acuminata della coda. Nelle cronache antiche il suo nome venne accostato soprattutto alla battaglia di Ergolant dove, grazie al suo sacrificio e a quello di molti altri draghi d'oro, le uova di drago poterono raggiungere le mura di Albareth. Al tempo dell'Ombra Nera scatenata da Modrok, la rocca creata dai nani all'interno di Ergolant custodiva centinaia di uova di drago, in attesa di schiudersi al riparo da chiunque potesse loro nuocere. Gli eserciti del Signore dell'Ombra, forti dell'appoggio di centinaia di draghi neri, dotati di un potere enorme seppure di gran lunga inferiore a quello dei draghi d'oro, assalirono la fortezza obbligando i draghi d'oro a fuggire per portare in salvo il loro prezioso carico; purtroppo un folto numero di draghi neri li attendeva all'uscita secondaria, così caddero in un'imboscata. Nelle cronache si raccontano gli innumerevoli atti di valore portati avanti da Sura e i difensori delle uova, sino all'estremo sacrificio della vita. Nel suo ultimo duello, dopo aver abbattuto decine di draghi neri e con il corpo ricoperto di profonde ferite, uccise anche l'ultimo assalitore, e nei canti che ne seguirono così viene raccontato il suo valoroso gesto: *“Discendendo verso l'abisso terreno, i due draghi volteggiavano in una danza di morte, lanciando grida terrificanti. Colpi rapidi e terribili si scambiavano, mentre lingue di fuoco ardevano nel cielo. Di colpo risalivano e di nuovo gli artigli tornavano ad afferrarsi e a stringersi, poi giunse un silenzio assordante seguito da un tremendo tonfo sul terreno. Avvinghiati in un abbraccio mortale, i due draghi stavano immobili ma, infine, Sura sollevò il viso insanguinato e, con uno sforzo enorme, riprese il volo per portare in*

salvo il maggior numero di uova che poteva”.

Surnai (Primo Libro): marito di Elania, padre di Nurtang ed Egu del villaggio di Nur al tempo della venuta dei druidi, era un anziano signore sempre sorridente e gentile, dalla barba lunga e dai capelli bianchi perennemente arruffati. Era anche un famoso pescatore che imperversava, con il suo amico Exador, lungo il fiume Tamìn.

Tamìn (Primo Libro): era un fiume che nasceva dalle sorgenti poste nelle alte valli del Mablung, scorreva limpido e cristallino in direzione nord-ovest, per gettarsi nel lago Imnoril, prima di riprendere il suo corso lento e calmo verso il mare.

Tarlok Loch (Primo Libro): figlio di Gurd e Amlir divenne, nel fiore degli anni, il signore delle popolazioni nomadi che vivevano nella Grande Piana. Conosciuto come uomo riflessivo e amante della pace, avviò un lungo e complicato processo di pace con le popolazioni del nord. Alla vigilia dell’incontro cruciale, incontro che avrebbe potuto stabilire un’intesa comune, accadde che quel grande uomo morì durante una battuta di caccia e nel governo di quei popoli gli successe il suo unico figlio, Bugurk. Quest’ultimo, a differenza del padre, fu ricordato dai posteri come perverso e crudele, e i nemici più accaniti ritenevano addirittura che il giovane, insieme con alcuni complici, avesse ordito un complotto per ucciderlo, simulando l’incidente durante la battuta di caccia, incolpando dell’accaduto gli uomini del nord, e chiudendo il processo di pace tanto voluto dal padre.

Tarna (Primo Libro): nato nel villaggio di Durkùn, figlio di Budo e Bredel, fu scelto per partecipare alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Diversamente della sua gente aveva la pelle chiara con capelli corti e riccioluti, di color rosso ma, non di meno, aveva ereditato fantasia e spirito d’avventura, tratti tipici di quel popolo.

Telgen (Secondo Libro): messaggero del re degli elfi della foresta, era conosciuto anche come grande arciere e con sé portava sempre un arco lungo con faretra, e alla cintura una lunga spada bianca.

Terre di Passo (Primo e Secondo Libro): nome scelto da Ganestor per identificare i territori, prima sconosciuti delle Terre Indifferenti, che si trovavano a sud, oltrepassata la grande Foresta di Erlan e i Colli Ferrosi.

Terre Esterne (Primo e Secondo Libro): nome con cui gli uomini indicavano le terre di là dal mare.

Terre Indifferenti (Primo e Secondo Libro): nome che gli uomini avevano dato ai territori sconosciuti che si trovavano a sud, oltrepassata la grande foresta Nera (Erlan in elfico) e i Colli Ferrosi.

Terre Selvagge (Secondo Libro): nome con cui gli uomini indicavano le terre situate oltre le catene montuose che circondavano le terre occidentali.

Tertulliano (Terzo Libro): Quinto Settimio Fiorente Tertulliano è stato un famoso scrittore romano (155 circa – 230 circa).

Thegard (Primo Libro): figlio di Ronco e Dalia, divenne il capitano delle guardie che, al tempo di Nurtang e Albareth, custodiva le porte di accesso al villaggio di Nur.

Theodor Reuss (Terzo Libro): era un occultista tantrico anglo-tedesco, massone, presunto agente di polizia, giornalista e capo di Ordo Templi Orientis.

Thilderàin (Secondo Libro): cavaliere della città di Sitar, il suo stemma era costituito da un unicorno rampante d'oro su sfondo blu.

Thomas Ervert (Terzo Libro): commissario di polizia, era il classico funzionario decisamente poco sveglio e che difficilmente prendeva una qualsiasi iniziativa, senza consultarsi con il suo superiore.

Thorondron (Secondo Libro): signore di tutte le terre occidentali, imperatore del regno di Ganestor e signore della città di Albareth, era il marito di Naraya e il padre di Brénno. Era un uomo alto e dal fisico robusto, con il volto incorniciato da una chioma castano chiara dove risaltavano occhi azzurri. Taciturno ma pieno di ingegno, era più saggio e nobile che ardito e impetuoso.

Thutmose IV (Terzo Libro): fu un monarca egizio della XVIII dinastia, il faraone che fece erigere la Stele del Sogno fra gli artigli della Sfinge, a Giza.

Timeo e Crizia (Terzo Libro): il Timeo fu scritto intorno al 360 a.C. da Platone, mentre il Crizia fu uno degli ultimi dialoghi di Platone incentrati su una discussione durante la quale furono affrontati alcuni degli argomenti più importanti della Repubblica Ateniese. Composto come una continuazione del Timeo (stessi personaggi, e quindi stessa data drammatica), si tratta di un dialogo incompiuto, che si conclude con la narrazione del mito di Atlantide, che probabilmente doveva rappresentare la parte centrale dell'opera. Secondo alcuni studiosi sarebbe stato seguito da un ipotetico terzo dialogo, intitolato *Ermocrate* a completamento della trilogia, ma di questo non esistono tracce.

Timo (Primo Libro): apparteneva alla tribù dei Frigi nella Grande Piana, figlio di Torvo e Nailde, prese parte alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Era un giovane curioso e attratto dalla diversità delle terre e delle culture che incontrava, durante i suoi viaggi

cercava e voleva trovare risposte alle domande che nascono con la vita e cui nessun saggio pareva poter rispondere, anche perché lui voleva diventare quel saggio.

Tinigùn (Primo Libro): progenitore e primo sovrano della stirpe dei Nani, regnò sul suo popolo a Mit Kuvatùn, magnifica dimora costruita dentro le montagne del Mitland settentrionale. Tinigùn fu creato da Vahannar, signore degli elfi, agli albori del suo regno nelle terre occidentali. Il suo intento era quello di dare vita a una razza robusta e resistente, adatta alla guerra, in modo da avere un fedele alleato nella lotta contro i druidi che proteggevano la collana. Primogenito di Tinigùn fu Filluin che realizzò grandi ampliamenti nella città nella montagna, portando a termine i desideri e i voleri del padre.

Tol Galem (Primo e Secondo Libro): la città, cuore del regno degli elfi nelle terre occidentali, doveva il suo nome al fatto di essere stata costruita al riparo nel verde della Foresta di Erlan, e il suo significato era appunto *città nascosta*. Dopo aver fatto sorgere la Foresta stessa, attraverso i poteri della collana, Vahannar decise di fondare qui una città che gli ricordasse la Tol Oëssa di Atlamdir, *città della luce*. La città fu circondata da alte mura, dominate dall'alta torre di Alborg, *la torre dell'albero* del palazzo del re. Le radici della torre si confondevano con il grande tiglio che dominava la sala centrale del palazzo. Per le strade sgorgavano numerose fontane e i palazzi risaltavano per la presenza di torri e guglie elaborate, con eleganti giardini a circondarli. La città crebbe e si espanse per molti secoli, conoscendo una grande prosperità ma fu distrutta dagli eserciti di Modrok. Quando Endor decise di ricostruirla, in onore e in ricordo di Enianne, decretò che si chiamasse **Tol Vala**: *la città del lago*.

Tolgard (Secondo Libro): compagno d'infanzia di Serviàn, fondò con lui la compagnia teatrale "Sipario". Scuro di carnagione e di capelli, era considerato il buontempone del gruppo perché scherzava sempre e faceva facce buffe.

Tolomeo il Filadelfo (Terzo Libro): è stato un faraone egizio appartenente al periodo tolemaico. Dopo aver sposato la sorella, Arsione II, i due membri della coppia assunsero il nome di "Filadelfo", cioè amante del fratello.

Topkapi (Terzo Libro): è un famoso palazzo di Istanbul, costruito nel 1453 in seguito alla presa di Costantinopoli da parte di Maometto il conquistatore, poi per secoli è stata la reggia del sultano: una città dentro la città.

Torgosh (Secondo Libro): grande capitano degli orchi: alto, possente, dalla pelle verde scuro e dai lunghi canini sporgenti, guidò la spedizione verso la grotta di Eremon a sud per nascondere la collana. Venne ucciso dal vecchio Soliero che gli tagliò la testa con un colpo secco della sua spada.

Torre di Anderien (Secondo Libro): la costruzione della torre veniva fatta

risalire al tempo di Aldebard che, prima della città di Efrimar, decise di realizzare un complesso di opere difensive poste in cima ai Colli Ferrosi per controllare le terre e le genti delle grandi pianure del Catir e del Morna Hul, oltre che per tenere sotto stretta sorveglianza il Passo di Dairthor che portava alle terre oltre le montagne.

Torre di Gwèn (Primo Libro): era la torre più alta situata sul porto dell'antica Atlamdir e faceva parte del grande palazzo del re che dominava tutta la città. Edificati entrambi con una pietra naturale bianca, nera e rossa che veniva estratta dal sottosuolo nel centro dell'isola, era alta circa trenta metri. Dalle guglie della torre si narra che Merial, il grande poeta dei druidi, cantò della sua povera terra mentre essa sprofondava tra la furia del mare.

Torva (Primo Libro): figlio di Arro e Tina, viveva nel villaggio di Nur. Divenne apprendista di Ulder, dove vi rimase per alcuni anni, imparando molto dell'arte del legno, successivamente si trasferì a Lankwel, ma di lui non si parla più nei resoconti del tempo.

Trinity College (Terzo Libro): uno dei trentuno college che costituiscono l'università di Cambridge in Inghilterra. È stato fondato da re Enrico VIII nel 1546.

Troia (Terzo Libro): Antica città dell'Asia Minore posizionata sulla collinetta di Hisarlik, a pochi chilometri dal mar Egeo, fu assediata per circa nove anni da un esercito greco in guerra contro la città asiatica per vendicare l'oltraggio (il ratto di Elena) subito da Menelao, re di Sparta, da parte di Paride, figlio del re di Troia. Il leggendario conflitto, cantato dal poeta Omero nell'Iliade, si conclude con la caduta della città.

Troll (Secondo Libro): queste creature apparvero per la prima volta durante le guerre che si scatenarono in Atlamdir per il controllo della pietra. Il troll era un inquietante ibrido creato grazie a esperimenti malati e contorti portati avanti da Wordeneo, poi perfezionati da Modrok nelle oscurità del Mirak, incrociando i prigionieri con animali di vario genere. Essere dotato di straordinaria forza fisica, aveva dimensioni giganti e un comportamento maligno, accompagnato da un corpo tozzo, denti affilati e da una pelle scura, dura e resistente. Nonostante possedesse un modesto intelletto, era in grado di comunicare con i suoi simili e con altre creature grazie a un linguaggio proprio, primitivo ma funzionale.

Tur (Secondo Libro): fu il primo grifone alato creato da Modrok incrociando tre animali del tutto diversi. La creatura era composta dalla testa d'aquila, dal corpo di leone e dalla coda che ricordava un serpente. Tur era il più grande dei grifoni, e grazie alle sue possenti ali, in cui Modrok aveva riversato un po' del potere della pietra, poteva coprire distanze abissali in poche ore.

Ulder (Primo Libro): era il famoso cavallo di Harenar Braccioforte. Di color nero era di taglia imponente e terribile in battaglia, tanto da divenir famoso e rinomato nei canti per la sua smisurata forza e per i grandi e possenti zoccoli che usava per calpestare gli avversari. Durante la battaglia alle pendici del Monte Dendena fu ferito molto gravemente ma, nonostante tutto, riuscì a salvare il suo signore e tornare vittorioso.

Ungòil (Primo e Secondo Libro): era il grande fiume che nasceva dalle aspre vette del Mablung, scorreva nelle terre a nord della foresta di Erlan (foresta Nera per gli uomini), attraversando quattro regioni: Malik, Dwellen, Grande Piana e Ghelion, sino a sfociare nel mare.

Unwe (Secondo Libro): amico di vecchia data di Felio, si unì alla sua compagnia di cacciatori fin dal principio, divenendone un membro prezioso, vista la sua mole. Era un uomo alto e robusto, rude ma buono, quasi un gigante rispetto ai suoi compagni, e il suo ruolo principale era di cacciare gli animali di taglia un po' più grande grazie alla sua lancia dalla punta metallica montata su di un'asta relativamente corta e pesante.

Ur (Primo Libro): fiume che attraversava la foresta di Fintarea e sfociava nel lago di Durkun per poi riprendere la sua corsa sino agli stagni, che sorgevano alle pendici del Mitland.

Urgo (Primo Libro): giovane falegname che viveva lungo le sponde del lago, nella sua casa officina sempre circondata dall'odore di legna, segatura fresca e colla. Alto e magro come una delle assi che lavorava ogni giorno, aveva un cranio bello liscio e delle labbra talmente sottili che pareva le avesse piallate, così come il suo naso.

Uron (Primo Libro): messaggero inviato dal Concilio di Gladstorn per avvertire Nurtang della decisione di concedere al popolo dei Druidi il diritto di vivere nell'isola al centro del lago di Durkùn.

Vahamìr (Primo Libro): capitano degli arcieri di Atlamdir, sotto il comando di Harenar Braccioforte, partecipò alla guerra per la pietra che si combatté alle pendici del Monte Dendena. Ferito a morte dopo un lungo scontro con Wordeneo, il suo corpo fu allontanato dal campo di battaglia dagli arcieri che erano al suo comando affinché non venisse oltraggiato.

Vahannar (Primo e nominato nel Secondo Libro): primo tra gli elfi a essere creati grazie ai poteri della pietra, divenne il primo signore del popolo degli elfi. Dopo le vicissitudini patite dal suo popolo durante i lunghi anni di guerra nella sua Atlamdir, partì con le navi che portavano Fidargùn alla ricerca di un luogo sicuro per celare la collana. Fidargùn intuì rapidamente le vere intenzioni di Vahannar, non certo quelle di fondare un nuovo mondo per il popolo degli elfi ma riportare in vita i propri cari, e decise di mandare la pietra

lontano, nelle regioni meridionali. Vedendosi scoperto, Vahannar ordinò un attacco a sorpresa contro i druidi che stavano per riprendersi la pietra, ma venne sconfitto e perse la vita davanti alla Foresta di Erlan.

Vamir (Secondo Libro): cavaliere della città di Nuher, il suo stemma era costituito da una nave a vele spiegate sotto tre mezze lune rosse.

Varda (Secondo Libro): detta anche la *città bianca*, perché interamente dipinta con calce bianca, era posizionata nel profondo sud, nella regione di Rivalunga. La città sorgeva su tre colli in una zona ricca e lussureggiante, dove scorreva l'impetuoso fiume che dava il nome all'intera regione. Il primo nucleo cittadino fu fondato dai Frigi, un'antica popolazione nomade che viveva nella Grande Piana, così come molte altre, al tempo dell'arrivo dei druidi. Dopo i numerosi scontri con le popolazioni del nord, e la cocente sconfitta che ne seguì, alcune popolazioni nomadi accettarono di trasferirsi nelle più fertili terre a sud. Il primo signore della città fu Gòlin figlio di Bugurk, ma il suo regno durò pochi anni perché, colto da una misteriosa malattia, morì assai giovane, lasciando il suo posto al fratello Dunahir. Alcuni imputarono la morte di Gòlin proprio a Dunahir, che non perdonò mai al fratello l'aver accettato l'accordo con Albareth, facendo ricadere disonore e vergogna su tutto il suo popolo, costretto a compiere un lungo esodo verso terre sconosciute.

Varo (Secondo Libro): capitano della cavalleria di Varda, la capitale del sud, era un uomo nel fiore degli anni: alto, scuro di carnagione e imponente nel fisico, mostrava un cipiglio severo che però non nascondeva la sua indole compassionevole e onesta, tratti del carattere che spesso lo facevano essere in disaccordo con il suo re.

Vilnus (Primo Libro): elfo eremita incontrato da Ganestor durante la sua permanenza nella foresta di Erlan. Isolatosi dopo la tremenda esperienza patita durante la guerra per la collana, tanto che i capelli divennero completamente bianchi, visse nella sua grotta a ovest della città di Tol Galem, vicino alle coste bagnate dal Mar di Lornach. Vilnus era un elfo alto e saggio, e da subito si dichiarò contrario alla decisione presa da re Vahannar di scendere in guerra contro i druidi, ma non per questo meno fedele, cavalcò assieme a lui durante la battaglia dei lamenti. Proprio per il colore dei suoi capelli, divenuti bianchi, fu chiamato "*il vecchio*" anche se il suo volto poteva sembrare quello di un giovane. Egli era un profondo conoscitore del tempo passato e della guerra per la collana, poiché era presente durante gli scontri che lasciarono morte e distruzione sulle nuove terre.

Vimaridi (Primo Libro): popolo semi nomade che abitava lungo le sponde della Grande Piana bagnate dal mar di Lornach, vivevano essenzialmente di pesca. Grazie alla loro abilità nel lavorare il legno, seppero produrre

imbarcazioni molto robuste con cui uscivano in mare, raggiungendo anche considerevoli distanze per poter pescare. Secondo Ganestor, che li citò più volte nel suo diario, rappresentavano senza dubbio la razza più alta che avesse mai visto - mediamente erano alti più di un metro e novanta - inoltre, possedevano lunghi capelli lisci di colore nero o bruno scuro, e la loro pelle era ambrata ma più chiara rispetto a quella delle altre popolazioni che vivevano nella Piana. Dopo gli scontri tra questi e i popoli del nord, cui i Vimaridi non presero mai parte, divennero stanziali, fondando dapprima un piccolo insediamento, chiamato Vimar che poi, con il passare dei secoli, divenne un'imponente città con alte mura bianche che circondavano e difendevano l'intero centro abitato, chiamata Nimleth, dal nome del loro primo signore.

Viracocha (Terzo Libro): era una delle principali divinità Inca, considerato come lo *Splendore Originario* o *Il Signore*, o ancora *Il Maestro del Mondo*.

Volk (Secondo Libro): compagno d'infanzia di Serviàn, fondò con lui la compagnia teatrale "Sipario". Affascinante, anche se non dotato di una bellezza appariscente, divenne un attore affermato in tutta la capitale. Durante la sua vita gli furono accanto molte compagne, anche se lui non ne parlava molto spesso. Alcune duravano lo spazio di una notte, giusto il tempo di rilassarsi tra uno spettacolo e l'altro in giro per le città, altre lo seguivano per anni, sino a che si separavano per *sopraggiunta incompatibilità* com'era solito chiamarla.

Vorgott (Primo Libro): al tempo della venuta dei druidi era il capo della tribù dei Vimaridi, la popolazione nomade residente lungo le coste della Grande Piana bagnate dalle acque del Mar di Lornach.

Walther P38 (Terzo Libro): è una pistola semiautomatica da 9 mm sviluppata da Carl Walther come pistola di servizio della Wehrmacht all'inizio della seconda guerra mondiale.

Watertop (Secondo Libro): grazioso villaggio immerso nella natura del bosco detto *La Faggeta*, dove la selva approfittava della frescura e dell'umidità dominanti nella parte alta del versante settentrionale dei Colli Ferrosi per crescere sulle sue radici meridionali. Watertop divenne un villaggio famoso perché tutte le case, oltre a essere ben curate, avevano ogni porta e ogni finestra ben decorata e ornata di magnifici fiori.

Windmill Theatre (Terzo Libro): è situato in Great Windmill Street a Londra. Originariamente aperto come un piccolo teatro, divenne famoso perché la proprietaria, la signora Laura Henderson, ebbe l'idea vincente di spogliare le ballerine come al Moulin Rouge strappando un compromesso del Gran Ciambellano censuratore: le ballerine potevano mostrarsi nude, ma dovevano rimanere immobili come fossero "opere artistiche". La sua fortuna

aumentò negli anni della seconda guerra mondiale perché fu l'unico teatro di Londra a non chiudere, a parte la i 12 giorni (4-16 settembre) nel 1939. Spesso il cast dormiva in teatro, nei rifugi sotterranei, durante gli attacchi.

Woldo (Primo Libro): compagno di studi di Albareth e Ganestor, era un ragazzo alto, magro e con i capelli scuri molto corti. I suoi compagni cercavano sempre di capire come mai le sue assenze fossero così numerose, e sorridevano a quelle strampalate risposte, o meglio scuse, che forniva di volta in volta. Doveva sempre aiutare qualcuno: lo zio al forno, i vicini a fare il vino, insomma, non sapevano mai dove fosse o cosa facesse in realtà.

Wordeneo (Primo Libro): in origine fu uno dei grandi sapienti del consiglio dei saggi che guidavano il governo di Atlamdir. Nonostante la sua età era un uomo alto e possente, dai capelli bianchi e occhi neri e profondi. Studiò a fondo la pietra e i suoi poteri e questa fu probabilmente la sua rovina: in lui, infatti, si insinuò il desiderio di volerla controllare, asservirla ai suoi voleri, convinto che la sua saggezza gli avrebbe permesso pian piano di padroneggiarla, manipolando con essa il corso degli eventi. S'impadronì della pietra, rubandola dal tempio dov'era custodita, e cominciò i suoi esperimenti per realizzare il suo sogno: imporre le proprie superiori conoscenze agli altri e creare una società perfetta. Radunò un esercito composto di esseri mai visti prima, creati con le arti magiche, e per la prima volta apparvero orchi, troll e draghi rossi.

Yon (Primo Libro): uomo alto e robusto, nonostante la tarda età, con i suoi capelli grigi e lunghi che gli ricoprivano sempre le spalle, era lo stalliere di una delle tre locande del villaggio di Nur. *La taverna dei giganti* era chiamata, per via degli enormi boccali di birra che venivano serviti ogni sera.

Zeus (Terzo Libro): Figlio di Crono e Rea, nel pantheon greco rappresenta il signore di tutti gli dèi, il capo dell'Olimpo, il dio del cielo e del tuono. I suoi simboli sono la folgore, il toro, l'aquila e la quercia.

Zingor (Primo e Secondo Libro): regione meridionale al confine con le alte catene montuose del Lebenmuth, al tempo della venuta di Fidargun era conosciuta come una valle dalla vegetazione rigogliosa, fertile e viva, ma la guerra della collana ne guastò la terra che divenne sempre più arida. Le bestie che il druido rilasciò per proteggere la collana infestarono il sottosuolo dell'intera regione e il veleno che vomitavano dalle fauci appestò la terra, rendendola secca e sterile. Anche dopo che la guerra ebbe fine, i veleni non cessarono di ammorbare la valle e il processo di desertificazione continuò, durando per molte migliaia di anni, trasformandola in un ampio deserto. Al centro della valle restavano le vestigia dell'antico tempio costruito dai druidi come dimora per la collana. L'intero complesso, circondato da alte mura, misurava circa centoventi metri quadrati e si racconta come enormi fossero le pietre, preparate nelle cave alla base del Lebenmuth, usate per erigerne la

struttura, così come le alte colonne istoriate. La collana, tuttavia, non si trovava nelle sale centrali ma in uno dei meandri sotterranei, realizzati con l'intento di nasconderla e preservarla nei secoli.

Zornar (Primo Libro): nato nel villaggio di Har, figlio di Reinwald e Marissa, fu scelto per partecipare alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Era un omone robusto, dalla voce tonante e dai modi, alle volte, bruschi, ma sempre ammirato per la generosità, la tenacia e la serenità dello spirito.

Ringraziamenti

Per scrivere questo primo libro è stato necessario un tempo quattro volte maggiore rispetto agli altri due, e rispetto a quello che avevo preventivato. Non essendo uno scrittore, mettere una parola dietro l'altra e comporre il racconto è stato veramente difficile.

Per questo, senza l'aiuto di alcune persone, anche involontario, non sarei stato in grado di completarlo.

Ringrazio tutti coloro che hanno letto la storia, incoraggiandomi a completare la trilogia ma un ringraziamento speciale va a *Giulio Cioncoloni* che ha corretto tutto il racconto, stimolandomi a rivederne la stesura, il che ha reso migliore la qualità del libro, aumentandone i particolari e facendo evolvere ancora di più la storia. Poi aggiungo *Sara Pizziconi* per le preziose indicazioni sul castello di Sarteano.

Devo ringraziare anche tutti gli amici che hanno letto il racconto o anche una sola parte, come *Irene Travaglini*, *Simone Severini*, *Samanta Nofroni*, *Lucia Bianchi*, *Sara Pizziconi*, *Fausto Benigni*, *Giulio Benigni* (che ringrazio anche per i suggerimenti dati per le copertine del secondo e del terzo tomo), il gruppo Facebook *Apaixonados por culturas*, e tutti gli altri che hanno sfogliato le pagine della mia storia.

Ai ringraziamenti per i singoli, aggiungo anche *Sarteano*, il mio bel paese, e due associazioni: i *Servi della Gleba*, con i quali ho iniziato a sviluppare, nel lontano 1998, il corpo narrativo di tutta la Settima Era, mentre la seconda è *L'Ombriaco* che mi ha permesso di riprendere il racconto e farlo evolvere, introducendo nuovi personaggi e ampliando le cronache delle Terre di Passo, facendole giungere sino ai giorni nostri.

Un sentito grazie a tutti.

Per uno come me, i sogni e l'immaginazione sono elementi fondamentali nella vita, e sono stati alla base della trilogia.

La Setta descritta nel Terzo libro è una mia invenzione che non intende screditare nessuno, specialmente l'accostamento al Duca di Hamilton. Inoltre, mentre i luoghi indicati esistono tutti, la storia narrata è solo un romanzo di fantasia.

Trilogia

La Settima Era, è un romanzo fantasy, suddiviso in tre libri, basato sulla storia del popolo dei Druidi che, dopo aver perso la propria terra, forgia una nuova epopea in terre lontane. Per molti secoli il segreto è rimasto sepolto nei miti e nelle leggende, ma alla vigilia della seconda guerra mondiale, un mondo ormai dimenticato riaffiora dagli abissi del tempo, portando alla luce cronache e racconti di un'epoca senza nome.

La chiave nello specchio

È il primo libro della trilogia che compone “La settima Era”. È un romanzo che narra di tempi remoti e terribili che hanno segnato l'alba della civiltà, quando il popolo dei Druidi, fuggendo dalla distruzione della propria isola, forgia una nuova epopea nelle lontane terre abitate dagli uomini. La convivenza non è facile e solo grazie alla volontà di alcuni la guerra è scongiurata. Per garantire un futuro per tutti è necessario trovare nuove terre fertili, così una spedizione parte per il sud.

Attraverso città e villaggi, raggiungendo le terre più verdi e il silenzio del deserto, incontrano altri popoli, riportando alla luce un passato dimenticato e un potere che forgerà il mondo così come noi oggi lo conosciamo.

L'ombra nera

L'azione di questo romanzo si svolge alcune ere dopo le avventure narrate nel primo libro, quando i piccoli villaggi, divenuti ormai città, con palazzi imponenti e coloratissimi, ospitarono le vicende di Uomini, Elfi, Draghi, Nani e Druidi.

Intanto a sud, forze oscure andavano facendosi sempre più minacciose e sempre più incumbenti; qualcuno stava tessendo la sua inesorabile tela di terrore e morte per ricoprire tutte le terre occidentali e assoggettarle al suo dominio. Uno scontro che si sarebbe scatenato lesto, obbligando tutti i popoli liberi a unirsi contro l'invasione dell'ombra che, giorno dopo giorno, cresceva e acquistava forza.

L'ultima porta

Piana di Giza, 1938: la spedizione archeologica guidata dal professor Bertram Finch scopre un passaggio segreto che porta sotto il corpo della Sfinge. All'interno della camera sotterranea un sarcofago riccamente decorato si erge al centro, e la stele sepolcrale che sigilla la tomba è scolpita con una strana e indecifrabile scrittura. Atlantide: uno dei più grandi e straordinari segreti che la storia abbia mai avuto potrebbe tornare alla luce dopo secoli e, proprio per questo, gli studi del professore sono oggetto di numerose attenzioni. La

Seconda Guerra Mondiale è alle porte e il Terzo Reich crede di poter entrare in possesso di un'arma così antica e così micidiale che avrebbe permesso alla Germania di Hitler di dominare il mondo. Ma la guerra è solo un diversivo creato da una potentissima setta segreta che da millenni trama nell'ombra per conquistare il potere assoluto. Bertram e i suoi compagni verranno così catapultati in un mondo antico dove lo scontro tra la luce e l'oscurità si perpetua da millenni.

Sito web: <https://lasettimaera.weebly.com/>



Il disegno a pagina 5 è ispirato e ripreso dal gioco “**Times of Lore**”, un action rpg del 1988 sviluppato e pubblicato dalla Origin Systems per diverse piattaforme (tra cui il Commodore 64).